This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

P. Ital
333
24

A. BARGONI
1186
BIBLIOTECA
Serie B-2 N. 180
N. 337

HARVARD COLLEGE
VE RI TAS
LIBRARY

ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Digitized by Google

ww = 300l.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

ENCICLOPEDICA ITALIANA

Dottrine naturali e fisiche — Dottrine speculative
Dottrine economiche — Dottrine storiche, politiche e civili
Matematiche pure ed applicate
Letteratura — Arte — Industria — Commercio e statistica
Cronaca necrologica, bibliografica e di varietà.

TORINO, 1854
TIPOGRAFIA DEL PROGRESSO
Dirimpetto alla Madonna degli Angeli.

Digitized by Google

Δ
P Ital 333.24
HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Digitized by Google

RIVISTA
ENCICLOPEDICA ITALIANA

Cominciando la publicazione di questa *Rivista enciclopedica italiana*, noi non facciamo che sciogliere un'antica nostra promessa; e la sciogliamo con fermo proposito di non ristarci da alcuna fatica, da alcun sagrificio, perchè la promessa sia mantenuta in modo da rimeritarci il favore del Publico in non minor misura di quello che ci fu già prodigato publicando noi l'*Antologia italiana*. — Ma se ciò ci sarà dato di conseguire, noi lo dovremo particolarmente a quella eletta schiera di forti e valorosi ingegni che vennero in presidio de' nostri sforzi; ingegni abbastanza diversi nelle specialità de' proprii studii, perchè la *Rivista* possa essere organo di ogni ramo di dottrine; abbastanza conformi di animo e di mente perchè la possa essere per coerenza e omogeneità di principii, organo inflessibile di libertà e di progresso.

La direzione della *Rivista enciclopedica italiana* è affidata all'illustre storico Giuseppe La Farina.

Essa assume il titolo di *enciclopedica* perchè mentre si consacrerà ad ogni ramo teorico e pratico della scienza, della letteratura e dell'arte, si occuperà anche più e meglio che non si fece finora dalle Riviste italiane, degli interessi civili, economici, industriali del paese, sì che venga a farsi un giornale non pure dello scienziato, e dell'uomo di lettere e dell'arte, ma sì anche del proprietario e del commerciante, dell'agricoltore e dell'industriale, di chi produce e di chi consuma.

Digitized by Google

È in questo senso che la nostra *Rivista* assume il titolo di *enciclopedica.*

Prende poi anche il nome di *italiana* non perchè intenda escludere dalle sue pagine ciò che può essere fatto o per opera o per l'interesse delle nazioni straniere, ma perchè tutto ciò che dagli stranieri sarà fatto o promosso a beneficio della scienza e della civiltà, intende sia fatto servir sempre al maggior progresso morale e materiale del nostro paese; cosmopolita nell'accogliere, italiana nell'applicare, la nostra *Rivista* usufrutterà di tutto e di tutti per l'incremento degli interessi italiani.

Egli è perciò che la *Rivista* nostra curerà in particolar modo di porgere anche notizie copiose, precise e particolareggiate di tutti i nuovi trovati, di tutti i perfezionamenti dell'arte e dell'industria, indicando anche ai produttori italiani i mercati più opportuni ed utili allo smercio dei loro prodotti, procacciando loro le necessarie nozioni de' mezzi di trasporto, delle tariffe doganali, delle concorrenze possibili nei mercati indicati; nozioni che svelino le frodi commerciali, le falsificazioni, i mille mezzi disonesti con cui sono spesso tratti in inganno i compratori. Al quale uopo la direzione della *Rivista* ha sin d'ora stabilite corrispondenze con probi ed illuminati uomini del commercio e dell'industria di parecchie città italiane e dell'estero, avvalorata in ciò dal presidio di esperti negozianti e capi d'opificii del paese.

La nostra *Rivista* soddisferà in ogni mese con memorie ed articoli originali alle seguenti rubriche:

Dottrine naturali e fisiche. — Dottrine speculative. — Dottrine economiche. — Dottrine storiche, politiche e civili. — Matematiche pure ed applicate. — Letteratura. — Arte. — Industria. — Commercio e statistica. — Cronaca necrologica, bibliografica e di varietà.

L'ultima parte della *Rivista* sarà consacrata alla bibliografia italiana a servizio degli editori e librai nostri corrispondenti.

PREDARI.

Digitized by Google

LE NOSTRE INTENZIONI

Nel fondare questa *Rivista Enciclopedica* è nostro pensiero e speranza far cosa utile alla comune patria, e non già aprire un nuovo campo all'armeggiare delle parti, o alle lotte insensate delle vanità e de' pettegolezzi letterarii; e senza vaneggiare ne' sogni di una concordia universale ed impossibile, perciocchè il vero non si accoppierà giammai col falso, nè il bene col male, noi abbiamo fiducia di aprire un arringo, nel quale possano seguirci tutti quelli che amano sinceramente l'Italia, e sperano ch'ella sorga a vita più civile e più libera. Sarà quindi nostro studio precipuo governarci in modo, che la nostra *Rivista* non sia nè un'accozzaglia di scritti senza scopo e principii comuni, nè un'opera personale di pochi individui, che escluda ogni più lieve divergenza, e risguardi come nemiche tutte le opinioni non perfettamente identiche e conformi. Terremo quindi noi fermi certi principii e dottrine che crediamo fondamentali, e su' quali non iscenderemo giammai nè a transazioni effimere, nè a composizioni fallaci; ma non saremo così esclusivi da rigettare quelle opinioni che, tendenti al medesimo nostro scopo, e moventi da' medesimi principii, differiscano in certi particolari ed accidentalità di forma, dipendenti spesso non già dalle intenzioni, ma dall'indole, dal carattere, dalla varia esperienza degli scrittori, e non di rado dalla natura de' loro studi. E quando diciamo che non verremo giammai a composizione con quei principii e quelle dottrine che contra-

Digitized by Google

stanno a' nostri, non intendiamo con questo di dichiararci nemici di chi ne fa leale professione; perciocchè è nostro fermo proposito di non iscender giammai a quelle guerre personali, che sono vitupero ed infamia delle lettere. E qui vogliamo avvertire tutti quelli che credessero dovere armeggiare contro di noi, che noi possiamo avere de' nemici, perchè questo è un fatto indipendente dalla volontà nostra; ma che intendiamo di scegliere i nostri avversarii, e non di venire a lotta con ognuno che abbia il capriccio di assalirci, o che nelle discussioni non serbi quei modi e quella pacatezza che si convengono alla gente civilmente educata. Chi si delizia dello spettacolo di siffatte zuffe vada nei luoghi da ciò, e non entri nel santuario delle lettere. Accetteremo quindi ogni discussione lealmente offerta e cortesemente condotta; ma avremo la dignità di non rispondere giammai a chi non è degno di risposta; ed occuperemo più utilmente il nostro tempo nella ricerca e nella divulgazione di quelle verità e conoscenze che crediamo utili alla patria nostra.

La nostra *Rivista* non è esclusivamente politica, perchè, intendendo fare opera più italiana che piemontese, ci sarebbe parsa una crudele ironia se nel solo campo della politica ci fossimo rinserrati. L'abbiamo per questo intitolata *Enciclopedica*, perchè sin col nome faccia noto a' lettori, ch'ella intende spaziarsi nelle immense regioni delle scienze, delle lettere e delle arti; solamente vogliamo avvertirli, ch'ella preferirà sempre ne' suoi lavori gli argomenti di utilità pratica. Così le scienze applicate, le industrie, i traffichi, i commerci, la navigazione, le arti utili saranno da noi studiati colla maggior cura possibile, affinchè l'opera nostra non sia diletto vano d'uomini oziosi, ma torni in giovamento ed utilità della nazione.

Le nazioni fiorenti e prospere sono libere; e le nazioni libere sono fiorenti e prospere: la ricchezza dà la libertà, e la libertà la ricchezza. Disse già il nostro Machiavelli: « Tutte le terre e le provincie che vivon libere in ogni parte fanno i progressi grandissimi. Veggonvisi le ricchezze moltiplicare in maggior numero, e quelle che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano ai privati e pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere. Il contrario di tutte queste cose segue in quelli paesi che vi-

Digitized by Google

vono servi, e tanto più mancano del consueto bene, quanto è più dura la servitù. »

E questo accordo della libertà delle nazioni colla loro prosperità è un fatto evidentissimo dell'epoca nostra : e senza andare troppo lungi a ricercarne gli esempi, ci basti quello di questa provincia d'Italia nella quale scriviamo, dove pochi anni di libertà son bastati a far compire tanti progressi all'industria, al commercio, alle arti, alla pubblica istruzione, che la si è trovata in condizioni tali da sopportare sventure e sperpero di facoltà che sarebbero stati cagione di morte a stati doppi per grandezza e per numero di abitatori, ne' quali mancasse il principio vivificatore della libertà.

Dall'altra parte la lezione della storia ci ammaestra, che tutti i popoli, i quali, per mezzo delle industrie, de' traffichi e delle utili arti, sono giunti a vincere gli ostacoli loro frapposti da' governi e ad ottenere un qualche grado di prosperità, o presto o tardi, venuta l'occasione opportuna, hanno ricuperato o conquistato la libertà. Perciocchè l'intelligenza è madre, non solamente di scienze, d'arti e d'invenzioni maravigliose, ma anche di nobili sentimenti; mentre le menti quasse si affanno quasi sempre co' petti vili, e con tempi d'ogni umana miseria colmi e ripieni.

Sarà quindi nostro intento associarci co' nostri lavori a tutti quegli sforzi individuali e collettivi che tendano a fare uscire l'Italia da quella povertà e miseria, nella quale l'han gittata tanti secoli di servitù politica e religiosa, che le avrebber tolto sin la memoria della passata grandezza, se l'obbliare stesse in noi come il tacere. Ma noi non vogliamo fare delle promesse, perchè oramai i lettori, per istima che abbiano per gli scrittori, tengono poco conto di esse, come quelle che sono raramente osservate.

Noi non diremo adunque ciò che faremo; ma solamente: giudicateci da' fatti; e se credete che l'opera nostra sia utile alla patria comune, non ci niegate la vostra cooperazione. Noi abbiamo fiducia che questa nostra intrapresa sia per produrre ottimi risultati: se ci saremo ingannati vuol dire o che le nostre forze non erano rispondenti al grave carico che ci siamo imposti, o che l'Italia preferisce i parteggiamenti, le brutte gare, i pettegolezzi, le vanità puerili, le declamazioni insensate e le arcadiche fanciullaggini alle cose utili e profittevoli. Noi, pel vantaggio della comune patria, metteremo tutto in opera per affratellare nel campo della scienza anco quegli uomini che nel campo della politica si

Digitized by Google

sono risguardati come avversarii; dimenticheremo ogni offesa ed ingiuria che potremmo credere di aver ricevuta, e predicheremo la concordia, non come i prelati viventi nell'opulenza, che inculcano al povero popolo, che non ha pane, il disprezzo della ricchezza e la carità verso il prossimo, ma cogli esempi, più che colle parole. Parlar di concordia come molti fanno, calunniando e infamando i loro avversarii, e facendo sêtte, e radunando clientele di partigiani, e supponendo sempre malizia là dove v'è dissenso, è arte rettorica oramai troppo vieta, per non dire che la è una solennissima ipocrisia. E con ciò noi non intendiamo di dire che lasceremo prodursi il male, senza opporci con risoluto animo; ma solamente che tireremo un velo sulle colpe e gli errori comuni del passato, ed accorderemo agli altri quella tolleranza, che reclamiamo per noi stessi. L'avvenire dirà se alle nostre speranze manchi un solido fondamento, e se le buone e sante intenzioni debbano sempre in questa Italia, nostra madre comune, rimanere sterili e inefficaci, men per colpa degli altri, che per colpa di noi stessi.

La Direzione.

Digitized by Google

DOTTRINE STORICHE, POLITICHE E CIVILI

LA CHIESA E LO STATO IN PIEMONTE, *sposizione storico-critica dei rapporti fra la S. Sede e la Corte di Sardegna dal 1000 al 1854, compilata su documenti inediti per l'Avv. collegiato* PIER CARLO BOGGIO. Torino, 1854, vol. I.

Di quest'opera attesa da qualche tempo con sollecitudine, come quella che imprende a trattare storicamente una delle questioni più vitali dei tempi nostri, è alla fine comparso il 1° volume. Se discorrere volessimo della lettera al conte Camillo di Cavour, che occupa non meno di 75 pagine, e che serve di proemio all'opera, ci converrebbe far delle lunghe digressioni, e trattare di molte materie estranee affatto all'argomento, perciocchè l'autore trapassa con grandissima facilità d'una ad un'altra cosa, dà giudizi contestabilissimi di molti avvenimenti ed uomini contemporanei, s'intrattiene lungamente di fatti, che, secondo noi, avrebbero trovato luogo più adatto e conveniente in un'autobiografia, e nel mentre con lodevole e cittadino intento si fa banditore di concordia, ha la sventura di mettere il dito su piaghe che sarebbe opera più prudente lasciare rimarginare. Quando si hanno le buone intenzioni dell'avv. Boggio, bisogna cominciare con non credere alla infallibilità nostra e della nostra parte, perchè dal credere alla propria infallibilità al credere coloro che con noi pienamente non concordano o insipienti o malvagi, il passo è così breve, che si fa senza che noi stessi ce ne accorgiamo; il che conduce gli altri a fare il medesimo contro di noi. Siamo adunque tolleranti se si vuole che gli altri usino tolleranza con noi; e convenghiamo una volta in questa grande verità, che in tutte le parti vi sono degli uomini

Digitized by Google

di buona fede e de' malvagi, e che nessuno può lusingarsi d'essere completamente nella verità, se non sia asceso sul Sinai, ed abbia parlato faccia a faccia con Dio. E perchè non si abbia ragione di dirci che ricadiamo nell'errore agli altri rimproverato, noi saltiamo di piè pari sulla prefazione, ed entriamo in materia.

L'autore comincia con discorrere della deferenza de'Reali di Savoia verso la S. Sede, ed attribuisce a particolare spirito di religione, ciò che con più ragione avrebbe dovuto attribuire alle condizioni speciali di quella Casa; perciocchè posta all'estremità dell'Italia, minacciata più che ogni altra dalla potenza teutonica, non atta per la sua piccolezza e lontananza a destare sospetto nell'animo de' pontefici, essa doveva necessariamente trovarsi in lega quasi permanente colla Chiesa, come i principi dell'Italia meridionale, per ragioni contrarie, dovevano trovarsi in permanente guerra. Qui era eccezionale la discordia; là eccezionale la pace, e l'una e l'altra derivavano da ragioni particolari e transitorie. Così fù veduto il pontefice Gregorio VII favorire i Normanni suoi avversari, quando ebbe necessità di loro per ardere Roma dal Colosseo al Laterano; papa Innocenzo III favorire Federigo II per abbattere l'imperatore Ottone; e Carlo d'Angiò divenire il figliuolo prediletto di Santa Chiesa, ed il patto esecrando confermarsi col sangue del prode Manfredi e dell'innocente Corradino. Nel medesimo modo appena il re Ardoino, sospinto da generosa ambizione, tenta la magnanima impresa di dare unità ed indipendenza all'Italia, i pontefici gli sorgon contro, si collegano cogli Alemanni, lo ricingono di tradimenti e lo atterrano. Nelle cose istoriche, quando si restringono le ricerche e le osservazioni ad una sola categoria di fatti, si corre rischio di dare ad essi una falsa interpretazione; lo stesso siegue quando si ha un'idea preconcetta e si vogliono cercar fatti che servano ad essa di prova: perciocchè allora è facile far dire a' fatti ciò ch' essi non dicono, e il contrario di ciò che dicono, come avviene all'autore per le istruzioni inedite del conte Righini di Roero, del padre Ferrero e del marchese di Voghera, e per le lettere di Vittorio Amedeo I, di Vittorio Amedeo II e del conte d'Agliè sulla lega de'principi italiani. Perciocchè le parole libertà italiana, lega de'principi italiani, indipendenza d'Italia e via discorrendo, avevano allora ben diverso significato di quello che hanno oggidì: e ne sia per prova il vedere come in quel medesimo tempo, in cui quelle belle parole si scrivevano ne' documenti citati dall'Autore, Carlo Emanuele si stringesse in lega con il re di Spagna ed

Digitized by Google

il conte di Fuentes governatore di Milano, e minacciassero Venezia e gli altri stati italiani con eserciti tedeschi, svizzeri e spagnuoli; e come la proposta di una lega italiana fosse fatta nel 1626 dal medesimo Carlo Emmanuele ad Urbano VIII, quando gli era riuscito impossibile allearsi le armi francesi, ed era rimasto canzonato dalla Francia, rappacificatasi inopinatamente colla Spagna, il che fu cagione di gran turbamento al duca di Savoia, ma di gran gioia al pontefice, il quale ottenne che non vi fosse altro esercizio che quello della religione cattolica romana nella Valtellina, contado di Bormio e Chiavenna, e che tutte le fortezze fossero rimesse in mano del papa e di poi disfatte. Le istruzioni date poi al marchese di Voghera, mandato ambasciatore straordinario a Roma nel 1658, non mirano ad altro che ad una lega da stabilirsi tra sua Beatitudine, Venezia, Genova e duca di Savoia, « perchè la più bella parte del mondo non soggiaccia al pericolo della inobbedienza de' popoli, alla ribellione dei vassalli ed alla mutazione di Stati; » ed alludevano alla congiura ordita dal padre Gandolfo, dal senatore Sillano e da Giovanni Antonio Gioia contro la vita del giovinetto duca di Savoia e di Cristina sua madre, ed a favore de' principi Maurizio e Tommaso zii del duca. Non facciamo adunque dire a' documenti ciò che essi non dicono, e non cadiamo per mancanza di critica nel grave errore di attribuire idee moderne ad uomini di altri tempi e di altri costumi.

L'Autore siegue quindi a dirci come la benevolenza e protezione pontificia tornassero vantaggiose alla Casa di Savoia; e cita in prova di questo assunto i molti favori tutti speciali conceduti ad essa in varii tempi da' papi; onde par che ignori simili e più cospicui favori essere stati conceduti ai reali di Francia, di Spagna, di Napoli, di Sicilia e a tutti i principati e repubbliche cristiane, quando i pontefici di essi principati e di esse repubbliche avevano di bisogno: la qual cosa, se volessimo provare, non saremmo imbarazzati che dalla sovrabbondanza dei fatti, bastandoci ricordare quelli conceduti in una sola volta a' re di Sicilia, che di molto sorpassano tutti quelli conceduti nel corso di sette secoli alla real Casa di Savoia, se si esclude il veramente singolare breve col quale papa Pio IV le dètte facoltà di scongiurare i demonii, che impedivano l'escavazione delle miniere nelle montagne nizzarde. Sventuratamente la Corte di Roma è usa da lunghissimo tempo a far pagar cari i suoi favori, ed i privilegi ch'ella concede non sono che insidie per stabilire una qualche sua pretesa, almeno in diritto: e se i

Digitized by Google

romani pontefici concedevano a' duchi di Savoia di potere imporre dei dazii su' loro sudditi; ed approvavano le loro donazioni, e li esortavano di pagare ciò che dovevano a' terzi, come fece Innocenzo IV col conte Tommaso di Savoia, e Giovanni XXII con Bianca di Savoia; e delegavano loro nunzi perchè esaminassero i contratti fatti da essi duchi non ancora usciti da minori, ed annullassero i non utili a loro, come fece Benedetto XIII pel giovine duca Amedeo; era ben chiara la conseguenza, che questi principi non potessero più esercitare i loro diritti, non dico di sovrani, ma neanco di privati cittadini senza il beneplacito della Chiesa; dappoichè non si può logicamente disdire l'autorità di niegare quando si riconosce quello di concedere; e tutti sanno che vi sono delle concessioni molto più de' rifiuti, per le loro conseguenze, funeste. Difatto i Reali di Savoia si trovarono come avviluppati in una rete così magistrevolmente intessuta dalla Chiesa romana, ch'essi non più far potevano un passo senza che Roma lo consentisse. Gli alti uffici di gran cancellieri del ducato, di governatori, ministri, ambasciatori erano quasi sempre a preti e frati affidati: nell'alto consiglio instituito dal conte Verde, tra ventitre membri, otto esser dovevano ecclesiastici; negli Stati generali il clero tenea il primo luogo, e negli Stamenti di Sardegna durati sino ieri, in ordine, dignità e potenza, era primo lo stamento ecclesiastico. Che più? il gran cancelliere degli ordini cavallereschi era sempre o l'arcivescovo di Torino o qualche altro prelato del regno. È ben facile il comprendere quali vantaggi dovesse trarne il clero da questa sua grande immistione nella cosa pubblica, e come per essa acquistasse quel gran numero d'immunità personali, reali e locali, che lo resèro ricco e potentissimo, e lo fecero in tal modo prevalere sulla podestà civile, da non lasciare al principe, quasi diremmo, niente altro che il nome. Basti il dire che le esorbitanze del Concilio tridentino, che anco negli stati in cui fu ricevuto, non fu giammai pienamente praticato, sarebber parse larghezze; ed i romani pontefici, compiacenti a volta cogli altri principi, mostravansi sempre inesorabili ed inflessibili co' duchi di Savoia, e così della loro ubbidienza e fede li rimeritavano, che se l'amore, come dice un tristo proverbio, si misura dalle battiture, non vi furono principi più amati di questi.

L'avvocato Boggio ci descrive cosa fosse il fôro ecclesiastico negli stati dei Reali di Savoia: i tribunali ecclesiastici, non solamente giudicavano di riti, di titoli beneficiarj, di patronati, ma anco di cause relative alle

Digitized by Google

opere pie di qualunque natura, e di qualunque obbligazione civile dei cherici, e, in materia criminale, di eresia, di bestemmia, di furto di vasi sacri, di poligamia, di violazione di feste e di precetto pasquale e via discorrendo; così che parte per ragion di persone, parte per ragione di materia, più che metà delle cause civili o criminali erano sottratte alla conoscenza de' giudici laici, e da' tribunali ecclesiastici giudicate. Erano quindi i cherici, che, in questi casi, giudicavano e punivano sin con la pena di morte, e alla podestà civile non rimaneva che il vituperevole ufficio di bargello e di boia.

E non bastava a' cherici di tenere in mano tanta parte dell'amministrazione della giustizia, di sottrarsi anco in materie civili alla giurisdizione de' tribunali laici, e di sottoporre alla loro giurisdizione ogni ceto di persone, che altre immunità non meno notevoli usurpavano: non solamente i cherici erano immuni d'ogni peso personale, ma tutti i beni che erano e si dicevano ecclesiastici erano immuni da' pubblici gravami; il che non toglieva che i cherici, qualunque volta lo volessero, ottenessero il privilegio di gravare in loro vantaggio i beni de' cittadini. E che dire del diritto di asilo? Nè solamente le chiese e i conventi, ma anco i feudi ecclesiastici partecipavano a questa immunità; così che v'erano in Piemonte distretti di più miglia convertiti in ricovero di assassini e di ladroni, d'onde questi uscivano a depredare, a taglieggiare, a insanguinare le terre vicine, e dove ritornavano a dividere la loro preda in sicurtà sotto l'ombra delle immunità ecclesiastiche, e a lavarsi le mani brutte di sangue nelle fonti dell'acqua benedetta. E i ladri, e i falsarii, e i malfattori di ogni guisa avevano anco quindici giorni di ferie, andando a visitare la santa Sindone; nel qual tempo non potevano ricevere alcuna molestia sì nella persona, sì nella roba; e qualunque avesse osato dargli noia anco con una semplice citazione era punito con cento scudi d'oro di ammenda, ed il soldato che avesse messo loro le mani addosso con tre tratti di corda: e tutto questo per la maggior gloria di Dio!

E mentre in nome della religione proteggevansi gli assassini, in nome della religione perseguitavansi atrocemente i Valdesi. Per incitamento della Corte di Roma e dei preti, Emmanuele Filiberto insanguinò e disonorò la sua spada, e i due Vittorii Amedei si coprirono di obbrobrio con una delle più insensate e crudeli persecuzioni delle quali serbin ricordo le storie; se non che l'ultimo di loro ebbe possibilità di redimersi, richiamando i Valdesi nello stato e accordando loro una com-

Digitized by Google

pleta libertà religiosa, con un editto, che il Boggio publica per la prima volta, e che fa molto onore a quel principe. Per incitamento della Corte di Roma e del clero, Carlo Emmanuele I fece la sleale e vergognosa impresa di Ginevra, dove i migliori suoi ufficiali vi lasciarono ingloriosamente la vita, ed egli la riputazione e l'onore. Per gli incitamenti della Corte di Roma e del clero, l'ospitalità fu infamemente violata nella persona dell'illustre ed infelice Giannone, tratto con inganno in un villaggio della Savoia, trascinato come un malfattore di castello in castello, tenuto con estremi rigori nella cittadella di Torino, dove, dopo dodici anni di dura captività, esacerbata da crudelissime privazioni, finì miseramente la vita, lasciando in vedetta un legato d'infamia al principe inetto e pusillo che lo abbandonò, al principe sleale che lo tradì. È stato il clero infine il malgenio, il Mefistofele della Casa di Savoia, e non v'è quasi atto crudele o disonorevole della loro storia, che non sia stato più o meno dal clero promosso o consigliato.

Cercavano a quando a quando i Reali di Savoia, seguendo l'esempio degli altri principi, scuotere il duro giogo che avevan sul collo; ma, prendendo la via delle negoziazioni, che quasi non mai riesce colla Corte di Roma, maestra espertissima nell'arte di protrarle a lungo, di cavillare, di sottilizzare e di abbindolare gli ambasciatori, rade volte ottennero l'intento, e qualche volta l'aggravarono, come fu nel 1560, quando papa Pio IV mandò il primo nunzio ordinario a Torino, per risedere presso questa Corte, sotto colore di renderle onore, ma in verità per meglio dominarla e spiarla. E come i nunzi adempissero questa loro commissione lo mostra il fatto del nunzio Caffarelli, il quale, corrotto un fattorino della posta, mandava a prendere le lettere altrui, e sino quelle del duca; ed avendo il detto duca fatto giungere le sue rimostranze a Roma, papa Urbano VIII rispose tranquillamente: « che queste erano diligenze di ministro intento a' vantaggi del suo sovrano, e ch'egli stesso, essendo nunzio in Francia, pagava cinquanta scudi d'oro il mese ad un tale della segreteria di sua Maestà. » Ed il duca non trovò nulla da rispondere!

L'onore di avere un nunzio a Torino fu pagato ben caro da questa Corte; e si trovò che quando avrebbero desiderato rinunziarvi, la Corte di Roma non volle consentirvi, ed i reclami de' magistrati che si dolevano di usurpata giurisdizione dal tribunale di nunziatura, e le istanze de' principi, che vedevansi invigilati, contrariati, oltraggiati dai nunzi,

Digitized by Google

echeggiavano per più di un secolo e mezzo nelle aule del Vaticano, senza ottenere altro, e anco questo raramente, che lo scambio del nunzio, surrogandosene, secondo i casi, o al meno arrogante un più arrogante, o al più imprudente un più accorto ed astuto.

Questi fatti sono narrati meglio e più diffusamente che noi non facciamo dal Boggio; solamente non sappiamo comprendere com'egli trovi in essi da lodare l'energia della Corte di Torino e la fermezza colla quale ella difese le prerogative della podestà civile. Noi, a dir vero, non troviamo in quelle negoziazioni che buone aspirazioni non seguite d'effetto, e senza volere in nulla detrarre alla riputazione degli antichi Reali di Savoia, affermiamo che molto più si era fatto in quei medesimi tempi in altri principati e republiche. Il qual difetto, secondo noi, procede dall'avere l'Autore da una parte assunto il modo più di avvocato che di storico, e dall'altra circoscritto le sue ricerche e i suoi studi al solo Piemonte. Or la buona critica insegna che, per giudicare con giustizia in siffatta materia bisogna tener conto delle opinioni e de' costumi del tempo: tal atto, che sarebbe stato energico e lodevolissimo nel secolo XVI, è fiacco e biasimevole nel XVII e nel XVIII; e chi non tien conto del tempo può lodar tutto o tutto biasimare, ed essere egualmente ingiusto nel biasimo e nella lode.

Non mancano già esempi di lodevole energia tra quelli riferiti dall'Autore. Durante la guerra del Monferrato, da lettere intercettate si seppe come monsignor Vizia vescovo di Vercelli stêsse trattando col duca di Mantova per consegnargli alcune castella. Il vescovo traditore fu incarcerato. Gran rumore ne fecero il nunzio apostolico e la Corte romana, che minacciando scomuniche, intendeva sottrarre il reo alla meritata pena: dicevano che quell'arresto procedesse da gelosie personali del duca per rivalità di tresche amorose. Il duca, questo risaputo, scriveva di sua mano all'ambasciatore: « Il vescovo con troppa lascivia ha tentate persone rinchiuse ne' monasteri, e per supposti falsi commissari apostolici fatte esaminar monache, et imporre loro scomuniche, et senza rispetto usati cibi proibiti la quadragesima et dato male esempio con horrende bestemmie; oltre le passate familiari conversazioni con heretici ministri. Et i balli fatti nell'istesso suo palazzo episcopale, e l'andare in abito privato a Casale di Monferrato, e condur seco donne infami nei chiostri dei frati, et altre cose indegne d'uomo cristiano, non che di prelato. Nè si è lontano di scoprire alcune simonie sì per il ve-

Digitized by Google

scovado come per altro; onde dobbiamo credere che S. S. lo conoscerà non solo indegno di reggere quella chiesa e di star nel paese nostro, ma meritevole di più acerbo esame e di più severo castigo. » Lo scandalo era troppo grande; e quel prelato ribaldo fu punito: ma il processo durò quattro anni, ma inquisitore fu un commessario del papa, ma la sentenza fu data in Roma: così che se il duca di Savoia ebbe la soddisfazione di far perdere il vescovado e la libertà a monsignor Vizla, non per questo la Corte romana recedette dalla sua pretesa di evocare a sè le cause degli ecclesiastici ancorchè colpevoli di delitti comuni. Una Margherita Revera, nipote del padre Ballada dell'ordine de' predicatori, s'era messa a spacciare certe sue profezie e visioni a fine di mettere in sospetto del popolo gli uomini più ragguardevoli della Corte e della Magistratura. Il popolo già cominciava a commoversi, e la sua credulità era confermata dall'esempio del nunzio Castracane, dell'arcivescovo di Torino, del padre inquisitore, del vicario generale e di altri autorevoli personaggi, che mostravano prestar fede alle parole della Margherita. Il duca, che comprese la brutta trama, fece subito mettere in prigione l'inquisitore, il Ballada, la profetessa e parecchi altri. Immaginate che grida si levassero a Roma per la incarcerazione di un padre inquisitore! Protesti, minaccie di scomunica e d'interdetto perchè e' fosse messo in libertà; ma il duca stette saldo, e fatto il processo, il padre Ballada fu condannato alla galera, e la profetessa alla fustigazione; ma il padre inquisitore, che pel suo alto ufficio era più colpevole degli altri, fu solamente rimosso dall'ufficio; ed il giudizio passò per le mani de' delegati di Roma.

Per la congiura di padre Giovanni di S. Stefano, del senatore Sillano e del Gioia, da noi dinanzi rammentata, si legge in una relazione ufficiale pubblicata dal Boggio: « Per proseguire l'importante causa si è fatta instanza a monsignor nunzio di delegarla, per ciò che riguarda il monaco, a monsignor arcivescovo di Torino, o ad altro vescovo o prelato, o ecclesiastico dello stato non dissidente; e ciò senza haver riguardo, che molti giureconsulti affermano spettar al principe secolare la cognitione dei delitti di lesa maestà *in primo capite;* et che in ogni caso così si osserva, come si è visto, non solo nello stato veneto, ma in Milano e Fiorenza, ove per simil colpa fu giustiziato, in virtù di sentenza proferta da' laici, l'arcivescovo. » La Corte domanda adunque che il nunzio delegasse un ecclesiastico dello stato; ma per istanza che

Digitized by Google

facesse, il nunzio ostinavasi a voler giudicare quella causa da sè, o per mezzo del suo auditore. Fattosi ricorso a Roma, il papa delegò il vescovo di Moriana, non per sentenziare, ma per fare il processo, e colla condizione, che si trattasse di delitto, la cui cognizione appartenesse all'inquisizione, dovesse il delegato desistere ed informarne la Sacra Congregazione. Era questa una delle solite astuzie della romana curia, perciocchè tutti sapevano come in quella congiura si trattasse di fattucchierie e sortilegi; così che la delegazione dovesse rimanere senza effetto per la ingerenza dell'inquisizione. Madama Reale non accettò quindi la delegazione, e fece nuove e più calorose istanze a Roma, dove, fattasi congregazione avanti il pontefice, si deliberò che tra gli inquisitori degli stati di Madama Reale, ella ne eleggesse uno per conoscere della causa del monaco. Questa risoluzione, come ognun vede, era più contraria della precedente, e molto indignò la Corte di Torino. Nuove pratiche si fecero, nuove suppliche si presentarono, nuovi ambasciatori s'inviarono; ma il pontefice fu inflessibile, sicchè stancatasi la pazienza della Corte torinese, il monaco era dal senato condannato a morte, e la sentenza eseguita. Fu questo il primo atto d'indipendenza della podestà civile; ma per apprezzarne il merito senza esagerazione sarebbe bisognato dare uno sguardo alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato nelle altre provincie della cristianità, ed accennare quali ostacoli il papa incontrasse nell'affare del Concilio di Trento, come si accrescessero le forze de' protestanti in Germania, e com'eglino costringessero l'imperatore a patteggiare con loro; e come dappertutto i principi e le republiche, stanchi e noiati dalle esorbitanze di Roma, e spinti dalle tendenze del secolo, scuotessero con mano robusta il giogo che da molti secoli avevano sopportato.

Potenti incitamenti alla indipendenza laicale, come bene osserva l'Autore, vennero al Piemonte dal riacquisto della città di Pinerolo, dove vi si trovavano introdotte le libertà della chiesa gallicana, e dal breve dominio della Sicilia, dove Vittorio Amedeo II trovò negli ordini, nelle consuetudini e nelle tradizioni governative un sistema completo in difesa della giurisdizione laicale contro le pretese romane. Si aggiunsero le improntitudini della Corte pontificia, che, quasi mettesse la sua gloria nel contrariare la tendenza del secolo, più ampliava e rendeva eccessive le sue pretese, quanto più il tempo correva favorevole alla indipendenza della podestà civile. Ma il secolo VXIII arrivava: la filosofia, l'erudizione,

Digitized by Google

la critica rendevano la vista a' ciechi, illuminavano le menti: dappertutto l'antico edificio della superstizione e dell'ignoranza minacciava rovina. Il pericolo che sovrastava alla Chiesa romana era supremo, e gli sforzi da lei fatti per iscongiurarlo l'accrescevano e l'affrettavano. Allora ella invilì, e cedendo, non alla ragione, ma alla necessità, cominciò a retrocedere, e a concedere per autorità propria quei diritti ch'ella aveva usurpati. Così anco nella disfatta serbava le apparenze di vincitrice, dappoichè quella parte d'indipendenza che ritornava in mano della podestà secolare, vi ritornava per concessione e favore di Roma. Questa fu l'origine de' concordati, ed i principi, accettandoli, non si accorgevano, o non volevano accorgersi, degli imbarazzi che legavano a' loro successori. I concordati del 1726 e del 1727 fra Vittorio Amedeo II e Benedetto XIII, quello del 1742 fra il medesimo re e Benedetto XIV, e quello del 1791 riconobbero nel re di Sardegna il diritto di proporre alla Santa Sede i candidati a' benefizi concistoriali, diritto riconosciuto nel 1452 da Nicolò V, ma dipoi niegato o limitato da' suoi successori. Co' concordati del 1727 e 1744 fu regolato il diritto d'imporre pensioni sui beneficii, di percepire i frutti dei beneficii vacanti, e la materia degli spogli. Co' medesimi concordati e con un altro del 1749 fu stabilito che i vescovi esteri che esercitavano giurisdizione su qualche parte di territorio incorporato agli Stati Sardi, delegassero per quella parte della loro diocesi un vicario che li rappresentasse. Il concordato del 42 prescrisse che a conseguire la tonsura si richiedesse il titolo di beneficio, di cappellania, di pensione perpetua o di patrimonio ecclesiastico, non che l'età di tredici anni almeno, più la dimora in seminario, o l'applicazione speciale al servizio di alcuna chiesa; e si tentò scemare l'abuso delle lettere dimissorie. Questo istesso concordato non restrinse gli obblighi della podestà civile nella prestazione del braccio secolare, come dice il Boggio, ma stabilì le norme giusta le quali sarebbe da chiedersi per l'avvenire. In quanto a' tributi, i concordati del 1727 e del 1728 danno autorità al principe di esigerli da' beni che la Chiesa avesse acquistati dopo il 1619; quello del 1783 assoggetta anco tutti gli altri beni, ma nella proporzione di due terzi; e quello del 1792 concede al principe i tributi interi, ma solamente per venti anni. Il pontefice concede al principe il diritto di gravare temporaneamente i beni ecclesiastici de' tributi comuni! Ed eravamo nell'anno 1792! Ed il vulcano rivoluzionario, giunto alla sua massima escandescenza, minac-

Digitized by Google

ciava della medesima totale rovina papato e principato! Sei concordati ci vollero per limitare in minima parte il diritto di asilo, cioè quel diritto per lo quale si fa Dio ricettatore e complice de' malfattori, e si rendono i luoghi sacri spelonche di assassini; ed il privilegio del fôro ecclesiastico, co' due concordati del 1727 e 1742, non potette ricevere che questa limitazione puerile ed illusoria: che nelle cause civili di competenza della curia ecclesiastica sarebbe tollerato giudicassero i magistrati ordinari le sole questioni di possesso; e che non godessero del fôro privilegiato i cherici, che essendo negli ordini minori non avessero un beneficio, salvo che provassero di attendere a conseguirlo. Tali concessioni rassomigliano troppo a un'ironia, e non è da credere neanco che le fossero gratuite, perciocchè in quel medesimo tempo, e con quei medesimi concordati la Santa Sede stipulava: sarebber liberi i vescovi di tener concilii, promulgare costituzioni, andare a Roma quando volessero, erigere beneficii, riservare e modificare i titoli di patronato; e le curie vescovili avessero uscieri o messi proprii, e notai con attribuzioni eguali ai notai regii, e prigioni proprie; e le dette curie giudicassero i reati di bestemmia, eresia, furto di vasi e arredi sacri, poligamia, infrazione della santificazione delle feste; e che si ammettessero le appellazioni da qualunque sentenza alla Santa Sede in tutti i casi dal diritto canonico indicati: e che al regio *exequatur* fossero solamente soggetti i documenti che provenissero da paesi forestieri; che così a' prelati dello stato fosse guarentita la indipendenza da ogni censura e revisione; che inoltre niuna investigazione dovesse farsi circa il merito intrinseco delle provvisioni, e che mai alcuna cosa si potesse, sotto alcun pretesto, aggiungere alla medesima; e che eccettuate fossero in modo assoluto dal regio *exequatur* le bolle dogmatiche, le bolle ed i brevi morali, i relativi ad indulgenze e giubilei, e i brevi della sacra penitenzieria, e le lettere informative della congregazione dei cardinali: il che voleva dire annullazione completa del diritto del regio *exequatur*, e d' esso non rimaner altro che il nome. Così il Piemonte era involto e stretto ne' lacci di Roma, mentre quasi tutti i principati cristiani ne avevano scosso in gran parte il giogo: e senza parlare della Germania, della Francia e dell'istessa Spagna, basti rammentare le riforme di Maria Teresa e di Giuseppe II in Lombardia, di Pietro Leopoldo in Toscana, del ministro Tanucci in Napoli, del Dentillot in Parma e Piacenza, per convincersi quanto in quel moto d'indipendenza laicale rimanesse indietro il Piemonte. Vera-

Digitized by Google

mente parea che per lui non avessero scritto Giannone e Sarpi, e che nel suo seno nato non fosse Vittorio Alfieri! In Piemonte durava ancora il medio evo; e Vittorio Amedeo III vietava che si scrivesse pro o contro la bolla *Unigenitus*, e che si trattasse di quattro capitoli della chiesa gallicana, ed interdiceva alla gioventù l'università di Pavia, perchè in essa non imparasse i principii di tolleranza religiosa, e non acquistasse il desiderio di emancipazione dal giogo sacerdotale. Così gli Stati Sardi eran la terra promessa de' preti, de' frati e delle suore d'ogni colore; così non vi fu paese europeo che men di questo si trovasse disposto ed apparecchiato a ricevere i beneficii della rivoluzione francese, e che con maggiore cecità ed ostinazione, restaurati gli antichi principati, restaurar volesse tutti gli abusi e servitù ch'eran con essi caduti.

Fu Carlo Emmanuele IV che supplicò papa Pio VII a ristabilire la Compagnia di Gesù; opera continuata dal suo successore Vittorio Emmanuele, il quale, promovendo in Sardegna la restaurazione dei gesuiti, ne ottenea in compenso dai maneggi del clero d'essere sciolto dai vincoli degli Stamenti; e negli Stati di terraferma consigli ed aiuti in tutte le opere contrarie alla libertà.

Quali erano le relazioni tra la Chiesa e lo Stato dal 1814 al 1847? Durava il privilegio del fòro ecclesiastico; ed avvegnacchè fossero state eccettuate le cause criminali, contravvenzionali e correzionali, allorchè il cherico avesse per complice un laico, nondimeno non poteva esser condannato nella persona, ma solamente coll'ammenda; e se un ecclesiastico era condannato a morte, la sentenza doveva notificarsi al vescovo, il quale ne faceva, volendo, le sue rappresentanze al re, il quale doveva deferirne ad un consesso di tre vescovi: ed era anco stabilito che per i reati colpiti da lavori forzati, gli ecclesiastici potessero solo condannarsi alla reclusione; che i luoghi di pena e di carcere preventivo dovessero essere per gli ecclesiastici separati; e che catturandosi un cherico, subito se ne dovesse dar notizia al suo vescovo. Quanto alla giurisdizione civile, le curie ecclesiastiche continuarono a conoscere delle cause relative a' riti, agli sponsali, al matrimonio, al privilegio petitorio circa il titolo de' benefizi, alle decime, al patronato clericale, e di tutte le cause civili nelle quali un ecclesiastico fosse convenuto, e via discorrendo. Incredibile a dirsi! Questo enorme abuso durava in Piemonte sino ieri: gli avvenire niegheran fede alla storia, tanto la cosa parrà mostruosa ed assurda. E non basta: i vescovi avevano autorità d'ispe-

Digitized by Google

zionare i pii istituti esistenti nelle loro diocesi, di farsi rendere i conti, di mutare o far mutare gli amministratori, di convenire in giudicio coloro che non adempissero a qualche obbligo contratto verso tali istituti. I parrochi continuavano ad essere incaricati della registrazione degli atti dello stato civile. A prerogativa d'onore era stabilito, che le cause ecclesiastiche o degli ecclesiastici, che non volessero prevalersi del privilegio del fôro, fossero giudicate dalle corti d'appello, quand'anche per loro natura appartenessero a' tribunali inferiori: e che i vescovi affermassero semplicemente in giudizio, e non già giurassero come gli altri cittadini; e che non si recassero eglino da' giudici, ma i giudici da loro; e che i cherici giurassero toccando non gli evangeli, ma il proprio petto. Più, era sempre riservato alle curie ecclesiastiche il giudizio sui reati di eresia, bestemmia e così di seguito, ed inoltre avevano facoltà di pronunziare sopra qualunque reato comune, se il colpevole non fosse stato condannato dai tribunali laici, col pretesto che la impunità sarebbe cagione di scandalo, e lo scandalo un peccato! Durava la esenzione dei cherici dalla leva, dalla tutela e d'ogni altro pubblico carico: durava il privilegio di *competenza*, per lo quale un ecclesiastico non poteva giammai essere privato del necessario, nè andare in prigione per debiti, come gli altri cittadini; e mentre de' beni avventizi de' figli compete per legge comune al padre l'usufrutto, i beni acquistati da' cherici, dopo ricevuti gli ordini sacri, ne furono per privilegio dichiarati immuni: durava il diritto di asilo quale i concordati anteriori aveanlo definito; ed i malfattori, tolte alcune eccezioni, eran sicuri di non poter essere molestati in tutte le chiese delle città, e in campagna, in quelle in cui si conservava l'eucaristia, e ne' sacrati e nelle sagrestie e sino negli orti chiusi da muro, siepe o steccato. Il codice civile autorizzava i religiosi, ancorchè minorenni all'epoca della pronunziazione de' voti, a rinunziare alla Chiesa i loro beni presenti e futuri, o a disporre per testamento, sol che avessero compiti i sedici anni; e concedeva alla Chiesa la facoltà d'imporre delle taglie su' fedeli, a favore de' vescovadi, delle parrocchie e de' benefizi, qualora non bastassero le contribuzioni de' patroni e beneficiarii, o le spontanee oblazioni. Il codice penale prodigava la pena di morte, e quella de' lavori forzati a vita e a tempo contro reati puramente religiosi, e carcere, confine, reclusione contro chi con la parola o cogli scritti offendesse direttamente od indirettamente la religione cattolica, o recasse scandalo, o in qualche modo turbasse l'esercizio del

Digitized by Google

culto. Non erano più gli acattolici col ferro e col fuoco perseguitati; ma gli ebrei dovevano abitare nel ghetto, nè potevano edificare sinagoghe, nè introdurre in esse cristiani, nè acquistare beni stabili, nè tener balie cristiane; e dovevano non farsi vedere nei giorni della settimana santa; e se bestemmiassero, puniti di morte. E come nel tempo della dominazione francese, erano stati eguagliati a tutti gli altri cittadini, fu conceduto loro il termine di cinque anni per vendere i beni stabili che avevano acquistato; ma espulsi furono dalle università e dalle pubbliche scuole, esclusi da ogni beneficenza, esclusi da ogni pubblico ufficio, ed i laureati costretti a scegliere tra il non far nulla e l'uscire dallo stato. I valdesi erano tollerati nelle loro valli native; ma al di là dei loro confini, anch'essi, come gli ebrei, incapaci di possedere beni stabili, ed esclusi dalle pubbliche scuole e da ogni pubblico ufficio, e costretti a mendicare dal re di Prussia, dall'Olanda e dal comitato di Londra quella istruzione che niegava loro la patria: e se ad ebrei o a valdesi erano rapiti i figli e le figlie col pretesto di educarli alla religione cattolica, i genitori che rivolgevansi a' magistrati, udivansi rispondere non essere ciò di competenza dell'autorità civile!

L'istruzione era in mano de' padri gesuiti e de' loro affiliati, e che scempio e' ne facessero è a tutti noto: vietata nell'università la stampa di alcun trattato dei professori, e d'alcuna tesi di laurea, senza l'approvazione dell'arcivescovo; agli esami pubblici presente un suo delegato, sia a conferma de' gradi che si conferivano, sia a censura delle dottrine che vi s'insegnavano, e quali fossero è inutile il dirlo. E gli studenti venuti dalle provincie costretti ad albergare presso un certo numero di famiglie bene affette al clero: ogni mese il viglietto di confessione, a Pasqua quello di comunione: due volte l'anno gli esercizii spirituali: ne' dì festivi obbligo d'intervenire all'ufficio divino, e bastava una infrazione a queste regole, perchè lo studente vedesse prolungato indefinitivamente il corso de' suoi studii, o rotto affatto. Che più? Ecclesiastici col titolo di prefetti avevano diritto d'introdursi in qualunque ora del giorno e della notte nel domicilio degli studenti, ed invigilarli e spiarne la condotta e i pensieri. L'istruzione primaria negletta, e in tutti i modi contrariata, o in mano delle corporazioni religiose e massime degl'Ignorantelli; l'istruzione femminile monopolio delle dame del Sacro Cuore, delle Giuseppine, delle monache del Rosario, di Santa Chiara, del Deposito, della Provvidenza, e convertita in tirocinio del più vituperevole

Digitized by Google

spionaggio. La censura era anch'essa in mano degli ecclesiastici, e così stolta, miticolosa, inesorabile, che sarebbe stato meglio proibire affatto la stampa e gittare in Po torchi e caratteri; il che avrebbero forse fatto, se non fossero serviti a diffondere le opere del padre Pellico, del padre Curci, del Montegrandi e del Frassinetto, e a propagare pregiudizii e false dottrine, e a calunniare e infamare i più bei nomi d'Italia.

Il Boggio narra con copia di prove quale e quanta fosse l'autorità e la potenza della setta che addimandavasi Cattolica negli Stati Sardi, e com'essa contrariasse e rendesse impossibile ogni opera, non diciamo di libertà, ma di civiltà, e come s'infiltrasse in tutti gli ordini dello stato, ed in tutto signoreggiasse, e tutto, e con ogni mezzo, volgesse a' proprii fini, non vergognandosi e non avendo rimorso di allearsi con quanto in Europa v'era di più contrario agl'interessi dell'Italia: sì che per restringere in poche parole quanto per narrare in particolare meriterebbe un grossissimo volume, si può dire che il Piemonte, nell'anno 1847, fosse uno stato più teocratico che monarchico, un'anomalia, un anacronismo vivente; uno stato in cui i preti e frati tutto potevano ciò che volevano, e ciò che soprattutto volevano era la morte d'ogni libertà, d'ogni scienza, d'ogni civiltà, la propria ricchezza e potenza, l'impunità nel malfare: e' soli esser liberi e signori in un popolo di schiavi; e' soli avere i comodi e gli agi della vita in un popolo di mendichi; e' soli essere dispensieri di grazie, di favori, di ufficii, di onori in un popolo di supplicanti. Gli studii, la stampa, le magistrature, la legge, le relazioni esterne, i diritti de' cittadini, le ragioni del principato civile, tutto era sottoposto a loro, ed essi sottoposti alla sola Compagnia di Gesù: così che in fondo era il generale de' gesuiti il vero sovrano degli Stati Sardi. Non mai forse in Europa s'era veduto un simile spettacolo di abiezione! Non mai forse la podestà civile era stata così calpestata, avvilita, annichilata dalla podestà ecclesiastica! Nel medio-evo si vider popoli dipendenti affatto dall'autorità della Chiesa; ma la Chiesa aveva allora nel suo seno uomini di altissimo ingegno e di singolare dottrina, uomini che avrebbero dominato il mondo ancorchè stati non fossero nè vescovi, nè abati, nè pontefici. Ma a chi sottostava il Piemonte? Ripugna alla nostra indole nominar persone e dir villania agli avversarii; ma nessun uomo imparziale ci troverà eccessivi nel biasimo quando diremo ch'esso sottostava a persone prive d'ogni scienza, digiuni di buone lettere, inetti al maneggio della cosa pubblica, ignari d'ogni civiltà, per-

Digitized by Google

secutori accaniti d'ogni opera utile, incapaci del bene, capacissimi al male, lebbra della società e disonore della Chiesa che pretendevano di servire; uomini che avrebbero mandato a Fenestrelle Gesù Cristo, se si fosse attentato di maledire a' Farisei, o di ripetere che il regno suo non era di questo mondo.

Quando cominciò il tempo delle riforme, il clero, se togli pochissime eccezioni, unì i suoi applausi a quelli di tutti i cittadini, festeggiò col popolo, cantò col popolo, benedisse le sue bandiere; e, o che trascinato fosse da quella comune ebbrezza, o attirato dal nome di Pio IX e dalle dottrine del Gioberti, e' non vide e non comprese come non vi fosse riforma possibile in Piemonte, senza riformare le relazioni che passavano tra la Chiesa e lo Stato; sperò anzi, collegandosi a quel moto, dominarlo e volgerlo in suo pro. Vero egli è che i più astuti ne diffidavano; nè mancavan di quelli che, istintivamente avversi ad ogni opera di libertà, non potevano persuadersi come potesse tornare utile a loro ciò che rallegrava gli amici de' liberi ordini; ma queste diffidenze ed opposizioni eran latenti, assumevano gli aspetti delle congiure, o se manifestavansi in pubblico, dalla più gran parte del clero venivano disapprovate. Non doveva però tardare a presentarsi l'occasione, nella quale si sarebbe chiaramente veduto che v'era di mezzo un grave equivoco, una strana illusione; e quando fu pubblicata la legge sulla stampa, che aboliva la revisione ecclesiastica e assoggettava alla revisione civile anco gli scritti de' vescovi, questi alzaron contro la voce, si dissero lesi nelle loro immunità ed esenzioni, e non si contentarono che il governo aggiungesse che le commissioni censorie provinciali, prima di permettere la stampa di catechismi religiosi, di liturgia e di teologia, dovessero richiedere l'approvazione del superiore ecclesiastico della diocesi. I vescovi protestaron contro: monsignor Charvaz, che molto si era maneggiato per ottenere la revoca della legge, renunziò al vescovado. Fu questa la prima contesa che in seguito delle riforme ebbe luogo tra le due podestà, e bastò a chiarire che il clero era sempre il clero, cioè l'ostinato difensore di tutti i privilegi e di tutti gli abusi che tornano in utile suo, ed il nemico inesorabile di ogni libertà ed eguaglianza. Giustizia vuole però si dica che monsignor Charvaz e qualche altro vescovo dicevano: « Ciò che noi vogliamo è la libertà intera, per cui se l'errore può difendersi, la verità e la religione possono anche parlare senza bavaglio in bocca; ma ciò che non vorremmo è una mezza libertà, in

Digitized by Google

cui non resti che la revisione di un tribunale che in materia di religione non è infallibile: una mezza libertà la quale, sotto la restrizione che una parola possa inceppare il regolare andamento del governo, possa col tempo inceppare ogni libertà religiosa e sociale. » Ammessa la buona fede, questa pretesa era savia e ragionevole; ma il dire che la censura della stampa (quando censura debba esistere) appartenga di diritto alla Chiesa, è tutto ciò che vi possa essere di più contrario alla ragione, alla storia, all'eguaglianza e alla libertà. Altra cagione di conflitto fu l'emancipazione de' Valdesi e degli Israeliti, contro alla quale alzarono così fieramente la voce i vescovi, che a sentirli pareva proprio che tutto il Piemonte fosse minacciato di divenire una sinagoga, ed essi vassalli de' rabbini. D'allora in poi fu dissenso tra lo stato e l'episcopato, alla qual cosa non poco contribuirono le male opere di monsignor Fransoni arcivescovo di Torino, nemico acerrimo degli asili per l'infanzia, dei ricoveri pe' poveri, delle strade ferrate, di tutto ciò che tende a scemare le umane miserie e ad accrescere il benessere dei più: ingegno mediocre, e di coltura men che mediocre, e di sua ignoranza vantatore; maestro nelle arti degli intrighi e de' garbugli, versatissimo ne' maneggi di corte, tronfio di sè, tenacissimo ne' suoi propositi, strumento efficace della parte gesuitica, ch'ei credea dominare, ma dalla quale era dominato; amico degli scandali, seminatore di discordie, ambiziosissimo oltre ogni dire.

La pubblicazione dello Statuto fu accolto dal clero in generale con gioia e letizia non minore di ogni altro ordine di cittadini; e preti e frati parteciparono a' comuni festeggiamenti, ed in cento guise manifestarono accettare con grato animo le ottenute libertà. Solamente spiacque loro che nella legge comunale si statuisse: « Fossero esclusi dalle liste elettorali i minori, le donne, gli interdetti, le persone non soggette interamente al fòro civile e militare. » Or quest'ultima esclusione colpiva per l'appunto gli ecclesiastici, nè ciò facevasi per avversione al loro ceto, ma sì a causa del privilegio del fòro, il quale alla giurisdizione dello stato sottotraendoli e ad un'autorità straniera assoggettandoli, rendeva impossibile il loro pareggiamento a tutti gli altri cittadini. Fu allora che il clero, mal comportando questa esclusione, protestò cogli scritti e con una petizione ricoperta da migliaia di firme: esser disposto a renunziare a' privilegi sin qui goduti, e in ispecie a quello del fòro, per ottenere in compenso il godimento delle comuni libertà. E di qui

Digitized by Google

appunto prendea le mosse il governo per aprire delle pratiche colla Corte di Roma a fine di sopprimere d'accordo l'eccezionale giurisdizione ecclesiastica, e tenendo conto di questi voti del clero, e per non parere diffidente, pareggiò nelle leggi elettorali gli ecclesiastici a tutti gli altri cittadini, restrinse l'interdizione a quelli soli che avessero cura d'anime, a' quali nulla avrebbe giovato l'essere eligibile. Quest'atto generoso del governo avrebbe dovuto conciliargli maggior favore dal clero; ma monsignor Fransoni era là per seminare discordie e diffidenze; ed eccolo proibire al clero della sua diocesi d'ingerirsi di riforma e di politica, vietare agli allievi della facoltà teologica d'intervenire alla solennità ordinata dalla cittadinanza torinese per render grazie a re Carlo Alberto delle ottenute libertà, e cacciare inesorabilmente da' seminarii tutti quei seminaristi che, trascinati dal comune entusiasmo, osarono partecipare a quelle feste, e dichiararli incapaci di ricevere gli ordini sacri, nè vi fu preghiera che fosse efficace a rimuoverlo da questo suo proposito. Monsignor Fransoni tutti i dì aggiungeva provocazione a provocazione; e lo sanno quei poveri preti ch'ebbero la semplicità di credere nella diocesi di Torino si potesse essere nel medesimo tempo buoni cattolici secondo monsignor Fransoni, e buoni cittadini secondo la legge e la ragione.

La pubblica opinione s'indignava, s'inaspriva e disfogavasi contra ai gesuiti, che risguardavansi come l'anima e la personificazione di quella parte del clero avversa alla libertà. I gesuiti a furia di popolo eran cacciati da Cagliari, da Genova, da Novara, da Torino; e la legge venne dopo a sanzionare un fatto compiuto. Le dame del Sacro Cuore furono involte nella medesima cacciata, meno in Savoia, dove parve bello tenersi questo rampollo della mala pianta. Il governo in tutto ciò si lasciò trascinare, invece di prendere l'iniziativa come nell'interesse della sua dignità e della pubblica quiete avrebbe dovuto fare.

La discordia era già nata per opera dell'alto clero: l'intemperanza della stampa la rese più acerba e più generale; perciocchè da una parte alcuni ecclesiastici, assumendo nome di clero, attiravano l'odio pubblico su tutto il loro ceto, coll'osteggiare in tutti i modi la libertà; dall'altra i liberali, generalizzando le accuse, disgustavano della libertà molti ecclesiastici, che senza di ciò l'avrebbero amata. Entrati una volta in queste vie, il soffermarsi era impossibile, perchè l'ingiuria chiama l'ingiuria: i tristi avvelenano le piaghe, e le rendon letali.

Digitized by Google

Lo Statuto proclamava « la religione cattolica apostolica romana sola religione dello stato, » e dichiarava che « gli altri culti ora esistenti sarebbero tollerati. » Ma lo Statuto proclamava l'eguaglianza politica e civile de' cittadini, l'unità dell'amministrazione della giustizia, e loro conseguenza immediata, logica, inevitabile era l'emancipazione degli acattolici, l'abolizione di tutte le immunità ecclesiastiche, l'abrogazione di tutte le leggi che infliggevano una pena temporale a colpe meramente spirituali.

Sin dal novembre dell'anno 1847, il conte Avet, allora ministro della giustizia, aveva proposto una riforma del fôro ecclesiastico per quanto le cause civili. Poco tempo dopo, cioè nel maggio dell'anno 1848, il conte Sclopis chiedeva si trattasse per la totale abolizione del fôro ecclesiastico. Si aprirono allora delle pratiche con Roma. Roma per mezzo del cardinale Soglia rispose: che dalla variabilità degli ordini politici non si possono far dipendere le leggi ecclesiastiche; e che la Sede Apostolica avea tanto conceduto alla Casa di Savoia, che maggiori desiderii non credeva mai potesser nascere negli Stati Sardi. Questa risposta somigliava troppo ad un'ironia, essendo a tutti evidente e manifesto, che non v'era stato d'Italia, in cui la podestà civile fosse più serva dell'ecclesiastica che in quello della Casa di Savoia. Qual paragone di fatti tra Toscana, Lombardia, Napoli e Sicilia, dove già da molti e molti anni non v'era più nè fôro ecclesiastico, nè diritto d'asilo, nè immunità, nè esenzioni, con uno stato in cui erano sempre in vigore, come in pieno medio-evo, tutti i privilegi ecclesiastici i più assurdi, i più ingiusti, i più oppressivi? Pure il governo non si tenne offeso di questa che giustamente abbiamo detto ironia, e propose un concordato. Roma rispose proponendone un altro, nel quale concedevasi la giurisdizione sugli ecclesiastici in materia meramente civile a' tribunali ordinarii; ma in compenso si dimandava pe' vescovi altri privilegi che non aveano giammai goduto, come se non ne avessero abbastanza. Poco dopo il Rosmini, per commissione avutane dal Gioberti, interponeva i suoi buoni ufficii per la stipulazione di un accordo; ma i suoi sforzi furono vani, e questi due uomini, che si possono combattere, ma non sconoscersi come luminari ed onore del clero italiano, furono trattati in Corte di Roma peggio che se stati fossero eretici e pagani; e non bastò, perciocchè il Rosmini, a cui Pio IX aveva profferto il cappello di cardinale, e che, più cherico che italiano, accompagnò il pontefice a Gaeta, vide condannare que' suoi

Digitized by Google

libri che l'infallibità romana avea, dopo maturo esame, giudicati purissimi ed ortodossi, rimeritandone l'autore coll'ufficio, poco onorevole per un filosofo, ma onorevolissimo in Corte di Roma, di consultore della Sacra Congregazione del Santo Uffizio e dell'Indice.

La discordia politica crebbe in quel tempo tra la Corte romana e il governo piemontese per ragioni che i nostri lettori sanno, e ch'è qui inutile il rammentare. Il governo piemontese mandava ambasciatori e ambasciatori, lettere e lettere, le une più sommesse delle altre; ma il papa teneva duro, e il cardinale Antonelli, divenuto onnipossente, facea sopportare agli inviati del re tali umiliazioni che rammentavano veramente altri tempi. Monsignore Catterini, che ebbe commissione dal papa di trattare col conte Siccardi inviato del Piemonte, mise innanzi alcune teorie in materia ecclesiastica, che sarebbero state eccessive anco nel secolo XIII. Il conte Siccardi, come tutti gli altri suoi predecessori, dovette ritornarsene a Torino colla convinzione che la Corte romana, non che essere disposta a concedere qualche indipendenza alla podestà civile, intendeva aggravare su di essa più che mai il giogo ecclesiastico. Era chiaro l'intento della Corte romana non fosse già di ottenere maggiori vantaggi (perciocchè questo era evidentemente impossibile), ma di eccitare un fatale dissidio fra il popolo ed il governo, fra il clero e la cittadinanza, fra la magistratura e l'episcopato, e così indebolire e conturbare quei primordii di libertà. Il governo non potette allora più temporeggiare senza manifesto pericolo, e presentò al Parlamento il progetto di legge per la riforma della giurisdizione ecclesiastica in materia temporale, non senza scrivere alla Corte romana, che ciò non dovea essere impedimento alla possibilità di nuove trattative, purchè non si facessero d'ora innanzi che in Torino. La Corte romana protestò contro, e datasi la sanzione reale alla legge del dì 9 di aprile 1850, il nunzio si partì di Torino. Rimase in Roma l'inviato del re marchese Spinola, vi fu mandato il Pinelli presidente della Camera de' Deputati, onde ottenere la ricognizione de' fatti compiuti e la rimozione di monsignor Franzoni dalla sede di Torino; ma il Pinelli, non che far riconoscere la legge, non fu riconosciuto egli stesso, chiedendo la Corte romana una esplicit ritrattazione della legge del 9 di aprile, prima di ricevere le credenziali; onde l'inviato sardo si partì, e certo sarebbe stato meglio che non fosse andato.

E in quel mezzo i vescovi più insolentivano; la stampa clericale,

Digitized by Google

episcopale o gesuitica che voglia dirsi, faceva ogni sforzo per incitare il popolo contro i nuovi ordini liberi dello stato, ed ingiuriando con brutte villanie e con calunnie sfacciate gli uomini più onorevoli e rispettabili, spargendo diffidenze e sospetti, suscitando scandali e disordini, accendeva una vera guerra intestina, nella quale se non si trascorse al sangue fu gran fortuna e benefizio della buona indole piemontese. Era chiaro e manifesto l'intento di trasmutare la quistione religiosa in una quistione politica, e di mettere ogni più iniquo mezzo in opera onde abbattere le nuove libertà, fosse anco colle arme straniere. Non diciamo già che questo fosse intento del clero; ma certo lo era di quelli che assumevano nome di clero, e che, per gli alti gradi della gerarchia ecclesiastica che occupavano, a buon diritto, diciamolo pure, paiono del clero i legittimi rappresentanti.

Eccoti i vescovi della provincia di Torino riunirsi, non sappiamo se dire a concilio, a congresso o a combriccola in Villanovetta, senza chiederne autorizzazione dal principe, e deliberare: appartenersi a' chierici il pieno esercizio de' diritti civili e politici come ad ogni altro cittadino; ma e' doversi astenere da ogni discussione politica, nè a' circoli ascriversi, nè nelle elezioni ingerirsi, nè far lettura abituale di giornali, nè accettare ufficio pubblico senza che dal vescovo ne sieno stati facultati: contraddizione evidentissima, che non ha bisogno d'essere confutata. Di più i vescovi dichiaravano proibita la pubblicazione della Bibbia, de' catechismi religiosi e de' libri di liturgia senza l'approvazione ecclesiastica, o di qualunque opera che trattasse *ex professo* di religione, senza la licenza del vescovo; non che la lettura di tutti i giornali manifestamente irreligiosi. Da ultimo proponevano una riforma delle curie vescovili col consenso del sommo pontefice, e senza alcuno ingerimento della podestà civile; e notisi che non già trattavasi solamente di materie ecclesiastiche o miste, ma anco di materie civili e criminali: il che se fatto si fosse nel regno di Napoli, i vescovi di Villanovetta avrebbero corso il pericolo di andare a finire le loro deliberazioni a Nisita o alla Favignana.

Queste manifestazioni del clero, esacerbando la pubblica opinione, affrettavano le desiderate riforme; per lo che il governo presentava nella tornata del 27 febbraio 1850 della Camera elettiva un progetto di legge sulle immunità ecclesiastiche, che aboliva il privilegio del fôro in materia civile e criminale, e proclamava l'eguaglianza de' colpevoli, fossero laici o chierici, innanzi la legge: dichiarava le pene temporali

Digitized by Google

potersi d'ora innanzi applicare dai soli tribunali laici; ristabiliva la competenza normale de' magistrati anco nelle cause in cui vi fossero implicati ecclesiastici; aboliva il diritto di asilo; sopprimeva la sanzione penale per l'inosservanza delle feste, eccettuate le domeniche e le solennità del Natale, del Corpus Domini, dell'Ascensione, della natività di Maria Vergine, de' santi Pietro e Paolo e di Ognissanti (contraddizione evidentissima col principio che non tocchi alla podestà civile punire con pene temporali le colpe meramente spirituali); imponeva agli istituti e corpi morali laici o ecclesiastici la condizione dell'assenso regio per l'acquisto di beni stabili, o l'accettazione di donazione o di lasciti; e da ultimo deputava il governo a presentare un progetto di legge per regolare il contratto di matrimonio nelle sue relazioni colla legge civile.

Ecco il famoso progetto di legge che fece tanto alzar la voce all'episcopato ed al clero, e che destò tant'ire in Corte di Roma! E dire che il Piemonte con questa legge non chiedeva niente di più, ma molto di meno di quella indipendenza che gode la podestà civile, non diciamo in Toscana, nel Lombardo-Veneto, in Napoli e in Sicilia, ma a Parma e Modena: meno di quanto godette nell'istesso Piemonte dall'anno 1800 all'anno 1814! Per qual colpa o sventura dovea essere illecito al Piemonte ciò che era lecito a tanti altri stati cattolici? E qui è da notare quanto ha nociuto la poca previdenza di alcuni scrittori, che, per lodare gli antichi principi della Casa di Savoia, anche in quelle cose che di lodi non eran degne, han detto e ridetto ch'e' conservarono e difeser sempre costantemente l'indipendenza della podestà civile dalla podestà ecclesiastica; e così, senza volerlo, han fatto credere agli uomini poco istruiti o poco riflessivi, che nel 48 la podestà civile fosse in diritto ed in fatto indipendente dalla ecclesiastica; d'onde ne viene per conseguenza che tutte le riforme posteriori a quel tempo sono usurpazioni della podestà civile sulla podestà ecclesiastica. E il mal vezzo dura, come si vede dal libro stesso del Boggio, che trova buono ed eccellente tutto ciò che dai principi sabaudi fu fatto ne' secoli trascorsi nelle loro relazioni colla Corte di Roma; il che è apertamente contrario a quanto c'insegna la storia, perciocchè non ci furono principi al di qua e al di là de' monti, che più si lasciarono dominare e soggiogare dalla Corte romana de' principi di Savoia; onde ne siegue che in nessuno altro stato vi sia tanto bisogno di riforme in materia ecclesiastica quanto in quelli da loro signoreggiati.

Digitized by Google

La legge, che dal ministro che la propose, prese il nome di Siccardi, approvata dalle Camere, meno i due articoli del matrimonio civile e della inosservanza delle feste, fu promulgata con gran plauso. Il cardinale Antonelli, risaputa la presentazione del progetto « protestava altamente innanzi a Dio e innanzi agli uomini contro le ferite che si volevan fare all'autorità della Chiesa. » L'arcivescovo di Torino, l'arcivescovo di Vercelli e gli arcivescovi di Cagliari e di Chambéry, unitamente ai loro rispettivi suffraganei, faceano indirizzi al Senato ed al Re in termini, che il Boggio dice « oltremodo vivi ed energici, » ma che meriterebbero ben altro nome, e mettevano avanti il diritto divino de' loro irragionevoli, ingiusti e anticivili privilegi. Simile linguaggio era già da secoli che non udiva il mondo cristiano: pareva davvero che l'episcopato, addormentatosi nel medio-evo, si fosse destato all'anno di grazia 1850, e credesse di buona fede continuasse quel tempo. E non bastò, perciocchè appena la legge fu promulgata, monsignor Fransoni, dichiarando « che la legge civile non può dispensare il clero dagli obblighi speciali che a lui impongono le leggi della Chiesa, » ordinava: che venendo i cherici chiamati a deporre come testimonii innanzi al giudice laico, dovessero, come per lo passato, ottenerne prima l'autorizzazione dalla curia vescovile; che venendo citati innanzi al tribunale laico per quelle cause civili che secondo i concordati eran di competenza delle curie vescovili, dovessero ricorrere al vescovo e regolarsi a norma de' suoi comandamenti; che procedendosi criminalmente contro di loro dai tribunali laici, opponessero l'incompetenza del fôro, e non cedessero che costretti da necessità, e protestando che non intendono recare pregiudizio al diritto della immunità personale; che il parroco o rettore di una chiesa protestasse, qualora dall'autorità civile si attentasse alle immunità locali; che avendo un individuo o una corporazione ecclesiastica ad agire contro individui o corporazioni ecclesiastiche, si rivolgessero al vescovo per le norme da seguirsi.

Questo era atto di vera ribellione, e se da altri fosse stato commesso che da un arcivescovo di Torino, le conseguenze pel suo autore sarebbero state molto più gravi. Il pubblico ministero deferì la circolare di monsignor Fransoni al tribunale competente, per reato di stampa. Monsignore eccepì l'incompetenza, ricusò di comparire, e fu condannato ad un mese di carcere, che espiò nella cittadella di Torino, circondato di tutti gli agi e comodi della vita. Così monsignor Fransoni meritò dalla

Digitized by Google

sua setta il nome di martire, e acquistò gloria senza pericolo. Ciò non ostante in Piemonte un arcivescovo accusato e condannato da' tribunali laici, imprigionato e costretto ad espiare la pena, era un fatto nuovo e inaudito. L'uguaglianza innanzi le leggi era adunque una verità?

Volle la fazione teocratica protestare contro questa che la diceva enormità, e si dette un gran moto a far colletta di danaro per offrire a monsignore un pastorale negli Stati Sardi, un anello nelle altre provincie d'Italia, un calice in Francia; ma non altro ottenne che di mostrare la propria impotenza, e di provocare una grande colletta, alla quale presero parte centinaia di municipii e migliaia di cittadini d'ogni condizione a fine di alzare un monumento che ricordasse agli avvenire l'inaugurazione pratica della civile eguaglianza di cherici e laici davanti la legge.

Fatti più gravi seguirono. Ammalava il conte di Santa Rosa, ministro d'agricoltura e commercio, e come uomo religiosissimo ch'egli era, chiedeva i conforti della religione. Il suo curato rispose: per comandamento di monsignor Fransoni, non potergli concedere nè il viatico, nè l'estrema unzione, nè la sepoltura religiosa, se prima non ritrattasse la partecipazione che avea avuta, come ministro e come deputato, alla legge del 9 aprile. E per preghiere ed esortazioni che fossero state fatte dal moribondo, dalla desolata famiglia e da autorevoli e rispettabili personaggi, monsignore tenne duro, non ostante che il confessore affermasse la riconciliazione del penitente con Dio, non ostante che il moribondo dichiarasse per iscritto di avere « con tutta coscienza di non violare le leggi ecclesiastiche partecipato agli atti del governo. » Monsignore rispose: « che neppure Calvino avrebbe avuto difficoltà di dichiarare d'avere, con tutta coscienza di non violare le leggi della Chiesa, stabilita la riforma. » Le quali parole niente altro provano se non la crudele ostinazione di monsignore, e la sua ignoranza completa della vita di Calvino e della storia della riforma. Ed il Santa Rosa proponeva un'altra dichiarazione, nella quale, dopo di aver ripetuto ch'egli era persuaso non avere violato le leggi della Chiesa, aggiungeva: « e quando ciò fosse, intendo di morire come vissi nella comunione della chiesa cattolica apostolica romana, sottomettendo il mio giudizio a quello della Chiesa, e dell'augusto suo capo vicario di Cristo il romano pontefice. » Ma monsignore non si contentava! e di ciò disputavasi al letto del moribondo, che vanamente supplicava il curato non lo lasciasse morire senza i sacramenti, e in questa afflizione e conturbazione d'animo, aggravava, e pur diceva: « Ma se

Digitized by Google

non posso ritrattarmi! » Ed il curato stavasi lì, perchè il confessore non gli amministrasse i sacramenti, e alle preghiere di costui e dell'addolorata famiglia, imperturbabilmente rispondeva: « Non posso! » Ed il Santa Rosa morì, e, per grazia speciale di monsignore, il suo cadavere ebbe sepoltura ecclesiastica!

Quando si divulgarono questi fatti si sollevò dappertutto una pubblica indignazione. Il governo cacciò da Torino i Serviti, cui era affidata la parrocchia del defunto, e fece condurre nella fortezza di Fenestrelle l'arcivescovo, rimettendolo a disposizione dell'autorità giudiziaria. E fu per lui fortuna! Fatto il processo per abuso, il magistrato competente sentenziava: doversi allontanare dallo stato l'arcivescovo di Torino, e procedersi al sequestro a mano regia de' beni dell'arcivescovado. Così monsignor Fransoni fu condotto a' confini, d'onde andò nella vicina Francia, scegliendo a dimora la città di Lione.

Nel medesimo tempo una simile sentenza pronunziavasi dal magistrato di Sardegna contro monsignor Marangiu Nurra arcivescovo di Cagliari, il quale, opponendosi alla formazione di una statistica de' beni ecclesiastici e delle decime pagate alla Chiesa, e vedendo che gli ufficiali a ciò deputati non tenevan conto delle sue proteste, lanciò contro di loro la scomunica. Così anche l'arcivescovo di Cagliari usciva dal regno, e si trasferiva a Roma. A sentire la fazione teocratica era già tempo di nascondersi nelle catecombe, i martiri si moltiplicavano, le persecuzioni de' Neroni e de' Domiziani erano sorpassate.

E se i Neroni e i Domiziani per la corte romana ed i suoi partigiani sedevano nella reggia, nel palazzo Carignano e nel palazzo Madama, i Luteri, i Calvini e i Zuinglii aveano la loro cattedra nell'Università torinese. Il più ardito ed audace di loro era il professore Nuytz, che leggeva quivi diritto canonico sin dal 1844 e quindi le decretali sin dal 1846, e che avea dato alle stampe i suoi trattati nel 1848 coll'autorizzazione arcivescovile, e con inoltre una esplicita dichiarazione in fronte del libro, ch'egli intendeva di voler essere pienamente soggetto alle prescrizioni della Chiesa romana, e chè perciò se alcuna cosa si leggesse ne' suoi scritti che potesse venire interpretata in altro senso, ritrattavala anticipatamente, e volea si avesse come non detta. Su di lui caddero i primi fulmini del Vaticano! Le sue opere, buone e cattoliche nel 48, furono con insolita acerbità e veemenza di espressioni nel 54 condannate. Era chiaro l'intento della Corte romana di colpire nell'inno-

Digitized by Google

centissimo professore il governo piemontese: quindi il Nuytz ebbe ogni guisa di onorevoli dimostrazioni dalla scolaresca e dalla cittadinanza, fu eletto consigliere municipale, e fu promosso alla cattedra di diritto romano.

Si trattava frattanto della promessa legge sul matrimonio civile: dopo molte consulte, esami, modifiche, il progetto fu presentato dal ministro Buoncompagni: mantenuto l'obbligo della celebrazione del matrimonio secondo la legge religiosa; circoscritto il ministero dell'ufficiale civile a quello di semplice registrante; conservati gl'impedimenti di culto e di professione religiosa. Veramente meno di questo era impossibile fare, se pure fare si volesse qualche cosa! Eppure non appena questo progetto fu presentato alla Camera, l'episcopato e la Corte di Roma si scatenarono contr'esso con accanimento che non erasi veduto il somigliante, ed ogni mezzo onesto e disonesto, pubblico e privato, palese e segreto fu messo in opera perchè la legge non si votasse. Voleasi in tutti i modi che la podestà civile si tenesse per incompetente nell'atto più importante del civile consorzio! E questa volta gli sforzi della parte clericale prevalsero contro il buon senso e la ragione; e la legge votata dalla Camera elettiva con grande maggioranza di suffragi, fu nel Senato respinta nel primo articolo, per la deficienza di una voce, e quindi dal ministero ritirata. Veramente non fu grave sventura, perchè la legge valea poco, ed è a sperarsi che una migliore ne sia in breve proposta.

I teocratici cantaron vittoria; il popolo rispose alla loro iattanza con infinite petizioni, chiedenti l'abolizione del privilegio di esenzione dalla leva, la soppressione degli ordini religiosi e lo incameramento de' beni ecclesiastici. Il Boggio mette termine al suo libro trattando queste quistioni; ma noi non lo seguiremo in questa ultima parte del suo lavoro, essendo nostra intenzione trattare separatamente questi soggetti nei numeri seguenti della nostra *Rivista;* il che ci obbligherebbe a ripeterci. Ponghiamo adunque fine al nostro sunto, e dando uno sguardo sull'insieme dell'opera, diremo che il Boggio ha reso un segnalato servigio al pubblico, riunendo un gran numero di documenti, tra' quali molti inediti, e non pochi di una grande importanza istorica. A chi ci chiedesse se l'Autore abbia scritto una storia, diremmo francamente no, perciocchè nel suo libro noi vediamo non una storia, ma i materiali di una storia: non per questo intendiamo dispregiare il suo lavoro, perchè sappiamo bene come la ricerca accurata e coscienziosa dei docu-

Digitized by Google

menti sia il fondamento primo della storia. Diremo pure che ciò che manca principalmente al libro del Boggio è il riscontro colle condizioni istoriche de' tempi. Egli scrive come di null'altro si fosse occupato che del Piemonte, e senza paragonare giammai ciò che qui facevasi con ciò che facevasi nel medesimo tempo in altre provincie, non diciamo della cristianità, ma d'Italia. Il suo libro è esclusivamente piemontese, e si direbbe che l'Autore ignori le acerbe lotte combattute fra la podestà ecclesiastica e la podestà civile al di là de' confini degli Stati Sardi; onde il suo lavoro rimane gretto, e più somiglia alle allegazioni di un avvocato, che alle concezioni dello storico.

Non diremo come le opinioni e le dottrine del Boggio sulle relazioni che passar debbono fra la Chiesa e lo Stato diversifichino dalle nostre, perchè avremo occasione di parlarne lungamente in seguito; ma non dobbiamo tacere che l'Autore, a forza di voler essere imparziale, diviene parziale della Chiesa, e poco manca che non la proclami già oppressa e perseguitata. Se queste sono le sue opinioni, noi le rispetteremo combattendole; ma s'è arte poggiata a quella massima che ci sentiamo sempre ripetere, che la moderazione è forza, diciamo che l'arte è un po' vieta; che la massima, giusta in se stessa, diviene falsissima quando se ne fa una falsa applicazione; e che parci o mancanza di coraggio civile o solennissima bigotteria quel non voler chiaramente bianco il bianco, e nero il nero, quando si parla di un vescovo o di un pontefice: Siamo moderati, sta bene; siamo civili e cortesi anco co' nostri avversarii, sta benissimo; ma chiamiamo ribellione la ribellione, calunnia la calunnia, avarizia e cupidità, l'avarizia e cupidità, e non mutiamo il nome a' vizii, e, quel ch'è più, non diamo a' vizii il nome delle virtù.

GIUSEPPE LA FARINA.

Digitized by Google

DELL'UMANESIMO SOCIALE IN FRANCIA

DOPO IL COLPO DI STATO

I.

Portata umana della rivoluzione francese.

Il genere umano compare nell'ordine cosmogonico un tutto animato della medesima vita, le cui parti staccate per barbarie si hanno a riunire per civiltà.

Anni sono si rideva degli umanitari, e anche il nostro Giusti celiò su quelli. Chi oserebbe oggi negare sovrastante alle altre comunanze politiche, nazionali e religiose, e governata da leggi proprie arcanamente irresistibili la comunanza umana?

Credevamo nel quarantotto, e fu questa la causa dei nostri disastri, che ogni nazione facesse novità mosse dalle condizioni particolari del viver suo, anzichè dal genio comune animatore del rinnovamento europeo. Il commuoversi simultaneo di tutta Europa, il *Viva Pio IX* opposto in Italia all'austriaca dominazione, e divenuto in Vienna segnale d'austriaco sollevamento, la ripercussione universale dei moti repubblicani di Francia, Roma e Venezia in loro agonia palpitanti di speranza ad ogni vittoria degli Ungheri, rivelavano evidente l'errore di quel gretto municipalismo di nazionalità. E dopo il quarantotto abbiamo gettato gli occhi al di là dell'Oceano, e con palpito di speranza veduta la gente americana festeggiare Kossuth, tener testa all'Austria, dichiararsi non indifferente alla lotta agitata in Europa; e quando il Turco ha patito minaccia dall'autocrate delle Russie, l'Occidente ha sentita minacciata nel Turco la sua civiltà, e i figli dei Crociati sono andati a combattere cogli antichi nemici della croce. Cosicchè i fatti posteriori ci manifestarono una comunanza ancora più vasta che non la rivelata del quarantotto; comunanza che non possiamo chiamare nazionale,

Digitized by Google

poichè trapassa le frontiere delle nazioni, non possiamo chiamare europea poichè abbraccia Asia ed America, non possiamo chiamare cristiana, poichè non esclude i Maomettani. Comunanza umana cotesta è. E la costituzione dell'umanesimo è segno al lavorìo fecondo dei tempi presenti, come al mondo antico lo fu la costituzione della città, e al medio evo quella della cristianità. Bisogno di tutti i popoli e di tutti i tempi è la giustizia; ma l'antichità fece di quella un privilegio del cittadino, il medio evo del cristiano. Noi vogliamo che la giustizia sia diritto dell'uomo.

Il progresso civile si effettua per un continuo ribellarsi dell'umanesimo all'attentato monopolio della giustizia. Furono ribellioni d'umanesimo al monopolio della città antica le esigenze della plebe romana, e la plebea dottrina evangelica. Furono ribellioni d'umanesimo al monopolio sacerdotale della cristianità il Risorgimento italiano, e la Riforma religiosa del secolo XVI. Ma in cotesti assalti l'umanesimo non affermava idealmente e giuridicamente se stesso. E questa duplice affermazione ideale e giuridica fa singolare dalle altre l'ultima ribellione in cui noi combattiamo, la quale prende origine dalla filosofia del secolo XVIII, e si chiamò rivoluzione francese. E a capacitarci di che momento sia così fatta differenza, basta guardare agli effetti cui riescirono le ribellioni precedenti, le quali per non avere affermato idealmente e giuridicamente al tempo stesso l'umanesimo, distruggevano la forma antica del monopolio, senza impedire che il monopolio si rifacesse sotto forma novella.

Certamente l'uomo agitavasi nel plebeo romano disputante al patrizio il monopolio dei diritti civili. Ma il plebeo romano non assaliva il patriziato in nome dell'umanità, nè altro domandava se non partecipare ai privilegi di quello. Perciò la vittoria della plebe riuscì all'Impero, apoteosi d'un potente adequatore, e negazione d'umanità negli adequati; monopolio più mostruoso che non il patriziato.

La dottrina evangelica affermò invero l'umanesimo idealmente, ma non giuridicamente; e mentre proclamava gli uomini eguali in faccia a Dio, dichiaravasi incompetente a giudicare il violatore di cotesta eguaglianza, Cesare e gli ordini suoi. La domanda fatta a Cristo se si avessero a pagare i tributi a Cesare, implicava il passaggio dell'umanesimo dalla sfera speculativa e morale a quella del diritto; e poneva il problema della rivoluzione. Cristo se ne tirò fuori con una risposta evasiva, dicendo: Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che di

Digitized by Google

Dio. Il che non decideva: 1° Se Cesare fosse o nò un perturbatore dell'economia divina dell'umanità; 2° se potesse vantare alcun diritto. E bastò il difetto d'affermazione giuridica dell'equalità umana a rendere l'umanesimo evangelico, malgrado l'affermazione ideale sua, impotente a distruggere il privilegio cesareo. Non condannato rimpetto all'ordine divino il privilegio imperiale un giorno si battezzò; e Costantino fondò l'*Impero Cristiano*. E il genio dominatore di Roma riviveva nella Cristianità; e trasportata la sedia dell'Impero romano a Costantinopoli, Cesare dei Cristiani naturalmente diventava il vescovo di Roma. Se non che l'uso della spada essendo vietato da Cristo all'apostolo, e le ragioni di Cesare distinte da quelle di Dio, fu necessario al sommo sacerdote trovare uno scappavia che soddisfacesse all'ambizione cesarea senza urtare la lettera evangelica, e questo scappavia fu la creazione di un Impero al tutto dipendente dal papa. Io non brandirò la spada, diceva a Carlomagno il Papato latino; ma tu sii la spada mia, e ogni volta che te lo ordinerò percuoterai come braccio obbediente alla volontà che lo muove. E il monopolio cristocratico pesò sull'umanità più duramente che il monopolio pagano, come quello che alla violenza aggiungeva l'ipocrisia, ed escludeva dalla comunione chiunque osasse pensare, come lume interiore gli dettava, e non come il prete diceva. In faccia alla città novella i barbari da sterminare furono gli eretici, ossia ogni intelligenza umana che trascendesse le colonne d'Ercole segnatele dal sacerdozio.

Il risorgimento italico oppose al feudo il comune, alla teologia sacerdotale la filosofia dell'antichità, al giure ecclesiastico il giure romano: ma la ragione non osò in quello affermare la propria autonomia, il diritto non parlò a nome del diritto; e i comuni staccavano i titoli a libero vivere da franchigie imperiali o papali, e il filosofante citava Aristotele, e il giureconsulto agganciava i suoi nuovi dettati ai vecchi responsi d'Ulpiano o di Paolo. Nella biblioteca di Siena, in un Codice del Decreto di Graziano dei primi tempi del risorgimento, si vede una bella miniatura rappresentante il papa e l'imperatore genuflessi a destra e sinistra del Padre Eterno. Gli Angioli porgono al papa, che sta a destra, il triregno e il messale, e all'imperatore, che sta a sinistra, la corona e la spada. Il Padre Eterno li benedice ambidue. Questa pittura simboleggia l'idea sovrastante al Risorgimento italiano; il quale non pensò ad assettare Impero e Papato a nome dell'umanità, e nella concordia di

Digitized by Google

quelle due gigantesche autorità del passato fantasticava il termine della perfezione civile. Singolare contradizione! L'umanità si riebbe finchè Papato e Impero s'acciuffavano in gara di signoria; e quando Carlo V e Clemente VII adempirono il sogno del medio evo, e l'unione delle due potestà s'avverò, la vita del Risorgimento italiano mandava l'ultimo fiato nell'assedio di Firenze, caduta vittima dell'accordo cesareo-papale invocato da Dante.

La Riforma religiosa del secolo XVI ripigliò contro la signoria sacerdotale l'assalto morale evangelico che in Italia era stato soverchiato dallo scetticismo. E i riformatori germanici non si piccarono di discendenza romana; e ribolliva nelle loro vene il sangue di Arminio. Ma sotto il rispetto dell'umanesimo la Riforma del secolo XVI restò indietro al Risorgimento italiano. Questo, abbenchè speculativamente inchiodato al simbolismo cesareo-papale, aveva spento il fanatismo religioso, e creata una tolleranza di fatto, una disposizione singolare di spiriti che rese possibile la dedica ad un Papa delle Storie fiorentine di Machiavelli scritte contro il Papato.

In Germania il fanatismo teologico si risvegliò. Lutero perseguita gli Anabattisti come san Domenico aveva perseguitato gli Albigesi. Ogni riformatore vuol essere papa a sua volta; ogni principotto riformato un Costantino. Si assaliva la teocrazia romana germanizzandola.

Il secolo XVIII tiene altra via. Ecco in un punto d'Europa uomini i quali non pigliano autorità nè da Aristotele nè da Platone, nè dal Digesto nè dal Vangelo, ma dalla umana ragione; e si chiamano filosofi, e vogliono che la filosofia, ossia il libero cercamento del vero, sovrasti ad ogni domma tradizionale: e parlano agli uomini di tutti i climi, di tutti i culti, di tutte le favelle; e intendono a rovesciare le barriere fisiche e morali che li separano; e maledicono alle guerre religiose, e al sangue sparso per difendere politiche e religiose tirannidi; e madre di divisioni, di servitù, di delitti, di miseria, peccato originale dell'umanità redimibile per diffusione di lumi accusano l'ignoranza. L'umanità si volta dove lo spirito filosofico soffia, e riconosce che la filosofia francese del secolo XVIII è il nuovo potere spirituale governatore del mondo.

Non si è centri d'attrazione morale se non a condizione di chiudere in sè e irradiare al di fuori la quintessenza del pensiero vivente; nè alcun potere del passato s'innalzò per altro modo. In sostanza non esiste altro potere vero che lo spirituale; nè ad essere potere spirituale basta

Digitized by Google

appropriarsi questo titolo, e' fa d'uopo siedere veramente alla sommità dell'idea contemporanea. Roma pagana non avrebbe signoreggiate le genti, se alla virtù delle armi non aggiungeva la preminenza dell'idea civile, e se non era il più gran potere spirituale surto nel mondo antico. E quando i suoi imperatori non portarono più la fiaccola dell'incivilimento, i popoli voltavansi ai vescovi inermi che ne sapevano più degli armati prefetti imperiali: e quando i tonsurati incivilitori dei barbari ancora essi imbarbarirono, e la civiltà fu flagellata dagli Attila della Inquisizione, non valse al clero vantarsi potere spirituale dell'umanità.....: che il verbo aspettavasi d'altra parte. Un istinto arcano, le cui argini si perdono nel mistero dell'universo, avverte di mano in mano l'umanità del traslocarsi del potere spirituale, e conferisce a certe classi, a certi popoli, a certi uomini dove l'universale adorò il maggior ricettacolo dello spirito, autorità d'arbitrato davanti alla quale piegano le ginocchia dei più potenti. Se lo spirito soffia dai vescovi cristiani, un vescovo di Milano proibisce a Teodosio il Grande appressarsi non purificato agli altari, e l'imperatore romano obbedisce. Se lo spirito soffia dai filosofi, i re dell'Europa fanno la corte a Voltaire.

Il secolo XVIII non singolareggia nè per novità di sistemi metafisici, nè per ateismo, nè per prevalenza di negazione. In fatto di sistemi metafisici riproponeva le questioni che affaticano da secoli l'umana intelligenza intorno alle origini delle cose, e le scioglieva colla varietà di pensamenti che della scuola italica e ionica in poi tornano in campo. L'ateismo fu uno dei sistemi del secolo XVIII, ma non il solo, nè il prevalente, e il risorgimento italiano era stato in fondo più ateo che il secolo in cui Buffon, Rousseau, Bernardino di St-Pierre e Voltaire parlarono di Dio come santi padri.

E come chiamare negativo il secolo della più grande affermazione che fosse stata fatta dopo il vangelo, il secolo in cui l'umanità affermò idealmente e giuridicamente se stessa? Mettere la filosofia al grado di potenza sociale, proclamare il regno della ragione che negli ordini pratici si risolve in quello del diritto, predicare tolleranza religiosa, disarmare i dommi e le teologie, volere la giustizia per la giustizia, tali le novità mondiali del secolo XVIII, tale l'evangelo di cui fu portatore.

In Europa e in America la filosofia ebbe dappertutto apostoli: ma l'impulso veniva di Francia, e il verbo filosofico del secolo XVIII fu francese.

Digitized by Google

Francia era meglio che ogni altra nazione condizionata a levare la bandiera della cattolicità filosofica. Entrata nell'impero dei Cesari senza perdere le tradizioni celtiche, unitasi alla Chiesa dei papi restando franca, partecipe al movimento democratico dei Comuni e unificata dalla monarchia, iniziata alla poesia del risorgimento e alle dispute della riforma, per questa sua non interrotta presenza ai successivi svolgimenti del pensiero europeo senza cessare di dar mano a svolgimento suo proprio, trovavasi nel secolo XVIII a essere il cuore di Europa e quindi dell'umanità. L'autorità del romanesimo non avevala schiacciata, come intervenne a Italia e Spagna; la resistenza a quello non l'aveva isolata dall'Europa, come avvenne delle nazioni venute in fiore al seguito delli scismi.

E nel tempo che la filosofia francese proclamava l'umanesimo, la gente americana si staccava dalla vecchia metropoli, e sul vergine mondo scoperto da Colombo fu tentata la prima esperienza di quello. La società attuale americana non è, come fu detto, figlia della riforma, la quale l'avrebbe fatta intollerante; non è figlia dell'Inghilterra, che avrebbela fatta monarcale; essa svolse l'antica idea italiana, *il Comune*, e per quel che risguarda l'elemento suo più vitale, la libertà assoluta di coscienza è figlia primogenita della filosofia del secolo XVIII. La più parte degli uomini è come san Tommaso, non crede se non tocca. E a far toccare la bellezza d'una società dove ciascuno potesse credere come ragione gli detta, fu proprio provvidenza che da settant'anni ci sia la democrazia americana. A noi Europei, architetti d'unità violente, intolleranti nel midollo dell'osso, e inclinevoli a papeggiare e imperatoriare anche quando più protestiamo contro papi e imperatori, società così fatta doveva parere impossibile! Ebbene! guardiamo l'America.

Nel 1789 le applicazioni dell'idea filosofica cominciarono in Francia. Luigi XVI radunava li Stati generali a Versaglia. Inconsapevole della rivoluzione ideale operata negli animi, cotesto re crede avere davanti le tre Francie del medio evo; la Francia dei preti, la Francia dei nobili, e la Francia dei borghesi. No, dice l'abate Sieyez, non vi sono più tre ordini; il terzo Stato è la nazione. E li Stati generali diventarono Assemblea nazionale. La storia va più in là di Sieyez, e afferma che al solenne congresso dove furono proclamati i diritti dell'uomo intervenivano in spirito i popoli tutti, e l'Assemblea nazionale francese fu concilio d'umanità.

Digitized by Google

Il verbo filosofico del secolo XVIII, e i conati dal 1789 in poi fatti per attuarlo, diedero a Francia quella autorità per cui d'ogni più lieve commozione di lei Europa si risente, e Parigi è come capitale d'unità morale europea.

Il genere umano sparto sulla superficie terrestre è lontano dell'avere acquistato dappertutto egualmente la consapevolezza di sua *solidarietà*. Gran parte d'uomini vivono tuttora vita pressochè animalesca, e son quelli che chiamiamo selvaggi; la civiltà di altri non differisce da quelle delle antichità, vale a dire, tengono per barbari quanti non partecipano alle loro istituzioni. La sola civiltà europea abbraccia anche coloro che la respingono. In essa sola il genere umano affermò se medesimo. Nè starò ad avvertire che, parlando di civiltà europea, intendo comprendervi l'americana. Ora come questa coscienza umanamente cattolica fa superiore la civiltà europea alle altre, così era naturale che ci sentissimo attratti verso quel punto dove di quella universalità l'intelletto europeo facevasi più spicciatamente tribuno e guerriero.

Ciò non vuol dire che Francia sia predestinata a maggior focolare del nuovo lavorio d'umanità, cui per averlo essa cominciato si dà nome di rivoluzione francese. Potrà la rivoluzione francese essere continuata altrove meglio che in Francia. Ma perciò non cesserà di mantenere l'essenza sua, e di essere quel movimento sui generi cui diede vita Francia del secolo XVIII. Se l'umanesimo, che è l'essenza della rivoluzione francese, affermasse il privilegio iniziatore della Francia, ricadrebbe nell'errore del passato, e non sarebbe più l'umanesimo. La rivoluzione francese non ammette ricettacoli privilegiati dello spirito, non ammette città eterne, come faceva il romanesimo, per cui ogni progresso consisteva a inromanare il mondo. La rivoluzione francese intese a umanare la Francia, a infranciosare l'umanità. Dello spirito, essa dice come l'apostolo san Giovanni, che soffia dove vuole, che intendi la sua voce, ma non sai nè dove viene, nè dove va. A tutti, individui e popoli, è libera concorrenza di maestrato. E se avvi popolo in Europa che meglio di Francia soddisfi alla doppia esigenza speculativa e pratica dell'umanesimo, di cui essa porta il peso da un secolo, quel popolo si mostrerà.

La rivoluzione agita due opposti elementi; diritto e forza, pensiero e violenza.

Colorire il disegno filosofico in Europa era impresa altrimenti difficile che in America. Colà, vinta la guerra dell'indipendenza, potè lo

Digitized by Google

svolgimento civile entrare immediatamente in via di pacifica evoluzione. Qui i privilegi armati non si rassegnarono al disarmamento; e l'arme in mano al privilegio, necessita l'arme in mano al diritto. Siamo come l'uomo che abbia detto al suo avversario: parliamo, ragioniamo, ciascuno di noi esponga i suoi titoli; il tribunale della ragione deciderà. Ma l'avversario s'indispettisce della proposta e non vuol sapere di razionalità, e tira ad ammazzare chi la propose. L'assalito, alla forza oppone la forza. Questa necessità dell'uso della forza, per chi intende a fondare il regno del diritto, crea uno stato *innormale*, che è come il medio evo della civiltà filosofica, stato in cui siamo necessitati ad aggirarci in mezzo alle contraddizioni. Vogliamo la pace, e dobbiamo far la guerra, e le necessità della guerra non rispondono sempre al nostro ideale.

La più parte degli uomini guardano la rivoluzione solo dal lato della violenza, e perciò non ne intendono la continuità ideale, e non sanno che arcane irradiazioni apparecchiatrici d'esterni rivolgimenti spesso succedono, mentre alla superficie nulla traspare. La rivoluzione come la natura crea nel mistero.

Queste considerazioni mi fecero stimare utile un esame delle dottrine francesi pubblicate negli ultimi anni intorno ai problemi umani della rivoluzione, affinchè si giudichi se la nazione la quale prima li pose abbia cessato di meditarli.

(Continua)

G. MONTANELLI.

Digitized by Google

DOTTRINE SPECULATIVE

DELL'AMORE DELL'ETERNO E DEL DIVINO

DI

GIORDANO BRUNO.

I.

La intenzione principale di questo genere di lavori, del quale il presente vuol essere considerato come un esempio e quasi un piccolo saggio, è la seguente:

Vi hanno molti in Italia, i quali ripudiando tutta o quasi tutta la filosofia moderna da Kant sino ad Hegel *come straniera e contraria*, dicono essi, *alla natura dell'ingegno italico*, sono disposti ad ammettere tante filosofie o direzioni filosofiche contemporanee, quante sono le nazioni civili; come se la filosofia non fosse appunto una delle forme, anzi la più eccellente, nelle quali si manifesta ed effettua la unità dei popoli differenti. Ora importa di vedere, se quella che costoro chiamano *buona e nazionale filosofia*, sia realmente una esplicazione tradizionale e necessaria de' sistemi filosofici risorti o nuovi in Italia dopo il medio evo; o non piuttosto quella a cui dànno il nome di straniera, sia il vero frutto de' germi nati o rinati in questo nostro paese nel decimoquinto e nel decimosesto secolo, e quella che dicono nazionale sia o una restaurazione delle forme della scolastica, o una ripetizione di alcune direzioni parziali e però erronee, già distrutte dalla critica kantiana, come l'empirismo della scuola di Locke e il dogmatismo metafisico di Wolf, ovvero una strana mescolanza delle une e delle altre, e in generale un effetto di tutt'altra cagione da quella che è conosciuta sotto il nome di filosofia italiana del Risorgimento o anche antica, come la pitagorica e l'eleatica.

Per costoro il primo peccato di lesa nazionalità è la *ricerca dell'as-*

Digitized by Google

soluto, come se una tal ricerca non fosse la vita stessa della filosofia ed altro fosse stato l'oggetto delle investigazioni degli stessi nostri antichi filosofi, i pitagorici e gli eleatici. Si fa consistere la *sana filosofia*, in una certa *temperanza*, che si dice essere il privilegio e il carattere proprio dell'*ingegno italico;* la quale poi non è altro che un prudente scetticismo, che si affida al semplice buon senso, ne cava tutto quel che ne può cavare, e quando s'imbatte in alcuni oggetti che l'occhio del buon senso non discopre, si contenta di dire: qui c'è mistero, io non ne so nè posso saperne nulla; o, costretto come è a dirne pur qualche cosa, — perchè essi hanno una intima e necessaria attenenza con la vita pratica, con l'arte, la religione, la storia, anzi sono come l'essenza di tutte queste cose, — si fa da capo al buon senso, e cercando di comprenderli e misurarli con le massime ricavate da quello, in realtà li rimpicciolisce e li riduce a nulla. Che cosa diventano in mano del buon senso il diritto, la morale e tutti gli altri elementi eterni e divini della vita umana? Il buon senso è una specie di gusto, che muta secondo i luoghi, i tempi e le complessioni degli individui, e i suoi giudizii sono egualmente arbitrarii ed accidentali. — La conseguenza immediata della negazione dell'assoluto come oggetto della filosofia è l'ateismo nel suo vero significato; perchè l'assoluto è Dio medesimo come essenza ed attività originaria d'ogni cosa, e l'ateismo non consiste solo nel dire: *non ci è Dio*, ma principalmente nell'affermare la impossibilità di conoscerlo razionalmente. Negata la conoscenza razionale, la filosofia diviene *atea*, e non rimane all'uomo che il credere senza esame agli oracoli della fede, e nella vita pratica la obbedienza passiva.

Si leva a cielo Bruno e Campanella, e si dichiarano, come sono veramente, i maggiori filosofi italiani del Risorgimento; ma poi si deplora la *mattezza e la empietà* del primo, e nel secondo si ammirano solamente e s'imitano alcune idee, le quali più che germi e cause della filosofia moderna, sono effetti o reliquie del medio evo; e quelle che sono veramente nuove e si esplicarono ne' così detti sistemi forestieri, vengono o non curate o apertamente ripudiate. In simil guisa sono trattati i minori filosofi, ma pur grandi, come Pomponazzi, Cesalpino, Zabarella, Cremonini; talmente che ci sforziamo sempre di tornare in onore la roba vecchia e di spregiare la nuova.

Si dice che bisogna guardarsi dalle filosofie straniere, perchè sono contrarie alla nostra tradizione. E non si potrebbe dire altrettanto della

Digitized by Google

filosofia *greca* da Socrate ed Aristotele, anzi sino ai Neoplatonici? Non si potrebbe affermare che essa è una continua negazione della eleatica e della pitagorica? Ma si risponde: la filosofia greca è una continuazione di quella della Magna Grecia; è come un viaggio della filosofia da una in altra contrada. E non potrebbe essere quella filosofia, che noi diciamo p. e. francese, inglese o tedesca, una continuazione della nostra nel secolo decimosesto? La filosofia non passò le Alpi, anzi fu cacciata finalmente d'Italia con Campanella, a furia di persecuzioni d'ogni genere? E diremo filosofia nostra quella che è nata in Italia dopo che per queste persecuzioni la servitù della intelligenza diventò in noi una seconda natura, e mentre che i germi posti dai nostri padri ancor liberi, più veraci e intrepidi di noi, fruttificavano più o meno apertamente in altra terra? Si muovono lamenti per la imitazione de' forestieri: nel secolo passato s'imitavano i Francesi, oggi comincia la moda d'imitare i Tedeschi; domani s'imiterà anche il turco; così non saremo mai noi, ma ciò che ci faranno gli altri. Questo ragionamento, considerato così astrattamente, è verissimo. Ma si è mai posto mente alla vera causa di tale imitazione? È questa un puro caso, o non è piuttosto l'effetto necessario della insufficienza di certe filosofie originali e domestiche, le quali quantunque non contaminate dal peccato dell'assoluto, riescono insipide al palato italiano? Non potrebbe essere vero che gl'Italiani riconoscessero se stessi più nelle così dette filosofie *straniere* che nelle *nazionali?* Anche oggi certi uomini che non amano affatto l'Italia e la vogliono oppressa dalla forza materiale de' forestieri, ci parlano continuamente della nazionalità della loro filosofia; secondo costoro non vi ha filosofo più nazionale di un gesuita o d'un ignorantello. E intanto perchè le filosofie *nazionali* non allignano? perchè non cessa la imitazione? perchè tanta indifferenza e tanto disgusto per le filosofie che s'insegnano più o meno officialmente? E questo disgusto e questa indifferenza hanno una cagione universale nel decadimento dell'ingegno filosofico italiano, o non piuttosto in ciò che si chiama vita e potrebbe essere morte, — in quella stessa materia che come cibo indigeno e salutarissimo s'imbandisce ai nostri intelletti?

Questa lite sull'indirizzo da dare alla filosofia in Italia non può essere veramente decisa, nè può essere ridesta la vera coscienza filosofica degli Italiani, se non mediante lo studio della storia della nostra filosofia.

L'Italia aspetta ancora questa storia, che è la vera storia del nostro

Digitized by Google

pensiero; e tutto ciò che ne sappiamo e che meriti veramente il nome di storia della filosofia c'è venuto da quegli stranieri, de' quali tanto temiamo il contagio.

La vita della filosofia è la sua storia. La filosofia del secolo decimosesto in Europa ebbe la sua storia in Italia; dopo quel tempo (salvo qualche grande individualità solitaria) la storia della filosofia italiana è il monumento nella decadenza dell'idea filosofica: è una lotta continua dell'ingegno speculativo che soprabbonda con una materia eterogenea, alla quale pure era necessità ch'egli si applicasse; e noi abbiamo rinnovato quasi lo spettacolo di quelle intelligenze del medio evo, le quali consumavano un forza maravigliosa in servigio di chi le inceppava.

Jacobi in una delle appendici alle sue lettere intorno a Spinoza espose la dottrina del dialogo di Bruno *Della causa, principio ed uno*. Tolta la forma dialogica e quelle divagazioni così naturali pur troppo all'ingegno sfrenato di Bruno, il lavoro di Jacobi valse a rendere più caro e popolare in Allemagna il nostro filosofo. Io ho tentato di fare il medesimo del dialogo degli *Eroici furori*, esponendo solamente la dottrina fondamentale di quest'opera del Nolano, la quale tratta dell'*amore dell'eterno e del divino*; di quell'amore che anche Spinoza chiamava *amor intellectualis*, e in cui egli fondava come in unico ed assoluto principio la vera salute, beatitudine o libertà dello spirito.

Per restituire agli Italiani la coscienza della filosofia de' loro maggiori, bisognano due cose principalmente. E in primo luogo siccome in essi la forma esterna non ha nulla di scientifico, e spesso, come in Bruno, contiene tali elementi eterogenei da essere di ostacolo all'intelligenza delle dottrine, così è necessario di porre in luogo di quella un'altra facile, breve, intelligibile e più conveniente alla dignità della scienza. Quanto a Bruno si può fare questa trasformazione senza mutare sostanzialmente il linguaggio e i modi di dire, anzi spesso con le stesse sue parole; di maniera che l'opera dell'espositore si riduce solamente, non già alla fatica meccanica di abbreviare, ma a disporre le parti talmente da formare un tutto organico, mettendo soventi volte innanzi quella che è dietro, e viceversa; come si può vedere dal nostro esempio. E questo metodo riesce utilissimo; perchè se in Bruno la lingua non è sempre pura, e i modi e le locuzioni sanno del seicento, quando però discorre di cose

Digitized by Google

schiettamente speculative, può egli e deve anzi essere tenuto come modello di perfetto scrivere da tutti coloro che studiano la filosofia. — Valga come prova la presente esposizione, nella quale l'eleganza, la precisione e la proprietà del linguaggio filosofico sono quasi sempre meravigliose.

La seconda cosa concerne la totalità veramente organica della dottrina, cioè il sistema e la sua perfezione necessaria nella storia della filosofia. E qui si mostra il maggior difetto de' nostri filosofi del Risorgimento; e quello stesso disordine esterno, che abbiamo sopra notato, non è che un effetto e come una manifestazione visibile della mancanza di unità intrinseca, in cui consiste tutta la vita d'un sistema filosofico. Questa unità bisogna, per così dire, rifarla e ricostruirla: renderla chiara ed evidente nella forma attuale e viva della scienza. Non basta esporre in compendio le dottrine de' nostri pensatori in se stesse e come membra disciolte d'un grande universo distrutto irreparabilmente, per modo che la storia diventi una faccenda di semplice curiosità e quasi una archeologia, la quale non vive che di ruine e di cose morte; ma bisogna mostrare come quelle dottrine formano una tradizione necessaria, continua, immortale: la quale se non sempre si perpetua in quella stessa terra in cui nacque e fu accresciuta per l'opera di tanti eroi del mondo intelligibile, non cessa però di esistere e di fiorire presso altri popoli. — Tale, in brevi parole, è l'ufficio dello storico della filosofia italiana.

Questa mia breve esposizione è un esempio della prima condizione che si richiede per una storia della nostra filosofia. Se la seconda è più difficile, è certamente più bella; l'altra al contrario, sebbene utilissima in se stessa, è sempre ingrata per lo scrittore e poco promettitrice di gloria.

L'argomento che ho scelto è antico quanto la filosofia, e spero che i lettori non vorranno, giudicando leggermente dal titolo, credere che qui si tratti delle pietose e torbide aspirazioni di un devoto. L'amore del divino è una forma della cognizione stessa di Dio, la quale è il principale oggetto della scienza. Quelli che non conoscono Dio non possono veramente amarlo; e la vera cognizione di Dio, la cognizione degna di lui, che è ragione e pensiero assoluto, è quella che ci è data dalla filosofia; cioè nella libertà e nella forma speculativa del pensiero. Quando

Digitized by Google

si nega la possibilità di una tale cognizione filosofica, e si limita la capacità dell'intelletto umano alla conoscenza delle cose terrene e finite, bisogna o negare Dio medesimo, o ammettere la necessità di certi sussidii straordinarii, e quindi la esistenza di una classe privilegiata; la quale come amministratrice di quei sussidii e dispensiera delle grazie divine s'inframmette tra l'anima e Dio, e mentre toglie da una parte ogni libertà all'anima, dall'altra c'impone quel concetto di Dio che più le talenta e si conviene a' suoi proprii interessi. — Il vero pregio di Bruno è la negazione assoluta di ogni mediazione esteriore tra l'anima e Dio; Dio è la essenza stessa dell'anima, è *più intimo a noi* che non siamo noi intimi a noi medesimi, e l'anima si ricongiunge a Dio per se stessa, *per forza del riformato intelletto e volontà*, cioè per la scienza. — Questo pensiero è stato la principal cagione della caduta del medio evo e della gerarchia, e dell'avvenimento della Riforma; è quello che ha prodotto il principio della libertà de' culti e della tolleranza religiosa; ed ha ora la sua vera espressione nella filosofia moderna.

II.

Teorica di Bruno.

Sommario.

Il vero sapiente non trova alcuna soddisfazione nelle cose finite e mutabili, ma nel vero e nel bello in sè e per sè. — Spiritualità, immanenza ed efficacia assoluta del vero e del bello. — Lotta de'contrari nell'anima; potenza e vittoria della volontà intellettiva. — Natura dell'affetto eroico o dell'*amore intellettuale*; il suo oggetto è la divinità, il suo fine è il divenire una cosa medesima con quella. — Unità dell'uomo e di Dio nell'amore intellettuale. — La beatitudine o la vera libertà dello spirito; infinità dell'amore intellettuale come *discorso* o ricerca speculativa; riposo dell'anima in Dio; la vera voluttà. — Intuito di Dio come Verbo. — Unità dell'intelletto e della volontà e relazione tra l'appetito e la conoscenza, tra il sensibile e l'intelligibile nell'amore. — Conchiusione: l'amore del divino come parte della trasformazione (circolazione) universale di tutte le cose.

Nessuna cosa è pura e schietta: *tutte le cose constano di contrari*; onde avviene che i successi de' nostri affetti, per la composizione che è nelle cose, non hanno mai dilettazione alcuna senza qualche amaro; anzi dico di più, che se non fosse l'amaro nelle cose, non sarebbe la

Digitized by Google

dilettazione, atteso che la fatica fa che troviamo dilettazione nel riposo; la separazione è causa che troviamo piacere nella congiunzione; e generalmente esaminando, si troverà sempre che *un contrario è cagione che l'altro contrario sia bramato e piaccia* (1). Un contrario è *originalmente* nell'altro, quantunque non vi sia *effettualmente* (2).

Per la *composizione* delle cose avviene, che nessuno si appaga del suo stato, eccetto qualche insensato e stolto, il quale ha poca o nulla apprensione del suo male; gode l'essere presente senza temer del futuro, gioisce di quel che è e per quello in che si trova, e non ha rimorso o cura di quel che è o può essere; e in fine *non ha senso della contrarietà, la quale è figurata per l'albero della scienza del bene e del male.* — Indi si vede, che *l'ignoranza è madre della felicità e beatitudine sensuale, e questa medesima è l'orto del terrestre paradiso degli animali.* Salomone dice: chi aumenta sapienza, aumenta dolore.

È savio quel che non è contento nè triste: non dico già quel che dorme, che è privo di sentimento, che è morto; ma quel che è vivo, vegghia ed intende, il quale considerando il male e il bene, stimando l'uno e l'altro come cosa variabile e consistente in moto, mutazione e vicissitudine — di sorta che la fine di un contrario è principio dell'altro, e l'estremo dell'uno è cominciamento dell'altro — non si dimette nè si gonfia di spirito, vien continente nelle inclinazioni e voluttadi: stantechè a lui il piacere, per aver come presente il suo fine, non è piacere; parimente la pena non gli è pena, perchè con la forza della considerazione ha presente il termine di quella. Così il sapiente ha tutte le cose mutabili come cose che non sono, ed afferma quelle non esser altro che vanità e un niente — (3).

L'apprensione ed appetito del *senso* è vario, vago, incostante ed incerto; il concetto ed appetito della *intelligenza* è definito, fermo e stabile. — Quindi l'amor sensuale non ha certezza nè discrezione di oggetti; l'*amore intellettivo* ha mira ad *un certo e solo*, a cui si volta, da cui è illuminato nel concetto, onde acceso nell'affetto s'infiamma, s'illustra, ed è mantenuto nella *unità*, *identità* e *stato* — (4).

La bellezza corporale non è vera nè costante bellezza, e però non può cagionar vero nè costante amore. La bellezza che si vede nei corpi,

(1) *Degli Eroici furori*, pag. 323. Opp. ital. II, Ediz. Wagner.
(2) Ibid., pag. 310.
(3) Ibid., pagg. 324, 325.
(4) Ibid., pagg. 361, 362.

Digitized by Google

è una cosa accidentale ed ombratile, e come le altre che sono alterate e guaste per la mutazione del soggetto, il quale sovente da bello si fa brutto, senza che alterazione veruna si faccia nell'anima. La ragione dunque apprende il bello più vero per conversione a quello che fa la beltà nel corpo e viene a formarlo bello; e questa è l'anima, che l' ha talmente fabbricato e infigurato. A presso l'intelletto s'innalza più e più, e apprende bene che l'anima è incomparabilmente bella sopra la bellezza che possa essere nei corpi; ma non si persuade che sia bella per sè e primitivamente. — Bisogna dunque alzarsi a quell'intelletto superiore, il quale da per sè è bello e da per sè è buono — (1).

A chi cerca il bello, il divino, l'eterno, bisogna il medesimo che a chi cerca il vero. — La verità è cosa incorporea; perchè nessuna, o sia fisica, o sia metafisica, o sia matematica, si trova nel corpo; perchè si vede che la eterna essenza umana non è negli individui, i quali nascono e muoiono. È l'unità specifica, disse Platone, non la moltitudine numerale, ciò che comporta la sostanza delle cose. Però chiamò l'idea *uno* e *molti*, stabile e mobile; perchè come specie incorruttibile è cosa intelligibile ed una, e come si comunica alla materia ed è sotto il moto e generazione, è cosa sensibile e molti. In questo secondo modo ha più di non ente che di ente; atteso che sempre è altro ed altro, e *corre eterno per la mutazione*. Nel primo modo è ente e vero. Si vede che i matematici hanno conceduto, che le vere figure non si trovano ne' corpi, nè vi possono essere per forza di natura nè d'arte. Si sa ancora, che la verità di sostanze sopranaturali è sopra la materia. Conchiudesi dunque, che a chi cerca il vero, l'eterno, il divino, bisogna ascendere sopra la regione di cose corporee — (2).

Quando l'appetito razionale contrasta con la concupiscenza sensuale, se all'intelletto per *atto di conversione* si presenta la luce intelligenziale, viene a ripigliare la smarrita virtù. — Questa conversione si fa principalmente col *cattivar tutta la volontà ed affetto a Dio*; perchè avverrà che senza dubbio influisca nell'animo la divinità; la quale da per tutto è presente e pronta ad ingerirsi a chi se le volta con l'atto dell'intelletto, ed aperto se le espone con l'affetto della volontà — (3).

Questa *divina luce* è sempre presente, si offre sempre, sempre batte e chiama alle porte de' nostri sensi ed altre potenze conoscitive ed ap-

(1) Ibid., pagg. 359, 360.
(2) Ibid., pag. 406.
(3) Ibid., pag. 359.

Digitized by Google

petitive. Ella s'introduce, si mostra e prende il possesso dell'anima, perchè la innalzi e la converta in Dio — (1). — Ma questa elevazione non è senza contrasto e guerra nell'anima per la contrarietà e diversità delle potenze ed inclinazioni; il senso resiste all'intelletto, volendo pascersi secondo la legge di cose sensibili, e vivere *secondo i proprii e non secondo gli altrui statuti* — (2). Oltre a ciò vi ha contrarietà d'un affetto ed atto contro l'altro; de' medesimi affetti ed atti in se stessi, non solo in diversi, ma in medesimi tempi; tra la potenza che seguita ed aspira, e l'oggetto che fugge e si sottrae; e in generale siffatta varietà di *appulsi* e disposizioni, che il soggetto eroico viene insieme a salire ed abbassare, a farsi avanti e addietro, ad allontanarsi da sè e tenersi ristretto in sè — (3).

In questa specie di *milizia* la volontà intellettiva governa gli affetti delle potenze interiori contro l'onde degli empiti naturali, e cerca di costituire i diversi atti e pensieri sotto un determinato fine con la determinata elezione. Ella riguarda *un solo oggetto*, a cui è vôlta con la intenzione; in una sola beltà si diletta e compiace, e vi resta *affisa*: perchè l'atto della intelligenza non è operazione di moto, ma di *quiete*: arde per un sol fuoco. Così l'amore converte nell'amante la cosa amata, come il fuoco tra tutti gli elementi attivissimo è potente a mutare tutti quegli altri semplici e composti in se stesso — (4).

Alla volontà appartiene ordinare, cominciare, eseguire e compire. Ella somministra forza a se medesima, quando si riflette in se stessa e si raddoppia, allorchè vuol volere e le piace quel che vuole, e le dispiace che voglia quel che vuole: così *in tutto e per tutto approva quel che è bene, e quel tanto che la natural legge e giustizia definisce, e mai affatto quel che è altrimenti* — (5).

Il vero affetto (furore) eroico consiste in certa divina astrazione, e si accende nell'animo per volontà ed attività intellettuale del soggetto, per certo impeto razionale, che segue l'*apprensione intellettuale* del buono e del bello che egli conosce, a cui vorrebbe conformandosi parimente piacere. Il soggetto diviene un Dio pel contatto intellettuale di quel *nume oggetto*, e d'altro non ha pensiero che di cose divine; niente teme, e per amor della divinità spregia gli altri piaceri, e non fa alcuna

(1) Ibid., pag. 304.
(2) Ibid., pagg. 304, 347, 348.
(3) Ibid., pagg. 304, 305.
(4) Ibid., pagg. 317, e seg.
(5) Ibid., pag. 305.

Digitized by Google

stima della vita. Egli ha sentimento della divina ed interna armonia, concorda i suoi pensieri e geste con la simmetria della legge insita in tutte le cose — (1).

Tutti gli amori, se sono eroici, in certo modo hanno per oggetto la divinità, tendono alla divina bellezza, la quale prima si comunica alle anime e risplende in quelle; e da quelle poi o, per dir meglio, per quelle si comunica a' corpi: ond'è che l'affetto ben formato ama i corpi o la corporal bellezza, per quel che è indice della bellezza di spirito. Anzi quello che ne innamora del corpo, è una certa spiritualità che veggiamo in esso, la qual si chiama bellezza, che non consiste nelle dimensioni maggiori o minori, non nei determinati colori o forme, ma in certa armonia o consonanza di membri e colori. Questa mostra certa *sensibile affinità* con lo spirito ai sensi più acuti e penetrativi — (2).

Il soggetto acceso di furore eroico ha avanti gli occhi della mente una specie intelligibile, nella quale in questa terrena vita..... gli sia lecito di contemplare più attentamente la divinità, che se altra specie e similitudine di quella si fosse offerta. — *Divo e vivo oggetto* è la specie intelligibile più alta che egli si abbia potuto formare della divinità. Questa specie non è tale, quale possa essere astratta ed acquistata da bellezza ed eccellenza corporea per virtù del senso, ma qual può essere formata nella mente per virtù dell'intelletto. — La mente congiunta a quel lume, diviene lume essa ancora, e per conseguenza si fa un Dio: perchè contrae la divinità in sè, essendo ella in Dio per la intenzione, con cui penetra nella divinità, per quanto si può, ed essendo Dio in lei, per quanto, dopo aver penetrato, viene a concepirla e per quanto si può a ricettarla e comprenderla nel suo concetto. — (3).

La somma felicità dell'uomo consiste nella perfezione per le scienze speculative. In questo stato nel quale ne ritroviamo, non possiamo desiderare nè ottenere maggior perfezione che quella in cui siamo, quando il nostro intelletto mediante qualche nobile specie intelligibile si unisce alla divina mente — (4). — L'impeto e vigore dell'intelletto rapisce l'affetto seco; ed è vana la resistenza delle passioni e delle inferiori potenze dell'anima, la quale distratta e lacerata dal comune amore della materia e di cose intelligibili, cede finalmente all'appulso più vigoroso e

(1) Ibid., pagg. 329, 330.
(2) Ibid., pag. 332.
(3) Ibid., pagg. 334, 335.
(4) Ibid, pag. 336.

Digitized by Google

forte — (1). Ma la vittoria non è senza fatiche, nè si conseguisce la pace, riposo e bramato fine senza travaglioso conflitto — (2). Quindi l'amore eroico è un *discorso*, una persecuzione, una caccia, il cui oggetto è il sommo bene, il primo vero o la verità assoluta, alla quale l'intelletto si studia di giungere — (3). — L'intelletto eroico è rappresentato in Atteone, il quale finisce la sua vita secondo il mondo pazzo, bestiale e fantastico, e comincia a vivere intellettualmente, vive vita d'Iddii — (4). — Allora l'anima (che consta di potenze inferiori) è morta in sè, e viva nell'oggetto — (5).

L'amore eroico è un discorso, perchè le due specie apprensibili della divina bellezza e bontà talmente influiscono nel desio intellettuale e razionale, che lo fanno venire ad aspirare infinitamente, secondo il modo con cui infinitamente grande, bello e buono apprende quell'eccellente lume. Perchè l'amore, mentre sarà finito, appagato e fisso a certa misura, non sarà circa la specie della divina bellezza, ma altra formata; ma mentre verrà sempre oltre ed oltre aspirando, potrassi dire che versa circa l'infinito. — Ma come l'intelletto nostro finito può seguitare l'oggetto infinito? — con l'infinita potenza che egli ha. — Nè si dica che questa è vana, se mai non sarà in effetto. Imperocchè sarebbe vana, se fosse circa atto finito, dove l'infinita potenza sarebbe privativa; ma non già circa l'atto infinito, dove l'infinita potenza è positiva perfezione. — Ma se l'intelletto umano è una natura ed atto finito, come e perchè ha potenza infinita? — Perchè è eterno, ed acciocchè sempre si diletti e non abbia fine nè misura la sua felicità; e perchè come è finito in sè, sia infinito nell'oggetto. E la differenza tra l'infinità dell'oggetto e la infinità della potenza è la seguente: questa è finitamente infinita, quello infinitamente infinito — (6). — Adunque la potenza intellettiva mai non si quieta, mai non si appaga in verità compresa, se non sempre oltre ed oltre procede alla verità incomprensibile. Così la volontà, che seguita l'apprensione, veggiamo che mai non si appaga per cosa finita. Onde non si riferisce la essenza dell'anima ad altro termine, che al fonte della sua sostanza ed entità — (7). — Da questo discorso infinito dell'intelletto non seguita imperfezione nell'oggetto, nè poca soddisfazione

(1) Ibid., pagg. 305, 350.
(2) Ibid., pag. 305.
(3) Ibid., pag. 339.
(4) Ibid., pag. 341.
(5) Ibid., pag. 342.
(6) Ibid., pagg. 372, 373.
(7) Ibid., pag. 392.

Digitized by Google

nella potenza: ma che la potenza sia compresa dall'oggetto e beatificamente assorbita in quello.... La cosa bramata, perchè non sazii o fastidisca, si porge come per *studio infinito*, il quale sempre ha e sempre cerca... Indi gli Dei hanno la sazietà come in moto ed apprensione, non come in quiete e comprensione; non son satolli senza appetito, nè sono appetenti, senza essere in certa maniera satolli — (1). — L'intelletto, quando ha compreso una volta nel concetto la divina bellezza, è impossibile che si volga ad amare altra cosa — (2). — Dove l'affetto intero è tutto convertito a Dio, cioè alla idea delle idee, dal lume di cose intelligibili la mente viene esaltata alla unità sopra-essenziale, e tutta amore, tutta una, non viene a sentirsi sollecitata da diversi oggetti che la distraggono, ma è *una sola piaga*, nella quale concorre tutto l'affetto. Allora non è amore o appetito di cosa particolare, che possa sollecitare nè almeno farsi innanzi alla volontà — (3). — È sentenza di Epicurei, che non è vera e compita virtù di fortezza e costanza quella che sente e comporta gl'incomodi, ma quella che, non sentendoli, li porta. La qual sentenza, se sarà bene intesa, non sarà giudicata tanto profana, quanto la stimano gl'ignoranti. Ciò che si dice *comportare* è parte di costanza e non è la virtù intera; ma ciò che io dico *fortemente comportare*, ed Epicuro dice *non sentire*. La qual privazione di senso è cagionata da quel che tutto è stato assorto dalla cura della virtù o vero bene e felicità. Quindi non è da stimare compito amor divino ed eroico quello che sente lo sprone, freno o rimorso, o pure altro amore, ma quello che affatto non ha senso degli altri affetti: onde talmente è giunto ad un piacere, che non è potente dispiacere alcuno a distrarlo. E questo è toccare la *somma beatitudine* in questo stato, l'aver voluttà e non aver senso di dolore — (4).

Ma rarissimi sono gli Atteoni, a' quali sia dato dal destino di poter contemplare la divinità ignuda e divenire a tale, che dalla bella disposizione del corpo della natura invaghiti e scorti dallo splendore di divina bontà e bellezza, vengano trasformati nell'oggetto della ricerca (caccia). — In tutte le altre specie di ricerca che si fa di cose particolari, l'uomo riesce a cattivare a sè le altre cose, assorbendo quelle con l'intelligenza propria; ma in quella divina ed universale viene talmente

(1) Ibid., pagg. 416, 417.
(2) Ibid., pag. 396.
(3) Ibid., pag. 399.
(4) Ibid., pagg. 366, 367.

Digitized by Google

ad apprendere, che resta necessariamente ancora compreso, assorbito, unito. — Allora tutto guarda come *uno*, non vede più per distinzioni e numeri, che secondo la diversità dei sensi fanno vedere ed apprendere in confusione. Vede l'Anfitrite, il fonte di tutti numeri, di tutte specie, di tutte ragioni, che è la monade, vera essenza dell'essere di tutti, e se non la vede in sua essenza, in assoluta luce, la vede nella sua *genitura*, che l'è simile, che è la sua imagine: perchè dalla monade, che è la divinità, procede questa monade, che è la natura, l'universo, il mondo, deve si contempla e specchia. Questo è quell'uno che è lo stesso ente, quell'ente, che è la natura comprensibile, in cui influisce il sole e lo splendore della natura superiore, secondo che l'unità è distinta nella generata e generante, o producente e prodotta — (1).

Adunque l'amore eroico, razionale, intellettuale, è un affetto, nel quale concorrono egualmente l'intelletto e la volontà, per modo che fanno una cosa. Quindi è consueto chiamare l'appetito cognizione, perchè non si può amare più che intendere e tutto quello che in certo modo si desidera, in certo modo ancora si conosce, e viceversa — (2). — In generale vi ha un'intima connessione tra l'intelletto e la volontà, tra la cognizione e l'appetito, tra il vedere e l'amare; come si fa chiaro dalla seguente dottrina.

Ogni amore procede dal vedere: l'amore intelligibile dal vedere intelligibilmente; il sensibile dal vedere sensibilmente. L'atto della potenza visiva, cioè quell'applicazione che fa l'occhio o l'intelletto all'oggetto materiale o intellettuale, è il padre della seguente affezione dell'appetito sensitivo o intellettivo. — Ora se l'atto della potenza visiva è causa del male o bene, che procede dal vedere, onde avviene che nelle *cose divine* abbiamo più *amore* che *notizia?* — Desideriamo il vedere, perchè in qualche modo veggiamo la bontà del vedere, perchè siamo informati che per l'atto del vedere le cose belle si offrono: però desideriamo le cose belle. — Ma si dirà: « Noi desideriamo il bello e buono; ma il vedere non è bello nè buono, anzi più tosto è paragone o luce, per cui veggiamo non solamente il bello e buono, ma anco il rio e brutto. Però pare, che il vedere tanto può essere bello o buono, quanto la vista può essere bianco o nero: se dunque la vista, la quale è atto, non è bello nè buono, come può cadere in desiderio? ». — Se non per sè, certamente

(1) Ibid., pagg. 408, 409. (2) Ibid., pag. 307.

Digitized by Google

per altro è desiderata, essendo che l'apprensione di quell'altro senza lei non si faccia. — Ma se quell'altro non è in notizia di senso nè d'intelletto? Come può essere desiderato almanco di esser visto, se di esso non è notizia alcuna; se verso quello nè l'intelletto, nè il senso ha esercitato atto alcuno, anzi è in dubbio, se sia intelligibile o sensibile, se sia cosa corporea o incorporea, se sia uno o due o più, o d'un'altra maniera? — Nel senso o nell'intelletto è un appetito ed appulso al sensibile in generale; perchè l'intelletto vuol intendere tutto il vero, perchè si apprenda poi tutto quel che è bello e buono intelligibile: la potenza sensitiva vuole informarsi di tutto il sensibile, perchè si apprenda poi quanto è buono o bello sensibile. Indi avviene, che non meno desideriamo le cose ignote e non mai viste, che le cose conosciute e viste. E da questo non seguita, che il desiderio non proceda dalla cognizione, e che qualche cosa desideriamo, che non è conosciuta; ma è certo, che non desideriamo cose incognite. Perchè se ne sono occulte quanto all'esser particolare, non sono occulte quanto all'esser generale; come in tutta la potenza visiva si trova tutto il visibile in attitudine, nella intellettiva tutto l'intelligibile. Però come nell'attitudine è la inclinazione all'atto, avviene che l'una e l'altra potenza è inclinata all'atto in universale, come a cosa naturalmente appresa per buona — (1). — Al che si può aggiungere, che ogni cosa ha innata la intelligenza di quelle cose, che appartengono alla conservazione dell'individuo e specie, ed oltre *alla sua perfezione finale* — (2).

Il vedere non è causa prossima del volere; è però causa prima e principale. Imperocchè non è la figura o la specie sensibilmente o intelligibilmente rappresentata quella che per sè muove; perchè, mentre alcuno sta mirando la figura manifesta agli occhi, non riesce ancora ad amare; ma da quell'istante che l'animo *concepisce in se stesso* quella figura, non più visibile, ma *cogitabile*, non più dividua, ma individua, non più sotto specie di cosa, ma sotto specie di buono o bello, allora subito nasce l'amore. Qui la vista suol promuovere l'affetto ad amar più che non è quel che vede; perchè sempre considera, per la notizia universale che tiene del bello e buono, che oltre i gradi della compresa specie di buono e bello sono altri ed altri in infinito. — Accade ancora, che dopo che siamo informati della specie del bello, la quale è conce-

(1) Ibid., pagg. 345, 346. (2) Ibid., pag. 406.

Digitized by Google

pita nell'animo, pure desideriamo pascere la vista esteriore; perchè, siccome l'anima vorrebbe sempre amare quel che ama, vuol sempre vedere quel che vede. Però vuole, che quella specie che le è stata partorita dal vedere, non venga ad attenuarsi, snervarsi e perdersi. Vuol dunque sempre oltre ed oltre vedere, perchè quello che potrebbe oscurarsi nell'affetto interiore, venga spesso illustrato dall'aspetto esteriore, il quale come è *principio dell'essere*, bisogna che sia principio del *conservare*. Proporzionalmente accade nell'atto dell'intendere e considerare: perchè come la vista si riferisce alle cose visibili, così l'intelletto alle cose intelligibili — (1).

Così l'amore dell'eterno e divino cangia l'uomo in Dio da cosa inferiore. E questo mutamento non è che una parte della rivoluzione vicissitudinale e sempiterna — circolo di ascenso e discenso — che domina l'universo. Nel quale, per certa conversione accade, che le intelligenze che son sopra il fato, si facciano sotto il fato del *tempo e mutazione*, e di qui montano altre al luogo di quelle; e l'armonia di ciascuna intelligenza è continuata con l'armonia dell'altra: perchè il fine ed ultimo della superiore è principio e capo della inferiore, perchè non sia mezzo e vacuo tra l'una e l'altra: e l'ultimo dell'ultima per via di *circolazione* concorre con il principio della prima. — Così il cielo, il moto dei mondi, le opere della natura, il discorso degli intelletti, la contemplazione della mente, il decreto della divina provvidenza, tutti celebrano di accordo l'alta e magnifica *vicissitudine*, che agguaglia le cose inferiori alle superiori, cangia la notte col giorno e il giorno con la notte, affinchè la divinità sia in tutto, nel modo con cui tutto è capace di tutto, e l'infinita bontà infinitamente si comunichi secondo tutta la capacità delle cose (2).

(1) Ibid., pagg. 346, 347.

(2) Ibid., pagg. 308-311.

B. Spaventa.

Digitized by Google

DOTTRINE NATURALI E FISICHE

IL MERITO DELLA SCOPERTA, E DIMOSTRAZIONE DELLA PICCOLA E GRANDE CIRCOLAZIONE DEL SANGUE RIVENDICATO AGLI ANATOMICI ITALIANI.

Il Flourens, segretario perpetuo dell'Istituto di Francia, ha testè publicata una sua *Histoire de la découverte de la circulation du sang* (1); ma questa storia che or compare in un volume, era stata dal medesimo già publicata in diverse memorie successivamente inserite nel *Journal des Savans*. La quistione intorno la scoperta della circolazione del sangue è condotta con molta critica, con pari dottrina, e con uno spirito d'imparzialità non comune tra gli eruditi francesi. Ma Flourens conchiude coll'attribuire il merito principale della scoperta della circolazione polmonare a Serveto, e della generale ad Harvey: e in ciò egli non è più che l'eco di una delle tante già note opinioni intorno a questa singolare quistione. La diciamo singolare una tal quistione, giacchè da ben due secoli la si agita tuttavia irresoluta, mentre quanti si occuparono di essa, tutti ebbero, per così dire, alla mano i mezzi di farla compiutamente risolta, e tutti avrebbero potuto colle citazioni stesse e cogli stessi argomenti messi in campo dai proprii avversarii far il problema disciolto. — Generalmente, nonostante quanto in contrario fu scritto da Freind, Vander Linden, Bartolini, Senac, Hunter, Haller, Brambilla, Zecchinelli, Freschi, la gloria di una tanta scoperta è attribuita all'Harvey; altri l'attribuisce a Serveto, altri a Cesalpino, a Realdo Colombo; nè mancò chi l'attribuì al Falloppio, al Fabrizio d'Acquapendente, a Paolo Sarpi, perciò solo che viene ciascuno di questi tre ultimi fatto scopritore delle valvole nelle vene.—Noi ci proponiamo di mostrare che a nessuno di tutti costoro compete il nome di scopritore della circolazione del sangue; che questo fe-

(1) Paris, Baillière 1854; un vol. in-16° di pag. 220.

Digitized by Google

nomeno, fondamento a tutto l'edificio della moderna fisiologia, era tradizionalmente conosciuto nelle scuole italiane, e particolarmente in quella di Padova, molto tempo innanzi costoro; che lungamente disputato e graduatamente dimostrato mercè altre successive scoperte degli anatomici italiani, questo fenomeno era divenuto una verità incontroversa per coloro stessi che Harvey ebbe a maestri per ben quattro anni nella Università padovana, dalla viva voce e dalle opere già stampate dei quali apprese la scoperta della piccola e della grande circolazione, di cui è fatto scopritor primo o primo dimostratore. E questo faremo noi senza addurre nemmeno un documento che non fosse già conosciuto, una prova, una ragione che non fosse già stata, o bene o male, da altri adoprata.

« L'idea compiuta, scrive Flourens, l'idea intera che ci fece conoscere la circolazione polmonare fu quella di conoscere che il sangue passa dall'arteria polmonare nella vena polmonare; che il sangue uscito dal ventricolo destro del cuore per l'arteria polmonare, ritorna al ventricolo sinistro per la vena polmonare; che il sangue uscito dal cuore, ritorna al cuore; che vi ha quindi circolazione, circuito; e questa idea, questa grande idea, questa idea sì nuova di circolazione, di circuito, fu dal Serveto innanzi tutti concepita. » (*Pag.* 13).

Notiamo qui primamente che Serveto non fu mai anatomico. Datosi in gioventù agli studii biblici, quindi alla giurisprudenza ed alla medicina, poscia alla teologia, venne per la insufficienza de' suoi mezzi economici e de' suoi studii in tali strettezze da dover campare la vita facendo in Lione il correttore di stampe; abbandonatosi alle polemiche religiose, venuto in uggia a Calvino per un suo lavoro di controversia teologica, *Christianismi restitutio*, fu processato, e barbaramente dannato per opera di Calvino stesso al rogo nel 1553. Serveto in questo suo guazzabuglio teologico, fece una escursione in quistioni fisiche e naturali all'uopo di discutere della sostanza, della sede, delle facoltà dell'anima; ma tutto ciò che di vero e di falso egli scrive intorno alla struttura del cuore ed al fenomeno della circolazione mostra evidentissimamente di essere espositore, anzi che di dottrine e scoperte ed esperienze proprie, di cognizioni attinte ad opere altrui; egli non fa che scrivere per così dire narrativamente e senza dimostrazioni; nè è mai che egli emetta una idea come propria, od una sua rettificazione a qualche errore invalso. Una sola volta accenna di correggere un errore volgare (*ut vulgo creditur*), ed è là dove contraddice all'opinione che

Digitized by Google

facea passare il sangue dal ventricolo destro del cuore al sinistro per mezzo dei fori del setto medio; ma questa rettificazione non è sua; giacchè cinquant'anni prima di lui la facea Berengario da Carpi, e prima di lui la confermavano il Vesalio, il Pigafetta ed altri, siccome vedremo più innanzi. — Anzi diremo di più; le cognizioni anatomiche del Serveto erano sì vaghe e mal certe, era egli sì mal sicuro di ciò che scriveva, che dopo aver negato il trasudamento del setto medio e dichiaratolo un errore volgare (*ut vulgo creditur*), una pagina dopo ve lo dà come una verità *licet aliquid resudare possit*. Ma ciò che ancor più evidentemente mostra non avere il Serveto sparato pur un cadavere e nemmeno seriamente applicati i suoi studii alla anatomia sono gli stessi errori suoi; errori che se correvano in alcune delle opere e delle scuole sue contemporanee, erano però già stati vittoriosamente combattuti dal Berengario, dal Laguna, dal Vesalio, dal Susio, ecc., e che egli, anatomico, e anatomico così sagace e profondo come esser dovea lo scopritor di un sì ascoso fenomeno, avrebbe ben dovuto anche senza la scorta di questi sommi riconoscere ed evitare. Dei tanti suoi errori ne basti citare quello pel quale facea dei nervi una continuazione delle arterie: Serveto dicea il cervello una massa molle, fredda e priva di sensibilità! (1)

Ma come e donde può avere il Serveto appreso ciò che di vero scrisse intorno la piccola circolazione?

Serveto scriveva il suo libro *Christianismi restitutio* verso il 1552; il cremonese Roaldo Colombo, nella cui opera, *De re anatomica*, vi ha la più estesa e compiuta dimostrazione della circolazione polmonare, succedeva sin dal 1544 al gran Vesalio nella scuola anatomica di Padova; la fama acquistatasi colle sue lezioni e colle sue scoperte quivi e in Pisa (dal 1546 al 1548) e da ultimo in Roma, ove fù chiamato da Paolo IV, era sì grande che a centinaia accorrevano dotti e discepoli da tutte le parti d'Europa ad ascoltarlo. Egli è quindi evidente che nei nove

(1) Ecco il titolo esatto di questo famoso guazzabuglio teologico del Serveto: *Christianismi restitutio, totius Ecclesiæ apostolicæ ad sua limina vocatio, in integrum restitutæ cognitione Dei, fidei Christi, justificationis nostræ, regenerationis baptismi et cœnæ Domini manducationis; restituto denique nobis regno cœlesti, Babylonis impiæ captivitate soluta, et Antichristo cum suis penitus destructo. Viennæ Allobrogum, 1553.* Tutto ciò che egli dice intorno la sostanza e la sede dell'anima è compreso dalla pag. 169 alla 178 dell'opera: quanto dice intorno alla circolazione si riassume in quindici o venti righe.

Digitized by Google

anni che corsero fra il 1544, in cui Colombo cominciò l'insegnamento delle sue scoperte, ed il 1552, in cui Serveto scrisse il suo trattato, questi, ancor che nulla avesse appreso quando fu in Italia, e particolarmente a Padova e Bologna dalle scuole italiane, dovea pur aver avuta notizia della scoperta e della dimostrazione della circolazione polmonare dai tanti e dotti e discepoli che appresa l'aveano alla scuola di Colombo, e di cui, reduci in patria, se ne fecero propagatori in Francia, in Germania e nella Spagna. Colombo non publicò l'opera sua che nel 1559, cioè sei anni dopo la comparsa del trattato teologico di Serveto, ed è per ciò che Sprengel e Flourens credettero poter dire che Colombo scoperse la circolazione del sangue sei anni dopo Serveto: senza por mente che Colombo nel suo trattato *De re anatomica* non publicava una scoperta allora allora fatta, ma il frutto delle sue lezioni di 15 anni, delle sue esperienze intraprese a sempre più convalidare la sua scoperta, sopra gran numero non pur di cadaveri umani, ma di animali vivi; egli publicava l'opera sua *post diuturnos*, come dice egli stesso, *ac pene infinitos, quas in secandis hominum cadaveribus suscepi labores.*

L'opera di Serveto, non ostante la celebrità acquistatasi per la spettacolosa e tragica fine di cui fu cagione al suo autore, rimase dai medici affatto dimenticata come scrittura di un teologo che mal presumeva di far l'anatomico, non sapendo nemmeno esporre senza errori quanto gli era stato dagli altri appreso. L'opera di Colombo, da lungo tempo preannunciata in tutte le città italiane ed estere che aveano avuto qualche suo discepolo od uditore, fu accolta con entusiasmo da tutta Europa; nel giro di pochi anni ebbe due edizioni a Venezia; due a Parigi; tre a Francoforte; due a Leida; ed altre ancora. Lo Sckenk la volse in tedesco; Postio e Susio vi apposero note e commenti: e la circolazione polmonare fu dall'opera di Colombo insegnata a tutta l'Europa.

Ma la scoperta della circolazione polmonare è interamente dovuta al Colombo? Noi non lo crediamo.

Ciò che innanzi tutto occorreva fosse fatto per giungere a tale scoperta, era la rettificazione dell'opinione generalmente invalsa che il *setto medio* fosse poroso, e che per mezzo suo il sangue trapassasse dal ventricolo destro del cuore al sinistro. — E Berengario da Carpi fin dal 1502 avea riconosciuta l'erroneità di questa opinione; mostrò egli il *setto medio* talmente compatto, e le porosità galeniche talmente insensibili nel cuore umano, che il trasudamento o passaggio attraverso questo fu ri-

Digitized by Google

conosciuto impossibile (1). — In seguito a Berengario venne il Vesalio a sempre più comprovarne l'impossibilità (2), e d'allora in poi le scuole italiane respinsero l'opinione galenica come fallace; avvegnachè perseverassero in essa gli stranieri; e già vedemmo Serveto opinare che pur il sangue trasudasse anche dal *setto medio;* e Menavio riferisce a Crotone, che quando Pigafetta, scolaro di Falloppio, sostenne publicamente ad Eidelberga essere il *setto medio* impermeabile, tutti i medici di quella Università ne rimasero scandalezzati (3).

Un secondo passo necessario, dopo distrutto l'errore galenico intorno il *setto medio*, per giungere alla scoperta della circolazione polmonare era quello di conoscere l'esistenza e l'ufficio delle valvole. Ed anche in questo progresso della scienza ci si presenta Berengario da Carpi. Berengario, che (fin dal 1510-1521) ci descrive la valvola semilunare nella vena cava ascendente e le mitrali nella polmonare; che giudica queste vene rassomiglianti perchè non chiudonsi perfettamente e mostrano una certa rilassatezza, o almeno non hanno la robustezza delle altre, e si contraggono ogni qualvolta il cuore si dilata; che trova le valvole triscupidali che secondo lui sono destinate a trattenere il sangue nel cuore, acciocchè non rifluisca nell'orecchietta sinistra, e che dopo trovate le valvole semilunari dell'arteria polmonare e dell'aorta, svela la somiglianza della loro struttura, e conghiettura, da poi che s'aprono verso il cuore, ch'esse impediscano il ritorno del sangue al cuore (4), che altro ha egli fatto se non metterci dinanzi tutto il vero meccanismo della circolazione polmonare?

Alle scoperte ed alle dimostrazioni del Berengario tengono presso quelle del gran Vesalio, che, benchè nato fuori d'Italia, appartiene alle scuole italiane, e il quale guida sempre più la scienza a compiere la dimostrazione della circolazione polmonare, rettificando le idee intorno la situazione e la struttura del cuore dando l'ultimo crollo alla falsa dottrina della permeabilità del suo *setto medio*, e della presenza di un osso speciale inserito nella sua sostanza, dimostrando in tutta evidenza la composizione carnosa delle sue parti, e svelando la forma

(1) *Commentaria super anatomia*. MUNDINI, pag. CCCXLI, edizione del 1521.
(2) VESAL., Exam. obs. FALLOP., lib. VI, c. 15, pag. 519.
(3) CRATON, epist., lib. V, p. 344.
(4) Tutte queste scoperte vedile riferite da SPRENGEL, *Storia prammatica delle medicine*, vol. 3, sez. 3.

Digitized by Google

e l'ufficio delle colonne e gli attacchi alle medesime delle valvole auricolari dal Berengario scoperte: chiarisce il ritmo delle sue contrazioni alterno fra la porzione ventricolare e la venosa; e mostra e spiega come le arterie non pulsano fra uno strettoio e le loro propaggini (1): il che pur mostra con quanto già avea il Berengario divisato, intorno al tumefarsi delle vene sotto un laccio, come fin da quei tempi fosse conosciuta la direzione della corrente sanguigna centrifuga nelle arterie e centripeta nelle vene.

Al Vesalio succede il già citato Colombo, il quale anzi che essere lo scopritore della circolazione polmonare, ne fu il dimostratore più vero ed esatto; fu l'anatomico che innanzi tutti seppe raccogliere, e, per così dire, ridurre a sistema le dottrine che dal Berengario in poi aveano le scuole italiane professate, ed è in questo senso che noi accogliamo l'asserzione di Colombo stesso *quod nemo hactenus aut scriptum reliquit, licet maxime sit ab omnibus animadvertendum.*

Ma Colombo non solo ridusse a sistema scientifico la piccola circolazione, egli indovinò la circolazione generale; e di essa parlava patentemente quando affermava che il sangue giungeva dal polmone al cuore, *ut ope arteriae abortae per omnes corporis partes distribuat.* Con ciò egli non facea che riferire un'antichissima idea tradizionale nelle scuole italiane che risale sino a S. Tomaso d'Acquino e forse più in là, giacchè non essendo questo nè medico, nè anatomico, anzi che alle proprie ricerche, la dovette alle scuole de' suoi tempi, l'idea vogliamo dire della circolazione continua che dal cuore si diffonde per tutto il corpo (2).

(1) ANDREAE VESALII, *Opera omnia anatomica*, tom. I, pag. 517, 519 e seg. dell'edizione di P. Albino, 1725.

(2) L'idea della circolazione continua risalirebbe sino ad Aristotele, ma il modo con cui questi ne parla è troppo vago ancora per poter indurre come egli conoscesse questo fenomeno: il nostro Aquinate però, amplificando le dottrine aristoteliche, scriveva: « *Sic enim est motus cordis in animali, sicut motus cœli in mundo, etc. Est autem motus cœli circularis et continuus, etc. accessu enim et recessu corpus cœleste imponit rebus principium et finem essendi, etc. Motus cordis principium est omnium motuum qui sunt in animali, etc. unde cor habet quemdam motum non circularem sed similem circulari scilicet ex* TRACTU *et* PULSU. *Etenim iste motus continuus durante vita animalis, nisi in quantum necesse est intercidere* MORULAM *mediam inter pulsum et tractum eo quod deficiat a motu circulari, etc. et duo motus, qui videntur contrarii, sunt quasi unius motus compositi ex utroque, in quantum deficit a simplicitate motus circularis quem tamen imitatur in quantum est* AB EODEM IN IDEM, etc. (*De motu cordis*. Opusc. XXXV, tom. XVII, Venet., 1593.) Questi passi di S. Tomaso

Digitized by Google

Nè Colombo la indovinò casualmente, ma trattovi da tutte le sperienze sue che gli aveano fatto conoscere e l'esistenza e l'ufficio non solo delle valvole del cuore (da lui dette *membranulae*), ma sì anche di quelle delle vene meseraiche; gli aveano mostrato essere il cuore la scaturigine primitiva e centrale di tutte le arterie del corpo: mostrato che nelle arterie, anzi che aria o spirito, siccome era la più comune opinione, circolava *sangue vitale*. E queste esperienze sue furono sì sagaci e fine, che gli rivelarono le anastomosi stesse delle arterie colle vene, quando sono ridotte a grande sottigliezza, e conobbe e spiegò come ferita una vena ne sgorgasse non solo sangue *naturale* (venoso), ma anche *vitale* (arterioso) (1).

Al Colombo tien presso il Cesalpino, il quale vi insegna che al polmone va sangue fervido dal ventricolo destro del cuore per una vena *simile alle arterie*, e che passa all'arteria venosa per *anastomosi*, e per essa passa al ventricolo sinistro; pel primo vi chiama questo passaggio precisamente col vocabolo di circolazione (*huic sanguinis circolationi*), e ve lo fa *dimostrato dall'anatomia*: vi insegna pure che la trasmissione dell'aria fredda pei canali dell'aspra arteria che estendonsi lungo l'arteria venale, tempera il fervido sangue col solo contatto (*solo tactu*), non già con comunicanti boccucce (*non tamen osculis communicantibus*) (2); e descrivendo poi la circolazione vi dice due essere i vasi che terminano nel ventricolo destro e due nel sinistro; dei due però uno solamente intromettere, l'altro mandar fuori, *membranis eo ingenio constitutis* (le valvole): che i vasi che intromettono sono: nel destro ventricolo un vaso ampio, la vena cava; e nel sinistro uno piccolo *cuius unica est tunica, ut caeterarum venarum*; che i vasi che mandano fuori, sono: nel ventricolo sinistro una grande arteria, detta *aorta*, ed una arteria piccola nel destro che conduce ai polmoni, *cuius similiter duae sunt tunicae ut in caeteris arteriis*: e qui rimprovera coloro che, non conoscendo quest'uso dei vasi, pensarono si fossero

noi li trovammo riferiti in parecchi scrittori italiani di medicina dei secoli XVI e XVII. Racchiudevano essi una di quelle tante verità, che la mente induttiva riconosceva necessarie e certe, ma che l'esperienza non aveva ancora potuto dimostrare; di queste verità presentite quanti altri esempi non abbiamo noi nelle opere dei filosofi e naturalisti italiani di quell'epoca?

(1) *De re anatomica*, pag. 317 e 325; edizione del 1572.

(2) *Quæst. perip.*, lib. V, Quæst. IV, p. 125.

Digitized by Google

cangiati nei polmoni, *ut arteria quidem similis esset venae, vena autem similis arteriae;* chiamando vene tutti i vasi che terminano nel destro ventricolo, e arterie quelli che terminano nel sinistro, *figmenta multa et absurditates excogitantes, ut usum invenirent;* e segue facendo osservare che il vaso del destro ventricolo pulsa nel polmone; dunque riceve dal cuore come l'aorta, e similmente è fabbricato il suo corpo; e che il vaso del ventricolo sinistro *non pulsa* perchè soltanto introduce, e il suo corpo è simile alle altre vene (1).

Ma non è qui tutto; Cesalpino dopo descritto il ramificarsi continuo dell'albero arterioso e venoso sino col suddividersi nelle più sottili propaggini, compie la sua descrizione con queste memorabili parole: *arteriarum ramusculos extremos cum venis ministris committi, atque sanguinem cum spiritu ex arteriis in venas deferri* (2).

Fugge il sangue, dice Cesalpino, al cuore come al suo principio; quindi riconosceva assolutamente necessaria la continuazione dei vasi sanguiferi col cuore (*oportet enim omnes continuos esse cum corde*); la qual continuazione vascolare osservava riguardare solamente il cuore, come centro principale; e però diceva che le vene, com'egli avea visto tagliando cadaveri, erano le sole che formavano una continuazione di circolo col cuore; perocchè quelle le quali vanno dal cuore al polmone, non si diramano già ad altri visceri, ma vengono poi a metter capo nei ventricoli del cuore senza recarsi in altre parti. Di modo che, ponendo mente a quanto erasi scritto dal Colombo circa la circolazione polmonare e la trasmissione del sangue dal cuore alle estremità arteriose, e connettendolo a quanto esponeva il Cesalpino circa la necessaria continuazione di tutte le vene col cuore, ognun vede come evidente e compiuta ne sorga l'idea della circolazione generale.

Tutte queste esperienze e scoperte, tutte queste idee riformatrici dell'anatomia e della fisiologia galenica non rimasero solo nei libri di Colombo e di Cesalpino, ma assunte alla discussione delle cattedre

(1) *Quæst. perip.*, lib. v, Quæst. IV, p. 126.

(2) Haller dicea non avesse il Cesalpino inteso con pari felicità come dalle minime arterie trasmigrasse il sangue nelle vene; ma egli non aveva avvertito all'altro passo di Cesalpino, dove dice che il natural calore ed il sangue passano dalle arterie nelle vene, mediante la comunicazione di sottilissime boccuccie le quali chiamansi *anastomosi*. Onde meglio conoscere come Cesalpino spiegasse questo fenomeno, veggansi le questioni 3, 4, 5 del lib. v delle sue *Quæst. peripat.*

Digitized by Google

italiane venivano da queste popolarizzate in modo, che costituirono come un patrimonio tradizionale delle dottrine di quelle scuole, sì che maestri e scrittori nelle loro discussioni partivano da questi principii come da postulati comunemente ammessi senza bene spesso curarne punto la dimostrazione, e nemmeno accennare a quali opere ed autori le attingessero (1); questo ne spiega il laconismo che riscontriamo in parecchi scrittori di quei tempi, e particolarmente del finire del secolo XVI, allorchè vengono a trattare della struttura e delle funzioni del cuore, e intorno alle quali avrebbero pur dovuto allargarsi a ben maggiori dimostrazioni e parole ove si fosse trattato di scoperte venute allora allora in luce. Vedete Cesalpino: raccogliendo insieme tutto ciò ch'egli scrive intorno la circolazione del sangue nelle varie sue opere, non si verrebbe à capo di formare due pagine (2); e ponete anche mente al modo con cui egli parla di questo fenomeno, e ben vi convincerete che egli mostra pur sempre di parlare, anzichè di scoperte o fatte da lui o da lui primamente rivelate, di cognizioni e verità già dalla scienza ricevute (3). Quindi, mentre dalle frasi estremamente concise e talvolta per soverchia concisione oscure, con cui dai medici e anatomici italiani del secolo XVI si parla delle due circolazioni, altri induce che i fenomeni non fossero

(1) Flourens, parlando di Cesalpino, dice: Enfin, Césalpin décrit à son tour, et sans citer Colombo (qu'il n'a sûrement point connu, puisqu'il ne le cite point; le grand mérite est toujours probe), la *circulation pulmonaire*, pag. 18. Credere che Cesalpino non conoscesse le opere di Colombo, è per lo meno una stranezza. Già abbiamo veduto quale e quanto rumore destassero le lezioni di Colombo, quante edizioni avesse la sua grand'opera anatomica in Italia e fuori; ponete anche mente che Cesalpino succedeva in Pisa alla cattedra occupata da Colombo stesso dal 1546 al 1548, e poi giudicate se Cesalpino dovea conoscere ciò che avea insegnato e stampato il Colombo.

(2) Cesalpino parla della circolazione primamente nelle sue *Quistioni peripatetiche* al lib. V, cap. 4; poi nelle sue *Quistioni mediche* al lib. II, cap. 12; quindi nel suo *Trattato delle piante* al lib. I, cap. 2.

(3) Ci basti un solo esempio. Nel suo Trattato *De plantis*, Cesalpino trattando della nutrizione delle piante: « *Qua autem ratione*, dice, *fiat alimenti attractio et nutritio in plantis consideremus. Nam in animalibus* VIDEMUS *alimentum per venas duci ad cor, tanquam ad officinam caloris insiti et adepta inibi ultima perfectione, per arterias in universum corpus distribui, agente spiritu, qui ex eodem alimento in corde gignitur*; lib. I, c. 2. Or si ponga mente a quel *videmus* con cui comincia l'enunciazione di un tanto fenomeno, ed inducasi se vi ha in esso il linguaggio di un uomo che parli di cose da lui allora allora primamente scoperte, o non piuttosto il linguaggio di chi dice e sa di dir cose già note all'universale.

Digitized by Google

abbastanza chiaramente conosciuti, noi induciamo invece la prova essere stati sì generalmente ammessi che non si curavano di digredire a dimostrazioni, siccome non necessarie e vane. Chi mai, occorrendo oggidì di parlare della attrazione newtoniana, vorrebbe mai discendere a spiegazioni per mostrare se esista, come esista, e da chi trovata? Essa è un'idea tradizionale della scienza, non meno di quella che era la circolazione (almeno in Italia) ai tempi di Cesalpino.

A sempre più avvalorare la dimostrazione della circolazione del sangue venivano frattanto alla luce le celebri sperienze fatte da Fabrizio d'Acquapendente, onde sempre meglio chiarire le funzioni del circolo sanguigno; sperienze che lo condussero a studiare le valvole delle vene, sì che del grande fenomeno fisiologico era ormai a' suoi tempi non solo dimostrata la verità, ma compiutamente anche spiegato il meccanismo (1).

(1) Ferve pur tuttavia fra gli eruditi la quistione se la scoperta delle valvole delle vene sia dovuta al Falloppio, al Fabrizio d'Acquapendente, o a frà Paolo Sarpi. Pare a noi che una tal quistione sia per lo meno vana. La prima scoperta delle valvole risale nientemeno che al principio del secolo XVI. Già vedemmo quali e quante ne scoprisse il Berengario da Carpi ed il Vesalio; qui potremmo citare Carlo Stefano che scopre le valvole delle vene del fegato; Andrea Laguna che conobbe la valvola del colon; il Silvio che scopre alcune delle valvole del cuore; Falloppio che descrive la valvola del colon nelle scimmie; Aranzi che descrive il margine cartilaginoso delle valvole nell'arteria polmonare, in un con quei noduli delle valvole mitrali che portano il suo nome; l'Eustachio che conobbe le valvole delle vene coronarie, e la valvola della vena cava inferiore, da lui disegnate nelle famose sue tavole anatomiche, e più altri; ma noi staremo paghi di citare il solo Canani, il quale fin dal 1546 scopriva una valvola nell'orificio della vena azigos; e questo fatto è riferito nientemeno che dal Vesalio nel suo esame alle *Osservazioni anatomiche del Falloppio*, in questi termini: *Num Cananus mecum... Ratisbonæ enim quum Dominum Franciscum Estensem ægrum cum ipso viserem is mihi retulit, se in vena conjuge carentis initio, et item in venarum renes adeuntium et in sectionum venæ juxta elatiorem sacri ossis sedem occurrentium orificiis membranas ejusmodi observare, quales in venæ arterialis, et magnæ arteriæ occurrunt principiis, hasque sanguinis refluxus obstare asseruit.* (Vedi *Scoperte anatomiche* di G. B. Canani, ecc., illustrate da N. Zaffarini; Ferrara, 1809.) E notate che questa priorità del Canani sopra Falloppio, Fabrizio e Sarpi è confermata nientemeno che dal Morgagni (Epist. XV, §§ 65 e 67); e dall'Haller (*Elem. physiol.*, tom. I, pag. 137); il qual ultimo conchiude: « *Ita Canani veri valvularum inventoris laus oppressa est.* » (Ibid.) Fabrizio d'Acquapendente usufruttando tutte le esperienze altrui e le proprie, fu il primo a comporre nel 1574 un trattato sulle valvole; (*De venarum ostiolis*) ecco la gloria sua. Falloppio vide pure una valvola, come già dicemmo, da altri non ancora veduta; Frà Paolo non vide che ciò che aveano già veduto gli anatomici suoi amici.

Digitized by Google

Tali erano le cognizioni che dalle scuole italiane, e particolarmente da quella di Pisa e di Padova, si divulgavano circa la circolazione del sangue, allorchè Harvey nel 1598 recavasi a Padova per istudiarvi medicina. Quivi Harvey potè apprendere tutto ciò che riguardava la piccola e la grande circolazione dalle lezioni e dagli scritti a stampa di un Eustachio Rudio, che per ben tre anni fu suo maestro. Era questo Rudio una vera mediocrità de' suoi tempi, che in due suoi trattati *De virtutibus et vitiis cordis* (Venezia 1587), *De natura atque morbosa cordis constitutione* (Venezia 1600), avea raccolto e stampato tutto ciò che dai sommi anatomici italiani erasi scoperto e dimostrato intorno alla struttura ed alle funzioni del cuore, e quindi circa la circolazione. Zecchinelli (1) ha ampiamente provato come Harvey nella sua celebre *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis* usufruttuasse quei due trattati del Rudio trascrivendo persino *letteralmente* passi interi delle opere di questo mediocrissimo suo precettore senza pur citarlo una volta; e trascrivendo non pur le verità, ma sì anche gli errori dovuti alla ignoranza di questo povero suo maestro; errori che colle opere di Colombo e di Cesalpino, l'Harvey avrebbe potuto assai facilmente rettificare: e talvolta anche cadendo egli stesso in errori che colle opere del suo maestro avrebbe potuto evitare. Fra le angustie di questo giornale a noi non è possibile seguir passo passo l'esame di confronto fatto dal Zecchinelli fra gli scritti del Rudio e la famosa opera dell'Harvey; noi rimandiamo quindi i nostri lettori che volessero ben giudicare sin dove arrivasse il plagio e la mala fede dell'Harvey alla dottissima e preziosissima monografia del Zecchinelli stesso. Qui ci basterà dire che le conclusioni a cui Zecchinelli arriva si riducono a ciò; che se Harvey ebbe merito nella scoperta della circolazione del sangue, questo merito fu: 1° Di avere conosciuto l'uso delle valvule delle vene, benchè desunto dall'uso delle valvule del cuore, insegnatogli per la prima volta dal Rudio. « Fu merito, dice Zecchinelli d'*induzione*, non di *scoperta*. » Al che noi soggiungiamo, non avere l'Harvey in ciò nemmeno il merito dell'induzione, giacchè l'ufficio vero delle valvole gli fu insegnato se non da Rudio, certamente da Colombo, che dimostrò la circo-

(1) *Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie che imparò per la prima volta in Padova* G. HARVEY *da* EUSTACHIO RUDIO, *e come esse lo guidarono direttamente a studiare, conoscere e dimostrare la circolazione del sangue*. Padova, Cartallier, 1838.

Digitized by Google

lazione polmonare, e dal Cesalpino, che dimostrò la circolazione generale, come abbiamo pur veduto. 2° « Merito d'Harvey, dice Zecchinelli, fu l'aver praticato le sezioni d'animali vivi, con cui dice di aver conosciuto *cose nuove inaudite;* tutto che quelle cose fossero state additate dagli altri, come da altri furono suggerite quelle sezioni. Fu merito di *conferma* e di *imitazione*, dicasi anche di *estensione*, non di *scoperta*. » Al che noi soggiungiamo che anche in ciò Harvey non fece più di ciò che fecero, in Italia, Berengario da Carpi, Vesalio, Colombo, Cesalpino che primi in Europa sezionarono vivi porci, cani, scimie e più altri animali. Colombo dicea impossibile la verità in anatomia senza le indagini su corpi viventi. 3° « Fu un terzo merito di avere osservato che il sangue va continuamente dalla vena cava nel cuore, e in tale quantità che non può essere somministrato nello stesso spazio di tempo dagli alimenti, così che in breve tempo passa pel cuore tutta la massa del sangue; e che va continuamente dal cuore per le arterie in tutto il corpo, e in maggior quantità che non è necessario alla nutrizione, o possa essere somministrato nello stesso tempo da tutta la massa. Fu merito di *osservazione*, di *confronto* e di *ragionamento*, non di scoperta. » Al che noi soggiungiamo che l'osservazione, il confronto, il ragionamento di cui si fa merito all'Harvey erano stati precedentemente fatti dal Cesalpino ed anche dal Colombo. « 4° Fu suo merito di aver provato con le legature e col taglio delle vene, che il sangue che per le arterie si porta a tutte le parti del corpo, da queste per le vene ritorna al cuore. Ma quegli esperimenti erano stati suggeriti e in parte eseguiti da altri. Fu merito di *esecuzione* e di *conferma*, non di *scoperta*. » Al che soggiungiamo che il merito di fare ciò che altri già fece è un merito che noi non sappiamo chiamar merito. « Finalmente meriti reali, dice Zecchinelli, e grandissimi, ma non di scoperta, furono l'esattezza e la sodezza delle induzioni, la perizia e la diligenza degli schiarimenti, l'attenzione e la finezza delle osservazioni, la sagacia e la conseguenza dei ragionamenti, la chiarezza e la verità delle conchiusioni, le nuove ed importanti riflessioni frapposte, la costanza in tutto. » Al che noi pure aderiamo; non senza però avvertire che con tutto ciò il vero merito della scoperta e della dimostrazione della piccola e della grande circolazione rimane pur sempre agli anatomici italiani; alla sagacia ed al genio osservatore dei quali Harvey rimase pur sempre inferiore, giacchè quando si trattava di compiere la dimostrazione della circola-

Digitized by Google

zione generale determinando come passi il sangue dalle ultime arterie nelle prime vene, cioè il modo di comunicazione fra gli ultimi vasellini arteriosi e li primi venosi, egli non seppe nè indovinarlo da sè, nè intenderlo ed apprenderlo dalle scuole italiane, cui Cesalpino l'avea patentissimamente, come già notammo, dimostrato. Harvey si limitò a supporre essere le dette comunicazioni, *mediate*, *immediate*, e in *entrambi i modi* e con la particolare idea che le comunicazioni *mediate* si facciano *per carnis porositates*. Nè qui sta tutto il merito degli Italiani; non ostante tutte le moltiplicate esperienze dell'Harvey, la circolazione del sangue con tanta pertinacia combattuta da Hoffmann, Weslingio e molti altri dotti anatomici stranieri contemporanei dell'Harvey, avrebbe continuato ad essere una verità molto disputata se un altro italiano, Marcello Malpighi, non l'avesse nel 1661 messa fuori d'ogni dubbio, mostrando per così dire vivente il fenomeno della circolazione nei vasellini con esperienze fatte per mezzo del microscopio.

PREDARI.

Digitized by Google

LEZIONI CHE GLI UOMINI PRESERO DAGLI ANIMALI. *Versione dal tedesco in francese.* Parigi, 1854, un vol. in-8° di pag. 364.

Tra le tante bizzarrie degli uomini dotti, fuvvi anche quella di coloro che si argomentarono con più o meno ingegnosi paradossi di vilipendere la dignità della specie umana. E Plutarco faceva superiori i bruti agli uomini nell'industria (1); Botero volea noi inferiori ai bruti perfino nella ragione (2); Plinio pure amava di fare sovente la satira degli uomini per esaltar la natura, ma nessuno aveva intrapreso formalmente a voler dimostrare che l'uomo fosse in tutto e per tutto un semplice discepolo dei bruti. Tale assunto fu preso dall'anonimo autore tedesco dell'opera qui sopra annunziata. Una tale bizzarria si connette in certo qual modo con quella del celebre Robinet, nè vi ha differenza se non in ciò solo, che mentre Robinet manda, per così dire, la natura a scuola per imparare a far l'uomo, il nostro anonimo manda l'uomo alla scuola degli animali per apprenderne le arti e le scienze. L'esame di un libro che tesse una sì gioconda satira dell'umana ragione, non potrà forse mancare d'interesse ed anche di amenità, e noi lo offriamo ai nostri lettori.

Errò lungamente, dice il nostro anonimo, senza freno, senza leggi e senza ricoveri la specie umana, e lentissimi furono i progressi della sua cultura: e gli animali intanto, venuti, secondo la Genesi, prima dell'uomo a popolar l'universo, appena usciti dalle mani dell'artefice creatore, goderono della prima facoltà di provvedere alla loro esistenza e conservazione. L'uomo proclive di sua natura ad imitare, è dunque probabile che osservando alcune delle loro opere meccaniche, abbia preso ad imitarle ed a perfezionarle. L'elefante, a cui Plinio, Eliano, Solino e Plutarco, e molti autori moderni attribuiscono ordine e chiarezza di idee, osservanza di un culto, adorazione quotidiana del sole e della luna, l'uso dell'abluzione prima dell'adorazione, spirito divinatorio, devozione verso il cielo, amore verso i simili, assistenza nell'atto della morte, al-

(1) Nel trattato sopra l'industria degli animali, e nell'altro ove esamina se i più ingegnosi sieno i terrestri o gli acquatici.

(2) In un'operetta stampata a Parigi nel 1604, intitolata: *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine.*

Digitized by Google

lorchè bagna l'infermo compagno languente delle lagrime del dolore, e che estinto lo copre di terra, poteva indicare alcuni atti di religione se l'uomo non fosse già altrimenti istrutto. Le api, le vespe, le formiche, che, come prova il Puffendorf contro l'Hobbes, dirigono certamente i loro movimenti ad un oggetto comune, e dimostrano un concorso di mille volontà; tanti altri insetti che accumulano il cibo per la numerosa famiglia; i placidi uccelli albergatori anche dei nostri tetti che all'aspetto di qualunque pericolo spandono grida amichevoli acciò si salvino le turbe compagne; le gru, in alto volanti, che nelle loro emigrazioni rompon l'aria a vicenda per aprire più agevole via al comune passaggio; i castori, che per le descrizioni d'infiniti testimonii oculari, quando abbian formata la loro società, sanno ridurre i viaggiatori e gli stranieri della loro specie in servitù, condannarli a portar la loro terra, e trascinare i loro legnami, costringere alla fatica i codardi ed i vecchi, loro addossando i materiali cui deggiono trasportare, e che non si radunano giammai se non in numero dispari per la preponderanza dei voti nei loro consigli, e la intera assemblea dei quali ha un presidente, siccome ogni tribù il suo tribuno, con sentinelle che stanno piantate alla pubblica guardia, quali idee non somministrano per la istituzione di governo sociale? Se le primitive voci dell'uomo furono il grido della natura, cioè voci tronche e monosillabe, quali sono appunto quelle degli animali, e se siamo anche noi strumenti sensibili e sonori, le cui corde risuonano quando vengono scosse, a ragione il Condillac cercò nelle grida e negli urli degli animali l'origine dell'umano linguaggio. Vedeano poi gli uomini, come raccontano Plinio, Eliano e Solino, seguiti da Aldovrando ed altri, in quale guisa gli elefanti regolavano l'attacco e la difesa, disponevano gli eserciti ponendo i deboli nelle prime file dell'armata per ricevere il primo impeto del nemico, ed intanto stancarlo prima che venissero i gagliardi al loro soccorso, e potevano trarne utili nozioni per la guerra. La storia altresì dei *pavoni di mare* mostra quanto poteva l'uomo da quegli uccelli apprendere nell'arte di guerreggiare. Se in cotesti valorosi combattenti non si scorgono i precettori dei Cesari e dei Pompei, lo sono almeno dei paladini, dei cavalieri erranti e dei campioni della *Tavola rotonda*. Le femmine restano spettatrici delle loro pugne, e divengono il premio del vincitore. Vedeano inoltre quei mortali antichissimi, non solo le rondini formare d'intrecciati virgulti e di fango i loro nidi e gli abituri sotto i quali riposar si potessero, ma due o trecento *castori* ve-

Digitized by Google

deano nel mese di giugno e di luglio, che su le ripe dei fiumi radunati erigevano solidi e vasti edifizi, atterrando coi soli quattro denti incisori alberi della grossezza di un uomo, per farli cadere dove il bisogno lo chiedeva, e costruivano vigne e recinti impenetrabili alle acque, intonacando le pareti con stucco ben levigato dalla loro coda, e premendo coi piedi la terra atta al tenace cemento. Ma più d'ogni altro, parecchi lumi potevano somministrare all'architettura gli alveari delle api, la cui mirabile struttura porse tanto soccorso alla matematica sublime per isciogliere il problema dei minimi. Il Reamur, il Maclaurin, il Frisi provarono che quelle cellule fabbricate a fondo romboidale chiudevano, conservata la medesima capacità, una superficie la minima tra le minime possibili, ed esigevano perciò il maggior risparmio possibile di cera, onde Lhuilier in una sua memoria dimostrò come un edifizio costruito sullo istesso modello avrebbe la più piccola quantità possibile di muri e di tetti, e ricercherebbe perciò la minima spesa che mai possa calcolarsi. Prima di far discendere la nautica, secondo i mitologi, dal favoloso Nettuno, o da Giasone, o, secondo gli storici, dai Fenicii e dai Tirii, perchè non ne attribuiremo almeno i primi elementi all'imitazione di alcuni animali? Gli anfibii saranno stati i primi maestri del galleggiare sulle acque. Le forme dei corpi e delle membra dei pesci, e degli uccelli acquatici specialmente, avranno suggerito molti lumi per viaggi maggiori ai primi fabbricatori delle navi. Il corpo loro, dice Buffon, è arcato ed incavato come la carena di un vascello: il loro collo sopra il petto elevato, sporgente in fuori, rappresenta la prora, la corta coda e tutta in un sol fascietto ammucchiata è l'imagine del timone, i larghi loro piedi fanno l'ufficio di remi, le piume foltissime ed untuose per l'olio che riveste tutto il corpo, è come un natural-catrame che lo fa impermeabile all'umido, e più discorrevole lo rende sull'acqua. Si osservi tra le conchiglie il leggiadro *nautilio*, e vedrassi come in una foggia di battello si appiatti navigando a fior d'acqua, come alzi una membrana a maniera di vela, e la faccia investire dal vento, come allarghi le braccia battendo l'acqua a guisa di remi, come per fuggir la burrasca ammaini le vele, e per involarsi agli avidi predatori, piombi nei sicuri abbissi del mare. L'ippopotamo, ossia cavallo fluviale, al dire di Plinio, allorchè sentesi pingue e di troppo cibo ripieno, va sulle rive dei fiumi cercando i canneti di fresco recisi, e la vena di una gamba si ferisce, lasciando uscire tanta copia di sangue che lo sollevi, indi risalda la

Digitized by Google

ferita colla belletta. Pure nell'Egitto l'uccello *Iri* se troppo si risente satollo, riempiesi il gozzo d'acqua porgendosi un argomento. L'elefante appresta l'erba salutevole al ferito compagno, e con la polvere cerca stagnar le ferite grondanti. Molte piante e molte erbe salubri e Plinio e Tournefort rammentano additate dagli animali.

Nelle Transazioni filosofiche d'Inghilterra si legge una memoria di Mustel su la vegetazione, ove il dotto botanico racconta che non isdegnò d'imitare ciò che aveva veduto operarsi da una lumaca. Osservò che le corrosioni da lei fatte su di una pianta, non solamente non offendevano i frutti di lei, ma facevali crescere più rigogliosi, onde tagliando anch'egli colle forbici i petali e molti fiori di un melo, di un pero, di un prugno presso al calice, vide che quasi tutti i fiori così recisi diedero prospero frutto, nel mentre che gli altri vicini quasi tutti perivano. Nota è la storiella di quel contadino che percosse adiratamente l'asinello perchè aveva mozzati per fame i tralci di una vite, ma che poi avvedutosi che mentre le altre viti, per soverchio rigoglio, menavano acerbo e stentato frutto, l'offesa vite aveva gettati vigorosi rampolli, si diede a ventilare anche le altre piante: e da quel tempo in poi dobbiamo all'asinello la benefica potatura.

Il canto degli uccelli sembra essere una successione di più note differenti continuate di seguito in una misura, la quale corrisponde a quattro. Da questa osservazione il P. Kirker nella sua Musurgia, ed altri inferirono che gli intervalli della nostra musica abbiano avuto origine dal canto degli uccelli, ed anche molti compositori d'oggidì, quando la musica è semplice e di pura melodia, scrivono la terza bassa; ed in tal guisa appunto è scritta la maggior parte della musica dei Turchi e dei Cinesi, come si rileva dal padre Du Halde e dal dottore Shaw. Il Barrington, vice-presidente della Società di Londra, fece eseguire da un abile suonatore il canto del rossignolo su quelle note medesime che il padre Kirker aveva fatte incidere, ed osservò che quando cotesto suo Orfeo delle selve emette tutto intero il suo canto, lo comincia e lo finisce su dodici suoni differenti, con una varietà successiva di note intermedie per venti secondi senza arrestarsi, e senza mai farci sentire quelle agrissime stonature e quei disarmonici ghiribizzi di cui i pessimi calcolatori della forza delle loro laringi e dei loro polmoni ci regalano i nostri moderni Amfioni.

Il bravo maestro Zeidler inglese produsse una composizione musicale

Digitized by Google

scritta sul canto di due pettirossi, ed osservò che non potea desiderarsi maggior varietà dalla parte del secondo.

Prima che la mitologia orientale attribuisse a Minerva l'arte del tessere, e prima che la gelosa dea gittasse disdegnosa la spuola in fronte alla figliuola di Idmone che disperata appiccossi, e che da pietosi dei fu poscia in ragno conversa, avrà codesto animaletto industriosissimo insegnato a tessere le reti.

Le trombe colle quali diversi insetti ed alcuni quadrupedi succiano il sangue degli animali e degli uomini ed il sugo delle piante, e più di tutto la mirabile proboscide elefantina, perchè non possono del pari avere eccitata l'idea delle trombe aspiranti e pneumatiche? E perchè medesimamente i vaghissimi turbineti marini e fluviali non possono aver suggerita la coclea di Archimede? (1)

Con questi ed altri simili argomenti va l'anonimo progredendo nel suo assunto, la confutazione del quale noi non la possiamo meglio affidare che al prezioso libro del Genè da noi pubblicato nella nostra Biblioteca dei Comuni Italiani, *Dei pregiudizii popolari intorno agli animali.*

PREDARI.

(1) Avrebbe potuto aggiungere l'autore che le vespe componeano i loro nidi d'una specie di carta lungo tempo prima che l'avessero gli uomini. Le mosche a sega, ossia tenteradi, segavano, per così dire, i rami dei diversi alberi molto tempo innanzi che noi avessimo inventato l'istrumento d'onde elleno presero il nome. Una specie di pecchia, detta fora legni, pertugiava e scavava nella maniera più semplice vecchi tronchi d'alberi, e gli icneumoni introducevano i loro pungoli attraverso le pareti delle vespe muratorie, formate di una materia durissima, assai prima che noi conoscessimo il succhiello, la tenta ed altri strumenti che ci servono agli stessi usi.

Digitized by Google

DOTTRINE ECONOMICHE

L'AUSTRALIA ADDITATA OTTIMO MERCATO DELL'INDUSTRIA ITALIANA.

Sarebbe tempo che la nostra industria e il nostro commercio rivolgessero gli sguardi all'Australia, di dove, se togli l'Inghilterra, nessuna nazione ha ancora tentato di trarne quei profitti di cui è quel paese fecondo; e le condizioni dell'Australia sono tali che il commercio italiano vi potrebbe ottenere ingenti guadagni, perciocchè non trattasi di lottare in un campo in cui l'Italia non possa sostenere colle proprie industrie la concorrenza della Francia, dell'Alemagna e di altre nazioni.

L'Australia è la più grande isola dell'Oceania; ma perchè essa è veramente troppo grande per essere annoverata fra le isole, i geografi ne hanno fatto un continente, e lo denominano *Continente australe*, che più comunemente è detto Australia. La vasta estensione di questa contrada può stimarsi un quinto di meno di quella di tutta intera l'Europa. Non si conoscono finora di essa che le coste, e una piccola parte delle terre interne; i soli Europei che vi abbiano posti degli stabilimenti sono gli Inglesi che vi mandano i condannati. Il modo singolare con cui cominciò e prosperò rapidamente la colonia inglese merita che se ne faccia qui un cenno che noi caviamo da una recentissima relazione storica pubblicata a Londra.

Nel 1776 l'Inghilterra mandò nelle sue possessioni dell'America settentrionale alcune migliaia di delinquenti; ma il loro piccolo numero non vi esercitò alcuna influenza, cosicchè nè quegli sciagurati possono considerarsi come i fondatori delle colonie americane, nè gli abitanti degli Stati Uniti come loro discendenti. Dopo la perdita di queste colonie l'Inghilterra cercava un luogo ove deportare i suoi condannati. Sir J. Banks, che aveva accompagnato il capitano Cook nel suo viaggio

Digitized by Google

intorno al mondo, suggerì l'Australia, e una piccola squadra comandata dal commodoro Phillip partì dall'Inghilterra a' 13 maggio 1787 menando seco 1017 persone, cioè 757 condannati (565 di sesso maschile, e 192 femmine), oltre parecchi ufficiali, medici, chirurghi e militari incaricati dell'ordinamento e dell'amministrazione della colonia. La squadra toccò a Teneriffa, a Rio Janeiro e al capo di Bona Speranza, dove fece provvigione di grani e di bestiame, e a' 20 di gennaio 1788 tutti i bastimenti erano all'áncora nella baia che porta il nome di Botany Bay, avendo soltanto perduto 32 uomini nel viaggio. Esaminato il terreno si riconobbe che non era adatto allo stabilimento di una colonia, e perciò si scelse un sito a qualche miglio più a settentrione dinanzi a Port Jackson, dove il commodoro andò a gettare l'áncora. Quivi fu poi fondata la città di Sydney. Vi si sgombrò il terreno, s'innalzarono tende, e si tentarono parecchie colture ch'ebbero buon successo; ma del frumento non s'ottenne la ricolta che nell'anno susseguente. Furono costrutte baracche per alloggiare i coloni, e non ostante la strage che cagionarono lo scorbuto, la lue venerea, e le violenze dei condannati, parve che la colonia avesse stabile base. Per apprezzare i suoi immensi progressi bisogna conoscere lo stato in cui trovavasi da principio. Essa aveva al suo arrivo 5 vacche, 2 tori, 3 poledri, 29 montoni, 19 capre, 74 porci, 5 conigli, 18 tacchini, 35 anitre, 29 oche, 122 galline e 85 pollastri, e si dovette tosto far venire una grande quantità di farina per supplire alla raccolta del primo anno, ch'era mancata. Nel 1790 vi si trasportarono 222 donne condannate, che furono presto seguite da tre bastimenti carichi di 1000 delinquenti. Si diedero terre a chi le volle coltivare. I soldati che vollero domiciliarsi a Sydney ottennero gli stessi vantaggi. I celibi ricevevano 30 acri di terreno (l'acro è di poche tavole maggiore della nostra giornata), gli ammogliati 50, con altri 10 per ogni figlio già nato al tempo della concessione. Sole condizioni furono: risiedere sul suolo della colonia e coltivarlo. Il governatore si mostrò molto indulgente verso i rei, e usò largamente del diritto di graziare e di commutare le pene. Verso il fine del 1792, quando Phillip lasciò la colonia, le concessioni fatte ai coloni ammontavano a 3470 acri. A parecchi ufficiali eransi date terre di qualche estensione sulle rive del Canale, che da Sydney va a Paramatta, e quelle proprietà acquistarono tosto un valore considerevole. Qualche tempo dopo arrivarono coloni liberi

Digitized by Google

dalla metropoli cui si assegnarono terre, un numero di condannati per dissodarle, stromenti aratorii, e per due anni qualche provvigione di grano prodotto dalla colonia. Alcuni delinquenti graziati e recidivi essendo esiliati a Norfolk, una delle vicine isole, le loro ricolte vi divennero così abbondanti, che in breve poterono fornire a Sydney 11,000 moggia di grano turco, mentre gli altri loro prodotti furono pure abbondevoli. Così pure da due tori e cinque vacche che si erano smarriti nell'isola Nepeau nel 1788, avevasi nel 1795 un prodotto di cento capi di bestiame di ottima razza, e il governatore coloniale stabiliva, che si lasciasse liberamente crescere e moltiplicare per provvedere ai bisogni non preveduti dai coloni. Nel 1795 Hunter, governatore generale della Nuova Galles del Sud (la Colonia aveva ricevuto questo nome) sottentrando a Phillip, ordinava il censo della colonia, che ammontava a 4848 anime, di cui 890 nell'isola di Norfolk. Di questi ve n'erano soli 321 che non fossero mantenuti dallo Stato, e nel 1798 si contavano 7865 acri coltivati. In appresso la colonia si accrebbe considerevolmente non per mezzo di deportati, ma per l'emigrazione di molti onesti operai della Gran Bretagna, indotti a cercar fortuna sul continente australe. Sotto la saggia amministrazione del colonnello Macquarie (1809-21) Sidney diventò una bella città, e se ne fondarono cinque altre, Windsor, Richmond, Wilberforce, Pitt e Castlereagh. Nel 1814 si esplorarono le contrade situate a ponente delle Montagne Azzurre, e vi si fondò pure una città sulle sponde di un gran fiume. Quando partì questo governatore 9,000 acri erano seminati di grano, e vi si contavano 30,000 bestie cornute e 200,000 pecore. Egli ebbe per successore il generale Brisbane, uomo giusto, d'indole mite, e dotto astronomo, ma poco atto all'ufficio affidatogli. Durante la sua amministrazione, il Parlamento temperò l'autorità assoluta del governatore con atto de' 19 luglio 1823, per cui fu creato un consiglio legislativo. Nel 1825, sotto il generale Darling, la popolazione totale della Nuova Galles del Sud era stimata di 60,000 anime circa, di cui 22,000 condannati, non compresi coloro che avevano scelto di menare una vita indipendente rifuggendosi nei boschi.

Durante l'anno 1832, la spesa della Nuova Galles del sud pel mantenimento dei militari e dei condannati, fu di 115,629 lire sterline; le importazioni ammontarono a 659,881 lire, e le esportazioni a 371,174. La rendita coloniale nello stesso anno fu di 121,066 lire sterline.

Digitized by Google

I bastimenti entrati a Port-Jackson furono complessivamente della portata di 40,000 tonnellate. La colonia nel settembre del 1826 aveva 200,000 bestie cornute, 500,000 pecore, e 15,000 cavalli. Il bue ed il castrato valevano 60 cent. la libbra.

D'allora in poi prodotti e popolazione aumentarono del doppio; aggiungendovi i tesori delle miniere aurifere scopertesi in questi ultimi tempi. E circa queste miniere diremo anche che la statistica degli anni 1853 e 1854 per i quattro primi mesi, prova che in Vittoria l'oro non è scemato, come molti giornali volean far credere. Difatto l'arrivo dell'oro a Melbourne sino al di 30 di aprile del 1853 fu di 687,429 once, e quello della medesima epoca nel 54 di 627,514: l'esportazione nell'anno precedente, 760,645, e ne'quattro mesi corrispondenti di quest'anno 713,230. Il totale trasportato ebdomadariamente a Melbourne e a Geelong, dalle scorte armate del governo, è regolarmente di 40,000 once, computate 160,000 lire sterline, o 4,000,000 di lire italiane. Da Sidney s'esportarono, ne' primi quattro mesi del 1854 82,634 once d'oro, ciò che vale 326,406 lire sterline, ovvero 8,250,000 lire italiane in circa.

Melbourne ha esportato nel primo quadrimestre di quest'anno

Oro	44,000,000	lire
Lane	12,000,000	
Farine	500,000	
Articoli diversi	6,000,000	

Sidney ha esportato:

Oro	8,250,000	lire
Lane	10,000,000	
Olio di balena	300,000	
Sego	400,000.	

Le importazioni dal 1° gennaio al 30 aprile dell'anno corrente sono state a Sidney di 1,187,259 lire sterline dall'Inghilterra, e di 180,348 lire sterline da tutti gli altri paesi; e a Melbourne di 4,207,562 lire sterline dall'Inghilterra, e di 862,859 lire sterline da tutti gli altri paesi. Il totale delle importazioni a Melbourne in quattro mesi ascende a più di 125,000,000 di lire. Queste semplici cifre dimostrano all'evidenza le immense ricchezze di quel paese, e bisogna notare che l'Australia trova le sue risorse, non nelle sue manifatture, nè nelle granaglie, ma solamente nell'oro, nella lana e nel sego.

Il commercio dell'Australia è quindi quasi esclusivamente in mano de-

Digitized by Google

gl'Inglesi, dappoichè rarissime sono le navi che muovono da' porti di Marsiglia, di Bordeaux, Cette e dall'Havre per l'Australia, perchè la California colle sue fluttuazioni ha scoraggiato gli speculatori francesi, i quali non han voluto riconoscere l'immensa differenza che passa tra un paese barbaro e un paese istruito dalla esperienza e dalle tradizioni, e governato da buone leggi. Così la cifra delle importazioni monta a centinaia di milioni per le navi inglesi, provenienti dall'Inghilterra, e a qualche milione appena per le provenienze della Francia, dell'America e dell'Alemagna. Ed è da notarsi che gl'invii più lucrativi per l'America sono in secchie, ceste, panieri, cocci, vasi di latta, stivali, scarpe e drappi grossolani, cose tutte nelle quali l'Italia potrebbe sostenere con vantaggio la concorrenza.

Amburgo, sapendo che gli articoli francesi sono molto pregiati in Australia, fabbrica de' mobili, delle forniture, delle maioliche, delle porcellane, degli oggetti di toaletta e delle profumerie ordinarie che fa passare per prodotti francesi, e che vende a carissimo prezzo. È cosa dimostrata che Amburgo guadagna in questo traffico di contraffazioni più del 100 %. In questi ultimi tempi qualche magazzino di veri prodotti dell'industria francese è stato aperto a Melbourne e a Sidney, e vi ha ottenuto gran favore; ond'è a credersi che la Francia non tarderà ad accorgersi del grandissimo profitto che trar potrebbe dall'Australia.

Attualmente scarpe, stivali, materiali di costruzione, lavagne, mattoni, bitume, utensili di ferro e di latta, fucili da caccia di qualità media, polvere da minatori, olii, vernice, colori, sapone sono gli articoli più ricercati e che si vendono con maggiori profitti. La vetreria sovrabbonda. L'acquavite è carissima e vi se ne fa un gran consumo. Or in tutti gli articoli sopra enunciati i nostri speculatori potrebbero benissimo affrontare la concorrenza degl'Inglesi.

Ecco i salarii attuali pe' lavoranti nella colonia di Sidney:

Marinari di costa	225	lire il mese
Marinari di lungo corso	300	»
Pittori di stanze	16	lire circa il giorno
Legnaiuoli	10	»
Muratori	30	»
Manuali	12	»
Scarpellini	20	»
Magnani	16	»

Digitized by Google

Donne di servizio	40	lire circa il mese
Uomini di servizio	80	»
Garzoni di fattoria	1200	l'anno, oltre il mantenimento
Pecorai	1000	»
Lavoratori di campagna	1800	»

A Melbourne, dove il vivere è più caro, gli artigiani guadagnano sempre due o tre lire di più al giorno. I buoni lavoranti orefici ed argentieri, gl'incisori, i disegnatori, gli ebanisti sono molto ricercati, e guadagnano de' vistosi salarii. Il lavoro è sicuro, perchè il paese difetta grandemente di braccia.

La natura è veramente singolare in questo continente, nei suoi prodotti, e particolarmente in quelli del regno animale. Tutti gli animali del globo non sono, come è noto, formati di un solo tipo: ma le specie volgari o quelle più nuove, benchè distinte, appartengono presso a poco a generi più o meno analogi. Nell'Australia, per lo contrario, nulla si vede di questo; tutti gli animali che vivono, sieno carnivori, roditori, ecc., e quand'anche abbiano le forme corporee più diverse, tutti si rassomigliano però per un solo carattere, che è una doppia tasca ossia la marsupialità; il qual carattere sembra pur formare per l'Australia una vera legge zoologica, della quale voglionsi solo eccettuare una passera stipajuola della parte intertropicale, le foche e il cane così detto della Nuova Olanda. Sono comuni in Australia i cangurù, i poturù, i parameli, i falangeri, i petauristi. La carne di cangurei, benchè secca, può fornire un'eccellente cacciagione; ma nulla sorpassa la bontà dei wombati, la carne dei quali grassa, succulenta e di squisito gusto, cagionò quasi la fatale distruzione di questo prezioso animale che sarebbe cosa tanto utile naturalizzare nei nostri cortili.

Nulla può dare l'idea di quegli esseri singolari che si nominarono paradossali, e sono l'ornitronco e l'echidne. Il primo ha corpo coperto di peli, ha becco d'anitra, ha piedi guerniti di speroni velenosi, e che fa uova, sembra essere una creatura fantastica gettata sul globo per rovesciare colla sua presenza i sistemi intorno alla storia naturale; perciò si può sostenere con pari ragione ch'esso appartenga ai quadrupedi, agli uccelli e ai rettili. L'Australia produce al commercio inglese immensi capitali coll'olio tratto dall'elefante di mare; molto profitto dànno pure le foche a pellicce. Pochi paesi al mondo hanno un'ornitologia così nuova, ricca e varia come l'Australia; e gli stessi fenomeni singolari

Digitized by Google

che abbiamo notato distinguere i quadrupedi, si mostrano negli uccelli. La più parte d'essi non potendo trarre la loro sussistenza di frutti di cui sono sprovviste le foreste, non hanno che pochi e meschini generi di nutrimento; quelli che vivono d'insetti, hanno la lingua organizzata come gli uccelli degli altri climi: ma i pappagalli, i merli e molti passeri costretti a succhiare i sughi melati che scolano dalle corolle dei fiori, hanno pure all'estremità della lingua fascicoli di papille che somigliano ad un pennello, e mediante questi nulla perdono di quella materia sempre poco abbondante. Il cigno, che in ogni altro clima è bianco, nell'Australia è nero carico; sono uccelli dell'Australia, la superba menura, la coda della quale, nelle solitudini di quelle vaste regioni, è immagine fedele della armoniosa lira dei Greci; il frigogolo, principe-reggente, la cui livrea è mezza di giallo d'oro e mezza di nero vellutato. Dà ricchi profitti nell'Australia, la tartaruga d'acqua dolce, l'emide dal lungo collo, le testuggini franche e di gran taglia, e la tartaruga che somministra il più prezioso guscio che sia in commercio.

Noi abbiamo voluto estenderci a tutti questi particolari perchè i nostri speculatori industriali possano conoscere quali e quanti vantaggi potrebbero ritrarre da un ben organizzato commercio di importazioni ed esportazioni con quella parte di mondo tuttavia vergine, ed ai cui bisogni potrebbero pur sopperire lucrosissimamente i prodotti delle stesse nostre industrie più grossolane e comuni.

L. F.

Digitized by Google

TECNOLOGIA

Della fabbricazione della carta senza stracci in Piemonte.

Continuano fra noi i tentativi per rinvenire sostanze vegetali che possano surrogare i cenci nella fabbricazione della carta. La storia di questi tentativi in Francia darebbe materia ad un grosso volume; nè in minor numero sono quelli fatti in Italia nei soli ultimi trent'anni di questo secolo. — Non v'ha dubbio che il problema tecnico fu risoluto, e molto bene risoluto fin dal secolo scorso dalle sperienze di Schoeffer, di Guettard e Gleditsch che fabbricarono carta di ottime qualità, con nidi di vespe, segature di legno di faggio, di salice, pioppo, gelso, pino; ginestra, con musco arrampicante, sarmenti di luppoli e vite, lische di canapa, foglie d'aloe, fusti di cardo e di bardana, caluggine delle sementi di cardo, torba, malva, atrepice ed altre sostanze. Il celebre d'Arcet avea un libro di oltre a dugento fogli, ciascuno dei quali era di carta fabbricata con diversa sostanza. Ma di tutti i diversi processi sperimentati, nessuno seppe mai sciogliere il problema economico; e Canson medesimo, il più pertinace di questi sperimentatori, dovette pur persuadersi che le spese per la chimica preparazione delle paste sopravanzano sempre le economie del minor costo della materia prima. Quando la Società d'incoraggiamento di Parigi avea proposto nel 1829 un premio per la fabbricazione di una carta simile a quella della Cina, Delapierre, mediante un passo cavato da un'opera tecnologica cinese esistente nella Biblioteca imperiale di Parigi, spiegatogli da Julien, conobbe che la materia prima dei Cinesi era il legno *bambù;* e col *bambù* ottenne ottima carta con metodi semplicissimi.

Rimaneva a sostituirsi al *bambù* altre sostanze che fossero più comuni ed economiche del *bambù* non solo, ma dei cenci stessi: e Delapierre cominciò a far uso della *melica cerulea*, della corteccia d'olmo, del *daphne mezereum*, dell'*acorus calamus*, dello *arundo donax* e dell'*arundo phragmites*. Di tutte queste sostanze l'ultima fu trovata la

Digitized by Google

migliore, e Delapierre per l'ottima qualità della carta ottenuta ebbe premio dalla Società nel 1831. Ma i suoi processi andarono in oblio; il problema economico non era stato risoluto. — In questi ultimi tempi Breton, distinto chimico e fabbricante di carta a Pont, per quanto tormentasse l'ingegno e la scienza, non riuscì pur mai a fabbricar carta con legno che importasse una spesa minore di quella fatta con cenci. Chapelle pochi anni or sono stabiliva in Avignone una fabbrica di carta con corteccie d'alberi; ma non ostante la dovizia dei mezzi meccanici e delle sue profonde cognizioni chimiche dovette abbandonare le sue sperienze; e la sua macchina passò poscia a fabbricar carta comune di stracci nei nostri Stati, nello Stabilimento del cavaliere Forest vicino a Chambéry. L'ultimo dei tentativi per la fabbricazione della carta senza cenci è quello in cui si fece uso dell'albero detto *fico di Adamo* indigeno e copiosissimo nelle Antille. Onde agevolare una tale industria il governo francese avea classificato questo legno in modo da quasi emanciparlo da ogni dazio; nel 1844 erasi formata una grande società per la fabbricazione di questa carta legnosa; ma presto andò a nulla, poichè il problema economico non era ancora stato risolto.

Presentemente noi abbiamo veduto sorgere e cadere una società che sperava aver carta economica e buona colla corteccia dell'olmo; abbiamo veduto, nell'ultima esposizione di Genova, carta fabbricata col legno, e premiata quasi fosse un trovato nuovo; noi ben vorremmo che chi fu tanto fortunato di avere quel premio, fosse altrettanto avventuroso da sciogliere il problema economico e somministrare alle cartiere nostre una pasta se non più economica, almeno economica quanto quella comune degli stracci; ma non abbiamo alcuna speranza che a ciò si riesca, finchè non sia trovata una sostanza vegetale la quale abbia già restituito il valore, non diremo della sua cultura, ma, anche solo del terreno occupato, anche senza coltura, avanti di essere abbandonata ai maceratoi delle cartiere. E se taluno si volesse pur ostinare nel proposito di darci carta fatta colla corteccia di olmo noi vorremmo venisse con noi calcolando quale e quanta immane distruzione di selve sarebbe necessaria per alimentare per un solo decennio le cartiere del solo Piemonte.

Ecco un prospetto delle cartiere degli Stati Sardi, quale lo abbiamo desunto da fonti sicurissime, e che noi pubblichiamo come documento affatto nuovo e finora sconosciuto alle statistiche industriali del nostro paese.

Digitized by Google

STATISTICA DELLE FABBRICHE DA CARTA DEGLI STATI SARDI.

NOME DELLA DIVISIONE	NOME DEL COMUNE	NUMERO DELLE TINE	NUMERO DELLE MACCHINE SENZA FINE	OPERAI CHE VI SONO IMPIEGATI	QUALITA' e QUANTITA' dell'annuale prodotto: Carte bianche da scrivere e per Tipografie	QUALITA' e QUANTITA' dell'annuale prodotto: Carte a colori diversi per impacco	OSSERVAZIONI
					miria	miria	
GENOVA	Arenzano . .						
	Cogoleto . . .						
	Mele						
	Pegli	198	»	1510	220220	115500	
	Pra						
	Varezze . . .						
	Voltri						
Idem.	Pegli	»	1	62	10250	»	
		198	1	1572	230470	115500	
TORINO	Borgaro . . .	2	»	20	»	5000	
	Bricherasio .	2	»	30	2000	3000	
	Cafasse	1	»	10	»	2500	
	Caselle	9	»	100	9900	10692	
	Id.	2	»	21	»	5000	
	Id.	1	»	8	»	2254	
	Id.	2	»	13	»	4300	
	Id.	»	1	50	5000	5000	
	Ciriè	3	»	55	5000	9000	
	Id.	»	1	60	6000	6000	
	A riportarsi	22	2	367	27900	52746	

Digitized by Google

NOME DELLA DIVISIONE	NOME DEL COMUNE	NUMERO DELLE TINE	NUMERO DELLE MACCHINE SENZA FINE	OPERAI CHE VI SONO IMPIEGATI	QUALITA' e QUANTITA' dell'annuale prodotto: Carte bianche da scrivere o per Tipografie	QUALITA' e QUANTITA' dell'annuale prodotto: Carta a colori diversi per impacco	OSSERVAZIONI
					miria	miria	
Riporto		22	2	367	27900	52746	
TORINO	Ciriè	3	»	22	»	6934	
	Id.	1	»	9	»	2250	
	Giaveno	1	4	210	30000	19500	
	Mathi	2	»	20	»	6500	
	Id.	»	1	55	»	13000	
	Pinerolo . . .	3	»	40	»	4657	
	Id.	2	»	14	»	3000	
	Robassomero	1	»	9	»	2774	
	Torino R. Parco	8	1	200	23000	3000	
		43	8	946	80000	114361	
NOVARA	Borgosesia . .	3	»	50	5600	1000	
	Canero	2	»	20	1500	1500	
	Cernarolo . .	2	»	26	2500	500	
	Crevacuore . .	2	»	22	»	4200	
	Gravellona . .	1	»	12	»	2500	
	Intra	»	1	50	8400	5000	
	Meina	»	1	50	8400	5000	
	Id.	»	1	50	8400	5000	
	Id.	3	»	30	»	6000	
	Rocca	2	»	26	2500	500	
	Id.	1	»	9	»	2000	
	A riportare	16	3	336	37300	33200	

Digitized by Google

NOME DELLA DIVISIONE	NOME DEL COMUNE	NUMERO DELLE TINE	NUMERO DELLE MACCHINE SENZA FINE	OPERAI CHE VI SONO IMPIEGATI	QUALITA' e QUANTITA' dell'annuale prodotto: Carte bianche da scrivere e per Tipografie	QUALITA' e QUANTITA' dell'annuale prodotto: Carte a colori diversi per impacco	OSSERVAZIONI
					miria	miria	
	Riporto	16	3	336	37300	33200	
NOVARA	Serravalle Sesia	6	2	300	30000	»	
	Valdugia . . .	1	»	9	»	2000	
	Id.	6	»	72	6000	2850	
	Id.	3	»	38	3000	1450	
	Varallo	2	»	26	2500	500	
		34	5	781	78800	41000	
SAVOIA	Albertville . .	»	1	60	10000	1000	
	Cran près Annecy	»	2	100	12000	8000	
	Freysse près de Chambéry .	»	2	150	20000	»	
	Vicinanze di Chambéry .	4	»	60	5000	4000	
	Id.	1	»	15	»	3000	
	St-Gingolphe	1	»	10	»	2000	
	Faucigny . . .	1	»	10	»	2000	
		7	5	405	47000	20000	

Digitized by Google

RIASSUNTO.

PROVINCIE	CARTIERE	TINE	MACCHINE	OPERAI	ANNUALE PRODOTTO DELLA CARTA da stampa e da scrivere colorate fine	colorate per imballaggio	VALORE
					miria	miria	
GENOVA	8	198	1	1572	230470	115500	3458640
TORINO	19	43	8	946	80000	114361	1728570
NOVARA	16	34	5	781	78800	41000	1185600
SAVOIA	7	7	5	405	47000	20000	684000
	50	282	19	3704	436270	390861	7056810

Il totale adunque della carta sì da scrivere e da stampa, che da imballare, è di 827,131 miriagrammi, che rappresentano un valore annuo di oltre sette milioni di lire italiane, e pe' quali occorrono: per la prima 624,528 mir. di cenci; e per la seconda 386,481; totale 1,011,009 miriagrammi di cenci.

Or ben vorremmo noi che gli speculatori della carta fatta con corteccia d'olmo ci porgessero un calcolo anche solo approssimativo delle centinaia di migliaia di fusti di questo albero necessarii per soccorrere proficuamente a tanto bisogno di cenci pel solo Piemonte; non dimenticando il valore sprecato nell'atterramento delle selve, la spesa occorrente pel solo trasporto di sì ingente quantità d'alberi dal sito del loro atterramento a quello delle cartiere o del luogo in cui debbono subire la prima macerazione, non omettendo il costo delle operazioni meccaniche e chimiche necessarie per ridurre il legno a forma filamentosa e pasta di carta.

La fabbricazione della carta in Piemonte è un'industria già fin d'ora molto produttiva anche per l'esportazione che se ne fa. La carta, per esempio, che si adopera in America pei *cigaritos* esce tutta dalle fabbriche della Liguria.

Digitized by Google

L'importazione della carta estera nel 1851 fu di 66,241 chilogr.; nel 1852 di 113,168; nel 1853 di 95,837, esclusa quella per tappezzeria, che nel 1853 fu di 56,794 chilogrammi. Nel primo semestre dell'anno corrente, l'importazione è stata di 64,405 chilogrammi della prima categoria, e di 35,179 di carta per tappezzeria.

L'esportazione della carta fu nel 1851 di 1,963,824 chilogrammi; nel 1852 di 1,353,567; nel 1853 di 1,520,598. Nel primo semestre di quest'anno, l'esportazione ammonta a 953,125 chilogrammi: così che dà un'eccedenza sulla importazione della medesima epoca di 888,720 chilogr.; e sul semestre corrispondente di esportazione dell'anno 1853 un'eccedenza di 255,200 chilogr.

La carta estera, quella delle nazioni colle quali non esistono trattati commerciali, paga per dazio d'importazione L. 50 per 100 chilogr.: quella delle nazioni colle quali esistono trattati, come Francia, Belgio, Inghilterra, Svizzera, Zollwerein, Olanda, Città Anseatiche ed Austria, paga L. 30 per 100 chilogr. Quella per imballare L. 10 per 100 chilogr.

PREDARI.

Digitized by Google

DOTTRINE MILITARI

DELL'ESERCITO ITALIANO

Considerazioni generali.

Il maneggio della cosa pubblica militare, da far sudare e imbiancare qualunque uomo più ardito che non mancasse di fronte e di coscienza, deve avere come scopo tutto ciò che concerne l'esercito ed il mantenimento dell'indipendenza e della prosperità nazionale. E poichè ne' paesi che non sieno disgraziati l'amministrazione pubblica non è il governo, essendo il governo la congiunzione del potere esecutivo con l'amministrazione, l'amministrazione civile come la militare debb'essere opera e senno del potere legislativo, sì nella scelta degli amministratori, i quali sono la volontà della maggioranza parlamentare, e sì ancora nella guida e nella regola dell'amministrazione. Gran danno certe volte che ne' governi costituzionali si confonda per avventura la fiducia concessa dal potere legislativo alla persona dell'amministratore o del ministro della guerra, con quella concessa a tutte e poi tutte le sue opere di amministrazione. Dall'amore si cade allora nella passione, dal bene della cosa pubblica si va nel bene della cosa privata, indarno allora le leggi politiche invocheranno la così detta *responsabilità ministeriale*.

E se il dir buona o pessima amministrazione dello Stato intendesi chiaramente buono o pessimo governo della nazione; quando ci diranno o buona o pessima amministrazione militare, soggiungeremo con certezza esercito eccellente o disordinato. Ma l'amministrazione militare, a differenza di tutte le altre amministrazioni, non è che meramente passiva: non ha entrate ed uscite, ma solamente queste; se pure non fab-

Digitized by Google

bricasse polvere per l'uso civile, come in Piemonte, o facesse armi pei privati, come malamente non è in nessuna parte d'Italia, o avesse miniere e forni fusorii, siccome avviene in Napoli, dove il ferro cavato dalle miniere di Calabria affidate all'amministrazione delle artiglierie vendesi in piazza, cioè rimane senza vendita; non potendo sostenere la concorrenza de' privati e del ferro forestiero, non ostante un dazio sì forte, che potrebbe dirsi anzichè protezione alla materia nazionale, divieto all'entrata della straniera, il più basso punto della dottrina opposta alla libertà del commercio.

Cotesto aggravio dell'amministrazione militare fa appunto che la sia poco accomodata a' lavori di pubblica entrata, talchè in niun ramo meglio che nel militare è tanto desiderabile che lo Stato non si mescoli punto nelle imprese commerciali; pruova solenne il caro prezzo de' buoni archibugi e delle buone sciabole della Fabbrica d'armi in Torre dell'Annunziata nel regno di Napoli, talmente che si fu costretti nel 1830 comprarne dal Belgio 40 mila; pruova solenne il prezzo carissimo de' getti ne' forni fusorii della Mongiana in Calabria, i quali non diedero che palle e bombe e piccoli cannoni: e la Svezia ne provvide anticamente; e nel 1838 si acquistarono dalle fonderie francesi di Nevers un centinaio di obici alla Paixhans da 80 e molti cannoni da 24. E credo simigliantemente meglio sborsate le 118 mila lire che io leggo nel bilancio militare, cioè lo Stato discusso delle spese del 1854 per l'esercito italiano del Piemonte, acquistando dalla Svezia 30 obici da centimetri 22 di assedio, ciascuno al prezzo di mille cinquecento sessanta lire, e cannoni 60 della portata francese da 24, il cui prezzo per ciascuno è stato di mille e dugento lire.

L'erario militare adunque riducesi, gli è vero, al bilancio delle spese per l'esercito, ma guarda a' principii della scienza economica e dell'economia politica, massime nelle leggi sull'arruolamento militare *(coscrizione)* o descrizione, e sull'ordinamento. La legge toscana denominò reclutamento l'arruolamento, come si è detto in Piemonte, ma non intitolò leva la prima parte dell'arruolamento, cioè la chiamata, che è diversa dalla volontaria prestazione: in Toscana come in Napoli il reparto delle quote, o delle nuove leve, malamente *contingenti*, si fa sull'ingiusta proporzione delle popolazioni, e più liberale la legge piemontese lo incomincia a fare secondo il numero de' giovani eleggibili, i quali (son parole dell'articolo 3° della legge) *vi concorrono nell'anno in cui*

Digitized by Google

compiono il vigesimoprimo dell'età loro. E in Toscana la legge diceva (art. 18): *L'obbligo del reclutamento comincia per ogni Toscano al momento in cui entra nel ventesimo anno di età.* In Napoli la legge, cioè un decreto, dice all'art. 7°: *Sono soggetti alla leva* (la quale espressione ci spiace per verità veder ripetuta nella legge piemontese) *i giovani dell'età di anni 18 ed un giorno.* Ma colà ove non impera la legge, cotesti 18 anni e un giorno ora s'intende che debbano aversi il 31 dicembre dell'anno precedente alla descrizione ed ora il 31 dicembre dell'anno medesimo delle nuove leve. E pur si osa chiamar ricco e prospero cotale paese, anzi, per meglio dire, cotale governo; perocchè se è ricco il governo, è poverissimo il popolo! Ma per le cieche contraddizioni delle assolute signorie, in Napoli i cittadini vengon *bussolati* (ecco la parola italiana di Napoli) per Comune, come imborsati per Comune richiese la legge toscana all'articolo 20°; e invece in Piemonte, per contrario, vengono *inscritti* (cotesta abbiam veduto esser la voce adoperata) per *mandamento.* E più liberalmente in Napoli le comunità, il cui popolo sia minore di 500, non fan parte del riparto delle provincie. Preferibile ci è sembrata tanto la divisione in *reclutamento ordinario* e *straordinario*, quanto quella in *servizio di attività* e *in servizio di riserva*, di cui è parola nella legge toscana, comechè vorremmo sbandita dal vocabolario militare delle soldatesche di liberi e civili paesi la voce servizio, anche per non essere punto italiana in cotesto significato. La legge piemontese non parla di cotesta distinzione, e v'ha un'apparenza di maggior libertà, perocchè in Toscana come in Napoli la scure della legge è sospesa in Napoli da' 18 e un giorno a' 25 anni compiuti, e men crudamente in Toscana, dove per reclutamento ordinario non possono che esser chiamati quelli della prima levata o classe, cioè i giovani che entrano nel ventesimo anno, e solo per lo straordinario vi concorrono le altre quattro levate de' giovani, dai 21, 22, 23 e 24 anni. La nuova legge del Piemonte distrugge la crudeltà dell'editto piemontese del 1837, essere i cittadini soggetti alla leva da' 18 a' 24, nè parla di classi di leva, ma nell'articolo 77, così quasi di sbieco e in ultimo fa rimaner sospesa la liberazione: *Terminate tutte le operazioni di leva, ed avuta l'autorizzazione del ministro della guerra, gl'intendenti fanno pubblicare la dichiarazione di discarico finale, dopo la quale rimangono sciolti da ogni ulteriore*

Digitized by Google

obbligazione i rimanenti designabili sulle liste d'estrazione, a meno che per legge speciale sia prescritta una leva straordinaria.

Alla distinzione summenzionata del servizio di attività e di riserva, il Piemonte fa corrisponder quella del servizio o meglio più cittadinescamente della milizia d'ordinanza e provinciale.

Secondo punto di maggiore o minor principio liberale della legge, è quello intorno alla durata certa della milizia in pace e in guerra, e perciò inchinava alla legge toscana del reclutamento ordinario o dello straordinario, nè so quanto sia veramente liberale l'articolo 157 della legge piemontese.

« Il diritto ad ottenere congedo *assoluto*, e quello di essere mandato in congedo *illimitato*, sono sospesi in tempo di guerra. »

E non parmi nè chiara nè logica la distinzione del licenziamento *assoluto* e del licenziamento *illimitato*, quando questa seconda maniera di congedo non è illimitato, cioè infinito, ma indefinito forse o provvisorio.

Liberale anche a me sembra l'articolo 17 della legge toscana: *I soldati di riserva in congedo illimitato non sono esentati dal prestar servizio nella guardia civica del proprio comune;* perocchè appunto vorrei che la legge sul reclutamento comprendesse esercito stanziale ed esercito di riscossa, in cui fosse la guardia nazionale.

Nel comporre e ordinare l'esercito il quale usa l'esercizio del soldo per propria arte è d'uopo partire dal principio delle pubbliche entrate del tesoro nazionale e delle particolari spese militari; come, a ragion d'esempio, pel Piemonte, discutere se da 115 milioni di pubblica rendita si debbano e si possano togliere 36 milioni per l'esercito, e per la marineria, un terzo cioè e meglio, mantenendo 36 mila combattenti veri su 45 mila portati innanzi al Parlamento; perocchè vi son compresi 3 in 4 mila carabinieri, un migliaio d'invalidi e veterani, un 700 cacciatori franchi, 80 moschettieri, un 400 infermieri, ed un tre mila ufficiali.

I medesimi principii della scienza economica entrano negli acquisti e nella fabbrica delle materie necessarie all'aggiustato sostentamento della soldatesca ed alle bisogne della guerra, di che accennammo dianzi. Ed oltre alla scienza dell'economista è pur necessaria la scienza legale, alloraquando si tratti appunto degl'incanti e de' contratti, onde ha tanto bisogno la militare amministrazione. Però in Napoli, nella così detta *Intendenza generale dell'esercito*, che alla francese ri-

Digitized by Google

sponderebbe alle smesse *Aziende* riunite *della guerra e dell'artiglieria e fabbriche militari*, state su in Piemonte insino al 1854, vediamo una *Giunta di contratti*, in cui oltre al ragioniere entra l'uomo della legge. La quale Commissione presieduta dall'*Intendente generale dell'esercito* (Direttore dell'amministrazione militare) corrisponde in certa guisa a' Consigli d'*Intendenza* nell'Amministrazione civile, i quali sono tribunali del così detto ramo *amministrativo-contenzioso*, i quali vocaboli ha voluto la giurisprudenza italiana ciecamente accettare dalla francese; bene potendo, io credo, dirsi negozi d'amministrazione contesa. E cotali imprese o appalti si fanno in Napoli per via degl'incanti a candela, chiamando i concorrenti alla maggiore o minore offerta, eleggendo cioè il migliore offerente, secondo che trattisi d'appalto o d'impresa. E vi son gl'intervalli di sesta e di decima, cioè i ribassi del sesto e del decimo, se pure per abbreviazione di tempo non si determini fare una candela a tutta passata. E in Piemonte come in Toscana, oltre al metodo delle candele, si usa, in Amministrazione militare, quello dei partiti segreti.

L'Amministrazione militare ha naturalmente due rami: quello delle persone, l'altro delle cose, e nel primo ramo più che nel secondo deesi, anzichè sostenere gli alti diritti del potere, proteggere invece e sostenere il diritto del povero soldato, perchè sia bene alloggiato, ben vestito, bene armato, ed anche meglio nutrito e curato, ove cogliesse infermità o ferite. Il quale scopo si ottiene ricorrendo per l'appunto a' provveditori e accollatarii (*fournisseurs*) ed agli appaltatori e impresarii (*entrepreneurs*). E perchè nulla sia fatto per prepotenza e per capriccio, ogni Corpo militare ha un Consiglio d'amministrazione, in cui sarebbe savio partito che il colonnello o chi comanda per primo non entrasse punto come presidente. Intorno poi alle materie, egli è mestieri che l'Amministrazione militare sappia fare in modo che le migliori stipulazioni si facciano per le materie da guerra in fatto di legnami, carboni, ferraccio, acciaio, rame, stagno, piombo, tele, fornimenti e strame da cavalli, e mille e mille altre bisogne nelle svariate amministrazioni. Imperocchè, oltre all'amministrazione de' corpi v'ha l'amministrazione degli ospedali, delle polveri, delle fonderie, degli arsenali, delle fabbriche d'armi, delle *direzioni* locali delle artiglierie e degl'ingegneri. Ciascuna delle quali amministrazioni ha il proprio Consiglio con una cassa del danaro a triplice chiave, e ogni chiave è affidata a un membro già per legge in-

Digitized by Google

dicato; non avendo cassieri e ragionieri a modo civile, cioè vincolati da cauzione. Anzi in Toscana si è voluto appunto assoggettare a cauzione l'ufficiale chiamato a esercere da quartier-mastro, che faccia parte dell'amministrazione militare, non già del reggimento, com'è in Napoli. Ed han bisogno di cauzione eziandio colà i così detti cassieri militari, cioè pagatori provinciali della soldatesca, i quali ricevon le somme dall'Amministrazione militare centrale.

Tutte le Giunte dell'amministrazione militare, secondo le regole dell'esercito di Napoli, ricevono due specie di somme decretate nello stato discusso della guerra, una detta *a favore*, l'altra *a disposizione*: le somme intitolate *a favore* son da' quartier-mastri o pagatori tratte dal tesoro per essere liberamente e, come meglio credasi, spese dal Consiglio; laddove per le somme *a disposizione* d'un corpo, o d'una fabbrica, la Giunta delibera il mandato di pagamento all'accollatario o all'impresario o all'appaltatore o al provveditore, il quale va al Tesoro a riscuoterlo.

Le cose fin qui esposte dimostrano evidentemente non potervi essere amministrazione senza legislazione e senza codice militare. Il quale codice militare nella sua più vasta e logica significazione corrisponde alla *stratonomia* de' Greci, e comprende le regole del viver militare, la costituzione dell'esercito, il riassunto della sua legislazione. Ma un codice di cotesta maniera non è ancora in nessuna milizia, e noi speriamo che la libertà in Piemonte frutti cotesta gloria e cotesto bisogno degli eserciti civili. Il codice militare ha a contenere come il soldato venga descritto, raccolto, partito, ordinato, ammaestrato, disciplinato, intrattenuto, pagato, ricompensato, punito, licenziato. L'esercito italiano del Piemonte, grazie al reggimento costituzionale sotto cui vive cittadinescamente, già vede avanzarsi il suo codice militare: già conta quattro leggi, fatte e discusse nel Parlamento nazionale; la legge dell'arruolamento militare, quella della inamovibilità militare, che timorosamente e sino a certo punto con illusione si è creduto chiamar legge sullo stato degli ufficiali; la legge sull'avanzamento, l'altra su le pensioni militari. E tutti coloro i quali vogliono il bene dell'esercito, cioè la libertà e l'indipendenza, desiderano le leggi sull'accademia militare e sul collegio di Racconigi; perocchè son quelli i semenzai dell'esercito, che deggiono educar le nuove piante di esercito cittadino. E più sono desiderate le leggi su' delitti e su le pene, su' meriti e le ricompense militari.

Digitized by Google

La legislazione militare non è stata per mala sorte che opera smozzicata e passionata delle varie contingenze; sicchè trovasi mancante di nesso e piena di contradizioni, di ripetizioni, di lacune, d'incoerenze, di studi fatti da aiutanti di campo e da segretarii in luogo de' loro generali. Uscivan leggi e regolamenti e editti e motu-proprii e notificazioni, come se stati fossero catechismi militari annuali, in cui tu subito scorgevi il tempo e i casi che l'avevan dettato. E noi appunto vorremmo che, massime il codice de' delitti militari, fosse informato oramai a' nuovi principii di libertà, d'uguaglianza e di moderazione; e fosse quanto più particolareggiato perchè tanto meno potesse interpretarsi. Lasciamo a' magistrati il confronto de' fatti omessi con quelli indicati; ma i giudici militari non giudichino che alla lettera. Egli è mestieri coordinare il codice de' delitti militari col codice penale; e cominciare dalla denominazione, perchè nulla contenga di ostile e di separato fra l'ordine civile e l'ordine militare. Se la nazione ha il suo codice civile, ha d'altra parte il suo codice penale, ha il suo codice di commercio, il suo codice d'amministrazione; nè veggio come avendo la nazione il suo codice penale, debba poi l'esercito avere un *codice penale militare;* come se fosse necessario accompagnare coll'epiteto opposto di civile il codice penale de' cittadini, intitolandolo poi *codice penale civile.* Che vi sian delitti militari l'intendo io bene e debbo intenderlo; ma le pene non possono nè debbono informarsi che al principio generale, il quale informando tutta la penalità nazionale, esercita di certo un grande imperio sull'ordinamento del codice stesso e su le particolari sue disposizioni. Il legislatore militare dee porre mente non solo a' delitti che son comuni con gli altri cittadini, e debbono essere giudicati ne' tribunali ordinarii, come i delitti sul furto, sul duello, sul contrabbando, sull'omicidio; non solo a' delitti che son delitti militari per le leggi militari, come la diserzione, la vendita degli arredi militari, la mancanza di officio militare, l'inosservanza (parola ch'io sostituirei alla bruttissima infranciosata e forse poco acconcia insubordinazione). Ma oltre a' delitti che il soldato può commettere, come ogni altro cittadino, oltre a quelli che il soldato possa commettere su le persone e le cose militari, il legislatore sapiente e liberale dee guardare eminentemente a' delitti che il soldato possa commettere su le persone e le istituzioni civili, restituendo d'altra parte in onore le ricompense e le medaglie che vediamo coniate da' Romani a' prodi che difesero i cittadini: *ob cives servatos.*

Digitized by Google

Nè il legislatore s'ha a contentare del solo codice della giustizia militare, cioè del solo codice criminale; ma dee richiedere che il codice della giustizia militare sia anche l'applicazione delle pene e delle punizioni a ogni maniera di reati, cominciando dalle contravvenzioni che non so per qual cagione bizzarra e certamente ingiusta debbansi nel codice militare chiamarsi *mancanze di disciplina*, come se non fosse bel vocabolo contravvenzione, cioè l'atto di contravvenire agli ordini superiori, cioè trasgredirli, prevaricarne. E intorno a' reati della seconda specie rammenterei primamente che la giustizia militare non dee esercitare il suo rigore che per la sola eccezione alla legge comune; e se nella giustizia civile si vogliono cercare minutamente le prove, e vuolsi averne tutta la convinzione, nella giustizia militare in tempo di pace, quando la salute pubblica non richiede, non dobbiamo porre la pena innanzi la convinzione, il giudizio fuori de' suoi limiti, l'imputazione e l'accusa. Poi chiamerei l'attenzione e gli studii del legislatore su la confusione che spesso incontrasi nella giustizia e nella disciplina militare fra l'imputato (*prevenu*) e l'accusato, su la necessità che il codice militare francese del 1793 riconobbe della commessione o consiglio d'inchiesta (*jury d'accusation*), il quale come fu fatto nella milizia toscana sul cominciare del 1849, preso in esame il processo insieme con la requisitoria del commessario della legge, convinto che per via delle verificazioni raccolte non risultino riscontri e prove sufficienti da autorizzare il pubblico giudizio, decreti la libertà assoluta. Ma v'ha dippiù: dovrebbesi ovviare, mi sembra, a un grave errore: punire con pena infamante un uomo che se non fosse stato militare, non avrebbe alla fin fine avuto che un leggiero castigo; presentar alla società un galeotto, che uscito dalla galera avrà il marchio della riprovazione e della mala fama per aver dato un pugno a un caporale, o venduto un paio di camicie e di brache, e non ti dico una sciabola o una baionetta. Sia pur grave quanto si voglia la pena, ma non messa a infamia se non si voglia, la pena anzichè la colpa abbia a dichiarare infame un cittadino. E se la colpa è infamante, non può esser opera mai della legislazione, la quale non ha potenza che basti a fare infame quello che infame non sia.

Le inosservanze o insubordinazioni per vie di fatto dovrebbero avere le loro gradazioni, e il buon soldato, come lo stesso ordine giornaliero del colonnello del reggimento diceva, moschettato a Pinerolo per le spalle, che avea tentato e non consumato il suo omicidio, senza disamina

Digitized by Google

di provocazione e di abbandono, e l'altro anche di corto stessamente moschettato a Ciamberì per altro tentato non compiuto omicidio, non credo abbiano soddisfatto la giustizia militare così come avrebbe dovuto satisfarla quel soldato toscano, ignorato finora, il quale uccise il colonnello Giovannetti al ritorno della guerra di Lombardia. E oltre a cotesta avvertenza su le pene infamanti comminate a delitti che in altro ordine, che non fosse militare, sarebbero piccole colpe, vorrei avvertire alle altre pene che s'infliggono assai maggiori per lo stesso reato, sol perchè una volta commesso in pace, e un'altra in guerra. I reati di guerra dovrebbero essere ben altra cosa che i reati di pace, e ciò che è misfatto in campo (*crime*), non parmi cotesto un delitto (*délit*) in città; aumentando almeno in cotai casi le malleverie all'accusato, cui farei scegliere, come fu fatto in Toscana, fra un doppio numero di giudici quella metà che meglio alla sua coscienza ed all'utile suo credesse convenire. Altra osservazione, la condizione de' sott'ufficiali è veramente pessima ne' codici della giustizia militare, perocchè mentre i loro delitti sono vieppiù puniti che quelli dei soldati, sono poi più e più puniti rispetto agli ufficiali.

Imperocchè gli errori e i reati degli ufficiali sono ne' codici militari a mala pena supposti, e le infrazioni alla legge commesse da' generali non sono nemmeno menzionate, eppure dovrebb'esser questa la prima idea ed il primo scalino della penalità militare.

Finalmente per le colpe che non sien colpe puramente civili, nè puramente militari, ma politico-militari, il legislatore dovrà primamente considerare i reati che potrebbero commettere deputati o senatori militari, ponendo il codice militare in relazione col codice del Parlamento, cioè i dritti del deputato e del senatore co' doveri del soldato. Imperocchè, se quando il soldato diventi mandatario del popolo, acquista nuovi titoli e nuovi diritti, quando il soldato tradisca o violi il mandato della nazione e della legge, dee patire la pena de' traditori della patria e del campo. Prevedere e graduare il misfatto del giuramento violato dal soldato, e la perpetrazione d'un tradimento, notare l'oltraggio e il dispregio del potere civile, e stabilire per massima che nella guerra civile non c'è altra via che la conciliazione, e la via dell'armi non essere che un'usurpazione de' dritti nazionali. E per prendere un esempio, ammetterò che i soldati napoletani del 15 maggio, forse chi sa come ingannati, abbiano creduto essere stati primi i cittadini a offendere e cominciare il fuoco, e quindi ne abbiano avuto il diritto, quantunque sia sempre men diritto nella

Digitized by Google

forza pubblica, unita, ordinata e potentissima, che dee prevenire il turbamento; ma il codice della giustizia militare dovrebbe poi poter giudicare e severamente condannare il soldato che uccise l'uomo come un cavallo, che non ributtò la forza con la forza, ma pose il sacco e il fuoco e la morte e la strage fra bambini, frati, donzellette. Insomma io non vorrei che il codice militare, tacendo, desse l'assoluzione lacrimevole al vincitore.

Per le quali cose, noi sempre invochiamo nelle materie militari il potere legislativo; perocchè, generalmente parlando, la potestà esecutrice militare non guarda tanto pel sottile, e con le migliori disposizioni dell'animo crede alla onnipotenza della spada ed al bisogno di maneggiarla sciolta da' nodi delle discussioni e delle mature risoluzioni. E noi, raccoglitori di fatti e non amanti di sproloquii, sempre ripetiamo che un principe oramai conosciuto per sue predilezioni di governo, aperse sempre ed apre facilmente la discussione nella materia civile, dà benigno l'orecchio alla parola dell'eloquente avvocato, che se non la giustizia, dimanda la grazia a pro del suo cliente; ma guai a quel soldato che, anche perito e dotto mastro in materie militari, accennasse a discussione e a disamina; e più facilmente vien perdonato all'ufficiale inobbediente e ladro e licenzioso e profanatore della sua e dell'altrui casa, che a colui il quale, chiamato, a cagion d'esempio, a regolare le fortificazioni di Gaeta, la Gibilterra d'Italia, avesse detto nell'amministrare i milioni dello Stato: Ma cotesta è opera inutile o nociva alla difesa. La discussione, cioè la filosofia, nella materia di guerra tiensi dall'universale come un principio rivoluzionario; ed io che ho visto in volto parecchi ministri della guerra, e che ne ho psicologicamente e fisiologicamente notati i moti, e gli atti e i gesti e i rabbuffi e i dispregi, mentre, sedendo sdraiati e superbi nel loro banco ministeriale, guardavan con scherno l'oratore accalorato su la cosa pubblica e la filosofia della guerra, deggio dire con dolore che insino a quando non vedremo amministrate le cose della guerra con filosofia, insino a quando non vedremo nelle accademie e ne' licei militari cattedre vere di filosofia, non di canzoncine mandate a memoria, ne' dì degli sperimenti, su la esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima; insino a quando non vi sentiremo lezioni di dritto delle genti, di dritto internazionale, di dritto costituzionale, poca speranza conforterà mai sull'avvenire della patria libera, non libera per caso presente e per

Digitized by Google

obblighi politici, ma sicuramente libera per qualunque caso, per qualunque avvenimento e per qualunque persona.

Alla filosofia adunque, al dritto e alla politica della guerra volgiamo qualche considerazione; e s'io avessi un po' di agio a pensarvi, e voi mi aiutaste de' vostri consigli e della vostra benevolenza, mi proverei più ampiamente a parlare in altro discorso, anche fatto alla militare, sul *Dritto costituzionale militare*, senza che per questo impallidiscano e tremino coloro i quali non credono che al magnanimo sostantivo di *dritto* possa appiccicarsi mai l'epiteto assoluto di *militare*, nè che l'addiettivo *militare*, ch'essi rendono con errore di lingua, e peggio con errore filosofico, sostantivo e potenza, abbia niente che fare e che vedere con l'altro epiteto cittadinesco di *costituzionale*.

Alloraquando la soldatesca non fosse che puramente sottoposta a' suoi superiori, i quali spesso si cangiano in padroni, e non avesse altri doveri fuori quelli che i regolamenti militari vogliono ch'essa abbia verso quelli, non servirebbe che a distruggere la libertà, come lo disse nell'opera sua *Intorno agli eserciti stabili ed alle milizie nazionali* il pubblicista alemanno Rotteck; soggiungendo che *un popolo, il quale abbandona la difesa della sua libertà a un ordine particolare, diventa codardo e incapace a resistere da sè a' più ingiusti assalti*. E un altro pubblicista, Dunoyer, dell'Istituto francese, diceva che nell'esercito *ognuno ha a farsi uno stato; e per acquistarlo, la prima anzi la sola via è la guerra, e cotesta tendenza pone in pericolo la sicurezza pubblica e rende anche più deboli i cittadini. Così l'esercito accresce i nostri pericoli, annulla la maggior parte delle nostre forze, rimpicciolisce la nazione, e la riduce quasi alle dimensioni dell'esercito. La Francia di faccia ai suoi nemici non è di certo un popolo di 36 milioni, è una potenza di trecentomila soldati*.

Memorabili sono le parole del messaggio che il presidente degli Stati Uniti di America indirizzava al Congresso dell'Unione nel dicembre del 1848.

« Uno fra' principali frutti della guerra in cui ci siamo spinti non guari con uno stato vicino è la pruova che ha fatto il nostro esercito. Prima della guerra del Messico i forestieri non avevano che una idea imperfetta e falsa della nostra forza fisica come nazione, e de' nostri argomenti per sostenere una guerra, ed una guerra in ispezialtà fuori

Digitized by Google

del nostro paese. Vedevano che il nostro esercito non soverchiava in pace i diecimila soldati, e abituati a mantenere forti eserciti regolari, sì per proteggere i troni e sì per respingere i nemici di fuori, non concepivano come potesse una nazione sostenersi senza una soldatesca disciplinata per lunghe discipline. Cotesta guerra ha dimostrato che al punto in cui scoppiano inaspettate ostilità, cui non erasi apparecchiati, si è potuto in breve spazio mettere in campo un esercito volontario di soldati cittadini, per valore non secondi agli anziani e per numero sufficienti a' vari casi. I nostri soldati cittadini son in tutto diversi da quelli che si traggono dalla popolazione negli altri paesi; contando nelle loro file tutte le professioni, tutti i mestieri: affittaiuoli, avvocati, medici, mercatanti, operai, artigiani, manifattori. Sono uomini i quali hanno a mantenere un nome con le buone opere in campo: intelligenti e con una persona propria, che non trovasi in nessun altro esercito. E nella mischia ogni soldato non meno che ogni ufficiale combatte per la sua patria, e per ottenere anche qualche gloria e qualche contrassegno fra i suoi compatriotti, alloraquando ritornerà alla sua vita civile. »

Sia dunque cittadino principalmente l'esercito italiano: i suoi codici della giustizia, della disciplina, dell'amministrazione, degli avanzamenti, delle ricompense, e tutt'i suoi più piccoli regolamenti sieno informati a' nuovi principii di bene pubblico; nè si facciano rimanere gli stessi sol perchè non si sappian trovare le forze equivalenti. Quando s'ha a distruggere l'antico, si oscilla e si tentenna; e viene da sezzo il giorno in cui non rimane che a dire: *ma che avete fatto?* I barbassori, che non vogliono saperne nulla di novità, dicono dover essere costantemente militari e sempre i medesimi i principii della legislazione e della disciplina; nè si accorgono che ciò vuol dire informare la milizia d'inspirazioni satellizie e di servitorame, e non mai de' doveri del cittadino, che ha in pugno le armi per difendere la patria, rappresentata dal principe. Parlando infatti con eccellenti soldati piemontesi, i quali amano la patria quanto almeno la milizia, dicon essi che se a Vittorio Emmanuele piacesse divenire Ferdinando II, troverebbe servitori fedelissimi, i quali presumono, mediante l'esercizio della milizia, valersi nella pace, rompendo le leggi, usurpando e tiranneggiando la patria. Ma grazie al Cielo e alle buone istituzioni, vi sarebbero uffiziali i quali, non facendo l'apologia del tradimento, nè violando il sacramento, sarebbero pronti a rompere la spada, quando per tirannico insulto non dovesse più difen-

Digitized by Google

dere lo Statuto giurato. E i soldati, puramente soldati, senza visceri cittadini, gridano, quando sentono a dire che la milizia non s'ha a mischiare e confondere in nulla che non sia l'acciarino e il passo di carica. Si fa, è vero, qualche cosa indirettamente mediante la istruzione; ma è istruzione sterilmente militare, scarsamente didascalica e comprensiva. Sempre vi vorrebbe la scuola de' doveri cittadini, cui è pure soggetto, con qualche modificazione, ogni cittadino soldato.

M. D'Ayala.

Digitized by Google

LETTERATURA ED ARTE

STUDI TEORICO-PRATICI SULL'ARTE DI RECITARE E DI DECLAMARE NELLE SUE CORRISPONDENZE COLL'ORATORIA, COLLA DRAMMATICA E COLLA MUSICA, DELL' AVVOCATO **E. L. Franceschi.**

Questi studi vengono a riempiere un gran vuoto della nostra letteratura drammatica: nè questo diciamo noi perchè crediamo che di libri di siffatto genere difetti l'Italia, ma sì bene perchè l'Italia non ha peranco un'opera di questo genere che corrisponda ai bisogni teorici e pratici dell'attore; che dalle viete e pregiudicate e false idee che quasi tradizionalmente contaminano il teatro italiano, sollevi l'arte fra noi ai principii del vero e del bello, come l'intesero già i sommi attori dell'Inghilterra, della Francia e della Germania, attori che se ebbero ed hanno alcun emulo talvolta anche fra i nostri, questi furono e sono vere eccezioni del nostro teatro.

L'opera del signor Franceschi si compone di tre parti:

PARTE I. — 1° Dignità dell'arte comica - Doti del Comico - Che cosa debbasi intendere per sentimento, e della *Personificabilità*. — 2° Del vero artista drammatico - Divisione dell'arte comica in *dizione* ed *azione* - Della voce - Della pronunzia - Distinzione tra recitazione e declamazione. — 3° Del buon uso degli accenti. — 4° Delle varie specie di accenti, e del modo di recitar la commedia. — 5° Declamazione tragica. — 6° Musica della declamazione e suoi rapporti colla musica propriamente detta: Rossini, Bellini e Donizzetti.

PARTE II. — 7° Dell'azione - 8° Faccia - Fronte - Capelli - Barba - Sopraciglia. — 9° Occhio. — 10 Orecchio - Naso - Bocca - Labbra - Gote - Testa - Se debbasi o no far uso sul palco del bianco e del rossetto. — 11. Braccia - Mani - Piedi - Andatura - Atteggiamenti - Gesti e loro divisione.

Digitized by Google

PARTE III. — 12. Direttore - Sue qualità e suoi obblighi - esecuzione - come debbano farsi le prove, e ciò che deve loro precedere. — 13. Concerto o armonia della recitazione - Silenzii - Pause - Controscena. — 14. Rappresentazione - Quali requisiti richieggonsi perchè vada bene - Vestiario - Palco scenico - Rammentatore - Comparse - Orchestra - Dell'uso di chiamar fuori l'attore durante la rappresentazione e dopo. — 15. Brutti effetti dei teatri diurni sui comici e sul pubblico - Cartelli. — 16. Influenza fisica della declamazione. — 17. Del rispetto dovuto dagli attori agli autori, e della diversità che corre tra il merito degli uni e degli altri. —

CONCLUSIONE. — Dopo un discorso preliminare segue una specie di proemio sull'arte del porgere nell'oratoria.

Quest'opera è tuttavia inedita; è però intendimento dell'autore di pubblicarla non appena sarà raccolto un numero di associati sufficiente a coprire le spese di stampa (1). In luogo di pubblicare un programma di associazione con promesse ed annunzi di ciò che l'opera sarà, noi abbiamo consigliato l'autore a mettere in luce un saggio di questo suo lavoro, perchè il pubblico fosse posto in grado di giudicare se meriti i suoi suffragi, come noi punto non dubitiamo; e questo saggio siamo lieti di poterlo dare noi stessi con questo capitolo che tratta

DELL'ARTE DI PORGERE NELL'ORATORIA.

Ottima cosa è certamente che la gioventù intenda con amore all'acquisto dell'arte della parola, e faccia tesoro di tutti quei precetti che servono a renderla altrui profittevole e gradita. —

A questo intento utilissime sono le regole per bene accomodare il discorso al soggetto che vuolsi trattare, e far sì che convenientemente corrisponda al fine cui è indirizzato. —

Quando però uno sia giunto a tanto nell'oratorie discipline da manifestare pensieri, immagini ed affetti per guisa che, al dir di Cleomene re di Sparta, *tal sia la cosa e tale la parola*, non potrà mai ripromettersi di cogliere il frutto desiderato dal potentissimo e mirabile istrumento

(1) L'opera si comporrà di circa 20 fogli di stampa eguali a quelli di questa *Rivista*; ciascun foglio importerà cent. 20: chi bramasse prenderne l'associazione diriga le sue domande alla Direzione della *Rivista enciclopedica italiana*.

Digitized by Google

della favella, se al detto di Cleomene, non corrisponda la proprietà di porgerla. —

Può infatti un pubblico dicitore essere molto perito nella propria lingua, piegare lo stile a quella varietà che è addicevole a qualsiasi soggetto, mostrarsi insomma eloquente, che altro non significa, secondo Cicerone, se non che l'abilità di saper dire *rimessamente* le cose piccole, *temperatamente* le mezzane, e *grandemente* le grandi; ma che vale tanto sforzo d'intelletto e di studio, tanta corrispondenza di materia e di forma, sia che trattisi di parola improvvisa, o meditata e letta, se egli non sa poi per mezzo della espressione fisica, o della esteriore eloquenza, suggellare, dirò così, il suo lavoro, e stringere vieppiù il vincolo tra le idee e i segni che le rappresentano? Se invece comportasi al contrario, e per cattivi abiti e per falsità di metodo, disordina ciò che dispose tanto ingegnosamente, e atterra da per se stesso l'edificio con pena e sudori inalzato, dando col suo modo di porgere, grandezza alle *piccole* cose, picciolezza alle *grandi* e delle *mezzane* non si cura? Ossivvero ogni soggetto accomunando, e il piccolo, il mezzano col grande confondendo, gli sottopone a una maniera uniforme, inalterabile d'intonazioni, d'inflessioni e di gesti? —

Imperciocchè non v'ha cosa che tanto offenda, quanto l'udire, per esempio, un parroco spiegar dall'altare a' suoi parrocchiani le sublimi, ma al tempo stesso semplici parabole del Vangelo, in modo che sarebbe acconcio ad un sacro oratore in un altissimo soggetto sotto le arcate vôlte d'un tempio che erge al cielo le cime, e innanzi a scelto uditorio; un professore di rettorica e di eloquenza che, parlando dei più dimessi tra i componimenti in prosa e in verso, lo faccia e ne riporti gli esempi con tal sorta di porgere che converrebbe alla più solenne orazione o alla più alta lirica; un deputato al Parlamento che nella discussione di leggi relative al commercio, a strade e ad opere materiali di utilità pubblica, imprenda a dimostrarne il vantaggio o il danno, con un dire e un fare adatto a sostenere la dignità della nazione in qualche grave pericolo, la inviolabilità dello Statuto, gli utili effetti di una bene ordinata istruzione e i benefizi della libertà; e un avvocato che nella difesa delle cause civili o criminali dovendo parlare del mio e del tuo, di patti, di prescrizioni, di registri, di termini giudiciali, di graduatorie, di chiavi false, di grimaldelli, d'ingiurie verbali, di cose in-

Digitized by Google

somma che altro non comportano se non se chiarezza e precisione di eloquio, e semplicità e naturalezza di modi, suda, s'affanna e si sbraccia come se si trattasse della vita di qualche innocente falsamente accusato, o di un infelice che, sopraffatto dall'ira o da altra infausta passione, si fosse bruttate le mani nel sangue del suo simile e stesse per lasciare il capo sul patibolo. —

Questo sbaglio di genere, questo contrapposto tra le cose e le parole col modo di farle altrui manifeste per mezzo dei suoni vocali, fa sì che quasi totalmente scompariscano i pregi della elocuzione, e si annoverino tra i meschini dicitori, uomini insigni per dottrina ai quali null'altro manca fuorchè la facoltà di dare giusto sembiante ai bei pensieri che seppero accogliere nella mente. —

Della importanza dell'arte di porgere in qualsiasi pubblico dicitore, della stima in che la ebbero coloro che furono e saranno sempre maestri a tutti finchè il lume del vero e del bello splenderà negli animi umani, ho tenuto proposito sul principio di questi studi. —

Sol mi giova ricordare l'ardente volontà di Demostene a conseguirla, e come andasse superbo di aver vinta la natura statagli veramente matrigna negli organi della favella. —

Lasciata ora da parte la divisione che dell'Oratoria fecero gli antichi nei tre generi *deliberativo*, *giudiciario* e *dimostrativo* colla quale quasi coincide l'altra giudiziosissima del Blair in eloquenza delle popolari adunanze, in eloquenza del fôro, ed in eloquenza del pulpito, e ogni regola intorno al comporre, la qual cosa sarebbe fuori del mio soggetto; intendo soltanto a far cenno della necessità, specialmente nel professore, nel deputato, nell'avvocato e nel predicatore di educarsi all'arte del porgere. — Al quale intento dovranno anzi tutto porre ogni studio di acquistare una netta e retta pronunzia, e circa ad essa e al buon uso d'intonar giusto, di regolar la voce e dar risalto all'accento *logico* e al *patetico*, seguire le tracce che ho segnato all'attore, non essendovi per questo lato tra esso e l'oratore diversità veruna. —

Quindi ponendo mente al vario ufficio che loro incombe, al distinto carattere del loro discorso, e ai moltiplici generi cui debbano attenersi secondo la importanza maggiore o minore delle cose letterarie o scientifiche, delle faccende politiche ed economiche, delle morali e delle religiose, non che della età e della condizione degli uditori, e secondo che a convincere o a commuovere intendono, o a convincere e commuovere

Digitized by Google

insieme, comportinsi nel porgere in guisa che all'indole delle parole convenga, non facciano spreco inutile di forze là dove non mette il conto, e non le risparmino quando le circostanze lo richieggono. —

Rimessi nelle cose piccole, temperati nelle mezzane, grandi nelle grandi, non potranno mai fallire il fine che si proposero. — Perciocchè giova aver sempre presente che la parola rivolta alla intelligenza o alla volontà degli uditori, non farà mai breccia se al diletto non s'accoppia, e questo diletto in massima parte dipende dall'aggiustatezza di porgere. —

All'anima non si penetra che per la via dei sensi, e tra quella ed i suoni v'ha mirabil corrispondenza. — Se adunque ingrate e false inflessioni vocali accompagneranno la parola all'altrui orecchio, appellato a buon diritto il vestibolo dell'anima, troveranno intoppo e saranno sdegnosamente respinte. —

Imperciocchè l'armonia, o per dir meglio, la melodia della voce loquente è tanto sensibile, che dal parlar familiare alla declamazione inclusive, v'è una specie di canto più o meno spiegato, il quale se non è dato precisare con segni, come alcuni sommi uomini tentarono, e come vedremo quando parlerò della declamazione poetica, niuno però può mettere in dubbio. — È perciò che Cicerone disse esservi una musica anche nel conversar comune, e che sir Giorgio Ent in un breve ma interessantissimo scritto, e Lavater quell'acuto osservatore dell'umana natura, pensarono molto saviamente che dalle modulazioni della voce possa congetturarsi il temperamento di chi parla. — A questa giusta musica della parola adunque, non già a quelle insoffribili cantilene scolastiche, fa d'uopo che si educhi l'oratore, e soltanto per questo mezzo potrà limpido trasmettere il suo pensiero alla mente degli uditori, volgerne sempre e a suo grado il cuore, e destarvi il fremito dei forti sentimenti e gentili. —

Che debba intendersi poi per cose piccole, mezzane e grandi, nella eloquenza sacra e nella profana, ce lo insegna S. Agostino (1), dicendo che, sebbene le cose risguardanti Dio e la religione sieno sempre grandi, pure quando trattasi di semplice insegnamento, deve uno comportarsi senza molto apparato, e senza pompa di parola e di azione. —

Possono adunque e i professori dalla cattedra, e i deputati al Parlamento, e gli avvocati nel fôro, agevolmente misurare i confini nei qual

(1) De doct. Christ., l. 4, Cap. II.

Digitized by Google

debbono contenersi colle intonazioni della voce, coi moti del volto e col gesto, dalle cose che sono astretti per l'adempimento del loro ufficio, a manifestare le quali si diranno piccole o mezzane, non già perchè non abbiano rilievo in se stesse, ma solo perchè rivolgonsi all'intelletto e al freddo calcolo della ragione, al contrario di altre che hanno per iscopo, oltre il convincimento e la persuasione, di commuovere il cuore bersaglio principalissimo talvolta dell'eloquenza, sulla cattedra, sul pergamo, nel Parlamento e nel fôro. —

Niuno infatti potrà dubitare che non faccia opera essenzialmente utile e necessaria un professore di grammatica, di geometria, di matematiche, di morale, di gius civile e canonico, di fisica, di botanica, di chimica, di anatomia, ecc., ma ogni qualvolta nel parlare di coniugazioni, e di nomi concreti ed astratti, di triangoli, di numeri e di cifre, di contratti e di testamenti, di bolle e di decretali, di gravità e di moto, di stami e di pistilli, di acidi e di sali, di vene e di tendini, porge il suo discorso molto diversamente da quel che suol farsi nel civile e familiare consorzio, egli è per la falsa via, e mentre colle parole denota una cosa, col modo di porgerle ne accenna un'altra. Dà insomma un valore sentimentale a' soggetti che hanno che fare col sentimento quanto la neve col fuoco. Non già che ad alcuno di essi non possa offrirsi qualche volta la opportunità di levare un poco il volo, ma generalmente parlando, un porger piano e semplice è quello che a simili insegnamenti si addice. —

E che dirò di quei professori di eloquenza, che dovendo coi precetti e cogli esempi farsi strada alla mente e al cuore dei discepoli, s'odono dalle cattedre per un'ora e più offendere le orecchie degli uditori con cantilene scolastiche, con uniformi alzamenti o abbassamenti di voce, colle istesse cadenze al fine dei periodi, e i prosatori e i poeti, tutti mettono alla pari, pronunziando egualmente il Boccaccio, il Machiavello, il Guicciardini, ed il Botta, il Caro e il Casa, le terzine del Dante e del Monti, le ottave dell'Ariosto e quelle del Tasso, le scene tragiche di Alfieri, e quelle del Niccolini e del Pellico, e via discorrendo, e mentre si credono di fare spiccare i pregi dei varii generi e del diverso stile, col loro uniforme sistema di porgere non ne fanno sentire che un solo, e il mediocre rendono brutto, e il bello e anche il sublime, mediocre? — Come è possibile che non si persuadano che per educare alla eloquenza bisogna essere eloquenti, e che ciò non è dato se allo studio dei grandi scrittori e al gusto squisito, non s'aggiunge anche la potenza di dar vita,

Digitized by Google

moto e colore al discorso colla voce, cogli atti del volto e cogli atteggiamenti della persona? —

Io, per me, ogni qualvolta sento un professore di belle lettere e di eloquenza, non eloquente al punto di farmele comparir brutte col falso suo modo di porgere, e invece di allettarmi, invogliarmi anzi di riprender la porta per la quale sono entrato, ancorchè dica cose peregrine, non so menargli buono di avere trascurato una parte essenzialissima dell'arte sua. —

Può infatti un professore trattare benissimo della semplicità del racconto, della naturalezza e vivacità del dialogo, della gravità della storia, dell'altezza della poesia, dell'armonia semplice e della imitativa prosaica e metrica; ma ogni qualvolta alla regola vuol fare seguire l'esempio, e nel recarlo all'atto, quella semplicità, quella gravità, quell'altezza e quell'armonia non compariscono nemmen per sogno dal suo labbro, genera tal contradizione nell'orecchio e nella mente degli uditori, che, lungi da recare in essi il profitto desiderato, apporta noia e sbadiglio. —

Queste cose che io dico hanno bisogno di essere praticamente sentite; ma mi rendo certo che se qualcuno vi porrà mente, e vi farà su le debite osservazioni, potrà da se stesso rilevarne la importanza e toccarne quasi con mano la verità (1). —

Quanto all'oratore delle aule parlamentari, bisogna, come dissi, che anch'egli nel suo modo di porgere si modifichi a seconda del soggetto, e pochi pubblici dicitori hanno (a quel che mi sembra), com'egli, la necessità di sapere adattare i suoni della voce e il contegno della persona ai vari argomenti della discussione. — Dal pacato e sodo ragionamento infatti, all'ilare frizzo, e da questo alla solenne dignità dell'orazione, è per un deputato al Parlamento un passaggio quasi continuo, potendo nel corso di una tornata una parola sola divenir fomite di aspre proposte e risposte, e dall'improvviso discorso, sempre più riscaldato dalle parti dissenzienti, le materie più umili colle grandi avvicendarsi e legarsi. — Nulla però nell'oratore al Parlamento debbe comparire preparato e leccato, e siccome spontanea ed improvvisa è la parola, così spontaneo e naturale debbe essere il porgere. —

(1) Nei capitoli in cui tratto della musica della voce loquente, del modo di declamare il verso e di recitar la prosa, ho cercato di schiarire anche con esempi questa verità.

Digitized by Google

Errano pertanto grandemente coloro che si presentano alla ringhiera con discorsi studiati, e non affatto ingiusto è il general pregiudizio contro di essi. — Possono, è vero, talvolta convenire e sostenersi con decoro; ma solo all'apertura della discussione, ove l'oratore ha libero il campo, e anche in questo caso egli ricordar si deve che è sempre roba sua, e che la imitazione è di se stesso e non d'altrui, come interviene all'attore. —

Nell'oratore infatti, per lunga e ben presa abitudine, l'arte o s'immedesima colla natura, o la imita, ma la imitazione è de' suoi proprii moti dell'animo da cui era agitato quando nel silenzio della propria stanza gli affidò a muti segni che or rende eloquenti, un trasporto di tutte le sue facoltà da un tempo ad un altro, dal presente al passato. — Non così nell'attore. — Il quale deve fare totale abnegazione e sacrificio dei proprii pensieri ed affetti per addossarsi quelli del personaggio che rappresenta, e comporre il suo esteriore in modo da renderlo fedele specchio di quanto simulatamente passa dentro di lui. — Il primo facendo servire l'arte a se stesso, mostrasi col linguaggio che crede più adatto e ordinato a suo genio, l'attore invece dovendo imitare altrui, è costretto ad uscire dalla sua individualità, trasmutarsi e rispettare certe leggi d'intelletto e di sentimento a lui imposte, cui bisogna che sottomesso obbedisca. —

Circa all'oratore forense poi tenendo sempre ferma la divisione stabilita da Cicerone che fa l'uomo eloquente, nasce una distinzione tra le cause civili e le criminali. — In queste infatti, il difensore della legge o dell'accusato possono trovarsi bene spesso nel caso di manifestar grandemente il loro pensiero, e quest'ultimo collo splendor della parola e del modo di porgerla, produrre negli animi dei giudici e del pubblico il convincimento della innocenza del suo difeso. — È a lui permesso avere ricorso anche ad ingegnosi artificii, che mal converrebbero all'avvocato nelle materie civili, e a tutto il lenocinio della parola e dell'azione, purchè non siano oltrepassati quei confini che danno nel teatrale. —

Alla qual cosa poco, anzi nulla, badavano gli antichi nelle loro giudiciali orazioni, nelle quali tutte le arti e tutte le pratiche erano adoprate come strumenti idonei a guadagnare la causa. — Quindi le lagrime e la commiserazione, e la persona accusata vestita a lutto, e le grida, e i pianti della famiglia, dei figli e degli attinenti, per muovere a compassione i giudici. — Era insomma permesso a loro, stante la diversità

Digitized by Google

della giurisprudenza colla nostra, il numero dei giudici eletti dal pretore (*Judices selecti*) che presedevano ai giudizii, e la moltitudine immensa dei cittadini romani che v'assistevano, di comportarsi in guisa, che mal converrebbe alla presente forma dei tribunali. — Non per questo andrà sprecato per il giureconsulto de' tempi nostri lo studio di Tullio, se saprà separare la parte morta, da quella che eterna vive negli scritti del sommo romano. —

Tanta si fu infatti la squisitezza del sentire in quest'arte, e a tal punto di perfezione fu portata in Grecia e in Roma, l'*azione* (vale a dire l'impiego della voce e del gesto), che le cose narrate a tal proposito hanno del prodigio, e senza la forte autorità di uomini gravi che a noi la tramandarono, si stenterebbe a prestarvi fede. —

Quanto dissi per l'oratore forense nelle cause criminali, debbesi intendere anche per il professore che tratta dalla cattedra dei delitti e delle pene. —

E chiunque udì il più grande forse dei moderni criminalisti italiani, il Carmignani, dovrà confessare che nelle sue lezioni, e specialmente in quelle che versavano sopra argomenti di grande importanza, egli volgeva a suo talento gli animi degli uditori, non tanto per la elocuzione, quanto per la maestria del porgere, nel quale era valentissimo. —

Al sacro oratore poi corre l'istesso obbligo che agli altri pubblici dicitori ricordati fin qui, di misurare il suo modo di porgere dalle cose che dice, e schivare così quella uniformità di suoni vocali che tanto disgusta, e che agguaglia tutti i pensieri, tutte le immagini e tutti gli affetti. Trovandosi alla pari col professore dalla cattedra, perchè non interrotto nè ripreso da nessuno nel suo discorso, la qual cosa non interviene all'avvocato e all'oratore parlamentare, egli può non solo ordinare la materia come più gli torna e a tutto suo agio, ma pensare eziandio al miglior modo di manifestarla parlando. E a questo fine è mestieri che intenda con tutto l'animo; perchè secondo Natale Alessandro, dovendo l'oratore sacro, *ammaestrare*, *dilettare* e *piegare* gli animi degli uditori, adempirà al primo dovere colle cose che dice, ma non potrà soddisfare agli altri due, se non col modo che le dice, comprendendo certamente in questo anche il porgere (1). — Così la intesero anche S. Agostino e S. Carlo Borromeo (2). —

(1) Ita dicere debet orator ut doceat, ut delectet, ut flectat. Institut. Concionat. Pars. 1, cap. IV.

(2) Docendi necessitas in rebus constituta est quas dicimus, reliqua duo in modo quo

Digitized by Google

Il quale non a caso raccomanda all'oratore la debita espressione degli occhi essendo essi non solo destinati dal supremo Artefice a soddisfare ai bisogni della vita, e per contemplare le maraviglie del creato, ma lo specchio fedele su cui riflettonsi i più riposti e i più piccoli moti dell'anima, della quale Dante li disse finestre. —

Non v'è filosofo, non iscienziato, non artista che scrivendo dell'uomo, o effigiandolo, non abbia tenuto conto di questa nobilissima parte della sua struttura. —

Aveva perciò ragione il predicatore P. Teinturier di rispondere a chi gli veniva a rapportare che i suoi rivali menavano vanto di volere ottenere piena vittoria su lui: « Finchè avrò questi occhi non temo chi mi superi. » —

Il Manzoni nei *Promessi Sposi*, in quel libro in cui, a chi ben guarda, v'è tutto e per tutti, ci fa quasi sentire il poter dell'arte di cui trattasi, nel sublime colloquio che finge avvenuto tra il Borromeo e l'Innominato, dicendo che questo famoso personaggio stava attonito al *porgere infiammato* del Cardinale, perchè a misura che le parole gli uscivano dalle abbra, il volto, lo sguardo, ogni moto inspirava il senso. — E così nè in altro modo la parola può giungere all'anima altrui. —

Che sarebbero infatti valsi gli elevati pensieri in Bossuet, la soavità dei sentimenti in Massillon, i vigorosi concetti in Bourdaloue, e tanti pregi or umili or sublimi nel Segneri, se fosse loro mancata l'abilità di vivificarli colla voce e colla espressione del volto? —

Non avrebbero al certo le parole di Bossuet *oh Dio! noi siamo un nulla!* colpito, siccome facevano, chi l'udiva, se col modo di porgerle non avesse dato loro la conveniente espressione. — Nè al missionario Bridaine, che dopo aver predicato per le campagne della Francia faceva un corso di esercizi sacri in una pubblica piazza di Parigi, sarebbe riuscito destare il fremito negli uditori, senza un adatto colorito a questi detti « Che feci io mai, che feci io mai, sventurato! Io contristai i poveri ed i migliori amici del mio Dio; io recai lo spavento e il dolore in quelle anime semplici e fedeli che avrei dovuto compatire e consolare. Qui,

dicimus. — S. Ag. De Doct. Christ. — Illud quoque vitium caveat, ne uno vocis sono, tota proferatur oratio, quod fastidium parit. Oculis non minus exprimat affectus animae varios, pro rerum quas dicit varietate, quam voce. — S. Carol. Borom., *Instit. Praedicat. Verb. Dei.*

Digitized by Google

qui, i miei sguardi incontrano quei potenti, quei doviziosi, quegli oppressori che debbo rimproverare e correggere; qui, non altrove, in mezzo a tanti scandali e peccati, era mestieri che io facessi sentire l'impeto tutto della divina parola, e che io collocassi da un lato di questo pulpito la morte che li minaccia, e dall'altro quel Dio che li deve giudicare. Io tengo in mano fino da questo istante la vostra sentenza: O uomini superbi e sdegnosi, al mio cospetto tremate. » —

E se Massillon, recitando il suo famoso discorso sul picciol numero degli eletti, seppe in un punto impadronirsi così degli uditori da farli per un moto involontario alzar tutti in piedi; se Bourdaloue nel salire al pergamo faceva dire al gran Condé: « Silenzio, ecco il nostro nemico; » se il vescovo di Clermont costringeva Luigi XIV a proferire quelle memorande parole: « Padre ho sentito in questa cappella molti grandi oratori, e sono partito assai contento di loro; ma quando odo voi parto sempre scontento di me stesso; » non solo attribuir si deve alle cose che dicevano, ma al modo con cui eran porte. —

Si persuadano adunque tutti coloro che si accingono a parlare in pubblico di non poter mai e poi mai ottenere dalla parola il frutto bramato, se non si saranno educati anche alla esteriore eloquenza; che ad ottenerla non bastano le più favorevoli doti della natura, ove non sieno bene indirizzate, e che senza l'arte del porgere, qualunque oratore non potrà mai uscire dalla schiera comune e volgare (1).

E. L. Franceschi.

(1) Actio in dicendo una dominatur: sine hac summus orator esse in numero nullo potest. *Cic. orat.*

Nè solo i benefizii dell'arte si manifestano nei pubblici discorsi, ma chi di buon' ora si diè allo studio della medesima, porta seco anche nel conversare familiare un certo pregio che lo distingue. Non è senza perchè che alcuni parlando in socievoli crocchi, attraggono a sè gli animi delle brigate, e bravi imbellettatori della parola, ottengono sempre da questa quello che vogliono, mentre altri annoiano o stancano. — Ma oltre al diletto, v'hanno dei casi nell'esercizio di certe professioni in cui il saper bene e squisitamente parlare è di somma importanza. Chi vorrà negare, per esempio, che un medico al letto dei malati può con garbata e ben porta parola soltanto recare sollievi indicibili, e invece con rozzi modi, e falsi toni e sgarbati sconfortare e accrescere i loro patimenti?

Digitized by Google

LETTERATURA

GIOVANNI DA GRADO

Poema inedito di G. Revere.

Da parecchi giornali fu già annunciata la prossima pubblicazione di questo poema del signor Revere; e da quello che pare a noi, grandissima per questo poema è l'aspettazione nel pubblico che sì spesso e sì vivamente applause ai maschi e forbiti versi di questo distinto scrittore. Non tanto per dare un'idea dello scopo e dell'ordito del poema, chè in piccoli brani ciò è impossibile, quanto per offrire un saggio della sua verseggiatura, offriamo qui ai nostri lettori la fine del suo canto primo.

..... E intanto si togliea dal collo
Sì dicendo, Maria, modesta e antica
Una crocetta.
To', nè mai t'accada
Obliarmi, Giovanni. Genuflessa
All'altar della *Vergine del mare*
Io pregherò per te. *L'ave Maria*
Tu pur dirai tutte le sere. Allora
Le nostre preci, dal gran mar divise
S'incontreranno in cielo, e benedetti
I tuoi viaggi correran..... Pon mente
A non gettar sovra straniere donne
L'occhio..... Ah! Signor, chi mi sa dir di quali
Bellezze t'avrai copia là in Levante!
Lagrimoso sorrise il giovinetto
E l'abbracciò: nell'ora più solenne

Digitized by Google

Della vita ei le diede innanzi a' tardi
Genitori quel bacio, ahi! già suggello
Di casti godimenti.
Il vento fresco
Lo richiama alla spiaggia.
Parti, o mesto,
Se la speranza ti raffida, e teco
Venga la fede ne' tuoi verdi giorni.
Sul limitar di questa vita, anch'io
In cerca d'una indomita fortuna
Mossi il pensiero e il piè. Come l'adusto
Arabo predatore alzai la tenda,
E il vento del dolor me la travolse,
Nè mai sosta mi diede. — Oh! parti, e invoca
L'angelo degli afflitti, a scorger sempre
Il tuo lungo viaggio. Vedrai terre
Ove dritto è la forza, ed altre cui
È legge libertà. L'obliquo volo
Invidierai dell'alcïon stridente,
Quando la calma spianerà le scabre
Onde dell'Ocëan, sicchè sopito
Parrà nell'infinita sua distesa;
Invocherai l'imagine fanciulla
Di Maria, tra il cozzar de' venti in giro,
E l'urtarsi de' negri cavalloni.....
Parti, Giovanni, che qui pure incombe
La bufera.

Ecco come Giovanni si accomiata dalla famiglia;

Accolte
Stan due famiglie sulla spiaggia intorno
Al dipinto *bragozzo* che di Gianni
Porterà la fortuna.
Coricata
È sull'umida sabbia la carena
Del picciol legno che il riflusso attende
Per galleggiare. Intanto le pietose
Dipartenze iterando van le afflitte
Anime che restar debbon sul lido.
Piange Marta, e a Giovanni un fardelletto
Singhiozzando consegna. Poche robe
Vi stan per entro, e le materne veglie
Le apprestaro. Don Giusto ammonimenti

Digitized by Google

A quel novello pellegrin d'amore
Affida, e la furtiva che gli spunta
Lagrima con la manica rasciuga.
Che dirvi di Maria?
Le scioglie i polsi
Il dolor che la investe, e la rugiada
Del mattin con le lagrime contende
Che le rigan la guancia. Addio Giovanni!
E qui sgroppò tal disperato pianto,
Da strozzargli sul labro la parola.
« Corro il mondo per te, gridò quel forte
Garzon, per voi, madre, per tutti. È breve
Al mio pensier questo isolotto, Voi,
Miei parenti, non tocchi mai paura
Della mia securtà. Figlio di questa
Adria indomata, l'oceàn non fia
Che me straniero estimi.
Addio, don Giusto
Vostra mercè non arrossar la guancia
Dovrò nel mondo. M'apprendeste pure
Quel che per l'arte mia basti a sapersi,
E fia che adempia l' intelletto, il resto.
Oh! mia terra paterna! Rilevommi
Infante la sventura, nè votiva
Prece sull'ossa del defunto padre
M'è concesso levar..... Madre voi tutte
Nel vostro duol le raccogliete. A voi,
Io dunque pregherò, tomba vivente
Del genitore.
Addio, terra perduta
Della mia fanciullezza! Ad altre piagge
Popolose di genti e di commerci
Dirò qual sorte ti prescrisse il vario
Alternar degli eventi. ».
Gonfia il seno
Del mare il flusso mattutin; si libra
Sull'acque il legno, e i fianchi agita e invita
Alla partenza. Il pescator d'un roco
Grido appella Giovanni.
Indarno il verso
Dirà il supremo innamorato istante
Di quei poveri cori. Dalla bocca
De' giovanetti non uscir formati
Accenti, chè nol consentian le strette

Digitized by Google

Labbra spiranti il singhiozzato bacio;
Nè l'aura d'ogni suono apportatrice
Gli udia; poichè non iscoccar le voci.
Le anime si parlaro e dentro il petto
Tornò lo spiro. — Sol d'Iddio l'orecchio,
Udir potè di quegli afflitti il giuro,
E raffermarlo.
Spiega all'indefesso
Vento la vela figurata il legno,
Su cui d'un dipintor l'arte tradita
Insultava la *Vergine del mare*, —
Costumanza divota. — Sulla spiaggia
Vedi un levarsi d'agitate braccia,
Sventolar di pezzuole, e di María
Spante le mani. Simulacro pare
Del duol..... Così la fantasia mi crea
Il mesto genio delle mie contrade.
A poppa ritto sta Giovanni, e intende
Tutto quanto il vigor della pupilla,
A coglier le fuggevoli sembianze
Che lo spazio dilunga. Ultimo l'occhio
Converte alla natal Grado che bigia
Si tuffa nella tremula marina
Di purpurei vapor tutta precinta,
E che gli disparìa della veduta,
Indi il capo reclina e più non guarda.

Digitized by Google

DELLA VITA E DELLE OPERE DI SILVIO PELLICO: *notizia storica scritta da* GIORGIO BRIANO, *corredata da alcuni preziosi documenti inediti*. Torino 1854.
SILVIO PELLICO E IL SUO TEMPO. *Considerazioni di* PIETRO GIURIA, *corredate da molte lettere inedite, poesie ed opinioni dello stesso Pellico*. Voghera, G. Gatti 1854.

Nei tanti e diversi giudizii che si recarono intorno a Silvio Pellico, noi abbiamo sempre veduto illogicamente confondersi il privato cittadino, il martire politico e l'uomo di lettere. La critica, per così dire, sedotta dalle soavissime virtù, dai lunghi e gloriosi sofferimenti dell'ottimo cittadino, portò gli entusiasmi delle sue commozioni anche là dove non doveano essere che impassibilmente giudicate le opere del suo ingegno e delle sue dottrine. Ogni qualvolta si giudicò in lui lo scrittore si è sempre e troppo considerato il prigioniero dello Spielberg, e la corona del martirio che cinse la sua fronte, apparir fece la corona poetica acquistatagli da' suoi scritti più splendida e maggiore di quella che i suoi scritti non gli ebbero meritata.

Come poeta, Silvio Pellico non ha certo soddisfatte le tante e sì belle speranze destate dalla sua *Francesca da Rimini;* i meriti della sua giovinezza furono maggiori di quelli della sua virilità; e, Silvio, morto nel 1821, sarebbe stato compianto futuro poeta assai più grande che in fatto non fu.

Come letterato è uno di coloro che hanno più efficacemente concorso, col prestigio delle proprie virtù personali, ad accreditare e promuovere in Italia quella scuola neo-cattolica, la quale in nome della religione ha pur tanto bestemmiata la religione e Dio; e che immolando la vera e santa virtù cristiana al pinzocherismo, i più solenni doveri del cittadino a teorie, formole e precetti d'un pretto suicidio politico, apparecchiò da lontano i disastri italiani di questi ultimi anni, facendo gli animi imprevidenti, improvvidi, discordi ed impotenti. — Nè vogliamo con ciò dire che negli scritti del Pellico non vi siano prose splendenti d'ogni più bel pregio di lingua e stile, e squisitamente care e gentili, particolarmente per quella soave mitezza di sentimenti e principii di che sono cosparse, e che fecero dell'animo suo un tempio delle più dolci e pacifiche virtù; ma ben vogliamo dire e replichiamo che i suoi scritti, in un con quelli di altri due sommi suoi contemporanei, concorsero a diffondere

Digitized by Google

ed avvalorare dottrine, che contaminarono d'ipocrisie la nostra letteratura, e pervertirono la ragione della vera politica italiana.

Pellico debbe al suo libro *Le mie prigioni*, tradotto in tutte le lingue d'Europa, la sua maggior celebrità; libro letterariamente mediocre, e che per un paese che soffre, che aspira alla cessazione dei suoi patimenti, è anche gravemente pernicioso; per quello spirito di passiva rassegnazione che viene quasi ad ogni pagina insinuando, se non con ragionamenti, sempre però con aspirazioni mentali, e vorremmo quasi dire giaculatorie; sì che l'animo del lettore arrivato al termine del volume quasi quasi domanda a se stesso, se la rassegnazione alle iniquità degli uomini sia più santa cosa del dovere che ad ogni cittadino incombe di pensare e provvedere operando ai bisogni della patria. *Le mie prigioni* hanno l'importanza d'una pagina rubata al registro d'un custode d'ergastoli; e nulla rivelò al mondo che non fosse da parecchi anni preconosciuto; ma il libro era scritto con tanta e così ineffabile moderazione, e fece un così singolare effetto la mitezza d'animo con cui un paziente parlava de' suoi carnefici, narrando i suoi dolori, che il mondo maravigliò della virtù evangelica dello scrittore, più che non sentisse ammirazione del merito letterario dell'opera.

I due scritti che abbiamo qui sopra citati, sono nulla più che due panegirici di Pellico, poco dissomiglianti da quelli che per consuetudine ecclesiastica si fanno dal pergamo alla ricorrenza della festa di qualche santo; e nei quali l'impeccabilità attribuita all'encomiato toglie fede bene spesso a quella parte di lode, che giustizia e verità gli consentirebbero. Nella monografia del signor Briano l'entusiasmo tiene luogo talvolta del criterio, ed i suoi giudizii rivelano in lui uno che ha caldissimamente amato, mai assai poco profondamente studiato e conosciuto l'animo e l'ingegno di Silvio Pellico. È un vero ditirambo di una ardente amicizia, che nello sconsigliato impeto del cuore trascorre a lodi ben altrimenti che onorevoli, e di cui Pellico redivivo, non potrebbe certamente andarne molto lieto.

Ciò che più particolarmente noi biasimiamo in questa monografia del signor Briano, e in parte anche in quella del signor Giuria, è la poca carità usata verso l'onor letterario di Silvio Pellico, dando publicità a tutta quella minutaglia di periodi staccati, mezzi periodi e mezzi pensieri cavati da qualche informe abbozzo letterario abbandonato dall'autore fra le sue carte inutili, che il signor Briano chiama

Digitized by Google

preziosi documenti inediti, mentre non sono che sgorbii letterarii che avrebbero dovuto rimanere perpetuamente inediti. Rivelassero almeno questi frammenti e questi brani di lettere alcun nuovo caso della vita di Pellico, o qualche fatto ignoto o mal noto della storia dei tempi; o fossero modelli di stile e di lingua; ma no; nulla sono essi di tutto ciò; ma ben sono inconcludenti rivelazioni di una bontà d'animo del Pellico, già ampiamente dimostrata da tutti i suoi molti scritti già publicati: e se qualche altra cosa mostrano, questa è la facilità con cui la tanta bontà d'animo faceva velo al giudizio di Pellico nel giudicare il merito letterario di qualche suo amico.

Non è però a tacersi che la monografia del signor Giuria è scrittura assai meno leggera ed insignificante di quella del signor Briano, avvegnachè peccante essa pure di un certo quale spirito di frivolezza che fece accogliere in essa, per compiacere a certe piccole vanità, persino i biglietti con cui il buon Pellico rispondeva ringraziamenti e cortesie a coloro che lo presentavano di qualche loro opera.

Il signor Giuria è uomo, per animo, ingegno e dottrina, capace di scrivere, e noi l'attendiamo da lui, un libro molto più serio intorno la vita e le opere di Silvio Pellico.

PREDARI.

Digitized by Google

BEATRICE CENCI. — Storia del secolo XVI di F. D. GUERRAZZI.
Pisa, Tip. Vannucchi, vol. 2 in-8° di pag. 608, L. 16.

Noi non conosciamo alcun libro nel quale sia, come in questo Beatrice Cenci del Guerrazzi, accoppiato la potenza dell'ingegno allo spirito del male; i tesori della lingua e dello stile profusi a far belle, allindite e splendenti d'ogni nitore poetico le più iraconde e feroci fantasie di un odiatore degli uomini per progetto estetico. Nessuna altra precedente opera del Guerrazzi ha data una più ampia misura del suo talento profondo, immaginoso e crudele. Si direbbe che Guerrazzi nell'ideare il Francesco Cenci, padre della Beatrice, siasi messo nel proposito di emulare tutte le precedenti creazioni poetiche e teologiche del demonio, imaginando un nuovo tipo di sovrumane tristizie, il più insigne ideale del maleficio, messo a riscontro con un altro ideale di virtù trascendente l'umana tempra, Beatrice. — Difetto comune a tutti gli scritti del Guerrazzi è un'iperbolica esagerazione delle umane passioni, dei vizi, delle colpe e dei delitti degli uomini; ma in questo libro l'esagerazione è spinta assai più oltre ancora, sì che tutto il suo intreccio drammatico non riuscirebbe a nessuno interesse, a nessuna commozione, perchè l'inverosimile e l'incredibile nè interessa, nè commove, se il prepotente fascino della parola e dello stile non soggiogasse lo spirito del lettore in modo che questi, dopo cominciatane la lettura, la prosegue sorgendo e risorgendo però in lui ad ogni pagina il proposito di gettare da sè il volume, ma senza pur mai poterlo; sì che arriva, non s'avveggendo, all'ultima pagina, ma quasi convulso. — Beatrice Cenci, stupendamente descritta e dipinta un angiolo di innocenza, un'eroina di virtù e di sagrificio, non è in questo libro più che una stilla di latte gettato sopra un vaso colmo d'assenzio; da tutto ciò che circonda quella imagine soavissima, sono così profondamente straziate le fibre del cuore, che il cuore quasi per contratta atonia è fatto del tutto insensibile alle dolci e squisite commozioni del bene, del bello e della virtù.

Tali sono le impressioni fatte sul nostro spirito dalla lettura di questo nuovo libro del Guerrazzi.

Se dalle impressioni dovessimo discendere ad un esame, quale potrebbe e dovrebbe essere fatto da una critica impassibile, noi cominceremmo dal notare che quest'opera come romanzo storico fallì interamente al suo scopo. Per noi, lo scopo e il merito del romanzo storico

Digitized by Google

è particolarmente riposto nel farsi sussidiario della storia; questa narra i fatti occorsi, quello vi conduce, colla cronaca e colla fantasia, a conoscere, a indovinare od indurre le segrete cagioni di quei fatti, i minuti accidenti che li accompagnarono, e, penetrando nelle condizioni intime della società, della famiglia, delle abitudini, degli usi e costumi, dei vizi, delle virtù dei tempi, vi narra e drammatizza e dipinge se non il vero dimenticato dalla storia, almeno il verosimile che la storia o ignora o tace. I tempi della Beatrice Cenci offrivano al Guerrazzi un campo amplissimo e affatto nuovo per farci conoscere quella società romana sì piena di vizi, di viltà; fucina e centro di raggiri e pettegolezzi diplomatici che distendevano i loro fili nel seno di quasi tutte le corti d'Europa; svelarci le arti volpine con cui si riusciva a strappare ad Enrico IV di Francia la professione cattolica, a riunire al patrimonio della Chiesa il Ferrarese, alla barba di Cesare d'Este, convinto bastardo; questi ed altri fatti di simile stampo, di cui è ricco il pontificato di Clemente VIII, avrebbero potuto somministrare argomenti e mezzi al Guerrazzi di snudar, come si propose, le piaghe della teocrazia romana, assai più logici e veri, quindi efficaci di tutte le enormezze di cui si è fatto narratore incredibile.

La Roma del 1599, dipinta dal Guerrazzi, la si direbbe la Roma tutto al più del 1200: e questo diciamo non pei fatti da lui narrati, ma pel modo con cui furono da lui coloriti. Papa Clemente VIII, a cui niuno negò e negherà mai una grande dottrina ed altrettanta sagacia politica, è in questo romanzo un melenso attrabiliare così sciocco nell'uso dell'arti sue, come nel lasciarsi aggirare dalle arti altrui, che Stenterello vestito da Nerone sarebbe qualche cosa di più somigliante al vero Clemente VIII. Nè, con dir ciò, vogliamo noi punto assolvere questo pontefice dalla strage fatta della famiglia Cenci, e de' suoi peccati di nepotismo; ma solo vogliamo far intendere che il Clemente VIII raffiguratoci dal Guerrazzi, non è quello che ci ha dato la storia.

Invano cercate nelle scene popolari che vi va il Guerrazzi qua e là dipingendo, il popolo romano di quei tempi, quale ve lo ritraggono le cronache, le leggende, e le stesse satire popolesche di allora; Guerrazzi non fece più che togliere ad imprestito dal medio evo tre o quattro caratteri le mille volte già stati stereotipati nei moderni romanzi nostri e stranieri, e li intarsiò nei suoi episodii facendo parlar loro in frasi squisitamente firentine un linguaggio che nessun popolo ha giammai

Digitized by Google

parlato. E poichè siamo in sul dire dei caratteri, ne si comporti qui una parola sopra uno dei principali caratteri del romanzo; su quello di Guido; e sia questo un saggio delle strane incongruenze a cui s'è lasciato andare l'ingegno pur sì grande e capace del Guerrazzi. — Guido è fatto uomo di alta mente, alto cuore, di perfetta educazione intellettuale e sociale, e sopra tutto di spiriti sommamente cavallereschi: egli è ardentissimo amante riamato di Beatrice; sì che dalla profonda e altrettanto nobile sua passione è tratto a farsi il vindice delle sevizie e degli oltraggi paterni di cui Beatrice è vittima paziente e rassegnata, proditoriamente trucidando egli stesso Francesco Cenci, ignorandolo tutti tranne Beatrice involontaria spettatrice dell'assassinio consumato ai piè del suo letto. — Or bene; Beatrice è accusata di parricidio; e Guido fuggitivo, tace, e lascia correre l'accusa, che di lontano avrebbe potuto anche impunemente distruggere: Beatrice è carcerata, martoriata da ogni più atroce tortura, e Guido non l'ignora, e tace: Beatrice è dannata all'estremo supplizio; e Guido pur tace ancora. Ben tenta di sottrarre l'infelice con un colpo di mano al patibolo, ma il colpo gli va fallito, e smanioso d'amore assiste alla decapitazione di colei che muore per sola cagione del suo silenzio codardo ed assassino; questo uomo a fatti di sì profonda e scellerata abbiezione è sempre dal Guerrazzi dipinto, come già notammo, un fior di gentiluomo, un tipo di cavalleria, un amante che darebbe mille vite all'oggetto del suo amore!!

Dal più al meno tutti i caratteri del Guerrazzi peccano di siffatte incongruenze; le virtù stesse di Beatrice sono talvolta ad un contrasto così strano fra loro che le fa inverosimili, incredibili e cessano di essere virtù, perchè nell'impossibile cessa la realtà.

Noi non abbiamo voluto esporre nemmeno per sommi capi l'ordito e l'intreccio di questo romanzo per risparmiare ai lettori nostri la pena, anzi lo strazio che i casi e le scene in esso narrati e descritte hanno fatto sul nostro spirito.

Il nostro giornale non potea, non dovea sorpassar silenzioso sopra un nuovo libro di Guerrazzi, e solo per soddisfare ad un debito di considerazione verso una tanta potenza d'ingegno, noi ne abbiamo qui parlato; penosamente e quindi sfuggevolmente, ma pur sempre confortati dalla speranza che il Guerrazzi vorrà pur farsi una volta più umano interprete dei veri ufficii civili e sociali della letteratura.

PREDARI.

Digitized by Google

CRONACA

SCIENTIFICA, ARTÍSTICA ED INDUSTRIALE

ASTRONOMIA.

Ultime scoperte di nuovi pianeti — Il signor Ferguson scoprì dall'osservatorio di Washington nella notte del 1° al 2 settembre un nuovo piccolo pianeta che sarà il 31mo degli astri compresi fra Marte e Giove finora scoperti. Gli venne fatto di scoprire quest'astro, osservando il pianeta Egeria che gli stava vicino.

Goldschmidt e Chacornac, nella notte del 28 al 29 ottobre, scopersero a Parigi, nella costellazione dell'ariete, due nuovi pianeti, a cui Leverrier diede il nome di Pomona e di Polinnia; il primo ha lo splendore di una stella di 11a grandezza, ed il secondo di 9a. Il loro movimento è retrogrado.

De' 33 piccoli pianeti sei furono scoperti nel corrente anno 1854. Ecco qui in ordine cronologico questi 33 pianeti coi nomi de' loro scopritori e la data della scoperta:

Nomi de' pianeti.	Scopritori.	Data della scoperta.
(1) Cerere	Piazzi (Palermo)	1 gennaio 1801
(2) Pallade	Olbers	28 marzo 1802
(3) Giunone	Harding	1 settembre 1804
(4) Vesta	Olbers	29 marzo 1807
(5) Astrea	Hencke	8 dicembre 1845
(6) Ebe	Hencke	1 luglio 1847
(7) Iride	Hind	13 agosto 1847
(8) Flora	Hind	18 ottobre 1847
(9) Meti	Graham	26 aprile 1848
(10) Igea	De Gasparis (Napoli)	14 aprile 1849
(11) Partenope	De Gasparis	11 maggio 1850
(12) Vittoria	Hind	13 settembre 1850
(13) Egeria	De Gasparis	2 novembre 1850
(14) Irene	Hind	19 maggio 1851
(15) Eunomia	De Gasparis	29 luglio 1851
(12) Psiche	De Gasparis	17 marzo 1852
(17) Teti	Luther	17 aprile 1852
(18) Melpomene	Hind	24 giugno 1852
(19) Massalia	De Gasparis	19 settembre 1852
	Chacornac	20 settembre 1852

Digitized by Google

(20) Fortuna	Hind	22 agosto 1852
(21) Lutezia	Goldschmidt	15 novembre 1852
(22) Calliope	Hind	16 novembre 1852
(23) Talia	Hind	15 dicembre 1852
(24) Focea	Chacornac	6 aprile 1853
(25) Temi	De Gasparis	6 aprile 1853
(26) Proserpina	Luther	5 maggio 1853
(27) Euterpe	Hind	8 novembre 1853
(28) Amfitrite	Marth	1 marzo 1854
(29) Bellona	Luther	1 marzo 1854
(30) Urania	Hind	22 luglio 1854
(31) » (1)	Ferguson	1 settembre 1854
(32) Pomona	Goldschmidt	28 ottobre 1854
(33) Polinnia	Chacornac	29 ottobre 1854

Tutti questi pianeti sono invisibili ad occhio nudo; la maggior parte appariscono come stelle di nona o decima grandezza. La loro massa è piccolissima. Nello stato attuale delle cognizioni non può più reggere l'ipotesi ch'essi siano frantumi di un pianeta maggiore. Ignorasi tuttora la loro destinazione nel sistema solare.

Longitudine di Greenwich e di Parigi. — La determinazione delle longitudini rispettive di Parigi e di Greenwich diretta dai signori Leverrier ed Airy è stata eseguita di già cinque volte dalla fine del passato secolo sin oggi. Due volte si è adoprato il metodo geodetico. Nel 1799 la Francia era rappresentata da Cassini, Mechan e Legendre; l'Inghilterra dal generale Roy. Dal 1821 al 1823 l'Inghilterra era rappresentata dai capitani Kater e Colby, la Francia dagli astronomi dell'Osservatorio. Nelle tre altre volte si è adoperato il metodo astronomico. Bouvard nel 1821 cercò risolvere il problema col paragone delle ascensioni dirette della luna osservate a Parigi e a Greenwich. Durante il tempo che mette la luna a passare da un meridiano all'altro, la sua ascensione diretta aumenta da circa 19 secondi. Nel 1825 si ricorse ai segnali di fuoco; Herschell e Sabine operarono per l'Inghilterra: Bonne e Largeteau per la Francia.

Nel 1838 il signor Dont, celebre orologiaio, trasportò dodici de' suoi cronometri da Greenwich a Parigi, e li riportò da Parigi a Greenwich dopo avere confrontato ciascuna volta i penduli siderali dei due osservatori. Questa operazione già eseguita era uopo rifarsi nuovamente. Primieramente la comunicazione colla telegrafia elettrica, stabilita tra gli osservatori di Greenwich e di Parigi, forniva come mezzo di segnale un agente superiore a quello che si era sinora impiegato; e poi non si era ancora operato con tutte le precauzioni necessarie per evitare ogni errore.

Nell'operazione eseguita da Leverrier ed Airy, questi s'impegnarono di allontanare con tutto il rigore possibile le due cause di errore, quella che riguarda gl'istrumenti di osservazione, l'altra che riguarda gli osservatori. L'operazione è stata eseguita in due periodi: la prima ha durato dal 25 maggio al 5 giugno (Faye a Greenwich, e Dunkin a Parigi), la seconda dal

(1) Questo pianeta finora, per quanto consta a noi, non ebbe ancora alcun nome.

Digitized by Google

12 al 24 giugno, e questi due astronomi erano rientrati nei loro rispettivi osservatori.

Le osservazioni dei segnali sono durate un'ora per ogni giorno.

L'ora è stata divisa in quattro quarti; nel primo e terzo quarto i segnali erano dati da una stazione, nel secondo e quarto dall'altra. I segnali sono stati inviati per gruppi, la cui apparizione era annunziata telegraficamente alcuni momenti prima affine di prevenire gli osservatori. Ogni gruppo conteneva dieci segnali incirca, succedentisi a dieci secondi d'intervallo. Nel primo periodo dell'operazione sonosi scambiati 708 segnali, e 995 nel secondo. Le riduzioni ed i calcoli sono stati fatti dal signor Yvon Villarceau.

Secondo questo bel lavoro, la cui esattezza ha potuto essere accertata, la differenza tra la longitudine di Parigi e quella di Greenwich è di 9 m. 20 s. 63. Nel 1799 si era trovata di 9 m. 18 s. 8; nel 1822 di 9 m. 21 s. 18; nel 1825 di 9 m. 21 s. 46. In tal guisa tra Greenwich e Parigi havvi (intendesi solamente nella direzione dall'ovest all'est) 4 o 500 metri di più di quanto si supponeva dopo il 1825. Questo risultamento è tanto importante per quanto inatteso.

MECCANICA.

Progressi di telegrafia elettrica. — Nel mese scorso si fecero nell'I. R. ufficio telegrafico centrale di Vienna, in presenza del ministro del commercio, esperimenti in grande per corrispondere telegraficamente nell'istesso tempo, col mezzo dello stesso filo, in due direzioni contrarie, cioè da Vienna a Linz e da Linz a Vienna.

Il dispaccio che venne comunicato da Linz, constava di 80 parole, formanti una notizia continuata; quello che contemporaneamente partiva da Vienna, era composto di periodi brevi e senza connessione, fra' quali erano parole francesi e nomi proprii, cosicchè non era possibile d'indovinarne il senso, se i segni telegrafici comparivano imperfetti. Dopo che fu ricevuta a Vienna la comunicazione fatta da Linz, si domandò da qui, che si trasmettesse nuovamente a Vienna il dispaccio, spedito contemporaneamente a Linz sullo stesso filo, e lo si ricevette completo.

Questo importante problema è dunque da ritenersi sciolto; e con ciò è assicurato un grande progresso alla telegrafia elettrica: con ciò cessa per più tempo il bisogno di aumentare i fili telegrafici (e questo sarebbe divenuto indispensabile, coll'aumento continuo dei dispacci), il che non è soltanto di grande spesa, ma aumenta anche il numero degli sturbamenti nelle comunicazioni. Il merito di quest'invenzione, non poco importante per la scienza, compete all'I. R. direttore dei telegrafi, dottore Guglielmo Gintl.

Telegrafi americani. — La lunghezza delle linee telegrafiche degli Stati Uniti nel 1852 sorpassava le 15,000 miglia (24,000 kil.), e si è in seguito aumentata considerevolmente. I punti più lontani che riuniscono la telegrafia sono Quebec e la Nuova Orleans distanti 4,800 kilometri. Allorquando le linee che uniranno la California coll'Atlantico e Terra Nuova con il conti-

Digitized by Google

nente americano saranno compiute; San Francisco sarà in comunicazione con Saint-Johns, che dista dall'Irlanda cinque giorni di viaggio. Si calcola che le notizie potranno riceversi in Europa dall'Oceano Pacifico e viceversa in sei giorni circa. Il prezzo di stabilimento delle linee telegrafiche non sorpassa le trentacinque lire sterline (875 lire) per miglio (1,693 metri). Il prezzo dei dispacci telegrafici da Nuova York a Washington, distanti di 432 kilometri, è di lire 2 e 50 centesimi per dieci parole, e di 25 centesimi per ogni parola addizionale. I dispacci inviati ai giornali si pagano 5 centesimi per parola per una distanza di 320 kilometri, 10 centesimi per una distanza da 320 a 800 kilometri, ed in tal guisa i giornali di Nuova York ricevono per mezzo del telegrafo interi discorsi con cui possono riempire due colonne del giornale. I commercianti si servono assai del telegrafo, e non havvi persona che non ne faccia uso. I fili telegrafici nelle città passano lungo le case, e sono sostenuti nelle strade da grandi pali invece di esser messi sotterra nei tubi. In tal modo vi è in Nuova York un manifatturiere che dal suo officio sito in un quartiere della città corrisponde con i suoi lavoranti situati in un altro quartiere per mezzo di un apparecchio elettrico. I proprietari delle case lungo le quali passa il filo hanno acconsentito senza difficoltà di assoggettarsi a questa servitù.

Ferrovie atmosferiche sotterranee. — Il signor Séguin ha fatto numerosi calcoli per dimostrare che il sistema ch'egli ha proposto, siccome più vantaggioso sotto varii aspetti, e specialmente dal lato della sicurezza, offre pure il vantaggio dell'economia. È noto che il signor Séguin impiega, come motore de' convogli sulle vie ferrate, la pressione dell'aria dentro lunghi *tunnel*, la cui sezione è uguale allo spazio che i convogli vi occupano. Dietro il suo calcolo, una strada ferrata stabilita nelle condizioni del suo sistema costerebbe per ciascuna sezione di dieci chilometri:

Costruzione della ferrovia	Fr.	4,350,000
Macchine e accessorii	»	500,000
Materiale pe' trasporti, vetture e vagoni	»	500,000
Spese impreviste	»	650,000
	Fr.	6,000,000

Interesse al 5 p. °/₀	Fr.	300,000
Spese annuali	»	300,000
Amministrazione, esercizio, ecc.,	»	150,000
	Fr.	750,000

D'onde risulta che ove si arrivasse all'incasso di Fr. 75,000 per chilometro (somma già realizzata sopra varie linee), ammettendo che le spese d'esercizio non superino il 20 per cento dell'incasso totale, si troverebbe l'interesse del capitale impiegato. Arrivati a questo limite, i benefizi crescerebbero con grande rapidità.

Digitized by Google

FISICA.

Nuove ricerche di Regnault sulle forze elastiche dei vapori. — L'instancabile Regnault intraprese recentemente una nuova e lunghissima serie di sperienze intorno alle forze elastiche de' vapori. Tra i molteplici risultati a cui giunse, ci pare degno di qui ricordare il seguente. Si ammise finora generalmente che un miscuglio di più sostanze volatili che non si combinano chimicamente emette vapori complessi, la cui forza elastica totale è eguale allo stato di saturazione, alla somma delle tensioni che ciascuno de' liquidi produrrebbe alla medesima temperatura. Questa proposizione non è che un caso particolare della legge generale conosciuta sotto il nome di legge di Dalton, che si applica a qualunque miscuglio di fluidi elastici, gaz permanenti o vapori. Si ammette pure come verificata sperimentalmente da Gay-Lussac, la legge di Dalton per ciò che concerne i miscugli di vapori. Ma Regnault fa osservare che l'apparecchio, descritto da Biot, il quale avrebbe servito a Dalton per istabilire sperimentalmente la sua legge, è inetto a fornire risulati esatti. Inoltre non trovasi in alcun luogo traccia delle sperienze che si attribuiscono a Gay-Lussac. Regnault ne conchiude che questa legge venne ammessa come per confidenza, sembrando essa una conseguenza naturale delle idee preconcette intorno alla costituzione de' fluidi aeriformi, e che vennero sviluppate da Laplace, Poisson ed altri matematici. Le sperienze di Regnault non solo non confermano la legge suddetta, ma la dimostrano falsa.

Regnault ha sperimentato sopra miscugli binari di liquidi di volatili che ei distingue in tre classi. 1ª classe: miscugli di liquidi che non esercitano azione dissolvente sensibile l'uno sull'altro; 2ª classe: miscugli di liquidi che si disciolgono secondo proporzioni più o meno considerevoli, ma non illimitate; 3ª classe: miscugli di liquidi che si disciolgono reciprocamente in qualunque proporzione. Se i miscugli della prima classe danno risultati che poco si scostano dalla legge di Dalton, assai sensibilmente se ne scostano quelli della seconda, e molto quelli della terza. La somma delle forze elastiche pe' miscugli della seconda classe eguaglia presso a poco la forza elastica del vapore del liquido più volatile; pe' liquidi poi della terza classe tal somma è in generale minore della tensione stessa del vapore del liquido più volatile.

Correnti piro-elettriche. — Chiama il signor Becquerel con questo nome le correnti elettriche sviluppate dalle azioni combinate del calore molto intenso colle affinità. Simili correnti, che sono a forza costante ove la temperatura non cangi troppo sensibilmente, vengono prodotte ogni volta che sostanze solide conduttrici dell'elettricità sono in contatto col vetro o con qualunque sostanza vitrea fusa o allo stato prossima della fusione pel calore. Ma il massimo effetto non ha luogo che allorquando la sostanza è fusa. Ecco qui alcune sperienze per cui Becquerel riconobbe l'esistenza di queste correnti e ne paragonò gli effetti:

1° Se in un fornello pieno di carboni accesi si colloca una verga di ferro

Digitized by Google

dolce ed una di rame, in comunicazione ciascuna colle estremità del filo di un moltiplicatore ordinario col mezzo di un filo di rame e d'un filo di ferro, l'ago del moltiplicatore non vien deviato, qualunque sia la temperatura; non ha però luogo sviluppo alcuno di elettricità. Ma se si fa passare la verga di rame in un tubo di vetro poco fusibile, e di cui si elevi la temperatura sino alla fusione, si riconosce che prima ancora che il vetro sia divenuto rosso, l'ago è deviato, continuando il riscaldamento, cresce l'intensità della corrente, finchè acquista un valor massimo e rimane costante. Questa corrente è diretta dal ferro al rame a traverso al carbone ed al vetro, vale a dire, il ferro, durante la sua ossidazione, sviluppa l'elettricità negativa, ed il rame, la cui superficie rimane pulita e chiara, rende libera l'elettricità positiva. Si vede da ciò che il rame, sebbene esposto ad una temperatura elevata, si conserva intatto, come avviene allorquando essendo in contatto col zinco e col ferro, è posto in un liquido ossidante. Deve dunque al suo stato elettro-negativo questa conservazione a temperatura elevata. La corrente rimane costante, finchè la temperatura non varii e che il ferro non si ricopra di uno strato considerevole di ossido. Ma avvenendo che il tubo fonda parzialmente e che il rame tocchi il ferro, cessa ogni segno di elettricità. Ciò prova che questa corrente non è termo-elettrica, ossia unicamente dovuta al calore. Lo sviluppo dell'elettricità, in questa circostanza, ha dunque veramente un' origine calorifica e chimica. Mentre il ferro si ossida assorbe l'elettricità negativa, e l'aria ambiente raccoglie l'elettricità positiva, la quale è trasmessa al rame per mezzo de' carboni ardenti e del vetro incandescente coi quali i gaz sono in contatto.

2° Per conoscere il rapporto che passa tra la corrente prodotta da una copia piro-elettrica e quella di un elemento di Bunsen, a conduttibilità eguale e astrazion fatta della perdita al passaggio, allorchè succede inversione nella direzione delle correnti, Becquerel ha collocato in un medesimo circuito una copia piro-elettrica ed una copia ad acido nitrico, i cui elementi avevano le medesime dimensioni. Queste due copie sono state collocate successivamente in modo che le due correnti camminassero nel medesimo senso e poi in senso contrario. Riconobbe colla bussola de' seni che in queste condizioni la corrente piro-elettrica aveva quattro volte meno d'intensità che quella della copia ad acido nitrico.

3° Sostituendo al ferro un cilindro di carbone, si ottiene la corrente risultante dalla combustione del carbone, avente la medesima direzione che la precedente, e intensità poco diversa

4° Paragonando i poteri conduttori delle due sorgenti di elettricità, Becquerel ha riconosciuto che, allorquando la temperatura si approssima al punto della fusione del rame, questi poteri sono presso a poco eguali, ma che allontanandosi da questo termine, la resistenza al passaggio cresce rapidamente nella copia piro-elettrica.

5° Le correnti piro-elettriche producono le scomposizioni chimiche come le altre.

— Becquerel indica varie maniere di comporre le copie piro-elettriche e fa uso anche di sostanze differenti. Egli crede che sarebbe possibile di rendere utile il calore perduto delle fucine, applicandolo alla produzione delle correnti piro-elettriche. Ammette pure come probabile la produzione

Digitized by Google

di queste correnti nel seno della terra al contatto o nella vicinanza della parte solida e della parte del globo che è ancora allo stato di fusione, laddove trovansi sostanze solide conduttrici aderenti a silicati fusi come nelle copie piro-elettriche.

Aurore boreali — Il signor Quetelet ha comunicato all'accademia di Bruxelles una tavola delle aurore boreali osservate durante un periodo di 16 anni, dal 1837 al 1853, in Norvegia a Cristiania, dal signor Hausteen, direttore dell'Osservatorio di questa città. La tavola mette in evidenza un risultato già segnalato da Mairan, di cui però importa verificare l'esistenza anche in altri luoghi e durante periodi più lunghi. Questo risultato consiste in ciò, che il fenomeno delle aurore boreali sembra affetto da una periodicità annuale, e presenta ogni anno due massimi e due minimi sensibilissimi: i massimi corrispondono agli equinozi; i minimi ai solstizi. Il minimo del solstizio d'estate è così sensibile, che durante i sedici anni abbracciati dalle osservazioni di Hausteen, non venne osservata manco un'aurora boreale nel mese di giugno. Il signor Quetelet fa inoltre notare che nel secolo scorso, sopra 783 aurore boreali osservate dal 1739 al 1762, una sola fu vista nel mese di giugno.

Dietro una media de' risultati di Hausteen, sopra mille aurore boreali, 86 si osservano nel mese di gennaio, 114 in febbraio, 140 in marzo, 112 in aprile, 6 in maggio, 0 in giugno, 2 in luglio, 66 in agosto, 146 in settembre, 122 in ottobre, 103 in novembre, 103 in dicembre.

Dietro le osservazioni già citate del secolo scorso e fatte ad Upsal successivamente da Celsius, Hiorter, Bergmann, si avrebbero in media e in ordine, per gli stessi mesi, i seguente numeri di aurore boreali: 84, 134, 135, 64, 9, 1, 13, 91, 128, 142, 101, 98, sopra 1000 osservazioni.

Il signor Quetelet si estende in seguito dietro alcuni passi che cita di Aristotile, Seneca, Plinio, Lucano e di vecchie cronache ad indagare la maggiore o minore frequenza delle apparizioni di luce polare ne' diversi secoli, cominciando dal 502 avanti Cristo fino a noi. « Ho trovato, dice egli, ch'ella (la luce polare), durante questo tempo ebbe circa 24 riprese, in cui si mostrò più o meno frequentemente, con grandi intermittenze, nelle quali sembra essere affatto scomparsa, almeno pe' paesi centrali d'Europa, e fu visibile solamente nella Groenlandia. Delle 24 riprese, le più forti furono la 9ª dal 541 al 603, di 62 anni; la 12ª, dall'823 all'887, di 64 anni; la 22ª, dal 1500 al 1588, di 88 anni (il *massimo* tra il 1560 e il 1588); e la 24ª, dal 1707 al 1788 o 1790, di 81 anni (il *massimo* verso il 1750). » Quetelet promette di publicare un'altra volta questa lista in disteso.

Digitized by Google

PIROTECNIA.

Esplosione delle mine col mezzo dell'elettricità. — Il signor Du-Moncel, inviando all'Accademia di Parigi la descrizione del mezzo da lui ideato per applicare la forza dell'elettrico all'esplosione delle mine, fa conoscere alcune curiose particolarità delle mine praticate per lo scavo del porto di Cherbourg. Una di queste mine si compone ordinariamente di due camere quadrate della capacità di tre a quattro metri cubi, scavate 12 metri circa al di sotto della superficie nella rôcca e ripiene di polvere. Per operare questo scavamento, gl'impresari Dussau e Rabattu fanno aprire un pozzo della profondità di 12 metri, poi fanno partire dal fondo di questo pozzo due gallerie orizzontali dell'altezza di 1^m, 50 sopra 5^m di lunghezza. All'estremità di queste gallerie scavano le camere sopra menzionate. La polvere non viene versata direttamente in queste camere, poichè durante il lungo lavoro, richiesto per la chiusura della mina essa prenderebbe umidità e resterebbe senza effetto. Si chiude ermeticamente in sacchi di gomma perca insieme al razzo d'esplosione. Ciascuno di questi sacchi contiene duemila chilogrammi di polvere!.. Le due estremità del razzo sono unite ai fili conduttori coperti di gomma perca. Si chiudono le gallerie ermeticamente con pietra e gesso, si riempia di terra il pozzo di discesa, cosicchè le mine non comunicano più coll'esterno se non se per mezzo de' fili conduttori, i quali restano fortemente rinserrati nelle opere di muratura. Tutta la difficoltà che aveva da superare Du-Moncel consisteva nell'assicurare l'azione della scintilla elettrica, e produrre l'esplosione simultanea di due, sei, ed anche otto di queste mine contenenti fino a quattromila chilogrammi di polvere ciascheduna. Se si riflette che le mine, che volta per volta si fanno scoppiare, costano ben anche quindicimila franchi, e che dalla loro buona o cattiva riuscita dipende la perdita di questa somma od un considerevole benefizio, si conoscerà che importava grandemente di far uso di un metodo d'accensione della polvere più sicuro che economico. Il signor Du-Moncel per conseguenza rinunziò di servirsi, per uno dei fili, del poter conduttore del suolo. Invece di far uso di un solo circuito per tutte le mine, le riunisce due a due e ricorre a tre o quattro circuiti. La corrente è data coll'apparecchio di Ruhumkorff, che trasmette la scintilla a distanza, e col mezzo di un commutatore circolare, che produce le scintille succedentisi frequentissimamente; cosicchè, se manca la prima, ne arriverà ben tosto un'altra a produrre l'esplosione, la quale avrà perciò luogo per tutte le mine simultaneamente. Il razzo, o per meglio dire la materia infiammabile destinata a ricevere il calore della corrente e comunicare il fuoco alla polvere, consiste in una foglietta di sovero preparata come segue. S'immerge un turacciolo nell'acido solforico concentrato. Dopo questa operazione esso si annerisce e diventa conduttore. Si lascia seccare e si fa per esso passare la corrente d'induzione. Una grossa fiamma rossa vedesi allora sortire dal sovero, la quale a poco a poco si trasforma e dà luogo ad un punto di luce raggiante. Il sovero è allora preparato. Se ne stacca

Digitized by Google

la parte superficiale carbonizzata insieme con una sottile pellicola non carbonizzata; si riduce in pezzetti, e questi serviranno di conduttore secondario, che si riscalda per l'azione della corrente, servendo di esca. Spaccando longitudinalmente un piccolo tratto della gomma perca che riveste il filo conduttore, si rompe questo e s'introduce nella rottura un pezzettino d'esca preparata come si disse. Si fa passare questo tratto di conduttore in una cartuccia piena di polvere e di grossa limatura di ferro, e si ha il razzo bello e preparato, che non costa più di dieci centesimi di franco. Si staccarono a Cherbourg, con mine scoppiate a questo modo, più di 300 mila metri cubi di rocca, e si trovò un'economia di un sesto circa della spesa che sarebbe occorsa coi metodi ordinari di esplosione.

Cotone fulminante. — Il signor *I. R. Ranwez* ha comunicato, non ha guari, alla Società di farmacia d'Anversa una *nuova preparazione del cotone polvere.*

Il sig. R. prepara questo prodotto fulminante col mezzo della peluria piumata che circonda nelle loro capsule i semi del fiocco femmina del pioppo del Canadà. — Egli crede questo fatto altrettanto più degno di attenzione perchè presenta un interesse non solo al punto di vista della scienza, ma ancora a quello delle arti e dell'industria. Perciò, col fatto medesimo della sua trasformazione in xiloidina fulminante, è evidente che la peluria cotonacea del pioppo, o gattice del Canadà, deve esser costituita di materia legnosa, il di cui aggruppamento molecolare è identico a quello del cotone generalmente cognito; ed in conseguenza non devesi più, come taluni autori, considerare il cotone esclusivamente dovuto alle differenti specie del genere *gossypium* delle famiglie delle malvacee. — D'altronde, se i cotoni non possono essere coltivati nel Belgio, od al più secondo il de Candolle, alcuni fra essi potrebbero esserlo con qualche vantaggio in varie parti della Francia, si può almeno sperare, veduta la produzione del vero cotone col gattice del Canadà, bell'albero della famiglia delle amentacee, che dai vegetali di altra famiglia potrebbero fornirvi il cotone, e che verrà un giorno ove il Belgio e stessamente la Francia non saranno più tributarie dell'estero per codesto prezioso prodotto.

Nuovo fuoco greco. — Fu detto e creduto soventi volte che il *fuoco greco* era di nuovo ritrovato, ma ben presto le esperienze chiarirono che il segreto di quel terribile fuoco era tuttavia un mistero. Oggi il signor Blanche, chimico di Puteaux, scoprì una composizione infiammabile, i cui effetti, constatati da cinque successivi esperimenti, sorpassano ciò che narrasi di più terribile sugli effetti dell'antico *fuoco greco.*

Un deputato al corpo legislativo, e molti altri distinti personaggi, testimoni di quegli esperimenti, ne riferirono all'imperatore, il quale chiamò tosto il chimico di Puteaux al campo di Boulogne, ove si tentarono nuove e più decisive esperienze.

Ecco ciò che trapelò nel pubblico su questa terribile invenzione. La miscela è semplice assai, e la materia infiammabile può essere facilmente e senza pericolo trasportata, come del pari senza pericolo può essere introdotta nei proiettili destinati a riceverla.

Digitized by Google

Questa composizione liquida fulminante infiamma tantosto tutto ciò che incontra versandosi: sparsa in bacini immensi riempiuti d'acqua fluviale, li cambia in vasti focolari di fiamme, e cresce vieppiù l'incendio all'agitarsi delle acque.

Questo liquido versato sull'assito di una stanza, per quanto sia grande, vi sviluppa un fumo ed un calor tale da soffocare quanto vi si trova. Lasciandone cadere qualche goccia su di un pizzico di polvere, vi determina di presente un'esplosione pari a quella di un cannone da 8, e ciò senza compressione alcuna, anzi lasciando la polvere libera sparsa.

Il prezzo finalmente è modico assai, e non eccede quello della polvere ordinaria.

Tali furono i risultati delle esperienze fatte; ed il signor Blanche, se, come spera, riuscirà a rendere la sua invenzione di uso comune nell'arte della guerra, vuole che sia denominata *Fuoco di Puteaux*.

AGRICOLTURA.

Coltura dell'Ignamo. — Il signor di Montigny ha importato in Francia l'ignamo della Cina, ed il sig. Ducaisne con parole caldissime così raccomandava questa importante pianta alimentaria.

« Essa, egli dice, è addimesticata da tempo immemorabile; essa è perfettamente rustica sotto il nostro clima: la sua radice è voluminosa, abbondante di materia nutritiva, mangiabile cruda, facile alla cottura sia nell'acqua, sia sotto la cenere e senza altro sapore di quello della fecula. È un pane come e meglio della patata. »

Che s'impadroniscano dunque i giardinieri della nuova venuta, che la sperimentino sotto i diversi climi e nei differenti suoli della Francia; che mettano a quest'opera patriottica l'intelligenza e la perseveranza necessarie, e siamo fermamente convinti che l'ignamo verrà, come al suo tempo le patate, ad aumentare le fortune, e sopratutto ad alleggerire d'assai le miserie nelle classi sofferenti della popolazione.

L'ignamo appartiene alla famiglia dei dioscorei. Annuale per i suoi tronchi, è rigoglioso per le sue barbe. I tronchi si allungano da uno a due metri; la loro figura è cilindrica, e la grossezza è eguale a quella di una penna da scrivere.

Le barbe si affondano perpendicolarmente nel suolo alla profondità di un metro e qualche volta più. Esse ordinariamente hanno la forma di una clava lunga da 0m 50 ad 1 metro, di cui il più gran diametro è di 0m 15 e la grossezza si diminuisce in alto sino al punto di non essere maggiore di un dito. Queste barbe sono ripiene di fecula unita ad un liquido latteo e mucilagginoso. Le fibre lignee sono appena apparenti. La cottura dà a questo tessuto l'aspetto della patata.

Ciascuna pianta ordinariamente non produce che due o tre tubercoli, il cui peso varia tra le 300 alle 400 gramme. Il sig. Ducaisne, da cui ricaviamo questi particolari, ne ha raccolto alcune del peso di un kilogrammo.

Digitized by Google

La causa dell'ignamo difesa da un così sapiente ed onorevole difensore, può considerarsi guadagnata; ed abbiamo maggior ragione ricordare i nomi di coloro che l'hanno patrocinata in tempi meno favorevoli. Citeremmo un antico colono, il sig. Reydemorande, che per 15 a 20 anni ha vanamente sollecitati i ministri e le Camere francesi di mettere fine alle carestie, favorendo l'introduzione delle diverse piante alimentarie, fra le quali primeggia l'ignamo.

Malattia dell'uva. — Nella seduta del 2 ottobre dell'Accademia delle scienze di Parigi, il signor Cauchy ha chiesto che si facesse esaminare da una commissione speciale un metodo, che un giardiniere, ch'ei nomina, sembra aver praticato con felice risultato contro la malattia dell'uva, e che si raccomanda per una grande semplicità. Esso consiste semplicemente nel lavare o anche solo spruzzare le parti infette, siano foglie, pampini o grappoli, con una dissoluzione acquea di sal marino (una libbra di sale in un secchio d'acqua.) Una commissione è incaricata di portar giudizio intorno a questo metodo.

ECONOMIA RURALE.

Proprietà nutritiva *nei cibi cotti per gli animali.*

Molti coltivatori ignorano tuttora che si possa aumentare sensibilmente la proprietà nutritiva degli alimenti secchi separandoli, poi rammollendoli con acqua fredda o colla evaporazione, e mischiandoli ad una certa quantità di sale, che ne facilita la digestione, e l'assimilazione. Il seguente esperimento proverà loro quanto gli alimenti così preparati siano più nutritivi per le greggi.

Cento montoni ricevevano in tre porzioni per loro cibo giornaliero 85 kilog. di fieno e 75 kilog. di paglia tritata. Allorchè si cominciò ad annaffiare coll'acqua salata il loro foraggio, fu necessità di ridurre il cibo a 62 kilog. e mezzo di fieno, e altrettanto di paglia; e come si vide che i montoni non consumavano l'intero di questa ultima razione, si ridusse a 50 kilog. di fieno e 50 di paglia tritata, le quali sostanze si bagnavano il giorno prima con 150 litri d'acqua fredda, nella quale si erano fatti disciogliere 750 gramme di sale marino. Con queste razioni i montoni, ed anche le pecore, si sono costantemente mantenuti in buono stato; il loro appetito si è sostenuto, e non hanno perduto la loro vivacità.

Ecco ancora un altro procedimento che è utile di far conoscere.

In una grande coltivazione agricola si usò il cibo cotto per le bestie cornute invece del cibo crudo, e i risultamenti furono soddisfacentissimi. Gli animali hanno mangiato con avidità i foraggi cotti, e sebbene la loro razione fosse stata diminuita, essi si sono trovati satolli, e sono rimasti perfettamente calmi nell'intervallo del pasto. Le vacche durante i sei mesi dell'esperimento si sono costantemente mantenute in buono stato; esse erano rigogliose e di bell'aspetto, e dopo qualche tempo hanno dato una

Digitized by Google

quantità maggiore di latte, il quale ha somministrata una crema migliore, ed un burro più delicato. In tutti gli animali poi sottoposti a questo genere di alimento la ruminazione è stata facilissima e pronta.

L'economia delle vettovaglie è stata considerevole. La razione di 34 animali sottoposti a questo regime prima si componeva di 393 kilog. per giorno di foraggi tritati, due terzi fieno ed uno paglia; essa fu ridotta a 220 kilog., procurando in tal guisa un'economia di 116 kilog. di fieno e 57 kilog. di paglia, cioè a dire 176 kilog. per giorno.

Pulimento delle botti. — Si mettano alquanti litri di calcina nella botte, vi si versi sopra dell'acqua, e poi si chiuda, La massa non tarda a scaldarsi fortemente, e si forma un vapore abbondante che penetra il legno. Si aggiungano allora altri pochi litri d'acqua, e s'agiti in tutti i sensi il liquido, perchè si lavi dappertutto l'interno della botte. Dopo alcune ore si passi dell'acqua fredda ripetutamente, e in ultimo si sciacqui con alquanti bicchieri di vino. La calcina, come tutti gli alcalini, assorbe gli acidi, i gaz contenuti nel legno; se la botte è nuova, toglie via tutte le impurità e diviene uno dei migliori mezzi di pulimento.

Quando le botti sono in stato di servizio si può preparare nel seguente modo la colla che serve a depurare e chiarire il vino. Si prendono 62 grammi di colla di pesce in foglie, si sminuzza bene e si mette un bicchier d'acqua fredda nell'estate, tiepida nell'inverno. Dopo 24 ore se la colla è di buona qualità, essa si può facilmente impastare, altrimenti si lascia sino all'indomani. Allorchè è in istato di essere maneggiata, se ne fa una pasta che dovrà rimanere senza grumi e flessibilissima. Questa si sminuzza, e si mette in un gran piatto, ove si aggiunge acqua, nella quale si scioglierà al meglio possibile con un cucchiaio, o con un pezzo di legno: indi si aggiungono sei litri di buon vino bianco, dimenandolo sino a che la massa prenda la consistenza di una gelatina di carne. Così preparata la colla si conserva nelle bottiglie per servirsene all'uopo. Un mezzo litro per barile basta per chiarire il vino.

NOLOGIA.

La sezione delle scienze dell' Accademia delle scienze e lettere di Monpellieri propone per soggetto di un premio di 500 franchi pel 1856, la seguente quistione:

Studio chimico de' vini e de' diversi prodotti formati durante la vinificazione. — La quistione essendo vastissima, i concorrenti potranno limitarsi a trattarne semplicemente una parte ben definita ed a loro scelta. Senza loro imporre verun programma, l'accademia loro rammenta le seguenti quistioni d'interesse vitalissimo pel mezzodì della Francia: — studio chimico della materia colorante del vino; studio della fermentazione del mosto di uva per rispetto ai prodotti ai quali può dar luogo, ed alle cause che possono modificare questi prodotti; studio chimico de' diversi alcool che si produ-

Digitized by Google

cono nella fermentazione, i quali accompagnano lo spirito di vino, o se ne separano nella distillazione; studio chimico de' diversi eteri, od olii essenziali che si sviluppano nel vino o nell'acquavite; studio chimico de' residui della distillazione de' vini o delle feccie. — I concorrenti non dovranno trascurare di tirare conclusioni pratiche dalle loro ricerche, senza dimenticare tuttavia che l'accademia aspetta dai loro studi un lavoro scientifico. Le memorie dovranno inviarsi al segretario generale dell'accademia delle scienze e lettere di Monpellieri prima del 1° agosto 1856.

Bevande surroganti il vino. — Ci scrivono dal Tirolo che un vino di gusto assai grazioso si può ottenere da una pianta che cresce spontanea fra le siepi, specialmente nei paesi di valle e pedemontani. Questa pianta in Tirolo si chiama Crespin. È un arbusto spinoso, che fa un bel mazzetto di frutti color corallo pallido, della forma della galletta. Questo vino si conserva nell'estate e riesce assai gradito nella calda stagione. Se ne ottiene ancora una eccellente conserva da mescolare all'acqua. Il frutto è maturo ai primi d'ottobre ed ha un sapore subacido assai grazioso. A questo proposito leggiamo nella raccolta di voci friulane del Dott. G. A. Pirona: « CEDRI (SPIN VUERZ, SPIN DI CROS) Berbereidee: *Berberi*, *Crespino*, *Spino vinetto* — *Berberis vulgaris* Lin. Comune principalmente nell'alto Friuli. I suoi frutti aciduli possono venire adoperati per farne conserve, alle quali viene attribuita una facoltà dissetante superiore a qualunque bibita. La corteccia tinge in giallo i cuoi, e macerata nel liscivio di ceneri tinge in giallo anche la lana. » Essendo tali le qualità di quest'arbusto, perchè non si potrebbe adoperarlo, più di quanto si fa, nelle siepi? Quest'anno furone buoni anche i rovi (friul. *barazz di moris Rubus fruticosus Lin.*) delle di cui more si fece vinello ed acquavite. Di certi succhi è prodiga la natura in molte piante: quando essa ci nega con tanta ostinazione l'umore nobilissimo della vite, bisogna industriarsi a cercare qualcosa di simile nelle altre piante.

Che con metodi unicamente chimici si possano preparare vini se non identici almeno assai somiglianti ai naturali lo mostrarono il Parmantier ed il Fabbrani che ne lasciarono ricette da essi stessi provate d'ottimo risultato. L'America e l'Inghilterra fa un enorme consumo di vini siffatti diacevoli e salubri. Fra noi si è testè organizzata una società per la fabbricazione del vino secondo il metodo Grimelli, e chi dirige la parte chimica di questo stabilimento è il prof. Selmi.

ECONOMIA INDUSTRIALE.

Un giornale di Lilla nello scopo di far conoscere le prove che si sono fatte per aumentare la produzione per mezzo dei processi chimici, pubblica i seguenti fatti:

Due industriali del nord sono pervenuti ad estrarre l'alcool dal granone, prendendo questa pianta in tutte le fasi della sua crescenza. Si afferma che

Digitized by Google

tutti gli esperimenti già fatti sono riusciti perfettamente, e che sotto il rapporto di produzione di alcool, il grano turco è destinato a prender il posto sin ora posseduto dalla vigna e dalla barbabietola. Un distillatore dello stesso dipartimento ha fatto un'altra scoperta. Egli ha estratto il 3|6 dal riso avariato dall'acqua di mare, ed ha impiegato con gran vantaggio questo grano in luogo della melassa e del seme della barbabietola.

In ultimo, nel nord si sono distillati i legni, le zucche e la cornicina. La coltura di quest' ultimo cucurbitaceo è già da molti industriali spinta avanti, e ne ottengono un buon prodotto.

STATISTICA COMMERCIALE.

Il commercio d'esportazione inglese. — Il giornale inglese l'*Economist* paragona le tre annate del 1831, 1842, 1853. Sono due periodi di 11 anni ciascuno, notevole il secondo, perchè allora s'intrapresero le grandi riforme doganali. L'esportazione per i possedimenti inglesi nelle tre rispettive annate salì da lire sterline 10,254,940 a 13,261,436, ed in fine a 33,382,202; cioè si è più che triplicato; e ciò nel mentre si lasciava libero alle colonie di commerciare cogli altri paesi. Così le colonie prosperarono e quindi poterono comperare in maggior copia le merci della madre patria, che alla sua volta comperava tanto dalle colonie, come da altri. Solo per le Antille inglesi e per Gibilterra c'è negli ultimi anni un decremento. Per l'Affrica meridionale le esportazioni salirono da lire sterline 257,245 nel 1831 ad 1,212,630 nel 1853, per le Indie Orientali da 3,857,969 lire ad 8,185,695, per l'Australia da 403,223 a 14,513,700. Quest'ultima cifra, dovuta in parte alla scoperta delle miniere d'oro, mostra quanta importanza vada acquistando per l'Inghilterra quella parte di mondo. Avverrà forse che un giorno l'Australia si emanciperà: e sembra che lo studio degli uomini di Stato inglesi sia di far sì, che a suo tempo ciò avvenga senza scossa e quasi con consenso della madre patria, che le concesse libere istituzioni. Quando però ciò avvenisse, l'Inghilterra continuerebbe il suo commercio con quelle regioni, e queste le basterebbe per il proprio vantaggio. Non si vede p. e. che gli Stati-Uniti ricevevano nel 1831 dall'Inghilterra merci per 9,053,583 lire sterline, e nel 1853 per 23,658,427? Questa è la più gran cifra di tutte le esportazioni dell'Inghilterra per esteri Stati, anzi essa esportò nel 1853 per gli Stati-Uniti poco meno di quanto esportò per tutti i paesi esteri nel 1831. In tale anno l'esportazione per i paesi esteri fu di 26,909,432 lire sterline, nel 1842 di 34,119,587, nel 1853 di 65,551,579. Così l'esportazione totale fu nelle tre rispettive annate di lire sterline 37,164,372, di 47,381,023 di 98,933,781. L'esportazione per gli Stati-Uniti fu adunque nel 1853 poco meno della quarta parte di quella con tutto il mondo. Se gli Stati-Uniti non fossero stati liberi ed indipendenti, l'Inghilterra non avrebbe mai fatto un così gran traffico con essi. Di più gli Stati-Uniti la liberarono dalla soverchia popolazione dell'Irlanda, ch'era per lei un imbarazzo e che adesso lavora, forse suo malgrado,

Digitized by Google

ad arricchirla vieppiù. Per la Russia l'esportazione rimase quasi stazionaria, e non fu nel 1853 maggiore di lire sterline 1,228,405. Per la Francia vi vi fu incremento rispetto al 1831, ma non rispetto al 1842: nel 1831 era di lire sterline 602,688, nel 1853 di 2,636,380. Per le città Anseatiche l'esportazione giunse nel 1853 a lire sterline 7,093,314, per l'Olanda a 4,462,955, cioè più del doppio di quanto era nel 1831 per l'Olanda ed il Belgio uniti. Colle côste d'Italia le esportazioni rimasero stazionarie nel primo periodo, e s'accrebbero della metà della somma nel secondo: erano nel 1853 giunte a 3,237,000 lire sterline. Grandi furono gl'incrementi pure nelle esportazioni per le Repubbliche dell'America meridionale; ned è da maravigliarsi se l'Inghilterra fu contenta di vederle emancipate dalla madre patria. Nei primi 8 mesi del 1854 l'esportazione totale fu di lire sterline 59,653,150 in confronto di 58,158,729 negli 8 corrispondenti del 1853.

Dalle statistiche ora pubblicate, e per la prima volta dal governo inglese, riguardo le esportazioni della Gran Bretagna, si raccoglie che il totale delle esportazioni dal 1840 al 1853 rappresenta un valore di 877,299,000 ll. st. Fra queste due epoche esse aumentarono da 51,406,000 a 98,933,000 ll., cioè quasi 93 per cento. Le esportazioni nei paesi stranieri ascesero da 34,431,000 ll. a 57,950,000 nello stesso periodo, e quelle nei dominii britannici da 16,974,000 a 22,756,000. Inoltre la proporzione inviata nei paesi europei fu nel 1840 di 57 per cento, e nel 1853 non fu che di 42 per cento, mentre dall'altro canto l'America del Nord non comprò che 20 per cento nel 1840, non comprò meno di 33 per cento nel 1853. La quantità media di mercanzie inglesi importata dagli Stati-Uniti negli anni 1842-45 fu soltanto di 23,632,000 ll., mentre negli anni 1850-53 ammontò a 69,481,000 ll. Le conclusioni che suggerisce questo documento sono che l'aumento dell'esportazione in paesi stranieri è stato più grande che nelle possessioni britanniche, ad un dipresso nella proporzione di due terzi ad un terzo; che l'ordine dell'aumento è, *coi paesi stranieri*, l'America del Nord, l'America del Sud, e l'Europa; e nell'Europa, l'Europa del Nord, l'Europa centrale e l'Europa del Sud, l'aumento essendo nondimeno più rapido in questi ultimi tempi nell'Europa del Sud; *colle possessioni britanniche*, l'Australia, il Capo di Buona Speranza, le colonie dell'America del Nord, e le Indie orientali, e finalmente le esportazioni sono andate crescendo in proporzione delle importazioni del grano cogli Stati-Uniti e le altre contrade produttive di questo cereale, ad eccezione della Russia.

Relazioni commerciali fra la Francia e l'Inghilterra. — Secondo un quadro ultimamente pubblicato dal *Board of Trade* le importazioni della Francia in Inghilterra hanno seguito nel 1853 un movimento progressivo, ma si osserva che quelle dell'Inghilterra in Francia sono rimaste stazionarie. Il valore officiale dei prodotti del suolo e dell'industria francese, che giungeva di già nel 1852 a 164,771,100 lire, s'è elevato nel 1853 a 215,335,800 lire; il che importa un aumento di 50,534,700 lire, ovvero più del 30 %. Le importazioni del Regno Unito in Francia, ch'erano valutate nel 1852 a 139,818,025 lire, sono cadute nel 53 a 134,399,275 lire; ciò che fa una differenza in meno di 5,418,750 lire, o 4 % circa.

Digitized by Google

Dogane Francesi. — Le diverse riduzioni di dritto decretate in Francia da diciotto mesi a questa parte hanno accresciuto singolarmente l'interesse che presentano le tavole del commercio francese cogli Stati forestieri pubblicate ogni trimestre dalla direzione generale delle dogane, e delle contribuzioni indirette. Malgrado le numerose riduzioni che hanno avuto luogo, le rendite della dogana durante il mese di settembre ultimo han sorpassato da circa 700,000 lire quelle di settembre 1853: ed il totale dei diritti percepiti nel corso dei primi nove mesi dell'anno, ammontò a 107,177,887 lire in vece di 103,318,433 lire, cifra del corrispondente periodo del 1835.

Egli è più utile di studiare il movimento delle mercanzie, che la tariffa precedentemente proibiva di una maniera quasi assoluta, e che possono oggi entrare con diritti puramente nominali. Così, a cagione di esempio, si sono importati in Francia dall'estero nei primi nove mesi dell'anno 24,828 bovi e tori, ma se ne sono esportati durante quel periodo istesso 10,267, e quindi non ne sono rimasti per la consumazione che 14,561, il che si riduce ad una importazione di circa 1,600 bovi per mese, a circa 53 per giorno.

Le importazioni di vacche e vitelli presentano veramente differenze più notevoli, ma l'agricoltura non ha ragione di dolersi di veder aumentare il suo bestiame riproduttore. Fatta deduzione dell'esportazione dei montoni, l'importazione pel consumo in questo anno si è elevata a 150 mila. Questa cifra non è tale che possa minacciare gli allevatori francesi, che in ogni anno conducono su' mercati diversi milioni di montoni.

Fra gli articoli sgravati in parte di dazio si trovano pure i ferri. In settembre ultimo l'importazione ammontò a 10,329 quintali, mentre nel settembre 1853 era stata di quintali 8,641.

Digitized by Google

STATO COMPARATIVO

del consumo di coloniali in Francia ed in Inghilterra.

Anni	FRANCIA Kil.	Media Kil.	Anni	INGHILTERRA Kil.	Media Kil.
		Zuccaro			Zuccaro
1821	46,440,000		1821	155,228,000	
1822	55,481,000	47,821,333	1822	151,784,000	156,993,333
1823	41,543,000		1823	163,968,000	
1851	71,839,000		1851	317,783,000	
1852	93,786,000	87,395,000	1852	350,462,000	346,496,666
1853	96,560,000		1853	371,245,000	
		Caffè			Caffè
1821	7,312,000		1821	3,440,000	
1822	9,149,000	8,223,333	1822	3,447,000	3,572,333
1823	8,209,000		1823	3,830,000	
1851	18,659,000		1851	11,751,000	
1852	21,573,000		1852	15,875,000	15,809,666
1853	19,937,000		1853	16,803,000	
		Cacao			Cacao
1821	766,000		1821	348,000	
1822	692,000	662,666	1822	266,000	207,666
1823	530,000		1823	279,000	
1851	2,176,000		1851	1,379,000	
1852	2,687,000		1852	1.534,000	1,591,000
1853	3,108,000		1853	1,869,000	
		Thè			Thè
1821	79,000		1821	10,191,000	
1822	44,000	64,333	1822	10,672,000	10,542,333
1823	70,000		1823	10,764,000	
1851	140,000		1851	24,416,000	
1852	215,000	168,333	1852	24,790,000	25,133,333
1853	150,000		1853	26,164,000	
		Pepe			Pepe
1821	1,500,000		1821	569,000	
1822	1,773,000	1,615,333	1822	655,000	1,844,000
1823	1,573,000		1823	620,000	
1851	2,138,000		1851	1,496,000	
1852	2,494,000	2,218,000	1852	1,596,000	1,550,000
1853	2,023,000		1853	1,568,000	
		Cotone			Cotone
1821	22,587,000		1821	62,243,000	
1822	21,572,000	21,504,333	1822	64,973,000	70,538,333
1823	20,354,000		1823	84,399,000	
1851	58,484,000		1851	292,735,000	
1852	72,069,000	68,548,000	1852	376,056,000	335,776,000
1853	75,091,000		1853	358,776,000	

Digitized by Google

Esportazioni ed importazioni del Canadà. — Secondo i rapporti presentati ultimamente al parlamento canadese, la somma delle esportazioni avvenute nel corso di questo anno ammonta a 23,801,303 dollari, pari a lire 119,006,515; e quella delle importazioni a 31,981,436 dollari, pari a lire 159,907,180. Le esportazioni per la Gran Bretagna sono ascese al valore di 11,465,408 dollari (57,327,040 lire), e le importazioni a quello di 18,489,121 dollari (92,445,605 lire): le esportazioni per gli Stati Uniti sono ammontate a 10,705,455 dollari (53,627,275 lire), e le importazioni a 11,782,147 dollari (58,910,735 lire): le importazioni per le colonie dell'America settentrionale sono state di 1,380,465 dollari (6,902,325 lire): le importazioni di 632,660 dollari (3,163,300 lire): le esportazioni per i possedimenti inglesi delle Indie occidentali sono state di 20,184 dollari (100,920 lire): le importazioni di 3,479 dollari (17,395 lire): le esportazioni per gli altri paesi formano un totale di 209,791 dollari (1,048,955 lire): le importazioni 1,074,029 dollari (5,370,145 lire). L'aumento totale delle esportazioni e delle importazioni sull'anno precedente è stato di 57 0[0.

L'importazione delle carni fresche e salate ha preso uno accrescimento considerevole nel mese decorso. La cifra delle entrate è di 6,066, q. m., e nel corrispondente mese dell'anno passato era stata di 447 q. m.

Anteriormente al decreto del 30 agosto ultimo, col quale furono sgravati i vini ordinarii esteri dal diritto d'entrata, le tavole mensili della dogana non davano il riassunto se non alla fine dell'anno. Troviamo però nell'ultimo reso-conto, che gli arrivi dei vini ordinarii sono ammontati nel passato mese a 12,787 ettolitri, e che le sortite dai magazzeni di deposito hanno raggiunto la cifra di 15,901 ettolitri. Questa quantità non è però che la dodicesima parte dell'esportazione dei vini di Francia che prima della carezza attuale ascendeva a 100,000 ettolitri.

La tavola comparativa delle esportazioni francesi, offre sopra la maggior parte degl'invii all'estero una diminuzione. Gli articoli di moda, le pelli conciate e lucide, gli zuccari raffinati offrono un aumento alla sortita; ed al contrario una diminuzione i libri, e le stampe, le macchine, le porcellane fine e comuni, i saponi, i sali, le sete, i tessuti di cotone di lino, di lana e di seta, i vetri ed i cristalli.

Il movimento della navigazione mostra all'entrata un aumento di circa 120 mila tonnellate, delle quali quasi 100 mila sotto bandiera francese; quello di sortita non presenta alcun cangiamento notevole.

Il totale dei dritti percepiti nel corso de' primi nove mesi del 1853 ascese a L. 21,913,896, e nello stesso periodo del corrente anno a L. 23,082,042.

Navigazione e Strada ferrata di Panama. — Nel 1853 nel porto di Panama sono entrati 113 bastimenti a vela, che pareggiano 26,651 tonnellate, e si ripartono come segue:

I. — Entrata.

		Bastimenti	Tonnellate
Sotto bandiera	della Nuova Granata	6	423
	del paese di provenienza	87	21,345
	terza	20	4,883
	Totale	113	26,651

Digitized by Google

II. — SORTITA.

		Bastimenti	Tonnellate
Sotto bandiera	della nuova Granata	6	433
	del paese di provenienza	30	3,814
	terza	68	23,484
	Totale	104	27,731

Il che dà per entrata e sortita un totale di 217 bastimenti, che stazano insieme 54,382 tonnellate, sulle quali la bandiera nazionale conta 856 tonnellate solamente.

Paragonando queste cifre con quelle del 1851, mancando tuttora gli stati del 1852, si ha per il 1853 una differenza in meno di 345 bastimenti e di 177,366 tonnellate.

In questo riassunto non è compresa la navigazione a vapore. Essa vi figura in totale per 134 legni, cioè 67 all'entrata e 67 all'uscita. Quindi il movimento generale dei bastimenti a vela ed a vapore del porto di Panama nel 1853 forma un totale di 351 legni, non compreso il cabottaggio.

Il quale totale messo in paragone con quello del 1851 presenta una differenza in meno di 211 legni: ed abbenchè sia minore di quella del movimento dei bastimenti a vela, pure indica una specie di decadenza di questa piazza riguardata sotto l'aspetto commerciale.

Fra le nazioni che figurano come paese di provenienza, l'Inghilterra ha il primo posto, il che dev'essere attribuito alle importazioni del carbone fossile destinato al servizio dei pacchetti. Vengono in seguito l'Equatore, il Perù, gli Stati-Uniti, il Messico, il Chilì, il centro d'America, da ultimo la Francia, la quale non figura che per tre legni che pareggiano 787 tonnellate. Fra i paesi di destinazione, occupano la prima linea il Perù e il centro d'America, come pure Panama che vi spedisce mercanzie, però in conseguenza delle operazioni di scala che esegue con il littorale di questo paese. Difatti l'istmo di Panama, malgrado la fertilità del suo suolo, produce quasi niente, manca di coltura, mentre che i porti di Callao e di Punta-Armas forniscono alle navi il nolo, il primo per mezzo del suo guano, ed il secondo per mezzo dei suoi ricchi prodotti, cioè il caffè, lo zuccaro, la vaniglia, il cacao. Da ciò risulta che quasi tutti i bastimenti da Panama partono in zavorra a destinazione di uno di questi due porti, ove prendono i loro carichi di ritorno per l'Europa.

La Francia che numera tre legni come paese di provenienza ed ugual numero di legni a destinazione del Perù, è compreso sotto la rubrica di bandiera terza.

La cifra dei legni che si dirigono sopra gli altri porti della costa, come al Chilì, all'Equatore, ecc., o verso le coste dell'Atlantico, è di poca importanza per richiamare la nostra attenzione. In quanto al movimento delle importazioni non si è potuto avere un esatto riassunto.

I lavori della strada ferrata interoceanica si eseguono con grande attività, ma le piazze, come si prevedeva, arrecano molti guasti e ritardano il compimento della linea; e a malgrado la breve distanza che rimane tra il punto ove la strada ferrata è terminata, e Panama, si dubita che i carri giungano a quella città prima di febbraio o marzo del 1855.

Digitized by Google

Gli aranci in Inghilterra. — Di questi frutti delle regioni meridionali se ne consumano soltanto a Londra 100 milioni, oltre a 20 milioni di cedri. In tutto il regno se ne consumano dei primi 300 milioni. Soltanto nelle strade e nei teatri a Londra si vendono 25 milioni di aranci all'anno; e questo commercio occupa 7000 persone, e forse altre 10,000 in tutto il regno. Gli aranci sono mandati a Londra principalmente dalle isole Azzorre, da Madera, da Malta, da Candia, dalla Spagna, dal Portogallo; i limoni da parecchie isole del Mediterraneo. Il buon mercato di questi frutti, dopo l'invenzione del vapore e delle strade ferrate, fa sì che anche le classi povere ne facciano un grande consumo e così alimentino una industria proficua pei paesi donde provengono. I vapori ed i legni fini velieri portano questi frutti a Southampton, donde sono annunziati col telegrafo elettrico a Londra prima che vi arrivino, perchè si prendano le disposizioni di condurli appena arrivati alla strada ferrata. Alle Azzorre gli aranci divennero la principale e quasi unica rendita della popolazione, che si dedica tutta alla loro coltivazione. Ogni famiglia possiede la sua *quinta*, o giardino d'aranci. Una siepe di alte piante e fitte e che crescono rapidamente li circonda, per difendere i fiori ed i giovani frutti dai venti. Gli alberi nuovi non rendono nulla prima dei sette anni, nei tre successivi dànno un mezzo raccolto, e poi la loro produzione si fa assai grande e per un numero indeterminato d'anni, vivendo essi assai e potendo acquistare la grossezza fino di 7 piedi. Nei primi anni, al piede degli alberi, si coltivano erbaggi, che poi si tralasciano. Vengono piantati ad una distanza di 25 a 30 piedi l'uno dall'altro, e si hanno tutte le cure a difenderli dagl'insetti, a potarli, a coltivarli, traendo da essi la vita. A San Michele le *quintas* son sparse sopra un terreno ondulato fra le folte siepi, con una capanna ed un elegante casino dappresso. Per solito, sopra una torre di legno che c'è nel mezzo, ondeggiano le feste delle variopinte bandiere, mentre le allegre brigate al basso se la spassano in gioie ed amori. In quei freschi e deliziosi recessi trovansi dappresso la giovane fanciulla col suo fidanzato, il prete, il contadino, il nobile, il mercante; ed ivi sotto un purissimo cielo, sopra le zolle erbose, fra canti e suoni e fra il profumo dei fiori passano allegri il giorno del riposo. I limoni vengono in Inghilterra dalla Sicilia, e nella marina specialmente se ne adopera il succo come preservativo dallo scorbuto, o per guarirlo. Non meno di 200 navigli s'occupano nel trasporto di questi frutti, e c'è tutti i giorni un grande affaccendarsi nel luogo dell'approdo.

Un paese che entra nella concorrenza della produzione degli aranci è ora anche l'Algeria, che ne produrrà in sempre maggior numero. Le isole italiane potranno crescere lo spaccio e la produzione, quando Genova sia congiunta, mediante le strade ferrate, col settentrione dell'Europa.

Digitized by Google

STATISTICA INDUSTRIALE.

Associazione de' Lustra-stivali. — La piccola società dei lustra-stivali che fu stabilita a Londra nel tempo dell'apertura della grande esposizione del 1851, continua a prosperare. Nel corso dell'anno passato sono stati impiegati trentacinque giovani, ed i loro guadagni ammontarono a 899 lire sterline (22,275 lire): sopra questa somma si sono somministrati per loro mantenimento lire sterline 491: 205 lire sterline sono state depositate a credito loro nella cassa di risparmio stabilita dalla società per loro interesse, e 203 lire sterline si sono spese pei bisogni particolari della società.

Il numero degli stivali e delle scarpe lustrate è stato di 215,966 paia, cioè 4,153 per settimana. Il guadagno dei garzoni, in media, è di 9 scellini e 4 pence la settimana. Le 203 lire prelevate sui loro guadagni per le spese della società, essendo di 50 a 60 lire sterline al disotto della cifra di queste spese, spetterà ai sottoscrittori particolari di riempiere la mancanza.

STATISTICA BIBLIOGRAFICA.

Pubblicazioni. — Secondo un sunto statistico bibliografico della letteratura della monarchia austriaca, il numero delle opere pubblicate dal 1° settembre 1852 alla fine del 1853 si è elevato ad un totale di 6,874, così divise: 2,787 in tedesco; 2,723 in italiano; 428 in lingua ungarese; 659 in lingua slava; 24 in francese; 4 in inglese; 1 in svedese; 173 in latino; 7 in greco; 14 in ebraico.

ARCHEOLOGIA.

Ultimi scavi nel regno di Napoli. — Gli scavi fatti nel corso di quest' anno nel territorio napoletano hanno avuto risultamenti assai importanti. Ad Ercolano si sono continuati i lavori sotterranei secondo il piano stabilito, e si è scoperto l'interno di due antiche abitazioni situate a canto dalla parte del mare; ma nulla offrono di straordinario. Sono stati ripresi gli scavi a' Pompei; i risultamenti dei quali sono più considerevoli. Ultimamente, non lungi dal piccolo teatro, si è scoperta una statua in bronzo di Apollo, di grandezza media; lavoro finitissimo, e conservato perfettamente. Attualmente si sono cominciati i lavori per sgombrare l'antico muro che racchiude la città. Canosa (Camusium) con le sue numerose tombe greche, sin ora non conosciute, offre un maggiore interesse. Queste tombe meritano di essere osservate per la loro architettura ricca e piena di gusto, per le loro colonne e per le pitture che le ador-

Digitized by Google

nano. In ciascuno di questi funebri monumenti si trova l'apparecchio mortuario degli antichi, armi di una forma particolare, terre cotte, pitture su vetri, collane, braccialetti, bende, anelli, orecchini in oro, cammei, vasi di squisito lavoro, ecc., ecc. Tutte queste antichità sono trasportate a Napoli, e saranno esposte nel museo Borbonico. Vicino a Capua si è scoperta una casa mortuaria sannita, nella quale si sono trovati molti vasi neri probabilmente destinati ai sacrifizi per i trapassati. I muri di questa camera sono coperti di pitture che rappresentano nella maggior parte donne col doppio flauto mistico dell'antichità.

Generalmente tutto quello che da qualche tempo si scuopre nelle tombe dell'Apulia non solamente è prezioso, ma rarissimo per l'archeologia, la quale vi ritrova una materia interamente nuova pei suoi lavori e le sue ricerche. Presso di Luceria si sono trovate, or sono poche settimane, terre cotte e vasi di una forma meno perfetta, ma coperte di pitture come quelle che sin ora si sono osservate nelle vicinanze di Ninive.

Spedizione scientifica di Francia in Babilonia. — Il signor Giulio Oppert, membro della spedizione francese di Mesopotamia, è giunto a Parigi. Egli faceva parte della commissione incaricata dal governo francese di andare in quelle lontane contrade per esaminarle sotto il punto di vista della scienza e dell'arte. La direzione della spedizione era stata affidata al signor Fresnel, e questi ebbe a compagni Oppert e Thomas.

Dopo la grande scoverta francese a cui l'Europa deve la conoscenza di un'arte di cui per lo innanzi non ne aveva alcun vestigio, l'attenzione del mondo incivilito si era rivolta con grandissimo interesse sui luoghi di Ninive e di Babilonia. La Francia ne aveva aperto la via, l'Inghilterra l'ha seguita con molto successo, e gli sforzi riuniti dei due paesi hanno somministrato all'istoria primitiva del genere umano documenti originali importantissimi; e questi dati autentici e contemporanei dei libri storici della Bibbia, confermano le particolarità minori.

Babilonia, non inferiore in gloria a Ninive, non era stata ancora esaminata, e a tale scopo principalmente si diressero gli studi della spedizione. Secondo il primitivo progetto la giunta doveva pure visitare la Media e la sua capitale Ecbatana, oggi Hamadan, la sola città da questa parte dell'Asia che ha conservato, se non lo splendore dell'antica residenza dei re persi, almeno la sua grandezza e la sua importanza strategica e commerciale.

Lo esploramento di Babilonia, tanto interessante per la scienza, offriva difficoltà immense. I cocenti raggi del sole e le privazioni, sono un pericolo permanente per chi non è dotato di robusta fibra, e mercè alla sua forte costituzione, il sig. Oppert ha potuto supplire all'assenza dei suoi compagni ammalati, e preservare, a rischio della sua vita, la spedizione minacciata dalla cupidigia e dallo spirito di vendetta degli Arabi.

Rimasto solo a Babilonia, cominciò gli scavi delle rovine dei giardini pensili, oggi conosciuti sotto il nome della collina d'Amran-ibn-Alì. A questi scavi si debbono nella maggior parte gli oggetti che non andrà guari saranno depositati all'imperial museo del Louvre. Oltre gli scavi, le istruzioni ministeriali imponevano al sig. Oppert di levar la pianta delle

Digitized by Google

località esaminate. Il sito di Babilonia, sebbene in generale conosciuto, non era stato accertato mai compiutamente. Solamente una pianta trigonometrica poteva sciogliere questo importante problema, ed il sig. Oppert non indietreggiò avanti a sì difficile impresa. Per potere riuscire ha dovuto stendere una rete di triangoli lunga 84 leghe quadrate di terreno. Questa operazione, che gli costò più di un anno di lavoro, l'ha pure guidato a riformare la carta di questa città immensa e darne i piani i più particolari. Queste carte, oggi divenute proprietà del Governo francese, hanno meritato al loro autore le lodi di tutti gli uomini più competenti. Ci manca lo spazio per entrare nella discussione delle differenti opinioni emesse sull'estensione della città caldea; e poichè il sig. Oppert si propone di pubblicare una minuta relazione delle sue ricerche e suoi risultamenti, ci restringiamo ai fatti di maggior momento.

Gli antichi ci hanno trasmesso notizie sulla grandezza di Babilonia che sembrano esagerate. L'estensione minore che si attribuisce alla città di Semiramide è di 300 chilometri quadrati, che corrisponderebbe a quella di Parigi nove volte maggiore; e gli autori i più degni di fede portano questa cifra, già molto considerevole, per fino a 500 chilometri.

Questa meravigliosa estensione è stata confermata dalle ultime ricerche. Babilonia presenta un quadrato del quale ogni lato consta di 23 chilometri; però è d'uopo dire che questo spazio non era tutto abitato. Vasti campi coltivati francavano in caso di assedio la città dagli orrori della fame, ed un ben ordinato sistema d'irrigazione alimentava queste colture.

La città propriamente detta non aveva che una superficie di 20 chilometri quadrati, un'estensione eguale a poco più della metà di quella che ha Parigi.

La scoverta fatta dal sig. Oppert delle misure di lunghezza babiloniche ed assirie, aggiunta agl'indizi somministrati dalle iscrizioni e dallo esame del terreno, hanno potuto far fissare i limiti della città dei Caldei. Si può ben anche riconoscere la parte che era coltivata, e sopratutto fissare i termini della città propriamente detta sulle cui rovine oggi s'innalza la fiorente città di Hillah.

Questa città fabbricata sulle rive dell'Eufrate segna dappertutto le vestigia della sua gloriosa origine. Non havvi una casa, non una camera che non racchiuda mattoni che portino il nome del distruttore di Gerusalemme. Ogni donna araba ha nel suo monile pietre, cilindri antichi; però è rarissimo che questi oggetti abbiano tanto valore da spingere l'antiquario a farne acquisto. Però i costumi non sono cambiati, e sebbene il lusso e la ricchezza non risplendano più in questi muri, disgraziatamente si rinvengono tuttora i vizi che dettero tristissima rinomanza agli antichi Babilonesi. Nell'esterno della città abitata, ma racchiusa nel gran quadrato fortificato da Nabucodonosorre, trovasi la residenza reale che da se sola forma una vera città, e la famosa torre di Babel, il Birs-Nimroud. Questi avanzi, i più imponenti del luogo, sorgono nel quartiere in altro tempo appellato Borsippa che si traduce *Torre delle lingue*.

La città reale cinta da un triplice muro e collocata sulle due rive dell'Eufrate, occupa uno spazio di 7 chilometri all'incirca, e contiene le più ragguardevoli rovine. Ivi si trovano riuniti il palazzo reale, la fortezza

Digitized by Google

ed i giardini pensili, che a malgrado i guasti a cui furono soggetti, sono ancor riconoscibili. Queste sono le rovine che più particolarmente attrassero l'attenzione dei nostri esploratori, ed il sig. Oppert si trovò in grado di ricostruire anche nelle minute particolarità la gigantesca creazione di Nabucodonosorre.

Questo gran personaggio, che Mégastene istorico greco non esitava di paragonare ad Ercole, e che secondo le antiche tradizioni aveva pure conquistata la Libia e la Spagna, fu il vero fondatore dello splendore babilonese. Abbenchè l'origine di Babel si perda nell'oscurità dei secoli, non havvi nulla della sua storia che rimonti al di là del XVI secolo prima di G. C. Babilonia era stata dapprima la capitale di principi indigeni detronizzati nel XVI secolo avanti G. C. da una dinastia araba: ed appunto ad uno di questi monarchi caldei, appellato Narambel, sembra appartenesse, secondo dice il sig. Oppert, un raro vaso acquistato dalla commissione francese a Babilonia. Assiria al XIII secolo più volte si emancipò da Ninive, ma saccheggiata successivamente dai re Sargon e Sennacherib, 708 e 702 avanti G. C., e lacerata dalle interne rivoluzioni, la città caldea restò sotto la dominazione di Ninive sino al tempo in cui Nabopolassar abbattè il trono di Nemrod e fondò il nuovo impero babilonese, il quale sotto il di lui figlio Nabucodonosorre giunse ad un grado di potenza fino a quei tempi inaudito. Ciro e Dario persiani sottomisero per sempre la razza caldea; il progetto dell'eroe macedone di far di Babilonia la capitale del suo immenso impero andò a vuoto per la morte del conquistatore, la quale produsse conseguenze funestissime alla città dei Caldei: essa fu demolita, ed i suoi materiali trasportati altrove servirono ad innalzare posteriormente Seleucia, Ctesifone e Bagdad. I soli ebrei andarono a stabilirsi sul luogo ove in altro tempo si era elevata Babilonia, ed ivi composero quel memorabile libro che prese il nome di Talmud-babilonese. Essi rimasero soli in possesso di quel luogo sino al secolo XI, nel qual tempo fu fabbricata la musulmana città di Hillah colle rovine che ancora esistevano dei palagi e dei tempii. Il sig. Oppert ha riportato un certo numero di copie d'iscrizioni cuneiformi, le quali riunite a quelle che ci hanno somministrato le precedenti scoverte, ne aiuteranno sempre più le interpretazioni. I conoscitori dei bei lavori del sig. Oppert sulle iscrizioni perse, sanno ciò che puossi aspettare da questo filologo ora che ha acquistato esperienza e materiali in sì gran copia a prezzo di durissime fatiche.

Le Corti vemiche. — Ultimamente venne scoperta una sala segreta delle famose Corti vemiche, o della Santa Vehmè, sotto il Museo d'armi del castello d'Hohenzollern.

Il sig. Mayendisch, maresciallo del principe Hohenzollern-Sigmaringen, conservatore del Museo, ivi, sotto un intonaco di gesso, credette vedere gl'indizii di una porta. Rotto l'intonaco, trovò di fatto una porta di metallo, con quattro enormi toppe; sgangherata la quale con molta fatica, si calò con altri, colle fiaccole in mano, per un sotterraneo lungo più di 300 metri, che si trovò finalmente turato. Sgombratene le materie in sessantotto carrate, si scoperse una gran sala rotonda. Pendevano dalle pareti Croci-

Digitized by Google

fissi e gruppi della B. Vergine e di S. Giovanni Battista, rozzamente scolpiti in legno di rovere; e così pure vedevansi attaccate pesanti catene, tenaglie, pugnali, anelli di ferro, che si aprivano, e dentro erano tutti questi irti di punte, e di larghezza corrispondevano alla testa umana. Nel mezzo della sala eravi una tavola di pietra con sette sedili, di pietra essi pure. Sulla tavola stavano un martello, cinque palle nere di legno, un piattello di rame con un Crocifisso, la B. Vergine e S. Giovanni in bassorilievo; infine il sigillo di ferro della Santa Vehmè.

Narrano gli storici che, nel 1417, i due conti di Zollern, stati eglino stessi processati da quel tribunale, come si furono impadroniti del Principato, fecero murare la sala delle sessioni. Probabilmente ell'è la sala medesima, testè scoperta.

DOTTRINE MILITARI.

Il Cannone Cavalli. I giornali hanno fatto menzione negli scorsi giorni di una invenzione e perfezionamento nell'uso dei cannoni, di cui è autore il chiarissimo tenente colonnello Cavalli, dell'artiglieria piemontese.

Siamo in grado di dare alcuni cenni sulla qualità e sugli effetti di questo nuovo mezzo di distruzione e di difesa. Il cannone Cavalli (*canon rayé* come lo chiama in un suo opuscolo l'inventore) ha l'anima che trapassa il pezzo da una parte all'altra in tutta la sua lunghezza, e ciò rende possibile di caricarlo per la culatta, che per questo fine è pure trapassata verso la sua estremità normalmente all'asse del pezzo da un cuneo amovibile, che quando è a posto, chiude traversalmente l'anima, e ne forma il fondo colla sua faccia interna.

Il congegno col quale si toglie e si sospinge di nuovo al suo posto questo cuneo è assai semplice ed ingegnoso, nulla lasciando a desiderare, nè per la solidità della sua applicazione, nè per la facilità della manovra. nè per la sveltezza dell'operazione; e lo sparo del pezzo anzichè a disturbare la posizione del cuneo, tende a meglio serrarlo al posto che occupa in quel momento.

Il pezzo porta un proiettile cavo di forma cilindrica, terminato a cono nella sua parte anteriore. Nel vertice è situato il bocchino per la spoletta, come avviene in tutti gli altri proiettili cavi; ha due alette o risalti, destinate ad entrare nelle due scannellature praticate a spire nel lungo dell'anima all'interno del pezzo; e col loro mezzo dietro l'esplosione della carica viene impresso al proiettile un movimento rotatorio intorno al proprio asse. Dietro questa descrizione ognuno può farsi con facilità un'idea del modo col quale viene caricato il pezzo, il di cui congegno coi perfezionamenti introdotti è tale che al suo servizio possono bastare due uomini e all'uopo anche un solo. Ritirato lateralmente il cuneo, s'introduce il proiettile nell'anima che viene ad essere aperta anche nella sua parte posteriore, incastrandolo nelle accennate scannellature; indi le si sospinge innanzi introducendo la carica della polvere finchè questa sia giunta al posto ove viene poi

Digitized by Google

ad essere in contatto colla faccia del cuneo. Ciò fatto, si serra nuovamente coll'apposito congegno il cuneo, e il pezzo è così caricato.

Questo metodo di caricare è assai vantaggioso; col metodo ordinario di caricare i pezzi per la bocca, il serviente rimane esposto a molti pericoli, e sovente, massime in faccia al nemico, non vi è nè il comodo, nè la pacatezza di ben assicurarsi dell'esatto ripulimento dell'anima dai residui dell'ultima esplosione. Il metodo adottato nel cannone Cavalli allontana questi pericoli, che hanno pur troppo non di rado funeste conseguenze anche nelle manovre e negli esercizii d'artiglieria in tempo di pace; ma esso presenta ancora il vantaggio di risparmiare la sortita e quindi l'entrata del pezzo in batteria per ricaricarlo; operazione che importa tempo, uomini e spazio sul terreno conveniente. Questo vantaggio è molto sentito, specialmente quando si tratta di far economia di tempo e di spesa nella costruzione di opere militari in muratura. Ma per fruire di tale vantaggio in tutta la sua estensione conveniva trovare il modo di tener fermo il pezzo sul sito anche nel momento dello sparo, e distruggerne quindi il rinculo. A ciò assai giudiziosamente si provvide impernando l'affusto sopra un paiuolo composto di tante travi traversali, poste a piccole distanze eguali fra di loro, ma collegate mediante piccoli cuscinetti di legno posti alternativamente in un intervallo fra due travi alle due estremità, nell'intervallo successivo nel mezzo, e così successivamente, di modo che l'urto tendente a far rinculare il pezzo viene comunicato dal perno alla prima trave trasversale, dalla quale si trasmette in successione alle altre, ammorzandosi in gradi sempre minori per effetto della elasticità opportunamente distribuita per opera dei cuscinetti, finchè tutta la forza dell'urto rimane distrutta. La stessa elasticità ridona a tutto il sistema la primiera posizione. Il pezzo si punta con due alzi, uno verticale come negli altri cannoni per la curva traiettoria nel senso del piano di tiro, l'altro laterale per la deviazione dovuta al movimento rotatorio del proiettile.

L'esattezza del puntamento e gli effetti che se ne ottengono sono veramente maravigliosi. Con la carica del decimo del peso del proiettile, cioè con 3 kil. di polvere, essendo circa 30 kil. il peso del proiettile stesso, si tirò, negli ultimi esperimenti fatti, a diverse distanze e fin quasi a 6000 metri, e sempre contro un bersaglio di tre metri di larghezza, e le deviazioni, anche col rimbalzo, non superarono in via media i quattro metri. Se si considera la distanza queste deviazioni sono insignificanti, e i colpi avrebbero avuto il loro effetto egualmente, se come nella destinazione dei cannoni di grosso calibro e di lunga portata si fosse battuto contro oggetti di grandi dimensioni. Il tiro è radente e quindi di somma utilità per la marineria, specialmente nella difesa delle coste. Coll'aumentare della distanza pare che aumenti l'esattezza del tiro, e ciò dipende probabilmente dalla circostanza che a maggior distanza si rendono meno sensibili e si conguagliano i piccoli errori di calcolo e le deviazioni accidentali. Colla stessa carica già accennata si potrebbe ottenere una portata ancora maggiore, e in ogni modo ciò sarebbe immancabile ove la carica stessa fosse rinforzata.

Coi proiettili della forma accennata, slanciati nel modo descritto, vengono se non tolti, almeno scemati in gran numero gl'inconvenienti e le

Digitized by Google

cause perturbatrici che influiscono cotanto sull'esattezza del tiro con proiettili sferici in generale; specialmente però quelli che provengono dagli sbattimenti cui i proiettili vanno soggetti nel loro cammino entro l'anima del pezzo, come anche nell'aria per la sua resistenza, e dai diversi ed incerti impulsi di rotazione che li accompagnano nel loro moto di proiezione.

Col sistema Cavalli il movimento entro l'anima, e quello nell'aria fu assoggettato a leggi determinate e costanti, le deviazioni laterali furono calcolate e scemati gli effetti della resistenza dell'aria, la quale tende anzi ad innalzare il proiettile. Ciò contribuisce pure ad accrescere la portata del tiro, rendendone la traiettoria ancora meno curva nel senso del piano di tiro, e assoggettando a più uniforme e costante andamento quella riferita al piano orizzontale, cioè la deviazione laterale, laddove coi proiettili sferici questa dipende interamente da circostanze incalcolabili di temperatura e di stato atmosferico, non che di altre insite ancora nel moto preconcepito dal proiettile nel pezzo, che è bizzarro, ondulante, e si scosta assai dalla teorica che lo determinerebbe per una proiezione in linea retta. Gli esperimenti intrapresi in diverse occasioni hanno giustificato luminosamente tutti questi vantaggi preveduti dalla teoria; non v'ha dubbio che coll'andar del tempo il cannone Cavalli sarà adottato generalmente per i pezzi che devono mantenere costantemente la loro posizione, e specialmente nelle batterie di costa, ove il mare non oppone ostacoli alla lunga portata di simili pezzi. Ci si assicura che il tenente colonnello Cavalli si occupa pure di trovare il mezzo onde rendere applicabili anche ai pezzi di campagna la maggior parte dei vantaggi inerenti al suo sistema.

NECROLOGIE

IL CARDINALE ANGELO MAI.

Il celebre cardinale Mai, ad istanza di Salvatore Betti, che volea giovarsene in qualche sua opera, scrisse le seguenti notizie sopra i suoi lavori fino al 1840. Traendole dall'*Album di Roma* ne prendiamo anche quelle che v'aggiunge il Betti per i 14 anni successivi.

« Angelo Mai, nato il 7 marzo 1782 in Schilpario, borgo notabile della provincia di Bergamo, ebbe la sua prima educazione letteraria nel seminario vescovile della detta città, dove anche iniziossi alla vita ecclesiastica. Nell'anno 1811 traslocatosi per le vicende dei tempi a Milano, fu ammesso tra i bibliotecari della celebre libreria ambrosiana principalmente

Digitized by Google

per la classe delle lingue orientali. Quivi nondimeno attese ancora alla letteratura greca e latina, e ne' codici di quell'insigne stabilimento scoperse: 1° Alcune parti inedite di sei orazioni di Cicerone con un antico comento, e di otto orazioni di Simacco: 2° Le lettere di Marcaurelio Cesare, e di Frontone di lui maestro: 3° Alcuni frammenti di Plauto: 4° Due storie antiche delle cose di Alessandro il Macedone: 5° Vari scritti greci d'Iseo, di Dionigi d'Alicarnasso, di Temistio, di Porfirio, di Didimo, di una Sibilla e di scoliasti d'Omero, ed un codice di pitture antiche dell'Iliade. Tradusse anche il primo in latino nuovi squarci d'Isocrate. Ebbe parte nella traduzione e pubblicazione di un libro inedito della cronaca di Eusebio. Finalmente scoperse, e cominciò a pubblicare col chiarissimo conte Castiglioni la versione mesogotica di Ulfila delle lettere di s. Paolo: edizione proseguita poi e compita da quest'ultimo.

« Fatti alcuni viaggi a Verona, Firenze, Napoli, Monte Cassino ed alla Cava, ne riportò per frutto due opuscoli inediti di Filone ebreo, frammenti di antichi scoliasti ai poemi di Virgilio, un largo squarcio di Gargilio Marziale geoponico, un geografo latino del secolo costantiniano, due trattati di un Virgilio grammatico, ed alcuni scritti ecclesiastici. Visitò ancora le biblioteche de' capitoli di Novara e di Monza, la reale di Torino, la pubblica di Bologna, la malatestiana di Cesena, la basiliana di Messina, raccogliendone erudite notizie.

« Chiamato nell'anno 1819 dalla santità di Pio VII P. M. a Roma al governo della biblioteca vaticana, vedendosi ivi come in un mare di letterarie dovizie, ideò di venir pubblicando le cose principali che incontrava nelle sue ricerche, in due collezioni di dieci tomi in sesto maggiore, e di altrettanti in minore, che noi non potremmo minutamente descrivere senza troppo diffonderci. Fra le pubblicazioni di cose profane nomineremo in cima a tutte la Repubblica di Cicerone, benchè imperfetta: i supplementi di Polibio, Diodoro, Dione, Cassio, Eunapio: una parte notabile di diritto romano, tre mitografi latini, cinque libri greci di Oribasio medico di Giuliano Cesare, un'orazione di Aristide, Paride e Nepoziano abbreviatori di Valerio Massimo, Probo, Placido ed Apuleio grammatici, una rettorica di Giulio Vittore, un lessico latino antico, Erennio sopra Aristotele, tre libri sibillini, due cronache bizantine, due opuscoli di Boezio, una dinamidia medicinale, e più altri frammenti d'ambedue le lingue, larghi cataloghi di codici arabi, siri, egiziani e d'altre lingue orientali, ed in separato volume una nuova edizione delle pitture del Virgilio vaticano riunite alle omeriche dell'ambrosiana.

« Maggiore è la materia della parte sacra di questi volumi, e sono opere ora intere, ora interrotte, di Eusezio cesariense, Cirillo Alessandrino, Gregorio nisseno, Teodoro di Mopsuestia, Vittorino africano, Ferrando di Cartagine, Niceta di Aquileja, Attone vercellese, Procopio di Gaza, Giustiniano cesare, Leonzio palestino. Fozio patriarca, alcuni Anastasi, Pietro Damiani, Pietro diacono, molti comenti biblici, molti frammenti di antichi Padri, diverse omelie greche e latine, un corpo d'iscrizioni cristiane, e ben anche un volume di discorsi accademici ed ecclesiastici in lingua nostra.

« Nell'anno 1833 passò dalla presidenza della vaticana all'ufficio di se-

Digitized by Google

gretario della Propaganda; nella qual carica, benchè occupatissimo, diede in luce il diritto canonico caldeo di Ebediesu, il siro di Abulfaragio, l'armeno d'incerto collettore, e più un'apologia religiosa del predetto Ebediesu: e queste opere trasse dai manoscritti del museo della Propaganda.

« Nel 1838 fu dal regnante pontefice promosso all'onore della sacra porpora. Non cessa egli però da' suoi letterari lavori: e noi crediamo di sapere, che presto vedranno la luce per cura sua nuovi volumi d'opere antiche greche e latine, specialmente di padri ecclesiastici, ed alcune opere ancora in lingua nostra. »

Fin qui il cardinale. Ciò che poi ci diè di pari alta importanza quell'instancabile sua potenza di fare, lo sa tutta Europa, che accolto il Mai ne' suoi più famosi istituti scientifici e letterari, per comune giudizio lo chiamò principe de' filologi del secolo. Basti il ricordare come ne' quattordici anni che il cielo e la fortuna delle lettere ce lo fecero sopravvivere, avemmo da lui i dieci volumi dello *Spicilegium romanum*, e sei della *Nova bibliotheca patrum*: opere di gran momento, d'immensa dottrina e di solenne critica, e certo indispensabili, come tutte le altre del cardinale, a chi quind'innanzi vorrà da senno faticarsi intorno agli studi sia della profana, sia dell'ecclesiastica storia, eloquenza ed erudizione. Quante cose affatto ignote ora scoperte, quante dubbie ora divenute chiare! Mai cessò di vivere in Albano il 7 settembre prossimo passato.

MACEDONIO MELLONI.

Tra gli uomini illustri rapiti dal morbo dominante all'Italia, annunciarono i giornali Macedonio Melloni, morto l'11 agosto nella sua villa di Portici presso Napoli. Questo nome non è solo una gloria patria, esso è una gloria del nostro secolo, e segna un'epoca luminosa nella storia della scienza della natura, alla quale creava una delle sue più brillanti teorie, quella del calore raggiante.

Non è dei limiti di questo giornale il dire distesamente della vita privata e della vita scientifica di questo grande Italiano, esporre la verità e l'ardimento delle idee, l'acume delle indagini, la squisita delicatezza delle esperienze ed il rigore matematico delle induzioni, la finezza nel rilevare le cause di errori, e la fertilità dei ripieghi per premunirsene, e finalmente il far apprezzare l'importanza delle sue scoperte, sia in relazione allo stato della scienza all'epoca in cui erano da lui fatte, sia in relazione all'influenza che sono destinate ad esercitare sui futuri progressi di essa. Crederemmo però di mancare a noi ed ai nostri lettori, ove non dedicassimo pochi cenni alla memoria dell'illustre fisico, esponendo sommariamente i punti più notevoli della sua vita e dei suoi studi.

Nato Macedonio Melloni ed educato in Parma al principio del secolo, si rivelò in lui fino dall'infanzia, collo spirito di indagine e di osservazione nella contemplazione della natura, una di quelle predilezioni istintive verso una particolare sfera di idee, che d'ordinario non manca di

Digitized by Google

esercitare una influenza predominante sulle tendenze della vita e sulla direzione degli studi futuri. Anche prima che l'età lo portasse allo studio della fisica, egli si compiaceva a meditare sul calore che accompagna la luce solare, e sulle analogie e differenze che esistono fra esso ed i flussi caloriferi che emanano dai corpi in combustione o dai corpi caldi. Lo studio del calore raggiante aveva già per lo spirito dell'adolescente un'attrattiva indicibile. Datosi alla fisica con quell'assiduità che si addiceva al suo ingegno ed al suo amore per questi studi, egli cercò avidamente nella scienza allora conosciuta, le risposte alle diverse quistioni che le sue meditazioni sul calore raggiante gli avevano suggerito; ma quale non fu il suo sconforto, vedendo il piccol numero di proposizioni, di cui si componeva allora questo trattato, e paragonandolo colla ricchezza e magnificenza del trattato della luce, la cui radiazione aveva per lui tanta analogia colle radiazioni del calore! La sua predilezione istintiva per questo genere di ricerche, lo aveva dunque messo sopra una via nuova, in cui tutto era da trovare.

Tolto appena ai banchi della scuola, fu messo alla cattedra di fisica in Parma, ove professò dal 1824 al 1831. In questo intervallo di tempo allargò la sfera delle sue congetture; ma gli mancavano istromenti convenienti per poterle assoggettare al criterio dell'esperienza. La scoperta del termoscopio di Nobili fu il getto di luce che lo mise sulla via. Egli perfezionò questo istromento per renderlo atto all'uopo a cui lo destinava; e lo spirito elevato di Nobili, apprezzando con compiacenza l'importanza dei risultati ottenuti dal suo giovane amico, ne esponeva i vantaggi in una nota alla biblioteca di Ginevra.

Per gli avvenimenti politici nei ducati, al principio del 1831, Melloni si rifugiò in Francia portando con sè il suo termoscopio. Per sovvenire a sè ed alle spese delle sue esperienze accettò una cattedra fuori di Parigi, ottenutagli da' suoi amici, e partì per Dôle, nel dipartimento dell'Iura. Questa dimora però, estranea al movimento delle idee dei grandi centri scientifici, e senza risorse di biblioteche, di stromenti e di artefici per eseguirli, gli divenne ben presto insopportabile. Egli mandò quindi la sua dimissione a Parigi, abbandonò Dôle e passò a Ginevra, ove fu benissimo accolto da Pietro Prevost e da Augusto De la Rive.

Nei sei mesi in cui restò a Ginevra, approfittando delle collezioni scientifiche, che l'amicizia di De la Rive aveva messo a sua disposizione, preparò i materiali della sua prima memoria sulla trasmissione del calore raggiante, attraverso diverse sostanze solide e liquide.

Egli si diresse allora di nuovo a Parigi per comunicare il suo lavoro all'istituto, e rifare le esperienze sotto gli occhi di una commissione capace di dar loro il grado di pubblicità e di autenticità necessaria per introdurlo definitivamente nella scienza. Vedendosi accolto freddamente da alcuni dei commissarii, nè potendo ottenere l'onore di un rapporto, egli si decise di pubblicare una serie di memorie che pareva si volessero condannare all'oscurità. Questa pubblicazione gli valse da parte della Società Reale di Londra, e dietro rapporto del più illustre dei suoi membri, il celebre Faraday, il premio della grande medaglia di Rumford, che alcuni anni prima era stata decretata a Malus ed a Fresnel. Sei mesi dopo questa

Digitized by Google

gloriosa attestazione, Biot, relatore di una nuova commissione, che l'accademia aveva designata per l'esame dei lavori di Melloni, leggeva su di essi il più lusinghiero rapporto. Rientrato più tardi in Italia, ottenne titolo ed assegno di professore onorario di fisica a Napoli, ed ebbe da quel governo l'incarico di istituire l'osservatorio meteorologico del Vesuvio, di cui fu creato direttore. Ivi restò fin quasi agli ultimi tempi, in cui, perduti di nuovo titolo ed assegno, si ridusse a continuare i suoi studi nel ritiro di una sua villa. Ivi chiuse la sua mortale carriera per vivere nel desiderio de' suoi amici e de' suoi ammiratori e nelle eterne pagine del sapere. Nessun ramo di fisica può dirsi che sia stato per lui inesplorato. Le sue numerose memorie sono particolarmente registrate negli *Annales de chimie et physique*, nella *Bibliothèque de Genève*, nei *Comptes rendus*, ed ultimamente negli atti della reale accademia delle scienze di Napoli. Il suo nome però resta particolarmente fissato ad una delle più importanti scoperte della fisica moderna. Questa scoperta consiste nella eterogeneità dei raggi calorifici che emanano da una stessa sorgente, analoga alla eterogeneità dei raggi di luce diversamente colorati, per cui può dirsi col celebre De la Rive che *Melloni è stato il Newton del calore.*

Rimettendo al N° 37 del *Crepuscolo*, da cui caviamo questi cenni, coloro che volessero ampiamente conoscere le scoperte sperimentali del Melloni, noi staremo paghi di riferire qui quel tanto che basti per conoscere le idee teoriche del Melloni intorno il calore.

Sulle prime, vedendo gli stessi corpi diportarsi in modo così diverso ed opposto rispetto alla luce ed al calore, aveva diviso Melloni l'opinione di coloro che ritenevano la luce ed il calore due agenti distinti. In seguito, uno studio più profondo *delle due trasparenze e delle due colorazioni*, ed i fatti superiormente ricordati, lo condussero ad ammettere l'opinione di Herschell che la luce ed il calore non siano che un medesimo agente. La *visibilità* è, secondo Melloni, la sola proprietà che distingue gli elementi caldi e luminosi da quelli che sono solamente dotati di un'azione calorifica. La luce non è che una serie di radiazioni calorifiche sensibili all'organo della vista. Come possono esistere nell'aria delle onde *mute* o *sonore*, così la *radiazione* di un corpo può essere *luminosa* od *oscura*, senza che la proprietà di agire o non agire sull'organo della vista costituisca un carattere essenziale inerente alla natura dei raggi.

Ma se la radiazione è essenzialmente calorifica, e se la luce non è che una proprietà che l'accompagna in certi casi, è evidente che non potranno darsi radiazioni aventi la proprietà di illuminare senza riscaldare. Tuttavia si era sempre creduto che la luce fosforica e la luce della luna fossero sprovviste di calore. Anche a questa obbiezione però risposero vittoriosamente i fatti scoperti da Melloni. Fino dal 1831 Melloni, ripetendo con Nobili le esperienze di Davy sul calore proprio degli insetti, trovò altresì che le radiazioni dei corpi fosforescenti davano segni di calore sensibili. A quell'epoca però non aveva, come i suoi predecessori, potuto ottenere alcun effetto sensibile concentrando la luce lunare. Più tardi però, usando di una lente a scaglioni di un metro di diametro, e prendendo un gran numero di precauzioni, ottenne dalla concentrazione della luce lunare effetti calorifici ben distinti.

Digitized by Google

La scienza non conosce adunque raggi aventi la proprietà di illuminare i corpi senza possedere quella di riscaldarli, e, se il calore può esistere senza luce, la luce non può esistere senza calore.

Questi rapidi cenni non valgono che a stabilire l'ordine scientifico delle più importanti scoperte del nostro fisico. La morte lo rapiva. mentre dava egli stesso opera a raccoglierle ed esporle nel suo lavoro, la *Termocrosi*, di cui non possediamo che il primo volume. Quest'opera non è solo il più bel monumento che egli creava al suo nome, ma soddisfa ad un vero bisogno nella scienza, non essendo essa una semplice compilazione delle memorie sparse negli atti accademici, ma una esposizione completa e metodica delle proprietà del calore raggiante, accompagnata dalla descrizione di parecchie esperienze che l'autore non aveva ancora pubblicate. È un trattato speciale sopra uno dei rami più importanti della fisica, di cui non si può che far voto, perchè se ne trovi ne' suoi scritti il compimento.

G. Codazza

PAOLO TOSCHI.

Nacque il Toschi in Parma nel 1788 da Luigi Toschi, cassiere delle poste. Educato nelle arti del disegno alla scuola del professore Biagio Martini, fu costretto da cagioni domestiche a mutar la tavolozza nel bulino. Recatosi nel 1808 a Parigi, nello studio del rinomato Bervic, trovò in lui valido sostegno, e dal medesimo confessa egli stesso riconoscere tutto quanto sapeva degli artificii del bulino, mentre dal fiammingo Vortman aveva apparate le preparazioni all'acqua forte. Ivi ei confessa altresì che, guadagnatasi l'intimità del celebre Girard, andava a lui debitore di maggior correttezza e di gusto meglio perfezionato rispetto al disegno. Nel quale salì di corto a tale maestria da meritare nel 1810 la medaglia assegnata, pel disegno appunto, come primo premio nel concorso triennale di Parigi.

Divenuto artista, diedesi tutto all'incisione, ed in molti lavori aiutò il Bervic, dal quale ebbe il difficile incarico di render perfette e porre fra loro in armonia le molte stampe a vari incisori allogate da don Josè Maria de Souza Botelho per la stupenda edizione dei *Lusiadi* dell'Omero portoghese, nella quale eseguì di tutto punto la magnifica tavola preposta al canto VII. Nella scuola del Bervic intagliò diversi ritratti. Quello bellissimo del duca e ministro Decazes, da un dipinto del Gérard, gli fruttò di essere onorato (lasciando la Francia dopo una dimora di dieci anni) da commissione d'intagliar sul rame la grandiosa tela dell'ingresso d'Enrico IV a Parigi; commissione che eseguì con quel valore che tutti sanno.

Ma l'opera che maggiormente raccomanda il suo nome all'immortalità, la più bella stampa del bulino europeo (come disse il Cicognara) è l'incisione dello *Spasimo*.

Digitized by Google

Quella tela stupenda, dice la *Gazzetta di Parma*, nella quale Raffaello Sanzio intorno al 1516 figurò l'andata del Divin Redentore al Calvario, ebbe nome di *Spasimo di Sicilia*, perchè destinata al monistero dei frati di Montoliveto, detto di Santa Maria dello Spasimo, in Palermo. Sbattuta nel tragitto da furiosa tempesta, e miracolosamente salvata per far fede dei miracoli dell'arte; ritenuta a Genova, ove non si voleva rinunziare alla fortuna che pareva donarla alle spiaggie ligustiche; reclamata ed ottenuta dall'autorità del pontefice pei frati che l'avevano commessa; rimasta nel monistero oltre un secolo; tolta di là ai tempi di Filippo IV per abbellirne la reale cappella di Madrid; tratta a Parigi nel 1810 fu per ultimo restituita alla capitale spagnuola.

« Ma questa maravigliosa tela, passata per sì strane vicende, era poco, o mal nota, imperocchè Agostin Veneziano che l'intagliò nel 1517 e la rintagliò due anni di poi, e Domenico Cunego che volle provarsi a scolpirla nel 1781, e lo spagnuolo Selma, non solo non aggiunsero l'altezza dell'originale. ma nè pure l'avvicinarono. Toccava al Toschi associar veramente il suo nome a quello dell'Urbinate e farsi degno interprete del sublime lavoro, e « restituirlo all'Italia. »

Omettendo di descrivere altri commendevoli lavori del Toschi, la gazzetta succitata passa a narrare come essendosi egli addestrato agli studi di Correggio in guisa di renderselo famigliare, divisò riprodurre le pitture a fresco della cattedrale, della chiesa di S. Giovanni e d'una sala nel monastero di S. Paolo, e che sgraziatamente pei guasti del tempo non possono oggimai appagare se non lievemente il desiderio di chi è condotto dalla celebrità di quelle a visitarle. Colla pubblicazione anche degli affreschi di Francesco Mazzola, altra gloria immortale della scuola suddetta, volle arricchita l'opera, che si può dir veramente gigantesca. Ad imprenderla fu aiutato dal governo di S. M. Maria Luigia, grande proteggitrice di tutto quanto era buono, od utile o bello.

I disegni all'acquarello furono eseguiti di sua mano, od abbozzati dagli abilissimi suoi scolari e finiti da lui. Agli scolari medesimi, sotto la sua direzione, affidò in buon dato l'esecuzione degli intagli. Ed ora che la morte del maestro interrompe la grand'opera nel meglio, giova sperare che colle norme e coi precetti da lui lasciati e coll'esempio de' suoi lavori, sarà tratta a compimento dagli allievi della sua scuola, che il 1819 fondava col suo diletto amico e parente e buon incisore Antonio Isac, del quale nove anni appresso ebbe a piangere la perdita. Ma la scuola continuò e diede professori lodatissimi a non poche illustri capitali: Carlo Raimondi a Milano; Antonio Gosta a Venezia; Eduardo Eichens a Berlino; Aloisio Juvara a Napoli. A Parma rimangono Antonio Dalcò, Giuseppe Magnani (professori anch'essi) e il giovane Lodovico Bigola.

Nel 1820 Maria Luigia lo elesse a direttore della ducale accademia della quale egli ampliò ed abbellì la sede. A lui principalmente Parma e l'Italia van debitrici se quell'inestimabile pittura del Correggio, che è *Il San Gerolamo*, venne ridonata al paese nostro dalla Francia nel 1816.

Il Toschi fu membro dell'istituto di Francia ed annoverato tra' socii delle altre principali accademie d'Europa, ed ebbe il petto fregiato dagli ordini parmense Costantiniano; in grado di commendatore; toscano di

Digitized by Google

S. Giuseppe; prussiano del merito; francese della legion d'onore, come uffiziale. Egli fu uomo (come giustamente scrisse Enrico Laborde) del quale si studiarono le opere e si rispettò la parola; è nome europeo classico ed artista nel più ampio significato dell'espressione, sarà per tutti i tempi nella nobil arte del bulino uno dei più grandi maestri.

G. d. P.

FEDERICO G. G. SCHELLING.

Questo sommo filosofo alemanno, morto nello scorso settembre a Berlino, era nato a Leonberg, nel Wurtemberg, il 27 gennaio del 1775. Dopo di aver fatto i gravi studi di teologia e di filosofia nelle università di Tubinga, di Lipsia e di Iena, egli prese nel 1798 ad insegnare in quest'ultima città come professore privato (*privat docent*), cioè, gli fu concesso dal senato accademico di fare corsi pubblici e gratuiti; e poco dopo, come professore straordinario e nella stessa cattedra precedentemente occupata dal suo maestro ed amico Fichte. Egli non avea allora che 23 anni; Kant era in voga ancora nelle scuole d'Alemagna, e Fichte, suo discepolo, già andava destando ammirazione, e Schelling, malgrado la sua giovinezza, non temette di entrare in lizza con Fichte stesso, sostenendo, che non sempre è necessario prendere per punto di partenza il *me*, quando vuolsi giungere alla conoscenza del mondo obbiettivo, ma che pure lo studio di questo *me* poteva ben condurre alla conoscenza delle leggi interne, o della coscienza. Da principio il suo ardimento fu coronato di successo, ma dopo di aver consultato le sue forze, non si sentì bastantemente apparecchiato alla lotta, e risolvette di studiare la natura fisica, nel modo stesso che aveva studiata la intellettuale. Lasciò quindi la sua cattedra per discendere sulle panche delle scuole; seguì con assiduità diversi corsi scientifici, e nel 1802 fu dottorato in medicina. L'anno seguente riprese le sue lezioni, e ricevette il titolo di professore ordinario di filosofia. Bentosto la sua fama volò rapida in tutta l'Alemagna, e nello stesso anno fu chiamato all'università di Vurtzburg, ove professò per quattro anni i diversi rami della filosofia. Nel 1808 riceveva la nomina di segretario generale dell'accademia delle belle arti di Monaco, e lettere di nobiltà dal re di Baviera. In questo tempo consacrò parte delle sue ore alle arti ed alla poesia, studio per lui affatto nuovo. Sorte alcune differenze tra lui ed il presidente dell'accademia, lasciò nel 1820 Monaco. e venuto ad Erlangen, riprese il suo professorato di filosofia, e più non interruppe le sue lezioni; se non che nel 1827 trasportò la sua cattedra a Monaco, e quivi l'insigne suo merito, apprezzato dal re di Baviera, gli procurò molte onorificenze; fu chiamato a presidente dell'Accademia delle scienze, conservatore delle collezioni scientifiche, consigliere intimo, ecc. Nondimeno tanti onori non valsero a fermar la sua dimora in Monaco, terra poco propizia alla filosofia speculativa. Dopo la morte di Hegel (1832), suo antico condiscepolo

Digitized by Google

ed amico, insieme al quale, nel 1802-3, aveva già pubblicato il *Giornale critico di filosofia*, comechè non avesse abbracciato il di lui sistema, ruppe il silenzio impostosi come scrittore in seguito di questo dissentimento, e a capo di pochi anni accettò la cattedra di filosofia all'università di Berlino, ove venne la sua dottrina in grande ammirazione.

Per ben comprendere il sistema di Schelling, bisogna prima di tutto tener conto non solo delle opinioni filosofiche che allora professavansi in Alemagna, ma sì anche di quelle del tempo di Kant, delle quali il sistema di Schelling non fu da principio che una modificazione. Noi non lo seguiremo in tutte le trasformazioni del suo pensiero, e ci contenteremo di dire che, contrariamente all'opinione di Fichte, suo rivale, che arrivava alla realità per la via dell'idealismo, egli dedusse l'idealismo dalla realità. Egli ne indicò il punto di partenza nelle sue *Idee su di una filosofia della natura* (Tubinga 1795), e che fu seguita in poco tempo dalle altre tre seguenti *Idee d'una filosofia naturale come base futura di un sistema generale della natura* (Lipsia 1797), *Dell'anima del mondo, ipotesi di fisica speculativa per la spiegazione dell'organismo generale* (Amburgo 1798), *Primo saggio di una filosofia della natura* (Iena 1799). A schiarimento delle idee contenute in dette opere, l'autore aggiunse nell'ultima un'*Introduzione*, collo scopo di ben determinare l'idea della sua *Fisica speculativa e l'organismo interno di un sistema di questa scienza*. Da ultimo si separò affatto dalla dottrina di Fichte, pubblicando un libro intitolato: *Sistema dell'idealismo trascendentale* (Tubinga 1800), nel quale assume a sostenere la dottrina di subordinare la realità all'ideale. In sostanza, egli annette la stessa importanza alle due scienze, all'idealismo, o filosofia trascendentale, e alla filosofia della natura; e siccome questa fu da lui antecedentemente con grande originalità sviluppata, ei diede al suo sistema il nome di filosofia naturale. Secondo lui, le due scienze hanno la tendenza medesima, e debbono essere soggette alle stesse leggi, dacchè l'ideale ed il reale nell'idea dell'assolute, sono onninamente identici, e si spiegano a vicenda; quindi ebbe origine il nome di dottrina dell'identità dato a questo sistema, se pure è lecito così chiamare un insegnamento che non ha avuto il suo pieno sviluppo, e non ha intrapreso la soluzione di tutte le quistioni. Altri appellaronlo sistema dell'*indifferenza*, o per meglio dire, della non differenza; e finalmente nomossi anche filosofia dell'*assoluto*, che solo è in Dio, in cui si uniscono i due principii.

Quando egli mise fuori per la prima volta le sue idee, accusato di aver fatto rivivere il panteismo, sembrò che ritornasse indietro sino al punto che fu giudicato ortodosso e cattolico. Dal 1812 in poi cessò di scrivere sulla filosofia, e come già più sopra dicemmo, fu solamente dopo la morte di Hegel, che egli si determinò ad uscire da quel silenzio che lo aveva fatto discendere dall'alto grado in cui si era per poco elevato. Hegel aveva eclissato, per così dire, la gloria del suo maestro ed amico, ma i discepoli di Kant e di Fichte sono stati sempre i suoi più accaniti antagonisti. Checchè ne sia di questo momento di sosta, nella sua carriera filosofica, la dottrina da lui esposta ha esercitato una potente influenza in Alemagna sulla teologia, la medicina, il diritto, la letteratura, le scienze e le arti. Oltre le opere accennate, Schelling ha successivamente pubblicato:

Digitized by Google

Bruno, o Dialogo sul principio divino e naturale delle cose (Berlino 1802); *Lezioni sul metodo da seguire negli studii accademici* (Tubinga 1803); *Filosofia e religione* (ibid. 1804); *Sulla relazione del reale e dell'ideale nella natura, o dei principii della gravità e della luce* (Amburgo 1806); *Delle relazioni della filosofia, della natura, con la dottrina riformata da Fichte* (Tubinga 1807); *L'Anti-Sextus, o della conoscenza assoluta* (Heid. 1807); *Opere filosofiche* (Lands. 1809); *Ricerche filosofiche sulla essenza della libertà umana* (1809); *Degli scritti di Jacobi sulle cose divine e rivelate, come pure sull'accusa d'ateismo, che avrebbe per iscopo d'ingannare e di mentire scientemente* (Tub. 1812). Il celebre filosofo scrisse ancora due opere sulle arti: *Sulle relazioni delle arti plastiche colla natura* (Land. 1808); *Sul reso-conto di Wagner, relativamente ai monumenti eginetici della collezione del principe reale di Baviera* (ibid. 1817); e sulla mitologia le due seguenti: *Sui miti tradizioni istoriche ed opinioni filosofiche dell'antichità*, nella raccolta del dottor Paolus, intitolata *Memorabilien* (1793); *Sulle divinità di Samotracia* (Stuttg. e Tub. 1815). Egli ha di più arricchito di articoli notevoli i giornali di filosofia e di medicina, da lui creati, o diretti da' suoi amici, come il *Giornale*, ed il *Nuovo giornale sulla fisica speculativa*, il *Giornale di filosofia*, il *Giornale di fisica* di Niethammer ed il *Giornale di Medicina* di Marcus (Tub. 1805). Egli ha pure dato diverse poesie sotto il pseudonimo di *Bonaventura* nel *Musen-Almanach* Tieck e Schlegel.

Nel 1834 riprese la parola sulla filosofia per mezzo di una prefazione che egli fece ad una traduzione in tedesco dei Frammenti di Cousin, e venne in sostegno del filosofo francese contro i suoi avversari. Questo suo scritto, è stato pubblicato dal Wilm sotto questo titolo: *Giudizio del signor di Schelling sulla filosofia di Cousin* (Strasbourg 1835).

Al trattato sulle tradizioni storiche, che è un semplice abbozzo, Schelling avea più volte promesso di aggiungere un grande lavoro storico da intitolarsi: *Le quattro età del mondo*; ma l'Alemagna e tutta la repubblica letteraria è stata finora con impazienza ma vanamente aspettandolo. Si disse che tale opera avrebbe coronata la celebrità dell'autore. — Tutte le opere di Schelling qui citate in italiano sono originalmente scritte in tedesco. Poche però vennero tradotte in altre lingue. Non conosciamo che l'*Idealismo trascendentale* ed il dialogo intitolato *Bruno*, tradotto in francese. In italiano non abbiamo che questo medesimo dialogo, tradotto dalla signora Florensi Waddington con una eccellente prefazione di Terenzio Mamiani (Milano 1844); il discorso *Sulla relazione tra l'arte e la natura*, tradotto da G. M. ed inserito nello *Spettatore industriale* (Milano 1845, N° 12) ed il breve componimento *Sull'universalità della divina commedia di Dante*, di traduttore anonimo poco felice, compreso fra le *Prose* di G. B. Niccolini (Firenze 1844, vol. 1° della Raccolta delle opere del medesimo). La dottrina filosofica di Schelling ebbe numerosi espositori e commentatori tedeschi: chi non conosce il tedesco, può consultare Moeller, *De l'état de la philosophie moderne en Allemagne* (Paris 1842), Matter, *Schelling ou la philosophie de la nature et la philosophie de la révélation* (Paris, 2e édition, 1845).

Digitized by Google

CONCORSI ACCADEMICI.

Sono aperti dalla Società Olandese di Harlem i seguenti concorsi, con premio di 150 fiorini d'Olanda per ciascuno. Il premio può essere duplicato quando l'accademia lo giudichi conveniente. Il limite del concorso è fissato al 31 dicembre 1854.

Quistione d'idraulica. — Supponiamo i seguenti dati: la parete d'un tubo di forma prismatica, pieno d'acqua, è munita di una luce quadrata; questa luce è chiusa da una valvola che gira sopra un'asse orizzontale, e si chiude pel proprio peso. La valvola si appoggia sul lembo d'un telaio adattato al tubo, e vi è tenuta da una pressione uniformemente distribuita su tutta la sua faccia, come sarebbe quella di una colonna d'acqua che vi si appoggiasse sopra. Si desidera far uscire da una tal luce la massima quantità d'acqua possibile, comprimendola sia col peso d'una colonna d'acqua elevata ad una certa altezza nell'interno del tubo stesso, sia con una pressione artificiale applicata a questa colonna e comunicata pel suo mezzo alla superficie interna della valvola. Dietro questi dati la società domanda che si determini insieme con considerazioni teoriche, e con isperienze la massima quantità d'acqua che uscirà dalla luce colla minima applicazione di forza, l'area della valvola essendo nota, e che nel medesimo tempo si faccia conoscere qual sia l'angolo più vantaggioso che la valvola debbe fare coll'orizzonte. Si suppone che la luce sia almeno di cinquanta decimetri quadrati.

Quistioni d'astronomia. — Dietro ricerche pubblicate nel 1848 dal signor Pierce il movimento osservato in Urano sarebbe perfettamente spiegato coll'intervento di Nettuno, dando a questo pianeta una massa eguale a un ventimillesimo di quella del sole. Per altra parte la perturbazione osservata nel movimento d'Urano, che diede luogo alla scoperta di Nettuno, non può completamente spiegarsi colla sola azione di quest'ultimo, secondo O. Struve, che attribuendogli una massa eguale ad un 14,494^{mo} di quella del sole. Non sembra che dopo la pubblicazione del lavoro del signor Pierce, alcun astronomo siasi occupato di questa ricerca importante, mentre l'esattezza del risultato ottenuto da Struve venne confermata da ricerche ulteriori del medesimo astronomo, che vennero comunicate all'accademia delle scienze di Pietroburgo. La società dimanda in conseguenza che i calcoli di Pierce sieno rifatti, e le osservazioni conosciute sui pianeti Urano e Nettuno siano sottomesse ad un profondo esame, onde poter decidere se l'esistenza di Nettuno possa spiegare le perturbazioni osservate nel movimento di Urano.

Altra quistione d'astronomia. — La cometa scoperta il 24 luglio 1852 da Westphal a Gottinga, descriverebbe, secondo i calcoli de' signori Sonntag e Marth, la sua orbita intorno al sole nell'intervallo di 60 anni, il che rende questo corpo celeste degno d'un'attenzione particolare. In conseguenza la società dimanda un nuovo calcolo degli elementi di questa cometa fondato sulle osservazioni più esatte e col metodo più perfetto.

Digitized by Google

Quistione di meteorologia. — Da alcuni anni le aurore boreali vennero osservate con diligenza in Europa ed in America; ma le conclusioni che si dedussero da queste osservazioni sono ben lungi dal trovarsi d'accordo, e non siamo per niente certi che questa luce debba annoverarsi tra i fenomeni elettrici. La società dimanda che le conseguenze dedotte da queste osservazioni siano sottomesse ad una critica giudiziosa, e particolarmente che si ripetano le sperienze fatte da De la Nive, onde conoscere sino a qual punto esse possano spiegare il fenomeno in quistione.

Altra quistione di meteorologia — Qual è lo stato dell'atmosfera allorquando, durante la notte, la temperatura della superficie del suolo si abbassa di alcuni gradi sotto lo zero? Questo raffreddamento non deriva esso da altro che dall'irradiazione notturna verso lo spazio? La società dimanda che, onde pervenire ad una spiegazione completa del fenomeno, si facciano osservazioni termometriche esattissime alla superficie del suolo ed al di sopra a differenti altezze durante le gelate notturne, e che si paragonino i risultati ottenuti con quanto venne osservato relativamente a tal raffreddamento del suolo nella zona torrida, o presso ai tropici.

Terza quistione di meteorologia — Onde poter calcolare l'azione del vento sulle ali de' molini e sulle vele de' vascelli e valutare il suo effetto meteorologico, importa di ben conoscere il rapporto tra la pressione esercitata sopra un'area data alla velocità del fluido. Si domandano in conseguenza sperienze atte a fornire una determinazione esatta del rapporto che esiste tra la velocità del vento e la sua pressione sopra una superficie piana normale alla sua direzione. Queste sperienze dovranno estendersi ad una velocità per lo meno di 20 metri per minuto secondo.

Quistione di fisica — Nell' apparecchio magneto-elettrico in azione si sviluppa calore tanto direttamente nel ferro dolce che acquista e perde alternativamente il magnetismo, che per l'intermezzo della corrente elettrica nell'elice dell'induttore, è forse anche in altre parti dell'apparecchio. Si domanda una ricerca teorica e sperimentale sulla relazione che esiste tra questo calore ed il movimento delle diverse parti dell'apparecchio d'onde il calore emana.

Altra quistione di fisica — Le sperienze fatte in Inghilterra nel 1849, per ordine di quel governo, sulla resistenza del ferro impiegato nella costruzione de' ponti e d'altre opere di strade ferrate, hanno provato che le sbarre si piegano più sensibilmente per l'effetto di una carica in movimento che per l'effetto dello stesso peso immobile. La società dimanda una teoria analitica dell'aumento di questa flessione, per la quale si terrà conto della grandezza della carica sulle sbarre come pure dei loro pesi; la società desidera pure che questa flessione sia paragonata ai risultati sperimentali.

Digitized by Google

Terza quistione di fisica. — Quali sono le variazioni che la compressione de' cristalli apporta nella loro conduttibilità pel calore e per l'elettricità, e ne' loro poteri rifrangenti? Si domandano a questo riguardo nuove sperienze.

Quarta quistione di fisica. — La cristallizzazione delle sostanze fuse o disciolte dipende da un gran numero di circostanze, per esempio, dalla presenza di un cristallo già formato, dall'influenza dell'aria, se la soluzione s'è fatta nel vacuo, ecc. La società dimanda che le cause che determinano il principiare della cristallizzazione, e per conseguenza il passaggio dallo stato liquido allo stato solido de' differenti corpi, siano sperimentalmente esaminate e determinate.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA DI TORINO.

Il sei di questo mese si riapersero le scuole di questa benemerita Accademia; ed il sig. G. Ventura, che la nostra *Rivista* si pregia di avere tra i suoi collaboratori, diede principio al corso delle sue lezioni colla lettura di un discorso inaugurale che potrebbe dirsi il programma del suo insegnamento. Noi siamo altrettanto più lieti di avere potuto acquistare alla nostra *Rivista* questo discorso in quanto che sono per così dire formolate in esso tutte le più fondamentali quistioni pratiche e teoriche dell'arte drammatica, e formolate da un uomo che per tanti anni onorò le scene del teatro italiano.

Dei veri supremi principii dell'Arte Drammatica.

Onorato da questa benemerita Accademia del nobile incarico di addestrare e dirigere i suoi alunni nella bell'arte della recitazione scenica, io vengo in mezzo a voi, eletti giovani, animato dalla fiducia che siate per accogliere e porre in atto volonterosamente i precetti che la riguardano; e che una pratica ventenne del teatro mi provò essere i più utili e i più adatti ad incamminarvi in quella carriera, ch'io stesso da giovinetto con tanto amore intrapresi.

Egli è vero pur troppo che l'attore muore il giorno che abbandona la scena! Ma a me da sette anni sepolto, pare or di risorgere; e provo quasi la gioia di un padre che può trasmettere ai figli l'eredità, comunque scarsa, frutto de' suoi sudori, e vivere nella loro memoria.

A voi, ch'io so bramosi di studiare ed apprendere a costo di fatica, non tacerò essere l'arte dell'attore drammatico molto più difficile che a tutta prima può sembrare alla comune degli uomini. Imperocchè, dagli studi, dirò così, materiali e pazienti della pronunzia, s'innalza fino ai più alti e sublimi della filosofia; e librata sulle ali della poesia, siccome aquila che si affissa nel sole, contempla anch'essa l'idea del vero e del bello, e s'ingegna di riprodurla nelle opere sue.

Lungi dunque da noi ogni basso concetto di un'arte, la quale forse più

Digitized by Google

d'ogni altra può dirsi educatrice. Dell'arte che rianima e ritorna a vita le antiche gesta degli eroi della storia al cospetto dei popoli commossi; che riflette come specchio i vizi e le virtù degli uomini; che mostra agli inesperti le insidie che loro sono tese nel mondo; dell'arte insomma quant'altra mai, destinata ad istruire la mente e ingentilire il cuore.

Che se non di rado noi la vediamo prostituita da indegni cultori, i quali secondando il cattivo gusto d'ignoranti platee, tentano scuotere ed appagare le fantasie di queste, esagerando passioni già esagerate dagli scrittori a dispetto della verità e della morale, dobbiamo accagionarne non tanto la bramosia di guadagno da cui sono costoro dominati, quanto l'ignoranza in cui trovansi delle vere bellezze e del sublime scopo di essa.

Noi sentiamo comunemente ripetere e vediamo in fatti, che l'arte drammatica in Italia giace presso che avvilita in confronto del grado di perfezione a cui è giunta presso di altre nazioni; ma intanto chi si dà cura di rilevarla? Forse che ai soli genii è concesso di farlo? I genii soli possono tratto tratto farla scintillare di nuova luce, ed aggiungere penne alle sue ali, sì che rapida voli per un istante verso quel vero e quel bello a cui essa mira insieme alle arti sorelle; ma toglierla dal suo abituale avvilimento, disgombrare le nubi che la circondano, farla progredire di pari passo colla moderna civiltà, per modo che ella attenda al suo scopo di educare ed ingentilire, lo possono tutti quei giovani di nobili spiriti e di generose aspirazioni, cui natura abbia dotati di quel senso artistico che più particolarmente distingue la tempra italiana.

Pochi, ma nobili ingegni noi vedemmo già sorgere e far chiari i nomi loro colla penna, continuando l'antica gloria letteraria delle nostra arte drammatica; e, dicasi per onor del vero, che se alcuni di essi non ancora, ed alcuni altri non sempre giungono a toccare nei drammi quella perfezione a cui aspirano, sempre però mostrano di curare lo scopo dell'arte educatrice.

Or su dunque sorgano cogli scrittori gli attori! sorgano in bella gara ad innalzare il teatro italiano al livello di quelli delle nazioni più colte. E chi meglio di voi, eletti giovani, potrà porsi all'opera? Di voi che, accolti nel seno di questa benemerita Accademia, la quale all'arte drammatica destina ogni sua cura, siete invitati a salire le sue scene, scortati dai consigli coscienziosi dell'esperienza?

Io già vi dissi essere difficile l'arte dell'attore, ma non vorrei che questo mio avvertimento vi facesse esagerare il concetto delle sue difficoltà, seguendo l'opinione di coloro che credono necessarii all'attore gli studi di varie scienze nelle quali suppongono fondarsi il magistero dell'arte sua.

Quando s'avesse a dar fede a certe teorie immaginate piuttosto sugli effetti apparenti dell'arte, che provate nella pratica, teorie esposte da uomini dotti in molte discipline, ma forse non esperti abbastanza della scena, io temerei che aveste a credere non solo difficile, ma quasi impossibile per troppo materiali studi, l'arte di cui vi parlo.

Infatti, come potreste piegare l'ingegno ad imparare *i varii significati d'ogni più lieve moto corporeo* registrati nelle infinite nomenclature di codesti precettisti; o desumere dai trattati di *organologia*, di *patològia*, di *patognomonia* le leggi d'ogni movimento, d'ogni inflessione della voce, per

Digitized by Google

ricordare poi tutto ciò all'atto pratico, cioè mentre la mente vostra dovrà tutta essere vôlta alla parte ideale del carattere che avrete a rappresentare? Mentre il cuore vi balzerà in petto smanioso di trasfondere in altri cuori quegli affetti che l'educata intuizione gli avrà fatto sentire?

Coloro che hanno creduto di poter formare l'attore drammatico collo studio delle opere testè accennate, dimenticarono per lo meno ch'egli debb'essere artista come il poeta, il quale non desume dagli artifici della scienza, ma dalla natura; dimenticarono che gli studi suoi debbono essere piuttosto rivolti alle sensazioni dell'animo, che alla meccanica; e che quando giunge per mezzo di codesti studi a pienamente comprendere e sentire la parte ideale del carattere che deve significare ed esprimere, la sua particolare intuizione, la quale forma gran parte del senso artistico, volgendosi poi all'attenta osservazione di quello che apparisce in lui stesso e negli altri uomini per gl'interni commovimenti, lo pone in grado di esprimere efficacemente il vero, secondato dall'accordo in noi posto da natura tra lo spirito e la materia, tra l'idea e la sua esterna dimostrazione.

Quando la mente vostra, o miei cari, per l'istintiva intuizione e per l'analisi diligente che deve accompagnarla, si sarà fatta capace di tutte le gradazioni del carattere che dovrete assumere, sapendo tener conto del grado sociale del personaggio e delle sue attinenze cogli altri del dramma; ed il cuor vostro saprà sentirsi investito degli affetti che commover lo debbono; ben di rado vi sarà d'uopo ricorrere alle anatomie della scienza, per applicare all'opera della mente, del cuore e della fantasia le voci e i gesti che l'appalesino.

Alle speculazioni della scienza può l'attore ricorrere quando gli manchino i tipi della natura; ma finchè gli venga fatto di trovarli negli uomini che lo circondano, studi sul vero, se gli preme di evitare uno stucchevole manierismo e di dare alle sue creazioni una impronta di stile originale. Dico alle sue creazioni, nè vi paia troppo ardita questa espressione, poichè io penso con Lariv « che parte della vivace ed ardente immaginazione « di quei grandi genii, i quali diedero alla luce dei capi d'opera, oggetti « della nostra ammirazione, è indispensabile a coloro che ne sono gli « organi, cioè gli esecutori. » Ed è in questo senso che a Parigi, dove l'arte della quale vi parlo è profondamente studiata e sommamente perciò stimata, è in questo senso che si giustifica l'attore ogni qual volta annunzia *d'avoir crée son rôle*.

Io pongo il sentimento e l'idea come principii supremi dell'arte dell'attore, ma non intendo però che senza educare la persona a dignitosi e belli atteggiamenti, e la voce ad efficaci e grate modulazioni, possiate salire la scena per trasfondere in altri ciò che l'anima vostra avrà fatto suo. Intendo bensì che all'educazione della voce e del gesto debbano soccorrere quelle leggi, le quali hanno fondamento nella verità, ma non mai vanno scompagnate dalla bellezza. E voi vedrete nella pratica, siccome a porre in atto queste leggi vi gioverà meglio delle accennate teorie (le quali verrebbero al postutto a formare l'attore macchina ed a tarpare il volo dell'ispirazione), vi gioverà meglio il famigliarizzarvi coi personaggi della storia, e colle creazioni dei sommi poeti, e colle opere più celebrate d'intaglio, di pittura, di scoltura, di musica; e il frequentare la parte più intelligente

Digitized by Google

ed eletta della società; e l'osservare attentamente i modelli da natura privilegiati; e il compiacervi in fine *D'ogni bell'arte e d'ogni bel costume*, procurando d'ingentilire il vostro spirito sì che degni vi crediate d'ingentilire l'altrui.

Se natura vi ha dato per l'arte, come mi giova sperare, inclinazione ed attitudine, ben presto potrete, riguardandola quale io m'ingegno di additarvela, ben presto potrete formarvi di essa un giusto concetto, e in essa deliziarvi la mente e sentirvi per essa come destinati e spinti ad opera suprema di civiltà. « Si dia uno sguardo alla storia delle nazioni, dice « *Batteux*, e si vedrà che le virtù civili furono sempre conseguenza delle « belle arti. »

Ma per entrare nei misteri dell'arte, è necessario innanzi tutto, ve lo ripeto, che a pazienti ed umili studi rivolgiate il pensiero; e poichè prima, imperdonabile colpa sarebbe nell'attore l'usare a sproposito della propria lingua, voi troverete opportuno, anzi necessario io spero, che nelle mie lezioni venga primieramente a parlarvi della retta pronunzia di essa; e mediante l'esercizio della lettura e della recitazione di squarci presi dai prosatori e poeti migliori, io cerchi d'emendare in voi quei difetti che tutti sogliamo portare nella lingua madre, quando usiamo cotidianamente dei nostri dialetti. Vi accennerò insieme quanto sia d'uopo tener conto della punteggiatura, sia per la convenienza delle varie pose, sia per la ripresa più o meno abbondante del fiato, producente la varietà dei tuoni. Quindi vi mostrerò la necessità delle inflessioni logiche o razionali, che attenendosi alle regole grammaticali chiariscono la dizione, riducendo, per così dire, per mezzo della relativa omogeneità dei tuoni, a costruzione semplice i periodi, per eleganti trasposizioni i più intralciati. Dalle inflessioni logiche passando alle patetiche o sentimentali, come io le chiamerò, vedrete come da queste abbia principio la recitazione distinta dalla lettura, e come con esse incominci la mimica, figlia pure del sentimento; e trattando finalmente di questo, ci apriremo innanzi l'infinito campo dell'arte.

Allora incominceremo le nostre esercitazioni sopra i lavori più degni per valore artistico e per tendenze morali dei nostri classici italiani, non escludendo quelli dei più classici e pregiati autori stranieri; abborrendo io dal mal vezzo, venuto troppo in moda, d'affettare dispregio per le opere del teatro francese o d'altre estere nazioni, mentre poi nel fatto si corre ad ascoltarle avidamente sulla scena, e fragorosamente si applaudono, non ostante le sconciature spesso cagionate da barbare traduzioni.

Nelle esercitazioni di cui vi parlo, procurerò di mostrarvi coll'esempio il modo di porre in opera i precetti che andrete mano mano apprendendo; ed ingegnandomi di sviluppare in voi, per mezzo di quell'istinto imitativo che tutti abbiamo, le facoltà fisiche e morali, giusta le leggi dell'estetica, verrò a quella scuola pratica, senza la quale inutile e vano tornerebbe ogni precetto.

Eletti giovani, se pari allo zelo sarà in me la forza, e se in voi pari all'amore che dimostrate per l'arte sarà il volere, io spero che verrà largamente raggiunto il nobile scopo di questa benemerita Accademia, la quale potrà quanto prima vedere in voi attori degni delle sue scene, e capaci d'accrescere un giorno la gloria del teatro italiano.

Digitized by Google

BELLE ARTI.

Musica. — La festa triennale di Norfolk e di Norwick è stata celebrata in questa ultima città a Saint-Andrew 's Hall. Questa festa ha durato tre giorni; il numero totale degli esecutori era di 600. I cori si componevano di 80 soprani, 60 contralti, 60 tenori e 70 baritoni; in tutto 270 voci. I cantanti a solo erano i signori Simes-Reeves, Gardoni, Reichardt, Jellotti, Weiss e Lablache; le signore Angiolina Borio, Clara Novello, Anaïda Castellan, Weiss e Dolby. Si sono eseguite le seguenti opere: *Acis e Galatea* opera di Haendel con l'istrumentazione di Mozart; la gran messa in *do* maggiore di Beetoven; la *Creazione*, oratorio di Giuseppe Haydn; *Elia*, oratorio di Felice Mendelssonn-Bartholdy, e più dodici pezzi di musica vocale ed istrumentale scelti nelle opere di Beethoven, d'Auber, di Vieuxtemps, di Mozart, di Meyerbeer, di Verdi, di Rossini, di Donizzetti, di Méhul, di Cherubini, di Lachner e di Benedict. Quest'ultimo dirigeva l'orchestra. Gli introiti di questa festa musicale sono stati considerevoli come quelli delle precedenti, e furono distribuiti agli stabilimenti di beneficenza.

VARIETÀ.

Il venerdì ritenuto per superstizione giorno nefasto. — Da tempo immemorabile il venerdì è stato considerato giorno di cattivo augurio, ed anche oggi in cui la superstizione è in decadimento, vi sono molti che non vorrebbero in quel giorno intraprendere un'impresa importante. Il *Norfolk Beacon*, giornale degli Stati Uniti, per provare che gli Americani più degli altri non debbono credere alla sua influenza, dà una lista degli avvenimenti felici per l'America accaduti nei giorni di venerdì Il venerdì 21 agosto 1492 Cristoforo Colombo si imbarcò per iscoprire l'America: il venerdì 12 ottobre 1492 egli per la prima volta scoprì la terra; il venerdì 4 gennaio 1493 ripartì per la Spagna: il venerdì 15 marzo 1493 giunse a Palos: il venerdì 22 novembre 1493 arrivò a Hispaniola facendo il suo secondo viaggio: il venerdì 13 giugno 1494 scoprì il continente del nuovo mondo. Il venerdì 5 marzo 1426 Enrico VII d'Inghilterra diede a Giovanni Cabot la sua commissione, a cui è dovuta le scoverta dell'America settentrionale. Il venerdì 7 settembre 1565 Melendez fondò la città Sant'Agostino, la più antica di 40 anni negli Stati Uniti.

Il venerdì 10 novembre 1620 il *Maiflower* che aveva a bordo i pellegrini giunse nel porto di Province-Town. Il venerdì 22 dicembre i pellegrini si istallarono definitivamente a Plymouth-Rock. Il venerdì 22 febbraio nacque Vashington. Il venerdì 16 giugno Bemker-Hill era preso e fortificato. Il venerdì 7 ottobre 1777 Saratoga si rendeva. Il venerdì 19 ottobre 1781 York-Town era preso. Il venerdì 7 luglio il congresso dichiarava l'indipendenza degli Stati Uniti.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

Questa parte della RIVISTA, che si intitola *Bibliografia italiana*, è particolarmente consacrata a far conoscere i libri che si stampano in Italia, ed a promuoverne la diffusione per mezzo di brevi articoli che ne divisino lo scopo, l'indole e le materie loro; accompagnati da tutte quelle indicazioni bibliografiche che possano agevolarne l'acquisto. Ma poichè non sempre è possibile avere in Torino tutte le opere che si vanno da un capo all'altro dell'Italia pubblicando, così, secondo l'occorrenza, la *Rivista* li andrà raccogliendo questi articoli bibliografici anche da tutti i diversi giornali della penisola dei quali si è già per tal uopo la sua Amministrazione provveduta.

Tutti i Librai ed Editori italiani associati a questa *Rivista*, hanno diritto agli annunzi delle loro pubblicazioni, come si praticava già dal *Bollettino di scienze, lettere ed arti*.

Questi annunzi o si limitano al semplice titolo dell'opera, e la *Rivista* li pubblica come le vengono trasmessi, e senza compenso di sorta; o si estendono ad una esposizione, sebben sommaria, delle materie nell'opera trattate, e allora il libraio, l'editore o l'autore manda gratuitamente alla *Rivista* un esemplare dell'opera stessa, franco di porto.

Storia dei Musulmani di Sicilia, scritta da MICHELE AMARI.

Noi non facciamo che annunziare la comparsa di questo 1° volume dell'opera dell'Amari, attesa già da lungo tempo, perchè l'Autore è uno di quei pochissimi scrittori, che quando metton mano a un lavoro non lo presentano al publico, se non allorchè nulla più rimane da fare. Noi sappiamo gl'immensi studii, le cure indefesse e minute che quest'opera gli è costata. Egli non ha nulla tralasciato per raccogliere e in Italia e in Francia e in Inghilterra e in Alemagna e sino in Russia, tutti quei documenti che giovar potevano all'opera sua. Le sue conoscenze nelle lingue orientali, la sua veramente grandissima erudizione, la bella e pura forma italiana colla quale sa rivestire i suoi pensieri e la sua potenza di critica e di senno istorico, ci promettevano una di quelle opere che onorano il tempo nel quale son fatte. La nostra aspettativa non è stata delusa. La storia dell'Amari è una vera creazione.

Digitized by Google

TUCIDIDE — *Delle guerre del Peloponneso;* libri VIII. Volgarizzamento del canonico F. P. BONI, con note critiche ed illustrative di F. PREDARI. Vol. I. — Torino, Cugini Pomba e Comp. 1854.

« Nessuna, scrive il signor Predari, delle edite traduzioni italiane di Tucidide ebbe finora il corredo di quelle note critiche ed illustrative che sono indispensabili alla intelligenza dei tanti passi, i quali sono veri problemi di storia, di geografia e di archeologia, quando tuttavia in quistione, quando forse insolubili. — Boni, che destinava la sua traduzione ai dotti, stimò far senza di queste note; noi che destiniamo questa edizione alla gioventù, abbiamo creduto non che opportuno, necessario il presidio di quelle poche note di cui l'abbiamo accompagnata, frutto in parte dei nostri primi studii di 20 anni sono su gli antichi storici greci, e in parte cavati dalle vaste elucubrazioni del Poppo, e dai commenti di Beck, Decker, Levesque, Gail, Coray, Zevort e che noi pubblichiamo senza ambizione di far l'erudito, senza la pretesa di far scuola ai dotti, ma col semplice intendimento di agevolare per quanto è in noi alla gioventù la lettura, lo studio, l'intelligenza del più sapiente e del più profondo di tutti gli storici della antichità. »

Il signor Predari non mancò di collazionare, come il lettore può rilevare dalle sue note, la traduzione del Boni sopra testi migliori anche di quelli di cui si è questi giovato; e l'edizione che particolarmente gli fu in ciò di guida è quella in un volume in-4° di Firmino Didot, pubblicata nel 1852 in Parigi, e del Poppo (Lipsia 1821-1851).

Delle tante vite scrittesi di Tucidide, assai pregiata è quella dottissimamente scritta dal Daunou, e questa il Predari premise alla sua edizione, non senza corredarla qua e là di qualche sua noterella.

Onde agevolare gli studii e le ricerche della studiosa gioventù a cui è particolarmente dedicata questa edizione, il Predari ha molto opportunamente posti in fine al secondo volume tre indici; *Cronologico* il primo, e col quale sono messi a riscontro fra loro i fatti storici particolari degli Ateniesi, dei Peloponnesi e dei Persiani; *Geografico* il secondo, e col quale si sono coordinati in ordine alfabetico i nomi dei luoghi menzionati da Tucidide nella loro antica denominazione, con a lato la relativa denominazione moderna; *Generale* il terzo, e col quale sonosi in ordine alfabetico compendiate le materie contenute nell'Opera.

L'edizione lascia nulla a desiderare per nitidezza e correzione tipografica. Questo primo volume costa lira 1 95, il secondo ed ultimo non costerà che altrettanto, quindi si avrà questa edizione di Tucidide con meno di 4 lire.

Teatro dei Fanciulli. Raccolta di dieci rappresentazioni inedite e appositamente rivedute di egregi italiani. Un volume che si pubblicherà in dispense, al prezzo di cent. 50 cadauna. Ciascuna dispensa conterrà due operette. — Genova, Stabilimento tipografico Ponthenier.

Pubblicare un libro essenzialmente morale, istruttivo e piacevole per i

Digitized by Google

fanciulli, e darlo a un prezzo mite, sicchè possa essere comprato sin pel figliuolo del più modesto cittadino, è fare un'opera buona. Tutto sta quindi nella scelta; e se siamo bene informati essa è tale da soddisfare, perciocchè l'editore ha spigolato nelle opere degli scrittori più riputati in simili generi di lavori, ed ha scelto commediuole e piccoli drammi non solamente buoni a leggersi, ma anco dotati di un certo effetto drammatico.

Annali della Repubblica di Genova, di monsignor Agostino Giustiniani, illustrati con note del prof. cav. *G. B. Spotorno*. Genova, 1854.

Di questa terza edizione di un'opera divenuta assai rara, sono usciti già per associazione i tre primi fascicoli, per cura e spesa del libraio Canepa, sotto i portici dell'Accademia in Genova. Egli affidò la direzione di siffatta ristampa, assai corretta e nitida, al prof. abate Antonio Drago genovese, distinto discepolo del summenzionato padre Spotorno, e l'elogio dell'A. da questo dettato premise al primo fascicolo, dal quale tutti ponno apprendere di quanto interesse sian per la patria storia gli annali di quella famosa repubblica, e quanto meriti d'esser rinnovata ai presenti la memoria di monsignor Agostino Giustiniani.

Pistoja e il suo Territorio, Pescia e i suoi Dintorni. Guida pel Forestiero, a conoscerne i luoghi e gli edificii più notevoli per l'istoria e per l'arte, compilata dal prof. Giuseppe Tigri, adorna di due carte topografiche. — Pistoia, Tipografia Circo, 1854.

Diversa dalle consuete si è la presente Guida: quelle che dalle varie parti d'Italia possediamo, generalmente indicano al forestiero soltanto gli oggetti di belle arti, e molte di esse, tranne alcune onorate eccezioni, quali sarebbero quelle di G. Stefani di Torino, di F. Alizeri di Genova, di P. Selvatico di Venezia, vanno macchiate da un miserevole linguaggio, se pur non è del tutto francese, o non hassene qualche francese versione. Pregiate per vero sono le arti; ma la storia d'un popolo è maestra di vita, perchè *non de solo pane vivit homo*. La Guida del Tigri è la storia monumentale del paese che tolse a descrivere ed illustrare, ei pose sott'occhio non pure agli stranieri, ma a' suoi connazionali i fasti d'una città tanto cospicua fra le toscane: evocò storici fatti da una casa, da un villaggio, da un campo; chè argomenti non gli mancavano in una provincia siccome quella, stata teatro di tanti avvenimenti. Non omise i municipali, perchè questi hanno ancor la di loro importanza, e senza di essi non potrà mai aversi una storia vera e compiuta d'Italia. Nel suo dotto libro v'han poi quelli che appartengono alla grande storia, come la battaglia di Catilina nell'agro pistojese, di cui parla Sallustio e Floro; quella di Morsello Malaspina a Serravalle, di Ugoccione a Montecatini, di Castruccio a Pistoja ed all'Altropascio, di Ferruccio a Gavinana, e l'assalto de' Cosimeschi a Filippo Strozzi alla rocca di Montemurlo. Per tanti itinerarii guidò l'Autore sulla faccia di questi storici luoghi il forestiero, facendogli degli avvenimenti la topografica descrizione. Oltre di che per la montagna pistojese è una bellissima Flora al Tigri favorita dal chiarissimo prof. Savi, orna-

Digitized by Google

mento dell'Ateneo pisano nella scienza botanica. Ogni castello ha un ricordo de' suoi uomini illustri, oltre di quelli ricordati per ordine cronologico nella corografia storica. Qui il sunto storico è tenuto in piccole porzioni, sebbene pe' documenti raccolti negli Archivii, sì pubblici che privati, potesse l'Autore notevolmente ampliarlo. Vi è una curiosità storica e pei tempi nostri assai interessante, perchè egli è il primo che l'abbia stampata, il *Nuovo Albero Genealogico*, vo' dire, della famiglia Bonaparte, lo stipite della quale deriva da un conte Teudicio o Tedice di Pistoja, morto innanzi il 922. Rammentato costui in un atto di donazione di beni fatta alla chiesa cattedrale di Pistoja, del 2 novembre 944, dicesi che da lui provengano i Tedici di quella città, intorno a che si possono consultare gli Aneddoti pistojesi del medio evo scritti dal Zaccaria.

I poeti Francescani in Italia nel secolo decimoterzo, di F. A. Ozanam. Opera recata in italiano da *P. Fanfani*. — Prato, tipografia Alberghetti, 1854.

Precede la biografia dell'Ozanam scritta dall'Ampère. L'opera è volgarizzata in modo che sarebbe degna di trovar imitazione fra i nostri traduttori che deturpano l'uno e l'altro linguaggio. Quest'opera dell'Ozanam, scritta in istile candidissimo, e respirante tutta la freschezza dei *Fioretti di S. Francesco*, ha nonostante un difetto di esclusività, attribuendo, più che non devesi, influsso al monachismo sulla civiltà italiana. È libro di parte, ma scritto senza animosità alcuna contro nessuno; dipinge solo un lato della vita nazionale, ma compiutamente e in modo che può recar molto frutto a chi non sia nuovo nella conoscenza di quei secoli. Il traduttore ha aggiunto in fondo alcuni cantici spirituali del beato Ugo Panziera da Prato, rozzissimi e indegni d'ogni menzione se si debba guardare alla forma, e non all'intima sostanza, che ne dà nuovo esempio della estatica contemplazione e della fervida religione dei primi seguaci di san Francesco.

Esplorazione delle regioni equatoriali lungo il Napo ed il fiume delle Amazzoni, fatta negli anni 1846, 1847, 1848, *da* Gaetano Osculati; seconda edizione, corretta ed accresciuta. — Milano, Tipografia Centenari, 1854.

Tutti i giornali parlarono con lode sin dal suo primo apparire di questo viaggio, che portò il nome italiano in terre ancora inesplorate, e arricchì la geografia, la linguistica, le scienze naturali di nuove indagini dovute all'ardimento ed alla costanza portentosa d'un giovine, non sussidiato da altri mezzi fuorchè dalla propria fortuna, e dal coraggio maggiore d'ogni fortuna. Questa seconda edizione s'annunzia ricca d'un maggior corredo di carte topografiche, e di vedute di luoghi e di costumi, che l'autore medesimo disegnò dal vero.

Manuale della Storia dell'Arte. del dott. Francesco Kugler, prof. nell'Accademia di Belle Arti di Berlino, con aggiunte del dott. Iacopo Burckhardt. Prima versione italiana, fatta sulla seconda edizione tedesca

Digitized by Google

dall'abate *Pietro Mugna*. — Venezia, 1854, Tipografia Gattei, un volume in-8° di pagine 952.

Quest'opera del signor Kugler non è lavoro di erudizione, ma di istruttiva lettura; è un sommario di quanto fu scritto di meglio intorno le vicende dell'arte. Egli ne percorre la storia per sommi capi, passando a rassegna i monumenti, autori, opere, ma sempre però circoscrivendo gli esami suoi su ciò solo che possa additare i monumenti caratteristici di ciascun secolo e d'ogni paese, giungendo sino ai giorni nostri, di cui deplora la decadenza. I giudizi del signor Kugler sono quelli di un uomo non sole versatissimo nella storia, ma sì anche profondo negli studii estetici, e dotato d'un criterio limpido e sicuro.

Vicende del Mazzinianismo politico e religioso, dal 1832 *al* 1854, di Nicomede Bianchi. — Savona, presso Luigi Sambolino; un volune in-16° grande, conforme alle edizioni di Lemonnier, prezzo L. 4.

L'opera è divisa nel modo seguente:

I. Le cospirazioni mazziniani e le polizie — II. Le promesse e le previsioni politiche del Mazzini, raffrontate all'intuito dell'avvenire e al senso della realtà presente — III. Il passato raffrontato alle affermazioni di Mazzini — IV. Inciampi mazziniani all'ultima rivoluzione, epoca delle riforme — V. Inciampi posti da Mazzini all'ultima rivoluzione, epoca della guerra lombarda — VI. Mazzini in Toscana e a Roma nel 1849 — VII. Giuseppe Mazzini e il partito Nazionale — VIII. Innovazioni religiose, miscredenza e protestantismo — IX. Venturi tentativi mazziniani, opportunità, interessi dell'Austria.

Giuseppe Giusti. *Aggiunta ai Proverbii toscani*, *per* Aurelio Gotti. — Siena, 1854.

Il compilatore dedica quest'importante libretto a Luigi Mussini, e nota ivi le fonti principali del suo lavoro. Segue quindi una lettera di Antonio Vignali, Arsiccio Intronato, tessuta tutta di proverbi a modo di quella del Minucci, che precede il *Malmantile*. La materia è divisa come fu dal Capponi, e come prima di lui il Tommaseo ne' suoi *Proverbi córsi* aveva dato esempio. Chi possède il bellissimo libro del Giusti dovrà fare acquisto anche di questo. Si vende in Firenze dal Paggi, libraio di faccia al palazzo non finito, e alla Direzione della *Polimazia*.

Storia dell'antica Letteratura greca, di Domenico Capellina. — Torino, tipografia Reale, 1854. Un bel volume di pagine 320, a L. 3.

È lavoro specialmente dedicato ai giovani che attendono agli studii classici, pei quali si sono in esso riuniti i migliori giudizii de' critici intorno ai principali scrittori greci, con indicazioni a piedi di pagina de' libri, cui debbono ricorrere per acquistare una più compiuta cognizione di ciascuna materia. Contiene perciò il sugo di molti volumi, che i giovani o non si

Digitized by Google

potrebbero facilmente procacciare, o non avrebbero tempo di leggere per intiero; ed inoltre gli studi particolare dell'autore, che ha già dimostrato, colle sue traduzioni di autori greci e coi discorsi a quelle premessi, quanto amore abbia posto a questa letteratura.

La Teorica dei determinati e le sue principali applicazioni, di D. Francesco Brioschi. — Pavia, Bizzoni, 1854.

Il Brioschi seppe raccogliere e coordinare in questo suo lavoro tutto il meglio di quanto si scrisse su questo proposito dai matematici inglesi, francesi e tedeschi, per modo che chi avrà studiato il suo libro potrà non che conoscere quanto si escogitò sull'argomento riguardo alla dottrina astratta, ma ben anco imparare ed applicare le proprietà dei determinanti alle questioni che ne sono suscettibili, dell'analisi, della geometria e della meccanica.

Storia del Diritto Romano nel Medio-Evo di F. C. de' Savigny, prima versione compiuta dal tedesco dell'avvocato Emanuele Bollati *con note e giunte inedite*. — Torino, presso Gianini e Fiore.

Sono pubblicate due dispense, una di pagine 280 di testo, l'altra di pagine 212 di illustrazioni e documenti in-8° grande.

Bellissima edizione per tipi, carta e correzione tipografica. Dir del merito dell'Opera sarebbe un dir cosa che tutti sanno dotti e non dotti, d'ogni paese d'Europa; staremo quindi paghi per ora di dire che la traduzione del signor Bollati è lavoro coscienzioso accuratissimo; la dovizia delle note e delle cose inedite di cui è questa edizione corredata fanno questa edizione di gran lunga superiore a tutte le edizioni francesi, inglesi, ed alla stessa ultima compiuta dall'autore.

Ricordi Militari degli Stati Sardi. Estratti da parecchie opere sì stampate che manoscritte da Cesare Saluzzo. Vol. I° di pagine 484 in-8° col ritratto dell'autore. — Torino, presso la Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e Comp.

Elegantissima edizione di un libro ottimo per essere dato alla lettura abituale dei giovani, e specialmente militari, che nelle gesta degli illustri nostri antenati qui narrate hanno insegnamento e stimolo di emulazione nell'esercizio di tutte le virtù che fanno il cittadino soldato e il soldato cittadino.

Della letteratura veneziana del doge Marco Foscarini, *con aggiunte inedite*; — Gattei, Venezia, 1854, volume unico di pag. XXIV-648, in-4° a Ln. 14.

Magnifica edizione, fatta su quella in-folio del 1752. Contiene come aggiunte ai quattro libri della storia della letteratura veneziana tratte dagli scritti inediti lasciati dall'Autore, e che servir doveano al completamento

Digitized by Google

della storia stessa un frammento del libro V intitolato *Dei viaggiatori veneziani*, una monografia *Dei Veneziani raccoglitori dei Codici*, stati primamente editi da T. Gar nell'Archivio storico del Vieusseux, ed un *Ragionamento intorno alla rinascenza ed al decadimento de' buoni studii d'Italia e più particolarmente in riguardo alla letteratura della nobiltà veneziana.* Venuto per la prima volta in luce nel 1826 per cura di B. GAMBA.

È quest'opera uno dei più preziosi monumenti della dottrina e della critica italiana; e la Gattei ha reso un buon servigio agli eruditi della nostra letteratura ristampandola, giacchè era ormai irreperibile nel commercio librario.

Dizionario di Geografia universale contenente gli articoli più necessarii della Geografia fisica secondo le idee nuove ed i lavori più insigni de' geologi e dei naturalisti; della Geografia politica antica; del medio evo e moderna; della Geografia storica e monumentale, secondo le più recenti scoperte dei viaggiatori e degli antiquari, della Geografia commerciale e della statistica, opera di F. C. MARMOCCHI, preceduta da *Brevi preliminari discorsi sulla Geografia, sulla Cosmografia, sulla Cronologia e sulla Statistica*, e seguita da un *Grande specchio rappresentante la Bilancia politica del Globo nell'anno* 1834. — Torino, Società editrice italiana, 1854.

Di quest'opera, la cui importanza è spiegata abbastanza dal titolo, e del cui merito ce ne dà buona sicurtà il nome del Marmocchi, debitamente annoverato fra' più illustri geografi, noi non abbiamo veduto che le prime due dispense, le quali contengono un discorso sulla Cosmografia, ed un altro intorno alla Cronologia Universale. Ci riserbiamo di parlarne di proposito quando sarà più inoltrata la pubblicazione.

Studi storici e morali intorno alla letteratura latina di ATTO VANNUCCI. — Torino, presso la Società editrice italiana, 1854.

Questi scritti, che or si raccolgono in un volume, furono composti in varii tempi, e sono a parer nostro delle vere gemme di forma e di pensieri che non bisognava lasciar disgiunte e slegate. Il volume, ch'è di 450 pagine, contiene i seguenti studii: I. I primi poeti romani, il Teatro, Plauto, Terenzio, ecc., Lucilio e la Satira; — II. Catullo; — III. Tibullo e Properzio; — IV. Sallustio; — V. Orazio; — VI. Cornelio Nipote; — VII. Ovidio; — VIII. Fedro e la favola e i favolisti; — IX. Tacito. È un libro che possono leggere con utilità e diletto grandissimo non solamente gli studiosi delle cose latine, ma ogni guisa di persone, per la purezza e castità della lingua con cui è dettato, e per i principii di severa morale e di santo amore di libertà che vi risplendono. Ci duole solamente che l'autore non abbia creduto aggiungervi Tito Livio e Marco Tullio e Giulio Cesare e Virgilio; ma forse sarà questa la materia di un secondo volume.

Digitized by Google

Vocabolario sardo-italiano ed italiano-sardo, coll'aggiunta dei proverbi sardi, compilato dal canonico Giovanni Spano. — Tipografia Nazionale, Cagliari, 1851.

È publicato l'ottavo fascicolo del vocabolario sardo-italiano che giunge alla parola *Disganadu*; ed il fascicolo ottavo del vocabolario italiano-sardo che giunge alla parola *Frasca*. L'appendice che comprende la raccolta dei proverbi sardi giunge alla pagina 92.

Saggio di Filologia sarda comparata sopra il Capo XV del Vangelo di s. Luca, del Canonico Giovanni Spano.—Tip. Nazionale, Cagliari. 1854, in-folio.

Contiene la parabola del figliuol prodigo tradotta in quattro dialetti sardi, cioè nel Logudoro, nel Campidano, nel Sassari e nel Gallura.

La Filosofia di G. Leopardi, raccolta e disaminata da D. Solimani professore di filosofia morale e di diritto naturale al Collegio Romano. Imola 1854.

Niuno ignora a quali eccessi andasse la filosofia disperata del Leopardi: pure, appunto perchè eccessiva, non fa breccia in chi ha facoltà di ragionare. Oltracciò per entrare a fondo nella filosofia leopardiana, bisognava coscienziosamente esaminarne le cagioni: le sue infelicità fisiche: il tempo in che nacque: il luogo e l'educazione ricevuta da quel padre che i Gesuiti tanto esaltano e compiangono per avere avuto un figlio sì perverso. Oltre a quanto sparsamente ne scrisse il Gioberti, è notevolissimo questo passo del Mamiani: « Quanto alla filosofia negativa ch'ei professò, io mantengo che niun metafisico l'ha mai coltivata e significata con più spaventevole coerenza di dogmi: come altresì l'abbandonamento angoscioso e la disperazione profonda in cui dee giacer tutto il creato, se quella filosofia è la vera e la sola; mai non troveranno parole più terribilmente sublimi per isfogare il dolore eterno ed immisurabile di tutta la natura animata. Ei si debbe riconoscenza grande e sincera a quell'ingegno potentissimo d'aver purgato d'ogni liscio e d'ogni belletto la dottrina degli scettici, e simile a quella donna celeste del Purgatorio dantesco, averle scoperto i panni addosso, e scoperto le orrende brutture del ventre. Il Leopardi ha nabissato ogni cosa in un gran profondo di miserie e di lagrime, e però ha compiuta, a nostro sentire, la miglior possibile confutazione dell'abusata filosofia del secolo XVIII. »

Il Cambio di Perugia. Considerazioni storico-artistiche per l'abate Raffaello Marchesi. — Perugia, Tipografia Aldina sotto la ditta F. Alberghetti e Comp. — Un vol. in-8° gr., di pag. 408. Edizione eseguita con ogni cura e finitezza tipografica. Prezzo, fr. 12 e 50 in carta comune, fr. 17 50 in carta distinta,

In due parti è divisa quest'opera: la prima comprende ciò che alla storia, la seconda ciò che all'arte si riferisce. Messo in qualche luce il punto storico

Digitized by Google

dei collegi delle arti, istituzione importantissima nel medio evo, cardine e fondamento d'ogni municipale potenza a quel tempo che le città italiane per la più parte reggevansi a stato popolare, si discende a parlar più di proposito dei medesimi collegi in Perugia, e più particolarmente del collegio del Cambio. Appresso, detto della sua Udienza, e di Pietro Perugino che questa ornò di nobilissimi affreschi, si chiude la prima parte con una serie di note e documenti a illustrare o confermare qualche passo del testo. Seguita poi la seconda parte: dove fatte in prima alcune generali considerazioni sopra i dipinti dell'Udienza, quindi altre considerazioni sopra ciascun dipinto in particolare, per ultimo si discorre alquanto della ragione filosofica dei medesimi, toccando singolarmente della unità nella finale intenzione dell'artefice. Finalmente si dà un cenno storico e artistico intorno anche ai dipinti della cappella attigua alla Udienza, spettante allo stesso collegio del Cambio; e con qualche altro corredo di note e documenti si pon fine al libro, il quale a coloro massimamente che alla storia e all'arte patria pongono affetto, con riverente fiducia si raccomanda.

Introduzione alla Storia del secolo XIX, di G. G. Gervinus; tradotta dal tedesco, per P. Peverelli. — Torino, 1854. Un volume in-8°, di pagine 180, a L. 2 e 50.

Gervinus è una delle più gloriose celebrità dei nostri tempi per l'ingegno, per la dottrina, non che per le persecuzioni di cui fu l'oggetto nella stessa libera Germania, ove tutte le grandi e più ardite teorie politiche, filosofiche e religiose hanno sempre avuto uno svolgimento libero e sicuro. Sequestrata questa traduzione dal Governo di quel monarca, che aspira alla fama di re filosofo, o filosofante, non valse che l'autore tradotto dal Governo stesso dinanzi ai tribunali, perchè fosse giudicato e condannato, come troppo libero pensatore, venisse poi dai tribunali assolto. L'opera fu bandita dalla Prussia, ma nel tempo stesso festeggiata dall'ammirazione e dal plauso di tutti i sapienti dell'Europa.

Corso di Economia Politica, per Francesco Trinchera. — Due vol. in-8° di fogli 75 1/2, bellissima edizione, costano fr. 16. L'opera si vende in Torino presso i principali librai, e si spedisce *franca* di porto nelle province contro *vaglia postale*.

Non è solo la profondità della dottrina che si ammira in questo lavoro, in cui i maggiori problemi della scienza economica sono posti e svolti secondo i principii più inconcussi di essa e ricevuti dallo universale; ma il dettato facile, piano, corretto e direm pure popolare onde l'autore sa accostarsi a tutte le intelligenze, e render fiorite ed amene le materie che tratta con sobria ed opportuna erudizione. Il *sommario storico* poi con cui si chiude questo *corso*, ha un'interesse speciale per noi Italiani, massime se si consideri il difetto assoluto appo noi di una storia universale dell'economia politica, ed il metodo veramente filosofico onde il Trinchera l'ha concepito e scritto in 25 ben lunghe lezioni.

Digitized by Google

Tragedie di Euripide, recate in italiano da Felice Bellotti. Vol. 4 in-8° grande di pagine 2024. — Milano 1854.

L'ultimo volume di questa classica traduzione magnificamente stampata è uscito da poche settimane. I Giannini e Fiore di Torino avendo rilevato un buon numero d'esemplari di questa edizione, sono in grado di darla a sole L. 13. 50 invece di L. 16, prezzo di catalogo.

La Creazione terrestre. Lettere a mia figlia. — Milano, Vallardi, 1854. Un volume in-16° di pagine 282, con parecchie incisioni intercalate nel testo,

È un vero gioiello di scienza parlata alla intelligenza del popolo, e diremmo anzi della infanzia. È opera del prof. De Filippi.

Commentario del Codice di Procedura Civile per gli Stati Sardi, con la comparazione de' Codici di Napoli, Parma e Modena, dei Regolamenti giudiziarii degli altri Stati italiani, e delle principali legislazioni straniere; compilato dagli avvocati e professori di Diritto P. S. Mancini, G. Pisanelli, A. Scialoia con la cooperazione di parecchi giureconsulti del Piemonte e di altri Stati d'Italia.

Opera contenente: 1° Il testo de' Codici. — 2° I loro motivi e le discussioni preparatorie in gran parte inedite. — 3° La teorica di ciascuna materia. — 4° Una rassegna storica delle forme dei giudizi. — 5° La interpretazione esegetica della legge. — 6° La dottrina dei più riputati scrittori italiani e stranieri. — 7° L'esame e la risoluzione delle più importanti quistioni. — 8° La Giurisprudenza dei magistrati de' vari Stati d'Italia, non che di Francia e del Belgio per le parti del nuovo Codice, tratte dalla legislazione di quei paesi. — 9° La guida pratica per le Formole dei vari atti giudiziari. — 10° L'esposizione dei miglioramenti che si desiderano nel nuovo Codice.

1° L'opera viene pubblicata a puntate di fogli 5 di stampa, ciascuno in-8° grande ben compatto. I documenti della giurisprudenza sono stampati a doppia colonna, ed in carattere più minuto del testo. — 2° Nel corso di ogni mese saranno distribuite due, al più tre puntate.—3° Ogni puntata di 5 fogli costa per gli associati L. 2. — 4° Tutto il Commentario comprenderà 5 volumi, e ciascun volume sarà composto di circa 10 puntate. — 5° Per maggiore utilità degli associati sarà stampato in un volume separato l'intiero Formolario *degli atti di procedura. col testo annotato del nuovo Codice, e coi documenti ufficiali* che lo riguardano.

Questo volume, che si comprenderà in 3 o 4 puntate all'incirca, sarà fatto pagare ai signori associati non più che L. 2 per puntata, abbenchè queste debbano contenere doppia materia di quelle del Commentario per essere impresse a due colonne ed in minuti caratteri: ai non associati si farà pagare in ragione di L. 2 e 50 per puntata di 5 fogli di stampa.

Il medesimo si aggiungerà all'ultimo dei 5 volumi dell'opera, ed in ciascun trattato si troverà il rinvio ad esso per le formole corrispondenti.

6° Le associazioni ricevonsi dall'Amministrazione della *Società Editrice*, presso la Ditta *Cugini Pomba e Comp.*, e dai principali librai.

Digitized by Google

I Repubblicani di Napoli, di Adolfo Stahr; romanzo storico, prima versione dal tedesco. — vol. 2, a L. 2. Pinerolo, presso Lobetti-Bodoni.

Del merito del romanzo già ne parlarono i giornali nostri e stranieri. Noi diremo qui solo della traduzione, la quale è una delle poche fatte in buona lingua, e stile italiano.

Appendice alla Storia del Popolo tedesco, di Eduardo Duller, scritta da G. Sandrini. — Cugini Pomba e Comp., Torino, 1854.

Ecco come la stampa tedesca giudicò questo succoso ed ottimo lavoro del sig. Sandrini: l'articolo che qui riferiamo, è tratto dal *Magazzeno per la letteratura straniera* che si stampa a Berlino.

« Il traduttore della storia del popolo tedesco, di Eduardo Duller, signor Sandrini — il quale, nel 1848, seguendo la voce de' suoi compatriotti, lasciò il servizio austriaco — ha dato ora compimento alla medesima estendendola dal 1840 al 1853. Certamente non era questa una facile impresa, ciò nonostante i suoi sforzi furono coronati di felice successo, e avendo servito per molti anni presso il governo di Milano, ove ebbe campo di porsi in relazione con Alemanni, egli, meglio ch'altri, era in grado di raggiungere tale meta. L'autore non poteva conoscere la storia della Germania contemporanea se non da opere scritte con ispirito di parte, pure non possiamo non riconoscere l'imparzialità colla quale il sig. Sandrini espose gli avvenimenti di quest'epoca procellosa, ed i giudizi suoi poterono riuscire altrettanto più liberi da ogni passione in quanto egli è a noi straniero. Aggiungeremo a ciò, che gl'Italiani, mercè il senso di giustizia loro innata, sanno porgere colla conveniente tranquillità d'animo persino i fatti che loro punto non garbano; e così il sig. Sandrini compilò la storia di questo tempo quale essa fu, senza impacciarsi di ciò che avrebbe dovuto essere. — Ei comincia dalla politica di Luigi Filippo e di Metternich dopo la rivoluzione di luglio, de' quali si credeva che avrebbero mantenuto la pace durante la loro vita, e lasciato che *dopo loro* seguisse *il diluvio*. E qui il sig. Sandrini nota le quistioni, che allora insorsero per l'egemonia dell'Austria e della Prussia sulla Germania; accenna poscia la gelosia verso la Francia relativamente alla quistione d'Oriente; parla delle costituzioni provinciali della Prussia, dello Zollverein, dell'amministrazione finanziaria dell'Austria e delle assemblee rappresentative degli Stati minori della Germania. Facendo menzione dei preludii della rivoluzione europea, l'autore racconta con tutta imparzialità la sollevazione della Gallizia, l'incorporazione della Cracovia agli Stati austriaci, le commozioni religiose di Ronge. E, commemorando le controversie religiose, ei procede nel suo dire in modo sì spassionato, che ben non v'accorgete s'egli sia o non sia cattolico. Eguale imparzialità manifesta egli nel racconto della guerra del Sonderbund, nell'esposizione della rivoluzione europea, e là dove parla della Dieta di Francoforte, della sollevazione degli Slavi a Praga, dello sforzo per conseguire l'unità germanica. Spiega con singolare chiarezza le trattative diplomatiche sull'egemonia in Germania, sulla lega dei tre re del 1849, sull'assemblea di Erfurt, e narra il pericolo che minacciava la

Digitized by Google

Germania prima della convenzione d'Olmütz. In cotal modo ei continua *sine ira et studio* fino alla ristaurazione, confutando così il pregiudizio che lo spirito italiano sia ostile alla Germania, e non permettendosi alcun biasimo, neppure là dove accenna fatti che la storia biasimar dovrebbe, limitandosi allora a citare il giudizio emesso da altri, come cita quello d'un dotto alemanno, là dove dice: « I Tedeschi erano colla testa nella repubblica di Platone, e co' piedi tra le pastoie feudali. » — Si deve quindi rendere all'autore di questo brano di storia la giustizia ch'egli vi si è tenuto strettamente obbiettivo. »

NEIGEBAUR.

LA RAGIONE, *foglio ebdomadario di filosofia religiosa, politica e sociale.* Torino, 1854. AUSONIO FRANCHI direttore.

Di questo giornaletto si sono già pubblicate quattro dispense. Le ultime due sotto il titolo *l'Utopia della conciliazione*, contengono una polemica dignitosa, ma stringente, dissolvente contro alcune teorie politiche e religiose di Niccolò Tommaseo.

Questo foglio si pubblica ogni sabbato: l'abbuonamento è annuale, di L. 12, di L. 13 a domicilio, di L. 14 nelle provincie, ma pagabile anche a semestre o trimestre anticipato.

Gli Albigesi, romanzo storico di GIUSEPPE LA FARINA. Sei o sette volumetti da 150 a 200 pagine cadauno, al prezzo di L. 1, 50 per ciascun volumetto. — Genova, Stabilimento tipografico Ponthenier.

Non tocca a noi far presagi su questo romanzo istorico del La Farina: diciamo solamente, ch'esso abbraccia un periodo istorico dei più importanti e drammatici, quello che si stende dalla morte di Pietro di Castelnau, alla morte di Raimondo VII, conte di Tolosa. Sappiamo solo che l'Autore ha inteso fare opera accurata sino ai minimi particolari, e che non ha risparmiato studii nè fatica per descrivere questa gran lotta della podestà civile colla podestà ecclesiastica, nella quale presero parte gli uomini più famosi ed i caratteri più drammatici di quel tempo; come papa Innocenzo III, Raimondo VI e Raimondo VII, conti di Tolosa, il Legato Arnoldo, san Domenico, Folchetto di Marsiglia, vescovo di Tolosa, il conte di Foix, il visconte di Beziers, Pietro re di Aragona, Filippo Augusto re di Francia e san Luigi suo figlio. La distruzione di Beziers, la presa di Carcasonna, la sottomissione di Tolosa alla Chiesa romana, la battaglia di Muret, la caduta della civile e prospera Linguadoca sotto il giogo della Francia allor barbara, l'istituzione dell'Inquisizione e il furore dei primi inquisitori, sono tali fatti storici di così alta importanza, che danno alla schietta istoria le attrattative di romanzo.

Il primo volume è già sotto i torchi.

Digitized by Google

Mezzi a preservarsi dal cholera e da malattie, con generi proposti e spiegati dal professore A. Fossati. — Ivrea, Curbis, 1854.

È uno scritto di un uomo che, fatto tesoro delle osservazioni e cognizioni praticamente acquistate nell'assistere i cholerosi, le espone senza pretensioni, senza divagare in disquisizioni teoriche nel modo che può riescire più adatto alle menti dei popolani. Ammessa la contagiosità del cholera, dimostrato che questa terribile epidemia coglie di rado chi sa preservarsene col temperato vivere, o facilmente si previene con rimedii presi opportunamente, il buon dottore alterna i consigli igienici coi consigli morali, combatte i pregiudizii che pur troppo abbiam veduto radicati nelle menti popolari contro i médici, le medicine ed i lazzaretti, persuade ad ubbidire e ad assecondare gli ordini dell'autorità, e ispirando infine il coraggio e la carità, persuade ad affrontare virilmente il contagio, prestando ai colpiti quell'aiuto e quei soccorsi che la sventura domanda a cittadini e cristiani.

Tutte queste cose, lo replichiamo, sono dette con tanta perspicuità e franchezza, sono esposte in modo sì affettuoso ed amorevole, da far sì, che questo piccolo opuscolo divenga un libro prezioso per l'artigiano, per l'operaio e pel contadino. Fra quanti ne vennero pubblicati in questa occasione, non dubitiamo punto di riputarlo il migliore, solo ci duole che sia venuto troppo tardi. Diffuso nelle campagne, nel popolo al primo apparire del morbo, non solo avrebbe sottratte molte vittime al flagello, ma risparmiati eziandio molti atti di egoismo che disonorano l'umanità, aiutata mirabilmente l'autorità nelle provvidenze che ordinava e che talora non riusciva a far eseguire.

Iddio allontani il pericolo che la fatale malattia torni a funestare le nostre belle care provincie; tolga Iddio che i consigli del nostro autore tornino necessarii onde scongiurare novellamente il flagello: ma qualora ciò avvenisse, noi facciamo voto che si faccia una ristampa dell'opuscolo e si diffondi gratuitamente fra la plebe della città e delle campagne. Sarebbe questa opera di carità utilissima al paro dei soccorsi pecuniarii. Il libro del dott. Fossati dovrebbe essere il ricordo dei sindaci, dei curati e dei padri di famiglia.

Vocabolario cremonese-italiano compilato da Angelo Peri. — Cremona, G. Feraboli 1854.

Questo vocabolario cominciò a venire in luce nel 1847. L'autore stesso porge le ragioni del ritardo frappostosi nella sua pubblicazione; e queste ragioni sono una prova dell'amore pertinace con cui fu l'opera condotta. Un primo tentativo di un vocabolario è sempre cosa malagevolissima; per un vocabolario di dialetto le malagevolezze sono ancor più grandi se questo dialetto non ha letteratura come è il cremonese. Queste ragioni sono più che bastanti per far perdonare al signor Peri le mende che la critica potrebbe rilevare nel pazientissimo suo lavoro.

Digitized by Google

Breve storia d'Europa e speciatmente d'Italia di E. Ricotti. *Parte terza, dall'anno* 1789 *al* 1815. — Torino. Stamperia Reale, 1854. Un volume di pag. 260.

È lavoro fatto con molta diligenza, avvegnacchè nel breve spazio in che sono costretti non possano gli avvenimenti essere a sufficienza nè compresi, nè apprezzati. Difetto inevitabile a tutti i compendii storici che abbracciano epoche feconde di numerosi fatti ugualmente importantissimi. Con tutto ciò il libro vale pur sempre un breve repertorio cronologico dei principali fatti politici e civili d'Europa dal 1789 al 1815.

Origine e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoia, di Luigi Cibrario. *Parte prima, volume I.* — Torino. Stamperia Reale 1854. Un volume in-8° di pag. 444.

Quest'opera, secondo che ne dicono gli autori in una loro avvertenza, giaceva apparecchiata alle stampe sin dal 1852: chiamato l'autore nel maggio di quell'anno a far parte del Gabinetto, ne fu sospesa la pubblicazione; ma facendosi sempre più sentire il bisogno di un libro che manuduca, per così dire, lo studioso in tutte le parti anche le più arcane della nostra storia, ossia di scoprire la successione dei pensieri e dei propositi dei nostri principi nel gran lavoro d'unificazione e nazionalizzazione che era la missione delle monarchie antiche, l'autore ha consentito a pubblicarlo, e lo ha diviso in due parti: storica la prima, foggiata a specchio cronologico; la seconda è ricca di quei minuti particolari che sono indispensabili sia a maggior conferma di ciò che si narra nella prima parte, sia a rendere adequata imagine dei tempi in cui si preparavano le vie della presente civiltà, d'individualità che aveano proporzioni assai maggiori delle nostre, e che pur sono generalmente o ignorate o mal conosciute.

Pare a noi sia questo di tutti i lavori storici del Cibrario il meglio scritto, il più accuratamente pensato e condotto; e questo diciamo senza voler qui dichiararci con ciò aderenti a tutte le sue opinioni. Non appena sarà pubblicata la seconda parte dell'opera, la *Rivista* ne farà un particolare esame.

Galleria storica e morale ad uso della gioventù. — Presso la libreria Stella di Milano e Napoli. — Un volume al prezzo di L. 3 e 48.

L'amico dei Fanciulli, di Arnaldo Berquin. — Quattro volumi con 36 vignette, al prezzo di L. 10 e 44. Ibid.

Storia dei Napoleonidi dal 1815 *in poi, premesso un sunto della storia di Napoleone I.* — Un volume, al prezzo di L. 6. Ibid.

Le suddette opere trovansi vendibili anche dai cugini Pomba e Comp., editori-librai di Torino.

Manuale del Diritto civile austriaco, contenente il testo del Codice civile generale dell'anno 1811, *con succinte spiegazioni del medesimo, non che l'esposizione di tutti i lavori letterarii e di tutte le analoghe leggi giudiziarie,*

Digitized by Google

politiche e camerali nella loro parte essenziale, dell'avv. Giuseppe Ellinger. Versione italiana, eseguita sulla quarta edizione tedesca, con annotazioni ed aggiunte, per cura del dott. in legge *Giosafatte Rotondi*. Vol. 2 in-8°, in 5 fascicoli. — Milano, 1853-54, a L. 14. 60. Presso la Ditta Pirotta e Comp.

Il Veterinario, ossia *Repertorio di Zoojatria, consacrato all'utile dell'Agricoltura ed al progresso della Medicina degli animali domestici e scienze affini*, di Corvicini Lorenzo, Ripetitore presso l'I. R. Istituto Veterinario in Milano.

Si pubblica un fascicolo al principio d'ogni mese, non minore di due fogli e mezzo di stampa in-8°, e corredato di tavole secondo il bisogno. Il prezzo di associazione è di L. 4. 50 austriache, pari ad italiane L. 3. 85 per ogni semestre, esclusa la spesa di posta.

Da LORENZO SOGONZO Editore-libraio in Milano, sonosi pubblicate e trovansi vendibili al prezzo di L. austr. la prima e la seconda parte del *Manuale del processo civile austriaco*, ossia *Raccolta ordinata delle leggi relative alla civile procedura con spiegazioni e commenti*, per cura del dottor Cesare Sonzogno. La parte prima contiene: l'Organizzazione e sfera d'attività dei giudizii civili e militari. — La parte seconda: le Annotazioni al Regolamento generale di Procedura civile pel Regno L. V. — La parte terza (ultima), che tratta delle Procedure speciali.

Quest'opera si raccomanda ai cultori delle scienze legali, e ai giovani in ispecie che sono chiamati alla carriera del fôro. Contiene, con opportune dilucidazioni, tutte le recentissime leggi relative alla civile procedura.

Le tre parti formeranno un volume in-8° grande di oltre 500 pagine, pel modico prezzo di L. austr. 6. 5, pari a fr. 5 circa.

Presso GUIDOTTI di Lucca.

Sul domma della immortalità dell'anima umana, Lettere del professore P. Paganini. — Un vol. in-8° di pag. 100 a L. 1. 50.

In queste Lettere, già commendate da qualche giornale, si esaminano profondamente le opinioni del Malebranche, del Cousin e del Guizot sul domma della immortalità dell'anima umana, e si conforta questo di nuove prove desunte da tutte le parti della filosofia. Infine vi sono alcuni frammenti di una lettera sull'apparizione dei morti, la quale sarà poi pubblicata nella sua integrità in un altro lavoro dello stesso autore, già apparecchiato per la stampa.

Presso COLOMBO COEN di Trieste sono state fatte or ora le seguenti pubblicazioni.

Corso teorico-pratico della lingua inglese, di Luigi Schor, professore di lingua inglese nell'I. R. Accademia di Nautica in Trieste. — Un volume in-8° di pag. 192.

Digitized by Google

Istradamento alla Conversazione inglese; ovvero *Raccolta di voci famigliari, di dialoghi e d'idiotismi*, ecc., compilato da LUIGI SCHOR. — Un volume in-16° di pag. 112.

Maraviglie del genio dell'Uomo. Compendio delle scoperte e invenzioni scientifico-artistiche-industriali, marittime e continentali; con brevi cenni sui progressi della architettura navale. Operetta illustrata da vignette per cura di F. CAMERONI. - Un volumetto in-16° di pag. 280, con incisioni in legno intercalate nel testo.

Primizie della mente e del cuore, ossia *Complimenti e lettere pel capo d'anno e altre feste* in verso e in prosa, di F. CAMERONI. — Un volumetto in-32° di pag. 220.

Memorie per la Storia di Ferrara, di ANTONIO FRIZZI, con Note e Appendice del cons. *Camillo Laderchi*, aggiuntovi un album estense con disegni originali dei rinomati artisti Giuseppe Coen, Gran-Didier e M. Doyen.

È la terza edizione di quest'opera. Sonosi pubblicati 14 fascicoli.

Biblioteca dei negozianti e specialmente per quelli delle città marittime, di FRANCESCO VIGANÒ ragioniere, professore di scienza commerciale e di aritmetica mercantile dell'I. R. scuola di Milano.

Programma d'Associazione. Molti studi ed alquanto di esercizio in fatto di commercio, ventitre anni d'insegnamento mercantile, il consiglio di valenti commercianti mi hanno eccitato a render pubblica l'opera presente che chiamo *Biblioteca dei Negozianti.*

I Trattati o Parti che formano la *Biblioteca dei Negozianti*, sono: 1° Trattato teorico-pratico di *Scrittura doppia* da impararsi senza bisogno di Maestro. 2° Trattato di *Conti figurati*, ossia modo di comporre conti di costo, spese e netto ricavo delle merci, ecc. 3° *Legge di Cambio, Editto di navigazione e Codice di commercio* terrestre e marittimo. 4° Trattato dei *Caratteri essenziali* delle merci greggie di maggior momento. 5° Usi *mercantili* di Trieste. 6° Usi ed istituzioni di *Pubblico credito* delle più importanti piazze di commercio del mondo. 7° Ragguaglio delle *Misure lineari* di 120 piazze. 8° Ragguaglio delle *Misure superficiali agrarie* delle medesime. 9° Ragguaglio delle *Misure di capacità* dei cereali delle stesse. 10° Ragguaglio delle *Monete*. 11° *Aritmetica mercantile*. 12° *Dizionarietto* dei termini mercantili più usati.

Di questi trattati sono già pubblicati 28 fascicoli: ogni fascicolo comprende 16 pagine, e costa carantani 15, pari a cent. 40 italiani.

Presso CARLO TURATI di Milano è stato pubblicato, e vendibile in Torino presso Schiepatti:

Viaggio in Egitto, nel Sudan, in Siria ed in Palestina (1850-51), di EMILIO DANDOLO. — Un vol. in-8° di pag. 502, con due carte geografiche, a L. 7. Bellissima edizione di un'opera di grandissimo interesse dal lato storico, civile, geografico, statistico e commerciale.

Digitized by Google

Trattato teorico-pratico di magnetismo animale considerato sotto il punto di vista fisiologico e psicologico; con note illustrative e *Appendice* di Francesco Guidi. — Un volume in-8° di pag. 448 a L. 5.

È un compendio di tutto ciò che finora la scienza e l'induzione hanno potuto raccogliere di più vero e di più probabile intorno ai fenomeni del magnetismo animale.

Elementi di Storia Naturale, proposti agli studenti delle scuole ginnasiali e reali superiori dal dott. Giovanni Omboni, istruttore approvato di Storia Naturale. Questi elementi comprendono

La Geologia. — Un volume di 450 pagine con 68 figure nel testo e tre tavole geografiche incise in rame e colorate, a L. 6.

La Mineralogia. — Un volume di pag. 374, con molte incisioni intercalate nel testo, a L. 6.

Corso elementare di Meccanica teorica ed applicata, di Carlo Delaunay; traduzione con note del Dr *Carlo Bingler*, ingegnere meccanico e di strade ferrate. Quest'opera sarà compresa in un volume solo, di circa 700 pagine, con 600 e più figure intercalate nel testo. La pubblicazione vien fatta per puntate mensili di 80 pagine ciascuna, al prezzo di una lira italiana. Sono pubblicate quattro puntate.

Elementi di Fisica, di Ettingshausen, tradotti da *G. Ambrosoli*, dottore in matematica. — Sarà un volume di circa 800 pagine con 200 figure inserite nel testo. Si pubblica per puntate mensili di 80 pagine ciascuna, al prezzo di franchi 1. È pubblicata la 5a puntata.

Corso Elementare di Astronomia, di Carlo Delaunay; traduzione con note del Dr *Curzio Buzzetti*, aggiunto astronomo presso l'I. R. Osservatorio di Brera, ecc. — Sarà un volume di circa 600 pagine, con oltre 400 figure nel testo. Si pubblica per puntate mensili di 80 pagine ciascuna, al prezzo di fr. 1. Sono pubblicate tre puntate.

Presso ONORATO PORRI di Siena

Documenti per la Storia dell'Arte senese, raccolti ed illustrati dal dott. Gaetano Milanesi.

Il primo volume, contenente i Documenti del secolo xiii e xiv, è pubblicato sino dal principio del passato gennaio 1854. Composto di 25 fogli in-8° de' Classici (a ragione di centesimi 25 per foglio, e 20 per la legatura), varrà italiane lire 6. 45, pari a fiorentine lire 7 13 4.

Il secondo volume, di fogli 40 incirca, verrà alla luce diviso in tre parti, delle quali la prima conterrà i Documenti della prima metà del secolo xv, la seconda quelli dell'altra metà del secolo stesso, la terza tutti quelli al secolo xvi pertinenti.

La prima e seconda parte verranno possibilmente alla luce entro l'anno corrente, la terza poco dopo.

Il prezzo di questo secondo volume sarà regolato sull'istessa norma del primo.

Prima del termine dell'opera ed a corredo della medesima l'editore promette una sua Storia dell'Arte in Siena desunta dai pubblicati Documenti.

Digitized by Google

Presso ABRAM SERVADIO in Ferrara.

Il Contratto d'enfiteusi esposto in quattro parti: 1ª *Enfiteusi generali, ossia laiche e comuni.* — 2ª *Enfiteusi ecclesiastiche.* — 3ª *Enfiteusi camerali.* — 4ª *Enfiteusi speciali alla Provincia di Ferrara*, per Luigi Borsari, P. professore nell'Università di Ferrara. Sonosi pubblicati 17 fascicoli: sono sotto i torchi i due ultimi.

Lessico legale notarile, ossia *Repertorio universale delle teorie legali dedotte dal diritto civile giustinianeo, non che dal diritto canonico, ed estratte dalle opere più accreditate di questo genere; aggiuntevi quelle di moderna giurisprudenza civile, criminale e di commercio, vigente nei dominii pontificii; con un cenno delle opinioni dei dottori e delle decisioni della sacra rota romana; più le leggi e teoriche risguardanti la scienza ed arte del notaio; i regolamenti e le dichiarazioni sul bollo, sul registro e sul sistema ipotecario; e le formole di tutti gli atti e i contratti, ridotti alla maggiore semplicità*, compilato dal dott. Angelo dall'Aste Brandolini. Sono pubblicati 44 fascicoli.

Quest'opera tanto interessante, la cui stampa per alcune vicende del cessato editore fu sospesa dopo il fascicolo 42, ha da qualche mese ripresa la sua regolare pubblicazione, essendone divenuto assoluto proprietario Abram Servadio.

Presso la SOCIETA' TIPOGRAFICA dei CLASSICI ITALIANI in Milano, sono di recente pubblicazione:

Del Contratto colonico, ossia *Sul miglior sistema di rapporti fra i Proprietarii ed i coltivatori dei terreni, nell'aspetto economico, politico, morale; e sui mezzi di perfezionarlo e diffonderlo*, di Osenga Giuseppe. 1854, in-8°, lire 2. 61.

Dobbiamo esser grati all'Autore che abbia pubblicato quest'importante Memoria di pubblica economia, premiata dalla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, anzichè limitarsi alla sola inserzione fra gli *Atti* di quell'Accademia, mentre sarebbe rimasta un privilegio di pochi lettori.

Fiori d'Italiana Eloquenza del Pulpito; 1854, 3 vol. in-16° grande, L. 10. 44.

A tre sorta di lettori si raccomandano questi estratti, che nulla hanno a fare con quelli dei fratelli Cavanis, del Montanari e d'altri. Quelli che hanno solo vaghezza di conoscere le bellezze dell'oratoria sacra italiana, vi troveranno di che soddisfarsene abbastanza. Coloro che vogliono dar opera all'eloquenza sacra, e mirano ad alta meta, vedranno raccolti insigni esemplari onde sono capaci gli ingegni italiani. I terzi sono quelli che per ufficio, od anche per amore debbono studiare i sacri sermoni per predicare al popolo. Questi, più che altri, ne ponno ritrarre vantaggio; e senza ricorrere agli oratori francesi, rendendosi famigliare la lettura di questi passi, formeranno il loro animo a sentire e a conoscere il vero bello, per non correre dietro a vana è fucata eloquenza. — Succose ed eloquenti biografie, e qualche notarella a proposito corredano questi *Fiori* che i vescovi dovrebbero introdurre ne' seminarii ad istruzione della gioventù destinata ad esporre la parola di Dio.

Digitized by Google

Del viver sano, poemetto del rev. frà GINEPRO, ex-cappuccino, scritto nel suo anno ottantesimo. — 1854, in-24°, fr. 1. 75.

Questo grazioso poemetto è suddiviso in circa duecento temi svolti con spontaneità e buona lingua. Il giudizio sulle qualità delle carni, delle verdure, dei pesci, de' volatili, dimostra che l'autore conosce assai bene la storia naturale, e le massime di vita ch'egli propone, rendono questo libro interessante per chiunque voglia raggiungere una sana e prospera vecchiaia.

Presso i FRATELLI NEGRETTI di Mantova.

Ricordi per l'ingegnere civile di A. GIORDANI. Seconda edizione, riveduta ed ampliata dall'autore. — Un volume in-8° di pag. 344, con 9 tav., a L. 10.

L'ingegnere quand'è in viaggio, o quando lavora in campagna o a tavolino, ha spesso bisogno di consultare de' libri quando per rammentarsi una formola, quando un rapporto, un dato qualunque, poichè non è possibile essere in tutto e sempre soccorso dalla memoria: in viaggio non può aver seco una biblioteca, al tavolo non può aver dinanzi tutto, sì che non sia costretto cercar volumi, rovistarvi quando gli occorre: egli è perciò che un libro di poca mole, tascabile, che contenga i dati, i rapporti, le formole, le pratiche più usitate può risparmiargli tempo, fatica ed incomodi. — A questo scopo tendono appunto questi *Ricordi*, i cui materiali che l'autore avea raccolti per uso proprio, vennero desunti particolarmente da Bélidor, Cavalieri, Cocconcelli, Laisné, Poncelèt, Rondelet, Sereni e Venturoli.

Manuale di meccanica teorico-pratica ad uso degli artisti, professionisti, proprietarii, ecc., di ANTONIO CLEMENTINI. — Un volume in-8° di pagine 152, con 2 tavole, a L. 2. 60.

Questo Manuale ristretto è destinato a diffondere utili cognizioni della sfera della meccanica, a coloro i quali per mancanza d'una fondata istruzione matematica non possono far uso di opere rigorosamente scientifiche. Esso è diviso in due parti: la prima tratta delle leggi del moto e dell'equilibrio dei corpi; la seconda delle macchine. Un'appendice comprende una breve descrizione della macchina a vapore ne' suoi principii, alcuni cenni sulla elettricità e sul modo di erigere i parafulmini: e per ultimo una tabella delle gravità specifiche dei corpi più conosciuti.

ANDREA UBICINI, proprietario della *Libreria d'Educazione e d'Istruzione* in Milano, ha pubblicato la IVª parte della

Storia Sacra narrata da una madre a' suoi figliuoletti, colla quale termina il Vecchio Testamento. — Elegante volumetto con incisioni intercalate nel testo, all'egual prezzo delle altre tre parti, cioè di L. 2. 25.

Presso il medesimo:

Libro di lettura pe' figli dei contadini, compilato da ANGELO ROVELLI. — Un volumetto in-16° di pag. 96 a centesimi 50.

Digitized by Google

Presso la LIBRERIA SACCHETTO in Padova sono di recente pubblicazione

Opere edite ed inedite di GIACOMANDREA GIACOMINI, pubblicate per cura dei dott. *G. B. Mugna* e *F. Coletti*.

Saranno 24 a 30 fascicoli di 10 fogli in-8°: prezzo d'ogni fascicolo austr. lir. 2. 15, pari a fr. 1. 87. — Ne sono pubblicati 20, e contengono: Principii generali di *Patogenia* e *Nosologia* (inediti); Trattato di *Terapia speciale* (inedito); Compendio di *Terapia generale;* Trattato filosofico sperimentale dei *soccorsi terapeutici*, parte 1ª *Farmacologia*. — Le *note* e sopratutto le *aggiunte* dei chiarissimi editori, sono di tale importanza, che l'illustre critico dott. *Antonio Berti* (Appendice alla Gazzetta di Venezia, N° 114 del 1854) non dubita di asserirle *corrispondenti alla dignità ed eccellenza del testo;* testo autorevolissimo, e presso noi e fra gli stranieri.

Principii fondamentali della percussione ed ascoltazione, e loro applicazione nella diagnostica delle malattie della pleura e del polmone, di FRANCESCO ZEHETMAYER, traduzione dal tedesco del dott. *Luigi Concato*. — Sarà un volume di circa 400 pagine in-8°, diviso in 8 fascicoli, al prezzo di austriache lire 1, pari a centesimi 87 di franco.

Mancava un trattato elementare su questa materia che desse le prime norme a dirigere i novizi nell'uso di questo potente mezzo diagnostico, onde potessero per sè soli acquistare la facilità di usarne nei casi pratici. L'opera del Zehetmayer sopperisce a tale mancanza; nella presente edizione poi viene corredata di note anatomico-fisiologiche del traduttore. È pubblicata la dispensa 5ª.

Esame del Corso di diritto naturale del prof. sig. Ahrens, di Alessandro DE GIORGI; aggiuntavi un'*Analisi degli errori di Ahrens circa la religione*, del rev. *P. M. Angelo Bigoni;* un vol. in-8° grande. — Padova, 1854, tip. Sicca, prezzo austr. L. 11. 30, pari ad italiane L. 9. 83.

Presso la LIBRERIA SOCIALE in Torino, di prossima pubblicazione:

Dizionario universale storico-mitologico-geografico, contenente: 1° Sunti storici su tutti i popoli antichi e moderni, (origini, tradizioni, monumenti primitivi — Epoche, istituzioni, fatti memorabili — Ordini monastici, militari, civili — Sètte religiose, filosofiche, politiche — Concilii — Eresie — Serie di regnanti, ecc., ecc. — Indicazioni di date secondo i migliori sistemi cronologici.) — 2° Biografie di personaggi e notizie di famiglie celebri d'ogni tempo — Cenni sopra invenzioni e scoperte — Citazioni di opere, di edizioni, di traduzioni — Indicazioni di capolavori dell'arte, ecc., secondo le monografie, bibliografie e i cataloghi più riputati. — 3° Mitologia egizia, etrusca, indiana, greca, scandinava, ecc. — Interpretazioni di Miti, e notizie sui tempi favolosi, secondo le più ricevute opinioni degli eruditi. — 4° Geografia comparata, fisica, politica, industriale, commerciale, storica — Notizie generali e particolari sulle regioni, città e luoghi notabili del mondo, secondo i più dotti Studi statistici, economici e corografici.

Opera ad uso degli allievi delle diverse classi e d'ogni culta persona, compilata da una società d'uomini di lettere, per cura del dott. ANGELO FAVA, Ispettor generale delle scuole primarie e speciali del Regno.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA STRANIERA

Neigebaur — *Die Insel Sardinien.* (L'isola di Sardegna) geschichtliche Entwickelung derselben in ihrer Verbindung mit Italien. Lipsia, Minckwitz, 1854.

Il libro tratta dello sviluppo storico e dello stato presente dell'isola di Sardegna nelle sue relazioni coll'Italia. Tratta altresì dei Nuraghi, intorno ai quali si erano occupati Petit-Radel e tanti altri. Egli publica le iscrizioni inedite. Il Neigebaur ha publicato anche altri libri che riguardano l'Italia, come quello sulla Sicilia (*Sicilien*, Geschichtliche Entwickelung der gegenwartigen Zustände:) e quest'altro con cui andò a cercare le vestigie della potenza italiana fino in Dacia: *Dacien*, Aus den Neberresten des Klassischen Alterthums mit besondrer Rücksicht auf Siebenbürgen, ecc. Oltracciò publicò a Torino poco fa, alcune leggi longobarde *de structoribus.*

Römische Geschichte, ecc. (Storia romana di Teodoro Mommsen.) Lipsia, 1854.

Di questa storia è comparso il primo volume, cui terranno presso altri due entro l'anno 1856. Il *Crepuscolo* di Milano, N° 45, ha, intorno a questo primo volume, un articolo molto assennato e degno di esser letto, di G. Rosa. Siamo lieti di poter annunciare che di questa classica storia sta per comparire una traduzione italiana del sig. G. Sandrini traduttore della storia del Duller, ed autore dell'Appendice molto lodata in Germania che i Cugini Pomba pubblicarono in seguito al Duller.

Dictionnaire des Manuscrits, ou recueil de catalogues de manuscrits existant dans les principales bibliothèques d'Europe, concernant plus particulièrement les matières ecclésiastiques et historiques, par M. X..... publié par *M. l'abbé Migne.* — Paris, 1854, vol. 2 in-4°, di 1444 e 1803 pagine a due colonne.

Quest'opera importantissima fa parte della nuova *Enciclopedia teologica*, dell'abate Migne, e servì ad essa di base principale l'opera di F. Haenel, publicata a Lipsia nel 1830 sotto il titolo di *Catalogi librorum manuscriptorum qui in bibliothecis Galliae, Helvetiae, Belgii, Britanniae Magnae, Hispaniae, Lusitaniae asservantur;* lavoro inesatto, incompleto sì, ma stato pur sempre di una grande utilità in mancanza di meglio. L'autore di questo *Dizionario dei manoscritti* ha fatto molte ed importanti aggiunte al catalogo d'Haenel, nel quale non si avea alcuna notizia dei manoscritti nè

Digitized by Google

della Biblioteca imperiale di Parigi, nè delle biblioteche d'Italia. Per ciò che riguarda le biblioteche dei dipartimenti della Francia, curò di completare e rettificare le notizie assai spesso errate del dotto professore tedesco; sì che pei manoscritti d'Autun, d'Albi, di Laon, di Montpellier, giovossi dei catalogi più estesi e più esatti pubblicatisi dopo Haenel, per cura del ministero della pubblica istruzione. Circa alla Biblioteca imperiale di Parigi, non poteasi certo pretendere di avere in questo Dizionario un catalogo generale di tutti i numerosissimi manoscritti colà esistenti. L'Autore fu pago di dare, particolarmente dietro Montfaucon, la notizia sommaria delle più importanti raccolte colà cumulatesi. Sono pur le opere di Montfaucon e di Haenel che gli somministrarono la maggior parte dei catalogi de' manoscritti d'Inghilterra, di Svizzera, del Belgio, dell'Olanda, della Spagna e del Portogallo. Vi si trovano pure curiosi estratti di Montfaucon delle diverse biblioteche d'Italia; ma in questa parte l'opera però è incompletissima, nonostante che vi sia stato riprodotto quasi interamente il catalogo dei manoscritti della biblioteca Capponi a Firenze, pubblicato nel 1845 da Carlo Milanesi. Un grave difetto di questo Dizionario è la mancanza di una tavola dei nomi degli autori.

Dictionnaire technologique etc. par Jolhausen e Gardissal. Paris, 1854. I signori Jolhausen e Gardissal trovandosi in corrispondenza cogl'ingegneri, i manifatturieri, gli artisti industriali del continente e dell'America, ad ogni piè sospinto s'imbattevano in grandi difficoltà per tradurre le descrizioni tecnologiche. Indarno ricercavano un dizionario che desse loro la parola tecnica corrispondente nelle principali lingue industriali; essi non lo trovavano, nè lo potevano perchè non esiste.

Come anche noi più volte ne abbiamo deplorato la mancanza! Ed è perciò che con vero sentimento di gratitudine accogliamo la pubblicazione del *Dictionnaire technologique* in tre lingue, di cui questi due ingegneri, dopo di averlo compilato per proprio uso, consentono infine di farne dono al pubblico.

Questo dizionario si comporrà di tre volumi: 1° volume francese-inglese-tedesco; 2° volume inglese-francese-tedesco; 3° volume tedesco-inglese-francese. Esso contiene: 1° tutti i vocaboli tecnici con tutti i loro significati ed applicazioni sparsi nelle opere speciali, e i dizionarii generali delle tre lingue; 2° i termini pratici e di nuova creazione che non si trovano o che sono malamente esposti negli attuali dizionarii.

Questa pubblicazione non è solamente destinata agl'ingegneri, ai manifatturieri, agli operai; è nostra speranza che fra breve possa essere nota in Italia, ed esservi accresciuta colle corrispondenze in lingua italiana.

Histoire de la philosophie cartésienne, par F. Bouillie. — Paris, 1854. volumi 2 in-8°, di 616 e 660 pagine.

Bouillier pubblicava nel 1843, sotto il titolo d'*Histoire et critique de la révolution cartésienne*, una memoria che compartecipò al premio che intorno la quistione del cartesianismo avea messo a concorso l'Accademia

Digitized by Google

delle scienze morali e politiche. Di questo suo primo lavoro l'Autore ne fece un secondo e nuovo e assai più ampio ed importante, e che forma la storia più compiuta di quante ne furono sinora pubblicate in Francia intorno a quella classica epoca della filosofia francese. Vi si trovano nuovi particolari riguardanti Malebranche, i suoi maestri e discepoli, la sua speciale influenza sulla scuola cartesiana. Bouillier espone la sua storia del cartesianismo con molto brio, e con altrettanta proprietà, allargandosi sino al secolo XVIII, e gettando lo sguardo anche su tutti i diversi paesi dell'Europa.

Histoire de la politique commerciale de la France, et de son influence sur le progrès de la richesse publique, depuis le moyen-âge jusqu'à nos jours, par CHARLES GOURAUD. — Paris, Durand, 1854; vol. 2 in-8°, di 388 e 459 pag.

In questa esposizione della promozione dello sviluppo e delle tendenze diverse della politica commerciale della Francia, l'Autore è sempre difensore dei principii tradizionali che hanno successivamente accresciuta la ricchezza pubblica della Francia. L'ultima parte del suo libro è un tutto consacrato a combattere la dottrina del libero scambio. Il primo volume comincia al medio evo, e si chiude colla morte di Luigi XV; è come una introduzione dell'opera. Il secondo volume abbraccia il periodo moderno, che è trattato con assai maggiore ampiezza del primo. Vi si trova una storia compiuta del progresso del commercio e dell'industria della Francia durante la Ristorazione ed il regno di Luigi Filippo.

Les populations ouvriéres et les industries de la France dans le mouvement social de XIX siécle, par A. AUDIGANNE. — 2 vol. in-8°.

È noto come la separazione dei cittadini dalle classi operaie, cominciata con la rivoluzione del 1830, siasi bruscamente ampliata dopo il 1848. Oggidì una favorevole reazione va operandosi nella maggior parte dei grandi centri industriali della Francia: tale almeno è la conchiusione che può dedursi dagli studi sulle popolazioni operaie di quell'impero, studi che il signor Audiganne ha testè pubblicato in due volumi, e che prima si lessero nella *Revue des Deux Mondes*. Giammai lo spettacolo delle classi operaie della Francia fu più fecondo di curiosi contrasti e di gravi ammaestramenti, quanto nel periodo compreso fra il 1848 e il 1853. Col proporsi di colorire questo gran quadro nella diversità de' suoi aspetti, il signor Audiganne conobbe tutta l'importanza del còmpito che a se medesimo assegnava. La tendenza all'unione, i mezzi di prepararla, ecco il pensiero che gli sta sempre dinanzi, tratti dei padroni ovvero degli operai. La descrizione tecnica e spesso pittoresca delle varie industrie compie bellamente la parte statistica e morale dell'annunciato lavoro, in cui gli assennati principii vengono incessantemente corroborati da utili nozioni.

Digitized by Google

E. W. Schmitz (*Die Religion und die naturfortschung*), la Religione e la Scienza della natura. — Colonia, in-8°.

Fra tutti gli scrittori, le opere de' quali anche astruse, interessano il progresso della Scienza, ve n'ha pochi degni d'essere citati quanto il presente. Il signor Schmitz non scrive per iscrivere, sibbene per rivelare verità nuove: perciò egli compone sempre brevi opuscoli. Quello che annunciamo è un riassunto generale dello stato presente dell'astronomia.

Egli si fa dal dimostrare quanto a torto il clero combatta il progredimento scientifico, poichè la religione abbandonata dalla scienza sarebbe un edifizio senza base. Ciò premesso, il signor Schmitz rettifica parecchie nozioni o inesatte o false, intorno alla fisica celeste. In molti punti gli si discosta da Newton, e pruovasi di collocare l'osservazione astronomica su basi più conformi, che non sono le teorie antiche, alle ultime scoperte della Scienza.

Etymologisches Worterbuch der romanischen Sprachen, von Friedric. Diez (Dizionario etimologico delle lingue romanze). — Bonn. di 782-XXVI pagine in-8°.

Il signor Diez, autore di una bella grammatica comparata delle lingue romanze, ha pubblicato testè a compimento del suo lavoro un dizionario etimologico e comparato di queste lingue. — Il libro è diviso in due parti: la prima contiene tutte le parole che appartengono a tutte le lingue romanze; la seconda, le parole che non appartengono che all'una delle tre lingue romanze (italiano, spagnuolo, francese). Un copioso repertorio rimedia alle difficoltà che potrebbero nascere per questa divisione nell'uso dell'opera. — L'assunto del signor Diez non fu di spiegare tutte le parole di queste tre lingue, ma solo quelle che hanno in sè qualche difficoltà; egli ha omesso tutte quelle di cui si scorge facilmente l'origine latina e non possono essere soggetto di controversia.

A descriptive catalogue of the historical manuscripts in the arabic and persian languages preserved in the library of the royal asiatic society of Great Britain and Ireland by William H. Morley. — Catalogo descrittivo dei manoscritti storici arabi e persiani che si conservano nella biblioteca della regia società asiatica della Gran Bretagna ed Irlanda per G. E. M. — Londra, Libreria di Giovanni G. Parker, 1854, in-8° di VIII-160 pagine.

Questo catalogo dei manoscritti storici, arabi e persiani, che si conservano nella biblioteca della Società asiatica di Londra, è compilato con gran diligenza, e contiene tutte le indicazioni che possono rendere utile questo lavoro ai dotti e alle persone che attendono allo studio della letteratura orientale.

Alla descrizione d'ogni volume tien dietro una ben distinta notizia che ne fa conoscere minutamente il contenuto, e indica se l'opera è inedita o se è stata pubblicata integralmente od in parte.

Digitized by Google

Essai sur l'économie rurale de l'Angleterre, de l'Ecosse et de l'Irlande, par Léonce de Lavergne. — Imprimerie de Crété, à Corbeil; librairies de Guillaumin et de Dusacq, à Paris, 1854, in-8°, de VIII-486 pages.

Questo saggio è un frammento del corso di studi che l'autore aveva intrapreso per l'insegnamento dell'economia rurale all'Instituto agronomico di Versailles, al presente soppresso. — Vi si leggono ragguagli importanti sopra quello che si potrebbe fare in Francia per trar costrutto dalle pratiche d'economia rurale delle quali l'Inghilterra e Scozia ci somministrano esempio.

Presso GIANINI e FIORE in Torino.

Bibliographie biographique universelle. — *Dictionnaire des ouvrages relatifs à l'histoire de la vie publique et privée des personnages célèbres de tous les temps et de toutes les nations, depuis le commencement du monde jusqu'à nos jours*, contenant 1° la désignation chronologique de toutes le monographies biographiques; 2° l'énumération de leurs diverses éditions, réimpressions et traductions; 3° les dates exactes de la naissance et de la mort des personnages mentionnés; 4° la date de l'avénement des souverains et celle du mariage des reines et des princesses; 5° l'indication des portraits joints aux ouvrages cités; 6° des renseignements sur les bibliothèques publiques où se trouvent les biographies indiquées; 7° des notes historiques et littéraires sur les auteurs et les écrits curieux, sur les ouvrages condamnés au feu, mis à l'Index ou saisis par la police, ainsi que sur les écrits couronnés par les académies et les sociétés savantes, et sur les pamphlets, libelles, satires, pasquilles, ecc.; enrichi du *répertoire des bio-bibliographies générales, nationales et spéciales,* par Edouard-Marie Oettinger, 2 vol. in-4° allongé (2,200 pages, contenant 45,666 indications) caractères petit-texte, papier fort et collé, prix 60 francs l'exemplaire pris à Bruxelles.

Il titolo basta a dimostrare l'importanza di quest'opera. Oettinger è uno dei più valenti bibliografi della Germania, ed il suo nome è caparra della esattezza del lavoro. Gli editori, compita l'edizione di questi due volumi, intendono proseguire l'opera con altrettanti supplementi successivi.

Paolo Bosio *Gerente.*

Digitized by Google

RIVISTA
ENCICLOPEDICA ITALIANA.

DOTTRINE STORICHE, POLITICHE E CIVILI.

DELLA MORALITÀ NEL MEDIO EVO.

Fuvvi un tempo, in cui tutto ciò che appartiene al medio-evo era creduto indegno di occupare le menti degli uomini istruiti, nè cosa vera, buona o bella affermavasi aver potuto aver vita nei secoli che trascorsero dalla caduta dell'impero romano alla invenzione della stampa. Non si ammirava e lodava che Grecia e Roma; tutto il resto barbaro si riputava. Chi avrebbe osato collocar Dante accanto ad Omero? Chi avrebbe potuto rinvenire una qualche loro speciale bellezza nelle cattedrali di Firenze, di Pisa, di Milano, di Colonia, dopo aver veduto il Panteon ed il Partenone? E quale inestinguibile riso non avrebbe destato negli ascoltatori chi avesse ad Eschilo, a Sofocle o ad Euripide paragonato Shakspeare? Poi, per cagioni, che forse altra volta avremo occasione di esaminare, si mutò stile, e a tale giungemmo, che se i nostri padri ebbero a dire: Oh chi ci libererà de' Greci e de' Romani! noi dobbiamo esclamare: Oh chi ci libererà di questi barbari, che al medio-evo ci vogliono ricondurre! Ed invero, non abbiamo veduto noi anteporre come filosofi Pietro Lombardo e santo Anselmo di Cantuaria

Digitized by Google

ad Aristotele e Platone, l'eloquenza di san Bernardo a quella di Demostene e di Cicerone, il barbaro latino de' santi Padri all'aureo di Tito Livio, di Sallustio e di Tacito, e le frenesie poetiche di qualche monaco ignorantissimo a' sublimi canti di Virgilio, di Orazio e di Catullo? E non abbiamo udito accusare di paganesimo Raffaello, e anteporre a' suoi divini dipinti quelli della scuola anteriore a Masaccio, e mettere al disopra delle opere di Fidia e di Prassitele qualche sconcia e secca scultura in legno o in pietra del secolo XIII? Nè basta, dappoichè si pretese che il medioevo fosse stato, non solamente più civile e felice dell'epoca moderna, ma anche più morale: il che è tale enorme errore istorico, che di molto sopravanza i sopradetti. Noi al contrario affermiamo, che tempi più immorali di quelli non ha veduto in nessuna parte del mondo conosciuto l'età moderna, e che un principe, un pontefice, un vescovo, come quelli che a centinaia vissero e governarono la cristianità in quei secoli, sarebbe impossibile ne' tempi nostri: ed a provar questo, noi non dobbiamo addurre in esempio gli Ezzelini, ed altri tiranni atrocissimi giustamente infamati dalla storia; ma quelli che piissimi e religiosissimi furono detti e proclamati.

Chi era Carlomagno, il piissimo imperatore, del quale al di là delle Alpi si festeggia ancora l'anniversario, come di santo, festa che Luigi XI impose alla Francia sotto pena di morte? (1) Noi non parliamo delle sue crudeltà, de' suoi spergiuri, delle sue scelleratezze come principe; ma vedetelo nella sua vita domestica, qual ce lo descrive il monaco Eginardo suo segretario. Egli ebbe dalla concubina Imeltrude un figlio, che fu Pipino il gobbo; dalla moglie Ermengarda figliuola del re Desiderio, da lui ripudiata, non ebbe figli; dalla sveva Ildegarda ebbe Carlo, Pipino e Ludovico, e tre figliuole, Rotrude, Berta e Gisla; da Faltrada franca ebbe Teodorata e Iltruda; da Liutgarda alemanna non ebbe figli; da Matagarda concubina ebbe Rotilde; da Germinda concubina ebbe Adeltrude; da Regina concubina, Drogone ed Ugone; da Adelinda concubina, Teodorico (2). Le figlie erano tutte bellissime, e di loro cantava il monaco poeta Teodolfo:

. . . . . non est pulchior alter
Veste, habitu, specie, corpore, corde, fide.

(1) MIRAEUS, *Fast. Belg.*
(2) EGINHARDUS, *Vita Caroli Magni.*

Digitized by Google

Carlo non le volle giammai maritare, mentre ch'egli visse: le teneva sempre seco, le menava sempre seco anche cavalcando, e di questo suo amore per le figliuole ciò che ne pensassero i suoi contemporanei lo mostra la visione di Wetin, composta da un monaco undici anni dopo la morte di lui, nella quale visione egli è rappresentato in inferno sopportante osceno supplizio. Forse ciò che dice qualche contemporaneo a questo proposito non è vero; ma quando simili cose son dette e credute di un uomo, e non da' suoi nemici, ma da' suoi stessi partigiani, vuol dire che i costumi suoi son tali da rendere per lo meno l'accusa verosimile. E di fatto, quali erano i costumi di quella corte? La figlia Rotrude, ancor tenera fanciulla, ebbe dal conte Roricone un figliuolo che fu abate di San Dionigi e cancelliere del re di Francia (1); Berta, altra figlia, ebbe da un monaco tre figliuoli, tra' quali Nitardo lo storico, che si vanta senza alcun risguardo di esser figliuolo della figliuola di Carlomagno. Gli amori d'Iltruda, che fu badessa, col conte Odillone non sono meno scandalosi, e si trovano narrati nella vita di Lodovico Pio (2); e nella Cronaca del Monastero Laurisamense è una lunga e curiosa narrazione degli amori illeciti di Emma, figliuola di Carlomagno e di madre sconosciuta, col monaco Eginardo segretario del detto imperatore (3).

E che dire de' figliuoli e nipoti di Carlomagno? Che scandali, che intrighi, quale snaturatezza e barbarie tra di loro! Figli che si ribellano a' proprii genitori, che piglian le armi contro a loro, che strappan loro dalla fronte la corona, e prima del tempo li precipitano nel sepolcro; padri, che tentano rapire il retaggio a' figliuoli, e li opprimono crudelmente, o li supplicano senza dignità, secondo che la fortuna sia a loro propizia o contraria: fratelli combattenti contra a' fratelli, intenti vicendevolmente a spogliarsi e ad infamarsi: congiure domestiche, accuse vicendevoli di tradimenti, di omicidii, di perfidia, di adulterii e d'incesti. E ciò, non già nel segreto delle domestiche mura, ma in pubblico, nelle Diete, ne' Concilii, in cospetto al mondo, dove a vicenda scoprivano i loro vituperii, quegli animi pieni di ambizione, di superbia, d'invidia, di lussuria, e d'ogni più abbominevole vizio. Or qual popolo d'oggidì

(1) *Annales Bertiniani.*
(2) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*
(3) *Chronicon Laurishamense, De Fund. Laur. Monasterii.*

Digitized by Google

una siffatta famiglia sopporterebbe? Sonvi, egli è vero, de' principi tristissimi anche a' tempi nostri; ma che diventan essi paragonati a quelli del medio-evo in quanto a' costumi? Uomini santissimi. Parve grandissimo scandalo vedere in Francia uno zio fare sfregio alla nipote, ed in Ispagna e Portogallo, cosa enorme la guerra tra cognati e cugini e fratelli: ma la scellerata ribellione de' figliuoli di Lodovico Pio e di Arrigo IV non sopporterebbe l'età nostra, nè una spada si leverebbe in difesa di un figlio, che, dopo aver rapito la corona al padre, ed averlo costretto a sopportare ogni obbrobrio, lo facesse morir di fame e di miseria. Per ritrovare esempii somiglianti nell'età moderna, bisogna passare il Volga da una parte, e i Dardanelli dall'altra, e andare in quei paesi là dove durano ancora i residui della barbarie.

Vedete ciò che dice Lupo abate della Ferrière della corruzione del clero de' tempi suoi! (1) Nel tempo stesso Pascasio Ratberto abate di Corbeia scriveva: « Non v' è cosa improba, nella quale non sia mescolato l'ordine monastico; non alcun lusso e sensualità che non maculi la castità santimoniale » (2). Alcuino, scrivendo a Carlomagno, in una sua epistola poetica, dice che tutti i mistici doni di Dio si vendevano per moneta:

Muneribus dantur mystica dona Dei.

Il monaco di San Gallo ci descrive vescovi abitanti palagi, le cui stanze eran parate di ricchi tappeti e piene di vasellame d'argento e d'oro, sedenti sopra soffici cuscini di piume peregrine, vestiti di drappi di seta di grandissimo pregio, a' quali non mancava per essere re che lo scettro e il nome regio: *Ita ut nihil, nisi sceptrum illi et nomen regium deesset* (3). Egli stesso ci descrive altri vescovi, che tenevano a cena delle belle monache, e che con esse si briacavano, e passavan le notti in orgie sfrenate (4). Carlomagno, sapendo che un vescovo soleva pagare ad altissimo prezzo le cose forestiere, gli fece portare da un giudeo un topo acconciato con aromi, come animale rarissimo dell'Oriente. Il vescovo lo pagò un modio di argento, e lo mangiò. Re Carlo narrò la celia in presenza de' cortigiani e dell'istesso vescovo, e pigliò questa occasione

(1) *Epist.* 29.
(2) In Jer., l. IV.
(3) *De Gest. Caroli M.*, l. I, § 20.
(4) L. I, §. 20.

Digitized by Google

per fare acerbissimi e meritati rimproveri a' prelati, che il danaro dei poveri in tali stoltizie profondevano e dissipavano (1). Santo Adelmo, che visse in quel secolo, descrive così una badessa: aveva una sottana finissima color di viola, una tonaca di scarlatto a larghe maniche, una cuffia di seta vergata, e scarpe di pelle rossa: capelli inanellati e arricciati col ferro le ornavano la fronte e le tempia; un soggolo legato sul capo con bei nastri le scendeva sul seno, e poi di dietro le svolazzava sino a terra; le unghie aveva lunghe e tagliate a punta, sì che pareano artigli di falco (2).

Le leggi de' principi ed i canoni de' Concilii di quel tempo bastano a mostrarci come guasti e corrottissimi fossero i costumi. Pipino re d'Italia fece leggi contra agli abati, che, viaggiando, saccheggiavano e facevano saccheggiare dalle loro genti le case che incontravano lungo la strada (3); ed i Concilii, tenuti negli ultimi anni di Carlomagno e nei tempi di Lodovico Pio, proibivano a' preti e a' monaci di frequentare le taverne, di darsi a' sollazzi secolareschi e alle caccie tumultuose, di tenere in casa delle donne: e la loro ignoranza era sì grande, che fu necessario provvedere con severa inquisizione perchè sapessero almeno il *pater noster* e il *credo* in latino ed in volgare, *tam latine quam barbarice* (4). Gli stessi Concilii proibivano s'invocasse il dio Bacco nelle vendemmie, si celebrassero i lupercali di febbraio, si traessero augurii dal volo degli uccelli, dal nitrire de' cavalli, dal muggire dei bovi, dallo sgorgare delle fonti, o dallo schizzare delle faville. Carlomagno dicea in un suo capitolare: « Ordiniamo che sian vietati i profani sacrifizii a' morti, i sortilegi, i filatterii, gli augurii, le incantazioni, le immolazioni delle offerte, che gli uomini stolti introducono nella chiesa di Dio con rito pagano » (5). In un altro capitolare si legge: « Vogliamo che non vi siano auguratori, nè incantatori, nè tempestarii, nè obbligatori. Ovunque si trovino, si emendino o si condannino. Lo stesso dicasi degli stolti, che fanno luminarie e preghiere agli alberi, alle pietre e alle fonti. Vogliamo che quest' uso pessimo ed esecrabile agli occhi di

(1) L. I, § 19.
(2) S. ADELMUS, *De Laud. Virgin.*
(3) *Inter Longob.*, l. VI.
(4) HLUDOVICUS II, *Cap. Eccl.*, an. 856.
(5) *Capit.*, an. 769, l. VII.

Digitized by Google

Dio, dovunque si trovi, si tolga e si distrugga » (1). Sì malvagi costumi a tante superstizioni si collegavano!

Che vediam noi nel x secolo in Italia? I primati fan re o imperatori coloro che possono rovesciare il predecessore: gli adoran oggi da codardi, domani gli spengono da traditori. Non si può regnare che a condizione d'esser vile, o più tristo de' tristi che son del trono puntello e rovina. Il più lungo regno fu quello di Ugo, ed Ugo fu il più malvagio di tutti coloro che lo precedettero e lo seguirono. La cattedra pontificia era preda delle fazioni, premio di drudi, ludibrio di meretrici. In poco tempo sorsero e caddero dieci imperatori, tredici re, trentacinque papi: e tra questi più di sedici furono spenti di ferro, di laccio o di veleno. E gli adulterii sfacciati di Ermengarda, e le turpitudini di Teodora, e gl'incesti di Marozia! E chi può rammentare senza raccapriccio i nomi di Bonifazio VI, di Stefano VI, di Giovanni X, di Giovanni XII, di Giovanni XIII, di Benedetto VI, di Gregorio V, di Benedetto IX! Il cardinal Baronio dice che in quel tempo la chiesa stette senza pastore, tanto quegli uomini a lui parvero scelleratissimi: la storia dà a quel tempo il nome di secolo di ferro: più grandi nefandità giammai non si son vedute; più crudele ed atroce strage d'uomini giammai non si è fatta. I Concilii ordinavano si nutrissero gli uomini più robusti, affinchè almeno l'umana razza non perisse: il popolo credeva già imminente la fine del mondo!

Ma passiamo di volo su questi secoli, che tutti convengono siano stati turpissimi e scelleratissimi, e soffermiamoci in quel periodo di tempo, ch'è magnificato come l'età dell'oro del medio-evo, vogliam dire il pontificato d'Innocenzo III, quando la riforma ecclesiastica di Gregorio VII era compita, quando l'onnipotenza della chiesa era raffermata, quando Roma reputavasi purgata di tutte le antiche sozzure, quando fiorivano san Domenico e san Francesco.

Dopo la morte di Riccardo re d'Inghilterra, le bande feroci di Mercader si gittarono sulla diocesi di Bordeaux, ammazzando, saccheggiando, desolando, ardendo case, chiese e monasteri. Elia di Malmont arcivescovo di Bordeaux, non che opporsi a loro almeno cogli anatemi, gli alberga per un anno in un suo castello, dividendo con loro la preda, ed affermando così avere ordinato il pontefice. Adiratosi con un abate, lo

(1) *Capit.*, an. 789, l. LXIII.

Digitized by Google

gitta in prigione, ed il suo monastero saccheggia. Accompagnato da quei ribaldi, che ospitava, entra a furia e a forza in una badia, vi dimora per tre dì con cani, cavalli e donne di malavita, mangiando, bevendo, cantando, e mettendo in derisione i dommi cattolici e la morale cristiana. Questi fatti sono narrati nelle epistole di papa Innocenzo III (1). Pietro di Blois ci narra maraviglie del lusso, delle pompe e della vita voluttuosa di Guglielmo arcivescovo di Reims (2): eppure, questo arcivescovo in simili vanità e lascivie fu sorpassato da un suo nipote Rotrou, vescovo che fu di Châlons (3). L'istesso Pietro di Blois afferma, che Cipriano vescovo di Breslau si briacava tutti i dì, nè di altro occupavasi che di feste, cacce ed illeciti amori (4); ma anch' egli a giudizio de' contemporanei pareva uomo sobrio e costumato, se si paragonava ad Ugo di Noyers vescovo di Auxerre, il quale teneva al suo servigio legioni di servi, era famoso nel cantare, suonare ed armeggiare, edificava, non chiese e monasteri, ma torri e castella, non voleva in sua compagnia giammai cherici e monaci, ma cavalieri prodi in armi, e donne famose in amori (5). Dalle epistole di papa Innocenzo sappiamo che un vescovo d'Astorga occupò quella sede, cacciando colle armi il suo predecessore; che per ricompensare due pubblici omicidi suoi partigiani, li fece l'un diacono, l'altro suddiacono, avvelenando, nel medesimo tempo, un legista, perchè gli era stato contrario (6). Il medesimo pontefice narra di un vescovo di Waterford, il quale colse in un'imboscata quello di Lismore, lo percosse sino alla effusione del sangue colle sue mani, lo chiuse in un sotterraneo, ed il suo vescovado, come terra di conquista, invase ed occupò (7). Eppure Innocenzo, non costoro, ma Jaroslaw di Breslau, Waldemar di Schleswig e Goffredo di York, dice che fossero il disonore e il vitupero dell'episcopato, ond'è facile argomentare quali esser dovessero i loro costumi (8). Il vescovo di Angoulême dava i beneficii con cura d'anime a' suoi favoriti anche laici; e quello di Melfi li dava

(1) *Epist.*, l. VII, 216; VIII, 150.
(2) *Epist.* 15 et 79.
(3) HURTER, *Des Institutions et des moeurs de l'Eglise pendant le moyen-âge.*
(4) *Epist.*, 20 et 60.
(5) *Hist. Episc. Autiss.*; — *Gallia Christ.*, XII; — LABEUS, *Hist. de l'Eglise de Auxerre.*
(6) *Epist.*, l. VI, 90.
(7) *Epist.*, l. VI, 162.
(8) *Epist.*, l. V, 129; l. VI, 181.

Digitized by Google

a' suoi bastardi, alcuni de' quali erano ancora in culla; e se la cosa pare molto strana, sappiate ch'è papa Innocenzo III che l'afferma (1). Il vescovo Amedeo di Besançon vendeva pubblicamente gli ordini sacri e l'assoluzione de' peccati, costituiva badessa di un ricco monastero la concubina abbandonata di suo fratello, convertiva la badia di Reimersberg in un vero serraglio orientale, del quale era la favorita la badessa, sua prossima parente. A chi di queste turpitudini gli faceva rimprovero, rispondeva, i piaceri della carne non esser peccato; e si doleva sfacciatamente col papa d'essere calunniato, affermando di non potere esser chiamato in colpa che d'incontinenza, cosa, e' soggiungeva, troppo lieve per meritare grave riprensione (2).

A tanti vizii non v'eran rendite che bastar potessero: e si videro quindi molti vescovi, dopo di averle dissipate, vendere sino i vasi sacri delle loro chiese, ed i parati sacerdotali e le croci e i reliquiarii, come fecero quelli di Parma, di Treviso, di Losanna e di Vienna (3). Altri affamavano il popolo, per vendergli a prezzo carissimo i prodotti delle loro terre, come Rodolfo vescovo di Lisieux (4); o divenivano capitani di ventura, come Thierri vescovo di Utrecht, il quale per due mila marchi entrò al servigio di Luigi conte di Laos (5); o seguivano l'esempio del famoso vescovo Ely, il quale, dopo aver comprato per mille marchi l'ufficio di legato apostolico, dispogliò e saccheggiò tutte le chiese d'Inghilterra, viaggiando con una scorta di mille e cinquecento cavalieri, e con un numero immenso di cherici e di servi, ch'erano un vero esercito di predoni (6); o mancando ogni altro modo di far danaro, vendevano pubblicamente i sacramenti, le scomuniche, le assoluzioni e le indulgenze, vizio così comune, che papa Innocenzo lo dovette rimproverare a' vescovi in più di sessanta epistole (7).

E per non più dilungarci su' vescovi, chiuderemo con Matteo Bitsch, fratello che fu di Federigo II duca di Lorena, e vescovo di Toul, la cui storia merita qui d'essere raccontata. Costui edificò un castello sul

(1) *Epist.*, l. I, 231; l. XV, 115.
(2) *Epist.*, l. XIV, 125; l. XVI, 158.
(3) *Epist.*, l. V, 97; l. X, 76; l. I, 21; l. XVI, 19; l. XV, 119; l. I, 170; l. XVI, 15; l. XV, 139.
(4) PETRUS BLESENSIS, *ep.* 91.
(5) HURTER, *Des Institutions et des moeurs de l'Eglise au moyen-âge.*
(6) M. PARIS, *Historia Anglicana.*
(7) *Epist.*, l. I, 181, 544; l. II, 172, etc.

Digitized by Google

monte di Clermont, d'onde scendeva co' suoi scherani a derubare i viandanti. Per metter termine a questa vergogna, suo padre, suo zio e suo fratello pigliaron le arme contra di lui, e quel nido di ladroni espugnarono e disfecero. Allora il vescovo andò ad abitare non lungi dalla badia di Bonmoutier, e vi cominciò a menare scandalosissima ed infame vita con una sua concubina, che la voce pubblica diceva figliuola di lui e di una monaca sacrata. Anco questa volta i suoi parenti andarono in arme contra di lui, pigliarono prigione e seco loro menarono la donna, e la casa, contaminata d'incesto, disfecero. Il vescovo si salvò colla fuga, e si gittò alla campagna, facendo vita di cacciatore e di ladrone. Papa Innocenzo lo depose; ed egli allora sorprese Rinaldo di Senlis suo successore, lo ammazzò, e colle sue proprie mani dispogliò il sanguinoso cadavere degli oggetti preziosi che aveva. Divulgò la fama, e forse in ciò mentitrice, ch'egli fosse stato aiutato in questo suo atroce delitto da Teobaldo suo nipote. Costui, per dimostrare la propria innocenza, e come tenesse in abborrimento l'iniquo zio, andò in cerca di lui, e trovatolo in un bosco, con un colpo di lancia lo passò da parte a parte, così la terra di un ribaldo, e il proprio casato di una vergogna liberando (1).

Con tali vescovi è facile immaginare quale esser dovesse la moralità de' cherici e dei monaci. In Fiandra i preti facevano gli usurai; in Boemia erano famosi come fabbricatori di moneta falsa (2). L'arcidiacono di Lione rubava sulla pubblica strada i mercadanti, ed osò dispogliare sino i corrieri del papa (3). Un canonico di Richemond è giudicato come ladro di vasi sacri, incendiario, omicida . . . . . ed altro (4). A Bergamo un curato converte il suo presbitero in taverna (5). In Bordeaux i preti si battono armati contra a' laici (6); a Piacenza i canonici vengono alle mani ed a' ferri tra di loro (7); a San Dionigi siegue una zuffa sanguinosa fra' preti e i monaci (8); a Grandmont i monaci laici cacciano dal monastero i monaci sacerdoti, s'impossessano delle rendite, eleggono un superiore laico, e resistono agli ordini successivi de' papi Lucio III,

(1) *Epist.*, l. XII, 149, 150; — HURTER, *l. c.*
(2) *Epist.* l. XV, 202.
(3) *Epist.*, l. V, 95.
(4) *Epist.*, l. V, 54.
(5) *Epist.*, l. VI, 68.
(6) *Epist.*, l. VIII, 151.
(7) *Epist.*, l. V, 75; l. VIII, 87.
(8) *Epist.*, I, *App.* 21.

Digitized by Google

Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III, Celestino III e Innocenzo III, elevando le loro fratesche discordie all'altezza di una guerra popolare, per la quale cantavano i poeti del tempo:

Fleant omnis litterati
Grandimontis ordinati
Turpiter sunt mancipati
Barbatorum potestati
Nostris temporibus (1).

Un prete di Worms, dopo aver reso madre una fanciulla giudea, vuol ridere de' suoi genitori, e per mezzo di una lunga tromba, di notte tempo, grida nella loro casa: « Rallegratevi, o figliuoli di Dio! Ecco che la vostra fanciulla partorirà il liberatore d'Israello: dal suo seno verginale uscirà il Messia che attendete ». I creduli genitori esultano: la lieta nuova si diffonde ne' loro correligionarii: la sinagoga è convocata per assistere al parto miracoloso. Sventuratamente, invece di un fanciullo, nasce una fanciulla. Un vecchio israelita, trasportato da furore religioso, la piglia pe' piè e la sbatacchia al muro in presenza della povera madre (2).

Un monaco di San Marziale di Limoges fa trucidare l'abate, usurpa la sua sede, commette cento reità, e muore impiccato (3). Il priore di Gristan, essendo briaco, ferisce due monaci; si rivoltano gli altri contro di lui, lo ammazzano a colpi di sbarra di ferro, poi inventano una leggenda miracolosa e lo fan passare per santo (4). I monaci di Halle erano famosi bevitori di vino, e briachi tutti i dì mille disordini commettevano. L'abate, per frenare questo scandalo, fa serrare e munire la cantina. I monaci si ribellano, vogliono entrare nella cantina ad ogni costo, vogliono bevere a loro arbitrio: succede una zuffa, le porte della cantina sono sfondate, le botti sono prese d'assalto, e in quel gran trambusto e parapiglia, nel quale non solamente i ferri, ma anche il fuoco fu adoperato, la fiamma si apprende al monastero, che in gran parte rimane arso e incenerito (5). I canonici regolari di Blois ammazzano il loro su-

(1) *Hist. Prior. Grandim.* apud MARTENE, Coll. Ampl., t. VI.
(2) HURTER, *Des Institutions*, etc.
(3) B. ITERII, *Chronicon*.
(4) MÉZERAY, *Hist. de France*, II, 186.
(5) HURTER, *l. c.*

Digitized by Google

periore, perchè vuole obbligarli ad osservare la regola (1); quelli di Chelles, con sessanta marchi d'argento, fan dare sessanta colpi di coltello al loro abate (2). I monaci del San Bernardo sguainano i ferri contra al loro abate, e lo ricoprono di ferite, non ostante ch'egli si abbracciasse all'altare. Rimasto quivi immerso nel suo sangue e come morto, alcuni meno crudeli lo trasportarono ad Aosta per farlo curare. Guarito, l'abate si ritira a Vercelli, non osando più ritornare al suo monastero; ma i monaci si pentono di non averlo morto, lo sorprendono di notte tempo, gli turan la bocca perchè non gridi, lo legano, lo strascinano alla campagna e gli cavan gli occhi (3). Altri monaci dell'ordine di San Benedetto, per mangiar di grasso, falsificano alcune bolle pontificie: accusati di falsità, strappano le bolle perchè manchi la prova del loro delitto, bastonano il vescovo, mettono in gogna il loro abate co' piè e le mani legate, in mezzo di due donne del popolo, e così lo flagellano colle verghe, che l'avrebber morto, se il popolo non lo avesse strappato a forza dalle mani di quei furiosi. Il vescovo, per punirli di questa reità, va in arme contra di loro; ma e' lo respingono, lo rincorrono sino al vescovado, e la sua chiesa saccheggiano ed ardono (4).

Qualche volta seguivano delle cose molto ridicole, che davano ampla materia a' racconti de' novellatori, e a' canti de' trovadori. L'abate di Galdenholm frequentava un lupanare in compagnia di un altro religioso della medesima comunità. Un dì, o per gelosia o per altra ragione, nol volle secolui. Il monaco se ne tenne ingiuriato, e deliberò vendicarsi; e cominciò a piangere e a gridare: « L'anima di monsignore l'abate è morta! L'anima di monsignore l'abate è morta! » I monaci, accorsi a quel rumore, chiedevano dove fosse il cadavere; ed e' rispondeva loro lo seguissero, e vedrebbero. Allora tutti i monaci in processione, colla croce e lo stendardo, uscirono dal monastero, e furono dalla loro guida condotti in quel lupanare, dove trovarono l'abate con una pubblica meretrice. La cosa fece tanto scandalo, che il vescovo di Schleswig ordinò subito a tutti i monaci di partirsi, e li fece passare in altri monasteri (5). E che diremo de' monaci e delle monache di San Jacopo di Liége, d'Eskil,

(1) Thom. Contiprat., *Ap.* I, 16; — *Chron. Turonen.*
(2) Innocentii III, *Epist.*, l. XIII, 132.
(3) Hurter, *l. c.*
(4) *Reg. Innocentii III. Bibl. Vat.*, l. IV, n. 164, fol. 430.
(5) Hurter, *l. c.*

Digitized by Google

di Sant'Ilario, di Pegau, di Monreale, di San Martino di Laon, di San Waast, di Lorsch, di San Martino di Tournay, di San Gervasio di Fos, di Santa Genueffa di Parigi, di Scheningen, di Chimsée? Delle loro avventure amorose sono piene le cronache del tempo e le lettere de' pontefici. Di quest'ultimo monastero di suore, afferma papa Innocenzo III potersi con più ragione chiamare lupanare che oratorio, *lupanar potius dici potest, quam oratorium,* tanto quivi le monache si davano ad ogni dissolutezza *sine fræno pudoris et verecondiæ.* E veri lupanari erano la più parte di quei monasteri di uomini e di donne riuniti, che più tardi la Chiesa proibì; ed anco peggio quei monasteri di uomini serviti da sorelle converse, e quei monasteri di monache serviti da frati conversi (1). E a tanta sfacciatezza si giunse, che un vescovo di Frisinga donò alle monache di Scheftlarn una parte delle decime di Batzer, perchè tenessero al loro servizio de' frati laici, e così si sollazzassero: *ut etiam solationem exinde capiant* (2).

Or questi fatti, ed altri assai, che qui non si notano, accadevan forse in un lungo corso di tempo? No, in quindici o venti anni tutto al più, e mentre sedeva in Vaticano uno de' migliori, de' più forti e de' più potenti e severi e riputati pontefici che abbia avuto la chiesa. Questo è il medio-evo tanto vantato per la sua moralità da alcuni moderni scrittori; e non si dimentichi ciò che abbiam detto, che di questo medio-evo noi scegliamo l'età aurea, la migliore, la più casta e santa per universale consentimento.

Passiamo a prove d'un'altra guisa.

Il concilio di Laterano dell'anno 1215 proibisce a' cherici di briacarsi, di andare a caccia, di spendere per nutrire cani e falconi il danaro che dovean dare a' poveri, di far da mimi, da giuocolatori e da istrioni, di passare i dì e le notti nelle taverne bevendo e giuocando ai dadi, di vestire di rosso o di verde, di usare manicotti di pelli, selle e briglie dorate, anella ed altre gioie, di celebrare i divini ufficii involti ne' mantelli, di esercitare vendetta di sangue o farne esercitare in loro presenza (3). « E ad abolirsi, dicono i padri di Laterano, una pessima corruttela invalsa in molte chiese, proibiamo fermamente che i figliuoli de' canonici, e massime gli spurei, godano canonicati nelle medesime

(1) *Gallia Christ.*, XIII, 848.
(2) *Monum. Boic.*, VIII, 492.
(3) *Can.* XV, XVIII.

Digitized by Google

chiese de' loro genitori » (1). A' vescovi è proibito di saccheggiare le chiese col pretesto di visitarle, e di passare tutte le notti in allegre veglie, senza curarsi di celebrare giammai gli ufficii divini (2); ed è detto anatema a quei vescovi ed abati, che pubblicamente vendevano benedizioni, indulgenze e sacramenti (3). Quattro anni prima un Concilio tenuto a Milano aveva ordinato fossero ammoniti, e se non si correggessero sospesi dall'ufficio divino i sacerdoti, che usavano pelliccie, vesti rosse, verdi o gialle, trine cadenti sul petto e sulle spalle, pugnali aguzzi al fianco, e che si permettevano di ballare, cantare, suonare e far cose lascive e scherzose dentro le chiese: *cantantes, ballantes, citharizantes, vel lasciva et jocosa in Ecclesia facientes* (4).

In quanto alla rapacità e cupidità di danaro, scrive in un luogo della sua cronaca Matteo Paris: « Verso questo tempo, permettente ed ordinante il papa, l'insaziabile cupidità de' Romani, confondendo il lecito coll'illecito, divenne come un'impudente cortigiana del basso volgo, la quale si vende e si dà a tutti: l'usura come lieve inconvenienza, la simonia come cosa comoda risguardava: bruttò col suo contagio tutte le provincie della cristianità, ed anche la pura Inghilterra ». Poco dopo dice: « Il signor re ordinò si ricercasse a quale somma si elevava il danaro che la curia romana estorqueva colla frode e la violenza all'Inghilterra; e fu trovato che ammontava a marchi sessanta mila annui, ch'è rendita maggiore di quella di tutto il regno d'Inghilterra ». Il Lingard trovò esatto il computo della rendita inglese; e ragguagliando il marco a due lire sterline, si avrà che la curia romana estorqueva all'Inghilterra sola non meno di 120,000 lire sterline tutti gli anni, cioè a dire 3,000,000 di lire italiane, che oggi rappresentano una rendita di 30,000,000, ed un capitale di 600,000,000!

Vedete i costumi degli scolari di Parigi. Di certo il Quartiere Latino non gode oggidì fama di molto casti costumi; ma la licenza de' moderni scolari vi parrà morigeratezza se la paragonate alla dipintura che ne fa Jacopo di Vitri curato d'Argenteuil, e contemporaneo d'Innocenzo III. E' non contavano, Jacopo dice, tra' peccati la fornicazione: le prostitute fermavano nelle vie i cherici che passavano, e in casa loro, o di buon grado o a forza, li

(1) *Can.* XXXI.
(2) *Can.* XVII, XXXIII, XXXIV.
(3) *Can.* LXIII, LXVI.
(4) *Sinod. Mediol.* 1211, GIULINI, *Memorie storiche*, t. IV.

Digitized by Google

trascinavano. Se si niegavano, gli accusavano di più brutto peccato. In una medesima casa stavano scuole e lupanari. I cherici, che più dissipavano, erano i più tenuti in pregio: avari, ipocriti e superstiziosi erano detti quelli che frugalmente vivevano, o qualche pietà addimostravano. I più per curiosità, per vanità, per interesse studiavano; pochi per la edificazione. Divisi erano e discordi, non solamente per loro sètte scolastiche, ma per la diversità delle nazioni; Francesi, Inglesi, Alemanni, Normanni, Poatvini, Borgognoni, Bretoni, Lombardi, Siciliani, Brabanzoni, Fiamminghi. A ciascuna nazione un vizio particolare si rimproverava, e dalle parole si veniva soventi alle percosse (1).

Or come gli scolari erano presso che tutti cherici, incorrevano per queste zuffe nella scomunica, della quale il solo papa poteva assolverli; e fu per questo, ch'eglino fecero sapere al papa, che non potendo andare a Roma ad ogni poco per ricevere l'assoluzione senza grandi dispendii e lunghe interruzioni de' loro studii, diversamente provvedesse. Ed Innocenzo III dette podestà all'abate di San Vittore di assolvere gli scolari di questa scomunica, a meno che la commessa colpa non fosse enorme; ma l'abate non potè far altro che compartire una generale assoluzione a tutti, di che il papa gliene fece rimprovero (2). Nè qui parliamo delle continue zuffe fra gli scolari e i cittadini, che in vere battaglie si trasformavano.

E a coloro i quali credono, che i sacerdoti fossero in quel tempo più rispettati e tenuti in venerazione, rammentiamo quante volte i vescovi erano cacciati a sassate dalle loro sedi, quante volte e' si dovevan sottrarre colla fuga al furore del popolo, che co'ferri e col fuoco i loro palagi assaliva. In qual secolo dell' epoca moderna sono stati tanti dignitarii della chiesa ammazzati quanto in quello che rappresentar si vuole più pieno di religione e di pietà? San Bonifacio arcivescovo di Magonza era fatto morire da' pagani, forse si dirà; ma eran cristiani quelli che ammazzarono Tommaso di Cantorbery, e Pietro Parenzio governatore per la chiesa ad Orvieto, e Pietro di Castelnau legato del papa, ed Engelberto arcivescovo di Colonia, e cento altri che si potrebbero nominare. Ed è molto utile a conoscere i costumi del tempo il considerare come la morte di Engelberto fu vendicata dall'arcivescovo Arrigo suo succes-

(1) *Hist. Occid.*, c. 7.
(2) *Epist.* I. XIV, 150.

Digitized by Google

sore. Questi giurò di proseguirne la vendetta per tutta la sua vita, e per adempiere al suo giuramento, faceva portare con lui alla dieta il cadavere dell'ucciso, e al re ed a' signori lo presentava. E' facea mettere al bando dell'impero il conte Federigo autore della morte dell'arcivescovo, prometteva mille marchi d'argento a chi lo metterebbe nelle sue mani, e ne pagò il doppio quando il suo desiderio fu soddisfatto. E' pigliò il colpevole, non ostante che fosse pentito ed umilmente implorasse perdono, lo fece stendere per terra, gli fece rompere le braccia e le gambe a colpi di scure; quindi lo fece mettere alla ruota, dove quell'infelice agonizzò sino al dì seguente, pregando e raccomandandosi alle preghiere degli spettatori di sì atrocissimo supplizio (1).

E se dal sacerdozio, ch'era come l'intelligenza, la vita, il motore e la sommità del mondo cristiano, noi passiamo al laicato, qual corruzione, qual ferocia e quali scelleratezze noi non vi troviamo? In Francia Filippo Augusto ed Ingelburga ripudiata, e Agnese sposata, resa madre e di poi abbandonata e lasciata morire di dolore; in Inghilterra re Giovanni, che rapisce la moglie ad Ugo conte della Marca, ripudiando la propria moglie e facendo santificare dai vescovi il doppio adulterio; che ammazza colle sue mani il nipote cui avea rapito la corona, che tocca l'apice della scelleratezza e della viltà, che fa morire sotto una cappa di piombo il vescovo di Norwich, che fa strappare i denti a' giudei per obbligarli a dargli del danaro, che fa impiccare gli ostaggi sedendo ad un lauto banchetto, che fa mutilare i prigioni alla presenza dei legati del papa, e che finisce col farsi vassallo della chiesa e con donare al pontefice l'Inghilterra e l'Irlanda. Nelle Spagne Ferdinando re di Leone tenta cacciare dal regno il suo giovine nipote Alfonso re di Castiglia. Ferdinando ripudia la moglie Uraca; Alfonso abbandona la moglie Teresa, dalla quale aveva avuto tre figliuoli; e sposa Berengaria figliuola del re di Castiglia. La chiesa aveva sciolto il primo matrimonio, la chiesa maledisse il secondo: scomuniche e interdetti piovevano sul regno. Secondo le leggi ecclesiastiche il matrimonio era incestuoso: incestuoso fu anche dichiarato il matrimonio del re d'Aragona. Dappertutto non si sentiva parlare che di adulterii, di ripudii e d'incesti. In Alemagna atrocissime guerre, tradimenti e perfidie, che non finiscono neanche coll'assassinio di Filippo Hohenstaufen. In Norvegia il bastardo Swerrez

(1) Godefredus Mon., *Ann.*; — *Vita S. Engelberti*, l. II, c. 16 et pass.

Digitized by Google

apostata il sacerdozio ed usurpa il regno, commettendo infinite reità. In Svezia Arrigo nipote di Arrigo il Conquistatore usurpa il regno a Sverker, e l'ammazza. In Polonia, Casimiro caccia dal trono il suo fratello Micislao II: alla sua morte, Micislao piglia le armi contra al nipote, ed è disfatto. Krummanl, dividendo lo Stato fra cinque suoi figli, accende cinque fiaccole di guerra civile. I fratelli si combattono e si cacciano e si ammazzano a vicenda. Lesko duca di Cracovia, per salvare i dominii, che avea agli altri usurpati, li cede alla Chiesa romana, e li riceve quindi in feudo del papa, che dichiara la Polonia sua tributaria (1); ma il clero gli si rivolta contro quando e' vuole vietar ai sacerdoti di tenere pubblicamente delle concubine, come usavano, di esercitare il mestiere d'istrioni e di rappresentare nelle chiese delle commedie burlesche ed oscene (2). In Ungheria Andrea si ribella al suo fratello maggiore Emerico; ma Emerico, che per aver danari pigliò pe' capelli il vescovo di Waitzen, lo strascinò fuori della chiesa e se lo cacciò sotto i piedi, vince in battaglia il fratello, e lo prende prigione: morto lui, Andrea esce di carcere ed usurpa il regno al nipote che muore nell'esilio. Guerre fraterne insanguinavano la Bosnia; guerre fraterne insanguinavano la Servia; guerre tra zii e nipoti mettevan sossopra l'Armenia. In Bulgaria il liberatore Asa è ammazzato dallo zio Ivanko, ch'egli voleva punire per aver disonorato la propria cognata. Ad Asa succedono i suoi fratelli Pietro e Giovanni, usurpando lo Stato a'nipoti: Pietro era umano, e fu spento; Giovanni era tristo, e ritenne la signoria. Non vi è parte infine nel mondo cristiano, dove non si trovino guerre fraterne e reità maravigliose.

Ma godevasi almeno il bene dell'unità nella fede? V'eran Paoliciani, Manichei, Gazari, Bulgari, Passagnini, Insabatati, Valdesi, Lionisti, Paterini, Tessitori, Albigesi: non v'è domma cattolico che non fosse combattuto, non credenza cattolica che non fosse sbugiardata: si niega fede a' sacramenti, all'efficacia delle preghiere, all'antico Testamento, al culto de' santi. L'eresia si mostra scopertamente in Francia, in Italia, in Boemia, in Moravia, in Turgovia, in Alsazia, in Lorena, in Vestfalia, passa il mare e penetra in Inghilterra, passa i Pirenei e si fa vedere nelle Spagne. Gli eretici sono arsi a Parigi, sono fatti morire di freddo e di

(1) *Epist.* IX, 229.
(2) *Epist.*, l. IX, 235; l. X, 217.

Digitized by Google

fame ad Oxford: da per tutto sorgono roghi; in Italia, Rimini, Faenza, Viterbo, Orvieto, Firenze sono focolari di eresia; compariscono eretici a Prato, a Modena, a Milano, a Piacenza, a Ferrara, a Brescia, a Mantova, e vi sono sì potenti che giungono a prevalere nelle elezioni dei magistrati, ad aprire pubbliche scuole, a predicare nelle chiese, a cacciare i sacerdoti cattolici; ed è da notarsi che mentre in Linguadoca l'uccisione di un inquisitore dava pretesto ad una guerra ventenne, in Italia l'uccisione di Pietro Martire, di Pietro Parenzio, di frate Orlando da Cremona, del vescovo di Mantova, di frate Pagano da Lecco e di parecchi altri inquisitori non produsse nulla di somigliante. E mentre la Livonia è messa a ferro e a fuoco da quelli che vogliono convertirla al cristianesimo, la bella, fertile e civile Linguadoca è desolata con venti anni di guerra sterminatrice, che comincia coll'atrocissimo macello di Beziers, dove morirono ventimila tra cattolici ed eretici, avendo Arnoldo abate di Cistello e legato pontificio pronunziato quelle memorabili parole: « Ammazzateli tutti, Iddio conoscerà i suoi! »

Questa millantata ubbidienza al sommo pontificato in quel secolo può affermarla chi non ben conosce la storia della patria nostra, imperocchè giammai furono tenute in così poco conto le scomuniche e gli interdetti dalle città italiane quanto nel secolo XIII. Le censure di Roma erano spesso pretesto di guerra: osservate scrupolosamente quando giovavano, sprezzate se contrarie. Parma, non solamente non si sottopose alla scomunica e non osservò l'interdetto; ma per editto del Comune niegò la sepoltura a coloro i quali in punto di morte dichiaravansi disposti a rientrare in grembo della chiesa (1); Pistoia, non che osservare l'interdetto, pigliò da quello pretesto per impossessarsi de'beni ecclesiastici, e per togliere alle chiese sino i vasi sacri (2). Milano, Firenze, Pisa, Mantova, Bologna, Verona, Pavia, Venezia e cento altre città italiane non tennero in quel tempo in nessun conto gli anatemi di Roma; non ne tennero conto gl' imperadori, come Filippo, Ottone e Federigo; non ne tenner conto i capi di parte, come Ezzelino, Pelavicino, Salinguerra. Quando una città bandiva gli eretici non era per liberarsi della scomunica, ma o per parteggiamenti civili, o per togliere a' suoi nemici un pretesto di farle guerra; e spesso non li bandivano che in apparenza, e

(1) AFFO, *Storia di Parma*, v. III.
(2) ZACHARIA, *Anecd. Medii Ævi*, d. II.

Digitized by Google

segretamente permettevan loro di ritornare, e rendevan loro il prezzo de' beni confiscati (1).

Chiuderemo questo studio con due episodii della storia di quel secolo, l'uno poco noto, l'altro famosissimo, cioè la crociata de' fanciulli ed il sacco di Costantinopoli.

Nel villaggio di Cloies, non lungi dal castello di Vendôme, un pastorello di nome Stefano credette aver veduto Gesù Cristo, che gli comandava di abbandonare il suo gregge e di predicare la crociata. Ei cominciò quindi a percorrere le città, le castella e le campagne, cantando: « Signore Gesù aiutaci a riconquistare la Santa Croce ». Ebbe ben tosto apostoli, discepoli e seguaci: i fanciulli si esaltano: nasce fra loro una specie di frenesia contagiosa ed universale. Dappertutto vedevansi schiere di fanciulli d'ambo i sessi, con croci e bandiere, trasferirsi d'uno in un altro luogo, esortando i loro coetanei a seguirli. Quando si chiedeva loro: « Dove andate? » rispondevano: « A liberare il Santo Sepolcro. — E chi vi guiderà? — Gli Angeli del Signore. — E come passerete il mare? — Iddio lo asciugherà ».

I parenti si sforzavano invano di ritenere i loro fanciulli: essi piangevano, urlavano, sfondavan le porte, si gittavan dalle finestre, e andavano a raggiungere il piccolo Stefano, il cui esercito tutti i dì s'ingrossava. Questo contagio si dilatava nella Borgogna, ed invadeva l'Alemagna, massime i paesi che costeggiano il Reno. Filippo re di Francia, consultati i professori della Università di Parigi, disapprovò quell'impresa, ed ordinò a' piccoli crociati di ritornare alle loro case; ma pochi ubbidirono. Papa Innocenzo diceva: « Questi fanciulli formano la nostra vergogna: mentre noi dormiamo, essi vanno a riconquistare la Terra Santa ».

Più che trentamila fanciulli d'ambi i sessi, preceduti da Stefano, giungevano a Marsiglia: altri ventimila traversavano le Alpi, venendo dall'Alemagna, e scendevano in Italia. Capo di questi era Nicola, un fanciullo di dieci anni, il quale pretendeva condurre il suo esercito a Gerusalemme, dove battezzerebbe tutti gli infedeli e fonderebbe il regno della eterna pace. V'era però con lui il padre suo, uomo di dubbia fama. I travagli della via lunga, inospita e salvagia, i calori dell'estate, la sete e la fame spensero molte di queste vittime innocenti. Le gole delle Alpi

(1) RAUMER, *Hohenstaufen*, v. III.

Digitized by Google

eran sparse dei loro cadaveri; e quando, dopo aver traversato la Lombardia e gli Apennini, giunsero a Genova, e' non eran più che settemila, stanchi, sfiniti, laceri ed affamati: tredicimila erano morti lungo il viaggio!

Il Comune di Genova, temendo che il loro esempio seguìto fosse dai fanciulli della città, o che nutrir dovesse questa turba di affamati, ordinò loro sgombrassero subito dal territorio della repubblica. E senza avere avuto tempo di riposarsi, e' si rimisero in viaggio, per traversare dall'un capo all'altro l'Italia, ma neanche metà ne giunsero a Brindisi per cercarvi un imbarco. Il vescovo, più savio del pontefice, si oppose alla loro partenza. Allora lo scoraggiamento vinse tutti gli animi: vollero tornare indietro: mancò loro la forza: i più caddero di fatica e d'inedia per le vie, e nessuno v'era che si curasse di seppellire i loro cadaveri. Delle fanciulle viventi non ve ne fu forse alcuna che non perdesse la sua innocenza in quel pellegrinaggio: il maggior numero popolò i lupanari d'Italia.

I piccoli crociati di Marsiglia erano frattanto lietissimi di aver trovato due mercadanti buoni cattolici, che, senza compenso alcuno e per l'amore di Dio, si offrivano di portarli in Palestina. S'imbarcano sopra sette vascelli: due naufragano, e periscono tutti quelli che v'erano, sulle coste dell'isoletta di San Pietro presso alla Sardegna: gli altri continuano il loro viaggio, non per la Palestina, ma per Alessandria e Bugia, dove gl'iniqui mercadanti li vendono schiavi a' principi e trafficanti saraceni. I cronisti notavano freddamente questa *derisoria expeditio puerorum*; i poeti cantavano con crudelissimo sbeffeggiamento:

Ad mare stultorum
Tendebat iter puerorum!

Ed eran morti più che trentacinque mila poveri bambini! (1)

Dell'eccidio di Costantinopoli fatto dai Latini, ecco cosa scrive lo storico Niceta Coniate, che fu testimone oculare: « Non era possibile addolcire la ferocia di questi barbari, calmare la loro ira, ottenere il loro perdono. Vana impresa volerli racchetare! Follìa parlar loro di ragione! Coperti delle loro armi di ferro, correvano per le chiese, calpestavano le reliquie de' Santi, disperdevano il vino e le ostie consacrate,

(1) Vedi per i particolari Matteo Paris, Goffredo Monaco, Roberto di Monte, Alberto Stradense, Sicardo vescovo cremonese, Jacopo di Voragine, ecc.

Digitized by Google

bevevano e briacavansi ne' vasi sacri. Dappertutto, dove splendeva la seta, lucicava l'oro, brillavano le gemme, accorrevano gli avidi predatori. Giuocavano a' dadi sugli altari; dispogliavano delle loro ricche vesti le immagini del Salvadore; come gli antichi giudei le sorteggiavano. Il mirabile altare di Santa Sofia fu fatto a pezzi; il ricchissimo velo del santuario, che dicesi costasse più di diecimila mine, fu fatto a brani. Gran numero di cavalli e di muli furono introdotti nel tempio per trasportare il bottino: carichi oltre misura mal reggevansi in piè sul liscio pavimento, sdrucciolavano, cadevano, e feriti di lancie e di spade bruttavano di escrementi e di sangue il santuario » (1). Papa Innocenzo in una sua epistola dice: « Non perdonarono i vincitori nè a religione, nè ad età, nè a sesso; ma commettendo al cospetto di tutti fornicazioni, adulterii ed incesti, non solamente le meretrici e le vedove, ma anche le madri e le vergini consacrate a Dio esposero alle sporcizie de' garzoni ». Gemiti, pianti, sospiri suonavano da ogni parte, e ad essi rispondevano le maledizioni, le sozze ed oscene parole, l'ebbre bestemmie e le nefande opere. Le tombe degli imperatori furono profanate, e dispogliate degli ori e gemme che contenevano. Il cadavere di Giustiniano, che il tempo aveva rispettato, e che per un momento atterrì quei barbari per la sua perfetta conservazione, fu anch'esso dispogliato della corona e delle altre insegne imperiali. I vincitori percorrono le vie indossando a derisione le vestimenta de' dignitarii dell'impero, o tenendo in mano scrittoi, penne e rotoli di pergamena, per sbeffeggiare la greca dottrina; altri portano su' loro cavalli, perchè da tutti siano vedute, le fanciulle da loro vituperate; altri ricoprono gli asini co' parati sacerdotali, e cingono le loro teste orecchiute colle sacre infule de' Greci (2).

Quando furono dispogliate le case e le chiese, l'avidità barbarica dei Latini si rivolse contra a' capilavori dell'arte: le statue degli antichi dei di Egitto, di Grecia e di Roma, le divine sculture di Fidia e di Prassitele caddero a pezzi sotto i colpi de' vincitori. Villehardouin, che descrive sino le più piccole scaramucce de' guerrieri, e Gunther, che nota tutte le reliquie conquistate, non parlano della preda e della distruzione di tanti mirabilissimi monumenti, forse perchè cosa a' loro sguardi di pochissima considerazione: e la storia delle arti avrebbe perduto sino la memoria di

(1) *Annales, Murzufli.*
(2) NICETA, *De rebus post expugnatam urbem gestis.*

Digitized by Google

ciò che fu distrutto, se Niceta, come Greco per infamare i Latini e come uomo dotto per amore del bello, non ne avesse tramandato la ricordanza agli avvenire (1). La statua colossale di Giunone, che altra volta vedeasi nel tempio di Samo, fu atterrata, e del suo bronzo si fecero statere: fu abbattuto lo stupendo gruppo di Paride e Venere afrodite, capolavoro dell'arte greca: fu fusa la superba statua equestre di Bellorofonte. Tutte le belle statue che ornavano l'Ippodromo furono fatte a pezzi, come pure il colosso di Ercole, egregio lavoro di Lisippo. Fortunatamente a' Veneziani piacquero i quattro cavalli di bronzo del medesimo scultore, e ne vollero ornare il loro tempio di San Marco. Ma centinaia e centinaia d'altre statue, e busti e bassorilievi, che avevano formato l'ammirazione e la delizia di Grecia e di Roma, furono barbaramente distrutti. Nè zelo religioso spingeva i crociati a far questo, ma furore barbarico di devastare, perciocchè, insieme alle statue delle divinità pagane, anche quelle di Gesù Cristo, della Vergine Maria e de' santi erano atterrate e distrutte; e con esse tutto ciò che le lettere greche e latine, pagane e cristiane avevano da nove secoli prodotto, e che trovavasi raccolto nelle vaste biblioteche bisantine. Nelle stesse opere, che parer potrebbero religiose, la ferocia, la violenza, la cupidità di quei tempi manifestamente si rivela. L'abate Martino Litz entra in una chiesa, che era stata saccheggiata, penetra in un luogo riposto, dove numerose reliquie si trovavan nascoste sotto la custodia di un vecchio monaco. L'abate si avventa addosso a lui che pregava, lo afferra per la gola, e gli grida: « Le reliquie o la vita! » Il monaco sorge tremante e spaurito, e lo conduce ad una gran cassa di ferro. L'abate immerge in essa le sue cupide mani, si riempie le tasche, il petto, il cappello di quanti teschi ed ossi potè pigliare, carica del resto il suo cappellano, che lo accompagnava, esce di soppiatto dalla chiesa, nasconde in fondo del vascello la ricca preda, e ritorna in Occidente. La traslazione di queste reliquie, per la quale gli angeli scesero dal cielo a guidare la nave e a calmare le tempeste, è celebrata dal monaco Guntero, che chiama l'abate Martino *praedo sanctus*, il santo ladro (2). Baldovino, ch'ebbe nella sua parte

(1) Quel frammento degli *Annali di Niceta* manca nelle edizioni comuni; ma fu pubblicato nell'*Imperium Orientale* del Banduri. Nelle *Memorie della Società Reale di Gottinga* sonvi quattro dotte memorie sul proposito scritte dall'illustre Heyne, t. XI, XII.

(2) *Historia Constantin.*, c. XIX.

Digitized by Google

di preda la corona di spine di Gesù Cristo, la dette in pegno per dieci mila lire a' Veneziani, e la vendè quindi al re di Francia.

Dirò un ultimo fatto che basterà a compiere la dipintura di quell'epoca. Nel sacco di Santa Sofia, una cortigiana è messa a sedere sulla cattedra patriarcale, e canta un'oscena canzone. Scende quindi dal suo trono sacerdotale, e tra lascivi abbracciamenti balla nel santuario co' soldati briachi. Stanchi questi di ballare, mangiano nelle patene i filetti di bove coi fagiuoli e colle cipolle, bevono vino nei calici e nelle pissidi, e stan seduti sulle mozze statue di Gesù Cristo e dei Santi! (1).

Di certo egli è grande errore attribuire ogni lode all'antichità greca e romana, e non veder nulla di buono e di bello oltre a quello che dagli antichi era stato operato nell'ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati e nel governarli, e in ogni scienza, arte e disciplina; ma egli è errore non men grave proporre in tutto ad esempio l'età di mezzo; e le conseguenze ne sono molto più funeste, perciocchè almeno la imitazione de' tempi greci e romani eleva gli animi verso le sublimità della filosofia e ci rende amatori della libertà e capaci di grandi e maschie virtù in pro della patria nostra; mentre la imitazione del medio evo ci rende feroci senza magnanimità, fiacchi senza virtù, incapaci di quei gentili pensieri e di quelle forti opere onde Grecia e Roma dettero immortali esempi al mondo, insomma deboli, superstiziosi, barbari, servi del sacerdozio e desiderosi nella vita civile d'una certa libertà ch'è peggiore della servitù. E questo deriva dal non avere vera cognizione delle istorie, e dal non trarne, leggendole, quel senso, che le hanno in sè: perchè conoscendo veramente le istorie, nessuno sarà sì pazzo o sì tristo, che imitar voglia tempi atroci per le guerre, discordi per sedizioni, sanguinosi per fazioni, abietti per ignoranza, infami per turpi costumi, per tradimenti e per scelleratezze, e ne' quali tutti i mali della servitù si congiungevano a tutti quelli della licenza.

GIUSEPPE LA FARINA.

(1) NICETA, *Annales*, *Murzufli*. Vedi l'edizione di Wolfio, Basilea 1557.

Digitized by Google

DELL'UMANESIMO SOCIALE IN FRANCIA

DOPO IL COLPO DI STATO.

II.

Gli umanisti ortodossi.

Gli umanisti francesi del secolo trascorso erano o teisti, o atei; teisti i grandi, atei i minori della filosofica schiera. Oggi chi discorre lo esercitarsi della intelligenza francese sopra coteste materie, riscontra di tre maniere pensatori: 1° quelli che sperano accordare la nuova ragione del secolo XVIII allo antichissimo maestrato della Chiesa romana; 2° quelli che vogliono conservata alla umanità nuova l'idea religiosa, abilitando ogni intelletto a liberamente definirsela secondo i dettati della scienza e gli impulsi del cuore; 3° quelli che ogni pensamento di vivere oltramondano dalle sollecitudini della nuova comunanza civile vogliono bandito.

Dei quali tre ordini di dottrine concernenti l'umanesimo ragionerò partitamente.

E cominciando dallo umanesimo che chiamo ortodosso, dico, come dello allargare la religione cattolica a comunione di novità filosofiche diede primo esempio in Francia la *Chiesa costituzionale* nata dopo i rivolgimenti dell'Ottantanove, e sopra tutti il più grande apostolo di quella, lo stoico evangelico, il giansenista rivoluzionario, il costituente e convenzionale abate Grégoire.

Mentre ferveva la guerra del secolo XVIII alla Chiesa, in seno alla Chiesa stessa era guerra fra Romanisti e Gallicani; gli uni volenti papa infallibile, sacerdozio franco da giurisdizioni civili, e discipline del medio evo conservate; gli altri infallibile solamente il Concilio ecumenico, i preti nel temporale sottomessi all'autorità civile, le discipline cattoliche

Digitized by Google

riformate. Propugnavano lo stretto romanesimo i Gesuiti; le franchezze gallicane i Giansenisti; semenzaio di questi il famoso ritiro di Portoreale.

Quantunque il giansenismo si aderisse ai re, che non solo in Francia, ma in Germania e in Italia colorivano disegni di riforme ecclesiastiche, tuttavia la severa morale, il fastidio del dispotismo pontificale, l'amore delle antichità democratiche del Cristianesimo, lo inclinavano alle novità popolane dell'Ottantanove; ondechè non è da meravigliare uscissero di quello i primi conciliatori del domma cattolico col credo filosofico. La persecuzione rivoluzionaria indistintamente battitrice di ogni culto, e gli accordi posteriori del primo Console col papa, i quali immedesimavano le fortune della Chiesa francese coll'autorità dello Stato pagante quella, non consentirono svolgersi a cotesta generazione di pensiero filosofico-sacerdotale, che sotto colore di cattolicesimo purificato apparecchiava bene e meglio un nuovo scisma alla unità romana.

Ripullularono i concetti conciliatori nella filosofia, e nelle lettere.

Fra il cadere dei Napoleonidi, e il sopravvenire dei Borboni fu in Francia un risvegliarsi straordinario d'ingegni, i quali pigliavano tre differenti vie; l'una battuta da De Maistre e Bonald, che conduceva a rifare tale e quale la società del medio evo, purgandola non solo dai portati dell'Ottantanove, ma da quelli delle franchezze gallicane; l'altra battuta dalla Staël e da Beniamino Constant, cominciatori del così detto *dottrinarismo*, che non andava più là d'un assetto civile alla foggia inglese; la terza battuta da Châteaubriand e da Ballanche, che univa monarchia francese e libertà, cattolicismo e filosofia. In forme al tutto poetiche nei libri di Châteaubriand, in forme alcun più filosofiche, ma poetiche sempre, in quelli di Ballanche, riveniva fuori il pensiero d'un connubio fra la fede antica e la nuova.

Lamennais dapprima diede opera con De Maistre a ricostituire l'autorità papale, come Gregorio VII e Bonifacio VIII avevanla disegnata; nè perdonò a novità sia regia, sia popolana che gli paresse repugnante al genio cattolico. Cacciato Carlo X, mentre la rivoluzione vittoriosa scatenavasi contro al clero che aveva pigliate sotto la signoria borbonica le parti degli oppressori, egli a preservare il cattolicismo giudicò necessaria l'alleanza di quello colla democrazia; e si diede a pubblicare lo eloquentissimo Diario *L'Avvenire* che portava per epigrafe *Dio e libertà*. Per la prima volta dopo l'abate Grégoire il concetto riconciliatore della

Digitized by Google

Chiesa colla rivoluzione ricompariva patrocinato da un prete; e per la prima volta dalle regioni poetiche e speculative dove lo avevano confitto Châteaubriand e Ballanche, riscendeva nel campo della politica militante. Ma fra il nuovo e l'antico prete rivoluzionario francese, fra Lamennais e Grégoire interveniva questo divario: Grégoire era accesissimo gallicano; Lamennais accesissimo romanista: Grégoire non curava gli oracoli papali, se non sanciti da Concilio ecumenico; Lamennais non vedeva possibile l'unità cattolica, se non che rispettiva in tutto all'autorità del pontefice. Perciò l'*Avvenire* non era altro che una gran proposta al papa, di pigliare egli la difesa dei popoli oppressi, e ungere del sacro crisma la democrazia moderna. Perciò quando Gregorio XVI pronunciò contrarie al domma cattolico le libertà che l'*Avvenire* domandava, Lamennais per dialettica di *romanesimo* volle sottomettersi; senonchè coscienza d'uomo e di cittadino lo salvava dalla morte dell'anima, conseguenza di quella sottomissione.

Al di fuori del clero, al tempo di Filippo Orleanese tentò sodalizio della Chiesa colla rivoluzione il dottor Buchez. Era un medico materialista, travagliatosi assai di Carbonarismo negli ultimi tempi della Restaurazione, e fondatore del giornale *Le Producteur*, dove prima che altrove furono esposte le idee palingenetiche di Saint-Simon. Datosi alla storia, vide la nazionalità francese uscente dal maestrato vescovile; e prese a rifare con documenti parlamentarii il racconto delle novità iniziate dall'Ottantanove, intendendo a provare che il genio cattolico innestato a Francia dalle origini non cessò mai di scaldarla, abbenchè il clero si fosse sequestrato da civiltà, e ritrovando quello perfino in Massimiliano Robespierre. Questa scuola mise in voga il così detto *neocattolicismo*.

Frattanto con meno apparato di storia, e più di filosofici studii, alla stessa meta che Buchez, per via differente, mirava Bordas-Demoulin.

Questo sapiente di stampa antica, poco noto in Francia, e meno in Italia, e tuttavia capo della scuola che in materia d'umanesimo ortodosso ha fatto e fa di più, nacque di famiglia campagnuola in un villaggio della Dordogna (Montaignac) il diciannove marzo del 1798. Rimasto orfano da bambino, e messo in collegio a Bergerac, dove diè splendide prove di singolare attitudine alle matematiche, studiando la storia delle società antiche, e vedendo come gli incrementi delle scienze, delle arti

Digitized by Google

e della industria in cambio di vivificarle le avessero fatte perire, si fissò nella idea che eguale rovina sovrastasse alla società moderna; e nel cupo presentimento di un vicino finimondo civile, la malinconia sortita da natura talmente lo possedè, che impallidì, dimagrò, e appena si reggeva ritto. La filosofia condillacchiana allora in voga nelle scuole, non bastando a quest'anima assetata di verità, cercò più vitale alimento nei libri di Cartesio e di Malebranche; ma i filosofi del secolo XVI non gli dicevano nulla delle fortune della società vivente, e neppure essi lo potevano contentare.

Bramosia di sapere lo conduce a vent'anni a Parigi. Per un momento il sistema di Bonald gli piacque: fermossi per quello nella fede alla vita immortale della società: ma si persuase altresì che le forme feudali e teocratiche alla società moderna non convenivano. E si diede con furore a leggere, meditare e scrivere le sue idee; e a venticinque anni aveva già concepite le parti più sostanziali di sua dottrina. In quella febbre d'investigazione e di studio, non badando al suo piccolo patrimonio, restò senza nulla; e per alcun anno ebbe a vivere in estrema miseria. Spesso vitto giornaliero gli erano un poco di pane e qualche brillo di zucchero. La vita stentata lo aveva talmente indebolito, che fuori rasentava i muri per non cascare. « Mi pigliavano per un briaco (diceva « raccontando questi toccanti particolari), e non avevo bevuto da anni « un gocciolo di vino! » Una volta stette tre giorni senza mangiare. Se non lo avesse assistito il compatriotta suo Dezumeires, medico adesso e agronomo celebre, allora ancor esso povero e sconosciuto, moriva di fame in mezzo a Parigi! Una pensioncina, frutto di opere premiate dall'Accademia, e un piccolo assegno fattogli dai suoi discepoli gli danno ora indipendenza filosofica. Nè abbandonò il soffitto del quartiere popolano di San Marcello, dove abita da molti anni. Nè tien servitore, e si fa da mangiare da sè, e giorni sono un amico mio lo trovò che si risolava le scarpe. Bisogna risalire ai filosofi dell'antica Grecia, per simili esempi!

Le opere pubblicate finora da Bordas-Demoulin sono:

1° *Le Cartésianisme, ou la véritable rénovation des sciences;*

2° *Mélanges philosophiques et religieuses;*

3° *Lettre à l'Archevêque de Paris sur le mandement contre les droits des prêtres et des laïques dans l'Eglise de Paris* (1851).

Nell'anno 1840 l'Accademia delle scienze politiche e morali mise a

Digitized by Google

concorso la disamina della filosofia cartesiana. — Bordas-Demoulin conseguì il premio, e l'opera *Le Cartésianisme*, ecc., ecc., non è altro che lo scritto premiato dall'Accademia, e con alcuna ampliazione per lui pubblicato nel 1843 insieme a un sapiente discorso di Huet sopra la riforma della filosofia nel secolo XIX, che gli serve d'introduzione.

Fra li scritti varii intitolati *Mélanges*, ecc., è notevole l'Elogio di Pascal, premiato dall'Accademia francese nel 1842.

Seguace dell'alto filosofare sopra cose umane e divine principiato da Platone, e continuato da sequenza di così eccellenti pensatori come Plotino, Agostino, Descartes, Leibnizio, rinnovò Bordas-Demoulin la teorica delle idee, centro della metafisica, mediante conclusioni tutte sue intorno all'infinito e alla sostanza. E scostavasi egualmente dallo eclettismo di Cousin, che chiamò mascherato scetticismo, dalla scuola scozzese, che giudicava timida seguace di sensualismo, e dalle scuole germaniche di cui osteggiò gagliardamente il panteismo. Riconosceva a ciascun uomo ragione propria e personale, base di sua individualità, e pegno di nostra immortalità; e riteneva ad un tempo cotesta ragione essere necessariamente e naturalmente unita alla ragione sovrana e assoluta, a Dio, centro comune delle anime, sole eternamente visibile del mondo intellettivo. Salutò in Cartesio il padre della filosofia moderna, il rischiaratore delle tenebre del medio evo, colúi che negli ordini della scienza, glorioso della triplice aureola di gran filosofo, di gran matematico e di gran fisico, operò novità pari d'importanza a quelle introdotte dalla rivoluzione francese negli ordini dello Stato. E dalle altezze metafisiche scendendo alla pratica, disegnava ravvicinare cose che paiono ai due poli opposti del mondo civile, il Socialesimo e la Chiesa; e in questa opra ponevasi innanzi continuatore di gallicanismo, e discepolo dell'abate Grégoire. Il metodo conciliatore di Bordas-Demoulin differisce sostanzialmente da quello di Lamennais e di Buchez. Costoro ammiravano lo intromettersi del sacerdozio cattolico in faccende di Stato, desiderandolo usato a santificazione di novità popolane; Bordas-Demoulin giudicavalo opposto alla essenza del Cristianesimo, e separava il cattolicesimo duraturo dalla teocrazia romana, rimasuglio, secondo lui, di paganità, e condannata a perire.

I Bordasiani sono oggi pressochè i soli che tengano in Francia il campo dello Umanesimo ortodosso.

Digitized by Google

Difatti che rimane della scuola sacerdotale dell'*Avvenire* e di quella laicale di Buchez?

Dopochè Lamennais dall'Umanesimo ortodosso passò allo Umanesimo razionalmente religioso, in fede al quale lo ritroveremo scrivente e morente, dei cattolici compagni suoi all'opera conciliatrice dell'*Avvenire* alcuno, come l'abate Gerbet, si ritirò al tutto dalla palestra politica, altri, come Montalembert, diventò nemico a democrazia, comunque seguitasse a dirsi amico a libertà. Lacordaire sotto toga di domenicano mantenne accesa la fede ai principii cattolico-democratici professati in comunione con Lamennais; ed acquistava autorità grande sopra la gioventù negli ultimi anni della monarchia orleanese, secondato in questa specie d'apostolato dal troppo presto a noi rapito onorando professore Ozanam, la cui parola entusiastica, eruditissima, e suggellata di persuasione profonda, esaltava i giovani dalla cattedra della Sorbona, mentre Lacordaire edificavali dal pulpito della chiesa del Carmelo. I giovani educati a questo maestrato formarono un *Circolo Cattolico*, dove a calde professioni di libertà insieme coi democrati venivano ancora giovani legittimisti; dove il legittimista Falloux stringeva la mano al democratico Arnaud (de l'Ariège). Nata la repubblica, e benedetti dai preti gli alberi della libertà, la democrazia cattolica piena di speranze fondò il Diario *L'Era Nuova* (*L'Ere Nouvelle*), di cui Lacordaire, Ozanam, Arnaud (de l'Ariège), Eugenio Rendu e l'abate Maret erano principali scrittori. Professore di teologia apologetica alla Sorbona, e autore d'un libro assai reputato contro il panteismo, prete benevolo e di specchiatissimo costume, Maret si tirava dietro parte del giovane clero parigino, e godeva gran favore appresso l'allora repubblicanissimo arcivescovo di Parigi monsignore Sibour. L'*Era Nuova*, come l'antico *Avvenire*, correva dietro alla idea di ricongiungere la democrazia alla tradizione cattolica; ed Eugenio Rendu calorosamente in quella patrocinò il diritto al lavoro; ma mentre nell'*Avvenire* prevaleva il romanesimo, nell'*Era Nuova* prevalse il gallicanismo; e gallicani spaccati erano l'abate Maret e Arnaud (de l'Ariège). Quando si trattò della impresa gallica ai danni di Roma gli animi degli scrittori del Diario andarono in diversa sentenza. Arnaud, di cui gli Italiani ricordano quelle magnanime parole proferite all'Assemblea legislativa ragionando contro l'obbedienza passiva del soldato: *se fossi stato dello esercito francese spedito contro Roma avrei disobbedito*, voleva, quantunque cattolico, si pigliassero le parti della Repub-

Digitized by Google

blica romana. Gli altri non ardirono. Sopra questione così vitale, massime per cattolici democratici, l'*Era Nuova* loiolizzò; e scontentando tutti, e per difetto di socii non potendo sopperire alle spese, finì. Rialzare fra i preti lo stendardo della democrazia voleva l'abate Chantane; ma una bolla del papa, e l'interdetto del vescovo lo fecero presto chetare.

Maret, che finita l'*Era Nuova* continuava a consigliare l'alleanza del cattolicismo colle libertà moderne in dotte lezioni alla Sorbona, queste non pubblicò. Chantane si sottometteva. Venne fuori dopo il colpo di Stato un Diario detto la *Presse Religieuse* compilato dall'abate Michaud, e accennante a guerreggiare l'*Univers*, e ripigliare la tesi del sodalizio democratico-cattolico. Alcuni della scuola di Buchez accostatisi all'abate democratico lo colsero in flagrante cesarismo e gli voltarono le spalle. La *Teorica delle società umane* di fresco pubblicata dall'abate Mitraud accenna a un resticciuolo di preti francesi volenti battere le vie aperte dall'*Avvenire*.

Buchez e i discepoli suoi tacciono. Gli ultimi libri che fanno onore a questa scuola sono di Ott e di Feugray. Ott, severo ingegno di tempra, più che francese, alemanna, pubblicò sul cadere della repubblica un *Trattato di Economia sociale*, pieno zeppo di dottrina, dove metteva a portata di tutti le ultime conclusioni della economia politica e del socialesimo, tenendo ciò che a parere suo si raccogliesse di vero nell'uno e nell'altro campo. Feugray scriveva un bel libretto intorno alle associazioni degli operai; e preparava opera di maggior lena sopra *la politica del medio evo*, quando nello scorso agosto il cholèra lo rapì a quarantadue anni. Parte dell'opera era finita, e sarà data alla luce.

Dalla scuola di Buchez esciva Morin, giovane professore di filosofia a Strasburgo, il quale perdè la cattedra per non aver voluto giurare obbedienza a governo contrario a sue convinzioni; anima verginale e fortissima, scrittore potente di pensiero e di stile, che nella *Rivista di Parigi* rivocando ad esame le dottrine di Guizot, mostrò quanto abbiano ragione di aspettarsi i coltivatori delli studii filosofici. Ed egli è degli ingegni nati a far parte da sè.

Come Buchez e la più parte dei suoi discepoli erano rivenuti all'ortodossia cattolica per la via del Sansimonismo, Laverdan fu il primo umanista ortodosso uscito dal Furierismo. E coll'anima affettuosa va idoleggiando l'armonia sociale della umanità ricomposta in fede alla spi-

Digitized by Google

rituale paternità del papa, che egli, conforme alle dottrine dell'*Avvenire*, riconosce d'infallibile maestrato.

Vediamo adunque come al di fuori della Bordasiana non siano più scuole d'umanesimo ortodosso le quali obbediscano a unità di pensamento, e operino in comune fatica. Essa solo si agita accesa di fede, e attira a sè quanti ancora si confidano affratellare Socialesimo e Chiesa. In Parigi, oltre il capo della scuola, preparatore di libri pensati, danno opera all'apostolato bordasiano l'abate Senac, limosiniere al Collegio Rollin, il dottor Pidou medico agli spedali di Parigi, e Huet.

L'abate Senac fu primo a dare in luce nel 1837 sotto l'influsso delle idee bordasiane un'opera intitolata *Le Christianisme considéré dans ses rapports avec la civilisation*, dove vigorosamente combatteva i sistemi di Bonald, di De Maistre, di Lamennais. Il dottor Pidou, autore d'un trattato di terapeutica tradotto nelle lingue principali d'Europa, piglia secondo le idee della metafisica bordasiana a riformare la medicina. Nel Belgio battono questa via Hanegraeff, matematico segnalato, e Stappaerts disputatore di materia religiosa. In Spagna Martino Mateos si appoggiava alle idee di Bordas-Demoulin per confutare i sofismi di Donoso Cortes.

Ma l'infatigabile della scuola, e lo scrittore francese che dopo il 2 dicembre si sia più costantemente travagliato d'umanesimo ortodosso è Francesco Huet, autore del libro *Le Règne social du Christianisme* pubblicato nel 1853, e d'un Discorso, che vale un libro, intitolato: *Le Gallicanisme, son passé, sa situation présente dans l'ordre politique et religieux*, inserito nel fascicolo del 1° gennaio della *Revue des deux mondes*.

Huet nacque a Villeau il 26 decembre del 1814 di famiglia campagnuola, come Bordas-Demoulin. Venuto a studiare a Parigi, e conseguito al concorso generale il premio di retorica e di filosofia, a vent'anni fu fatto professore di storia nel Collegio Rollin a Parigi, e a ventun anno di filosofia nella Università di Gand nel Belgio. Sempre di parte democratica (collegiale nel 1830 faceva le barricate), quando cominciò a insegnare filosofia era tutto Voltaire. Bordas-Demoulin, fanatico di Voltaire e ad un tempo cattolico, lo convertì al suo cattolicismo. Ma questo cattolicismo maritato a democrazia non andava ai preti del Belgio. Un prete, stato della scuola repubblicana dell'*Avvenire*, denunziò Huet alle Camere nel 1850, mentre dappertutto in Europa si ruinava a rea-

Digitized by Google

zione; e i giornali preteschi gli fecero tutti fuoco addosso, nè il ministero liberale ebbe animo di reggerlo, e pigliando motivo dalla debole sua salute logora dalli studii, gli comandò chiedere il riposo. Per la studiosa gioventù belgica, sopra la quale Huet mirabilmente poteva, fu un pianto vederselo strappare, e testificavagli reverenza ed affetto in medaglia d'oro, dove scriveva *Science, Loyauté, Vérité*, ecc. E realmente coteste tre parole riepilogavano tutto Huet; un sapere profondo; una intemerata coscienza; un culto lieto del vero; uomo posato e ardentissimo, di austera dolcezza, di tenace volere, di tempra repubblicana, accordo mirabile ai tempi nostri di pensiero e di azione, pasta di riformatore religioso da secolo XVI.

Studiamoci ricavare dalle due citate opere del valente bordasiano i principii d'Umanesimo ortodosso, come egli lo insegna.

(Continua) G MONTANELLI

Digitized by Google

I GRIMALDI

SIGNORI DI MONACO.

MEMORIE STORICHE.

Fra i mille tirannelli, che allo spegnersi della libertà dei Comuni sorsero a popolare di bicocche e di miserie l'Italia, tengono luogo distinto nella Liguria occidentale i Grimaldi di Monaco. Quando le feroci fazioni de' Guelfi e Ghibellini faceano spreco della forza nazionale per riuscire ad occulte brighe e per saziare inimicizie di famiglia, si viddero in Genova a vicenda ora i Doria e gli Spinola, ora i Grimaldi ed i Fieschi tenere fra le mani il bandolo della cosa pubblica, e perseguirsi gli uni gli altri col furore di capi-parte, seminando la rovina ed il lutto nelle famiglie e lacerando il seno della comune patria. Era l'anno 1270. I Ghibellini, guidati da Oberto Doria ed Oberto Spinola, assalgono i Guelfi, cui erano capi le famiglie Fieschi e Grimaldi; li vincono, e li scacciano. Gli esiliati si riducono nella Riviera di Ponente, e cogli aiuti di Carlo I di Anjou occupano Monaco; vi si fortificano; e si danno allo infame mestiere di pirata. — Una rupe tagliata a picco, circondata onninamente di bastioni e che si avanza dentro mare per circa 800 metri, prendendo forma di una lingua, sovra cui biancheggiano gruppi di case, ecco l'aspetto di Monaco. La sua origine si perde nell'oscurità dei tempi, e la mitologia se ne è impossessata per celebrare le gesta di un suo Ercole, liberato miracolosamente dagli dei mentre i Liguri montani

Digitized by Google

l'assalivano per contrastargli il passo. Strabone lasciò scritto, che sulla punta del *Portus Herculis Monaeci* sorgeva un tempio a questo semidio. Poco ne parlano gli scrittori romani; si hanno tenebre sotto i barbari, e quando i Saraceni occuparono il vicin Frassineto (a. 814), si resero forti in Monaco, che divenne covo alle loro ribalderie. — L'imperatore Enrico VI nel 1191 cedeva il poggio di Monaco ai Genovesi, e questi nel 1215 vi costruivano una fortezza, quattro torri, e lo circondavano di mura. Occupato nel 1272 dai Guelfi, Francesco Grimaldi, capo-parte, si fa ad infestare i dintorni, ed apresi una fiera lotta coi Ghibellini capitanati dai Doria, i quali aveano gettato allora allora le basi di una signoria nel paese di Dolceacqua, sito nella valle del Nervia, dieci miglia circa distante da Monaco. Queste guerre fratricide durarono sino all'anno 1302, nel quale i Guelfi furono richiamati in Genova per opera di Carlo d'Anjou, e questi nell'anno seguente investiva di Monaco, Eza e Turbia per cento once d'oro il ghibellino Nicola Spinola. L'avversario Francesco Grimaldi udita tal nuova si inasprì, e attese a riaver Monaco. E l'anno 1306, nella notte di Natale, mentre il popolo sta in chiesa, vestita la tonaca di minore osservante, si presenta alla porta della città, taglia la gola ad una delle scolte, introduce i suoi scherani, ed obbliga lo Spinola coi partigiani a rifugiarsi in Dolceacqua, dove stava signore di quel paese, e di Apricale Isolabuona e Perinaldo Andriolo Doria. Mentre questi attendono rinforzi di Genova, racimolano uomini ed armi nelle vicinanze, taglieggiano i paesi nemici, e dall'altra parte non operano di meglio i Grimaldi. Ventimiglia in mezzo ai due contendenti, comunque si fosse già sbrigata de' suoi conti, tuttavia dovette aprire le porte ad una fazione, che non per anco stabilita, veniva sobbalzata dall'avversaria, risorta più animosa e più forte. — Rumoreggiavano d'ambe le sue parti voci d'apparecchi militari, ed ecco che nel 1309 nelle vicinanze s'incontrano due numerose accozzaglie di popolo armato. Venuti alle mani, si scannano colla ferocia di selvaggi; nè rimettono dall'offendersi, che alla morte del Grimaldi. Duecento e più rimangono estinti, ed i superstiti si disperdono nelle vicine campagne. Lo Spinola rientra non molto dopo in Monaco, ed alza il patibolo pei pochi che aveano parteggiato per l'avversario, ne rade le case e ne confisca le sostanze. Non stette però molto tranquillo, chè i Guelfi furono nuovamente a molestarlo all'arrivo del re Roberto di Napoli; ma finalmente il 9 luglio 1338 Carlo Grimaldi, chiarissimo ammiraglio ai servigi del re di Francia,

Digitized by Google

compra per 1,200 fiorini d'oro la città e territorio di Monaco, e la mette sotto la protezione di questo monarca. Mira egli allora ad estendere la nuova signoria, e compra da Emanuel Vento, consignore di Mentone, i diritti che avea su quel paese, e da Guglielmo Lascaris conte di Ventimiglia il luogo di Roccabruna. Se non che Monaco a quest'epoca diventa nido di gente perduta ad ogni scelleratezza, e quel tratto di mare si rende pericolosissimo ai naviganti che pagano a caro prezzo il transito, e bene spesso anco la vita: invano gli vengono porti lamenti, chè anzi Giovanni Visconti, arcivescovo milanese, reso padrone nel 1353 delle due riviere, lo riconosce signore di Monaco, di una parte di Mentone e della totalità di Roccabruna, e gli lascia il governo della città di Ventimiglia. Però trascorsi appena quattro anni, il doge Simone Boccanegra scuote Genova dal dominio dei Visconti, occupa improvvisamente Ventimiglia, cinge Monaco d'assedio, e dopo pertinace resistenza Carlo è costretto a cedere la piazza, che non potè più riavere benchè il tentasse dipoi, e l'anno 1363 egli si muore. I posteri lo onorarono del titolo di grande per gli immensi servigi resi alla Repubblica genovese ed ai re di Francia, da cui ebbe e titoli e onorificenze e ricchezze, e delle quali divennero eredi i due figli, Rainero (più tardi signore di Monaco) e Carlo. Pel corso di trentotto anni i Genovesi possedettero pacificamente Monaco, e solo per tradimento dovea ricadere in mano dei Grimaldi.

Coll'anno 1388 la città di Nizza e vicaria, la baronia di Boglio, la valle di Lantosca e moltissime terre del contado di Ventimiglia dai reali di Napoli passano sotto la protezione di Amedeo VII conte di Savoia, il quale, alla proposta di Giovanni Grimaldi barone del Boglio, suo vassallo, arma e porge aiuti per occupar Monaco. Il presidio, corrotto dall'oro, cede vilmente, ed il Grimaldi se ne rende padrone assoluto. Il prospero esito accresce la cupidigia e l'audacia del tirannello, e si accosta a Ventimiglia, altra città dei Genovesi, dove, tentata inutilmente la corruzione, in compagnia del fratello Luigi, che capitanava una squadra di scherani, nella notte del 19 dicembre 1395, si introduce, scalandone le mura; ma mentre si accosta alla rôcca di S. Antonio, rottosi un ponte, sveglia le guardie, e fatto prigione col fratello Luigi dal popolo accorso, vengono poi tradotti al castello della Pietra, dove stettero rinchiusi ben sedici mesi. — Riavuta la libertà, ritornano in Monaco, da dove un anno dopo il maresciallo Boucicault, che governava pel re di Francia in

Digitized by Google

Genova, ne li scaccia e vi rimette Rainero figlio maggiore di Carlo Grimaldi. — A Rainero succedeva il figlio Ambrogio (1407) e a questi il figlio Giovanni I (1424) che si rende vassallo dei Visconti, e fa omaggio della metà di Mentone e dell'intera Roccabruna a Luigi duca di Savoia il 19 dicembre 1448.— E da qui hanno principio i diritti di alta sovranità, che i Reali di Savoia pretendono su parte del principato di Monaco, diritti che i successori dei Grimaldi riconobbero e confermarono per altri settantacinque anni; imperocchè venuto a morte Giovanni I il dì 8 maggio dell'anno 1454, Catalano suo figlio, nel prossimo 22 luglio, andò a rinnovare l'atto nelle mani del duca, e Lamberto Grimaldi dei signori di Antibo e di Cagnes, genero e successore di Catalano, quando tentò di scuotere il giogo di Francesco Sforza e del duca di Savoia, Amedeo lo fa assediare in Monaco dalle sue milizie, e l'obbliga a cedere e a rinnovare l'omaggio il 2 aprile 1477. Lamberto moriva nel 1493, lasciando numerosa prole.

Giovanni II primogenito gli succede nella signoria, sposa il partito di Carlo VIII di Francia allorchè discende alla conquista del reame di Napoli, e di conserva col cognato Luca Doria, signore di Dolceacqua, gli sottomette quasi tutta la Riviera di Ponente, e ne viene creato governatore (1500). Cinque anni dopo, vittima dell'ambizione del fratello Luciano, viene ucciso, e l'unica figlia, Maria, che gli avea partorita Antonietta di Savoia sua moglie, a stento vien trafugata. L'ambizioso Luciano appena tiene le redini del governo, che dee sostenere un assedio fatto da truppe genovesi condotte dal famigerato Tarlatino da Città di Castello. La sua energia e coraggio, ed i soccorsi prestatigli dal re Luigi XII, fa che i Genovesi dopo cinque mesi abbandonano l'impresa, e si riducono con gravi perdite in Ventimiglia. Allora Luciano si dà con tutto l'animo allo ristabilimento dell'ordine e della giustizia (strana contradizione!) nel suo piccolo Stato, fa quasi cessare la pirateria, riforma statuti, e nell'anno 1515 compra il rimanente della signoria di Mentone, cui nell'anno seguente il giorno 17 maggio vengono per lui dati capitoli *ut dominum solum, et in solidum*. Nel 1518 sposa Anna di Pontevez dei signori di Chabannes, e da essa ha due figli, Francesco ed Onorato. Pare che la felicità si sia associata ad ogni sua impresa; ma un segreto rimorso lo tormenta, e tristi presentimenti lo impauriscono. Chiede nel 1521 a papa Leon X un breve per la fondazione di un convento nel vicino Carnolese, ed il padre Tommaso Stridonio (indi compreso fra

Digitized by Google

i beati) fondatore gli predice che morrebbe assassinato. Questo non vale a suggerirgli precauzioni contro il nipote Bartolomeo Doria signore di Dolceacqua, cui egli negava parte della dote materna, e mentre il giorno 22 agosto 1523 egli sta nel proprio gabinetto dando alcuni consigli, credendo, come il Bartolomeo gli avea fatto credere, che partirebbe tosto per la Francia, viene colpito improvvisamente da un colpo di stile che il nipote gli vibra nella gola, e strascinato in terra pei capegli muore trafitto da innumerevoli ferite. Il Doria avea tentato farsi signore di Monaco, ma a stento egli salva la vita e quella de' suoi dal popolo furibondo ed armato. — Agostino Grimaldi vescovo di Grasse, fratello dell'ucciso, non tarda ad accorrere con molti armati, ed è riconosciuto signore a vita e tutore dei nipoti. Va a Dolceacqua con settecento soldati, e l'occupa; sottomette Isolabuona e Perinaldo, e smantella il castello di Apricale, che avea opposto resistenza, ed il 3 novembre obbliga i sindaci di questi luoghi a portarsi in Monaco e giurar fedeltà a lui ed ai nipoti. Questo prelato, già abate di Lerino, era degno della sua stirpe. I semi di ambizione, le astuzie e i tradimenti aveali potentemente covati nel chiostro. Ottenuto nel 1524 da Carlo V un bando contro Bartolomeo Doria, e un decreto di decadenza dal feudo, non è pago. Brama la morte del Doria, e perciò veste la pelle di agnello. A suo invito Nicola marchese di Ceva induce con inaudite difficoltà il Doria a conciliarsi coi Grimaldi chiedendo al vescovo, alla vedova ed ai pupilli pubblica perdonanza nella chiesa di Monaco. Ma non tosto il Doria vi mette il piede che, contro la parola di cavaliere ed i giuramenti di vescovo, è arrestato, tradotto prigione, e credo fatto scannare (1). A un primo tradimento ne tien dietro un secondo; il Grimaldi, in mille guise beneficato da Francesco I re di Francia, avea segnato segretamente il 7 giugno 1524 un trattato segreto con Carlo V, ed ora ne riceve dentro la città la guarnigione spagnuola. Il titolo di principe, numerosi feudi in Ispagna, una sede arcivescovile, e la promessa di un cappello cardinalizio ne statuiscono il prezzo. Assistito dalla flotta spagnuola, si salva dalle giuste ire del monarca francese, il cui ammiraglio Andrea Doria si contenta di bombardar Mentone. Nel 1529 accoglie orrevolmente Carlo V dentro

(1) La morte del Doria fu per molti anni un mistero. Gioffredo lasciò scritto che ei morisse all'assedio di Penna; ma egli ignorava una relazione autografa dell'arresto del Doria, del marchese Nicola Ceva, e che ora si conserva nell'archivio del marchese Giovanni Battista Doria in Camporosso.

Digitized by Google

di Monaco, e tre anni dopo si muore lasciando il minorenne Onorato I sotto la tutela di Stefano Grimaldi, il quale pose ogni sua cura nell'educazione del giovinetto, e questi accoppiando ai doni dell'intelletto maniere eleganti e coraggio militare, si fa distinguere nella corte di Spagna, pugna gloriosamente alla difesa di Malta assediata da Solimano, ed alla testa delle sue galere dà prove di destrezza e valore nelle acque di Lepanto. Egli avea sposato Isabella Grimaldi nipote di Stefano, e giustamente compianto cessa di vivere nell'anno 1581. Gli succede Carlo II che governa per otto anni « *senza infamia e senza lode* »; ed Ercole, suo successore e fratello, dopo aver liberato Monaco da un assalto francese, resta vittima di una congiura di Monachesi irritati per aver egli attentato all'onore delle loro donne. Côlto nottetempo in un agguato, è ucciso e precipitato nel mare (1604).

Onorato II di lui figlio minorenne, sotto la tutela dell'avolo materno il principe di Valdetaro, cresce schiavo della prepotenza e alterigia spagnuola. Fatto adulto s'irrita delle soperchierie del presidio, più volte tenta di sottrarsene invocando la protezione francese, e finalmente l'anno 1641 nel mese di settembre fa firmare un trattato segreto con Richelieu, sorprende la guarnigione spagnuola, l'obbliga a sloggiare di Monaco, e vi introduce truppa francese. Egli ne ha in compenso i titoli di duca e di pari di Francia, e riceve in feudo il ducato di Valentinois, il marchesato di Baux, la baronia di Buis e di Calvinet più tardi, ed il contado di Curlandez. La sua indole dolce, pacifica lo portava ad interessarsi de' suoi sudditi, alla cui felicità dedicò tutta la vita. Gli premoriva l'unico figlio, Ercole, che avea avuto da Ippolita Trivulzi Melzi; ma di questi viveva il figlio Luigi, il quale alla morte dell'avolo (tanto sincero, quanto raro lutto pei Monachesi) ne ereditò il potere (1662).

Il nuovo principino, educato alla corte di Luigi XIV, compendiava in sè le virtù e i vizii di quel secolo. Il coraggio e la vita licenziosa, la coltura e la magnificenza segnarono le fasi della sua vita. Coperto di onore all'isola di Texel (1666): rivale in amore con Carlo II re d'Inghilterra: datore di nuovo e savio codice ai suoi popoli (1678), compie una luminosa carriera andando ambasciatore del monarca francese in Roma. Ma egli fa pagare ai suoi popoli le pazze prodigalità con cui accompagna il titolo fastoso, e lasciando più ammirazione che amore fa cessar dal piangere quando ei cessa di vivere. Quantunque egli ritraesse venticinquemila ducati dai feudi che aveva in Francia, e quasi tutto assorbisse

Digitized by Google

a sè il reddito del principato (50,000 lire circa prodotto dei diritti sulle olive, sulla fabbricazione del pane, sui limoni e sul testatico), cionullameno i Comuni furono costretti a cedere la proprietà e i diritti dei molini ad olio. Da Carlotta Catterina di Grammont avea avuto Antonio, che gli succede nel 1701. — Tutto intento a rimarginare le piaghe apertesi per gli errori del padre, viene disturbato dalla guerra di successione di Spagna. Col trattato di Utrecht essendo rivendicati al duca di Savoia re di Sicilia i diritti che egli avea su Mentone e Roccabruna, Antonio è costretto a prenderne investitura da Vittorio Amedeo II il 12 agosto 1716. Padre di sola prole femminina, marita la figlia maggiore Luigia Ippolita con Giacomo Guyon, signore di Matignon e conte di Thorigny, il quale rinuncia al proprio cognome e stemma per assumere quello dei Grimaldi. Antonio cessa di vivere con fama di principe buono, giusto e pio l'anno 1731. — La figlia, che per volere del popolo gli succede a preferenza del Matignon, governa soli undici mesi, in capo ai quali muore, estinguendosi con essa la stirpe dei Grimaldi di Monaco, che nel corso di quattrocento anni dette soggetti commendevolissimi per virtù civili e talenti militari, ed altri famigerati per grandi delitti e per tradimenti; sciagurato ma pur frequentissimo morbo di quegli infelicissimi secoli.

Coi principi Grimaldi-Matignon comincia un'epoca triste e miseranda. — Onorato III, a contraposto de' suoi antenati, amanti di vivere in mezzo de' proprii sudditi, il che valeva ad affezionarli vicendevolmente, sceglie a sua dimora Parigi, e vi spiega lusso e magnificenza. Abusa de' suoi talenti, delle sue ricchezze e del suo grado per vivere dissolutamente; e quando la rivoluzione francese viene a visitarlo, non è più in tempo di rimediare, che i popoli lo dichiarino scaduto insieme a' suoi successori dalla sovranità. Ma un capriccio, o dirò meglio l'interesse di Talleyrand, col trattato di Parigi 1814 fa restituire ai Matignon il principato, e col trattato del 20 novembre 1815 se ne lascia il protettorato al re di Sardegna. Onorato IV, infermiccio e debole, ne lascia ad altri il governo, e muore a Parigi nel 1819. — Onorato V successore fa rivivere nel secolo XIX i tempi più calamitosi del feudalismo, ritiene lo Stato come una cosa, ed i sudditi come schiavi. Settemila duecento abitanti ripartiti in una superficie di 8 5|6 miglia quadrate geografiche sono sforzati a porgergli annualmente 320,000 lire, che quasi tutte consuma fuori dello Stato. Monopolio sui cereali e sul pane, imposte gravissime su

Digitized by Google

ogni prodotto della terra, sono i documenti dai quali alla sua morte (1845) vengono tratte le parole che si leggono sulla sua tomba: *Ci-gît qui voulut le bien.* Rarissimi sono gli esempi d'insulti cosiffatti alla miseria di un popolo tiranneggiato.

Florestano I fratello di Onorato, balestrato in gioventù da mille avventure degne di romanzo, trova nel mezzo del cammin di sua vita una corona; ma privo dell'ambizione e dei talenti de' suoi maggiori, non sa pregiarla, e lascia a Maria Luisa De la Metz, sua moglie, il governo. Ed essa misconosce i bisogni del suo popolo, che continua, con esempio raro nella storia, a sopportare il peso di una mano di ferro. Le riforme dei principi italiani sono una scintilla che cade su materia combustibile. I Mentonesi uniti agli abitanti di Roccabruna si levano come un solo uomo, e chiedono riforme; ma troppo tardi viene concessa una ridicola costituzione, ed il 2 marzo dell'anno 1848 questi due Comuni si dichiarano liberi, indipendenti dal principe, continuando sotto la protezione del re sardo. — I Matignon-Grimaldi da quel giorno non viddero più la loro bandiera a spiegarsi che sulla solitaria rôcca di Monaco, mentre Mentone e Roccabruna godono della più invidiabile prosperità.

GIROLAMO ROSSI.

Digitized by Google

LETTERATURA.

RIVISTA DANTESCA.

Dante a Parigi: *rivoluzionario, socialista* ed *eretico*, secondo Aroux: *rivoluzionario* e *socialista*, ma non *eretico*, secondo Boissard. — *Dante, et les origines de la littérature et de la langue italiennes*, par M. FAURIEL. Paris, 1854, 2 vol. in-8°. — *L'Enfer du Dante traduit en vers* par Louis RATISBONNE. Paris, 1852, 2 volumi. — Pubblicazione imminente della traduzione della *Divina Commedia* di Francesco LAMENNAIS. — *Œuvres de Dante Alighieri, la Divine Comédie, traduction nouvelle précédée d'une Introduction contenant la vie de Dante et une clef générale du poème*, par Sébastien RHÉAL, avec des notes par Louis BARRÉ; illustrations par Antoine ETEX. Paris, 1854. — Di un codice parigino contenente tutto il Commento di Benvenuto da Imola tradotto in buona lingua italiana. — Tentativo di un corso di lezioni italiane su Dante fatto da Luigi Ciardi all'Ateneo della via de Valois. — *Conferenze Dantesche* di Francesco DALL'ONGARO a Brusselle.

Dopo che Dante fu in persona a Parigi e ascoltò nel Vico degli strami Sigieri sillogizzante *invidiosi veri*, e vi levò grido di sè con quattordici tesi teologiche sostenute in latino in faccia ai grandi dottori della Sorbona, non fu qui quasi più parlato di lui per lungo tempo, e con ragione fu detto che i Francesi scoprirono l'Alighieri in questi ultimi anni. La sua opera immortale di cui suonò tanta fama in Italia fino dal suo primo apparire, qui fu conosciuta ed apprezzata solamente dopo più secoli (1). Nel gran secolo della letteratura francese anche i

(1) La prima traduzione francese fu fatta dall'ab. Grangier ai tempi di Enrico IV.

Digitized by Google

più sommi non lo conobbero, o almeno non fecero parola di lui: e Boileau stesso, che ricorda o con lode o con biasimo tanti poeti, non fece menzione di Dante; e se nel secolo XVIII parlarono della *Divina Commedia*, in generale lo fecero con grandissima leggerezza, ed è noto l'impertinente giudizio che portò di essa il Voltaire. Diversamente andarono le cose in questi ultimi tempi che videro moltiplicarsi i lavori e gli studii sulla *Divina Commedia*. Si scrissero vite, e critiche, e lodi, si fecero traduzioni moltissime in versi e in prosa, e gli artisti medesimi cercarono ispirazioni dall'Inferno di Dante. Le traduzioni, quantunque nella più parte abbondino di grossi spropositi, fecero qui quasi popolare il poeta, e lo misero in moda. Ma ciò che più giovò a far conoscere i grandi concetti di questo sublime intelletto fu la calda parola che suonò dalle cattedre, dalle quali uomini insigni insegnavano l'arte del bello e del vero ad una folla di giovani ardenti accorsi ad ascoltarli da tutte le parti di Francia. Negli ultimi trent'anni su tutte le cattedre di letteratura alla Sorbona ed al Collegio di Francia la *Divina Commedia* fu apprezzata e celebrata con voce eloquente da Villemain, da Fauriel, da Quinet, da Ozanam e dagli altri che andavano per la maggiore. Questi studii, animati da una critica nuova, e da spirito filosofico e da amore nobilissimo di libertà, resero caro e venerato alla gioventù il nome di Dante, e destarono in tutti gli uomini liberi l'affetto per la nostra povera patria, che, dopo avere coi suoi grandi uomini sparsa la luce nel mondo, era costretta a vivere tra le tenebre.

Destato dalla critica e dalla filosofia l'amore alla poesia del gran Ghibellino, accadde in Francia come già era accaduto in Italia, cioè che le speculazioni di Dante servirono di pretesto a tutti i partiti; e i liberali, i retrogradi, i credenti e gli increduli cercarono appoggio nel libro immortale alle loro opinioni. Gli uni vi trovarono documenti alla libertà vagheggiata in religione e in politica, gli altri la presero come occasione a sfogo di loro ciechi furori: e, come qui fu detto, nella sua tomba il povero proscritto non trovò il riposo che ivi almeno aspettano tutti i mortali: fu tirato fuori di là e gettato nell'arena delle fazioni come un fantasma per ispaventare gli spiriti volgari. Della Commedia avvenne come già delle opere create dall'immortale intelletto di Tacito, nelle quali, a seconda degli umori, furono cercate ispirazioni a libertà, e precetti al dispotismo.

Il professore Ozanam, che tanto contribuì dalla cattedra a far amare

Digitized by Google

il divino poeta ai Francesi, pubblicò verso il 1844 un libro eloquente in cui mostrava Dante cattolico (1), e dichiarava che la *Divina Commedia* è la *Somma* letteraria e filosofica del medio evo, e Dante il san Tommaso della poesia. L'opera fu accolta con molto favore in Italia, ed ebbe l'onore di quattro traduzioni in brevissimo tempo. Egli vi si mostrava amico ardente d'Italia e della sua libertà e grandezza passata. Egli era credente sincero, e credè d'aver trovato in Dante le prove certe del cattolicismo di Dante. Era uomo di buona fede e di santi costumi, e pel nobile ingegno e per la molta dottrina meritava rispetto anche da chi non avesse le sue opinioni: ma tollerante com'era e amico della libertà, non poteva essere rispettato dai furibondi campioni dell'ordine, e quindi ebbe le ingiurie di Aroux in un libro singolare per il nuovo furore che lo ispirò.

M. Aroux, dopo avere nel 1842 fatta e stampata una traduzione di Dante senza comprenderlo, come disse egli stesso; dopo avere affermato che Dante era *un cristiano convinto che voleva riformare gli abusi* (2), continuò a studiare per dieci anni, e da ultimo fece in Dante strane scoperte, delle quali ci ha data notizia nel libro che pubblicò l'anno scorso (3). Lo scopo suo è di distruggere l'idolo venerato da cinque secoli, e mostrare che tutti coloro che ammirarono Dante come uno dei più grandi intelletti del mondo, e una delle fiaccole più luminose della civiltà, furono un gregge di stolidi. Di questo libro parlarono già i giornali italiani, e oggi non è più una novità; ma io debbo parlarne per arrivare a un libro recentissimo nel quale un altro francese ha preso a combatterlo, per purgare la letteratura francese dall'onta che le veniva da quella follia.

Che Dante, dice Aroux, sia un rivoluzionario, un socialista, un eretico, è cosa certa, e può provarsi con tutta evidenza. Se finquì i più hanno creduto altrimenti, è perchè gli uomini invece di pensare col proprio cervello amano di seguire le idee bell'e fatte. La triplice accusa è incontrastabile per chi abbia il coraggio di studiare tutti gli scritti del vecchio Ghibellino. Anche nella Commedia, che è l'opera principale del poeta settario, abbondano le prove della sua eresia e delle sue idee sov-

(1) *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle.*

(2) Vedi la traduzione francese della *Storia universale* di C. Cantu', fatta da Aroux e Leopardi, vol. XII, pag. 623 in nota.

(3) *Dante révolutionnaire, socialiste et hérétique.* Paris, 1853, chez Renouard.

Digitized by Google

versive: ma per giudicarlo pienamente fa mestieri leggere tutte le opere sue, dalle quali apparisce che da quella testa ardente non esce nulla che non vada a colpire qualche angolo dell'edifizio sociale, politico e religioso, e che non debba contribuire alla rovina sognata dal Fiorentino feroce.

Dopo dieci anni di studio M. Aroux giunse a penetrare in tutte le parti dell'opera misteriosa di Dante, e per lui allora non vi furono più tenebre, nè miti incomprensibili, nè geroglifici indecifrabili, ma da ogni parte gli apparve splendida luce e visione chiarissima di tutti i pensieri e di tutti i segreti del poema dantesco. E allora uscì fuori gridando, novello Archimede, *eurecha, eurecha!* e dichiarò *coram sapientibus et insipientibus* come qualmente nel suo libro si trattava *de toute une révolution dans l'histoire du Christianisme, de la philosophie, de la littérature.... d'un véritable bouleversement dans les domaines de la critique, de l'histoire et de la philosophie* (1).

Questa grande rivoluzione annunziata con tanto fracasso sta nell'avere tormentato, travisato, falsato ed imbrogliato il testo di Dante in modo da non capirvi più nulla.

Nel medio evo che creò le opere più grandi dell'arte cristiana, che inalzò in ogni città le magnifiche cattedrali che ancora rimangono a testimoniare della fede ardente dei padri nostri; nel medio evo che mosse milioni d'uomini a farsi uccidere in Asia per rivendicare il sepolcro di Cristo, Aroux vede tutto pieno d'eresie e di sette, la fortezza delle quali è l'ordine dei Templari, potenti in Occidente e in Oriente, soldati della eresia, uomini che tengono misteriose adunanze la notte, che hanno iniziazioni segrete, e strane ed empie cerimonie. E Dante, secondo lui, si fece l'eco di ogni eresia, ed ebbe simpatia per tutte le sette, e lacrime per ogni loro sconfitta, e ira feroce contro i loro vincitori che chiamava carnefici: fu l'avvocato di questa sacrilega causa, la Commedia ne è la difesa. Ma siccome l'autorità e l'Inquisizione stavano in guardia, i settarii dovevano agitarsi nell'ombra, e per intendersi faceva loro mestieri di un linguaggio misterioso, di un gergo che non si potesse capire da altri. Quindi misteri, iniziazioni, segni cabalistici: quindi l'arcano linguaggio di setta preso dall'antichità invase tutta la poesia e la filosofia. L'amor platonico non fu che un velo ai settarii, e le donne cantate da

(1) *Avant-propos*, pag. X et XIII.

Digitized by Google

Federigo Secondo, dal Guinicelli, dal Cavalcanti, da Cino, e Beatrice stessa non sono che un gergo di setta. Tutti questi poeti sono depositarii ed interpetri del linguaggio misterioso di cui si vestì l'eresia. E se voi fate notare che si trovano in essi dottrine cattoliche, Aroux vi risponde intrepidamente che tutti costoro quando parlavano di cattolicismo erano impostori solenni, e che Dante è un illuminato, un gnostico, un manicheo, un pittagorico, un lollardo, un begardo, un cataro, un albigese, un fraticello, un cabalista, un frammassone, un protestante fratello di Giovanni Huss, di Lutero e di Calvino, un razionalista, un umanitario: e se inalzò la bandiera del cattolicismo, se molti miscredenti messe all'Inferno, e se per tutto abbonda di dottrine ortodosse, lo fece per dissimulazione, per impostura e per salvarsi dai fulmini dell' Inquisizione. Anzi se la intese con Guido Cavalcanti e con Cino da Pistoia di parlare una lingua misteriosa e di mettere l'eresia sotto il velo di uno stile ortodosso. E se tu cerchi anche la minima prova di queste affermazioni scempiate, Aroux non sa che cosa rispondere: egli asserisce tutto e non prova mai nulla.

E ciò gli dimostra facilmente M. Boissard (1), il quale, pieno di simpatia per l'Italia nostra, e amantissimo del vero e del bello, ha preso le difese di Dante, e ha mostrato la scempiaggine e la ridicolezza degli sforzi fatti dall'accusatore furibondo per gettare nel fango le opere dello scrittore che più ha onorato la specie umana. Ferjus Boissard è cattolico della scuola di Ozanam di cui fu amicissimo, e con lui crede che la libertà d'Italia possa andare insieme colle idee della Chiesa romana. Non è qui luogo a dire se costoro abbiano torto o ragione. Ciò che importa al nostro proposito è l'osservare che l'accusatore e il difensore di Dante sono entrambi di dottrine cattoliche, e che il primo vede eresia dove l'altro vede purissimo cattolicismo. M. Aroux è cattolico di quella scuola intollerante che secondo le sue passioni loda o vitupera, che governata da furore usa le ingiurie invece delle ragioni, e vorrebbe bruciati tutti quelli che non pensano come essa. L'altro invece crede che bruciar la gente non sia buon sistema, e protesta contro la strage degli Albigesi, perchè la guerra chiama la guerra, e il martirio ingrandisce anche l'errore; e conclude che bisogna persuadere, non bruciare. Egli

(1) *Dante révolutionnaire et socialiste, mais non hérétique; révélation sur les révélations de M. Aroux, et Défense d'Ozanam*, par FERJUS BOISSARD. Paris, chez Douniol, 1854.

Digitized by Google

deplora il male fatto alla religione da questo zelo feroce, e si contenta di gemere, riducendosi alla memoria nei momenti d'indignazione e di giusta collera le parole di sant'Agostino che chiedeva *libertà nelle cose dubbie e carità in tutte le altre.*

Egli in più luoghi mostra la vanità e la falsità delle cose affermate dal suo avversario, e gli domanda le prove di ciò che quello asserisce; e come queste mancano sempre, non ha creduto bene di pigliarsi la cura di fare una confutazione di tutto il libro, e si contenta di esporre le idee principali e gli argomenti da cui l'altro fu indotto a credere modestamente di aver distrutto Dante e fatto una grande rivoluzione nella storia del cristianesimo, della filosofia e delle lettere. Invano egli chiede ad Aroux quale era il gergo misterioso che attribuisce alle sette. Quantunque la lunga opera del nemico di Dante si fondi tutta su questo gergo, egli non ha potuto trovarne la chiave, e il capitolo che discorre del linguaggio settario è uno dei più brevi e dei più deboli del suo libro; e anche qui, come in molti altri luoghi, tutte le prove sono asserzioni gratuite ed ipotesi. Questo gergo eterno parlato da Orfeo, conservato da Omero, da Platone e da Virgilio, e che per mille generazioni passa di bocca in bocca nei misteri delle sette moderne, e che Dante prende a parlare altamente con l'aiuto di nuovi veli, bisognava mostrarlo con prove di ragione e di fatto, altrimenti si fa rider chi legge.

Aroux non ha neppure il pregio dell'originalità e della novità. L'accusa di eresia non è nuova. Il padre Arduino, trovando in Dante molte cose che a creder suo non potevano essere state scritte da un uomo del secolo XIV, si persuase che la Divina Commedia fu composta verso il 1412 da un eretico seguace delle dottrine di Wicleffo. Poi, per tacere di altri, Ugo Foscolo che colla sua critica nuova e colla sua calda eloquenza rese servigi splendidissimi allo studio di Dante, vide egli pure nel poema sacro un'opera di eresia, e nell'autore un missionario e l'apostolo di una riforma della quale la Divina Commedia doveva essere la manifestazione poetica. Ultimo venne Gabriello Rossetti, il quale nell'opera *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma*, e nel commento al poema con apparato grande di erudizione e di fantasia trovò il gergo di Dante e di altri scrittori italiani, e fece eretico lui e gli altri, e ridusse la Divina Commedia a logogrifo, stimando di aumentarne il merito e la gloria. Togliendo ad Aroux tutto ciò che egli ha preso da questi, non gli rimane altro che la esagerazione delle cose rubate, e lo

Digitized by Google

scopo diverso avuto da lui, e l'aggiunta di accuse nuove e più strane e più false. Ecco tutta l'opera sua.

Il clero nel secolo XIII era potente nelle faccende mondane, sguazzava in immense ricchezze, e trafficava le cose di Dio: era fastoso, avaro, corrottissimo. Quindi molti i nemici, ai quali Roma rispondeva colle stragi e coi roghi. Dante vide le brutture dei cardinali e dei papi, e le assalì con la violenza propria agli uomini dell'età sua. Egli voleva la sua patria unita, libera e grande, e vide che il papa era il nemico più fiero dell'unità, della libertà e della grandezza d'Italia: quindi si scagliò fieramente contro la potenza temporale di Roma, fulminò i papi presenti e passati, risalì fino all'origine della loro potenza, e la combattè nella sua nascita e negli atti da cui prese vita. Perciò è qualificato di rivoluzionario e di eretico.

M. Boissard dimostra facilmente che Dante non si può accusare di eresia, e dice con ragione che chi lo vuole eretico perchè ha detto male dei disordini del clero e dei papi, dovrebbe dichiarare eretico anche san Bernardo che chiama Roma *Babilonia*, e il papa *Anticristo*, e rimprovera la Chiesa perchè è splendida negli edifizii e squallida nei poveri, e mentre copre d'oro le mura del tempio lascia nudi i suoi figli. Alla quale citazione egli ne avrebbe potuto aggiungere molte, perchè se Dante pone più papi dannati, san Pier Damiano credette vedere per luce soprannaturale il papa Benedetto IX all'inferno (1); e ad ogni passo delle sue lettere percuote fieramente i vizii cardinaleschi e papeschi, e in un luogo dà al papa il nome di *Satana* (2).

Vi hanno alcuni pei quali il concetto di un riordinamento politico è prava eresia: e in questo senso Aroux dà a Dante i titoli sopra descritti, e fa manifesto tutto il pensiero che gli dettò il suo libro quando dice di scorgere chiara analogia tra gli ultimi avvenimenti di Francia e di Europa, e le agitazioni degli eretici del medio evo. Egli scrisse contro Dante e contro gli altri grandi intelletti dei secoli scorsi per battere così gli uomini che all'età nostra professarono l'eresia che vuole fatti liberi i popoli.

A chi non voglia rinunziare a tutto il senso comune apparisce chiaro che riordinamento politico ed eresia non hanno che far nulla insieme, e

(1) Vedi ARRIVABENE, *Secolo di Dante*, vol. I, pag. 320.
(2) Una delle sue lettere ha questo indirizzo: *Papae Satanae, Papae Satanae Principi*.

Digitized by Google

che queste faccende mondane non dovrebbero toccare coloro che dicono di essere intesi solamente alle cose del cielo. Dante era rivoluzionario perchè voleva che il mondo fosse retto da governo migliore: voleva che Firenze fosse liberata dall' oppressione dei Guelfi che lo avevano bandito: voleva l'Italia una e grande, e per questo non solo scrisse e parlò, ma si messe nelle faccende politiche e tra le fazioni, e vi portò tutto l'impeto dell'anima sua. Era rivoluzionario perchè come italiano non gli piaceva il dominio dei papi, e chiamava l'imperatore a far l'Italia libera e forte: ma non voleva l'imperatore assoluto, e nel suo sistema ne regolava l'azione e ne determinava i diritti. Colla *Monarchia*, che è la sua costituzione politica e il suo manifesto rivoluzionario, egli credeva di assicurare il riposo, la giustizia e la felicità del genere umano, fondando l'ordine nuovo sulla libertà e sulla pace universale. Anche san Tommaso d'Aquino aveva scritto che tutti gli uomini debbono avere la loro parte di sovranità, perchè questo è il modo di rendere amato e rispettato da ognuno l'ordine stabilito: e voleva che il governo appartenesse a tutti perchè tutti i cittadini sono eleggibili ed elettori: e trovava tutto questo nel governo temperato di potere regio, di aristocrazia e di popolarità, e concludeva che siffatto governo fu stabilito dalle leggi di Dio (1).

Dante è *socialista*, si dice, perchè fa guerra ai privilegi del feudalismo, perchè dice male dei nobili (2), perchè si scaglia contro il prin-

(1) *Summa, quaest.* 105.

(2) Aroux se la piglia con Dante perchè dice che la nobiltà muore se le generazioni successive non la rinfrescano di belle azioni:

O poca nostra nobiltà di sangue,
. . . . . .
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sicchè se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.

San Tommaso, che niuno ha chiamato fin qui *socialista*, spinse in questa materia le parole più oltre. Egli dice che Dio ha fatto nobili gli uomini tutti, e che tutti abbiamo i medesimi padri che ci hanno dato una stessa nobiltà e una stessa natura. Dio, egli aggiunge, non fece al principio due uomini, uno d'argento perchè fosse il primo antenato dei nobili, e l'altro d'argilla perchè fosse padre ai plebei: ne fece uno solo formato di fango, nel quale noi siamo tutti fratelli. Se tutto ciò chè procede dal nobile ereditasse la sua nobiltà, gli animali che abitano nei suoi capelli diverrebbero nobili anch'essi alla loro maniera *(De eruditione principum)*.

Digitized by Google

cipio di eredità, e perchè indignato dei vizii e delle bassezze degli uomini se la piglia contro la *dannosa possessione delle vili dovizie* e contro l'*indiscreto loro avvenimento* (1).

Le quali cose a me sembra che non rivelino punto una teoria di dottrine sociali nel senso che si dà oggi a questa parola, ma che contengano solamente una tirata del moralista indignato contro il tralignare delle umane generazioni. E quindi per me non si conviene niente affatto a Dante il titolo di *socialista*, quantunque anche M. Boissard sia in questo d'accordo col suo avversario. Ma M. Aroux non si arresta a queste citazioni: e per lui Dante è un socialista forsennato anche perchè rimprovera a Roma di aver permesso la prima il *voi* invece del *tu* ad una sola persona: e anche questo, secondo lui, è un pensiero di setta, perchè il *tu* era in uso tra i *fratelli*. E dopo tutto ciò egli dice di aver fatto confessare a Dante i suoi pensieri di turbolento settario, di rivoluzionario ostinato, e di socialista che aveva progetti non differenti in nulla dalle *fallaci utopie per le quali il nostro tempo si è mostrato sì deplorabile*. Il che nel suo pensiero vuol dire che Dante avea le idee di Proudhon, di Luigi Blanc, di Ledrü-Rollin, di Blanqui, di Barbès e compagni.

M. Boissard dopo aver ricercato in tutte le opere di Dante le ragioni per cui è stato chiamato rivoluzionario, socialista ed eretico, è mostrato che la storia interrogata sulla sua eresia non risponde nulla, e che invece dagli scritti suoi e dalle testimonianze di altri apparisce sempre cattolico, e che fu chiamato *venerabile e divinissimo teologo*, e perciò spiegato per le chiese d'Italia, è difeso da cardinali e prelati, passa a mostrare con un numero grande di fatti la mala fede e la follia di Aroux; e cita molte delle sue interpretazioni false, delle sue congetture inverisimili, delle sue traduzioni cervellotiche e dei suoi cavilli puerili. Aroux vede sempre da un falso punto di vista, e perciò afferma cose stranissime, e si diletta delle sue maravigliose scoperte le quali comprende egli solo. Scopre che il titolo vero del poema è *Commedia del Cattolicismo*, e lo paragona ai misteri di Bacco o del Sole, e dice che come Iside si manifestava alla fine dei misteri di Egitto, e Cerere in quelli di Eleusi, così Beatrice si manifesta in tutto il suo splendore allo scioglimento del-

(1) *Convito*, IV, 11, 12, 13, 14 e 15. È stato veduto un principio di socialismo anche nel canto XI dell'Inferno, ove è vituperata l'usura come contraria alla legge del lavoro.

Digitized by Google

l'opera. La qual Beatrice figliuola di Folco Portinari, come dice la storia, non è mai esistita: è un essere ideale e fantastico, è la setta e l'amore ardente per la dottrina segreta, e la virtù di lei è la magia settaria, il razionalismo, la dea Ragione, la repubblica universale. Lucia del canto secondo dell'Inferno è la dottrina occulta, perchè la luce viene d'oriente ove è nata la setta: e l'altra donna non nominata è forse Maria la quale è la setta in complesso. Le arpie dell'Inferno sono i frati Domenicani e i Francescani, Flegias è un tormentatore dell' Inquisizione, Semiramide è Roma. Il Paradiso, ove la forma viene spesso dal linguaggio dei profeti e dei Padri, non è che la scala dei gradi settarii. I tre cerchi del canto ultimo sono *la verità presso i liberi muratori*, e i tre colori, il verde, il bianco e il rosso sono precisamente i colori di questa verità, e nel medesimo tempo, cosa molto notevole, i colori della *Giovine Italia*. L'iniziazione e la setta le trova per tutto. Nel Purgatorio il segno dei pesci è il silenzio che debbe serbare il neofito. I tre gradi, le domande, l'armonia rispondono all'iniziazione antica e moderna. Lo stesso è dei sette P che l'angelo imprime sulla fronte al poeta. Quando Beatrice ripete la parola *Santo* tre volte, usa la formula dei liberi muratori; e se Dante s'incontra in tre Ghibellini è perchè tre è il numero di una loggia perfetta. Gerione dai tre corpi significa l'alleanza di Roma, di Firenze e di Francia. Il Purgatorio è diviso in sette piani perchè fra i liberi muratori vi sono sette gradi. La carità nella bocca di san Bernardo è la virtù dell'elemosina che raccomandano le logge.

Queste cose e altre mille che non hanno neppure il pregio della novità, non si possono discutere: basta accennarle per mostrarne il ridicolo. Il libro di Aroux è una raccolta immensa di sogni, di arguzie, di errori, di follie. Egli con un commento perpetuo sulla Divina Commedia e sulle opere minori di Dante ha stabilito un sistema che prova troppo e non prova nulla. Con quel metodo e con quella mala fede non vi è libro che possa resistere, e si dimostra eretica anche la *Somma* di san Tommaso. Accusando, come egli fece, anche il silenzio, e traendo argomenti dalle cose stesse che stanno a favore dell'accusato, non vi è più scampo, e qualunque ribalderia, qualunque balordaggine è facile a provarsi, come fu facile al bibliotecario di Agen a mostrare che Napoleone non è mai esistito, e che quello che si chiama così non è altro che un simbolo del Sole (1).

(1) *Comme quoi Napoléon n'a jamais existé*; brochure de M. PÉRES, bibliothécaire d'Agen.

Digitized by Google

Il signor Boissard dopo avere esaminati tutti i titoli regalati da Aroux all'Alighieri, conclude chiamando questo un grande artista e filosofo, un profondo teologo, un cittadino coraggioso, e un poeta a cui appena si trova l'uguale in tutte le lingue del mondo. Egli, acceso dalla eloquente voce di Ozanam all'amore e allo studio di Dante, corse pieno d'entusiasmo l'Italia, ammirò i suoi monumenti, e alla vista di tante sciagure e di tante glorie e di tante maraviglie di natura e d'arte unite nei medesimi luoghi, egli sentì crescersi in cuore l'affetto, e fece voti ardenti per noi. Mentre molti stranieri aggiungono l'insulto alle nostre sciagure, egli da uomo di nobilissimo animo prese le nostre difese, e ci mostrò degni di sorti migliori. Difese Dante e i nostri uomini grandi, e con essi l'Italia, e dalla grandezza passata profetizzò la grandezza avvenire. E questa è una buona azione di cui lo ringraziamo di cuore.

Per farci dimenticare le furibonde tristizie di Aroux ora ci si fa davanti un bel libro pubblicato recentissimamente, ma scritto già sono più anni da un uomo che al nobilissimo intelletto e al sentimento squisito del bello congiungeva un cuore magnanimo, e che molti de' suoi gravi studii consacrò alla letteratura italiana che considerava come una delle più importanti alla storia dello spirito umano nelle età moderne. Questo uomo è Fauriel, il quale, ricco d'ingegno elegante e di dottrine vastissime, illustrò la facoltà di lettere della Sorbona coi suoi corsi sulla poesia provenzale e sull'antica letteratura italiana, e fu il primo a far apprezzare degnamente Dante ai Francesi. Nel 1831 egli inaugurò la cattedra di letteratura straniera allora fondata col suo corso sulla poesia provenzale; argomento scelto da lui perchè in quella poesia trovava la più antica e la più perfetta espressione delle idee che governarono il mondo quando cominciò a uscire dalla prima barbarie del medio evo, e che ebbero per risultamento politico il sistema feudale, e per risultamento morale le istituzioni cavalleresche (1). Dopo quello studio, le relazioni grandi che passano tra la poesia provenzale e la prima letteratura italiana lo fecero volgere naturalmente dalla Provenza all' Italia. Egli

(1) Questo corso fu pubblicato dopo la morte dell'autore col titolo di: *Histoire de la poésie provençale*, Paris, 3 vol. in-8°, 1846. A questi medesimi studii si riferiscono anche altre sue pubblicazioni, come l'*Histoire de la Gaule méridionale sous la domination des conquérants germains*, Paris, 1836, 4 vol. in-8°, e l'*Histoire de la croisade contre les hérétiques albigeois, ecrite en vers provençaux par un poète contemporain*. Paris, 1837, in-4°.

Digitized by Google

aveva squisitissimo gusto e poteva apprezzare maravigliosamente le bellezze delle letterature che hanno raggiunta la coltura più splendida: era d'infaticabile ardore a ricercare le origini e i progressi delle idee e dei sentimenti che formano la vita morale dei popoli, e sono il fondamento della loro letteratura. Con queste rare qualità dell'animo e dell'ingegno si era volto di buon'ora allo studio della lingua e della letteratura italiana, a cui aveva avuto aiuti e consigli da Vincenzo Monti, da Alessandro Manzoni, da Giovanni Berchet e da altri dei nostri più sapienti, i quali, come egli stesso diceva, erano tali maestri da aver vergogna di non aver imparato nulla sotto di essi. Ed egli con lunghi studii aveva imparato moltissimo, e dopo avere studiato con amore e pazienza Dante e gli antichi nostri poeti, con l'anima piena del genio di Dante, nel 1833 prese a fare il corso sulle origini della letteratura italiana e sulla Divina Commedia, e i due volumi ora stampati col titolo di *Dante, et les origines de la langue et de la littérature italiennes*, contengono le sue lezioni dette alla Sorbona già sono venti anni. Nel primo volume è tutto quello che si riferisce a Dante e ai poeti che lo precedettero, e nel secondo sono sedici lezioni sulle origini della lingua italiana. Ora parleremo del primo che si riferisce più direttamente al nostro proposito, e riserbiamo il secondo ad un altro articolo.

Invece di sfiorare rapidamente tutta la letteratura italiana, Fauriel prese a trattarne largamente alcuna delle parti più principali, scegliendole e coordinandole in modo da dare un'idea generale del tutto: e fissatosi in questo pensiero cominciava da Dante, presso a poco, egli dice, come i poeti antichi di Grecia nel celebrare gli Dei cominciavano da Giove: coll'intendimento di occuparsi non solamente della spiegazione *astratta* e *isolata* delle opere del gran poeta, ma di mostrare il nesso e le relazioni che esse hanno colle opere precedenti, e il loro influsso sulle susseguenti, e congiungerne così l'esame e la storia alla storia generale della letteratura italiana. Niun poeta, egli dice, nè antico, nè moderno fu più di Dante il poeta del suo tempo e della sua patria: e niuno può sperare di comprenderlo nè di sentirlo prima di avere un'idea positiva e chiara dello stato politico e sociale dell'Italia a quel tempo. Per ben conoscerlo come poeta e come scrittore è necessario ancora conoscerlo come uomo e come cittadino. Perciò un quadro delle istituzioni, delle fazioni e dei costumi d'Italia e di Firenze nei secoli decimoterzo e decimoquarto, e una biografia particolareggiata di Dante sono cose

Digitized by Google

che debbono necessariamente precedere ogni spiegazione seria della Divina Commedia.

E quindi con questo disegno egli entra in materia e pone un bel quadro dello stato politico d'Italia, nel quale con molta precisione e chiarezza fa passare davanti al lettore dapprima l'ordinamento feudale italiano con tutta la sua gerarchia, e poi la moltitudine vivente povera e schiava per le campagne, e ricca per commerci ed industrie nelle città, e con una specie di governo municipale proveniente dalle memorie tradizionali dell'antico municipio romano. Questa popolazione delle città a poco a poco sente la sua dignità e la sua forza, e in breve fa prova di prodigiosa energia, a cui non possono reggere nè il capo supremo del feudalismo, nè i capi secondarii dipendenti da lui. Il governo feudale italiano stava sopra elementi diversi da quelli degli altri paesi di Europa, e dovea necessariamente partorire effetti diversi. In Italia il capo supremo era un alemanno, straniero di lingua e di stirpe che si faceva vedere solamente qualche volta accompagnato da bande armate che mettevano a guasto e a ruba i paesi. Quindi i popoli abborrivano questo straniero che per titoli e motivi di cui non vi era pur l'ombra si credeva il sovrano d'Italia. Lui dispregiavano come barbaro e avverso alle loro ambizioni anche i capi secondarii del feudalismo, i quali, comecchè in origine di stirpe germanica, erano, per la più parte, divenuti a poco a poco italiani di lingua, di costumi e d'interessi politici. Questi elementi eterogenei non potevano formare un tutto ordinato e forte, e di conseguenza la macchina feudale fu presto scomposta: i popoli fecero loro profitto di tal debolezza, e al principio del secolo XII le città insorte guerreggiavano, e spodestavano e cacciavano e duchi e conti e marchesi. Il regime municipale si trasformava in vero governo, e combattuti i secondarii capi feudali, non riconosceva più che di nome l'autorità di colui che intitolavasi re dei Romani. La lotta dei cittadini contro la nobiltà feudale cominciata nel secolo XI divenne generale quando i popoli ebbero trovato un capo nel papa, e dopo lunghe prove raggiunse l'intento.

Qui l'autore notando la parte che Roma fece in queste contese, e lo spirito che vi portò, descrive gli effetti che ne seguirono, e nella continuazione del quadro storico delle rivoluzioni politiche e degli ostacoli incontrati dalla democrazia italiana mostra come le nuove istituzioni repubblicane, ad onta di ogni contrasto, progredirono e presero forza

Digitized by Google

maggiore nelle città governate dai Guelfi, i quali anche nel tempo che resistevano alle istigazioni della Chiesa romana si staccavano sempre più dall'Impero. L'ultimo tentativo importante dell'Impero per ripigliare la dominazione d'Italia fu la discesa di Enrico VII, il quale non riuscì nella prova. Dopo quel tempo gli imperatori non vennero più tra noi se non a rapire il nostro danaro e a rivendere ai tiranni del paese diritti e privilegi e titoli già venduti dai loro predecessori, e a destarvi contese senza conseguenza possibile.

Allora, secondo Fauriel, l'Italia s'incamminò per qualche tempo alla sua unità. Quanto più l'autorità imperiale diminuiva e cadeva in dispregio, tanto più si allargava e si rinforzava l'indipendenza italiana. Dalla metà del secolo XIV alla fine del XV l'Italia fu piena di grandi avvenimenti prodotti non da influsso straniero, ma da forze italiane gareggianti di ambizione pel dominio della penisola. Ognuna di queste forze studiava d'ingrandirsi a danno dell'altra, e così mirava a creare l'unità italiana in Italia. Le principali di queste forze e di questi Stati differentissimi di costituzione e di origine, e comprendenti quasi tutte le varietà dell'ordinamento politico, furono Firenze, Venezia, il regno di Napoli, la Signoria di Milano e Roma papale, la quale non avendo più modo a conseguire la dominazione generale, si vide ridotta, come potenza temporale, a guerreggiare, a conquistare, a farsi una politica volgare e di circostanza, come le altre potenze del mondo. Ognuno di questi Stati ebbe il suo periodo di gloria e di prevalenza: ognuno s'ingrandì più o meno a spese dei vicini, e perciò si diminuì molto il numero infinito dei piccoli Stati italiani. L'antica libertà ne aveva senza dubbio sofferto, perchè oramai non vi erano più quasi repubbliche. Ma forse queste repubbliche avevano finita la parte loro col riconquistare il suolo italiano sui discendenti dei conquistatori germani. Esse avevano sottomessa la nobiltà feudale e forzatala ad entrare nel loro sistema di libertà. Ma questa libertà ristretta e al tutto locale era finita da se stessa quasi per tutto: d'ora in poi faceva bisogno all'Italia d'una libertà nuova, più larga, più potente, più italiana, o più atta a divenirlo. E ogni unione dei piccoli Stati in uno Stato più grande era un avviamento a questa libertà. Considerata così la lotta delle potenze italiane fra loro dalla metà del secolo XIV alla fine del XV era nella natura e nella necessità delle cose. Certo cinque o sei Stati nuovi e mal fermi non costituivano ancora a gran pezza un corpo di nazione italiana; ma dovendo continuare la lotta

Digitized by Google

era quasi impossibile che uno di essi non prevalesse alla fine sugli altri, e non creasse nel paese una unità d'interessi e di forze. Così andavano le faccende d'Italia alla fine del secolo XV, quando avvenimenti imprevisti sopraggiunsero a cambiare il corso naturale delle cose. Carlo VIII discendendo in Italia per far prevalere assurdi pretesti sul regno di Napoli, e Luigi XII poco dopo andando in Lombardia per rivendicare diritti ugualmente chimerici sul ducato di Milano, turbarono il corso degli avvenimenti, e furono la causa prima delle sciagure italiane. Dato l'esempio da essi, l'Italia divenne il campo di battaglia dei grandi Stati di Europa, i quali intervenendo prepotentemente nei destini di questa gloriosa e infelice contrada allontanarono le probabilità che essa aveva di crearsi una esistenza, una libertà e una civiltà nazionale. Ma queste probabilità non sono state distrutte e rimarranno finchè l'Italia sarà cinta dall' Alpi e dal mare, e parlerà la lingua di Dante e del Petrarca, e si ricorderà del passato.

Io ho seguito in queste ultime osservazioni l'autore quasi letteralmente, senza aggiungervi nulla del mio, per mostrare quali fossero i suoi pensieri venti anni fa. Mi duole di non poterlo seguire sì da vicino nel quadro che fa delle costituzioni delle repubbliche, ove con la medesima facilità e chiarezza e col medesimo amore ritrae le vicende e la natura delle costituzioni repubblicane, e le loro qualità comuni e le differenze, e le rivoluzioni politiche che produssero in esse modificazioni e variazioni, e gli effetti che le costituzioni ebbero sui costumi della nazione, e i fatti dimostranti quanta parte le repubbliche ebbero nella distruzione della barbarie e nella diffusione della coltura. Dopo il quadro generale degli ordinamenti di tutti i Comuni italiani si trattiene più particolarmente a discorrere dei modi con cui si ordinò la democrazia fiorentina, che più da vicino tocca e Dante e la Divina Commedia. Con ammirazione osserva che nulla potè arrestare questa democrazia che ad onta delle fazioni e delle divise voglie continuò per più tempo a progredire colla stessa energia, colla stessa fierezza; e pieno d'entusiasmo osserva come i Fiorentini colla loro energia antifeudale avevano conservato i loro puri costumi, il loro eroismo, la loro generosità e il rispetto per tutto ciò che fosse onorevole e giusto. La costituzione di Firenze prese un andamento più democratico nella riforma del 1250, celebre sotto il nome di *popolo vecchio*, nella quale si compendia con più fedeltà tutto ciò che l'indole fiorentina aveva di

Digitized by Google

più originale, di più dritto, di più forte e di più poetico. Osservando questa costituzione tu diresti che la cortesia repubblicana, la generosità cavalleresca vi hanno più parte della politica, e vi sono come la forma sotto la quale si manifesta la libertà. Ciò apparisce da tutte le disposizioni principali, ma soprattutto dal modo di dichiarare la guerra fatto al suono di campana un mese prima per avvertire il nemico a star pronto. Questa costituzione a seconda delle vicende politiche e delle guerre di parte ebbe altri cambiamenti, capitale fra i quali è quello che portò la riforma del 1282, chiamata dagli storici il *secondo popolo*, e che fu il punto più alto di perfezionamento a cui giunsero a Firenze le istituzioni politiche. L'autore in modo nuovo e più chiaro di ogni altro espone il meccanismo di questo nuovo governo e gli ufficii e i poteri dei suoi magistrati, e l'ordine con cui funzionavano le assemblee e i consigli; e nota come le forme principali di esso durarono a traverso a tutte le modificazioni seguenti, e sopravvissero alla libertà stessa di cui furono la espressione più complessa e più alta.

Con questi nuovi ordini la forza della democrazia si accrebbe e fece prova di novello vigore sì contro i nemici esterni che interni, finchè le discordie civili divenute più formidabili, e i costumi, perduta in gran parte l'eroica semplicità e la probità che aveva fatta la grandezza dei tempi passati, prepararono nuove sciagure e guerre feroci che furono il segnale di grandi rovine dalle quali Dante uscì con esilio perpetuo e condanna di morte.

Fauriel parla di questi nuovi rivolgimenti nella vita di Dante che a questo punto piglia a narrare largamente, e che io lascio in disparte perchè stampata altre volte (1), e conosciuta anche per traduzioni italiane. Dirò solamente che nel racconto della vita sì privata che pubblica egli prese più particolarmente a illustrare i fatti che sono meglio acconci a far conoscere l'indole, i costumi, le credenze politiche e l'imaginazione del poeta: le quali cose sono necessarie a conoscersi da chi voglia ben giudicare le opere sue e massimamente il poema. Ma poichè tutti questi studii preparatorii non bastavano all'intento che Fauriel si era proposto, applicò l'animo ad altri non meno importanti. Chi vuol giudicare quello che Dante fece per la letteratura italiana ha mestieri di sapere ciò che essa era quando egli apparve; è mestieri di sapere le

(1) Vedi la *Revue des deux mondes* del 1834.

Digitized by Google

origini e i primi passi di questa letteratura che egli recò a tanta potenza e a tanto splendore.

Perciò in varie lezioni prende a studiare queste origini, e ricercando quali fossero le prime poesie che gli Italiani ascoltarono, trova che furono quelle dei trovatori venuti dalla Provenza, fra la quale e l'Italia si mantennero anche nel secolo XII le comunicazioni già state fra esse fino dai tempi romani: le quali comunicazioni e relazioni provate da trattati e da leghe non potevano non avere influsso sulla civiltà dei due paesi. All'uscire del secolo XI e ell'entrare del seguente accadde nel mezzodì della Francia una rivoluzione analoga a quella fatta dai Comuni italiani, e ivi pure le città crearono ordinamenti politici simili a quelli d'Italia, tranne che non spinsero la democrazia sì avanti. Le istituzioni comuni ai due paesi appariscono sempre un poco più presto e più avanzate in Italia, e quindi è naturale il concludere che furono creazione italiana e che le città francesi le adottarono e le imitarono. Ciò che questo paese aveva da dare all' Italia in contraccambio delle istituzioni politiche era una letteratura più culta e più raffinata di quello che fosse allora la letteratura italiana: era la poesia cavalleresca dei trovatori che fino dai principii del secolo XII fioriva in tutte le corti feudali del mezzodì della Francia. E questa poesia passò di fatti in Italia coi trovatori provenzali venuti alle corti dei signori del Monferrato, d'Este, di Verona, e dei Malaspina. Questi poeti che portavano tra noi la coltura e la lingua del loro paese vennero in più gran numero al principio del secolo XIII quando la mostruosa crociata contro gli Albigesi distrusse la civiltà di Provenza. I più dei poeti allora fuggenti si stabilirono in Italia come in una patria novella, dove trovarono oneste e liete accoglienze alle corti e soprattutto a quella di Federigo Secondo, largo con essi di protezione, e per amore alla poesia, e perchè nelle sue contese coi papi questi esuli, scampati alle stragi, lo aiutavano nell'opera sua pubblicando gli intrighi, le violenze e le perfidie dei capi della Chiesa romana. Essi non si rimasero a cantare le belle dame delle corti d'Italia, ma divenuti come italiani, e infiammati dalle passioni e delle glorie del paese, celebrarono i combattimenti delle varie fazioni celebrando chi le vittorie dei Ghibellini, chi quelle dei Guelfi, e mentre uno celebrava Manfredi e insultava i Fiorentini sconfitti sull'Arbia, un altro cantava Fiorenza sede del vero valore, dove si perfezionano e si abbelliscono la gioia, il canto e l'amore. I più di costoro erano poeti di corte, e facevano il di-

Digitized by Google

letto di dame e signori, ma vi sono fatti che mostrano come alcuno dei generi poetici dei Provenzali in varie città erano divulgati e graditi anche tra le classi inferiori. Comunque sia, quelle composizioni trovarono subito imitatori tra i nostri, e presto si formò una scuola di poesia provenzale italiana che da quei maestri prese non solo i sentimenti e le idee, ma anche la lingua, la quale, come già formata e culta, poteva essere usata meglio dell'italiana appena balbettante. Questi poeti che si trovano a Ferrara, a Genova, a Venezia, a Bologna, a Pisa, e tra i quali andò famoso Sordello da Mantova, mantennero in Italia la poesia provenzale fino al comparire di Dante.

Questa poesia provenzale nata in Italia, come l'altra trasportatavi dal mezzodì della Francia, produsse effetti non dubbii sulla civiltà e sui costumi degli Italiani, fra i quali nutrì le idee cavalleresche celebrando il valore guerresco usato a difesa della fede cristiana, dell'umanità, della debolezza e della giustizia, facendo una divinità della donna, e dipingendo l'amore come principio di ogni onore e di ogni virtù. Le istituzioni cavalleresche erano già dominanti in Italia, e anche la storia narra di armeggiamenti e tornei e di feste di cavalieri e di dame: anzi spesso la storia di questi tempi non è altro che una fonte di poesia cavalleresca in azione, e soprattutto questo apparisce nel sistema di guerra delle repubbliche, che si accordava a maraviglia con la pratica e con la teoria delle poesie e dei romanzi. Molti fatti dimostrano che le finzioni romanzesche dell'epopea provenzale, trasportate in Italia fino dalla seconda metà del secolo duodecimo, vi furono l'espressione dominante della prodezza guerresca, e che perciò influirono sulle immaginazioni, e quindi sulle istituzioni e sui costumi.

Ma i costumi, i sentimenti e l'idee espresse dalla poesia provenzale formavano un sistema complicato, bizzarro ed artificiale, che aveva formule consacrate e lingua propria, dalla quale era difficilissimo trasportarlo in un'altra. Perciò parecchi Italiani che ebbero amore alla poesia cavalleresca presero dapprima la lingua dei loro maestri. Pure non poteva non accadere che più presto o più tardi non facessero prova di applicare i loro idiomi volgari a esprimere i costumi e le idee che avevano tanta potenza non pure nei castelli feudali, ma anche fra i liberi abitatori delle città. Ciò avvenne in effetto. La democrazia che gareggiava di eroismo colla nobiltà feudale, e che aveva abbracciato con maggiore entusiasmo le parti più sublimi e poetiche delle istituzioni caval-

Digitized by Google

leresche, volle la poesia di queste idee e di questi costumi: e la nazionalità italiana la quale operava molto più energicamente nelle città e sul popolo che nei castelli feudali, fece sì che l'idioma nazionale fosse applicato a questa novella poesia. In conseguenza vi fu in Italia una poesia cavalleresca in lingua italiana, imitazione e modificazione della poesia provenzale. E questa nuova poesia l'autore studiò in due belle lezioni, e ne esaminò i monumenti più ragguardevoli, i quali, quantunque informi dapprima, sono di grande importanza nella storia dello spirito umano; perchè sono i primi in cui il genio italiano si sforzò di ripulire gli idiomi volgari per liberarsi dal giogo latino: perchè sono i dati più preziosi, più variati e più certi per la storia della cultura della lingua italiana: perchè sono l'espressione dei sentimenti e delle idee della società nei tempi più singolari del medio evo: e infine perchè fra le ruvidezze abbondano ivi i passi singolari per originalità e native bellezze che invano si cercherebbero fra gli scrittori di altre età.

In questo studio della storia della prima poesia italiana la prima ricerca da fare è qual parte d'Italia ne fosse la cuna. Ma le basi cronologiche sulle quali si è stabilita finqui sono incerte, e il solo fatto certo si è che sul finire del secolo XII e al cominciare del XIII vi furono poeti che lasciarono poca memoria di sè. L'autore deduce da alcuni indizii che i primi tentativi poetici fossero fatti in Lombardia e in Toscana, quantunque Dante dicesse, e sia tenuto per certo dai più, che il principio vero di questa poesia fosse in Sicilia, ove essa trovava ciò che le faceva bisogno per vivere e prosperare, cioè protettori generosi, e belle dame e gusti cavallereschi. Poscia dà un'idea generale della poesia siciliana e della corte di Federigo II alla quale fiorì. L'argomento perpetuo ai versi di questi poeti è come appresso ai trovatori l'amore cavalleresco, principio d'ogni valore e di ogni virtù, e il loro canto è un inno alla donna, un elogio delle sue perfezioni, un atto di adorazione da cui talvolta traspirano anche i desiderii e le speranze che la vista della bellezza ispira agli amanti. I Siciliani sono tutti monotoni e ruvidi, e mostrano l'incertezza timida di una poesia che comincia imitando servilmente un'altra poesia. Lo stile è senza naturalezza, e inculto e oscurissimo spesso. Il periodo siciliano presto finisce, e dopo si trova la poesia cavalleresca coltivata con più splendore a Bologna, in Romagna e soprattutto in Toscana, ove a poco a poco prese un'indole artistica più originale, più manifesta e più alta.

Digitized by Google

Bologna era allora come il centro e il capoluogo di ogni maniera di studii, e vi si raccoglievano dieci o dodici mila scolari d'ogni parte di Italia o dei paesi stranieri. Vi fiorivano la medicina e le leggi; la filosofia e massime l'etica e l'eloquenza vi si studiavano con ardore grande; e questi studii ebbero sulla poesia volgare un influsso che si fece sentire in modi diversi. In questo eccitamento degli spiriti si formò ivi una nuova scuola capitanata da Guido Guinicelli, di cui i versi anche meno pregievoli sorpassano di gran lunga i versi migliori dei Siciliani. In lui è più arte, più ingegno, più imaginazione, più altezza di sentimenti e d'idee, e lingua più culta, più grammaticale, più graziosa e più facile, e più libertà e quasi originalità nell'imitazione stessa dei Provenzali. Fece i primi bei versi che si trovino in lingua italiana, e fu il primo a crear qualche volta vera poesia. Col soccorso della filosofia rese l'espressione dell'amore più sottile e sapiente e più nobile, e fece in poesia una vera rivoluzione.

Nel 1276 quando Guido morì fioriva già in Toscana una schiera di poeti che avevano riconosciuto lui per principale maestro, e a capo di essi stava Guittone d'Arezzo, che nell'espressione dei sentimenti amorosi fu più naturale, più variato, più vero, più originale che gli altri suoi coetanei: e se in alcune poesie è ruvido e pieno di provenzalismi, in altre ha stile elegante, nobile e puro quando dà sfogo al sentimento religioso che lotta coi suoi pensieri d'amore. Al medesimo tempo vi era in Toscana un'altra schiera di poeti formatisi sotto altri auspicii, e appartenenti più particolarmente a Firenze. Questo nuovo gruppo, in cui stanno Brunetto Latini, Dante da Maiano, Guido Cavalcanti, Guido Orlandi, Lapo Gianni, Dino Frescobaldi e altri, era composto d'uomini nati prima di Dante, e quindi fino a un certo punto suoi maestri di poesia. Fra questi ve ne ebbero alcuni che studiarono meno di esprimer l'amore che di definirlo sottilmente nel senso delle opinioni d'Aristotile. Guido Cavalcanti, l'amico di Dante, andò in questa scuola più celebrato di ogni altro, e fu quegli che meglio ne rappresentò la parte dotta, astratta e filosofica. Ma la poesia italiana trasse più profitto da altri che, meno dotti di Guido, ebbero invece sentimento più giusto dello scopo e delle convenienze poetiche, e con dizione più originale, più elegante, più ardita fecero presentire le facoltà poetiche della lingua italiana, e formarono il passaggio naturale dallo stile delle vecchie scuole a quello di Dante.

Digitized by Google

Dopo la storia e le considerazioni sulla poesia cavalleresca in Italia, l'autore accenna e risolve l'importante questione del dialetto in cui scrissero tutti questi poeti: e comecchè sia grandissimo il suo amore per Dante, dice falsa la opinione di lui sulla lingua illustre propria di ogni città italiana senza appartenere particolarmente a nessuna provincia o città, e lo riprende del male che dice dei dialetti toscani, e dimostra che il dialetto dei poeti italiani del secolo XIII non è altro che il volgare stesso di Firenze e dei luoghi vicini.

La poesia italiana del secolo XIII, poesia tutta lirica, espressione ideale dell'amore e della galanteria cavalleresca, imitazione timida e servile dapprima, e poscia più libera della poesia provenzale, non bastava al genio di Dante. Una imaginazione vasta, forte, ardita e originale com'era la sua doveva trovarsi in angustia nel quadro di una poesia monotona e povera, che per variare il suo tema perpetuo dell'amore aveva dovuto cadere nel manierato e nel falso, e ricorrere ad ornamenti artificiali. A Dante non bastava allargare questo quadro, e mettervi nuovi elementi poetici e nuovi colori. Egli aveva ispirazioni ed idee che non potevano entrare in questo quadro divenuto volgare. Alla sua imaginazione e al suo pensiero bisognavano spazii più liberi, e nuovi mondi, e una nuova poesia.

E questa poesia che Dante creò fu studiata più particolarmente da Fauriel nelle seguenti lezioni: ma di questo studio rimangono solo alcuni frammenti, dai quali non si può far pieno concetto di tutto ciò che egli aveva fatto su questa materia. Nel volume che abbiamo sott'occhio non sono nè le spiegazioni nè le analisi che egli fece della Divina Commedia: vi sono solamente le sue considerazioni generali sulle facoltà intellettive di Dante, e sulle origini, e sullo scopo, e sull'unità religiosa della Divina Commedia: e qualche studio particolare sopra alcuni dei luoghi e dei personaggi più famosi, come Francesca, Ugolino e Sordello (1). Queste osservazioni, quantunque scritte or sono venti anni, si leggono ancora con piacere e profitto; e ad onta dei tanti studii fatti in appresso, contengono qualche cosa che può parer sempre nuova.

Dante per le sue facoltà era l'uomo più complesso del tempo, perchè

(1) A questi medesimi studii si riferisce anche la vita di Brunetto Latini stampata nel volume XX dell'*Histoire littéraire de France* che si pubblica dall'Accademia delle Iscrizioni.

Digitized by Google

ad una immaginazione vivissima e piena di grande entusiasmo univa la curiosità più ardente, e ad altissime facoltà poetiche un immenso amore di scienza; perchè al bisogno di ritrarre tutto ciò che lo aveva commosso aggiungeva il bisogno di conoscere tutto quello che era accaduto nei tempi più lontani. Egli coltivò con pari ardore tutte le sue qualità più diverse, e si sforzò di far servire la poesia all'espressione delle sue dottrine, e di nobilitare queste coll'espressione poetica. Il tentativo non riuscì sempre felicemente, e se la poesia generalmente prevalse negli scritti di Dante alla scienza, questa fu qualchè volta incomoda compagna per quella. Ciò che più particolarmente distingue Dante dagli altri grandi poeti è questa specie di lotta tra le facoltà diverse di lui, della quale si vedono vestigii più o meno apparenti nella maggior parte delle sue opere. Con questo pensiero Fauriel studiò le opere minori, e dall'esame di esse vide che quantunque il genio crescente del poeta si sforzasse più tardi di coltivare separatamente le sue facoltà, non riuscì sempre a separare nel suo intelletto la poesia dalla scienza. Nel *Convito* appariscono alcune delle relazioni che Dante vedeva tra la scienza e la poesia; e gli sforzi che ivi fa per subordinare alla scienza le sue ispirazioni poetiche, e mettere così l'unità nel suo intelletto, mostrano quanto entusiasmo scientifico e quanto vigore di speculazione fosse in lui. Ma dall'altro lato le ardenti passioni dell'anima sua non si lasciavano dominare dalla speculazione astratta; perciò egli era poeta, e la sua poesia si sottraeva agli influssi di una scienza tanto più antipoetica quanto più circoscritta. Egli cedè a quel dominio quando si abbandonò all'allegoria: ma non si vuol perciò pigliare la sua parola alla lettera, allorchè dando una mentita al suo genio fa sembiante di dare tutta la sua poesia come un'allegoria perpetua, come una specie di enigma di cui la scienza sola ha la chiave. Bisogna credergli quando egli stesso dice ciò che è semplice e naturale, verisimile e vero, e che risulta chiaramente dalle sue poesie amorose e specialmente dai versi della Divina Commedia, ove dice:

> . . . . . Io mi son un che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Ch' ei detta dentro vo significando.

E quando seguiva questa ispirazione creò i tipi che sono immortali, e fu veramente poeta perchè dimenticò la sua filosofia e la sua scienza. Del resto le sue teorie si spiegano facilmente colle idee dominanti a

Digitized by Google

quel tempo di civiltà già inoltrata, il quale non più contento alla sola poesia, professava ammirazione a ogni maniera di speculazioni scientifiche. E qui l'autore se la piglia fieramente contro i pedanti, che col ridurre tutto ad allegoria ed a simbolo hanno snaturato le più belle idee poetiche dell'Alighieri, e spinge si oltre il suo sdegno contro ai simboli, che per lui la stessa Divina Commedia perde non solamente tutta la sua vita poetica, ma anche ogni significazione reale e certa quando sia presa allegoricamente.

Per ciò che è religione, per Fauriel Dante fu profondamente cristiano e ortodosso, e rimase tale anche in mezzo alle allusioni e alle reminiscenze pagane provenienti dall'influsso dell'antichità classica sul medio evo italiano; perchè queste idee pagane passando per la mente del poeta si trasformarono, e presero colore e indole nuova e analogia colle credenze cristiane: con Cerbero e Caronte e Virgilio egli rimase ortodosso, come seppe rimanere originale imitando i classici antichi.

Quanto al motivo della Divina Commedia, quantunque sia impossibile credere che fosse composta per un solo scopo morale, e ispirata da un solo sentimento, Fauriel dopo avere accennato le varie cause che tutte insieme la fecero nascere nella mente al poeta, si diffonde a mostrare che il sentimento che la domina tutta e lo scopo principale del poeta non fu altro che un pensiero d'amore, e l'intenzione di rappresentare in mezzo agli splendori della gloria celeste quella Beatrice che nel suo breve passaggio sulla terra col dolce sorriso e colle nobili parole gli aveva ispirato sentimenti di cui voleva lasciare un monumento immortale. Che l'amore di questa donna avesse parte grande al poema niuno può negarlo, ma che ne fosse il fine principale, oggi è negato da molti cui sembra più grande l'idea dominante della Divina Commedia.

Fauriel con questi studii rese in Francia un gran servigio alla fama di Dante, e a lui principalmente potrebbesi recar la cagione dei lavori moltiplicatisi qui sul poeta italiano. Egli non avea trascurato nulla di ciò che potesse giovare a farlo capire e sentire, e ne parlava e scriveva con eloquio talora diffuso, ma con sentimento degno del gran poeta, quando ne mostrava le nuove bellezze e quando faceva la storia della sua fama. A quest'ultimo argomento aveva dedicato l'introduzione alle sue lezioni, nella quale con amore singolare seguì per cinque secoli il corso di questa gran fama poetica, e comecchè contrastata da ogni sorte di ostacoli, la vide sempre farsi più grande e più splendida per opera di

Digitized by Google

quelli cui stava a cuore l'onore d'Italia, e divenire come simbolo dell'amore nazionale degli Italiani. E poi concludeva che Dante posto oggi finalmente sul trono della poesia italiana, è, dopo tante vicende e variazioni di gusto, il risultamento solenne e positivo di tutti i progressi fatti da cinque secoli nelle teorie letterarie e nel sentimento poetico.

Fauriel, dopo essersi lungamente nutrito degli studii italiani, diceva che grandi sono le difficoltà che incontra chi voglia discorrere convenientemente di Dante, e che ad opera tale un'intelligenza ordinaria della lingua e della poesia italiana non basta, e che bisogna avere di esse sentimento profondo ed esercitatissimo, il quale dagli Italiani stessi non si acquista se non con molta cultura, e dagli stranieri non mai pienamente.

Di questa opinione non furono altri Francesi, e fra questi i più di coloro che presero a tradurre la Divina Commedia o a scriver di essa comecchessia. Dal 1830 in poi si contano più di dieci traduttori francesi; alcuni dei quali si messero alla difficile opera con leggierissima cognizione della lingua italiana, e dopo aver preso solamente poche lezioni di essa. E a costoro può con ragione rivolgersi il rimprovero, che un altro più modesto traduttore francese si fa fare da Dante stesso (1). Della traduzione di Artaud, quantunque in prosa, fu detto in Italia da critici arguti che si *allontana spesso più che molto dal suo origi-*

(1) Giuseppe Antonio de Gourbillon che dopo venti anni di studio pubblicò a Parigi nel 1831 una traduzione in versi francesi dell'Inferno, lodata da Quirico Viviani e da Giuseppe Bianchetti, in una poesia italiana diretta allo stesso Viviani nel mandargli il suo libro introduce Dante a parlare così di quella stessa traduzione:

Del *gran maestro* l'anima
Già parmi udir sdegnosa,
Con guardi irati e torbidi
Sclamar: Eppure ei l'osa!
Quell'empio non contentasi,
I carmi miei stracciando,
Nella sua lingua barbara
Sbranarmi, poetando?
Con piede incerto e pavido
Calcando il mio *cammino*,
Tenta quel folle sorgere
Al mio parlar divino?..
Lasci quest'alma stupida
Sì vana ed aspra impresa,
Nè si compiaccia a rompermi
L'orecchia, al suono offesa.

Digitized by Google

nale, e che qualche volta pure lo rappresenta a rovescio (1). L'opera era infinitamente più difficile in versi. Il signor De Gourbillon, che la tentò fra i primi, fece una traduzione più lunga di un terzo almeno del testo, e quantunque il suo verso fosse armonioso e nobile quasi sempre, fu costretto ad aggiungere parole ed idee, e si messe a durissima prova perchè difficilmente se ne posson trovare che uguaglino il colorito e il vigore dello stile dantesco. Pure a lui può darsi la gloria di essere, in quest'arduo lavoro, riuscito più d'una volta, se non a lottare coll'originale, a darne almeno un'idea approssimativamente grandiosa.

In questi ultimi tempi tentò la stessa difficile opera Luigi Ratisbonne, e recò in versi francesi l'Inferno. Questa traduzione, lodata qui dai giornali e premiata dall'Accademia, è tenuta da molti in gran pregio, e quindi merita che io ne parli con qualche particolarità in questa rivista dantesca. Il traduttore dà idea giusta del poema quanto al concetto generale e all'andamento dell'opera e ai principali pensieri. Egli non oltrepassa il numero dei versi dell'originale: procede terzina per terzina, e quasi sempre verso per verso: e nelle poche sillabe che l'alessandrino francese ha di vantaggio sull'endecasillabo italiano, non trova troppa latitudine a volgere nella sua lingua le locuzioni vive, concise, arditissime del nostro poeta. Sia che l'idioma francese nol possa, sia che le regole della sua versificazione lo impediscano imperiosamente, il traduttore non riesce così spesso, come pur si vorrebbe, a ritrarre il concetto dantesco, ed è spinto a cercare l'equivalente, e non sempre con riescita felice. Sappiamo bene che questo è lo scoglio a cui urtano generalmente tutte le lingue, le quali tentano di appropriarsi il pensiero, la parola e lo stile di un'altra: sappiamo anche che la lingua francese per le sue qualità medesime incontra ostacoli maggiori delle altre nel far sue le espressioni forti e semplici a un tempo, e i traslati audacissimi del più imaginoso e sapiente dei poeti del mondo. Ma la virtù del traduttore eccellente sta appunto nel far dimenticare questi ostacoli lottando contr'essi con lunga fatica, con costanza di prove e con robustezza d'ingegno. La rapidità con cui il signor Ratisbonne condusse la difficile opera fa credere che egli non vi lavorasse a bastanza, quantunque ponga al suo libro l'epigrafe:

Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

E prove frequenti ne dà la sua traduzione, nella quale in mezzo a non

(1) BIANCHETTI, *Giorn. delle scienze e lettere delle Prov. venete*, v. XVII, p. I, pag. 50.

Digitized by Google

pochi pregi è facil trovare quasi in ogni terzina o troppe e non felici parafrasi, o versioni inesatte, o indebolimento del forte concetto dantesco, o espressioni prosaiche in luogo di frasi altamente poetiche. Ne citerò qualche esempio. Il verso che ha dato tanta briga ai commentatori: *Sì che il piè fermo sempre era il più basso*, è vôlto così: *Le pied ferme en arrière, et le corps en avant.* Certo il verso francese dipinge con evidenza l'atto di un uomo che sale. Ma questo non intendeva dir Dante. O montando o scendendo, il piè fermo non è sempre il più basso, anzi per la metà dello spazio che percorre è sempre il più alto. Dante voleva esprimere, e lo espresse con maniera sua propria, che ei procedeva in un piano perfettamente uguale in cui di necessità il piè fermo è sempre il più basso. E se fosse possibile contrastare a ciò che è di sua natura evidente, Dante stesso rimuoverebbe ogni dubbio col verso che segue: *Ed ecco quasi al cominciar dell'erta*, col quale dice più chiaramente che finqui aveva camminato in un piano. Più letteralmente e meglio tradusse qui il signor De Gourbillon dicendo: *Le pied ferme toujours se posant le plus bas.*

Nella traduzione del verso: *Si volge all'acqua perigliosa e guata* fa sparire con un commento tutta la bellezza espressa dal verbo guatare: *Se tourne vers les flots qui pouvaient l'engloutir.*

Ciò che dice Dante nel verso: *Così l'animo mio che ancor fuggiva* non è nell'*A peine de mes sens je recouvrais l'usage.* Al verso *Sì che parea che l'aer ne temesse*, il traduttore dice: *Et l'air, comme par un orage, semblait trembler lui-même à cette vision*: ove quell'*orage* distrugge tutto il bello dell'ardimento dantesco. Nel verso: *Nacqui sub Julio ancor che fosse tardi* la traduzione pone un'idea contraria a tutte quelle del sistema politico della Commedia e delle altre opere dell'Alighieri: *Je nacquis sous César, avant sa tyrannie.* Dante, che stimava l'impero romano il modello di ogni istituzione civile, non ha mai sognato di chiamar *tiranno* il suo fondatore.

Qualche volta, sebbene la traduzione ritragga fedelmente il pensiero, gli toglie molta della sua energia e quindi la bellezza che più ci colpisce.

. . . . . Caron, non ti crucciare;
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non domandare.
. . . . . , Caron, ne t'émeus pas;
On l'a voulu là haut, et quand le ciel décide,
Le ciel peut ce qu'il veut. Ainsi n'ajoute rien.

Digitized by Google

Il *ne t'émeus pas* non equivale punto al *non ti crucciare*. Ma ciò è nulla in comparazione del resto. Dante per non nominare il cielo ha usata una circonlocuzione che tocca gli estremi della natura divina, e in brevi e semplici parole descrive, in modo da maravigliare il lettore, l'onnipotenza celeste. Se invece di *colà* avesse detto *nel ciel*, il rimanente perdeva gran parte del vigore e della novità che qui fa la bellezza. Il traduttore non ha avvertito nè sentito l'intenzione del poeta. Nel canto V Francesca dice che la lettura degli amori di Lancillotto *scolorò* il viso a lei ed a Paolo: e la traduzione al contrario dice: *Et nos fronts rapprochés de* ROUGEUR SE COUVRAIENT. Più sotto: *Questi che mai da me non fia diviso* è tradotto: *Celui qu'on ne peut plus me ravir, cher amant!..* ove oltre il *cher amant* che non c'entra, pare che quegli di cui parla non si trovi presente.—Quando Dante dice nel canto XVII che per aver Fetonte abbandonato i freni, *il ciel, come appare ancor, si cosse*, il traduttore volge queste parole così: *Il mit en feu le ciel, encor* CICATRISÉ: ove noterò solo che è difficile trovare un'imagine più sconveniente e ridicola di quella che ci fa vedere una cicatrice nell'immenso campo del cielo.

Le citazioni di questa sorte si potrebbero moltiplicare con poca fatica di ricerche: ma io mi arresto qui aggiungendo solamente che potrei farne anche altre in cui il signor Ratisbonne traduce fedelmente il pensiero e l'espressione di Dante. E ciò gli sarebbe incontrato più spesso se avesse meditato più la sua opera, e se invece di obbligarsi ai legami del verso avesse usata la prosa. Ma egli ha su questo conto un'altra opinione, e pensa che le traduzioni di un poeta in prosa siano le peggiori di tutte. Il suo esempio non parmi che giovi a confortar troppo la sua opinione, e spero anch'io che sarà dimostrato il contrario dalla traduzione della Divina Commedia fatta in prosa da Francesco Lamennais, e che in breve sarà pubblicata dall'editore Paulin.

È noto a molti come Francesco Lamennais dopo una vita fecondissima di pensieri e di scritti immortali, consacrasse a Dante tutte le sue meditazioni e il suo estremo pensiero. Avresti detto, vedendolo, che questo studio ispirato da amore gli tenesse viva l'energia della grande anima anche quando il suo corpo andava visibilmente mancando. Il grande filosofo non risparmiò cure e fatiche per iscoprire tutto il segreto dei concetti danteschi, e vestirli nel modo più proprio a farli sentire nella sua lingua. Chi lo conobbe e usò familiarmente con lui sa

Digitized by Google

che la traduzione di una frase sovente gli costò pensieri di notti e di giorni. Dagli Italiani dimoranti a Parigi cercò consigli ed aiuti; con tutti parlava del suo prediletto lavoro, a tutti leggeva i suoi tentativi per averne lume a far meglio. Io stesso sentii da lui leggere sovente la versione di più canti, e rimasi sempre ammirato dei prodigii che egli poteva fare colla lingua francese. Per servire alla natura della poesia che voleva far sentire ai suoi concittadini, usò, come egli spesso diceva, nuovi ardimenti nell'espressione, e così fece prova di ritrarre più vivamente la forza e la verità dei concetti di Dante. Con questi ardimenti concessi ad uno scrittore com'egli era, potè far lottare la sua frase piena, sonora e poetica coll'energia del poeta italiano.

In una lunga prefazione che formerà da se stessa un volume, quantunque non al tutto compiuta, egli trattò i punti più alti della questione italiana sotto il rispetto religioso e politico. Per lui le dottrine di Dante sono affatto ortodosse, e delle scempiaggini e dei furori di Aroux rideva moltissimo.

Oltre alle disquisizioni religiose, morali e politiche ch'ei fece a proposito della Divina Commedia, parte importantissima della sua opera è l'analisi estetica che fece del poema, la quale sventuratamente non ebbe tempo a finire. Qui egli è della bellezza interprete arguto e profondo: e mostra come nelle anime privilegiate come la sua le sublimi speculazioni del vero si accoppiino a delicatissimo sentimento poetico. Mentre egli spinge lo sguardo nelle più alte regioni spiega gusto squisito d'artista, e, come Platone, è poeta e filosofo. Nell'analisi estetica si studia a provare che anche i più originali ingegni dell'età nuove, e Byron fra gli altri, s'ispirarono all'opera immortale di Dante, e che da essa furono tratti molti dei tipi delle creazioni moderne.

La traduzione della Divina Commedia, suo estremo lavoro, fu una nuova testimonianza del suo amore all'Italia. Gli ultimi pensieri del venerabile vecchio furono all'Italia e al suo grande poeta, la versione del quale dedicò agli Italiani con queste parole:

AUX ITALIENS

HOMMAGE DE F. LAMENNAIS.

Il che onora e noi e il nostro paese, e ne rallegra pensando che il nostro poema più grande è stato finalmente e per la prima volta preso in mano qui da un uomo grande, il quale sapeva sentirlo e comprenderlo, e fargli parlare degnamente la lingua di Francia.

Digitized by Google

E mentre si attende con vivo desiderio quest'opera, i lavori francesi su Dante si succedono l'uno all'altro ogni giorno, e noi dobbiamo esser grati di questo ardore con cui gli spiriti si volgono a studiare il gran poeta e a propagare lo studio della nostra letteratura, anche quando i tentativi non riescano pienamente felici.

Or non è molto fu pubblicata una nuova traduzione dell'Inferno (1), e in questo momento esce tutta la Divina Commedia tradotta in prosa da Sebastiano Rhéal, adorna di figure e vignette, o *illustrata*, come dicono qui. L'autore di questo lavoro è un uomo che ha studiato moltissimo in Dante, che ne ha indagato lo spirito, che profondamente sente quanto grande fosse il poeta, e a quanta altezza dirigesse i suoi concetti; egli è il primo che in Francia ha tradotto anche tutte le opere minori, delle quali la *Vita Nuova*, il *Convito* e le *Poesie liriche* furono già pubblicate, e la *Monarchia* e il *Volgare Eloquio* sono ora sotto il torchio. Egli, pieno della grandezza poetica, filosofica, politica e morale che rende le opere di Dante singolarissime, concepì il disegno di rendere la Divina Commedia popolare tra i Francesi, e crede che il gran libro possa essere il libro di tutti, perchè Dante per le qualità del suo genio è universale come tutto ciò che è veramente umano, bello e morale. Ei dice che Dante deve essere amato dal popolo, perchè amò, patì, combattè, fu proscritto e calunniato, e fu bersaglio della fortuna: perchè si trovò tra discordie rivoluzionarie, simili a quelle vedute da noi: debbe esser compreso dalla infelice generazione presente, perchè in tutti i suoi atti e pensieri mirò solo al ben pubblico; perchè nei suoi giorni amari aspirava alla luce che rischiarerà le tenebre della lunga miseria; perchè dipinse con ardenti colori i nobili amori, i disperati dolori, e annunziò i principii salvatori del mondo. Con questa idea Sebastiano Rhéal tradusse letteralmente il poema sacro, proponendosi di *riprodurre, per quanto è possibile, insieme col senso letterale razionale, la forma, il colore, l'armonia, che sono le tre parti capitali di cui si compone ogni libro completo, ogni vero poeta.* E poichè la Divina Commedia è un monumento e poetico e storico, e non può comprendersi senza conoscere gli uomini e i tempi in cui fu creata, egli con un'altra opera, che vedrà presto la luce, prese ad illustrare storicamente i fatti e i per-

(1) *La Divine Comédie de Dante Alighieri*, traduction nouvelle par M. Messnard. *L'Enfer*, grand in-8°, Paris, 1854.

Digitized by Google

sonaggi che hanno relazione al poema (1). La qual cosa, se sarà fatta sul serio, sarà bella ed utile opera, e gioverà molto a render più comune l'intelligenza di Dante.

Fra le novità parigine che si riferiscono a Dante non debbo lasciare senza ricordo un'opera che, quantunque scritta da un Italiano, più di cinque secoli fa, può chiamarsi nuova, perchè niuno, ch'io sappia, l'ha conosciuta finora, e forse non si trova fuori di qui. A me ne dette notizia l'anno scorso Michele Amari: ed io l'ho esaminata in questi ultimi giorni, e l'ho trovata di molta importanza. Fra i molti e preziosi manoscritti della grande Biblioteca della via Richelieu, è un bel codice in pergamena molto ben conservato, il quale contiene tutto il commento di Benvenuto da Imola voltato in bella e buona lingua italiana da un Minoti da Venezia. Questo commento, scritto originalmente in latino, non fu mai conosciuto tutto per le stampe fin qui. Il Muratori ne pubblicò una parte nel secolo scorso: il resto rimase inedito sempre. So che a Firenze in questi ultimi tempi si pensava a pubblicare anche il resto: ma non so se questo pensiero fosse recato ad effetto; anzi credo di no. In ogni modo il manoscritto parigino ha questo pregio su gli altri, che offre tutto il commento in buona lingua italiana invece del non buon latino in cui lo dettò Benvenuto. E quindi meriterebbe la preferenza sopra ogni altro quando si volesse dare alle stampe tutta questa opera, che e per la storia dei costumi del tempo, e per la spiegazione del senso morale di Dante giova moltissimo. Se qualche editore italiano avesse il coraggio d'intraprenderne la stampa, farebbe opera utilissima alle buone lettere e agli studii di Dante.

Finalmente una novità più singolare a Parigi è stato in questa settimana il tentativo fatto di spiegar Dante ai Francesi usando come strumento dell'interpretazione la lingua italiana. A ciò si è provato Luigi

(1) *Le Monde Dantesque, Biographies et légendes des personnages le plus remarquables de la Divine Comédie et de son époque, complément à toutes les éditions de Dante, et à toutes les histoires du moyen-âge par Sébastien Rhéal, auteur de la première traduction des oeuvres complètes de l'Homère florentin.*

A questo lungo titolo è aggiunta la nota seguente:

Cet ouvrage, entièrement neuf, où se déroule une vaste galerie historique aussi instructive qu'émouvante, par les révélations inattendues, est destiné à jeter un jour complet sur la période la plus curieuse du moyen-âge, et sur son grand monument littéraire jusqu'ici resté obscur en bien des points. La DOCTRINE ou partie philosophique, et la clef détaillée des ALLÉGORIES seront également l'objet de livraisons, comprises dans le *Monde Dantesque*.

Digitized by Google

Ciardi, del quale è singolarissima l'abilità in questa materia. Egli, dotato d'ingegno sottilmente analitico e di memoria prontissima, fino dalla prima giovinezza si dette allo studio di Dante con amore più singolare che raro, e dopo lunghi sudori e ostacoli superati con fermo coraggio giunse a fare della sua mente un'enciclopedia dantesca, e con questo apparato spiegò pubblicamente per dieci anni in Firenze la Divina Commedia. In appresso costretto a *portar Dante sotto altro cielo*, corse per le città di Piemonte, e in più luoghi piacque sì l'opera sua, che il municipio di Alessandria concepì il disegno di fondare per lui pubblica cattedra espressamente per la spiegazione di Dante; e di rinnovare così l'esempio delle città italiane del secolo XIV. Il Ciardi venne ultimamente a Parigi coll'intendimento di dare anche qui un corso di lezioni sulla Divina Commedia, e il dì 13 di novembre fece il primo tentativo all'Ateneo della via de Valois, ove a varii Italiani e ad alcuni Francesi venuti ad udirlo, in un bello ed elegante discorso d'introduzione parlò dell'altezza del suo argomento, messe in rilievo la grandezza della Divina Commedia, considerata poeticamente, filosoficamente e politicamente, ed espose i principii che egli segue nelle sue spiegazioni. Poi illustrò con semplice eloquio il canto dei Simoniaci, e l'uditorio applaudì alla molta dottrina, e alla facilità con cui sa spiegare i luoghi più ardui. Il Ciardi pensava che la cognizione e l'uso della lingua italiana fosse merce comune in Parigi, e in questo prese un errore capitale, perchè qui anche fra gli uomini di lettere, se si trova più d'uno che possa capire un libro italiano, sono molto rari coloro che siano atti a parlare la lingua e a intendere i parlanti. Perciò un corso su Dante fatto in italiano non può avere un numero bastante di uditori francesi, e probabilmente il Ciardi si rimarrà al saggio già dato, ossia finirà col principio.

Maggior fortuna pare che avrà questo medesimo tentativo fra i Belgi, ove il nostro amico Dall'Ongaro ha trovato, come egli ci scrive, uditori capaci di intendere le sue conferenze italiane sulla Divina Commedia. Egli che non è nuovo in ciò, e che in altri tempi fece pubbliche lezioni su Dante a Trieste, ora si è proposto di spiegar Dante pubblicamente tra i Belgi, e, per la sua bocca, la parola italiana suonerà per la prima volta a Brusselle. L'esilio rese a lui più caro e più sacro il poema del grande esule antico, e gliene fece chiare le verità più recondite. L'intendimento suo è di raccogliere, sotto il nome di *tipi danteschi*, i luoghi più famosi della Divina Commedia, e supplendo alle

Digitized by Google

lacune colla parola, e interpretando colla storia i rapidi cenni della poesia, spargere un po' di luce sulle cose nostre, e rendere la letteratura italiana un poco meno oscura fra i Belgi che pure professano di amare l'Italia. Possa questo pensiero alleviare all'amico nostro i tristi dolori dell'esilio, e possa la lode divina della poesia dantesca rendere intorno a lui meno dense e meno triste le nordiche nebbie che piovono sì amaramente sul cuore ai nati e cresciuti sotto lo splendido sole d'Italia.

ATTO VANNUCCI.

Digitized by Google

IL MONACO E IL POETA.

I.

IL MONACO.

Toglietemi, Signor, da questo mondo
  Pria che la vostra casa sia distrutta,
  Pria che il secolo incredulo ed immondo
  La vostra ereditade usurpi tutta.
Mani profane i sacri vasi han fuso,
  Han vïolato i sacrosanti altari,
  E le mura del chiostro han volte in uso
  Di ridotti e d'alberghi militari.
Perchè restarmi sul deserto lido
  Col vipistrello e 'l gufo inaugurato
  Che svolazzano intorno e han posto il nido
  Nel vostro santuario inabitato?
Più non ripete il solitario coro
  De' sacri salmi l'armonia devota,
  Per le canne dell'organo sonoro
  Sibila il vento una selvaggia nota.
Dov'è quel tempo che l'umil prebenda
  Crescea co' doni della turba pia?
  Ora è mestier che a mendicare io scenda
  Un pan negato alla miseria mia.
Avarizia, superbia e tracotanza
  Mostrano gli atti, e suonan le parole.
  Profuso è l'oro alla lasciva danza
  E al molle canto di femminee gole.
Nell'uom corrotto fino alla radice
  L'imagine di Dio più non si scopre.
  Felice è il vizio. la virtù infelice,
  Morta la fede, e di Cain son l'opre.

Digitized by Google

E tu 'l vedi, o Signore, e tu 'l comporti,
E l'igneo dardo nella man ti tace?
Oh! serbi tu la tua vendetta ai morti,
Mentre i nemici tui regnano in pace?
Dell'ira antica gli esempi rinnova,
Vendica la tua Chiesa e i santi tuoi.
Fiamma dal cielo sulla testa piova
A questi vermi che son detti eroi.
Morrò contento se a veder mi serbi
Il dì dell'ira apparecchiato ai rei,
E tra 'l pianto e la rabbia de' superbi
Gli ultimi t'alzerò cantici miei.

II.

IL POETA.

Sul tuo guancial di polvere
Dormi, fratello, in pace;
Dormi sperando un secolo
Più giusto e più verace,
In cui fecondi l'opere
Spirto di novo amor,
E la divina imagine
In noi ravvivi ancor!
Non imprecar se labile
Passa ogni cosa umana;
Passa, ma si rinvergina;
Langue, ma si risana;
Fra le ruine e i triboli
Sparge i suoi semi il ciel,
E le sue fredde ceneri
Rianima l'avel.
Come il pastor che valica
L'ardua nevosa cima,
Sparsa di muschi ed eriche
Vede la roccia in prima,
Poi di virgulti e d'alberi
La selva rinverdir,
E dense alfin di popolo
L'ampie città stormir;
Così al mutar de' secoli
L'umanità procede:
All'incalzante spirito
Ogni materia cede;

Digitized by Google

Leggi, statuti ed ordini
Strugge e ricrea l'età,
Più vasti campi s'aprono
Al senno e a la pietà.
Non io, fratello, ho gli eremi
Primi e i cenobii a vile.
Fra il soverchiar de' barbari
Era pensier gentile
Appor un freno all'empio
Diritto dell'acciar,
Dare un asilo al debole
All'ombra dell'altar.
Come le antiche vergini
Di Roma il sacro foco,
I padri tuoi serbarono
In solitario loco
Celata ai rozzi militi
Di sangue ingordi e d'ôr
La sacra fiamma e l'opera
Del genio crëator.
Ma omai da' muti claustri,
Dal fondo dei deserti
Iddio la chiama ad empiere
Di luce i lochi aperti,
A divampar sui popoli
Ch'aprono l'alma al ver,
A fecondar coll'opera
I campi del pensier.
Grave sul capo a' poveri
È ancor la soma antica,
Lance non equa il premio
Dispensa e la fatica;
Fuso di padre in figlio
Trapassa un rio poter,
Ch'altri condanna a piangere,
Altri quel pianto a bêr.
Puoi tu, fratello, sorgere
De' padri tuoi sull'orme,
Dal suo letargo scotere
L'umanità che dorme?
Dir che Gesù sul Golgota
Per tutti il sangue diè,
Non per fregiar di porpora
I cardinali e i re?
Servo del trono, e complice
Di tirannia più bassa,
No, tu nol puoi! Le ciglia
Volte all'età che passa,

Digitized by Google

Smarrito hai tu del secolo
Il provvido cammin:
Non vedi più prorompere
Il raggio del mattin.
Tempo è che l'uom, se fervere
Sente nel cor profondo
Una parola incognita,
S'alzi e la sveli al mondo;
E al comun duol partecipe
Fatto e al comun gioir,
Porga la mano all'opera
Che tu non sai compir.
Sul tuo guancial di polvere
Dormi, e col piede insano
Non insultar le splendide
Orme del genio umano.
Breve è il confin dell'eremo
Al volo del pensier:
Or son fratelli i popoli,
Ora è Vangelo il Ver!

FRANCESCO DALL'ONGARO.

Digitized by Google

DOTTRINE MILITARI.

DELL' ESERCITO ITALIANO.

De' vocabolarii tecnici nella milizia italiana.

Il tesoro militare della nostra lingua non ha forse che invidiare a quello della universal letteratura; e la temuta e spesso invocata povertà, non è la povertà della lingua, ma la povertà del vocabolario, come in altra scrittura dimostreremo. E però io proponeva in Toscana, che l'Accademia della Crusca da una parte invitar volesse competenti persone dell'arte a fare spogli militari; e dall'altra esser necessario che ogni parte dell'esercito italiano, ponendosi d'accordo, intendesse al dizionario della lingua viva militare, e dimostrare col fatto ciò che Lorenzo dei Medici proponeva alle sue rime: *piuttosto esser mancati alla lingua gli uomini e la esercitazione, che la lingua agli uomini ed alla materia.*

E come la scarsezza e la imperfezione del vocabolario universale deriva dalla scarsezza e imperfezione de' dizionarii speciali, e basterebbe leggere in quello alcune definizioni matematiche, così la scarsezza e imperfezione de' dizionarii militari generali potrebbe per avventura derivare dalle specialità di alcune dottrine e di alcuni ordinamenti. Fortuna che il Grassi, sentendosi per l'appunto meno franco in certe parti tecni-

Digitized by Google

che e singolari, si volse non pure al Colletta, ma a Ferdinando Biondi Perelli, ufficiale delle artiglierie toscane, maestro e provveditore degli studii de' cadetti di quel corpo ch'era allora nella città di Livorno, traduttore purgato dell'opera su l'artiglieria del prussiano Decker, e dell'altra su la fortificazione del francese Savart, e d'una terza eziandio sui fuochi artificiati. Dalle quali traduzioni cavarono gran pro il medesimo Grassi in Torino, l'egregio ingegnere Luigi Scarambone, fra' più dotti e copiosi scrittori di militare architettura in Napoli, e molti altri compilatori e autori su la materia di guerra. Anzi il Colletta credeva sì utili, come sono di certo, le versioni, per render precisi e stabili i nostri vocaboli, che in una delle tante lettere scritte al Grassi diceva : « L'esercito piemontese ha merito e fama di buone dottrine; qualche ufficiale de' migliori dovrebbe tradurre in italiano un'opera del Jomini : qualche altro, altra opera dell'officio topografico di Francia o della Scuola politecnica, sotto la direzione, per la lingua, del professore Grassi. E poscia il dizionario trarrebbe da cotesti libri gli esempii necessarii alle voci nuove ». Da' quali consigli sospinto si fece Grassi a voltare in italiano un trattatello di fortificazione passeggiera del Turpin de Crissé, che si legge alla fine dell'accurata edizione del Montecuccoli, fatta nell'anno 1821, dopo quella che Foscolo avea già dato all'Italia nel 1807.

E cotesta cosa che il Colletta proponeva meglio potrebbero fare i corpi dello stato maggiore, delle artiglierie e degl'ingegneri, come onorevolmente si è fatto l'anno 1853 in Torino, pubblicando per le stampe il *Vocabolario per gl'inventarii e le stime del Genio militare*. Gran danno che cotesta opera, ricca delle cose generali del mestiere, non abbia copia di vocaboli particolari di scienza e di arte, quantunque vi si congiunga il *Regolamento per gl'inventarii del materiale del Genio militare*. Nè le artiglierie italiane del Piemonte mancano del loro dizionario, il quale fu messo a stampa nell'anno 1835, siccome più poveramente nel 1766 erasi dato fuori un piccolo vocabolario dell'artigliere in Napoli. E per cotal guisa la lingua militare generale sarà aiutata coi vocabolarii delle più importanti parti dell'arte militare.

Poco o nulla potrem di certo trovare sull'argomento dello stato maggiore nelle opere citate dalla Crusca, il Compagni, il Villani, i Malispini, il Ciriffo Calvaneo, il Monaldi nel suo Diario, la Guerra troiana di Guido delle Colonne messinese, la Farsalia, i Commentarii di Cesare,

Digitized by Google

il trattato degli scacchi di frà Iacopone da Cessole, la Guerra giugurtina e la catilinaria, l'Eneide, l'Orlando furioso e l'innamorato, la Gerusalemme, il Malmantile, le storie del Varchi, del Guicciardini e del Maffei tradotto dal Serdonati, il Borghini, il Galilei e il Viviani.

E come potervi rinvenire qualcosa, se cotesto corpo dello stato generale degli eserciti non surse mezzanamente che a' tempi di Federico, svolto e ampliato nelle ultime guerre, talchè possiam dire che i primi veri ordinamenti di Francia furon quelli dell'anno 1818? Eppure qui in Piemonte un decreto del 12 di novembre del 1814 ne determinava le regole e le osservanze, e nel regno di Napoli e di Sicilia già si avevano ed officio topografico e stato maggiore nell'anno 1806. Anzi negli archivi di corte in Torino evvi un'opera a penna sull'ordine e governo dell'esercito; e leggiamo nelle storie militari di questa Italia settentrionale, che già prima del 1655 erano due stati maggiori, uno per le fanterie e l'altro per la cavalleria; ma corrispondevan, credo, più vicinamente agli odierni stati maggiori dell'artiglieria, degl'ingegneri e della soldatesca, i quali formano i comandi e le rassegne e le giunte consultive della guerra.

Il Montecuccoli nell'accennare a cotesta maniera di ufficiali guidatori degli eserciti, dice *stato generale* e non mai *stato maggiore*, e lo componeva, come oggi si compone lo stato generale in campo: « generalissimo (malamente oggi *generale in capo*), tenente generale, maresciallo di campo (il *feldmarechal* de' Tedeschi), commissario generale o provveditor generale, o collaterale, o contatore (*intendente generale*), generale della cavalleria, generale dell'artiglieria (i quali due offici rimangono ancora in essere negli eserciti austriaci), tenente maresciallo di campo, sergente generale di battaglia, quartier mastro generale (*maréchal général des logis*), auditor generale, vicario o cappellano generale, generali-aiutanti de' viveri, o de' carriaggi, ingegneri, segretarii, professo, medici, chirurgi, speziali ».

Ed un altro posto con altro nome particolare noi sappiamo fondato nell'esercito italiano da Emmanuele Filiberto nell'anno 1585, cioè il *veedore* o *veidore*, che è voce spagnuola usata dal Cinuzzi sanese, corrispondente in qualche modo all'ispettore generale delle fanterie; perocchè sopraintendeva particolarmente alla descrizione ed al novero delle milizie d'una nazione, facendone la rassegna e pigliandone mostra a suo tempo; e come il Grassi rammenta nel suo Dizionario, il

Digitized by Google

veidore sottentrava al contatore in tutti quei carichi che da questo gli potevano essere commessi.

Gli eserciti moderni e i moderni ordinamenti militari sono diversi dagli antichi: ingrandita e più spiccia la tattica, inventata una teorica nuova col nome di strategia, perfezionata in loro aiuto la militare topografia, composta con cotesti tre elementi la parte sublime dell'arte militare; v'è arte a condurre il cammino (*diriger la marche*), arte ad alloggiare e sloggiare (*camper* e *décamper*), arte a compartire i quartieri (*assigner les cantonnemens*), arte al vettovagliamento (*ravitaillement*), arte a rompere le vettovaglie (*intercepter les vivres*), arte a far capo grosso o la massa (*concentrer l'armée*), arte in tutto. Abbiamo oggidì composizioni e voci nuove: noveriamo lo stato maggior generale, cioè tutto il numero de' generali d'un esercito, lo stato maggiore d'un reggimento, cioè tutti gli ufficiali e sott'ufficiali che non appartengano alle compagnie e agli squadroni, come gli ufficiali maggiori, gli ufficiali dell'amministrazione, gli aiutanti maggiori, i bandierai, il tamburino maggiore, la musica ed altri.

Ed oltre a costesti stati maggiori v'è pur quello delle divisioni o meglio compartimenti militari, ed anche delle piazze d'armi.

Laonde la denominazione di stato maggiore è di certo generica; e se una bella mente di ministro italiano trovasse altro vocabolo speciale, non potrebbe che essere applaudito, massime in un governo civile ove impera l'uguaglianza de' diritti. Perocchè lo stato militare sarebbe la condizione o il ceto delle persone militari; eppure nella divisione dei cittadini, come ne' Parlamenti del secolo passato si usava, non vediamo che la nobiltà, il clero, e il così detto terzo stato. Ragion politica voleva che le persone militari appartenessero a quell'ordine cui civilmente appartenevano. Pur tuttavolta io credo che in quei tempi appunto di privilegi, vollesi dare alla milizia il nome di stato militare, e poi nello stato militare introdurre anche lo stato maggiore, che ne' reggimenti dell'esercito, sempre volendo fare le distinzioni che non sanno di nulla, si divise in grande e piccolo stato maggiore, che in Napoli, forse con maggior ragione, si denomina stato maggiore e minore. Per le quali cose io non veggio con occhio benignamente cittadino uno stato maggiore, che sapesse di nobiltà e di aristocrazia militare, con ciondoli e ori e argenti e piume. Che la nobiltà e l'aristocrazia dell'ingegno non possa nè debba essere nè distrutta nè tenuta in piccol pregio, è cosa santissima, massime

Digitized by Google

ne' governi composti a regola, a giustizia e a libertà; ma l'ingegno dee avere il suo premio e la sua venerazione che tutti spontaneamente gli tribuiscono, non le divise e le preminenze comandate e legali, che valgon sempre poco.

Ma se la materia dello stato maggiore è più recente e di più corta data, nè incontransi abbondanti scrittori di questo secolo tranne il Grimoard, il Lavarenne, il Labaume e il Thiébault, il quale fu assai mediocremente fatto italiano in Palermo nell'anno 1808, sarà poi facil cosa dimostrare la possibilità e il bisogno di riscontrare e raccogliere i modi e le voci degli autori italiani in fatto di artiglierie. Imperocchè l'invenzione della polvere indusse nel guerreggiare e nel parlare tanta diversità, almeno quanta ne ha prodotta la bussola nella navigazione. Ma chi sappia contentarsi d'una pulitezza corrispondente all'argomento, troverà di certo esempi imitabilissimi anche in uno scrittorucolo di Bergamo o di Messina, di ieri o di quattrocento anni fa, esempi di certo che saranno bastanti a combattere ogni giustificazione, che sogliono addurre coloro i quali in simiglianti scritture usano scorrette e intralciato discorso.

Fin dall'anno 1731 Vittorio Amedeo II dava all'artiglieria piemontese un dizionario fatto scrivere di proposito in due volumi dal colonnello d'Embser, il quale nel 1727 avea pubblicato alcune istruzioni pel raffinamento del salnitro. E fatto cenno del dizionario del Carbone e Arnò del 1835, furono anche qui in Torino pubblicate poi, coll'opera principalmente del Pettinengo, oggi capo dell' amministrazione militare nel ministero della guerra, e di quel prode Annibale Avogadro di Valdengo che morì ne' campi lombardi, le *Istruzioni* e *Regolamenti* intorno alle officine dell'artiglieria, che sono un compimento prezioso del vocabolario tecnico. Imperocchè negli arsenali sta maggior imperfezione di vocabolario che altrove, e trovano le altre arti militari una quasi universale libertà di esercizio, avendosi archibugieri e spadai e armaiuoli e fenditori e polveristi, che non sien soldati; ma difficilmente nell' officina del legnaiuolo si costruiscon carri e casse da campo o da assedio.

E noi possiam bene consultare opere di buon secolo, essendo sì necessario che gl' intelligenti della materia raccogliessero lunghi spogli militari su gli autori nostri di qualche grido, quando mancano linde e precise traduzioni di autori forestieri moderni. Imperocchè solo dalla mancanza degli spogli e dalla miseria de' volgarizzamenti hanno i più

Digitized by Google

corrivi e men teneri della signoria e decoro della lingua, parte del decoro e della signoria d'Italia, gridato che si è poveri e non si è più buoni a nulla, e quindi al bisogno di vestirci delle altrui parole, anzi de' cenci altrui. Ma i più periti non trassero dalle povere traduzioni che in Italia erasi molto giù nella lingua militare, ma videro la povertà e il poco studio e il nium pensiero nella stesura de' volgarizzatori; pe' quali potrebbesi per avventura credere più vantata che vera la ricchezza della lingua, tanto son rimpinzate di sconci modi e di neologismi e di francesismi e di voci guaste e corrotte le loro scritture.

Le scienze, le arti, la lingua deggion camminare in vie paralelle. Ma non mi riesce vedere cotesta massima sempre filosoficamente applicata. Ed anche il Colletta nelle citate lettere al Grassi condanna troppo assolutamente gli autori scrupolosi, che, secondo lui, respingono di più secoli la militar sapienza. La quale idea è giusta, allorquando si tratta di vocaboli vecchi italiani, che si faccian rispondere a vocaboli nuovi, di conio fresco, forestieri; ma è ingiustissima quando si traduca non un vocabolo nuovo dello straniero, ma un suo vocabolo antico, portato a significare idea nuova. Ed anche le nuove idee, cui i forestieri apposero nuovi vocaboli, abbiano sì vocaboli nuovi in Italia, ma italiani nella radice, nel suono. Se la voce *mitraille* de' Francesi fosse stata nuova, la passi pure nel vocabolario dell'artigliere italiano; ma la voce *mitraille* è antichissima, e significava appunto vecchie sferre, scaglie di rame o d' altro metallo, e fin vecchie monetaccie. Aprite pure quanti dizionarii vi piaccia; e i Francesi, senza badare al cammino paralello dell'arte e della lingua, han seguitato a chiamar *mitraille* non più il bullettame vecchio e le vecchie sferre, ma le scatole piene di pallottole di ferro battuto o di getto. Le prime artiglierie avevan palle di pietra, e lavorandole con lo scalpello cadevan le scaglie. E perciò la scaglia non potrà indicare la mitraglia? Pure io ragiono in quest'altro modo: ma quand'era di pietra il proietto della vecchia artiglieria, dimandavasi palla; ed oggi sapete e volete chiamarla palla, non monta che sia di getto, di ferro, o di piombo; e vi vien lo scrupolo, perchè invece di mandar al nemico sassi, gli mandiate pallottole e pallini? Io adunque, ritenendo i significati che ha scaglia, cioè di pietra o di ferro, non potrò convenire con coloro i quali credono respinta di tre secoli l'arte, chiamando col nome di scaglia coteste cariche; nè torna molto ch'io faccia meglio cominciare da *metro* che da *mitra* la parola *metraglia*.

Digitized by Google

Al rimprovero su la corrotta maniera rispondono costoro: ma potremo in Dante, o in Boccaccio, o in frà Guittone o in santa Caterina trovar modi e esempi da seguire in fatto di artiglierie e di simili argomenti? Non è già necessario di risalire insino al 300 per aver testi e guide da esemplificare nel militare sermone; e anche di trecentisti non mancano all'Italia scrittori militari, ed oltre a' cronisti e a' poeti, i quali descrissero guerre e battaglie, abbiamo un Egidio Colonna romano, professore nello studio di Parigi e maestro d'arte militare di Filippo il Bello, e sin anche l'opera d'una donna, fra le prime opere militari di Europa, di Cristina da Pizzano nata in Venezia, opera stampata poi a Parigi nel 1488. Poi noveriamo Teodoro de' Paleologhi marchese di Monferrato, il quale scrisse in Vercelli nel 1330 un prezioso trattato di scienza militare, smarrito forse, di cui parla il Muratori nel volume XIII, e sì che fra cotesti scrittori abbiamo anche un Guido da Vigevano, Lodovico della Staffa perugino e Bartolomeo Carusi urbinate.

E potremmo consultare un' opera riposta negli Archivii di Corte in Torino di certo Luca Romano bombardiere, in data di Verona l'anno 1540. Famose sono le opere di Nicolò Tartaglia bresciano, dettate nell'anno 1537 sulla balistica e su militari invenzioni, le quali furono tradotte in francese nell'anno 1846, e pubblicate a Parigi dal Rieffel, professore di artiglieria nelle scuole del Corpo in Vincennes, come due volte ebbe versione francese la *Pirotecnia* del nostro Vannuccio Biringuccio da Siena.

Nè discorriamo de'libri pubblicati sull'argomento medesimo e da Carlo Guidotti nel 1556, e da Gabriello Busca nel 1584, e da Alessandro Capobianco nel 1590, e da Gerolamo Cattaneo novarese. Il quale avea già scritto nel 1564 il *Libro nuovo di fortificare* e il *Nuovo Ragionamento del fabbricare le fortezze;* perocchè fu egli capitano delle artiglierie negli eserciti spagnuoli in Milano, e architetto delle fortezze del duca di Savoia, fortificando viemeglio Bourg-en-Bresse nel 1581, quand'era minacciata dal re di Francia. Poi nel secolo XVII Giuseppe Barca, tenente generale, direttore di fortificazione, fu condottiero di fanti e di artiglieria, e morì appunto per moschettata ricevuta il dì 23 di giugno 1638 all'espugnazione di Vercelli. E Carlo Morello di Pavia lasciò due grossi volumi a penna su le fortezze del Piemonte, serbati negli Archivii regii, il quale Morello era luogotenente generale delle artiglierie e primo ingegnere istessamente.

Digitized by Google

Alla compilazione del Vocabolario della militare architettura potranno fornire vocaboli le tante opere di Gaspare Beretta, il quale lavorò anche con la mano nei campi e nelle città, massime alle fortificazioni di Vercelli, di Mommeliano e di Torino, de' quali lavori leggesi una relazione ne' sunnominati Archivii regii del 1669 e del 1690, e forse alla cittadella di Torino insieme con Guarino Guarini da Modena, ove nel secolo posteriore diede opera Ignazio Bertola di Essiglie, nipote del celebre Antonio, aggiungendo nuovi propugnacoli agli antichissimi innalzati dal Paciotto di Urbino. Le quali opere consultate in parte da Luigi Marini di Roma, ei tolse a pubblicare il Vocabolario dell'ingegnere militare nell'anno 1810, alloraquando ritornava alla memoria ed alla vista degli Italiani un libro quasi smarrito, l'*Architettura militare* di Francesco de Marchi da Bologna, del quale erasi stampata, e scorrettamente, l'opera postuma in Brescia nel 1599 per cura di Gaspare dell'Oglio, i cui esemplari sono divenuti piuttosto singolari che rari.

Con tanta dovizia di autori e di lavori che in Italia si ebbero, sarebbe difficile, se non impossibile, ciò che alcuni con balda assolutezza dettarono, che sia morta la nostra lingua pe' vocabolarii dello stato maggiore, delle artiglierie e degli ingegneri. Non è morta la lingua, come non è morto il valore, e fia il combatter corto, quando prenderà l'armi solo virtù contro furore.

Così non faranno il chiasso que' poveri insipienti e ignari, i quali irridono ignorantemente contro la purità della favella, che è purità di spirito e di padronanza, l'effigie più significativa dell'animo e de' costumi, non pedanteria spregevole, nè stitichezza grammaticale. Sì, il cieco e corrotto abuso di correr dietro alle franceserie, e vagheggiar le nebbie delle maremme d'Oltralpe, ed ogni maniera di foresterie, è decadenza eziandio del nobil sentimento di patria, è amara perdita di originalità e d'indole nazionale, ed eterna dimostrazione di mal patito dominio, che oggi più che mai dobbiamo tutti abborrire con tutta l'anima e la vita.

Deplorabile cosa sarebbe, dice egregiamente il nostro Tommaseo, doversi l'Italia mostrar ligia nella lingua allo straniero. Fino a che avemmo armi proprie per resistere, in parte almeno, all' altrui prepotenza, conservammo nella milizia linguaggio proprio, quantunque conculcata a ogni tratto da' barbari; e quando credemmo, per via d'estranea grandezza, poter ricusare la propria, perdemmo anche l'uso della favella; il quale avvilimento, sebbene accompagnato da indizii di momentanea gloria,

Digitized by Google

ai previdenti era nunzio di più profonde sventure. Nè per prescrizione verrà legittimato un uso barbaro; ed è fatica di buon cittadino rimettere nella cognizione de' suoi le dimenticate parole di quella coraggiosa milizia italiana, che seppe le tante volte respingere l'impeto congiunto della straniera baldanza.

MARIANO D'AVALA.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

I.

SCRITTURE FRANCESI SOPRA LA QUESTIONE D'ORIENTE.

Benchè le strettezze attuali lascino in Francia assai anguste spazio alle disputazione dei problemi politici, quello che si agita ora cruento in Crimea ha offerto materia di alcuni libri francesi meritevoli di menzione anche in una *Rivista italiana*.

Poujolat, partigiano di monarchia e di cattolicismo, prese fra i primi a dire come Francia avesse a pigliare a cuore l'impresa d'Oriente, ancora a costo di venirne alle armi, per difendere colà i suoi interessi di nazione cattolica. Il libro *La France et la Russie à Constantinople*, dettato da questo *figlio dei Crociati*, contiene assai particolareggiata la storia delle differenze greco-latine rispetto ai Luoghi Santi. Come libro politico è zero.

Leduc in due opere, *La Question Russe* e *La Question d'Orient*, amplificò quel che fu scritto nel 1812 per ordine di Napoleone in un'opera intitolata *Les progrès de la puissance russe*, intorno alle conquiste successive della Russia.

Curioso di piccanti particolari sopra gli abusi della amministrazione russa è il libro di Grovestius intitolato *Tableau moral et politique de la Russie*.

L'austriaco Ficquelmont ha pubblicate in francese due scritture; nell'una (*Côté religieux de la question d'Orient*) mostra che i cattolici soffrono in Oriente persecuzione non meno che li scismatici; che un patronato europeo a favore del cristianesimo orientale è necessario; e che a torto l'autocrata spera farsi riconoscere sotto colore di conformità religiosa capo della Chiesa greca; essendochè nè Austriaci nè Turchi possono acconsentire cotesto pontificato russo sopra i Greci non uniti loro sudditi. Nell'altra scrittura (*Politique russe, et les principautés du Danube*) discorre il disordine recato ai Principati Danubiani per le differenti occupazioni russe.

Digitized by Google

Forcade, tessendo la storia delle cause della guerra d'Oriente (*Histoire des causes de la guerre d'Orient*), mostrò con autorità di documenti che Russia voleva ad ogni costo accendere guerra contro Turchia, e le differenze dei Luoghi Santi non furono altro che un pretesto per attaccar lite.

Col titolo di Raccolta di documenti segreti (*Recueil de documents secrets*) i fuorusciti polacchi hanno dato alla luce alcune antiche e recenti pratiche della politica russa, per le quali è chiarito il di lei presente procedere.

Altra raccolta di documenti rischiaratori delle emergenze presenti pubblicarono Ubicini, Combes, Bonnet e Hallez.

Parmentier ha fatto una bella descrizione geografica e topografica del teatro della guerra turco-russa.

Descrissero le consuetudini dello Czar e dei Russi varii scrittori, fra i quali degno di considerazione è Schnitzher nella Storia interna della Russia (*Histoire interne de la Russie*).

Pitzipiò prese a provare che per finir la lite orientale non vi è altro modo che lo affrancamento dei *raià* (*Question d'Orient considérée sous sa vraie face*).

Pustem Bey e Seid, uffiziali turchi, pubblicarono in francese una scrittura sopra la commissione di Leyssinghen, dove acerbamente riprendono la politica austriaca.

La mala condizione dei Principati è al vivo ritratta nel libro di Choinoi intorno all'ultima occupazione di quelli (*Dernière occupation des Principautés*). L'autore non si contenta di far conoscere come la signoria russa affliggesse quelle contrade, e per loro chiede altra forma di vivere civile. Ricavasi da questo libro che nei Principati il popolo non conta nulla, che ottanta famiglie di Boiardi son tutto, e che i Boiardi parteggiano per la Russia, perchè essa protegge i loro privilegi.

Vaillant (*Turquie et Russie*), paragonando Russi e Turchi, concludeva che questi, sia per moralità sia per civiltà, hanno su quelli il disopra.

È egli possibile la riforma in Turchia? Discorsero cotesta materia

Carlo Roland (*Turquie contemporaine*),

Emilio Girardin (*Solutions de la question d'Orient*),

Vittorio Morpurgo (*Politique de la Russie en Orient*).

Carlo Roland siedeva, quantunque giovanissimo, all'Assemblea costituente del 1848. Intrinseco a Lamartine, seguitò le politiche fortune di lui. Andò in Oriente per vedere da sè uomini e cose; e il suo libro è lo specchio di quella vita, quale a coscienza sincera e nutrita di generose aspirazioni mostravasi.

Roland chiede affrancamento dei *raià*, esalta le virtù musulmane, crede all'avvenire della Turchia. Raccontando il suo viaggio da Marsiglia a Costantinopoli, gli avvenne parlare della Italia, e i nobili sentimenti in lui svegliati all'aspetto della nostra misera patria, testificano la nobiltà dell'animo suo.

Emilio Girardin per finire la lite orientale vuole lo incivilirsi dell'Impero turco. Nè conservare di questo impero soltanto l'ombra, nè dividerlo, nè surrogargli uno impero greco paiono al valente pubblicista partiti ragionevoli. Dimostrò che gli ordini religiosi della Turchia non si oppongono a fare in quella alterazioni civili: conferma di esempi le sue affermazioni; chiede che i potentati occidentali costringano il governo ottomano

Digitized by Google

a pareggiare i diritti, riformare l'amministrazione della giustizia, assettare sopra altri fondamenti la proprietà, entrare insomma nella via delle grandi novità civili bandite dal 1789. Girardin in Oriente come in Occidente chiama redentrice La Libertà.

Vittorio Morpurgo andava in Oriente sul cadere del ventinove; vi dimorò otto anni visitando Egitto, Siria, Grecia e Arcipelago, percorrendo a palmo a palmo tutta la Turchia europea ed asiatica, e studiando ordini e costumi; cosicchè tornato a Parigi nel trentasette giustamente passava per politico di grande autorità nelle questioni orientali. Prese a scrivere nel *Corriere Francese* e nella *Rivista di Parigi* sopra le istituzioni politiche e sociali della Turchia. Frustò chiamandoli a nome, gli uomini che colà abusavano la potenza. Mentre la disputa fra il Pachà d'Egitto e la Turchia minacciava diventare cagione di guerra europea, Morpurgo pubblicò scrittura dedicata alla Camera dei deputati col modesto titolo di *Considerazioni sopra la questione d'Oriente*, dove manifestava gli intendimenti ambiziosi della politica russa, e confortava i potentati occidentali a combatterla. Chiariva nello stesso tempo necessaria la riforma turca, e scendeva a particolari rispetto alli abusi da levare via. Cotesta scrittura d'uomo in cotali materie espertissimo fermò l'attenzione della Camera. Il governo ottomano essendo entrato nella via delle riforme, Morpurgo sul cadere del trentanove tornò a Costantinopoli, dove fu nominato membro del Consiglio delle riforme, e del Consiglio superiore di sanità. Si travagliò alacremente nell'ordinare le quarantine, e in tutti quei provvedimenti che estirpavano la peste di Turchia. Tornato in Francia, seguitò a caldeggiare per sapienti e feconde scritture la causa della riforma ottomana. L'ultima opera di Morpurgo raccoglie tutte le sue idee sopra l'Oriente; e i viaggi fatti, e li studii profondi, e l'esperienza che confermò le sue previsioni, danno alle sue parole assai autorità; nè fa maraviglia che eminenti statisti alla ringhiera inglese le citassero.

Morpurgo primo di tutti nel cinquantuno in uno articolo del giornale *La Presse*, intitolato *La Russie dans l'Adriatique*, indicò la tempesta che stava per scoppiare. E dopo avere egli dato la sveglia per i pericoli sovrastanti dalla Russia, aveva cominciato ad accennare i pericoli sovrastanti dall'Austria. Ma qui le strettezze della stampa non lo lasciarono andare oltre.

Morpurgo nacque e fece i suoi primi studii in Italia, nè la patria francese gli ha fatto dimenticare l'italiana, cui testifica affetto profondo ogni qualvolta occasione gliene càpiti.

Vedesi pertanto come la stampa francese sia discosta da quella ampiezza di trattazione che allo altissimo tema converrebbe; del che non si vogliono accagionare gli ingegni di questa eletta nazione europea, ma solamente i termini dello stretto vivere a cui è ridotta; non essendo possibile disputare la contingenza orientale sotto tutti i suoi varii aspetti, senza toccare un ordine di idee che la legislazione attuale non consente discorrere.

Ed invero, questo conflitto titanico pel quale molto sangue francese fu versato, e più ancora se ne verserà, di qual bene riescirà fecondo alla Francia, se non sia un prevalere in Europa dei principii per lei banditi nell'ottantanove? Ma queste cose in Francia non si possono scrivere. X...

Digitized by Google

II.

STUDII ORIENTALI E LINGUISTICI, *raccolta periodica di* G. S. Ascoli, membro della Società orientale germanica di Halle e Lipsia. — In Milano presso lo stabilimento librario Volpato; in Venezia, Trieste, Verona presso H. F. Muenster.

L'antichità classica poco attese alla linguistica: Eraclito e Cratilo e qualche altro filosofo greco, non conoscendo altro che la Grecia, stimarono che ad ogni ente fosse connaturale la sua denominazione, e fu d'uopo che Aristotile osservasse l'inammissibilità di questo principio in contraddizione col fatto della pluralità delle lingue. Varrone, tra' Latini, si segnalò sopra ogni altro nella ricerca delle etimologie, ma le indagini non uscivano dalle anguste cerchia delle due lingue classiche. Tacito, che non di rado si sofferma a parlare delle lingue barbare, non fa che citare alcuni loro vocaboli, ma non ne ricerca giammai l'affinità, nè le analogie. Il Cristianesimo portò in Occidente la Bibbia; ma lo studio dell'ebraico fu poco coltivato ne' primi tempi, e la Chiesa si tenne paga della traduzione greca. Origene e san Girolamo, risalendo al testo ebraico, furono delle splendide eccezioni. Più tardi, canonizzato il volgarizzamento, la Chiesa poco favorì, e non di radò osteggiò lo studio della lingua ebraica.

Nel medio evo si moltiplicarono le occasioni di conoscere le genti orientali. I Saraceni in Ispagna e in Sicilia fondarono regni, aprirono scuole, introdussero nuove scienze e discipline ed innestarono la loro civiltà alla civiltà latina. Un torrente di cristiani occidentali si rovescia sull'Oriente; un altro torrente di Asiatici invade tutto il paese che si stende da' confini della Cina a quelli dell'Alemagna: Filippo Augusto re di Francia, e Riccardo Cuor-di-Lione re d'Inghilterra han delle relazioni con Saladino; Federigo II interroga i filosofi arabi su' problemi più astrusi di filosofia; il nipote di Gengiscan viene a trattati col re san Luigi. E mentre questi ravvicinamenti producono le guerre e le conquiste, lo zelo delle missioni e lo spirito commerciale degli Italiani penetrano fino all'estremo Oriente. Un arcivescovo italiano risiede nella capitale della Cina; Marco Polo compie e descrive viaggi, che i contemporanei giudicaron fole, e che la critica del nostro secolo ha riconosciuto mirabilissimi per verità e precisione.

All'epoca della invasione mongolica si parla d'una cattedra di lingua tartara da fondarsi a Parigi: si raccolgono vocabolarii di lingue orientali; e il Petrarca ne lega uno persiano-romano-latino alla repubblica di Venezia. Pigafatta, viaggiatore vicentino, raccoglie i vocabolarii de' paesi da lui visitati; in varie università s'introduce l'insegnamento della lingua araba; Gherardo da Cremona traduce Aviceana; Regiomontano dà pubbliche lezioni su d'Al-Fergani a Padova, dove l'Averroismo dura in onore sino al secolo XVII: nè i papi trasandavano di raccomandare lo studio dell'arabo e dell'ebraico come mezzo di conversione pe' Mussulmani e Giudei; nella quale tendenza, più che gli altri, si segnalarono Innocenzo IV, che mandò i padri Ascalino e Giovanni da Carpi presso i Gengiscanidi, Ono-

Digitized by Google

fio IV e Clemente V. Ma per amore delle lingue e della letteratura di Oriente poco facevasi nel medio evo, perciocchè bisogno di appropriarsi utili cognizioni, necessità di traffichi e di ambascerie e desiderio di propagare la fede cristiana erano i soli moventi allo studio degli idiomi orientali.

Al risorgimento delle lettere, l'ammirazione della letteratura greca e romana fece pressochè dimenticare la Bibbia e le indagini di altre letterature orientali: la Chiesa ritorna a combatterle, e quando il Pagnini osa pubblicare in Italia un' edizione del Corano, Clemente VII ne fa distruggere col fuoco sino all'ultimo esemplare.

Inventata la stampa, venute le grandi scoperte geografiche, ed accresciuti con esse i traffici ed i commerci, risorse lo studio delle lingue orientali. La Riforma, generando libertà di discussioni intorno la Bibbia, mise protestanti e cattolici nella necessità di ricercare e studiare il testo ebraico. L'arabo e gli altri idiomi affini all'ebraico sono studiati con amore a soccorso dell'esegesi biblica e a strumento di proselitismo: vi si aggiunge lo studio del persiano, e per sussidio di quella, e per iscopo di missione, e perchè lingua diplomatica e letteraria che schiudeva più contrade dell'Oriente; le poliglotte da ultimo originano preziosi vocabolarii ed importanti studii comparativi, onde ne scaturisce la filologia orientale.

San Francesco Saverio dette gran lustro alle missioni nelle Indie: Gregorio XV istituì in Roma la Congregazione *De propaganda fide;* Urbano VIII l'ampliò. La propaganda protestante trovasi con istabili ordinamenti già nella prima metà del secolo XVII; e niuno ignora la prodigiosa attività della Società Biblica di Londra fondata nel 1804. I missionarii non si appropriano più delle lingue orientali quel tanto che basti per comunicare cogli indigeni, ma ne investigano le tradizioni, ne ricercano la storia, ne esaminano ed osservano le scienze e le arti. Matteo Ricci, nome italiano, che i Cinesi impararono a venerare, insegna al Celeste Impero la geografia e disegna carte che ancora vi sono consultate: altri missionarii italiani insegnano ai Cinesi astronomia, matematiche, fisica, chimica e fin l'arte di fondere i cannoni. Dall'altra parte gli studii filosofici scuotono in Occidente il giogo della scolastica, e con Bacone si rivolgono al linguaggio, e anelano una grammatica filosofica. Leibnizio incoraggia le ricerche linguistiche, raccoglie vocabolarii d'idiomi barbari, nota e discute le analogie, e presente come dalla scienza delle lingue venir ne debba gran lume alla storia delle origini de' popoli e delle loro parentele e migrazioni; per Vico infine la parola diventa monumento d'istorie filosofiche.

L'immensa copia di materiali, che i missionarii fornirono all'Europa per lo studio delle lingue orientali ed americane, non bastarono però a gittare i fondamenti della Linguistica. Il pregiudizio di lingue barbare e non barbare; quello di volere provare la derivazione di tutte da una medesima e conosciuta, o almeno la evidente primitività dell'una, e simiglianti vanità andavano in vero mano mano diradandosi; ma l'etimologia rimase fino al cadere del secolo XVIII poco meno che un trastullo di analogie di suono.

Nel 1784 Guglielmo Jones fondava in Calcutta una Società per investigare la storia, le antichità, le arti, le scienze e la letteratura dell'Asia. Le memorie da questa Società pubblicate e gli studii fatti nel medesimo tempo in India ed in Inghilterra da altri dotti inglesi, sparsero una nuova

Digitized by Google

luce sulla lingua e la letteratura dell'India antica, le quali al principio del secolo XIX si potevan dire pressochè ignote all'Europa. La rivelazione della lingua sanscrita, che palesava uno sviluppo di perfezione incomparabile, alla quale le persiane, le greco-latine, le germaniche, le slave si riconoscono congiunte dalla più stretta affinità, e da cui erano rischiarate le relazioni tra ognuna di queste e l'intimo organismo di ciascheduna, segnò l'epoca più importante per gli studii di lingua.

Il continuo dilatarsi della potenza inglese in Asia, le comunicazioni rese più agevoli e sollecite, l'ardore degli studii storici, le società asiatiche, le raccolte di manoscritti, le cattedre e le tipografie di lingue orientali, che in Europa, in Asia e in America si vennero successivamente fondando, promossero mirabilmente nel nostro secolo, e massime in questo ultimo trentennio, le ricerche intorno le lingue e le letterature dell'Oriente. E non soltanto la lingua e la vastissima letteratura sanscrita furono con grande amore studiate; non soltanto gli studii ebraici e gli arabi e i persiani e i cinesi e gli armeni e i turchi ebbero numerosi cultori, ma anche la lingua e la letteratura indostana, tibetana, mongolica, georgiana, barmanica, malabarica e siamese. Altre lingue dell'India e le polinesiache e il curdo e l'afgano furono sottoposte ad analisi scientifiche. I materiali preparati anticamente in buon numero di lingue americane, e le relazioni de' moderni viaggiatori offrirono soggetto di profondi studii a Guglielmo Humboldt; ed ora agli Stati Uniti ed altrove si raccoglie il molto che resta di quegli idiomi aborigeni. Si leggono i monumenti fenicii; i geroglifici egiziani cessano d'essere un mistero; i libri di Zoroastro sono letti nella loro lingua originale; le iscrizioni de' re de' re, mute da tanti secoli, parlano alla dotta Europa la favella con cui la Grecia era minacciata dai monarchi persiani; e non è forse lontano il giorno in cui si dicifereranno le innumerevoli leggende di monumenti assirii, e ne' quali sta probabilmente la storia di quel gran popolo involta sin ora nelle tenebre della favola. E così mentre l'Asia si disvela all'Europa, penetra in quella e si diffonde la civiltà di questa; e mentre l'europeo legge il Veda e il codice di Manu, l'asiatico legge Erodoto tradotto in persiano.

Ciò che noi qui accenniamo per sommi capi sviluppa il sig. Ascoli in una eruditissima introduzione a' suoi *Studii orientali e linguistici*, quindi e' soggiunge: « Se i fati arridessero alla *Raccolta*, tre dispense simili a quella di cui farà parte questa prefazione formerebbero, nell'infanzia sua, un'annata ».

Noi auguriamo buona riuscita al tentativo del signor Ascoli; ma molto temiamo ch'egli non sia secondato come esser dovrebbe. Questi studii, iniziati in Occidente dagli Italiani, hanno or in Italia pochissimi cultori; e l'inferiorità nostra in questo ramo è troppo evidente. Son quindi degni di altissima lode que' nostri concittadini che si danno a questi studii, ai quali non altro può attirarli che il vero e santo amore della scienza, senza alcuna speranza di premio. Marco Polo par che abbia lasciato in retaggio a quelli, che si danno ad investigare gli usi, i costumi, le lingue e la letteratura del lontano Oriente, sorte non lieta. Il nostro collaboratore Michele Amari non trova in Italia chi assumer possa l'edizione della sua *Bibliotheca Arabico-Sicula*, che deve fare stampare a Göttinga; il prof. Gorresio deve

Digitized by Google

pubblicare a Parigi il suo *Ramajana;* il prof. Luzzato dà a fascicoletti la sua *Grammatica ebraica;* il prof. Lanci se ne corre a Pietroburgo.... Dio voglia che la raccolta periodica dell'Ascoli non rimanga un onorevole tentativo solamente. Queste nostre parole sono scoraggianti, ma vere!

L. F.

III.

Carlo V ha scritto, o non ha scritto de' Commentarii?

Ecco una quistione trattata da molti eruditi, ed ora in un senso, ora in un altro risoluta. Il signor Gachard, che ha fatto molte ricerche nelle biblioteche ed archivii della Spagna, da lungo tempo aveva opinato per l'affermativa; ma una prova mancava. Ora in una nota ch'egli lesse nell'Accademia Reale di Belgio, ei s'impegna a dimostrare che questa prova è trovata.

Dell'esistenza dei Comentarii di Carlo V rendevano testimonianza Brantôme, Valère André, Bayle, Guglielmo Van Male, Ambrosio de Moralès e Prudenzio di Sandoval. Errava però il Ghilini, citato dal Bayle, che i detti Comentarii fossero stati pubblicati; perciocchè, come osservava Brantôme, « si un pareil ouvrage eût vu le jour, tout le monde fust accouru pour en achepter, comme du pain en un marché en un temps de famine ». Da una corrispondenza tra Filippo II ed Antonio Perrenot di Granvelle, vescovo di Arras, si vede che il re scriveva al vescovo che aveva udito che Guglielmo Van Male aveva scritto la storia dell'imperatore suo padre, e ch'egli voleva che, essendo morto Guglielmo, il vescovo prendesse e gli mandasse questa storia, per arderla. Granvelle gli rispondeva, ch'egli aveva avuto la medesima intenzione, ma che, fatte le debite ricerche, la storia non s'era trovata. Il vescovo aggiungeva, che, molto tempo prima della sua morte, Van Male aveva strappate e arse molte carte, e che più volte aveva detto colle lagrime agli occhi a' suoi amici, che Luigi Quijada, alla morte dell'imperatore, gli aveva tolto quasi con violenza le memorie ch'egli aveva scritto con Sua Maestà cesarea, aggiungendo che ricordavasi però di molte cose, e che sperava potere un giorno innalzare un monumento alla memoria del suo padrone; e che l'avrebbe di già fatto, se le infermità non gli fossero state d'impedimento. (*Papiers d'Etat du cardinal de Granvelle*, t. VI). Stirling, Mignet e Pichot, ne' loro lavori intorno Carlo V, non han potuto recare nuova luce in questa questione. Ma oggi, per opera del Gachard vien fuori un documento, che solleva in parte il velo misterioso che ha finora coperto l'esistenza di questi Comentarii. È una nota degli oggetti del guardaroba dell'imperatore, che dopo la sua morte furono conservati dal re suo figlio. *Relacion de lo que S. M. manda que se aparte y garde de la recamera del Emperador, que sea en gloria, que està en Valladoild, a cargo de Janin Stercke, que servia en Yuste de guardajoyas, para entregallo a quien fuere servido.* In questa nota, in seguito di manoscritti, oriuoli, pietre preziose, collane del Toson d'oro, carte geografiche, ecc., si legge:

Digitized by Google

« Un sacco di velluto nero con dentro delle carte che il signor Luigi Quijada si fece dare, con qualche carta d'importanza sigillata, per essere rimesse a S. M. R. Questo sacco e queste carte erano a carico di Guglielmo Van Male, secondo il dire di Giovanni Stercke, che aveva a Valladolid la custodia degli oggetti mobiliari lasciati dall'Imperatore, e che aveva esercitato l'ufficio di guardagioie a Yuste ».

Leggendo questo articolo d'inventario non può non trovarvisi una conferma di quanto diceva Van Male: ed è da osservarsi che Carlo V si serviva di Van Male per la redazione delle sue memorie; e che Filippo II nella sua lettera al vescovo d'Arras non l'incarica di ricercare queste memorie, ma la storia che Van Male avrebbe potuto avere scritto dell'imperatore. Le memorie erano adunque allora nelle sue mani; ma che ne fece egli? Nessuno può dirlo con certezza; ma ad argomentare dal carattere di Filippo II, non è senza fondamento il supporre ch'egli le abbia arse, come disegnava fare della supposta istoria di Van Male.

L. F.

IV.

SULLA STORIA DEL PONTIFICATO DI CLEMENTE XIV *del padre* Agostino Theiner; *osservazioni del professore* Francesco Longhena, *già premesse al primo volume della sua versione italiana della medesima storia, coll'aggiunta di alcune parole dello stesso, responsive alle osservazioni anonime pubblicate in Modena pel Vincenzi, e poscia ristampate in Monza per l'Istituto dei Paolini sotto il nome di Boero; e riflessioni conclusionali d'un valente teologo e canonista sul medesimo argomento.* — Milano, coi tipi di Antonio Ronchetti, 1854.

È questa pubblicazione una continuazione della lite accesa col libro del signor Crétineau-Joly, il quale volle provare che Clemente XIV fu un papa simoniaco, stoltissimo, scismatico e poco meno di eretico per avere soppresso la Compagnia di Gesù. A questo libro ripose colla *Storia di Clemente XIV* il padre Theiner, consultore delle sante congregazioni dell'Indice, de' Vescovi, de' Regolari e del Santo Offizio, membro della Congregazione speciale dell'Immacolata Concezione, prefetto coadiutore degli archivii secreti del Vaticano. Il Theiner assume di dimostrare che il Crétineau-Joly « ha falsificato indegnamente la storia, e che per raggiungere l'intento, *onde venne pagato sì largamente*, ha calunniato un venerabile pontefice ». Parrebbe che alla voce del padre Theiner, che tanta autorità ha nella Chiesa, i fautori della Compagnia avrebbero dovuto tacere; ma non fu così: Crétineau-Joly rispose; la stampa religiosa si divise: chi parteggiò pel papa, chi parteggiò pe' Gesuiti, i quali tardi si pentono dello scandalo che han destato. Il professore Longhena è tra' difensori del Ganganelli, e facendo eco al padre Theiner, e' rivolge contro le gazzette gesuitiche, tra le quali l'*Armonia* di Torino, le armi adoprate dal Theiner contro all'incauto

Digitized by Google

ed imprudente campione della Compagnia, Crétineau-Joly. Veramente il generale della Compagnia ha tutta la ragione di rivolgere al Crétineau-Joly le famose parole del Talleyrand: *pas de zèle, monsieur.*

L. F.

V.

DICTIONNAIRE DES SCIENCES, DES LETTRES ET DES ARTS, *par* M. Bouillet.

Il sig. Bouillet è l'autore di un *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie*, ricevuto con molto favore in Francia. In questa nuova opera egli si è procurata la collaborazione di uomini reputatissimi nelle scienze, e basti nominare il Cerhart per la chimica, e il Comte per la storia naturale. È questo un molto bello lavoro, e potrebbe dirsi nel suo genere completo, se maggiore estensione avessero avuto le parti che abbracciano le scienze matematiche e le scienze mediche; ma il signor Bouillet, avendo destinato principalmente questo suo lavoro alla gioventù, ha voluto sfuggire nelle scienze mediche tutto ciò che potrebbe parere non conveniente; e per quanto alle matematiche ha temuto di annoiare troppo i lettori coll'aridezza delle cifre. Nè l'una nè l'altra di queste ragioni ci paiono molto soddisfacenti. Un dizionario di scienze non è destinato alla prima infanzia; ed un dizionario di scienze non è un libro di lettere amene. I Francesi han l'arte di rendere dilettevoli anche i libri di scienze esatte; ma questo amore del diletto (di certo lodevolissimo quando si sa adoprare come faceva l'illustre Arago) non deve trasmodare sino al punto di rivolgersi contra alla scienza e di mutilarla. Non ostante queste mende, il Dizionario del Bouillet sarà accolto dal pubblico col favore che merita un'opera fatta con intelligenza e con coscienza.

L. F.

VI.

ESTETICA CRISTIANA, *prolusione del professore* Salvatore Chindemi, *letta il 4 novembre* 1854, *pel riaprimento degli studii nel Collegio-Convitto Nazionale di Sassari.* — Tipografia di G. Chiarella.

Il professore Chindemi è uomo amato e rispettato da tutti coloro che lo conoscono, uno di quegli uomini sinceramente religiosi, e che concepiscono la religione come principio e fonte di libertà. Questa sua prolusione è quindi meno opera di arte, che manifestazione d'idee e di sentimenti proprii all'Autore; il che non vuol dire ch'essa manchi d'erudizione e di forma; anzi, al contrario, di erudizione è ricca, e la forma è bella per la proprietà della lingua e la vivacità dello stile. Noi dissentiamo in qualche parte dalle opinioni dell'Autore, ma che importa? Egli è amico sincero degli ordini civili, e come tale è amico nostro; egli è uomo di mente e di studii, e

Digitized by Google

come tale ha diritto al rispetto e alle lodi della nostra *Rivista*, chè, grazie al cielo, noi non siamo così piccini da osteggiare gli uomini che professano dottrine non identiche alle nostre, purchè sinceramente le professino come il Chindemi, e purchè concorrano con noi nell'amore della nostra patria comune, e nel desiderio del bene.

L. F.

VIII.

LA CHIESA E LO STATO IN PIEMONTE, *esposizione storico-critica de' rapporti fra la Santa Sede e la corte di Sardegna dal* 1000 *al* 1854, *compilata su documenti inediti per l'Avvocato Collegiato* PIER CARLO BOGGIO da San Giorgio in Canavese. — Torino, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli e Comp.. 1854, Vol. II.

Del primo volume di quest'opera ne parlammo lungamente nel primo fascicolo della nostra *Rivista*. Il secondo volume non contiene che un epilogo e una collezione di documenti, de' quali il Boggio dice così in una sua avvertenza al lettore: « I documenti che seguono vennero scelti, sto per dire, a caso, fra i molti. Sono piuttosto un saggio, che una vera collezione. Due epoche importantissime, cioè dal 1700 al 1747, e dal 1847 al 1854, sono rappresentate molto imperfettamente. Per i documenti più a noi vicini, ragioni di prudenza consigliavano a non pubblicare il testo per ora; ma la sostanza, chi ha letto il primo volume, già la conosce. I documenti interessantissimi del periodo de' Concordati sono ora appunto oggetto di un lavoro speciale, che mi lusingo poter, fra non molto, dare alla luce ».

Dopo questa dichiarazione e questa promessa, saremmo ingiusti se facessimo al Boggio rimprovero della scarsezza de' documenti pubblicati, tra' quali ve ne sono parecchi che han molta importanza istorica: ed importantissimi, a cagion di esempio, sono quei documenti che risguardano le pratiche colla corte di Roma, dappoichè Vittorio Amedeo con l'editto del 23 maggio dell'anno 1694 revocò le leggi rigorosissime fatte contra a' Valdesi, i quali trovandosi ancora nelle valli di Lucerna, ed essendo assalito lo Stato da' Francesi, « senza essere ricercati (scrive lo stesso Vittorio Amedeo), senza premunirsi contro gli ordini pubblicati in odio loro, e dei bandi capitali e grosse taglie dichiarate contro alcuni dei principali, presero le armi in nostra difesa ».

È anche molto notevole una *relation à Madame Royale* (Maria Cristina di Francia) *touchant la Cour de Rome*, dell'anno 1647, nella quale, tra le altre cose, è detto: « I signori cardinali sono la più parte saliti da mediocre ad alta fortuna, e come e' si trovano in un grado in cui non son nati, e che spesso mancan loro i mezzi per vivere come richiede il loro stato, si riscontra in essi smisurata ambizione, straordinaria avidità; e non v'è nulla che da loro non si ottenga, purchè si faccia loro del bene, o almeno che si faccia loro sperare. Non si dee quindi far le maraviglie, ch'e' non siano così favorevoli come bisognerebbe che fossero per agevolare il successo

Digitized by Google

delle nostre dimande, s'eglino han sì poca considerazione per noi, dappoichè noi ne abbiamo sì poca per loro, e che sin'ora, lungi di ricercare la loro amicizia, noi abbiamo ostentato di non curarcene. Frattanto bisogna convenire in questo, che i più grandi re non tralasciano alcuna cura per farsi tenere in considerazione in Roma, e lungi di trasandare l'amicizia de' cardinali, cercano di procurarsela con tutti i mezzi..... Bisogna coltivare l'amicizia de' cardinali: e come e' sono della gente molto interessata, bisogna guadagnarseli o coll'interesse, o colla speranza, o con qualche dimostrazione di stima, secondo che si conoscono più o meno cupidi di danaro. Son essi che danno la mossa a' grandi affari, che sono i padroni della più parte delle deliberazioni, almeno per le cose che si trattano nelle Congregazioni; e perciò V. A. R. può conoscere quanto importi al suo servigio di averli favorevoli..... Sarebbe difficile di far del bene a tutti, ma è facile di dar delle speranze a' più: quando si avrà dato del danaro o una pensione a un cardinale per ringraziamento de' resi servigi, gli altri s'impegneranno di fare altrettanto, nella speranza d'ottenerne il medesimo vantaggio. S'immagini S. A. R. che la è a Roma come dapertutto: non si fa nulla per nulla; e s'Ella vuol farsi considerare da' cardinali ed obbligarli ad entrare negli interessi di questa reale corona, non può farlo che per mezzo de' beneficii, o delle speranze, o delle testimonianze di stima. Le liberalità di questa Casa reale non si sono giammai estese sino alla corte di Roma, ed anche son seguiti de' contrattempi che ne hanno dato una povera idea, come quando S. A. R. mandò mille scudi al cardinal Bona suo suddito, povero monaco che non aveva nulla al mondo, mentre che i cardinali gliene davano da tre a quattromila in danaro e in masserizie ».

In fine della medesima relazione si leggono queste parole degne d'essere meditate nelle attuali congiunture: « Io so pure che mostrare un po' di fermezza, e non correr sempre a cieca deferenza produrrebbe de' buoni effetti pel servigio: noi non siamo nel tempo in cui i papi usavano familiarmente delle scomuniche, e non si adoprano più questa guisa di rimedii senza prima impiegare tutti gli altri. Bisogna in ciò seguire l'esempio de' Veneziani, che non sopportano giammai alcuna intrapresa giurisdizionale, e niuno oserebbe pigliar possesso di un beneficio ne' loro Stati senza il loro consentimento. A Roma v'è molto fasto, ambizione e falsa gloria, ma poca fermezza e risoluzione: i preti sono naturalmente paurosi e timidi: bisogna affettare con essi apparente sommessione, ma esser sempre fermi, e non ceder loro nulla giammai ».

Tra' documenti più importanti alla storia delle contenzioni fra le due podestà sono d'annoverarsi una *Copia di lettera scritta sotto il 20 agosto* 1707 *dall'avvocato Martinoti a S. A. R.*, e il *Memoriale del conte di Mellavede per le corti d'Austria e di Spagna*, dove sono esposte tutte le pretese esorbitanti della corte di Roma, gli abusi introdotti, ed i rimedii che reputavansi più efficaci.

Curiosi documenti di storia contemporanea sono le risposte di quattro vescovi ad una lettera del marchese Roberto d'Azeglio diretta a' vescovi del regno intorno alla proposta emancipazione dei Valdesi e degli Ebrei. Monsignor Losana, vescovo di Biella, dice: « Quanto agli Ebrei, non so nulla vedervi che osti alla loro emancipazione, ma essere dessa desidera-

Digitized by Google

bile per toglierli dalla necessità di civilmente assassinare i cristiani fra cui vivono... Quanto a' protestanti, oltre al gran dettame generale della cristiana carità, sia per la considerazione che è ben giusto di retribuire i governi protestanti dell'emancipazione data a' nostri cattolici, come in Inghilterra, sia per meritare sempre migliori trattamenti a questi, sia perchè un'altra vita ora si vive di quella dei secoli andati, io pure concorrerei nel senso dell'emancipazione, non senza dissimulare però, che il contatto dei protestanti coi cattolici possa favorire quella tendenza all'indifferentismo, a quel sistema religioso negativo cui già tanto si propende e a cui non saprei se si potrebbe facilmente ovviare con regolamenti organici, nell'accordare l'emancipazione medesima. Ad ogni modo tali sono le esigenze dei tempi da non potersi tal cosa protrarre lunga pezza senza farla ».

Monsignor Charvaz, vescovo di Pinerolo, risponde ch'egli « non sa considerare le leggi restrittive riguardo ai dissidenti come un'infrazione alla legge della carità », ma che in tutti i casi si dovrebbe prima consultare il pontefice. Passa quindi a confutare l'opinione del Gioberti, che sterile sarebbe il protestantismo in Italia, ove si avesse libero campo; e conclude con dire ch'egli non manifesterà il suo avviso, « prima di bene intendere le condizioni, le quali guarentire possano l'unità religiosa colla proposta emancipazione ».

Curiosissima è la risposta di monsignor Moreno, vescovo d'Ivrea, come quella che si poggia, anche per rispetto alla religione, all'autorità del Machiavelli, del Rousseau e del Montesquieu per disapprovare la proposta emancipazione.

L'unico che dice francamente ciò che vuole è monsignor Biale, vescovo d'Albenga, il quale, contraddicendo alla detta emancipazione, scrive: « Coteste tracce infallibili seguendo ne' secoli successivi (agli apostoli) i santi pontefici Gregorio XIII, Paolo IV, Pio V, Clemente VIII ed altri, nulla ebbero a cuore maggiormente quanto l'emanare sempre nuove provvidenze perchè i fedeli venissero allontanati dalla comunicazione degli Ebrei ed eterodossi, quanto possibile fosse a chi deve vivere sotto lo stesso cielo. Di qui il divieto a' fedeli, sotto pena di privazione dei sacramenti e della ecclesiastica sepoltura, di chiamare a cura degl'infermi medici ebrei, il vietare ai cattolici di unirsi a quelli in matrimonio, fino a dichiarare nulli cotali misti coniugii. Di più la proibizione d'invitarli a pranzo, l'aver con essi comune il bagno, l'acconciarsi a loro servizio; e alle nutrici ortodosse l'allattare i bambini ebrei nelle case dei loro genitori, e il divieto finalmente di lasciarli eredi o legatarii; disposizioni tutte delle quali, per brevità, ometto di citare i testi, ma che si possono facilmente riconoscere nei dottori di *gius ecclesiastico*. E sebbene, in ordine della comunicazione degli eredi cogli eretici, non sian discesi i santi pontefici a determinare così minutamente i diversi casi ne' quali s'intendeva vietata, ciò non pertanto la Chiesa faceva conoscere abbastanza la sua intenzione, proibendo i matrimonii misti dei cattolici ed eretici, e vietando in certi casi ogni comunicazione anche civile coi medesimi; ma cotali proibizioni non essendo fondate che sopra il pericolo che la Chiesa ha sempre riconosciuto sovrastare alla fede dei suoi figli col permettere quella comunione e fratellanza che in oggi, come a buon fine si cerca di promuovere, rendesi del pari evidente

Digitized by Google

che non può un vescovo, senza dare una mentita alle venerande autorità della Chiesa, pronunciare in favore della proposta emancipazione, la quale mettendo i fedeli al contatto e a familiare contubernio con gli ortodossi, verrebbe a promuovere quella comunicazione che fu sempre giudicata perniciosa ai medesimi, e come tale proibita ». Le quali parole fan buona testimonianza dello zelo cattolico di monsignore, e di com'egli, tutto intento allo studio del *gius ecclesiastico*, abbia obbliato un po' la carità, e tutto affatto la sintassi e la grammatica.

L. F.

VIII.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, *nuova serie*.
Firenze, presso G. P. Vieusseux.

Il Vieusseux, che non v'è culto italiano che non conosca e non ami, è benemerito della patria nostra, non solamente per aver fondato e diretto l'*Antologia*, ma anche per aver fatto della sua casa una guisa di luogo di convegno per tutti i dotti italiani e forestieri, un'Accademia senza il pedantismo, un circolo senza esclusività, un'adunanza scientifica, letteraria ed artistica con tutte le dolcezze dell'amicizia. In casa Vieusseux si poteva avere una qualche idea di ciò ch'esser dovettero altra volta le conversazioni degli Orti dei Rucellai. Ne' moti del 48 e del 49, i parteggiamenti politici divisero quelli che l'amore del sapere e della comune patria aveva uniti. Ciò non ostante il nome del Vieussenx, da tutti amato e tenuto in pregio, impedì che gli antichi legami tutto affatto non si disciogliessero; e la pubblicazione dell'*Archivio Storico Italiano* proseguì sino all'anno or trascorso.

La prima serie si compone de' seguenti volumi:

Vol. I. *Istoria Fiorentina* di Iacopo Pitti, illustrata con documenti e note di *G. Capponi*, e con prefazione di *F. L. Polidori*.

» II. *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555*, di Alessandro Sozzini, ed altre narrazioni e documenti, con prefazione di *Gaetano Milanesi*.

» III. *Cronache Milanesi* del Cagnola, del Prato e del Burigozzo, ora per la prima volta pubblicate, con prefazione di *Cesare Cantù*.

» IV. *Vite d'illustri Italiani*, con illustrazioni di varii.

» V. *Storia arcana*, ed altri scritti varii inediti del doge Marco Foscarini, con prefazione ed altre illustrazioni di *T. Gar.*

» VI. *Istoria di Pisa* di Raffaello Roncioni, e *Cronache varie*, con note ed illustrazioni del professore *F. Bonaini*.

» VII. *Annali Veneti*, *dal* 1457 *al* 1500, di Domenico Malipieri, con note di *Agostino Sagredo*. Si aggiungono i *Dispacci di Francesco Foscari*, ecc.

Digitized by Google

Vol. VIII. *Cronaca Altinate*, e la *Cronaca dei Veneziani* di MARTINO DA CANALE, con note del *Cicogna*, *Galvani*, *Gar*, *Polidori* e *Zon*.

» IX. *Narrazioni e Documenti sulla Storia del Regno di Napoli dal* 1522 *al* 1647, per cura di FRANCESCO PALERMO.

» X. *Sommario della Storia di Lucca, dall'anno* 1004 *fino al* 1799 di GIROLAMO TOMMASI, con documenti e note, per cura di *Carlo Minutoli*.

» XI. *Lettere di Pasquale de Paoli*, con note e proemio di *Niccolò Tommasèo*.

» XII. *Storia della Guerra di papa Paolo IV contro gli Spagnuoli*, di PIETRO NORES, corredata di documenti, per cura di *Luciano Scarabelli*.

» XIII. *Paralipomeni di Storia Piemontese, dell'anno* 1285 *al* 1617, per cura di LUCIANO SCARABELLI.

» XIV. *Delle genti e delle favelle loro in Italia da' tempi storici sino ad Augusto*, del conte GIOVANNI GALVANI.

» XV. *Documenti per servire alla Storia delle Milizie Italiane*, raccolti negli archivii della Toscana da G. CANESTRINI, con illustrazioni.

» XVI. *Cronache e Storie inedite della città di Perugia*, pubblicate per cura del professore F. BONAINI. A. FABRETTI e F. L. POLIDORI.

Appendice all'Archivio Storico Italiano, dispense 29, che formano nove volumi.

Colla dispensa XLV dell'*Archivio Storico Italiano* vien chiusa quella collezione di monumenti, principalmente destinata a raccogliere e illustrare le memorie patrie del medio-evo. « La determinazione ch'io prendo, dice il Vieusseux, di por termine alla raccolta suddetta, non devesi ad altro attribuire, fuorchè alla inevitabile difficoltà di perseverare nel disegno sin qui seguito, trattandosi di un'intrapresa che i tempi rendono assai gravosa quanto alle sue condizioni economiche. Un'opera di tal fatta, a cui non diè vita lo spirito di speculazione, ma l'amore della scienza soltanto, e il desiderio di far cosa utile e decorosa alla Toscana ed al rimanente della nazione, avrebbe d'uopo, come ognun vede, a prosperamente continuare, che potesse tra noi ravvivarsi l'amore dei forti studii, ora pur troppo tanto trascurati, e che tuttavia negli anni addietro fece accogliere con tanta avidità, e in modo così soddisfacente pei valorosi compilatori, i primi volumi da me pubblicati.

« Ma se le odierne preoccupazioni degli spiriti, e le non prosperevoli qualità de' tempi, distolgono i più dagli studii storici propriamente detti, e dallo spendere per procurarsi non piccoli volumi come i già dati in luce dal 1842 in poi, oso tuttavia promettermi che ciò non debba avvenire quanto ad una nuova serie: la quale, e per la sua forma, e per la varietà degli argomenti trattati, e per la minor lunghezza dei documenti stessi o altri antichi scritti da contenervisi, e per non limitarsi in modo quasi esclusivo, come la precedente, alle memorie del medio evo, riuscirà di più ge-

Digitized by Google

nerale importanza, e servirà, mentre stiamo in aspettazione di giorni migliori, a mantener vivo l'amor della scienza ».

Ogni dispensa di questa nuova serie si comporrà di quattro parti:

I. Documenti storici inediti, o divenuti rarissimi, risguardanti la storia specialmente d'Italia.

II. Memorie originali, dissertazioni, ecc., sopra argomenti illustrativi, o, come che sia, relativi ad essa storia.

III. Rassegna di opere italiane, e di quelle d'oltremonte, relative all'Italia per le scienze storiche e geografiche.

IV. Necrologie, corrispondenze, annunzii bibliografici, ecc.

Ecco intanto i nomi di quelli, già nella maggior parte compilatori della prima serie dell'*Archivio Storico*, che assumono più specialmente la cura della compilazione della nuova serie: Arcangeli prof. Giuseppe: Bonaini prof. Francesco, sopraintendente dell'Archivio di Stato; Canestrini Giuseppe; Capei prof. Pietro; Capponi marchese Gino; Guasti Cesare, addetto all'Archivio di Stato: Milanesi Carlo, ispettore dell'Accademia di Belle Arti; Passerini Luigi, addetto all'Archivio di Stato; Polidori Filippo Luigi; Reumont (De) barone Alfredo: Tabarrini avvocato Marco.

Noi auguriamo di tutto cuore felice riuscita alla nuova intrapresa del Vieusseux, perchè sappiamo per esperienza, ch'egli ed i suoi amici non possono far cosa che non sia condotta con gran coscienza, e tale che tornar debba d'utile e di onore alla comune patria.

L. F.

IX.

DRAMMI STORICI *di* G. Ricciardi. — Parigi, Stassin et Xavier, 22 rue de la Banque, 1855.

Questo volume contiene quattro drammi istorici del signor G. Ricciardi, nome caro all'Italia, *La Lega Lombarda*, *Il Vespro*, *Masaniello* e *La cacciata degli Austriaci da Genova*. Non è nostra intenzione giudicare questi lavori drammatici, perchè sappiamo che furono presentati al concorso, nè vogliamo precedere la sentenza che ne daranno coloro che son deputati ad esaminarli, comparativamente agli altri. Secondo noi, questo concorso non potrà condurre ad alcun utile risultato; e solo ci maravigliamo, che dopo l'esempio dell'anno trascorso, ci siano autori così semplici che credano dover presentare anche quest'anno i loro lavori drammatici. Noi ci riserviamo parlarne quando questo secondo esperimento avrà confermate le nostre previsioni; ed allora diremo con franchezza tutte le cagioni per le quali la buona intenzione del Governo è rimasta sterile di buoni effetti. e faremo voti perchè non si rinnovelli una terza volta questa, che a ragione dir si può solennissima beffa fatta agli autori ed al pubblico.

L. F.

Digitized by Google

X.

FISICA POPOLARE *per* F. H. Hellmuth, *riveduta, emendata ed ampliata dal prof.* F. G. Fischer; prima versione italiana, condotta sulla decimaquarta edizione tedesca, adorna di 278 incisioni in legno intercalate nel testo. Torino, Cugini Pomba e Comp. 1854; un volume di pagine 468 a lire 4. 50.

Tutta l'opera è divisa in nove sezioni: tratta la prima delle proprietà generali de' corpi; la seconda del moto e dell'equilibrio dei corpi solidi; la terza del movimento e dell'equilibrio dei liquidi; la quarta del moto e dell'equilibrio dei fluidi elastici; la quinta del suono; la sesta del calorico; la settima della luce; l'ottava del magnetismo; la nona dell'elettricità. Se ha un merito questa traduzione, e merito assai peregrino in opere di siffatta natura, è quello di essere in buona ed eletta lingua italiana, attinta ai nostri grandi maestri del linguaggio scientifico, quali sono il Galilei, il Redi, il Magalotti, il Cocchi, lo Spallanzani. Eppure noi abbiamo assistito, poche settimane or sono, ad una polemica ingaggiata sul defunto giornale *il Parlamento* da un professore d'Alessandria contro l'anonimo traduttore di questo trattato, accusandolo di non sapere il linguaggio scientifico italiano, togliendo argomenti per quest'accusa da qualche errore di stampa, ma più particolarmente da vocaboli che, lui italiano e professore, ignorava di essere di pretta italianità non solo, ma di squisita eleganza e proprietà nello stesso linguaggio della scienza. Noi l'abbiamo letta questa traduzione, e augurando nell'intimo dell'animo nostro che tutte le traduzioni di trattati scientifici di cui si vorrà arricchire la nostra letteratura, siano condotte nel modo spropositato con cui fu questa condotta, e gremito di tutti gli errori e d'improprietà di linguaggio, con tanto sfoggio d'ignoranza linguistica biasimato dal professore d'Alessandria.

P.

XI.

COMPENDIO D'IGIENE POPOLARE PRIVATA E PUBBLICA, *redatto ad uso delle scuole popolari, coll'applicazione delle leggi sanitarie, e regolamenti di polizia attualmente in vigore*, dal dottore Torchio Fedele. Torino, Fory e Dalmazzo, 1854. Un volume in-16° di pag. 222, con una tavola colorata.

È un libro fatto senza alcuna presunzione scientifica, senza nemmeno l'ambizione del merito letterario; è scritto da un medico che non manca di dottrina, ed è pieno del desiderio di giovare con tutte le forze de' suoi studii e del suo ingegno alla salute delle moltitudini. Questa è la ragione per cui nel suo linguaggio sacrifica talvolta la correzione della lingua e della frase allo scopo di farsi intendere anche da quella parte di popolo

Digitized by Google

alla quale (per non essere abbastanza educata alle lettere) non potrebbe tornare di facile intelligenza un linguaggio troppo diverso da quello che parla.

Si divide l'opera in tre parti; nella prima intitolata *L'uomo* si tratta dei temperamenti, abiti, costituzione delle funzioni organiche de' sensi esterni, della loquela, del movimento volontario, ecc., quindi dell'età, considerata ne' suoi diversi stadii, della morte, della morte apparente, ecc., e della durata della vita umana. Nella parte seconda intitolata *Le cose* tratta delle influenze atmosferiche, terrestri, dell'insolazione, dell'assiderazione, della luce solare, del giorno e della notte, dell'elettricità; quindi delle proprietà fisiche dell'aria atmosferica, de' venti, ecc., dei miasmi, delle epidemie, de' contagi, ecc.; quindi passa alle acque, all'umidità, ai bagni, ai climi, agli alimenti, condimenti e bevande, alle vestimenta ed alle professioni.

La parte terza che intitola *L'uomo e le cose* ossia *L'uomo in società*, si solleva alle più alte considerazioni dell'uomo morale, trattando dell'influenza delle passioni sul corpo umano e sulla salute, degli eccessi a cui conducono le passioni, e particolarmente dell'intemperanza, del giuoco, ecc. Quindi, prendendo ad esame l'uomo sociale, entra nelle quistioni dell'igiene pubblica, e consacra capitoli speciali all'insalubrità delle abitazioni, all'acqua potabile ed immonda, alle latrine, alle case nuove, agli stabilimenti insalubri e pericolosi, ai mercanti di commestibili, agli animali nocivi, alle filature dei bozzoli, ai cani, ai pubblici lavatoi, e finalmente al servizio mortuario.

Se manca, come già dicemmo, a quest'opera la venustà della forma e la purezza della lingua; certo non vi manca mai la chiarezza: chiunque sappia appena leggere, può con tutta facilità intendere gli insegnamenti ed i consigli del nostro dottore. P.

XII.

STORIA DELLE GUERRE, ossia *Memoriale militare politico della Storia universale* di Angelo Marescotti. Firenze, 1854. Paggi.

Il libro che qui annunziamo del signor Marescotti è, nonostante il diligente lavoro del Kaufflet, a considerarsi un libro nuovo, sì pel sistema da lui seguito, che per lo scopo a cui ha indirizzata l'opera sua. Tutti i suoi predecessori han voluto servire, per così dire, alla storica erudizione; egli pensò giovarsi della erudizione storica per giungere ad un intento politico e militare. Il suo libro è ottimo manuale, tanto per l'uomo politico che volge le sue meditazioni a trarre dal passato gli insegnamenti del presente e dell'avvenire, quanto per l'uomo soldato che cerca una scuola d'arte, di sapienza e di fortuna militare, nella scienza, negli errori e nei casi del passato. È scritto questo memoriale storico (sono parole dell'autore) pel soldato e pel cittadino. Il soldato non è anch'egli cittadino? E se il suo mestiere lo converte talvolta in istrumento passivo, niente di meno non toglie a lui gli attributi della cittadinanza. Anzi si prefigge di sostenerli

Digitized by Google

per gli altri col proprio sangue; sicchè avrebbe l'obbligo, sopra tutti, di conoscere la scienza della civiltà e del cittadino. Due parti distinte si contengono dunque in questo libro; una per l'arte della guerra; l'altra per la politica, o per l'arte della civiltà, la quale pur troppo si trova sempre compagna della spada; conciossiachè colla spada si è scritto la storia dell'umanità.

L'opera è divisa in due parti. La prima abbraccia *la storia antica*, divisa in due sezioni; la prima di queste, intitolata: *Tempi tradizionali o eroici antichi*, ossia *prima emigrazione, e aristocrazia conquistatrice* tratta in cinque capitoli: — delle emigrazioni antichissime; — di altre emigrazioni antiche; — delle prime guerre popolaresche; — di altre emigrazioni; — delle monarchie ebraiche ed assire. La seconda sezione intitolata: *Tempi storici o popolari antichi*, ossia *la prima emancipazione e libertà umana* tratta dell'origine delle repubbliche greca e romana; — del dispotismo asiatico contro la democrazia europea, guerra persiana o meda; — delle guerre della greca propaganda; — di quelle di Filippo e di Alessandro, delle altre guerre intestine di Grecia e delle sue colonie; — dell'invasione celtica sull'Italia, ossia guerra dei Galli contro Roma; — delle guerre della propaganda democratica romana; — delle guerre puniche, delle macedoniche; — della guerra numantina, numidica e mauritanica o giugurtina: — delle guerre mitridatiche e persiche; — delle cimbriche e galliche; — de' gladiatori e de' pirati; — della guerra Sociale; — delle prime guerre dell'Impero: — di quelle del basso Impero; — dei Longobardi; — della guerra lagica e persiana, e compiesi la parte prima colle guerre dei Saraceni e Mussulmani. La parte seconda comprende la storia moderna, divisa dall'autore egualmente in due sezioni; la prima di queste intitolata *Tempi tradizionali o eroici moderni*, ossia *emigrazione e aristocrazia conquistatrice europea*, la quale narra le guerre de' Carolingi, che impropriamente il nostro autore chiama *Carlovingi*; — di Normandia e Scandinavia; — degli Slavi, Fenici, Ungheresi, de' Turchi; — delle crociate. La seconda sezione viene intitolata: *Tempi storici o popolari moderni*, ossia *la seconda emancipazione e libertà umana*, la quale discorre, e con sempre maggiore ampiezza, delle guerre che egli chiama delle nazionalità, cioè italiane, germaniche, elvetiche, francesi, inglesi, spagnuole, portoghesi, scandinave, slave; — delle guerre che egli raccoglie sotto il titolo complessivo di guerre moderne, internazionali e civili; — delle guerre e conquiste per scoperte marittime; — delle guerre regie e dinastiche; — delle guerre per rivoluzioni popolari; — delle guerre dell'impero napoleonico; — e finalmente delle altre guerre di rivoluzioni, cioè di quelle occorse dal 1821 fino al 1849, cioè alla battaglia di Novara. Compie il volume una appendice che in una sintesi assai dotta e perspicua offre le più elementari, anzi generali nozioni tecniche intorno ai fatti e principii che costituiscono le dottrine militari, come battaglia, armata, strategia, tattica, fortificazioni passeggere o di campagna isolate, campi trincerati, fortificazioni continue o fortezze, rilievi di trincieramenti, opere per gli assedii e gli attacchi delle fortezze.

L'opera è scritta senza affettazione di eleganze filologiche, ma in lingua abbastanza propria, e con una perspicuità di concetti, con una tal quale

Digitized by Google

rapidità d'idee, che rivelano nell'autore una profonda dimestichezza con tutte le storie de' popoli antichi e moderni; voi l'accompagnate nelle sue narrazioni pensando d'essere ora con un dotto militare, ora con un uomo di Stato, quando con un erudito, poichè ad ogni avvenimento di qualche importanza egli vi sa dare, quando notizie di confronto fra le manovre militari di un fatto antichissimo con quelle di un fatto moderno; quando considerazioni politiche e civili con cui vi ritrae la vera fisonomia de' fatti; quando osservazioni di critica storica che rivelano la dottrina dell'autore assai più che nol farebbero tutte quelle farraginose citazioni di cui sono quasi sempre e inutilmente ingombre le opere di questo genere.

P.

XIII.

DIZIONARIO GENERALE GEOGRAFICO-STATISTICO DEGLI STATI SARDI, *desunto dalle più accreditate opere corografiche, dalle recenti statistiche officiali e da documenti inediti, compilato sovra un piano affatto nuovo* per cura di Guglielmo Stefani. Torino, Cugini Pomba e C. 1854; un volume in-8° di pagine 1400 a L. 10.

Niente è più difficile, e direm anzi, impossibile, della compilazione di un dizionario senza errori; ma quando a questa compilazione presiede competenza e maturità di studii, coscienzioso spirito di esame e di critica, il lavoro può sempre riuscire ad un grado di bontà tale, che il bene vi preponderi sul male; il che è la massima delle perfezioni possibili in un dizionario. — Il *Dizionario* che qui annunciamo certo non è opera perfetta, ma rivela nel suo complesso, ed in parecchie delle sue parti, un'abbondanza di ricerche, uno scrupolo d'esattezza, uno studio di far bene da meritarsi l'indulgenza della critica e tutti i maggiori favori del pubblico. Noi non esitiamo punto a giudicarlo il migliore di quanti dizionarii corografici e statistici siano finora, in forma di compendii, comparsi in Italia.

Il disegno è al tutto nuovo ed ingegnoso; il signor Stefani in poco più di 1400 pagine ci offre in esso, oltre a' venti migliaia d'articoli, i quali contengono la descrizione delle divisioni amministrative, delle provincie, dei mandamenti, de' comuni, delle frazioni, dei monti, delle valli, dei fiumi, dei laghi, delle isole, ecc.; l'indicazione delle diocesi, dei tribunali, dei collegi elettorali, degli ufficii di posta-lettere, delle stazioni di posta-cavalli, delle direzioni di dogana, delle strade regie e provinciali, delle ferrovie, delle stazioni telegrafiche, della forza numerica della guardia nazionale, del contingente militare, delle fiere e mercati, ecc. Il numero delle case, delle famiglie per ciascun comune; la popolazione divisa per sesso, per religione; i confini, la superficie, la larghezza, la lunghezza e la periferia de' territorii: le distanze da' capoluoghi e dalla capitale; i carichi, i valori ed i prodotti del suolo; l'istruzione pubblica; gli istituti di beneficenza; il personale sanitario; la statistica medica; la statistica giudiziaria; l'industria e il commercio; i monumenti, la bibliografia, i

Digitized by Google

cenni storici, ecc. Alcune *Notizie generali* premesse al volume, offrono come in un panorama tutta l'organizzazione territoriale, politica, ecclesiastica, amministrativa, civile, industriale, commerciale degli Stati Sardi, con alcuni cenni storici che raggruppano sotto un solo punto di vista gli altri sommarii storici d'ogni singola provincia, che leggonsi negli articoli Genova, Torino, Savoia, Monferrato, ecc. ecc. Questo Dizionario non presenta che un lavoro di compilazione, ma la compilazione è tale che, se molto onora il sig. Stefani che la disegnò, altrettanto dà merito al signor Francesco Berlan, a cui lo Stefani stesso attribuisce la parte principale dell'esecuzione.

Ma poichè è assai probabile che di questo Dizionario se ne intraprenda ben presto una ristampa, giacchè il bisogno generale che di esso ha il paese ne farà quanto prima spacciata questa prima edizione, così ne sia permessa un'osservazione ed un suggerimento.

In parecchi articoli di questo Dizionario noi troviamo soggiunto ai sommarii storici un'indicazione bibliografica delle opere e degli autori che illustrarono la storia del paese: così troviamo noverate le opere che riguardano la storia della Savoia, della Sardegna, di Torino e persino di Chieri; e perchè, domandiamo noi, non si arricchirono di queste preziose indicazioni bibliografiche anche tutte quelle altre città o terre del Piemonte che vantano un qualche loro storico particolare? Certo è che il Piemonte, fra tutte le provincie italiane, è forse il meno dovizioso di storici municipali; ma questa, pare a noi, sarebbe una ragione di più per farne conoscere almeno quei pochi che ha, alcuni dei quali sono, tanto pel rispetto alla storia, quanto per rispetto alla bibliografia, sommamente preziosi; ed un Dizionario sì ricco di notizie e dati statistici d'ogni genere avrebbe acquistato un nuovo pregio con queste indicazioni bibliografiche, ed altrettanto più peregrino, perchè non ancora acquistato da nessun altro dizionario di corografia italiana.

P.

Digitized by Google

CRONACA

SCIENTIFICA, ARTISTICA ED INDUSTRIALE

ASTRONOMIA.

Interessante scoperta sulla luna. — Comunicazione del celebre astronomo HANSEN di Gotha alla Corrispondenza Scientifica di Roma. — Le particolarità che presenta il moto di rotazione della luna (circostanza che nella teoria della luna non fu ancora avvertita), suppongono una singolare costituzione del corpo lunare, e la teoria a tal riguardo dice senz'altro, come è noto, che il momento d'inerzia relativo all'asse principale che è quasi parallelo al raggio vettore (cioè alla distanza della luna dalla terra) deve essere il minimo, ed il momento d'inerzia relativo all'asse di rotazione deve essere il massimo de' tre momenti d'inerzia del corpo lunare. Quindi riguardo alla figura della luna si ammette per conseguenza, che ella sia un ellissoide, avente l'asse maggiore quasi parallelo al raggio vettore: ma le osservazioni non hanno finora avvalorata questa supposizione. Se, p. e., quest'asse fosse ad uno degli altri due nella ragione di 21: 20, già dovrebbe mostrarsi in virtù della librazione nel diametro della luna una variabilità di 2". Ora dalle osservazioni che si hanno di esso diametro io non ho potuto verificar confrontando una variabilità siffatta: e se pur si ha quindi una diversità tra gli assi della luna, essa deve essere assai minore di quella che nasce dalle soprariferite relazioni. In tali circostanze non rimane più altro che supporre l'interno della luna eterogeneo, e quindi derivare la differenza de' momenti d'inerzia che richiede la teoria della rotazione lunare. Ma qui succede tosto la quistione: se cioè nella luna in tal caso come ne' pianeti il centro di gravità coincida col centro di figura, siccome si è sempre supposto, oppure se questi due punti non siano forse nella luna disgiunti? Perchè se fossero disgiunti potrebbero darsi allora molte e diverse condizioni o leggi di densità nell'interno, in vigor delle quali il momento d'inerzia relativo all'asse principale parallelo quasi al raggio vettore dovesse essere il minimo dei tre, ancora quando l'esterna forma del corpo lunare fosse una sfera. Questa ricerca ho io intrapresa

Digitized by Google

mentre m'occupava nel determinare gli elementi dell'orbita lunare, ed ho ottenuto per risultamento che le osservazioni della luna dimostrano assolutamente cotesti due punti esser tra loro disgiunti.

Siano α, β, γ, le tre coordinate del centro (di figura) della luna relativamente al suo centro di gravità, così che α sia quasi parallela al raggio vettore, β gli sia perpendicolare nell'Equatore, e γ perpendicolare alle due altre; la teoria mostra che α e γ possono essere determinate per mezzo delle osservazioni assai bene, ma β invece assai difficilmente o per niun modo. Il coefficiente cioè di β è uguale fino a piccole quantità ai coefficienti della variazione della longitudine del perigeo, e perciò il suo effetto è principalmente null'altro che accrescere o diminuire d'una quantità costante la longitudine del perigeo. Per γ le osservazioni di Greenwich hanno dato — 1", 01, e questo valore in sè fu trovato sicuro. Ma io debbo qui fare avvertire una circostanza che può aver influenza sopra la significazione di questo valore. Si sa che, malgrado tutte le cure di liberare le declinazioni delle stelle dagli errori degli istromenti, sovente le declinazioni determinate in un osservatorio variano da quelle d'un altro, o al nord, o al sud; ed egli è chiaro che un errore di declinazione così fatto, quando realmente esista, s'incorpora nella determinazione di γ, e che il valore numerico quindi ottenuto è in sostanza un aggregato della coordinata γ sopra descritta, e dell'errore costante di declinazione.

A me non appartiene decidere se un tal errore nelle osservazioni lunari di Greenwich sia immaginabile, e debbo lasciare di ciò il giudizio al signor Airy, che come direttore dell'Osservatorio di Greenwich può ottimamente conoscere tutto ciò che riguarda le osservazioni fattevi: ma io parlando in generale non dovea lasciar questo cenno che importa non poco alla questione.

La coordinata α si può determinare per mezzo della librazione della luna, e riguardo a ciò ho trovato il seguente notabile teorema.

« Se il centro di gravità della luna non coincide col suo centro di figura, tutti i coefficienti di perturbazione della lungitudine media dati dalla teoria devono essere moltiplicati per un fattore costante, il quale è una frazione della distanza mutua di questi due centri projettata sul raggio vettore. Se il centro di figura è più lontano da noi che il centro di gravità, questo fattore è minore dell'unità, se più vicino, è maggiore ».

Le osservazioni danno decisivamente a conoscere che questo fattore è maggiore dell'unità, e che perciò il centro di figura della luna è disgiunto dal suo centro di gravità, e sta più vicino a noi di questo. Io mi son dato molta briga per ottenere in questa determinazione la massima sicurezza possibile, e l'ho trattata però in diverse maniere, ma ho sempre ottenuto sì dalle osservazioni lunari di Dorpat, come da quelle di Greenwich questo fattore maggiore dell'unità, benchè il suo valore assoluto, com'era da aspettarsi nelle diverse determinazioni, riuscisse un piccolo che diverso. Le determinazioni finali diedero questo fattore = 1,0001544, e quindi tra le altre cose si deduce l'aumento de' coefficienti dell'evezione = 0", 69, e facilmente si vede che l'aumento di tutte le perturbazioni può sorpassare 1".

Il signor Airy ha già trovato nell'esame delle osservazioni di Greenwich

Digitized by Google

del 1750 al 1830, che i massimi coefficienti di perturbazione della luna devono essere aumentati. Esso trovò l'aumento dei coefficienti dell'evezione dati dal Plana = 1", 28, e quello de' coefficienti della variazione pur del Plana, = 0", 68; e siccome ora il coefficiente dell'evezione riesce il doppio in circa di quello della variazione; perciò gli aumenti tendono già ad un fattore costante. Gli aumenti da esso trovati di questi coefficienti sono maggiori dei trovati da me: ma io debbo qui osservare che il coefficiente di evezione 0", 34 del Plana è minore del mio, il che rende più vicino il ragguaglio dei nostri risultamenti. Io noto inoltre che esso in cotesta ricerca ha trovato che il coefficiente dell'equazione annua del Plana deve essere accresciuto di 1", 67; ora il suo coefficiente è in sè troppo piccolo di 1", 1, e perciò quell'aumento viene notabilmente diminuito.

Mi permetto di aggiungere qui sul fine alcune considerazioni sulla cagione sopra riferita di quest'aumento dei coefficienti di perturbazione della luna. Dal valore dato qui sopra del fattore segue che il centro di figura della luna è di circa 59000 metri, ossia circa 8 miglia geografiche (di quindici al grado sull'equatore) più vicino a noi che il centro di gravità: e quindi consegue che tra i due emisferi lunari dei quali l'uno è rivolto verso di noi, e l'altro all'opposto, deve esistere una notabile differenza di livello di clima, e di tutto ciò che ne dipende. Siccome gli strati di livello si debbono disporre per ordine riguardo al centro di gravità, perciò, se la figura della luna è sferica, il centro del disco lunare a noi visibile si trova circa 59000 metri sopra il livello medio, e il centro dell'emisfero opposto circa altrettanto al di sotto. Dico *circa*, perchè se l'emisfero di là, come qui deve supporsi, ha maggior densità che l'emisfero di qua, in quello il livello medio deve essere un po' depresso, e in questo un po' elevato. Se poi la figura della luna è un elissoide allungato verso di noi e verso la parte opposta, l'emisfero di qua si eleva di più sopra il livello medio, e quel di là si deprime meno al di sotto. Anzi in queste circostanze non dee tenersi punto per impossibile che la superficie dell'emisfero di là in tutto o in parte abbia un solo e medesimo livello in guisa somigliante alla superficie della terra. In tal caso noi non dobbiamo maravigliarci di vedere la superficie della luna sotto l'aspetto di sterile landa senza atmosfera, senza vegetazione e senza vita animale: imperocchè se sulla terra si trovasse una montagna in proporzione tant'alta, cioè alta circa 216000 metri, ossia 9 miglia geografiche, neppur essa avrebbe atmosfera e quant'altro ne dipende. Noi non dobbiamo però conchiudere che lo stesso avvenga nella superficie dell'emisfero opposto: potendo colà in conseguenza del distare che fa il centro di gravità dal centro di figura, trovarsi come sulla terra, atmosfera, vegetazione e vita animale. Nelle regioni degli orli lunari deve presso a poco aver luogo il livello medio; e infatti noi non possiamo dire di non aver trovato colà niun vestigio di atmosfera. Se poi altri chiedesse la cagione o l'occasione di cotesta condizione della luna, io direi non essere impossibile che le forze vulcaniche, od altre somiglianti nell'interno della luna, abbiano potuto incontrare in un emisfero assai meno resistente che nell'altro, e perciò abbiano prodotto in quello assai maggiori sollevazioni che in questo. Io potrei quasi anche ammettere che le così dette macchie che s'incontrano nella luna, e delle quali i selenografi non pare che abbian

Digitized by Google

dato finora spiegazione soddisfacente, siano spaccature o squarci prodotti da queste enormi sollevazioni. Io sottometto al giudizio degli astronomi queste osservazioni, che a rigore non appartengono al tema a cui questa lettera è consacrata, ma che scaturiscono spontaneamente dalla distanza del centro di gravità da quel di figura nella luna. In una dissertazione che ho presentata con questa stessa comunicazione alla « Royal Astronomical Society » io ho svolto la teoria della figura della luna la quale conduce al teorema sopraesposto, ed a parecchi altri.

Comete. Si legge nella *Gazzetta Uffiziale* di Milano 2 febbraio: — I. R. OSSERVATORIO ASTRONOMICO DI MILANO. — Il signor commendatore Colla, direttore dell'Osservatorio di Parma, mi annunciava in varie sue lettere ch'egli continuava a vedere la cometa di Klinkenfues, la quarta dello scorso anno 1854. La notizia mi sembrava assai singolare, dovendo questo corpo celeste essere omai ad una immensa distanza dalla terra e dal sole; ma non mi era possibile verificare il fatto, perchè da più d'un mese abbiamo smontato il nostro settore equatoriale (il quale serve alle osservazioni che debbonsi fare fuori del meridiano) a fine di applicarvi un obbiettivo di maggior apertura, e munirlo di una più fina divisione.

Ora il suddetto astronomo, con sua lettera in data del 30 scorso, m'informa che il signor Dieu a Parigi ed il signor Winecke a Berlino hanno quasi contemporaneamente annunciata l'apparizione d'una nuova cometa, da essi veduta nella notte dal 14 al 15 di questo mese, ed in pari tempo mi dimostra con opportuni confronti che il supposto nuovo astro è quello stesso ch'egli aveva veduto sin dalla fine dello scorso novembre, credendo che fosse l'altro sopra citato, che per la sua distanza era già scomparso.

Egli ha con ciò acquistato il diritto di reclamare la priorità della scoperta. La nuova cometa trovavasi la mattina del 27 gennaio a poca distanza della stella *sigma* dello scorpione; ma non rimarrà per noi lungamente visibile, poichè s'inoltra nell'emisfero australe.

Il Direttore CARLINI.

Oggettivo di Secretan.—Il signor Le Verrier ha annunziato all'Accademia di Parigi essersi montato parallatticamente all' osservatorio di quella città un oggettivo di nove pollici dal signor Secretan, per rimediare all'insufficienza del cannocchiale di Gambey, che ha solo quattro pollici d'apertura, aspettando che sia compito il grande equatoriale di Brunner. Nel medesimo tempo ha presentato un lavoro fatto dal signore Yvon-Villarceau per determinare la precisione del nuovo strumento, che sembra soddisfacentissima. Il signor Le Verrier dice che lo stabilimento di questo nuovo strumento, colla sua cupola girante, costò solo sei mila franchi. Egli ha citato questa cifra collo scopo di stimolare, stante la sua picciolezza relativa, lo zelo degli amatori d'astronomia, mostrando essere loro facile, con poco di spesa, di provvedersi del necessario per fare osservazioni e scoperte, che la moltiplicità de' lavori non permette sempre di fare al personale d'un osservatorio com'è quello di Parigi.

Digitized by Google

Variazioni dell'ago magnetico. — *Fragmento di lettera del P. Secchi di Roma al signor Elia di Beaumont.* — Annunziando la pubblicazione recentemente fatta da lui nel giornale di Roma, *Corrispondenza Scientifica*, di una memoria sulle variazioni dell'ago magnetico, ecco come egli stesso, il signor Secchi, ne accenna i punti principali.

« .... Vi troverete le leggi delle variazioni dedotte, col mezzo delle formole di Savary, dalle leggi delle attrazioni delle correnti sull'ago. Questo metodo, sebbene indiretto, conduce alle leggi alle quali si arrivò colle osservazioni dirette, e particolarmente esso dà il notevole periodo semplice osservato all'equatore per le forze orizzontali e verticali, di cui una è complementare dell'altra. Noi troviamo pure una legge nuova, vale a dire che la curva del magnetometro bifilare è di un periodo semplice nell'epoca degli equinozi. Per le variazioni notturne della declinazione conviene tener conto della grossezza del globo, il quale diminuisce colla sua interposizione l'azione solare sull'ago, e si trova che la riduce di circa un settimo. Voi troverete ancora accennata nella mia memoria l'importanza estrema che hanno al dì d'oggi le osservazioni d'Arago per la scienza, non solo in quanto servono a confermare le leggi posteriormente scoperte, ma ancora in quanto mostrano che il periodo decennale delle macchie solari scoperto da Schwabe si riproduce manifestamente nelle variazioni della declinazione e nelle perturbazioni magnetiche. Le osservazioni di questo scienziato ci mostrano un massimo nell'anno 1829 ed un minimo negli anni 1823 e 24, il che coincide col massimo e col minimo delle macchie solari che è constatato per le stesse epoche. Sembra pure risultare dalle osservazioni di Gauss a Gottinga, che gli anni 1836 e 37 sarebbero anni di massimi per la variazione in declinazione, come lo sono per le macchie; cosicchè questa notevole coincidenza si riproduce durante tre periodi ».

Nella medesima lettera il padre Secchi parla di osservazioni intorno all'anello di Saturno ch'egli ha fatto all'osservatorio del Collegio romano con un nuovo strumento che vi venne stabilito.

« ..... Il grande equatoriale di Merz è ora stabilito all'osservatorio; il cannocchiale sembra di forza assai considerevole; esso ha 9 pollici e 4 linee d'oggettivo e 14 piedi di lunghezza focale; esso risolve completamente in minutissime stelle scintillanti la nebulosa annulare della lira con un ingrandimento soltanto di 600 volte. È cosa notevole che le parti che corrispondono alle estremità dell'asse maggiore di questa nebulosa sono assai meno luminose che il resto dell'anello. L'interno dell'anello sembra assai più nebuloso con forti che con deboli ingrandimenti.

« La suddivisione dell'anello esterno di Saturno non può più rimaner dubbia. Ho pure visto la sera del 9 corrente (novembre?) una suddivisione distintissima e sottilissima nell'anello interno, vicino all'anello nebuloso; ma qualche ora dopo essa disparve: il che proverebbe l'esistenza di variazioni in questa singolare appendice. Mi rincresce che le operazioni della misura della base sulla via Appia, che sto facendo col colonnello Levret, m'impediscono d'intraprendere una serie regolare d'osservazioni con questo magnifico strumento. Il movimento d'orologeria, che d'ordinario è la parte debole, agisce qui a meraviglia. La misura della base è già cominciata, ma lo stato imperfetto, nel quale furono inviati gli apparecchi, obbligan-

Digitized by Google

doci a modificare più cose, ci hanno fatto perdere un tempo prezioso. Ho dovuto cambiare intieramente il sistema di livellazione, ed in parte quello di allineamento. Del resto, l'esattezza sarà abbastanza grande ed il principio eccellente ».

FISICA.

Forza elastica di un miscuglio di vapori. — Abbiamo riferito nel primo numero della *Rivista* i risultati delle nuove sperienze del signor Regnault intorno alla forza elastica di un miscuglio di vapori. Ecco ora un estratto di lettera del signor Magnus a Regnault intorno a questa materia.

« . . . . . Voi fate torto ai fisici dicendo: *Si può dire che la legge di Dalton è stata ammessa come di confidenza.... I fisici non hanno creduto necessario di verificarla con isperienze dirette.* Infatti in una mia nota pubblicata negli Annali di Poggendorff fin dall'anno 1836 io ho provato che la legge di Dalton non è applicabile alle mescolanze de' vapori i cui liquidi si sciolgono a vicenda. Ho dimostrato in questa nota che la forza elastica de' vapori di un miscuglio d'alcool e d'etere è non solo minore della somma delle forze elastiche de' due vapori isolati, ma ancora minore di quella dell'etere; e che la forza elastica del miscuglio diminuisce a misura che nel liquido la quantità d'alcool diviene più considerevole, sino a che la forza elastica divenga quasi eguale a quella de' vapori d'alcool isolati. In generale la tensione de' vapori di un miscuglio di due liquidi che si disciolgono reciprocamente dipende dal rapporto nel quale i due liquidi si trovano in questo miscuglio. La nota contiene pure sperienze che si riferiscono ai miscugli di liquidi che non esercitano azione dissolvente l'uno sull'altro. Se si fanno bollire questi miscugli sotto la pressione atmosferica, io ho trovato che la temperatura de' liquidi è un poco più elevata di quella che prenderebbe il liquido il più volatile se bollisse isolatamente sotto la stessa pressione. Ma la temperatura de' vapori di questi miscugli è anche più bassa di quest'ultima. In un miscuglio di essenza di trementina recentemente rettificata e di acqua che bolliva sotto la pressione di 749^{mm}, 6, il termometro segnava 102° C, e ne' vapori 94,5 C. In un miscuglio di solfuro di carbonio e di acqua che bolliva sotto la pressione di 752^{mm}, 2, il termometro nel liquido segnava 47° C e ne' vapori 43°, 5. Voi non avete fatto menzione di questa differenza di temperatura tra il liquido ed i vapori. Ella è però una conseguenza necessaria della legge di Dalton, che probabilmente non vi sarà sfuggita. Tutti questi fatti, eccettuato l'ultimo, sono pienamente d'accordo co' belli risultati delle vostre ricerche. Essi sono pubblicati da diciotto anni. Io li ho spiegati annualmente ne' miei corsi, e si trovano ne' Trattati tedeschi, fra gli altri nel *Trattato di Chimica* di Gmelin. Io sono del resto persuaso che voi non ne abbiate avuto cognizione, perchè altrimente ne avreste parlato.

Digitized by Google

Velocità dell' elettricità. — Dalle sperienze fatte col telegrafo elettrico per determinare la differenza di longitudine tra Londra e Parigi, delle quali abbiamo fatto parola nel 1° numero della *Rivista*, risultò che la corrente elettrica percorse l'intiero circuito tra le due città in otto centesimi di minuto secondo. Questo tempo certamente non risultò così grande se non per l'influenza dell'acqua che circonda per tratto considerevole il conduttore tra Londra e Parigi.

Altezza delle nevi perpetue. — Il signor Boret conchiuse da osservazioni da lui fatte nelle estati degli anni 1851, 53, 54 nelle Alpi francesi, che il livello delle nevi perpetue deve esservi portato a 3400^m, vale a dire circa 700 metri più alto di quello che sia dato in molti libri di fisica e di metereologia. Ecco in qual modo egli giustifica la sua conclusione.

« In una memoria letta avanti all'accademia, il 15 dicembre 1851, io ho dimostrato che la pioggia risulta sempre dalla neve cadente, la quale comincia a fondere ad un'altezza proporzionale all'elevazione della temperatura. Ho stabilito inoltre che allorquando piove nelle vallate ad un'altezza di 800^m, segnando il termometro | 16°, nevica verso 3000^m. L'estate passata, il termometro passò sovente oltre a | 25° in queste medesime vallate, e, durante la pioggia, la neve copriva sempre i vertici e gli altipiani situati verso 3400^m di altezza, in tutta la regione montagnosa partente dal Monviso fino alle vallate della Duranza e di Barcellonetta. A questo livello io non ho mai osservato la pioggia, e come esso è sensibilmente lo stesso che il più basso a cui io abbia trovato vere nevi perpetue, ne conchiudo che il limite inferiore di queste nevi si trova esattamente allo stesso livello che il luogo ove comincia la pioggia ne' più forti calori, o, in altri termini, che le nevi perpetue cominciano ad una superficie di livello, sopra la quale non piove mai, elevata, nelle nostre Alpi, o 3400^m al di sopra del livello del mare.

Parafulmini. — Il signor Pouillet lesse nella ultima seduta dell'Accademia di Parigi un rapporto in nome della sezione di fisica, per servire di complemento alle istruzioni redatte da Gay-Lussac nel 1823 sui parafulmini e sulle condizioni che debbono governare il loro stabilimento. Queste nuove istruzioni, assai estese e minute, furono provocate da due circostanze: 1° la trasmissione fatta all'Accademia dal Ministro della marina di relazioni di varii casi in cui il fulmine aveva colpito bastimenti della marina dello Stato, abbenchè le precauzioni ordinarie sembrassero essere state prese; venne constatato, nei casi riferiti, che i parafulmini erano o mal costrutti o in cattivo stato, ovvero non comunicavano coll'acqua del mare; 2° dalla costruzione del palazzo d'industria, vasto edifizio, dove il ferro essendo stato impiegato in modo eccezionale, si pensò che si potessero adottare disposizioni speciali per lo stabilimento de' parafulmini. Daremo forse in altri numeri della *Rivista* alcuni fragmenti di questo rapporto, nel quale, indipendentemente dalle istruzioni pratiche, viene discusso un gran numero di quistioni che si connettono colla storia de' fenomeni ancora imperfettamente conosciuti dell' elettricità atmosferica. Per ora ci limitiamo a indicare che, per un buon parafulmine, secondo il giudizio della commis-

Digitized by Google

sione, le due condizioni fondamentali sono: 1° che su tutta la lunghezza del parafulmine la sezione sia ovunque sufficiente; 2° che la continuità sia perfetta e senza la minima lacuna. D'onde, qual regola pratica, risulta che bisogna 1° ridurre al minor numero possibile le giunture, 2° impiegare la saldatura di stagno per quelle che si debbono fare sul posto. L'istruzione raccomanda pure di far meno sottile la punta del parafulmine, di darle generalmente una sezione almeno di tre centimetri quadrati, e di terminarla in cono di circa 30 gradi d'apertura.

Sugli effetti calorifici delle correnti secondarie del signor Gassiot. — Nel mese di gennaio p. p. il signor Gassiot ha pubblicato nel *Philosophical Magazine* alcune particolarità sopra sperienze fatte colla spirale d'induzione di Ruhmkorff, e rammenta questo fatto, che l'effetto calorifico, che già venne segnalato dal signor Masson, ha luogo nella direzione contraria a quella che si produce nella corrente primaria, effetto calorifico che era già stato osservato nel 1838. Dopo il mese di gennaio il signor Gassiot ha fatto costrurre diverse forme d'apparecchi onde osservare i fenomeni della scarica secondaria ne' suoi rapporti cogli effetti calorifici. 1° Se la scarica della corrente secondaria ha luogo nell'aria, l'estremità negativa (che in queste sperienze era un filo di platino) riceva un incremento di temperatura. 2° Se i fili sono suggellati in un piccolo tubo diritto (di termometro), nessuna estremità si riscalda; ma la scarica ha luogo riempiendo l'intiero tubo d'una luce bianca, pura e splendente. 3° Se si soffia in bolle o in una porzione qualunque del tubo, la porzione della scarica che passa per le bolle si dilata illuminando questa parte con una luce bianca splendente. 4° Se la scarica ha luogo in un globo od in un tubo di un pollice circa di diametro, l'estremità negativa si riscalda notevolmente. Durante il corso di queste sperienze il signor Gassiot ha notato che il vetro all'estremità riscaldata si anneriva; in una di esse il calore dell'elettrodo aveva fuso il vetro e ridotto il piombo. Fece in conseguenza stabilire un altro apparecchio, procurando che ogni volta ch'egli sperimentava la corrente camminasse costantemente nella medesima direzione. Il risultato fu che l'estremità negativa divenne affatto nera, sembrando il vetro ossidato in istrati regolari, di cui il più intensamente ossidato era quello più vicino al filo. L'estremità positiva del vetro resta perfettamente pulita, come pure il filo di platino, ad eccezione di un 92mo di pollice che sembra coperto di un deposito nero sottilissimo. A questa estremità, ogni volta che succede la scarica, vedesi apparire una piccola scintilla splendentissima. L'estremità negativa è da principio coperta di fiamme azzurre note, le quali divengono poi rosse di fuoco, o altrimente non sembra restare alcun deposito sull'estremità negativa.

Densità media della terra. — Il signor Airy durante l'ultimo autunno ha fatto alcune sperienze per determinare, col mezzo delle osservazioni del pendolo, la variazione d'intensità della gravità tra i punti superiore e inferiore d'una profonda miniera, e per conseguenza la densità della terra. Il luogo scelto per queste sperienze è la miniera di carbone di Harton presso South Shields (Northumberland), la quale ha una profondità

Digitized by Google

di 1260 piedi inglesi (384 metri). Due stazioni furono diligentemente preparate, l'una in alto, l'altra al fondo della miniera, esattamente sulla medesima verticale. Vi si stabilirono due pendoli, i cui piani di vibrazione furono resi paralleli. Si osservarono contemporaneamente i loro movimenti in ciascuna stazione. Le oscillazioni di ciascun pendolo venivano paragonate a quelle d'un orologio dietro il metodo delle coincidenze di Kater; ed i due orologi erano paragonati tra di loro col mezzo di segnali simultanei d'aghi, operati con un condotto galvanico. Si fecero da prima le osservazioni col pendolo A in alto e col pendolo B al basso durante centoquattro ore, essendo ambedue i pendoli osservati senza interruzione giorno e notte. Una serie di osservazioni simili fu fatta in seguito, egualmente durante centoquattro ore, col pendolo B nella stazione superiore, e col pendolo A nell'inferiore. Si ricominciò poscia una nuova serie col pendolo A in alto e col pendolo B in basso, durante sessanta ore; finalmente un'ultima serie si fece pure per sessant'ore coi pendoli nuovamente scambiati. Il numero totale de' segnali di paragone simultaneamente fatti e osservati fu di 2455. I due pendoli si conservarono in istato perfetto dal principio fino alla fine delle sperienze. Queste osservazioni sono ora intieramente calcolate; ecco i risultati che se ne deducono. In primo luogo, non vi fu cambiamento notevole nello stato relativo de' due pendoli. In secondo luogo, la gravità al fondo della miniera si trovò maggiore che alla superficie superiore di una porzione della sua intensità espressa dalla frazione $\frac{1}{19190}$. Quest'ultimo risultato sembra non poter essere affetto da altra causa d'incertezza se non da quella che potrebbe nascere dalla correzione di temperatura per una differenza di sette gradi Fahrenheit. Ma questa incertezza debb'essere estremamente piccola.

Il calcolo della densità della terra non potrà effettuarsi, basandosi sopra queste sperienze, che allora quando si saranno prese le misure necessarie per determinare, sotto una forma numerica, la figura e la gravità specifica del terreno a Harton. Abbenchè fino a quell'epoca non si possa assegnare esattamente alcun numero, il sig. Airy però crede probabile, che la densità che ne risulterà, sarà maggiore di quella trovata da Maskelyne colla deviazione del filo a piombo prodotta dai monti Shehallion (4,68), ed anche forse maggiore di quella determinata da Cavendish colle sperienze di torsione equivalente a 5,48, o. secondo i nuovi risultati di Baily, 5,66.

Intorno ai risultati di sperienze relative alla conservazione della carne fresca; comunicazione di Hamilton all'ultima sessione dell'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze. — Queste ricerche sono state intraprese collo scopo di scoprire un metodo per trasportare dall'America meridionale la carne di bue fresca. Le sperienze si fecero chiudendo pezzi di bue in bottiglie contenenti uno de' gaz seguenti, o un miscuglio di due o più di essi: cloro, idrogeno, azoto, ammoniaca, acido carbonico, ossido di carbonio e deutossido d'azoto. Di questi gaz, gli ultimi due solamente posseggono la proprietà di ritardare la putrefazione. Il bue in contatto coll'ossido di carbonio durante lo spazio di tre settimane

Digitized by Google

fu trovato perfettamente fresco e d'un bel colore rosso. Il deutossido d'azoto può preservare la carne di bue dalla putrefazione per lo meno cinque mesi, durante i quali la carne conserva il suo colore e la sua consistenza naturale. Quando si fece arrostire la carne così conservata, si trovò che essa possedeva un sapore spiacevole. Quando si fa bollire, bisogna che l'ebollizione sia continuata più lungo tempo di quello che si richiede per la carne fresca.

A proposito di questa comunicazione il signor Calvert ha dichiarato che egli ebbe l'occasione di osservare le proprietà antiputride ben conosciute e preziosissime dell' acido carbonico, e a questo proposito egli ha citato questo fatto, che un cadavere di cavallo è ancora oggi in buono stato, sebbene siano già passati quattro anni dacchè è riposto in questo fluido. Egli raccomanda in conseguenza l'impiego dell'acido carbonico per conservare i corpi destinati alla dissezione, anche in vista di ciò ch'esso non affetta i tessuti e non iscolora gli organi.

Telegrafia elettrica. — L'esperienza eseguita a Padova, ed annunciata nello scorso dicembre 1854 dal prof. Francesco Zantedeschi, la quale conferma la scoperta fatta a Vienna dal signor Guglielmo Gintl, sulla *contemporanea trasmissione di due dispacci telegrafici in un solo filo*, venne in Bologna verificata nel Gabinetto di Fisica delle Scuole di Santa Lucia, dei PP. Barnabiti, dal P. D. Timoteo, M. Bertelli, e dal dottore Alessandro Palagi, per mezzo di due apparati telegrafici a quadrante. Trasmettendo nello stesso tempo con entrambi due dispacci diversi, si è osservato, come ad ogni contatto contemporaneo (per quanto può farsi), l'ago calamitato sottoposto all'*unico filo* congiuntivo, non soffre sensibil deviazione dal meridiano magnetico, mentre agendo con un solo dei due manipolatori l'ago devìa all'est, od all'ovest, secondo la direzione della propria corrente.

Ora ciò dimostra chiaramente l'esistenza delle due correnti, le quali quando passano contemporanee, neutralizzano sull'ago le contrarie deviazioni che vi producono qualora sono successive.

Telegrafo elettrico. — Leggiamo nella *Civiltà Cattolica:* Il telegrafo elettrico, che già unisce Napoli con Roma e Bologna cogli Stati estensi, non congiungendo ancora Roma con Bologna, accadeva per questa mancanza che la capitale dello Stato non potesse porsi in celere comunicazione col rimanente d'Europa. Ma ora anche questa linea, incominciata con ogni sollecitudine, si trova ormai giunta al suo termine, non mancando altro al pieno compimento che di stabilire gli offici intermediarii fra le due città, per i quali già sono in pronto le macchine necessarie, e già sono ammaestrati gli officiali che vi occorrono. Al cominciare del prossimo febbraio ogni cosa sarà disposta perchè il pubblico possa giovarsi, secondo le norme stabilite, di questo sì utile e sollecito mezzo di corrispondenza.

L'udito e la parola resi ai Sordo-muti. — È noto che i corpi solidi trasmettono molto più energicamente il suono di quello che non lo fanno i gaz. L'abate Lebot, fondato su questo fatto, ha voluto farlo rivol-

Digitized by Google

gere a vantaggio dei sordo-muti. Egli ha intrapreso di far loro sentire la parola umana, e in conseguenza di fargli apprendere a parlare; ed è riuscito.

Ecco il suo modo di procedere:

« Prendo, egli dice, un porta-voce ordinario di zinco o di ferro bianco, ne faccio prendere dal sordo-muto l'estremità a piccolo diametro, ed io articolo i suoni distintamente, ma senza sforzo, mettendo la mia bocca nel centro del padiglione ». L'autore ha portato le sue prove sopra una ventina di fanciulli, che quasi tutti hanno immediatamente ripetuti i suoni che si sono fatti udire. Tre fanciulli poveri sono stati principalmente l'oggetto dei suoi sforzi.

Ecco quel che egli ci racconta:

« Il primo, Aimée Rollet giovanetta di 10 anni, sorella a tre altri sordo-muti, sorda di nascita, non avendo ricevuto alcuna specie d'istruzione, e non articolando alcun suono, è stata sottoposta a questo modo di procedere nel febbraio ultimo: oggi essa compita, scrive le parole che le si dettano, e pronuncia un buon numero di parole usuali; la sua intelligenza si è considerabilmente sviluppata dopo d'aver cominciato questi esercizii: il senso dell'udito si è talmente migliorato, che oggi si può farle udire tutte le parole che essa conosce senza l'aiuto del porta-voce, ed anche essa percepisce suoni inattesi, come quelli di un campanello lontano.

« Il secondo, Hérit, giovanetto di dieci anni egualmente sordo-muto sin dalla sua nascita, nelle pari condizioni che la prima, sottoposto a questo modo di procedere nel mese di marzo ultimo mi ha dato i medesimi risultamenti. Egli parla meglio che la precedente, ma scrive meno bene, il che sembra dipendere da una minore intelligenza.

« Da ultimo il terzo, Eugenio Rollet di 8 anni e mezzo, fratello dell'Aimée, ha cominciato i suoi esercizi alla fine di maggio: al giorno d'oggi egli legge l'alfabeto, ed articola già un certo numero di parole ».

Il sig. Lebot cita Itarel già morto, come quegli che lo abbia preceduto in questa via: « Ho saputo posteriormente, egli scrive, che Itarel molto tempo prima di me aveva avuto la stessa idea e l'aveva pubblicata nella sua opera ». Però omette di citare un vivente, il sig. Strauss-Durckeim, a cui spetta il merito d'avere il primo dimostrato sperimentalmente che i suoni trasmessi per l'intermediario dei corpi solidi sono benissimo percepiti dai sordo-muti. Non conosciamo il paragrafo dell'opera d'Itarel a cui fa allusione il sig. Lebot, ma conosciamo gli esperimenti del sig. Strauss-Durckeim, che primamente pubblicati nell'*Echo du Monde savant* del 18 settembre 1842, sono stati da lui riassunti qualche mese dietro nel tomo II, pag. 106 e seguenti della sua *Théologie de la nature*.

Certe osservazioni, di cui ne dirò una parola di passaggio, lo condurrebbero a pensare che le vibrazioni acustiche potrebbero essere trasmesse ai sordo-muti per mezzo delle parti solide del loro corpo, e specialmente dai denti, soli organi solidi allo scoverto.

L'esperimento è riuscito perfettamente, egli dice: « Allievi che il signor de Puybonnieux m'indicò come completamente sordi, distinsero non solamente benissimo i battimenti di un orologio a ripetizione del quale essi tenevano tra i denti l'estremità; e particolarmente i quarti d'ora indicati ciascuno da tre piccoli colpi successivi, di cui essi ne indicarono il tempo

Digitized by Google

per mezzo di gesti; ma espressero sopratutto i sentimenti di vivo compiacimento, sentendo coi medesimi mezzi gli effetti di una piccola scatola a musica, che essi appoggiavano sui denti; spiegando perfettamente con gesti le nuove sensazioni che sperimentavano, gesti coi quali essi indicarono esattamente non solamente il tempo della musica e il grado d'innalzamento delle note, ma ancora le cadènze, le fughe, i punti d'organo, ecc. Il che prova che essi ne avevano un esatto sentimento ». Il sig. Strauss-Durckeim ci ha altravolta raccontato che il primo movimento dei poveri fanciulli sopra i quali questi esperimenti ebbero luogo, fu quello d'informarsi dal sig. di Puybonnieux del prezzo delle piccole scatole che loro procuravano sensazioni tanto nuove e così deliziose.

Le osservazioni zoologiche avevano indotto il sapiente autore ad istituire questi utili esperimenti. Si sa che i ragni sono smaniosi di musica, al punto d'accorrere da lontano per sentir la musica e di perdere il sentimento della prudenza nel piacere che loro fa provare. Quatremère-Disjonval racconta nella sua *Aranéologie* che una di queste laide bestiuole gustava molto il talento musicale del celebre violinista Berthome; essa accorreva al momento che egli faceva vibrare i suoni del suo strumento, e per meglio sentire, veniva senza dubbio a posarsi sulla mano con cui teneva l'arco; Quatremère ne era stato testimone oculare. Un ragno dimorava presso una dama forte suonatrice d'arpa, e ogni volta che essa si prendeva diletto col suo strumento si vedeva il ragno dirigersi lungo la soffitta sino al di sopra della suonatrice. Là esso si arrestava e vi dimorava per il tempo che durava il pezzo, e se la dama cambiava sito, il ragno la seguiva. Io non addurrò altri esempi: il sig. Strauss li conosceva, ed aveva inoltre accertato che questi animali non hanno alcun organo che possa essere considerato come organo speciale dell'udito.

Questo fatto anatomico, ravvicinato a quello della passione musicale dei ragni, gli fece pensare che la funzione auditoria era supplita in questi animali da tutte le parti del corpo; dal che conchiuse che forse gli uomini potrebbero anche sentire senza alcun organo auditorio circoscritto. Gli esperimenti precedentemente rapportati furono da esso fatti per risolvere questa quistione. Fisiologicamente il fatto ha il più grande interesse: io lo lascio ai magnetizzatori.

METEOROLOGIA.

Grandine a Cuba. — Altre volte la grandine era un fenomeno straordinario nelle isole, quali la Giamaica, la Martinica, Cuba, e sembra che, almeno per quest'ultima, le cose non istiano più in questi termini. Ecco in proposito un breve sunto di una comunicazione fatta all'Accademia di Parigi dal signor Becquerel in nome di Andrea Poey. Dietro documenti raccolti da Humboldt al principio del secolo, si ammetteva allora che non grandinasse a Cuba più di una volta ogni 15 a 20 anni. Dietro il sig. Poey nessuna caduta di grandine sarebbesi osservata all'Avana dal 1784 al 1825, vale a dire durante un periodo di quarant'anni. In seguito sarebbero passati

Digitized by Google

diciassette anni dal 1828 al 1846 senza grandine; ma dal 46 al 49 vi sarebbero stati quattro casi di grandine; di cui tre soltanto nell'anno 1849, cioè uno in marzo e due in agosto. Nessuna caduta di grandine avrebbe avuto luogo nel 1850: ma se ne osservò (manca il numero delle volte) dal 1851 al 1854. Per tutta l'isola, comprendendo le cadute precedenti che sono state osservate all'Avana, si trova, dietro Poey, che, dal 1784 al 1825, passarono quarant'anni senza grandine; dal 25 al 28 vi furono solo due anni senza grandine; che dal 28 al 44 vi furono quattordici anni senza alcun caso di grandine; ma che dal 44 al 54 la grandine cadde tutti gli anni, se si eccettui il 1850. Quanto al massimo numero annuo di casi, gli anni si classificano come segue: 1849 *nove* casi, 1853 *otto*, 1846, 47, 52 *tre*, 1845, 51, 54 *due*, gli altri anni *uno*. Se si volesse fare una distribuzione mensile de'trentanove casi osservati dal 1784 al 1854, si troverebbe che vi cadde grandine in tutti i mesi, ad eccezione di gennaio, luglio, settembre ed ottobre; che il massimo numero ebbe luogo in marzo ed aprile, mesi che rappresentano la temperatura media dell'anno, poi in giugno ed agosto, mesi più caldi dell'anno.

CHIMICA.

Fabbricazione dell'alcool per l'azione dell'acido sulforico sopra le fibbre vegetali, e sulla segatura di legno.— Ecco il processo descritto dal suo autore, il signore Arnoult, che fa passare nella pratica un fatto notato sin dal 1820. Si riduce in polvere del legno bianco, del pioppo a cagione d'esempio. Quando la polvere è liberata di 50 a 60 parti d'acqua sopra 100 che ne contiene, si aggiunge il suo peso secco d'acido sulforico concentrato. Dopo avere agitata, divisa e triturata questa mescolanza, si lascia riposare 24 ore: in seguito si stempra nell'acqua e si porta all'ebollizione. Quasi subito si trasforma in zucchero d'uva. Con una quantità sufficiente di creta si satura l'acido sulforico, il solfato di calce si precipita: si filtra e si decanta: si aggiunge al liquido un fermento conosciuto, come lievito di birra o altro. La fermentazione non tarda a prodursi; ed allora non rimane che a distillarlo co' metodi ordinarii. Sono stati fatti de' saggi di questo modo di fabbricazione, e n'è risultato che 100 chilogrammi di legno danno da 75 ad 80 per 100 di segatura e due ettolitri di alcool. Così, calcolando col prezzo attuale dell'alcool e dell'acido sulforico, e allorchè si dovesse perdere anche interamente l'acido sulforico, il quale è trasformato in solfato di calce, ma non decomposto, vi sarebbe sempre un notevole beneficio.

L'Accademia di Parigi ha trovato buonissima l'acquavite che l'è stata presentata, non potendosi rimproverare che un lieve odore empireumatico, che si potrebbe togliere con delle distillazioni successive.

Il solfato di calce che rimane si potrebbe adoprare agevolmente per la decomposizione degli acidi grassi, alla trasformazione in stearina degli acidi stearichi e via discorrendo.

Digitized by Google

FARMACEUTICA.

Chinina artificiale. — Il governo boliviano proibì qualche tempo fa l'esportazione della chinchina. Or com'è di questa scorza che si estrae il chinino, prodotto di tanta importanza in medicina, e uno degli articoli farmaceutici i più cari, il signor Castets, ingegnere civilè e fabbricante di corpi grassi a Puteaux, ne ha cercato un surrogato. Egli è giunto quindi a fabbricare del chinino artificiale, che, secondo lui, ha tutte le qualità chimiche del chinino naturale, e si estrae d'una pianta molto comune in Francia, e che non ha fatto ancor conoscere. Di certo, se il signor Castets ha fatto questa scoperta, ha reso un gran servigio alla farmaceutica; ma sino a che essa non sia ben costatata, noi esortiamo i nostri farmacisti a badar bene nelle compre che fanno, perciocchè non solamente questo sarebbe un furto, ma in molti casi potrebbe essere un omicidio.

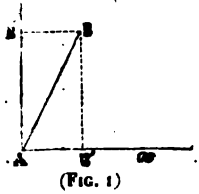
Olio di cocco surrogato all'olio di fegato di merluzzo. — Un membro della Società reale di Londra ha fatto delle notevoli ricerche sulle proprietà dell'olio di noce di cocco, comparate a quella dell'olio di fegato di merluzzo; ed ha costatato che il primo, come il secondo, ha la proprietà di rendere il sangue de' tisici più ricco di corpuscoli o globoli rossi. L'olio di cocco, sul quale sono stati fatti gli esperimenti, era ottenuto dall'olio bruto estratto, a Ceylan e sulla costa di Malabar, dalla mandorla secca della noce di cocco. Si rettifica quest'olio con alcali, e si lava più volte nell'acqua distillata.

MATEMATICHE.

Dimostrazione geometrica del parallelogrammo delle forze. — Crediamo far cosa grata a' matematici offrendo loro la dimostrazione del parallelogrammo delle forze col mezzo della geometria, che l'egregio architetto Trinchera ha pel primo intrapresa.

1. Due forze eguali ed opposte applicate a un medesimo punto materiale si equilibrano (1).

2. Sia la forza P espressa in grandezza e direzione da AB (fig. 1) riferita a due assi ortogonali Ax, Ay. È evidente che lo spazio che questa forza farà percorrere al punto materiale A secondo l'asse delle x sarà AB', ossia l'ascissa del punto B. Medesimamente lo spazio che farà percorrere secondo l'asse delle y sarà eguale ad AB'' ordinata dello stesso punto B. E siccome AB', AB'' sono le proiezioni della forza AB su gli assi Ax, Ay, così potremo dire: *che lo spazio che una forza fa percorrere ad un punto mate-*



(Fig. 1)

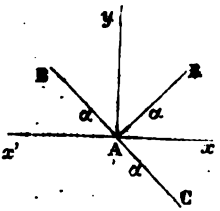
(1) Su questo assioma e su l'idea di forza qual causa di movimento è fondata la presente dimostrazione, senza aver bisogno di ammettere, come generalmente suol farsi, che la risultante di forze agenti sopra un punto materiale nella stessa direzione e nel medesimo senso, è eguale alla loro somma. Questo che più che assioma può dirsi postulato, sarà, come vedremo, un caso particolare del parallelogrammo delle forze, quando cioè l'angolo delle componenti sarà zero.

Digitized by Google

riale secondo una retta tirata a piacere dal suo punto di movenza, è eguale alla proiezione della forza su la retta.

Lo spazio che una forza fa percorrere ad un punto materiale secondo la sua direzione lo chiameremo *spazio assoluto;* e *spazio relativo* diremo poi la proiezione ortogonale dello spazio assoluto sopra una qualunque retta tirata a piacere. AB, p. es., dinota lo spazio assoluto che la forza P= AB fa percorrere al punto A, ed AB' lo spazio relativo dell'istessa forza AB rispetto alla retta A*x*.

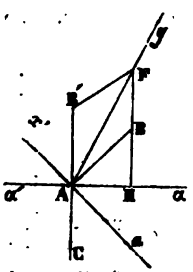
3. Lo spazio relativo che la forza AC (fig. 2) fa percorrere secondo una qualunque retta *xx*' resta immutato anche se sul punto A si suppone agire un'altra forza indeterminata A*y*, perpendicolare ad *xx*' e risultante però delle due AB, AB', ciascuna delle quali è eguale ad AC, e fa con la retta *xx*' lo stesso angolo che fa AC con la medesima retta *xx*'.



(FIG. 2)

Sia infatti il punto A animato dalla sola AB; lo spazio relativo che questa forza farà percorrere al punto A secondo *xx*' sarà eguale alla sua proiezione (n° 2) su *xx*'. Allo stesso punto A supponiamo applicate due altre forze eguali ed opposte, e ciascuna eguale ad AB, ed agendo nel modo indicato dalla fig. 2. Si avrà così che sul punto A agiranno le tre forze eguali AB, AB', AC, che insieme unite faranno percorrere al punto A lo stesso spazio relativo che faceva dapprima percorrere la sola AB. Intanto le due forze AB, AB', essendo eguali, ammettono una risultante indeterminata A*y*, che dividerà per metà l'angolo delle componenti, non essendoci ragion sufficiente perchè si avvicinasse più all'una che all'altra di esse ed è perpendicolare ad *xx*'. Laonde tanto sarà supporre il punto A animato dalle tre forze AB, AC, AB', quanto dalle due AC, A*y*; ma le prime tre facevano percorrere secondo *xx*' uno spazio relativo eguale alla proiezione di AB, o che vale lo stesso di AC; dunque anche le due ultime AC, A*y* ad esse equivalenti faranno percorrere secondo *xx*' lo stesso spazio relativo che fa percorrere la sola AC, e ciò appunto si voleva dimostrare.

4. L'indeterminata A*y* (fig. 3) non solamente non influisce sullo spazio relativo che AC fa percorrere secondo *xx*', ma non influisce nè anco sullo spazio assoluto di AC; perocchè essendo restato immutato l'angolo che AC fa con *xx*', non si sarebbe potuto avere lo stesso spazio relativo, se lo spazio assoluto avesse ricevuto aumento o diminuzione da A*y*. E reciprocamente AC non influisce nè sullo spazio assoluto, nè sullo spazio relativo di A*y*, dunque queste due forze sono indipendenti fra loro. Ciò ci arbitra a poter cambiare l'asse su cui si computano gli spazii relativi, ed in luogo di prendere la retta *ax*', perpendicolare ad A*y*, possiamo scegliere l'altra *aa*' perpendicolare ad AC, ed in questo caso si avrà pure evidentemente che lo spazio relativo secondo *aa*' dell' indeterminata A*y* non verrà affatto alterato dalla forza AC.



(FIG. 3)

Digitized by Google

Messi questi preliminari, veniamo alla dimostrazione del parallelogrammo delle forze.

5. Se due forze eguali AB, AB' (fig. 3) concorrono in un punto sotto un angolo qualunque, compiuta la losanga coi lati che le rappresentano, la diagonale esprimerà in grandezza e direzione la loro risultante.

Infatti la loro risultante, quale che sia, dividerà per metà l'angolo BAB' delle componenti, e non si tratta dunque che determinare il suo valore assoluto. Allo stesso punto A applico la forza AC eguale ed opposta ad AB', e perpendicolare alla retta *aa'*. In questo caso il punto A si troverà come se fosse animato dalla sola forza AB, e quindi lo spazio relativo che il punto A percorrerà secondo *aa'* per l'azione delle tre forze AC, AB, AB', sarà lo stesso di quello che percorrerebbe per l'azione della sola forza AB. Le due forze intanto AB, AB' possono essere sostitutite dalla sola indeterminata A*y*, epperò sarà perfettamente lo stesso considerare il punto A animato dalle tre forze AB, AC, AB', che considerarlo animato dalle due A*y*, AC, e lo spazio relativo che faranno percorrere queste due forze sarà identico a quello che facevano percorrere le tre prime, ossia sarà AH. Le due forze intanto A*y*, AC sono tali (n. 3) che una non influisce sull'altra, perchè una è perpendicolare ad *aa'*, e l'altra è risultante delle due AB, AB', ciascuna delle quali è eguale ad AC. Ma delle due forze che agiscono sul punto A, la prima AC fa percorrere secondo A*a* uno spazio zero; dunque la sola forza A*y* farà percorrere secondo A*a* uno spazio AH. Ora acciocchè questo abbia luogo conviene che l'estremo d'A*y* risultante delle due AB, AB' cada in F sulla HF perpendicolare abbassata su *aa'* dell'estremo B; perocchè in contrario lo spazio relativo su A*a* sarebbe maggiore o minore di AH, il che è impossibile. Ma AF è la diagonale della losanga fatta su AB, AB', dunque *la risultante di due forze eguali che concorrono in un punto sotto un angolo qualunque è espressa in grandezza e direzione dalla diagonale della losanga fatta su lati proporzionali ad esse forze.*

Ci asteniamo dal considerare il caso di due forze disuguali perchè è conosciuto che facilmente può ricavarsi da quello di due forze eguali.

BENIAMINO TRINCHERA.

MECCANICA.

Un ponte gigantesco. — Si tratta di costruire al Canadà un ponte di tubi molto più gigantesco di quello innalzato da Stephenson al di sopra dello Stretto di Menoi. Questo ponte che deve portare una strada ferrata da una riva all'altra del fiume S. Lorenzo avrà due miglia di lunghezza. Le opere muratorie pertinenti alla riva del nord copriranno una lunghezza di 1,200 piedi, quelle della riva del sud non ne avranno che 600. Verranno innalzati nella corrente del fiume 24 piloni i quali sopporteranno, ad una altezza di sessanta piedi al di sopra del livello dell'acqua, dei tubi-ferro,

Digitized by Google

i quali non avranno meno di 200 o 220 piedi di lunghezza. Si spera poter aprire questo ponte alla circolazione delle locomotive nell'estate 1855. I direttori della compagnia l'hanno già chiamato il Ponte della vittoria di Montreal.

Cura-porto. — Genova, come ogni altro porto di mare, leggiamo nell'*Areopago*, necessitando di macchine adatte a facilmente espurgare dal fango il letto limaccioso delle sue acque, fece uso sin qui di quelle colossali e decrepite *cassebanche*, nelle quali si veggono gl'infelici forzati salire a guisa di topi su per le ruote di esse, senza mai guadagnare d'un passo verso la sommità delle medesime. Cosa veramente oltre ridicola, compassionevole e di pochissima utilità.

A togliere questa pietosa veduta, e ad ottenere uno scopo più proficuo e più sollecito, s'inventarono certe macchine, dette *draghe*, con le quali si fa assai maggior lavoro di quello che si faceva con le altre: e questo lavoro riesce di tanta precisione, che fa del fondo del porto un piano esattamente livellato.

Questo nuovo genere di *cura-porto* trovasi già da qualche giorno nelle nostre acque provenuto dalla Francia; e precisamente dal porto di Cette: ma già se ne lavorava una coppia nel grandioso stabilimento metallurgico del signor Luigi Orlando e Comp., sito qui fuori Porta Pila.

Questa coppia di draghe in ferro sarà messa in moto da una macchina a vapore costruita col nuovo sistema di *attacco diretto*, ed una anzi di esse tocca oramai il suo perfetto compimento, e quanto prima se ne vedrà il suo esattissimo ed utilissimo esperimento.

Oltredichè nella medesima fabbrica vi è ancora in costruzione un battello a vapore della forza di sessanta cavalli, atto a remorchiare le Bette, che quivi pure si costruiscono.

Abbiamo il piacere e la grata soddisfazione di annunciare che in Italia, Genova sia la prima ad applicarsi in questa utile e necessaria *costruzione navale in ferro:* e vogliamo sperare, che la sagacia e la solerzia del signor Orlando e Comp. sia d'incentivo ad altri, che dietro l'esempio loro, non mancheranno sicuramente in ogni porto italiano di seguirne una lodevolissima incitazione.

Digitized by Google

STATISTICA.

Bilancio degli Stati Sardi per l'anno 1855.

Bilanci passivi :

Finanze, spese ordinarie	L.	72,676,713	08
spese straordinarie	»	541,330	»
Totale	L.	73,218,043	08
Giustizia, spese ordinarie	L.	4,307,130	12
spese straordinarie	»	757,297	80
Totale	L.	5,064,427	92
Esteri, spese ordinarie	L.	3,419,117	83
spese straordinarie	»	19,445	60
Totale	L.	3,438,563	43
Istruzione Pubblica, spese ordin.	L.	1,957,813	32
spese straordinarie	»	28,979	80
Totale	L.	1,986,793	12
Interno, spese ordinarie	L.	7,063,973	50
spese straordinarie	»	188,940	»
Totale	L.	7,252,913	50
Lavori Pubblici, spese ordinarie	L.	7,724,268	20
spese straordinarie	»	2,561,272	»
Totale	L.	10,285,540	20
Guerra, spese ordinarie	L.	32,738,098	87
spese straordinarie	»	502,517	50
Totale	L.	33,240,616	37
Marina, spese ordinarie	L.	4,363,455	04
spese straordinarie	»	2,300	»
Totale	L.	4,365,755	04

RIEPILOGO GENERALE.

Finanze	L.	73,218,043	08
Giustizia	»	5,064,427	92
Estero	»	3,438,563	43
Istruzione	»	1,986,793	12
Interno	»	7,252,913	50
Lavori pubblici	»	10,285,540	20
Guerra	»	33,240,616	37
Marina	»	4,365,755	04
Totale passivo	L.	138,852,652	66
Attivo	»	128,422,824	40
Differenza in meno	L.	10,429,828	26

Digitized by Google

SITUAZIONE DEL TESORO DEGLI STATI SARDI AL 1° NOVEMBRE 1854.

(Riscossioni e pagamenti effettivi a tutto ottobre 1854.)

Riscossioni:

Fondi di cassa della tesoreria in numerario ed in carte contabili risultanti alla scadenza dell'esercizio 1853	L.	4,732,790 92
Proventi versati nelle Tesorerie provinciali sull'esercizio 1854 a tutto ottobre escluso il prestito del 14 aprile 1854, cioè:		
Gabelle.	»	32,180,383 10
Contribuzioni e Demanio . .	»	28,429,733 87
Poste	»	1,673,574 80
Consolati	»	46,413 53
Interno	»	298,547 70
Strade ferrate	»	5,495,269 01
Zecche.	»	101,263 29
Tesoro.	»	1,147,837 62
Provento del prestito 5 0/0 rimasto ad esigere alla scadenza del precedente esercizio e riscosso nel 1854	»	9,596,566 16
Riscossioni effettuate a tutto ottobre sul prestito del 14 aprile 1854:		
Sottoscrizioni	»	17,899,609 26
Rothschild	»	13,557,775 »
Buoni del Tesoro introitati dal 1° gennaio a tutto ottobre 1854.	»	19,324,540 69
Riscossioni (d'ordine) per suppeditazione fatta dalla Cassa Assegni alla Cassa corrente di Tesoreria Generale	»	8,650,000
Totale delle riscossioni	L.	143,134,304 95

Pagamenti:

Pagamenti fatti da' tesorieri provinciali sull'esercizio 1854 a tutto ottobre in conto spese a carico de' bilanci seguenti:		
Finanze	L.	16,798,746 28
Giustizia	»	3,680,315 27
Da riportarsi	L.	20,479,061 55

Digitized by Google

Riporto L.		20,479,061 55
Estero	»	1,254,175 35
Istruzione	»	1,191,572 34
Lavori pubblici	»	13,201,833 09
Interno	»	4,375,661 87
Guerra	»	25,909,926 98
Marina	»	2,667,594 08
Mandati pagati sul conto speciale del tesoro (legge 23 marzo 1853)	»	377,650 97
Pagamenti pel servizio del debito pubblico	»	20,892,426 42
Interessi delle azioni della Società della strada ferrata di Susa	»	110,000 »
Interessi de' Buoni del Tesoro	»	152,274 74
Buoni del Tesoro rimborsati a tutto ottobre 1854	»	11,697,732 73
Pagamenti d'ordine:		
1° Alla Cassa Assegni	»	21,490,000 »
2° Altre diverse	»	13,618 70
Totale de' pagamenti L.		123,313,028 88

RISULTAMENTO.

Riscossioni	L.	143,134,304 95
Pagamenti	»	123,313,028 88
Fondo di cassa al 1° nov.	L.	19,821,276 07
Residui attivi	»	98.935,183 26
Residui passivi	»	91,547,608 63
Attività presunta alla scadenza dell'esercizio 1854	L.	7,387,574 63

Reddito immobiliare del Piemonte.

(Terraferma)

Frumento	L.	102,833,512
Barbariato	»	10,088,986
Segala	»	26,712,256
Frumentone	»	69,807,059
Da riportarsi L.		209,391,823

Digitized by Google

Riporto	L.	209,391,823
Marsaschi	»	2,699,280
Patate	»	7,595,364
Bietole ed altre radici	»	736,408
Canapa e lino	»	6.275,633
Vino alteni	»	31,584,954
Vino vigne	»	17,308,595
Foglie di gelsi	»	14,107,406
Riso	»	12,754,600
Olivi	»	26,580,000
Castagni	»	19,825,302
Orticultura	»	29,408,839
Foraggi	»	64,480,449
Legna	»	6,281,092
Pascoli	»	12,146,718
	L.	461,177,162
Cave e miniere	»	7,300,000
Reddito industriale	»	227,100.000
Reddito commerciale	»	409,900,000
	L.	1,105,477,162

Statistica ecclesiastica degli Stati Sardi, come resulta dai documenti officiali presentati dal Ministero alla Camera de' Deputati il 28 novembre 1854.

La popolazione di tutto lo Stato ascende, secondo il censimento del 1848, ad abitanti n.° 4,916,084.

Nello Stato nostro le varie specie di Ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso sono . . . . . N.° 71

Le comunità religiose sono . . . . . » 604

Le persone regolari dell'uno e dell'altro sesso. . . » 8563

Il valore capitale dei chiostri in terraferma, meno 200 di essi pe' quali non si hanno notizie, è di . . . . . L. 12,928,931 »

Il valore dei beni rurali di terraferma è di . . . . » 29,797,422 »

La superficie dei detti beni è di ettari 12,765.

In questa enumerazione non si comprendono i chiostri di Sardegna ed i beni rurali ecclesiastici nella detta isola. Il valore è desunto dai cadastri. Ciò in ispecie delle comunità religiose.

Numero degli enti	TERRAFERMA.		RENDITA	
505	Comunità dell'uno e dell'altro sesso	L.	1,866,826	»
30	Arcivescovadi, e vescovadi	»	966,236	»
30	Capitoli di cattedrali.	»	916,777	»
73	Collegiate canonicali	»	263.776	»
1100	Benefizii canonicali	»	472,235	»
	Da riportarsi	L.	4,485,850	»

Digitized by Google

	Riporto L.	4,485,850	»
41	Seminarii	814,891	»
14	Piccoli seminarii	13,321	»
2551	Benefizii curati con congrua	1,973,018	»
1480	Id. senza congrua	2,910,976	»
9	Convitti	29,502	»
87	Abbazie	100,818	»
91	Santuarii e basiliche	138,630	»
7	Casse, e borse clericali	12,865	»
18	Opere di soccorso pei parrochi invalidi	57,029	»
39	Stabilimenti per esercizii, e missioni	14,133	»
	Rendita della dotazione dell'economato	527,182	»
	Decime parrocchiali (1)	219,245	»
	Rendite vitalizie stanziate nel bilancio dello Stato	150,000	»
	Totale L.	11,447,460	»

Numero degli enti	ISOLA DI SARDEGNA (2)	RENDITA	
99	Comunità dell'uno e dell'altro sesso L.	416,025	»
11	Arcivescovadi, e vescovadi »	46,546	»
3	Abbazie, e priorati »	5,441	»
233	Canonicati »	39,367	»
268	Beneficiature presso i capitoli, e comunità parrocchiali »	13,088	»
369	Benefizii parrocchiali »	4,353	»
11	Seminarii »	58,816	»
12	Chiese metropolitane e cattedrali »	184,014	»
7	Chiese collegiate »	40,433	»
375	Chiese parrocchiali »	182,454	»
	Assegnamento al clero nel bilancio dello Stato per le decime »	751,409	»
	Totale L.	1,741,946	»
	Le rendite della Terraferma sono, come sopra, di L.	11,447,460	»
	Le rendite della Sardegna, come sopra »	1,741,946	»
	Totale L.	13,189,406	»

Non entrano nel computo sin qui fatto i seguenti enti:

Tutte le rendite dei chiostri di Terraferma e della Sardegna.

I benefizii semplici.

Le decime dei benefizii semplici e canonicali, dei capitoli cattedrali, e delle collegiate, dei vescovadi, arcivescovadi ed abbazie in Terraferma.

Le cappellanie laicali ed ecclesiastiche.

Le confraternite e compagnie.

(1) Si dubita che una parte di queste decime sia stata compresa nelle consegne delle rendite fatte dai parrochi.

(2) Nel presente quadro non sono comprese le decime state abolite.

Digitized by Google

Le cappelle campestri, gli oratorii ed altari.
I legati pii.
I cimiteri.
I diritti di stola.

Questi enti ommessi, che per un calcolo approssimativo ascendono al numero di 16,000, hanno una rendita valutata a L. 4,000,000 circa da aggiungersi a quella già sopra indicata; sicchè la rendita totale ammonta a L. 17,189,406; per il che al 5 0[0 suppone un capitale di 340,000,000. Però questa somma è molto al di sotto del vero, poichè la rendita de' beni stabili fu divisata soltanto sulla base dei cadasti, e le altre rendite si appoggiano alle consegne fatte dalle stesse mani-morte, e per molti casi, si hanno argomenti per ritenerle inferiori al vero almeno di un quinto.

Bilancio del Granducato di Toscana per l'anno 1855.

Secondo il *Monitore Toscano*, ecco il bilancio sanzionato con un decreto del granduca per l'anno corrente:

Attivo	Lire toscane	37,608,400
Passivo	»	37,546,700
	Eccedente in più L.	61,700

Questa differenza proviene in parte dal ristabilimento della tassa prediale com'era prima, e dal decreto che stabilisce in tutti i Comuni un'imposta sul macello del bestiame, dalla quale sono eccettuate le città soggette a gabella.

I crediti aperti a' sette dipartimenti ministeriali sono così ripartiti:

Ministero dell'interno	L.	2,741,100
» della guerra	»	7,883,900
» grazia e giustizia	»	3,464,000
» affari esteri	»	240,600
» istruzione pubblica . . .	»	867,600
» affari ecclesiastici	»	819,500
» finanze	»	21,530,000
	Totale L.	37,546,700

Bilancio del Ducato di Parma per l'anno 1855.

Secondo un decreto della duchessa reggente del 30 dicembre 1354, il bilancio dell'anno corrente sarebbe il seguente:

Attivo.	L.	8,018,163 71
Passivo	»	8,018,163 71
Incassi straordinarii.	L.	814,336 29
Spese straordinarie	»	814,336 29

Risultato in pareggio.

Digitized by Google

Statistica alimentaria. — Da un bel lavoro della *Quarterly Review*, sull'approvvisionamento della città di Londra, estragghiamo le seguenti cifre:

Pesci freschi portati sul mercato di Londra, in numero:

Salmoni e trote	406,000
Baccalà	400,000
Sogliole	97,520,000
Merluzzi	17.920,000
Carreletti	34.130,000
Stormi	23,520,000
Aringhe	1,225,000,000
Anguille	9,800,000

PESCE SALATO

Baccalà	2,250,000
Aringhe	197,000,000
Ostriche	496,000,000
Laguste	1,200,000
Granchi	600,000
Arcelle	925,000,000

CARNE

Bovi	483,000
Montoni	2,140,000
Vitelli	133,000
Porci	159,000

CACCIA E POLLAME

Galli selvaggi	100,000
Pernici	125,000
Fagiani	70,000
Beccacce	80,000
Uccelli selvaggi	300,000
Quaglie	30,000
Lodole	400,000
Sarcelle	100,000
Germani	200,000
Piccioni	400,000
Polli	2,000,000
Oche	100,000
Anitre	350,000
Tacchini	104,000
Lepri	100,000
Conigli	1,300,000

Non continoviamo l'enumerazione de' latticinii, dei legumi, de' cereali e delle frutta che stanno nella medesima colossale proporzione. Eppure v'è tanta gente in Londra che muore di fame!

Digitized by Google

Statistica industriale di Parigi. — Secondo i documenti della Camera di Commercio di Parigi, si contano in quella capitale 325 industrie, che occupano 342,530 lavoranti, de' quali 204,925 uomini, 112,891 donne, 24,714 fanciulli e fanciulle. L'importanza totale degli affari è calcolata ad 1,463,628,000; che si dividono così in cifre rotonde:

Vestimenta	L.	241,000,000
Edificii	»	145,500,000
Alimentazione	»	227,000,000
Mobili	»	137,000,000
Metalli preziosi	»	135,000,000
Articoli di Parigi	»	128,500,000
Fili e tessuti	»	106,000,000
Meccaniche	»	103,500,000
Industrie chimiche e ceramiche	»	74,500,000
Carrozze, selle, ecc.	»	52,500,000
Stamperie e Cartoleria	»	51,000,000
Pelli, concerie, ecc.	»	62,500,000

Accrescimento della popolazione di Londra. — La popolazione di Londra pare accrescersi anche più rapidamente del passato. In questi ultimi tempi le nascite iscritte all'Ufficio di statistica sono state di 1,518 per settimana, 768 maschi e 750 femmine. Ne' tempi corrispondenti, dall'anno 1845 al 1853 inclusivamente, il medio delle nascite non era stato che di 1,361 per settimana. V'è dunque un di più di 157 nascite, il che fa un aumento di più che dieci per cento.

Statistica commerciale degli stabilimenti danesi. — I dati numerici seguenti, raccolti nei diversi stabilimenti della Danimarca, sono in qualche modo incompleti; ma avendo un carattere officiale, crediamo utile farli conoscere al commercio.

I°. Islanda.

Nel 1845 venne importato dall'estero nei porti dell'Islanda:

1° Dall'Inghilterra	Sale	4,776 tonnellate.
	Carbone	115 id.
	Caffè	2,200 libbre.
	Ferro	1,449 id.
	Più una piccola quantità di chincaglierie.	
2° Dalla Norvegia	Sale	280 tonnellate.
	Tavole e travi	115 dozzine.
3° Dal Portogallo	Sale	200 tonnellate.

Esportazione dall'Islanda per l'estero nell'istesso anno (1845):

1° Per l'Inghilterra	Merluzzo	6,026 libbre.
	Detto secco	580 id.
	Lana	118,338 id.

Digitized by Google

2° Per la Francia	Pesci	432	tonnellate.
	Merluzzo . .	2,567,312	libbre.
	Detto secco .	60,928	id.
	Sego	22,980	id.
3° Pel Mediterraneo	Pesce secco	558	tonnellate.
	Olii	127	id.

Nel periodo di cinque anni 1845-1849 sono arrivati in Islanda, in medio 88 navi danesi, 9 dei ducati, 5 della Norvegia, contenenti le prime 6,624 tonnellate, le seconde 574, le terze 266.

Le esportazioni della Danimarca per l'Islanda ammontarono:

Nel 1849	a	437,470	risdalleri (1)	cioè in media a 1,297,000 fr.
» 1850	a	479,691	id.	
» 1851	a	467,775	id.	

E quelle dell'Islanda in Danimarca:

Nel 1849	a	699,913	risdalleri	cioè in media a 2,185,000 fr.
» 1850	a	775,461	id.	
» 1851	a	857,603	id.	

Le ultime si componevano egualmente in media di

Olio di pesce . . .	5,800	tonnellate di 150 litri.
Pesce secco	500	id. id.
Lana	3,400	*skippunds* da 320 libbre.
Calze di lana . .	105,000	paia.
Guanti di lana . .	65,000	id.
Carne salata . . .	22,000	*lispunds* da 16 libbre.
Sego	2,150	*skippunds* da 320 libbre.

Più di pelli, piume lanuginose, piume di cigno, ecc.

Le importazioni consisterono in

Segala	20,000	tonnellate.
Piselli	4,200	id.
Pane	160,000	libbre.
Acquavite	330,000	vasi di circa un litro.
Rhum	10,000	id.
Vino	120	barili.
Caffè	116,000	libbre.
Zucchero	122,000	id.
Sciroppo	25,000	id.
Tabacco	94,000	id.
Sale	12,000	tonnellate.
Ferro	500	*skippunds*.
Carbon fossile . . .	2,500	tonnellate.

Nel 1845 la popolazione nell'Islanda era di 58,558 abitanti.

(1) Il risdallero equivale a fr. 2, cent. 81.

Digitized by Google

2° Groenlandia.

La parte più meridionale della Groenlandia, ossia il capo Farewell, è situata al 59° 45'. La costa orientale che vien bagnata dalla baia di Baffin non è abitata che dagli Esquimali. I Danesi non si poterono stabilire che lungo la costa ovest; essi si sono estesi verso il nord fino al 73°. La popolazione della Groenlandia ammontava nel 1789 a 5,112 abitanti; nel 1805 a 6,046; nel 1834 a 7,552; e nel 1850 a 8,492.

Il paese è amministrativamente diviso in due distretti o ispettorati. Il primo comprende gli stabilimenti del sud: Sulienshanb, Fredericksbanb, Godthabanb; Sukerstoppen, Holsteinborg e Fiskernasset: contava nel 1850 5,532 abitanti. Nel nord. li stabilimenti di Egedesminde, Christianshanb, Jacobsharn, Omanak, Ilpemovich, Godharn ne contavano 2,960. Su questi 8,492 abitanti, 234 erano Danesi.

Nelle montagne della Groenlandia ritrovasi del carbone, delle cave di marmo, delle miniere di rame e di piombo. Nei siti meno esposti in fondo delle baie del sud, vegeta appena qualche betulla, ontano o salice. Vi trova tuttavia pascolo un piccol numero di vacche e di pecore. Gli animali più comuni sono i cani, di cui si servono gli abitanti per tirare le slitte, le renne, i lepri bianchi, gli orsi, e sulle coste le foche e i cani marini, della di cui carne si cibano i Groenlandesi, e della pelle si servono per coprirsi. Finalmente le balene sono numerosissime in quei paraggi.

Il governo danese si è riservato il commercio della Groenlandia, o per dir meglio non ha accordato che a una sola Compagnia, *la Compagnia Groenlandese*, l'autorizzazione di trafficare con quei paesi. Tutti gli anni delle navi da 200 a 250 tonnellate portano da Copenaghen cariche di provviste di tutte le specie per la Groenlandia, riportando al ritorno delle pelli, degli olii, degli ossi di balena, ecc. Dal 1814 al 1850 le esportazioni in media furono:

Grasso di balena,	tonnellate	3,741.
Olio di pesce	id.	5,800.
Pelli di foche	id.	44,430.
Pelli di renne	id.	14,048.
Dette di volpi	id.	1,697.
Vestiti di pelli	id.	786.
Piume lanuginose	libbre	3,560.

Il valore ne è stato calcolato a 260,000 risdalleri, corrispondenti a circa 780,000 franchi.

Dal 1847 al 1849 le importazioni della Danimarca nella Groenlandia ascesero a 155,000 risdalleri, o 765,000 franchi per anno. Queste si componevano principalmente di grani e di farine, di carne salata, d'acquavite, di tabacco, di caffè, di zuccaro, legna, ecc.

3° Isole Feroe.

Il gruppo che porta questo nome si compone, non compresovi qualche isolotto senza importanza, di 17 isole abitate, d'una superficie totale di

Digitized by Google

circa 23 miglia quadrati. Ecco secondo il censimento del 1845, i nomi, l'estensione e la popolazione delle principali:

Stromo	6 1/2	miglia quadrate	2,162	abitanti.
Ostero	3	id.	1,156	id.
Baago	3	id.	649	id.
Sando	2	id.	528	id.
Bord	2	id.	304	id.

Le altre sono ancora più piccole e meno popolate. La vegetazione vi è estremamente debole, e il suolo, il di cui fondo è di macigno, è appena ricoperto d'uno strato superficiale di terra vegetabile. Le coste son tagliate a picco molto alte. Parecchi monti si elevano a 2,000 e 2,500 piedi di altezza; trovasi in essi qualche miniera di carbon fossile di qualità mediocre e della torba di cui fassi grand'uso per bruciare.

In queste isole, l'orzo, fra tutti i cereali, viene a maturità, e non sempre. Le patate si producono a preferenza, e possono pascolarvi numerosi armenti. Il lavoro della lana è una delle principali occupazioni degli abitanti.

Come nella Groenlandia, il governo si è riserbato il monopolio del commercio delle isole Feroë. Durante gli anni 1847-1849 inclusivamente il commercio d'esportazione in media è stato:

Piume	libbre	6,900.
Sego	*lispunds*	2,154.
Merluzzo	libbre	19,540.
Olio di pesce,	tonnellate	1,180.
Camiciuole di lana	N°	77,635.
Calze id.	paia	18,635.

Il valore officiale delle esportazioni di queste isole in Danimarca è stato

Nel 1849	Esportazione	180,000	risdalleri.
»	Importazione	72,564	id.
Nel 1850	Esportazione	164,728	id.
»	Importazione	54,590	id.
Nel 1851	Esportazione	162,055	id.
»	Importazione	77,452	id.

A questo scambio fra i due paesi sonosi impegnate 13 a 14 navi ogni anno da 6 a 7 mila *lasts;* da 1,200 a 1,400 tonnellate.

4° Antille danesi.

Santa Croce. — Quest'isola, antica possessione francese, venduta nel 1799 ad una Compagnia danese per la somma di 750,000 lire, e comprata in seguito dal governo danese, che ne rendeva accessibile i porti a tutti i suoi sudditi, è la più fertile e la più ben coltivata al dì d'oggi delle Piccole Antille. Il suolo ne è piano ed eguale, eccettuato verso il nord ove trovasi qualche montagna. Le principali produzioni sono lo zucchero ed

Digitized by Google

il rhum, la di cui qualità vien molto stimata. Nel 1850, 20,176 acri (1) vennero impiegati alla coltura della canna; tuttavia la raccolta non sorpassò 11,058,000 libbre di zucchero, e 3,137,000 brocche di rhum, cioè la più scarsa che siasi fatta dal 1845 in poi. Nelle annate abbondanti essa si è innalzata sino a 20,000.000 di libbre di zucchero, e 4 a 5,000,000 di brocche di rhum. Il prodotto lordo si è valutato:

Pel 1847	a	1,416,030	piastre spagnuole.
» 1848	a	945,000	id.
» 1849	a	867,000	id.
» 1850	a	620,000	id.

Esso presenta adunque una diminuzione continua durante questi quattro anni.

Ecco le esportazioni dell'isola fin dal 1834:

	Alla Danimarca	All'America	All'Inghilterra
Zucchero	*libbre*	*libbre*	*libbre*
Dal 1834 al 1838	8,000,000	12,000,000	»
» 1839 al 1843	9,000,000	9,000,000	»
» 1844 al 1848	14,000,000	5,500,000	»
Nel 1849	13,000,000	2,000,000	2,591,000
» 1850 . . .	9,117,000	1,000,000	818,000
Rhum	*brocche*	*brocche*	*brocche*
Dal 1834 al 1838	2,163,000	2,914,000	»
» 1839 al 1843	2,223,000	2,668,000	»
» 1844 al 1848	2,395,000	1,500,000	»
Nel 1849 . . .	2,000,000	1,242,000	26,000
» 1850 . . .	2,166,000	910,000	40

San Tommaso. — San Giovanni. — Queste isole sono molto meno importanti. La prima non ha che un miglio e mezzo quadrato di estensione, e 13,666 abitanti. Le loro principali produzioni sono egualmente lo zucchero ed il rhum; ma il suolo ineguale e meno fertile non prestasi da per tutto alla stessa coltura dell'isola Santa Croce. Nel 1850 vi si piantarono 570 acri di canne a San Tommaso, e 976 a S. Giovanni. In compenso però vi si alleva un numero superiore di bestiame, ma l'esportazione ne è di poco interesse. L'importanza di S. Tommaso consiste nel suo porto, divenuto per la sua posizione l'emporio d'una gran parte del commercio delle Antille, e una comoda stazione pei vapori che fanno il servizio tra l'Europa e l'America. S. Giovanni è una graziosissima isola, lussureggiante di vegetazione; il suo commercio però è quasi nullo.

Dalla Danimarca si esportano alle colonie delle Antille delle granaglie, salumi, aringhe, olio, mattoni, carbon fossile, ferro e corde; dall'America, maiz, legname da costruzione, quercie per le fabbricazioni dello zucchero, ecc.; d'Europa, e in particolare dall'Inghilterra, tessuti d'ogni sorta e articoli di moda; da Porto-Rico, bestiame e legumi.

(1) Lo acro danese vale 10,000 aune, cioè 6,277 metri.

Digitized by Google

Queste isole sono aperte al commercio di tutte le nazioni. Due decreti, uno in data del 6 giugno 1833, e l'altro 13 febbraio 1834, permettono ai coloni di vendere all'estero i loro prodotti, che pria dell'epoca suindicata erano obbligati di inviare in Danimarca; in conseguenza di che venne autorizzata l'ammissione de' legni stranieri. A S. Tommaso i dritti sono così tenui, che può riputarsi porto-franco.

Indipendentemente da queste colonie, la Danimarca ha qualche possessione alle Indie orientali e sulle coste d'Africa, ma la loro importanza commerciale è ben poca cosa.

IGIENE.

Provvedimenti di salubrità pubblica. — Secondo le visite fatte dagl'ingegneri del Municipio di Genova, vi sono in quella città ottocento case abbisognevoli di ristauro, e duecento meritevoli di essere rese inabitabili per ragion di salute pubblica e di sicurezza. Noi vogliamo sperare che il Municipio vi provveda con risoluto animo. Le esperienze e gli studii fatti nelle grandi città d'Europa, e di fresco a Londra, non lasciano alcun dubbio sulla influenza terribile che esercitano le abitazioni insalubri in caso di cholera. Si può tralasciare di abbellire una città, o di edificare un teatro, o di ornare una piazza; ma è un vero delitto starsene inoperosi o esitanti quando si tratta della vita di tanti cittadini. Genova è ricca più forse d'ogni altra città d'Italia; e Genova più che ogni altra città d'Italia ha bisogno di provvedimenti efficaci di salubrità pubblica.

AGRICOLTURA.

Esperienze comparative sul nutrimento dei bachi da seta. — Regna ancora fra gli agricoltori molta incertezza d'opinione circa la bontà delle foglie di gelso delle Filippine per nutrire i bachi da seta.

Da alcune esperienze fatte con molta accuratezza dal marchese Ridolfi sopra partite di bachi provenienti da once due di seme ciascuna, i quali hanno avuto nella loro vita il corso più prospero che possa desiderarsi, se ne sono avuti questi risultati:

Bozzoli gialli pestellini, seme proveniente dalla razza del sig. Lambruschini.

Bachi nutriti con foglia arancina in tutto il corso della loro vita, dettero bozzoli, de' quali a far libbra ne occorrevano . . . . . nº 142

Bachi nutriti con foglia delle Filippine nella prima età, e con foglia arancina durante l'ultima, dettero bozzoli dei quali ne andava a far libbra . . . . . » 146

Bachi nutriti sempre con foglia delle Filippine dettero bozzoli dei quali ne andava a far libbra . . . . . » 148

Digitized by Google

Bachi nutriti nella prima età con foglia delle Filippine, e nell'ultima con foglia di gelso nero, dettero bozzoli dei quali ne andava a far libbra . . . . . n.° 140

Bozzoli bianchi della varietà detta Sina, *il cui seme provenne dalle Romagne.*

Bachi nutriti con foglia delle Filippine in tutte le prime età e coll'arancia solamente nell'ultima, dettero bozzoli de' quali ne andava a far libbra . . . . . » 142

Bachi nutriti sempre con foglia arancina, dettero bozzoli, de' quali ne andava a far libbra . . . . . » 140

Bachi nutriti con foglia delle Filippine nelle prime età, e con foglia di gelso nero nell'ultima, dettero bozzoli de' quali ne andava a far libbra . . . . . » 138

Non v'era differenza nella bellezza dei bozzoli ottenuti nei varii modi, se non che quelli provenienti da bachi che avean mangiato foglia di gelso nero erano manifestamente più duri.

Della coltivazione del gelso e del governo del filugello; *trattato teorico pratico di* Antonio Ciccone. — Torino, un volume in-8°.

L'Autore riunisce le dottrine teoriche a molte conoscenze pratiche. Dopo una introduzione istorica, egli tratta del gelso e della sua coltura, della costruzione e delle cure da darsi alle bigattiere, della fisiologia e patologia del baco da seta, e via discorrendo. Secondo il Ciccone il prodotto annuale approssimativo della seta in Italia sarebbe questo:

Napoli e Sicilia	26,000,000	di chilogr. di bozzoli	L. 104,000,000
Lombardo Veneto	24,000,000	»	» 96,000,000
Stati Sardi	10,000,000	»	» 40,000,000
Toscana e Ducati	1,250,000	»	» 5,000,000
Stato romano	1,250,000	»	» 5,000,000
Chil.	62,500,000		L. 250,000,000

Mezzo per distruggere la cuscuta nei prati. — La cuscuta, chiamata volgarmente tarpigna, reca danni gravissimi alle praterie artificiali, e particolarmente a quelle di trifoglio. Questa pianta parassita comincia ad attaccare una pianta, rapidamente stende i suoi filamenti, si attacca alle altre parti circostanti, e ben presto, se non è arrestata, distrugge le intere praterie che ha invase. Appena si manifesta ne' prati la sua presenza, mediante quegli spazii circolari che vi si osservano per l'intristimento delle punte de' trifogli attaccate dalla tarpigna, si coprono quegli spazii con della paglia, e si incendia. Quel poco di fuoco serve per farla totalmente perire; mentre il foraggio torna ben presto a vegetare più rigoglioso.

Sarà poi sempre interessante di aver somma cura nel fare il seme del trifoglio, di astenersi dal raccoglierlo nei campi invasi dalla tarpigna, e singolarmente poi dalle piante che ne sono attaccate.

Macchine agricole. — Il *drenagio* è per certi terreni cosa non che utile, necessaria. Il *Bollettino della Società d'agricoltura ed orticoltura* di Vaucluse dà questi risultati. Nel dipartimento dell'Aisne si è ottenuto per

Digitized by Google

ettare: Spese di coltura prima del drenagio 145; dopo, 143; prodotto in danaro, prima, 192; dopo, 439; eccedente del prodotto, prima, 47; dopo, 296. Così il beneficio del drenagio è di 294 franchi per ettare; e la spesa del drenagio essendosi elevata a 234 per ettare, il beneficio del primo anno ha sorpassato le spese dell'operazione. Una seconda esperienza fatta in una terra umidissima ha dato per risultato 566 franchi di beneficio per ettare. Ora il signor Bouillier, valente costruttore di macchine agricole, per le quali ha ottenuto una medaglia di bronzo nel concorso generale di Parigi, e delle medaglie di argento a' concorsi di Chelles e della Ferté-sous-Jouarre, ha inventato una macchina per fabbricare i tubi di drenagio. I principali vantaggi di questa macchina sono di bene epurare la terra senza perdita di tempo; di tirare de' tubi da 0m, 04c sino a 0m 10c esterni per la tiratura orizzontale, e da 0m, 10c sino a 0m, 22c esterni per la tiratura verticale. La tiratura verticale ha per iscopo di evitare lo schiacciamento dei grandi tubi, che seguirebbe di certo col sistema orizzontale. Con due uomini per smoverla, ed un fanciullo o una donna per trasportare i tubi, questa macchina produce 8,000 tubi di 0m 35c di lunghezza. Il suo peso è di chilogrammi 500. Il prezzo, tutto compreso, di 650 franchi. Si può rendere la macchina mobile mediante una carriola di ferro fuso, che si vende a parte 75 franchi. Il signor Bouillier, ch'è uno de' corrispondenti della nostra *Rivista Enciclopedica*, darà tutti gli schiarimenti necessarii a chi volesse approfittarsi di sì utile macchina; al qual fine può, chi desidera, rivolgersi a lui direttamente a Chelles (Seine-et-Marne).

Coltura della robbia. — Una iscrizione in marmo è stata posta nel museo Calvet ad Avignone, per rammentare che fu un persiano, Giovanni Althen, quello che primo introdusse e coltivò la robbia nel mezzodì della Francia. Di fatto fu verso il 1760, e in Avignone, che Althen tentò questa coltura, che nel 1765 si trovava già prosperissima. Un sol fatto basterà per far conoscere il gran servigio ch'egli rese al contado di Avignone, ed è questo, che dopo l'introduzione di questa coltura, tutto il territorio del comune di Monteux, circondario di Carpentras, ha centuplicato di valore.

La Società di agricoltura ed orticoltura di Valchiusa tien molto conto di questa pianta tintoriale, che procura al dipartimento un prodotto di 20,000,000 di lire annue, valore agricolo, senza computare i beneficii di triturazione e di commissione che ne trae il commercio; ed ecco ciò che la detta Società ha pubblicato di fresco intorno questo soggetto.

La specie di robbia che si coltiva generalmente in Valchiusa è la *robia tinctorum*. Ell'è vivace. La radice, sì tosto comparsa, forma un corpo trasparente, nel quale non si vedono che le maglie del tessuto cellulare. Il suo colore è allora giallo molto chiaro un po' rosato sull'epiderme, il che impedisce la diafanità del tessuto: col tempo diviene più oscuro, e presenta una seconda parte perfettamente distinta, il tessuto vascolare o il lignoso. Questi due tessuti non hanno sviluppo simultaneo. Il primo, più considerevole ne' primi tempi, comincia a perdere d'importanza collo svilupparsi del tessuto vascolare. Questo piglia da ultimo tali proporzioni che dà 7 ad 8 per 100, cifra di relazione a dieci mesi, giunge a più di 80 per 100 verso il quinto anno.

Digitized by Google

A diciottò mesi e in certe terre la robbia è colpita spesso da una malattia che i Francesi chiamano *farum*, che si accresce ne' calori della state e diminuisce in autunno. I terreni più soggetti sono gli umidi. Unico rimedio è il separare per mezzo di fòssi le piante attaccate dalle sane. La vangatura profonda è utile come mezzo preventivo del male.

Il calore del sole esercita una influenza notevolissima sulla robbia; così nel Levante le radici sono rosse; ne' paesi meridionali, rosate; nel Settentrione, gialle. Il dipartimento di Valchiusa offre la prova di questo fatto: tutta la parte in cui l'atmosfera è modificata dalla vicinanza dei boschi di quercia, dà delle radici gialle, anche in terreni che per nulla differiscono da quelli in piano, dove la radice è rosea.

La Società di Valchiusa afferma che il calore solare non solamente accresce la bontà del principio colorante, ma che anche ne aumenta le proporzioni; ed in ciò è di accordo colla Società Centrale dell'Alto Reno, la quale ha riconosciuto che la robbia rossa di Avignone dà più materie coloranti di quella dell'Alsazia; ma questa superiorità Valchiusa la cede all'Italia, e se in Sicilia fosse introdotta questa coltura, come se n'è fatto qualche saggio in Napoli, la robbia siciliana non sarebbe certamente inferiore a quella del Levante.

La materia colorante della robbia è rossa: ella non è gialla che allo stato rudimentario e prima che l'ossigeno non l'abbia fatta passare allo stato reale di colore tintoriale. Questa materia si estrae sia dalle radici ammaccate, per mezzo di una soluzione alcalina che si tratta con un acido, e la cui pasta, seccata a fuoco lento, si ricopre di cristalli di un rosso focato e di una gran purezza; sia dalla polvere primitivamente trattata coll'acido sulforico. In quest'ultimo caso il veicolo più ordinario è l'alcool a 28 o 30 gradi. Per averla pura bisogna ricorrere alla sublimazione, la quale si fa agevolmente. In questo caso è leggerissima, e la forza colorante molto considerevole.

La materia attiva della robbia può, con diverse basi, servire come un acido leggiero: così, nella radice essa è mescolata agli elementi dell'acido pectico, e questa mescolanza diviene una vera combinazione allorchè la polvere di robbia s'intride con l'acqua: il che indugia nella temperatura bassa, ma si fa in qualche ora ne' calori dell'estate.

La materia colorante è solubile negli alcali; e l'è ancora nell'acido sulforico concentrato, che non la distrugge: la sua solubilità nell'acqua è tanto debole prima di aver ricevuto l'azione ossigenante, quanto è grande dopo d'averla ricevuta.

La coltura della robbia richiede, egli è vero, tre anni di cure, ma in seguito ella rimunera largamente il coltivatore.

Introduttori di piante nuove in Inghilterra. — Fra gli uomini che la Gran Bretagna onora come benefattori della nazione, si possono citare Rose, giardiniere di Carlo II, che introdusse l'ananas; sir Walter Raleigh, che importò la patata; sir Antony Ashley, che piantò il primo cavolo; sir Riccardo Weston, che nel 1645 portò il trifoglio di Fiandra; il cardinal Polo, che sotto Arrigo VIII piantò il fico; Spelmen, che fece costruire il primo mulino da carta nel 1590, ed introdusse i due

Digitized by Google

primi tigli, che furono piantati a Dartford e vi sono ancora; lord Cromwell, che arricchì le fruttiere inglesi di tre differenti generi di mele; Evelyn, che propagò la quercia; e i cavalieri del Tempio, che piantarono a Kent il ciliegio e il gelso, portati dall'Oriente.

Susine secche. — In Europa e in America son ben note le susine di Agen. Or l'albero che produce queste frutta, tanto ricercate, si coltiva quasi esclusivamente nel dipartimento di Lot-e-Garonna, e massime nel territorio di Villeneuve sul Lot. Quivi si vede questo susino detto *robe-de-sergent* in tutti i campi, in poggio e in piano e in mezzo delle vigne. Si pianta in linee, discosto l'un piede dall'altro da 6 a 8 metri; e ciascuna linea, dista dall'altra da 12 a 15 metri. Per meglio garentirli si stabilisce da ciascun lato, e alla distanza di un metro circa, un filare di vigne, sostenute da due pali. Questi susini non sono abbandonati a loro stessi, come le diverse varietà di questi alberi fruttiferi coltivati in Auvergne, che spesso somigliano a delle grandi macchie: qui al contrario sono molto curati, e si mondano attentamente de' rami inutili, e di quelli che sono guasti o secchi. I rami buoni si portano a paniere molto aperto, per facilitare la circolazione dell'aria, e per preservare le frutta dall'azione malefica delle nebbie che di maggio vengono dall'Oceano, e le guastano.

La preparazione delle susine è molto semplice. Si colgono in perfetta maturità, sì che si distacchino con una leggiera scossa data al tronco dell'albero; si mettono bene asciutte su de' graticci, e quindi in forno ad una temperatura di 35 a 40 gradi centigradi, e vi si lasciano dodici ore. Poi si escono dal forno, si lasciano raffreddare all'aria aperta, si rivoltano, e si rimettono in forno alla temperatura di 55 a 60 gradi. La medesima operazione si rinnova per la terza volta, col forno alla temperatura di 75 ad 80 gradi. Allora le susine si dividono in quattro qualità, sceltissime, scelte, ordinarie e scarti, secondo la loro grossezza più che secondo la loro bontà. Per farsene un'idea dell'importanza di questo commercio, basti sapere che il solo territorio di Villeneuve ne spedisce tutti gli anni per più di tre milioni di franchi; e l'Italia, che potrebbe a molto miglior mercato e in più grande abbondanza, non solamente trascura quasi affatto questo commercio di esportazione, ma ne importa dalla Francia, massime in Piemonte. E la ragione è questa, che in Italia, dove le susine sarebbero molto migliori, non si sanno infornare, e sì che la cosa è così facile, come i nostri lettori han veduto, che non par possibile non vi sia produttore che se ne occupi seriamente.

Mescolanza di semi. — Mescolando con intelligenza i semi di diverse specie coltivate, i pratici dicono che le piante vi trovano più nudrimento, prendendo ciascuna gli elementi che le bisognano senza nuocere alle altre. Questo fatto è dimostrato da molto tempo colla mescolanza del grano e della segala; ed è osservabile anche ne' boschi, che più producono quando sono composti di specie più numerose. Nuovi esperimenti fatti dimostrano che l'orzo e l'avena si mescolano benissimo; e lo stesso dicasi della segala e delle lenti ne' terreni calcari; de' piselli e della segala, anche nelle terre dove nè gli uni, nè le altre verrebbero; dell'avena e delle vecce, nella proporzione di tre ad uno: delle carote e del trifoglio nel lino.

Digitized by Google

Produzione comparata de' cereali. — Il signor Moreau de Jonnès ha riunito de' documenti statistici molto notevoli intorno la produzione agricola comparativa de'varii Stati di Europa negli antichi e moderni tempi, e ne ha dato comunicazione all'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi. Secondo i detti documenti la Francia sopra 100 ettare di terra ne ha 54 arabili; le Isole Britanniche, 54; il Belgio, 48; la Danimarca e la Prussia, 40; l'Alemagna e la Spagna, 27; la Svizzera, 25; l'Olanda e l'Austria, 20; la Russia e la Polonia, 18; la Svezia e la Norvegia, 14: onde ne viene che la Francia ha terre coltivate più di tutti gli altri paesi di Europa, un solo eccettuato. « Queste cifre, dice l'autore, confermano e spiegano quelle che risultarono venti anni fa dalle ricerche ordinate dal governo inglese per conoscere la quantità di granaglie serbate ne' granili di tutti i paesi d'Europa, e di quelle che potevano essere esportate. Si seppe allora, e la cosa parve maravigliosa, dal signor W. Jacob, reputato economista, che l'eccedente della consumazione di tutti i paesi produttori non sorpassava i dieci milioni di ettolitri, de' quali una quinta parte poteva essere importata vantaggiosamente in Inghilterra. Supponendo, che tutto l'eccedente fosse disponibile, basterebbe appena alla nutritura di tre milioni e mezzo di abitatori. Di più bisognerebbe dividere questi dieci milioni di ettolitri con altri popoli, perciocchè la carestia travagliando nel medesimo tempo varii paesi, vi sarebbe concorrenza ne' mercati. Questi fatti statistici provano manifestamente l'errore di quelli, che credono basti aprire le porte e le finestre all'importazione per prevenire o recar rimedio alla carestia. La sussistenza pubblica non è assicurata se non quando il paese la produce completamente, ed ancora, questa certezza non si estende a' tempi eccezionali, quando qualche grande disastro distrugge le raccolte ».

Prendendo per indicazione della carestia i prezzi accresciuti del 50 per cento, e della fame i prezzi ascesi al doppio della media decennale, si trova che vi sono state in Francia:

Nel secolo	XVII,	in 100	anni,	33	carestie	e 11	fami	:	44
»	XVIII	— 90	—	28	—	9	—		37
«	XIX	— 40	—	12	—	1	—		13
		Totale 230	anni,	73	carestie,	21	fame	:	94

Ragguagliando i periodi si trova, che il secolo XVIII fu meno infelice del XVII, e che il XIX, invece di essere afflitto quasi ogni due anni dalla carestia, non ha sofferto che di tre in tre anni un rincaro notevole. Bisogna anche dire che se nel secolo XVII la Francia fu undici volte tribolata dalla fame, lo era stata ventisei volte nell'XI secolo e cinquantuna volta nel secolo XII.

In Inghilterra, dal 1760 al 1833, cioè in 73 anni, si ebbero trentadue carestie; ed Edoardo Howe ne conta cento ventuna in 306 anni, dal 1069 al 1375. In Svezia, dal 1747 al 1803 si contarono quindici raccolte abbondanti, diciannove medie e ventidue cattive, che fecero risentire i mali della carestia due volte ogni cinque anni. Nicander ha costatato nelle memorie dell'Accademia di Stockolm, che la mortalità fu accresciuta per

Digitized by Google

la carestia nel 1762 d'un quinto; nel 1763, d'un settimo; nel 1772, di un quarto; nel 1773, d'un terzo; nel 1799, d'un settimo; nel 1800, d'un sesto. In Toscana da ultimo, per lasciare altri esempi lontani, si sono sofferte cento undici carestie in tre secoli. « Questi fatti, dice il signor Moreau de Jonnès, ci rivelano una triste verità che bisogna avere il coraggio di dire e di ascoltare, ed è questa: che l'Europa non è ancora interamente uscita dalla barbarie del medio-evo..... Gli ultimi due secoli hanno nascosto le sue piaghe cogli splendori della civiltà, ma non le hanno guarite, ed in una parte notevole del continente, la terra, mal coltivata, niega mezzi sufficienti a nutrire i suoi abitatori ».

Ciò non ostante vi è notevole progresso. I cereali, senza distinzione di specie, danno oramai in Francia da tredici a quattordici ettolitri per ettare, invece di otto che ne davano nel 1788. Questa produzione dava nel 1760 quattrocento cinquanta litri di grano per persona; ella ne dà oggi cinquecento quarantuno, sebbene la popolazione si sia accresciuta di 13,000,000 d'anime in ottantasei anni. La consumazione de' cereali era in Francia:

Nel 1700 di 118 litri per abitante,
1760 di 108
1784 di 125
1813 di 133
1840 di 175
1850 di 208

Nessun paese di Europa fa maggiore consumazione di cereali, perciocchè ell'è,

In Inghilterra, per abitante, di	163	litri,
Spagna	127	
Austria	62	
Olanda e Belgio .	57	
Prussia	46	
Polonia	25	
Svezia	8	.

« Nel 1784, dice l'autore, sotto Luigi XVI, all'apice della prosperità monarchica non v'erano che quarantun abitanti su cento, che vivevano di pane di frumento: gli altri si nutrivano di cereali inferiori. Oggi questa proporzione è del 60 per 100. V'è il progresso di metà, e ciò nello spazio di sessant'anni ».

Seminagione delle granaglie. — Molti agricoltori credono, con ragione, che si potrebbe diminuire la quantità della semenza, senza inconveniente per la raccolta. Degli esperimenti in proposito sono stati fatti nella Scuola regionale di Grignon, ed eccone il risultato.

Si sono scelti quattro piccoli campi nelle medesime condizioni, e vi si è seminato del frumento nelle proporzioni seguenti: 150, 200, 250 e 300 litri di seme per ettare. La raccolta è stata fatta simultaneamente in tutti i quattro campi; si sono battuti dodici covoni di ciascun di essi, ed han

Digitized by Google

dato: 2,426 gramme di grano per 150 litri, 2,350 per 250, e 2,321 per 300. Quando il seme è più rado vi è dunque vantaggio per la raccolta, e diminuzione nel seme adoperato.

Longevità del seme di frumento. — Facendo al Cairo l'apertura di un antico sarcofago, si è trovato, accanto della mummia, una certa quantità di spighe di grano. Nove chicchi di questo grano furono dati ad un professore di agricoltura, che si affrettò di confidarli alla terra. Questi grani erano talmente risecchiti e disformati, che non era facile ravvisare il loro carattere, e si credeva impossibile la loro germinazione dopo forse trenta secoli di esistenza. Ciò non ostante questo fenomeno ebbe luogo sotto gli occhi di un membro della Società d'agricoltura di Compiègne. Il pedale venne grosso come una canna; le foglie eran larghe tre centimetri; le spighe perfettamente conformate al numero di venti per piede, riunivano in quattro file sino a cento chicchi di grano di maravigliosa grossezza, in guisa che parecchi de' grani primitivi s'eran moltiplicati sino a duemila volte. Una mostra di questo grano, contemporaneo forse di Sesostri o almeno di Cleopatra, è stata presentata alla detta Società di Compiègne, come pure de' belli cespi alti due metri.

ECONOMIA DOMESTICA.

Proprietà del caffè. — Secondo alcune esperienze che si son fatte in Germania, il caffè è il mezzo più potente per annullare i cattivi effluvii animali e vegetali. Una stanza nella quale s'era lasciata della carne decomporsi durante parecchi giorni, fu disinfettata in pochi istanti mettendovi un brostolatoio con cinquecento gramme di caffè. In un'altra stanza contenente dell'idrogeno sulfureo e dell'ammoniaca in gran quantità scomparve ogni puzzo appena vi si introdussero novanta gramme di caffè di fresco tostato. Simili esperienze sono state fatte per il musco e l'assa-fetida. Ed i vapori empireumatici del caffè non agiscono ricoprendo le altre sostanze, ma sì bene decomponendole; al contrario di come succede cogli altri vapori aromatici, non escluso l'acido acetico e il cloruro.

Il caffè possiede un'altra proprietà più modesta è vero, ma che è molto utile: impedisce al latte d'inforzare, il che è cosa giovevolissima nelle stagioni calde e in tempo d'uragano.

E giacchè parliamo del caffè, non vogliamo tacere che per conoscere se l caffè in polvere sia mischio col radicchio, basta gittarlo in un vaso pieno l'acqua. Il caffè rimane a galla; il radicchio in polvere assorbe l'acqua, ade in fondo del vaso e colora il liquido.

COMMERCIO.

Sete. — Si legge nell'*Osservatore Triestino* sotto la data di Rovereto: gni giorno si fanno sentire sempre più prepotenti i bisogni di realizzare tanto decimato valore delle proprie *sete*, che dai possessori loro furono ustodite sì a lungo per giorni migliori, che mai non sorsero. In tempi di

Digitized by Google

minori strettezze era facile il ritrovare danaro a prestito, dando in pegno le sete stesse; ma in oggi che le casse, ed anco quelle che per solito sono provvedutissime, vedono assottigliate assai le loro riserve, a questo mezzo indarno si avrebbe ricorso. Chi ha bisogno di danaro non può quindi trovarne che vendendo, e vendendo a prezzi che vengono dettati dal compratore, il quale, per quanto cavilli e stia pur basso, non sa se in ultimo non ci dovrà rimettere, come suol dirsi, ranno e sapone. Belle nostrane (e se non sono belle non trovano chi le guardi) debbonsi chiamar fortunate se ottengono al di là dei f. 13. 20 abus. la libbra di Vienna, col pagamento per metà in pezzi da fr. 5 a f. 2. 30, e per metà in note di banca; ma ordinariamente tale limite non viene oltrepassato, ed i prezzi si avvicinano più presto ai fr. 12. 40.

Le spedizioni di sete da questa piazza ed il transito per qui delle colorate veronesi, nello scorso anno 1854, sono rappresentate dalle seguenti cifre, che si pongono a confronto con quelle degli anni 1852 e 1853:

Spedizioni	*di sete lavorate*	*di greggie*	*transito di colorate*
nel 1852	lib. 161853 1/4	lib. 48943 1/4	lib. 51159 1/4
» 1853	» 146694 3/4	» 43373 1/4	» 57405 2/4
» 1854	» 150439 2/4	» 30503 3/4	» 42132 1/4

Le spedizioni or dunque del 1854, mentre superarono di circa centinaia 37 1/2 le lavorate esportate nel 1853, stanno di quasi 129 centinaia al di sotto di quelle che nello stesso anno furono esportate in greggio. Ove poi si consideri che sino dal 1853 le spedizioni eransi di molto diminuite, in paragone di quelle effettuate nel 1852, quantunque sì nel 1853 che nel 1854 abbiasi avuto un discreto raccolto, sarà facile venire alla conchiusione, come (indipendentemente dalle lavorate in ispecialità, che si trovano invendute sulle piazze consumatrici) nel paese debbano ancora trovarsi non piccole masse di sete del raccolto 1853 e 1854. Ed è così in fatti. Molti fra i piccoli filandieri e tra' piccoli speculatori del contado, i quali o non seppero o non vollero cogliere il momento favorevole allo spaccio, e che poi andarono di una in altra speranza sempre fallita, conservano tuttavia le loro sete di que' due anni, lavorate quelle del 1853, in greggio una parte di quelle del 1854. Questi depositi di rimanenze di non molta rilevanza bensì, se si prendano singolarmente, ma che rappresentano una massa non indifferente di sete, se si prendano in cumulo, eserciteranno un'influenza non piccola sulla depressione dei prezzi, per poco che le condizioni presenti si prolunghino e che la nuova stagione si presenti propizia così da far prevedere anche solo un discreto raccolto di bozzoli. Infatti i possessori di que' depositi non sono generalmente in tali condizioni, che possano a lungo ancora fare a meno delle somme che vi tengono infruttuosamente impiegate, nè coraggiosi così da non lasciarsi un dì o l'altro sorprendere da un panico timore, che gli indurrebbe a gittar sulla piazza con troppa precipitazione la preziosa loro merce. Ed è appunto in una simile previsione, che i pratici in questo commercio pronosticano, ove si verifichi la condizione di un aprile e precipuamente di un maggio favorevoli, nuovi indietreggiamenti nei prezzi, i quali, se porrebbero indi il commercio stesso sopra una men lubrica via, potrebbero però in sulle prime e per arrivare a quel risultamento, trar seco deplorabili rovesci nelle fortune di molti.

Digitized by Google

MOVIMENTO COMPLESSIVO

DELLA

Navigazione nel porto-franco di Trieste durante il quinquennio 1854-1850.

Approdi carichi e vacanti secondo bandiera nazionale ed estera.

Bandiera	1854		1853		1852		1851		1850	
	NAV.	TON.	NAV.	TON.	NAV.	TON.	NAV.	TON.	NAV.	TON.
Da porti esteri:										
Austriaca	824	204,463	677	163,577	664	166,948	634	143,425	608	143,521
Estera	1,776	228,345	2,311	286,618	2,038	260,250	1,968	234,891	1,666	207,673
	2,600	432,808	2,988	450,195	2,702	427,198	2,602	378,316	2,274	351,194
Da porti austriaci:										
Austriaca	10,586	420,162	11,051	371,670	11,240	351,815	9,422	320,107	8,444	302,678
Estera	76	9.733	38	2,460	32	4,970	30	4,152	38	6,315
	10,662	429,895	11,089	374,130	11,272	356,785	9,452	324,259	8,482	308,993
Totale	13.262	862,703	14,077	824,325	13,974	783,983	12,054	702,575	10,756	660,187

Approdi carichi e vacanti secondo precedenza.

Procedenza	1854		1853		1852		1851		1850	
	NAV.	TON.	NAV.	TON.	NAV.	TON.	NAV.	TON.	NAV.	TON.
Levante, Grecia, Isole, Egitto	1,086	199,734	1,103	160,973	720	115,021	692	119,922	681	125,974
Mar-Nero, Danubio	233	500,005	613	108.450	427	86.798	314	63,453	167	35,102
Italia estera	814	59,032	741	50,764	958	71,234	1,102	74,969	931	67,817
Mediterraneo occidentale	64	12,093	72	9,325	107	17,942	81	12,049	80	13,890
Nord ed Ovest d'Europa	254	65,627	262	65,098	273	68,420	225	53,841	231	55,905
Paesi transatlantici	149	46,317	197	55,585	222	67,783	188	54,182	184	52,506
Porti austriaci	10,662	429,895	11,089	374,130	11,272	356,785	9,452	324,259	8,482	308,993
Totale	13,262	862,703	14,077	824,325	13,974	783,983	12,054	702,575	10,756	660,187

Digitized by Google

Porti-franchi nelle Molucche. — Lo stabilimento de' porto-franchi nelle Molucche è stato infine effettuato. La legge pubblicata a Batavia dichiara che i porti di Amboyna, di Banda, di Ternate e di Kayeli saranno aperti alla libera importazione ed esportazione di tutte le mercanzie sotto tutte le bandiere, senza il pagamento di alcun diritto, e senza che i commercianti siano soggetti al compimento di alcune formalità, eccetto quelle che sono indispensabili per impedire che sian portati via i garofani di Amboina e la noce moscada e il macis di Banda.

Nuovi mezzi di comunicazione. — I piccioni belgi sono stati vinti dalle rondinelle francesi. Un tentativo di comunicazione epistolare per mezzo delle rondinelle è stato fatto, ed il risultamento ha sorpassato le speranze. Sei rondinelle prese a Parigi sono state portate a Vienna colla strada ferrata. Quivi è stato loro legato sotto il petto un piccolo viglietto, con 1510 parole: alle sette e un quarto del mattino le si è dato l'andare. Due sono giunte a Parigi all'una dopo mezzodì, una alle due e venti minuti, una alle quattro: le due altre non sono ritornate.

Officio franco-italiano a Parigi (Rue de Choiseul, n° 23). — Questo stabilimento, fondato or da qualche tempo dal signor Giacinto Carini, è destinato a facilitare tra la Francia e l'Italia le relazioni industriali, commerciali, letterarie ed artistiche. L'esperienza aveva già mostrato alle due nazioni la necessità di avere a Parigi un intermediario, sia per compre e vendite di prodotti naturali e industriali, sia per negoziare de' valori, sia per mettersi in relazione coi commercianti, cogl'industriali e co' produttori, sia per chiedere e adoperare profittevolmente brevetti d'invenzione, sia infine per procurarsi delle notizie intorno affari di altra natura; al che non bastano certamente le private corrispondenze. Provvede ora a questa mancanza l'Ufficio franco-italiano, il quale mediante un diritto di commissione proporzionato a' servigi resi, s'incarica di trattare con zelo e precisione tutti gli affari che possono essergli confidati, sia degli Italiani in Francia, sia de' Francesi in Italia, e particolarmente: affari contenziosi ed amministrativi, intraprese industriali, compra e vendita di oggetti d'arte, affari teatrali, pubblicazione e traduzione di opere, affari librarii, corrispondenze commerciali, pubblicità ne' giornali e via discorrendo.

L'Officio franco-italiano, che può rendere de' grandissimi servigi nell'occasione della prossima Esposizione Universale di Parigi, ha di già provveduto a tutto ciò che occorre, perchè gli Italiani che avranno da esporre qualche cosa nel Palazzo di Cristallo de' Campi Elisi, possano esimersi d'ogni cura. L'Officio s'incaricherà de' trasporti, farà le pratiche necessarie, e veglierà perchè gli oggetti inviati ottengano il posto che loro compete. Di più, provvederà al personale necessario per assistere costantemente all'Esposizione, per dare a' visitatori le spiegazioni e le notizie che potranno essere domandate, ed avrà cura di richiamare particolarmente l'attenzione del pubblico sopra gli oggetti esposti per mezzo della *Revue franco-italienne* ch'egli ha cominciato a pubblicare.

Da ultimo l'Officio franco-italiano comprende un'agenzia teatrale, la di-

Digitized by Google

rezione speciale della quale è affidata allo zelo e alla esperienza del signor G. B. Benelli.

I primi numeri della *Revue franco-italienne*, che abbiamo sott'occhio, ci dan buone speranze di questa pubblicazione settimanale, che sin dalla sua origine è degna già di stare accanto delle più notevoli pubblicazioni di simile genere che si fanno in Francia; e noi non esitiamo a dire che il signor Carini rende così un eminente servigio alle due nazioni.

MARINERIA.

Piroscafo a doppio propulsore ad elice e a ruota. — Il *Bullettino della Società d'incoraggiamento* contiene curiosi particolari sopra un bastimento a vapore che la Compagnia inglese di navigazione orientale fa costrurre a Milwal, vicino a Londra, e che per le sue proporzioni gigantesche deve fissare l'attenzione dei costruttori di tutti i paesi.

Questo piroscafo che deve essere allestito in due anni, avrà 213, 50 metri di lunghezza sul ponte, e 207, 40 di lunghezza di chiglia; la sua massima larghezza sarà di 25, 30 metri, ed il suo vuoto di 17, 80 metri; finalmente il tonnellaggio misurato secondo la regola tenuta dai costruttori sarà di 22,000 tonnellate, cioè a dire 22 volte più grande di quello dei più grandi bastimenti di commercio.

Il modo di costruzione di questo enorme bastimento non è meno notevole della grandezza delle sue dimensioni. La murata è formata di due pareti di lamine di ferro, lontane l'una dall'altra di vest 76, e riunite da una moltitudine di piccoli tramezzi traversali. Il suo interno è anche diviso in iscompartimenti di tredici tramezzi traversali, e due longitudinali. Questo sistema, che porta il nome di *cellulare*, ha il doppio vantaggio di localizzare le falle d'acqua che potrebbero verificarsi nella carena, ed aumentare la resistenza del becco contro le fatiche della navigazione.

Il bastimento sarà armato di una fortissima velatura che gli farà mettere a profitto la forza del vento quando sarà favorevole. Tuttavolta il suo motore principale consisterà in un apparecchio a vapore della forza di 2,600 cavalli, in costruzione presso il signor J. Watt, a Sobo. Questo apparecchio è destinato a dare il moto a due propulsori nello stesso tempo, dei quali uno sarà il sistema di ruote a pale ordinarie, situate sui fianchi del bastimento; l'altro sarà un elice collocato vicino la ruota di poppa.

Questa combinazione di un doppio propulsore ha il merito di evitare i rischi, se ne esistono, che può presentare la trasmissione di un lavoro di 2,600 cavalli per mezzo di un operatore unico, necessariamente limitatissimo nelle sue dimensioni. A questo vantaggio se ne aggiunge un altro, che consiste in quanto le condizioni del carico nelle quali il propulsore a ruote è il meno efficace, sono precisamente quelle in cui il propulsore ad elice dà i migliori risultati, e reciprocamente.

Lo scopo che la Compagnia inglese si propone facendo costruire questo gigantesco vapore, che costerà più di dieci milioni, è quello di poter ese-

Digitized by Google

guire il trasporto dei passeggieri e delle mercanzie ad un prezzo inferiore a quello che si paga coi vapori ordinarii.

La geometria c'insegna infatti che aumentando proporzionatamente le dimensioni dei bastimenti, si aumenta la loro capacità nel rapporto dei cubi e delle dimensioni. L'esperienza da parte sua ci fa conoscere, che le resistenze che provano i cubi delle navi, cioè le forze che gli si devono applicare per ottenerne una data celerità, aumentano tutto al più come i quadrati di queste dimensioni. Bisogna dunque impiegare minor forza motrice per trasportare la tonnellata di mercanzia sopra un bastimento grande, anzichè sopra un piccolo.

I proprietarii del bastimento sperano che con i 2,600 cavalli che gli si applicano, ciò che corrisponde ad un cavallo per otto tonnellate, otterranno la stessa celerità che realizzano oggi i migliori transatlantici anglo-americani, la cui forza è calcolata di un cavallo per ogni tre tonnellate. La capacità che resterà disponibile da questa diminuzione della forza motrice sarà destinata ad aumentare lo spazio destinato al carico ed ai passeggieri. Si calcola quindi poter contenere 5,000 tonnellate di mercanzia, e 500 camerini per passeggieri di prima classe, oltre lo spazio destinato ai passeggieri di classi inferiori.

Così aumentando le capacità disponibili, gli armatori si propongono un altro scopo. Il vapore potrà contenere 10,000 tonnellate di carbone che basteranno al consumo di circa 38 giorni di 24 ore a tutto vapore, e che gli permetterà di fare un tragitto di almeno 3,600 leghe marine coll'azione sola delle macchine. Sperano altresì che mediante l'aiuto che si può ottenere dalle vele coi venti favorevoli, questo vapore potrà compire il viaggio d'Inghilterra in Australia, di andata e ritorno, senza fuorviare dalla sua rotta, e senza fermarsi in nessun luogo per fare il carbone: ciò che permetterà di eseguire il viaggio con una rapidità senza pari finora.

Portando questi fatti alla conoscenza dei costruttori e degli armatori, si può aggiungere che l'accrescimento delle dimensioni deve procurare una diminuzione nel numero dei marinari; perchè il personale necessario per una data capacità è tanto più numeroso quanto i bastimenti sono più piccoli.

Navigazione a vapore fra Baionna e Santander. — Il commercio di Baionna ha stabilito, sotto il nome di Compagnia internazionale di navigazione a vapore, un servizio regolare di battelli a vapore, con bandiera spagnuola, fra Baionna, S. Sebastiano, Bilbao e Santander. Due battelli di ferro e ad elice, della forza di 50 a 60 cavalli, la *Bidassoa* e il *Simeon*, sono destinati a questo servizio. Tutte le mercanzie pagheranno a metro cubo, eccettuate quelle che peseranno più di 1,000 chilogr. il metro cubo. Per queste il nolo sarà computato a peso. Il prezzo dei passeggieri da Baionna a Bilbao è di 37 lire e 80 per il salone delle signore, di 27 lire pei primi posti, e di 21 lira e 60 centesimi pe' secondi. Il viaggio di mare è di 18 ore.

Digitized by Google

STRADE FERRATE.

Strade ferrate inglesi. — Secondo i documenti pubblicati dal Parlamento britannico, le compagnie delle strade ferrate sono state autorizzate a percepire, sino al 31 dicembre 1853, una somma di 8,419,243,300 lire, delle quali 6,859,248,300 lire per azioni, e il resto per imprestiti. Le compagnie hanno ricevuto 6,833,112,800 lire, delle quali 1,626,823,950 per imprestiti, e il resto per azione. La lunghezza totale delle strade ferrate aperte alla circolazione sino alla fine dell'anno 1853 era di 12,300 chilometri.

SOCIETA' LETTERARIE.

La Società letteraria di Savona. — Questa Società pare abbia perfettamente compreso, che oramai, collo sviluppo che ha preso la stampa in generale ed il giornalismo in particolare, le società letterarie e le accademie, ond'è gremita l'Italia, non hanno più alcuna ragione di esistere, se non rivolgono i loro sforzi collettivi a pubblica utilità. Se no, ad altro non serviranno che ad appagare la meschina vanità di qualche facitore di sonetti, e a destare puerili gare di gloriuzze municipali. La Società Savonese ha voluto esser utile alla pubblica istruzione, e a questo fine ha eretto tre cattedre gratuite. L'abate Tortoroli darà un corso di lezioni di storia patria; Giuseppe Nervi di letteratura straniera; Pietro Sbarbaro di storia letteraria italiana e di culto dantesco. Speriamo che l'esempio dato dalla Società Savonese non resti privo d'imitatori fra le tante società letterarie che dormono all'ombra di allori invizziti e secchi.

BELLE ARTI.

Opere d'arte. — La *Società promotrice di Belle Arti di Firenze* ha concesso la medaglia d'oro al signor Michele Rapisardi, pel suo bellissimo quadro rappresentante : *I primi poeti italiani alla corte di Federigo II in Sicilia*, stato acquistato dal cavaliere priore Emanuele Fenzi, signore di nome e di fatti! Ecco un nobile esempio... imitatelo!!! Una medaglia d'argento veniva pure conferita al Macciò pel suo quadro rappresentante *La morte di frà Benedetto da Fojano*, ed un'altra di argento al giovane scultore Ippolito Giorgi, per la sua statua *Cicerone*.

Bisogna anche ricordare la pubblica esposizione fatta dal giovane intagliatore Rinaldo Barbetti (figlio del celebre Angelo) delle sue *Logge dell'Orgagna* eseguite *nella centesima parte del vero*, in avorio e legno colorato approssimativo all'originale, di commissione di S. E. la vedova del signor conte Balachoff, russo. È questo lavoro ammirevole di pazienza, di precisione e di gusto.

Digitized by Google

Alla *Società Promotrice* verranno poste in vendita due *Sacre famiglie*, cioè una di Lorenzo di Credi e l'altra del Perugino. Speriamo che questi due dipinti non debbano, come tanti altri, andare a formar l'ornamento di qualche galleria forestiera!

Monumento Alfieri. — Oggi, dice *l'Astigiano* del 23 gennaio, gli Azionisti pel Monumento Alfieri adunati in una sala dell'Accademia filarmonica confermarono prima di tutto in carica la Commissione antica già designata per curarne gli incumbenti preparatorii.

Quindi conferì ad essa pieni poteri per darvi esecuzione e compimento, mandandole però di subordinare tanto nella scelta del modello, quanto in quella del materiale non che per le condizioni da contrarsi coll'Artista e pel sito più proprio in cui deggia il monumento elevarsi, di subordinare il suo voto al consiglio di capacità tecniche e speciali, che formeranno come un giurì d'arte per la commissione medesima.

Questo Consiglio, o giurì fu concordemente eletto nelle persone dei signori marchese Alfieri di Sostegno, cavaliere Massimo D'Azeglio, Valerio Lorenzo deputato, professore Ajrenti, Palagi-Palagio scultore, Dorna ingegnere d'Asti.

Occorrendo al Consiglio un segretario, il signor avvocato Felice Pia già relatore della Commissione offre liberalmente l'opera sua.

La Commissione, sentito il Consiglio, ha la facoltà sia di promovere al modello che avrà l'onore della scelta quelle modificazioni che si ravviseranno opportune, sia di adottare quell'altro nuovo abbozzo che le potrà essere suggerito come meglio conferente allo scopo.

Fatto lo spoglio dei fondi, si trovò un deposito di lire 28,001 78, oltre lire 225 tuttavia da incassare.

In vista di questo fondo in verità un poco scarso per la grandezza del soggetto, la Commissione ecciterà entro e fuori del Regno nuove soscrizioni al Monumento, inviterà gli Azionisti in ritardo a versare le quote, e ricorrerà al Municipio per nuove largizioni, e per la libera disponibilità di quel pubblico sito, che sarà scelto a teatro del Monumento.

Scultura in porfido. — Uno scultore fiorentino, il signor Pietro Focardi, dicesi abbia trovato per il ferro una tempra che permette di scolpire il porfido. Secondo narra l'*Arte* di Firenze, i risultati ottenuti avevano indotto lo scultore americano Granowich a confidare al Focardi l'esecuzione di un busto in porfido di Washington; ma la morte dell'illustre straniero tolse al Focardi i mezzi di proseguire l'opera sua. Or pare ch'egli stia eseguendo un busto di Napoleone I, e ci assicurano che il risultato sia conforme alle promesse. In un tempo in cui poco si scolpisce in marmo, e molto meno in porfido, la scoperta sarebbe più onorevole che utile, se non se ne potesse fare una vantaggiosa applicazione per scemare l'attrito delle macchine molto costose.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

Questa Bibliografia è particolarmente destinata a far conoscere le pubblicazioni italiane, accogliendo gli annunzii ed i programmi che ci vengono inviati dagli editori ed autori, e di cui la *Direzione* della *Rivista* non assume responsabilità letteraria.

Il can. Gio. Spano ha testè pubblicato il programma d'un giornale, che avrà per titolo: *Bollettino Archeologico Sardo.*— A primo aspetto sembra strana la pubblicazione in Sardegna d'un periodico di tal sorta; ma per chi pensi al gran numero d'antichi monumenti sparsi per ogni dove nell'isola nostra, all'uomo che intraprende il lavoro su cui durò con ammirabile pazienza, e che per la illustrazione delle cose archeologiche dell'isola riscosse giusti e meritati encomii dagli uomini più dotti dell'Europa in tal genere di studii; per chi rivolge la memoria ai secoli che furono per l'isola, l'impresa del nostro egregio concittadino non potrà che essere bene accolta, specialmente dai Sardi; nè lascierà di cattivarsi sempre più la stima dei dotti, e l'amore de' suoi concittadini. Il can. Spano intraprende un lavoro, che non è certo singolare in Italia nè pel titolo in genere, nè per lo scopo; ma crediamo che, come altrove, tale intrapresa anche fra noi non sarà meno apprezzata, e abbia a trovare nell'isola tutto quello incoraggiamento che si merita.

Dal seguente brano del suo programma si conosce intieramente qual lavoro egli intraprenda, e quali i patti della associazione.

Ogni mese uscirà per ora un foglio di 16 pagine in carattere e sesto, simile al programma, che conterrà varii articoli su diverse materie, come succinte descrizioni delle città antiche, illustrazioni di bronzi, lapidi, pietre incise, medaglie, amuleti, utensili ed altri oggetti sacri e profani.

Ogni foglio conterrà due o più incisioni in legno inserite nel testo, o separatamente in litografia: ed in fine dell'anno si riporteranno in una tavola generale, o in più, col richiamo dei luoghi, o delle pagine delle rispettive spiegazioni.

Costerà ogni foglio di stampa centesimi 24, che si pagheranno nell'atto della consegna presso il Direttore o a quelle persone che saranno specialmente raccomandate.

Digitized by Google

Presso la tipografia e libreria dei fratelli CARLO e FELICE OSTINELLI librai in Como, sono di recente pubblicazione:

Lezioni di Geografia sulla traccia di Gaultier, dedicate alle allieve del collegio femminile Bianconi in Monza. — Prez. L. 1. 50.

Rivista Comense, Manuale della provincia di Como per l'anno 1855. *Decade 2ª, anno 8°*. Indice delle materie: *Amministrazione politica. R. Ufficii militari in Como. Istruzione pubblica. Beneficenza pubblica. Amministrazione Camerale. Organizzazione giudiziaria. Gerarchia ecclesiastica. Articoli diversi di agricoltura.*

Memorie, e Fantasie giovanili. Primi versi di P. Contini, a benefizio dell'Asilo per l'infanzia in Varese.

La Madre Cristiana che conduce i figli alla sacra mensa, ossia Guida per la prima comunione, dell'abate T. B., versione del prof. abatè *Giuseppe Teglio*; opera utilissima alle pie famiglie, e a tutti gli istituti di educazione.

Avvertimento. — Questo libro non è destinato pei fanciulli, benchè loro adatto sia tutto quello che contiene; si potrebbe darlo loro da leggere, ma non è nè lo scopo, nè il pensiero dell'autore, ch'essi se ne servano senza commento. Si hanno molti *Manuali* ad uso de' fanciulli che si preparano alla prima comunione; ivi trovano raccolti tutti i mezzi di pietà, che richiede la tenera età loro; ma non sarebbe forse utile del pari che una madre, un maestro, un'istitutrice avessero anch'essi il loro *Manuale* per dirigere nell'interno della famiglia, o dell'istituto d'educazione i fanciulli e le fanciulle, onde sono incaricati, quando trattasi di presentarli la prima volta alla sacra mensa? Riepilogando loro la dottrina cristiana, dando eglino delle speciali istruzioni sui due sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, facilitando ad essi gli esercizii di un ritiro preparatorio alla loro prima comunione, otterranno i più felici successi. Ora tali sono precisamente le materie contenute in quest'operetta, come scorgesi dal titolo e dalla prefazione di ciascuna delle sue parti. Lo stile ne è semplice, e senza ornamento: e così esser doveva in un libro destinato soltanto a fornire istruzioni e pensieri da sviluppare.

Presso il gabinetto di G. P. VIESSEUX sono di recente pubblicazione, e trovansi in vendita le seguenti opere:

Della Razionalità architettonica, saggio di Aristide Nardini Despotti, con xvii tavole in rame. — Firenze, a spese dell'autore, 1853. Un volume in-4°, di pag. 139, L. 15.

Giornale Agrario toscano, nuova serie. *NB*. Il n. 3 dell'anno 1854, che è l'ultimo che ci è giunto, contiene i seguenti articoli: *Escursione Agraria*

Digitized by Google

fatta a Meleto (prof. PIETRO CUPPARI) — *Notizie intorno le macchine tribbiatrici che hanno lavorato nella estate del* 1854 *nelle maremme toscane*, con tavola (D. A. SALVAGNOLI-MARCHETTI) — *Lettere sull'Agricoltura della Svizzera* (COSIMO RIDOLFI) — *I Grascieri* (R. LAMBRUSCHINI) — *La malattia dell'Uva in Toscana nel* 1854, *ed i tentativi fatti in più luoghi per combatterla* (LUIGI RIDOLFI). BOLLETTINO AGRARIO, *Delle Panelle di semi oleiferi nelle contrade meridionali della Francia* (P. C.) — *Influsso dell'inumidimento del grano sulle qualità della crusca, della farina, del pane* (P. C.) — *Dell' associazione della medica colle vecce* (P. C.) — *Dei segni cavati dallo stato del polso sano per conoscere le qualità dei cavalli* (P. C.) — *Qualità venefiche delle foglie di tasso* (P. C.) — *Salivazione epizootica cagionata da foraggi insalubri* (P. C.) — *Le piante han virtù di appropriarsi l' azoto dell' aria* (P. C.) — *Malattia singolare del frumento* (P. C.) — *Merini perfezionati* (P. C.) — *Mezzo per distruggere la cuscuta o tarpigna nei prati* (A. S. M.) — *Mezzo per liberare le fave dai pidocchi* (A. S. M.) — *Nuova macchina per mietere il grano* (A. S. M.) — *Esperienze comparative sul nutrimento dei bachi da seta* (C. RIDOLFI) — *Proverbii Agrarii: Chi semina fave, pispola grano* (F. C.). VARIETA': *Maceratoio di Aci Reale in Sicilia* (P. C.) — *Allevamento artificiale dei pesci* (P. C.) — *Cagioni del basso prezzo dei frumenti in Russia* (P. C.) — *Credito fondiario: Giurisprudenza rurale* (A.G.C.). — METEOROLOGIA, *Prospetto dei principali risultamenti meteorologici ottenuti dal* 1841 *al* 1851 *nell'osservatorio Ximeniano* (prof. G. ANTONELLI) — *Stagioni agrarie* (P. C.) — *Annunzii bibliografici*. RENDICONTO DELLE ADUNANZE DEI GEORGOFILI: *Adunanza ordinaria del* 10 *giugno* 1854 — *Programma di concorso-straordinario del* 28 *giugno* — *Ordinaria del* 9 *luglio* — *Del* 6 *agosto*.

Letture per fanciulli e giovanetti, tradotte dal dottore STANISLAO BIANCARDI. Un volumetto in-16° di pagine 248. — Livorno, tipografia Vannini.

Il libro del Fanciulletto ad esercizio delle facoltà intellettuali e morali, proposto da PIETRO THOUAR ad uso delle scuole elementari, con figure d'intaglio in legno. — Firenze 1853, fr. 1. 68.

Racconti pei Giovanetti scritti da PIETRO THOUAR. Vol. unico in-8° di pagine 432, fr. 3. 36.

Racconti pei Fanciulli scritti da PIETRO THOUAR. Terza edizione uguale alla seconda. Volume unico in-8° di pag. 368 a L. 2. 80.

Letture graduali, composte ed ordinate da PIETRO THOUAR, con nuovi racconti pei fanciulli, ed una scelta di esemplari di buono stile cavati dai migliori scrittori italiani. Vol. unico diviso in 3 parti. Edizione seconda, Vol. di pag. 640, L. 6.

Digitized by Google

Carta della Valle del Nilo. — Il signor Brun-Rollet, viaggiatore piemontese, che dal 1843 esplora le rive del Nilo bianco, ha disegnato la carta della valle di questo fiume e del paese vicino, secondo le sue proprie osservazioni e gl'itinerarii ch'egli ha raccolto sul luogo. Questa carta è stata incisa, e si sono tirati pochi esemplari. Si nota che il corso del Nilo vi figura più prossimo all'equatore che nelle carte precedenti, e che delle nuove diramazioni di questo fiume vi sono indicate. Questa carta è stata presentata all'Accademia delle scienze di Parigi, in una delle sue recenti adunanze, dal sig. Jomard.

Il conte Francesco di Carmagnola, memorie storico-critiche con documenti inediti di Francesco Berlan, veneziano. — Torino 1855, Unione Tipografico-Editrice Torinese, via B. V. degli Angeli, n. 2, fascicolo 1°.

Le memorie storiche sul conte Francesco Carmagnola saranno comprese in tre o quattro fascicoli al più. Prezzo d'ogni fascicolo L. 1. 20.

Gli Albigesi, romanzo storico di G. La Farina. Sei volumi da 150 a 200 pagine cadauno, al prezzo di L. 1. 50 per ciascun volume. — Genova, stabilimento tipografico Ponthenier.

Di questo romanzo sono già in vendita i primi due volumi, ed il terzo è già sotto i torchi.

Presso il libraio editore GILBERTI PIETRO di Lorenzo di Brescia sono in corso di stampa:

Le Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra, narrate da Federico Odorici.

L'opera si comporrà di 12 volumi di circa sette dispense ciascuno, al prezzo di lire 1. Ogni volume è corredato di due o più tavole monumentali.

Alla fine del mese si pubblica sempre una dispensa.

Le associazioni si ricevono da questa Tipografia Editrice e dai librai distributori della dispenza 1ª. È uscita la dispensa undecima.

Il giudice del fatto negli Stati Sardi, istituzione all'ufficio di giurato e manuale tecnico-pratico per esercitarne le funzioni.

È un ottimo libretto pubblicato dall'avv. Desiderato Chiaves, il quale va raccomandato e per l'aggiustatezza e sodezza dei principii posti come a cardine dell'istituzione di cui si discorre, e per la spontaneità delle in-

Digitized by Google

duzioni dimananti da quei principii, e per l'acume nella soluzione di questioni e di dubbii.

Tale operetta è degna delle mature riflessioni non tanto dei cittadini chiamati come giudici del fatto a sedere nelle aule dei nostri tribunali per quei reati di stampa che sono specialmente loro demandati dalla legge, quanto ancora dei magistrati e degli ufficiali del pubblico ministero; il tema inoltre acquista attualità d'interesse per la prossima discussione nel nostro Parlamento del progetto di legge relativo all'organizzazione giudiziaria, in cui è compenetrato quello della istituzione dei tribunali di assisie coll'intervento dei giurati.

Lettere inedite di L. A. Muratori, *scritte a' Toscani dal* 1695 *al* 1749, *raccolte ed annotate* per cura di Francesco Bonaini, Filippo Luigi Polidori, Cesare Guasti e Carlo Milanesi.

Ben 465 sono le lettere muratoriane messe in luce, scritte tutte ai Toscani nel non lieve spazio di anni 54, quanto ne intercede dal 1695 al 1749, raccolta di grande mole e importanza, e tale che niuno, prima de' sopradetti editori, aveva tentato in Italia. L'abate Lazari, già professore di eloquenza in Pesaro, sul finire dello scorso secolo pubblicando due volumi di elogi e lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori, non ne ha dato che 194; ed il proposto Gian Francesco Soli Muratori che ha scritto la vita dell'immortale suo zio, l'accompagnò di non più che 19 lettere, tutte per vero dire importantissime, ma scarse al grande numero che ne sono sparse qua e là.

Primo nella schiera degli illustri, a cui le epistole del glorioso Modenese sono indirizzate, viene il più grande de' Toscani eruditi in quel tempo, Antonio Magliabecchi, e sono bene 88. Seguono le 5 scritte al cardinale Francesco Maria de' Medici; indi le 60 al maggiore e più famoso dei due fratelli Salvini, con altre 10 al più giovane di essi. Succedono le 5 a Gerolamo Gigli, e poscia le 83 dirette ad Anton Francesco Marmi, e le 37 al Benvoglienti Senese, e quelle scritte al P. Pompeo Berti ed al Mansi che sono 30, e le 54 al proposto Gori, non volendo per amore di brevità nominare le altre, pur tutte preziose, che compiono il numero già sopraindicato. La qual doviziosa ed assennata raccolta quante cure abbia costato ai mentovati Bonaini, Polidori, Milanesi e Guasti, ben intender lo possono coloro che in simili letterarie opere si affaticano.

Recenti pubblicazioni della tipografia di GIOVANNI SILVESTRI di Milano, piazza S. Paolo, nº 945.

Manuale di Tecnologia generale del direttore e professore D. Giuseppe De Volpi, riveduto e notabilmente aumentato dal D. Ferdinando Tonini, già assistente di tecnologia chimica, professore supplente presso l'Università di Pavia, medico provvisorio in quiescenza, socio di varie Accademie, ecc. ecc. Vol. 3.

Digitized by Google

Avviso del Tipografo.

I molti e notevoli perfezionamenti, che, pei progressi delle scienze fisiche, meccaniche e chimiche, fecero le arti industriali, fanno sentire il bisogno che l'eccellente *Manuale di Tecnologia generale* del chiaro direttore De Volpi, per la prima volta uscito in Milano nel 1828, sia in oggi riveduto perchè abbia a soddisfare ai bisogni dello stato progressivo dell'industria. Il fare una seconda edizione di quell'opera, come venne dettata dall'autore, riescirebbe in oggi di poca utilità, sicchè l'editore si avvisò affidare a persona esperta nella materia l'arricchirla di tutte quelle novelle industrie e perfezionamenti che si verificarono da quell'epoca in poi.

Era dapprima sorto il pensiero di riformare del tutto l'opera onde avesse a rispondere alle esigenze dell'attuale industria; ma oltre che sarebbe stato lavoro assai faticoso, avrebbe derogato grandemente al libro del De Volpi i migliori pregi, l'ordine e la semplicità con cui è esposto. Si trovò quindi di aggiungere in fine d'ogni trattatello, in modo conciso ma chiaro, tutto ciò che è per tornare utile a sapersi in oggi; cosicchè ben merita d'esser chiamata una seconda edizione dell'opera del De Volpi, riveduta con molte aggiunte di nuovi trattati, fra i quali figurano la fabbricazione delle candele steariche e margariche, la doratura, l'inargentatura e la platinatura a galvano-plastica, il telaio elettrico, molti processi di tintura, la daguerrotipia, la fotografia, ecc. ecc.

Ha fiducia l'editore che questo nuovo suo lavoro tipografico sarà per essere ben accetto, non avendo egli ommesse cure e spese perchè riesca degno del pubblico aggradimento.

Terrà dietro all'opera un discorso sopra la Tecnologia generale, il che varrà a far conoscere lo stato attuale della stessa.

Recentissima pubblicazione della tipografia e libreria PIROTTA e Comp. Milano, via di Santa Radegonda, n° 987.

Lo Spirito del Diritto Romano nei diversi gradi del suo sviluppo di Rodolfo Ihering, professore ordinario di Diritto a Giessen. Traduzione dal tedesco di Luigi Dellavite, dott. di Leggi. Con aggiunte e cambiamenti dell'autore, e da esso approvati, ed una prefazione del traduttore.

Album delle famiglie. È uscito il primo numero di questo grazioso giornaletto settimanale di educazione, di amena letteratura, di belle arti, industria, ecc.

Una sessantina fra i più ragguardevoli letterati e scienziati d'ogni provincia d'Italia cooperano a questa utilissima pubblicazione, a cui è assicurato un bell'avvenire. Questo sesto numero, ornato di una leggiadra incisione che fa come quadro al titolo, contiene: una ben ragionata introduzioncella in cui si espone il concetto del giornale; *Celebri passaggi del S. Bernardo*, di Giulia Molino-Colombini; una leggenda indiana tolta dal *Mahabharata*, traduzione dal sanscrito, del prof. Giovanni Flecchia; *La Fille pauvre*, di Sofia Sassernò, colla traduzione parallela di P. B. Si-

Digitized by Google

lorata. Un cenno biografico della principessa Zenaide Bonaparte. ecc. Da sì buon cominciamento si possono prendere lieti augurii per la sorte che è serbata a questo giornaletto.

Per le nozze Caffo-Antonibon, versi. — Bassano, 1853.

Per festeggiare le nozze Caffo-Antonibon i signori Bertoncello pubblicarono alcuni stornelli, composti dal signor P. Antonibon, fratello della sposa. Siffatti stornelli sono brevi poesie, in cui il pensiero si rigira sopra se stesso, e corre, ricorre, come fa appunto il paleo in quel giuoco fanciullesco, da cui essi prendono il nome; sono componimenti che tengono del madrigale e della canzon popolare, e vi stanno in mezzo. Il sig. Antonibon seppe dare ai suoi una schietta vaghezza, ed una molto franca leggiadria, onde riescono quelle forme semplici ed ingenue, che sono care e dilettose agli animi gentili, e li confortano fra le strane affettazioni e le esagerazioni smodate, che nella così detta letteratura umanitaria minacciano di fare del nostro secolo un seicento trasformato.

Quadro storico-critico della letteratura italiana, ecc. del prof. B. Malpaga. — Udine, 1854.

Con questo libro intése il professore Malpaga supplire al bisogno che dice aver l'Italia di un'opera compiuta e breve che presenti l'epoche delle nostre lettere, e le categorie in cui si aggruppano le produzioni de' più illustri scrittori.

A tal fine egli divise il suo lavoro in due parti; la prima delle quali comprende la cronologia della storia della letteratura italiana; la seconda la storia delle forme estetiche della letteratura stessa. La prima parte si suddivide in quattro periodi: nel primo de' quali si discorrono le origini della civiltà e della lingua: nel secondo si tratta della letteratura originale; nel terzo della letteratura d'imitazione; nell'ultimo quella di perfezionamento. Parimente la seconda parte si suddivide in tre sezioni, che contengono la storia delle forme estetiche: la prima della prosa; la seconda della poesia; la terza dell'eloquenza.

La natura e i limiti di questa rivista non ci permettono di fare uno specificato esame di quest'opera importante; e senza premettere questo esame e senza esporre le osservazioni da esso risultanti, qualunque giudizio sul merito intrinseco dell'opera stessa sarebbe intempestivo ed infondato. Crediamo però che il professore Malpaga avrà colorito il suo disegno da quel valent'uomo ch'egli è. E certo egli diede una prova di buon volere, e di molto coraggio nel concepirlo.

Digitized by Google

L'Impero turco, ecc., di ALFREDO DE BESSE. — Venezia, 1834.

Oltre al pregio della sostanza e delle forme hanno talvolta i libri quello dell'opportunità; e non vi ha dubbio che abbia quest'ultimo pregio il presente opuscolo, il quale in cinque sezioni narra la storia dell'Impero turco prima e dopo la conquista di Costantinopoli, e fino ai giorni nostri, espone la costituzione religiosa e politica di questo Stato, descrive i costumi, gli usi degli abitanti, ed infine presenta un prospetto geografico della Turchia e delle sue principali città e fortezze. Per tal modo nell'immenso favellìo che fassi oggidì sugli affari d'Oriente, questo opuscolo offre il mezzo di parlare con qualche adeguata cognizione, se non delle fazioni guerresche e delle lotte diplomatiche, almeno dello Stato per cui principalmente si guerreggia, e dei luoghi dove si guerreggia.

Gran Dizionario geografico, politico, statistico, storico, militare e commerciale dell'Europa, compilato sulle opere più recenti e col sussidio di parecchi dotti italiani dal professore VINCENZO DE CASTRO.

Quest'opera è preceduta da un prospetto etimologico delle voci che servono a chiarire il senso dei nomi geografici più importanti, e da un quadro generale dell'Europa e delle sue grandi divisioni e suddivisioni geografiche, politiche e statistiche, il quale ne descrive il territorio, i confini, la configurazione, il clima, l'orografia e l'idrografia, i prodotti, la popolazione, le nascite, i matrimonii, le morti, la statistica della società europea, le condizioni sociali, l'etnografia, la cultura intellettuale, religiosa e morale, le finanze, l'industria, il commercio d'importazione e d'esportazione, i veicoli del commercio interno, le strade ferrate, la divisione politica, le divisioni e suddivisioni amministrative, la classificazione degli Stati sovrani e semi-sovrani, la geografia storica dell'Europa. Al modo stesso ogni regione geografica ed ogni Stato europeo è preceduto da un cenno storico, e susseguito dalla sua topografia, dai dati statistici intorno al clima, al suolo, alla popolazione, alle ricchezze minerali, alla fauna, alla flora, all'industria agricola e manifatturiera, al commercio, alle vie di comunicazione, alla religione, all'istruzione pubblica, all'ordinamento amministrativo, ecc. Lo stesso metodo è tenuto negli articoli consacrati alle divisioni e suddivisioni degli Stati e alle più importanti località. La descrizione geografica. politica, statistica, storica, militare, commerciale non va mai scompagnata da un rapido cenno di quegli avvenimenti, che fanno epoca nella storia, di quegli uomini che colla scienza, coll'arte, colla vita illustrano una patria, di quei monumenti che ricordano un' antica grandezza o attestano un moderno progresso, in breve di tutte quelle istituzioni materiali e morali, che segnano il grado di civiltà e di potenza di un popolo. Quest' opera, avente uno scopo d'utilità pratica ed immediata, è ordinata sotto il punto di vista degli interessi generali d'Europa; essendo però destinata a lettori italiani, i dati e gli sviluppi che all'Italia si riferiscono, godono d'un'estensione comparativamente maggiore. Essa quindi

Digitized by Google

diviene un commentario indispensabile alle grandi carte geografiche dell'Europa, le quali ora, come già un tempo quella del nostro Municipio, ornano le pareti domestiche di chiunque aspira al titolo d'uom colto, nè vuol essere del tutto estraneo al progressivo movimento e ai vitali interessi della gran patria europea.

L'opera sarà compresa in due volumi in-8° massimo, ripartiti in dispense di pagine 16 ciascuna, con carattere compatto a doppia colonna, simili al saggio delle otto prime dispense, che si distribuiscono col relativo manifesto.

Si pubblica una dispensa ogni dieci giorni, cioè tre dispense al mese.

Tutta l'opera sarà compresa in 100 dispense o puntate circa, al prezzo tenuissimo di 30 centesimi italiani per ciascuna, da pagarsi all'atto della consegna.

Ai primi mille associati si dà in dono una Carta geografica d'Europa (in un sol foglio) oppure un gran panorama d'Europa a colpo d'occhio, e ciò a scelta dei signori associati che vorranno onorare quest'impresa della loro sottoscrizione.

Dell'arte dell'edificare, trattato teoretico e pratico di Giovanni Rondelet, quarta traduzione italiana sopra i supplementi del 1851 di Giovanni Abele Blouet, ampliata da Mariano d'Ayala con l'opera di architetti e ingegneri italiani.

Un libro pensato nelle esercitazioni e sulle pratiche di trent'anni; una materia antica quanto l'umana famiglia, e ampliata e rabbellita secondo i nuovi bisogni e la civiltà avanzata; un autore che volle visitare e studiare gli edifizii e i monumenti d'Europa, e in ispezialità d'Italia, nelle opere di Vitruvio e di Arnolfo di Lapo, del Brunellesco e di Michelangelo, del Palladio e del Sansovino; tutte coteste considerazioni fanno del libro di Rondelet un'opera classica, che potrà essere a quando a quando svecchiata e ringiovanita, ma non rifatta e rimutata.

E noi ci proponiamo appunto ringiovanire un pochino e riverdire in Italia il Rondolet, come si dà ringiovanito oggigiorno alle scuole il Vignola. Il primo onore di vestire all'italiana il dottissimo libro noi dobbiamo al mantovano Basilio Soresina nell'anno 1832, il quale vi lavorò negli anni lunghi dell'esilio passati principalmente nel Belgio, dov'era un moto grandissimo in fatto di fabbriche e di muramenti, e dove anche ai dì nostri si è pubblicata l'opera del Blouet col titolo; *Traité théorique et pratique de l'art de bâtir, de Jean Rondelet, architecte, membre de l'Institut, supplément par G. Abel Blouet, architecte du gouvernement.* Liège 1851, avec 105 planches.

L'opera originale, cominciata nel 1812 e terminata nel 1817 col quarto tomo suddiviso in tre parti, era scompartita in otto libri e in sei volumi. La prima versione italiana pubblicata in Mantova, fu fatta sull'opera già ampliata del volume settimo o tomo quinto; dacchè il Rondelet avea messo a stampa il *Trattato della conoscenza dei materiali in relazione all'arte di edificare.* La *Memoria sulla marineria degli antichi e sui navigli a parecchi*

Digitized by Google

ordini di remi, tradotta e pubblicata da sè in Mantova nel 1841 da Luigi Masieri, colla aggiunta della *Descrizione del ponte di Rialto in Venezia*, fatta dal figliuolo Antonio Rondelet, compose il sesto tomo dell' edizione mantovana.

E sopra cotesto volgarizzamento, ristampato in Livorno, lavorò in Napoli l'uffiziale degli ingegneri militari Raffaele Pepe, il quale vi portò la scienza de' calcoli, e molte cose corresse e molte sviste raddrizzò e molte lacune riempì, giudicando inutile e fuori luogo quel tomo speciale sulla Marineria antica e sul Ponte massimo delle Lagune; talmentechè l'edizione italiana di Napoli si compose di volumi cinque.

Ora, poichè gli esemplari mantovani e livornesi son rarissimi e scorretti, quelli che noi pubblicammo in Napoli al numero di 550, del tutto esauriti; poichè comprammo noi dagli editori italiani in Mantova i 234 rami; e vedendo da ultimo, massime nella città Taurina e in moltissime città dello Stato Italiano, sorgere come per incantesimo sontuosi edificii e fabbriche maestose, volgemmo in mente profferire agli ingegneri, agli architetti ed ai sorveglianti italiani, sì civili che militari, la quarta edizione italiana, affidando al professore Mariano d'Ayala l'indirizzo e l'ampliazione e il ringiovanirsi dell'opera tutta. E quantunque il Rondelet sia parte nobilissima da sè, come guida e sussidio di chiunque voglia nell'edificare meritar fama di solido e ornato architettore, pure vogliam pregare gl'ingegneri, che qui in Italia alacremente lavorano all'ingrandimento ed alla bellezza e all'utilità della cosa pubblica, perchè confortino de' loro studii e delle loro note l'opera italiana dell'annotatore, al quale potranno e vorranno indirizzare le loro scritture, Torino, Piazza dell'Esagono, N° 2, quarto piano.

Avversi noi alla gonfiezza delle promesse e all'attender corto, ci contentiamo a raccomandar l'opera nostra, poichè certi di ciò che fu fatto dal Pepe la prima volta, certissimi della coscienza e dell'onestà letteraria con la quale, nè altrimenti, sa lavorare il nuovo chiosatore, mallevadori delle incisioni, le quali furono ritoccate da valente incisore italiano; e la raccomandiamo da ultimo confidenti nel frutto dell'invito fatto agli uomini dell'arte, i cui nomi si leggeranno a piè delle note e delle osservazioni.

Le raccomandazioni morali e intellettuali sono belle e buone, ma pur finalmente ci vogliono eziandio le raccomandazioni economiche; e da cotesto lato non ci par soverchio notare che l'ultima edizione di Mantova era fissata lire 200 pe' nostri cinque tomi, e la presente, giusta i patti che seguono, ammonterà a 150 lire pei soscrittori di questi Stati, ed a 160 per quelli degli altri Stati italiani, quantunque nell'edizione nostra, oltre ai cinque volumi diligentemente emendati e corretti e delle 234 tavole, si comprendano altre ampliazioni ed altre tavole, il che dispensa i possessori dell'opera di comprar molti libri sussidiarii al corso compiuto d'una architettura civile.

Quantunque la pubblicazione dell' opera fosse per cominciare in aprile 1855, pure la stampa delle tavole è fin d'ora bene avanzata, e i 234 rami sono belli e pronti nelle mani dell'editore, via San Lazzaro, N° 9, terzo piano.

GAETANO MORALES, editore.

Digitized by Google

Patti dell'associazione.

Tutta l'opera, la quale consterà di cinque tomi divisi in sette parti e compresi nella seconda edizione di Mantova in pagine 2100 ed in tavole 234, ricca di altre ampliazioni e di altri rami, verrà pubblicata in 50 puntate, una al mese, non meno di otto fogli di stampa, oppure di otto tavole, o più facilmente di quattro fogli ed altrettante tavole.

La carta, i caratteri ed il sesto simili al manifesto d'associazione. La carta per le tavole cercheremo sia bella, ma consistente.

Il prezzo di tutta l'opera è invariabilmente determinato lire nuove italiane centocinquanta per tutti i soscrittori degli Stati Sardi, e centosessanta per gli altri Stati italiani; dimodochè i primi dovranno pagare tre lire per ogni puntata ed i secondi tre lire e centesimi venti da scambiarsi nell'atto della consegna.

Le soscrizioni ricevonsi in Torino presso l'editore, via San Lazzaro, N° 9, terzo piano.

La pubblicazione dell'opera comincierà non più tardi di aprile 1855.

La continuazione per tutta l'opera sarà legalmente obbligatoria tanto per l'editore quanto pe' soscrittori.

È uscito il *duodicesimo* fascicolo della *Rivista marittima del Lloyd austriaco*. Questa puntata, che è l'ultima dell'anno 1854, porta in fronte il programma della *Rivista marittima* per l'anno 1855.

Ecco il sommario delle materie contenute in questo fascicolo.

Degli organi principali di una macchina a vapore, del prof. G. Zescevich (fine). — Alcune osservazioni sull'articolo: *Marcia dei cronometri*, del prof. F. Schaud. — *Marcia dei cronometri*, del prof. Dr. Vinc. Gallo. — *Sulla teoria della costruzione navale*. VII. — *Esposizione del sistema dei venti*, di M. Lartigue, capitano di mare. — *Differenza di longitudine fra Parigi e Londra*. — *Notizie diverse*. — *Exequatur*. — *Elogio*. — *Effemeridi nautiche*. — *Esenzione di diritti portuali nelle isole di Hawa*. — *Navigli esteri ammessi nei porti di Buenos-Ayres con eguali diritti dei nazionali*. — *Elenco dei nuovi capitani austriaci di lungo corso e direttori al grande cabotaggio abilitati nel* 1854 (continuazione). — *Nuovi navigli austriaci patentati al lungo corso o muniti di passaporto al grande cabotaggio nel* 1854 (continuazione). — *Navigli austriaci naufragati, demoliti o venduti all'estero nel* 1854 (continuazione). — *Avvisi ai naviganti*. — *I due fuochi di Schiermonnikoog*. — *Basso fondo nello Stretto di Torres*. — *Fuoco presso Dilsternbrook (Kiel)*. — *Segnale sul banco di Peter Meyers (in Danimarca)*. — *Gavitellaggio d'inverno del Sund*. — VARIETA': *Apparizione singolare dell'acqua di mare nelle Indie orientali*. — *Sommario generale della* Rivista Marittima *dell'anno* 1854.

Digitized by Google

Trattato di aritmetica, algebra e geometria, compilato dal prof. GIOVANNI LUVINI secondo il programma ministeriale per gli esami di Magistero. Si vende dal libraio Paravia al prezzo di L. 4.

Dietro apposita relazione questo trattato venne dalla Commissione permanente per gli studii giudicato commendevole e degno dell'appoggio del governo.

In esso l'autore ha soppresso tutto ciò che può essere superfluo per l'esame di Magistero, ed ha specialmente insistito sulle parti della scienza che possono riuscire maggiormente applicabili negli usi comuni della vita, qualunque sia la carriera a cui il giovane sia per dedicarsi dopo gli studii filosofici.

Per quelli che intendessero continuare ulteriormente lo studio delle scienze esatte l'autore sta compilando un nuovo *Manuale* contenente tutte le materie richieste nell'esame d'ammessione alle matematiche, insieme con una grandissima copia di problemi sì di analisi che di geometria. Questo Manuale verrà alla luce nel prossimo vegnente anno scolastico.

Trattato di fisica, compilato dal professore GIOVANNI LUVINI secondo il programma ministeriale per gli esami di Magistero. Questo trattato è sotto i torchi. Sarà un volume di circa 400 pagine con tavole incise in rame.

Opere di recente pubblicate dal tipografo-libraio CARLO CORBETTA in Monza:

Il Bigattiere di Brianza, o *Istruzione pratica per allevare i bachi da seta*, in-16°, cent. 50.

Compendio di storia Ecclesiastica dalla nascita di Gesù Cristo sino ai nostri giorni, opera d'una Società di letterati francesi, continuata sull'originale tedesco del dott. GIOANNI ALZOG, con aggiunte; vol. 3 in-16° L. 12.

—— *da Pio VII ai nostri giorni*, con aggiunte; un volume in-16°, L. 4.

Errata corrige all'articolo 1° *Dell'Umanesimo sociale in Francia*, ecc. Disp. 1.

		Errata	Corrige
Pag. 36	lin. 1	Compare	compone
38	37	assettare	assaltare
40	10	argini	origini
	13	adorò	odorò
	23	della	dalla
42	16	specialmente	spiccatamente
	21	sui generi	*sui generis*
	28	Francia, a	Francia, e non a

PAOLO BOSIO *gerente*.

Digitized by Google

RIVISTA
ENCICLOPEDICA ITALIANA.

DOTTRINE STORICHE, POLITICHE E CIVILI.

DELL'UMANESIMO SOCIALE IN FRANCIA

DOPO IL COLPO DI STATO.

III.

Socialesimo di Huet.

Huet pigliava qualità di socialista, non perchè partecipasse alle opinioni tutte di coloro che in questi ultimi tempi furono professi di socialesimo, ma perchè così fatta parola, ormai popolarmente consacrata, sembravagli convenire meglio che qualunque altra a una forma di vivere libero, dove le necessità dell'individuo e quelle della società in giustizia si accordino. Il Socialesimo non è, al dire di Huet, nè *individualismo*, nè *comunismo*, è forma di vivere socievole.

Chiarito come l'individuo abbia naturalmente diritto a libertà, eguaglianza e fratellanza, Huet discorreva il triplice ordine della società, la società spirituale, la società materiale e la società politica, per indicare come abbiano ad essere ordinate conforme al simbolo dello umanesimo in quelle tre parole libertà, eguaglianza e fratellanza racchiuso.

Digitized by Google

Fondamenti della società spirituale, che comprende religione, scienza e famiglia, sono, secondo Huet, libertà di coscienza, di culto e di proselitismo negli ordini religiosi, libertà d'insegnamento e di stampa in quelli scientifici, indissolubilità di vincolo matrimoniale, eguaglianza fra i coniugi e autorità paterna sul figlio minore negli ordini domestici. Ma nè la libertà religiosa ha da essere pretesto alla Chiesa a diventare Stato dentro lo Stato; nè sotto colore di libertà d'insegnamento e di stampa ha da farsi balìa a ciascuno di offendere la pubblica morale, manomettere l'onore del cittadino e bandire ribellione; nè eguaglianza di moglie e marito vuol dire abilitazione della donna a ufficii di Stato; nè autorità paterna diritto del padre a frodare il figlio d'educazione. Huet dimostra necessità di provvisioni giuridiche in materia di religione, di stampa, di insegnamento e di educazione, perchè sia ufficio dello Stato non già *teologizzare*, insegnare, educare, ma proteggere il diritto rispetto ad ogni umano esercizio. Ufficio dello Stato non è nemmeno travagliarsi di mercanzia, e nulladimeno niuno revoca in dubbio la necessità delle provvisioni contenute nel Codice mercantile.

Precipuo fondamento della società materiale è, secondo Huet, la recognizione del diritto di ciascun uomo sopra una quantità di beni, o, com'egli lo chiama, il diritto al patrimonio. Non nello annullare la proprietà, come altri socialisti consigliarono, ma in oprare che ogni uomo sia proprietario, egli ripone la riforma sociale.

La teorica economica di Huet ha due parti; l'una indirizzata a chiarire la vanità dei rimedii che altri per lo affrancamento dei lavoratori insegnavano; l'altra a dimostrare la bontà di quello insegnato da lui.

Parve agli economisti che per provvedere a ricchezza dello universale bastasse lasciare pienissima libertà di mercati sia dentro lo Stato, sia nei commerci fra nazione e nazione. Parve loro che gli ordini del Codice Civile sopra le successioni bastino a impedire il soverchio concentramento delle proprietà. Le quali dottrine furono con novità di argomentazione confutate da Huet.

Libera concorrenza! Senza dubbio ciascuno ha ad essere libero di scegliere la professione che gli aggrada, e mettere i frutti del suo lavoro al prezzo che vuole. Ma questa libertà in fatto non esiste per il povero artigiano, costretto ad accettar la legge del capitalista, o morire di fame. Huet cita a questo proposito le seguenti parole di Châteaubriand: « Il

salario è prolungamento di schiavitù. — Chi non ha proprietà, non ha indipendenza ». E la copia dei capitali e il gareggiare dei capitalisti giovano ai consumatori, e non ai salariati; e meno il capitalista guadagna, e meno paga gli operai, il che fece dire a Riccardo, che lo abbassamento dei salarii è unica causa del crescere dei profitti. L'operaio, aggiungono gli economisti, gode del buon mercato. Che giova, risponde Huet, che tutti gli oggetti di consumazione siano scemati d'un terzo, se il salario per lui è scemato della metà?

Chiedendo libero cambio fra nazione e nazione, gli economisti, a dire di Huet, con principii santissimi di fratellanza cosmopolitica, assai ancora lontani dallo essere attuati, fanno offesa a fratellanza nazionale.

« Siete voi, egli domanda ai *liberi cambiatori*, siete voi in istato di « ordinare domani governo cosmopolitico, egualità d'imposizioni da- « pertutto, ed equo spartimento di tutti i capitali del globo, patrimonio « comune dei figli degli uomini? Allora affrettatevi a instaurare il regno « della fratellanza universale; allora le barriere commerciali cadano fra « i battimani. Ma se da unione economica e politica delle nazioni siamo « ancora discosti, l'industria nazionale potrà ella fare a meno del sa- « piente patrocinio dello Stato? — Ecco il nodo del problema che i « vostri ragionamenti scolastici lasciano nel vuoto dell'astrazione ».

Senza ammettere che lo Stato faccia il mercante, o consacri odiosi monopolii, Huet vuole conservate le dogane in quel periodo transitorio d'umanità che ora traversiamo.

Imaginiamo, egli dice, due produttori solitarii che traverso alle montagne, le quali li separavano, scoprirono una strada da comunicare l'uno coll'altro. Ambidue producevano grano, vino, ferro; ma uno con più utile il grano, l'altro il vino e il ferro. Pare fuori di dubbio che il cambio abbia a giovare a tutti e due, se quello che ritrae più vantaggio dalla produzione del grano dandosi a questa esclusivamente rinunzierà alla produzione del vino e del ferro, e viceversa quello che ritrae più vantaggio dalla produzione del vino e del ferro rinunzierà alla coltivazione del grano. I partigiani del libero cambio in sostanza dicono che, rovesciate le dogane, ogni nazione rinuncierà a produrre le cose che le torna più conto acquistare da un'altra. Ma poniamo, seguita Huet, che fra quei due nostri produttori sia disparità in questo, che il produttore del grano abbia realmente terre fertili da coltivare assai più di quello

Digitized by Google

che gli bisognava; e il produttore di ferro e vino non sia in miniere e vigneti favorito egualmente. Tornerà in questo caso al secondo rinunciare alla produzione del grano, quando per acquistare dal primo quello che gli occorre ha da produrre una maggiore quantità di ferro e di vino che gli è interdetta dalla natura? È evidente che no. Rinunciando alla coltivazione del grano, e trovandosi impotente ad accrescere i prodotti del vino e del ferro, arriverebbe al momento del cambio colle mani vuote. Disputando di libero cambio non è solamente a vedere se un' altra nazione possa fare tale o tal'altra cosa meglio della nostra; è a vedere inoltre se noi, rinunciando a quella produzione di cui ci giova acquistare i frutti del di fuori, possiamo meglio impiegare nostro tempo. — Niun popolo ha da rinunciare a una industria cui non sia certo surrogare altra più profittevole. E anche quando questo surrogamento è possibile, non si fa da un giorno all'altro, ed è necessario evitare i transiti troppo bruschi, funesti ai lavoratori. Ma chi giudicherà dello adempimento di cotali condizioni se non lo Stato? Lasciamo, dicono gli economisti, il giudizio all'interesse privato. Ma il privato guarderà solamente al suo comodo presente, e non alla utilità nazionale in cui la sua è compresa. Le dogane, conclude Huet, sono organi della coscienza nazionale; e purchè le tariffe siano mobili e progressive, e mediante accordi commerciali i popoli si vengano sempre più avvicinando, non che abbattere quelle, si vogliono in pro della classe lavorante mantenere.

Al Codice Civile, secondo l'opinione di Huet, fu dato più merito che realmente non avesse nell' attuale divisione della proprietà in Francia. La quale non tanto derivò dalle leggi che annullarono fidecommissi e primogeniture, e pareggiarono maschi e femmine in diritti di successione, quanto dal grande spropriamento del clero e della aristocrazia; e finchè i ricchi si imparenteranno coi ricchi, poco o nulla il pareggiamento ereditario fra i due sessi aiuterà ad ampliare il numero delle famiglie proprietarie.

Dei rimedii insegnati dagli economisti parvero ad Huet non meno insufficienti ad operare lo affrancamento della classe proletaria quelli fin ora insegnati dai socialisti:

1° Le associazioni spontanee con fondo indivisibile di Buchez;

2° Il lavoro attraente di Fourier;

Digitized by Google

3° La banca del popolo e il credito gratuito di Prudhon;

4° L'ordinamento del lavoro mediante dittatura dello Stato di Luigi Blanc;

5° Il comunismo puro e semplice di Cabet.

Le associazioni spontanee dei lavoratori, onde riescano loro profittevoli, conviene si stringano fra socii provveduti di capitale e d'istruzione; quindi, non che sciogliere il problema del come acquistare il capitale alla classe lavorante, presuppongono cotesto problema già sciolto. Ma lo spostamento del capitale, dice Buchez, si effettua, rinunziando i socii allo spartimento del fondo sociale; il quale viene a costituire una ricchezza collettiva sempre ingrossantesi, e ad acquistare per siffatta guisa al corpo dei lavoratori la proprietà delli stromenti del lavoro. Huet oppone che questo procedere, oltre a tutti gli inconvenienti della *manomorta*, riescirebbe a fine opposto a quello cui la società attuale intende, cioè a mantenere schiavo, anzichè ad affrancare il lavoratore. Oltredichè quella classe numerosa di lavoratori, la cui industria non richiede o ributta il sodalizio, rimarrebbero condannati al salariato. Non l'associazione alla proprietà, ma la proprietà condurrà i lavoratori alla associazione, secondo l'opinione del nostro autore.

Contro ai partigiani del lavoro attraente Huet scriveva con assai eloquenza: « Non trattasi di speculare sopra il lavoro *in abstracto;* ma « secondo i termini presenti dell'umanità..... E fa d'uopo confessare, « essere noi ancora lontani da una forma di vivere dove il lavoro sia « allettatore. Siamo necessitati a lavorare o perire; e malgrado gli acqui- « sti di civiltà, la natura, aspra a soggiogare, costringe l'uomo a incur- « varsi alla terra più in vista di schiavo che di sovrano. Bello scrivere « pastorali lontani dai campi! — Chi vide colà stillare il sudore dalla « fronte del contadino, chi fu testimone delle pene della agricoltura, « come può tenersi dal non sorridere quando sente presagire tutta di « un tratto convertita in una festa la coltivazione dei campi? Non è fe- « sta dove non è libertà. E fin qui la natura coi suoi rigori, coi suoi « flagelli, colla sua parsimonia ci fece, nell'agricoltura come nell'indu- « stria, nei campi come nelle città, una condizione servile, che abbiamo « tutti a sopportare fratellevolmente, senza sperare affrancarcene, ne- « gando ciò che è ». Inoltre havvi gran numero di lavori penosi, ributtanti e malsani, resi necessarii dai progressi stessi dell'industria, dei

Digitized by Google

quali, per assai lungo tempo, non potremo fare a meno. Per instaurare il lavoro attraente non basterebbe riformare e trasformare la industria, e' converrebbe riformare e trasformare l'uomo. Il lavoro attraente sia pure l'ideale assoluto; ma non può essere riforma di prossimo adempimento.

Rispetto alle teoriche di credito gratuito insegnate da Prudhon e da Blanc, consente Huet con Bastiat e cogli economisti, che chiunque fa prestito, poichè rende un servizio, ha diritto di farselo pagare. Scendendo quindi a più pratiche considerazioni mostra come male si appesero tutti quei socialisti, i quali si ripromettevano ottenere l'affrancamento del lavoro per via delle Banche. Difatti o trattasi di Banche che mettono in giro biglietti rimborsabili a vista, e poichè fondamento al credito di queste è il capitale, qualunque diminuzione d'interesse per loro si faccia gioverà ai soli capitalisti; o trattasi di Banche, come la Banca del popolo imaginata da Prudhon, creatrici di biglietti senza rimborso a vista, i quali abbiano a far le veci di moneta per convenzione fra i lavoratori accreditantisi sui loro lavori, e avverrà che il biglietto, dopo avere velocemente animato quel maggior numero di permutazioni che era possibile conchiudere fra i membri dell'associazione, si troverà a non rappresentare altro valore che i frutti del lavoro, onde trae il suo credito. Ma l'operaio accreditato alla Banca per un presunto valore della industria sua di tre mesi, che fa se il trimestre credito monetate picchia alla sua porta dopo tre giorni? Egli non può consegnare i frutti d'un lavoro appena cominciato; è costretto a rifiutare il biglietto, e la Banca cade in discredito. « Il capitale, dice Huet, è nervo e sostanza « del credito. Figuriamoci tutti i lavoratori senza eccezione ridotti a sole « loro braccia, sopra una terra vergine, dove non siano nè capitali, nè « padroni, nè mercanti, nè rivenduglioli. Avrete un bel vantare i mira- « coli del credito gratuito e della reciprocità, ripetere che il lavoro può « essere creditore quanto il capitale, confortare i lavoratori a *Banca* « *del popolo* per testificare il parassitismo del capitale, e surrogargli il « credito, produttori senza anticipazioni, saranno tutta gente pronta a « pigliare ad imprestito, senzachè nessuno fra loro possa imprestare. « Si faranno credito di belle promesse, colle quali nessuno nè lavora, « nè mangia. Il credito è l'arte di usufruttare i capitali esistenti, e non « di passarsi di quelli ».

Digitized by Google

Egli è vero che Luigi Blanc, a differenza di Prudhon, confessando le Banche di circolazione impotenti a provvedere di credito chi non ha capitale, e volendo riconosciuto ai lavoratori il diritto al credito personale e gratuito, ricorreva per questo alla intervenzione dello Stato. Ma l'intervenzione pubblica in così fatta materia si risolve o nel diritto dei lavoratori agli istrumenti del lavoro, vale a dire nel diritto al patrimonio, pernio della riforma sociale, secondo Huet, o nell'ordinamento dei lavoratori per corporazioni create dallo Stato. — E questo ordinamento sarebbe comunismo mascherato; e ogni maniera di comunismo è dal nostro autore gagliardamente ripugnata.

L'associazione, egli dice a Luigi Blanc, ha da essere volontaria, e non la si concepisce fatta dallo Stato, poichè nell'industria, come in ogni altra cosa, non havvi società senza reciproca confidenza, e invano si spera l'accordo delle braccia dove manca l'accordo dei cuori. — Lo Stato che pretenda governare la bottega, o il podere, sarà costretto ad applicare alla industria gli ordini della guerra, e per organizzare la produzione conviene organizzare il consumo, e fissare per decreto gusti e bisogni di ciascheduno; il che eccede ogni modo di dittatura la più stemperata. Colorire così fatti disegni non sarebbe altro che resuscitare gli abusi delle antiche corporazioni.

Per confutare Cabet basta ad Huet riferire alcune sentenze del caporione dei comunisti intorno all'autorità sociale: « Il popolo essendo « sovrano, dice Cabet, ha diritto di regolare ogni cosa attenente alla « sua persona, le sue azioni, i suoi beni, il suo vestiario, le sue abitazioni, la sua educazione, il suo lavoro, e anche i suoi piaceri ». Dopo simile impersonamento, soggiunge Huet, all'individuo che rimane? « La « natura potrebbe risentirsi. — E il legislatore del comunismo democratico, non solamente per ovviare a così fatto pericolo ripudia libertà « di stampa, ma libertà di pensiero, a similitudine del Santo Uffizio.— « Noi faremo, egli dice, in favore dell'umanità ciò che i suoi oppressori fecero contro di lei. Ingenua giustificazione! conchiude Huet. — « E Cabet non si tiene per un oppressore dell'umanità! »

Ma negare il comunismo non equivale, secondo Huet, a negare il Comune. Anzi il rimedio per lui proposto alla piaga del salariato consiste a rivendicare al Comune la eredità dei beni patrimoniali.

Egli distingue due categorie di beni; i beni patrimoniali, e i beni

Digitized by Google

acquistati; i primi, quelli che non ci costarono nulla; i secondi, frutto di nostra fatica o di nostri risparmi; egli chiede che la riforma sociale muovendo da così fatta distinzione restringa la libertà di donare e di testare ai soli beni acquistati; cosicchè i beni patrimoniali rimangano fondo comune ripartibile di mano in mano ai nuovi lavoratori, abilitati ad usarlo, usufruttarlo e alienarlo eziandio mediante rinvestimento, ma non a donarlo, non a lasciarlo per testamento, non a obbligarlo in rendita vitalizia. Per beni patrimoniali debbonsi considerare non solamente gli anteriori ad ogni lavoro umano, e somministrati dalla natura, quanto quelli che emanano dalla industria umana, dopochè dalle mani del loro produttore passassero in quelle del possessore a titolo gratuito. L'amministrazione dei beni patrimoniali sarà una delle ingerenze del Comune. Ogni anno ai nuovi lavoratori se ne farà la distribuzione. Huet indicava come riparare alle frodi per le quali l'individuo volesse frodare la società del capitale per lei ricevuto al solo fine di poter cominciare il lavoro. E il fondamento teoretico di questo universale diritto al patrimonio era, secondo Huet, nella essenza stessa del diritto di proprietà, il quale non deriva nè dal lavoro, nè dalla occupazione, nè dalla prescrizione, ma dalla natura stessa dell'uomo. « Le cose, egli dice, partecipano alla « inviolabilità della vita umana, essendo il sostegno di quella... Ma per « questo appunto che appartengono ad un essere socievole, sono de- « stinate a diventare comuni, senza cessare di essere proprie... La pro- « prietà corrisponde alla libertà, la comunione alla eguaglianza e alla « fratellanza. Sarebbe mutilare il diritto, non consacrare entrambe. La « proprietà legittima nulla ha di selvaggio; la vera comunione nulla ha « d'oppressivo ».

Costituito il diritto al patrimonio, ossia la successione comunale, allora la riforma economica genererà, a dire di Huet, gli effetti che gli economisti domandano al libero concorso, Buchez alle associazioni spontanee, Fourier al lavoro attraente, Prudhon alla Banca del popolo, Blanc all'ordinamento del lavoro, Cabet al comunismo. Allora il lavoratore armato di capitale ventilerà liberamente il prezzo dell'opera sua; allora le associazioni dei lavoratori saranno eziandio associazioni di capitalisti; allora la diminuzione degli interessi del capitale gioverà a tutti; allora saranno scomparse le due piaghe della società presente, il *pauperismo* e il *divitismo*. E la riforma economica s' immedesimerà colla riforma

Digitized by Google

morale, senza la quale invano per soli miglioramenti fisici ci promettiamo rinnovata la società.

Fondamenti della società politica, secondo la dottrina di Huet, sono:

1° Sovranità popolare esercitata per via di suffragio universale;

2° Unità del potere legislativo ed esecutivo, rappresentati da assemblea unica e permanente, rinnovabile ciascun anno d'un terzo;

3° Indipendenza del potere giudiciario;

4° Libertà della stampa;

5° Un senato eletto del popolo che giudichi i delitti degli impiegati, i delitti di stampa, le offese alla morale e alla religione, e i conflitti fra la potestà spirituale e civile;

6° Larga applicazione del giurì, non solamente in materia penale, ma civile;

7° L'elezione, via ordinaria d'inalzamento alle pubbliche cariche;

8° Ogni cittadino per alcun tempo necessitato a esercizio di milizia;

9° La guardia municipale immedesimata colla nazionale;

10° Intervento di un popolo a favore d'un altro, ogniqualvolta beneficio comune lo esiga.

Il socialesimo non è altro, a dire di Huet, che la società spirituale, materiale e politica, ordinata conforme ai principii di giustizia che venimmo esponendo.

Ma questo socialesimo onde viene? È veramente una novità senza addentellato storico, o lo svolgimento di principii chiusi in tradizione anteriore?

Huet prese a dimostrare che il socialesimo si ricongiunge prima di tutto al simbolo della rivoluzione francese manifestato nelle tre parole *Libertà, Fratellanza* ed *Eguaglianza*, le quali affermavano ad un tempo i diritti dell'individuo, e quelli della società; in secondo luogo allo insegnamento della Chiesa cattolica.

Il cattolicismo, secondo la sentenza di Huet, chiude due elementi; l'elemento immortale dell'idea cristiana, per cui l'umanità ritrovava se stessa e accostavasi alla ragione divina, e l'elemento transeunte dell'idea teocratica romana, la quale fu superfetazione in seno alla società cristiana di paganesimo e di mosaicismo. La teocrazia, *questo lungo Novantatre della Chiesa*, come chiamala Huet, giovò a finire nelle anime la demolizione del vecchio uomo, e preparare la formazione del nuovo,

Digitized by Google

onde nacquero i Comuni, precursori dell'Ottantanove. Ma oggi per lei non ci è più posto, e dee restare libero il campo al cristianesimo sociale, che è il regno temporale del Messia. Huet non si contentava accennare a medesimezza del socialesimo col cristianesimo in tesi generica, e chiarivala questione per questione. Così alla sua teorica del diritto al patrimonio cercò fondamento biblico.

IV.

Le due Ortodossie.

Ciò che fa sopra tutto pregiato il socialesimo di Huet è la profonda moralità di cui s'impronta. I capi d'innovazione sociale che scrissero avanti di lui peccarono di soverchio studio di singolarità. Egli cercava non il nuovo, ma il vero; e scopertolo, studiavasi rannodarlo alle tradizioni più antiche e venerate. Quindi nessuna smania di singolareggiare; non neologismi, non antitesi, non formule paradossali: sempre la parola quieta e suggellata di coscienza; sempre quella eloquenza che viene dal cuore, e al cuore comanda. Huet in sostanza proponeva novità assai più ardite che le prudoniane; e tuttavia molti che al nome di Prudhon inorridirono, leggevano i libri suoi senza imbrividire, e finivano con dire che un socialesimo così inteso non è quel finimondo che si erano imaginati.

L'avvenire sboccia dal passato, e l'umanità non può andare innanzi staccandosi al tutto dalle sue tradizioni; quindi impossibile separare la conservazione dal progresso; quindi fatuità il distinguere partigiani conservatori e partigiani progressivi fra coloro i quali sinceramente aspirano a condurre l'umanità per le vie del vero. E qualunque o parte o scuola insegni principii civili da praticare, non può che non disegni movimento; e il muoversi implica distruggere parte, e parte conservare degli ordini in mezzo ai quali il movimento disegnato s'effettua; e conservazione senza movimento sarebbe morte, e movimento senza conservazione vita a condizioni impossibili. Ma in che misura repudiare il passato? Come non distruggere quel che va conservato, come conservare quel che non va distrutto? Cotesta è la difficoltà; cotesto il problema non altrimenti risolubile che per magistero di scienza. E la scienza

Digitized by Google

domanda ai partigiani d'umanesimo ortodosso, se non vadano troppo oltre in conservazione del passato, confidando accordare l'idea nuova promulgata dalla rivoluzione francese colla essenza del cattolicismo romano.

Discorrendo ortodossia, naturalmente il pensiero voltasi a Roma. E di colà venne all' umanesimo il più cieco e ostinato resistere. Altre potenze del passato, qual più qual meno si resero alla potenza dell'avvenire. Roma le resisteva incrollabile. Nel secolo passato facevano umane novità i re; essa fu contro i re; nel secolo presente fanno umane novità i popoli; essa è contro i popoli. Vedemmo le scoperte dell'umanità moderna, le più discoste da materia religiosa, come i vapori e i telegrafi, a guisa di creazioni sataniche esiliate dal reame papale. Perciò noi attratti verso le regioni dell'avvenire ci eravamo ribellati dal culto cattolico. Nè questa ribellione veniva da scarsezza d'affetto. Chi di noi nell'età fervente di poesia non entrò commosso nei magnifici templi edificati dalla fede degli avi per cercarvi il Dio che muovea le crociate e adorarlo? Un sentimento religioso palpitava potente nelle anime nostre; ma non bastavano a soddisfarlo le mistiche navate, lo splendore delle fiaccole, il suono degli organi, e la fragranza dei fiori e degli incensi, e in mezzo alle pompe del culto antico avevamo cercato il sacerdote dell' umanità nuova; e mancava. E furono giorni che credevamo rianimarsi l'antica fede in connubio alla nuova; quando Gioberti dalla terra d' esiglio presagiva principiatore d'italico risorgimento il papato; quando Ventura dai pulpiti di Roma predicava la Chiesa amica di libertà; quando Pio IX parve l'eletto a instaurare umanesimo ortodosso. Si sa come cotesta illusione finì. Ventura e Gioberti furono messi all'Indice. Dopo questa fresca esperienza è egli lecito sperare ancora accordo della Chiesa coll'umanesimo?

Sì, certamente; rispondono i Bordasiani, perchè lo avversare del papa alla rivoluzione non significa nulla per noi che non crediamo alla infallibilità del papato. Sì, certamente; perchè la nostra ortodossia è gallicana, e non romanesca. Sì certamente; perchè le Congregazioni dell'Indice e le Bolle papali non toccano noi di tale maniera cattolici che vediamo l'autorità della Chiesa emanare soltanto dalla universalità dei credenti.

Il conflitto fra l'ortodossia romana e l'ortodossia bordasiana cominciò. La Congregazione dell'Indice condannava il socialesimo di Huet. E Huet

Digitized by Google

protestava, ed ecco in quali termini. Essendo noi i primi a pubblicare l'eloquente protesta di lui, vogliamo renderla nella lingua in cui fu scritta.

AU PAPE PIE IX.

Saint Père,

Je me plais à vous appeler de ce nom chrétien, que les successeurs de Pierre portent seuls encore, pendant que leurs collègues dans l'épiscopat prennent en échange les titres féodaux de Seigneurie et de Grandeur. Heureuse l'Eglise, si son chef en conservant la dénomination, eût conservé la chose! Je n'aurais pas aujourd'hui, S. P., à remplir le devoir pénible que vous m'imposez. Une des Congrégations chargées par vous de régler les affaires générales de l'Eglise, a mis à l'*Index*, par décret du 21 juillet 1853, le *Règne social du Christianisme*, dont je suis l'auteur. Quelque amour de la paix qu'un catholique puisse professer, un acte qui le dénonce publiquement à ses frères, l'oblige de faire une réponse publique.

Dans la primitive Eglise on suivait religieusement la règle évangélique qui interdit toute domination parmi les Chrétiens. On avertissait avant de frapper, on ne frappait qu'à regret les obstinés et les rebelles. Personne n'ignore que les plus fameux hérésiarques furent admis à défendre leur cause devant les synodes et les conciles. Jamais notre religion fut-elle plus florissante que sous ce régime de discussion, de publicité, de liberté fraternelle? Malheureusement il succomba pendant les âges de ténèbres et de barbarie. Une nouvelle discipline sortie de la fraude des fausses décrétales, s'établit sur les ruines du droit apostolique. Quoique combattu sans relâche par les plus dignes membres de l'Eglise, le despotisme prévalut en fait, et il finit par avoir ses organes réguliers. De cette source vient le tribunal de l'Index, qui a noté mon livre.

J'ai été condamné avant de savoir que j'étais accusé, et mes juges n'ont pas daigné m'apprendre de quelles erreurs je suis coupable. Des docteurs, des prêtres, des évêques, dont plusieurs furent des lumières de l'Eglise, ont subi le même traitement. A cette procédure on reconnaît l'Inquisition romaine. Ce que ne font pas les gouvernements humains fondés sur la force matérielle, vous l'autorisez, S. P., dans le divin gouvernement des âmes, fondé sur la persuasion et l'amour. Vous réduisez des écrivains dévoués et fidèles, à envier ces garanties d'une justice impartiale que l'on ne refuse pas aux voleurs et aux assassins. Est-ce donc que les tribunaux manquent dans l'Eglise, où chaque évêque, à la tête du clergé et des fidèles de son diocèse, est juge né de la foi, où, depuis le synode diocésain jusqu'au concile œcuménique, toutes les causes trouvent leur juridiction, et où l'éminente prérogative du S. Siège est de veiller sur les droits de tous?

Une condamnation ourdie dans les ténèbres, sans citation, sans interrogatoire, sans aucune défense possible, et qui refuse de produire ses motifs, n'est pas un jugement, mais une diffamation. Or, quelque haut rang

Digitized by Google

que vous occupiez, S. P., dans la hiérarchie sacrée, quelque respectable à tous les fidèles que soit la primauté d'honneur et de juridiction dont vous êtes revêtu, le plus humble des catholiques est, comme vous, membre de l'Eglise, « citoyen de la cité sainte, de la nation des prêtres-rois ». Le pouvoir que vous exercez pour le bien général et dont vous devez compte à toute la communauté, vous confère le privilége d'être le premier serviteur de vos frères; il ne vous autorise point à leur ravir arbitrairement leur honneur religieux. Souffrez donc que je fasse parvenir jusqu'à la première chaire pontificale la revendication de ce droit sacré de la défense, que le Sauveur se vit contraint d'invoquer devant les pharisiens et les pontifes déicides: « Si j'ai mal parlé, faites-moi voir le mal que j'ai fait; mais si j'ai bien parlé, pourquoi me frappez-vous? »

Convaincu que l'Eglise, vicaire de Jésus-Christ sur terre, doit sans faillir traverser les siècles, je fais profession de lui rendre la juste obéissance que tout catholique lui doit, et que vous lui devez vous-même, S. P. Dans l'ordre religieux, son seul domaine, je lui soumets ma pensée comme mes écrits; j'adhère sans réserve à tous les jugements dogmatiques que le S. Esprit lui inspire. Mais je ne suis point tellement ignorant des principes de ma religion, que j'attribue la souveraineté de l'Eglise universelle aux congrégations romaines, à des réunions particulières, où quelques cardinaux, assistés de quelques moines qui les guident, s'arrogent les droits et confisquent les libertés de la république chrétienne. La Congrégation de l'Index est de toutes la plus décriée par ses arrêts. Canoniquement, ils ne sont point reçus dans les Eglises catholiques. Jamais en particulier l'Eglise gallicane, du moins avant les récents succès de la faction ultramontaine, n'en a subi l'autorité. Voilà, en droit ecclésiastique, ce que j'oppose au décret du 21 juillet contre le *Règne social du Christianisme*.

On s'imagine trop communément qu'un catholique, un laïque surtout, est livré sans défense à la merci d'un absolutisme sans frein, devant lequel il abdique sa conscience et sa raison. On s'imagine qu'il n'y a dans l'Eglise ni jugements réguliers, ni garanties pour le peuple fidèle, ni aucun droit d'examen. C'est là l'éternelle prétention du pharisaïsme, ancien ou moderne; mais ce n'est point l'enseignement de l'Ecriture et de la Tradition, règle inviolable de la foi chrétienne. La vérité est que l'adhésion spirituelle, et par conséquent libre, du catholique à des dogmes certains, définis, qui ne peuvent ni augmenter ni diminuer, ainsi qu'à une autorité nécessaire, dont Jésus-Christ et ses apôtres ont posé les limites, repose sur ce qu'il y a de plus fixe au monde et qui supporte le moins l'arbitraire. La vérité est que, dans la sainte liberté d'une union fraternelle, les membres de l'Eglise, depuis le pape jusqu'au simple fidèle, ont tous, bien que dans une mesure inégale, leurs droits comme leurs devoirs, leur part de pouvoir comme de responsabilité. L'obéissance qu'exigent les canons n'a rien que de raisonnable; elle se concilie partout avec un juste sentiment de droit, comme la sollicitude paternelle doit se concilier chez les pasteurs avec la divine loi de fraternité: *Omnes vos fratres estis*. Pour se maintenir bon catholique, pour pratiquer l'adoration en esprit et en vérité, pour éviter le malheur affreux de servir les passions des hommes en croyant ser-

Digitized by Google

vir Dieu, il faut, selon le précepte de l'Apôtre, beaucoup examiner, et quelquefois beaucoup résister. Une opposition orthodoxe, mais ferme, aux usurpations d'une autorité arbitraire, peut devenir pour le Chrétien un devoir indispensable. Souvent remplie par de pieux et savants personnages, cette obligation est expressément imposée par la constitution et les lois de l'Eglise, contre lesquelles rien ne prescrit, et qui forment, tant qu'elles sont observées, le plus parfait modèle des gouvernements libres.

Le contrôle d'une opposition constitutionnelle, ni hérétique ni schismatique, est si nécessaire à l'Eglise, que dès sa fondation S. Paul en donna l'énergique exemple. C'est parce qu'il manque depuis plusieurs siècles, que les abus envahissent tout, et que la religion, dégénérée en superstition, paraît ne conserver d'existence que sous l'égide de la force brutale, cyniquement invoquée. Avec ce contrôle salutaire, nous verrions dans la société spirituelle, la liberté, le progrès, la vie, remplaçant le silence de la mort et l'immobilité de la servitude. Y ranimer aujourd'hui l'opposition, sans altérer le dogme, sans ébranler la hiérarchie, serait rendre à l'autorité religieuse un immortel service. Si aux yeux des hommes de foi, quelque chose peut recommander le *Règne social du Christianisme*, c'est qu'il renoue dans l'Eglise la tradition interrompue d'une sainte liberté ; c'est qu'il flétrit la théocratie oppressive qui pèse sur elle depuis le moyen-âge, et qu'il combat au nom de l'Evangile, l'ignorance, la superstition, l'ultramontanisme, l'inquisition et leurs furieux panégiristes. L'auteur a dû également, S. P., dénoncer votre pouvoir temporel comme l'obstacle à toute réforme orthodoxe. Est-ce là ce qui allume contre lui le zèle des princes de la cour de Rome?

Dans ce livre, où la théologie chrétienne s'unit avec la philosophie politique et sociale, je confesse ma foi démocratique étroitement liée à ma foi religieuse. J'entreprends, d'un trop faible effort, une grande chose : fonder l'alliance naturelle, nécessaire, de la foi et de la liberté, de la religion et de la philosophie, de l'Eglise et de la Révolution. Qu'a donc ce projet de si indigne du nom catholique? Ah! S. P., vous fîtes vous-même, au commencement de votre pontificat, un pas bien timide encore, vers la démocratie chrétienne, et le monde en tressaillit : vous lui aviez révélé son avenir et l'infaillible issue de la crise où il est engagé. A quelle destinée vous appellait la Providence! Vous pouviez, consommant la séparation de l'Eglise et de l'Etat, affranchir à jamais les consciences, éteindre les haines religieuses, laver le sacerdoce catholique de la tache de sang qu'il a toujours sur ses mains. Vous pouviez, fermant le moyen-âge, ère trop prolongée d'une théocratie toute judaïque, inaugurer enfin le vrai règne social de l'Evangile, et montrer dans votre personne le pape des temps modernes. Vous laissâtes échapper cette gloire : les enfants les plus dévoués de l'Eglise eurent la douleur amère de vous voir défaillir et tomber. Mais, de quelque triste avortement qu'il ait été suivi, un essai qui avait soulevé tant d'espérances, n'en atteste pas moins l'éternelle jeunesse du Catholicisme : pour reprendre possession des intelligences il n'a besoin que de se retremper aux sources démocratiques, aux sources évangeliques, c'est-à-dire, à ses propres sources.

Digitized by Google

Qui nous donnera de saluer la victoire de la foi spiritualiste, de la tolérance et de l'amour, sur le fanatisme et la grossière crédulité, sur le faste et l'orgueil, sur l'intolérance matérialiste et païenne! Qui nous donnera de voir le Saint Siège, centre vénérable de l'unité catholique, séparé enfin de cette fatale cour de Rome, fléau de la religion, de l'Italie et du monde, cause première du protestantisme et de l'apostasie des peuples! Qui nous donnera, avant de mourir, de contempler l'Eglise de Dieu dans l'état immaculé de sa beauté première, *sicut in diebus antiquis!* L'humanité en travail des nouvelles destinées, appelle à grands cris le secours du sacerdoce catholique : mais il n'entend pas, il ne comprend pas : il s'acharne à plonger le monde et lui-même dans l'abîme. Il étouffe sous l'anathème les voix courageuses qui lui dénoncent de prochaines catastrophes. Comme l'aveugle synagogue conspira contre l'avènement religieux du Messie, il conspire contre son avènement social. L'avenir au sein duquel l'âme religieuse a besoin de se transporter, l'avenir saura du moins qu'il fut, jusque dans ces jours d'abaissement et d'inexprimables misères, des Chrétiens, qui n'ont pas fléchi; qui n'ont point désespéré de l'Eglise, au milieu de l'obscurcissement sinistre du sanctuaire; qui ont prophétisé le triomphe du Christ, au milieu des idolâtriques abus du culte de la Vierge et des saints; qui ont cru à la religion comme à la liberté, au milieu des saturnales de la théocratie et du dispotisme, et, parmi les fureurs déchaînées des partis extrêmes, ont prêché la féconde réconciliation du catholicisme et de la démocratie moderne.

Dans la présente lettre, S. P., comme dans l'ouvrage proscrit par la Congrégation de l'Index, j'ai eu à revendiquer le droit commun de la liberté évangélique. Je l'ai fait, dans une conscience de Chrétien, sans préjudice du respect et de l'obéissance légitime dûs au successeur de S. Pierre. Les circonstances sont assez graves, pour que je n'aie point à m'excuser d'une franchise de langage qu'on est déshabitué d'entendre. A quelques jugements que cette conduite m'expose de la part des hommes, j'ai la confiance qu'elle n'est point désapprouvée par notre mère et notre guide incorruptible, l'Eglise catholique, gardienne ici-bas de l'éternelle vérité et refuge de ses défenseurs.

Paris, le 3 novembre 1853.

Votre frère en Jésus-Christ

F. Huet.

Ecco dunque due ortodossie alle prese; l'ortodossia come la intende la Congregazione dell'Indice, e l'ortodossia come la intende la scuola bordasiana. Nè il conflitto finirà qui; e più questi umanisti ortodossi faranno romore, e più attireranno l'attenzione di Roma, e ai decreti dell' Indice succederanno le encicliche, e alle encicliche le scomuniche. Ora che faranno i nostri cattolici bordasiani, posti fuori della comunione romana? So bene che seguiteranno a dire che l'ortodossia è dalla

Digitized by Google

parte loro, e che i veri cattolici sono essi e non il papa. Ma anche la Chiesa greca non si crede ortodossa? E i protestanti non si dicevano conservatori del cattolicismo primitivo? E fra le differenti pretensioni all'ortodossia, specialmente quando da un lato è il papa, e dall'altro una scuola, chi sarà giudice? O la coscienza individuale, e siamo in termini di libero esame, o una autorità spirituale, e niuno la può disputare al papato.

Quanto la scuola bordasiana è feconda di avvenire per le sue teoriche civili, tanto ci sembra condannata a restare un pio desiderio in ciò che risguarda il suo piccarsi d'ortodossia cattolica. Noi non crediamo che possa nemmeno riuscire a rifare lo scisma della Chiesa costituzionale francese; imperocchè il clero francese è oggi o servilmente papale, o assai timidamente gallicano. Potrebbe capitanare uno scisma l'autorità dello Stato; ma ciò sarebbe l'opposto di quello che chiedono i bordasiani, zelatori ardenti, com'essi sono, della incompetenza dello Stato in materia religiosa.

Egli è da notare però che questa tentata restaurazione liberale di cattolicismo gallicano non presenta i pericoli che pur troppo accompagnavano la tentata restaurazione liberale del papato; poichè rimettendo in onore il papato mantenevamo prestigio ad autorità nemica, mentre i neo-gallicani aiutano a discredito e demolizione di quello. Ed invero non si rimuovono le vecchie istituzioni impeditrici al procedere della umanità, solamente coll'autorità dei principii nuovi, condannatori di quelle, ma evocando eziandio quella parte di vero immortale che altra volta attuarono, e che la forma ultima in cui s' incarna il loro vizio originario le inabilita a più riprodurre.

Chi è più conforme alla essenza del cattolicismo? Roma, o il Gallicanismo? La Congregazione dell'Indice, o il socialesimo ortodosso? È possibile sacerdozio senza papato? È possibile papato senza cieca obbedienza all' autorità papale? Ripiglieremo altrove così fatte questioni. Dagli umanisti ortodossi passiamo intanto a quelli che vogliono conservata l'idea religiosa senza gerarchia sacerdotale.

(Continua) G. MONTANELLI.

Digitized by Google

DI CARLOMAGNO.

Mentre la nostra *Rivista Enciclopedica* discorreva, nel precedente fascicolo, de' poco buoni costumi di Carlomagno e de' licenziosissimi delle sue figliuole, un diario francese, resosi famoso in tutta Europa per i suoi sforzi costanti ed audaci in pro di tutte le barbariche ed anticivili istituzioni del medio evo, intesseva tale elogio del figliuolo di Pipino e della sua santità di costumi e d'opere, da farci supporre che veramente là giù si pensi a promuoverne la canonizzazione; la qual cosa non ha giammai sinora voluto fare la chiesa romana, sebbene abbia tollerato e tolleri che in qualche chiesa particolare sia a lui reso culto di beato. Il diario francese del quale noi parliamo, cioè l'*Univers* (29 gennaio) pone come testo del suo lungo discorso questo passo di Bossuet: « Prode, dotto, moderato, guerriero senza ambizione ed uomo esemplare nella sua vita, tal fu Carlomagno: ed io voglio dirlo, ad onta de' rimproveri de' secoli ignoranti, le sue prodigiose conquiste furono la dilatazione del regno di Dio; ed egli, in tutte le sue opere, cristianissimo si dimostrò ». Le quali parole sono così commentate dal giornalista: « Bisogna attenersi al giudizio di Bossuet sui costumi di Carlomagno: ei furono esemplari, ad onta de' rimproveri de' secoli ignoranti; e come i secoli ignoranti amano gli scandoli, i rimproveri si sono ne' nostri giorni moltiplicati. Nondimeno nessun nuovo documento è stato apportato in questa disputa, e tutta l'istoria attesta che ne' fatti

Digitized by Google

della politica o della vita privata dell'imperatore, non che negli atti da lui emanati, non v'è cosa che non giustifichi il culto, onde molte chiese l'onorano. Roma, egli è vero, non ha pronunziato sul grado di santità del fondatore del Santo Impero, ma non ha giammai disapprovato questi pubblici omaggi resi alla sua memoria ».

Or se il giudizio di Bossuet non è in tutto conforme alla verità istorica, il comento, che ne fa il diario francese, lo rende manifestamente contrario. Può credersi di fatto che Bossuet accusasse d'ignoranza il secolo in cui visse Carlomagno, e che così scemar volesse credito alla testimonianza de' contemporanei; ma trasportando quell'accusa a' tempi moderni in paragone del secolo IX la diviene assurda, e rivela non la ignoranza del nostro secolo, ma quella dello scrittore, il quale o ignora o finge d'ignorare che i giudizii degli storici moderni sono molto più favorevoli a Carlomagno di quelli degli antichi: e la ragione è questa, che gli antichi, vedendo le sue grandi atrocità, le biasimavano come fatti atroci, mentre i moderni, attribuendo le loro idee al fondatore del santo impero, e supponendo in lui un pensiero unificatore e civilizzatore che non poteva avere, come cosa affatto estranea al tempo in cui visse, sono più disposti a scusare le sue reità in grazia del fine.

Di certo noi non intendiamo detrarre a Carlomagno il merito che gli storici più ragguardevoli per ingegno e dottrina gli hanno attribuito: uomo straordinario pei tempi in cui visse, egli fu gran capitano, guerriero intrepido, principe di altissimi concetti e degno per molte parti di essere salutato col soprannome di Magno, sebbene anche questo soprannome non è chiaro se i contemporanei gli attribuissero a cagione della sua morale grandezza, o per la sua alta e robusta persona, perciocchè i Franchi solevano soprannominare i loro re dalle loro qualità fisiche, come fecero per Pipino il Breve, Carlo il Grasso, Carlo il Calvo, Lodovico il Balbo, e di rado per le loro qualità morali come Lodovico Pio. D'altronde egli era realmente molto grande della persona; ed Eginardo suo amico e segretario scriveva: « Il re Carlo era robusto, forte e grande: la sua altezza era sette dei nostri piedi » (1).

(1) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.* Vedi BESELLIUS, *Notis in Eginhar.* Si conserva sempre una lancia di ferro, misura che credesi dell'altezza di Carlomagno: è sette piedi di Francia; sette e tre pollici del Reno; KOHLRAUSH, *Histoire d'Allemagne.* Vedi FREHERUS, *De Statura Caroli M.*

Digitized by Google

Questa sua naturale grandezza fu di poi molto accresciuta dalla poesia popolare. Nella cronaca dell'arcivescovo Turpino si legge: « Il viso di re Carlo era lungo un palmo e mezzo, la barba un palmo (1), il naso mezzo palmo, la fronte un piede: gli occhi suoi scintillavano come quelli del lione; le sopracciglia eran lunghe mezzo palmo: ogni uomo era atterrito al solo volgere del suo sguardo. Il suo cingolo girava otto palmi, oltre la parte che pendeva. A desinare mangiava due pani, un quarto d'ariete, o due galline, o un pavone, o una gru o un lepre. Tant'era la sua forza, che un guerriero tutto armato di ferro, montato su di un cavallo coperto di ferro, con un colpo della sua spada spaccava a mezzo cavaliero e cavallo. Rompea con facilità quattro ferri di cavallo in una volta » (2).

Che che ne sia di questa sua grandezza morale o fisica che gli valse il soprannome di Magno, Carlo è uno di quegli uomini straordinarii, il cui passaggio sulla terra è cagione di grandissimi mutamenti, e lascia orme che i secoli non giungono a cancellare. Egli ebbe sotto al suo dominio tutta la terra de' Franchi: nelle Spagne conquistò gran parte della Catalogna, della Navarra e dell'Aragona: comandò alla Fiandra, all'Olanda, alla Frisia, alla Sassonia, alla Baviera, alla Franconia, alla Svevia, alla Turingia; all'Elvezia, alle due Pannonie, alla Dacia, alla Boemia, all'Istria, alla Liburnia, alla Dalmazia, alla Schiavonia e all'Italia. Guerreggiò una volta contra agli Aquitani, diciotto contra a' Sassoni, cinque contra a' Longobardi, sette contra agli Arabi delle Spagne, una contra a' Turingii, quattro contra agli Avari, due contra a' Britanni, una contra a' Bavari, quattro contro agli Slavi, cinque contra a' Saraceni, tre contra ai Danesi e due contra a' Greci; e da queste cinquantatre guerre, che sono le maggiori, uscì quasi sempre vittorioso.

Quando re Carlo alla corona de' Franchi aggiunse quella de' Longobardi, l'impero d'Oriente era debole e corrottissimo: sconvolto da sanguinosi rivolgimenti, rovinato dal lusso della corte, dissanguato e op-

(1) I Franchi ne' tempi di Carlomagno non usavan barba. Agnello Ravennate fa predire all'arcivescovo Grazioso la loro venuta in Italia con queste parole: *Venient ex occiduis partibus rasi barbas.* Vedi Muratori, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, diss. XXIII. Pure qualche erudito ha creduto il contrario: Tamboni, *Osservaz. sull'imagine di Carlo Magno*, *Atti dell'Accad. Rom. di Archeologia*, t. I, p. 11, 1823.

(2) Turpinus, *De Vita Caroli M. et Rolandi*, c. 21.

Digitized by Google

presso dalla crudele cupidità de' pubblici ufficiali, conturbato per intrighi, garbugli, congiure, sedizioni di eunuchi, di preti, di monaci, di cortigiane, spogliato e vituperato da Saraceni, Avari e Slavi, avvilito per compre paci e per infamia di tributi. Tiranni, raggirati da teologi e concubine, abitavano la voluttuosa reggia del Bosforo; cittadini, che avevan perduto dignità e libertà, ma non vanità e superbia, popolavano le città ornate de' monumenti dell'antica Grecia e di Roma; soldati buoni a predare, non a combattere, riempivano le legioni, dove a' barbari prostituivasi il nome romano, e si avviliva l'aquila latina, già dimentica del Tevere, del Montesacro e del Campidoglio, onde avea mosso l'ala infaticabile su tutte le terre conosciute. In tutto quel paese, che oggi chiamiamo Austria, Ungheria e Polonia, erano gli Avari, popolo asiatico che aveva radunato in nove castelli un tesoro enorme, frutto di rapine e di scorrerie, seducente invito ad un conquistatore che osasse; e gli Slavi e i Venedi ed altre genti barbare divise in tribù indipendenti. Nell'Alemagna propriamente detta erano gli Alemanni, i Turingii, i Bavari ed altri popoli, che ubbidivano a' Franchi, i quali aveano lasciato loro e le loro terre e le leggi: parean contenti della dominazione straniera: soli i Bavari fremevano; ed anelando alla perduta libertà, a quando a quando tumultuavano. L'Inghilterra, ad onta delle sanguinose guerre degli Scoti e de' Caledonii, e dei rivolgimenti de' sette regni degli Anglosassoni, sorgeva a civiltà; ma non avendo nè unità, nè istituzioni o interessi comuni, non era preda difficile per un popolo guerriero e concorde. Le discordie interne e le guerre civili de' Visigoti aveano aperte agli Arabi le porte delle Spagne, e costretti gli antichi signori a rifugiarsi in vetta a' monti delle Asturie; ma il male ch'era stato cagione della rovina della signoria visigota, ora scalzava quella degli Arabi. La Francia era un gran regno, che stendevasi dal Reno a' Pirenei, dalle Alpi alla Manica, dal Mediterraneo all'Oceano, e alla quale le vittorie di Carlo Martello e di Pipino aveano dato altissima riputazione, e quelle di Carlomagno gloria e potenza nuova coll'aggiunzione dell'Italia dalle Alpi alle frontiere beneventane. I Sassoni soli osavan resistere a' Franchi: abitavano quel paese ch'è compreso tra il mar Baltico e la Turingia, tra l'Elba e il Reno: conservavano l'antica costituzione germanica, non avean capo comune, eran divisi in tribù, sacrificavano ad Irminsul, eran rozzi, liberi e prodi. Più lontano, nelle nebbie del

Digitized by Google

Settentrione, stavan minacciosi i Normanni. A quando a quando si attentavano di metter piede sulle terre dei Franchi; ma, appena questi accorrevano, e' rimontavano sulle loro navi dalle lunghe vele, e ratti si allontanavano come uccelli marini, e si rifugiavano nelle cento isole e seni e porti naturali della loro patria. Dall'altra parte sulle arene dell'Africa era nemico per mare e per terra più terribile e possente, cioè gli Arabi, che venuti in rigoglio per le vittorie riportate su' Persiani, Greci, Egizii, Indiani e Visigoti, avevano osato concepire il disegno di sottoporre tutto il mondo conosciuto alla legge del Corano.

Carlo cominciò con una guerra difensiva; e questa gli fece sentire il bisogno di unificare le genti varie di stirpe, lingua e costumi che a lui ubbidivano. E' ridusse ad effetto un pensiero di Teodorico, se non che quei volea adoprare come mezzo la persuasione, ed egli adoprò la forza. Le nuove invasioni minacciavan rovina a' nuovi stati barbarici sorti su rovine più antiche: le guerre di Carlo furono lotta degli antichi contra a' nuovi invasori dell'Impero romano: la sua autorità fu dittatura militare, che avea per diritto la spada, per ragione un comune bisogno; e ch'egli volle in certo modo render giuridica cingendo la corona dell'Impero, e facendosi ungere col sacro crisma. Invano però egli tentò ordinare quella vastissima monarchia che aveva fondato colla violenza delle armi: il disordine fu sempre attorno di lui immenso ed invincibile, e se ne videro chiarissimi gli effetti alla sua morte. Un impero bene ordinato non si sfascia in un giorno, come accadde di quello di Carlomagno; ed il bizantino, abbenchè in ogni suo membro guasto e corrotto, ebbe bisogno per consumarsi di un'agonia di molti secoli. Egli stesso, sia che per troppa altezza d'ingegno conoscesse la poca stabilità dell'impero che aveva fondato, sia che per troppa cortezza d'ingegno non vedesse l'importanza dell'edificio al quale tanto s'era travagliato, fin dall'anno 806 deliberò dividere la sua vasta monarchia tra' suoi figliuoli, e così disfare da sè stesso ciò che con tante guerre e lo spargimento di tanto sangue aveva fatto.

Chi può, dall'altra parte, non rimanere maravigliato dall'ardire de' suoi disegni e dalla prodigiosa celerità delle sue opere? Con qual prestezza egli corre dal Tevere all'Elba, dall'Ebro al Raab! Non v'è ostacolo naturale che possa scoraggiarlo: e' passa le Alpi, i Pirenei, i Karpazii; egli attraversa i boschi della Pannonia e i paduli della Sas-

Digitized by Google

sonia con quella medesima facilità che cavalcava pe' giardini di Aquisgrana e per le fertili pianure di Lombardia. I nemici vincono le sue milizie; egli accorre, ed i nemici son cacciati in fuga dalla fama. Non nella state, non nel verno si riposava; e la nostra immaginazione non sa accordare gli annali del suo regno co' particolari geografici delle sue spedizioni. Quella sua mente maravigliosa dalle grandi alle minime cose con somma facilità trapassava: dà opera a grandissime conquiste mentre prescrive il metodo migliore per fare il vino e la birra; commette lontane e perigliose guerre, ed ordina quanti polli e quanti pavoni si debbono mantenere nelle sue fattorie; tiene delle pratiche con tutti i re dell'Oriente e dell'Occidente, e si carteggia co' letterati del suo impero; dà leggi a tanti popoli soggetti, e fa raccogliere le canzoni popolari dei Franchi; riforma gli studii e la disciplina ecclesiastica, senza dimenticare le api de' suoi alveari ed i pesci de' suoi vivai! Egli edifica la basilica di Aquisgrana, per la quale fa venire colonne e marmi da Ravenna e da Roma, e le reggie di Nimega e quella d'Ingelheim che furon tenute come maraviglie di quel secolo, e per tacere di altre opere minori, egli tenta riunire con un canale il Meno, il Reno e il Danubio, a fine di mettere in comunicazione il Mar Nero coll'Oceano, e far sì che le mercanzie prese a Costantinopoli possano essere trasportate per fiume sino alle terre de' Franchi, senza passare pel Bosforo, pel mar di Marmara e pel Mediterraneo (1). Se di quel secolo tu vuoi esaminare le leggi, la religione, gli studii, i commerci, i traffichi, i costumi, la domestica economia, le arti, tu incontri ad ogni passo le opere e le provvidenze di Carlomagno.

Da quanto abbiamo detto comprenderanno i lettori, che noi non dissentiamo dal diario francese soprallegato nel riconoscere in Carlomagno uno di quegli uomini veramente straordinarii, il cui nome rimane immortale nelle storie; ma ciò che noi non comprendiamo è che di quest'uomo voglia farsene un santo; il che ci induce a ricercare un po' quai fossero i suoi costumi, non senza però prima avvertire che già da molti e molti secoli i preti e' monaci han tentato di far loro pro di quel nome rimasto famosissimo e maraviglioso appresso tutti i popoli; di fatto non con altro fine fu inventata la storia del falso arcivescovo Turpino,

(1) Eginhardus, *Vita Caroli M.*; — *Annales Francorum Fuldenses.*

Digitized by Google

come manifestamente si vede dalle ultime parole: « Da questo esempio intendi, che chi edifica delle chiese si prepara la reggia di Dio, dall'impero de' demonii, come Carlo, è sottratto, e nel regno celeste, per intercessione di quei santi in onore de' quali edifica le basiliche, è collocato ».

Morto Pipino, la regina Berta, madre di Carlomagno e di Carlomanno, che s'eran divisi l'impero de' Franchi, venne in Italia per stringere legami di parentela tra Desiderio re de' Longobardi ed i suoi figliuoli, maritando Gisela sua figlia ad Adelchi figliuolo e collega del re longobardo, e dando in mogli a' suoi figli due sorelle di Adelchi. Papa Stefano III lo seppe e scrisse subito a' due re franchi: « Giunto è a nostra notizia e con gran dolore abbiamo udito, come Desiderio re si sforzi persuadervi a tôrre in mogli le sue figliuole. Se l'è così, ell'è da dirsi non unione maritale, ma consorzio d'iniqua invenzione. Quale stoltezza è questa, eccellentissimi figli e grandi re, che la vostra illustre e preclara gente de' Franchi, e la vostra splendida, nobilissima e regia schiatta si voglia così imbrattare colla perfida e fetidissima gente de' Longobardi, che nemmeno fra le genti si numera, e dalla quale è certo sian venuti i lebbrosi. O dolcissimi e da Dio istituiti benignissimi re, già per volontà e consiglio di Dio e per comando del vostro genitore, voi siete uniti in legittimo matrimonio, e dalla nobilissima gente de' Franchi avete bellissime mogli, all'amore delle quali dovete attenervi, nè v'è lecito cacciarle, ed altre torne; nè v'è lecito mescere il vostro sangue a quello di gente straniera. Niuno de' vostri progenitori, padre, avo e bisavo, pigliò moglie straniera, ed anche meno si mescolò coll'orrida gente dei Longobardi: ora (nol permetta Iddio) come lo fareste voi?... Empia cosa è tôrre altra moglie oltre a quella da prima ricevuta... Cose sono da pagani, non da voi buoni cristiani ed esercenti il regal sacerdozio ... Ricordate come il predecessore nostro Stefano papa intimasse al vostro eccellentissimo genitore non ardisse di cacciare la vostra signora genitrice, e com'egli, cristianissimo re, ubbidisse ». Sieguono molte altre esortazioni e preghiere in nome di esso papa, del beato Pietro, de' vescovi, del clero, de' primati, de' giudici e di tutto il popolo romano, e conclude il pontefice dicendo di aver posto quella lettera sul sepolcro dell'Apostolo, e offerto sopra di essa il divino sacrificio, scomunicando chiunque le andasse contro, e benedicendo chi ad essa ubbidirebbe (1).

(1) *Codex Carolinus*, ep. 45.

Digitized by Google

Carlo adunque, secondo questa testimonianza del pontefice, aveva moglie bellissima della gente de' Franchi: ciò non ostante, siccome in quel momento vuole rappacificarsi co' Longobardi, e' sposa la Ermengarda figliuola del re Desiderio, e non tiene alcun conto nè del primo matrimonio, nè delle maledizioni del pontefice. Brevi furono le gioie di queste nozze, e trascorso appena un anno, essendo mutati i suoi disegni ambiziosi, e' ripudia la giovine longobarda, e la rimanda a casa di suo padre. Eginardo, suo storico e segretario, confessa questo ripudio non avesse alcuna ragione o pretesto (1); e quindi si deve tenere per favolosa l'asserzione del monaco di San Gallo, vissuto un secolo dopo e che scrisse più un romanzo che una storia, il quale dice che Ermengarda fosse ripudiata *quia esset clinica, et ad propagandam prolem inhabilis* (2). Certo egli è che Carlo, senza essere sciolto questo matrimonio, sposò la sveva Ildegonda, nè è detto che papa Stefano si opponesse, sebbene anch'essa fosse straniera. I Franchi tennero Ildegonda come illegittima perchè viveva Ermengarda (della prima moglie non è più parola); e santo Adalardo cugino del re non volle giammai riconoscere Ildegonda per regina, e teneva spergiuro Carlo per avere abbandonato e cacciato via l'infelice e innocente giovine longobarda (3). Eginardo afferma che la regina Berta ne sentì acerbissimo dolore per questa condotta del figlio. Ecco adunque Carlomagno, per cupidità di dominazione non tenere alcun conto del sacro legame del matrimonio; ed e' non tarda, mosso dalla medesima cupidità, a tenerne anche meno di quello egualmente sacro del sangue.

Addì 3 dicembre dell'anno 771 morì Carlomanno ancor giovanissimo lasciando la moglie Gerberga e due teneri fanciulli. Carlo, invece di assumere la tutela dei nipoti, eredi del regno fraterno, usurpa loro la corona, e costringe Gerberga, per salvare la vita sua e de' suoi innocenti figliuoli, a rifugiarsi in Italia appresso al re Desiderio. Questo fatto è attestato da Eginardo, dall'Annalista Fuldense, e da tutti i cronisti del tempo. La povera Gerberga non veniva, come più tardi fu detto, ad

(1) *Vita Caroli M.*

(2) *De Reb. bell. Caroli M.* — Il Fleury seguì questa favola: il Muratori la confutò.

(3) *Propria, sine aliquo crimine repulsa uxore.* Pasc. Rodbertus, *Vita S. Adalardi.*

Digitized by Google

invocare le armi de' Longobardi contra al cognato snaturato ed usurpatore, ma a chiedere un asilo, dove potesse morire in pace, come confessa il poeta anonimo lodatore di Carlomagno

..... sperans se degere posse quietam
Sub regis Desiderii munimine vitam (1).

Carlo, chiamato da papa Adriano, scende in Italia, cinge d'assedio Pavia, cavalca a Verona. Gerberga esce da quella città co' suoi figliuoli, e si presenta al cognato, sperando forse che avrebbe pietà degli innocenti figli di suo fratello caduti in tanta miseria da non avere più un palmo di terreno dove posare le loro teste. Da questo momento sulla sorte della vedova e dei due fanciulli serba un triste silenzio la storia. Carlo, che aveva ripudiato la figlia al re de' Longobardi, gli tolse la corona e la libertà, e lui mandò colla moglie e la figliuola a morire reclusi in Francia (2); ed egli per vincere in questa ingiustissima guerra adoprò meno il ferro che l'oro (3). I preti gli furono di giovamento, forse più che le sue milizie: il papa lo chiamava; Leone arcivescovo di Ravenna gli mandava un suo diacono di nome Martino, perchè lo guidasse nella scesa del Moncenisio (4); Anselmo, già duca del Friuli e cognato de' re Rachis ed Astolfo, ed ora abate di Nonantola, il quale aveva sotto il suo governo mille cento e quarantacinque monaci, oltre a' novizii e a' fanciulli, lo favoriva in modo tenebroso, e n'avea in premio della tradita gente longobarda, una ricchissima donazione (5): un prete gli apriva a tradimento le porte di Treviso, dove s'era chiuso e afforzato Stablino suocero del duca Radgauso, e n'avea in compenso un vescovado (6).

Per descrivere le crudeltà da Carlomagno fatte in Sassonia bisognerebbe narrare con tutti i suoi particolari quella lunghissima ed atrocis-

(1) *De Gest. Caroli M. Poetae Anonymi*, STRUVIUS, *Rer. Germ. Script.*, tomo II.

(2) *Annales Francor. Metens.*, DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.*, t. III.

(3) Vedi MURATORI, *Antiquit. Ital.*, diss. I, in fine.

(4) AGNELLUS RAVENN., *Vita Leonis*.

(5) MURATORI, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, diss. LXVII; — *Opusculum de Fund. Monast. Nonantulani*, *Rer. Ital. Script.*, t. I.

(6) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Bertiniani*; — UGO FLAVIACENSIS, *Chronicon*.

Digitized by Google

sima guerra: campagne converse in deserto, città arse e disfatte, cinque cento prigionieri decapitati in un sol giorno sulle sponde dell'Aller, a tutti imposto il battesimo pena la morte, e fatti battezzare per forza e col ferro alla gola (1). Ma i Sassoni tentan sempre di scuotere il durissimo giogo; e si ribellano, e son vinti, e nuovamente si ribellano; e Carlo piglia prigioni un numero immenso di uomini, di donne e di bambini, e li disperde per tutte le terre de' Franchi.

Altre perfidie in Baviera. Era quivi duca Tassilone, discendente del re Agilulfo, marito di Liutperga figliuola del già re Desiderio. Lo accusano di avere insinuato agli Unni di muover guerra a' Franchi, mosso a ciò dalla sua donna, *foemineique gerens odii sub pectore flammas* (2). Tassilone si giustifica dell'accusa, rigiura fede a Carlo, implora la mediazione del papa; ed il papa la promette, ed intanto esorta Carlo a pigliar le arme contro di lui, « e per questa impresa, scrive il monaco egolismense, re Carlo e il suo esercito assoluti furono d'ogni pericolo di peccato, sì che di tutto ciò che accadesse in detta terra d'incendii e di altre reità ne fossero colpevoli Tassilone e i suoi partigiani, ed il signor re Carlo ed i Franchi si tenessero innocenti d'ogni colpa » (3). Carlo entra in armi in Baviera: Tassilone gli va incontro disarmato, per dargli sicurtà di sua fede; ma Carlo lo ritiene prigione, lo fa deporre e lo costringe a farsi monaco col suo figlio (4).

Fatti servi i Bavari, Carlo si giova d'essi per invadere la Pannonia: inaudite crudeltà videro le rive del Danubio, dove col ferro alla gola si costringevano i vinti a ricevere il battesimo, e chi non volea battezzarsi era morto (5).

Ma osserviamo Carlomagno in seno della sua famiglia per intendere quali fossero i suoi costumi. Vedemmo aver egli avuto donna bellissima della gente de' Franchi, ed averla abbandonata per congiungersi in matrimonio con Ermengarda: lo vedemmo quindi costei mandar via, e

(1) Poeta Anonymus, *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Francorum Fuldenses*; — *Annales Bertiniani.*

(2) Poet. Anonym., *De Gest. Caroli M.*

(3) *Et domnus rex Carolus ac Franci innoxi ab omni culpa exinde permansissent.*

(4) *Annales Franc. Fuldenses*; — Monachus Egolismensis, *Vita Caroli M.*, — Poeta Anonymus, *De Gest. Caroli M.*

(5) Alcuinus, Epist. 112.

Digitized by Google

tôrre a donna la sveva Ildegarda, dalla quale ebbe sei figliuoli: morta Ildegarda, e' si ammoglia con Fastrada franca, donna superbissima e crudelissima, che si attirò l'odio de' primati di Alemagna. Questi congiurano con Pipino il Gobbo, figlio di Carlo e di una sua concubina di nome Imeltruda. Un Fardolfo, monaco longobardo, già cortigiano di Desiderio, ora cortigiano di Carlo, rivelò a costui la congiura del figlio. Carlo fa pigliare tutti i congiurati, molti ne impicca, altri ne acceca, altri caccia in bando, ed il figliuolo costringe a farsi monaco, chiude nel monastero di Prumia, e fa quivi morire dopo diciannove anni di prigionia (1).

Poco dopo Fastrada moriva, e subito Carlo toglieva a donna Liutgarda, un'alemanna lodata per bellezza, senza per questo smettere le concubine che aveva e dalle quali gli erano partoriti parecchi figliuoli. Liutgarda morì nell'anno 800; e Carlo, stanco di più ammogliarsi, si teneva pubblicamente una concubina, e poi un'altra, e poi un'altra, e poi altre due, sì che Eginardo suo segretario e panegirista ne annovera cinque, tra le quali Matagarda, Germinda, Regina, Adelinda, che gli partorirono parecchi figliuoli (2). I padri Bollandisti, vissuti otto secoli dopo, pretendono saperne più di Eginardo che visse nella corte di Carlomagno, ed affermano quelle non fossero concubine, ma mogli della *mano sinistra*, e per tutto argomento allegano i buoni costumi del re Carlo: il che, come ognun vede, è una petizione di principio; senza contare che l'uso delle mogli della *mano sinistra* era affatto ignoto al secolo IX, e che se Carlo ebbe un gran numero di figli illegittimi, a cominciare da Pipino il Gobbo, il che è fuori d'ogni dubbio, dovette necessariamente avere delle concubine. E d'altronde, se non si voglia supporre ch'egli uccidesse le sue mogli, rimane inconcepibile come dal 770 all'814, cioè in quarantaquattro anni, egli avesse potuto ammogliarsi legittimamente colla madre di Pipino il Gobbo, con la donna de' Franchi della quale parla papa Stefano, con Ermengarda, colla sveva Ildegarda, con la franca Fastrada, coll'alemanna Liutgarda e colle altre

(1) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*;—POET. ANONYM., *De Gest. Caroli M.*;— *Annales Francorum Fuldenses*; —*Annales Bertiniani*; — REGINO, *Chronicon*; — MONACHUS EGOLISMENSIS, *Vita Caroli M.*: — *Chronicon Maïsiacensis*.

(2) Sul numero delle concubine di Carlomagno vedi Schmiçk nelle sue dottissime note ad Eginardo.

Digitized by Google

cinque rammentate da Eginardo, cioè con undici donne: il che farebbe una moglie ogni quattro anni.

Parlammo in questa *Rivista Enciclopedica* de' costumi delle figliuole di Carlomagno, e come quasi tutte, essendo ancora fanciulle, si ebbero figli e figlie da conti, da monaci, da abati; e come questa fosse cosa pubblica, e non segreta: il che dovrebbe bastare a farci intendere i costumi di quella corte, e l'educazione che quelle fanciulle aveano ricevuto in casa del padre.

Il diario francese, che ci ha dato occasione di entrare in questa disamina, non poteva parlare di Carlomagno senza venirci fuori con qualche miracolo; ed eccolo ricontarci seriamente la favola di papa Leone, al quale son cavati gli occhi ed è mozza la lingua, e che pure vede, parla e va in Francia a chiedere aiuti dal re. Or ecco come è narrato il fatto dagli storici contemporanei. Una congiura era stata ordita contra a papa Leone da un Pasquale primicerio e da un Campulo sacellario, nipoti del defunto papa Adriano. Addì 25 d'aprile del 799, mentre il papa passava in processione, per le litanie maggiori, davanti la basilica di Santo Stefano, i congiurati lo assalgono, lo tiran giù dal palafreno, lo atterrano, lo percuotono, e lo strascinano e rinserrano in una cella del vicino monastero. Venuta la notte, un Albino cameriere libera il papa, e lo riconduce al Vaticano, d'onde ei fugge a Spoleto, e di là va a trovar Carlo, che dimorava in quel tempo in Paderbona. Vero egli è che Eginardo, il quale era in Francia, dice che il papa ebbe *erutis oculis, ut aliquibus visum est, lingua quoque amputata*, e che il poeta sassone, alludendo al preteso miracolo, cantava: *Amissum recepit visum, pariterque loquelam;* ma Notchero narra che i congiurati volevano accecarlo; ma che « grazie a Dio, se ne astennero; » e Giovanni Diacono, la cui testimonianza è di grandissima autorità, dice: *Conspirantes viri iniqui contra Leonem tertium romanae sedis antistitem, comprehenderunt eum. Cuius quum vellent oculos eruere, inter ipsos tumultus sicut assolet fieri, unus ei oculus paululum est laesus.*

Del resto sarebbe a chiedersi d'onde muova questo gran desiderio di santificare Carlomagno; e ben ricercando si troverà da niente altro che da ignoranza della storia. Si crede Carlomagno abbia donato la sovranità di Roma a' pontefici; e questo è un errore istorico già tante volte con-

Digitized by Google

futato, che sarebbe opera perduta il voler ripetere qui quanto è stato detto sul proposito: si crede Carlomagno essere stato per così dire la spada possente della chiesa; ed è questo un errore istorico non meno manifesto, dappoichè nessun principe ha forse giammai esercitato maggiore signoria sulle cose ecclesiastiche di quanto ne esercitò il figliuolo di Pipino. Non bisogna dimenticare che Carlomagno, parlando sempre della sua divozione e sottomissione alla chiesa, ne riformò la disciplina a suo modo, e si arrogò sino il diritto di correggere i libri santi (1). Vero egli è che Carlo volle il clero godesse autorità e ricchezza, ma da lui e per lui. Egli convocò i sinodi; regolò la disciplina ecclesiastica (2); prescrisse al clero, al popolo ed a' monaci le norme che seguir doveano nella elezione de' vescovi e degli abati; ordinò che i nuovi eletti a lui si presentassero per essere approvati e per ricevere dalle sue mani il pastorale e l'anello, onde nacque più tardi la gran lite delle investiture. Carlomagno si attribuiva tanta autorità sulle cose ecclesiastiche, che tutto al più chiedeva i consigli, e non mai gli ordini di Roma. È famoso un suo capitolare sulla condanna di certi presbiteri da lui profferita, dopo avere udito « il consiglio di papa Leone e dei vescovi » (3). Nel concilio di Francoforte fu dato di appellarsi dalle curie vescovili al re (4). I decreti de' concilii non aveano forza di legge se approvati non erano dal re; ed i padri del concilio di Arles chiudevano i loro atti con queste parole: « Abbiamo enunciato le riforme da farsi, ed abbiamo risoluto di presentarle all'imperatore, invocando la sua clemenza, acciocchè la sua prudenza supplisca a' mancamenti, il suo giudizio corregga gli errori, la sua autorità, coll'aiuto divino, sostenga e faccia eseguire le cose saviamente ordinate » (5). Carlo dava a' vescovi ed agli abati ufficii governativi, feudi e giurisdizione temporale per mutarli in signori temporali e metterli nella sua assoluta dipendenza; il che dice chiaramente

(1) Theganus, *De Gest. Ludowici P.*

(2) Basti per esempio il capitolare di Aquisgrana del 789, nel quale si tratta: *De his qui ab episcopo proprio excommunicantur. — De his qui ad ordinandum veniunt. — De clericis fugitivis et peregrinis. — De presbyteris, diaconis vel his qui in clero sunt. — De Usuris. — De presbyteris missas cantantibus et non communicantibus. — De suffraganeis episcopis*, etc.

(3) De Marca, *De Concord. Sacerd. et Imper.*, l. VI, c. 26, § 2.

(4) *Capit. Francofordiense*, Pertz, *Mon. Germ. Hist.*, t. III.

(5) *Concil. Gall.*, t. III.

Digitized by Google

Guglielmo Malmesberiense colle seguenti parole: « Re Carlo, con moltissima prudenza, concesse tante terre alle chiese perchè cherici e laici fossero ugualmente a lui fedeli, e perchè, se i laici si ribellassero, ei fossero in caso di reprimerli colla severità della potenza e coll'autorità delle scomuniche » (1). Or è questo il principe che desiderano gli scrittori dell'*Univers?* Non di certo un simile imperatore desidera la chiesa romana; ed essa non ha obbliato che Carlomagno fu dichiarato santo dall'antipapa Pasquale III, il famoso Guido da Crema, il quale questo fece per render servigio all'imperatore Federigo I suo protettore, nel tempo che costui era in guerra con papa Alessandro III. Dicevamo bene adunque noi che tutto il desiderio del diario parigino procede da ignoranza della storia?

GIUSEPPE LA FARINA.

(1) *Praeterea, si laici rebellarent, illos posset excommunicationis auctoritate et potentiae severitate compescere.* GULIELMUS MALMESB., *De Gest. Reg. Angl.*, l. V. È notevole questo passo di un capitolare di Ludovico Pio: *Episcopis iterum, abatibus et vassis nostris, et omnibus fidelibus laicis dicimus, ut comitibus ad justitias faciendas adiutores sitis. Cap. Aquisg.* an. 825, PERTZ, t. III.

Digitized by Google

DOTTRINE MILITARI.

LE FORZE MILITARI D'EUROPA.

I.

IMPERO RUSSO.

La lotta impegnata in Oriente per frenare l'ambizione russa, è guerra che interessa l'Europa tutta. Il trionfo del Russo infeuderebbe l'Europa a quell'impero vastissimo. I governi vedrebbero menomato il loro potere, ed i popoli distrutta ogni speranza di nazionale indipendenza e di libertà. Da ciò l'ansia con che popoli e governi attendono le notizie della guerra; da ciò tanti desiderii e speranze, alimentati dalla diversità dei lumi, delle tendenze e della misura con cui ciascuno giudica gli avvenimenti.

La guerra come fu condotta sin ora non può avere risultamenti importanti e pronti, perocchè le forze a un di presso si librano, e se gli alleati hanno una decisa superiorità sul mare, lo stesso non può dirsi sulla terra. Quali che siano i loro sforzi, se anche coronati dal successo, non potranno riescire che a qualche vantaggio sulle coste dell'impero russo, o tutto al più ad estendere la loro azione su qualche provincia estrema della frontiera meridionale, ma ciò non farà desistere il Russo dalla guerra: perchè egli, ritirandosi verso il centro dell' impero, raccoglie le forze lasciate indietro, riunisce in uno spazio più ristretto le truppe che

Digitized by Google

erano sparse a grandi distanze, ed acquista una crescente superiorità sugli avversarii, costretti ad arrestarsi e dividersi; la qual cosa dà tempo ed agio al Russo di rifare la sue forze e ritornare all'offensiva. E però la guerra diventa lunga, dispendiosa ed esiziale, senza che si raggiunga il fine propostosi, quello cioè di obbligar la Russia a rinunciare alle sue pretese. Sarebbe vano il credere che la Russia, quali che siano i danni parziali che riceva, smetta la guerra, ed accetti una pace che limiti la sua potenza materiale o morale, quando si senta tuttora rigogliosa di vita. Convien ricordarsi la risposta memorabile data, nel 1812, da Alessandro al conte di Narbonne che venivagli a proporre condizioni di pace prima di rompere la guerra. « Chi desse uno sguardo alla carta « della Russia, disse lo Czar, dovrebbe convincersi che un impero sì « *largo e lungo* non può esser vinto da una sola battaglia; e ch'egli « non accetterebbe una pace ignominiosa che in fondo alla Siberia ». E però non basta limitarsi ad arrecar danni alla Russia sulle frontiere, ma è mestieri condurre la guerra nel cuor dell'impero.

Quale sia la potenza difensiva della Russia mostravanlo gli avvenimenti del 1812; e se lo sforzo gigantesco di Napoleone falliva principalmente perchè si era trascurato d'ordinare solidamente la Polonia alle spalle dell'esercito invasore, potranno ora gli alleati sperare di penetrare nel centro dell'impero continuando la guerra nella maniera intrapresa? È mai possibile inviare un esercito di quattrocento mila uomini per la via del mare in Turchia, e di là addentrarsi nel paese nemico? E se pure fosse possibile, sarebbe prudente sguernire totalmente la Francia di soldati, e spedirli sì lontano, per rimanere di poi in balìa delle potenze germaniche, alleate od equivoche amiche che sieno? La Russia non può attaccarsi che per la Polonia, e per questo è mestieri far decidere la Germania. Questa verità dai fatti resa evidente anche ai più illusi, fa rivolgere lo sguardo di tutti a quella Confederazione, e con ansia si desidera di veder chiarita la sua politica. Molti anzi la credono arbitra dei destini d'Europa e sono persuasi che la sua scelta debba tosto far traboccare la bilancia a vantaggio del suo alleato. Noi non oseremmo negare certamente la grande utilità che arrecherebbe ai governi di Francia ed Inghilterra l'alleanza della Germania, ma non crediamo che l'unione delle potenze tedesche alla Russia sia una sentenza di servitù per l'Europa, qualunque volta le potenze occidentali sviluppino

Digitized by Google

tutta la loro forza militare, e che sappiano veramente costituirsi campioni della civiltà e delle nazionalità in Europa.

A meglio apprezzare l'importanza delle varie alleanze, e formarsi un criterio per giudicare gli avvenimenti futuri, sarà utile discorrere delle forze militari dei principali Stati europei, non già arrestandoci alle sole cifre, ma esaminando l'intimo organamento militare di essi, per desumere l'effettuale forza dei varii eserciti ed i mezzi e le risorse successive dei varii paesi.

Alcune brevi considerazioni generali serviranno a dar ordine alle idee ed a semplificare le nostre ricerche.

Dopo che, domata la feudalità, i re ebbero raccolto nelle loro mani il potere e tutte le forze delle nazioni, occupati essi non più a sostenere la loro dignità contro le pretese e le ribellioni dei grandi vassalli, sicuri nell'interno, volsero tutte le loro cure ad estendere il proprio dominio ed a rivaleggiare di potenza fra loro. Le milizie feudali non furono più sole a costituire la forza degli eserciti, anzi si ebbero truppe assoldate e sempre pronte a combattere. Alla sicurezza del trono faceva mestieri che le truppe riconoscessero direttamente per capo il re, e non già i grandi vassalli, come per lo innanzi. Oltre di che le guerre, divenute lunghe, richiedevano eserciti che potessero tenere il campo per tutto il tempo necessario, non già milizie feudali composte di uomini, i quali, compiuto quel numero di giorni di servizio militare, a cui erano obbligati per l'investitura dei feudi, si credevano in diritto di ritirarsi a casa ed abbandonare il campo. Solo in tal guisa potevasi evitare la rinnovazione di quel fenomeno tanto comune nel medio evo, cioè che sovente una città sola resisteva allo sforzo di un potente Stato; bastava durare qualche mese, perchè l'esercito nemico si sciogliesse da se stesso, e di un potente sforzo non rimanesse che un piccolo numero di uomini inabile a condurre a fine l'impresa.

I primi eserciti componevansi di mercenarii di tutte le nazioni, e poco numerosi. Ma, a misura che la prosperità delle nazioni accrebbe la vicendevole emulazione ed i mezzi di che potevano disporre i governi, il desiderio di soprastare agli Stati rivali indusse ciascuno ad accrescer successivamente le proprie forze; nel quale progressivo aumento, gli eserciti d'Europa, durante la guerra della rivoluzione francese, ebbero uno sviluppo enorme non mai raggiunto nelle epoche precedenti. La

Digitized by Google

pace succeduta a quella guerra, parea che dovesse condurre alla riduzione del gran numero di armati che erano in Europa. Ma le idee sorte dalla rivoluzione francese, le quali, lungi dallo spegnersi, come speravano gli amici del passato, invadevano tutti i popoli, ed ingeneravano una diffidenza ed un certo stato permanente di guerra tra governi e governati; la gelosia e la rivalità delle grandi potenze, l'ambizione in alcune di far prevalere la propria influenza, il bisogno di mantenere quell'equilibrio contro natura che piaceva ai diplomatici riuniti a Vienna di sanzionare, e da cui pretendevano far germogliare la felicità de' popoli; tutte coteste cose rendevano della lunga pace succeduta al 1815 uno stato di vicendevole osservazione e minaccia, però gli eserciti conservavano le loro sterminate proporzioni, con danno manifesto delle finanze europee e della libertà.

Dal bisogno di reclutare numerosi eserciti sorgeva la coscrizione forzata, non essendo possibile avere dall'arruolamento volontario quel gran numero d'uomini richiesto dagli attuali eserciti in pace, e più ancora in guerra.

Le spese occorrenti pe' numerosi eserciti permanenti sono immense, e, come dicevamo, sono la causa principale dei disordini finanziarii dei nostri tempi; d'altra parte nelle condizioni attuali di Europa uno Stato non può fare a meno di un numeroso esercito, qualunque volta non voglia rinunziare alla signoria di sè, e forse alla sua esistenza politica. Stretti fra queste due necessità egualmente imperiose, gli Stati si sono studiati di ordinare gli eserciti in maniera, da avere in tempo di pace un numero d'uomini proporzionato ai mezzi finanziarii, e che in tempo di guerra possa essere accresciuta in breve tempo la forza con uomini destri e disciplinati, senza perdere quelle qualità che differenziano un esercito ben costituito e forte, da un'accozzaglia di milizie. Siffatto problema è stato risoluto dai varii Stati in modi diversi, e con più o meno successo.

I consumi d'uomini in guerra per effetto dei combattimenti, e più ancora pe' disagi e le malattie, sono tali e tanti che le file di un esercito sarebbero ben presto diradate, se l'ordinamento militare del paese non avesse provveduto al modo di sopperire successivamente alle perdite con nuovi soldati. Inoltre senza numerose riserve non si saprebbe come riparare un disastro toccato all'esercito principale, e la potenza, e

Digitized by Google

forse la stessa esistenza di uno Stato sarebbe abbandonata in gran parte alla fortuna che tanto influisce nell'esito delle battaglie. Ma ove uno Stato abbia mezzi da rifare in breve tempo l'esercito dopo alcune battaglie perdute, e ritentare la sorte delle armi, può sperare di durare lungamente e dar tempo che gli avvenimenti volgano in suo favore.

E però a valutare la forza numerica dell'esercito che uno Stato può mettere in campo, non basta vedere quanti uomini siano iscritti su i registri del ministero della guerra, ma vedere a quanti di essi i mezzi economici dello Stato permettano di prender le armi ad un tempo, e quanti siano destinati come riserva per uscire successivamente in campo a sostegno dell'esercito attivo.

Le qualità di un esercito, altre sono morali, come la disciplina, la istruzione e lo spirito militare; altre materiali, come l'ordinamento, l'armamento e l'amministrazione. Le prime vengono assicurate ad un esercito dalla bontà dei quadri ovvero dei graduati, uffiziali e sottuffiziali: i buoni quadri rendono una truppa valorosa nel più ampio significato della parola, e fanno abilità di mutare in breve tempo le reclute in buoni soldati.

E però, nel discorrere le forze militari dei varii Stati, rileva moltissimo esaminare i mezzi di educazione e d'istruzione militare onde sono forniti, e se bastanti ai bisogni delle truppe, soprattutto in tempo di guerra.

Il materiale di guerra, la facilità ed i mezzi per rimontare la cavalleria e l'artiglieria, la qualità dell'armamento, l'ordinamento militare ed amministrativo delle truppe son pure cose a cui è mestieri rivolgere l'attenzione.

Per ragionare diffusamente di tutte coteste cose e di molte altre ancora che, sebbene di minore utilità, pure non sono prive di una certa importanza, occorrerebbe un volume, e non le poche pagine che ci sono concesse dalla natura di queste pubblicazioni; ond'è che ci vediamo costretti a tralasciare le cose meno importanti, e discorrere delle altre solo quanto sia sufficiente a dare un'idea chiara della forza reale di ciascun esercito.

Digitized by Google

Esercito Russo.

La preponderanza della Russia fra le potenze europee data dal regno di Caterina II. Lo czar Pietro il Grande è il fondatore dell'impero ed il promotore della sua civiltà e potenza, ma questa manifestavasi all'Europa propriamente ai tempi di Caterina II, che seppe profittare dell'operato de' suoi predecessori, e far fruttificare le loro istituzioni.

Allorchè Pietro il Grande assumeva le redini dell' impero, l'esercito russo non oltrepassava i 15,000 uomini; egli in breve tempo siffattamente lo ampliava, che alla sua morte lasciava alla sua moglie Caterina I non meno di 108,350 uomini.

Dopo quell' epoca la militare potenza della Russia rapidamente cresceva e con essa la sua influenza politica. Prima della guerra dei sette anni l'imperatrice Elisabetta aveva un esercito di 163,000 uomini, che Caterina II accrebbe a 270,000 dopo la prima divisione della Polonia, e le prime guerre coi Turchi ed i Tartari.

Nel 1805 la forza totale dell'esercito ascendeva a 506,733 uomini; nel 1812 sommavano ad 805,194 uomini le truppe di terra ed a 74,933 quelle di mare; e dopo la guerra del 1814 l'effettivo era di 879,308.

Alla pace l'esercito fu diminuito di presso che 80,000 uomini e 12,000 cavalli. Ma gli avvenimenti politici degli anni seguenti, l'attitudine dell'impero riguardo alla Turchia e alla Persia, i movimenti d'Italia e di Grecia cagionarono un novello aumento dell'esercito, che nel 1821 oltrepassava un milione d'uomini. Dopo il 1821 esso fu nuovamente ridotto alla cifra primitiva, e finalmente nel 1834 ricevette un novello ordinamento.

La Russia rappresenta il dominio della forza a sostegno delle vecchie idee religiose e monarchiche. Il suo fine precipuo è di dominare direttamente od indirettamente gli altri Stati, e spegnere ogni aspirazione verso le nazionalità e la libertà.

La forza e grandezza dell'impero, lo spirito della sua nobiltà, la condizione servile della massa del popolo, la natura del territorio, tutto concorre a metter la Russia nella condizione di potere senza pericolo aggredire. E però la costante sua attitudine, la sua politica, il suo ordinamento militare sono rivolti a questo fine.

Digitized by Google

La Russia è in quello stato di mezzana civiltà, che mentre le dà facoltà di avvantaggiarsi dei trovati e dei progressi delle altre nazioni, le conserva l'energia di un popolo nascente. La pubblica opinione, quale noi la intendiamo, non ha potere sulle determinazioni del governo, il quale è libero di seguire gli impulsi della sua ambizione, ed imporre qualunque sacrifizio senza tema di opposizione. Colà non vi sono che nobili, i quali hanno parte al potere, e sono i soli presso cui sia penetrata la civiltà europea; e servi che ciecamente obbediscono. I nobili essendo, come è naturale, per lo più avversi alle idee di libertà, e temendo che queste possano penetrare nell'impero ed annichilire il loro dominio, aiutano con entusiasmo il governo in tutte le misure tendenti a frenarne lo slancio nella rimanente Europa. Inoltre il rapido sviluppo della potenza russa avendoli inorgogliti, ha fatto nascere in loro il desiderio non solo, ma il convincimento che la loro patria debba un giorno dominare l'Europa, od almeno divenire l'arbitra dei destini delle nazioni. Aggiungi, che essendo essi per la maggior parte militari, e però ammiratori delle gesta di guerra dei loro maggiori, desiderosi di emularli, non possono avversare la guerra.

Nell'Occidente è mestieri aver riguardo all'opinione della borghesia, come quella su cui cadrebbe gran parte dei danni di una guerra mossa non altrimenti che da ambizione di conquista, senza reale utilità; borghesia che, per le condizioni politiche e sociali, ha grande parte nel governo ed influisce sulle plebi. In Russia, invece, essa forma una classe limitata, senza influenza sulla gran massa del popolo. E questo, su cui cade il peso della leva, e che col suo sangue compra i trionfi dei suoi padroni, è servo; il suo stato morale, le sue credenze, l'educazione, la severità dei castighi, tutto insomma concorre a tenerlo in uno stato tale di dipendenza, da non lasciargli pur l'idea di muovere lamenti, quali che siano i sacrifizii impostigli.

L'impero vastissimo, il numeroso suo esercito, la scarsità della popolazione relativamente alla estensione del territorio, tutto concorre a rendere il Russo potentissimo sulla difensiva.

In una guerra difensiva esso, a misura che indietreggia, raccoglie tutte le sue forze; mentre che la vastità del paese, le grandi distanze da percorrere, e mille altre disagevolezze, ritardano la marcia dell'assalitore, e lo costringono a distaccare numerose truppe per contenere

Digitized by Google

il paese alle spalle e assicurare le comunicazioni. Inoltre la popolazione essendo sparsa su vasto territorio, può devastare tutto sulla via che tiene l'assalitore, senza che per questo essa possa soffrir difetto di viveri od altro; la parte devastata, sebbene grande considerata di per sè, è piccola rapporto al tutto, e la popolazione di quei paesi può ritirarsi, senza produrre ingombro, nelle province interne. Nè gli ordini dello czar incontrano resistenza, perciocchè gli abitanti, essendo servi, non distruggono nulla del loro, ed i padroni devono provvedere al loro sostentamento. Coteste circostanze speciali fanno abilità alla Russia di servirsi di un mezzo di difesa per altri Stati impossibile.

I Russi, in una guerra offensiva, invadendo paesi ricchi e popolosi, possono fare la guerra a spese altrui; ciò che non è dato di fare agli eserciti che invadessero il suolo della Russia. Oltre a ciò, una guerra sventurata non ha per il Russo altra conseguenza che fargli temporaneamente rinunziare i proprii disegni, per rimandarli a miglior tempo; mentre che le altre potenze, ad ogni campagna perduta, denno permettere che quegli faccia un nuovo passo verso il compimento dei suoi disegni d'ingrandimento. Ond'è che, sicura di non perdere il proprio, la Russia aggredisce ad ogni occasione propizia. E sebbene nell'offensiva essa non possa che spiegare forze pari a quelle di qualunque altra grande potenza, come vedremo a suo luogo, pur tuttavia ha su quelle il vantaggio di poterla durare lungamente, ed attendere l'opportunità di eventi favorevoli che le assicurino novelli acquisti.

Gli uomini abbondano nell'impero, ed il governo pe' suoi fini non li risparmia. L'ordinamento militare del paese, i numerosi battaglioni di riserva ed i depositi offrono immensi mezzi per supplire ai consumi della guerra. Le reclute che si ottengono dalle leve vanno distribuite nei depositi, da cui passano successivamente nei battaglioni di riserva; e però giungono ai battaglioni attivi disciplinate ed istruite.

Ai quadri dell'esercito provvedono abbondantemente gli istituti di educazione militare per gli ufficiali, e le numerose scuole de' figli dei soldati pe' sottufficiali.

L'istituzione delle colonie di cavalleria provvede largamente ai bisogni di quest'arma.

Tutte coteste cose spiegano il progressivo incremento della Russia, e come da tutte le guerre essa sia uscita con qualche novello acquisto.

Digitized by Google

L'ordinamento militare del paese doveva rispondere alle tendenze della politica, ed occorreva uno stato militare potente, e truppe ordinate in guisa da essere sempre pronte ad aggredire; per la qual cosa tutti i sovrani della Russia promuovevano con ogni mezzo l'incremento dell'esercito. L'imperatore Nicola soprattutto, che si credeva dalla Provvidenza chiamato a compiere l'opera di Pietro il Grande ed a realizzare i destini della Russia, mostravasi sollecito di dare all' esercito un forte ordinamento, e renderlo atto ad entrare in campo non sì tosto le circostanze si mostrassero propizie al compimento dei suoi disegni.

A tal fine fu mestieri dividere l'esercito in due parti principali. L'una attiva, ordinata per la guerra in divisioni e corpi permanenti, provveduti di artiglierie, parchi, ambulanze, ecc., e, quasi a dire, continuamente accantonati nei paesi dati loro a stanza, sotto gli ordini dei capi stessi che doveano condurli in guerra. In tal guisa bastava un ordine solo di Pietroburgo a metterli in movimento e rovesciarli sul nemico, senza bisogno di lunghi apprestamenti; ed ove non vi fossero grandi distanze da attraversare per recarsi al luogo destinato, potrebbero quelle truppe attaccare quasi di sorpresa i suoi vicini: dovendosi notare che la Prussia non ha, dal lato della Russia, frontiere difendibili se non sull'Oder, e che le fortezze della Turchia e dell'Austria non sono che sul Danubio, ond'è che tutte le regioni transdanubiane, la Moldavia, la Valachia, la Galizia, la Moravia non possono esser difese che con battaglie campali.

L'altra parte dell'esercito russo, distinta interamente dalla prima ed ordinata in corpi separati, fu costituita dalle riserve, dai corpi destinati a speciali bisogni, e dalle truppe dell'interno.

L'indole della politica della Russia, la sua lontananza dal centro dell'Europa, il tempo necessario a raccorre le reclute, la natura del clima che ne ritarda l'istruzione, fanno sì che quell'impero debbe tener sempre il suo esercito attivo forte come in guerra, e non possa, al pari degli altri Stati, in tempo di pace, conservare intatti i soli quadri e ridurre considerevolmente il numero degli uomini e dei cavalli nelle compagnie, negli squadroni e nelle batterie; e soprattutto non può restringere a piccol numero i cavalli da tiro degli equipaggi. Solo in tal guisa essa può accorrere a tempo per profittare degli avvenimenti politici che potessero sorgere da un momento all'altro.

Simigliantemente le truppe locali, cioè quelle del Caucaso, dell'Orem-

Digitized by Google

burgo, di Siberia e di Finlandia, debbono essere sempre le stesse, perocchè i bisogni sono permanenti. Lo stesso dicasi delle truppe dell'interno, formate per la maggior parte di veterani. La sola riduzione possibile è quella dei battaglioni di riserva e dei Cosacchi, che in tempo di pace ritornano ai loro focolari.

L'esercito attivo si compone di undici corpi; uno di guardia, uno di granatieri, sei di linea, due di cavalleria grave, uno di dragoni.

Il corpo della guardia è forte di tre divisioni di fanteria, tre di cavalleria, di cui una di corazzieri e due di cavalleria leggiera, ed una divisione di artiglieria.

La divisione di fanteria è composta di tre reggimenti di fucilieri ed uno di cacciatori, divisi in due brigate. Ogni reggimento di tre battaglioni attivi, uno di riserva ed uno di deposito.

Fanno anche parte della guardia: il reggimento d'istruzione dei carabinieri, di due battaglioni; quello di modello di fanteria, di due battaglioni; il battaglione d'istruzione dei zappatori ed il battaglione Finlandesi.

Totale della fanteria della guardia, quarantadue battaglioni, senza i depositi e le riserve.

Il corpo dei granatieri della guardia del palazzo, composto di sottufficiali veterani, non fa che il servizio interno del palazzo d'inverno.

Ciascuna delle divisioni di cavalleria si compone di quattro reggimenti, divisi in due brigate: ogni reggimento di sei squadroni attivi ed uno di deposito. Ai dodici reggimenti di cavalleria della guardia convien aggiungere uno squadrone di Circassi, uno di Cosacchi di linea degli Urali e due squadroni di pionieri a cavallo. In tutto settantasei squadroni, senza i depositi.

La divisione di artiglieria della guardia si compone di tre brigate a piedi, delle quali due di grosso calibro: ogni brigata di quattro batterie; ogni batteria di otto pezzi. Più quattro batterie e mezzo d'artiglieria a cavallo, delle quali due di grosso calibro. In tutto cento trenta due bocche da fuoco.

Il corpo dei granatieri si compone di tre divisioni di fanteria, una di cavalleria leggiera ed una di artiglieria.

Le divisioni di fanteria hanno ciascuna quattro reggimenti di granatieri e due di carabinieri; i reggimenti tre battaglioni attivi ed uno di deposito. E però tutto il corpo comprende 54 battaglioni, senza i depositi.

Digitized by Google

La divisione di cavalleria è di quattro reggimenti, di cui due di lancieri e due di ussari. Ogni reggimento ha otto squadroni attivi ed uno di deposito. La divisione intera si compone dunque di trenta due squadroni attivi.

La divisione di artiglieria si compone di tre brigate a piedi, tre batterie di riserva delle brigate e due batterie a cavallo. In tutto 136 pezzi.

I corpi di fanteria, numerati da uno a sei, hanno tutti la medesima formazione. Ognuno di essi si compone di tre divisioni di fanteria, una di cavalleria leggiera ed una di artiglieria.

La divisione di fanteria è di quattro reggimenti, di cui due di fucilieri e due di cacciatori, ciascuno di quattro battaglioni attivi, due di riserva ed un settimo di deposito che risiede nei distretti di reclutamento. I soli battaglioni attivi formano parte della divisione, e però questa comprende sedici battaglioni e l'intero corpo quarantotto battaglioni.

La divisione di cavalleria leggiera ha la medesima formazione che quella del corpo dei granatieri. Lo stesso dicasi della divisione di artiglieria.

Ognuno dei due corpi di cavalleria grave si compone di due divisioni, ciascuna di una brigata di corazzieri di due reggimenti, ed una di lancieri anche di due reggimenti.

I reggimenti di corazzieri hanno sei squadroni attivi e uno di deposito, i lancieri otto attivi ed uno di deposito. Ad ogni corpo vanno unite due brigate di artiglieria a cavallo di due batterie ognuna. Un corpo adunque si compone di cinquanta sei squadroni attivi e trenta due cannoni.

Il corpo dei dragoni è pure di due divisioni, e le divisioni di due brigate, ciascuna di due reggimenti; ma i reggimenti sono di dieci squadroni attivi ed uno di deposito: esso presenta in linea ottanta squadroni attivi, più due brigate di artiglieria a cavallo, cioè trenta due cannoni.

Questo corpo è destinato a combattere talvolta a piedi; in questo caso due squadroni di ogni reggimento restano a cavallo per tenere e difendere i cavalli. Questi due squadroni che non altrimenti combattono che a cavallo, sono armati di lancia; gli altri otto invece sono armati di moschetto, e smontati che sono formano un battaglione. Però l'intero corpo, qualunque volta combatta a piedi, presenta in linea otto battaglioni.

Digitized by Google

Ad ogni corpo di fanteria va unito un battaglione del genio, una compagnia di pionieri, un equipaggio di cinquanta ponteni, una brigata del treno degli equipaggi e più compagnie di operai militari. Lo stesso dicasi del corpo della guardia e di quello dei granatieri.

Ogni corpo di cavalleria ha una compagnia di pionieri a cavallo, una brigata del treno degli equipaggi ed alcune compagnie di operai.

I quinti e sesti battaglioni dei reggimenti di un medesimo corpo formano una divisione di ventiquattro battaglioni; tre di queste divisioni compongono un corpo. E però l'esercito di riserva è di due corpi di settantadue battaglioni ciascuno. L'artiglieria di riserva e la cavalleria vanno unite alle rispettive divisioni e corpi.

I battaglioni attivi devono essere sempre al completo; quelli di riserva sono in tempo di pace ridotti a 500 uomini.

La formazione dei battaglioni è uniforme, e la differenza tra gli attivi e quelli di riserva in tempo di pace consiste nel numero dei soldati di ogni compagnia. I settimi battaglioni di deposito che sono nei distretti di reclutamento, hanno i soli quadri incompleti. In guerra tutti i battaglioni sono della forza di quelli attivi.

Ogni battaglione ha quattro compagnie: la prima, metà di granatieri e metà di cacciatori, si schiera in battaglia sulle ali del battaglione; in colonna, alla coda. Le altre tre compagnie sono di fucilieri. Ogni compagnia ha quattro ufficiali, venti sottufficiali, e 236 soldati, tamburi, ecc.: ovvero 260 uomini.

Ogni battaglione ha cinque individui di stato maggiore, tra' quali il maggiore comandante. Lo stato maggiore del reggimento, dai musicanti in fuori, ne ha dieci, tra cui il colonnello ed il tenente colonnello. Onde è che il battaglione ha la forza di 1045 uomini; il reggimento di linea, che ha quattro battaglioni attivi, 4190 uomini, senza i musicanti; quelli della guardia e dei granatieri, che hanno tre battaglioni di guerra, 3135 uomini. Le truppe leggiere non differenziano da quelle della linea e per armamento e per ordinamento; esse hanno il fucile a percussione ed a baionetta. I cacciatori-carabinieri portano la carabina Delvigne con baionetta-sciabla.

I reggimenti di cavalleria della guardia, non che quelli di cavalleria grave dell'esercito, sono di sei squadroni, divisi in tre divisioni; più uno squadrone di deposito. I reggimenti di cavalleria leggiera, usseri e lan-

Digitized by Google

cieri, hanno quattro divisioni di due squadroni ognuna, non che uno squadrone di deposito. Il settimo ed ottavo squadrone di ogni reggimento leggiero sono di fiancheggiatori, addestrati al servizio di cavalleria leggiera, ed in battaglia si schierano dietro le ali del reggimento.

Lo squadrone ha cinque ufficiali, un alfiere, un chirurgo e 177 sottufficiali e soldati. In tutto 184 uomini e 160 cavalli. Lo stato maggiore del reggimento, compreso il colonnello comandante il reggimento, il tenente colonnello ed i quattro maggiori delle divisioni, si compone di quindici uomini. E però il reggimento di cavalleria leggera ha 1487 uomini e 1293 cavalli, e quello di cavalleria grave 1118: entrambi senza il deposito. In tempo di guerra ogni squadrone riceve un aumento di venti cavalli dal deposito.

Gli squadroni di dragoni hanno quattro ufficiali, due alfieri, e 162 sottufficiali e soldati, su cui venti smontati. Lo squadrone ha dunque 168 uomini e 148 cavalli.

Tutta l'artiglieria di un corpo è riunita sotto un sol comando. La divisione di artiglieria è, siccome abbiam già detto, composta di tre brigate a piedi ed una a cavallo. La brigata a piedi ha quattro batterie attive ed una di riserva; quella di artiglieria a cavallo ha due batterie sole. La batteria è di otto pezzi.

Delle dodici batterie attive otto sono leggiere, ciascuna di sei cannoni da sei e due licorni (1) di un quarto di *poud* (2); quattro di grosso calibro, ciascuna di quattro cannoni da dodici e quattro licorni di un mezzo *poud*. Le batterie a cavallo sono tutte leggiere e composte di quattro cannoni da sei e quattro licorni da un quarto. La sola guardia ha batterie di grosso calibro con l'artiglieria a cavallo.

Le batterie di riserva, secondo i bisogni, sono di pezzi leggieri o di grosso calibro.

Il personale di una batteria leggiera a piedi si compone di un ufficiale superiore comandante, sei ufficiali, se della guardia, cinque se della linea, e 150 uomini: i cavalli sono al numero di 100.

Le batterie a piedi di grosso calibro hanno i medesimi ufficiali, 190 uomini e 130 cavalli.

(1) Specie di obici lunghi.

(2) Il *poud* risponde ad un dipresso ad un peso di quaranta libbre.

Digitized by Google

Una batteria leggiera a cavallo ha 178 uomini e 130 cavalli, ed è comandata, come quella a piedi, da un ufficiale superiore e cinque ufficiali. Quelle di grosso calibro differenziano nel numero dei soldati e dei cavalli, cioè hanno 226 dei primi e 150 dei secondi.

Ogni brigata a piedi o a cavallo è comandata da un colonnello.

Il battaglione del genio ha quattro compagnie di 238 uomini, e sette individui di stato maggiore. In tutto 959 uomini.

Il treno degli equipaggi è formato in brigate, battaglioni e compagnie. Ogni compagnia ha un ufficiale, cinquanta soldati, novanta cavalli e ventiquattro vetture, destinate al trasporto dei viveri, delle munizioni, degli effetti, ecc. Una compagnia deve bastare a trasportare l'occorrente per un reggimento.

Un battaglione deve servire ad una intera divisione di fanteria o cavalleria, ed appositamente si compone di quattro compagnie; ovvero di un numero di compagnie eguale a quello dei reggimenti onde si compone una divisione. Tutti i battaglioni di un corpo formano una brigata del treno.

Con questi dati possiamo compendiare la forza dell' esercito attivo russo nel seguente quadro:

INDICAZIONE dei CORPI	FANTERIA	CAVALLERIA		ARTIGLIERIA E CORPI SPECIALI		TOTALE		BOCCHE da FUOCO
		Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli	
Corpo della Guardia . .	45,000	14,100	12,835	3,500	3,065	62,600	15,400	132
Corpo dei Granatieri . . .	56,600	5,900	5,200	5,500	3,000	68,000	8,200	136
Sei corpi di linea	301,500	35,500	31,000	33,000	18,000	370,000	49,000	816
Due corpi di cavalleria . .	—	20,800	18,100	2,200	2,700	23,000	20,800	64
Corpo dei dragoni	—	15,200	13,200	1,200	1,400	16,400	14,600	32
TOTALE . .	403,100	91,500	79,835	45,400	28,165	540,000	108,000	1,180

A questa cifra dell'esercito attivo vuolsi aggiungere la cavalleria irregolare disponibile, che si calcola al massimo a 30,000 uomini.

I battaglioni di riserva abbiamo già veduto come sieno formati in divisioni e corpi di riserva: aggiunto a queste riserve della fanteria di linea, i quarti battaglioni della guardia e dei granatieri, sessantaquattro

Digitized by Google

squadroni di deposito del reggimento di cavalleria, le riserve dell'artiglieria e della cavalleria, si ha una massa di 181,000 uomini di fanteria, 10,400 di cavalleria con 9,300 cavalli, 6,500 uomini di artiglieria e de' corpi speciali con 4,950 cavalli. In tutto 200,000 uomini e 15,000 cavalli all'incirca.

Cotesto esercito di riserva sta in seconda linea e fornisce i soldati per tenere al completo l'esercito attivo.

La guerra che da tanti anni la Russia sostiene nel Caucaso co' Circassi, e la necessità di garantire le provincie di frontiera dalle depredazioni delle popolazioni barbare dell'Asia, l'immensa distanza che separa la Siberia dal centro dell'impero, costringe ad aver corpi di truppe permanenti pe' bisogni di quelle provincie e per que' speciali servizii. Siffatte truppe non potrebbero formare un sol tutto con l'esercito attivo, perocchè i traslocamenti richiederebbero ingenti spese, lunghissime e faticose marcie, che arrecherebbero positivo danno agli uomini e la perdita di un tempo prezioso nei momenti di bisogno. Non potrebbero formar corpi pari a quelli attivi, divisi come sono i loro elementi da immense distanze; e tampoco esser prese da diversi corpi senza che ne soffrisse l'ordinamento dei corpi attivi, i quali vogliono essere sempre pronti a entrare in campo. In fine le circostanze locali e l'essere quelle truppe, meno quelle del Caucaso, destinate più alla difesa che all'offesa, richiedono un ordinamento alquanto diverso. Per tutte coteste ragioni esse hanno un ordinamento speciale e sono interamente distinte dall'esercito attivo.

Il servizio di guarnigione dell'interno, quello di sicurezza, la costruzione dei materiali di guerra richiedendo truppe sedentarie, ricevevano anch'esse uno speciale ordinamento diverso da quello delle truppe dei corpi attivi.

Negli altri Stati di Europa, dalla Prussia e la Germania in fuori, le truppe delle varie armi non sono ordinate in corpi e divisioni permanenti, ma solo nel momento della guerra quella parte delle truppe destinate a formare l'esercito attivo riceve l'ordinamento opportuno. Per la qual cosa non si ha che una sola specie di truppe di ciascun'arma, la quale, secondo il bisogno, viene adoperata al servizio interno e di guarnigione, od a far la guerra in campo aperto. Cotesti Stati non sono nelle condizioni della Russia, e piuttosto che dominare l'universale, aspirano

Digitized by Google

precipuamente a conservare ciò che posseggono ed impedire che altri preponderi. La loro popolazione è agglomerata in uno spazio relativamente ristretto. Ond'è che possono avere un ordinamento semplice ed uniforme, e diminuire le forze permanenti in tempo di pace, con l'inviare in congedo illimitato un certo numero d'uomini per ogni compagnia, sicuri di aver sempre il tempo da far che raggiungano le bandiere, sempre che il bisogno lo richieda.

Il corpo del Caucaso si compone di due reggimenti di granatieri di riserva, diciotto battaglioni di linea Georgiani, sedici battaglioni di linea del mar Nero, tredici battaglioni del Caucaso, ripartiti in tre divisioni. La cavalleria si compone di due reggimenti di dragoni, di otto squadroni ciascuno, e dodici reggimenti di Cosacchi dell'Ural, di cinque a dieci squadroni e presso che 600 cavalli.

L'artiglieria, i pionieri, il treno, ecc. formano un effettivo di 5,700 uomini, 3,600 cavalli e 120 cannoni.

Sulla frontiera dell'Orembourg ci ha una divisione di sedici battaglioni con la corrispondente artiglieria, come ogni altra divisione dell'esercito.

In Siberia una divisione di fanteria di diciotto battaglioni, compresi tre battaglioni di riserva, con 5,000 uomini di cavalleria irregolare e quaranta cannoni.

Una divisione di fanteria di dodici battaglioni con la corrispondente artiglieria è di presidio in Finlandia.

Le divisioni di fanteria hanno tutte un numero progressivo dall'uno al ventiquattro. Le prime diciotto appartengono all'esercito attivo; dal diciannove al ventuno fanno parte di quelle del Caucaso; la ventiduesima è in Filandia, la vigesimaterza nell'Oremburgo, la ventiquattresima in Siberia.

I soldati non più idonei ad un servizio attivo, sono riuniti in quarantatre battaglioni di guarnigione mobili, ed in cinquantacinque per il servizio interno: i migliori vanno destinati ai primi, gli altri ai secondi. I battaglioni di guarnigione denno avere la stessa forza di quelli dell'esercito attivo, ma ordinariamente non oltrepassano li 8 o 900 uomini. Trentasette di tali battaglioni sono distaccati nel Caucaso.

I battaglioni dell'interno non eccedono i 500 uomini.

Pel servizio delle guarnigioni vi sono sedici brigate di artiglieri veterani. Il numero delle compagnie non è lo stesso in tutte le brigate, e

Digitized by Google

la loro forza varia tra i 100 e i 150 uomini, con quattro ufficiali; e però la forza delle brigate è variabile: nel medio essa può valutarsi per ciascuna brigata a 500 uomini.

Gl'invalidi sono divisi in 513 compagnie di 100 uomini ciascuna.

Per costruire ed apprestare il materiale di guerra, vi sono cinquanta compagnie di artefici militari, ciascuna di quattro ufficiali e 120 uomini all'incirca.

La gendarmeria comprende: la gendarmeria imperiale, mezzo squadrone di settantacinque uomini; la locale pel servizio di Pietroburgo e Mosca, due squadroni per ciascuna città, 600 uomini; la provinciale divisa pei varii governi, formata in cinque brigate di quattro squadroni, cioè venti squadroni e 3,000 uomini per brigata.

Infine nei distretti di reclutamento vi sono i quadri dei settimi battaglioni di deposito.

In tutto, le forze che non fanno parte dell'esercito attivo e della riserva ascendono a 120,000 uomini, 11,000 cavalli e 120 cannoni per l'esercito del Caucaso; 113,000 uomini, 6,000 cavalli e 40 cannoni le rimanenti truppe enumerate di sopra.

Le forze militari della Russia ascendono dunque ad 1,003,000 uomini, 170,000 cavalli e 1,340 cannoni.

In siffatta cifra non sono compresi lo stato maggiore generale, gli aiutanti, i chirurghi ed i funzionarii amministrativi.

Chi osservi il numero sterminato delle truppe russe, superiore a quello che ogni altro Stato mantenga in pace, resterà meravigliato come con rendite relativamente minori, possa quell'impero far fronte alle ingenti spese richieste da tale esercito. Ma vuolsi tener conto che un soldato russo costa molto meno al governo che negli altri Stati, e che in quel paese il valore della moneta è maggiore che altrove.

Oltre a ciò i Cosacchi che sono numerosi e prestano segnalati servizii in guerra non costano presso che nulla al governo, ed il sistema di colonizzare la cavalleria ha ridotte le spese dell'arma più costosa a ben poca cosa.

L'imperatore Alessandro ebbe il pensiero di colonizzare la maggior parte dell'esercito. La qual cosa, oltre all'economia, toglieva altresì gli inconvenienti delle leve, che in Russia le distanze ed i disagi delle vie rendono assai difficoltose e fan perdere un tempo considerevole; assi-

Digitized by Google

curava al reclutamento una popolazione cresciuta ed addestrata alle armi; toglieva i soldati alle famiglie solo per il tempo della guerra; era mezzo da sviluppare la coltura ed accrescere la popolazione.

Qualche cosa di simigliante, sotto altro nome, era stato ordinato dall'imperatrice Anna sulla frontiera, nel 1731. Alcuni Serbi emigrati ottennero terre, a condizione di ordinarsi in reggimenti per resistere alle escursioni dei Turchi e dei Tartari; ed essi formavano, nei primi tempi del regno di Caterina II, nove reggimenti di ussari e sei di picchieri, presso che 10,000 uomini di cavalleria che la novella Russia poteva fornire. Il nuovo ordinamento dato all'esercito russo sul finire di quel regno fece abbandonare quella istituzione.

Ma l'imperatore Alessandro, colpito dalla bella mostra dei reggimenti di frontiera austriaci, non che dai vantaggi economici che offriva quel sistema, volle in qualche maniera imitarlo nei suoi Stati.

Secondo il suo disegno, la massima parte dell'esercito doveva essere colonizzata su di una zona di terreno esclusivamente militare, che attraversasse tutto l'impero dal Baltico al Mar Nero.

Nel 1817 il ministro della guerra conte Araktcheïef faceva colonizzare la fanteria sulle rive del Volkhoff, nel governo di Novgorod, e la cavalleria su quelle del Bug e della Sinioukha. A ciascun reggimento fu assegnato un territorio dei dominii della corona, dov'esso insieme ai contadini formava una colonia, divisa in battaglioni e squadroni di guerra, riserva, cantonisti; ovvero battaglioni e squadroni d'istruzione, ed invalidi.

Cotesta istituzione, oltre all' agevolare la difesa del paese e l'istruzione dell'esercito, doveva arrecare ai proprietarii anche quello di affrancarli di mano in mano dal peso del reclutamento.

Ma la scelta del terreno per le colonie di fanteria non fu felice. La popolazione non essendo proporzionata ai bisogni dei reggimenti, nè potendo accrescersi perchè le terre erano sterili e limitate, esse non potettero prosperare. Una rivolta scoppiata nelle colonie di Novgorod ne 1831, con violenze contro gli ufficiali superiori, fece radicalmente mutare la primitiva istituzione.

Oggidì quegli stabilimenti più non sono distretti di determinati reggimenti, ma accantonamenti permanenti per quelle truppe che vi destina l'imperatore, usufruttando i vasti fabbricati già costrutti; d'allora in poi

Digitized by Google

le colonie presero il nome di *distretti di soldati agricoltori*: il loro numero è di quattordici. Non per tanto fu conservata l'antica legislazione delle colonie, ed i giovani a venti anni compiuti sono tenuti al servizio militare ne' battaglioni di riserva che non hanno stanza nel distretto: un sol figlio in ogni famiglia, a scelta del padre, è esente dal servizio militare, affine di aiutarlo ne' lavori agricoli.

Tutte le colonie di fanteria dipendono da un generale di divisione, e sono divise in due sezioni principali comandate da generali di brigata: la prima, quella di Novgorod, conta sei distretti; l'altra, di Staraïa-Roussa, otto.

Le colonie di cavalleria, poste al mezzogiorno dell'impero, dove la popolazione era proporzionata alle forze delle truppe ed i terreni feraci e le pianure sconfinate, ebbero sorte migliore; ma non per questo il loro ordinamento mostrossi esente da difetti. Il generale De Vitt, che essendo sotto gli ordini di Araktcheïef aveva avuto l'opportunità di studiare il sistema, in una memoria propose i mezzi di rimediare ai difetti; e l'imperatore volle che egli ne facesse l'esperimento nel 1821, colonizzando una divisione di corazzieri. Il felice successo di quell'esperimento fece estendere il sistema a tutte le colonie di cavalleria.

Nel 1828 eransi di già colonizzate due divisioni di corazzieri e tre di ulani, appartenenti ai due corpi di cavalleria di riserva ed al quarto e quinto corpo di esercito. Dopo la rivoluzione di Polonia lo furono gli ussari dei due corpi polacchi, ed in seguito anche gli squadroni di riserva dei dragoni e di venti reggimenti di cavalleria leggiera non colonizzati. Ovvero sessantaquattro squadroni di corazzieri, centoquattro di ulani, sedici della riserva dei dragoni e quaranta degli ussari ed ulani non colonizzati; in tutto 264 squadroni.

Da che buona parte della cavalleria è stata colonizzata, ad ogni reggimento è stato aggiunto uno squadrone di riserva; e però oggidì ogni reggimento di cavalleria grave ha sei squadroni attivi, uno di riserva ed uno di deposito, ed ogni reggimento di cavalleria leggiera otto attivi, uno di riserva ed uno di deposito: di più ogni reggimento colonizzato ha aggregati a sè i due squadroni di riserva e di deposito di uno dei venti reggimenti leggieri non colonizzati e degli otto di dragoni. Infine ogni reggimento ha tre squadroni di coloni censuarii ed uno di canto-

Digitized by Google

nisti: i primi composti di giovani della popolazione agricola; l'altro di figli di soldati.

La forza degli squadroni attivi e di riserva è di 200 uomini, compresi 4 ufficiali e 179 cavalli; quella degli squadroni di deposito, di 150 uomini e 100 cavalli. Ond'è che, aggiunti gli stati maggiori, le forze totali che possono fornire le colonie ascendono a 50,536 uomini e 43,484 cavalli.

Lo squadrone di deposito è comandato da un ufficiale superiore, ed è, per dir così, il vivaio del reggimento. In esso vengono versati i giovani soldati ed i poledri, non che i vecchi soldati ed i cavalli non più idonei al servizio attivo.

In quel miscuglio di vecchi soldati, tuttora validi, coi giovani coscritti, si ha il mezzo d'istruire agevolmente questi ultimi, formarne il morale ed apprestarli al servizio attivo, servendosi dei primi come istruttori.

In caso di guerra ogni reggimento forma un secondo squadrone di riserva, e prima che uno squadrone di riserva vada a raggiungere il reggimento, un nuovo squadrone debb' essere già formato ed un terzo in via di formazione. Ogni reggimento ha una compagnia del treno di 100 cavalli all'incirca.

La popolazione che servì di base alla colonizzazione fu di Cosacchi del Bug, che precedentemente formavano tre reggimenti irregolari, oltre un grande numero di Valacchi, Moldavi e Bulgari, che lasciata la Turchia in epoche diverse, si erano stabiliti ne' paesi della Russia meridionale; nuovi contadini che difettavano di terre, presi dalla piccola Russia e dalla Ukrania, vennero ad essi aggiunti di poi insieme ad altri dell'interno dell'impero, detti della corona.

La popolazione e le terre vennero ripartite in maniera da bastare ciascun centro ai bisogni dei reggimenti. Per ogni reggimento fu giudicata necessaria una popolazione di 12,000 anime all'incirca. Le terre di ogni reggimento furono divise in due parti; una data ai coloni, l'altra riservata allo Stato e coltivata a suo profitto.

L'unità scelta per la distribuzione fu quel tanto di terreno che si può lavorare con un aratro, ovvero novanta *decentine* (novantotto ettari e cinquantadue are).

Il contadino che possiede tre paia di bovi, un paio di riserva, due cavalli, due vacche e dodici pecore, riceve un intero aratro. Quello che

Digitized by Google

possiede una parte sola di cotesti animali necessarii al lavoro, è mestieri che si unisca con un altro per compierne il numero, e ricevere in comune un aratro di terra.

Un colono che sapesse sì ben fare da aumentare il suo bestiame di tanto da bastare per un novello aratro, riceve un'altra porzione di terra di novanta *decentine*, libera da ogni peso. Il che è un eccitamento al lavoro che non poteva mancare di produrre i suoi frutti; tanto che oggi vi hanno reggimenti che, oltre gli aratri fissati dal regolamento, ne hanno 120 di liberi da ogni peso.

Per alloggiare i coltivatori ed i soldati che essi denno mantenere, furono su di uno stesso disegno e con materiali gratuitamente dati dal governo costruite tante case quanti erano gli aratri di terra. In tal guisa si videro in breve tempo sorgere numerosi villaggi ornati da belle piantagioni. La terra, la casa ed ogni altra proprietà mobile ed immobile dei coloni passa per diritto di successione da padre in figlio.

Ogni villaggio deve bastare per uno squadrone intero od almeno per una metà, ed ha perciò 180 a 190 case. Ogni casa ha un forno ed ordinariamente un piccolo giardino. Nel mezzo del villaggio sono la piazza d'armi, le case degli ufficiali e sottufficiali degli squadroni di guerra, quella del comando e dell' amministrazione, la chiesa, la scuola, il presbitero ed una scuderia per i cavalli dei soldati colonizzati nel villaggio. Nei molti luoghi dove si difetta d'acqua, vi sono grandi cisterne.

Lo stato maggiore del reggimento sta possibilmente al centro del proprio distretto, dove sono pure i fabbricati occorrenti all'istruzione pubblica ed agli ufficii religiosi, non che una casa per esercitarsi alle armi, un maneggio coverto, una caserma con scuderie per un intero squadrone, un ospedale con 150 a 200 letti pei soldati ed i coloni dei due sessi, una casa di convalescenza ed una farmacia; le case per gli ufficiali superiori, i chirurghi e gl'impiegati, una cancelleria, un magazzino per le provvigioni di grano, una caserma per gli operai, le scuderie pe' cavalli degli ufficiali, una mandria di cavalli, una prigione, un corpo di guardia con una torre. E se il distretto è capoluogo di una brigata o di una divisione, vi si riscontrano pure le case pei generali ed il loro seguito.

La caserma di cavalleria del reggimento viene occupata a vicenda da tutti gli squadroni, affinchè ciascuno alla sua volta passi sotto gli occhi del colonnello.

Digitized by Google

Prezzo del terreno ricevuto dal governo si è per il possessore di ogni aratro l'obbligo: 1° di alloggiare e nutrire un soldato; 2° di essere due giorni per settimana a disposizione del governo pe' lavori pubblici e per la coltura delle terre appartenenti allo Stato (peso che il governo riduce a quarantaquattro giorni per anno, invece di 104, e che d'altra parte tien luogo di ogni altra imposta); 3° il servizio militare pe' proprii figli, i quali, a misura del bisogno, vengono incorporati nel reggimento appartenente al distretto natale, e che in tempo di pace è sempre accantonato nel proprio distretto.

I soldati colonizzati sono accantonati come lo sarebbero altrove, e sotto gli occhi dei proprii ufficiali, i quali non hanno altro potere sugli abitanti, che quello di vigilare la maniera in cui i soldati sono nutriti ed alloggiati.

Un colonnello o un tenente colonnello, diverso da quello del reggimento, è il capo dell'amministrazione, ed è assistito da un determinato numero di ufficiali. Il territorio di ogni squadrone è comandato da un capitano amministratore, che ha sotto di sè tre ufficiali ed un certo numero di sottufficiali. Ad essi è affidato l'ordine e la polizia del paese; sotto la loro vigilanza si eseguiscono i lavori pubblici, si coltiva e si raccoglie ciò che appartiene al reggimento, ecc.; ad essi è data la cura dell'educazione della gioventù.

Di maniera che ogni distretto di reggimento ha due autorità, indipendenti fra loro, ma che sono entrambe sottoposte al generale della brigata.

Amministrativamente parlando, il distretto di reggimento è diviso in un certo numero di grandi squadroni, ciascuno dei quali comprende due squadroni, di cui uno di guerra ed uno di riserva.

La giustizia civile è regolata nel modo seguente:

Ogni squadrone amministrativo ha un comitato composto dal capitano presidente, dal tenente, dal sergente maggiore, dal prete del villaggio e da tre deputati scelti dai coloni, e confermati dal colonnello territoriale. Il comitato si riunisce almeno una volta per settimana, e cerca nelle contestazioni ordinarie di conciliare le parti, se può; altrimenti pronunzia il suo giudizio: l'appello si porta al comitato del reggimento territoriale.

Questo si compone del colonnello presidente, di quattro capitani,

Digitized by Google

ciascuno assistito da un deputato del proprio squadrone, due ufficiali, il prete del villaggio ed un uditore. La decisione viene pubblicata all'ordine del giorno nel villaggio.

Dalla decisione del comitato del reggimento si può appellare altresì al generale della brigata, il quale nel suo giro mensile che fa accompagnato da un uditore, nomina una commissione d'inchiesta sul luogo: la decisione vien rimessa al generale del corpo, il quale, assistito da un consiglio, dà il suo avviso: quest'ultimo è rimesso all'ispettore generale delle colonie, la cui decisione è definitiva.

Gli affari criminali sono giudicati dai consigli di guerra, tanto pei soldati che pei coloni. Gli ufficiali sono giudicati da consigli di guerra con le stesse norme che per il rimanente dell'esercito. Le sentenze denno essere confermate dall'ispettore generale, prima di divenire esecutive.

L'ispettore generale può, per gravi motivi, sospendere dall'impiego e sottoporre a giudizio tutti gli ufficiali dal tenente colonnello in giù. Gli avanzamenti si fanno dall'imperatore, sulla proposta dell'ispettore generale.

I figli dei coloni sono tenuti a frequentare tre volte la settimana le scuole del villaggio, dove il prete, assistito dai suoi aiutanti, insegna loro a leggere, scrivere e conteggiare, e dà loro i primi insegnamenti religiosi. A diciotto anni i giovani imparano a cavalcare e si esercitano alle armi, affinchè possano, all'occorrenza, essere immediatamente incorporati nel reggimento. Compiuta la loro istruzione, i giovani ritornano alle proprie famiglie. Quelli riconosciuti inetti al servizio militare, vengono inviati nelle vicine città ad imparare un mestiere: ciò non toglie agli altri il dovere d'imparare, ne' tre giorni della settimana che non frequentano le scuole, una professione utile al servizio militare.

Presso ogni reggimento ci ha una scuola di 300 ragazzi, tutti figli di soldati, nominati *cantonisti*, i quali ricevono un'istruzione molto più estesa che i figli dei coloni.

I cantonisti vengono divisi in tre classi: la prima dei ragazzi al di sotto dei sette anni; la seconda di quelli dai sette ai dodici; la terza di quelli dai dodici ai diciotto. La seconda e la terza soltanto vestono la divisa militare. Quest'ultima inoltre è riunita in apposito locale, al capo-luogo del reggimento, sotto il comando di un ufficiale, assistito da un numero di sottufficiali maestri; quivi imparano l'equitazione, il ser-

Digitized by Google

vizio di campo e di guarnigione, l'aritmetica, le prime nozioni di geometria, il disegno ed il canto.

Ogni reggimento ha bisogno di 100 reclute all'anno, di cui metà vengono prese dai cantonisti, metà dai figli dei coloni; per la qual cosa questi ultimi, a venti anni, sono sottoposti ad una leva di quattro o cinque per mille anime. Ove questa leva non bastasse a dare cinquanta reclute, il numero vien compiuto con giovani tolti dalle provincie non colonizzate, ed a preferenza dalla piccola Russia.

Se invece fossero i cantonisti che non potessero dare il loro contingente, il di più vien preso tra i figli dei soldati dei reggimenti non colonizzati, allevati negli stabilimenti sparsi su tutto l'impero, che si valutano a meglio di settanta mila.

I giovani cantonisti più intelligenti ed istruiti entrano nel reggimento all'età voluta come sottufficiali. In generale essi sono di grande utilità al reggimento, come quelli che sovente danno, non pure ottimi sottufficiali, ma anche buoni ufficiali.

I soldati nelle colonie denno servire venticinque anni; i primi quindici negli squadroni attivi, di poi cinque in quelli di riserva, gli ultimi cinque se ne stanno presso le loro famiglie a disposizione del governo pel caso di guerra. Questa riserva, insieme ai mezzi che offre la popolazione, la quale è tutta istruita e non fornisce nei tempi ordinarii che una parte dei giovani, forma una riserva totale di 3,000 uomini, cioè due volte e mezzo la forza del reggimento.

I soldati colpiti da infermità che loro vietano di compire i quindici anni attivi, passano nella riserva sino al ventesimo anno di servizio. Quelli che per effetto di gravi ferite o di malattie divengono inetti finanche per la riserva, passano a far parte degli invalidi. Questi sono divisi in quattro classi: 1° Invalidi destinati al servizio interno della colonia, come per ospedali, scuole, ecc., ordinati in compagnie; 2° Invalidi fuori servizio, che comprendono tutti quelli della prima classe, i quali abbiano compito il vigesimo quinto anno di servizio, e che rientrino in famiglia ad accudire i loro affari, continuando a godere della paga; 3° Invalidi maestri, cioè quelli che, avendo compiuti gli anni di servizio, sieno tuttora idonei a dirigere la loro casa e coltivare i campi; 4° Infine, invalidi d'onore, posto che vien dato a coloro che si sieno distinti con qualche azione gloriosa, od un servizio irreprensibile di

Digitized by Google

trenta anni. Questi ultimi ricevono un soldo doppio di quello rispondente al proprio grado, e nelle rassegne prendono la diritta del reggimento, a differenza degli altri invalidi che prendono posto alla sinistra.

Ogni soldato colonizzato è libero di prender moglie; ma deve sposare la figlia o di un colono o di altro soldato. Quando il richieda, la donna riceve, dai magazzini di riserva, una razione per sè e mezza per ogni figlio minore di anni nove: quelli di età maggiore ricevono un'intera razione.

Partendo il reggimento, le mogli dei soldati restano nelle case dei parenti, sotto la protezione degli ufficiali del territorio. La vedova resta nella casa del defunto marito ed aiuta il capo della famiglia, il quale deve provvedere al suo sostentamento.

In ogni comune ci ha un magazzino di cereali di ogni natura, affine di assicurare la sussistenza per sei mesi alla popolazione e l'occorrente per la semina. L'abbondanza del foraggio dispensa dal prendere la stessa misura di previdenza pei cavalli. Simiglianti provvigioni sono indipendenti da quelle che lo Stato ricava da quella metà delle terre che gli appartengono, dei cui prodotti dispone come crede.

E poichè nelle steppe si difetta di legna, il governo vi ha provveduto per le generazioni future con vaste piantagioni d'alberi di foreste fatte in prossimità di ogni villaggio.

Infine, per aiutare que' capi di famiglia che per immeritati rovesci avessero mestieri di capitali, ci ha una banca di prestito e di soccorso con un capitale di due milioni di rubli; la quale è autorizzata a fare ai coloni bisognosi un prestito di 500 rubli, rimborsabile in un tempo determinato dall'autorità amministrativa; su questo capitale il debitore paga un interesse del tre per cento a contare dal secondo anno soltanto.

E poichè la bontà di una cavalleria dipende in gran parte da quella dei cavalli, le cure del governo sono pure state rivolte ad un oggetto di tanta importanza.

Sino al 1834, ogni reggimento aveva la sua razza, la quale forniva poledri sufficienti per tre quarti della rimonta del reggimento, e si sperava che in pochi anni fornisse tutti i poledri occorrenti. In seguito le razze di reggimento furono abolite, e riunite in grandi razze imperiali.

Il paese è siffattamente propizio all'allevamento delle razze cavalline, che i prodotti han sorpassato le speranze. Ogni mandria, al suo impianto,

Digitized by Google

si compone di ventisette stalloni, tra' quali quattro per lo meno inglesi, e 345 cavalle, e pe' primi anni viene accresciuta da altri tre stalloni e trentatre cavalle all'anno. Dopo quattro anni simigliante mandria può dare mille poledri, divisi in cavalli di servizio, di razza e di vendita.

I cavalli di rimonta restano sei mesi nelle scuderie del deposito per essere domati, ed alla seguente primavera, compiuta l'età di cinque anni, passano agli squadroni attivi, se in tempo di pace, od altrimenti in quelli di riserva, per essere interamente addestrati.

Donde riluce con quanta cura ed intelligenza sieno state ordinate le colonie, tanto dal lato militare che dall'economico, e quale vantaggio ne ritragga il governo.

In tutti gli eserciti ordinariamente incontra, che un reggimento muove dalla propria guarnigione con un quinto di meno della sua forza, a cagione degli ammalati, dei numerosi servizii che distolgono la gente e delle tante altre cause note ai militari. La cosa sta altrimenti pe' reggimenti colonizzati, i quali, prima di muovere per la guerra, si forniscono degli uomini occorrenti dagli squadroni di riserva, ed in difetto dagli uomini della colonia.

Allontanatosi il reggimento dalla colonia, le cause tendenti a diminuire il numero dei suoi soldati sono le stesse che negli altri reggimenti; ma poichè esso intraprende la guerra con forze di un quinto maggiori e può successivamente riempire i quadri con uomini istruiti e disciplinati, ne risulta che la sua forza sarà sempre maggiore degli altri, e potrà mantenerla al completo anche dopo molte e continue perdite.

E se pure in una guerra lunga e distruttiva, per non esaurire interamente gli uomini delle colonie, si vogliano reclutare i reggimenti colonizzati con uomini appartenenti ad altre provincie, esse riusciranno vantaggiose per addestrare prontamente le reclute; perocchè quivi ci hanno alloggi, scuderie, maneggi ed istruttori sufficienti ad istruire e disciplinare 10,000 reclute, ed addestrare altrettanti cavalli in sei mesi. Ma il numero delle riserve e dei giovani coloni atti a supplire, senza perdita di tempo, i soldati morti o invalidi dei reggimenti colonizzati è grande e può bastare per molti anni; in quel tempo nelle colonie si possono istruire le reclute degli altri reggimenti ed addestrare i cavalli di rimonta. Ed ove uno straordinario bisogno lo richiedesse, si possono accrescere di molto gli istruttori, togliendo dalla popolazione gli

Digitized by Google

uomini più intelligenti ed istruiti ed aggiungendoli ai quadri di sottoufficiali.

L'istruzione e l'educazione militare dei reggimenti delle colonie è quale può meglio desiderarsi, perocchè essa vien data agl'individui nell'età in cui gl'insegnamenti più s'imprimono nella mente e si traducono nelle abitudini.

La disciplina per essi è abituale, le massime vengono loro inculcate con l'educazione e l'esempio di tutta la popolazione. I giovani, per così dire, credono lo stato militare naturale all'uomo, e però, lungi dal pensare a sfuggirne le conseguenze, lo abbracciano con amore e se ne gloriano. L'idea di disertar le bandiere non può sorgere nella loro mente, perocchè il danno ricadendo sul villaggio stesso natio, sarebbe riprovata e punita con l'esecrazione dei proprii conterranei e parenti.

Lo spirito militare dei soldati colonizzati non può ch'essere eccellente e migliore che nelle altre truppe. È naturale il sentimento di stima verso l'uomo valoroso, ed ognuno brama d'essere reputato tale; codesto sentimento, sopratutto quando è stato alimentato sin dall'infanzia, è un potente stimolo a far che gli uomini affrontino lietamente i pericoli.

Il soldato che sfida la morte e compie azioni di valore, più che ogni altro aspira, in compenso dei pericoli e delle fatiche sofferte, alla stima degli altri, e singolarmente dei suoi compagni. Il generale o colui che per la sua posizione eminente ha un esteso orizzonte, donde vengono osservate le sue gesta, è sicuro ch'esse non saranno obbliate, e che il solo suo nome ricorderà i meriti acquistati. Ma la sfera delle glorie del soldato è assai più ristretta, e non va oltre la propria compagnia, o tutto al più del battaglione o del reggimento cui egli appartiene; quivi le sue azioni essendo conosciute egli gode la stima universale. Questo compenso acquistato con tanto stento è interamente perduto pel soldato dei reggimenti non colonizzati il dì che, finito il servizio, ritorna al suo paese tra uomini che, o nulla sanno del suo operato, o che per esser dati ad una vita del tutto estranea alla milizia, non apprezzano abbastanza i meriti del valoroso veterano.

La cosa sta altrimenti nelle colonie; quivi il soldato vive e muore in mezzo ai compagni della sua gloria, e gode la stima altrui sino al termine della sua vita. Lo spirito di corpo, ch'è potentissimo nell'animo dei militari e stimolo nelle truppe ordinarie ad oprar bene e combattere con

Digitized by Google

valore per amore del nome del reggimento cui l'individuo appartiene, nelle colonie abbraccia una più vasta sfera. Quivi padri, madri, consorti, amanti, tutti partecipano al trionfo dei soldati, ne dividono la gloria e li attendono per onorarli. La gloria del reggimento diventa un'eredità per la colonia.

Aggiungi che i soldati delle colonie si nutrono sin dall' infanzia di pensieri di gloria, al racconto, sovente esagerato, delle gesta operate dai vecchi soldati; racconti cotanto potenti ad infiammare le menti giovanili, fanno nascere nell'animo il desiderio di emulare i veterani. E poichè l'immaginazione ingigantisce le cose che si ammirano senza conoscerle, avviene che i giovani soldati, ne' primi scontri col nemico, lo affrontano con maggior animo degli stessi veterani, e credono di non far mai abbastanza. Quel sovente sentirsi ripetere che non si deve temere la morte, finisce per farla disprezzare, od almeno per ingenerare un timore di comparire da meno degli altri, più potente di quello della morte stessa.

Queste morali condizioni dei soldati colonizzati rendono valorosi i giovani, che nessun altro pensiero preoccupa e vedono l'avvenire tutto color di rosa. Divenuti nell'età matura sposi e padri, il pensiero di rendersi inetti al lavoro per ferite o malattie, la sollecitudine per il benessere dei loro cari durante la loro assenza, o nel caso la morte li togliesse a quelli per sempre, potrebbe attiepidirne il coraggio e far predominare in loro il desiderio di conservarsi, non tanto per sè, quanto per le loro famiglie; ad impedirlo e far che il soldato parta per la guerra dominato non da altro pensiero che quello della gloria, il governo ha preso tutte le misure per noi discorse relativamente agl'invalidi, alle donne, ed alla prole della colonia.

Ed affinchè non sia trascurato nessuno stimolo atto a spingere i soldati a ben servire, furono istituite ricompense, come gl'invalidi d'onore, le croci, ecc. Sono ben pochi coloro che stanno contenti all'interna soddisfazione che cagiona la coscienza d'aver adempiuto il proprio dovere; sentimento che in chi lo possiede ingenera gli atti di eroismo, ed è la più bella e sicura ricompensa delle grandi azioni. Il maggior numero ha mestieri, quale di ricompense materiali, quale di ricompense morali; questi ultimi sono certamente più generosi. E poichè un esercito numeroso ha uomini di ogni genere, chi comanda deve avere nelle mani le molle diverse acconce a muovere i diversi individui, ed a creare quel tutto armonico che costi-

Digitized by Google

tuisce il morale di un esercito. In tal guisa gli uomini si affezionano al proprio stato, e s'ingenera lo spirito militare, ch'è il fondamento del valore degli eserciti.

Di maniera che la Russia ha dalle sue colonie soldati istruiti, disciplinati ed animati da buono spirito militare; cavalli buoni, grandi, di belle forme ed agili. Insomma sotto l'aspetto militare le colonie di cavalleria hanno migliorato quell'arma e superate le speranze del governo.

Sotto l'aspetto economico esse sono una grande risorsa per l'impero. L'imperatore non deve che fornire la paga dei soldati e l'occorrente per gli abiti e l'armamento. Il resto, come alloggio, vitto, foraggio e rimonta di cavalli si ritrae dalle colonie stesse. Sicchè un reggimento di cavalleria, che non colonizzato costa 600,000 rubli all'anno, colonizzato che sia non ne costa che 250,000. Inoltre il raccolto dei terreni appartenenti allo Stato ed ai reggimenti è siffattamente grande, che potette fornire gran parte delle provvigioni occorse nella passata guerra di Turchia (1828 e 29), non che provvedere a tre anni di cattivo ricolto; il che fu cagione che le popolazioni delle colonie non soffrissero la fame che afflisse le altre provincie.

Sotto l'aspetto della rendita osserviamo, che la popolazione maschile di tre divisioni che sono nel governo di Cherson essendo nel 1834 di 113,426 anime, se ogni individuo avesse, come la popolazione delle province civili, pagato dieci rubli, la rendita sarebbe ascesa ad 1,134,160 rubli; invece fornendo essa 350 mila rubli per ciascuno dei dodici reggimenti, veniva a pagare un totale di 4,200,000 rubli. E quelle colonie, composte in sulle prime di poca gente, prosperando rapidamente, deve giungere il giorno, ove non sia ancor giunto, in cui vendendo l'eccedente di ciò che per regolamento deve tenersi nei magazzini di riserva dello Stato, la rendita dovrà essere raddoppiata; ed allora non pure i reggimenti non costeranno nulla allo Stato, ma ci avrà un utile.

Finalmente, sotto l'aspetto della civiltà, è indubitato che per un popolo barbaro come quello onde componevansi le colonie, il sottoporlo ad una regolare e forte disciplina, fornirlo di capitali e costringerlo al lavoro, sottoporlo all'autorità e direzione di uomini illuminati, i quali ne infrenassero l'indole ricalcitrante ed indisciplinata, non poteva che farlo camminare rapidamente nella via dell'immegliamento materiale, intellettuale e morale. Difatti non ha quaranta anni che quelle popolazioni

Digitized by Google

erano barbare, i delitti frequenti ed atroci, il loro stato miserabile sotto ogni riguardo, il paese rassomigliava ad un deserto. Oggi, invece, la popolazione è disciplinata ed ubbidiente alle leggi, la quasi totalità sa leggere e scrivere; il loro benessere è grande, il terreno è ben coltivato e dà abbondanti prodotti, e la popolazione si è accresciuta di molto.

Vantaggi sì grandi potrebbero per avventura far sorgere il desiderio di vedere introdotto il sistema delle colonie militari in altri Stati ancora, affine di sollevare le finanze pubbliche dalle ingenti spese degli eserciti permanenti. Ma ciò ch'è un bene per una popolazione semibarbara, diverrebbe un danno immenso per una popolazione civile; sarebbe un infrenare la vita materiale, intellettuale e morale di gente che ha la coscienza di sè ed impedirne lo sviluppo. Occorre per questo una popolazione pari a quella delle steppe, acconcia ad essere ordinata a proprio talento e senza ostacoli, e vasti terreni incolti. Inoltre cotesta istituzione è nociva alla libertà, perciocchè separa interamente lo stato militare dal civile e crea uno Stato nello Stato. La diversità delle abitudini e delle idee ingenera un antagonismo fra la popolazione militare e la civile; e questa, interamente estranea alle armi, è mestieri che soffra il dominio dell'altra, di cui il governo dispone a sua voglia.

D'altra parte, una provincia militare così isolata, che ha un'esistenza tutta propria nello Stato, può divenire pericolosa per lo stesso governo, come i *limitanei* dei Romani e le truppe colonizzate nei *castra stativa*. Se pericoli siffatti non risentono Russia ed Austria, avviene perchè le colonie militari dei due paesi formano una piccola parte solamente dei loro eserciti.

Il reclutamento dei reggimenti regolari non colonizzati, si fa con leve generali su tutta la popolazione dell'impero, esclusi i nobili ed il clero. I borghesi, gli artigiani ed i contadini liberi possono farsi rimpiazzare; e però il peso della leva cade quasi interamente su 24,000,000 di servi appartenenti, parte ai nobili, parte alla corona. Alla leva sono soggetti gli uomini dai diciotto ai quarant'anni. Non molti anni addietro le leve si facevano ogni due o tre anni, in tempo di pace, su tutta l'estensione dell'impero, alla ragione di due o tre uomini per ogni 500 anime. In tempo di guerra il numero veniva accresciuto ad otto o dieci per lo stesso numero di anime.

Questo modo di reclutamento, per un impero come il russo, riesciva

Digitized by Google

lento ed incerto. Le lunghe marce che dovevano fare le reclute da province lontane, soggette nel cammino ad ogni sorta di privazioni, cagionavano una perdita considerevole di uomini.

L'imperatore attuale, siccome rilevasi dai Viaggi del duca di Ragusa, per ovviare questo inconveniente, mutò il sistema della leva in quello che tuttora reggeva nel 1834.

Il territorio russo era stato diviso in due parti: la prima, che comprendeva le province più lontane e meno popolose, reclutava le truppe che sono sulle frontiere od in prossimità di quelle, ed i corpi fuori linea; l'altra, formata delle province del centro dell' impero, che sono le più popolose e racchiudono meglio che quaranta milioni d'abitanti in un territorio meno esteso dell'altra parte, doveva fornire di uomini l'esercito attivo.

In agosto dello stesso anno 1834 il sistema di reclutamento fu modificato di nuovo. Le leve generali biennali o triennali furono sostituite da leve parziali annuali. L'impero fu diviso in due parti, settentrionale e meridionale, ed in seguito in orientale ed occidentale, le quali alternano per le leve annuali. Questa misura non riguarda le leve dei Cosacchi e delle colonie.

Non sappiamo quali ragioni abbiano determinato il governo a questa nuova misura: forse col precedente sistema il peso del reclutamento non era egualmente ripartito, ed aggravava soverchiamente quelle provincie che fornivano l'esercito attivo.

Dai Viaggi del maresciallo Marmont parrebbe che i quadri dei settimi battaglioni di deposito dei reggimenti risiedessero nei distretti di reclutamento, dove le reclute riceverebbero gli oggetti di vestiario di prima necessità, e verrebbero di poi condotte ai battaglioni di riserva per essere completamente vestite, armate ed istruite.

Da ciò parrebbe che ad ogni reggimento sia assegnato un distretto di reclutamento, nel quale stanzia il deposito. Difatti cotesto è il solo mezzo per aver superiori dei corpi delle reclute, che le accompagnino e le provvedano del bisognevole nelle lunghe marce che denno fare per raggiungere i battaglioni di riserva: secondo noi, è il solo sistema che possa convenire ad un vasto impero come il russo, e che possa far evitare le gravi perdite di uomini di nuova leva che in altri tempi sperimentavansi.

Digitized by Google

Secondo il colonnello Rudtorffer, invece, che scrive in epoca posteriore al maresciallo Marmont, le reclute dei diversi governi della Russia sarebbero confuse tutte indistintamente, e non per distretti, nei depositi, e di quivi inviate ai battaglioni di riserva. E poichè in altro luogo soggiunge che i settimi battaglioni (di deposito) dei reggimenti risiedono nei distretti di reclutamento, inclineremmo a credere che l'autore sia caduto in errore, e che il sistema sia quello discorso da Marmont; difatti a qual fine risiederebbero i settimi battaglioni nei distretti di reclutamento, quando non dovessero provvedersi quivi di uomini?

La guardia prende gli uomini che gli abbisognano dai corpi di linea; la cavalleria non colonizzata sceglie gli uomini di più grande statura: l'artiglieria ed il genio non fanno scelta di sorta alcuna.

I soldati debbono servire venticinque anni, quindici in attività, dieci nelle riserve. Dal 1834 in poi si accordano congedi illimitati ai soldati della linea e della guardia che avessero venti anni di servizio irreprensibile; questi non possono essere richiamati senza un ordine dell'imperatore, e godono, nel luogo da loro scelto per dimora, di particolari franchigie. Il soldato nell'entrare al servizio è affrancato di diritto.

La rimonta della cavalleria è affidata ai colonnelli, i quali ricevono dal governo il denaro necessario e sono responsabili della bontà dei cavalli. Il cavallo deve durare in servizio nove anni.

La cavalleria irregolare si recluta fra i Cosacchi ed altre popolazioni nomade che sono lungo le frontiere asiatiche, e nel mezzogiorno della Russia.

Per garantire quelle frontiere dalle depredazioni delle popolazioni barbare confinanti, sono stati i Cosacchi ordinati in maniera da difenderle efficacemente. In compenso del servizio militare a cui ogni Cosacco è tenuto dal quindicesimo al cinquantesimo anno di età, è affrancato da ogni servitù, può liberamente possedere quello che giunge ad acquistare, ed è libero dal monopolio del sale e dell'acquavite. I Cosacchi sono ordinati in *poulk* o reggimenti, *sotnie* o compagnie di cinquanta uomini, e sezioni di dieci.

I servizii che questa cavalleria irregolare rende all'esercito russo sono immensi. Usa alle privazioni ed alle fatiche, montata su cavalli agili e piccoli, regge meglio che ogni altra ad un servizio penoso. Il genere di vita che menano i Cosacchi, il dover essere sempre pronti a respingere

Digitized by Google

i barbari nelle loro depredazioni, li rende arditi ed astuti a sorprendere, tendere agguati, scovrir le mosse e le intenzioni del nemico. Essi si avventurano in imprese che farebbero smarrire altri soldati meno destri, perciocchè sanno di poter sfuggire alle conseguenze del loro ardimento nel caso fossero scoverti: qualità che li rende preziosi come cavalleria leggiera, per covrire le mosse delle proprie truppe e scovrire quelle del nemico. Difatti in tutte le guerre gli avversarii dei Russi hanno esperimentato sempre gravi difficoltà a scovrirne i movimenti, mentre che questi erano bene informati di quanto operavasi dagli altri. Fatto che vediamo ripetuto nella guerra di Crimea che tuttora ferve, in cui le truppe alleate le sentiamo attaccate sempre senza che neppure sospettassero l'intenzione del nemico; eppure è nota la bontà di quelle truppe e la perizia dei loro capi.

Secondo l'ordinamento ultimo, i Cosacchi formano undici corpi, composti come segue:

1° *Cosacchi del Don*, ordinati in cinquantasei reggimenti di cavalleria, tredici batterie (di cui quattro di riserva), una divisione degli arsenali, una *sotnia* di operai militari, cinque *sotnie* di Cosacchi bersaglieri e cacciatori a cavallo: a quest'esercito appartengono i due reggimenti di Cosacchi della guardia;

2° *Cosacchi del mar Nero:* dodici reggimenti di cavalleria, nove battaglioni di fanteria e tre batterie a cavallo;

3° *Cosacchi del Caucaso:* venti reggimenti e tre batterie a cavallo;

4° *Cosacchi d'Astrakan:* tre reggimenti di cavalleria ed una batteria a cavallo;

5° *Cosacchi d'Orenburg:* dieci reggimenti di cavalleria, tre batterie d'artiglieria a cavallo, una *sotnia* di bersaglieri, una *sotnia* di operai militari;

6° *Cosacchi dell'Ural:* dodici reggimenti a cavallo;

7° *Cosacchi Baskiri e Metschschéraiks:* diciassette reggimenti di cavalleria, dei quali tredici di Baskiri;

8° *Cosacchi di linea della Siberia*: otto reggimenti di fanteria, tre battaglioni di Cosacchi delle frontiere, un reggimento di Cosacchi *toungousi*, quattro reggimenti di Bouriati eterodossi, nove reggimenti di cavalleria di Cosacchi di linea e tre batterie a cavallo;

9° *Cosacchi d'Azof:* dieci *sotnie* e quindici distaccamenti, ciascuno di venti uomini, per la guardia delle coste orientali del mar Nero;

Digitized by Google

10° *Cosacchi del Danubio*: venti reggimenti;

11° *Cosacchi del lago Baikal*, di cui non si conosce l'ordinamento.

I reggimenti di cavalleria cosacca sono tutti di sei *sotnie*, da quelli del Danubio in fuori, che sono di cinque *sotnie*; la forza delle *sotnie* di 110 uomini. E però il numero degli uomini del reggimento varia da 550 a 660. La forza totale dei Cosacchi è di 142,000 uomini e 210 bocche da fuoco.

Di queste truppe, quaranta reggimenti all'anno fanno a vicenda il servizio delle frontiere dell'Asia. In caso di guerra il governo può servirsi di quelle truppe nell'esercito attivo e farle surrogare da metà del contingente ordinario. Ond'è che in tempo di guerra si possono avere in armi fra i trenta ed i quaranta mila Cosacchi, dei quali poco più di 20,000 all'esercito.

I Cosacchi soffersero molto nelle guerre napoleoniche, le quali ne distrussero meglio che 20,000; quelle di Turchia e Persia non furono meno esiziali a quelle popolazioni: e però il loro numero è andato scemando. Nella guerra del 1828 e 29 eranvi all'esercito 18,000 Cosacchi, e 5,000 solamente in quella di Polonia del 1831: è da supporre che, dopo una pace di ventidue anni, quelle popolazioni sieno alquanto cresciute di numero.

Il materiale dell'esercito russo è eccellente; le materie prime occorrenti alla sua costruzione abbondano in quell'impero, sono di ottima qualità e formano una delle sue ricchezze principali.

Il vestiario e tutto l'occorrente agli uomini è ammanito per cura dei reggimenti che li fan lavorare dagli stessi soldati, i quali sono obbligati ad imparare un mestiere.

Il governo ha molta cura per l'artiglieria ed il materiale di guerra. Le manifatture di armi portatili, sono a Toula, Brioensk, Votka e Sesterbek. Nella prima si fabbricano 50,000 fucili e 25,000 armi bianche per anno; nella terza 14,000 fucili ed altrettante armi bianche. Inoltre la Russia ha negli anni passati comprato 200,000 fucili a Birmingham.

Le fonderie principali di cannoni sono a Pietroburgo, Mosca, Varsavia, Kiew, Kasan, Odessa e Riga. Le raffinerie di salnitro a Pietroburgo e Mosca. La gran polveriera di Okhta presso la prima di queste città, e quella di Chotersk presso Glonkhow, producono meglio che 983,000 kil. di polvere all'anno. I grandi arsenali sono a Pietroburgo,

Digitized by Google

Toula e Kiew. Ci hanno arsenali di minore importanza a Brioensk, Tyraspol e Modlin; inoltre molte città dell'impero posseggono depositi.

Le scuole militari della Russia sono numerose e proporzionate ai bisogni. Per gli ufficiali ci ha:

L'accademia militare per gli ufficiali di stato-maggiore, nella quale vengono ammessi per concorso quegli ufficiali di tutte le armi che bramassero servire in quel corpo.

Il primo ed il secondo corpo dei cadetti, l'istituto dell'artiglieria; quello del genio; i corpi dei paggi, dei nobili volontarii, di Paolo, degli alfieri della guardia; e quelli dei cadetti di Mosca, di Alessandro a Czarskeïo-Selo, di Toula, di Tambov, di Grausino, di Polk, di Voronez e di Finlandia.

Di più la scuola militare di Orenbourg, il liceo di Czarskeïo-Selo, la sezione pe' ragazzi da sette a dieci anni annessa al corpo dei cadetti di Mosca, e la scuola dei Cosacchi d'Omsk.

In tutte queste scuole per gli ufficiali, 9,000 allievi incirca s'istruiscono nelle varie branche dell'arte della guerra ed acquistano gli usi militari.

Oltre le scuole per gli ufficiali, vi sono quelle per formare buoni sottufficiali, sparse per tutti i governi; il numero degli allievi è indeterminato, e si fa ad un di presso ascendere a 150,000, tutti figli di soldati.

Se a queste scuole aggiungi quella di equitazione che è a Pietroburgo, i corpi di modello uniti alla guardia e la scuola dei chirurgi che è ad Ujazdovo, si vedrà che gli stabilimenti d'istruzione provvedono a tutte le classi dell'esercito e possono bastare a' consumi di una lunga guerra.

La disciplina dell'esercito è severa e rispondente ad un popolo di servi: essa fa del soldato russo un vero automa.

Lo spirito militare, che s'informa in gran parte alle tradizioni ed alla storia di un esercito, non può non essere buono nel russo, che se perdeva delle battaglie, pur tuttavia andando in lungo la guerra, finiva sempre per avere la meglio, e l'impero ne usciva con qualche ingrandimento. Il sentimento nel soldato della forza invincibile dell'impero, la persuasione nei graduati degli alti destini della Russia, uniti alla severità della disciplina, ai premii ed alle cure che lo Stato prende dell'avvenire

Digitized by Google

dei militari e delle famiglie, ingenerano nell'animo dei militari russi quel sentimento di devozione alla gloria delle armi e quell'abnegazione che formano propriamente lo spirito militare.

Il comandante in capo di tutte le forze di terra e di mare è l'imperatore stesso; e però ha uno stato-maggiore ordinato convenientemente, per il disbrigo degli affari militari, e trasmettere gli ordini ai comandanti delle grandi divisioni dell'esercito. I suoi ordini vengono comunicati a' comandanti degli eserciti, da questi a quelli dei corpi, ecc., sempre per l'organo dei rispettivi stati-maggiori, modellati su quello dell'imperatore.

I governatori dei diversi governi-generali nei quali è divisa la Russia, sono militari e comunicano direttamente con l'imperatore; da quelli dipendono pure le truppe stanziate nei rispettivi governi.

Lo *stato-maggior generale,* composto di feld-marescialli per comandare gli eserciti, generali di fanteria, cavalleria o artiglieria, secondo l'arma cui appartengono, per comandare i corpi, luogotenenti generali per comandare le divisioni, e maggiori generali per le brigate, comprende 450 a 460 generali di tutti i gradi.

Il *corpo dello stato-maggiore* si divide in due parti: 1° Stato-maggiore della guardia, che nel 1830 componevasi di quaranta generali (1), dieci ufficiali superiori e trenta a trentacinque ufficiali subalterni; 2° Stato-maggiore della linea, che comprendeva trenta a quaranta generali, cinquanta ufficiali superiori e centosessanta a centosessantacinque ufficiali degli altri gradi.

Il corpo del genio è pure diviso in due parti. Quello della guardia si compone di tre ufficiali generali, tre ufficiali superiori e venti a venticinque subalterni. Quello della linea, di diciassette a venti ufficiali generali, settanta a settantacinque ufficiali superiori e 260 a 270 ufficiali di altri gradi.

L'artiglieria ha trenta generali, de' quali dieci sono ripartiti ne' corpi d'esercito.

Tutti i Cosacchi dipendono da un Hetmann generale. Ciascuna delle

(1) Questo numero eccedente di generali nello stato-maggiore della guardia, ci fa supporre che di esso faccia parte lo stato-maggior generale imperiale, e che comprenda anche i generali aiutanti di campo dell'imperatore.

Digitized by Google

undici suddivisioni è comandata da un Hetmann, ufficiale generale o superiore, secondo l'estensione del comando rispettivo.

Un esercito cotanto numeroso, sempre pronto ad entrare in campo, sarebbe una continua minaccia per l'Europa, e potrebbe compiere fatti strepitosi, se una moltitudine di circostanze non ne diminuisse la forza aggressiva, e non lo riducesse ad oltrepassare la frontiera con forze pressochè eguali a quelle di ogni altra grande potenza.

Nel 1805, la Russia aveva l'impianto di un esercito di 506,000 uomini, mentre che la forza effettuale non oltrepassava i 300,000, e nella guerra del 1806 non poteva metterne a disposizione della Prussia che 100,000. Nel 1812 i quadri erano per 805,000 uomini, pur tuttavia soli 250,000 ne opponeva al nemico nell'inizio della guerra. Nell'anno seguente l'esercito attivo solamente, mercè leve straordinarie, ascendeva a 500,000 uomini, e di questi non più di 160,000 ne entravano in Germania ed 80,000 restavano in Polonia come riserva. Finalmente nel 1814, 200,000 Russi passavano il Reno, ma l'esercito intero figurava ne' quadri di 900,000 all'incirca.

Nè ciò recherà meraviglia, ove si rifletta che gli uomini non combattenti i quali figurano nei ruoli della guerra, è considerevole; il numero degli operai, quello di coloro che sfuggono al servizio, come i domestici degli ufficiali ed altri, è considerevole; la durata del servizio e le fatiche cui sono soggetti i militari russi, le lunghe marce, i disagi, ingenerano molte malattie, non che un numero d'invalidi superiore alle proporzioni ordinarie. E sebbene le difficoltà delle leve siene diminuite, son pur sempre grandi, e buon numero di reclute non giunge ai corpi che dopo lunghe marce, durante le quali figurano nel numero dei soldati attivi, senza che effettualmente vi sieno. Le truppe messe a guardia della frontiera asiatica sono inamovibili, ed una parte dei Cosacchi non può allontanarsene; numerosi battaglioni sono indispensabili pel servizio interno; alcuni corpi di truppe è mestieri che restino a guardia delle frontiere lontane, non che per contenere que' popoli che sono stati sottomessi con la forza.

Se a questo aggiungi che le grandi distanze da percorrere in Russia per recarsi da un punto all'altro, i disagi e i ritardi delle marce cagionati dalla natura dei terreni, tolgono di tenere le forze raccolte per accorrere rapidamente sul punto minacciato, non dovrà credersi esage-

Digitized by Google

rato quanto viene asserito da militari illuminati e conoscitori dello stato militare della Russia, cioè che di tanto esercito 300 mila uomini al più possono muovere per una guerra di là dalla frontiera.

La vera forza aggressiva della Russia sta nei mezzi ch'essa ha di rifare l'esercito combattente, per molti anni di una guerra distruttiva, con soldati addestrati e quadri istruiti.

Essa, come dicevamo innanzi, combatte con parte soltanto delle sue forze; e però nel caso che le sue numerose riserve non bastino a supplire ai consumi di uomini dell'esercito attivo, può togliere dai corpi rimasti nell'interno dell'impero un considerevole numero di vecchi soldati e di graduati, e surrogarli con reclute che vi sarà tutto il tempo da istruire e disciplinare. Ai quadri provvedono largamente gl'istituti di educazione militare per gli ufficiali, le scuole dei figli dei soldati ed i cantonisti delle colonie pe' sottufficiali. I primi possono dare 2,000 ufficiali all'anno; i secondi 8,200 sottufficiali, tra' quali 1,200 de' cantonisti dei ventiquattro reggimenti colonizzati. Infine alla rimonta della cavalleria provvedono largamente le razze del governo e dei particolari.

Codesti mezzi da far fronte ai consumi di guerre lunghe e distruttive, sono superiori a quelli di qualunque altro Stato.

Ond'è che, a lungo andare, gli altri eserciti si disordinano, ed il russo è sempre al completo e forte, e fors'anche di più perchè meglio agguerrito di prima; la qual cosa finisce per fargli acquistare una decisa superiorità, ed è cagione che da ogni guerra l'impero esca con l'acquisto di nuovi paesi e con accresciuta influenza, a malgrado le battaglie perdute e le perdite sofferte.

Se dunque le lunghe guerre sono favorevoli alla Russia, per vincere questa potenza vuolsi guerra grossa, decisa e che la ferisca nel centro delle sue risorse; la guerra che intraprendeva Napoleone nel 1812, e che, condotta con maggior prudenza, sarebbe riescita al suo fine.

Marina Russa.

La marina russa deve la sua origine a Pietro il Grande, alla cui morte essa contava di già trentanove bastimenti di alto bordo. Nei tempi anteriori la Russia non aveva posseduto che una flottiglia costrutta nel 1695 a Voronzec sul Don, la quale servì alla conquista di Azow.

Digitized by Google

Caterina II accrebbe considerevolmente le forze marittime dell'impero, ed ebbe: nel Baltico 102 bastimenti, tra cui cinquantadue vascelli e fregate; nel mar Nero trentatre bastimenti di alto bordo e novantacinque legni minori.

L'attuale governo non ha trascurato nulla per accrescere e migliorare la marina. Il materiale è buono, i porti ed i magazzini sono abbondantemente provveduti. I marinari sono uomini forti, ma hanno mestieri di lunga pratica prima di rivaleggiare con gli equipaggi inglesi e francesi: essi sono tutti esercitati al servizio dei pezzi.

Attualmente la flotta è divisa in cinque divisioni, di cui tre sono nel Baltico, due nel mar Nero. Ogni divisione deve avere un vascello a tre ponti, otto a due, sei fregate, una corvetta e due brick; ma effettualmente il numero delle corvette e brick è molto maggiore del voluto dal regolamento, e raggiunge presso che la cifra di settanta in complesso. Di più vi sono quaranta vapori. Tutte queste navi portano otto a nove mila cannoni.

Il personale è diviso in reggimenti, ciascuno della forza di 1,100 uomini, detti *equipaggi*. Un *equipaggio* serve all'armamento di un vascello a tre ponti ed una corvetta, o di un vascello da ottantaquattro e due brick; od anche di un vascello da settantaquattro ed una fregata. Inoltre ci ha un *equipaggio* della guardia, per armare gli steamer di guerra, non che una squadriglia di battelli destinata alle manovre di esercizio sulla Newa sotto gli occhi dell'imperatore. Gli equipaggi del Baltico sommano a 30,800 uomini, quelli del mar Nero a 19,800.

Le operazioni della marina del Baltico sono dirette dall'ammiragliato residente a Pietroburgo, quelle del mar Nero dall'ammiragliato di Nikolaïew. Entrambi questi ammiragliati dipendono dal collegio dell'ammiragliato presieduto dal ministro della marina, e composto da sei ammiragli. Il comando superiore è nelle mani dell'imperatore.

Inoltre ci ha un ammiraglio generale della flotta, il quale ha presso di sè, come aiutanti generali, due ammiragli e quattro vice-ammiragli. Ogni divisione delle flotte è suddivisa in tre brigate. I vice-ammiragli comandano le divisioni, i contr'ammiragli le brigate.

Il reclutamento delle truppe di marina si fa come per quelle di terra, e si accordano congedi col medesimo sistema. I soldati di marina, i maestri e gli apprendisti in attività di servizio sulle diverse squadre, i

Digitized by Google

sottufficiali ed i soldati impiegati su i bastimenti da trasporto ed i piroscafi, non che su i fari, sono inviati in congedo dopo venti anni di servizio irreprensibile. I marinari denno servire ventidue anni se della guardia, venticinque se della linea. Gli uomini in congedo possono scegliere a piacere la loro dimora, e quando vengono chiamati in servizio denno riunirsi ai porti di Cronstadt, Sweaborg, Revel, Arkhangel, Sebastopoli, o di Astrakhan, secondo il governo nel quale dimorano.

I porti principali sono: nel Baltico Cronstadt, Helsingfort e Revel; nel mar Nero Sebastopoli. I cantieri di costruzione sono quelli di Cronstadt, Okhta, Arkhangel, Kerson, Voroncez, Nikolaïew ed altri di minore importanza.

Le scuole per la marina sono: il corpo dei cadetti d'Oranienbaum, con 600 allievi; il primo mezzo battaglione dei piloti a Cronstadt, con 300 allievi; i battaglioni d'istruzione degli operai della marina, a Pietroburgo con 224 allievi, a Cronstadt 450, a Sebastopoli e Nikolaïew 650 allievi. I cadetti di marina sono ogni anno imbarcati sulle squadre.

Oltre le dette scuole, ci ha pure per la marina mercantile, ch'è dovunque base ed alimento a quella di guerra, una scuola pe' piloti a Cronstadt per 350 allievi, un'altra a Nikolaïew per 250, e ad Arkhangel ed Odessa una per ciascuna di 100. Infine in molte città vi sono scuole di navigazione e di costruzione navale.

In quanto al numero ed alla qualità dei legni, all'abbondanza del materiale, al numero considerevole di uomini destinato al servizio di mare, la marina dell'impero russo ha raggiunto e forse sorpassato quella di Francia; ma la cosa sta altrimenti in quanto riguarda la bontà degli equipaggi, i quali han mestieri di maggior perizia di navigazione. Ciò perchè l'incremento della marineria da guerra russa non è conseguenza dell'esteso commercio di quell'impero e della sua importanza marittima, ma della volontà de' Czar; i quali, raggiunta un'alta potenza terrestre e disponendo di molti mezzi, hanno voluto distendere il loro dominio sul mare per secondare i loro disegni di futuro ingrandimento.

Di maniera che la forza terrestre dell'impero è causa e sostegno della forza marittima, in opposizione di quanto incontra dell'Inghilterra, la quale riconosce la sua grandezza dalla marina. E però chi voglia limitare la forza della Russia sul mare, è mestieri che l'attacchi per terra;

Digitized by Google

la distruzione delle sue squadre e di qualche stabilimento marittimo potrà ritardare il conseguimento dei disegni de' Czar, ma non impedirne decisamente lo sviluppo.

Si distrugga pure la squadra di Sebastopoli: Costantinopoli sarà per alcuni anni garantita per la via di mare dalle aggressioni del potente suo nemico, e le squadre alleate potranno lasciare l'Eusino; ma, perchè i vantaggi ottenuti fossero durevoli, sarebbe mestieri che il Russo uscisse siffattamente indebolito dalla guerra e soffrisse sì gravi perdite, da costringerlo ad abdicare la sua posizione in Europa, ed accettare condizioni onerose per ottenere la pace, tra cui la cessione definitiva della Crimea. Altrimenti egli darà opera a rifare le squadre, e dopo alcuni anni di pace riapparirà nel mar Nero più minaccioso che prima. Nè certamente si perverrà a fiaccare la potenza della Russia e costringerla a chieder pace, attaccandola sul mare o per le province estreme del vasto suo impero. In tal guisa non si farà che cacciarsi in una guerra lunga ed esiziale, guerra di cui la stessa Russia deve desiderare la continuazione per sviluppare tutta la sua vera forza. Vinta Sebastopoli, sarà pur sempre mestieri, per assicurare la conquista, di trasportare la guerra sul vero suo teatro, in Polonia e sulla Vistola, donde si può solo ferire la Russia al cuore: e tanto valeva risparmiare il sangue sparso sin oggi, ed ottenere per condizione di pace ciò che conquistavasi con immensi sagrifizii. La battaglia di Marengo valeva a Napoleone tutte le piazze d'Italia insino al Mincio, e la pace di Lunéville ridonavagli Mantova e Peschiera.

L. e C. Mezzacapo.

Digitized by Google

BENEFICENZE.

DELLA COLONIA AGRICOLA E PENITENZIARIA

DI METTRAY.

C'est à toi, pour orner nos places e nos rues,
Que le peuple devrait élever des statues;
Ah! ce ne serait point un symbole imposteur!...
Soutien du faible, amour du fort, rachat du crime,
Des générations enseignement sublime,
Travail, éternel bienfaiteur!

La Colonie de Mettray, par Madame L. Colet.

L'argomento delle colonie agricole come opera di beneficenza, di utilità pubblica e di correzione de' giovanetti traviati è cosa di altissima importanza, ed ha meritamente attirato l'attenzione degli uomini, che occupano il loro tempo ad escogitare il bene ch'e' posson fare, ed a fare il bene che hanno nelle loro menti concepito. È la razza di quegli uomini che il medio-evo chiamava santi, che i tempi nostri chiama utili e benemeriti cittadini, or che non più bisogna ricercare ne' chiostri e nei conventi i discendenti di quelli che incivilirono la società immersa nella barbarie, ma ne' civili comizii delle nazioni.

Questo desiderio, manifestatosi vivissimo in Francia, di veder fondate delle colonie agricole, nelle quali siano raccolti, non solamente i giovanetti prigionieri, ma anche i condannati alle galere, gli orfani, i trovatelli e i mendichi, e di apportare unico rimedio a diverse piaghe della società, è l'effetto naturale del simultaneo progresso dell'agricoltura e

Digitized by Google

della intelligente carità. Dar lavoro a chi ne manca, e dare alle terre incolte o mal coltivate lavoranti intelligenti e sani, ecco la grand'opera di carità degna del nostro secolo, e non l'elemosina demoralizzatrice largita alla porta di un ricco convento, come nel secolo XIII, che toglie all'uomo la coscienza della propria dignità, premia l'infingardia, spegne il pudore che sublima le sventure, e soddisfa più alla vanità del benefattore, che al bisogno del beneficato. Noi vediamo dappertutto valide braccia che mancano di lavoro, e dappertutto lavori che mancano di braccia. Questo doppio male, ch'è grandissimo in alcune provincie dello Stato romano, nel regno di Napoli, in Sicilia e in Sardegna, non è ignoto alla Francia, dove si sono da parecchi anni ricercati i rimedii, a fine di volgere verso l'agricoltura le forze inutili e spesso dannose alla società, di diminuire la popolazione che si affolla nelle grandi città, scemando questa eccessiva concorrenza, la quale fa nel medesimo tempo rinviliare i salarii e rincarare il prezzo delle derrate di prima necessità.

Vi sono sempre in Francia da undici a tredicimila fanciulli, che subiscono a varii titoli la prigionia, e la quale per un gran numero dura sino all'età di venti anni. Per questi fanciulli, privati della loro libertà, lo Stato è dalla legge sostituito a' padri di famiglia, ed è investito di una vera tutela; ed egli ha quindi dovere, non solamente di custodirli, ma anche di educarli e metterli in istato di divenire buoni cittadini. Il codice penale vuole che que' fanciulli non vadano in prigione, ma in case di correzione: quest'è la legge scritta; ma nel fatto queste case di correzione non esistono, e ciò che si dice in Francia *maison d'arrêt*, non è che il vestibulo della Corte d'assise e della polizia correzionale, dove s'incontrano tutti i gradi dell'umana perversità dal ladroncello al falsario, dal vagabondo all'assassino, dalla prostituta all'avvelenatrice. In quelle che si dicono *maisons centrales* gl'inconvenienti sono minori, perciocchè degli appositi quartieri sono esclusivamente destinati a' fanciulli; ma le son sempre delle prigioni, coll'abborrimento che si collega a questo nome, con la solita mescolanza di vizii e di colpe, colla loro disciplina severa e brutale, che non rialza i caduti, e ch'è incapace o impotente a destare nobili e generosi sentimenti negli animi de' poveri fanciulli, privi della famiglia, ed i quali o non n'ebbero giammai, o fu loro sventura maggiore di averne avuta una, che corruppe la loro innocenza, e gli spinse co' precetti e coll'esempio nella via della colpa.

Digitized by Google

La moralità de' giovani prigionieri, invece di migliorarsi, peggiora: la statistica della giustizia criminale ce n'offre una prova: per certe case centrali fra cento liberati si notano in cinque anni trentasette recidivi; per certe altre, nel medesimo tempo, da cinquanta a sessanta recidivi. Sono scuole adunque di delitto, queste che usurpano il nome di case di correzione.

Per metter rimedio a questo male gravissimo fu fondata nel 1839 la colonia di Mettray, presso Tours in Turenna. I suoi due fondatori, il visconte di Courteilles e il signor De Metz, s'erano lungo tempo occupati della riforma delle prigioni; ed il De Metz, deputato, nell'anno 1837, d'andare coll'architetto Blouet a studiare le carceri penitenziarie degli Stati Uniti d'America, aveva pubblicato in una voluminosa relazione tutti i suoi studii su questi stabilimenti. Egli ne conobbe i difetti, e concependo nella sua mente il rimedio, ebbe animo di attuarlo. A suo impulso fu quindi fondata la *Società Paterna*, sotto la presidenza del conte Gasparin, negli statuti della quale si legge all'articolo 1°:

« La Società paterna ha per iscopo:

1° D'esercitare una benevola tutela su' fanciulli liberati, per avere agito *senza discernimento*, secondo l'art. 66 del codice penale, che le saranno confidati dal governo; di procurare a questi fanciulli, raccolti in una colonia agricola, l'educazione morale e religiosa e l'istruzione primaria elementare; di far loro imparare un mestiere, di abituarli al lavoro dell'agricoltura, di collocarli in seguito alla campagna, appresso a degli artigiani o coltivatori.

2° D'invigilare la condotta di questi fanciulli e di aiutarli col suo patronaggio, mentre e' ne avranno di bisogno ».

Non era solamente un'opera morale ed utilissima quella che la Società Paterna si addossava, ma anche la riparazione di una grande ingiustizia. Ella voleva raccogliere i fanciulli liberati da' tribunali come avendo agito senza discernimento, i quali, con aperta contraddizione alla sentenza de' magistrati, alla legge e alla giustizia, erano rinchiusi nelle case di reclusione, veri seminarii di corruzione e di delitto. Di che sono questi fanciulli colpevoli? D'aver commesso un delitto? Ma il magistrato ha dichiarato ch'essi hanno agito senza discernimento, e non si puniscono che i colpevoli. Di mostrare delle tendenze non buone? Ma la legge non può punire il male che potrebbe farsi. D'essere infingardi?

Digitized by Google

Ma e' non hanno i mezzi d'istruirsi nè la forza di lavorare; e se la legge non gastiga quelli che potrebbero e non fanno, sarebbe tiranna se punisse quelli che non fanno, non potendo. D'essere vagabondi? Ma il fanciullo è sempre supposto avere il domicilio de' suoi parenti; e se parenti non ha, con qual cuore la società potrebbe ascriverglielo a colpa e gastigare in lui la sventura? E qual logica! Punire un fanciullo liberato, far subire a chi da' magistrati era stato dichiarato non colpevole pena spesso maggiore del colpevole, e per sovrappiù corrompere invece di educare! Pare che la società dica: « Questo fanciullo ha commesso un delitto senza discernimento, facciamo in modo affinchè egli, crescendo, possa commetterne degli altri con pieno discernimento ». La fondazione di Mettray liberava la Francia di questo scandalo.

I poveri fanciulli, che, ad onta della loro liberazione legale, sono ritenuti nelle case di correzione, tentano spesso invano di rientrare nella società, più colpevole verso di loro di quanto eglino sono stati colpevoli verso di lei. Mettray vuole renderli alla società, e per questo dà loro le abitudini sociali, l'istruzione e la pratica del lavoro che deve renderli utili a loro stessi ed agli altri. La famiglia è il primo legame della società; e l'amore della famiglia è ispirato loro con mezzi ingegnosi ed efficaci: l'obbedienza alle leggi è il fondamento dell'ordine sociale, ed i giovani coloni di Mettray sono sottoposti a leggi rispettate perchè giuste e agevolmente comprese per la loro semplicità. Nella società e' sono liberi, e bisogna abituarli alla libertà, perchè ne conoscano i vantaggi e pericoli, e ne tengano in pregio l'importanza. Non soldati e carcerieri, non grate, cancelli, muraglie; nè v'è quivi altra chiave, come è stato lepidamente detto, che la *clef des champs*. La società respingeva dal suo seno questi fanciulli perchè non si fidava del loro onore: ebbene, è al loro onore che si sono indirizzati i fondatori di Mettray, ed il resultato ha corrisposto alle loro speranze.

La prima difficoltà consisteva nel trovare un terreno; e questa fu tolta dalla beneficenza del visconte de Courteilles, che fece dono di una vasta sua proprietà presso Tours. In cinque mesi, correndo l'anno 1839, cinque case coloniche furono costruite, e in dieci mesi gli edificii compiti contener potevano centoventi fanciulli. Cinque altre case, la cappella, le stalle, i magazzini, una gran fattoria completa furono successivamente costruiti.

Digitized by Google

Ciascuna casa è lunga dodici metri, larga sei metri e sessantasei centimetri, e si compone di un pian terreno e di due piani superiori. Nel pian terreno è il lavoratoio : nel primo e secondo piano una sala ingegnosamente ordinata per servire, secondo il bisogno, di refettorio o di dormitorio; e l'è così : due traverse, attaccate con una cerniera ad una delle loro estremità, stanno ritte al muro, a' due lati dell'ingresso : quando si vuole apparecchiare il refettorio, le due traverse si abbassano orizzontalmente, e poggiano su certi piuoli verticali confitti nel pavimento, così che la sala rimane divisa in due, lasciando nel mezzo un andito : delle assi, ritte lungo le pareti laterali, sono quindi abbassate sulle traverse, ed il refettorio è fatto. Se vuolsi il dormitorio, invece delle assi, si stendono e si aggiungono alle traverse degli *hamacs*, che stan piegati lungo le pareti. Gli *hamacs* sono disposti paralellamente, ma in guisa che de' due fanciulli vicini l'uno tenga il capo verso la traversa e l'altro verso il muro. Al disopra di ciascuno è un palchetto contenente i vestiti del colono. In fondo della sala è una piccola alcova chiusa da una persiana, che permette di osservare senz'esser veduti, dove dorme il *capo di famiglia*, il quale invigila a due sezioni di venti fanciulli, assistito da un *sotto-capo* e da due *fratelli maggiori*, scelti dagli stessi coloni, come più innanzi sarà discorso.

Ciascuna di queste case, nella quale albergano quarantatre persone, è costata, compresa la masserizia e il vasellame, circa 8,300 lire, cioè a dire 193 lire per colono; onde la pigione di ciascuno può computarsi alla ragione di 9 lire e 65 centesimi. Le dette case hanno la medesima distribuzione, eccetto quella nella quale abita il cappellano, e quella che contiene gli ufficii dell'amministrazione. Lo spazio di dieci metri, che separa le case tra di loro, è occupato da loggiati. Queste case, molto semplici e graziose, sono schierate a' due lati di una piazza : in mezzo è un bacino; in fondo, una chiesa molto bella e leggiadra nella sua rusticità e semplicità. Il nome di ciascuna casa scritto sulla facciata ricorda quello di un benefattore della colonia, ed i nomi delle città di Orléans, Limoges, Tours, Poitiers e Parigi rammentano i loro doni collettivi. Tra' detti benefattori van notati il conte Leone d'Ourches, che per aver dato 160,000 lire può considerarsi come il terzo fondatore di Mettray; il signor Giraud, antico pagatore generale del Morbihan, il quale, venuto un dì per vedere la colonia, non ne uscì che parecchi

Digitized by Google

anni dopo, e non senza prima avere ordinato gratuitamente tutta la contabilità, e fondato una di quelle case colla sua modesta fortuna. A destra e a sinistra della chiesa s'elevano due case più grandi delle altre, le quali contengono scuole, magazzini di strumenti aratorii e di modelli, alloggi per gl'impiegati: e dietro la chiesa, e ad essa unito, è un piccolo edificio, circondato d'un cortile, dov'è la prigione. V'è da ultimo un altro edificio, nell'entrare nella colonia, ma fuori mano, dov'è l'infermeria, il guardaroba, la scuola de' sottocapi, le stanze delle suore addette al servizio della colonia, la cucina, il forno, il lavatoio e via discorrendo: davanti è l'arena per la ginnastica; dietro, l'orto. Tutte queste costruzioni sono opera dell'architetto Blouet, e contengono cinquecento cinquanta coloni: quattro famiglie di coloni abitano in quattro fattorie staccate dalla colonia, le quali sono state appositamente lasciate nello stato in cui eran prima, a fine di provare a' particolari, che volessero adoprare gli orfanelli o i gittatelli per la coltura delle loro terre, quanto ciò sia cosa agevole e di grande utilità.

I fondatori di Mettray han compreso che simili istituzioni riescono buone o pessime secondo le persone che ne hanno in mano la direzione, la sorveglianza, l'amministrazione, il servigio; e son riusciti ad attirare alla colonia de' giovani intelligenti, istruiti e bene educati, che han riguardato come onore addirsi a sì bell'opera. La scuola preparatoria è stata quindi di somma utilità, ed in essa, coloro i quali aspirano all'ufficio, diremmo quasi alla dignità, di capo di famiglia, di sottocapo; di sorvegliante, v'imparano i principii religiosi, la lingua francese, la storia, la geografia; e poi aritmetica, geometria, disegno lineare, contabilità, ginnastica, nuoto, musica vocale e istrumentale, agricoltura ragionata e gli elementi delle scienze che vi si collegano. I fratelli maggiori, che assistono i capi e i sottocapi di famiglia, sono per ciascuna casa due de' coloni, eletti da' loro fratelli, e stanno in uffizio un mese: ottima istituzione, che abitua i fanciulli a' liberi ordini della elezione, e dà un onorevole ricompensa al merito e alla buona condotta.

Quando un nuovo colono giunge a Mettray, è collocato in una famiglia, e addetto all'agricoltura o a qualche altro mestiere, secondo la sua età, la sua robustezza, e, per quanto è possibile, la sua attitudine; e viene interrogato su tutti i particolari della sua corta e spesso dolorosissima vita. Questo interrogatorio è trascritto in un registro, che do-

Digitized by Google

vrebber leggere tutti i legislatori, perchè grandi cose v'imparerebbero. E' vedrebbero, a cagion di esempio, che fra 1,553 fanciulli che la società respingeva dal suo seno come colpevoli, ve ne sono :

297 figli naturali,
705 orfanelli,
114 fanciulli abbandonati,
240 figli di un secondo matrimonio,
302 che hanno i loro genitori in prigione,
412 figli di famiglie povere,
896 che non avevano ricevuto alcuna istruzione,
318 che conoscevano le lettere,
170 che sapevano leggere,
72 che sapevano scrivere.

E noi siamo sì crudeli ed ingiusti da chiamare in colpa le vittime de' vizii nostri e del nostro abbandono?

Or ecco l'ordine della vita de' coloni di Mettray: si alzano alle cinque del mattino in estate, alle sei in inverno, si lavano, si vestono, fan la preghiera, e lavorano sino alle otto : mezz'ora per la colazione e ricreazione : altre quattr'ore di lavoro : un'ora per desinare e ricreazione. In estate due ore di scuola, e poi quattr'ore di lavoro; in inverno, al contrario, quattr'ore di lavoro, e poi due ore di scuola alla sera. Un'ora per la cena e la preghiera. Alle nove vanno a coricarsi. Per nutritura ricevono 750 gramme di pane, tre volte la settimana della carne a desinare, il resto legumi, zuppa magra, ecc.

I fanciulli, tutti radunati al suono della tromba, sono rassegnati da uno de' direttori, che distribuisce i lavori: ciascuna sezione, guidata dal sottocapo, o da un fratello maggiore, si reca al campo o al lavoratorio al suono della tromba, perchè i fanciulli siano abituati alla regolarità della milizia, e smettano quella pigrizia e lentezza ch'è propria del contadino francese. Su 550 fanciulli, ve ne sono :

Agricoltori	339
Giardinieri	56
Carrettieri	12
Da riportarsi	407

Digitized by Google

Riporto	407
Magnani e marescalchi	13
Legnaiuoli	20
Muratori	4
Calzolai	24
Sarti	40
Cordari e costruttori di vele	30
Fornai, mugnai, cuochi	12
Totale	550

Una parte de' lavori è data a taccio, ed i coloni si tengono onorati da questa testimonianza di fiducia. A quando a quando han luogo dei concorsi tra' lavoranti; ed i fanciulli si distribuiscono i gradi tra loro stessi, e chi ottiene il più alto grado, riceve un premio in denaro, ch'è posto a nome suo nella cassa di risparmio. Lo stesso ha luogo nelle scuole. A certe epoche dell'anno ciascuna famiglia elegge sei de' suoi membri i più istruiti: questi concorrono cogli eletti delle altre famiglie, e vi si distribuiscono de' premii, che sono risguardati come onorevolissimi, non solamente al colono che li ottiene, ma anche alla famiglia della quale egli fa parte. Ingegnoso trovato per abituare i fanciulli a rallegrarsi del vantaggio ed onore conseguito da' loro fratelli, e che scema il pericolo di trascendere dalla emulazione all'invidia, mutando in vizio la virtù, come pur troppo siegue nella più parte delle scuole; male gravissimo che si dovrebbe estirpare, e che pure i maestri fingono non vedere per secondare la puerile vanità de' genitori.

La domenica si celebrano in chiesa gli ufficii divini: il cappellano spiega a' coloni i loro doveri religiosi; uno de' direttori spiega loro i doveri di cittadino. Tutto il resto della giornata musica vocale e strumentale, e ginnastica. I coloni sono anco esercitati nell'arte de' pompieri, ed in diverse occasioni han prestato de' grandi servigi nelle campagne vicine; dove, in caso di bisogno, si mandano i coloni di migliore condotta, affinchè sappiano che il salvare i nostri simili è onore e premio.

La disciplina è severa a Mettray; ma i coloni trovano le punizioni giuste, ed una parte delle colpe sono giudicate da' medesimi coloni, non

Digitized by Google

riservandosi i direttori che il diritto di addolcire la pena. Quando un fanciullo commette qualche colpa è mandato alla sala di riflessione perchè si calmi, quindi è visitato dal direttore, ed il gastigo, se meritato, non è ricevuto giammai nel momento del corruccio. Le punizioni sono gravi, e con quest'ordine : privazione di ricreazione, fatica accrescinta, cancellazione dal quadro di onore, cellula illuminata, cellula buia : i prigioni ricevono però sempre l'istruzione; ciò che scema il male morale della prigione cellulare, e sono in certe ore del giorno adoprati a spezzar sassi e a segar legna, ciò che toglie il male fisico di quell'abbominevole sistema.

Or ecco i risultamenti che si sono ottenuti nella colonia di Mettray, e ciò basti per tutta sua lode.

Quasi tutti i fanciulli giungono alla colonia infermicci e malsani, mostrando nelle loro figure smunte, scarne e poco sviluppate i segni dei vizii o delle infermità de' loro genitori, de' luoghi malsani e mefitici nei quali son nati e cresciuti, della povertà, del sudiciume, della fame, della precoce corruzione che ha contaminato la loro infanzia. Quivi giunte queste povere creature si veggono di dì in dì rifarsi, ringagliardirsi e quasi direi rifiorire. Dall'anno 1840 al 1852 non erano morti a Mettray che 81 fanciulli.

Nel 1840	2	su 102
Nel 1841	5	su 113
Nel 1842	6	su 160
Nel 1843	10	su 187
Nel 1844	4	su 289
Nel 1845	4	su 542
Nel 1846	2	su 450
Nel 1847	2	su 468
Nel 1848	10	su 510
Nel 1849	11	su 536
Nel 1850	8	su 554
Nel 1851	9	su 548
Nel 1852	7	su 536.

Il che dà per media, sopra 1,553 fanciulli l'1 e 1|2 per centinaio. Le malattie sono state 51 etisia, 11 scrofoli, 7 febbre cerebrale, 4 scar-

Digitized by Google

lattina, 2 peritonite, 2 meningite, 2 tifo, 1 idropisia, 1 congestione polmonare. La malattia prevalente mostra a quali cagioni estranee alla colonia debbonsi ascrivere la più parte di queste morti: e aggiungasi che in 81 morti 36 non erano che da pochi mesi giunti a Mettray.

La mortalità media de' soldati, nell'interno della Francia, è di due per centinaio, e tutti sanno che le probabilità sono molto maggiori negli adulti da' 20 a' 30 anni, che non ne' fanciulli, oltre di che l'esercito si compone di adulti scelti da' consigli di revisione. Così il medio della mortalità nella milizia è del 20 per mille; nel comune di Tours, del 33; nella colonia, del 15. I coloni hanno un cimitero: quelli che muoiono vi sono seppelliti in una fossa particolare, che i fratelli maggiori della colonia mantengono ornata di piante e di fiori, come in Francia usano i parenti affettuosi.

Vediamone ora gli effetti morali, non nella colonia, ma fuori, dove sta appunto la difficoltà. In 856 fanciulli messi in libertà, 542 provenivano dalle città, 314 dalle campagne: 363 sono usciti per addirsi all'agricoltura; 270, alle arti; 223, pel servigio militare, de' quali 185 nell'esercito, 38 nella marina. Tra questi 223 uno ha ricevuto la legione d'onore, 6 sono sott'ufficiali, 11 caporali, 34 strumentisti, un gran numero appartengono alle compagnie scelte. Trenta coloni si sono ammogliati e quasi tutti sono riusciti buoni padri di famiglia. Sopra 856 coloni

708 sono rimasti irreprensibili,
47 si son condotti mediocremente,
16 si sono sottratti al padronaggio della colonia,
85 sono stati recidivi.

I recidivi sono adunque nella ragione del nove e mezzo per centinaio tra' liberati.

Fra quelli che han subito la seconda condanna e che sono stati iberati:

18 tengon bona condotta,
9 mediocre,
4 sono morti.

Vi parrà molto il numero de' recidivi del nove e mezzo per centi-

Digitized by Google

naio? Ebbene, sappiate che il numero de' recidivi de' fanciulli tenuti nelle case di correzione in Francia era del settantacinque per centinaio! Il quale ottimo resultamento deve in parte attribuirsi alla colonia, in parte alla tutela che i direttori della Società Paterna esercitano sui coloni liberati, i quali, se mancan di lavoro, ritornano alla colonia e vi son provveduti; se sono infermi, non vanno all'ospedale, ma nella infermeria della colonia. Tra' coloni liberati è inoltre una specie di associazione di fraterna assistenza, e tutti quelli che si sono condotti bene per due anni ricevono da' direttori un anello simbolico, colla scritta *Loyauté passe tout*, e un brevetto di onore, che i coloni ammogliati sogliono incorniciare e tenere appeso sopra il cammino. Spesso, ne' dì festivi, i coloni accasati ne' dintorni di Mettray vengono a far visita a' loro antichi compagni, e passan con loro la giornata: i lontani scrivono a' direttori, e le lettere sono lette a' coloni, come si fa nelle famiglie amorose per le notizie di un fratello lontano. Di certo Mettray non ridà a chi n'è privo la famiglia qual'esser dovrebbe; ma ell'è famiglia migliore di come molte sono. Mettray riceve dalla società de' fanciulli infermicci, viziati, ignoranti, dalla povertà, dall'esempio de' genitori e da precoce corruzione guasti, e glieli rende sani, operosi, intelligenti, virtuosi, atti insomma a servire onorevolmente ed utilmente la patria nella milizia, nell'agricoltura e nelle arti.

Nè alla colonia di Mettray è mancata l'ultima consecrazione di tutte le cose veramente grandi, cioè di eccitare de' contradittori e de' lodatori, che nel biasimo e nella lode eccedano ogni ragionevole confine.

Si è fatto rimprovero a' fondatori di Mettray di avere stabilito la loro colonia in un paese sì fertile e ben coltivato da meritare il nome di Giardino della Francia, qual'è la Turenna; ed alcuni avrebbero desiderato che i coloni fossero adoprati a coltivare terre infeconde e abbandonate, affinchè rifar potessero la società de' danni onde sono stati cagione. Or mettendo da parte la crudeltà del pensiero e anche l'ingiustizia, trattandosi di fanciulli che i magistrati han giudicato avere agito senza discernimento, risponder si potrebbe che si è preso il terreno che la beneficenza ha donato; ma v'è anche di più. La colonia si compone di fanciulli deboli, mal disposti, infingarditi: e potrebber questi riuscire là dove la robustezza, l'intelligenza e la buona volontà non sono bastati? E avrebber potuto e' pigliare amore per l'agricoltura allorchè la trovas-

Digitized by Google

sero circondata di tante difficoltà ed infecondi travagli? I lavori lenti e sterili non partorirebbero che lo scoraggiamento e la sfiducia, ed è appunto per questo che le colonie dell'Olanda non sono riuscite a bene, e quelle del Belgio son rovinate. E d'altronde non bisogna esagerare la bontà delle terre, delle quali dispone la colonia : qui non siamo in Sicilia o nella Terra di Lavoro, dove basta razzolare un po' la terra, e spargervi il seme perchè copiosamente produca; e le terre di Mettray sono terre mediocri e stanche. Altri dicono che Mettray dovrebbe produrre più di quanto produce, ma e' ragguagliano la colonia ad una fattoria, e non notano la differenza che v'è tra uomini fatti e fanciulli, tra coltivatori esperti e apprendisti, che lasciano la colonia appunto quando divengono buoni lavoratori. Altri esclamano : quanti sforzi e sacrificii e affettuose cure in pro di prigioni, mentre i liberi mancano del bisognevole! Bisogna adunque che il povero educhi il suo figlio al furto, all'accatto, ed a' vizii, perchè la società ne assuma una benevola tutela? E non temete voi d'insegnare a' genitori l'utilità di aver de' figliuoli cattivi? A ciò risponder si potrebbe, che l'uomo onesto non educherà giammai il suo figliuolo al delitto per fargli godere i beneficii di Mettray, e chi per questo corrompesse il suo figlio, di certo l'avrebbe corrotto ancorchè Mettray non fosse esistita. Ma in tutti i casi, a chi rivolger si dovrebbe questo rimprovero? A tutti forse, e a' governi, e a' municipii, e a' privati cittadini, meno a' fondatori di Mettray. Han forse eglino assunto l'obbligo di guarire tutte le piaghe, onde la società è cangrenita? E' non han voluto se non recar rimedio ad una delle più pestifere e letali, e già è troppo per privati cittadini : faccian gli altri il simile per altre piaghe sociali, adoprino a ciò quell'energia e quella eloquenza che sciupano a biasimare il bene che gli altri fanno, ed i mali onde la società è travagliata ed afflitta, se non saranno tutti guariti, saran di certo di molto scemati.

La scuola, che dicono in Francia socialista, rendendo le dovute lodi alla colonia di Mettray, le ha fatto solamente il rimprovero di non essere una istituzione permanente, in cui il colono possa vivere e stabilirvisi; ma questo niente altro vuol dire se non che Mettray è un luogo di correzione ed educazione, e non già un piccolo falanstere, e non già *un élément alvéolaire de l'Etat et de la société*, come diceva il signor Cantagrel. Si aggiunge il rimprovero di non consentire a' fanciulli di

Digitized by Google

mutar mestiere e di mutare di lavoro, ciò che renderebbe il lavoro più gradito ed attrattivo; ma a ciò rispondono i direttori della colonia: « Avvegnachè noi consultiamo l'attitudine de' coloni nella scelta delle loro occupazioni, nondimeno delle dimande di cambiamento ci vengon fatte; ed è per ciò che abbiamo stabilito, che, perchè sia fatto diritto alla sua dimanda, bisogna che il colono si trovi ne' tre primi del suo lavoratorio, ed inscritto nel quadro di onore. Non essendo sceraggiato da un diniego formale, e non vedendo se non un indugio al compimento de' suoi desiderii, il fanciullo si rimette al lavoro con più zelo, e ben tosto ottiene il grado del quale noi abbiamo fatto condizione necessaria del suo cambiamento. Ma allora, avendo vinto le difficoltà più scabrose del mestiere, soddisfatto delle piccole remunerazioni accordate in simili casi e delle lodi che riceve, egli è il primo a voler perseverare nello stato che gli ha procurato quest'utile e questo onore. Noi preserviamo così i fanciulli da quello spirito di volubilità, che gl'induce a mutar di mestiere, e li rende spesso inabili ad esercitarne alcuno ».

Dopo avere enunciato le obbiezioni più notevoli che sono state fatte alla colonia di Mettray, dovremmo dire le lodi e gl'incoraggiamenti che ha ricevuto e che tutto dì riceve. Ma questa sarebbe opera lunghissima, e basti solo il sapere che più di venti Corti di appello, un gran numero di tribunali di prima istanza, più di settanta consigli generali, e moltissimi consigli municipali, collegi di giurati, società scientifiche e filantropiche, instituti privati, uomini ragguardevolissimi per dottrina e virtù, hanno avuto ad onore d'inscrivere i loro nomi nell'albo de' fondatori. Il governo comprese sin da principio l'utilità grandissima della colonia di Mettray, e le confidò de' fanciulli tratti dalle case di correzione, e quando i fondatori della colonia trovarono in altri luoghi della Francia degli imitatori, egli estese la sua protezione a questi nuovi stabilimenti, e fu stabilito che lo Stato pagherebbe per ciascun fanciullo settanta centesimi per giorno: di più settanta lire per due anni per ispese di corredo; ciò che fa ascendere il totale della sovvenzione per ciascun colono ad ottanta centesimi per giorno.

Noi non conosciamo la colonia penitenziaria di Fontevrault; ma ecco ciò che troviamo nella relazione sul progetto di legge risguardante i giovani carcerati, presentata all'Assemblea nazionale, in nome della commissione dell'assistenza pubblica, dal signor Corne rappresentante del popolo.

Digitized by Google

« L'istesso governo, ivi è detto, in parecchie case di correzione, ha voluto esperimentare le colonie agricole penitenziarie. A Laos, a Clairvaux, a Gaillon e a Fontevrault, una parte de' fanciulli prigioni nelle case di correzione sono stati adoprati ne' lavori della campagna. Degli ostacoli materiali, l'altissimo prezzo degli affitti hanno reso poco concludenti le esperienze fatte nelle due prime di queste case di correzione; ma a Gaillon, e massime a Fontevrault, dove una fattoria di sessanta ettari ha potuto sin da principio esser messa alla disposizione del direttore, i risultamenti sono stati incoraggiantissimi.

« In qualche anno, settanta giovinetti adoprati alla coltivazione di questa fattoria, l'han fatta mirabilmente prosperare. Le terre eran mediocri, la più parte non anche dissodate, pietrose, poco profonde e ineguali; e con de' lavori bene ordinati, ed utilizzando le migliaia di giornate che dà l'unione di settanta persone lavorando costantemente ad una medesima opera, il direttore di Fontevrault è giunto a mettere tutta la fattoria nel migliore stato possibile di coltura e di produzione. I giovani prigioni hanno mostrato il più grande zelo per i lavori penosi del dissodare, togliere i sassi e spianare, ed hanno lavorata la terra ad una profondità di cinquanta centimetri. Ne' due ultimi anni i prodotti della colonia agricola di Fontevrault hanno eguagliato e sorpassato, non solamente l'affitto della fattoria e le spese di coltura, ma anche le spese di mantenimento, di nutritura e d'istruzione elementare e professionale de' settanta giovanetti adoprati ne' lavori della colonia.

« La moralità de' coloni di Fontevrault non ha cessato un istante di essere molto superiore a quella de' prigioni del medesimo stabilimento rimasti addetti a' lavori industriali. La buona condotta e lo zelo di questi coloni han vinto anche le prevenzioni che gli agricoltori de' dintorni avevano contra a tutti i prigioni della casa di correzione, i quali sono oggidì molto ricercati. Infine, sopra 210 fanciulli di Fontevrault resi alla vita comune, de' quali 74 erano stati addetti all'agricoltura e 136 a' lavori manifatturieri, non si sono notati in tre anni che nove recidivi, de' quali otto appartengono a' giovani prigioni industriali, ed un solo agli agricoltori.

« Mettray e la colonia di Fontevrault sono i due tipi del reggimento penitenziario agricolo applicato a' fanciulli prigioni. A Fontevrault, la gestione economica ha dato de' mirabili risultamenti; e avvegnachè sia

Digitized by Google

abilissima la direzione data a questa colonia, nondimeno la non avrebbe potuto ottenere i detti risultati, senza le condizioni particolari nelle quali si trova la colonia. Ell'è un annesso della casa di correzione, e come tale alberga nel medesimo edificio, e profitta in varii modi delle spese generali di amministrazione. Di più Fontevrault racchiude una popolazione di 1,800 prigioni, la quale fornisce alla colonia un sufficiente ingrasso, mentre le dà un mercato sempre aperto pe' suoi prodotti. Da ultimo, la colonia di Fontevrault sceglie i suoi settanta agricoltori fra 300, ed è a credersi ch'ella non scelga i meno validi ed i meno disciplinati.

« A Mettray, la riforma morale de' fanciulli e la loro educazione penitenziaria, nella più alta significazione della parola, è stato il punto capitale degli studii e delle cure de' fondatori; e nell'intento di conseguire questo scopo, e' non hanno sempre strettamente computato la spesa e i prodotti, non han fatto risparmii quando si trattava di circondarsi di aiuti degni di associarsi alla loro opera: di più, hanno accolto, senza distinzione, tutti i fanciulli che sono stati loro confidati, ed i piccini e gl'infermicci, de' quali non potevano attendersi alcun lavoro produttivo ».

In quanto a noi diremo: Mettray è una delle più grandi ed utili istituzioni che abbiamo veduto in Francia, nè potevamo visitare quella colonia senza volgere un pensiero alla nostra amatissima patria, e senza sentirci profondamente commossi pensando a quanto si potrebbe fare in Italia e pur non si fa, e non sempre per contrarietà de' governi. La servitù, nella quale siamo sì lungo tempo vissuti, ci ha disabituati a far da noi; e attendiamo colle braccia incrociate sul petto che il bene ci venga d'onde ci viene il male. Ciò che noi abbiamo detto intorno la colonia di Mettray, ci servirà come proemio a trattare una materia e a disputare intorno a questioni dalle quali forse dipende gran parte dell'avvenire della patria nostra.

G. La Farina.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

I.

DES DEUTSCHEN VOLKS UND REICHS URSPRUNG UND WERDEN *(Origine e incremento del popolo alemanno e dell'impero di Alemagna)* del prof. Leo. Halle, 1854.

Il nome del professor Leo è uno de' più conosciuti e reputati in Italia; ed il libro, del quale abbiamo trascritto il titolo in capo di questo articolo, ha tutti i pregi e i difetti delle altre opere precedenti del dotto professore di Halle, cioè a dire molta dottrina, ma nel medesimo tempo uno spirito sistematico, che spesso fa dire a' fatti ciò che non dicono e a volte anche il contrario di quello che dicono. In questo suo libro l'autore ammette che i Celti abbiano da principio occupato, non solamente l'Alemagna meridionale, ma ancora la sponda sinistra dell'Elba e le rive del mar Baltico. Il nome di Germani, secondo l'autore, deriva da un vocabolo gaelico *gairmmon*, gridatori, appellazione che i Celti avevan dato a quei guerrieri, che li cacciarono dalle loro sedi non meno col terrore delle loro grida, che colla forza delle loro armi; come pure il nome di Franchi egli fa derivare dalla voce gaelica *ffrank*, capelluto. E veramente queste due etimologie han per loro, l'una il noto passo di Tacito: « Entrano in battaglia cantando versi con tuono da essi detto *bardito*, secondo il quale gli animi accendono e sbigottiscono; e studiano in far suono aspro, accostandosi alla bocca lo scudo, perchè la voce ripercossa sia più grossa e orrenda »; e l'altra un passo delle leggi saliche, dove le parole *crinutus puer* stanno a significare un giovine Franco. È per altro a tutti noto come i Franchi usassero radere la barba e tenere intonsi i capelli. Ma molto meno sicura ci pare la etimologia di *graf* (conte), che il Leo fa derivare dal gaelico *graibhtheoir*, scrittore, o forse meglio scrivano, ed altre di questa guisa, che tutto al più possono essere ammesse come ipotesi.

Il Leo crede all'origine indiana della razza germanica, e alla identità del Budhna indiano col Wuotar e coll'Odhinn de' Germani e degli Scandinavi; e veramente questa opinione pare molto fondata dopo i recenti lavori del

Digitized by Google

Roth. Il Leo trova da principio i Germani presso al lago di Aral, sotto il nome di Messageti o Geti; quindi sulle rive del Danubio co' nomi di Geti, Daci e Saci, che più tardi abitano il settentrione dell'Alemagna divenuti Goti, Danesi e Sassoni.

L'autore fa quindi una dotta esposizione della storia germanica dalla fondazione della monarchia merovingia sino ad Ottone I imperatore; ma, se non c'inganniamo, egli esagera di molto l'influenza esercitata dalla Chiesa nella formazione della nazionalità alemanna. La Chiesa aveva interesse a render debole l'Impero, ed ella contrariò quanto potè l'unione dell'Alemagna. Le continue ribellioni suscitate contra agli imperatori, e massime in Sassonia, non sono di certo segni del suo amore per la nazionalità alemanna, e se volessimo provare questo assunto, non saremmo imbarazzati che dalla copia de' documenti. L'unica cosa che dir si potrebbe è, che la lotta quasi perenne degl'imperatori co' papi giovò alla libertà dell'Alemagna, come in certi tempi giovò alla libertà dell'Italia; ma il professor Leo sa meglio di noi come le libertà municipali e feudali in certe condizioni istoriche sono inciampo e non aiuto alle formazioni delle nazionalità; ed è appunto lo sviluppo di questa libertà precoce, favorita dalla Chiesa per render debole e infermiccio l'Impero, che ritardò la formazione della nazionalità alemanna.

L. F.

II.

TRAITÉ DE LA LÉGISLATION DES CULTES, *et spécialement du culte catholique, ou de l'origine, du développement et de l'état actuel du droit ecclésiastique en France;* par M. Gaudry, ancien bâtonnier de l'ordre des avocats à Paris. Paris, Durand, 1854, trois vol. in-8°.

Il trattato della legislazione de' culti del signor Gaudry come opera storica non ha gran pregio, perciocchè le questioni di maggiore importanza o vi sono trasandate o vi sono discusse molto leggermente; ma ell'è degna di lode come esposizione chiara e precisa della materia che ne forma il principale soggetto. Nell'accanita contesa fra gallicani e oltramontani, che parea morta, e che pure da qualche tempo è rinata in Francia con molto calore, l'autore tenta tenere una via mezzana, e far prevalere una specie d'eclettismo, che forse, come sempre accade, spiacerà alle due parti. Questi tentativi di conciliazione quando il dissenso non consiste in varietà di forma, ma in opposizione e contrarietà di principii, son sempre vani ed inefficaci, e ad altro non servono che a rendere testimonianza delle pacifiche intenzioni dell'autore. E questa brama di conciliazione è tale nel signor Gaudry, ch'egli non si accorge delle contraddizioni in cui spesso cade: il che siegue necessariamente e logicamente quando condannar non si vuole nè l'un principio nè il suo contrario. Così, a cagion d'esempio, si legge nella introduzione: « Cattolici di cuore e di convinzioni, noi cre-

Digitized by Google

diamo la cattolica religione tener debba il primo luogo nel pensiero del legislatore; ma noi crediamo ancora che gl'interessi degli altri culti e la libertà di coscienza debbano essere rispettati, come conseguenza del medesimo principio religioso ». Or come non vede il signor Gaudry che il mettere in primo luogo gl'interessi della religione cattolica, o di una religione qualunque siasi, non può andare d'accordo col rispettare egualmente gl'interessi degli altri culti? Se ve n'è uno preferito, è evidente che gli altri debbono essere all'utilità di quello sacrificati; e se tutti son tenuti in istato di eguaglianza, è evidente che non ce ne potrà essere uno preferito. In un altro luogo leggiamo: « Così il clero rispetterà l'intervenzione dell'autorità civile nelle cose esteriori e temporali, ancorchè concernessero il culto; e l'uomo politico o il magistrato favoriranno l'applicazione delle leggi canoniche quando si tratterà di mantenere e sviluppare la religione, quand'anche dovessero imporre a' cittadini e allo stato certi obblighi compatibili colla loro libertà ». Secondo questi principii mentre la legge civile avrebbe diritto di riformare la disciplina ecclesiastica, la legge canonica dovrebb'essere osservata dai cittadini: contraddizione manifestissima come ognun vede. Di più è da notarsi quella frase dove l'autore dice che il magistrato deve favorire l'applicazione della legge canonica *per mantenere e sviluppare la religione*, il che importerebbe penalità alla non osservanza delle feste, alla non osservanza del precetto pasquale, del venerdì e sabato e delle vigilie comandate ..... importerebbe anche di più: esclusione di ogni culto dissidente e persecuzione, anzi esterminio degli eretici; cose tutte che si trovano nelle leggi canoniche. Ma ecco che l'autore mette un correttivo, aggiungendo *obbligazioni compatibili colla loro libertà* (de' cittadini e dello stato). Or siccome la prima libertà ed il fondamento di ogni libertà è la libertà di coscienza, ne siegue che il magistrato non deve far nulla per obbligare il cittadino in materia religiosa. Così il signor Gaudry disfà colla mancina ciò che aveva fatto colla diritta. Ecco la tela di Penelope intorno la quale si affaticano e travagliano quelli che vogliono conciliare l'inconciliabile! Noi amiamo meglio la logica de' redattori dell'*Univers*.

L. F.

III.

DAS LEBEN DES FELDMARSHALLS GRAFEN YORK VON WARTENBURG *(Vita del feld-maresciallo conte York di Wartenburg)* di Joh. Gust. Droysen. Berlino, tre volumi.

Conoscete voi Goetz di Berlichingen di Goethe? Il maresciallo York avea qualche cosa che somigliava all'eroe di Jaxthausen: inflessibile, taciturno, irascibile, scarso nella lode, stoico nella sua condotta, e sotto una fiera apparenza un cuore generoso e buono, indifferente agli onori, ma sensibilissimo all'ingratitudine; tal era il conte York di Wartenburg. I soldati lo amavano e lo temevano; ed egli sapeva ispirar loro la prudenza dopo la

Digitized by Google

vittoria, la costanza dopo la disfatta: bravo capitano nella prospera, incomparabile nell'avversa fortuna. York meritava un biografo degno di lui; e l'ha avuto nel signor Droysen.

La vecchia milizia prussiana era caduta su' campi di Jena, di Lubecca, di Friedland e di Eylau. Ferito e fatto prigione a Lubecca, dov'egli avea combattuto col grado di colonnello, York non potè partecipare a quei fatti d'arme che furono come i precursori del risorgimento della milizia prussiana, rinvigoritasi al sentimento della patria indipendenza. E' non cominciò ad acquistare notevole riputazione che nel 1812, allorchè Federigo Guglielmo III gli confidò il comando in secondo del corpo ausiliare considerato come la XXVII divisione del grande esercito francese; ma Grawert, un veterano di Federigo II, non potè resistere a' disagi di quella guerra, ed il comando delle schiere prussiane rimase a York. E' pregiava moltissimo l'ubbidienza militare; ma al di sopra di essa e' collocava l'onore personale: per questo nella sua giovinezza avea dovuto sopportare l'esilio. Odiava la Francia; nè il suo odio celava, e la gioventù prussiana teneva volti su di lui gli sguardi, attendendo da lui la salvezza della patria; ma York non avea ciò ch'è indispensabile per farsi capo di partigiani, come Schill e come Andrea Hofer. Egli attese il momento opportuno, e quando lo vide giunto si decise senza esitare. Il grande esercito francese si ritirava dall'infelice impresa di Russia. York, giunto appena su'confini della Prussia, abbandonò i Francesi e per solleciti messi domandò al re se doveva unirsi a' Russi vittoriosi. Il re, che si trovava ancora a Berlino, dove era un presidio francese, si rese a Breslau in Silesia, e di là egli chiamò alle armi la gioventù prussiana per accorrere al soccorso della patria. Fu un lampo: la gioventù infiammata all'idea di libertà e d'indipendenza accorse numerosissima alle regie bandiere: la sola Berlino fornì diecimila combattenti. Quel mutamento non era senza pericolo, dappoichè i Francesi tenevano ancora diciotto piazze forti in Prussia e in Polonia, e con sessantacinque mila uomini una parte del paese occupavano. Ma tutto il popolo si levò in armi: vecchi e fanciulli vollero anche partecipare a' travagli e pericoli di quella guerra; e si videro molte donne indossare vesti virili per offrire il loro braccio alla patria. È agevole immaginare qual riputazione dovette acquistare allora York per un'azione, che pure dir si potrebbe un tradimento, ma dalla quale tutti speravano fosse per venirne la salute dell'Alemagna. A ben considerare si vedrà che le idee di York erano molto difformi da quelle che animavano la gioventù alemanna, perciocchè York era più prussiano che alemanno, e sino a un certo punto ostile alle nuove dottrine di eguaglianza e di libertà che diffondevansi sotto gli auspicii della società del Tugend-Bund; ma pel momento a ciò non aveasi riguardo: la sollevazione dell'Alemagna contro la Francia avea bisogno di un capo militare, e costui fu York.

All'apertura degli Stati della provincia di Prussia, questa assemblea che fondò la *landwehr*, e come disse il ministro Schoen, « fece parlare un popolo e rinascere un regno », York domandò degli enormi sacrifizii, e finì così dicendo: « Io nulla vi prometto, oltre a una morte gloriosa ». Prima del fatto d'arme di Gross Goerschen, Federigo Guglielmo, rivolgendosi a

Digitized by Google

lui: « Perchè, gli disse, non portate la croce di ferro che vi ho dato? » Rispose: « Attendo che la M. V. la dia a quelli che l'hanno con me meritata ». Dopo la giornata di Wartenburg, ove i giovani coscritti aveano sostenuto il fuoco coll'intrepidità di vecchi soldati: « Landwehr di Silesia, e' disse loro, voi avete passato il vostro esame ». A Seydlitz scriveva: « È più agevole sopportare la sventura, che l'ingratitudine ». Sapute le crudeltà commesse da' suoi soldati ne' dintorni di Soissons e di Craonne in Francia, egli disse loro: « D'un capitano di eserciti voi volete far di me un capo di briganti »; e si li frenò colle esortazioni e colle pene, ch'eglino non commisero più per l'avvenire alcun atto crudele. Un officiale che avea ottenuto la vittoria in un fatto d'arme, forzando gli artiglieri di una batteria a far fuoco su' loro compagni, non ottenne da York che queste parole: « La vostra azione è infame; voi non siete un soldato ». Sul campo di battaglia d'Atties, e' vide una donna che pareva intenta a dispogliare un cadavere, e gridò indignato: « Cacciate questa donna ». L'infelice si volse e disse singhiozzando: « Mi vieterete voi di seppellire mio marito? » York abbassò il capo mormorando: « Che abbominevole cosa ch'è la guerra! » Allorchè gli dissero che suo figlio Arrigo era morto combattendo a Versailles, nel fatto d'arme del 1° luglio 1815: « Portatemi la sua spada, disse; io voglio conservarla con quella di mio padre e con la mia »: tutte e tre sono state portate con fedeltà ed onore in pro di tre monarchi ingrati.

York morì nel 1830 all'età di anni settantuno.

L. F.

IV.

ANNALES ARCHÉOLOGIQUES, publiées par DIDRON aîné. Tom. XIII, Paris.

Questi annali hanno un merito innontestabile, come opera d'arte, e non sono certamente privi di pregio per la parte letteraria; e questo t. XIII, or di fresco pubblicato, è veramente degno di lode. Il signor Didron vi ha inserito due sue belle memorie sulla luminaria ecclesiastica a proposito di un candelabro di bronzo dorato della cattedrale di Milano. Il mistero degli Atti degli Apostoli che vi pubblica il barone di Girardet è un documento curioso di questo genere di componimenti: e' fu composto dai fratelli Arnoldo e Simone Greban, e rappresentato a Bourges nell'anfiteatro romano, l'anno 1536. Sonvi pure parecchi articoli del barone di Roisin sulla cattedrale di Treviri; e le agape cristiane han dato il soggetto di una erudita dissertazione al signor Darcel. Il signor Didron discorre con molta erudizione di alcuni particolari della cattedrale di Reims, ed il suo articolo sarebbe certamente più pregevole se troppo non vi predominasse il proposito di voler trovare delle allegorie anche nelle cose più semplici. Sieguono altri articoli di non minore importanza, come Il bruno nel medio evo del sig. Feydeau, la poesia latina nel medio evo del signor Clément, la mis-

Digitized by Google

sione dell'arte cristiana dell'abate Sagette, il risorgimento dell'architettura cristiana del signor Didron, l'arte e l'archeologia in Alemagna del signor Reichensperger, il disboso intorno l'archeologia francese che il signore di Montalembert lesse nel congresso di Troyes, e parecchi articoli del barone di Guilhermy. Ciò che nuoce a questa raccolta è lo spirito sistematico di lode che vi predomina a favore del medio evo: si direbbe che i redattori non vivano che in esso e per esso, e che la invasione dei barbari sia venuta in Europa colla scoperta del nuovo mondo, colla invenzione della stampa. Pe' redattori degli *Annali Archeologici* Attila, Genserico e Gengiscan sono Guttemberg, Galileo, Bacone, Raffaello e Michelangelo. E' trovano tutto buono, tutto bello, tutto commendevole nel medio evo: e tutto cattivo e immorale prima e dopo quel tempo fortunatissimo in cui fiorivano le Brunechildi e le Marozie, i Giovanni d'Inghilterra e gli Ezzelini. Ei lodano di quel tempo non solamente le opere d'arte, ma anche le leggi, gli usi, i costumi, le istituzioni: gran sventura che non ci siano più signori feudali co' loro diritti signorili! Possono andar più bene le civili faccende senza servi della gleba? Dov'è più la moralità dei matrimonii se manca il diritto, che ha un certo nome latino che non si può tradurre in italiano? Sapete voi un po' cosa ha trovato il signor Didron? Che i desinari del medio evo eran migliori degli odierni! A questa proposizione han dovuto ridere, e di molto, gli avventori del *Café de Paris* e della *Maison Dorée;* e il famoso Chevet del Palazzo Reale dovette scagliare una terribile maledizione sui redattori degli *Annali Archeologici*. Si cominciò con dimostrare che anche il medio evo ebbe delle cose grandi e belle e degnissime d'essere lodate e ammirate: e fin qui si era entro i limiti del vero, e ogni uomo ragionevole doveva applaudire; ma quando dall'ammirazione della cattedrale di' Reims ci si vuol condurre all'ammirazione dei roghi di Arnoldo abate di Cistello o di Torquemada, noi gridiamo: alto là, e noi ci contentiamo di questo tempo nostro con tutti i suoi guai e con tutte le sue miserie, e vogliamo essere giudicati con il codice Napoleone anzichè colle leggi visigote, longobarde o franche, ed avere addosso i monitorii del cardinale Antonelli, anzichè il ferro e il fuoco della santa Inquisizione, e sottostare, Dio ci perdoni, anche all'imperatore di Russia, anzichè al piissimo imperatore Carlomagno che faceva esterminare i Sassoni i quali non volevano battezzarsi, e preferiamo il desinare della trattoria Trombetta e del caffè Boffi a quello del re Filippo Augusto e di Riccardo Cuor-di-Leone.

L. F.

V.

L'INCENDIO DI MOSCA E IL CONTE ROSTOPTCHINE. *Estratto della Storia inedita della campagna di Russia*, dell'ammiraglio TCHITCHAGOFF.

Un articolo dell'*Athenæum français* del 14 ottobre sul conte Rostoptchine, famoso per l'incendio di Mosca, valse a quel giornale la seguente comu-

Digitized by Google

nicazione, la quale è un estratto della Storia inedita della guerra di Russia dell'ammiraglio Tchitchagoff.

« 1813. L'incendio di Mosca era sovente soggetto di conversazione. La immensità della perdita e la sua influenza esercitata sulla ritirata dei Francesi, spiegano abbastanza l'interesse che si collegava a questo fatto. Non s'era punto d'accordo sulla causa dell'incendio; gli uni l'attribuivano al governo russo; altri all'esercito francese; altri infine al patriottismo moscovita. Ogni sistema aveva i suoi partigiani, e la disputa facevasi sempre più viva.

« Io non so comprendere coloro che si ostinano ancora ad imputare l'incendio di Mosca al governo russo, il quale agì, dicon essi, nell'interesse della difesa generale.

« Il conte Rostoptchine, governatore di Mosca, che han voluto circondare d'una gloriosa aureola di patriottismo, per essere stato l'esecutore di questo preteso pensiero del governo, ha sempre dichiarato d'ignorarlo. Stanco finalmente di questa parte gloriosa che gli attribuivano suo malgrado, e provocato dall'opera del signor Chambray, si decise di pubblicare a Parigi, nel 1823, un libercolo nel quale stabilisce che il governo non aveva alcun interesse a incendiar Mosca, e ne dà le ragioni seguenti:

« 1° Mosca non era approvvigionata: l'esercito russo aveva esaurito ogni cosa, non lasciando a' Francesi che pochissime risorse;

« 2° Su 240,000 abitanti, Rostoptchine ne aveva fatto uscire da Mosca più di 225,000, non rimanendovi che 12 a 15 mila fra stranieri e popolaccio, più d'imbarazzo che d'utile ai Francesi;

« 3° Il successo di un disegno di distruzione non era probabile, essendo le case separate quasi tutte da giardini, da larghe vie e da grandi piazze che avrebbero impedito il fuoco di comunicarsi a grandi distanze. Perchè l'incendio si fosse propagato, siccome avvenne, fu d'uopo dell'azione accidentale ed impreveduta affatto di un vento violentissimo. Ciononostante rimasero quasi intatti un quarto dei migliori edifizii, più che sufficienti per albergare l'esercito francese.

« Fur viste portar via novanta pompe in prova d'un incendio architettato. Or queste eran messe in attività da un corpo di 2,100 pompieri; Rostoptchine, facendo uscire di Mosca le autorità civili e militari, come anche tutta la popolazione, per meglio isolare i Francesi, non giudicò conveniente di lasciare i suoi pompieri al servizio di Napoleone, e naturalmente questi condussero seco il loro materiale.

« Il governo russo, non lasciando a' Francesi che delle case vuote e sprovviste, non aveva alcun interesse alla distruzione di Mosca. S'egli l'avesse ordinata si sarebbe saputo, si sarebbero rinvenute delle traccie di un tale ordine; gli abitanti sarebbero stati prevenuti a tempo per portar via almeno i loro tesori. Tutt'al contrario, Kutusow giurava sui suoi bianchi capelli, ch'egli arresterebbe il nemico onde preservare la città santa. La sicurezza degli abitanti era al colmo; sorpresi come allo svegliarsi di un sonno, fuggirono precipitosamente abbandonando a' Francesi le loro ricche biblioteche, le loro cantine ripiene di vini squisiti, e fino i loro gioielli ne' gabinetti e ne' forzieri. L'illusione era sì grande, anco fra i no-

Digitized by Google

bili, che i conti Wladimiro, Orloff e Bourtourline salvaronsi a stento qualche ora prima dell'entrata in città de'Francesi. Gli abitanti costretti di fuggire repentinamente s'indagnavano d'essere stati ingannati, e insultavano le truppe russe che evacuavano la città, quantunque tuttavia in gran numero.

« Nell'abboccamento che Rostoptchine aveva avuto il 13 settembre con Kutusow alle porte di Mosca, veniva assicurato che il generale aveva l'intenzione di dare una battaglia campale; e questi aggiungeva aver molte speranze di vittoria, avendo ricevuto dei rinforzi ed ucciso ai Francesi, alla Moskowa, il doppio de' militi ch'egli aveva perduto. Ma la sera, dietro un consiglio di guerra subitaneo, disse che i movimenti del nemico lo costringevano ad abbandonare Mosca. Rostoptchine mi ha raccontato ch'egli aveva avuto a tal riguardo un violento alterco con Kutusow.

« L'incendio non fu neanco, secondo me, opera di patriottismo della popolazione. Il patriottismo è un sentimento troppo elevato perchè possa completamente svilupparsi sotto un governo dispotico. L'amore istintivo del domestico focolare, che non può negarsi nei Russi, non può essere assimilato al patriottismo illuminato de' popoli liberi.

« Talchè, l'incendio generale di Mosca non fu il risultato nè di ordini governativi, nè del patriottismo degli abitanti. Causa prima ne fu la tattica costantemente seguita da' generali russi nella prima metà della campagna; essa consisteva nel formare dappertutto de'magazzini, nel mettervi il fuoco fuggendo per non sapersi o volersi difendere. Ecco come ebbe origine l'incendio. Da parziale esso divenne generale pel disordine inevitabile nella fuga in massa della popolazione, pel saccheggio, le rapine, le vendette personali e le imprudenze de'Francesi. Un vento d'una estrema violenza influì soprattutto a propagarlo. Gli abitanti in fuga, le pompe mancanti di braccia e in poco numero ne resero impossibile l'estinzione.

« Il conte Rostoptchine mi ha raccontato due aneddoti in appoggio di quanto asserisco. — Gli operai, i mercanti, gli artigiani rimasti in città eran disposti trafficare co' Francesi. Allorchè questi però viddero togliersi senza pagamento le loro merci, rimasero indignati. Dimodochè in una via abitata da fabbricanti di carri e di vetture, essendosi presentati degli ufficiali francesi, e scelte varie carrozze senza volerle pagare, il proprietario disse: « Quand'è così, nè io nè voi », e la notte mise il fuoco a' suoi magazzini.

« Un soldato francese presentatosi in una casa, non trovandovi che un guardiano invalido, gli domanda ov'era la cantina. Dietro d'aver bevuto a discrezione se ne va allegro, dicendo che sarebbe tosto ritornato. Difatti conduce subito dopo varii camerati e scende con loro in cantina. Questa chiudevasi a botola. I soldati s'ubbriacano. Il guardiano tenta rinchiuderli dapprima con grosse pietre sul trabocchetto, ma temendo ch'essi non pergiungano a sforzarlo, prende la risoluzione *alla moda*, mettendo il fuoco ai quattro angoli della casa, e scappa.

« Cause analoghe han dovuto produrre degli incendii parziali, provocati dagli abitanti; come anche delle vendette personali. I detenuti evasi contribuirono anche a propagarlo onde saccheggiare con più facilità.

Digitized by Google

« I Francesi, senza volerlo e saperlo, influirono molto all'incendio di Mosca. Io ho visto co' miei occhi, sulla strada che seguì l'esercito francese, i palchi delle camere carbonizzati, in mezzo alle quali essi avevano acceso il fuoco per riscaldarsi, mancando di pazienza, di tempo, di diligenza per accendere le stufe e i camini. In Russia tutti i palchi delle stanze sono di legno, il fuoco quindi doveva comunicarsi facilmente e rapidamente.

« Uno scritto del chirurgo in capo Larrey contiene la migliore descrizione dell'incendio che siasi fatta. I fatti dovean presentarsi in tal modo agli occhi di un Francese. Io considero la sua descrizione siccome la più esatta, eccettuato un lieve sospetto di un ordine superiore ch'egli ignorava, e di cui accenna appena per completare l'enumerazione delle cause possibili dell'incendio.

« L'incendio può svilupparsi in una città senza il concorso di tutte le cause che esistevano a Mosca: prova ne sian l'incendio di Londra e quello di New-York a' dì nostri. Non era d'altronde la prima volta che Mosca bruciava. Al sedicesimo secolo, sotto Ivan il Terribile, tre incendi, succedentisi a pochi giorni d'intervallo, ridussero in cenere l'intera capitale e il Kremlino. L'incendio fu allora attribuito ai sortilegi de' Glinsky, che volevansi perdere, e che rimasero vittima di quest'accusa. Sotto Ivan IV, Mosca s'incendiò una seconda volta. Ai tempi di Godanow, il Kremlino e il quartiere de' nobili soltanto vennero appena sottratti dal terzo incendio ».

VI.

MONUMENTA HISTORICA AD PROVINCIAS PARMENSEM ET PLACENTINAM PERTINENTIA. — Parmae, ex officina Petri Fiaccadorii. Anno MDCCCLV.

È questo il titolo di un'importante collezione di storici documenti, la quale fra breve comincierà a vedere la luce per cura di una Società di dotti parmigiani e piacentini. Di questa Società è presidente quel cav. Angelo Pezzana, la cui vasta dottrina e rara cortesia ne rendono altamente venerande la canizie. Sei i membri che la compongono, i quali, già conosciuti nella repubblica letteraria, ci stanno mallevadori dell'ottimo successo dell'impresa. Fra questi ci piace rammentare specialmente il cav. Amadio Ronchini, capo dell'Archivio dello Stato, uno dei pochissimi i quali si adoperino di presente per mantenere in onore i buoni studii, ed uno dei più valorosi latinisti di cui si onori ai nostri tempi l'Italia, come ne fa fede il latino programma che abbiamo sott'occhio nel quale si discorre delle ragioni di questa nobile impresa, e che ne piace di qui riferire nella sua versione italiana: — I documenti del medio evo che negletti giacciano un tempo negli archivii e nelle biblioteche, sono a' dì nostri in tal pregio, che quasi non v'ha parte della culta Europa ove uomini eruditi, quali spontanei, quali per commissione del proprio Governo, non diano

Digitized by Google

opera a sottrarli dalla non meritata oscurità. Chi non conosce i grandiosi volumi di tal fatta, recati testè in luce non che dagli Alemanni, dai Belgi e dai Francesi, ma dagli stessi Italiani?

Non mancando negli Stati Parmensi dovizia di così fatti documenti, mancar non dovea tra noi chi contribuisse ad un'impresa quale è questa, di tanta importanza. E però noi ci siamo proposti di cercarli, ovunque si trovino, con accuratezza, e di pubblicarne i principali sfuggiti alle ingiurie del tempo; i quali mentre sono per ispargere luce novella sulle cose di Parma e di Piacenza, formeranno come uno degli anelli ond' è per comporsi la generale Raccolta dei documenti italiani.

In tre parti abbiamo divisa l'opera, incominciando dalle leggi, su cui hanno fondamento tutti gli atti sì pubblici, sì privati. Primi pertanto verranno gli *Statuti Comunitativi*, tra i quali i parmensi ordinati furono a mezzo il secolo XIII, e raccolti in un volume membranaceo, che racchiude anche leggi di data anteriore d'assai. E da questo volume, non altrimenti che da' tre successivi, inediti tuttavia, non è a dire quanto lume sia per venirci a ben conoscere lo stato della religione e dei costumi, delle scienze e del commercio, di tutta insomma la cosa pubblica di quel tempo. Nè voglionsi tralasciati gli speciali statuti di artisti e di varie altre corporazioni, fra i quali merita una menzione particolare lo statuto dei *Mercatanti di Piacenza*, rimasto ignoto ai più degli storici di quella città.

Alla serie delle leggi succedono i diplomi sovrani, le Bolle pontificie, gli stessi atti notarieschi più notevoli, dai quali trar possa la storia alcun lume. Quindi la seconda parte che intitoliamo *Codice diplomatico*. Molti, a dir vero, tra somiglianti documenti ci vengono somministrati dal Campi nell'Istoria ecclesiastica di Piacenza; molti dall'Affò nella Storia di Parma, e da altri, anzi un codice con questo stesso titolo venne già compilato dal sacerdote Francesco Nicolli, che lo fece di pubblica ragione. Ma oltrecchè agli storici sopra mentovati non fu dato di praticare minute indagini in tutti gli archivii, non tutte le copie, onde si valsero per la stampa, furono colla debita diligenza collazionate; il codice poi di Nicolli (colpa la trascuratezza di lui) formicola di tante mende che poco o nessun pro son per riceverne gli studiosi.

Oltre agli atti, quali emanati dalla pubblica autorità, quali rivestiti della pubblica fede, voleasi riserbato un posto agli scritti di quei privati che ci lasciaron memoria degli avvenimenti contemporanei da loro stessi veduti od uditi narrare. Nella terza parte perciò daremo le *Cronache*, adoperando per altro con appensata scelta al fine di non venire innanzi ai lettori con iscritture o di picciol conto o di dubbia fede. In questo particolare sono pregievoli assai le cronache che ci verran da Piacenza, dell'*Agazzari* e del *Villa*, e quella in ispecial modo del *Guarino*, ancora inedite. V'ha poi un tesoro senza pari, vogliam dire la cronaca del nostro *Frà Salimbene*, della quale i passi recati qua e colà dall'Affò tanto desiderio lasciarono di leggerla per intiero. L'originale di questa conservasi in Roma nella Vaticana, ed è di tanta importanza anche per gli stranieri, che non ha guari ne estrassero e pubblicarono alquanti brani i celebri tedeschi Münter, Papencordt, Hofler e Böhmer. Di sì fatta cronaca la R. Biblioteca di Parma si

Digitized by Google

è procacciata da ultimo una copia quasi compiuta; il perchè dar potremo ai lettori pressochè tutta la narrazione di quell'antico nostro concittadino, il quale, in ragione dei tempi in cui visse, fu assai dotto, e delle cose più memorabili avvenute a' suoi dì, sì in patria che fuori, fece ricchissima testimonianza.

Stabilita questa divisione, sarebbe stato conveniente il pubblicare secondo l'adottato ordine i documenti. Se non che a serbare sì fatto ordine è ostacolo la troppa quantità di carte che, principalmente a formare il codice diplomatico, restano da rinvergar in parte, ed in parte ancor da trascrivere. Laonde nella pubblicazione si darà il primo luogo alle cose che già sono approntate. Ciò non di meno ciascuna parte dell'accennata divisione uscirà distinta, e con distinta numerazione, affinchè, a stampa compiuta, si possa disporre il tutto a norma dell'ordine da noi indicato.

E perchè a condur l'opera innanzi non vengan meno i necessarii materiali e tutti i possibili aiuti, noi vi ci siamo associati alcuni egregi personaggi preposti ove alle biblioteche, ove agli archivii, ne' quali fosse maggiore la copia dei documenti. A tutti costoro presede quel tanto avveduto ed autorevole letterato, il nostro commendatore Angelo Pezzana; nome che di per sè solo speriamo sia per bastare a conciliar all'impresa il favore del pubblico. Per quanto grave esser possa questa fatica, noi ci siamo sobbarcati con alacrità, giudicando men decoroso lo scorgere, come facciam tuttodì, gli stranieri ad investigare sotto gli occhi nostri i nostri tesori istorici, a trascriverli, a divulgarli, e a toglier così agli Italiani anche questo vanto, che pur dovrebbe esser tutto nostro. Che se a noi il Cielo consenta di condur l'opera a termine, non solo avremo spianata la via per illustrare la storia patria, ma andremo lieti eziandio di avere, per quanto era da noi, provveduto all'onore della patria comune.

Facciamo voti perchè non manchi pieno favore a quest'opera, la quale, come le altre consimili, tornerà di molto lustro all'Italia, e formerà nuovo argomento di meraviglia alle generazioni venture; giacchè, come avverte un giornale torinese, quando i posteri stenderanno la mano a certi ponderosi volumi, che da qualche anno in qua si vanno pubblicando in Italia, si maraviglieranno certo che in una età come la nostra, occupata negli interessi materiali od in una frivola e leggera letteratura, siano pur surti uomini ai quali bastasse il coraggio di rovistare i polverosi archivii, e trarre alla luce del giorno gli importanti documenti che ivi giacciono dimenticati.

C. D. M.

Digitized by Google

VII.

GIORNALE DELLE ARTI E DELLE INDUSTRIE. — LO SPETTATORE, *rassegna letteraria, artistica, scientifica e industriale.* — L'ECO D'EUROPA, *giornale ebdomadario: scienze, lettere, arti, milizia, industria, teatri.*

Di questi tre nuovi giornali, de' quali il primo si pubblica in Torino due volte la settimana, e gli altri due in Firenze una volta la settimana, abbiamo veduto i primi numeri. Il *Giornale delle arti e delle industrie* ha per direttore l'avvocato Mannucci, per scrittori ordinarii Niccolò Tommaseo e l'avvocato Filippo Cordova, e per scrittori per le materie speciali il Borso, ispettore del genio civile, Leone Carpi, Carlo Giulio, senatore del regno, i professori Mancini, Minotto e Scialoja, il deputato conte Giambattista Michelini e il maestro Bercanovich. Se non fossimo divenuti un po' diffidenti per l'abuso che si è fatto ne' programmi de' giornali de' nomi illustri, basterebbero i soprannotati per farci concepire le più belle speranze di questo nuovo giornale. Ora però si richiede da' lettori non più cataloghi di nomi, ma scelta di buoni articoli, cioè l'opera e non la promessa. Dobbiamo però dire che l'avvocato Mannucci e i suoi collaboratori pare vogliano veramente adempiere quanto nel programma han promesso, e se così è, noi auguriamo lunga e prospera vita al *Giornale delle arti e delle industrie*, perchè siamo convinti della sua necessità, essendovi moltissimi e già troppi giornali che bene o male si occupano di politica, ma nessuno che intenda esclusivamente al progresso delle arti e delle industrie.

Lo Spettatore è diretto da Celestino Bianchi, altra volta direttore del *Nazionale* di Firenze, scrittore accurato e forbito, e che ci ha dato sempre de' giornali in buona lingua italiana fra tanti che dir si potrebbero barbareschi. E poi il Bianchi è nome caro a' buoni, per avere avuto il coraggio civile di parlare, quando il parlare non era senza pericolo. Ne' primi numeri dello *Spettatore* abbiamo già letti degli articoli veramente belli e per il fondo e per la forma; e perchè noi teniamo in pregio questo giornale, ci permettiamo di avvertire il suo direttore ad andar cauto nell'ammettere certe corrispondenze, nelle quali, volendo servirci di una parola cortese, qual si deve tra confratelli, i fatti narrati non sono esatti. Ci è anche dispiaciuto il vedere che il signor Rubieri faccia di una questione istorica (che in tutti i casi può intendersi d'una maniera come d'un'altra) una questione quasi di oltraggiata patria. E queste cose abbiamo voluto accennare come attestato di nostra benevolenza sincera: gli amici vanno avvertiti; gli avversarii, combattuti. Diciamo da ultimo che lo *Spettatore* al pregio letterario riunisce il tipografico, essendo un giornale benissimo stampato e in tutto degno dell'arte fiorentina.

Dell'*Eco d'Europa* ignoriamo il direttore, ma vi abbiamo letto de' buoni articoli, e massime uno del dottore Turchetti, *Delle cause principali e dei mezzi più efficaci per diminuire il pauperismo toscano*, sebbene non siamo di accordo coll'autore in quanto al rimedio che propone per la indigenza

Digitized by Google

da lui detta transitoria ed eccezionale. Il provvedimento de' *buoni* di pane è stato esperimentato in varii tempi ed in varii luoghi, ed ultimamente in molti comuni di Francia, e gl'inconvenienti sono stati sì grandi che tutte le città un po' popolose han dovuto rinunziarvi. L. F.

VIII.

La BIBLIOTECA NAZIONALE *di* FELICE LEMONNIER. — TRAGEDIE *di* VITTORIO ALFIERI, *colle lettere di* RANIERI *dei* CALSABIGI *e di* MELCHIOR CESAROTTI, *e il parere dell'autore intorno le sue Tragedie;* due volumi con un bel ritratto. — STUDII SULLA DIVINA COMMEDIA *di* GALILEO GALILEI, VINCENZO BORGHINI *ed altri, pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli;* un volume di pag. XXXVII-364. — SAGGIO DI STUDII BIOGRAFICI *sopra gli illustri Italiani ad uso dei giovinetti, per cura di* PIETRO THOUAR *e* G. T. GARGANI. *Dante e le sue opere minori; la Divina Commedia; Della Scuola di Dante in Italia.* Tomo II, di pag. 404; Milano presso Andrea Ubicini.— LETTURE DI FAMIGLIA, *corredate di Scritti per fanciulli.* Firenze, 1849-54, tipografia Galileiana. — OPUSCOLI SCELTI *editi ed inediti, originali e tradotti, ad uso de' giovani studiosi.* Tipografia Galileiana, 1854. — L'ARPA DEL POPOLO, *scelta di poesie religiose, patriottiche e morali cavate dai nostri autori e accomodate all'intelligenza del popolo con annotazioni di* G. C. Firenze, tipografia Galileiana, 1854.

La *Biblioteca Nazionale*, cominciata, sono più di dieci anni, in Firenze da Felice Lemonnier, ha sparso per tutta l'Italia in più di cento volumi parecchie delle più belle opere dell'ingegno italiano da Dante e da Machiavelli fino al Foscolo, al Monti, al Leopardi, al Niccolini, al Manzoni. E molti di quei volumi pieni di succo vitale furono ricercati da ogni parte con avidità perchè nitidi ed elegantissimi nell'opera tipografica, perchè corredati di nuovi lavori di critica, di aggiunte e di schiarimenti da valorosi eruditi, e da uomini particolarmente versati in ciascuna materia; perchè non fu perdonato a spese, nè a fatiche di ricerche, di confronti e di esami per rendere le nuove edizioni più ricche, più belle e più perfette di ogni altra. Il Lemonnier è un tipografo che sa, quando vuole, produrre opere di gusto squisitissimo: è spesso anche intelligente editore, e molti de' suoi volumi lo attestano. Potrei nominarne parecchi in cui la preziosa materia è fatta più bella dalla elegantissima stampa, e fra questi citerò, per esser breve, il Vasari, il Davanzati, il Tasso, il Porzio, il Paruta, il Beccaria, il Verri, il Leopardi, il Niccolini, il Giordani, il Colletta, il Gioberti, il Giusti, il Foscolo; e ricorderò a gran lode dell'editore come con amore e pazienza instancabile ricercasse in ogni angolo d'Italia e d'Inghilterra tutte le scritture di Ugo Foscolo, e innalzasse con la sua edizione, che è la più bella e compiuta di tutte, un nobile monumento al più forte e più indipendente e più nazionale scrittore degli ultimi tempi.

Digitized by Google

Altri parlerà della storia dei *Musulmani di Sicilia*, scritta da Michele Amari, ed io la ricordo solo come una delle preziose cose uscite dai torchi del signor Lemonnier, il quale se continuerà la sua collezione con l'antica energia e con scelta severa, si renderà vieppiù benemerito della buona letteratura e si manterrà l'onorevole nome acquistato fra gli editori italiani. Egli stampò molte cose da vero maestro dell'arte sua; in altre fu trascurato. Anche nella scelta obliò talvolta la severità necessaria; si attenne a cose di *circostanza*, a libri di parte, e stampò nella *Biblioteca Nazionale* opere che nè per la forma nè per la sostanza non meritano che la nazione le legga. E ciò fu a danno di altri libri che molti secoli resero oramai nazionali, e che chiedono di entrare in quella Biblioteca nella quale invano abbiamo cercato, tra le altre cose, un volume che contenga le opere minori di Dante; invano vi cercammo i nostri storici antichi, i quali sarebbero accolti con affetto da tutti i cittadini d'Italia, e gioverebbero a rendere più universale la notizia del senno, delle glorie e delle sciagure dei nostri forti antenati.

Gli ultimi volumi pubblicati nella Biblioteca di cui discorriamo contengono le tragedie di Vittorio Alfieri, il quale dopo mille volte ricomparisce in veste bellissima, e torna caro agli Italiani ad onta delle ciancie di certi signori i quali si sbracciano ancora a deprimerlo. Non sono molti anni che alcuni grandi maestri dicevano ad ogni momento che gli scritti alfieriani dovevano tenersi come un museo in cui andare a visitare i tiranni scomparsi per sempre dal mondo. Non so se costoro mutassero opinione in appresso; ma vedo che altri continuano loro dicerie contro il grande scrittore che primo nell'età moderna ridestò forti sensi nei cuori italiani, e non sapendo che apporgli, per dispregio lo chiamano conte; e costoro sono uomini che brigarono titoli e croci da ogni principuccio. Per nostro conforto l'Italia non ascolta le costoro stoltezze e accorre con più entusiasmo a sentire nei teatri e *Bruto* e *Virginia* e *Saulle* e *Filippo*, e compra e legge i volumi in cui si riproducono quelle forti tragedie.

Questa edizione del Lemonnier, bella per esecuzione tipografica, non ha nulla di nuovo tranne due lettere inedite del Lampredi sulla *Virginia* e sull'*Oreste*, e una del Cesarotti sulla *Congiura dei Pazzi*, e una molto accurata notizia intorno agli autografi delle tragedie e alle prime e principali edizioni di esse, compilata da Carlo Milanesi. Gli autografi si conservano, come è noto, nella Laurenziana di Firenze, a cui li lasciò per testamento la contessa di Albany. Essi contengono tutta quanta la storia dell'ingegno dell'Astigiano e degli sforzi incredibili fatti da lui con quel suo ferreo volere per comporre le tragedie quali le abbiamo, e per conseguire quella forza di stile corrispondente al forte pensiero per cui è singolare da ogni altro scrittore. Vi si vedono i pensieri nascenti, informi dapprima; poi si coordinano con lungo lavoro, e pigliano la conveniente espressione. I primi abbozzi sono spesso gettati sulla carta dapprima in prosa francese, poi in italiano; vengono dopo i primi tentativi di versi, a cui tengono dietro la versificazione seconda e la terza, e quella della prima edizione; poi altra copia non autografa con altre correzioni dell'autore. Insomma tutto il lungo e faticoso processo della composizione, da cui apparisce più chiaro, come

Digitized by Google

nota il diligente editore, « quale e quanta parte a formare quel singolar genio avessero la pazienza minuta e la ostinazione irrequieta: onde a quel rigido scrutatore di se stesso, censore inesorabile delle opere sue, era lieve la fatica di fare e disfare e di tornare nuovamente a rifare *con più ostinazione ed arrabbiata pazienza* ».

Dentro a questi autografi sono sparsi molti ricordi, e la *notizia* ne accenna i più curiosi, « i quali fanno conoscere non solo il modo tenuto dall'Alfieri nel comporre, ma vedere eziandio come tutto ciò che egli pensava, scriveva e operava volesse notato, e persino il tempo, il luogo e lo stato dell'animo suo, e varii altri accidenti occorsigli, e le circostanze della sua vita: quasi gli paresse, riandando poi quelle memorie, rivivere nel passato ».

Sotto la prima versificazione dell'*Antigone* l'autore notò: « *Alba di un nuovo stile, ma poca padronanza di lingua: e più scarno stile che breve e forte*. Nella prima versificazione dell'*Oreste* aggiungeva: *Seconda di stile forte; parmi migliorato assai. . . . Diasi ad Oreste un quarto di tinta più di tenerezza o meno durezza per la madre, senza togliere alla ferocia sua contro Egisto. — A Clitennestra mezza tinta più di calore pel figlio, ed anche una intera nel quarto atto. — Ad Elettra entusiasmo in fine che risponda al principio; e più dolore sempre che ferocia* ».

Alla prima versificazione della *Congiura dei Pazzi*, l'autore sentiva di avere *stile quasi formato limando assai e raccorciando i due primi atti in cui solo si chiacchiera*. Nel *Bruto Primo* prendeva nota di un'altra novità tentata da lui sul teatro. « In queste mie due ultime tragedie (i due Bruti) ho posto come personaggio operante il popolo, e ne ho escluse le donne. Ciò parrà, ed è forse, poco adattato al moderno pensare: ma se mai ritornerà in Italia un popolo che abbia orecchi o lingua, mi sarà forse allora sommamente grato d'averlo io fatto personaggio parlante e operante in un tempo dove egli era affatto muto e sepolto ». La *Maria Stuarda* ha nell'autografo la seguente dedica non mai pubblicata alla contessa d'Albany: « L'esser ogni opra mia vostra, non vi dee nè un istante pure lasciar dubitare ch'io ogni vostro minimo voler non prevenga. Maria Stuarda, infelice donna, più volte udii compiangere da voi; dell'appostale uccision del marito scolparla, per quanto io 'l seppi, mi piacque in questa tragedia, che a voi dedico espressamente. Confesso il vero che non di spontaneo mio genio m'avrei tale impresa io assunto: sì perchè dei temi antichi io più mi diletto assai, come più ricchi in virtù o più grandiosi in delitti; sì perchè ben previdi che di questo uscire non mi potea, senza o all'adulazione inclinare, o in alcuna parte offendere la memoria di una stirpe a cui, per lunga infelicità vostra, di santi legami astretta viveste. Pure con quella mia usata libertà, che, dopo voi, reputo per me la più cara cosa del mondo, vi sarà forza udirmi parlare; e sviluppando il vero mostrare che a voi per voi stessa, e non per quanto dintorno vi stava, consecrai io di vita la miglior parte; d'ingegno, quanto era in me; d'ossequioso affetto, quanto ne fu in nessun core giammai ».

Nella scena prima dell'atto quinto di questa stessa tragedia, là ove è predetta la fine della casa Stuarda, vi sono questi versi non mai stampati sul

Digitized by Google

marito della contessa, con a lui i medesimi titoli di *ebbro* che l'autore gli dà in più luoghi della sua vita.

. . . . . O dispregevol schiatta,
Sì finirai pur una volta. O germe
Ultimo d'essa tu, morrai di ferro?
No: man non è sì vil, ch'entro il tuo sangue
Lordar si voglia: accidïoso sonno
Fia 'l lungo viver tuo: privo del seggio,
Nè chi tel toglie pure avrai nemico:
Fia la mensa il tuo campo: in ebre tazze
Tufferai te col sovvenir del tuo
Non meritato e non avuto regno.

Questi versi furono poi cancellati dall'autore, dicendo che non voleva aver *taccia di maligno* dopo avuta la *disgrazia di conoscere il personaggio.* Ma nel tempo stesso che li cancellò notava nel margine che l'*arte voleva che questi versi ai rimanessero.*

Dagli autografi di cui abbiamo discorso non può venire utile alcuno al testo delle nuove ristampe, dacchè l'autore pubblicando da se stesso le sue tragedie ne fissò la lezione. Ma come già notammo in principio, e come avverte il diligente editore, possono dar materia ad altro lavoro, cioè a porre a confronto i tentativi del poeta, a ricercare quale fosse in lui l'intenzione dell'arte, e quante difficoltà dovesse vincere per esprimere degnamente l'idea che aveva concetta nella mente: lavoro che può tornare utilissimo, e di cui il signor Milanesi ha dato un saggio ponendo in un quadro sinottico la *stesura* in prosa e le varie versificazioni della scena famosa in cui Filippo fa prova di scoprire i segreti affetti dell'infelice Isabella.

Un altro volume recente della *Biblioteca Nazionale* è dedicato a Dante, e contiene gli studii di Galileo e di Vincenzo Borghini sulla *Divina Commedia,* pubblicati ora per la prima volta da Ottavio Gigli, benemerito e notissimo per altre belle pubblicazioni di antichi testi di lingua. Egli scoprì questi studii fra i manoscritti della Magliabechiana, e rende conto della scoperta e delle diligenze messe nel pubblicarli in una erudita lettera diretta come dedica al prof. Emilio Santarelli, egregio cittadino e scultore valentissimo.

Tutti gli studiosi della *Divina Commedia* renderanno grazie al Gigli che ci ha donato questo pregevole volume in cui saranno lieti di vedere anche la mente e la scienza del Galileo rivolte ad illustrare il poema sacro. Cesare Balbo (*Vita di Dante*, lib. II, cap. 17) notando come nella servitù e nell'immoralità universale del secolo XVII divenute nulle e turpi le lettere, cessò insieme il culto e lo studio di Dante, aggiunse che *probabilmente era solitario ammiratore di Dante, il solitario grande di quella età, Galileo, l'ultimo, dopo Dante e Michelangelo, di quella gran triade inventrice, di che non uscì la pari di nessun'altra città antica o moderna.* Ora ciò che il Balbo accennava come probabilità è divenuto certezza per questi studii pubblicati dal Gigli. Galileo, già famoso geometra all'età di 24 anni, usò le sue dot-

Digitized by Google

trine geometriche a meglio determinare la figura, il sito e la grandezza dell'Inferno immaginato da Dante. Di questa materia aveva già disputato Antonio Manetti, un altro fiorentino, valente geometra, il quale mettendo in opera le seste ed il regolo, e scorrendo l'inferno dantesco dalla cima al centro, e attraversandolo di cerchio in cerchio determinò la forma di sua architettura, ne stabilì le misure per lungo e per largo, investigò il pensiero di Dante e confermò le sue conclusioni con l'autorità del poeta e con le ragioni della scienza. Le sue speculazioni discorse con gli amici e non scritte da lui furono in appresso esposte in due eleganti dialoghi da Girolamo Benivieni, i quali sono riprodotti in questi studii dal Gigli. Ma ad onta degli sforzi fatti dal sottile Manetti per mettere chiarezza *in quella oscurità dell'inferno, per la difficoltà del soggetto che non patisce essere con la penna facilmente esplicato*, il suo pensiero rimase oscuro, e quindi trovò oppositori, e fu combattuto massime da Alessandro Vellutello, il quale cercò per un'altra via la mente di Dante. In quella contesa sorse, l'anno 1587, il Galileo nell'Accademia fiorentina a difendere con due lezioni il Manetti e l'Accademia stessa che ne seguiva l'opinione, e portò a sostegno di lui tutta la sua scienza geometrica. « Qui venuti siamo a tentare, cominciò egli, se la viva voce accompagnando il disegno, potesse, a quelli che comprese non l'hanno, dichiarare l'intenzione dell'una opinione e dell'altra; e inoltre . . . addurre quelle ragioni per l'una e per l'altra parte che potessero persuadere le diverse descrizioni essere conformi all'intendimento del poeta, ingegnandoci nel fine con alcune altre nostre dimostrare qual più di esse alla verità, cioè alla mente di Dante si avvicini. Dove forse faremo manifesto quanto a torto il virtuoso Manetti, e insieme tutta la dottissima e nobilissima Accademia fiorentina sia dal Vellutello stata calunniata ». Ed entrando poscia in materia considera prima la figura e universale grandezza dell'inferno; poi cerca dove questo inferno sia posto; in quanti gradi differenti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro del mondo ei sia distribuito; e quali di essi gradi siano semplici e quali composti di più cerchi o gironi, e di quanti; misura gli intervalli che si trovano tra l'un grado e l'altro, cerca la loro larghezza, poi racconta il viaggio di Dante; paragona le idee del Vellutello e del Manetti coi dati certi che ne fornisce il poeta, e mostra che il geometra fiorentino ha ragione contro il commentatore lucchese, il quale fa l'inferno più piccolo di quello che fosse immaginato da Dante, e costruisce di sua fantasia una fabbrica che non ha nè architettura nè fondamenti, e quindi dee rovinare. E dopo avere tutto misurato col suo compasso geometrico, e posto a confronto coll'autorità del poeta, conclude affermando che indubitamente il *gentile* Manetti investigò con maravigliosa invenzione la mente di Dante.

Questa breve scrittura del giovane Galileo, che pervenuta fino a noi autografa rende testimonianza della sua ammirazione pel grande poeta, è dettata con la chiarezza e con la naturale eleganza che in appresso stampò nelle altre sue opere rivelatrici delle idee nuove, per cui fu salutato riformatore della filosofia naturale, e creatore della vera fisica e della meccanica: chiarezza ed eleganza che non imitano gli scrittori di scienze, i più dei quali sembra che facciano studio di oscurità e si dilettino di vestimenti barbarici.

Digitized by Google

Agli studii geometrici e architettonici del Galileo e del Manetti sulla *Divina Commedia* seguono gli studii letterarii di Vincenzo Borghini, che fu uno dei più leggiadri e acuti illustratori delle cose patrie nel secolo XVI. Con quanta dottrina elegante discorresse di molte materie lo provano le sue opere a stampa, e su quante altre avesse studiato risulta dai suoi manoscritti dei quali nella Magliabechiana sono 80 volumi, provenienti dalla Biblioteca dei Rinuccini, non ha guari venduta. Da quei volumi il Gigli prese i varii scritti di cui è arricchito questo volume di *Studii sulla Divina Commedia*. Sono osservazioni, interpretazioni e pensieri che illustrano elegantemente le virtù poetiche, e le proprietà della lingua. Non vi sono cose trascendentali, che non usavano allora, ma vi è sentimento dell'arte e gusto squisito. Il Borghini, che fino da giovinetto si era posto con grande amore a studiare la Commedia, ne considerò l'allegoria, ne cercò il fine morale; difese Dante come cattolico; rilevò con rara perizia le proprietà della lingua male intese e sfigurate da altri; dette un saggio di estetica notando le bellezze di più canti, e disse, or son tre secoli, una cosa sembrata nuova ai nostri giorni, cioè, che Dante si vuole spiegare con Dante, e che *non si può trovare alcuna chiave che possa aprire così prezioso tesoro se non quella dell'istesso autore.* Perciò pose fin da principio ogni studio a ricercare con gran diligenza fra l'altre opere lasciate da Dante « se vi fosse stata cosa alcuna la quale in tante tenebre avesse potuto dare tanto di luce, che almeno si fosse potuto riconoscere la strada per la quale ci dovevamo inviare, e star sicuri di non aver errato ». Con questo intento fece fondamento di sua interpretazione nella lettera a Cane, poi nel *Convito*, e chiamò le opere minori a spiegare la Commedia, e tentò di mettere un riparo agli imbrogli e alle oscurità che vi accrescevano i commentatori pigliando altra via. Egli dice che allora i gran maestri guastavano e deformavano in tutto quest'opera tanto perfetta perchè non avevano la chiave per penetrare dentro alle sue vere bellezze. « Tutti hanno voluto aprire con diversi strumenti che non si riscontravano, scontorcendo in questa maniera gli ordigni mirabili, e cavandoli del suo luogo, hanno non solamente reso poi più difficile l'aprire, ma che vedendosi esso serrame così guasto e malconcio, hanno fatto che sia in minor pregio e minore stima appresso degli altri che lo vedevano ». Dei quali commenti irritato, aggiungeva anche non maravigliarsi che Dante non piacesse ai forestieri, *perchè leggendolo con questi commenti egli uscirebbe di grazia a lui stesso che lo compose.*

Erano quelli i tempi in cui cominciavano ardenti gli studii su Dante, ma pure la fama del poeta non era ancora assicurata, come lo è di presente: contrastavano a lui le idee vecchie, e la troppa ammirazione al Petrarca; e se vi erano uomini che lo mettevano in pregio, altri gli apponevano di non avere osservato le leggi di Aristotile, e si facevano dispute grandi e venivasi a parole vituperose. *Per difendere e laudare quest'uomo divino dai nuovi zoili e attutar la rabbia delle male lingue*, il Borghini celebrò per virtù le cose da essi notate per vizii, e da uomo di gusto dichiarò Dante esser grande come poeta, non come teologo, e a quelli che lo ammiravano per le molte scienze di cui abbonda il poema, rispose: « Io non vo' dire ch'io ne tenga poco conto, che sarebbe sciocchezza: ma io dico bene ch'io l'ho

Digitized by Google

per serventi di quel poema, e non per principali, e ammiro il poeta come poeta, non come filosofo o come teologo: se bene mi pare una quasi divinità d'ingegno l'aver saputo e potuto innestarle di sorte ch'elle servano al bisogno del poema con grazia e con leggiadria..... Noi, lasciando dove del poeta si parla, ammiriamo l'altezza dell'invenzione atta a comprendere, come era il suo fine, tutte le azioni degli uomini, ogni sorte di vita, ogni specie d'accidente umano, gli affetti espressi miracolosamente; quegli più gravi e per dir così più tragici, con somma maestà e grandezza da generare facilissimamente ammirazione e spavento; ma que' più dolci e piacevoli con umanissima dolcezza. Nell'esprimer poi le proprie nature e qualità delle persone e delle cose, tanto propio, tanto efficace, tanto chiaro, che non si può imaginare, non che veder meglio. Delle similitudini e imagini è me' tacere che dirne poco, perchè in queste non ha avuto mai pari: così nell'appropriarle maravigliosamente a proposito, come nell'esprimere felimente, e secondo la propria natura loro, le imagini brevissimamente, quelle altre più largamente, e non però di soperchio. Quanto poi alla descrizione de'costumi in lui, o nella sua persona o in quella d'altri, che è parte di quello che di sopra dicemmo, natura e qualità delle persone, non si può quasi a pieno imaginarsi, e qui in sì breve spazio certamente non si può esprimere..... E queste sono quelle parti che rendono maraviglioso Dante, e che gli han fatto e fanno tutto il giorno aver tanti partigiani, che son proprie virtù del poeta, e rendono i poemi grandi, dotti, ingegnosi, e però amati e ammirati insieme; e non le scienze, le quali chi vuole imparare va alla fonte o d'Aristotele o de' dottori teologi, e non a Dante, che non per questo si legge ».

Gli studii su Dante, col volgere dei tempi, progredirono tanto in Italia, che il numero dei libri su questa materia è ora strabocchevolmente cresciuto, e a farne solamente il catalogo, il visconte Colomb De Batines compose, come è noto, tre grossi volumi in ottavo, in cui raccolse i titoli di tutto ciò che fu scritto su Dante in ogni lingua d'Europa. L'autore di questa importantissima opera morì non ha guari in Firenze, e tutti gli studiosi ne furono dolenti, perchè quella morte immatura gli vietò di compire un altro grande lavoro che aveva alle mani, il *Manuale bibliografico italiano*, del quale manca l'Italia.

La *Bibliografia Dantesca* è catalogo di materia da spaventare ogni lettore più paziente: ed esaminandola, tu trovi, tra libri di alta importanza, scritture di eruditi che mandano un puzzo di pedanteria che ammorba, bizzarrie di cervelli balzani, e stranezze per cui Dante non riconoscerebbe se stesso. Il bene scegliere fra tanta farragine non è facile a prima giunta per chi non abbia pratica di questi studii. Perciò opera utile è raccogliere il buono sparso in tanti volumi e offrirlo agli studiosi spoglio di pedanteria, e animato dall'affetto che vivifica, e governato dalla critica che scevra l'oro dall'orpello. Con questo si giova a far progredire il sapere; e parecchi già si resero benemeriti in ciò, e fecero nuovi libri su Dante che possono tornare utili a tutti. E questo hanno tentato recentemente Pietro Thouar e G. T. Gargani in un libro ove raccolsero ciò che è stato detto di meglio sull'Alighieri, per iniziare i giovani allo studio della *Divina Commedia* ed

Digitized by Google

educare l'animo loro al sentimento del bello. Pietro Thouar pubblicò, or è qualche anno, un primo volume di *Studii biografici sopra gli illustri Italiani*, nel quale prese ad ammaestrare i giovani nella storia delle arti italiane e delle scienze fisiche, colle vite di Cimabue, di Giotto, di Galileo e di loro seguaci: e per rendere più chiare le ragioni e i progressi delle arti, raccolse le principali vicende di Firenze dalle sue origini fino al decadimento del governo popolare, e mostrò quanto i padri nostri spingessero lo spirito umano per la via della libertà e della civiltà con ogni opera di mano e d'ingegno. Ora in un secondo volume di *Studii biografici*, preparato coll'aiuto di G. T. Gargani, divisò discorrere ai giovani quello « che più importa conoscere della vita dell'Alighieri; dare alcun ragguaglio delle opere e massimamente della *Divina Commedia;* farne l'analisi, indicarne i luoghi più belli, e metterne una scelta che potesse intanto dare a conoscere sufficientemente il poema dantesco a coloro a cui non sarebbe opportuno lasciarlo leggere a prima giunta da capo a fondo, se anco dalle difficoltà che spesso incontrerebbero, non ne rimanessero distolti e quasi scoraggiti; ed accennare in ultimo la storia della scuola dantesca in Italia da quando il poema fu divulgato fino ai nostri tempi, in guisa da ricordare i nomi, le opere, e far rilevare il merito di chi meglio seppe ispirarsi al genio sovrano di cotanto maestro ».

La narrazione della vita è semplice, e in un tempo leggiadra e fiorita dei brani più eleganti e più vivi degli scrittori che scrissero le vicende contemporanee, e degli altri che in appresso meglio sentirono la grandezza del poeta. E ciò mentre torna di molto utile ai primi studii letterarii dei giovani, è come un preambolo alla storia della *Scuola di Dante in Italia*, la quale, esposta col medesimo gusto e col medesimo amore, ritrae la nostra letteratura nelle sue sembianze più belle e più vive, e nelle parti più morali e più atte a nutrire il sentimento del bello, e a risvegliare i forti e generosi pensieri. Ivi è mostrato che dall'*opera la più ardita della letteratura risorta in Europa, e che tiene*, come scrisse il Niccolini, *dai tempi nei quali fu scritta la forza della barbarie che cessa, le grazie della civiltà che comincia quella pienezza di vita di un mondo che si rinnovella*, ne venne la grande scuola che fiorì dei più sommi e più liberi nostri poeti, e dei più robusti scrittori nazionali, i quali fulminarono sdegnosi le nostre vergogne: scuola che nell'ultima età produsse il Parini, il Monti, il Leopardi, Ugo Foscolo, e prima di questi ultimi

L'Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù . . . . . .
Venne nel petto : onde privato, inerme
(Memorando ardimento), in su la scena
Mosse guerra ai tiranni.

e finalmente G. B. Niccolini, che rinvigorì delle forze dantesche la poesia nazionale, mettendo sulle scene la gran vendetta del Vespro. e il martirio di Arnaldo da Brescia, e la morte della libertà fiorentina per iscuotere dal sonno i viventi di questa misera età.

Digitized by Google

Lasciamo le minuzie che in questo libro la critica potrebbe notare, e rimproverandogli solo la brevità, concludiamo che la storia e la poesia vi sono fatte maestre di severa morale e strumenti di forte educazione, la quale trasformi i giovani e li rifaccia

. . . . . *come piante novelle*
Rinnovellate di novella fronda.

A questo intento mirano da molti anni tutti gli scritti di Pietro Thouar, il quale primo fra noi pensò a comporre libri pel popolo e pei giovinetti, e fu il primo a scriverli in modo che raggiungessero il fine: libri ispirati da senso profondo di rettitudine, da nobile amore di patria, da desiderio ardente di provvedere all'istruzione morale dei più, e dettati con la semplice eleganza, e con la chiarezza che resero lui il primo scrittore popolare d'Italia. Con questo medesimo intendimento egli pubblica da più anni le *Letture di famiglia*, un giornale che vogliamo raccomandato a tutti quelli cui sta a cuore l'educazione dei giovinetti. Nel 1848 pubblicava un giornaletto di *Letture politiche* per istruire il popolo sui doveri del cittadino e sugli avvenimenti che allora correvano. Poi quando mutarono i tempi e le cose, quando la libertà si aveva e si usava solamente per *calunniare i caduti*, l'uomo onesto, non spaventato dal rumore delle *vergognose contumelie e delle personalità servili e codarde*, rimase fermo in sua fede, e colle *Letture di famiglia* continuò come poteva l'opera antica di educatore, prendendo di mira il bene possibile dell'uomo, del padre di famiglia, del cittadino e di tutti quelli che in qualunque condizione vogliono appartenere alla grande famiglia italiana; adoprandosi, giusta sua possa, a rimuovere gli ostacoli antichi e nuovi, e traendo forza al suo buon volere dalla santità degli affetti domestici, dall'amor patrio che debbe restaurare la famiglia colla educazione che è base principale della moralità e della prosperità pubblica. Con questo intento le *Letture di famiglia* continuano ormai da cinque anni lottando contro tutti gli ostacoli. L'istruzione e l'educazione vi è data sotto tutte le forme che più possono allettare all'amore della virtù e del sapere. Ora semplici racconti, ora graziosi dialoghi e scene di famiglia, ora aneddoti, ora facili massime, ispirano le più utili verità e i più nobili sentimenti. Si raccolgono con amore tutti gli esempi di carità, di beneficenza, di moralità, di virtù, che consolano i mali di questa nostra razza infelice; e dalla storia si traggono i fatti che più onorano l'umanità, e si propongono a modello gli uomini che più beneficarono i loro simili coll'esempio della virtù e del sapere. Pietro Thouar tratta specialmente la parte educativa; e più giovani egregi, fra i quali Napoleone Giotti, Agenore Gelli, Aurelio Gotti e altri, uniti a lui nella santa opera, colgono le cose più utili nel campo dell'insegnamento, facilitano l'acquisto di quella parte di scienza che è più necessaria alla vita di tutti, e narrano al popolo e ai giovani le cose più belle della storia italiana.

Alle *Letture di famiglia* fu aggiunta, come appendice, una pubblicazione di *Opuscoli scelti*, e fin qui vi trovammo: *Il libro Fiesolano, leggenda del dugento secolo della lingua*, edita per cura di T. G. Gargani. — *La Congiura*

Digitized by Google

del conte Giovanni Luigi Fieschi, descritta da Agostino Mascardi, pubblicata e annotata per cura di Aurelio Gotti. — *La Storia di Russia*, di Luigi Paris; tradotta da Pietro Thouar. — *Operette morali*, cioè *la Tavola di Cebete*, *il Manuale di Epitteto* e *l'Inno alla divinità di Cleante*, fatti di greco in italiano da Francesco Palermo. — *Vita di Antonio Giacomini*, scritta da Jacopo Nardi, ridotta a correzione sui manoscritti e annotata per cura di Agenore Gelli. — *L'Arpa del popolo, scelta di poesie religiose, patriottiche e morali*, cavate dai nostri autori e accomodate all'intelligenza del popolo, con annotazioni di G. C. Questa raccolta di poesie, diversa nel disegno e nello spirito da tutte le altre, è fatta con molto senno e coll'intento di ritemprare il popolo al bene. È divisa in tre parti, le quali comprendono *Dio e la Religione*, *l'uomo e la patria*. Qual fosse il pensiero letterario e morale del giudizioso raccoglitore, lo dicono queste parole: « Nella scelta dei componimenti ci attenemmo a quelli che possono risvegliare certi affetti buoni ed utili, ed altri purificare e correggere. Lasciammo da parte alcune cose che non vo' dir poesie, le quali abiette nella forma e non popolari, si fanno o conservatrici di barbarie, non pigliando del popolo che le superstizioni o i pregiudizii; o continuatrici d'una letteratura corrotta e vana, diffondendo sentimenti d'egoismo e di mollezza; o inutili perchè accennanti ad avvenimenti di cui il popolo non ha nè intelligenza, nè affetti. A che si voglia riuscire con l'adulare che si fa le superstizioni, e con pigliare ad esercizio di temi quello che v'ha di strano nel medio evo, non so; certo non a civiltà! Forse a dar poesia d'arcadie di nuova maniera. — Popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni ed i pregiudizii, — scriveva il Manzoni: e noi osiamo aggiungere che nè pure ci va a sangue quella popolarità cercata coll'immiserire della forma, la quale su tutte le altre nazioni europee è pregio della letteratura nostra greca e latina per eredità di memorie e d'affetti, e per la fusione dell'idea cristiana nel tipo antico che qui..... fu rapidissima. Inalziamo il popolo alla dignità delle lettere, come in Grecia si fece; e non abbassiamo queste fino ne' trivii: e che il popolo nostro sia da tanto ce lo dice egli stesso con l'amare che fa il Tasso, il Metastasio e l'Alfieri, gli autori i più tartassati dai novatori, e i più popolari ».

Anche gli altri opuscoli di questa raccolta sono pubblicati con cura e con note adatte, ma la scelta non è spesso felice, nè bene si convengono alle persone cui sono destinati, per le quali del resto non è troppo facile lo scegliere nelle opere dei tempi trascorsi. Ciò videro i raccoglitori stessi: e quindi la Direzione delle *Letture* mutò saviamente consiglio, e pensò a comporre libri nuovi, nei quali si discorrano cose buone all'istruzione degli uomini di questa età, e ove al popolo si adattino la materia e il linguaggio. Anche il giornale delle *Letture* sarà cambiato in meglio dividendolo in due, in cui l'educazione e l'istruzione si trattino distintamente e più largamente. E noi facciamo voti perchè si continui alacremente questa benefica opera, a cui non può mancare lode e conforto da tutti gli uomini onesti che cercano la luce del vero, e che sanno come tutte le turpi e ribalde cose si operino nelle tenebre.

ATTO VANNUCCI.

Digitized by Google

IX.

THE LAMPLIGHTER; by miss CUMMING (*Il Lampionaio*) London, John Capell.

Il genio d'Europa è egli trasmigrato in America? O a dir meglio, dacchè il genio, l'anima delle nazioni non trasmigra più dell'anima dell'uomo, il genio adolescente del Nuovo Mondo deve egli sbalzar di seggio il genio barbogio del Vecchio Mondo? Io non so; ma mentre Europa è tutta intenta a rattoppare, non più coll'ago penelopeo de' diplomatici, ma con la punta della spada, i suoi cenci, mentre lo strepito di sanguinose battaglie assorda le spiaggie dell'Eusino, un canto soave come d'aurora nascente si diffonde lungo i lidi lontani dell'Atlantico. Il più profondo de' viventi filosofi è un americano, — Ralph, Waldo Emerson; il più immaginoso de' poeti è un americano, — William Longfellow; il più commovente dei romanzieri è un'americana, — Enrichetta Beeker Stowe. La filosofia e la poesia, queste due divine gemelle, si sono riparate nelle vergini foreste dell'America. L'America non è soltanto la terra del fatto, è anche la patria del pensiero.

Ed ecco noi non abbiamo ancora rasciutte le lagrime premuteci dal racconto pietoso della scrittrice negrofila, e già un altro non men pietoso ma le mille volte più edificante racconto di un'altra Americana, miss Cumming, ce le fa riardere più vive sugli occhi; — lagrime questa volta non di commiserazione, ma di ammirazione, non di cordoglio all'aspetto del male che imperversa, ma di tripudio allo spettacolo del bene che trionfa. Singolare! Due deboli donne, due casalinghe colombe, due pallide figlie dell'America del Nord hanno eclissato questa volta i *matàdores* del romanzo, i principi della favola, quegli innumerevoli che hanno tolto l'assunto officiale, mercè le diecine di volumi, di spigrirci la mente e di pervertirci il cuore.

Nulla è costante nel tempo, nulla è durevole nell'uomo. I secoli, i costumi, le costituzioni politiche, le alternanti stagioni, la storia, la guerra, i cataclismi della natura e le commozioni della società, — tutti i venti si riuniscono per tenere del continuo in moto le onde dell'umanità, e dacchè il cielo è inarrivabile, la felicità nel pellegrinaggio soltanto, e con le religioni immutansi le vie che mettono al cielo, la stessa eternità è suddita del tempo.

Come sarebbe sconsolata la vita se questo mare non avesse sponde, come sarebbe infelice l'umana fuggevole creatura se non le fosse concessa veruna notte di pace, verun porto di riposo; ma v'ha, per ventura, tal cosa che dura nel mutamento, che non vacilla nel moto, — l'amore. L'amore è la radice dell'umanità, cui non iscuote la tempesta che scoscende i rami, cui non incende il fulmine che manda a schegge il tronco, — e di questo amore è verbo e rivelazione la donna.

Ma quando il molteplice infinito amor della donna, non pago di levarci nelle sue braccia attraverso il fango e i triboli della vita, ci si fa ancora

Digitized by Google

maestro ed interprete di ciò che può mondarci da questo fango e schermirci da questi triboli; quando la donna, non paga di allattarci a tutte le età della vita, — fanciulli, giovanetti, vegliardi, — col più puro sangue del suo cuore, vuole in giunta sminuzzarci il pane dello intelletto; quando, non sazia di amarci, vuole anche educarci, istruirci, accoppiando al sacerdozio del cuore, il sacerdozio della mente; come reprimere la venerazione che a lei dinanzi prepotentemente c'incurva, come irridere a chi la saluta col nome di angiolo, come patire i vituperati che la vituperano?

Se v'ha scienza in cui ripercuotasi lo insegnante la è questa la scienza educatrice. Rousseau non fu grande di spirito se non perchè fu grande di cuore. A comprendere i fanciulli vuolsi avere un cuore fanciullo; i fanciulli non si può trattarli bene se non si amano, e non si amano se non si è amabili. Il cuore della donna è perpetuamente fanciullo; le maniere della donna sono perpetuamente amabili; perciò la donna è educatrice sovrana.

Di ciò è prova convincente il romanzo di miss Cumming. Romanzo? E perchè non piuttosto *Trattato di educazione pratica?* perchè non *morale in azione?* Il vero si è che cento dissertazioni morali, che cento trattati di educazione non valgono questo romanzo. Non so di qual libro e' fu detto ch'era stato scritto con una penna tolta all'ala d'un angiolo; ma di questo ben so ch' e' fu scritto con una penna dell'angiolo più caro a Dio, e più benefico all'uomo: — l'angiolo della misericordia! Di molte cose può l'uomo far senza, ma non dell'uomo suo simile; molte doti, molte facoltà sono giovevoli all'uomo senza essere necessarie; ma una cosa è supremamente necessaria — l'amor vicendevole, l'amor che soccorre, solleva, perdona: la misericordia. La natura ci ha creati difettivi, incompiuti, ma ha posto in noi una sorgente perenne di compensazione, — il cuore. La natura non ci ha fatti deboli e necessitosi se non perchè, soccorrendoci l'un l'altro, cospirassimo al suo fine supremo — l'umana socievolezza. Perciò la carità è l'elemento costitutivo delle umane società cui niun progresso al mondo potrà mai surrogare. E il romanzo di miss Cumming è appunto la glorificazione della carità.

In questo romanzo l'egregia Americana ci ha mostrato i prodigii che può, che dee l'educazione operare; ci ha mostrato che l'educazione è la seconda creazione che Dio ha affidata all'uomo per integrare la sua più nobil fattura, l'uomo appunto. Gertrude, l'eroina del romanzo, è una povera orfanella abbandonata, reietta, vagante nelle tenebre delle vie di Boston e nelle tenebre ben più perigliose dell'anima sua negletta ed ineducata. Un lampionaio, uom rozzo, ma una coppa d'oro, nell'ire ad accendere i lampioni della città, s'imbatte nella tapina, ne prova compassione, la raccetta sotto il suo tetto e prende grado grado ad amarla come padre non amò mai le sue viscere; ma disperando, lui semplice, lui inesperto, di poterla degnamente educare, ha ricorso ad una cieca signora sua conoscente. Questa cieca, anima angelica, cieca del corpo ma veggente di spirito, distenebra la caligine morale della fanciulla, riscalda nel suo cuore i germi preziosi del bene, assiderati dalle nebbie dell'ignoranza e della incuria, e questi germi risvegliansi a poco a poco, germogliano, sbocciano in isplen-

Digitized by Google

dei fiori di virtù e trasmutansi da ultimo in frutti di felicità, complemento indefettibile della virtù. Tale è l'ordito del romanzo; ma chi varrà a descriverne il ripieno? Chi potrebbe ritrarre la cara semplicità, la finitezza squisita, il cesellamento inarrivabile di certe, di tutte le scene che compongono codesto ripieno? Chi sopratutto può sperare di tradurre in parole il divino afflato che tutto pervade da cima a fondo il romanzo? Niun colpo di scena, come suol dirsi, niun *deus ex machina*, niuno de' soliti romanzeschi amminicoli; la vita e la natura sono qui colte *en deshabillé;* è il susurro d'un rivo alpino, è l'olezzo del fiore silvestre, è il canto della montanina.

Il lampionaio, l'uomo misericordioso, l'uomo secondo lo spirito di Dio, la deificazione del popolo, muore quasi che sul principio senza potersi deliziare nella virtù e felicità avvenire della sua figliuola, della sua *uccellina* (birdie) Gertrude. Io ho pianto sulla sua morte, e vo' qui recarla a suggello di quanto ho brevemente discorso:

« Quell'istessa sera, corcato che fu il vecchio e terminata che ebbe Gertrude la lettura che usava fare ogni sera della Bibbia, Flint la chiamò e le chiese, com'era solito da qualche tempo, di recitare la preghiera per gli infermi. Gertrude s'inginocchiò accanto al letto ed adempì, con solenne commovente raccoglimento, la richiesta del vecchio.

— Ed ora, carina, la preghiera de' moribondi; non è essa nel tuo libriccino?

Gertrude tremò. La vi era questa preghiera e bellissima; e la pensosa fanciulla, cui era assai famigliare l'idea della morte, la sapeva a menadito. Ma poteva ella articolar le parole? Poteva ella far violenza alla propria voce? Il suo corpicello tremava a verga a verga; ma lo zio Flint desiderava udire cotesta preghiera; egli sperava trarne alleviamento, ed ella deliberò provarsi a recitarla. Raccolte tutte le sue energie, ella cominciò, e tirò innanzi con fermezza crescente sino alla fine. Una o due volte le venne manco la voce, ma la si ravviò tosto, non ostante lo strangolo che le stringeva le fauci; e la sua voce suonava così limpida e pacata che lo spirito raccolto di Flint non fu, pur una volta, turbato dal pensiero dell'ambascia della fanciulla: perocchè, fortunatamente, ei non poteva udire come il cuore della dolorosa battesse sino a scoppiarne.

Finito ch'ebbe di recitar la preghiera, Gertrude non si rizzò altrimenti, chè non ne aveva forza, ma si rimase ginocchioni con la testa occultata nelle lenzuola. Per alcuni stanti regnò nella stanza un silenzio solenne; tutt'ad un tratto, il vecchio pose la mano sul capo della fanciulla.

Ella levò la faccia.

— Tu ami la signora Emilia, non è vero, carina? diss'egli.

— Oh, tanto!

— E le sarai tu obbediente, quando me ne sarò andato?

— O zio Flint! disse singhiozzando Gertrude, voi non dovete lasciarmi! Io non posso vivere senza di voi, caro zio Flint!

— Iddio vuole ch'io me ne vada, Gertrude; egli ci si mostrò sempre così misericordioso, che noi non dobbiamo ora dubitare di lui. La signora Emi-

ha farà per te più che non avrei potuto fare io stesso; e tu, ne sono certo, sarai felice con essa.

— No, no, io non sarò mai più felice in questo mondo senza di voi! Io nol fui mai finchè non vi ebbi conosciuto, e se voi morite, ebbene io vorrei morire con voi.

— Ciò non devi tu dire, cara la mia figliola; tu se' giovane e devi cercare di fare il bene in questa vita finchè venga altresì la tua ora; quanto a me, che sono vecchio e son divenuto un impiccio a questo mondo, è dovere ch'io me ne parta.

— No, no, zio Flint! esclamò instantemente Gertrude, voi non siete, voi non foste mai un impiccio! Son io piuttosto che vi recai imbarazzo.

— Tutt'al contrario, gioia mia dolce; Dio sa che tu fosti la mia delizia! Quel che mi affligge si è che tu perdi il tempo intorno a me e non puoi più andare a scola come per lo addietro; ma, oh! noi tutti dipendiamo, prima da Dio, e poi l'un dall'altro! E ciò mi fa risovvenire, figliola, di ciò ch'io aveva a dirti. Io sento che il Signore mi chiamerà a sè presto, più presto che non credi; e, sulle prime, tu piangerai e sarai addolorata, non ha dubbio; ma la signora Emilia ti torrà con sè e ti dirà mille cose per racconsolarti, e come tutti ci rivedremo fra breve e saremo beati in quel mondo ove non ci hanno più addii; e Guglielmino farà ogni sua possa per disasprire il tuo cordoglio, e tu ripiglierai, coll'andar del tempo, il tuo dolce sorriso. A prima giunta, e, forse per alcun tempo, Gertrude, tu sarai a grave alla signora Emilia, ed ella avrà un bel da fare per rallevarti, ammaestrarti, e fare di te una figliola del Signore! Ciò ch'i' voleva dirti si è che lo zio Flint spera che tu sarai docile, obbediente, affettuosa, e farai tutto ciò che ti dirà la signora Emilia; e quando sarai più grandicella, chi sa? forse tu potrai fare alcunchè per essa. Ella è cieca, poveretta! e tu devi aver occhi per lei; ella è deboluccia e tu devi porgerle una mano soccorritrice, appunto com'hai fatto per me: e se sarai buona e paziente, Iddio ti darà la pace del cuore e il gaudio ineffabile che deriva dal far del bene ad altrui. Quando sarai afflitta e turbata (e chi non lo è assai spesso a questo mondo?), pensa al vecchio zio Flint, e ricordati com'egli usava dirti: « Sta di buon animo, uccellina, che tutto si racconcia alla fine ». Ed ora, vattene a letto, anima mia! Domattina faremo una scorserella, e Guglielmino verrà con noi.

Gertrude si sforzò a sorridere per amore di Flint ed andò a letto. Per alcune ore la non potè appiccar sonno, ma, appiccato che l'ebbe da ultimo, esso durò ininterrotto fino alla mattina.

Gertrude sognò che il mattino era giunto di già e ch'ella, lo zio Flint e Guglielmino ivano insieme dilettosamente passeggiando. Il vecchio aveva recuperato con la sanità le antiche forze, ed ella tripudiava, salterellava ed era felice con Guglielmino.

E, mentre la fanciulla sognava sì dolce sogno, ignorando ch'ella non avrebbe mai più calcato, col suo primo amico, le vie della vita, venne il messaggiere — pietoso e gentil messaggere! — e, negli alti silenzi della notte, mentre il mondo era immerso in sonno profondo, prese l'anima del buon vecchio Flint e la ricondusse nelle braccia del suo Creatore! »

Digitized by Google

Questo romanzo empie il mondo di sè. In America e in Inghilterra esso ha snidato dal cuore delle migliaia che lo leggono la *Capanna dello zio Tom*. La vigile Alemagna lo ha subito tradotto, e lo ha tradotto in Francia, ma non fedelmente, il La Bédollière, e persino il *Moniteur* ne ha ingemmato le sue appendici. Dond'è che i nostri critici non ne hanno fatto pur anche parola? Ma mentre è qui notte fitta il sole rischiara altri mondi, e per essere all'ombra, la viola non olisce che più soave.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

X.

LA NUTRICE DI WASHINGTON.

I nostri lettori si rammenteranno certamente il gran dire che si fece in Italia verso l'anno 1837 della nutrice di Washington. Or ecco come il signor Barnum, autore di questa solennissima canzonatura, ne parla nelle sue confessioni or di fresco pubblicate:

Nella seconda quindicina di luglio dell'anno 1835, il signor Coley Bartram di Reading entrò nel nostro magazzino e ci disse ch'egli era comproprietario di una mora maravigliosa, Joice Heth, dell'età di 161 anno, e che credevasi essere stata la nutrice di Giorgio Washington..... Egli mi fece leggere il seguente annunzio nel *The Inquirer* giornale di Filadelfia:

« CURIOSITA'. — I cittadini di Filadelfia e del contado possono vedere nella sala Frammassonica una delle più rare curiosità che si sian giammai vedute: è Joice Heth, mora, dell'età di 161 anno, la quale altravolta appartenne al padre del generale Washington. Ella ha appartenuto per 110 anni alla chiesa de' Battisti; e può recitare o cantare molti inni secondo l'antico modo. Nata presso il fiume Potomac in Virginia, Joice Heth è vissuta novant'anni o cento nella famiglia Bowling, a Parigi, città dello Stato di Kentucky. Tutti quelli che han veduto questa donna straordinaria han risoluto i loro dubbii in riguardo dell'età. La testimonianza della famiglia Bowling è di già molto autorevole; ma i più increduli potranno essere convinti dall'atto di vendita di Agostino Washington, scritto di sua mano, e da altri documenti che il proprietario possiede ».

I giornali di New-York avevano di già parlato di questa donna maravigliosa, e la mia immaginazione era eccitata, ond'io mi resi a Filadelfia, ov'ebbi un abboccamento con Lindsay (socio di Bartram).

L'aspetto della mora mi fece favorevole impressione. In quanto agl'indizii esterni, ella avrebbe potuto avere mille anni come cento o censeessanta. Era giacente su di un canapè in mezzo della sala, co' ginocchi alzati, in apparenza non male, ma resa incapace di movimento sia dall'età, sia da antiche infermità. Ella non muoveva che un solo braccio: le altre membra eran come di legno. Completamente cieca, le sue pupille erano completamente scomparse dalle profonde orbite degli occhi suoi. Non avea denti:

Digitized by Google

le labbra parean pergamena; ma conservava i capelli ricciuti, grigi e folti. Era maravigliosa la lunghezza delle unghia della mano sinistra, la quale rimaneva immobile sul petto. La grossezza delle unghia de' piè era di un quarto di pollice.

Joice Heth era molto socievole e parlava volentieri appena i curiosi le muovevan discorso; ma bisognava udirla in proposito del suo *caro piccolo Giorgio*, com'ella chiamava l'eroe civile e militare dell'Unione Americana; era stata presente alla sua nascita, l'aveva inviluppato nelle sue prime fasce, gli aveva messo i suoi primi calzoncini. « Di fatto, diceva Joice (era questa una sua espressione favorita) son io che l'ho allevato ». E poi venivano ogni guisa di aneddoti curiosi sul celebre fanciullo, sul futuro eroe, sul suo caro piccolo Giorgio, che frammischiava con frasi religiose, con ricordanze del suo entusiasmo battista: il che rendeva la conversazione della mora sommamente dilettevole.

Io chiesi a Lindsay le prove dell'età di Joice, ed egli mi mostrò un atto di vendita fatto da Agostino Washington, che cedeva a Elisabetta Atwood una mora chiamata Joice Heth, dell'età di cinquantaquattro anni, mediante la somma di trenta lire, moneta di Virginia. Quest'atto avea la data del 5 febbraio 1727. Lindsay e la zia Joice si accordavano a raccontare che Elisabetta Atwood era cognata di Agostino Washington e che il marito di Joice era uno schiavo del signor Atwood. Agostino Washington gli aveva venduto la mora per riunire la moglie al marito. L'istoria pareva probabile, e l'atto di vendita aveva tutti i segni dell'autenticità. Era incorniciato e sotto cristallo, sudicio, con le antiche pieghe primitive.....

Io m'informai del prezzo di Joice Heth. Mi si domandò da principio 3,000 dollari (15,000 lire italiane); ma prima di lasciare Filadelfia, io ricevei da Lindsay una lettera che me l'offriva per 1,000.....

Divenuto il proprietario di Joice Heth, io preparai tutto per il suo ricevimento a New-York. Una casa appartenente al signor Niblo mi parve a proposito, la presi a pigione e l'ornai. I trasparenti co' vetri colorati erano ancora cosa nuova: io me ne procurai delle più grandi dimensioni, e ben tosto si potè leggere in lettere fiammeggianti questa insegna:

JOICE HETH

DELL'ETA'

DI 161 ANNO

Io presi per mio sotto-cicerone il signor Levi Lyman, avvocato di professione, che avea fatto le sue pratiche in Pensilvania, un po' pigro di sua natura, ma uomo d'ingegno, osservatore sagace, molto versato nella scienza del cuore umano, bel parlatore, cortese, amabile, infine mirabilmente atto all'ufficio al quale io lo destinava.

Io conosceva l'immensa influenza della stampa, e me ne giovai come meglio potei. Lyman redasse una biografia di Joice, ne fece un libercolo ornato del ritratto, e lo vendeva per conto suo a sei centesimi la copia. Io feci incidere il medesimo ritratto sopra miriadi di piccoli affissi che

Digitized by Google

inondarono la città a fine di far sapere al pubblico i varii piaceri che procurava come spettacolo la nutrice del gran Washington. Ecco qualche saggio de' nostri annunzii:

« La più gran maraviglia del mondo e la più notevole, particolarmente per gli Americani, è esposta in casa Niblo. È Joice Heth, nutrice del generale Giorgio Washington (il padre della nostra patria), ch'è pervenuta all'età sorprendente di 160 anni! con tutta la sua intelligenza e gaiezza, quantunque non pesi che quarantanove libbre. Ella narra molti aneddoti del suo giovine padrone, e discorre degli *abiti rossi* (gl'Inglesi) durante la guerra della rivoluzione; ma non pare che abbia di loro molta stima.

« Joice Heth è stata visitata da un gran numero di dame e di gentiluomini, fra' quali molti ecclesiastici e medici, che l'hanno proclamata il più raro esempio di longevità conosciuta.

« *Ella* ha appartenuto per più di 100 anni alla chiesa battista, e pare molto dilettarsi della conversazione de' ministri che la visitano. Canta e recita spesso degl'inni e dei salmi ».

Un altro annunzio conteneva un più caldo appello al patriottismo e alla curiosità:

« JOICE HETH è indubitatamente la più grande maraviglia del mondo. Ell'era schiava di Agostino Washington (il padre di Giorgio Washington), e fu la prima che ravvolse nelle fasce il piccolo bambinello, che veniva al mondo per condurre un giorno i nostri eroici padri alla gloria, alla vittoria, alla libertà ».

Le notizie si moltiplicavano in tutti i giornali politici, letterarii, religiosi, ecc. Eccone qualche saggio:

« JOICE HETH. L'arrivo di questa celebre reliquia d'un altro secolo ha fatto grande impressione fra gli amatori del curioso e del maraviglioso. A giudicarne dalla lunghezza delle sue membra e dalla grossezza delle sue ossa, è probabile che Joice Heth fosse nel suo tempo grande della persona; ma nel suo stato attuale, ella dà piuttosto l'idea di una mummia animata. Il suo corpo non pesa più di cinquanta libbre. I suoi piedi si sono seccati sino all'osso, e le sue mani adunche somiglian più ad artigli di uccello di preda che ad una mano umana. Ad onta del peso degli anni, ell'è ancora vispa, e conserva maravigliosamente tutti i suoi sensi. Quello dell'udito è tal quale lo potrebbe avere un uomo nel fiore degli anni ».

(New-York Sun.)

— « La vecchia è giunta. Un gran numero di curiosi l'hanno visitata in casa Niblo: ha tutta la vivacità desiderabile, e risponde garbatamente a tutte le dimande che le son fatte. Secondo l'atto di vendita di Agostino Washington Joice Heth ha indubitatamente 160 anni. Ella pare una mummia egiziana scappata dal suo sarcofago ». *(La Stella della sera.)*

— « Noi osiamo affermare che dal diluvio in poi nulla si è offerto alla pubblica curiosità di più straordinario; nulla si trova di analogo negli annali di alcun secolo, nè prima nè dopo i patriarchi. Matusalemme aveva, è vero, 969 anni quando morì, ma non è detta l'età di sua moglie: Adamo ebbe l'istesso numero di anni; ma come verificare l'età delle donne degli antichi tempi? Come quelle del nostro, esse non dicevano volentieri i loro

Digitized by Google

anni. Joice Heth fa eccezione alla regola. Ella non esita: ella vi confessa che ha 160 anni ». *(Il giornale quotidiano.)*

— « Questa vecchia creatura ha 161 anno! Noi ne siamo certi: e come dubitarne? Se si attribuisse 1000 anni, invece di 161, chi oserebbe dire il contrario, mentre pare contemporanea della mummia del Museo di New-York? ». *(Il Corriere.)*

— « La vecchia, dopo aver fatto la civetta colla Morte, ha finito con canzonarla. Un dì sarà citata per proverbio, e la sua effigie prenderà nei libri elementari il luogo di quella del buonomo del Tempo: perciocchè s'è fatto dare un privilegio d'immortalità. È la rivale del Giudeo Errante ». *(Lo Spirito del Tempo.)*

La nostra esposizione cominciava sempre colla narrazione della scoperta dell'età di Joice e dei suoi antecedenti. Poi l'interrogavamo sulle sue ricordanze di nutrice, sopra il suo caro piccolo Giorgio, sulla famiglia Washington, ecc. Ella risponde con una garrulità graziosa. Spesso i visitatori l'interrogavano; e la non si contraddiceva giammai..... E dappoichè io scrivo una confessione, io debbo rispondere ad una dimanda che il lettore avrà desiderio di farmi: ove Joice Heth aveva ciò imparato? Joice ingannava o era di buona fede? *In verità, io l'ignoro.* Io non le avevo nulla insegnato: la mostravo al pubblico tal quale me l'aveva data il suo precedente proprietario: il mio solo merito era di farla valere in tutto lo splendore della sua finzione, s'ella fingeva.

Noi andammo da New-York a Provvidenza; e quivi gran successo ancora: da Provvidenza a Boston, l'Atene degli Stati Uniti. Io frequentava diverse chiese, e fui contentissimo, io che sono stato sempre un uomo religioso, di vedere il giorno del Signore sì scrupolosamente osservato... La fama di Joice Heth ci aveva preceduto: la città era piena di grandi cartelloni annunzianti la sua prossima venuta, ed i giornali aveano sì bene suonato le loro trombe, che la curiosità de' cittadini si trasmutava già in impazienza.

A quell'epoca il famoso Maelzel facea vedere in Boston il suo automa giuocatore di scacchi, non meno famoso di lui, in una sala vicina alla nostra; ma la folla abbandonò ben tosto l'automa e accorse alla nutrice del grand'uomo. Maelzel si rassegnò, e mi cedette il suo locale, ch'era più vasto del mio. Uomo molto abile nel mio genere, ed io fui molto compiaciuto, debbo dirlo, quando sorridendo al mio inizio, mi predisse che *andrei lontano.* « Io vedo, mi disse egli nel suo cattivo inglese, che voi avete compreso il potere della stampa: tutto è là infatti. Non v'è cosa che vi spinga innanzi quanto il concorso delle penne e de' caratteri di stamperia. Quando la vostra vecchia sarà morta, venite a trovarmi, ed io farò la vostra fortuna ».

Per molte settimane il pubblico ci fu fedele, mantenendo io destramente l'entusiasmo con delle notizie varie che ravvivavano la ricordanza di Joice Heth. Quando mi accorsi che l'incasso scemava, una lettera comparve in un giornale, sottoscritta *un visitatore di Joice*, che pretendeva aver fatto una importante scoperta: cioè che la vecchia mora era una trufferia da ciarlatani, un *humbug.* « Il fatto è, diceva questo ingegnoso corrispon-

Digitized by Google

dente, che Joice Heth non è una creatura umana: ciò che ci danno per una vecchissima donna è semplicemente un automa costruito di balene, di *caout-chouc* e di molli perfettamente combinate, che la fan muovere a volontà dell'operatore. L'uomo che dirige questa esposizione è un ventriloquo, e tutte le conversazioni che si ascoltano sono puramente immaginarie relativamente alle risposte della pretesa mora, che non ha altra voce se non quella che le presta il ventriloquo ».

L'ingegnoso meccanismo di Maelzel avea ben disposto gli animi per questo inatteso annunzio, e centinaia di persone che non aveano ancor visitato Joice Heth vennero per vedere questo maraviglioso automa, mentre che quelli che l'avean veduta si affrettarono di ritornare per verificare s'erano stati beffati o no. La conseguenza fu che l'incasso aumentò in vece di scemare.

Un giorno vennero un ex-membro del Congresso, sua moglie, i suoi due figli e sua madre. Bentosto egli mi chiamò da parte, e mi fece varie dimande; e mentre che io rispondeva come meglio poteva, sua madre, rimasta col mio secondo, l'avvocato Lyman, dopo avere esaminato da vicino Joice Heth, esclamava molto soddisfatta:

— Oramai non mi diranno più che non sia una creatura vivente!

— E a che vedete voi questo? le domandò gravemente Lyman, che non resisteva sempre al piacere di farsi beffe della gente la più rispettabile.

— Al suo polso che batte regolarmente come il mio, rispose la vecchia dama.

— Ah! replicò Lyman: è il più semplice segreto della nostra macchina. Noi produciamo i battiti del cuore e del polso col medesimo principio che dà il movimento d'oscillazione al pendolo di un oriuolo.

— È possibile? esclamò di nuovo la dama meravigliata, e se ne andò molto superba per aver ricevuto questa mezza confidenza intorno il segreto del nostro automa.

È agevole comprendere ch'era una buona tattica procurarsi dei critici di tutte le opinioni, che, complici senza saperlo, prolungavano la disputa..... e la prosperità della cassa.

Dopo Boston, noi visitammo Kingham, Lowell, Worcester, Spingfield e Harford, d'onde ritornammo a New-York, avendo convinto una numerosa popolazione della longevità straordinaria di Joice Heth. L'Istituto americano teneva la sua fiera annuale, e noi eravamo obbligati ad accorciare le nostre sessioni per moltiplicarle; ma i visitatori eran padroni sempre di ritornare... pagando una seconda volta.

. . . . . .

Il 21 febbraio 1836, mio fratello mi scrisse che la *zia* Joice era morta, e ch'egli mi mandava il suo corpo a New-York per farne ciò che mi parrebbe conveniente. Il corpo arrivò; e l'indomani io andai a trovare un chirurgo rinomato, che avendo veduto Joice Heth in casa Niblo, aveva manifestato il desiderio di farne l'autopsia allorchè sarebbe morta. Una cassa mortuaria di mogano fu da me deposta nella sala, in cui doveva farsi l'autopsia; ed io invitai molti dottori, studenti, ecclesiastici e giornalisti, fra' quali Riccardo Adams Locke direttore del *New-York Sun*.

Digitized by Google

La non ossificazione delle arterie vicine al cuore fu dichiarata dall'operatore e dalla più parte degli assistenti come prova evidente che l'età di Joice Heth era stata esagerata. Quando tutti andaron via, eccetto il chirurgo, il suo amico Locke, Lyman ed io, il chirurgo fece osservare che lungi d'avere 161 anno il *soggetto* non avea probabilmente più di ottanta anni. Io gli risposi, ciò ch'era vero, che aveva comprato Joice di buona fede, stando alle apparenze ed ai documenti. Egli replicò che i documenti dovevano essere o falsi, o appartenenti a qualche altra donna. A questo, Lyman, colla sua smania di canzonare, si permise un epigramma contra la facultà, che offese molto la suscettibilità del dottore, il quale uscì col suo amico Locke in aria molto adirata.

Il *Sun* l'indomani conteneva un articolo, scritto naturalmente da Locke, che cominciava così:

« L'autopsia di Joice Heth: raro inganno disvelato. L'esame anatomico del corpo di Joice Heth ha svelato una delle più grandi beffe che siano mai state fatte alla pubblica credulità, ecc.... ».

Quando il *Sun* comparve col resoconto dell'autopsia, migliaia di persone che avean veduto la mora viva furono molto maravigliate. « Vi dev'essere qualche errore, diceva l'uno, giacchè il suo esteriore annunziava bene 120 anni almeno. — Ella non poteva avere meno di 100 anni », diceva un altro; e ve n'eran parecchi, che ad onta del giornale e della facoltà persisterono a credere ch'ella fosse realmente vissuta 161 anno.

In questa disposizione della opinione pubblica Lyman andò a trovare James Gordon Bennet redattore dell'*Herald*, e gli disse: « Io vengo a confessarvi che abbiamo canzonato il dottor Rogers e i suoi confratelli: Joice Heth vive ancora, e si fa vedere in questo momento nello Stato di Connecticut. L'autopsia fu fatta sul cadavere di un'altra vecchia morta ad Harlem ». Bennet imboccò l'amo, disse che la beffa era magnifica, la migliore che si avesse mai fatta, e scrisse per l'indomani un articolo in cui erano tutti i particolari suggeritigli dal cervello inventivo di Lyman. Il 27 febbraio 1836 comparve sull'*Herald* l'articolo del *Sun* preceduto da questo paragrafo:

« Un'altra canzonatura. — Noi pubblichiamo la relazione dell'autopsia di Joice Heth, estratta dal *Sun* di ieri, la quale non è che una solennissima canzonatura dal principio alla fine. Joice Heth non è morta ». (Qui sieguono tutti i particolari di come questa pretesa beffa era stata fatta al dottor Rogers e al dottor Locke).

Leggendo quest'articolo dell'*Herald*, il pubblico ritornò alla sua prima credenza, e ciascuno ripeteva per consolarsi de' dubbii della vigilia: « Io era ben sicuro che la vecchia Joice Heth aveva più di ottanta anni: l'*Herald* spiega perfettamente la cosa ».

Locke non voleva convenire d'essere stato ingannato: Bennet teneva fermo alla sua versione, ed offriva scommettere 100 dollari che Joice era viva nel Connecticut..... Io mi reputava fortunato del rumore che si faceva intorno il mio nome.

Digitized by Google

CRONACA

SCIENTIFICA, ARTISTICA ED INDUSTRIALE

ASTRONOMIA.

Idea sensibile del nostro sistema solare e dell'universo. — Sir Jonh Herschel per dare un'idea delle varie distanze degli astri che formano il corteggio del nostro sole e della loro relativa grandezza, così si esprime: — Immaginate, ei dice, una superficie nel cui centro sorga un globo di sessanta centimetri di diametro; per esempio, una gran zucca che ci rappresenti il sole. Mercurio sarà rispetto a quella come un grano di senapa, girandole intorno a ventiquattro metri di distanza; Venere un pisello, sopra una circonferenza a quarantaquattro metri; la terra un pisello un poco più grosso a sessantun metri (la luna sarebbe come un granello di miglio, che tiene dietro alla terra girandovi intorno alla distanza di sedici centimetri); Marte una testa di grosso spillo a novantatre metri; i trentatre Asteroidi, che circolano nello spazio fra Marte e Giove, possono essere rappresentati da minuti granelli di sabbia, girando alla distanza dal globo centrale di 131 a 290 metri; Giove un arancio mediocre sopra un orbita di 317 metri di raggio; Saturno un piccolo arancio a 582 metri; Urano ad una grossa ciliegia a 1170 metri circa; e Nettuno ad una lazzeruola sopra un'orbita di 2150 metri di raggio ».

Ora se vogliamo giovarci di questo ingegnoso artificio dell'Herschel, possiamo colla medesima scala procurarci eziandio un'idea dell'intero universo, immaginandolo per tal modo ridotto a pressochè impercettibili proporzioni; le quali quantunque comparativamente piccolissime all'estrema espressione del termine pure sarebbe d'uopo percorrere almeno 40,000 chilometri o 10,000 leghe in ogni senso, prima d'incontrare la stella più vicina al nostro punto centrale. Imperocchè, secondo osserva Kepler, non potendosi trovar sopra una superficie di una sfera che dodici punti, i quali

Digitized by Google

siano tanto lontani fra loro quanto dal centro, e supponendo che le stelle più vicine siano situate a tali distanze le une dalle altre come dal sole, ne consegue che alla distanza di 40,000 chilometri dal corpo centrale, secondo il suddetto modello di Herschel, si troverebbero soltanto dodici stelle, al doppio di distanza quarantotto, al triplo 108, e così di seguito all'infinito, moltiplicando il dodici pel quadrato della distanza; e siccome ognuna di queste stelle è forse il centro di un sistema di pianeti, così con questo ingegnoso artificio può aversi un abbozzo di tutto l'universo.

Nuova Cometa. — Nella seconda dispensa facemmo menzione di una *nuova cometa* scoperta a Parigi ed a Berlino nello scorso gennaio, della quale il chiar. professore Colla, direttore dell'Osservatorio di Parma a mezzo del chiar. professore Carlini, direttore della Specola di Milano, reclama l'anteriorità della scoperta, dichiarando che le detta cometa annunciata come nuova è la stessa da essolui scoperta verso la fine del novembre p. p.; e perciò non potersi la medesima annoverare qual nuovo astro rinvenuto in sui primordii del corrente anno.

Ora nel numero 44 della *Corrispondenza scientifica* di Roma troviamo inserita una lettera colla quale il celebre Le Verrier, direttore dell'Osservatorio di Parigi, annunzia al chiarissimo signor Erasmo Fabbri-Scarpellini la scoperta di una nuova cometa fatta dall'astronomo Dien in Parigi il dì 14 gennaio a 17 ore e mezzo, situata presso la stella *gamma* dell'*Idra*. — Lo stato nuvoloso del cielo non permise al sig. Dien di valutare solo a stima la sua posizione, la quale fu la seguente:

A, R. = 15ʰ 2ᵐ —— Decl. = — 27° 30'.

Lo stato del cielo impedì osservarla il 15 ed il 16; ma il 17 ottenne:

T.	m.	Parigi	AR	D.
18.ʰ	19.ᵐ	57.ˢ 3	A. R$_*$ + 0.ᵐ 56.ˢ, 0	—
18.	25.	50, 8	A R$_*$ — 1. 52, 37	—
18.	26.	42, 2	— D$_*$ —	4' 15" 9

Stelle di paragone

		Numero di confronto
a	(8-9)	1
b	(7)	1
b	(7)	1

Il 18 trovò:

17.ʰ 43.ᵐ, 45.ˢ 9 A. R$_*$ — 2' 51", 21 —
17. 54. 6, 9 — D$_*$ + 0' 52" 2.
Stella di paragone, c (8) " N° di confronto 4
(8) " 5

Digitized by Google

La detta cometa è debolissima, e presenta diversi centri luminosi senza nessuna apparenza di coda.

Ora aggiungiamo che il signor *Peters* di Altona con sua circolare alla suddetta *Corrispondenza scientifica* annunziò che il sig. Winnecke di Berlino trovò pure il dì 14 gennaio a 18ʰ la detta cometa vicina a *gamma* dell'*Idra*, debolissima e senza traccia di coda, ma avente piccoli nuclei luminosi. Eccone la posizione:

	T.	m.	Berlino	A R
Gen.	15.	18ʰ	4ᵐ 16ˢ 2	226° 5' 15" 4.
				Decl.
				— 27° 15' 5" 3

Movimento diurno in A R. + 45; in decl. — 4'.

Ora se si fa il confronto di queste posizioni, le quali sono tra loro concordantissime, si vedrà che le medesime non confrontando punto con quelle date dal signor Colla, sarà d'uopo riconoscere questa cometa essere la prima scoperta con cui venne inaugurato il corrente anno 1855.

— Comunicazioni del *P. A. Secchi*, direttore e fondatore del nuovo Osservatorio astronomico al Collegio Romano, alla *Corrispondenza Scientifica* di Roma.

Osservazione della nuova cometa
(1ª del 1855).

1ª Questa mattina (6 civile) ho fatto l'osservazione della cometa come segue: 5 febbraio 1855. Tᵐ. Roma 18ʰ 1ᵐ 44 05.

A R ☾ ≟ * — 2ᵐ 45ˢ 05
Decl. ☾ ≟ * — 8' 16" 0 (cometa più al sud della stella).

Posizione media della stella ≟ 5429 BAC nel principio del 1855.

α ≟ 16ʰ 9ᵐ 18ˢ 52
δ ≟ — 28° 14 55 25

Per la correzione di refrazione. Ecco i dati che potranno servire:

Barom. ≟ 27 poll. 6, 5
Term. att. ≟ 7, 5) Réaumur
Term. est. ≟ 6, 0)
Ang. orario ≟ 1ʰ 1ᵐ pros.

La cometa presentava due nuclei, ma per non perdere tempo non ho fatto altre disamine: ho collimato al maggiore; l'osservazione è al micronetro filare; la cometa era assai visibile ad onta della nebbia, luna e crepuscolo.

Digitized by Google

2ª Osservazione della nuova cometa fatta dal dottor G. B. Donati, astronomo all'I. R. Osservatorio di Firenze.

1855	T. m. di Firenze	in AR. — *	
genn. 28	17h 32m 39s, 4	+ 4m 54s, 91	
in decl.	Nº dei confronti		Stella di confronto
+ 6' 38", 5	4		6531 Lacaille (Catalogue of stars)

Il segno + che precede la differenza in declinazione, sta ad indicare che la cometa era meno australe della stella di confronto. La posizione medesima della detta stella per il principio del 1855 è la seguente:

$$\alpha = 15^h\ 39^m\ 14^s,\ 40;\ \delta = -28^\circ\ 20'\ 10'',\ 5.$$

3ª Da una lettera ricevuta ieri dal signor Colla direttore dell'Osservatorio di Parma, risulta che questa cometa telescopica, scoperta a Parigi dal signor Dien, e a Berlino dal signor Winnecke nello stesso giorno 14 del prossimo passato gennaio, era già stata veduta dal signor Colla stesso fino dal 22 dicembre p. p.; ma da esso creduta esser quella di Klinkerfues. La stagione straordinariamente cattiva ha impedito ad esso e ad altri osservatori di vederla fino al 14.

Piccola cometa. — Roma, 8 febbraio. — Illustrissimo signor Direttore:

Da una lettera ricevuta ieri dal signor Colla, direttore dell'Osservatorio di Parma, risulta che la piccola cometa telescopica scoperta a Parigi dal signor Dien, e a Berlino dal signor Winneke nello stesso giorno 14 del prossimo p. p. gennaio, era già stata veduta dal signor Colla stesso fino dal 22 dicembre p. p.; ma da esso creduta esser quella di Klinkerfues. La stagione straordinariamente cattiva ha impedito ad esso e ad altri osservatori di vederla fino al 14, ed anche fino a quest'ora sono poche le buone osservazioni che se ne siano fatte. Solo dopo tanto tempo ho potuto ottenerne una abbastanza buona al nostro grande equatoriale, ove la cometa era visibilissima ad onta della luna, della nebbia e del crepuscolo, sicchè l'ho potuta osservare al micrometro filare quando già era sparita affatto nei minori canocchiali.

Eccone la sua posizione relativamente alla stella 5429 del catalogo britannico (B. A. C.)

1855. 5 febbraio Tm. = 18h 1m 44 05
Asc. Retta cometa =* — 2m 45s 05
Declinaz. cometa =* — 8' 16'' 00

(La cometa più al sud della stella). La posizione media della stella pel 1º gennaio 1855 dal catalogo britannico è la seguente: grandezza 5 1/2.

Asc. Retta = 16h 9m 18" 53
Declinazione = — 28º 14' 55" 25

Digitized by Google

Pel calcolo della correzione della refrazione serviranno i seguenti dati:

Barometro	27 poll. 6 lin. 5
Term. att.°	7° 5 Réaum.
Term. esterno	6 0
Ang. orario strum.	1h 1m all'Est.

La cometa presentava due nuclei separati alquanto: si è collimato al maggiore di essi, e per timore di perdere la preziosa occasione di determinarne la posizione non si è posto cura ad osservarne le particolarità fisiche.

Roma, Osservatorio del Collegio romano, 6 febbraio 1855.

A. Secchi, *Direttore*.
(*Gior. di Roma*).

Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti. — Si legge nella *Gazzetta ufficiale di Milano*:

Nell'adunanza ordinaria del giorno 25 gennaio pros. passato, il cavaliere Carlini lesse una sua memoria *Sopra le recenti osservazioni del sistema del pianeta Saturno e sopra la non avvenuta occultazione d'una stella sotto di esso*. Egli percorse rapidamente la serie delle scoperte, cominciando dalle prime fatte da Galileo e discendendo a quelle di Robertval, Ugenio, Domenico Cassini; si arrestò su quelle di Guglielmo Herschel e sulla singolare figura ch'egli attribuiva ai meridiani del globo di Saturno. L'autore espose il modo con cui questa figura potrebbe rappresentarsi per mezzo di una equazione alle coordinate polari analoga a quella dell'ellisse.

Venne poscia a parlare della scoperta di un terzo anello oscuro fatta pochi anni sono dall'americano Bund, indi presentò un estratto di due memorie ultimamente pubblicate nel giornale di Altona, *Astronom. Nachr.* N° 920, l'una del signor Lassel, ora dimorante in Malta, l'altra del professore Secchi, astronomo di Roma.

Era a desiderarsi per meglio chiarire le incertezze che ancora rimangono sul sistema del Saturno, che si potesse osservare l'occultazione d'una stella fissa sotto di esso; ma tali fenomeni, a motivo del lento moto di questo pianeta e della piccolezza del suo diametro non possono essere che assai rari e, per volerli prenunziare, è necessario istituire un faticoso confronto dei luoghi di Saturno calcolati sulle migliori tavole, colla posizione delle stelle almeno fino alla nona grandezza presi nei recenti cataloghi più copiosi; e ciò col pericolo di non coglier sempre nel vero a motivo dei piccoli errori dai quali tanto le tavole quanto i cataloghi possono essere affetti.

Ciò è quello che avvenne rispetto all'annuncio dato dal sig. Winnecke, studente di Gottinga, nelle succitate notizie astronomiche, riprodotto con qualche inesattezza dal signor professore De Cuppis nell' *Indicatore teatrale* di Firenze, ed indi ripetuto nella *Gazzetta di Milano* del dì 13 novembre scorso.

Il cav. Carlini riferisce che pochi giorni avanti quello che era assegnato

Digitized by Google

all'occultazione, aveva incaricato l'aggiunto all'osservatorio di Milano, ingegnere Stambucchi, di verificare la posizione di Saturno.

Ciò eseguì questi la notte dell'8 novembre col mezzo del circolo meridiano di *Stark*, e trovò che le posizioni registrate nelle effemeridi di Berlino, delle quali si era servito nei suoi calcoli il signor Winnecke, erano in errore di 6" in ascensione retta e di 30" in declinazione.

Ciò bastava a dimostrare che era insussistente la predizione, a meno che per un caso fortuito la posizione della stella data dai cataloghi di Lalande e di Bessel, fosse affetta da un errore prossimamente eguale a quello della posizione del pianeta, e nel medesimo verso. Le nebbie sopraggiunte però impedirono al sig. Stambucchi di istituire in tempo questa seconda verificazione. Stante questa remota probabilità, gli astronomi di Milano si tennero in attenzione la sera del dì 13 novembre, e poterono assicurarsi che l'occultazione non aveva avuto luogo essendo stata la declinazione di Saturno, nell'istante della congiuzione in ascensione retta, di circa 20' più australe di quella della stella.

In seguito il vice-segretario Curioni lesse un brano di una sua memoria *Sulla successione normale dei diversi membri del terreno triasico nella Lombardia*, di cui si darà conto a lettura compiuta.

Da ultimo, l'Istituto si occupò della trattazione degli affari, deliberando su di alcuni rapporti di Commissioni, ed eleggendo altre Commissioni per riferire intorno ai varii oggetti scientifici presentati all'Istituto medesimo.

FISICA.

Nuovo Elettroscopio. — *Rapporto della Commissione nominata dalla R. Accademia delle scienze di Napoli per esaminare il nuovo elettroscopio, composta dei signori professori* A. Nobile, V. Flauti e L. Palmieri (relatore).

« Il Melloni, dopo di aver coltivato con tanto successo un ramo della fisica che rimarrà inseparabile dal suo nome, dopo di essere stato giustamente salutato il Newton del calorico, volle dare nuova direzione a' suoi lavori ripiegandosi nel vasto campo del magnetismo e dell'elettricismo, e voi già conoscete i primi risultamenti di queste sue nuove elucubrazioni. Or continuando egli in cosiffatti studii avea menato a termine, mercè l'opera paziente e nobilmente disinteressata del macchinista Gargiulo, un nuovo elettroscopio che vi dovea essere presentato in quel giorno medesimo in cui vi fu annunziata la sua morte.

« Di questo stromento dunque non vi daremo la descrizione, sì perchè l'avete sotto i vostri occhi, sì perchè fortunatamente l'abbiamo vergata dalla mano stessa dell'autore, offertaci dalla cortesia della inconsolabile vedova di lui. Ci limiteremo perciò a dirvi solo qualche cosa della importanza scientifica di questo strumento.

« Esso, come elettroscopio ad indice orizzontale, somiglia in parte a

Digitized by Google

elettrometri di Peltier, ed anche a quello da uno di noi ridotto per le osservazioni di meteorologia elettrica, ma ciò non per tanto il medesimo è regolato da una nuova idea, cioè da un principio la prima volta applicato all'elettroscopio, siccome si scorge dalle parti nuove che sono le due tazze o i due cilindri vuoti che vi figurano.

« La sua squisitezza è tale che può paragonarsi a quella dell'elettroscopio di Bohnenberger, senza que' difetti di cui questo suole essere accagionato, meno il pregio unico nel medesimo d'indicare immediatamente la natura della elettricità che si osserva.

« Il volume e la massa della tazza mobile congiunta all'indice fanno sì che questo si muova lentamente per effetto del momento d'inerzia, onde il deviamento cresce tuttavia quando l'impulso della forza motrice è da gran tempo cessato. Anche più lento poi è il ritorno dell'indice verso lo zero, perchè vi deve essere ricondotto dalla piccolissima forza di torsione del filo di bozzolo.

« In vista di ciò il Melloni non ha mancato, sull'esempio di altri strumenti simili, di suggerire l'aggiunta sull'indice di un piccolo ago calamitato, la cui forza direttrice renderebbe più celere il moto dell'indice suddetto, e quindi più pronto il suo ritorno verso lo zero. Lo strumento perderà allora un poco della sua squisitezza, ma in compenso riuscirà più pronto nelle indicazioni; ed essendo ora un semplice elettroscopio, potrebbe forse allora diventare un elettrometro, siccome ricordiamo averne avuto speranza l'autore, la quale speranza a noi sembra quasi certezza, perocchè crediamo possibile la compilazione di una tavola di gradi proporzionali.

« Uopo è finalmente notare che questo strumento, dopo di essere stato scaricato, si ricarica da sè di una tensione residuale, la quale per nuovo contatto sparisce per ricomparire molto più piccola, e lo stato naturale non rinasce se non dopo un certo tempo. Il che non permette in molti casi di fare due osservazioni di seguito. Due sono le cause, secondo ci siamo fatti certi, di cotesta maniera di elettricità vindice rinascente; la prima è il lungo invoglio coibente che circonda il conduttore, il quale viene a rappresentare un' armatura di coibente armato; la seconda è riposta nel principio stesso da cui lo strumento è governato, perocchè la tazza fissa scaricandosi per contatto, la mobile acquista un poco di tensione, cosicchè coteste tensioni residue che vietano all'indice di tornare allo zero, in parte procedono dal noto principio delle scariche residuali de' coibenti armati, ed in parte dalle leggi dell'elettricità dissimulata. A togliere l'inconveniente che deriva dalla prima cagione converrebbe accidentalmente variare la struttura dell'apparecchio: per fare sparire poi quello della seconda basterà abbassare l'indice dopo ciascuna osservazione, affinchè le due tazze vengano in comunicazione tra loro.

« Il Melloni poi ebbe forse le sue ragioni di chiuder l'indice in una cassa di metallo e non di vetro, le quali si desumono dalle sue sperienze sulle induzioni elettrostatiche, egli volle cioè metter l'indice al coperto delle azioni che i corpi esterni avrebbero potuto esercitare per influsso sopra di esso; ma così facendo si è assoggettato l'indice alle azioni de' corpi che comunicano con le pareti metalliche della scatola anzidetta. Ecco una delle cu-

Digitized by Google

riese esperienze, nelle quali studiando l'istrumento ci siamo imbattuti. Toccando con un corpo elettrizzato, p. e., con uno dei poli di una pila a secco, le esterne pareti della scatola o campana che dir vi piaccia, l'indice dello stromento lentamente s'avvia, rimanendo deviato per un angolo molto più piccolo di quello che si avrebbe se la pila avesse toccato l'estremo del conduttore: ora poi toccando questo con la mano per iscaricarlo e ridurlo a zero, vedrete con meraviglia che l'indice devia molto di più, come se le vostre dita fosser cariche di elettricità omologa. Questo curioso fenomeno è mestieri sia noto a coloro che vorranno fare uso dell'ingegnoso stromento del Melloni, affinchè non cadano talvolta in errore.

« Comunque sia di ciò, l'autore con la sua consueta assennatezza giudicò potersi con l'aiuto di questo stromento assai bene dimostrare in iscuola tutte le leggi della elettricità d'influsso e della elettricità dissimulata, e quindi lo corredò di tutte le parti occorrenti, cioè di un condensatore, che può essere utile anche in altre congiunture, di due piccoli dischi coniugati, di due lamine, una coibente ed una deferente con piede isolante, di un diaframma metallico forato, e di una sorgente di elettricità di attrito.

« Per le quali cose tutte noi siamo di credere che lo stromento del quale abbiamo parlato possa tornare utile tanto per nuove scientifiche ricerche, quanto per lo insegnamento, e però debba essere fatto di pubblica ragione ».

Sul nuovo gaz-luce estratto dall'acqua col metodo di Kirckam. — I lavori intrapresi nell'Ospizio degli Invalidi in Parigi per la nuova illuminazione, dice la *Corrispondenza scientifica* di Roma, sono finalmente condotti a termine, e gli sperimenti eseguiti nella nuova officina riuscirono perfettamente. Il signor Pélouse aveva elevata l'obbiezione che detto gaz fosse pericoloso alla salute per la grande quantità di ossido di carbonio. Codesta opinione era già stata confutata dal chimico signor Giulio Barse, dimostrando che la quantità contenuta nel gaz estratto dall'acqua, non era per nulla maggiore di quella contenuta nel gaz estratto dal carbon fossile. Nondimeno a togliere anche questa difficoltà, la compagnia dell'*Alliance* lo incaricò affinchè cercasse mezzo di fare scomparire completamente l'ossido di carbonio. Tale fu il motivo d'aver ritardato finora; ritardo non infruttuoso però, in quanto rileviamo che le sue ricerche furono coronate da un esito felice. Ottenne infatti di sopprimere per intero detto ossido nella composizione del gaz, e ciò senza alterare benchè menomamente la forza illuminante e riscaldante, e senza aumentare il prezzo se non in una porzione quasi insignificante. Per il che all'immenso vantaggio di grande economia offerto da questo metodo, s'unirebbe ora anche quello d'una maggiore salubrità. È un fatto degno d'attenzione pubblica, trattandosi di materie di prima e universale utilità, quali sono luce e calore.

Telegrafia elettrica. — Chiarissimo signor Direttore della *Rivista Enciclopedica*: — Quantunque siansi annunziati nei pubblici fogli nuovi sistemi telegrafici da mettere in corrispondenza continua le stazioni, i

Digitized by Google

convogli ed i guardavia, pure noi, tra perchè i mezzi di esecuzione di essi non sono ancora noti; sia perchè crediamo di aver risoluto anche teoricamente così importante problema, siamo a pregarla, signor Direttore, di far pubblico nel riputatissimo di lei giornale, aver noi, dietro principii che sono conseguenza di alcuni studii ed esperimenti ad altro scopo già intrapresi, e dei quali stiamo per dare pubblico conto, ideato un particolare sistema telegrafico per uso continuo non solo dei convogli e degli ufficii delle ferrovie, ma per uso del pubblico altresì, tanto nell'interno delle città che fuori di esse, ove siano ferrovie; ciò poi si otterrebbe facendo uso di forze elettro-motrici non superiori alle usate attualmente, e con mezzi assai economici. E quante volte ne fossimo richiesti saremmo pronti alla pratica esecuzione del proposto sistema. Accolga, signor Direttore, i sensi della nostra stima e considerazione colla quale ci pregiamo dell'onore di segnarci

Bologna, dal Gabinetto di Fisica delle pubbliche scuole di Santa Lucia, 19 febbraio 1855.

Devotissimi, obbligatissimi servi
P. D. Timoteo M. Bertelli, *Bernabita.*
Dottor Alessandro Palagi.

— *I. R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti.*

Nell'ordinaria adunanza del giorno 8 scorso febbraio il prof. Magrini intrattenne il Corpo Accademico con notizie storiche, considerazioni ed esperimenti sul quesito: « Possono in uno stesso filo coesistere due correnti contrarie, e trasmettersi simultaneamente due dispacci elettrici in senso opposto? » Ricordati gli inutili tentativi fatti molti anni addietro dai signori De la Rive e Zantedeschi, dimostrate inammissibili le prove da questo ultimo offerte verso la fine del 1839, ed in ogni caso non conducenti ad alcuna legittima conseguenza intorno la soluzione del quesito medesimo, richiama il proprio esperimento eseguito nell'adunanza 3 aprile 1844 di questo I. R. Istituto, per il quale fu indotto a conchiudere che un conduttore può nello stesso tempo trasmettere due correnti contrarie senza minimamente alterarle, od è almeno dotato di qualche proprietà che, quanto agli effetti, corrisponde a questo ufficio, osservando fin d'allora che tale proprietà importante dal lato scientifico, poteva eziandio divenirlo dal lato industriale per la sua applicabilità alla moderna telegrafia. Nota che il suo esperimento venne riportato da varii giornali scientifici nazionali e stranieri; nota che i signori Breguet e Gounelle confermarono dipoi il fatto sulla linea telegrafica da Parigi a Roano; che i sigg. Masson, la Provostaye e Desains intrapresero indagini con risultanze favorevoli alla opinione che in uno stesso filo possano coesistere due correnti contrarie.

E quindi si fa strada a parlare delle prove di corrispondenza simultanea in due direzioni contrarie con un solo filo fatte dal signor Gintl, direttore dei telegrafi austriaci, e felicemente riuscite sulla linea da Vienna a Brünn con un telegrafo elettro-chimico. — Finalmente accenna ad un recente esperimento eseguito in Padova con due apparati magneto-elettrici

Digitized by Google

di Morse, mediante i quali l'abate Zantedeschi dichiara la coesistenza di due correnti contrarie nel medesimo filo essere stata da lui comprovata in modo assoluto. Al professore Magrini riesce di somma compiacenza il vedere in questo esperimento adottato il metodo da lui praticato nel 1844, colla sola differenza che ai galvanometri il Zantedeschi sostituì gli apparati di Morse. Non lascia però di osservare che sebbene cogli apparati telegrafici di Morse si possa mettere fuor di dubbio la coesistenza nello stesso filo di due correnti contrarie, pure essi potrebbero non essere sufficienti a spiegare i risultati ottenuti dal signor Gintl, e non essere idonei come lo sono i galvanometri a dimostrare la inalterabilità e l'assoluta indipendenza delle due correnti. — E parendogli perciò più opportuno continuare le ricerche col suo apparato del 1844, il professor Magrini mostra come si possa per esso far camminare nello stesso filo e nello stesso tempo tre, quattro e più correnti, alcune coincidenti, altre contrarie, senza che si apportino alcun sensibile perturbamento. La coesistenza di queste correnti è convalidata dal professore Magrini col paragone fra la propagazione delle correnti elettriche e la propagazione del suono e della luce; la loro indipendenza ha per sè, dice egli, i principii di meccanica, potendo ricevere una spiegazione plausibile colle leggi della trasmissione di moti contrarii per una serie di corpi elastici che vibrano senza traslatarsi, ed ha per sè il principio della sovrapposizione dei piccoli movimenti. Se una corrente consistesse nel reale efflusso di una vena fluida, egli non troverebbe di poter spiegare il fenomeno in modo soddisfacente; ma se la corrente fosse il risultato di una serie di vibrazioni, nulla, a parer suo, opporrebbesi alla circolazione simultanea di correnti in senso contrario, nulla opporrebbesi alla loro indipendenza nello stesso filo. — Il lavoro del professor Magrini dà origine, per riguardo alla spiegazione del fenomeno, ad una interessante discussione; per il che vengono proposte nuove ricerche, alcune già eseguite seduta stante, ed altre da eseguirsi nelle successive adunanze, delle quali si renderà conto per intero quando la discussione dichiarerassi giunta al suo termine.

MECCANICA.

Meccanica. — A Parigi si nota una macchina idraulica colla quale fannosi esperimenti nel porto di S. Nicola in un bacino che si empie e si vuota. Da quanto rilevasi, pare destinata a recare utili servigi all'agricoltura per inaffiare e disseccare, e alla marina per iscavare i bacini, o salvare navi quando si devono con grande sollecitudine allontanare abbondanti acque. Questa macchina di una semplicità maravigliosa dovuta alla invenzione del signor Piatti ha forma di un cono tronco rovesciato, la cui piccola circonferenza è immersa circa a venticinque centimetri. Si compone di cinque coni concentrici divisi nell'altezza da diaframme perpen-

Digitized by Google

dicolari all'asse verticale, sopra cui è fissato tutto l'apparecchio che gira su di un perno. Un addentellato adattato alla parte superiore dell'albero imprime tutto il movimento trasmesso per mezzo di lunghe carrucole da una piccola macchina a vapore locomobile del signor Callà. Appena il movimento di rotazione si produce, l'acqua, portata dalla forza centrifuga, prende a traverso le divisioni formate dai coni il suo moto ascensionale per innalzarsi, qualunque sieno le materie che la caricano, fossero pur anche pietre della più grande circonferenza. Un bacino circolare disposto ad alcuni centimetri al disotto della macchina riceve l'acqua, di cui si sbarazza in grande abbondanza per mezzo di un largo condotto, la cui portata sorpassa la larghezza del battello: un voluminoso fiocco d'acque produce una caduta, la quale in caso di bisogno potrebbe mettersi a profitto. La forza di proiezione è tale, che eziandio dopo di aver superato i tre metri, i quali formano l'altezza dell'apparecchio, l'acqua salirebbe ad un'elevazione da dare certezza che il medesimo prodotto sarebbe mantenuto anche quando si aumentasse di un metro l'altezza dell'apparecchio da noi veduto. Crediamo di poter calcolare, che più di 200 metri cubi di acqua sarebbero portati via a tre metri di elevazione in meno di un'ora con questa macchina sperimentale, diffettosissima d'altronde nella sua prima invenzione; oggi non ha altro scopo se non quello di far valutare il principio. Quello che più d'ogni altro ci fa maravigliare, è che il prodotto può essere aumentato in un modo grandissimo senza alcun cangiamento nell'apparecchio, di cui basterà accelerare il cammino colla potenza del motore. Due coni simili producono il loro effetto; se tutti simultaneamente operassero, non si avrebbe un bel fiocco d'acqua, ma una corrente pari ad un fiume, come quello della selva di Boulogne. Oggidì in cui tutti s'intertengono in quistioni d'idraulica, ognuno comprende il partito che può trarsi da un tale istrumento, le cui disposizioni e sviluppo si prestano ad ogni esigenza. Liberare paesi coperti d'acque stagnanti, fertilizzare terre isterilite per agricolture, fornire molte città d'acque perenni, sottrarre navi dal pericolo di naufragare, elevando o spandendo con un mezzo sì poco costoso abbondanti acque, sono i vantaggi che può produrre una macchina sì importante.

STRADE FERRATE.

Estensione delle Strade Ferrate. — Un giornale inglese, speciale per le Strade ferrate, ha pubblicato un prospetto dell'estensione delle vie di ferro aperte in tutto il mondo attualmente.

Noi lo riferiamo, facendolo seguire d'alcune osservazioni.

Il numero di miglia inglesi, ora in esercizio, sarebbe di 40,344 ripartito come segue:

Stati Uniti	21,528 miglia
Inghilterra	7,744 —
Germania	5,240 —

Digitized by Google

Francia	2,480	miglia
Belgio	532	—
Russia	422	—
Italia	179	—
Svezia	75	—
Norvegia	42	—
Spagna	60	—
Africa	25	—
India	100	—
America inglese . .	1,327	—
Cuba	359	—
Panama	60	—
America del Sud . .	60	—

Questo prospetto è generalmente preciso; ma è singolare che mentre l'autore ha dato prova d'esattezza in quasi tutti i suoi calcoli, mostri di conoscere sì poco l'estensione delle strade ferrate italiane, da dare all'Italia soltanto un'estensione di 179 miglia, ossia 290 chilometri!

Non parrebbe che l'Italia sia al di là dell'Oceania? Il solo Stato Sardo ha oltre 400 chilometri costrutti ed in attività. Gli altri Stati italiani ne hanno 660, e così in totale 1,060 chilometri.

Veggasi da ciò qual fede prestar si possa a certe statistiche che ci vengono d'oltr'Alpi. Un giornale speciale francese ha ricopiato quel prospetto senza rilevare il grosso errore. Non potevasi pretenderlo; ma era debito nostro il farlo notare.

Strade ferrate dello Stato Sardo. — *Prospetto dei prodotti ottenuti in gennaio* 1855:

LINEA DA TORINO A GENOVA (kil. 166).

Più 2 kilometri dalla Stazione di Genova, piazza del Principe, alla piazza Caricamento, e diramazione da Alessandria al lago Maggiore (*kil.* 66).

Viaggiatori di 1ª, 2ª e 3ª	L.	251,642	90
Bagagli	»	10,252	26
Merci a grande velocità (Messaggeria).	»	18,408	48
Oggetti di finanza	»	2,435	91
Bozzoli	»	1	66
Vetture	»	1,296	45
Cavalli e bestiame	»	2,437	80
Merci varie a piccola velocità . .	»	224,471	58
Cavalli e bestiame	»	2,083	60
Prodotti varii	»	7,439	10
Totale del mese di gennaio	L.	520,409	14

Digitized by Google

LINEA DA TORINO A SUSA (kil. 55).

Viaggiatori	L.	25,088 25
Bagagli	»	393 70
Merci a grande velocità	»	2,668 78
Id. a piccola velocità	»	11,696 93
Prodotti diversi	»	60 60
Totale del mese di gennaio	L.	39,908 26

LINEA DA TORINO A PINEROLO (kil. 38).

Viaggiatori	L.	25,112 40
Bagagli	»	351 05
Merci a grande velocità	»	772 32
Id. a piccola velocità	»	3,498 88
Prodotti diversi	»	61 17
Totale del mese di gennaio	L.	29,795 82

LINEA DA MORTARA A VIGEVANO

messa in esercizio il 24 agosto 1854 (*kil.* 13).

Viaggiatori	L.	3,899 05
Bagagli	»	107 34
Merci a grande velocità	»	332 67
Id. a piccola velocità	»	3,798 32
Prodotti diversi	»	2 79
Totale del mese di gennaio	L.	8,140 17
Prodotto gener. delle suddette 4 linee	L.	598,253 39

CONFRONTO COLL'ANNO PRECEDENTE

LINEE DA TORINO A GENOVA E DA ALESSANDRIA AL LAGO MAGGIORE.

Prodotto del mese di gennaio 1855 .	L.	598,253 39
Id. Id. 1854 .	»	345,341 00
Differenza in più pel 1855	L.	252,912 39

NB. Non figurano nel confronto le linee da Mortara a Vigevano, da Torino a Susa, da Torino a Pinerolo, perchè attivate posteriormente.

Digitized by Google

NATURA DEI SERVIZII

Movimento complessivo su tutte le quattro linee.

Viaggiatori di 1ª classe	N°	3,505
Id. di 2ª id.	»	31,889
Id. di 3ª id.	»	139,541
Militari con fogli di via	»	6,882
Bagagli	Quintali	2,689

Merci a grande velocità.

Oggetti di messaggeria	Quintali	7,516
Id. di finanza	»	157
Bozzoli	Kilogr.	53
Vetture	N°	17
Cavalli e bestiame	Capi	1,491

Merci a piccola velocità.

Merci varie	Quintali	193,044
Cavalli e bestiame	Capi	5,033

MARINERIA E NAVIGAZIONE.

Avviso ai naviganti. — Londra, 10 febbraio. — Al Lloyd è stato pubblicato uno scritto dell'Ammiragliato in data del 31 gennaio, contenente una descrizione delle *baie di Kasatscha e Kamiesch*, nel mar Nero, dietro comunicazione dell'uffizio idrografico del dì 27 gennaio:

— Siccome alcuni navigli, con truppe e provvigioni a bordo e destinati per la baia di Kasatscha e per quella di Kamiesch, sulla parte settentrionale del Capo Chersoneso, sono stati spinti verso le scogliere presso quella costa e vi si sono investiti, essendosi di troppo accostati alla riva, si crede opportuno di prevenire i naviganti ad usare le seguenti precauzioni:

1° Venendo dal Sud, passato il Capo Chersoneso, si deve tenere il Capo Feolent (promontorio alto e perpendicolare) aperto da un altro promontorio situato più a vicino e più basso, sino a tanto che il faro sul Capo si trova in direzione E. per S. 3/4 S., oppure che il forte Costantino comparisce aperto dalla costa settentrionale della penisola. In allora si può passare attorno il Capo con un corso E. N. E. 1/4 N. ed evitare tutti i bassi fondi in poca distanza dalle punte di terra, giacchè nessuna delle scogliere si estende dalla costa a più di 2 1/2 lunghezze di gomena.

2° Le due baie, chiamate la baia di Dwoenaia o Kasatscha e di Kamiesch, formano le prime grandi aperture a levante del Capo. Vi si trova dell'ancoraggio sopra 15-20 passi d'acqua, in una distanza di 1/2 miglio

Digitized by Google

dall'ingresso, ove i navigli esteri devono virare di bordo od ancorare, sino a che avranno comunicato col guardaporto.

3° Nell'entrare nella baia di Kasatscha o di Kamiesch non si dovrebbe accostarsi a più di 2 1/2 lunghezze di gomena alla punta N. O. ed alla punta di terra di mezzo che le divide (riconoscibile ora da una batteria di terra). Nessun naviglio dovrebbe proseguire, senza pilota, verso l'occidentale baia (quella di Kasatscha), trovandovisi uno scoglio sott'acqua, il quale si estende a 3 lunghezze di gomena in direzione settentrionale della lingua di terra, che divide in due parti la punta della baia. Il canale sopra ogni parte di questo scoglio coperto non è largo che 1/2-3/4 di lunghezza di gomena e profondo 7-9 passi, con fondo sabbioso duro, come pure sulla parte superiore della baia di Kamiesch. Sulla parte esteriore di queste baie il fondo è meno duro, e consiste di sabbia con ghiaia e conchiglie, ove non tiene alcuna àncora in meno di 7 passi di fondo.

4° È da osservarsi qual regola generale, che non si deve accostare ad alcuna punta di terra sulla parte settentrionale del Chersoneso a più di 2 1/2 lunghezze di gomena.

La costa meridionale della penisola è erta, il Capo Feolent (come sopra detto) sorge perpendicolarmente; esso è nero al di sotto, al di sopra all'incontro coperto di uno strato calcareo, piegando gradatamente verso il Capo Chersona. Quest'ultimo è basso, e la base del faro sulla punta più esteriore si trova soltanto a pochi piedi al di sopra del livello del mare.

5° Il fuoco sul Capo Chersoneso è un fuoco *fisso* pallido, invece del fuoco rotatorio che prima vi era. Esso arde ad un'elevatezza di 116 piedi al di sopra del livello del mare, però non è visibile al di là di circa 7 miglia.

Tutti i rilievi, ecc., sono calcolati secondo la bussola.

Prospetto degli approdi nel porto di Livorno nel 1854, col paragone del 1853.

BASTIMENTI APPRODATI NEL 1853.

	DA GUERRA	MERCANTILI	TOTALE
Vapori	N° 50	N° 670	
Legni di lungo corso	» 10	» 2200	
Piccoli bastimenti	» »	» 4000	
Totali	N. 60	N° 6870	N° 6930

BASTIMENTI APPRODATI NEL 1854.

	DA GUERRA	MERCANTILI	TOTALE
Vapori	N° 60	N° 680	
Legni di lungo corso	» »	» 1800	
Piccoli bastimenti	» »	» 4820	
Totali	N° 60	N° 7300	N° 7360

Digitized by Google

RECAPITOLAZIONE DEL 1854 PER LE OPERAZIONI DI COMMERCIO.

Vapori da guerra	N°	60.
Legni che consumarono operazioni	»	7000.
Legni approdati in rilascio	»	300.
Totale	N°	7360.

PROSPETTO DELLE BANDIERE ESTERE

approdate in Livorno nel 1854, *col paragone del* 1853.

	1853			1854	
BANDIERE	LEGNI A VELA	A VAPORE		LEGNI A VELA	A VAPORE
Americana	30	»	—	40	»
Annoverese	4	»	—	2	»
Austriaca	80	»	—	80	»
Di Barberia	30	»	—	20	»
Di Danimarca	10	»	—	20	»
Francese	80	270	—	130	240
Ellenica	300	»	—	150	»
Gerusalemme	20	»	—	10	»
Inglese	200	40	—	180	30
Ionica	30	»	—	30	»
Napoletana	100	130	—	220	190
Ottomana	110	»	—	30	»
Olandese	36	»	—	60	»
Pontificia	120	»	—	100	»
Prussiana	10	»	—	10	»
Russa	40	»	—	»	»
Sarda	1170	240	—	1150	210
Spagna	50	»	—	70	»
Svezia	20	»	—	30	»
Totali	2430	680	—	2330	670

PROSPETTO DEI PORTI

ove hanno caricato i bastimenti approdati in Livorno nel 1854.

STATI DI CARICAMENTO	NUMERO DEI BASTIMENTI
Da Svezia	20
» America	30
» Olanda-Amburgo	50
» Barberia	110
» Egitto	120

Digitized by Google

Da Spagna.	130
» Inghilterra	160
» Adriatico e Arcipelago . . .	170
» Stato Romano	370
» Napoli e Sicilia	400
» Corsica e Sardegna	410
» Francia	460
» Costantinopoli e Mar Nero . .	500
» Avenna	750
» Genova e costa	1600
» Toscana	2000

NB. La marina mercantile toscana possiede n° 1000 bastimenti di lungo corso e cabotaggio del complessivo tonnellaggio di tonnellate 68,000.

Nel corso del 1854 si fabbricarono n° 70 bastimenti di complessive tonnellate 17,000, ma se ne perdettero n° 60 in naufragi e per vetustà, di complessive tonnellate 2,600.

Queste cifre sono autentiche ed inedite.

TELEGRAFIA.

Nuovo telegrafo franco-italo-turco. — Si legge nel *Bollettino delle Strade Ferrate:*

Siamo informati che una Compagnia si forma a Marsiglia, colla protezione del governo francese, dal quale confida ottenere la guarentigia dell'*interesse minimo* del 4 1/2 per 0/0 sopra il capitale di 7 milioni pel progetto d'un *Telegrafo elettrico*, il quale continuando il nostro che finisce alla Spezia, e toccando Livorno, Civitavecchia e Napoli. percorrerebbe tutta la lunghezza della penisola fino a Taranto e ad Otranto. Colà mediante una fune sottomarina traverserebbe la stretta imboccatura dell'Adriatico (tragitto più breve di 4/3 di quello superato dal nostro sottomarino fra Spezia e Corsica) e toccando al capo Linguetta o presso la Vallona il territorio turco, traverserebbe l'Albania e la Romelia toccando Salonicco e Gallipoli, per mettere finalmente capo a Costantinopoli; mettendo così questa capitale in comunicazione telegrafica diretta con tutto l'Occidente europeo.

Gli studii per la traccia di questo telegrafo, dicesi debbano cominciare fra poco.

Digitized by Google

CRONACA DRAMMATICA.

I. — Un po' di programma.

Noi daremo un reso-conto delle rappresentazioni dei nostri teatri; e come, anche quando non si vuol essere che storici, non si può non essere critici, così stimiamo, per miglior guarentigia di noi che scriviamo, di voi che leggete e della verità che tutti veneriamo, di riassumere qui brevemente la nostra professione di fede intorno alla letteratura e all'arte drammatica.

Boileau disse, che non v'ha di cattivo in letteratura che il genere *noioso*, per indicare, che il piacevole o lo spiacevole è un fenomeno, il quale ha sua causa in qualche cosa, che è dentro alla forma. Eppure ai tempi di Boileau non erano ancora nati nè i romantici nè i novatori della letteratura! Noi dunque, che siamo già i posteri dei poeti, dei critici romantici e novatori, a più forte ragione saremo in dovere di sollevarci dalle polemiche intorno la forma, e riflettendo quindi solo al piacere o alla noia che possono averci arrecati una commedia, una tragedia e un dramma, ne indagheremo il perchè, il quale certamente non lo troveremo nell'esterno meccanismo dell'arte, ma sì nelle intime ragioni del concetto artistico. — Il *Filippo* dell'Alfieri, benchè *classico*, il *Don Carlos* di Schiller, benchè *romantico*, il *Burbero benefico* di Goldoni, benchè *commedia*, la *Riconciliazione fraterna* di Kotzebue, benchè *dramma*, il *Caio Gracco* di Monti, benchè fedele alla legge delle *tre unità*, l'*Adelchi* del Manzoni, benchè ribelle a detta legge, saranno sempre lavori *piacevoli*, perchè *belli*, e *belli* perchè *veri e buoni*, ossia non per la loro *forma*, ma pel loro concetto, essendo la forma di questi lavori *buona e bella* perchè il concetto che dà loro la vita è *vero, bello e buono*. — Noi dunque accetteremo senza prevenzioni di sistema una produzione drammatica colla forma che il suo autore avrà amato meglio d'imprimerle, ma poi guarderemo se con essa abbia raggiunto quello, che volgarmente si dice l'*effetto*, e che solo è legittimo quando consista in una piacevole commozione o al riso, o al pianto, o al terrore, o alla meraviglia, ecc. a beneficio o almeno non a detrimento del buon senso e della buona morale; — chè non vogliamo già che un dramma insegni sempre il bene, ma pretendiamo che non insegni mai il male.

Digitized by Google

Del resto uno scrittore il quale riesca ad avvolgere in un dolce oblio delle noie giornaliere un suo simile, anche solo per un quarto d'ora, è già benemerito d'avergli (come dice Sterne) accresciuta d'uno stame d'oro la trama della vita. Ed ecco qui, o lettori, tutta la nostra metafisica sulla letteratura drammatica.

Ora per dirvi come la pensiamo intorno la letteratura drammatica odierna italiana e straniera, premetteremo intanto che anche qui saremo eclettici, che cioè biasimeremo o loderemo secondochè troveremo l'opera cattiva o buona, senza aver riguardo nè alla sua cittadinanza nè al suo domicilio, credendo noi opera disonorevole e dannosa pel nostro paese l'adulare chi fa male perchè compatriotta, e il denigrare chi fa bene perchè straniero.

In questi ultimi anni di effervescenza per le nazionali rivendicazioni, i critici hanno troppo spesso sagrificato alla paura della impopolarità la rettitudine dei loro giudizii, mentre poi troppo spesso ancora abbiam visto che quando scendevan dalle astratte e patriottiche declamazioni contro il forestierume ai concreti esami degli esperimenti d'autori italiani contrastavano con imperdonabile contraddizione, fra le maligne esorbitanze delle grette antipatie di partito e delle basse invidiuzze di mestiere, ogni merito ad alcuni lavori, che pur fanno fede come di giorno in giorno il nostro teatro (checchè ne dicano alcuni altri adoratori del passato e dell'oltramontanismo) vada riassumendo la nazionale fisonomia, che fatalmente dopo il Goldoni si era perduta.

Al quale proposito ci piacque di leggere in un giornale francese la giustizia resa alla nostra patria nel seguente passo:

« Oui; je me plais à le dire et il me sera facile de le prouver bien-
« tôt aux lecteurs français qui l'ignorent, le Théâtre dramatique italien
« depuis quelques années vient de renaître. Les dernières révolutions,
« faute de mieux, ont donné à l'Italie une physionomie à elle, une
« société à elle, ont mis en relief des traits qui étaient effacés, et qu'on
« aurait pu croire absents. Elles ont fait surgir une pensée nationale
« régénératrice dans les mœurs, ainsi que dans la littérature qui en est
« le miroir plus fidèle. Des jeunes gens hier inconnus, aujourd'hui les
« auteurs aimés du public, qui les salue partout de ses applaudisse-
« ments, demain peut-être connus de l'Europe entière, comme ils le
« sont maintenant de toute l'Italie, travaillent sans cesse, avec amour,

Digitized by Google

« avec foi, avec conscience ce triple feu qui est remplacé, chez les gé-
« nérations viellies, et dans les cœurs usés, par la soif de l'argent, par
« des considérations d'intérêt pécuniaire ou de position sociale ».

E a noi (non per fare un riscontro alle lusinghiere parole che ci vengono dalla Francia con un complimento italiano, ma per una sincera persuasione) è grato di poter dire a nostra volta, che il Teatro francese del giorno d'oggi, vuoi pel morale indirizzo, vuoi per la castigatezza artistica è di gran lunga migliorato da ciò che era alcuni anni sono. — Bisogna pur dire che la poesia drammatica, oltre di essere lo specchio di ciò che apparisce della società in cui ha vita, sia pur anche la rivelazione di ciò che internamente la società racchiude quasi embrione del frutto che più tardi darà alla luce. — Negli ultimi anni del regno di Luigi Filippo la poesia drammatica, come espressione di retto sentire e di buon gusto, era peggiore della società d'allora, mentre adesso per questi due titoli è migliore della presente società francese. Si direbbe che allora essa precorresse la crisi della malattia sociale della Francia, e che ora ne presagisca il miglioramento; gli è certo che nei giorni delle legali libertà, delle individuali guarantigie e delle splendide e squisite parate dell'arte e del lusso si rappresentavano e si applaudivano produzioni nelle quali s'insinuava lo scetticismo morale e sociale, s'inspirava un cinico disprezzo contro il concetto della virtù, si circondavano di bella aureola le passioni più infrenabili, mentre si coprivano d'abbiette spoglie le ragioni del dritto e del dovere. Così pure, in quanto all'arte, non si cercava che l'eccitamento della grossolana curiosità per l'impreveduto, lo stupido diletto dell'antitesi, il brutto eccitamento delle ire civili delle classi, e le volgari meraviglie per le fantasmagorie puerili. Onde gli ingegni d'allora più solenni o si nascondevano o sagrificavano essi pure il loro gallo alla Dea della notte, nella quale erano avvolti il buon senso e il buon gusto del paese. Ora invece, che non mai come oggi la Francia politicamente e socialmente fu tanto scettica, e che non mai come oggi sagrificò gli slanci generosi all'abbietto tornaconto, la letteratura drammatica è inspirata da religione per l'autorità morale e civile, da fede nella virtù, e si presenta con una forma sì squisita e temperata che gli animi più gentili senza essere turbati dalle rapide scosse delle meraviglie e del terrore passano dalle melanconiche gioie alle dolci melanconie sì efficaci a disporli all'amore del vero

Digitized by Google

e del bene. Così ai drammi storici *Il Re si diverte* e *Ango* sono succeduti *Benvenuto Cellini* e *Le novelle della Regina di Navarra* (1), nelle quali si mantiene venerato il culto delle glorie nazionali; alle palestre di crudeltà e di carnificina come sono le *Notti della Senna*, è succeduta la scuola della civiltà e della moralità come sono i *Parigini;* alla santificazione dell'adulterio, quale si è la *Teresa*, è succeduta l'apoteosi del matrimonio quale si è la *Gabriella;* alla face della discordia tra le classi, che si è tentato di accendere col *Pagliaccio* e col *Cenciaiuolo* si è promossa la conciliazione dei ceti colla *Pietra del Paragone*, e dei partiti coi *Tre piani*. Il *Matrimonio per interesse* e il *Mercadet*, che dipingono le corruzioni del danaro, non furono ideate col nobile disinteresse da cui furono ispirati gli autori dell'*Onore e il denaro* e del *Denaro del Diavolo*, e finalmente quel fecondo piaggiatore e adulatore dell'attualità che scrisse l'*Antony* ha dovuto scrivere la *Coscienza* per mantenere sicura la sua fama di scrittore di moda. È inutile il dire che a questo risorgimento morale della drammatica francese corrisponde il risorgimento estetico, e che quando si conceda pure ad alcuni lavori della prima maniera alcune parti di esito brillantissimo e di grande efficacia nel muovere gli affetti, saranno però, generalmente parlando, i drammi della seconda maniera informati di quel fare classico di naturalezza, di temperanza e di correzione che sono i soli requisiti della diuturnità delle opere d'ingegno.

Detto così rapidamente quale sia il nostro modo di sentire intorno alla letteratura drammatica in genere, e in ispecie intorno alla italiana e francese dei nostri giorni, diremo francamente in quanto all'arte teatrale, che non mai fu essa tanto abbiettamente caduta come la vediamo oggi, quantunque non mai come oggi abbondassero tanto le compagnie drammatiche.

(1) Questi quattro drammi rappresentano i tempi di Francesco I. *Il re si diverte* e *Ango* sono due drammi di partito fatti coll'unico intento di piegare la storia a provare un sistema di riforma politica e sociale. Pessimo sistema far dell'arte un soggetto di polemica; si falsa il vero, si corrompe il gusto e si deturpa la morale. *I racconti della Regina di Navarra* è una commedia un po' scettica, se vogliamo, ma d'uno scetticismo che non offende i principii della buona morale. Del resto i caratteri storici vi son trattati senza adulazione e senza detrazione. Il *Benvenuto Cellini* è fatto nell'interesse dell'arte a omaggio dell'ingegno e delle più nobili virtù.

Digitized by Google

La prima ragione che ci si affaccia al pensiero di questo decadimento dell'arte scenica è la moltiplicità de' teatri diurni, che oggi si sono eretti in ogni città e in ogni borgata d'Italia, ai quali nell'estate tutte le compagnie comiche, meno la Sarda, la Napoletana e forse una o (tutto al più) due altre, vanno a dare di sè e delle produzioni loro abbietto spettacolo alla sfacciata luce d'un sole, che indiscreto penetra fra le fessure degli assiti e fra gli stracci delle mal colorite scene, e che riverbera i suoi raggi sui talchi ammaccati, sugli armellini di pecora e sulle tele lucide sbiadite d'una seta di cotone. Gli attori col cinabro e colla biacca impiastricciati nel sego e colle rughe segnate dal sughero bruciato, tra quelle misere decorazioni da saltimbanchi non possono sollevarsi al sublime delirio delle finzioni poetiche, nè fare rispettati il proprio individuo, nè la persona che rappresentano, nè la poesia che espongono, nè il poeta che la immaginava. Così mentre attorno a quella parodia dell'arte si agglomera un pubblico solo educato alle grossolane sensazioni e alle stupide ammirazioni, e che manifesta i suoi gusti con modi o indecenti o insultanti, come mai è a sperarsi che il concetto dell'arte scenica in chi ha da manifestarlo e in chi ha da comprenderlo si mantenga a quell'altezza che si esige perchè sia fattore di moralità e di civiltà? Ma questa tregenda però dei teatri diurni, che avvilisce l'arte e l'artista, non è già una causa di deperimento artistico, ma un sintomo di un morbo che ha sede nelle condizioni della nostra povera Italia. — Se i nostri comici non avessero i teatri diurni si morrebbero di fame; vuol dunque dire, che nè essi hanno capacità di fare altrimenti, nè il pubblico facoltà di alimentarli in diverso modo, nè i governi voglia di crear loro una condizione morale ed economica migliore. — I governi sospettosi non proteggono l'arte che rivela le pecche sociali del giorno; i comici perciò, mancanti d'istruzione, non ricevuti nel seno della buona società, rimangono in teoria e in pratica ignoranti dell'uomo di cui devono ritrarre le passioni, i caratteri e le abitudini; ed ecco il perchè, recitando essi per mestiere e studiando materialmente le cantilene e i lazzi di coloro che imitano gli imitatori dei classici artisti, non possono rispettar se stessi, nè farsi dagli altri rispettare, e debbono in mancanza d'un patrimonio d'artisti accontentarsi d'accattar l'obolo d'istrioni.

Questo tristo concetto che abbiamo dell'arte drammatica italiana ci farà severissimi critici nel giudicare della esecuzione scenica dei nostri

Digitized by Google

teatri, ci farà implacabili flagellatori degli spettacoli diurni, perchè e governo e artisti e autori e pubblico si sveglino una volta e mettan mano a sanare questa piaga che incancrenisce eziandio la letteratura drammatica, non potendo essa logicamente aver ragione di vita quando le manchi il teatro entro cui si diffonde l'atmosfera che la fa respirare. Di guisa che se facessimo un po' di storia dell'origine dei buoni componimenti nostrali, vedremmo com'essi abbiano le loro muse e i loro Apolli nei pochi attori, che, quantunque *raro nantes in gurgite vasto*, son pure i soli che tengano svegliata la fantasia dei nostri drammaturgi. — È inutile il dire, che parlando degli artisti francesi avremo qui ad usare una preferenza di lodi che da chi ha gusto e coscienza non ci potrà venir tacciata di parzialità. Può darsi benissimo che qui a Torino abbiamo artisti italiani di genio e che al teatro d'Angennes non abbiamo che mediocri attori, ma non sarà perciò men vero che in generale la messa in iscena, l'accordo delle parti e il così detto possesso del soggetto nelle rappresentazioni francesi debbono ritenersi ottimi in confronto di quanto si vede nelle rappresentazioni italiane. — Una osservazione semplicissima (che a tutta prima potrà sembrare assai frivola, ma che a nostro avviso è concludentissima) basterà a far conoscere le due diverse basi su cui sono poggiati gli edifizii dell'arte scenica dei due paesi, per poter subito pronunciare in quale dei due sia meglio trattata. — Il teatro italiano ha il *suggeritore*, il teatro francese ha il *rammentatore*. Nel teatro italiano dunque l'anima dell' arte è per due terzi nel buco del suggeritore, da cui esce per dare vita agli attori, che trasmettono di seconda mano la rappresentazione al pubblico; mentre nel teatro francese la produzione esce tutta dalla memoria degli attori i quali direttamente colle proprie forze la trasmettono al pubblico. — Questo solo fatto spiegherebbe novantacinque de' cento controsensi della scena italiana, che sono impossibili nella scena francese, e preghiamo i nostri lettori a prenderne nota perchè con esso avremo a trovar la ragione di molte censure che andremo via via facendo ai nostri spettacoli drammatici. — Non dissimuliamo però, che avremo nello sviluppo della nostra critica a rivelare molte altre cause della decadenza dell'arte comica italiana. Ma per quanto spetta al nostro programma crediamo d'aver detto abbastanza.

Digitized by Google

II. — Una corsa a vol d'uccello su' Teatri dello scorso Carnevale.

Due erano i teatri italiani in Torino nei quali durante lo scorso carnovale si rappresentarono drammi e commedie; il teatro Gerbino colla compagnia Zoppetti, il teatro Carignano colla Comp. Reale. — Noi preghiamo i nostri lettori, in quanto alla Compagnia Zoppetti, di ricordarsi (se nol possono aiuteremo la loro memoria) l'affisso nel quale il capo-comico annunziava al pubblico l'apertura del corso di rappresentazioni della sua compagnia: dopo un ampolloso sproloquio sul suo amore della letteratura e dell'arte nazionale, nel quale prometteva mirabilia di novità d'illustri penne, poneva l'elenco de'nomi del suo *personale artistico* (sic), ove si vedevan nel mezzo sfolgoreggianti d'inchiostro i grossi nomi delle grandi celebrità artistiche, il primo attore e la prima attrice, intorno ai quali giravano i poveri nomi de' satelliti destinati colla loro luce di riverbero a far ciò che nelle sacre carte si dice dei cieli, cioè che *enarrant gloriam Dei*. In fondo poi erano i nomi dei paria dell'arte, cioè i poeti della compagnia, Paolo Giacometti e Paolo Bonora, *il suggeritore*, *l'apparatore* e *il trovaroba*. — Può darsi insulto maggiore alla dignità delle lettere? E notate che il Paolo Giacometti è appaiato col Paolo Bonora, *generico artista*, le cui lettere sono allo stesso livello dell'arte sua. — Va, va, povero autore del *Poeta e la Ballerina*, e scrivi l'ultima abbiezione a cui è dannato l'ingegno pensando a questo scherno che ti si fa nell'atto stesso che si traffica l'opera tua. — L'avvilimento del poeta in faccia alla ballerina è molto minore di quello, che oggi vien fatto a te, in faccia all'arte a cui consacrasti il tuo nome.

Si consoli però il Giacometti che il pubblico ha fatta la giustizia che meritavano le due grosse celebrità, le quali hanno dovuto ricorrere al *piffero della montagna* per farsi subire.

La Compagnia Reale, oltre al prestigio de' nomi de' suoi cinque artisti la Ristori, Rossi, Gattinelli, Bellotti-Bon e Buciotti, e alla simpatia che destano ai Torinesi tutti i suoi attori (perchè i Torinesi amano d'un amor di famiglia le loro vecchie conoscenze), era quest'anno desiderata maggiormente per aver lasciato credere di possedere una colluvie di belle novità dei migliori drammaturgi italiani accorsi alla palestra del premio. — Ma in tutto il carnovale delle cento produzioni che si dicevano mandate al concorso, se ne sono viste tre o quattro di Gherardi del Testa, una della signora Mancini, che poi ha rinunziato al concorso, una del primo attore Rossi e una dell'attore brillante Bellotti-Bon. Gli altri settanta od ottanta autori sono rimasti così mistificati, aspettando l'oracolo Righetti circa l'accettazione della produzione, ed è rimasta pure mistificata una governativa Commissione, creata per accogliere gli appelli degli autori contro le sentenze della Compagnia Reale. — Un autore per altro fu respinto ed ebbe il buon senso di non appellarsene, perchè capì che una produzione accettata per forza da una compagnia (quand'anche fosse un *Tartuffo* o un *Burbero benefico*) non può esser fatta valere per quel che merita dagli artisti che recitano per dispetto. — Un altro autore ebbe l'orgoglio o l'ingenuità di ap-

Digitized by Google

pellarsi del rifiuto Righetti. La Commissione giudicò che l'opera respinta *meritava* d'essere rappresentata. Il signor Righetti rispose: *ed io non voglio rappresentarla;* l'autore rimase col suo libro in mano tra Righetti e la Commissione come l'asino di Buridano tra i due canestri di fave! Noi, che non possiamo raccogliere le impressioni del momento, nè tutto ricordare lo andamento delle produzioni già da tempo esposte al pubblico, ci facciamo un dovere di delicatezza di non pregiudicare la loro condizione di lavori concorrenti a un premio perchè le nostre critiche non potrebbero avere per base una analisi accurata. Diremo però per debito di coscienza, che il *Padiglione delle Mortelle* del signor Ghèrardi Del Testa, considerato come commedia-scherzo, senza portarvi la pretensione nel giudicarla che si deve avere per la commedia sociale o civile, che dir si voglia, non sappiamo ricordarla senza unirvi l'idea d'un premio ben meritato.

Del resto come avremo a parlare di detta Compagnia e delle novità che essa darà nella corrente quaresima, ci tratterremo allora a discorrere della sua importanza artistica con quello spirito d'indipendenza che solo può condurre a qualche buon risultamento la critica inspirata da un convincimento di principii e non da motivi personali.

Il Teatro francese nel carnovale non ha data altra novità che *le Chapeau de l'Horloger*, commedia in un atto di madama Girardin, sostenuta da un equivoco assai ben condotto, e che fa passare un'ora assai lietamente, e ciò (ripetiamo) non è poco merito. — Le novità del Teatro francese si tengono per l'epoca della grande esposizione parigina. — Il signor Meynadier poi che ha fatto viaggiare madama Berger da Torino a Milano per soddisfare con una sola prima donna le esigenze dei due pubblici, ha disgustati Torino e Milano, e la povera signora Berger, che sarà un miracolo d'arte, ma che non è taumaturgica come sant'Antonio da poter essere contemporaneamente in due luoghi, è andata a risico di ammalarsi per la doppia fatica de' viaggi e delle recite, senza utile nè dell'impresario nè degli amatori del teatro francese. Ma entriamo a parlare di qualche particolare rappresentazione della stagione che corre.

III. — LES PARISIENS di Barrière al D'Angennes, I GIORNALI di Vollo al Carignano.

Abbiamo già nel nostro programma potuto accennare l'opinione nostra intorno a questa nuova commedia francese del Barrière: sì, è questa una commedia della *renaissance* letteraria, che rappresenta i Parigini della *décadence* morale; ed infatti l'autore aveva dato al titolo del suo lavoro questo aggiunto, che poi la censura gli ha tolto credendolo forse un inutile pleonasmo. — Ma la censura, la quale ebbe paura che quel titolo offendesse l'amor proprio parigino, non pensò che l'autore lo aveva con delicatezza lusingato traendo fuori il buon germe nascosto nei cuori dei Parigini della decadenza con uno scioglimento del dramma lavorato sopra alcune (come oggi si dice) *riabilitazioni* che inspirano fiducia ne' rei, e speranza ne' buoni di un dimane in cui si possa con verità rappresentare un altro dramma intitolato: *Les Parisiens de la renaissance.*

Digitized by Google

Il conte di Pintré, floscio discendente di vigorosa e nobil razza, ha di assai corrosa la rinomanza e il patrimonio degli avi, ed è condotto allo stremo di porre in vendita il castello di Rosny, asilo glorioso della lealtà, già santificato da Sully, e che uno speculatore spremuto fuori dallo strettoio d'un acquacedrataio demolirà per ridurlo alle grette proporzioni dei borghesi del 1839. Un matrimonio che può solo riparare all'imminente ruina del conte di Pintré è già concertato colla figlia del signor di Breval, un finanziere vanitoso che, affettando la deputazione, briga per la paria ove gli elettori gli contrastassero la sua entrata nel palazzo Borbone. Questi sponsali metterebbero alla disperazione il giovanetto Massimo di Tremby, segretario intimo del sig. di Breval, timido amante della figlia del suo principale. A chi ricorrerà il povero sconsolato per uscire dagli intrighi sociali che gli tolgono d'andare alla meta dell'amor suo? — Il nostro amico Desgénés, il Diogene del prologo *delle Donne di Marmo*, l'amico del povero artista Rafaele, lo spiritoso motteggiatore che ha tanta acutezza d'ingegno quanta rettitudine di cuore. Il Desgénés è andato dal sig. di Pintré per chiedergli la sua alta protezione. Non avendogli procacciata fortuna l'impresa del suo giornale *la Lanterna indipendente*, ed essendo senza impiego, frattanto si propone di far buoni servigi a Massimo di Tremby, ma questa volta ei si propone di tenere in freno la mordace sua lingua che sempre gli ha portato disgrazia. — Ma non basta in questo cattivo mondo frenar la lingua, bisogna anche, per riescire, esser disposto a lasciar la via dritta e piana e tentare le vie tortuose e nascoste. — Come si condurrà il Desgénés alla prova? — Si presenta in casa di Pintré un signor Martin, una specie d'usuraio, già fattorino di caffè, poi caffettiere in grazia della ricca moglie da cui ha ereditato la dote, — ora vedovo e ricco, egli viene per comprare a un vil prezzo il castello di Rosny; — Desgénés e Martin si conoscono, ed ecco come: Martin come zio di quel Rafaele Didier che morì d'amore per Maria, dopo aver rinegato il nipote finchè era vivo, rivendica dopo la sua morte il modesto patrimonio, che l'artista legò alla povera Maria per riparare alla propria ingratitudine, affascinato com'era della cortigiana di marmo. Com'è naturale Desgénés protegge Maria della sua più intima affezione, e com'è pur naturale, è il nemico più dichiarato di Martin. Pel momento Martin ha bisogno di assicurarsi della neutralità di Desgénés, perchè Desgénés potrebbe con una parola indiscreta scompigliare la grande operazione per molto tempo meditata da Martin, affinchè costui sospenda le pratiche incominciate contro la giovane Maria. Desgénés e Martin stipulano un patto: Desgénés tacerà e Martin concluderà il suo vantaggioso mercato. Ed è così che il Desgénés s'incammina per una via un po' torta! Ma la sua lingua è incorreggibile, in presenza della combriccola de' *lions* degenerati, che compongono la società degenere del conte di Pintré, Desgénés non può frenare la sua lingua, e mentrechè Martin intasca il suo atto d'acquisto, l'ex-redattore della *Lanterna* scaglia arditamente sotto il naso di ciascuno le più dure verità, di guisa che egli ruina la causa del povero Massimo. — Nel secondo atto abbiamo una mostra delle parigine della decadenza. Ma però il poeta invece di farcene l'anatomia s'accontenta di levarne appena l'epi-

Digitized by Google

dermide. Il signor di Breval dà un ballo di cui sua moglie e sua figlia Anna fanno gli onori. Come le giovani parigine, madamigella Anna vede nel matrimonio una speculazione, e nel marito un cassiere dato dal maire; così ella padroneggia il suo cuoricino che sarebbe propenso pel giovane Massimo di Tremby, affin di riserbarlo pel conte di Pintré, il fastoso gentiluomo, ch'ella crede ancora dovizioso d'onore e di danaro. Madama di Breval mostra ella pure una larga ferita nella sua corazza materna; ella ama con trepidazione silenziosa lo stesso Massimo di Tremby. Madama di Breval è rivale della figlia, e per conseguenza ella spinge la figlia a sposare il conte. Oltre di ciò in questa famiglia, un tantino affetta del tarlo della società odierna, è un figlio, Giulio di Breval, che fino allora s'era mostrato degno de' suoi. Giulio, che aveva vergognosamente indietreggiato dinanzi ad un affare d'onore, si riscalda ad un tratto alla nobile voce di Desgénés che lo eccita a vendicar sua madre oltraggiata. È questo il più bello episodio della produzione che il pubblico francese ed italiano ha accolto con entusiasmo, perchè vi è dipinta la quasi redenzione d'una generazione che sente ancora scorrere nelle vene il sangue generoso degli avi onorati. — Rigeneratosi Giulio nel battesimo del sangue, seguono gli altri personaggi alla lor volta a rialzarsi risoluti di compensare coi frutti dell'avvenire la sterilità del passato. La madre dimenticando il momentaneo traviamento riconduce la figlia tra le braccia del buon Massimo. Fino il gretto Martin nel sentirsi a dir buono dalla dolce Maria conosce il tornaconto della bontà, e fa la speculazione di divenire generoso; solo il signor di Breval non sa abbandonarsi alla gioia del sapere salva la vita del figlio nel duello, per essere preoccupato dalla gioia di sapersi creato pari di Francia.

Tale è la produzione (*pièce*) che il signor Barrière ha creduto dovere ideare per dipingere i suoi compaesani nel loro lato cattivo senza calunniarli, e nel loro lato buono senza adularli. Il gretto individualismo, cancrena della società nostra, non poteva esser meglio dipinto nel giovane aristocratico, che pei piaceri del senso e del lusso sagrifica l'orgoglio di famiglia, nel vecchio speculatore, che per un buon affare di borsa calpesterebbe il corpo di suo padre, nel vanitoso incettatore di cariche il quale per *riuscire* è pronto a sottoscriversi sotto tutti i programmi politici, nel ciarlatano letterato che per vivere gratuitamente alle spalle degli altri lusinga la vanità de' suoi mecenati distruggendo le riputazioni dei loro rivali. E a tener poi sempre viva l'attenzione degli spettatori su quel che dovrebbe essere di bene nel quadro di tutto che ha di male la nostra società, è molto ingegnosa la creazione del Desgénés, il quale nel mentre che fa la satira colla forma della malignità, oggi tanto aggradita dall'orgoglioso egoismo, svolge le più serie e le più sante dottrine d'una severissima morale, che i più schifiltosi devono subirsi perchè esposta senza pedanteria ed affettazione. Il primo atto è magnificamente condotto, i caratteri vi sono subito con franchezza disegnati per mezzo d'un dialogo vivacissimo, spontaneo, condito di sali delicatamente mordaci. La critica che dobbiamo però fare si è per ciò che risguarda le donne. Non ben preparata nè sviluppata trovammo la passione di madama per Giulio; la figlia di lei trovammo dapprima un

Digitized by Google

po' troppo egoista, o diremo meglio, un po' troppo parigina *de la décadence*, perchè poi dopo un dialogo con Desgénés ella abbia da dispregiare le vanitose prerogative di Pintré tanto ambite per accogliere il disinteressato affetto del povero segretario; e neppure possiam creder probabile quella gran fede di Maria nella bontà del vecchio Martin ad una sola sua buona parola, fino da accettarlo sposo mentre aveva esperimentate in lui tante durezze. Ma malgrado di queste mende non esitiamo di dire che la commedia *Les Parisiens* è un lavoro di alta importanza letteraria e morale. La scena, p. e., nella quale Desgénés dall'amor figliale di Giulio trae quel coraggio di esporre la propria vita, ch'ei non sapeva trovare per rintuzzare una insolenza detta a proposito d'una meretrice, basterebbe per rivelare nel signor Barrière conoscenza profonda non solo della società, ma del cuore umano, e maestria scenica per trarne un bell'effetto teatrale. — Ma a proposito di effetto teatrale, non possiamo tacere che la Compagnia francese non mai brillò di tanto buon accordo come in questa commedia. Tutti sapevano dire ed agire nella parte loro come meglio si conveniva per legare la composizione in un sol getto, sì che agli spettatori si rendesse chiaro e preciso il concetto dell'autore. Non dirò del signor *Wable* (Desgénés) che fu energico e disinvolto, passionato e allegro, solenne e faceto, come doveva essere nel suo difficilissimo carattere; ma dirò del signor *Prague* che col suo carattere di fianco seppe con amore arieggiare tutta l'individualità del suo personaggio di giovane d'alta aristocrazia e di basse tendenze, senza affetti e pieno di voluttà, come ne vediam tanti anche fuori di Parigi. — La giovane *Hamilton* (Anna) fu graziosa e passionata, e *Hamilton* il letterato parassita fu impudente e impertinente come doveva essere, e il cacciatore del Pariato fu davvero un bel tipo dei nostri uomini pubblici, che colla gravità della presenza e dei modi sanno imporsi. — Ma l'attore che ebbe uno di quei lampi d'ispirazione artistica che solo fanno brillare gli artisti di prim'ordine fu *Pougin* (Martin) nella difficile scena in cui da uomo dal cuor gretto e ottuso si fa generoso e sensibile. — Il pubblico del teatro d'Angennes mostrossi degno di quest'ottima rappresentazione perchè seppe gustarne le bellezze artistiche e letterarie.

La commedia *I Giornali*, del signor Vollo, testè datasi al Carignano, nella quale è mostrato che un solo giornale degno d'intitolarsi il *Buon senso*, dovè morire e condurre alla miseria il suo direttore, non poteva certamente incontrare il favore dei giornali che non muoiono, e che procacciano una prospera sorte ai loro direttori. Noi, che non abbiamo parte nella specie di giornali presi di mira dal signor Vollo, il quale, in certo modo, grida *abbasso i giornali volanti politici, e viva il libro estraneo alla politica*, noi possiamo parlare con imparzialità di questo suo lavoro, che non offende il nostro amor proprio. Dobbiamo però confessare candidamente che se da una parte ammiriamo la coscienza dell'autore il quale fa della letteratura un mezzo per attuare un sistema sociale da lui creduto una verità e una giustizia, non possiamo però non abbastanza stare in guardia contro una profession di fede sociale che alquanto si scosta da quella dell'autore di questa commedia. Noi che adoriamo la libertà in tutto, e che abbiamo speranza in un miglioramento avvenire senza essere

Digitized by Google

sfiduciati de' mali presenti, noi crediamo per esempio che ci siano anche in politica de' giornali semiufficiali e delle opposizioni che lealmente e onestamente combattano per la loro opinione; e tanto è ciò vero che noi pure riteniamo onesto e leale l'autore di questa commedia, colla quale poi egli finalmente della letteratura e dell'arte fa una polemica politica e sociale, come un qualunque giornalista di partito col suo foglio. Delineate così le rispettive posizioni del critico e dell'autore, per dare in mano ai lettori un controllo della nostra buona fede, faremo con tutta precisione (per quanto ce lo consentirà la memoria) l'esposizione di tutto l'argomento della commedia, che fin qui abbiamo visto molto mutilato e contrafatto. Saremo benevoli nel fare questo sunto, perchè intendiamo esser severi nel giudicare.

A Flensburgo, nello Skleswig, durante le ultime vertenze politiche della Danimarca coi Ducati, prese parte per la causa della indipendenza il giovane Wolfango. — L'esito di quella lotta di menti, di cuori e di braccia finì come molte altre simili lotte, cioè colle proscrizioni. — Wolfango fugge esule dalla patria e ripara in una città della Confederazione germanica, ov'è un reggimento di governo che ha qualche forma libera. Ivi fonda un giornale liberale, onesto, il *Buon senso*, che non regge: quindi s'acconcia in una tipografia come correttore di stampe, vive una vita ritirata e quasi tranquilla perchè senza bisogni, e si sposa ad una giovane d'origine slava, che per vicende commerciali delle due famiglie di lei e di lui già aveva conosciuta ed amata in patria e che ora la fortuna gli offre a conforto dell'esilio. — Emma è un angelo di virtù e gentilezza, religiosa senza essere pinzochera; credente sincera nel dogma cattolico, fa sentire desiderio al marito teista di partecipare a quelle consolazioni della fede che gli vengono contestate dalla ragione. — Frattanto la tipografia ov'è allogato Wolfango, per cambiamenti amministrativi passa in liquidazione, e Wolfango perde l'impiego. — Egli cerca un altro collocamento coll'ansia di chi sente più l'amor dell'esistenza d'amata persona, che la propria. Fatalmente la società gli chiude in faccia tutte le porte; i suoi stessi compagni dell'antica fortuna e i fratelli di fede più di lui fortunati non hanno o non vogliono o non possono avere alcun aiuto nè conforto a dargli. — Egli non si scoraggia; s'offre persino di copiare strumenti, far petizioni e scriver sonetti per preti, dottori e sposi; — nulla; non dispera ancora e persevera nella sua fede morale, e chiede l'elemosina; nulla. — La moglie, sempre angelo di rassegnazione e di speranza, impegna tutte le cose più preziose fino all'anello nuziale, fino una memoria paterna; si ha la vita d'un giorno e resta la fame della dimane. — In Wolfango la malattia nostalgica dà il tracollo alla reazione intellettuale e morale, dispera e vuol farla finita. — Una sera, appena dopo avere avuto da una signora la elemosina di dieci carantani, trova sul lastrico della via un portafoglio con entrovi una corrispondenza illecita tra una illustre signora e un illustre personaggio della città. Gli balena il truce pensiero di trar prò di questo trovato; la sola vista dell'angelo suo, della buona Emma gli mette in orrore il progetto, e va a comprare carbone per asfissiarsi. — Nella stessa sera in cui Wolfango chiedeva e otteneva l'elemosina dei dieci carantani e trovava il portafoglio,

Digitized by Google

sua moglie in un'altra strada chiedeva pure l'elemosina, e s'incontrava nel vizio che le usava violenza, e da cui liberavasi portando con sè una decorazione strappata dall'occhiello del vestito nel dibattimento. — Questo è l'antefatto della commedia *I Giornali*, che nell'atto primo viene rivelato al pubblico dal lungo straziante dialogo d'Emma e Wolfango nella loro povera soffitta mentrechè vanno attizzando i carboni e stoppando le fenditure per asfissiarsi. — Ella ha accettato di vivere con lui e non può rifiutarsi di morire con lui . . . si rassegna al sagrifizio, e sta sorda a una tremenda voce di coscienza che le grida esser delitto il suicidio . . . non può la poveretta immaginare di vedersi morto il suo Wolfango, e non valendo a trattenerlo delibera di seguirlo anche perchè non le sfugge un baleno di speranza nella Provvidenza fino nell'ultimo momento. Infatti, quando già i due infelici stanno per addormirsi nel sonno fatale, si spezzano i vetri della finestretta, ed entra un giovane che invoca ospitalità e protezione. — Spirito Goffman, direttore del giornale umoristico *il Diavolino*. — Fu egli sorpreso in un abboccamento d'una baronessa letterata quando l'amico di lei (che se lo avesse sorpreso gli avrebbe fatto un brutto tiro) sopraggiungendo lo trasse a fuggire rapidamente fuori della stanza, su per la scala e a salvarsi sul tetto, e quindi a entrare nella soffitta, da cui egli, malgrado le sollecitudini di Wolfango, non sa risolversi a uscire per timore di trovar per le scale l'amico col bastone. In questa si batte alla porta, l'amico si nasconde meno le gambe, in un armadio, ed apertasi la porta entra il conte Leopoldo De Braumeland, il governatore della città, l'amico della baronessa, l'uomo che nell'attentato notturno contro la vergognosa mendicante perdè la decorazione. Il vecchio peccatore s'accorge del giornalista nascosto, ma riconosciuta Emma, e veduta la miseria dei due giovani, fa subito disegno d'una grande insidia; vuol guadagnarsi la coppia sventurata, tenta l'amor proprio del dotto disperato, dà il proprio indirizzo, commette una poesia per onomastico d'illustre donna, lascia cadere una carta monetata, e dopo vive proteste d'amicizia e protezione si parte. Spirito per la finestra riparte, e i due ringraziano la Provvidenza dell'insperato soccorso. — L'atto secondo è nello studio del conte governatore. Egli per salvare l'onore della sua baronessa fa concertare dalla sua polizia la scoperta d'un ladro e del suo corpo del delitto — un calamaio d'argento ch'egli, il governatore, si portò con sè a tal fine, e un gruppo di danari col quale vuol pagare umiliando la baronessa. — Così ancora acquieta il buon consigliere aulico, il baron Sigismondo, di lei marito, direttore dei telegrafi ufficiali a benefizio della Borsa, *ufficiale!* e concertatore d'un giornale semiufficiale *l'Equilibrio*. E qui segue un dialogo tra il consigliere e il governatore, nel quale si concerta che l'onesto e liberale dottor Wolfango debba essere accaparrato per porre il giornale governativo sotto la sua direzione affin di mascherarlo di indipendenza e di opposizione. — I due coniugi Wolfango che aspettavano già in anticamera l'udienza a cui furono invitati, entrano a formare un quartetto in due *tableaux* tra Emma e il governatore, tra il consigliere e il dottore, quartetto che conchiude colla intelligenza dei due programmi, l'uno per le pagine del giornalista, l'altro per le comparse sociali della moglie di lui. I due giovani sposi ingenui restano abbagliati e accalappiati

Digitized by Google

La scena poi s'ingrossa dalla presenza della baronessa letterata e del Goffman umoristico, con che l'autore circonda di nuovi pericoli e di nuove insidie i due poveri mal capitati. La baronessa ha ira contro il governatore che la umilia coll'affare del calamaio e de' danari, ha ira colla Emma, che viene a contrastarle la privativa della sua tresca, ha ira contro Wolfango, chè in lui riconosce il possessore del fatale portafoglio smarrito portante i documenti della sua tresca, e giura di precipitare la rivale e il testimonio delle sue vergogne, con a complice il suo miserabile adepto del giornale umoristico; — vile speculazione sulle riputazioni degl'individui e sui provocati sequestri. — L'atto terzo ci mostra lo splendido appartamento del direttore dell'*Equilibrio*. Wolfango sempre crede di onestamente guadagnare il suo danaro con un giornale indipendente, ma correggendo le bozze s'avvede di cangiamenti fatti colla vista di capovolgerne il senso a mire ben dalle sue diverse..... egli comincia a persuadersi d'inganni..... comincia a sentire le angoscie del proprio avvilimento; il buon Fausto, il giovane compositore di stamperia, col quale era un antico legame di stima e affetto, viene a rivelargli come i cangiamenti delle bozze sieno di mano dello stesso governatore. Wolfango, preso da orrore di tanta infamia, sta per rompere la fatale catena, anche perchè in una scena col consigliere aulico conosce tutto il cinismo della parte che gli si fa rappresentare; ma il cognato Edmondo Smit all'improvviso arriva di Francia rovinato nella sua industria e deliberato di abbruciarsi le cervella se sul momento non trova 10,000 talleri per salvare l'onor suo. Wolfango esita, poi scrive perchè i suoi padroni gli sborsino in anticipazione la somma. — Emma, partito il marito, avendo ascoltato il dialogo, viene ad abbracciare il fratello e a consegnargli un astucchio di gioie!.... i due sposi son più di prima legati. Wolfango sborsa i 10,000 talleri, impiega nell'ufficio del telegrafo l'amico Fausto, Emma dispone de' gioielli, che quando saprà essere di provenienza del governatore non potrà gettarglieli a' piedi..... la cabala della corruzione trionfa! i nostri amici scherzano sull'orlo dell'abisso. Wolfango transige colla propria coscienza, Emma s'illude come una fanciulla; si salveranno? — Atto quarto. Siamo nell'uffizio dell'*Equilibrio*; Wolfango riceve l'*ordine* da' suoi padroni di adulterare un dispaccio telegrafico sugli affari della Crimea, perchè i suoi padroni hanno bisogno d'un ribasso di borsa; *deve* scrivere tre articoli governativi; e *deve* ubbidire perchè ebbe una forte anticipazione. — Frattanto sappiamo che la baronessa ha fatto preparare una caricatura pel *Diavolino*, nella quale turpemente si vuole insinuare nel pubblico che Emma e Wolfango sono corpo ed anima venduti al governatore. Il buon Fausto ne informa Emma, e l'accerta che la caricatura non uscirà; egli romperà la pietra. La povera Emma a quella rivelazione e ad un esplicito linguaggio del governatore (che l'aveva invitata ad un abboccamento per una segreta entrata nell'ufficio del giornale) conosce tutto il pericolo, e mentre è lieta di non esser caduta nell'abisso, pensa che è in tempo di trarne il marito. In un episodio nel quale si mostrano molti giornalisti di tutti i colori, con tutta la turpitudine del loro scetticismo e cinismo, Edmondo sfida il *Diavolino*, ossia Spirito Goffman, ch'egli ha conosciuto essere uno strumento degl'insidiatori de' suoi. Dopo quest'episodio (che pure

Digitized by Google

ben si annoda all'azione), a Wolfango, rimasto solo, si presenta Emma, raggiante di vezzi, in aria di conquista..... Egli apprende dalla moglie gli orribili attentati al loro onore, apprende che al battere dell'orologio il governatore si presenterà sulla porta mascherata per cogliere il frutto delle sue trame. Wolfango si risveglia e spezza la catena; comincia dal mandare alla stampa il vero dispaccio, che ruinerà gl'interessi del governatore e del barone Sigismondo. Il governatore arriva ed è sconcertato e umiliato nel vedersi dinanzi Emma col marito. Intanto la notizia vera della Crimea, che cangia il movimento della borsa, colpisce le finanze del governatore e dà modo ad Edmondo, che aveva giocato sui fondi pubblici, di rendere i gioielli ad Emma e i 10,000 talleri a Wolfango.

Nell'atto quinto siamo in uno splendido giardino d'inverno ove il governatore dà una grande festa da ballo in maschera. Il principe Elettore già conosce le prevaricazioni di coloro che sono alla testa del suo governo; ha saputo delle trame ordite all'onore dei coniugi Wolfango, ed ha fatto consegnare la propria gemma al dottore, perchè (avendo lasciato correr la voce che il principe interverrà in maschera alla festa) possano gli uomini ch'egli vuol punire essere meglio compromessi da Wolfango, il quale sarà ritenuto pel principe stesso a cagione di quella gemma, ch'ei mascherato, lascierà intravedere nel dito. — Il contorno di scene, nelle quali tutti i personaggi della commedia si trovano raccolti in maschera, prepara bellamente la gran scena dello sviluppo; il principe vede ed ode tutto, non conosciuto; pel principe invece è ritenuta una maschera vestita di giornali d'ogni color politico, la quale porta in dito la gemma ben nota al governatore. Wolfango è fatto centro a tutti gli omaggi; egli potrà dire tutto quello che vorrà senza tema d'essere interrotto e contradetto; in fatti circondato dal governatore, dal barone, dalla baronessa, dal *Diavolino*, e dalla sequela dei giornalisti che si son veduti nel quarto atto, egli inalza la sua voce di riabilitazione, svela tutte le trame nelle quali era stato ravvolto, e getta il fango che lo insozzava (cioè i brani de' giornali de' quali si vestiva) in faccia a coloro che lo avevano degradato. — Quando si smaschera, il principe pure mostra ch'egli era vigile testimonio della scena, e dichiara ch'egli saprà fare il suo dovere. — Wolfango, nella sua povertà orgoglioso, ritorna alle braccia della moglie, che più di lui a tempo seppe ritrarsi dall'abisso; rifiuta di dividere la fortuna col cognato acquistata sui fondi pubblici, accetta da lui un semplice impiego di scrivano, e accerta alla moglie che attenderà allo studio dell'arte come le aveva già promesso se la Provvidenza lo avesse distolto dal compiere l'attentato del suicidio.

È poi sì radicale e anarchista quanto ci si vuol far credere (chiediamo noi) il signor Vollo per questa sua commedia, nella quale vengon messi al bando i giornali, che per accreditare la propria causa, screditano e deturpano la vita privata degli avversarii? È poi sì radicale e anarchista quanto ci si vuol far credere il signor Vollo per questa sua commedia, nella quale son dichiarati turpi quei giornali che sostengono il governo, non per convinzion propria, ma unicamente per interesse e per ambizione? E se egli ha tolto a base del suo fatto un governo libero, si dirà ch'egli abbia voluto mettere in odio la libertà, o non si dovrà dir piuttosto che ha

Digitized by Google

voluto mostrare i pericoli ond'è circondata la libertà? Scribe, quando pubblicò la *Camaraderie*, colla quale direttamente poneva in iscena gl'intrighi delle *Nullità sociali* francesi all'ombra della Carta Costituzionale, fu per questo forse tacciato di volere una forma di governo o più o meno libera? No: fu riconosciuto ch'ei voleva gente più onesta fra coloro che mettono le mani nella cosa pubblica, e niente altro.

Ciò in quanto al concetto fondamentale; ma in quanto alla parte estetica, che è quella che più manca alla commedia del signor Vollo, non vogliam dire per ora che questo solo: le situazioni sono spesso false, non di rado immorali; l'Autore s'immedesima troppo frequentemente col personaggio che mette in scena e lo fa declamare invece di agire; il dialogo scende qui e là a delle scurrilità che non possono e non debbono essere tollerate. Noi proveremo questo in un altro articolo nella dispensa seguente della nostra *Rivista*.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

Presso il tipografo-librajo CORBETTA di Monza.

I Conti Fatti, ossia *Nuova Pratica di conteggiare;* operetta utilissima ad ogni sorta di persone per poter fare qualunque conto; in-16°, cent. 75.

Lezioni d'igiene domestica disposte secondo l'ordine delle stagioni ed utilissime a tutti, ma specialmente al popolo ed agli abitanti di campagna in-16°, cent. 50.

Manuale delle principali nozioni e applicazioni pratiche dell'astronomia di G. A. Longoni, con tavole litografiche, in-16°, L. 4.

La sacra lettura sopra gli Evangelii, opera popolare del sacerdote professore Lorenzo Agostino Ghisi; un vol. in-16, L. 4.

Combattimento spirituale di Scupoli Lorenzo; due volumi in-16°, L. 4.

Il Segretario moderno, ovvero *Trattato elementare di corrispondenza famigliare e mercantile,* corredato di lettere esemplari e scritture, ed accomponimenti di frequente uso nella civile società; in-16°, L. 1. 50

I semi della Botrite Bassiana produttori e propagatori del calcino, avviso importante per il buon allevamento dei bachi da seta dell'ab. G. A. Longoni in-16°, cent. 50.

Sopra nuovi fatti e teorie del dottor Giuseppe Grassi sullo stato morboso dei bachi da seta, detto volgarmente mal del segno e calcino, osservazioni dell'abate G. A. Longoni; in-16°, cent. 50.

Sulla vera ed unica origine del calcino nei bachi da seta, esperimenti ed osservazioni del suddetto; in-16°, L. 1.

Digitized by Google

Fior di memoria per le donne gentili, prose e poesie di LUISA AMALIA PALADINI. — Firenze, Lorenzo Melchiorri editore, 1855.

Il titolo di questo libriccino potrebbe indurre in errore quei lettori che ne facessero concetto come d'una raccolta di composizioncelle proprie ad essere apprese e ripetute per esercizio o per diletto della mente. I versi e le prose in esso adunate hanno bensì uno scopo morale o educativo, ma non son fatte altrimenti che per la semplice lettura, nè apparvero con diverso intento quelle tra esse che già videro la luce in qualche raccolta periodica. Sono lavori di vario argomento e di varia natura, alcuni didascalici, altri biografici, tutti vôlti però a far apprezzare le glorie e le virtù italiane o ad indirizzare e promuovere l'amorosa industria del bene. Vi s'inframmezzano parecchie poesie, varie anch'esse di forma e di soggetto, le più d'occasione, ma dettate da nobile intendimento e con fine sempre alto e gentile.

Presso la libreria di educazione ed istruzione di ANDREA UBICINI.

Il libro di lettura pei figli dei contadini, compilato dal maestro A. ROVELLI, in Vimercate.

Quest'operetta, perchè tanto adattata pel fine per cui fu scritta, si meritò le lodi di varii giornali, quali l'*Educatore* di Milano, l'*Istitutore* di Venezia e quel di Torino, le *Letture di famiglia* di Firenze; e l'*Istitutore elementare* di Trieste così termina un suo articolo: « Io non temo di dire che questo libro in mano d'un saggio ed operoso maestro diverrebbe un vero gioiello d'istruzione primaria pei figli dei cittadini ».

Saggio di studii biografici sopra gli illustri italiani ad uso dei giovanetti, per cura di G. THOUAR e G. T. GARGANI; tomo II, parte 1ª, **Dante**. — Milano, presso Andrea Ubicini, 1855.

Ottimo è il disegno di questi studii, nei quali l'autore si propone di offrire condensate intorno alla biografia di alcuni uomini illustri tutte quelle notizie storiche, letterarie, artistiche o scientifiche che siano istruzione sufficiente al giovinetto nei singoli rami del sapere, e lo invoglino senza soverchia fatica a più alte letture. Due già ne apparvero in luce in un primo volumetto, in cui, presa occasione dalla vita di Cimabue e di Giotto, l'autore ne porge da prima un compendio della storia dell'arte, innanzi e dopo quei padri della pittura italiana; e poscia intorno alla vita del Galileo ci offre radunato quanto risguarda lo sviluppo e l'incremento delle scienze fisiche. Ora il secondo volumetto ci reca la biografia di Dante insieme coll'esame della sua mente e delle sue opere, e un cenno delle vicende storiche e letterarie dell'Italia, secondo che si riferiscono o ai casi del poeta, o al concetto della sua poesia, o alla luce che da quella si ri-

Digitized by Google

verbera sugli studii posteriori. Codesto lavoro è diviso in tre parti, determinate dalla natura medesima del soggetto, la vita, cioè, di Dante, l'esposizione del suo poema e le fasi della scuola dantesca in Italia; e poichè a condensare tanta messe di notizie sparse in infiniti libri la fatica era molta, nè parve bastasse la diligenza d'un solo, il signor Thouar s'associò nell'impresa il giovane signor Gargani, a cui si professa debitore di non lieve sussidio.

Dei calmieri e di una tassa dei poveri nello Stato di Parma l'anno 1854; discorso di Pietro Torrigiani. — Milano, per Borroni e Scotti, 1854.

È un breve opuscolo che ebbe, come appare dal suo titolo, occasione nel passato anno dallo scarso raccolto di grani, per cui sorsero tante opinioni opposte intorno ai rimedii e tante provvidenze differenti di Stati, di provincie e di comuni. Esso venne diretto allo scopo di esporre in modo semplice e piano alcune verità elementari della scienza economica che a questo argomento si riferiscono, dissipando alcuni fra i pregiudizii più intimamente radicati nelle moltitudini.

L'autore dell'opuscolo propugna, con argomenti che non hanno pregio di novità, ma hanno pur sempre quello della verità, la libertà del commercio e dei commercianti di grani; mostra l'azione loro di gran lunga superiore alla nociva; ci prova come, toccando a questa condizione suprema della libertà, siam tratti di conseguenza in conseguenza ai risultati più mostruosi. Applica di poi il medesimo principio alla questione de' calmieri o delle mete; domanda il libero commercio, ossia la libera fissazione del prezzo del pane, come si fa di ogni altro prodotto, ed adduce molte ed inespugnabili ragioni a sostegno del suo assunto. Prendendo in seguito a discutere il valore della misura adottata da alcuni comuni parmigiani di tassare forzatamente il comune per provvedere al sostentamento ed al sussidio della classe più povera, ci afferma che tale provvidenza contiene in germe la negazione della proprietà o della libertà dei possidenti, contraddice a quel carattere di previdenza e di responsabilità individuale, condizione e corollario del lavoro libero. suprema potenza economica delle moderne società.

Libreria GRONDONA in Genova, strada Carlo Felice, piazza San Luca.

Le ore casalinghe, giornale di amena letteratura, mode e lavori femminili.

Questo giornale esce una volta al mese, adorno di disegni per lavori al *crochet* in lana ed altri, oltre i figurini di mode a colori; per un anno franco di posta in Genova, L. 10.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Opere e Memorie pubblicate all'estero riguardanti la storia e la letteratura italiana.

Dant's Leben und Werke. Culturgeschichtlich dargestellt, von FRANZ. X. WEGELE (Vita ed opere di Dante nella loro connessione colla Storia dell'incivilimento). — Jena 1852, di pag. VIII e 462 in fol.

Dante Alighieri, *Œuvres:* la Divine Comédie, l'Enfer, le Purgatoire, le Paradis. Traduction nouvelle précédée d'une Introduction contenant la Vie de Dante et une clef générale du poème, par SEB. RHÉAL, avec des notes d'après les meilleurs commentateurs, par LOUIS BARRÉ. — Paris, Bry, 1854.

Dante révolutionnaire et socialiste, mais non hérétique; révélations sur les révélations de M. Aroux et défense d'Ozanam, par FERJUS BOISSARD. 1 vol. — Douniol.

Dante's. Divine Comedy. Rendered into English by FREDERICH POLLOCK Esq. — London, Chapman e Hall.

Dante et les origines de la langue et littérature italiennes; Cours fait à la Faculté des Lettres de Paris, par M. FAURIEL. 2 vol. — Paris, Durand, 1854. Vedi su questo libro un bell'articolo del Vegezzi-Ruscalla nel *Cimento*.

Dante his Interpreters. — Articolo del *North British Review* di agosto.

L'Enfer de Dante, par LOUIS RATISBONNE. Tom. 2. — Paris, Levy.

La Grèce, Rome et Dante, études littéraires d'après nature, par J. AMPÈRE. — Paris, Didier, 1 vol.

Digitized by Google

Dante, Michel-Ange, Machiavel, par CHARLES CALEMARD DE LAFAYETTE.— Paris, Didier.

L'autore ha in questa triade simboleggiato la poesia, la perfetta arte e la scienza de' governi. L'opera è intitolata a Firenze. E pure nei nostri giornali non se n'è fatto mai cenno, nè mosso ringraziamento!

Les Mss. du Traité de la peinture, *par* LEONARDO DA VINCI.

Articolo di PH. DE CHENNEVIÈRES nell'*Athenaeum français*, N° 41.

Histoire de Boniface VIII et de son siècle, *avec des notes et des pièces justificatives de* LOUIS TOSTI, *traduite de l'italien par l'abbé* MARIE DUCLOS; 2 vol. — Paris, Vivès.

Vedi su questo libro un articolo nel giornale l'*Université catholique* del mese di agosto.

Obraz dwerów Europejs Kich, ecc. (*Quadro delle corti d'Europa quali sono rappresentate nel giornale di viaggio del principe reale Wladislaw, figlio di Sigismondo III; fatto in Svizzera, Belgio, Austria ed Italia, durante gli anni* 1624 *e* 1625, *compilato da* STEFANO PAE, *segretario e compagno di viaggio del principe, pubblicato secondo i manoscritti originali da* I. K. PLEBANSCKI). — Breslau, 1854.

History of Europe *from the fall of Napoleon in* 1815 *to the accension of L. Napoleon in* 1852, *by sir* ARCHIBALD ALISON Bart. Hand.; 2 vol. — London, Blackvood 1854.

La République de Saint-Marin. — Articolo del *Pays*, 25 giugno.

GOMONT H. **Les Chevaliers Romains** *depuis Néron jusqu'à Galba.* — Paris, Didot.

Histoire générale de l'Église *depuis le commencement de l'ère chrétienne jusqu'à nos jours, par M. l'abbé* J. E. DARRAS; 1 vol. — Paris, Vivès.

Sur la Sépulture de Léonard de Vinci.

Lettera del sig. Ph. de CHENNEVIÈRES *nell'Ateneo francese*, N. 83. Il signor Chennevières ha proposto al Congresso della società degli Scienziati dei

Digitized by Google

dipartimenti, l'innalzamento di un monumento a Leonardo da Vinci nella chiesa dei Fiorentini di Amboise. La proposizione fu accettata, dopo generosa offerta del signor Chaumont, ed a quest'uopo è stata nominata una Commissione.

Le roi Charles-Albert, le Piémont et l'Italie, *par* CHARLES DE MAZADE.

Bellissimi articoli di storia contemporanea che si trovano nella *Revue de deux mondes* del 15 giugno e 1° luglio.

DOUBLET V., **Amalia Corsini** *ou l'orpheline de Sienne.* — Tours, 1854. Vendesi da Ricordi.

---

e l'enseignement médical *en Toscane et en France, et des Médecins-Condotti, par* le doct. PROSP. DE PIETRASANTA; 2e édit. suivie des appréciations et articles critiques du D. DECHAMBRE. — Paris, 1853.

---

istoire du S. S. Pie IX, *par* C. M.; 2 volumes, 1854, Hachette.

---

s couvents d'Italie, *par* ALPHONSE DANTIER.

Articoli che si leggono nella *Revue Contemporaine* dal numero del 31 aggio in poi. Fino a tutt'oggi l'autore ha passato in rassegna il convento Monte Cassino e quello della Cava nel regno di Napoli.

---

renzo Benoni, *Passages in the life of an Italian.*—Edimburgh 1853, Constable.

Di questo libro importante, che non è d'altri che del Ruffini, già segreio del Mazzini ed ora apostata e riprensore della sua fazione, vedi quanto scritto nella *Rivista d'Edimburgo* (e quindi tradotto nella *Revue Britanique*) dell'8 agosto, e nel *Débats* dell'8 agosto, articolo di E. Laboulaye.

---

vallées vaudoises du Piémont, *par* THÉODORE MURET.

Articolo del *Siècle*, 20 agosto.

---

tes et romanciers modernes de l'Italie — *Ugo Foscolo et sa correspondance osthume, par* M. ETIENNE. Nella *Revue des deux mondes* (1° settembre).

Digitized by Google

Clément XIII et Clément XIV, *par le P. de* RAVIGNAN *de la C. d. J.* — Paris, Julien, 2 vol. 1854.

La Science militaire *considérée dans ses rapports avec les autres sciences et avec le système social, par* LOUIS BLANC, *traduction par* M. HACA capit. d'infanterie. — Paris, Corread.

Registriamo questo libro perchè scritto originalmente in italiano da un Napoletano, come pure registriamo la seguente opera che poco fa vide la luce presso Guillaumin, e fu scritta da un nostro illustre concittadino.

T. ROGET : **L'Abbé Guidi.**

Trovasi nella *Revue Chrétienne*, fascicolo di ottobre.

A. ROGET : **Le Cardinal Contarini.**

Trovasi come sopra.

Jerôme Cardano.

Trovasi nel *The London Quarterly Review* (octobre).

ABBÉ MARTIN : **Histoire de la vie et des écrits de P. Gassendi.** — Paris, Ladronge.

Registriamo questo libro perchè di soggetto importante alla storia della filosofia.

BUNGENER FÉLIX : **Histoire du Concile de Trente.** 2 vol. — Paris, Cherbuliez.

Roma nel secolo decimono (*in inglese*), *per* CARLOTTA EATON. 2 vol. G. Bohm, York-Street, Covent-Garden.

L'autrice, considerando Roma sotto il punto di vista della politica e della antichità, la rappresenta come sede d'una repubblica distrutta dalle armate di Francia, e destinata di nuovo a libertà gloriosa.

Le Catacombe di Roma *(in inglese)*, *per* CARLO MACFARLANE. G. Routledge ecc. Farringden-Street.

Tratta delle catacombe in generale, ed in ispecie delle ultime scoperte di cui sono state l'oggetto, e degli usi a cui hanno servito.

Digitized by Google

Rev. J. Kip's, **Catacombs of Rome.** — London, 1854.

De Rémusat: **Nouvelles Recherches concernant l'influence de la scolastique sur la langue française.**

Trovasi nel *Bullettino dell'Accademia delle Scienze morali e politiche* (maggio-giugno). Registriamo questo lavoro utilissimo, perchè importante alla storia generale della filosofia, ed all'alta filologia: ed anche per esprimere il voto che simili ricerche etimologiche si riprendano nella patria di G.-B. Vico.

Marie de Gonzague, reine de Pologne.

Negli *Archivi storici e letterari del Nord della Francia*, tomo IV.

Exposé des causes physiques, morales et politiques qui influent sur la production, *par* Pellegrino Rossi, suivi du Fragment sur l'Impôt.

Vie de Métastase, *par* Stendhal. — Paris, Levy. Insieme con quelle di Haydn e Mozart.

Saint-Bernarde abbé de Clairvaux, sa vie et extraits de ses écrits. — Lille, Lefort, con ritratto.

Il libro può esser utile agli Italiani per la parte che san Bernardo prese alle questioni papali e alle crociate, e per le sue dispute con Arnaldo da Brescia.

Histoire du pape Grégoire VII, d'après les documents originaux, *par* J. Voigt, *professeur à Halle; trad. et augmentée d'une introduction, et de pièces justificatives par l'abbé Jager.* Quatrième édition. — Paris, Vaton, 1854.

Etudes sur l'Arétin, *par* Philarète Charles. — Paris, Amyot.

Trovasi nel volume undecimo delle opere dello acuto scrittore francese, che porta per titolo intiero: *Études sur W. Shakespeare, Marie Stuart et l'Arétin — Le drame, les Moeurs et la Religion au XVI siècle.* Delle opere scelte dell'Aretino trovasi una traduzione nella Biblioteca Gousselin.

Malte depuis 1798, *par* Ch. Romey.

Articolo nella *Revue Contemporaine* del luglio.

Digitized by Google

Les heures françaises, *ou Les Vêpres siciliennes et les Matinées de la Saint-Barthélemy*, suivant l'édition publiée à Amsterdam 1690. — Paris, Techener.

L'illustre Châtelaine des environs de Vaucluse, *ou La Laure de Pétrarque, par* OLIVIER VITALIS, *bibliothécaire à Carpentras.* — Paris, Techener.

Dissertazione ed esame critico delle diverse opinioni degli scrittori su Laura, con sei figure rappresentanti: La fontana di Valchiusa; Veduta d'Avignone; Il palazzo dei papi; Ritratti di Petrarca, di M. Laura, secondo il quadro di Firenze, e secondo quello d'Avignone.

SCHMIEDER, **Petrus Valdus und Franz von Assisi**, ec. — Berlin, Schultze.

FED. JACOB. **Horaz und seine Freunde** *(Orazio e i suoi amici)*, 2. vol. — Berlin, Herz.

HENRI MURGER. **Le pays latin.** — Paris, 1854.

Nella seconda serie della *Bibliothèque Contemporaine.*

PROSPER MÉRIMÉE. **Études sur l'histoire romaine.** — Paris, Levy, 1853.
Contiene: *Guerre sociale. Conjuration de Catilina.*
Nella seconda serie della *Bibliothèque contemporaine.*

DELECLUZE. **Dante Alighieri**, *ou La poësie amoureuse. — Vie de Dante — Vie nouvelle — Correspondances poëtiques des fidèles d'amour — Poësie amoureuse avant Dante — Chansons de Dante — Observations sur les Chansons — Poësie amoureuse après Dante — Dernières interprétations des ouvrages de Dante.* — Paris, 1854, 2 vol.

HARDOUIN LOUIS. **Lettres sur Pierre l'Ermite et sa patrie.** — Amiens, 1854, Duval.

VION MICHEL. **Pierre l'Ermite et les croisades au moyen-âge**, *ou La civilisation chrétienne.* — Amiens, Lenoël-Hérouart, 1854.

PAOLO BOSIO *gerente.*

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

RIVISTA

ENCICLOPEDICA ITALIANA

Dottrine naturali e fisiche — Dottrine speculative
Dottrine economiche
Dottrine storiche, politiche e civili — Matematiche pure ed applicate
Letteratura — Arte — Industria — Commercio e Statistica
Cronaca necrologica, bibliografica e di varietà.

VOL. II.

TORINO 1855
L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Via Madonna degli Angeli, N. 2.

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA
ENCICLOPEDICA ITALIANA.

DELLA PARTECIPAZIONE DEL PIEMONTE
ALLA GUERRA D'ORIENTE.

La *Rivista Enciclopedica* non ha ancor fatto parola della lega fermata tra gli Stati Sardi, Francia e Inghilterra in pro della Turchia e contro la Russia: noi potremmo quindi attendere il risultato, e se favorevole, attribuirci il merito di non averla avversata; se contrario, millantarci di non averla propugnata. Ma questo modo di procedere sarebbe indegno di noi, indegno dei principii che professiamo; per lo che, senza più entrare in una discussione oramai chiusa, ci contentiamo di apertamente dichiarare, che ministri, avremmo sottoscritto quel trattato, rappresentanti del popolo, vi avremmo portato il nostro suffragio, come fece l'onorevole Cesare Correnti uno de' nostri collaboratori. Non neghiamo che ci è stato cagione di grave dolore il vedere molti deputati della parte liberale tener contraria opinione; ma ci ha alquanto rassicurati l'osservare che tutta la parte ostile alla libertà ha osteggiato con grande accanimento questa lega, dalla quale noi speriamo esser debba per venirne una qualche utilità alla nostra patria.

Che che ne sia di una deliberazione oramai irrevocabile, noi crediamo che non v'è sincero amico d'Italia, il quale possa in questo momento

Digitized by Google

non far voti perchè le armi italiane acquistino in questa guerra bella rinomanza e gloria immortale. Non sta più in noi il fare che il trattato non sia, non sta più in noi l'impedirne l'esecuzione; ma tutti, chi più chi meno, contribuir possiamo ad accrescerne o a scemarne i buoni e mali risultamenti. Ma se l'esercito facesse mala prova, quali ne sarebbero le conseguenze? I nemici ci stimerebbero meno, e gli amici ci sarebbero più freddi, parendo loro d'esser noi o troppo vili per combatterli, o troppo deboli per aiutarli: sì che noi avremmo tutti i disagi, i dispendii e tutto lo sperpero di sangue e di facoltà che cagiona la guerra, senza alcun utile ed onore. Mentre che se l'esercito, come è nostra ferma persuasione, facesse buona prova, qualunque siasi l'esito della guerra, noi saremo più stimati e tenuti in pregio da' nemici, più tenuti cari dagli amici, senza dire che dove si tratta dell'onore della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione per grave ch'ella sia, anzi posposto ogni altro rispetto, seguitare al tutto quel partito, qualunque siano i danni che venir ne possano, che mantenghi onorato e riverito il suo nome.

Rammentiamoci tutti che questi che noi chiamiamo soldati piemontesi, sono agli occhi del mondo soldati d'Italia, e che la loro gloria o infamia è gloria ed infamia della nostra patria comune. I padri nostri, i Romani, furono sempre rispettivi e pii co' loro capitani, anche quando avevano errato, perchè se il loro errore fosse stato per malizia e' lo castigavano umanamente, s'egli era per ignoranza non mai lo punivano. « E questo modo del proceder loro, dice il Machiavelli, era ben considerato da loro, perchè e' giudicavano che fosse di tanta importanza a quelli che governavano gli eserciti, lo avere l'animo libero e spedito, e senza altri estrinsechi rispetti nel pigliare i partiti, che non volevano aggiungere ad una cosa, per se stessa difficile e pericolosa, nuove difficoltà e pericoli, pensando che aggiungendoveli, nessuno potesse essere che operasse mai virtuosamente.... E quanto agli errori per ignoranza, non ci è più bello esempio che quello di Varrone, per la temerità del quale sendo rotti i Romani a Canne da Annibale, dove quella Repubblica portò pericolo della sua libertà; nondimeno perchè vi fu ignoranza e non malizia, non solamente non lo gastigarono, ma lo onorarono; e gli andò incontro nella tornata sua in Roma tutto l'ordine senatorio; non lo potendo ringraziare della zuffa, lo ringraziarono ch'egli

Digitized by Google

era tornato in Roma, e non si era disperato delle cose romane ». Ecco come la romana prudenza si rendeva bene affetti gli eserciti, e dava animo a' suoi capitani di oprare con franchezza e risoluzione!

E questa guerra, nella quale noi entriamo, quando anche nessun altro bene producesse, ne produrrebbe uno certissimo, quello di addestrare l'esercito, dappoichè non v'è studio che valga quanto un dì sul campo di battaglia. Voler buoni soldati e buoni capitani senza guerra, è volere un effetto rimosse le cagioni. Mancano forse all'Inghilterra e scuole e collegi militari e libri e uomini dottissimi nell'arte della guerra? Eppure, disabituate dalla lunga pace, ad onta del loro mirabile coraggio e della loro singolare costanza, le sue milizie si sono trovate molto inferiori a quelle che negli ultimi anni delle guerre napoleoniche militavano sotto il comando del duca di Wellington. E crederem noi che l'esercito francese avrebbe fatto quel che ha fatto senza quella continua scuola dell'Algeria? Quanti sono attualmente capitani di rinomanza in Francia non avrebbero nè fama, nè pratica, nè autorità su' soldati senza quelle guerre, avvegnachè misere e di poca importanza se si paragonano a quelle della Repubblica e del primo Impero. Or nel soldato italiano è disposizione grandissima, come apertamente dimostra la lezione delle antiche e delle moderne istorie, e non può essere dove è grande disposizione, grande difficoltà a virtuosamente operare, purchè l'arte e la pratica non manchi; dal qual difetto nascono i grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose rovine.

Ma questo non considerano gli uomini che vivono a benefizio del tempo, i quali quando veggono poter passare alcuna giornata quietamente, non pensano a quella che debbe succedere, non avendo altro pensiero che di fuggire i pericoli, i disagi, i dispendii ed ogni altra molestia presente; di poi, quando vedono in viso il pericolo, si vogliono risentire e nol posson fare, trovandosi soffocati dalla grandezza degli avvenimenti, e tardi si pentono di aver preposto quella pace che nel principio mostra quiete, nel fine rovina, a quella guerra che nel principio arreca molestia, e nel fine utile, o almeno abilità a più proficue e gloriose imprese. Questa è vera virtù, non quella che col velo della virtù copre rimissione d'animo o scellerata ipocrisia, aliena d'ogni sentimento magnanimo e corrompitrice della gioventù.

Quei rappresentanti del popolo e quei giornali della parte liberale, i

Digitized by Google

quali furono contrarii alla lega, non appena ella diventò irrevocabile, cessarono di osteggiarla, e tutti i loro sforzi han rivolto a fare che la riceva la sua esecuzione nel modo il più vantaggioso e onorevole per l'esercito e la nazione. Questo procedere altamente li onora. Non così han fatto però i giornali che ricondur vorrebbero gli Stati Sardi sotto il doppio giogo chiericale e feudale. E' ricevono la imbeccata da uomini che non sanno starsi senza il baculo in mano, e che quando lo vedono in mano d'altri vorrebbero ad ogni costo ch' e' rovinassero, ancorchè in quella rovina esser involta dovesse la comune patria: sono uomini che non san vivere senza soprastare agli altri, e che si credono schiavi quando non sono tiranni; e per questo si agitano in tenebrose mene, accusan sempre gli amici di libertà di congiurare, ed e' sono in permanente congiura con preti, con frati, con potentati stranieri, e fan sètte, compagnie e congreghe faziose che coonestano col manto della religione, e suscitano malcontento nel popolo, e spargono la discordia nelle famiglie, e sóffiano il loro veleno nell'esercito, e tutto questo fanno perchè vogliono lo Stato come cosa loro, dote delle loro figliuole, patrimonio de' loro figli, prebenda de' loro zii e nipoti, per la ragione che fu preda e mancipio de' loro avi: a costoro infine non pare mantenere il loro grado se non dispregiano le leggi, i magistrati, gli ordini liberi dello Stato ed ogni altra cosa che abbia imperio sopra di loro. Essi sperano co' loro detti e scritti rendere svogliati i capitani, contumaci i soldati, debole l'esercito, e così condurlo a qualche atto che umilii ed infami la bandiera tricolore agli occhi del mondo. Non sono quelli che tutti i dì rammentano con impudente e non celata compiacenza il disastro di Novara, al quale tanto colle loro inique mene contribuirono? Non sono quelli che tutti i dì al nome santo d'Italia maledicono, e de' suoi travagli si rallegrano e alle sue speranze irridono?

Ma di costoro è inutile dir più oltre. A' nostri amici noi ci rivolgiamo e ad essi diciamo: specchiamoci ne' Francesi. Essi non amano l'attuale governo, essi tengono in poco conto coloro i quali capitanano l'esercito d'Oriente; ma la Francia sente che in questa guerra è impegnato il suo onore, e non v'è sacrifizio ch'ella non farebbe perchè non ne soffrisse detrimento: ed in questo sentimento della propria dignità, in questo amore riverente per la propria bandiera sta la speranza più sicura del risorgimento francese. Nè si dica: i giornali repubblicani non possono

Digitized by Google

dirla come la intendono; perchè se il tutto dire è loro vietato, non è già loro vietato il tacere; ma essi non tacciono, e del loro esercito gli errori coprono con fraterna pietà, i disastri spiegano e le glorie magnificano. Noi dall'attuale governo piemontese nulla chiediamo, nè stipendii, nè ufficii, nè cattedre, nè croci de' santi Maurizio e Lazzaro, nulla chiediamo e nulla accetteremmo: questo vuol dire tener fede alle nostre convinzioni politiche; ma osteggiarlo per darci l'aria democratica, ma spingere l'esercito al disonore sol perchè di quell'esercito non possiamo disporne a nostro arbitrio, ma volere l'infamia d'Italia sol perchè noi non ne regoliamo le sorti, no questo non faremo giammai, perchè amiamo la patria nostra davvero, e non per noi, ma per essa, e vorremmo vederla libera, felice ed onorata appo tutte le nazioni, ancorchè in essa non vi dovessimo avere alcun grado, ancorchè per queste sue utilità ci convenisse ritornare altravolta sulla nota via dell'esiglio, e lasciar le ossa travagliate in terra straniera.

Barbès, uomo del quale possonsi combattere le opinioni, ma del quale non si può non ammirare e altamente lodare l'integerrimo carattere e il cuore purissimo e magnanimo, scriveva ad un suo amico dalla prigione di Belle-Isle: « Son ben contento di vedere in te i sentimenti che tu esprimi; e se tu non fai de' voti pe' Russi, io fo voti per la vittoria de' nostri Francesi. Sì, sì! ch'essi battano bene là giù i Cosacchi, che sarà tanto di guadagnato per la causa della civiltà e del mondo! Come te, io avrei desiderato che non avessimo la guerra; ma dappoichè la spada è sguainata, è necessario che la non rientri nella guaina senza gloria. Questa gloria sarà profittevole alla nazione, che ne ha di bisogno, più che ad altri. Dopo Waterloo noi siamo i vinti dell'Europa, e per far qualche cosa di buono anche in casa nostra, egli è utile, io credo, di mostrare a' forestieri che noi sappiamo smozzicare delle cartucce. Compiango il nostro partito, se v'è in esso chi pensa diversamente. Ohimè! Non ci mancava più che perdere il senso morale, dopo aver perduto tante altre cose ».

E commetteremo noi l'ingiustizia di stabilire paragoni tra il governo sardo e il francese? Siamo giusti se vogliamo esser liberi, e persuadiamoci che chi per un rispetto o per un altro fa tacere la voce della propria coscienza, o sacrifica il vero e l'utile comune per le sue personali convenienze, è uomo indegno di libertà, e schiavo vilis-

Digitized by Google

simo, secondo i tempi, o de' principi, o del volgo, o della propria ambizione.

Vada adunque questo bravo esercito a combattere contro quell'impero che finora è stato come il pernio e l'anima del dispotismo europeo, e stia sicuro che i nostri voti ovunque l'accompagneranno, e che le sue glorie ci saranno carissime e sacre, dappoichè e' saran glorie della nostra patria comune, di questa terra santissima che sta in cima a' nostri affetti e pensieri. Aristide, ch'era bandito, ruppe il bando la vigilia della battaglia di Salamina, per consigliare Temistocle intorno alla ragione de' venti e all'ordine dell'armata persiana. Carlo Zeno uscì dal carcere per difendere Venezia, e salvatala dal grave pericolo che la minacciava, ritornò alle sue catene. Questo era vero amore di patria. E sarà mai vero che noi dobbiamo dire con Catone: « Che fra noi i nomi pur anche delle cose sono guasti? » No, questo rimprovero la parte democratica italiana non lo meriterà; no, essa « dopo aver perduto tante altre cose, per servirci dell'espressione di Barbès, non perderà il senso morale ». Già molti de' più rinomati e animosi difensori di Venezia, di Roma, di Messina, di Bologna, di Brescia accorrono ad unirsi agli eserciti d'Inghilterra, di Francia e di Piemonte, ed essi si mostreranno, ne siamo sicuri, degnissimi del nome italiano.

Il Direttore
G. La Farina.

Digitized by Google

DOTTRINE ECONOMICHE.

STRADE FERRATE SARDE.

Il Governo sardo si accinse tardi alla costruzione delle strade ferrate. Gli Stati Uniti, i principali paesi d'Europa ed alcune provincie d'Italia erano di già provveduti di strade con rotaie di ferro, allorchè in Piemonte s'incominciò a ricercare qual indirizzo dar si dovesse a siffatte imprese.

Il primo atto del Governo intorno alle nuove vie di comunicazione furono le RR. Patenti del 10 settembre 1840, con cui si permettevano gli studii di una linea da Genova al Piemonte ed al confine lombardo. Ma sia che la Società ligure, la quale ne aveva fatta la richiesta, avesse pretensioni giudicate dal governo inammessibili, sia perchè l'erario era ben fornito e poteva disporre di cospicui capitali, il Governo ricusò la concessione, e dopo quattro anni di negoziati e di studii, pubblicò le RR. Patenti del 18 luglio 1844, che determinarono le principali linee della Liguria e del Piemonte, seguite dalle RR. Patenti del 13 febbraio 1845, che prescrivevano la costruzione di quelle strade a spese delle Finanze.

Il Governo parve incoraggiato ad abbracciare questo proponimento dall'esempio del Belgio, il quale nel 1845 contava di già 559 chilometri di strade ferrate, costrutti dallo Stato, che producevano dodici

Digitized by Google

milioni e mezzo, ossia 22,188 lire per chilometro. Ma la quistione non venne discussa nè esaminata sotto tutti gli aspetti, non si investigò, come da alcuni anni a questa parte, quali sarebbero stati gli effetti dell'intervenzione esclusiva del Governo, così nell'ordine economico come nell'ordine politico, quali le conseguenze di un sistema che avrebbe potuto allontanare le società ed i capitali privati da cospicue imprese, le quali sole ponevano il paese in grado di ravvivare l'industria e sostenere la concorrenza de' prodotti forestieri.

Mutate le condizioni politiche e sociali, mutarono pure gl'intendimenti del Governo, e le sue opinioni in fatto d'industria e di lavori di utilità pubblica, ed il principio di associazione nè ritrasse forza ed incremento.

Nella costruzione, amministrazione ed esercizio delle strade ferrate si presentano sei partiti:

1° Costruzione ed esercizio per conto dello Stato;
2° Costruzione ed esercizio a rischio e pericolo di società private;
3° Sussidio dello Stato a società private;
4° Guarentigia dell'interesse del capitale;
5° Costruzione fatta da società private ed esercizio del Governo;
6° Costruzione eseguita dallo Stato ed esercizio affidato ad una società.

Secondo le abitudini e le condizioni economiche de' differenti paesi, prevalse or l'uno or l'altro di que' partiti. Nel nostro Stato non si ebbe dopo il 1848 predilezione per alcuno, e da quest'assenza di sistema si conseguì l'intento di provvedere in breve tempo di strade ferrate le principali provincie.

Il Governo ha proseguita la costruzione della grande linea da Torino a Genova ed al lago Maggiore; ha concessa la strada di Cuneo ad una Società che non chiese alcun privilegio o sussidio; è intervenuto nella Società della strada tra Torino e Novara, coll'obbligarsi per un quarto del capitale; ha guarentito l'interesse per le strade da Mortara a Vigevano, di Susa e di Savoia; ha assunto l'esercizio delle strade ferrate di Susa, di Pinerolo, di Vigevano, mediante il compenso della metà dei proventi.

Con queste convenzioni lo Stato si è sobbarcato ad obblighi che lo

Digitized by Google

espongono ad evidente perdita. Ma chi poteva prevedere che le strade ferrate di Susa, di Pinerolo e di Vigevano produrrebbero meno di sedici mila lire per chilometro? Stando alle relazioni dell'Amministrazione delle strade ferrate dello Stato, converrebbe che quelle linee fruttassero oltre sedici mila lire per chilometro all'anno, onde indennizzare l'erario delle spese d'esercizio.

È speranza vana lo attendere questa entrata fra due o tre anni? Non crediamo, ed abbiamo anzi fiducia che lo Stato potrà in allora non solo esser compensato della spesa quotidiana, ma ben anco dei danni sofferti mentre i prodotti erano insufficienti.

Le società di strade ferrate nel nostro paese si sono accinte all'ardua impresa, in contingenze poco propizie, incoraggiate più dalla fiducia nell'avvenire che non dalla speranza di risultamenti immediati.

Agitandosi nelle Camere francesi la questione delle strade ferrate, taluno propose che lo Stato assumesse la costruzione delle principali linee, abbandonando le secondarie all'industria privata. Strana ci sembra siffatta proposta, poichè, come trovar società le quali si accingano ad imprese che richiedono copiosi capitali, se le più produttive sono in potere dello Stato? È ragionevole che lo Stato si pigli la parte migliore e lasci alle società le linee poste in condizioni meno favorevoli?

L'essere stata costrutta per conto del tesoro pubblico la strada ferrata da Genova al lago Maggiore, ha potuto far credere che il nostro Governo abbia seguìto quel partito. Ma se la linea di Genova è la principale di quante ne conta lo Stato, se dessa è la più produttiva, ha pure costato un capitale sì considerevole, che difficilmente una società privata sarebbesi accinta ad impresa cotanto ardua.

Uno splendido avvenire è riserbato a questa strada, unita che sia alla Lombardia, a' Ducati, alla Svizzera ed alla Germania meridionale da una parte ed alla Francia dall'altra. Il porto di Genova è il grande emporio del Piemonte e della Lombardia. Da Genova si spediscono quasi tutte le merci di transito.

Senonchè fra' porti di Marsiglia, di Livorno, di Trieste e di Genova v'ha una rivalità che merita l'attenzione e lo studio del commercio ligure.

Il porto di Trieste potrebbe far concorrenza al porto di Genova ed alla strada ferrata ligure-piemontese, nell'approvvigionamento della Lom-

Digitized by Google

bardia, soltanto nel caso che riuscisse il progetto della ardimentosa Società del Lloyd austriaco per la navigazione del Po. Ora gli esperimenti fatti non secondarono le previsioni, e dopo aver sostenuti non tenui sacrifizii, quella Società cotanto intelligente sarà costretta ad abbandonare il proponimento. Livorno invece potrebbe divenire il punto estremo di una linea non interrotta di comunicazioni per istrada ferrata con Venezia, ed il mercato di parte considerevole del Modenese e delle Legazioni. Ed in vero, se mai si costruisse una strada ferrata che ponesse Reggio in relazione diretta con Livorno, passando per Lucca, il commercio del Modenese prenderebbe la via del porto toscano, poichè da Genova a Reggio per la via di Alessandria e Castel S. Giovanni si hanno 247 chilometri, mentre da Livorno a Reggio se ne conterebbero soltanto 194, ciò che presenterebbe un risparmio di 53 chilometri, abbreviando pure il transito dal Mediterraneo all'Adriatico.

La costruzione di questa linea è poco probabile, sia per la mancanza di capitali, sia perchè Firenze ne sarebbe danneggiata; ma ciò non toglie che Genova non corra alcun rischio in avvenire, standosene indifferente e trascurando la più sollecita esecuzione delle linee che valgano a congiungere il Piemonte a' Ducati.

Il porto di Marsiglia è salito in una trentina d'anni a grande prosperità. La sua dogana è la più produttiva di tutte le altre della Francia. Il progresso è più sensibile per l'Havre, le cui entrate salirono a trenta milioni di lire; ma il porto di Marsiglia è pur sempre il primo, fruttando non meno di trentuno a trentadue milioni. La dissensione fra il Governo francese ed il Governo sardo intorno al luogo più acconcio per l'unione delle strade ferrate sarde colle francesi ha origine negli interessi rivali di Genova e di Marsiglia. La Francia vorrebbe che la congiunzione si facesse in modo che per le introduzioni ed uscite di merci dall'Italia alla Francia ed a Ginevra e viceversa, Marsiglia avesse sempre un vantaggio sopra Genova, quanto alla estensione del cammino, senza tener conto che agl'industriali francesi come a' produttori italiani debbe star a cuore di ravvicinare le strade ferrate piemontesi a Lione, per quanto è possibile. Ci sembra poi immeritevole di attenzione l'opinione di coloro che credono doversi osteggiare la congiunzione delle linee francesi alle sarde, affinchè si renda più agevole l'ottenere a Marsiglia ed alla Francia il passaggio del corriere dell'India. Genova non

Digitized by Google

ha da temere questa concorrenza, poichè posta ch'essa sia in relazione diretta colla Svizzera e colla Germania meridionale, le corrispondenze dall'India all'Inghilterra preferiranno la linea ligure-piemontese, risparmiandosi un giorno in confronto delle linee rivali di Marsiglia e di Trieste.

Noi accenniamo più che provare, perchè è un argomento da più anni discusso ed ampiamente svolto, ed oggimai definito.

Ma a Genova incombono altri doveri. Non bastano le strade ferrate, se alla facilità ed all'economia dei trasporti non si fa seguire di pari passo la riforma delle tariffe di carico e scarico, se non si provveggono ampii e sicuri magazzini, ove il capitano possa, appena giunto, porre in deposito la sua merce, se non si stabiliscono servizii regolari di navigazione in corrispondenza cogli altri porti principali, se infine non si attuano tutti i miglioramenti che contribuiscono ad allettare il commercio.

Qualora s'indugiasse a rimuovere gli ostacoli che impediscono il prosperare del traffico ligure, Genova potrebbe fra alcuni anni essere minacciata dalla concorrenza di un porto dello Stato, dal porto di Savona.

I bastimenti non approdano a Savona, perchè reputano quel porto mal sicuro. Ma da qualche anno incominciarono ad arrivarvi alcune navi di Rotterdam, e si pensa di migliorare il porto e metterlo in comunicazione diretta colle provincie interne per mezzo di una strada ferrata diretta da Savona a Fossano. L'impresa è ardua, e richiede un capitale cospicuo, che si fa ascendere a trentun milione. Ma chiarita la utilità dell'impresa, non sarebbe difficile si rinvenisse il capitale. In tal caso Savona sarebbe vicina a Torino più di Genova, non correndo che la distanza di 160 chilometri. La differenza è lieve e quasi insensibile, ma essa cresce e diviene importante, se si fa il confronto colle provincie di Mondovì, di Cuneo, di Saluzzo, di Pinerolo, le quali col tempo si provvederebbero a Savona anzichè a Genova.

La concorrenza di Savona non toglierebbe però a Genova parte alcuna del suo traffico cogli Stati propinqui, e quando attuate siano le riforme accennate, e tagliato, come sperasi, l'istmo di Suez, Genova salirà a tale prosperità che niun porto del Mediterraneo potrà vantare maggiore. Aperta una celere comunicazione cogli Stati dell'Alemagna meridionale, il commercio di parte d'Europa seguirà una via finora negletta, ed una turba ognor crescente di emigranti tedeschi, che or

Digitized by Google

si dirigono ad Amburgo, a Brema, ad Anversa, all'Havre, prenderà la strada di Genova.

Il Governo ed il Parlamento hanno compresa l'importanza della strada ferrata dal lago Maggiore al lago di Costanza ed al lago de' Quattro Cantoni. Il sussidio di dieci milioni di lire promesso alla compagnia che imprendesse la costruzione della linea del Lucmagno è prova evidente della sollecitudine comune per la floridezza del commercio ligure.

Le complicazioni politiche, scoraggiando i capitali, fecero desistere per ora da quella grande impresa; ma intanto Genova comunicherà fra pochi mesi con Arona e colla Svizzera pel lago Maggiore, nel quale è ordinato un regolare servizio di piroscafi, e le merci non avranno che ad attraversare il S. Bernardino ed il S. Gottardo per giungere da Genova sulle sponde de' laghi di Costanza e de' Quattro Cantoni.

È probabile che estese le relazioni del nostro commercio, si riconoscerà disagevole la comunicazione colla Svizzera per mezzo de' piroscafi e si studierà di fare una strada ferrata continuata, che sarebbe vantaggiosa alla linea dello Stato. Ma questo progetto richiede del tempo e non potrebbe essere eseguito se non che dopo essersi estese le nostre relazioni colla Germania.

Questo problema sarebbe forse di già risolto, se nella costruzione della strada ferrata si fosse incominciato da Genova e non da Torino. Non si è riflettuto a sufficienza che lo studio principale del Governo era di unire Genova al lago Maggiore, e che dovendosi trasportare dal porto ligure i ferri, le locomotive, le vetture, il carbon fossile, tutto il materiale che si è acquistato in Inghilterra o nel Belgio, sarebbe stato convenevole di imprendere i lavori da Genova, per guisa che proseguendo questi, sarebbersi fatti i trasporti per istrada ferrata, in luogo di farli per la via ordinaria con sacrifizio di tempo e di danaro, e sarebbesi aperto qualche anno prima il tronco più produttivo.

Ma se vi fu errore, lo si è riparato in parte colla celerità della esecuzione. Le difficoltà dell'arte e gli ostacoli della natura furono superati con senno, con costanza e con sacrifizii tanto più gravi che si sostennero in mezzo a fortunose vicende, dopo una guerra generosa, che ha costato molto sangue e danaro, e coll'erario esausto e costretto a ricorrere al credito pubblico.

Gli avvenimenti del 1848 hanno dato un novello indirizzo alle im-

Digitized by Google

prese di strade ferrate. La costruzione di tutta la rete per conto dello Stato divenne impossibile per le condizioni delle finanze. Si riconosceva d'altronde essere necessario di ridestare l'industria, ravvivare lo spirito d'associazione, indurre i cittadini a riunirsi, accordarsi e provvedere da per loro agli interessi generali del commercio ed alle grandi imprese di utilità pubblica.

Il Governo ha secondato le società con ogni mezzo, non abbracciando, siccome abbiamo accennato, alcun sistema immutabile, ma seguendo quello che in circostanze speciali sembrava il più acconcio, incaricandosi persino dell'esercizio di strade ferrate a patti presentemente gravosi.

Ma se l'aver assunto quell'esercizio fa argomento di censura, non è perchè desso cagioni una perdita, ma perchè lo Stato accetta un ufficio che meglio potrebbe essere adempiuto da una società privata.

Una compagnia ben ordinata, la quale s'incaricasse dell'esercizio di tutte le strade ferrate dello Stato, compresa quella di Genova, potrebbe procacciare un' economia ragguardevole, ed ottenere prosperi risultati. L'esercizio di piccoli tronchi staccati non si fa mai con vantaggio: le spese d'amministrazione, di combustibile, di riparazione sono, in ragione della lunghezza, maggiori per una piccola linea che non per una linea estesa.

Questa verità è stata di leggieri compresa in Francia ed in Inghilterra, e vi promosse la fusione di società rivali e proprietarie di brevi linee, e la formazione di compagnie potenti, con capitali colossali, come quelle d'*Orléans*, del *Nord*, dell'*Est*, della *Centrale*, della *Normandia*, in Francia, e del *London and North-Western Railway*, del *Great-Western*, del *Midland*, del *London and South-Western*, del *Great-Northen*, in Inghilterra.

È possibile questa fusione nel nostro paese? Non si oppongono insuperabili ostacoli, ma la riputeremmo dannosissima allo Stato, il quale non debbe rinunciare alla strada ferrata di Genova, finchè non sieno compiute tutte le linee che le aprono un adito alle vicine e lontane provincie.

Ciò che per ora potrebbesi tentare con buoni frutti, sarebbe il concentramento dell'esercizio di tutte le strade di ferro, affidandolo ad una compagnia che offra solide guarentigie.

Troppo in lungo ci trarrebbe la disamina delle condizioni, ma cre-

Digitized by Google

diamo dover fin d'ora stabilire come principio razionale ed equo, che non converrebbe accordare l'esercizio coll'abbandono di parte proporzionale degl'introiti, bensì coll'assegnare un prezzo per chilometro percorso, tenendo conto delle pendenze che causano una maggiore spesa di trazione.

La convenzione più onerosa di quante ne ha conchiuse lo Stato, è certo quella fatta colla Società francese per la via della Savoia. Questa linea sarà vantaggiosa allora soltanto che sarà congiunta alla Francia da una parte, ed alla linea di Susa dall'altra, aprendo un varco attraverso il Moncenisio. Proponimento gigantesco, a cui niuna società ardirà accingersi senza il sussidio dello Stato, ma che non presenta difficoltà le quali la scienza e l'arte non riescano a vincere.

Il contratto stretto colla Società francese addita nel Governo più il desiderio di far cosa che tornasse gradita alla Savoia e ne secondasse i desiderii, che non la persuasione di recare un giovamento notevole al commercio.

Ma se non interveniva lo Stato, con sacrifizio dell'erario, non sarebbesi dato alla costruzione delle strade ferrate un impulso, di cui non vi ha esempio in alcun'altra provincia d'Italia.

Dal 1848 al 1854 sono state aperte le seguenti linee:

1848.	21 settembre.	Da Torino a Moncalieri . .	Chil.	8
»	14 dicembre.	Da Moncalieri a Cambiano .	»	9
1849.	5 marzo.	Da Cambiano a Valdichiesa .	»	10
»	5 novembre.	Da Valdichiesa a Dusino . .	»	9
»	15 id.	Da Dusino ad Asti . . .	»	21
1850.	1 gennaio.	Da Asti a Novi	»	56
1851.	10 id.	Da Novi ad Arquata . . .	»	12
1853.	10 febbraio.	Da Arquata a Busalla . .	»	19
»	13 marzo.	Da Torino a Savigliano . .	»	52 (1).
»	5 dicembre	Da Savigliano a Fossano .	»	12
»	18 id.	Da Busalla a Genova . .	»	22
		Da riportarsi	Chil.	230

(1) Sono costrutti soltanto 39 chilometri, i 13 chilometri da Torino a Truffarello essendo percorsi sulla linea dello Stato.

Digitized by Google

		Riporto	230
1854.	25 maggio	Da Torino a Susa . . .	» 53
»	5 giugno.	Da Alessandria a Mortara .	» 41
»	5 luglio.	Da Mortara a Novara . .	» 25
»	27 id.	Da Torino a Pinerolo . .	» 38 (1).
»	20 agosto.	Da Fossano a Centallo . .	» 12
»	24 id.	Da Mortara a Vigevano . .	» 13
»	16 ottobre	Da Centallo all'Olmo . .	» 9
		Chilometri	421

Nell'anno scorso si sono adunque aperti al pubblico servizio 191 chilometri di strade ferrate. Nel 1855 se ne porrà in esercizio un'estensione di poco inferiore, dovendosi aprire le seguenti linee:

Da Novara ad Arona . .	Chil. 36
Da Torino a Novara . .	» 94
Dall'Olmo a Cuneo . . .	» 3
Da Genova a Voltri . .	» 12
Da Ciamberì ad Aix . .	» 13

In tutto son 158 chilometri che aggiunti a' precedenti 421, formano un'estensione di 579 chilometri di strade ferrate in esercizio e 559 costrutti.

Proseguono inoltre i lavori delle strade ferrate da Brà a Cavallermaggiore, da Santhià a Biella. Sono pure concesse le strade ferrate da Vercelli a Valenza, da Savigliano a Saluzzo, ed approvate e poste al concorso quelle da Alessandria a Stradella, da Alessandria ad Acqui, da Novi a Tortona, per cui tra linee aperte al pubblico servizio, in costruzione, concesse e poste al concorso, si ha un'estensione di 844 chil.

Tanta operosità per provvedere lo Stato di nuove rapide vie di comunicazione, sarebbe forse maggiore se non sopravveniva nel 1852 la crise commerciale, aggravata dalla crise annonaria, e poscia dalla crise politica.

(2) Costrutti soltanto 31 chilometri, gli altri 7 chilometri essendo percorsi sulla linea dello Stato.

Digitized by Google

Ma la crise non ha prodotti nel Piemonte gli effetti tristissimi che si lamentarono nel 1846 in Inghilterra e Francia, non causò rovine e fallimenti di case cospicue, non interruppe i lavori delle strade ferrate, non seminò lo scoraggiamento. L'abbandono di parecchi progetti si dee più alla prudenza che alla sfiducia. Ad una condizione eccezionale, ad un moto talora cieco e senza direzione, successe il calcolo e la severa estimativa. Però alcune linee state differite a tempi migliori non saranno pretermesse. Già fu presentata la richiesta di concessione della strada ligure-orientale da Genova a Nervi, già si fecero gli studii per le linee da Ivrea a Chivasso, da Asti ad Alba, da Savona a Fossano, da Saluzzo ad Airasca.

Si oppone a tanti progetti la picciolezza de' capitali di cui può disporre il nostro Stato. I capitali non si accumulano che lentamente e co' risparmii; ma di capitali non hanno penuria alcune provincie, e parte potrebbero con profitto essere rivolti a proseguire le imprese di strade ferrate, purchè si proceda cauti e con misura, onde non distogliere repentinamente molti capitali dall'agricoltura, dall'industria e dal traffico, e non mutare in capitale fisso una porzione ragguardevole del capitale circolante, che dà vita e movimento al traffico, e non è soverchio in un paese, nel quale la moneta fiduciaria, il biglietto di banca, è apprezzato soltanto in alcune principali città.

Il capitale speso e da spendersi in istrade ferrate, costrutte o concesse, ascende a 220 milioni di lire all'incirca, e si riparte come segue:

Torino a Genova e da Alessandria ad Arona	Chil.	268	L.	140,000,000
Truffarello a Cuneo . . .	»	75	»	11,000,000
Savigliano a Saluzzo . .	»	15	»	1,500,000
Torino a Susa	»	53	»	6,500,000 (1).
Torino a Pinerolo	»	31	»	3,000,000
Mortara a Vigevano . .	»	13	»	1,500,000
Torino a Novara	»	94	»	16,000,000
Da riportarsi	Chil.	549	L.	179,500,000

(1) Il capitale primitivo era di lire 6,270,000 e fu portato a sei milioni e mezzo colla legge del febbraio 1855.

Digitized by Google

Riporto	chil.	549	L.	179,500,000
Brà a Cavallermaggiore . .	»	13	»	1,500,000
Genova a Voltri	»	11	»	3,300,000
Vittorio Emanuele	»	85	»	15,000,000
Vercelli a Valenza	»	39	»	5,500,000
Santhià a Biella	»	29	»	5,000,000
Alessandia a Stradella . . .	»	68	»	10,000,000
Alessandria ad Acqui . . .	»	33		
Novi a Tortona	»	17		
	Chil.	844	L.	219,800,000

Per uno Stato di cinque milioni d'abitanti, la cui industria non è peranco sviluppata, la spesa di 220 milioni di lire in sette ad otto anni è certo considerevole. Nè vale il dire abbiano contribuito i capitali forestieri, poichè se i forestieri concorsero, non fu coi loro capitali, ma coll'opera loro. Neppure per la strada ferrata di Genova si ebbe il sussidio del denaro di altre nazioni, essendo noto come le cartelle degli imprestiti negoziati a Parigi ed a Londra siano per la maggior parte negli scrigni dei banchieri e proprietarii dello Stato.

Ragguagliata la spesa a' chilometri, si hanno discrepanze rilevanti. La strada ferrata di Genova, pei lavori straordinarii eseguiti, i ponti audaci costrutti, le gallerie aperte attraverso i monti, doveva riuscire di tutte la più dispendiosa. Nell'assegnarne la spesa in 140 milioni, ci siamo approssimati a' calcoli esposti nella relazione del bilancio dei lavori pubblici pel 1853, che la fanno ascendere a L. 136,581,398.

Ma nelle spese di costruzione si comprende per alcune linee il materiale mobile, per altre soltanto il materiale fisso. La strada di Genova ha ricca suppellettile di locomotive, di vetture e vasti opifizii, invece che le Società delle strade ferrate di Susa, di Pinerolo, di Vigevano non ebbero a provvedere i mezzi di trasporto. Egli è per questo risparmio che la linea di Susa costa soltanto 122,000 lire per chilometro, quella di Vigevano 115 mila, e quella di Pinerolo 96,700.

L'economia della spesa è indispensabile per la prosperità delle imprese di strade ferrate. Dove le spese sono elevate, difficilmente le strade possono dare un prodotto che assicuri un profitto discreto a' ca-

Digitized by Google

pitali, a meno che non attraversino regioni privilegiate per ricchezza di suolo, operosità di industrie ed attività di commerci.

In Inghilterra le strade ferrate non procurano cospicui guadagni alle società, sebbene parecchie avvicinino contrade coperte di vaste e fiorenti manifatture, per ciò solo che non si badò all'economia della spesa, se non quando erano già costrutte le principali e la locomotiva percorreva le linee più estese. Ora si è pensato ivi pure ad introdurre ne' lavori la più severa economia, e venne provato come si possano costrurre solide vie di ferro con capitali modesti, come in alcune regioni degli Stati Uniti, senza imitare però l'audacia degli Americani, i quali avendo d'uopo di unire paesi distanti, badarono più alla celerità de' lavori ed all'economia, che non alla solidità ed alla precisione, che distinguono pressochè tutte le strade ferrate europee.

In Piemonte le strade ferrate furono costrutte non tanto nello intendimento di ritrarre dal trasporto delle merci immediato considerevole vantaggio, quanto per incoraggiare lo sviluppo dell'industria e sussidiarla.

In pressochè tutti gli Stati si era fatto più assegnamento nei proventi de' viaggiatori che non delle mercatanzie; e così doveva essere, perchè la celerità delle comunicazioni essendo importante pei viaggiatori anzichè per le merci, ne derivò che i passeggieri furono primi a profittare delle vie di ferro. Ma in pochi anni i fiumi ed i canali ebbero a sostenere una concorrenza formidabile, e le merci vennero anch'esse trasportate per istrada ferrata. In prova di che addurremo alcuni ragguagli.

I proventi delle strade ferrate inglesi si ripartono, dal 1850 al 1852, come segue:

	Viaggiatori	Merci	Totale
1850	L. 161,639,375	L. 148,556,925	L. 310,196,300
1801	» 198,519,075	» 175,417,375	» 374,936,450
1852	» 194,099,800	» 198,664,025	» 392,763,850

I proventi delle merci non cessarono d'aumentare, e nel 1852 superarono di già quelli dei viaggiatori. In Francia si osserva lo stesso progresso per le linee principali. I prodotti per chilometro sono stati, nel 1854, i seguenti, divisi i trasporti in grande e piccola velocità.

Digitized by Google

	Grande velocità	Piccola velocità
Orléans	L. 18,920	L. 20,428
Nord	» 22,723	» 33,730
Est	» 17,473	» 23,977
Lione	» 28,655	» 28,932
Meditterraneo	» 16,451	» 17,914
Grande Centrale	» 15,433	» 50,703
Rouen	» 47,398	» 34,652
Havre	» 27,742	» 26,896
Ovest	» 16,722	» 12,560

Di nove grandi strade ferrate, se ne hanno dunque sei, i cui trasporti a piccola velocità fruttano più di quelli a grande velocità, e delle altre, l'una (l'Havre) ha proventi pressochè eguali, l'altra (l'Ovest) di poco inferiori, e la strada di Rouen è in condizioni speciali, pel movimento de' viaggiatori e delle merci. Il Belgio presenta i medesimi risultati: gl'introiti de' trasporti delle merci vi superano i prodotti dei viaggiatori, invece che alcuni anni addietro questi oltrepassavano quelli.

Se consultansi i prospetti delle entrate della strada ferrata da Torino a Genova, si giugne alla stessa conclusione. Consideriamo come si ripartono gl'introiti de' quattro ultimi anni.

	1851	1852	1853	1854
Grande velocità	L. 1,881,838 »	1,930,261 67	2,332,892 65	3,952,329 03
Piccola velocità	» 438,841 95	783,921 23	1,428,858 80	2,464,212 30
Prodotti varii	» 29,412 03	42,875 12	88,463 04	104,843 63
Totale	L. 2,350,091 98	2,757,058 02	3,850,214 49	6,521,384 96

Questi prodotti corrispondono, in ragione dell'estensione, a L. 18,800 per chil. nel 1851, a L. 22,056 nel 1852, a L. 27,021 nel 1853, a L. 32,284 nel 1854. L'incremento è notevole, ma assai più ne' trasporti a piccola velocità, i quali rappresentavano nel 1851 solamente 18, 70 per cento de' proventi totali; nel 1852, 28, 43; nel 1853, 37, 11; nel 1854, 38, quantunque il trasporto delle merci da Busalla a Genova non abbia incominciato che nel mese di maggio. Quale prospero avvenire non è riserbato a questa linea fra pochi anni?

Digitized by Google

Delle altre strade ferrate aperte taciamo per ora, non potendosi fondare giudizii e speranze sopra alcuni mesi di esercizio. Dovrebbesi eccettuare la strada ferrata di Cuneo, la quale, ne' due anni precedenti, produsse circa diciassette mila lire per chilometro all'anno, ma i prolungamenti della linea, la costruzione del tronco da Savigliano a Saluzzo, concesso alla stessa Compagnia, e del tronco da Cavallermaggiore a Brà, concesso ad una Società speciale contribuiranno ad accrescerne le entrate ed il prodotto netto, sebbene al progresso della strada di Cuneo sia di ostacolo l'indirizzo che le venne dato con danno della città di Carignano e della Società stessa.

Scorreranno forse ancora alcuni anni prima che le principali strade ferrate sarde diano proventi cospicui, come quelle di Francia, ma si otterranno appena sia sviluppata l'industria e siano compiute le linee più importanti, che stringano come in una rete le provincie dello Stato: non v'ha neppure il piccolo tronco di Vigevano, che non prometta un incremento considerevole, se mai si riesce ad estenderlo fino a Milano.

E si riescirà, perchè è interesse così della Lombardia come del Piemonte. Allorchè due provincie sentono vivo il bisogno di essere unite da una strada ferrata, si può differire ma non abbandonare il proponimento, e converrà finalmente cedere a' voti delle popolazioni.

L'estensione delle strade ferrate ha apportata una radicale rivoluzione ne' mezzi di trasporto, ed è la più splendida testimonianza del carattere che informa la civiltà del secolo decimonono. L'uomo doma le forze della natura e vince il tempo e lo spazio. Il Piemonte, sebbene tardi, ha partecipato a questo movimento pacifico, ed ormai apprende dall'esperienza che l'avanzamento morale è difficile, se non sussidiato dai progressi materiali e dalla facilità delle comunicazioni, per cui gli abitanti delle differenti provincie si ravvicinano e si affratellano.

GIACOMO DINA.

Digitized by Google

ISTRUZIONE PUBBLICA.

DEL RIORDINAMENTO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA NEGLI STATI SARDI.

I.

L'ultima tabella delle scuole nostre uscì nell'anno 1853 e riguarda l'antecedente; l'ultimo censo dei literati riguarda l'anno 1848, che vuol dire è innanzi di un quinquennio. Difficilmente si può sapere quanto maggior numero di sappienti leggere abbia avuto l'anno 1854 per l'accrescersi delle scuole se può conoscersi lo spendere fatto dai municipii per procacciare maestri, e qual parte sia stata rinvenuta della facoltà benefica per aiutare l'istruzione specialmente primaria; tuttavia esponendo criticamente quelle tabelle, e ravvicinandone i risultati, potremo determinare, speriamo, le cifre meglio abili a darci una idea delle condizioni della coltura del nostro popolo e dei mezzi che abbiamo per migliorarla. Una nuova riforma è proposta da adottarsi per legge al Parlamento; ma la riforma sarebbe seconda, a nostro avviso, senza avere ottenuto l'esperienza della primiera, onde nascerebbe la questione pregiudiziale: se sia così sperimentata a sufficienza e con proprii mezzi e propria diligenza la prima da guastarla e ripudiarla, e se anzichè ve-

Digitized by Google

derne nei pochi effetti un'imperfezione nello statuto educativo in vigore, non sia a riconoscersi invece incapacità in chi dovevalo attivare; e se opponendosi che adunque lo statuto è sopra le forze degli esecutori, non sia da indagare il vero della cosa, e riconoscere se proprio l'asserzione regga per ragioni e per fatti comprovati. L'esame della riforma nuova comparato coll'esame della esercitata è argomento diverso e da trattarsi posteriormente.

Innanzi per altro a ciò tutto, è giovevole raccogliere quanto è all'innanzi di cifre circa le scuole che possediamo, il loro costo, il loro profitto, prodotto che dicono di statistica; in termini brevi e schietti, che potranno servire di base a molte considerazioni, e di eccitamento a nuovi pensieri. Per ciò qui le registriamo disposti a discorrere dell'essere che direttamente mira a tali effetti da queste faccende che la generazione sorgente cresca maggiore o almeno pari alle condizioni civili e de' tempi che ci stanno in cospetto, meno parolaia e vana, meno fumosa di quello che la continuano a rendere scuole non dall'antico diverse, ma per la gravezza di pesi strani imposti ai cervelli, i quali per la loro tenerezza inflacidiscono e si rendono per conseguenza impotenti ad assestare quelle cognizioni che mettono la mente sopra ogni facoltà e la ragione sopra l'entusiasmo, sì che senza spegnerne la viva fiamma la dirige a bene e governa.

Noi siamo cinque milioni spartiti per nove decimi in terraferma, e un decimo nell'isola, grandi famiglie unite da un solo vincolo per tutte che memorie, o nuove condizioni. Queste famiglie parmi si distinguono per proprio nome e proprie superfici:

La Savoia	in chil. quad.	6,490 21	abitanti	315,[illegible]
Il Genevese	»	4,568 81	»	276,[illegible]
La Liguria marittima	»	8,204 00	»	932,[illegible]
Il Piemonte colla Valle Padana	»	32,144 83	»	2,876,[illegible]
La Sardegna	»	23,920 00	»	556,[illegible]
		Totale	Abitanti	4,957,[illegible]

Le cifre della popolazione sono dal censo officiale del 1848 [illegible]

Digitized by Google

al presumibile del 1852 mediante il calcolo costituito sull' incremento annuale medio preso sul decennio antecedente al censo. Le condizioni economiche del paese non ci lasciano dubitare che l'aumento della popolazione abbia progredito nella stessa misura, e anche con più vigore, e abbiamo scelto l'anno 1852 perchè nella differenza delle date delle tabelle abbiamo ivi un punto di congiunzione della maggior parte di esse. Dalla Savoia distinguemmo il Genevese, perchè sebbene in tempi che sono affatto staccati dalla storia nostra quella terra fosse abitata da una gente che viveva in una sola legge, in età posteriori mutò condizione politica e costume e visse autonoma, e per la vicinanza alla terra madre che mutò consiglio e culto subì anch'essa non lieve temperamento nelle idee politiche e nelle civili; invece alla Liguria marittima unimmo la parte di Nizza, tra perchè fin dai tempi cesariani fu legata all'Italia, e fatta continua al lido che da Liguria coglie Provenza, e perchè le condizioni commerciali ve la costrinsero più ancora che le volontà dei principi e le mire de' nazionalisti, nè valsero i Francesi per le infinite mene a mutarla di proposito usando e abusando lusinghe. Al Piemonte ponemmo il resto del paese sino alla Bardoneggia e il Ticino, e perchè veramente da un lato e dall'altro del Po è piè di monte, è seguenza del declivo della valle, e perchè i popoli che una volta appartenevano al Ducato di Milano sonosi tanto naturati alla gente che in antichissimo era unita che non osano nemmen più dirsi lombardi. Cotesti spartimenti feci eziandio considerando la natura delle terre e i mezzi di provvedere che distintamente e diversamente hanno, alla loro prosperità, onde la educazione di queste diverse parti non potrà mai essere eguale con mezzi eguali; importantissima considerazione questa per chi tolga a discorrere di quel che si fa, e di quello che far convenga.

Gli studii sono di università, di scuole secondarie, di scuole primarie e di tecniche; le loro amministrazioni si concentrano alle Università di Torino, Genova, Cagliari e Sassari. Savoia e Nizza dipendono dalla Torinese; dipendono dalla Genovese le Riviere e la provincia di Novi che è della Valle Padana. Nelle provincie sono sparse scuole d'istituzioni civili e di procedura, anch'esse dipendono dalla Torinese.

Alle Università l'anno scolastico 1852-3, compresi gli stabilimenti di Nizza e di Savoia, erano 176 professori e scolari 3,089; si spesero al personale insegnante lire 368,544, per gli stabilimenti scientifici

Digitized by Google

L. 165,801, di cui 81,779 per stipendii, 84,022 per dotazioni. Costarono le *scuole teologiche* universitarie 39,480 per 74 scolari; le *mediche* 100,479 per 1,021; le *legali* 107,150 per 1,507; le *fisico-matematiche* 80,235 per 337; le *filosofico-letterate* 41,200 per 108, quindi abbiamo il costo d'uno scolaro in questa progressione: di chi va in cerca del diritto del mio e del tuo 69 32; del vivere meno acciaccoso 98 41; della ragione precisa delle cose 238 00; della ragione speculativa e degli argomenti spirituali 386 40; della ragione divina 533 65. E per converso: massimo è il numero di chi attende all'apprendimento del diritto del vivere umano, minore quello di chi s'informa di quella scienza che dicesi sacra o teologica; minore il numero di chi si volge agli studii razionali, maggiore quello di chi ai positivi; minore il numero di chi studia di curare la salute delle persone, maggiore l'altro ch'è di chi si affanna a curar gl'interessi materiali. La scienza divina costa nel nostro paese cinque volte più che la umana, e quello che è più ammirabile è che de' 74 scolari nessuno è nell'Università di Genova, *sette* soli all'Università di Torino, il resto in Sardegna, 41 a Sassari, 26 a Cagliari, e l'anagrafe literata, raccolta e data dal Governo, rendeva quattr'anni innanzi la proporzione 1: 1,952 di chi sa leggere a chi non sa in Terraferma, e 1: 14,747 in Sardegna. — Questo è per le *Università*, perchè di *Teologia* sono poi 37 scuole ne' *Seminarii*, quali mantenentisi con rendite proprie, quali con 15,540 lire corrisposte dallo Stato, delle quali scuole 6 n'ha la Sardegna, 4 il Genovesato, 4 fra Savoia e Genevese, 23 il Piemonte. Per la procedura e 'l diritto patrio sparsi nelle provincie per 33 professori lo Stato non dà che 6,630 lire, al resto pensano gli studenti; così altre 1,740 lire paga per due professori di geometria pratica, poi 30,460 lire per onorarii fissi agli esami a' presidi di facoltà ed a consiglieri emeriti, e 23,057 agli esaminatori. Quindi la somma vera della spesa per gli studii universitarii è di 561,772, senza che si sappia il numero preciso di chi apprende agli studii teologici, conciossiachè i vescovi, indipendenti dal Governo, si astengono dal comunicare le cifre opportune, come di render conto dell'insegnamento.

Digitized by Google

I 176 professori sono così distribuiti:

	Torino	Genova	Cagliari	Sassari	Nizza e Chambéry
Teologia	7	5	3	3	»
Leggi	15	12	8	8	4
Medicina	18	15	10	7	5
Filosofia e Lettere	15	»	»	»	»
Fisica e Matematica	20	14	4	1	2

Il professore di Fisica di Sassari è per la Chimica; i due a Nizza e Chambéry per la Chimica e la Botanica. Le Biblioteche hanno lire:

d'assegno	15,000	6,300	2,000	1,500	»

Il numero degli scolari dell'anno 1852-3 superò alle Università di 151 quello dell'anno antecedente.

Le *Scuole secondarie* hanno la filosofia, la retorica, la grammatica latina con soccorsi di storia, di geografia, d'aritmetica; nell'anno 1852-3 gli scolari furono 12,295, e 289 comparativamente in meno dell'anno antecedente.

Queste scuole sono divise in istabilimenti di diverso nome, i quali hanno provato d'uniformarsi, ma non l'hanno potuto interamente nè per le materie, nè pel modo, sendo differente la loro costituzione, non tutti affatto dipendenti dalla generale direzione gl'insegnanti. Sono: 35 col titolo di *Collegi Reali*, 6 *Collegi Nazionali*, 60 *Collegi Pubblici*, compresovi il *Civico* di Genova, 9 fra *piccoli Seminarii e Collegi vescovili*, 4 di collegi proprii di corpi religiosi, o titolo gentilizio, 64 col semplice nome di *Scuole*. Non sono comprese le scuole dei *Seminarii Vescovili*. I *Collegi Nazionali*, creazione del Governo fiduciario del 1848, furono cagione d'impulso alla riforma di tutti gli altri stabilimenti, segno che provvedevano meglio all'aspettazione comune; ma si riformò troppo in fretta, e se vuolsi tempo a fabbricare, è anche prudenza disfare con lentezza affinchè i ruderi delle rovine non restino d'inciampo. Dond'è il lamento di mali che restano e che si vogliono distorre, e donde, a mio giudizio, nasce l'errore del chiedere e del proporre una nuova riforma non ancora attivatasi la nuova. No, ancora non s'è atti-

Digitized by Google

vata; s'altri non ne ragionerà ne ragionerò io e dimostrerò (spero *chiarissimamente*) che la bella e utile idea del Boncompagni non è stata nè bene intesa, nè bene studiata; che è stata mal presa e male trattata, e che quindi i risultati incoerenti non sono effetti di quella idea, ma degli uomini che se ne fecero i ministri; finalmente, che il nuovo progetto non migliora quella idea ma la guasta, e che la educazione e la istruzione pubblica si allontanerebbe le mille miglia dal punto al quale guidava presto e diritto l'idea e il concetto del Boncompagni.

I professori di questi istituti sono alla filosofia 123; alle rettoriche 157; alle gramatiche o, a dir meglio, al latino 423; in tutto 703; le cognizioni di sussidio sono date da 62 altri professori, senza 14 per la lingua di Francia. Così minore è il numero di chi renda somma di cognizioni esatte e insegni di ragionar diritto, e dar forma giusta e bella al pensiero; maggiore, di chi insegni l'arte di esporlo. Gli scolari di filosofia 1,900, di belle lettere 2,669, delle gramatiche latine 7,726; ma qui è notabile che degli scolari del latino i numeri maggiori sono per le due scuole di mezzo, i minori per le due estreme, cosicchè la elementare non ha che 987 individui, la successiva 2,868; questa differenza nasce dall'essersi, all'esempio de' collegi nazionali, soppressa in più luoghi la classe detta *di sesta* che è appunto la elementare. Ma pur rimane la cifra di 1,759 per l'ultimo anno gramaticale contro 3,855 pel primo stadio riunito di quello studio, che vuol dire che molti per via disertano o per non istudiar altro, o per volgersi a diverse discipline, di che nulla era prima del concetto del Boncompagni, e molto dopo di esso andò e si va istituendo. — Dirigono o presiedono a questi studii 21 soggetti, dirigono il vivere morale e il religioso altri 87; tutti, compresi i sostituti, costituiscono un personale di 971 individui. Di costoro, 517 sono ecclesiastici secolari e 139 ecclesiastici regolari; 157 laici celibi, 158 laici ammogliati; e quindi gli *ecclesiastici* superano più del doppio i *laici;* i *celibi* sono il quintuplo degli *ammogliati;* cifra che darà motivo a gravissime considerazioni per un Governo che attenda a formare scuole *educative* di generazioni virtuose e civili. Fra gli ecclesiastici e i laici nelle *Rettoriche* la proporzione è quasi al livello della proporzione costituita nelle cifre generali, ma nella filosofia lo superano d'assai, e nelle *Grammatiche* gli ecclesiastici prendono i *quattro settimi;* condizione anche questa non meno degna dell'altra di essere

Digitized by Google

profondamente esaminata e studiata nelle condizioni del presente e del futuro per le diversità degli studii e delle tendenze delle classi a cui appartengono i professori.

Queste scuole secondarie costano 855,083 lire per soli stipendii, di cui 39,534 paga lo Stato, 459,772 rendono i Comuni, le fondazioni pie e altre amministrazioni. A tre dei collegi nazionali è dato in prova un corso tecnico, o, come l'appellano, speciale da cui il latino è fuori, e tutto è ovvio ai bisogni della vita attiva : religione, storia, geografia e statistica de' commerci, matematica, fisico-chimica e meccanica applicata alle arti, calligrafia e disegno, lingue francese, inglese e tedesca, e composizione italiana (Genova, Torino, Nizza), professori proprii 22, scolari (dei cinque anni del corso) 252 in registro, 203 alla fine dell'anno; e a Genova un corso di scienza e di contabilità commerciale ch'esser dovrebbe complemento del corso, e non so per quale causa si è confuso con esso, di che sarà a dire a suo luogo, quando si mostreranno le tesi che ho annunziate e si disputeranno. Questa speciale cura dei 22 professori costa lire 27,200, ed è vigilata da chi vigila le scuole primarie; assurdo a quel che parmi assai grave, poichè il corso è sopra quelle scuole, pari al latino, più del latino grave e importante perchè se c'è corso di vera scienza quello è, non mi penso che sia bene misurato, come non bene estimato se si pareggi o classifichi a quella linea. Oh se il concetto del Boncompagni in questa novissima parte s'intendesse intero! vero è che già se ne comprendono e sentono gli effetti buoni, e nel progetto nuovo si cercherebbe che la pratica si diffondesse; ma non è men vero che la prova di questi sei anni fu troppo lieve per poterne pesare gli utili consistenti. Ma il bello che poichè la linea delle sue scuole è, come ho detto, paralella alla linea del latino, gli scolari del terzo anno del corso di tanto avanzano gli studiosi del latino da sfidare non gli scolari dell'anno terzo, del latino, ma del quinto, che vuol dire i rettorici prossimi ad entrare in filosofia, e conciossiachè la scienza del pensiero non è latina, nè greca, nè molucca, nè di niuna lingua, ma d'ogni lingua, ovvia speculazione è che la filosofia sia aperta agli studiosi di cotal corso, i quali abituati già al corretto meditare delle quantità e delle qualità accoglierebbero con istraordinario frutto il seme di quella importantissima istruzione. Ma, ripeto, devo rattenermi alle cifre statistiche, non parlare ora de' propositi della scienza educativa.

Digitized by Google

Rimane a sapersi della istruzione primaria, ma di codesta non abbiamo tabelle dell'anno istesso; bene l'abbiamo del 1850, e possiamo affermare che da quel tempo in poi molti Comuni si provvidero di scuole per maschi e per femmine senza posa, e che gli ispettori provinciali non pretermisero officii per ispingere i volonterosi, ed eccitare i neghittosi.

Alla fine di quell'anno si noverarono per la state 138,587 alunni dei due sessi, e 261,118 per l'inverno. La media degli scolari delle scuole *pubbliche* fu di 137,505 maschi e 40,225 femmine; e delle *private:* 8,754 maschi e 13,370 femmine. S'egli è vero che il numero degli abili alle scuole primarie formano il *cenventitreesimo* della popolazione, dovrebbesi avere almeno 600,000 scolari fra i due sessi, e non ne abbiamo che un terzo, spendendosi 1,662,520 lire, ed ora assai maggior somma parte dai municipii, parte da' pii lasciti, da largizioni private, e parte da sussidii dello Stato. In quell'anno dei 2,701 Comuni della sola terraferma 372 erano tuttavia sprovveduti di scuola pubblica maschile, e le stabilite sommavano a 4,042. Degli altrettanti maestri, 1,752 erano laici, 2,057 ecclesiastici secolari, 253 ecclesiastici regolari.

Vedemmo che de' tanti beneficii procacciati dal pubblico desiderio dell'istruzione una parte si ministra da lasciti pii; la somma vera delle rendite loro stette lungamente nascosta, e ora soltanto ora è accertata non tutta, nè intera, ma in grandissima parte, e testè il Governo ha stampato il raccolto dalle diligenze di espertissimi commissarii. Se manca un poco è dalla Sardegna, ove ogni ricerca statistica è difficile a conseguirsi. Sommano le cifre prese a 1,676,822 31 di rendita, comprese lire 105,738 55 di lasciti non attivati, e lire 64,622 59 di pesi, oltre a qualch'altri di non specificato valore. La distribuzione è codesta:

Per le scuole universitarie. . .	L.	118,802 65
Per le universitarie e secondarie .	»	64,136 97
Per le secondarie	»	171,642 22
Per le secondarie e le primarie maschili	»	93,589 47
Per le primarie maschili . . .	»	374,178 63
Per le primarie maschili e femminili	»	58,258 61

Digitized by Google

Per le primarie femminili . . .	» 482,040	21
Per le femminili e infantili. . .	» 12,454	00
Per le infantili	» 52,111	15
Per ispeciali e primarie per gli adulti	» 102,704	85
Scuole varie.	» 41,165	00

Le maggiori somme per le Università son nelle provincie di Alessandria e di Torino; per le secondarie : Torino, Lomellina e Vercelli; per le primarie : Torino 181,000, Genova 164,000, Novara 74,000, 52,000 Cagliari, 26,000 Fossignì, 18,000 Pallanza, 13,000 Ossola, Tarantasia altrettanto, Varallo 14,000. Nizza di mare, e Ozieri e Cuneo provvidero più specialmente per le femmine; molto egregiamente Novara, Casale e Genova per le scuole agli adulti.

Non certo son qui tutti enunciati gli stabilimenti di pubblica educazione; mancano le statistiche del Collegio e delle Scuole di Marina, delle tecniche navali e delle industriali o dalle provincie, o dai comuni, o dai privati mantenute o sussidiate dallo Stato; l'Accademia militare, il Collegio delle Provincie, i seminarii vescovili che tanto potentemente influiscono sulla educazione di chi si manda poi a nome di Cristo ad insegnare alle genti. Una statistica generale in un concetto unico, e in un disegno proprio e generale, manca, e parrebbe che mancar non dovesse ove parlare si voglia della condizione curabile delle menti e delle intelligenze di un popolo. Decretar rimedii senza conoscere tutto il male, nè la sua estensione, è fabricare errori sopra errori, rendere via via necessarii altri rimedii non solamente al male organico, ma alle conseguenze di un'applicazione imprudente di una medicina data a casaccio. Non agli effetti guarda il medico per applicare il farmaco, ma alla causa; e questa indaga, e scopertene le forze e l'attività sceglie il rimedio e lo misura con economia prudente. Della istruzione femminile quanto si sa? Ne' ritiri e negli orfanotrofii che si fa? come e quanto si fa? Quante escono delle scuole, e degli ospizii, donne a moderare colle proprie idee ivi sorbite le idee delle famiglie a cui entrano? Di *istruzione*, dalle scuole vigilate dai nostri ispettori abbiamo qualche riscontro; ma, e della educazione? È timoroso l'avvedimento generale! Dappertutto si scrive in capo ai programmi : *Religione!* Ottimo e santo divisamento; ma *quanto* e *quale* è il fatto? Di *educa-*

Digitized by Google

zione, che ci dicono le statistiche? — A concludere: è degno e giusto invocare tabelle di generale statistica innanzi di parlar di riforma; è degno e giusto cominciar collo studio che ho enunciato degli effetti della riforma del 1848; delle capacità adoperate, dei mezzi conceduti, degli ostacoli o posti o non tolti, delle rispondenze ottenute; confrontare al disegno nuovo il nuovissimo, e speculando su quelle tabelle (che *non siano solo di cifre*) sul fatto e sul da fare, sullo sperato e sul mancato, scovrire le cagioni *vere* dei difetti, e quindi deliberare delle convenienze future.

L. Scarabelli.

Digitized by Google

DOTTRINE ISTORICHE E BIOGRAFICHE.

LETTERE INEDITE

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Queste lettere inedite del sommo Muratori sono estratte da una raccolta autografa di 114 lettere dal medesimo indirizzate al Brichieri, gli eredi del quale ne han fatto or di fresco dono alla Biblioteca Riccardiana. In queste lettere ei parla spessissimo delle sue opere maggiori e minori. Vi entrano anche la politica e le guerre che dopo il 1740 si combatterono in Italia e in Germania da Francesi, Bavari, Prussiani, Sassoni, Austriaci, Spagnuoli, Piemontesi..... Sono narrati i rumori corsi attorno, e descritti i mali grandi patiti dall'Italia e specialmente dagli Stati Estensi e da Modena stessa da Austriaci e Sardi, che occuparono anche il casino di campagna del buon Lodovico e dapprima gli tolsero il suo stipendio di bibliotecario.

Le lettere al Brichieri cominciano a' 3 dicembre 1738 e finiscono al 31 ottobre 1749, circa due mesi prima della morte del Muratori. Son tutte autografe: una gran parte dirette a Vienna, e da ultimo a Firenze.

I numeri sopra ogni lettera indicano l'ordine in cui stanno nel manoscritto.

La Direzione.

Digitized by Google

N. 9.

All'Ill.mo ecc. Signor
Domenico Brichieri Colombo
Vienna.

Ill.mo Signor mio e P.ron Col.mo

Anche per me è stata un fulmine la gran perdita, che si è fatta costì al prevedere, che possiam tutti aspettar de' guai, se Dio per sua misericordia non trova in questo verno spediente alle pretensioni di tanti. Altro di più non dico di questo, perchè il deplorare non giova. Dico bene d'aver inteso i desiderj di V.a S.a Ill.ma; a caso che al mio Principe occorresse di valersi d'alcuno in coteste parti: nel qual caso non mancherò al mio dovere per servirla, e mi sbraccierò. Ma per quanto io abbia esaminato li affari, non truovo, che il Pron. Ser.mo abbia da fare spedizione alcuna. Ha costì il ministro; e questo basta per ora. Intanto non sarà male ch'ella si esibisca al Signor Conte Saffi per quello che potesse occorrere al mio Sovrano. E poi gli dimandi se è vero che S. A. S. abbia degli Stati in Ungheria. Dirà di sì. Offra ella ancora la sua servitù, caso mai che l'A. S. abbisognasse d'alcuno in quelle parti. Poi vegga, se son buono a servirla, che volentieri sono tutto per lei, e coltivi bene cotesto ministero.

Altro non v'ha che il trattato del *buon Gusto* di Semindo Pritanio, e quello *de ingeniorum moderatione in Religionis negotio*, ne' quali io abbia nascosto il mio nome. I Benedettini di Salisburgo sul Pulpito predicarono come di Precetto e necessità alla Salute eterna l'Invocazione e Divozione della B.ma Vergine per impugnar me che negli esercizj avea detto esser necessaria l'Invocazione del Signor nostro Gesù Cr., *utile bensì e buona* l'Invocazione della Vergine (che così dice il Concilio di Trento), ma non già *necessaria*. Di quà venne il tumulto, perchè all'errore predicato da' Monaci s'opposero alcuni che studiano meglio la Teologia. Essi seguitano, cioè i Monaci, a dir male del suddetto mio Trattato *de Ingen. moder.* perchè ho ripruovato il Voto di dar la vita per l'opinione dell'Immaculata Concezione. A buon conto ora è uscito in Venezia un libro di Ant. Lampridi *De superstitione vitanda*, dove diffusamente si pruova l'errore di quel Voto.

Digitized by Google

Ringrazio ora V.ª S.ª Ill.ma delle Iscrizioni di OYPION EK ecc. perchè mancante, e non potendosi dar conto delle conietture, perchè io voglio la brevità, resterà essa indietro.

Mons. Passionei mi mandò le 4 Iscrizioni quando era costì; e perciò non occorrono.

Aveva io scritto al Signor Conte di Cervellon pregandolo di ottenermi alcune Iscrizioni raccolte da Franc. Ant. Campelli Oste di San Vito nella Carintia.

Ora m'imagino tutto in confusione, e che nulla sia più da sperare da cotesto gentilissimo Cavaliere, e Dio sa, se nulla s'avrà più dalla Biblioteca Austriaca. Oh quanti malanni! Cercherò se si truovi in Venezia chi abbia filo in Carintia. E qui rassegnandole il mio ossequio, e desiderando, che a lei, e al Signor Suo Padre non venga danno da questa deplorabile mutazione di cose, mi rassegno

Di V.ª S.ª Ill.ma

Modena 3 nov.e 1740.

Dev.mo ed Obb. Servitore
LOD.o ANT.o MURATORI.

N. 18.

Ill.mo Sig. Sig. e P.ron Col.mo

Un nuovo foglio della Dissert.e di VS. m'è giunto coll'ultima Posta, che mi fa sempre più conoscere la fecondità del di lei Ingegno in tanti punti d'Erudiz.e, ch'ella incontra per via. Questo è motivo a me di rallegrarmi con esso lei. Solamente veggo, aver ella preso un certo andamento Tedesco nello scrivere suo, non trovandovi io quella chiarezza e quel comparto, che si osserva ne' buoni Critici Ital.i, Franzesi ecc. Però osservi bene, come facciano i migliori. Ho anche osservato ch'ella è abbondante di conietture, delle quali non sogliono molto appagarsi gli Eruditi. Per altro al vedere, come ella sia fornita dell'Erudizione Legale, e della Greca e Romana, è sappia ben maneggiar tutti gli antichi Autori, si scorge, esser ella capace di molto.

Non occorre pensar più alla Real: Bibl:ca Non tarderò io molto a man-

Digitized by Google

dare a Mil° l'Append.° della mia Raccolta; e però s'ella ha qualche altro Marmo da favorirmi, non tardi ad inviarlo. Non fanno per me le Iscriz:i del Franck, ora che intendo essere enimmi. Lasciamole a chi va alla scuola delle Cifre.

Ben volentieri manderò le Antichità Estensi: ma come trovar chi le porti? Se per fortuna avesse VS. Ill:ma qualche Amico in Venezia, a cui si potessero inviare, io fin colà potrei trasmetterle; ma fin costà il fardello è troppo grosso, e poi non capita quasi mai occasione per cot.e parti.

State mi sono carissime le poche nuove di coteste violenze Prussiane, e scrivendomi altre volte, non manchi di farmi parte di cotesti successi, perchè a noi pure sta sul cuore la conservazione de gli Stati di S. M. Boemica. Ella nondimeno lasciò nella penna la morte del P.npe d'Analt, che viene scritta da altri, ma che ho poi trovato essere una ciarla vana. Curiosa cosa è poi, quanto da lei intendo del Libro attribuito al Re stesso di Prussia: del che tuttavia non sono io assai persuaso. Forse avrà egli dato alla luce ciò, che il suo Maestro gli dovette donare. Se esso verrà a buon mercato, e si potrà avere, me ne procaccierò una copia.

Dio allontani da noi cot.° Lupo, e doni a voi, ed insieme all'Italia la pace. Con che abbracciandola di tutto cuore mi ricordo di VS. Ill:ma

Mod.a 15 Feb. 1741.

Pretendono alcuni, che il S.r Algarotti
Ital:o abbia aiutato il Re a comporre quel Libro.

N. 14.

Illmo Sig: Sig. e P.ron Col:mo

Il Scohenleben capitato alle mani di VS. Ill:ma ha fruttato a me alcune Iscrizioni, che mi sono state ben care, e per le quali somme grazie rendo alla di lei indefessa bontà in favorirmi. Non lascio io di ammirare questo suo generoso ardore e per quello che ha fatto, e tuttavia va meditando di fare a Lubiana, e nella ricerca di cotl viaggi. Gran fortuna è stata la mia d'aver trovato costì un cacciatore di tanta vaglia.

Digitized by Google

Si riducono a quattro le Iscrizioni dell'Oste inviatemi dal Sig. G.mte di Torres abitante in Govizia, ed anche mal copiate. Ne fa egli sperare molt'altre a quel Sig:re, allorchè la terra sarà scoperta dalle nevi.

Manderò in breve a Ven.a le Antichità Estensi; e saranno consegnate al S:r Filippini.

I fogli della sua Dissert:e ultimamente venuti gli ho con piacere, veggendo che per via ella va toccando varj altri punti d'erudizione, e rivedendo i conti anche a i più famosi Maestri. Tutto ciò sempre più mi dà a conoscere, ch'ella studia, ch'ella ha felice ingegno, e che sa.

Le nuove di coteste violenze le vorrei sentire migliori, e che non aveste a dimandar la Pace col cappello in mano, perchè paghereste il B. che v'ha messo il capestro. E se scantonate la Pramma, nasceranno altri garbugli. Avete perduta la Servia per servire la Russia, ora si sente che la Russia entri in Lega anche colla Prussia, e quando essa non vi aiuti coll'armi, mi rido de' suoi buoni ufizj.

Non so se il Mon.o da VS. Ill:ma sia quel medesimo che pubblicò pubblicam:e in Salisb.o la necessità ed il precetto dell'Invoc:e de'Santi, e fece stampar la Predica, e sollevò il Popolo. Dice, ch'io non dovea pubblicare, che sia solam:e buona ed utile la Divoz:e alla B. Verg.e, ma non necess:a come è a noi quella del Div:o Sal:e Tanti anni sono, che i miei Esercizj corrono per le mani di tutti in Italia, e niuno ha trovato da dire. Grande ignor:e convien che sia, chi ha osato di sostenere in pulpito il contr.o con fare una giunta al Conc:o di Trento, e dar da ridere a i Protest. Un qualche dì, se potrò, ne dirò due parole.

Non mi curo dell'Opera, che farà ristampare il Sig. Algarotti. L'ho veduta anche ne gl' Indici de' Librai Genevrini.

Ella saprà che il nostro Sig: Conte Sásti deve ritornare alla Patria.

Aspetto da lei altre nuove di quello, che occorre costì, e spezialm:e la nascita di un Pr.pe maschio.

Rinovando le proteste del mio ossequio mi confermo

Di VS. Ill:ma

Mod. 17 Mar. 1741.

Digitized by Google

N. 16.

Illmo Sig: Mio e Pron Col:^mo

Comincio dalle querele fatte da VS. Ill:^ma del Sig: Forlosia, che ho letto nelle ultime cariss.^e lettere sue. Sappia ella, non aver'io scritto altro al Sig: Conte di Cervellon, se non che io avea inteso, nulla di Iscriz.^i trovarsi nelle schede dello Strada, e nella Cron:^a e nel Viaggio, ch'io gli aveva additato. Che però il supplicava di far usare altre diligenze ne' MS della Bibl. Ces.^a, e qualora tal fatica rincrescesse al Sig. For.^a, che io pregherei il S. Brichieri giovane dottissimo, e pazientissimo in favorirmi, che gli prestasse aiuto. Nulla di più scrissi. Come di qui abbia potuto il Sig. Forlosia prender motivo di dolersi, non so vedere. Ma pur troppo temo io gran mutazione in cotesta Corte, e Dio sa se sussisterà l'autorità del dignissimo Sig. Conte; e però non so più che mi sperare da cotesta parte, quando a Lei non sia libero l'adito alla Biblioteca, almeno per veder gli stampati, potendo trovarsi libri fra tante librerie scelte passate colà che portino delle iscrizioni.

In tanto bella e cara è stata la militar scoperta di VS. Ill:^ma in essa biblioteca. L'altra già l'aveva io veduta e trovata nel Grutero; ma con poca differenza. Ho anche letto i secondi fogli spediti della sua dissertazione, e parendomi, ch'ella stimi i Dendrofori gli stessi, che i fabbricatori delle statuine, mi è ciò sembrato fin'ora senza appoggio di alcuna buona autorità, avendo ella per altro ragione in chiamare i Sigilli picciole statue. Avrei caro ancora, ch'ella usasse un po' più la brevità, la chiarezza e l'ordine, perchè le troppe parole confondono ed oscurano. Sto poi aspettando, ch'ella dica, qual fosse veramente l'uffizio del Censore dei Sigilli. Per far ciò converrebbe prima stabilire a qual uso servissero que' sigilli. Venendo il resto, volentieri udrò i di lei sentimenti. Per la stampa poi ne parleremo a suo tempo.

Veggo quanto Ella dice della Giurisprudenza Accursia; e s'ella un dì, ma con suo gran comodo, potesse accennarmi i sogni de' nostri intorno a certe leggi, le resterei ben tenuto. Ma avverta, saper anch'io che per l'erudizione Romana i nostri Legulei per lo più prendono ed han preso granchi. Ma questo non è quel ch'io cerco, perchè questo nulla importa, e si può esser gran Legista, e ben giudicare, senza sapere, chi

Digitized by Google

fossero i Prefetti del Pretorio, i Vigili, i Domestici ecc.: e molte leggi, che trattano degli Uffizj d'allora, a nulla servono oggidì come anche le spettanti a i servi, Liberti ecc. Il punto stà se abbiano sbagliato i nostri a intendere il punto legale.

Volesse poi Dio, che qui fosse nicchio per un par suo. Ma non si pensa che a soldati, e a risparmio per mantener quelli; e se non corre la paga per altri poco importa. Il mondo è cattivo dapertutto. Mi è anche dispiaciuto il vedere a me tolta qualche speranza di poterla aiutare costì, giacchè ci ha tolto l'ottimo Imperatore, che avea qualche bontà e stima di questo uomiciattolo. Certo è, che s'io saprò mai, come cooperare ai di Lei vantaggi, mi vi adopererò con tutto calore. Per noi siam qui in timori di guai, massimamente se fra la Spagna ed Inghilterra seguisse pace; e crediamo, che sarà gran miracolo della misericordia di Dio, se non si sconvolge il mondo per la gran perdita fatta costì. Alla primavera ce ne accorgeremo.

Altro ora avrà da pensare il Sig: Conte di Cervellon, e quanto a me, non oso sperar più dalla sua parte risposta, quando non sieno assodati costì i suoi affari, correndo voci di riforme fra voi altri. Ancor noi sentiamo un tal nome qui, e non già per la milizia.

Con che sempre tenuto al di lei benefico amore, più che mai mi protesto

Di VS. Illma

Modena 15 Novembre 1740.

Veramente in Salisburgo sono stati rumori, e vi son'entrato anch'io, avendo predicato un ignorante monaco contra una mia proposizione negli esercizj spirituali, dove dico, esser buona ed utile la divozione ed invocazione de' Santi e massimamente della Santissima Vergine, ma non già necessaria alla salute, come quella di Gesù-Cristo. Il Concilio di Trento dice solamente buona ed utile. Solamente sotto nome di Lamindo Pritanio ho stampato due libri, l'uno *del buon gusto*, e l'altro *de ingeniorum moderatione in religionis negotio*. Ultimamente sotto nome di Antonio Lampridi *de superstitione vitanda*.

Dev.

Digitized by Google

N. 17.

Ill.mo Sig. P.ron Col.mo

Riconosco dall'amore di VS. Ill.ma la notizia datami delle pillole, che costì sono trovate utili a conservare la sanità; e tali può essere che sieno. Ancorchè quelle perle vi sieno mischiate, nelle quali io ho poca fede, e la spiegazione di tanti mirabili effetti abbia del ciarlatanismo, pure ne farò capitale, e ne parlerò coi medici nostri. Sommamente la ringrazio ancora di questo.

Voglia Dio che alle incensanti di lei premure per arricchirmi di nuove iscrizioni, riesca di farlo presto; perchè ho già inviata a Milano l'Appendice. Tuttavia non si dovrebbe essa immediatamente mettere sotto il torchio, e però le grazie sue voglio sperare che arriveranno a tempo.

Sento, che continuano, anzi crescono costì i guai. Volesse Dio, che venisse a vacare in Italia qualche cattedra di università, dove ella si potesse collocare, e ch'io potessi cooperare a ciò: la disgrazia nostra vuole, che certi studj d'erudizione molto stimati in coteste parti, qui in Italia non sieno punto curati; e che si pensi a tutt'altro. Ma semmai capitasse l'occasione, certamente non dimenticherò il di lei merito, siccome non dimentico il Sig. suo fratello, ma senza veder per ora barlume di speranza, da che un battaglione di svizzeri o tedeschi, che si va formando, occupa tutto. Oltre di che, noi qui siam pieni di paura, perchè si dà fatta lega tra Francia e Spagna e il Re di Sardegna. Quando ciò fosse vero, che mai sarà della povera Italia? Voi certo divorati costì non avrete forze per poter sostener gli stati italiani. Ma forse non è, o non sarà sì brutto il diavolo come si dipigne.

Gran tempo è, ch'io son persuaso dell'ignoranza di cotesti popoli, benchè sotto gli occhi degli eretici, che mirano tutte le nostre piaghe. L'eresia in Francia ha servito ad abolire molti abusi; ma in Germania si seguita a vivere come ne' tempi barbari, nè si vuol riforma colpa degli ecclesiastici, che non istudiano la Polemica e forse amano di tenere in tale stato i popoli per varj motivi. Contra de' monaci Salisburghesi forse uscirà scrittura, che loro non piacerà, e nè pure a me, se sarà vero, che sia tanto mordace, come mi dicono. Quando sussista

Digitized by Google

il maritaggio della 2.ª Arcid.ª col Principe elettorale di Sassonia, ella avrà un angiolo di costumi, ma di corpo sa ben VS. Ill.ma come si stà. Egli qui mi fece molte grazie, e lasciò anche in dono un medagliere d'oro. Persona, che ha veduto il Manifesto del Prussiano, crede ch'egli abbia ragione per que' due principati. Probabilmente a voi non parrà così.

Al nostro Sig. Conte Sassi i miei rispetti. Io sono, ed eternamente sarò con tutto l'ossequio di VS. Ill.ma

Mod., 17 marzo 1741.

N. 18.

Ill.mo Sig. Sig. e P.ron Col.mo

Arrivato già il nostro Sig. Conte Gatti, mi ha portato buone nuove di VS. Ill.ma de i di lei studj, e di quel merito, e belle doti, ch'io già assai conosceva. Due altri fogli di lei mi han fatto conoscere il non mai stanco suo genio in favorirmi, del che sommam.e la ringrazio. Delle ultime Iscriz. inviatemi ho trovato la maggior parte già stampata nella mia Raccolta.

Per conto delle Antichità Est., cosa indubitata è, che furono consegnate da Giovanni Manfrè Libr.o di Ven.a a quella persona, che VS. Ill.ma mi suggerì e più non mi ricordo, acciocchè le inviasse al Sig.r Marinoni. Sarebbe stato necessario, che di costà fosse venuto ordine e conoscenza di tal'affare. Vegga dunque di fare scrivere all'Amico di Ven.a per sapere conto, e mi avvisi, acciocchè anch'io dal canto mio possa occorrendo far le diligenze necessarie affinchè que' libri non si perdano.

Voglia Dio, che si verifichi il movim.o de i Russi, e che prendano miglior piega i vostri affari, che pur troppo sentiamo in coteste parti assai sfasciati, e che con tutto il gridar delle Pot.e Mar.e nulla si guadagna per voi. Gran concorso d'Inviati alla corte di Torino per tirar quel Sovrano dalla sua. Assai savia m'è sembrata la risposta del Min.o Sardo costì. Pur troppo noi temiamo inevitabil la guerra in Italia; e se q.a si fa: chi potrà resistere? Per altro non sussistono i movim.i decantati di Napoli; e da Barcel.a scrivono, che si fanno de' grandi sforzi, ma perchè

Digitized by Google

manca il danaro, essendo gli Ufiz.[i] senza la paga di quasi tre anni, non si sa quivi credere, che si possa dir daddovere, quando la Francia non voglia essa il ballo. Di più non dico, perchè mi manca il tempo.

Sono, ed eternam.[e] sarò

Di VS. Illma

Mod. 8 Giu. 1741.

N. 27.

Illmo ec.

L'ultima di VS.[a] Illma è stata scritta con pesata politica, ed ancor quello che non sussiste è portato con circospezione: laonde mi son rallegrato in vedere il profitto fatto della mia lettera. Noi miriamo con compassione lo stato della Regina, perchè non miriamo fin ora, che Sardegna in aiuto di lei; e Dio sa quanto sia stato a lui promesso per questo. Benchè non paia credibile che esso re di Sardegna si sia imbarcato senza saper d'avere chi gli difenderà la Sardegna: pure finora non s'odono movimenti d'Inglesi e d'Olandesi. Se q.[i] entreranno, allora potran pigliare altra piega gli affari. Quando no: non potete reggere a tanto peso. Già sono entrate in Germania grosse truppe Franzesi. Colonia, Palatino, Prussia e Sassonia s'uniranno a Baviera. Altro ci vuol che Ungheri a fermar questo torrente. Se vi desse l'animo di muovere i troppo pigri e disuniti Polacchi; se la Russia: oh allora sì. Per conto dell'Italia, son venuti ad acquartierarsi su gli Stati del P.[ron] Ser.[mo] dieci mila Tedeschi; nè sappiam quanto sieno per istarci. Pavia, Piacenza, Borgo S. Donn. e Parma in mano de' Savoiardi che vi fan da Padroni anche nel Politico. Il nostro Padrone neutrale. Gli Spagnuoli son tuttavia a Pesaro e a Rimini, e se ne son veduti anche a Cesena. Non pare che sieno per inoltrarsi per ora, quando non ricevano altre forze, e perchè è indicibile la lor diserzione. Va a migliaia, nè ci è dì che non ne passino per di quà almeno 80. Senza gli altri che vanno a Parma, a Venezia ec. De' Veneziani nulla finora di nuovo. Iddio disponga le cose per una tollerabil pace senza che vi si pervenga con una lunga e rabbiosa guerra.

Se io sapessi la maniera, le invierei il libro *de superstitione vitanda*,

Digitized by Google

e m'è piaciuto assai ciò che ella mi scrive del P. Zueglerbaver. Per la stampa *de Ingen. moder.* è migliore quella di Venezia, o pur quella di Parigi. Ma basta la Veneta.

Già è uscito il Tomo V. *Antiquit. Ital.* e si lavora all'ultimo. Altre anticaglie non ho io da poter quindi ricavar voci trascurate dal Du-Cange. Aggiungo che le manderò anche i miei Anecdoti, se mi suggerirà la via; poichè di qui mai niuno parte per Vienna.

Dal sig. Arrigoni nulla ho ricevuto finora; nè s'è lasciato vedere il signor Bortolani. Dio intanto feliciti i vostri interessi, ed abbia misericordia anche ai poveri Modenesi. Con che rassegnandole il mio rispetto mi confermo

Modena, 22 marzo 1742.

N. 29.

Ill.mo Sig. e P.ron Col.mo

Benchè poca voglia di scrivere io abbia perchè afflitto per le calamità della mia patria, pure prendo la penna per ringraziare VS.a Ill.ma dell'ultimo suo carissimo foglio del dì 18 del corrente. Non è già, come ella suppone, per conto nostro. Noi siam trattati dall'armata Austriaco-Sarda, che è tutta sul nostro, come nemici. Vanno tutti i prati, vanno i seminati, gli alberi ec. Non son pochi i rubamenti; la città stessa minacciata di blocco o d'assedio. Sono postati gli Spagnuoli alla Sancoggia sul Bolognese; si credono 25 mila, e continua l'incredibile lor diserzione: sicchè non han forze per venire avanti. Questi altri posti al Panaro, benchè più forti, finora non mostrano disposizione di andarli a trovare, se non che han fatto alcuni ponti nel fiume suddetto, e possono, se vogliono, andar di là. Verisimilmente si truovano intricati essi Spagnuoli, perchè più non possono venire i soccorsi di D. Filippo a cagion delle navi Inglesi e Franzesi. Non vogliono pensare all'Italia. Se Dio non provvede, resterà desolato questo paese. Intanto è venuta nuova d'una vittoria riportata da i vostri sopra i Sassoni e Prussiani, e se ne attendono le particolarità, dicendosi grande la perdita de' vostri nemici, e due Reggimenti prigioni, ma che la vostra fanteria abbia patito assai.

Digitized by Google

Dio vi guardi che non entrino nell'Austria i Franzesi, i quali nondimeno hanno gran sospetto del Prussiano.

Nulla ho io veduto finora venire dal signor Sassi. Ho io bensì inviato a lui gli Aneddoti e il Trattato *de superstitione vitanda* indirizzati a VS.ª Ill.ma; perciò ella procuri di suggerirgli la maniera d'inviarli costà; giacchè occasione non ho avuto per Venezia, essendo le strade in somma confusione.

Le rendo grazie di quanto mi ha accennato intorno alle mie Iscrizioni, e la prego di continuare; che gliene resterò tenuto. Non è per anche terminata la stampa del T. IV in cui ancora han da entrare gli Indici, e a compiere i quali ci vuol del tempo.

Vedrò ben volentieri l'opera del P. Benedettino al quale la prego di portare i miei rispetti con rallegrarsi seco ancora in mio nome del suo buon gusto nelle lettere : perchè questo pregio non si truova in tutti i religiosi Tedeschi, e nè pure negli Italiani.

Qui abbiamo il signor Marchese Pallavicino Ente. Gli ho scritto per raccomandargli il mio Casino. Staremo a vedere, se con frutto. Il re di Sardegna è al campo, e spesso a cavallo per visitare gli accampamenti. Certo che gli Inglesi e Olandesi difenderan la Fiandra : ma se vogliano operare offensivamente, non si sa; e pare più tosto di no.

Mi continui ella il suo stimatissimo amore e mi creda

Di VS.ª Ill.ma

Dev. ec.

Modena, 31 maggio 1742.

N. 114.

Ill.mo ec.

Carissimi a me sono stati i due editti de' quali VS.ª Ill.ma mi ha favorito. L'avere i Signori degli Otto obbligata la gente anche a lavorare mi è sembrato duro. Bastava l'obbligo di tenere aperte le Botteghe : a poco a poco il Popolo senza violenza avrebbe fatto il resto. Molto prima d'ora tentarono i Lucchesi d'ottener la diminuzione, e la

Digitized by Google

richiese l'Arcivescovo. Ma questi si burlò con iscrivere lettera contraria al Papa. Può essere che si muoveranno di nuovi. Voi siete Paladini in tutto.

Quanto a me tuttavia sono infermiccio. Si son veramente sciolte alquanto le giunture; ma dura la decadenza delle forze, che continuerà e crescerà per quel poco tempo, che mi resta di vita. Sia fatto il volere di Dio. L'aspro freddo che qua sì per tempo si è fatto sentire, mi ha atterrato. Gran nemico che è costui per li poveri vecchi.

Ringraziandola di tutti i favori, e augurando a lei e al signor suo Padre ogni maggior felicità, ossequiosamente mi rassegno

Modena, 31 ottobre 1749.

Digitized by Google

LETTERATURA.

DI UNA NUOVA MANIERA D'INTENDERE UNA SCENA DELLE PIÙ CELEBRATE

NELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE.

> L'Episodio di Francesca da Rimino, figliuola di Guido, potrebbe addursi in prova di poco rispetto alla fama di quella casa, se non si manifestasse scritto piuttosto per gratitudine a consolare il padre ed i fratelli d'una sciagura che non poteva occultarsi. La divinità della poesia le scemò l'infamia esagerata dallo scandalo popolare. Quell'amore è narrato con arte attentissima a non lasciar pensare all'incesto. La colpa è purificata dall'ardore della passione, e la verecondia abbellisce la confessione della libidine; e in tutti que' versi la compassione pare l'unica Musa.
>
> FOSCOLO, *Discorso sul testo*, paragrafo CL.

Non ti paja strano, amico lettore, se volendo io qui parlarti di una nuova maniera d'interpretare una scena di Dante, incomincio dal raccontarti un fatto mio particolare. Tanta relazione ha questo coll'importanza della cosa che sto per trattare, che s'io non te lo narrassi da bel principio, tu forse me lo richiederesti in ultimo. Ad ogni modo a me preme che tu il sappia, perchè, se troverai giusta la mia interpretazione (come spero), tu possa considerare quanto sia stretta la parentela che lega tra loro le belle arti; e come facilmente avvenga che chi una ne coltiva, giunga a scoprire il magistero spesso adombrato dell'altre, attenendosi alle leggi del Vero e del Bello che tutte le governa.

Eccoti il fatto:

Io aveva già recitato più volte a Roma, a Firenze, a Bologna varii

Digitized by Google

canti di Dante, e tra gli altri il canto quinto dell'Inferno, nè mai, per quanto mi paresse di soddisfare gli uditori, poteva soddisfare me stesso, per l'incertezza specialmente con la quale ben sapeva di colorire in quel canto il verso :

CAINA ATTENDE CHI 'N VITA CI SPENSE.

Voglio dire che, siccome quelle parole mi erano sempre parute discordare dal carattere dolcissimo della Francesca; mentre non mi reggeva il cuore di pronunciarle con quel tuono e con quell'accento che per se stesse avrebbero voluto, sentiva di non poter mai giungere ad armonizzarle abbastanza col carattere di lei, per quanto m'ingegnassi di mitigarne l'espressione.

Quando l'attore conosce di non aver saputo comprendere pienamente e far sua, per così dire, la creazione del poeta, tenta invano di tradurla innanzi agli spettatori con appagamento del proprio criterio. E se pure studiasi coll'arte sua di occupare la mente di questi con qualche parziale effetto, sente però sempre di mancare al proprio dovere, nascondendo per mezzo di forti tinte locali la sua insufficienza a rendere evidente l'armonia generale delle parti, che forma d'ogni creazione la principale bellezza.

Io ricadeva in questo umiliante pensiero ogni qualvolta doveva recitare il canto quinto; e ripensando al modo con cui avrei velata l'espressione del verso :

CAINA ATTENDE CHI 'N VITA CI SPENSE

provava come il rimorso di chi, non conoscendo appieno un fatto e dovendolo pur narrare per esteso, è stretto da necessità a dire una bugia.

La discordanza che sempre mi pareva di scorgere tra il carattere della Francesca e l'imprecazione della Caina, mi era cagionata dai seguenti riflessi.

— Egli è pur fuor di dubbio, io diceva fra me, che Dante vuol presentarci nella Francesca un tipo d'amore, di gentilezza, di grazia così seducente, che ogni cuore ne rimanga preso, pianga a' suoi casi,

Digitized by Google

e perdoni l'error suo. Anzi, *Dante*, dice il Foscolo, *mira non pure a far perdonare e compiangere, ma a nobilitare la passione della giovine innamorata.*

Infatti, appena il Poeta accenna da lontano ai suoi due protagonisti, ecco che me gli stacca dagli altri PECCATOR CARNALI menati DI QUA DI LA', DI SU DI GIU' dal FIATO d'inferno, e me gli circonda di grazia con questa dilicatissima pennellata :

... QUE' DUO CHE INSIEME VANNO
E PAJONO SÌ AL VENTO ESSER LEGGIERI.

Poi m'informa dell'indole loro amorosa e gentile colle parole di Virgilio :

... GLI PREGA
PER QUELL'AMOR CHE I MENA, E QUEI VERRANNO.

E la triplice aureola della grazia, dell'amore e della gentilezza che il Poeta ha loro posto intorno, si fa sempre più luminosa all'occhio della mia mente allorchè li veggo venire :

QUALI COLOMBE DAL DISIO CHIAMATE
CON L'ALI APERTE E FERME AL DOLCE NIDO.

Finchè tutta la luce si ravvolge intorno alla soavissima figura della Francesca, che saluta Dante colle parole :

O ANIMAL GRAZIOSO E BENIGNO

come per rimeritarlo in qualche modo della pena che si dà di visitar in quel buio gl'infelici lor pari,

CHE VISITANDO VAI PER L'AER PERSO
NOI CHE TIGNEMMO IL MONDO DI SANGUIGNO

e per ringraziarlo dell'AFFETTUOSO GRIDO con che l'ha chiamata a parlare insieme al suo compagno.

Digitized by Google

Quindi vuol Dante che l'anima di Francesca rifulga di tutto lo splendore proprio della sua angelica natura, poichè dimenticando essa per un istante le proprie pene e quelle dell'amante, s'innalza dall'inferno al cielo con questo sublime slancio d'affetto:

SE FOSSE AMICO IL RE DELL'UNIVERSO,
NOI PREGHEREMMO LUI PER LA TUA PACE,
POI CH'HAI PIETA' DEL NOSTRO MAL PERVERSO.

E al rivelarsi di codesta divina natura cessa perfino

LA BUFERA INFERNAL CHE MAI NON RESTA

come in Virgilio all'amoroso canto d'Orfeo:

tenuitque inhians tria Cerberus ora,
Atque Ixionii vento rota constitit orbis.

E Francesca lo dice nel suo linguaggio d'angelo, mentre si offre pronta in un coll'amante, non solo ad appagare il Poeta parlando, siccom'egli avevagli richiesti, ma ad udire eziandio tutto ciò che gli piacerà dir loro:

DI QUEL CHE UDIRE E CHE PARLAR TI PIACE
NOI UDIREMO E PARLEREMO A VOI,
MENTRE CHE IL VENTO, COME FA, SI TACE.

E senza attendere altra inchiesta, per quel solo gentile istinto che sa indovinare i desiderii di un'anima sorella, Francesca narra spontanea della sua patria e dell'amor suo, con immagini tutte proprie di uno spirito di paradiso:

SIEDE LA TERRA DOVE NATA FUI
SULLA MARINA DOVE IL PO DISCENDE
PER AVER PACE CO' SEGUACI SUI.

Nè accusa l'amante che l'ha perduta, ma l'Amore: dell'amante dice che sola colpa fu l'aver avuto un cuor gentile.

AMOR CHE A COR GENTIL RATTO S'APPRENDE
PRESE COSTUI DELLA BELLA PERSONA
CHE MI FU TOLTA, E IL MODO ANCOR M'OFFENDE,

Digitized by Google

e del barbaro modo con cui le fu tolta la bella persona, appena accenna che ancor l'offende, poichè ogni duro modo è contrario a sua gentil natura; e tace intanto ogni circostanza d'un fatto che frutterebbe odio a chi il commise. Quindi segue a narrare della ineluttabile forza dell'Amore, che la prese e la unì sì fatalmente all'amante, che l'inferno non basta a separarli.

AMOR CHE A NULLO AMATO AMAR PERDONA,
MI PRESE DEL COSTUI PIACER SÌ FORTE,
CHE, COME VEDI, ANCOR NON M'ABBANDONA.

Finalmente, quasi a discolpa di chi gli ha uccisi, dice che furon tratti ad una morte istessa dall'Amore:

AMOR CONDUSSE NOI AD UNA MORTE.

Il Foscolo che m'insegna come Dante *mira a nobilitare la passione della giovine innamorata*, giunto al terzetto che comincia: SE FOSSE AMICO IL RE DELL'UNIVERSO, dice: *Di questo non è chi faccia commento;* e del suo v'aggiunge: *esclamazione affettuosa di religiosa rassegnazione, di che non saprei trovare esempio in tutto l'Inferno.*

— Ora, come potrei, conchiudeva io, dopo tutte queste considerazioni intorno al carattere della Francesca, come potrei dare alle parole:

CAINA ATTENDE CHI 'N VITA CI SPENSE

l'espressione voluta dal concetto compresovi, senza offendere la grazia, la gentilezza, l'amore spiranti da codesta divina creatura? senza temere di spegnere ad un tratto nei cuori la compassione per la giovine innamorata, e suscitarvi invece l'indignazione per la donna adultera, che dopo d'aver tradito il marito, viene a disfogare l'ira sua vendicativa, augurandogli l'eterna dannazione dell'anima in compagnia di Caino?

E dove se n'andrebbe *la religiosa rassegnazione* veduta dal Foscolo?

Ben puoi immaginarti, benevolo lettore, che in questa perplessità di giudizio io non trascurava d'interrogare gli espositori più stimati della Divina Commedia, per trovare qualche ragionata considerazione che mi determinasse a un partito. Ma inutilmente io andava cercando in essi

Digitized by Google

cosa che facesse al mio proposito, poichè, com'ebbi a convincermi, nessuno aveva sentito il mio dubbio. La qual cosa, sebbene mi facesse da principio temere che il mio dubitare fosse stravaganza, non valse però a persuadermi tanto che il cacciassi affatto dal pensiero.

Alla parola *Caina* nota il Lombardi: *luogo nell'Inferno de' fratricidi, denominato così da Caino uccisore del fratello Abele;* e così notano il Costa, il Portirelli ed altri; il Foscolo, appoggiandosi all'autorità dei codici Bartoliniano, Roscoviano e Mazzucchelliano, preferisce la lezione *Cain* alla comune *Caina*. E dopo d'aver detto che l'altre edizioni presero probabilmente da' codici nei quali l'*a* di *attende* si confuse con la *n* di *Cain;* e dopo d'aver notato, come altri fa, che: *La Bolgia Caina è uno dei quattro profondissimi valloni concentrici con l'Antenora, la Tolomea e la Giudecca;* soggiunge: *nè saprei se Francesca fosse informata di tutta la topografia dell'Inferno: ma ella di certo sapeva che Caino vi doveva essere come principe de' fratricidi; o che m'inganno, o l'intenzione di Dante nominando Caino fu di accennare ch'ei per consolarsi con la compagnia e la sciagura de' suoi complici gli aspettasse impazientemente.*

— Per me, diceva, s'abbia a leggere *Caina* o s'abbia a leggere *Cain*, ho sempre creduto e credo che il Poeta voglia qui significare che l'inferno attende un fratricida.

La conseguenza di tutti i miei ragionamenti si fu, che mi si andò preparando la mente ad una idea, la quale sbocciò poi quasi improvvisa nel calore dell'azione, un giorno ch'io stava provando da me solo la recitazione del canto quinto dell'Inferno.

Eccoti, lettor mio, la conclusione del fatto che sto narrandoti:

Io era giunto colla recitazione al termine della prima narrazione della Francesca, vale a dire al chiudersi della sublime e patetica ripetizione:

AMOR CHE A COR GENTIL RATTO S'APPRENDE...
AMOR CHE A NULLO AMATO AMAR PERDONA...
AMOR CONDUSSE NOI AD UNA MORTE

quando, alla mia solita ripugnanza d'aggiungervi l'invettiva seguente, trovò rimedio l'ispirazione del sentimento; poichè alla mente commossa

Digitized by Google

dalle parole della Francesca occorrendo l'idea della presenza di Paolo, parvemi che questi più non potesse starsene muto e dovesse egli stesso prorompere contro il fratello uccisore, urlando con tutta la terribilità voluta dall'imprecazione:

CAINA ATTENDE CHI 'N VITA CI SPENSE.

Mi fermai allora come destandomi da un sogno che riveli il vero. E mentre mi si affollavano alla memoria tutti gli argomenti da me trovati, o presentiti in parte per avvalorare questa mia nuova esposizione, incominciai a dire: O ch'io m'inganno, o che Dante volle qui usare di una finezza d'arte, perchè lo scoppio improvviso dell'invettiva di Paolo contro il fratricida fosse come lampo terribile, che facesse maggiormente spiccare la rassegnazione di Francesca, mentre viene a dare al lettore la piena conoscenza dell'essere d'entrambi. — Dante volle lasciare il diletto al lettore d'intendere da sè quello che all'uno e all'altro dei due interlocutori spettava di dire, potendo il lettore argomentarlo dai loro caratteri. — Infatti egli non ha nominati fin qui nè Francesca, nè Paolo. — Chi legge altro non vede da prima che due spiriti i quali devono parlare. — Il primo di essi si spiegò chiaramente su di ciò:

NOI UDIREMO E PARLEREMO A VUI

— ed ora ch'entrambi hanno parlato, come il primo spirito ha promesso, Dante ne dice:

QUESTE PAROLE DA LOR NE FUR PORTE

E non gli basta, ma soggiunge ancora:

DA CH'IO INTESI QUELL'ANIME OFFENSE.

E quando Dante stesso ci avverte che le PAROLE dette di sopra furono PORTE DA LOR, quando ci ripete ch'egli ha *intese* quelle due anime: QUELL'ANIME OFFENSE, potrei io più pensare che una sola abbia parlato?

D'altronde, se l'invettiva contro il fratricida fosse in bocca di Francesca, la quale non è ancora fin qui conosciuta da Dante, potrebbe dar

Digitized by Google

luogo ad un equivoco. Dante potrebbe più tosto credere che questa donna fosse un'amante uccisa da un fratello, che una moglie uccisa da un marito.

Non v'è più dubbio! L'invettiva sta in bocca di Paolo! — E fisso in questa idea, mi diedi con una specie di voluttà a recitare per la prima volta con persuasione una scena, che per tanto tempo m'aveva tenuto nell'incertezza.

Che ne dici, lettor mio? Non ti par egli che il solo racconto del fatto che mi sono permesso di esporti contenga tanto da poterti persuadere del mio assunto? Non ti pare in esso dimostrata una verità, che appena ardisci cercare colla ragione dell'arte ti si appalesa trionfante da se stessa, pel giusto accordo d'ogni suo lato colla convenienza della poesia, della grammatica e perfino della rettorica? Dico colla convenienza della poesia per ciò specialmente che riguarda i caratteri e l'effetto della scena, come credo di averti abbastanza provato. Con quella della grammatica; poichè tu ben vedi quanto questa sarebbe violata, se adoperando sempre il Poeta, come fa, e prima e dopo la narrazione e l'invettiva la forma plurale: PARLEREMO *a vui*... DA LOR *ne fur porte*... QUELL'ANIME OFFENSE, avesse poi creduto di voler significare che *uno solo parlerà*, che *da uno solo fur porte le parole*, e che egli intese *una sola anima offensa*.

La convenienza rettorica poi, comechè debole da sè sola ad appoggiare il mio ragionamento, nondimeno acquista un certo valore unitamente alle altre due: massime se tu consideri come con essa s'accorda qui appunto la musica della parola parlata, per avvertirti co' suoi tuoni e colle sue cadenze dove incomincia e dove finisce codesto primo discorso della Francesca regolato dalla figura di ripetizione:

AMOR CHE A COR GENTIL RATTO S'APPRENDE...
AMOR CHE A NULLO AMATO AMAR PERDONA...
AMOR CONDUSSE NOI AD UNA MORTE.

Nè fa d'uopo d'essere artista drammatico per sentire che in questa ripetizione la voce di chi narra debb'essere da principio soave, tranquilla e malinconica, quindi elevarsi ad affettuoso slancio, per poscia cadere, quasi morente, in profonda mestizia.

Aggiungi che il *porger parole*, adoperato in questo proposito da

Digitized by Google

Dante, il quale, per certo, non foggia a caso i suoi modi, contiene implicitamente l'idea del movimento delle labbra, e del suono della voce: *parole*, vale a dire voci articolate. E dicendone egli:

QUESTE PAROLE DA LOR CI FUR PORTE

ci vieta assolutamente di credere che una delle anime s'esprimesse per avventura con parole, e l'altra con gesti. Ed acciocchè rimanga bene impresso nella mente del lettore che queste parole avevano suono, egli adopera poi il verbo *intesi:*

DA CH'IO INTESI QUELL'ANIME OFFENSE.

Ma poichè di tutto ciò non si fanno alcuna coscienza i commentatori di Dante, e tutti mostrano di credere diversamente di quello ch'io credo, vediamo com'essi riescano ad aggiustare la loro lezione colla grammatica e col buon senso. Non v'è chi menomamente sospetti d'una parola di Paolo; tutti vogliono che parli la sola Francesca (1); ma intanto che dicono essi dei plurali usati dal Poeta? La maggior parte non se ne dà per intesa e salta di piè pari la questione. Nè l'*Ottimo Commento*, nè il Landino, nè il Vellutello, nè il Daniello, nè il Martini, nè il Costa, nè lo stesso Foscolo, si fermano per tale riguardo al NOI PARLEREMO, al DA LOR NE FUR PORTE, od all'INTESI QUELL'ANIME OFFENSE. Chi se ne dà qualche cura, ch'io sappia, è il Lombardi, il Biagioli, il Portirelli. Ma come? Vediamo.

Il Lombardi dopo di aver convenuto che VENITE A NOI PARLAR si è *come se detto fosse: Venite a parlare a noi*, e dopo di avere aggiunto, al verso: DI QUEL CHE UDIRE, ecc., *il senso n'è abbastanza chiaro: Noi parleremo a voi di quel che vi piace udire, ed udiremo di quel che vi piace parlare,* nota: DA LOR, e spiega: *perchè parlava Francesca a nome ancora del cognato.*

Ed il Biagioli, che in questo medesimo canto, al verso 72, aveva detto al lettore: *sta alla lettera*, ora nota DA LOR e spiega: *perchè sebbene uno spirito ha parlato, lo stesso è l'animo d'entrambi.*

E il Portirelli: DA LOR, perchè Francesca parla a nome anche del cognato.

Ma chi dà il diritto a questi signori d'intendere così? In che si fonda

Digitized by Google

la loro asserzione? Ci danno essi una ragione del loro supposto? — Nessuna. E dell'INTESI QUELL'ANIME OFFENSE che ci dicono? Ecco:

Il Lombardi: OFFENSE *per offese e pentesi dal latino, in grazia della rima.*

Il Biagioli: OFFENSE *dal latino offensus, è voce poetica, alla quale risponde nella prosa offese.*

Il Portirelli: OFFENSE *per offese, latinismo in grazia della rima.*

E qui si risveglia anche il Venturi per dirne: OFFENSE, *latinismo poetico per offese, e più tosto offese che punite e castigate, le dice vinto dalla compassione e dall'appassionato loro amore infelice.* — Grazie! Ma del plurale? — Nulla affatto.

Giudica tu, lettor mio, se le ragioni della grammatica e del buon senso sieno così soddisfatte.

Veramente fa meraviglia che i commentatori di Dante, i quali si occuparono spesse volte di minuziose indagini per fornire spiegazioni di cose, ch'era meglio quasi di abbandonare alla mente, o al cuore, o alla fantasia dei lettori, non siansi qui curati degli errori grammaticali che regalavano al poeta, od abbiano creduto di poterli scusare con frivole supposizioni di loro capo, enunciate come incontrastabili verità! Il Tiraboschi, parlando nella Vita di Dante della Divina Commedia, asserisce che: *Invece di occuparsi in rilevarne le bellezze poetiche, in illustrarne i passi oscuri, in dichiarare le storie che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degli interpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie e i misteri.* E degli altri, che pur tanta luce di erudizione sparsero sul poema sacro, a me pare che dir si possa, aver qui veduto, come in tant'altri luoghi, coi soli occhi degli antichi, senza curarsi d'aprire i proprii (2). *Innumerevoli*, dice il Portirelli, *sono i commentatori di Dante; ma nella maggior parte di essi non si leggono che cose ripetute.* A me basti di citare il Magalotti, il quale, invece di fermarsi a considerare la nota del Landino, là dove scrive in proposito appunto di Francesca e di Paolo: *Parrebe forse ad alchuno che havendo a favellare piu tosto dovessi dir lhuomo che la donna:* si appaga della risposta che quegli ne dà, cioè: *non e dubio che la femina e piu perturbata nellamore et piu loquace.* E ripete poi egli stesso: *Che rispondesse la donna piuttosto che l'uomo, ciò è molto adattato al costume della loro loquacità e leggerezza.*

Digitized by Google

Il solo Foscolo, toccando questa quistione, risponde (fino ad un certo punto) vere ragioni: *Paolo si tace*, egli dice, *perchè ove Paolo avesse parlato di quell'amore, avrebbe raffreddato la scena; e confessandolo si sarebbe fatto reo d'infamare la sua donna; e scolpandosi avrebbe faccia d'ipocrita; e lamentandosi s'acquisterebbe disprezzo. Bensì l'anima nostra è rivolta in un subito al giovane* che odia e *piange con muta disperazione* :

MENTRE CHE L'UNO SPIRTO QUESTO DISSE,
L'ALTRO PIANGEVA.

Se non che il Foscolo non si avvide che Dante aveva saputo benissimo far parlare il Paolo, senza pericolo *d'infamare la sua donna*, d'*aver faccia d'ipocrita*, nè di *acquistarsi disprezzo*, nè di *raffreddare la scena;* ma in modo anzi di far giunger questa al suo più elevato punto di calore, rivolgendo precisamente *l'anima nostra* in un *subito al giovine* che nella disperazione impreca la *Caina* al frate che uccise l'amante sua.

Del resto, il Foscolo che nella sua lezione avea preferto *Cain* a *Caina*, che vi aveva fatto quella osservazione in riguardo di Francesca, che aveva saputo così bene pesare le convenienze del carattere di Paolo, che aveva compreso il voluto effetto della scena, e che per portarla a quel punto di calore cui parevagli dovesse toccare, erasi fatta un'illusione immaginandosi che *l'anima nostra sia rivolta in un subito al giovine che piange*, mentre in verità non piange che dopo l'altro racconto di Francesca, cioè verso la fine del canto; il Foscolo, dico, se avesse dovuto recitare questa scena, avrebbe finito necessariamente, seguendo il corso delle sue idee, col porre in bocca di Paolo la terribile imprecazione che avevagli posta il poeta. — Sì! che gli aveva posta il poeta. — E potremmo ancor dubitarne? Noi abbiamo veduto come Dante per ragion d'arte abbia in vero studio fatto parlare i suoi due protagonisti senza nominarli innanzi; come colle parole del primo ci avvisasse che parlerebbero entrambi; come si curasse di farne poi sapere egli stesso che entrambi avevano parlato; come ci dichiarasse che il loro linguaggio fosse di voci articolate; e tanto premevagli che tutto ciò fosse bene inserito alla nostra mente, che ancora sei versi dopo ne dà un tocco alla nostra memoria, dicendo :

POI MI RIVOLSI A LORO E PARLAI IO.

Digitized by Google

Al qual verso lo stesso Lombardi appone la seguente nota: *Parlai io*, dice, *perocchè fino allora avevano parlato essi*. Quantunque poi, cocciuto nel falso comune supposto, ei v'aggiunga: *o sia Francesca a nome di tutti e due*.

Ora permettimi, paziente lettore, di tornare al verso:

DA CH'IO INTESI QUELL'ANIME OFFENSE

per mostrarti come dal racconto di Francesca e dalla invettiva di Paolo nasca naturalmente e venga a maraviglia spiegato l'atto di Dante dipinto nei versi seguenti:

CHINAI IL VISO E TANTO IL TENNI BASSO
FIN CHE IL POETA MI DISSE: CHE PENSE?

Nessuno a' dì nostri vorrà appagarsi delle astruserie teologiche del Landino a questo proposito, il quale dice: *Mostra che la sensualità expressa per Danthe si muoue a compassione: et el chinare el uiso a terra significa quella hauere piu cura delle uolupta corporee di che costoro sono priuati: che della uera: et immortale uolupta.* Nè vi sarà, credo, chi voglia rimanersi all'Ottimo Commento, leggendovi: *Qui pone l'Autore uno atto di compassione, perch'elli fu molto passionato di questo amore.* Nè si penserà, spero, come il Lombardi, il quale dalla parola *tristo* che più sotto dice il Poeta, ne inferisce ch'ei sentisse *rimorso di simili colpe, e conseguentemente pel meritato ugual gastigo.* Ma nè anche il Vellutello mi par soddisfare dicendo: *Chinò per la pietà c'hebbe di loro il viso, e tanto lo tenne basso pensando da quanti amorosi pensieri e da quanto desiderio erano state condotte al doloroso passo della loro acerba morte, come vedremo che di ciò dolendosi, dirà a Virgilio, fin che da lui, per levarlo da tale inutile pensiero, gli fu domandato quello a che egli pensava*; nè il Biagioli che dice: *La cagione di questa sospensione del Poeta la spiega egli ne' seguenti versi*, cioè:

QUANDO RISPOSI COMINCIAI: OH LASSO!
QUANTI DOLCI PENSIER, QUANTO DISIO
MENÒ COSTORO AL DOLOROSO PASSO.

Vorrebbero forse farne credere questi ultimi che Dante facesse

Digitized by Google

mentalmente codesta esclamazione, e che poi la ripetesse a voce? Ma in ciò non vi sarebbe bellezza. Se i versi che conseguono l'atto del Poeta dovessero spiegare la ragione dell'atto, questo verrebbe a perdere del suo proprio valore. Oltredichè sarebbe poco naturale una esclamazione fatta prima tra sè, poi ripetuta a voce, e data per tutta risposta a Virgilio.

Noi invece possiamo vedere che Dante china e tien basso per tanto tempo il VISO dopo che INTESE QUELL'ANIME OFFENSE, pensando alle PAROLE DA LOR PORTE, dal raccozzamento delle quali gli vien poi la piena conoscenza di entrambe. Egli ha inteso dove è nata la giovane; che amata riamò; che fu uccisa in un coll'amante; ha inteso il giovine imprecare la pena di Caino a chi gli uccise. — Non v'è più dubbio! Questi è Paolo! Quella è Francesca! — Ecco ciò che Dante doveva dire tra sè. E quando risponde a Virgilio, il quale gli domanda CHE PENSE? egli comincia a dar sfogo a quelle idee ch'erano venute naturalmente a collegarsi alla conoscenza appresa dei due cognati: egli si ricorda di quanto ha di lor inteso nel mondo, e non può a meno d'*incominciar* ad esclamare:

OH LASSO!
QUANTI DOLCI PENSIER, QUANTO DISIO
MENÒ COSTORO AL DOLOROSO PASSO.

E basti il primo verso di questo terzetto a farne persuasi:

QUANDO RISPOSI COMINCIAI: OH LASSO! (1)

Forse questa spiegazione non sarebbe stata respinta nè anche dal padre Cesari, il quale colpito anch'esso da quel COMINCIAI dice ne'suoi *Dialoghi: o io sono un barbagianni, o certo qui è nascosa un'arte del Poeta, alla quale non so chi abbia posto mente. Che dire è questo,* QUANDO RISPOSI, COMINCIAI? *or chi è che rispondendo, non cominci ondechessia? che bisogno era dunque dire, che e' rispose quando cominciò? Esso non è il modo cotesto che il lettore aspettava; ma sì un* RISPOSI, *ovvero,* RISPONDENDO DISSI *e vattene là. Or io credo, che Dante parlasse così in vero studio, per farne intendere, che egli non rispose subito come doveva; anzi nè il motto*

Digitized by Google

che gli fece Virgilio, stando lui a viso basso, non bastò a riscuoterlo e farlo parlare: ma egli tuttavia continuò star così basso, da troppo tenerezza impedito: e però QUANDO IO POTEI RISPONDERE COMINCIAI, *il che alla pietà di quell'atto aggiunge dieci tanti; mi pare a me.*

È ben vero che tanto ei si compiace di questo suo modo di spiegare, che fa dirgli a chi l'ascolta: *Voi avete fatta un'osservazione, che più sottile, nè ragionevole e vera non fu per avventura fatta mai.* Ma il Cesari non avrebbe forse, dico, disdetta l'opinion nostra, quando si fosse prima avveduto del parlare di Paolo, che pone il Poeta nello stato di meditazione per accordare le parole di questo coll'altre della Francesca e trarne l'intera conoscenza dell'esser loro.

Ma ecco che un verso dopo, con un altro COMINCIAI, Dante ci mette in avvertenza che per la prima volta prende a interrogare uno dei due spiriti: il solo ch'egli nomina e per questa volta soltanto:

E COMINCIAI: FRANCESCA, I TUOI MARTIRI
A LAGRIMAR MI FANNO MESTO E PIO.
MA DIMMI:

E questo accorgimento di nominare i suoi personaggi dopo che hanno parlato, Dante l'usa spessissimo nella Commedia, e questo fa primieramente per lasciare che i suoi lettori godano d'indovinare dai loro discorsi chi essi siano; ciò che non doveva essere molto difficile ai suoi contemporanei: secondariamente perchè, così facendo, pone i suoi lettori in grado di meglio attendere agli atti di lui che interroga, e ode, e riflette, e acquista intera conoscenza dell'interlocutore. Ora torniamo sulla domanda ch'egli fa alla Francesca, e notiamo che senza farle motto dell'invettiva, la interroga appunto su quell'Amore ch'ella aveva fatto argomento del suo dire e col quale lo aveva conchiuso.

MA DIMMI: AL TEMPO DE' DOLCI SOSPIRI,
A CHE, E COME CONCEDETTE AMORE,
CHE CONOSCESTE I DUBBIOSI DESIRI?

e segue avvertendoci che questa volta *ella* sola risponde:

ED ELLA A ME:

E quanta cura aveva egli posto da prima a renderne evidente colle forme plurali che i suoi due protagonisti dovevano parlare, ed avevano

Digitized by Google

parlato entrambi, altrettanta ne pone adesso, usando del singolare, a farci intendere che parlerà la sola Francesca. In quel primo caso egli le aveva fatto dire:

NOI UDIREMO E PARLEREMO A VUI

ora le fa dire:

FARÒ COME COLUI, CHE PIANGE, E DICE.

Là, aveva poi soggiunto egli stesso:

QUESTE PAROLE DA LOR CI FUR PORTE

qui soggiunge invece:

MENTRE CHE L'UNO SPIRTO QUESTO DISSE.

E Paolo, che al terminar di quel primo racconto della Francesca aveva prorotto nell'invettiva contro il fratello omicida, invettiva che unitamente alle parole di lei aveva fatto chinare e tener basso per tanto tempo il *viso* al Poeta, Paolo prorompe ora in tal pianto, che affrange il cuore già oppresso di lui, sì che sviene di compassione e cade tramortito.

MENTRE CHE L'UNO SPIRTO QUESTO DISSE,
L'ALTRO PIANGEVA SÌ, CHE DI PIETADE
IO VENNI MENO COME S'IO MORISSE,
E CADDI, COME CORPO MORTO CADE.

E badiamo bene a non confondere insieme questi due punti drammatici, riferendo il pianto di Paolo anche al primo discorso della Francesca. Coloro che mostrano di credere ch'ei pianga a quelle parole, inventano di loro capo e non si curan di Dante, il quale scrive:

MENTRE CHE L'UNO SPIRTO QUESTO DISSE,
L'ALTRO PIANGEVA....

cioè, Paolo piangeva, *mentre che* Francesca disse come si scoprissero l'un dell'altro amanti, e come cedessero alla loro reciproca passione.

Altre considerazioni potrei qui aggiungere a favore dell'opinione da me esposta sulla maniera d'intendere cotesta scena della Francesca; ma

Digitized by Google

stimo di tralasciarle siccome superflue oramai, parendomi d'averla bastantemente appoggiata e corroborata con forti argomenti, almeno per tutti coloro che ardiscono di riconoscere la verità, anche quando, per confessarla, convenga allontanarsi dal parere di grandi maestri. Nel caso nostro però possiamo confortarci, o lettore, che abbandonando ogni altro, ci rimane per guida il maggiore di tutti, Dante stesso; poichè per intenderlo come noi qui lo intendiamo, non ci abbisogna che di credere a lui; non ci abbisogna che di stare alla lettera.

E QUESTO SIA SUGGEL CH'OGNI UOMO SGANNI.

GIOVANNI VENTURA.

(1) Eppure nel canto XII del Purgatorio alcuni avevano attribuito un terzetto all'angelo, alcuni altri al poeta, là dove dice:

A NOI VENIA LA CREATURA BELLA
BIANCO VESTITA, E NELLA FACCIA QUALE
PAR TREMOLANDO MATTUTINA STELLA.
LE BRACCIA APERSE, E INDI APERSE L'ALE:
DISSE: VENITE: QUI SON PRESSO I GRADI,
E AGEVOLEMENTE OMAI SI SALE.

Il terzetto in questione è il seguente:

A QUESTO ANNUNZIO VENGON MOLTI RADI:
O GENTE UMANA PER VOLAR SU NATA,
PERCHÈ A POCO VENTO COSÌ CADI?

Le parole del primo ternario (dice il Landino accennando a questo) *possono essere et de langelo et del poeta. Dice adunque che pochi sono quegli che uenghino a questo annuncio che fa langelo quando dice uenite.*

Ed il *Venturi:* Dubita il Landino, se questo terzetto lo dica il poeta in persona propria, oppure seguiti l'autore a favellare, ed ha per vero dire il dubbio non leggiero, nè irragionevole fondamento.

E nel canto XXX dell'Inferno, là dove si vanno vituperando a vicenda maestro Adamo e il Greco Sinone, se molti credono che il primo parli fino al verso 129, il *Venturi* crede ch'ei non parli che sino al 126, non riguardando gli ultimi tre versi come ultima botta del monetiere al Greco, ma come risposta del Greco al monetiere.

(2) Per la tacita presunzione — o che tutti sappiano — o che niuno possa umanamente sapere, *quando e da chi fosse divolgata la Commedia di Dante, e in quali condizioni egli lasciasse l'autografo,* tutte le edizioni si sono

Digitized by Google

emendate e si emendano sopra esemplari di copiatori ignotissimi, e da' quali non esce certezza se non quest'una, che sono tardissimi tutti. L'emendazione de' testi antichi dipende sempre dall'appurare non questioni rettoriche e grammaticali di stile e di lingua, bensì la *questione storica* se l'autore abbia veramente scritto come si legge, o come altri propone che s'abbia a leggere; e l'autorità sta tutta quanta ne' codici antichi: è dunque da vedere e di quanta antichità siano, e di che origine prima, e quando e come originassero dagli autografi. Il più antico attribuito all'anno 1343 e a Filippo Villani (Pelli, *Mem.*, pag. 130, nota 3, ed. Zatta, 1760) lettore pubblico della Commedia in Firenze, sarebbe posteriore appena di ventidue o ventitre anni alla morte del Poeta. Ma dacchè pure è storia documentata, innegabile, che Filippo non fu eletto alla cattedra innanzi che passasse tutto il secolo XIV, e più dopo (Salvini, *Fasti dell'Accademia fiorentina*, pref., pagina 12 seg.), è da dire ch'ei cominciava a spiegare il poema da forse settanta anni dappoi che n'aveva trascritto la copia, venerata oggimai da' filologi tanto per garrire chi non ne fida (Parenti, *Annot. al Gran Dizionario*, fasc. III, pag. 173-177, e gli Edit. Padov. del Poema. 1822, vol. II, pag. 191-194). Ora lo copiava egli da bambino? da fantolino? da garzonetto? Poniamolo adulto, e al più di venti anni; e così pure è da dire che i Fiorentini si elessero un professore decrepito di novanta. Nè per esempi, non so se spessi o credibili, della longevità d'intelletto in alcuni mortali, quel codice parrà copia fedele; perchè è brutto di cassature e varianti e correzioni d'ogni maniera. Forse ove fosse stampato paleserebbe — e così avviene del codice Vaticano, adorato da prelati morti e viventi (Fontanini, *Aminta dif.*, c. XIV, e qui sez. IX, X), che i testi nell'oscurità d'archivi vi risplendono come lucciole che a dì chiaro tornano vermi (Foscolo, *Discorso sul testo*, parag. X). Tutto ciò risponda anche pei due punti che vediamo posti nelle edizioni, invece del punto voluto per ogni ragione dopo il verso:

Amor condusse noi ad una morte.

E per di più si noti collo stesso Foscolo, che di accenti e segni ortografici assai pochi codici e solo i recentissimi n'hanno (*Disc. sul testo*, parag. CCVII).

Il caso avveniva, quando il poeta aveva passati di pochi i vent'anni, e la morte degli amanti divenuta poetica per la commiserazione popolare, gli lasciava affetti pietosi nell'anima sin dall'età più disposta ad accoglierli, ed a serbarli caldissimi.... appunto in quell'anno udiva anche come il conte Ugolino, ecc. Certo d'indi in poi meditò, e forse non indugiò ad abbozzare, e ritoccò poscia le mille volte, e dopo molti anni condusse a perfezione quelle due scene così dissimili, dove nè occhio di critico potrà discernere mai tutta l'arte; nè fantasia di poeta avvivarla; nè anima, per fredda che sia, non sentirla; e dove tutto pare natura schietta e tutto grandezza ideale (Foscolo, *Discorso sul testo*, parag. CLV).

Digitized by Google

BELLE ARTI.

DELLA FOTOGRAFIA IN TOSCANA.

Molto è stato scritto e si scrive su quest'arte maravigliosa della Fotografia; la quale per una parte tiene moltissimo dell'austerità e freddezza della chimica, mentre dall'altra riposa su quel sentimento plastico del bello che il genio artistico ha in sè ed il quale sfugge a qualunque analisi. Ma come l'artista e il matematico han bisogno di aver sortito le qualità necessarie, che lo studio e l'educazione potranno quindi svolgere, così il fotografo bisogna che nasca tale, accoppiando qualità diverse che quasi si escludono. Per l'artista la sintesi, il culto del bello plastico; lo studio continuo e amoroso della forma; pel chimico l'analisi, l'osservazione su le forze molecolari, le pazienti ricerche per sorprendere la natura nelle sue trasformazioni.

Ma se alcuno dopo aver soltanto letto tutto quel che fu scritto su la Fotografia, pretendesse ottenere una impressione anche mediocre su la carta, proverebbe un gran disinganno; come lo provano tutti coloro che dallo studio continuo sui libri soli scesero nella vita pratica.

Ogni fotografo, provando e riprovando e con l'andare spesso a tastoni, si forma un metodo proprio che non espone mai completamente al pubblico; sia perchè non si può senza la pratica insegnarlo, ossia per-

Digitized by Google

chè consigli ciò l'amor proprio o la necessità in molti di trarne profitto. Qualunque sia la vera cagione, fatto sta che ogni fotografo pare abbia un processo segreto che tenga gelosamente custodito.

Senza entrare in una descrizione noiosa ed inutile dei procedimenti pei quali si ottengono le impressioni fotografiche, basta al nostro assunto il sapere che ad ottener ciò si pone nella camera oscura, armata di lenti adattate, un cristallo o una carta su cui è stato già disteso un tale strato sottilissimo, che la luce attacca e scompone, sì che gli oggetti con le loro parti più o meno illuminate restano disegnati all'inversa sul cristallo o carta; il qual disegno però ha bisogno di alcune difficilissime operazioni chimiche per esser reso manifesto. In arte questa impressione si chiama *negativa* perchè disegnata a rovescio; e *positiva* la riproduzione su carta, pure preparata, che dalla prima come da matrice si ottiene. Però s'intende bene come da una negativa si possan trarre quante positive si vuole, finchè lo strato sottilissimo non venga in qualche modo ad essere alterato.

In Firenze non sono più di tre o quattro anni che s'incominciò a esporre al pubblico qualche resultato di lavori fotografici. Nel vedere le belle prove di riproduzioni dei bellissimi monumenti veneti fatte dal Bresolin in Venezia, alcuni giovani toscani si dedicarono allo studio di quest'arte nascente, onde anco i bellissimi monumenti di Firenze fossero degnamente riprodotti.

Il signor Semplicini, giovine molto esperto nella chimica, fu forse il primo in Firenze ad occuparsi di Fotografia: e si deve prima a lui e quindi ad una società formata di giovani artisti, chimici ed amatori, della quale il Semplicini fu direttore, se poterono nella nostra città ammirarsi bellissimi ritratti sul collodione. Questa Società ci aveva dai suoi primi esperimenti fatto sperare grandi progressi in quell'arte; ma è spiacevole a dirsi che dopo tanti studii, tanto tempo di prove e di esperimenti non si sia veduto nessun notabile miglioramento; anzi mentre sono per Firenze rimasti stazionarii, sono stati lasciati molto indietro dai ritrattisti di altre parti d'Italia, per non parlar di quelli di Monaco, i cui lavori han toccato l'eccellenza nell'arte, come rilevasi da alcuni ritratti che abbiamo avuto la sorte di vedere in Firenze. Lo stato attuale della non prospera vita di questa Società Fotografica Toscana non sappiamo se debba attribuirsi alle stesse cause della mala riescita di tutte le so-

Digitized by Google

cietà tra noi, o a mancanza di danari: quel che sappiamo si è che grandissime spese si richiedono per montare e tenere aperto uno stabilimento fotografico, e per l'acquisto di macchine, lenti, locali adattati e mille altre cose.

Più fortunati in questo come nella riescita furono i fratelli Alinari, che trovarono nell'attuale proprietario della celebre Calcografia e del ricchissimo Negozio di Stampe di Luigi Bardi in Firenze tal coraggioso intraprenditore che somministrò loro ogni maniera d'aiuti; cominciando dal volere che l'Alinari maggiore visitasse prima i migliori stabilimenti di Fotografia in Italia, specialmente quelli di Venezia e di Roma, e col provveder macchine costose, prodotti chimici carissimi, e coll'aiutarli in fine con ogni sorta d'incoraggiamenti. E ben ne ebbero necessità in qualche momento gli Alinari, chè non riescendo loro i primi esperimenti come il desiderio e l'esempio degli altri richiedeva, più volte lo sconforto li vinse, e furono tentati mandare al diavolo la Fotografia, le macchine e i libri menzogneri. E sicuramente chi ha tenuto dietro a tutti gli esperimenti che furono esposti mano a mano candidamente nelle vetrine del negozio Bardi, dalle primissime sbiadite e macchiate alle ultime, può immaginarsi quanto studio, quanti crepacori, quanta ansietà deve essere costato il punto di eccellenza a cui giunsero.

Più di sessanta sono a quest'ora le loro riproduzioni fotografiche messe in mostra e vendibili: per non contare quelle fatte per commissioni particolari. Poichè molti dei primarii nostri scultori prescelgono gli Alinari per aver riprodotti negli studii i loro lavori eseguiti in creta, o in gesso, od in marmo: e moltissimi forestieri vollero, partendo, avere disegni che rammentassero la graziosa villetta ove abitarono nei contorni ridenti della ospitale Firenze, o mesti ricordi del luogo e del monumento in cui lasciarono al riposo del sepolcro le ossa di qualche lacrimato congiunto. Alcuni ritratti sul cristallo abbiamo anco ammirati, fatti per qualche amico che si allontanava da Firenze: e sebbene non avessero quei ritratti niente da invidiare a quelli che si fanno dai nostri migliori ritrattisti in fotografia, è da lodarsi la delicatezza d'animo dei fratelli Alinari che rifuggirono dal dedicarsi anco a quel ramo, che se poteva fruttare più nome e maggiori guadagni, avrebbe potuto riescire a danno di molti altri che già avanti loro si erano dedicati ai ritratti. Nella riproduzione de' monumenti si può accertare che fossero i

Digitized by Google

primi ad occuparsene con buon esito, e per ora non hanno chi gli agguagli.

Infatti sia per l'importanza artistica dei monumenti, sia per la rara perfezione con cui sono eseguite, tutti ammirano la veduta del Duomo col Campanile di Giotto e quella della porta in bronzo del Ghilberti al S. Giovanni. Mentre nella prima trionfa la maestosa e svelta cupola del Brunelleschi nella sua severità, con a fronte l'eleganza dell'insieme e degli ornati del Campanile fedelmente riprodotta; nella seconda di un genere tutto diverso ti si presenta una fedele immagine di quel portentoso lavoro del Ghilberti sì nell'insieme che negli adornamenti di festoni, di fiori, di statuette e di testine sporgenti. I dieci quadri storiati poi sono riprodotti con tale efficacia, che ti pare di avere a qualche distanza l'originale, vedendovisi distintamente e in rilievo le singole figure: l'illusione poi è completa quando uno faccia uso di una lente d'ingrandimento.

Lungo sarebbe il descrivere le vedute che sono più da ammirarsi; nè chi legge potrebbe, senza averle sott'occhio, apprezzarne tutta la bellezza. Alcune prove delle migliori sono state già scelte per figurare nell'Esposizione a Parigi, e là saranno cimentate a terribili confronti, e come è da prevedersi con buon esito.

Ma non posso per ora tacere della bellissima scelta nella riproduzione dei monumenti di Pisa. La Cattedrale, il Campanile pendente, il Battistero, la chiesa della Spina, il vecchio Duomo e alcune porte e facciate a parte, formano una tal collezione che non si può nè per la scelta nè per l'esecuzione desiderare migliore. Ma quel che più sorprende, e in cui gli Alinari han riscosso l'ammirazione di tutti, è la veduta di due interni del Camposanto pisano, nelle quali le difficoltà fotografiche, che vi esistevano nel massimo grado, sono state felicemente superate. Infatti qui si riunivano i maggiori ostacoli; oscurità del monumento, luce debolissima venuta per parte, varietà di oggetti posti a differenti distanze, difficoltà di scegliere un punto di vista che rendesse bene il concetto della veduta, e non facesse posar l'occhio piuttosto sopra un punto che sull'insieme. Malgrado tutto ciò, quelle vedute rassembrano a due disegni fatti da mano maestra, tanta è la gradazione delle tinte, tanto va a dietro lo sfondo, mentre tu distingui bene le iscrizioni sepolcrali, i monumenti, i sarcofaghi che ingombrano quei lunghi corridoi.

Digitized by Google

Quel che ultimamente ha destato più ammirazione sono due prove con gran felicità riuscite di riprodurre le incisioni in rame. Prima ad essere riprodotta fu la Venere del Tiziano da una bella incisione di Roberto Strange pubblicata a Londra nel 1768, e riescì benissimo: ma quel che superò ogni espettativa è la Maddalena giacente del Correggio, dipinto che è nella Galleria di Dresda, prendendola da una bellissima incisione del Longhi. Questa prova è riescita di tale perfezione, con tanta armonia di tinte, pura dal benchè minimo neo e da ritocchi, tanto fusa con quel colore di bistro, da farla quasi preferire alla stessa incisione del Longhi. Qui veramente può dirsi che gli Alinari hanno superato tutti gli altri fotografi, i cui lavori siano arrivati tra noi; non esclusi quelli di Venezia, le cui riproduzioni di stampe peccano dove per durezza, dove per inesattezza, ovunque poi nella scelta delle stampe da riprodursi che si riconoscono subito d'impressione stracca, dozzinale, e, quel che è peggio, sono piene di macchie.

Altri Fotografi sono in Firenze oltre gli Alinari e la Società di cui abbiamo in principio parlato; dalla quale si è staccato il valente pittore signor Veraci, che è l'unico, se devesi giudicare da alcuni saggi esposti recentemente, che dia speranza di vederlo sollevarsi nella folla dei Fotografi, ed essere emulo degli Alinari. Infatti tra le buone prove esposte è trovata molto lodevole la veduta della facciata della chiesa di Ognissanti, ove la porta con sopra il basso-rilievo in terra cotta del Della Robbia è benissimo riprodotta: qui si vede come il Veraci cominci a perdere quella durezza d'ombre che ammazza l' insieme, come era nella veduta degli Ufizii, forse per aver voluto diminuire troppo la durata dell'esposizione che a quel genere di monumenti si conviene più prolungata.

Vi è pure un'altra Società formata dai signori Funch, Forcella e Merlini, che se per ora non si distinse per le vedute, espose però bei ritratti che nel riprodurli sulla carta ebbe forse risultati superiori agli altri ritrattisti. Un signor Van-Lint di Pisa, quantunque in proporzioni più piccole, ha fatto buone vedute, tra le quali è da notarsi quella della Cattedrale di Pisa, e quella del basso-rilievo del Torwaldsen nel Camposanto, la quale ben rammenta l'originale.

Molti altri saranno in Toscana gli artisti ed amatori che si son dati con buon resultato a quest'arte; ma non han per ora levato grido, nè esposte al pubblico lodevoli prove delle loro fatiche. Nè è da maravi-

Digitized by Google

gliarsi che pochi siano coloro che poterono vincere le molte difficoltà e gli ostacoli immensi che si presentano. Poichè, oltre al bisogno di vistoso capitale di montatura, abbiamo le difficoltà intrinseche dell'arte. Una delle prime è di scegliere il punto di luce più favorevole per il monumento che si vuol riprodurre. Se il sole lo illumina troppo vivamente e di faccia, se le ombre sono troppo lunghe o troppo corte, se vi sono parti molto illuminate accanto ad altre rimaste troppo oscure, allora la riproduzione non può essere felice, ancorchè le macchine ed ogni rimanente sia senza eccezione. Per essere bravi fotografi non basta essere artisti capaci; bisogna saper piegare l'arte alle esigenze della fotografia. Le statue, per esempio, vogliono essere illuminate da modica luce, per aver fusione nelle ombre; bisogna porsi con la macchina ad un'altezza giusta perchè quando le statue son colossali non restino nell'impressione sformate; difetto che ci appare manifesto nella riproduzione del David del Buonarroti, fatto del resto benissimo dagli Alinari: mentre le stampe, i disegni, i quadri richiedono una luce assai differente. Ma un'altra delle maggiori difficoltà è la riproduzione di buone *positive* dalle *negative:* ed ottenuta dopo tante difficoltà una buona *negativa*, non siamo alla metà dell'opera: poichè bisogna saperne tirare buone *positive*, che per forza ed armonia di tinte, per nettezza di contorni e per trasparenza di ombre rendin bene l'oggetto disegnato. Per esempio la veduta del Duomo di Firenze è benissimo riprodotta dagli Alinari con un tuono violaceo chiaro che rende quasi il colore dell'originale: la porta del Ghilberti è anco meglio imitata dal tuono della *positiva* che ti rappresenta il colore del bronzo; come nel Ratto delle Sabine il color biancastro del marmo, nel Perseo del Cellini il bronzo cupo. Insomma il tuono da darsi alle diverse *positive* è cosa essenzialissima e difficile. Oltre a tutto ciò avvi la difficoltà di avere spazio bastante da porsi con la macchina alla distanza conveniente che suole assegnarsi a quasi due volte l'altezza del monumento preso di mira. A questo ostacolo, per ora insuperabile, devesi attribuire un gran difetto che trovasi anco in alcune vedute degli Alinari; come per esempio il Palazzo Vecchio, preso da uno dei punti più elevati onde vederlo intero con la torre, ci si presenta sformato di sopra in giù; e bene han fatto nel lasciare che si vedessero i tetti di su pei quali si presentava il monumento. E un gran servizio potrebbero prestare in pro di quest'arte i maestri in ottica col trovar

Digitized by Google

modo di potere anco da vicino racchiudere i raggi luminosi, senza che perdessero la loro forza chimica, nella camera oscura, sì che si potesse avere rimpiccolita l'immagine di quei monumenti che ora per altezza e per larghezza soverchia non possono fotografarsi; come per esempio tra noi per l'altezza tutto il Campanile di Giotto, tutto il Palazzo Vecchio, e per lunghezza i palazzi Pitti e Strozzi.

Ma prima di terminare questo discorso sui Fotografi toscani non vogliamo lasciare senza menzione i lavori del più eccellente che si conosca in Italia e che con l'esempio ammaestrò tutti gli altri. L'inglese Anderson a Roma può vantarsi di essere stato il primo in Italia a intraprendere con questo mezzo la riproduzione dei grandi monumenti del nostro paese, e di aver talmente perfezionato quest'arte, che non vi può essere che poco più a desiderare. A lui si deve il metodo ora generalmente adottato di stampare le *positive* sopra carta albuminata; preparazione che dà gran finezza di contorni. Dell'Anderson abbiamo veduto in Firenze lavori bellissimi. La veduta del Ponte S. Angelo con il Castello e il S. Pietro in lontananza è di una finezza di esecuzione tale da farla parere una incisione in acciaio. I tre interni del Museo Vaticano, le statue, i busti, i bassorilievi, i candelabri ci sono sembrati maravigliosi; sublime poi il portentoso Mosè del Buonarroti: nella cui riproduzione l'artista ha dovuto lottare contro l'elemento principale, la luce, che aveva scarsissima nella chiesa di S. Pietro in Vincoli ove trovasi il Mosè. Ed è questa una delle difficoltà che la massima parte dei Fotografi non son giunti ancora a vincere; di riprodurre cioè con modica luce qualunque statua nell'interno delle chiese o gallerie. L'Apollo di Belvedere, il Mercurio, il gruppo del Nilo, il Laocoonte e i lottatori del Canova, statue riprodotte dall'Anderson, mostrano a qual perfezione ei sia giunto. Sarebbe a desiderarsi che anco in Firenze si arrivasse a riprodurre nelle nostre gallerie le più belle statue. Ma fino ad ora sappiamo che nessuno, malgrado le ripetute prove, è riescito felicemente, nemmeno i fratelli Alinari; i quali non essendosi lasciati spaventare sin qui dalle difficoltà, si spera riesciranno a vincere anco questa, fidando noi in quella loro maravigliosa pazienza ed ostinazione.

Firenze, 7 marzo 1855. P. C.

P.S. 21 Marzo — Un certo signor Bianchi ha esposto ultima-

Digitized by Google

mente qualche riproduzione da incisioni pregevole; e gli stessi Alinari han riprodotto un quadrello ad olio in colori, che è venuto benissimo sembrando un acquerello. Questa riproduzione dei quadri in colori è ora il grande scoglio della Fotografia qui e altrove : lessi in un giornale inglese lamenti perchè a Londra non riuscivano come a Dresda a riprodurre i quadri; e questo stia a provare la gran difficoltà. Gli Alinari vanno in questa settimana a Siena; e certamente al loro ritorno vedremo bellissimi lavori : ieri fecero un esperimento di un metodo nuovissimo di colorire le fotografie, senza che il colore tolga niente ai contorni e alle ombre della impressione fotografica : questo metodo è riuscito assai bene, e promette di essere utilissimo specialmente per i ritratti.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

I.

DELL'OTTIMO ORDINAMENTO DI UNO STATO,

opera di G. W. Fichte, *tradotta dal tedesco da G. B. P.* (1).

I.

La storia ci addimostra che tutti i periodi della vita dell'umanità, oltre alle agitazioni cagionate dalle passioni individuali e dalle contingenze dell'epoca, ebbero un'espressione ne' rapporti sociali, alla quale queste stesse contingenze e passioni contribuirono. Questa modificazione che vorremmo chiamata il problema sociale del secolo, generalmente presentasi dapprima allo studio del filosofo siccome ipotetica; quindi lentamente si propaga dalle classi studiose alle attive; sino a che diffondendosi col sacrifizio de' più generosi, e passando dalla convinzione alla volontà generale, domanda finalmente la sua attuazione: e la ottiene talora per azione inavvertita, pacifica, continua, talora invece attraverso a gravi lotte e terribili scosse.

Il problema toccato in sorte all'epoca nostra è il pervenimento della democrazia, o vogliam dire delle classi più basse e povere della società, ad una maggiore e più equa compartecipazione al banchetto comune. Questo problema grave e complesso, che modificando le relazioni delle diverse classi fra loro, necessita forse una variazione in taluna delle istituzioni fondamentali dell'attuale società, fu già in parte sviluppato ed adempiuto dagli avi e padri nostri, i quali ne conquistarono l'eguaglianza civile e molti diritti politici; in parte ebbe già una soluzione nella mente dei teorici, e va realizzandosi con quella lentezza che gli avvenimenti contemporanei necessitano, e che giova talora alla consolidazione; in parte finalmente rimane tuttavia insoluto e richiede l'opera degli studiosi. E questa

(1) Lugano, tipografia della Svizzera Italiana, 1851.

Digitized by Google

ultima parte non può dirsi certamente secondaria; chè anzi, se non la principale, perocchè tutte egualmente gravi, e strette e inscindibili fra loro si presentano le varie fasi di un problema sociale alla mente del filosofo, benchè per la umana imperfezione nella vita soltanto si effettuino scisse e quasi a sussulto, se non quindi la più importante almeno la giudichiamo la più difficile, siccome quella che più profondamente agita gli interessi di ciascuna classe, e quasi di ciascun individuo. Essa tratta del miglioramento economico delle classi povere, abbraccia cioè il quesito che i Francesi con vocabolo improprio denominarono socialismo.

In ogni ramo d'ammaestramento razionale a rintracciare la verità occorrono due vie, distinte fra loro, ma necessarie del pari e concomitanti. Consiste l'una nel porre ad esame direttamente la questione, osservare quali siano le cause del fatto che vogliamo rimuovere, quali mezzi possano a ciò adoperarsi, e se gli effetti che logicamente da questi debbono conseguitare corrispondano al nostro fine. Sta l'altra nel meditare sulle opinioni emesse intorno allo stesso argomento da quelli che prima di noi se ne occuparono, e su fatti passati che al nostro possono avere analogia. Il primo metodo è indispensabile, e solo può raggiungere la meta; ma di sommo momento è l'altro pure, perchè ci apre il patrimonio della esperienza della umanità, ed anche quando la verità non potè ancora raggiungersi, addimostrandoci in quali errori ed ostacoli incapparono gli altri, ci pone contr'essi in avvertenza acciò almeno non si ricalchi la stessa via.— E ricchi veramente d'esperienza possiamo dirci su questa quistione, anche tralasciando la democrazia dell'antichità pagana: la quale male s'affà a similitudine con noi, perchè spregiava il lavoro e lo dannava a schiavitù, mentre noi lo nobilitammo, e lo sollevammo a sacro dovere e diritto dell'uomo.— Più degne di considerazione sono le istituzioni di alcune società limitate, le quali ebbero vita in epoche diverse, ma si assomigliarono e per la prevalenza dell'elemento religioso, e per un sistema economico consimile ed opposto all'attuale. Sono desse fra gli antichi gli Esseniani ed altre sètte d'Oriente, alle quali Gesù di Nazareth molte attinse delle sue idee; quindi i Cristiani de' primi secoli; ed in epoca assai più vicina o contemporanea gli Anabattisti di Germania, i Battisti, i Fratelli Moravi, i Millenari, i Quacquèri ed altre delle sètte acattoliche disperse nella spopolata America. Ma neppur queste ci condurrebbero molto innanzi, appunto perchè in esse la religione è fondamento e guida d'ogni atto; e invece il problema che noi poc'anzi proponemmo allo studio è interamente civile, nè gli sforzi di alcuni valsero a trascinarlo al di fuori de' limiti della civile società. — Dove però la ricchezza dell'umana esperienza su questa quistione può dirsi grande è nel campo delle idee; imperciocchè moltissimi filosofi e de' più cospicui, da Platone in poi, afflitti de' mali che aggravano l'uomo, sforzaronsi di sminuirli raddrizzando la società, ed uniformandola ai dettami del diritto e della ragione.

Ma nella scienza, come in ogni altra umana cosa, ha talora molta parte la fortuna, la quale è causa che alcune opere siano universalmente ricordate e lette, ed altre invece vengano trascurate, le quali, nè spregevoli certo, nè forse inferiori alle prime possono giudicarsi. Così, per esempio,

Digitized by Google

chi mai fra gli studiosi vorrebbe oggidì confessare di non aver preso ad esame l'Utopia di Moro, la Città del Sole di Campanella, o le Contraddizioni economiche di Proudhon? Ed al contrario, per tacere di qualche altra e venire al nostro proposito, l'opera di cui preponemmo il titolo a queste pagine meno osservata rimase, benchè per novità e profondità d'idee e logica deduzione in ogni sua parte degnissima ci sembri di studio; e dettata fosse da uno de' più eletti ingegni e preclari filosofi che vanti la dotta Germania. Forse dovette la sua mala sorte all'essere stata pubblicata la prima volta in momento non opportuno, quando il desiderio d'innovare ne' più cedeva a quello di consolidare il già fatto, quando cioè il cannone di Marengo distraeva le popolazioni e le teneva ansie e sospese alle vicissitudini delle lotte napoleoniche. Forse contribuì il titolo stesso equivoco dell'opera, che all'autore piacque chiamare: « Stato commerciale chiuso », quale concetto riassuntivo del suo sistema, come vedremo in appresso. Comunque siasi, certamente con utile e lodevole intendimento l'egregio signor P., già noto nella repubblica delle lettere per altri bei lavori, a rendere più accessibile l'opera di Fichte la volse in chiara ed ornata favella italiana, e ne mutò il titolo nell'altro più confacente all'indole e scopo di essa: « Dell'ottimo ordinamento di uno Stato ».

II.

È disputa oggidì se lo Stato possa e debba assumersi di attuare le grandi innovazioni ogniqualvolta le giudichi utili, oppure se debba restare passivo spettatore, lasciandone la cura alla spontaneità de' cittadini. Le quali opposte sentenze in pratica ci paiono egualmente troppo assolute; perocchè la storia ci ammaestra come sempre per lo passato tali somme mutazioni siano state e iniziate e continuate per opera di privati o di fazioni; e solo più tardi quando la parte novatrice diventata la più forte riusciva a dominare il governo, s'aggiungeva l'azione di questo; la quale pure era necessaria a compiere l'impresa ed astringervi i renitenti. Ma il teorico non può in anticipazione determinare l'influenza delle passioni e dei partiti avvenire, e dovendo pure far calcolo sopra una forza motrice del suo sistema, trovasi astretto a presupporre onninamente l'azione dello Stato. —E così pure il Fichte.—Egli però non cade nell'errore di Platone di considerare lo Stato come un essere reale dotato di vita propria, al perfezionamento del quale debbano sacrificarsi gli individui; ma al contrario esige che lo Stato abbia a fine supremo la felicità di ciascuno de' suoi membri, e quindi dichiara essere suo ufficio: « Il dare a ciascuno il suo, il metterlo in possesso della sua proprietà, e quindi in essa mantenerlo ».

La teoria di Fichte appoggiandosi interamente al modo con cui egli spiega il diritto di proprietà, ed essendo questa quistione importantissima e assai disputata oggidì, ci si permetta di stabilirla chiaramente. Innanzi tutto e fatta astrazione da ogni contingenza, è a determinarsi se esista *in diritto* la proprietà dell'uomo sulle cose, sul quale punto non crediamo vi sia seria controversia; quindi se tale proprietà *debba* essere collettiva o nazionale come vorrebbero i comunisti, ovvero *possa* anche essere indivi-

Digitized by Google

duale; e successivamente, ammessa la proprietà individuale, se essa sia un diritto primitivo, anteriore ed indipendente dalla società, oppure se derivato e realizzabile solo nello stato sociale. E quest'ultima distinzione che a tutta prima oziosa parrebbe, per l'abbandono quasi universale delle viete dottrine del diritto divino e del primo occupante, è invece di un'importanza vitale. Perocchè molti dopo aver derivata la proprietà dal diritto innato nell'uomo di soddisfare ai proprii bisogni e dalla necessità d'impiegare a ciò il lavoro, contenti d'averla fondata benchè in modo mediato sulla natura stessa dell'uomo, ne derivano ch'essa debb'essere assoluta, e negano quindi alla società il diritto di controllo e di limite (1). E sono per avventura quegli stessi scrittori che trovano tanta dovizia di argomenti per limitare altri diritti pure naturali, come la libertà individuale e quella della parola! Il quale ragionamento crediamo erroneo in ciò che il diritto di soddisfare ai proprii bisogni è anteriore alla società; ma quello di adoperare a tale soddisfacimento il mezzo della proprietà deriva necessariamente dallo stato di società, e quindi può e deve da questa regolarsi. — Tale è pure l'opinione di Fichte, che così dipinge l'origine della proprietà:

« Una moltitudine d'uomini vive insieme...., ognuno si procura liberamente il suo nutrimento e i suoi piaceri; ma uno viene ad impedire la strada all'altro, sradica ciò che questi avea coltivato, guasta o prende per lui quello su cui l'altro avea contato.... In questo stato nessuno è libero perchè tutti lo sono illimitatamente; nessuno può agire per un dato scopo, non potendo contare un sol momento sulla durata del medesimo. Non si può rimediare a questa guerra delle forze libere che coll'accordarsi dei particolari gli uni cogli altri, cioè che l'uno dica all'altro: tu mi fai danno facendo questo, e se l'altro gli risponde, e tu egualmente mi fai danno facendo quest'altro; e che il primo dichiari, io mi asterrò da ciò che ti è di danno, a condizione che tu tralasci ciò che fa a me male; e che il secondo faccia la stessa proposta dal canto suo: e tutti e due mantengano d'ora innanzi la loro parola. Solo dal suddetto contratto nasce la proprietà, nasce il diritto a qualche cosa di determinato: privilegio, diritto esclusivo. Originalmente tutti hanno egual diritto su tutto: nessun particolare ha il più piccolo diritto anteriore all'altro. Solo dalla rinunzia di tutti gli altri a qualche cosa dietro il mio desiderio di appropriarmela diviene mia proprietà ».

Essendo questo un « contratto di tutti con tutti » racchiude una completa divisione della proprietà.

« Ma come dev'essere fatta questa divisione per essere conforme alle leggi del diritto?.... Lo scopo primo d'ogni attività per gli uomini è di poter vivere; ed a questo hanno tutti egual diritto..... La divisione deve quindi dapprima esser fatta in modo che tutti possano esistere.... Ognuno inoltre vuol vivere così aggradevolmente che è possibile; e siccome ognuno esige ciò come uomo, così ha ognuno in questa esigenza eguale diritto. Secondo l'eguaglianza di questo diritto la divisione dev'essere

(1) Vedi tra gli altri: Thiers, *De la propriété*.

Digitized by Google

fatta in modo che *tutti e ognuno possan vivere così aggradevolmente che è possibile*..... ossia che tutti possano vivere presso a poco egualmente bene ».

La quale formola da noi sottolineata ci sembra e più filosofica e meno sibillina di quelle adottate dalle diverse scuole del socialismo francese, benchè tutte posteriori.

Dall'origine e definizione della proprietà da noi ricordata deduce Fichte che essa è un diritto esclusivo sopra azioni, non sopra cose:

« Finchè tutti stanno tranquilli, non vengono a collisione; solo quando cominciano ad agire, a muoversi, a creare, si urtano tra di loro; l'azione quindi è il vero oggetto su cui i combattenti hanno ad accordarsi, ma in niun modo sulle cose stesse ».

Questa distinzione parrà forse a taluno una mera sottigliezza, poichè quanto vale che noi possediamo l'essenza stessa della cosa, oppure l'azione soltanto su di essa; purchè ci sia dato usarne e consumarla a piacimento? Ma non così nel sistema del nostro autore, il quale appoggia la divisione della proprietà onninamente sulle azioni, fatta astrazione dalle cose; di modo che nella società da lui supposta ciascun individuo deve possedere non già alcuni determinati oggetti, ma bensì il diritto di fare una o più operazioni, come sarebbe a dire, una data specie di lavoro.

L'uomo onde provvedere ai bisogni della vita deve anzi tutto applicare la propria attività alla coltura della terra, onde cavarne i prodotti naturali: quindi sottoporre questi prodotti ad un ulteriore lavoro per renderli adatti all'uso cui li destina; di qui la prima divisione della proprietà in due grandi frazioni, di cui abbraccierebbe l'una gl'individui che si dedicano alla coltura della terra (*produttori* delle materie prime); l'altra quelli che s'occupano dell'ulteriore lavoro *(artigiani)*. A queste due classi deve aggiungersi una terza, che avrebbe per sè le operazioni relative allo scambio de' diversi prodotti fra loro (compra e vendita), detta perciò de' *negozianti*. Ora ai diritti di queste classi. Sarebbero i *produttori* tenuti a provvedere una quantità di viveri bastevole all'intera nazione, e dippiù le materie prime necessarie al lavoro degli artigiani: avrebbero diritto a ricevere in compenso del sovrappiù, tanti manifatti ed altri agi che corrispondano alle loro quote di beni sociali, secondo il principio: *Che tutti ed ognuno possano vivere così aggradevolmente che è possibile*. La classe degli *artigiani* dovrebbe ricevere le materie prime dai *produttori* e lavorarle, e cedere quindi i lavorati che oltrepassano i proprii bisogni, ricevendone il corrispettivo nella misura detta di sopra. E parimenti i *negozianti* verrebbero obbligati a comperare il superfluo di cadauno, e tenerlo a disposizione di quegli a cui possa bisognare, cavando dalla rivendita un utile che si regoli alla proporzione comune. È inutile osservare che queste grandi classi da noi considerate siccome un tutto, di fatto sarebbero distribuite ciascuna in molte sotto-classi; le quali quanto più numerose tanto meglio per il principio economico che i prodotti migliorano a proporzione della suddivisione del lavoro: ma siccome questa moltiplicazione delle classi non immuta la natura de' rapporti fra esse da noi descritti, così crediamo non dover insistere più oltre.

Digitized by Google

Da tale ordinamento della proprietà derivano di necessità alcune conseguenze.

La prima è che una società così costituita non può ammettere merci di sorta, vogliansi naturali o manifatte, provenienti da esteri paesi, se non in via eccezionale, e con limitazione di tempo, di specie, di quantità; perocchè manifesto appaia come tali merci, ancorchè date fossero a vilissimo prezzo, o donate, sarebbero pur sempre un furto commesso a danno di quelle classi, le quali avessero in proprietà il diritto della produzione di esse. Di qui l'assioma di *Stato commerciale chiuso*, che tanto piacque all'autore da imporlo per titolo all'opera, come dicevamo di già; e sul quale insta a lungo, e lo commenta e svolge ampiamente, deducendone persino che una nazione deve avere una produzione esclusivamente sua, come ha un governo ed una legislazione. Nè vogliamo uscire dal seminato per dilungarci a difendere la dottrina del libero scambio, oggidì vittoriosa, e creduta un'utopia quando il Fichte dettava il libro del quale discorriamo.

Abbiamo per altra conseguenza che la conservazione e lo sviluppo delle diverse classi e la formazione di nuove non potrebbero abbandonarsi al caso ed alla spontanea elezione di cittadini; imperciocchè facilmente ne potrebbe derivare una eccessiva produzione di merci di una specie, le quali tornerebbero inutili alla nazione, e pur dovrebbero pagarsi per il patto fondamentale; ed al contrario scarsezza o mancanza d'altre qualità, per avventura più necessarie. Al caso adunque dovrebbe sostituirsi una saggia previdenza, la quale dovrebbe di ragione esercitarsi dalla forza imperante, ossia dallo Stato, siccome quello che rappresenta gli interessi di tutti i cittadini. Il Fichte presenta alcune norme precipue, per le quali il progressivo incremento delle classi dovrebbe in guisa regolarsi, che anzi tutto fosse provveduto alla produzione delle materie alimentari, indispensabili alla vita animale, in modo da soddisfare ai bisogni della nazione, e prevenire le eventualità di carestia; quindi a tutti quegli altri prodotti che possono mano mano considerarsi necessarii ad una popolazione civilizzata; e successivamente, e soltanto quando si fosse in ciò per tutti largamente provvisto, pensare alle produzioni ulteriori che servono alla piacevolezza ed al lusso.

Ma essendo la società di Fichte, come sopra dicemmo, costituita in guisa, che ciascun membro di essa, qualunque sia l'azione della quale è proprietario, o, per parlare più pianamente, a qualunque classe trovisi ascritto, possa impiegando la media di capacità e diligenza guadagnarsi da vivere egualmente bene di tutti gli altri; ne deriva di necessità la terza grave conseguenza che i rapporti dei valori delle cose non possono restare abbandonati alle fluttazioni del mercato, a seconda dell'offerta e della ricerca, come accade oggidì; ma piuttosto debbono regolarsi in modo determinato e fisso, mutabile solo per eccezione, e quando vengano migliorati i mezzi di produzione. Di qui la necessità di una nuova teorica dei valori, la quale crediamo così riassumere. L'unità di misura de' valori ne' nostri climi deve dedursi dal frumento, il quale è più universalmente e facilmente coltivato, e dà il pane dal maggior numero stimato cibo indispensabile. Gli alimenti debbono valere in proporzione della nu-

Digitized by Google

trizione che danno in confronto del frumento, in guisa che una misura di questo, sufficiente a satollare un uomo un giorno, corrisponda a tanto in carni, o patate, ecc., che basti allo stesso individuo e tempo: fatta eccezione però di que' cibi che sono ricercati per una particolare aggradevolezza, i quali possono ottenersi soltanto con un maggior consumo di tempo, o forza, o abilità, o terreno, e quindi desumono il loro valore da questo maggiore consumo. E secondo tale ultima norma, benchè per altra cagione, debbono pure valutarsi tutti gli altri prodotti che vengono adoperati ad usi diversi dalla nutrizione. Finalmente a facilitare gli scambii è necessario che l'unità della moneta corrisponda all'unità di frumento sopraccennata; e questa moneta dovrebb'essere speciale allo Stato, e non aver corso o valore fuori di esso.

E qui innanzi chiudere questo breve schizzo del sistema di Fichte, il quale se non ci mancasse lo spazio avremmo voluto seguire in ogni sua parte e deduzione, ne è d'uopo osservare come alle tre grandi classi da noi sinora considerate sole, perchè sole entrano ne' rapporti della produzione, venga dal nostro autore aggiunta una quarta; la quale indispensabile e superiore vorremmo chiamata anzichè utile, perchè è dedita all'ordinamento morale e intellettuale della società, e comprende que' molti che attendono al governo, all'educazione, all'istruzione ed alla difesa della nazione. Questi cittadini hanno pure il diritto di vivere egualmente bene di tutti gli altri; ma non possono provvedersi da sè, perchè altrimenti occupati in modo utile allo Stato. È giusto adunque che esso provveda al loro sostentamento nella misura comune; nè può farlo che col mezzo di un'imposta, la quale dev'essere limitata allo stretto bisogno ed equamente distribuita su tutti i cittadini.

Epilogando quanto abbiamo detto sin qui, l'ideale di Fichte è una società separata dalle altre nelle relazioni economiche come nelle politiche, nella quale ciascun membro ha diritto d'esercitare una determinata funzione o mestiere, e può per un ordine di cose prestabilito e regolato *ad hoc* cavarne un compenso che gli permetta di vivere egualmente bene, come qual siasi altro de' suoi concittadini.

III.

A questa domanda: il sistema di Fichte è realizzabile? crediamo non potersi meglio rispondere che colle sue parole, ove nella *Dedica* dice:

« Il filosofo accorderà che i suoi piani presentati soltanto come puramente teoretici, sono impraticabili immediatamente, perchè nella loro elevata generalità adattansi a tutto, e perciò appunto non lo sono a nulla di determinato, e devono per un dato caso reale essere ulteriormente determinati ».

Ed altrove:

« L'autore si rassegna a vedere che anche questo progetto resti un puro esercizio scolastico ..... un anello della catena del suo sistema generale ».

Crediamo difetto principale di questa teoria il condurre facilmente al

Digitized by Google

dispotismo, e successivamente all'immobilità od arenamento dell'umanità. Veramente tutte le quistioni relative alla costituzione ed alle modalità di governo sono da lui pretermesse; forse perchè avendo dedicato l'opera sua a Struensee in allora ministro di Stato in Prussia, non volle inimicarselo con idee di politiche innovazioni; forse perchè giudicò miglior consiglio abbandonare alla logica necessità delle premesse sue e degli avvenimenti lo additare quali modificazioni fossero indispensabili. Ma qualunque forma ed organismo di governo vogliasi immaginare, tale è il potere arbitrario affidatogli, sì grande il patrimonio di saggia previdenza richiesto, alla quale poco o nulla gioverebbero le statistiche nostre che sarebbe temerità calcolare ch'ei possa bastare a tanta bisogna, senza nè abusare, nè commettere gravi errori. E quanto siffatti errori tornerebbero in allora più che oggidì perniciosi è inutile addimostrare. Per provare poi quanto arbitrario e sommo sia il potere affidatogli, a ciò che di sopra adducemmo ci sia lecito aggiungere ancora queste linee:

« Ognuno che.... intende di applicarsi ad una occupazione particolare deve secondo le leggi darsi in nota al Governo che, come rappresentante di tutti, in nome loro comparte la licenza esclusiva.... Ora, se uno si dà nota per un ramo di mestiere che ha già il numero completo di lavoratori fissato dalle leggi, non gli verrà accordata la licenza, e verrà diretto ad un altro ramo, dove si ha bisogno della sua forza ».

Dalle classi di Fichte alle caste v'è un sola distinzione, l'eredità; grave invero, ma pur facile ad essere eliminata. Perocchè ciascuno, timoroso che i proprii figli non vengano dall'arbitrio del Governo cacciati ad occupare ingrate od almeno estranee, si sforzerà di assicurarne l'avvenire nella propria classe. Donde l'immobilità delle Indie, e vieppiù grave il dispotismo perchè il Governo pure diventa proprietà di una casta.

E tolte ad ogni progresso anche le arti e le scienze, perchè manca l'incentivo del guadagno individuale, nè sostituita altra azione che quella della scienza ufficiale; la quale sappiamo dalla storia non aver mai prodotto nè grandi scoperte, nè grande impulso all'attività.

Accennato di volo come il nostro autore abbia dimenticato affatto parlare del capitale fuorchè del suolo, non ci arresteremo a ricercare quali altri inconvenienti potrebbero derivare dal suo sistema: essi provano tanto che il problema è tuttavia insoluto.

— Ma a quest'altra domanda: « Il libro di Fichte può giovare alla questione? è degno di studio? » noi rispondiamo francamente che sì. È sistema il quale stabilisce una teoria della proprietà nuova e razionale e sa conciliarla in modo permanente coll'eguaglianza de' beni; nel quale l'ozio e l'ignoranza subiscono un castigo, perchè restano al di sotto della media di produzione, e quindi di agi, e per contro hanno un premio la solerzia e la capacità, castigo però che cessa col vizio, premio che non può oltrepassare alcuni limiti e riuscire di danno; nel quale è lecito una economia e prepararsi un'agiatezza nella vecchiaia, ponendo in serbo il frutto del lavoro, senza che questo risparmio acquisti la facoltà di moltiplicarsi, come i capitali d'oggidì (e ciò sia detto senza volere traddire che nella società attuale sia equo l'interesse); un sistema

somma che presenta varii vantaggi del comunismo, e schiva alcune delle difficoltà che fecero questo ripugnante al maggior numero, benchè possa essere erroneo e incompleto, merita di fissare la meditazione di quanti nello studio cercano il vero, non il brio solo o la novità.

Nè questi soltanto sono i suoi pregi: ma per non ripeterci intorno alla elevatezza filosofica dello scritto, ed alla logica sua concatenazione e deduzione, diremo come esso si occupi anche de' modi transitorii opportuni per effettuare i suoi piani, facendo ampie concessioni alle opinioni dominanti; e come svolga alcune importanti quistioni della politica economia, quali sarebbero quelle della necessità e misura dell' imposta, del valore intrinseco e rappresentativo della moneta, de' rapporti di questa colla produzione e la ricchezza, e de' difetti e danni del sistema protezionista. Anzi su quest'ultimo tema, per quel paradosso che gli estremi si toccano, scrisse il Fichte alcune pagine, delle quali potrebbero andar orgogliosi i più illustri *freetraders*.

IV.

Qui il nostro compito è adempiuto. Ma innanzi porre fine al nostro dire vogliamo brevemente intertenerci coll'egregio traduttore; non intorno alla sua versione, della quale accennammo da principio i pregi e l'opportunità; ma piuttosto intorno ad un succoso scritto ch'ei fa precedere a forma d'introduzione. E di questo non l'intera tessitura, nella quale vengono succintamente sottoposti a sana critica i principali sistemi del socialismo francese, ma due punti soli che ci parvero meritare uno schiarimento.

Egli definisce il comunismo « l'ideale supremo a cui tende la società collo sviluppo successivo dell'umanità »; considera ciascuna delle scuole socialiste « siccome un sistema più o meno perfetto, secondo si avvicina più o meno a questo ideale »; e quasi a togliere ogni equivoco sulla parola *ideale*, e riassumere il suo concetto in modo più assoluto aggiunge: « Si potrebbe imaginare la storia dell'umanità come avente a principio lo stato selvaggio, a fine il comunismo ».

È vero che il comunismo sia l'ideale e l'avvenire dell'umanità? Noi crediamo questo non assioma, ma affermazione che abbisogna di prova. Dal canto nostro non oseremmo nè asserire nè negare.

Dall'una parte troviamo infondata l'accusa mossa al comunismo da'suoi innumeri nemici, che esso sia necessariamente incompatibile e ripugnante alla natura umana; anzi vediamo gran massa di beni aversi ora a comune sopratutto nelle grandi città, e tendere ogni dì ad aumentare di quantità e di specie; e sappiamo il comunismo assoluto essersi di fatto praticato, benchè per brevi stadii ed in società limitate, in parecchie delle sètte religiose da noi ricordate in principio.

D'altra parte i sistemi che furono sinora basati sul comunismo, non che realizzabili, nè tampoco ci appaiono a desiderarsi, perchè incappano tutti nel guaio dell'immobilità. Invano Cabet, il più accurato, facondo e brillante de' comunisti, vibrato sull'ali della poesia, imaginò un suolo, qual natura, nemica alle regole, non dà; suppose progressi giganteschi e più

Digitized by Google

che ipotetici; saltò di piè pari molte difficoltà; diede sciolto a suo favore il problema morale, se l'educazione basti a correggere ogni indole vinosa ed a indirizzare al bene ogni passione; con tutto ciò il lettore è sempre in dubbio se i suoi Icariani, con quella vita a paragrafi di codice, sian uomini o macchine. Ci si dirà: che importa l'immobilità purchè si vivi felici? Non è la felicità scopo della vita? — Rispondiamo: — Solo le cose perfette stanno immutabili, cui non è dato aggiungere o peggiorare: l'immobilità è impossibile nella natura, la quale se esaminiamo sin dove giunge lontano lo sguardo della scienza, ovunque troviam azione, moto, vita. E può essere diverso l'uomo, nel quale s'aggiunge nuovo elemento il pensiero così rapido e istantaneo nelle evoluzioni? No. — Immobilità nell'uomo suona morte; nella società, sfacelo; quando una nazione sosta nella via del progresso, comincia a decrescere; o si trasforma a nuova vita, o si spegne.

L'altro punto della introduzione che fermò più particolarmente la nostra attenzione, è dove il sig. P. si lagna perchè un *eloquente scrittore* (così lo chiama) della democrazia italiana in alcuni suoi scritti abbia osteggiato il partito che negli ultimi rivolgimenti di Francia assunse il nome di socialista. Dobbiamo confessare noi pure, e con noi forse molti altri, essere stati freddi e peggio verso quel partito, e ciò non per mancanza di simpatia alle loro idee, o di gratitudine agli sforzi loro; ma perchè appunto volle essere un partito politico, e come tale, a nostro credere, incorsero in gravi errori.

Il primo errore fu d'aver sconosciuto la vastità e complessità del problema che credemmo riassumere nelle parole *pervenimento della democrazia*, e d'aver quindi dimenticato che ogni passo nel miglioramento economico dev'essere preceduto da un passo equivalente nel miglioramento politico e più ancora nel morale: donde risulta che la libertà, l'educazione dovevano considerarsi essenziali e precedenti, non accessorie o concomitanti.

L'altro errore fu d'aver voluto far precedere la pratica alla teoria, trasportare ne' fatti ciò che ancora non era nelle idee. — La rivoluzione dell'89 attuò la libertà civile, e iniziò la politica in modo tanto decisivo, irresistibile, che dappoi lentamente e senza scosse furono quelle riforme adottate anche dai governi più restii alle novità; ma gli enciclopedisti di Francia, le scuole di Beccaria e Pagano in Italia avevano già preparata via, discussi, formulati que' concetti, che più tardi proclamati nell'assemblea furono: *I diritti dell'Uomo.* — Ma può dirsi lo stesso del socialismo? Cosa vuole? — Sinora dalla discussione lunga, appassionata, non trionfante, accettata da tutti, che una sola parola, *associazione*, è pure vaga e vasta quanto il problema.

Il terzo errore finalmente fu involontario e conseguente degli altri. Non chiaro lo scopo, discordi fra loro, vollero realizzare, nè seppero; afferrarono alcune idee più ovvie e staccate, e furono ascoltati perchè carezzavano le passioni popolari. Da una riforma studiata, razionale della società, la quistione degenerò per alcuni in una proporzione di salari, per altri nel modo di appropriarsi i capitali, per altri di sopprimerli o pari

Digitized by Google

zanli; donde speranze irrealizzabili e impazienza di godimenti da una parte, paura esagerata dall'altra, diffidenze ed odii vicendevoli, l'egoismo dominante. Certamente nessuno mai de' socialisti sinceri intese di predicare l'egoismo: ma questo scaturì di fatto e contro loro voglia. Ciò che la corruzione portata a sistema di governo da Luigi Filippo aveva operato nelle alte classi, il socialismo male interpretato lo produsse nelle inferiori; l'utile dell'*io* e dell'*oggi* divenne poi più l'unico movente delle azioni. E i capi stessi del partito socialista furono le prime vittime dell'involontario errore; perocchè, venuto per la Francia il dì del periglio e della lotta, quando essi fecero appello ai sentimenti generosi, al loro entusiasmo udirono rispondere col calcolo, alla domanda di abnegazione e sacrificio, colle cifre e le probabilità di guadagno o perdita.

È dovere di ciascuno non aggravare la mano su chi errò e cadde: ma è pur dovere non dissimulare l'errore, ed anzi ripeterlo ad alta voce, acciò serva d'ammaestramento. Studiamo attentamente il problema, esso ne è degno; ma guardiamoci dal provocare ad azione innanzi averlo disciolto; guardiamoci dal promuovere odii che conducano a guerre civili. Del resto Italia non par chiamata prima all'esperimento; Francia, Inghilterra, altri paesi afflitti dal pauperismo dovranno precederci; osserviamo ed impariamo. — A noi sovrastano altre quistioni, ristrette è vero alla cerchia della nostra nazione, ma perciò più vitali ed urgenti, e che richieggono tutte le nostre forze e la nostra concordia.

* * * *

II.

LES OUVRIERS EN FAMILLE, OU ENTRETIENS SUR LES DEVOIRS ET LES DROITS DE L'OUVRIER DANS LES DIVERSES RELATIONS DE SA VIE LABORIEUSE, par A. Audiganne, *chef de bureau de l'industrie au Ministère de l'Intérieur, de l'Agriculture et du Commerce.*

DELLA LEGGE SUL LAVORO DE' FANCIULLI.

Prima dell'anno 1841 non v'era legge in Francia, che regolasse il lavoro de' fanciulli nelle manifatture, perchè i diversi abusi, che sono stati cagione delle disposizioni legislative in vigore, non s'erano ancora manifestati, almeno di una maniera sensibile. La Francia contava poche grandi manifatture, e l'industria del cotone, a cagion d'esempio, ch'è stata una di quelle che han sollevato delle più alte querele, era ben lungi dallo sviluppo al quale è oggi arrivata. Nell'anno 1820 i cotoni importati in Francia giungevano appena alla cifra di 36,000,000 di franchi, mentre nel tempo in cui discutevasi la legge sul lavoro de' fanciulli ascendevano a 94,000,000. Nel 1820 il filo e il tessuto di cotone esportato dalla Francia valutavasi a

Digitized by Google

29,000,000: nel 1840 a 107,000,000. In tutte le grandi fabbricazioni la concorrenza era meno attiva: le grandi macchine a vapore non avevano ancora trasformato l'industria. Quando le macchine invasero gli stabilimenti industriali, e si ebbe una forza nuova ed infatigabile, i padroni credettero poter prolungare nel medesimo modo il lavoro dell'operaio. Di più, le macchine, rendendo la forza materiale meno necessaria, davano la possibilità di adoprare un maggior numero di fanciulli, col medesimo risultato e con maggiore economia. Dalle pubbliche vie delle città manifatturiere i fanciulli scomparvero, per essere affollati dentro gli stabilimenti industriali: per essi le giornate di lavoro presero delle proporzioni eccessive: si vedevano povere creature dell'età di sei ad otto anni occupate durante quattordici e quindici ore intorno una macchina, quasi divenute parte inintelligente ed insensibile di essa. Alte querele si elevarono contro questo abuso, che rapiva troppo presto i fanciulli alle cure materne e alla vita di famiglia, che inaridiva in loro il germe delle forze fisiche e intellettuali, che rendeva a loro impossibile ogni istruzione, che li condannava all'abbrutimento e a una morte lenta e precoce. La più parte dei fabbricanti riconoscevano e confessavano l'enormità di questo abuso; ma bastava che uno di loro speculasse inumanamente sul lavoro eccessivo de' fanciulli, perchè tutti gli altri fossero forzati o a rovinarsi con una concorrenza disastrosa o ad imitarne l'esempio, adoprando i medesimi mezzi. Tutti compresero che v'era necessità di una legge.

Due grandi categorie di stabilimenti industriali sono prese in considerazione dalla legge sul lavoro de' fanciulli: le manifatture e fabbriche a motore meccanico o a fuoco continuo e le loro dipendenze; e le fabbriche che occupano più di venti artigiani riuniti in un laboratoio. Un fanciullo non può essere ammesso in una manifattura prima dell'età di otto anni: il suo lavoro è sottoposto a delle condizioni distinte sino all'età di sedici. La durata del suo lavoro non può oltrepassare ott'ore sino all'età di dodici anni, e dodici ore sino all'età di sedici. La legge del 9 settembre 1848 avendo fissato a dodici ore per gli adulti il lavoro quotidiano nelle manifatture, la limitazione della legge del 1841, particolare a' fanciulli da dodici a' sedici anni, è comune oggi a tutti gli operai occupati in tali stabilimenti; ma si applica ancora a' soli fanciulli ne' laboratoi propriamente detti, che non entrano ne' termini della legge del 1848.

Il lavoro della notte, cioè il lavoro compreso tra le nove della sera e le cinque del mattino, è assolutamente interdetto a' fanciulli al disotto di tredici anni: compita questa età, possono essere impiegati la notte solamente negli stabilimenti a fuoco continuo, o allorchè si tratti di riparazioni urgenti, o di lavori interrotti per causa d'inattività di una macchina posta sotto un corso d'acque: se non che, in questo caso, due ore di lavoro di notte sono computate per tre, e otto per dodici. Di più il lavoro è interdetto a' fanciulli la domenica e i dì festivi; ed i parenti debbono giustificare che il fanciullo minore di dodici anni frequenta una scuola pubblica o privata: questa condizione non è più richiesta dopo quell'età, ma i fanciulli debbono presentare un attestato del capo del municipio, che hanno ricevuto l'istruzione. I fanciulli, in alcuni comuni della Francia, hanno

Digitized by Google

anch'essi il loro libretto come gli adulti; e sul quale s'inscrive l'età, il nome, il casato, il luogo di nascita, il domicilio del fanciullo, e il tempo durante il quale ha frequentato la scuola: il capo della fabbrica vi aggiunge la data della sua entrata nello stabilimento; e più tardi quella della sua uscita. I capi di stabilimento, che violano o lasciano violare da' loro sottoposti le disposizioni della legge, sono tradotti davanti il giudice di pace del cantone, e puniti con ammenda che non può sorpassare i quindici franchi. Le contravvenzioni che risultano, sia dall'ammissione de' fanciulli al di sotto dell'età stabilita, sia dall'eccesso del lavoro, dan luogo a tante ammende quanti sono fanciulli indebitamente ammessi o adoprati; ma queste ammende riunite non possono sorpassare la somma di 200 franchi. In caso di recidiva, il giudizio si appartiene al tribunale di polizia correzionale; l'ammenda s'eleva da 16 a 100 franchi, e la cumulazione delle ammende può giungere a 500 franchi.

DELLE PRATICHE.

Il contratto di pratiche, o d'*apprentissage*, come dicono i Francesi, è un contratto per lo quale un fabbricante, un capo di laboratoio, o un artigiano si obbliga d'insegnare la pratica della sua professione a un'altra persona, la quale si obbliga in compenso a lavorare per lui sotto certe condizioni e durante un tempo determinato. Questo contratto può esser fatto verbalmente, per iscrittura privata, o con atto pubblico: in quest'ultimo caso, ch'è oggi il più frequente, si rivolgono o al segretario del consiglio de' buoni uomini (*prud'hommes*), o al cancelliere del giudice di pace, o a un notaio; l'onorario che pagasi è di due franchi, a' quali bisogna aggiungersi un franco per diritto di registro. L'atto è sottoscritto dal principale e da' rappresentanti dell'apprendista, vi si esprime l'oggetto, indicando la professione che debb'essere insegnata, la durata del contratto, e le condizioni relative al prezzo, all'alloggio, alla nutritura e via discorrendo. Quando i parenti dell'apprendista non possono o non vogliono pagare in danaro il prezzo della istruzione, si conviene che sarà pagato in lavoro, cioè che finiti i due o tre anni delle pratiche, l'apprendista continuerà a lavorare nella fabbrica per altro uno o altri due anni, senza riceverne mercede. Se il caso di malattia non è preveduto nel contratto, il padrone è obbligato di far curare presso di sè l'apprendista, pel termine di otto giorni.

Si può entrare come apprendista in ogni età: per i fanciulli i parenti sono giudici del tempo conveniente; ma è interdetto a' giovini minori di vent'un anno di ricevere apprendisti minori di vent'un anno; e sono dichiarati incapaci di ricevere degli apprendisti gli individui che han subito una condanna criminale, quelli che sono stati condannati per attentato contro i costumi, e quelli che sono stati condannati a più di tre mesi di prigionia per furto, scrocconeria, frode commerciale, abuso di confidenza: questa interdizione può esser tolta dal prefetto, col parere del capo del municipio, quando il condannato in una residenza di tre anni nel mede-

Digitized by Google

simo comune, ha saputo, colla regolarità della sua vita, recuperare la pubblica stima.

L'apprendista, salvo convenzione contraria, non può essere adoprato che a' lavori e servigii che appartengono alla sua professione: non alle cure casalinghe, e giammai in lavori insalubri, o che sorpassino le sue forze. Sino all'età di 14 anni, la durata del lavoro effettivo degli apprendisti non può sorpassare dieci ore per giorno; nè eccedere dodici ore da 14 a 16 anni: nessun lavoro di notte debb'essere loro imposto prima di aver 16 anni compiti; e per derogare a queste disposizioni bisognerebbe che il prefetto, sull'avviso del capo del municipio, ne desse espressa autorizzazione.

Gli apprendisti non possono essere obbligati ad alcun lavoro della loro professione la domenica e i dì festivi; quelli che non sappiano leggere, scrivere e far di conto, sino all'età di 16 anni, han diritto di togliere dalla durata del lavoro due ore al giorno per frequentare le scuole. Alla fine delle pratiche, l'apprendista deve compensare il padrone del tempo perduto per cagione di malattie che sien durate più di 15 giorni, o per assenze, ancorchè queste sieno state autorizzate dal padrone.

Il contratto si scioglie di pieno diritto in caso di morte, di appello al servizio militare, o se il padrone è colpito da una di quelle condanne che lo rendono incapace di ricevere degli apprendisti. È lo stesso se trattasi di fanciulle in età minore, se il padrone perde la sua moglie, o qualunque altra donna della sua famiglia che dirigeva la sua casa nell'epoca del contratto. La risoluzione del contratto può essere pronunziata dal tribunale competente, sulla dimanda di una delle parti per inadempimento de' patti, per infrazione grave o abituale delle prescrizioni delle leggi, o per mala condotta dell'apprendista. Si può anche risolvere il contratto: se il padrone trasporta la sua residenza in un altro comune; se egli o l'apprendista incorrono in una condanna di più di un mese di prigione; se l'apprendista si ammoglia. Durante i due primi mesi delle pratiche, che sono considerati come tempo di prova, il contratto può essere annullato dalla sola volontà di una delle parti. Questa guisa di noviziato ha per oggetto di lasciare al padrone e all'apprendista il tempo di conoscersi mutualmente. Se il tempo convenuto per le pratiche sorpassasse di molto il consueto secondo l'uso del luogo, il contratto potrebbe essere risoluto, o il tempo ridotto, perchè non ne venga grave nocumento all'apprendista dalla sua propria ignoranza o da quella de' suoi parenti.

Il padrone in molte cose è assimilato al padre di famiglia, ed è responsabile come il padre pel suo figliuolo, colla sola differenza, ch'egli può rivolgersi contro l'apprendista, se il pregiudizio non sia stato cagionato nel compimento di un atto imposto dal padrone, e che sorpassava la forza o l'abilità del fanciullo. L'imprudenza del padrone copre in questo caso l'errore dell'apprendista.

Compito il tempo delle pratiche, il padrone dà all'apprendista un attestato di congedo in iscritto. Questo documento è necessario all'artigiano per avere il libretto, e per entrare presso un nuovo padrone. Se l'apprendista dovesse qualche cosa al primo padrone, il secondo che lo impiegasse

Digitized by Google

potrebbe esser costretto al pagamento de' danni ed interessi. Da un'altra parte, il padrone che ritiene l'apprendista al di là del suo tempo, e gli niega senza buona ragione il congedo, diviene responsabile del danno che gli cagiona; e la legge stabilisce l'indennità, che è un prezzo triplo di ciascuna giornata di lavoro. Se poi un padrone attira a sè un apprendista prima che abbia finito il suo tempo, e' può esser condannato a pagare, non solamente la somma dovuta dall'apprendista, ma anco una indennità proporzionata al pregiudizio cagionato.

I consigli de' buonomini, là dove esistono, giudicano delle questioni che posson nascere tra padroni ed apprendisti, qualunque sia la somma per la quale l'azione è intentata: e' tentano ogni mezzo di conciliazione, e solamente quando questa riesce impossibile, ne danno sentenza. Se manca nella località un consiglio di buonomini, o se l'industria della quale si tratta non è sottoposta alla loro giurisdizione, i giudici di pace giudicano senza appello sino al valore di 100 franchi, e con appello per le somme al di sopra di 100 franchi. Le accuse dirette contro un fabbricante o artigiano per aver tolto un apprendista al suo padrone, sono presentate al consiglio de' buonomini, o, in loro mancanza, al giudice di pace: i medesimi magistrati, ne' casi di risoluzione di contratto, e in mancanza di stipulazioni formali, determinano le indennità o le restituzioni dovute.

Oltre all'azione di danni e interessi, se vi ha luogo, la legge unisce una pena alla violazione di quelle regole che interessano l'ordine pubblico. Così l'individuo minore di 21 anno che riceve degli apprendisti minori; il padrone celibe o vedovo che alberga come apprendiste delle fanciulle minori; colui che prende degli apprendisti dopo essere divenuto incapace in effetto di una condanna; il padrone che viola le disposizioni legislative risguardanti la durata del lavoro, il lavoro di notte, l'osservanza delle domeniche, l'istruzione elementare, sono perseguitati davanti i tribunali di polizia correzionale e puniti con una ammenda da cinque a quindici franchi: in certi casi di recidiva vi si aggiunge la prigionia sino a tre mesi, e si aumenta l'ammenda sino a 300 franchi, per sentenza del tribunale correzionale.

DE' LIBRETTI DEGLI ARTIGIANI.

La legge francese ha fatto del libretto un'istituzione industriale e uno strumento di polizia; ed è per questo che la più parte degli artigiani vi si sottomettono molto mal volentieri. Come istituzione industriale, esso non è altro che un libro di conti tra l'artigiano e il suo padrone. Di più, per l'artigiano, il libretto, che contiene in certa guisa la storia della sua vita laboriosa, è una testimonianza autentica della sua fedeltà e buona condotta; mentre il padrone dal suo lato v'impara a conoscere l'artigiano col quale contratta. Sotto l'aspetto industriale il libretto non poteva quindi destare alcuna ripulsione nell'animo degli onesti; ma l'intervenzione della polizia nelle diverse formalità che sono necessarie, ha data al libretto una significazione di sorveglianza speciale, che l'artigiano francese, tenerissimo dell'eguaglianza, sopporta come un'ingiuria.

Digitized by Google

La legge che prescrive il libretto risguarda le manifatture, le fabbriche e i laboratoi, e gli artigiani che vi sono impiegati : gli apprendisti, i giornalieri, i proti o ministri ne sono esenti. I libretti sono dati dal capo del municipio in ciascun comune, ed in Parigi, sotto l'autorità del prefetto di polizia, da un commissario a ciò deputato : lo stesso è ora anco a Lione. L'autorità non può niegare il libretto ad un artigiano, a meno che e' non sia prevenuto di un delitto o di misfatto; ma è facile comprendere quale arma potente trovasi in questo modo in mano della polizia, e com'essa possa negare la sussistenza a un gran numero di artigiani in un paese, dove le passioni politiche generano spesso de' tumulti e non di rado delle rivoluzioni. Per chi ha fatto le sue pratiche, basta per ottenere il libretto, che sia presentato l'attestato ch'egli ha soddisfatto gli obblighi contratti verso il padrone : se no, il libretto è dato all'artigiano alla domanda della persona presso la quale egli ha lavorato, e sull'affermazione di due cittadini patentati della medesima professione, domiciliati nel medesimo comune, che l'artigiano è libero d'ogni impegno. Il libretto è segnato in ogni foglio dal capo del municipio o dal commissario di polizia : v'è il nome e cognome dell'artigiano, la sua età, i suoi connotati, la sua professione, il luogo della sua nascita, il nome del padrone presso al quale è stato impiegato. L'artigiano segna il libretto, o vi si fa menzione ch'egli non sa scrivere. Se il libretto giunge a riempirsi, se ne sostituisce uno nuovo, trascrivendosi in questo le menzioni che vi possono essere di anticipi ricevuti e non rimborsati. Se il libretto è perduto, bisogna presentare un certificato dei due ultimi padroni, che attestino l'artigiano essere libero da ogni impegno.

Sul libretto dell'artigiano, il padrone nota la data della sua entrata nello stabilimento, ed ha la facoltà di chiederne il deposito; ciò che la più parte fanno. L'artigiano non ha diritto alla restituzione del libretto, sino a che le obbligazioni contratte verso il padrone non siano state completamente soddisfatte; ma quando l'artigiano ha terminato il lavoro che si è obbligato di fare, o quando ha lavorato durante il tempo stabilito dal contratto o dalle consuetudini locali, egli può esigere la restituzione del libretto e il certificato di congedo, ancorchè non abbia rimborsato gli anticipi ricevuti. Lo stesso dicasi se il padrone niega all'artigiano il lavoro o la paga. Ma in tutti i casi il padrone ha il diritto di notare sino a una certa somma sul libretto il debito dell'artigiano. Se vuolsi mutar residenza, la segnatura del padrone debb'essere legalizzata.

Il padrone non può ricevere un artigiano, che non sia munito di un libretto portante menzione del congedo; nè può ritenerlo al di là del tempo fissato o dell'esecuzione del lavoro convenuto, nè può niegare in questo caso il congedo : come pure se l'artigiano, per cagione indipendente dalla sua volontà, si trovi nell'impossibilità di lavorare, o di adempiere i patti del contratto. Il padrone non può inscrivere nel libretto delle note sfavorevoli all'artigiano, senza esporsi a una dimanda in rifacimento di danni ed interessi : se ha delle ragioni da far valere contro l'artigiano può rivolgersi a' tribunali competenti; ma il libretto non è che un libro di conti e deve conservar sempre questo suo carattere.

Digitized by Google

Il padrone che riceve un artigiano senza libretto si espone ad un processo di danni e interessi dalla parte del padrone che l'artigiano ha abbandonato; e la causa è giudicata da' tribunali ordinari, e non dal consiglio de' buonomini, che non conoscono delle contestazioni fra padroni, ma solamente di quelle che nascono tra padroni e artigiani o apprendisti, come per causa di congedo niegato, o di rifiuto di rendere il libretto, o d'iscrizione di note sfavorevoli. In questo caso il consiglio de' buonomini, o il giudice di pace, condanna il padrone al pagamento de' danni ed interessi, e la decisione è esecutoria immediatamente e senza alcun indugio. L'artigiano che viaggia senza un libretto in regola, è reputato vagabondo, e può essere arrestato e punito come tale. Così dispone un decreto, la cui legalità è stata messa in dubbio da' giuristi: nel fatto nessun tribunale di polizia correzionale ha voluto farne l'applicazione, e l'opinione pubblica ne ha riconosciuta l'enormità.

DEGLI ANTICIPI FATTI AGLI ARTIGIANI.

Sino all'anno 1851 l'artigiano, che aveva ricevuto degli anticipi sulla sua paga, non poteva più esigere la consegna del suo libretto ed il suo congedo, che dopo avere soddisfatto al suo debito, qualunque ne fosse la somma; e s'egli era obbligato a ritirarsi, il padrone aveva il diritto di menzionare tutto il debito sul libretto. Questa nota creava un privilegio in vantaggio del padrone creditore; e quelli che impiegavano l'artigiano ulteriormente erano obbligati di prelevare una ritenuta di due decimi del suo salario quotidiano, sino alla estinzione del debito. Questa legge dava la possibilità a' padroni di speculare sulla imprevidenza degli artigiani, e di tenerli infeudati a' loro stabilimenti, perciocchè quando la cifra del debito eccedeva i mezzi del rimborso, l'artigiano si trasformava in servo. Che ne seguiva? Che gli artigiani, privi della loro libertà, prendevano in uggia il lavoro, ed escogitavano tutti i mezzi possibili per farsi mandar via. Altri renunziavano alla loro industria, ed impiegandosi in una qualche guisa di lavori non soggetti a libretto, defraudavano i loro creditori. Per recar rimedio a questo male, la nuova legge fissò a 30 franchi la cifra delle somme che possono essere inscritte sul libretto dell'artigiano, e volle che sieno rimborsabili con la ritenuta di un decimo sul salario giornaliero. Un artigiano in Francia ha sempre la possibilità, lavorando, di rimborsare una somma di 30 franchi; e la libertà individuale, mediante questa limitazione, è sottratta a quella ipoteca che la paralizzava e l'annullava.

DELLA DURATA DEL LAVORO E DEL LAVORO NE' DÌ FESTIVI.

I limiti legali imposti alla durata del lavoro degli adulti sono nati dai medesimi abusi, che rendettero necessaria una legge limitante la durata del lavoro de' fanciulli. L'industria, stimulata da una sfrenata concorrenza, abusava crudelmente delle forze umane: i manifatturieri gareggiavano nel prolungare la durata del lavoro; ed ogni eccesso di questa guisa che

Digitized by Google

s'introduceva in uno stabilimento, s'imponeva necessariamente agli altri, perciocchè chi produceva più poteva vendere a più buon mercato, e rovinare gli altri, o forzarli ad imitarne l'esempio. Era spettacolo doloroso ed orribile vedere gli artigiani lottare colla fame dall'una parte e dall'altra coll'eccesso del lavoro, nè potere evitare l'una senza cadere nell'altro. La giornata di lavoro giungeva già a quindici e sedici ore, senza tener conto del tempo necessario agli artigiani per andare alla fabbrica e ritornare. Non era questa la libertà dell'industria e del commercio, era la libertà dell'omicidio di una classe numerosissima di cittadini. A questo male volle portar rimedio il famoso decreto del 2 marzo 1848, modificato di poi dalla legge del 9 settembre del medesimo anno. Questa legge fissa a 12 ore al più sopra 24 il lavoro effettivo: essa non si applica che nelle manifatture ed usine; non già ne' laboratoi propriamente detti: nessuna convenzione contraria può essere stipulata tra padroni ed artigiani. In caso di controvenzione la legge punisce il padrone di un'ammenda da 5 a 100 franchi, e le infrazioni danno luogo a tante ammende quanti sono artigiani indebitamente adoperati, senza che la somma totale possa elevarsi al di sopra di 1000 franchi. Questa è la regola generale; ma vi sono de' lavori la cui natura repugna a questa limitazione; e vi sono de' casi di forza maggiore che rendono la prolungazione necessaria. La legge aveva lasciato al governo la cura di provvedere a queste eccezioni, ed un decreto del 17 maggio 1851 le ha determinate, e divise in due categorie. La prima abbraccia certi lavori industriali che non possono rinchiudersi nel limite comune; tali sono: lavoro di artigiani impiegati alle fornaci, stufe, seccatoi, caldaie da bollire i panni o da fare il bucato; lavoro delle persone addette a' fornelli delle macchine a vapore, o impiegati ad accendere il fuoco pria dell'apertura delle fabbriche, e de' guardiani di notte; fabbricazione della colla; scaldamento delle fabbriche di sapone; molitura dei grani; stamperia tipografica e litografica; fonderia, raffinamento, stagnatura e galvanizzazione de' metalli; fabbricazione de' proiettili da guerra. Il decreto accorda esenzione assoluta per il ripulimento delle macchine alla fine della giornata, e pe' lavori che rende immediatamente necessarii l'accidente arrivato a un motore, a una caldaia, all'edifizio, o ogni altro caso di forza maggiore.

La seconda categoria di eccezioni comprende certi lavori a' quali è possibile assegnare, al di là delle 12 ore, un termine preciso: così un'ora supplementaria è accordata per lavare e spandere le stoffe nelle tintorie, nelle lavanderie e nelle fabbriche d'indiana, affinchè una parte del lavoro cominciato non resti incompiuto.

L'eccezione è portata a due ore nelle fabbriche e raffinerie di zucchero, e nelle fabbriche di prodotti chimici. Una simile facoltà di due ore è anche attribuita, per i lavori di ogni guisa, alle stamperie di stoffe, e a' lavoratoi d'apparecchio e di cilindratura delle dette stoffe, ma solamente durante 120 giorni in un anno, a scelta del capo dello stabilimento, che debbe farne dichiarazione al prefetto per mezzo del capo del municipio. Per queste industrie si è voluto tener conto dell'alternativa tra il poco e il troppo lavoro che provano in effetto del cambiamento delle stagioni e delle esi-

Digitized by Google

genze della moda. La legge non interviene in nulla nella fissazione del salario; ma è bene inteso che l'aumento delle ore di lavoro debba apportare un aumento proporzionale di paga; ed il consiglio de' buonomini, in mancanza di patti espressi, rende ragione all'artigiano. Secondo la consuetudine di certe industrie due ore di lavoro supplementario sono computate per tre.

Alla quistione della durata del lavoro si unisce quella del riposo delle domeniche e de' giorni festivi. Un giorno di riposo dopo sei giorni di lavoro è un bisogno fisico e morale della nostra natura. L'artigiano francese, per la sua indole amante de' piaceri, sente questo bisogno quanto gli altri e più degli altri, e la causa del riposo della domenica sarebbe stata vinta, se la parte clericale non l'avesse compromessa e resa odiosa. Parlare oggi del riposo della domenica è ridestare delle idee che ricordano il 1814; e l'agitazione promossa dalla parte clericale è agitazione tutta fattizia, alla quale partecipano alcuni bassi interessi di speculazione: è il clero da una parte che tenta recuperare l'antica dominazione; sono i proprietarii de' grandi magazzini dall'altra, che non vendendo essi la domenica, vogliono costringere a chiudere i piccoli commercianti. I mezzi adoperati sono inoltre sleali e brutti quanto lo scopo a cui tendono; e gli artigiani ne sono così insospettiti, che il governo ha già per due volte dovuto dichiarare nel *Monitore* ch'egli non imporrà giammai il riposo della domenica, contentandosi di darne l'esempio.

DEL CONTRATTO D'OPERE E DE' TACCIAIUOLI.

Per i contratti in cui l'artigiano si obbliga di fare un tal lavoro, per un prezzo o salario convenuto, v'è un'eccezione al diritto comune, che ha sollevato in Francia delle gravissime critiche, e consiste in ciò, che nelle quistioni che han riguardo sia al pagamento del salario dell'annata decorsa, sia agli acconti dati per l'anno corrente, mancando prova scritta, il padrone è creduto nella sua affermazione giurata.

Per quanto alla durata, la legge proibisce di vendere il proprio lavoro se non per un tempo e per un'opera determinata. Vendere o affittare il proprio lavoro a perpetuità sarebbe alienare la libertà, abdicare la dignità d'uomo. Una legge del 22 germinale, anno XI, non mai abrogata, prescrive che l'artigiano non possa impegnarsi per più di un anno, a meno ch'egli non sia sotto-padrone, conduttore di altri lavoranti, o che non abbia una paga e delle condizioni stipulate per atto scritto. Ma anco in questo caso l'impegno non potrebbe essere perpetuo, nè comprendere una gran parte della vita. La sua durata varia secondo il luogo e il genere del lavoro: qualche volta l'è d'un mese, qualche volta di quindici giorni, più soventi di una settimana.

Chiamano i Francesi *marchandage* una convenzione per la quale un sotto-appaltatore s'impegna verso un appaltatore di eseguire pel conto di costui un'opera, o una parte d'opera compresa nell'appalto, mediante una certa somma. Questo non si usa in tutte le guise di lavori; ma solamente nei muratori, legnaiuoli, magnani, fornitori militari, costruttori di stra-

Digitized by Google

de, ecc. Questi sotto-appaltatori erano considerati in Francia come una cagione dell'abbassamento de' salarii, perchè accettando sempre sull'appalto primitivo un ribasso di prezzo notevole, che costituisce il guadagno del primo appaltatore, non hanno altro mezzo di guadagno proprio, che rinvigliare il salario degli artigiani da loro impiegati. Per questa ragione i subappalti furono proibiti col decreto del 2 marzo 1848, il quale fu completato venti giorni dopo colla sanzione di una pena, che consiste in una ammenda di 50 a 100 franchi per la prima volta, di 100 a 200 franchi per la seconda; e se v'è doppia recidiva, colla prigione da uno a sei mesi. Di più, se il primo appaltatore niegasse di pagare, la dimanda in giudizio del sotto-appaltatore sarebbe respinta come derivante da un contratto illegale; ma quella dell'artigiano pel pagamento del suo salario sarebbe accolta. L'interpretazione però, ch'è stata data a questa legge, ne ha limitato le conseguenze in un senso ragionevole. Si è detto: la legge non ha voluto interdire i subappalti in generale, ma l'abuso; così che se la retribuzione pagata a' lavoranti è ragionevole, la convenzione non è illecita, perchè manca il fatto immorale che la legge volle interdire. Ed ecco che per riparare un primo errore, se ne commette un altro più grave nell'interpretazione, facendo intervenire la legge e i tribunali in questioni di salarii: e la ragione è questa, che la legge fu fatta in un momento in cui prevaleva nella Repubblica francese un principio avverso al capitale scompagnato dal lavoro, e la interpretazione è stata data sotto l'impero d'idee contrarie.

DE' CONSIGLI DE' BUONOMINI *(Prud'hommes)*.

L'istituzione de' consigli de' buonomini, quale resulta dalla legge del 18 marzo 1806 e dal decreto degli 11 giugno 1809, modificato il 20 febbraio 1810, è stata cambiata da un decreto del 27 maggio 1848. Ciascun consiglio si compone di un numero eguale di buonomini padroni e di buonomini lavoranti, e non può comprendere nè meno di otto membri, nè più di ventisei. Attualmente la Francia ha quasi ottanta consigli di buonomini. Il corpo elettorale si divide in due assemblee distinte: l'una formata di padroni, capi di fabbrica, e sotto-padroni; l'altra di lavoranti. Si considerano come padroni tutti gli industriali, che da un anno pagan patente ed impiegano uno o più lavoranti. L'assemblea de' lavoranti è presieduta dal giudice di pace; quella de' padroni dal supplente del giudice di pace: ciascuna assemblea sceglie un numero di candidati triplo di quello de' buonomini, che si debbono nominare. Il voto ha luogo per squittinio di lista, a maggioranza relativa. I nomi de' candidati così designati sono trasmessi al capo del municipio che li pubblica ed affissa. Otto giorni dopo questa pubblicazione, i padroni ed i lavoranti sono nuovamente convocati per procedere separatamente alla elezione diffinitiva alla maggioranza assoluta de' suffragi: l'assemblea de' padroni nomina i buonomini lavoranti; quella de' lavoranti, i buonomini padroni. In caso di parità di suffragi tra due dei candidati, il più vecchio è preferito. Se non v'è opposizione i buonomini sono subito proclamati; nel caso contrario, il consiglio di prefettura decide entro il termine di otto giorni. Tutti gli elettori sono

Digitized by Google

eleggibili, purchè sappiano leggere e scrivere, e siano domiciliati da un anno almeno nella giurisdizione del consiglio; i forestieri, i falliti non riabilitati, i condannati per atti contrarii alla probità non possono essere elettori, nè eleggibili. Una terza parte del consiglio si rinnova tutti gli anni; ma i membri sono rieleggibili. Il presidente e il vice-presidente sono eletti dal consiglio istesso; e stanno in ufficio tre mesi: se l'uno è padrone, l'altro debb'essere lavorante, e così alternativamente: i padroni eleggono il presidente e vice-presidente lavoranti; agli altri tre mesi, i lavoranti eleggono il presidente e il vice-presidente padroni. Il consiglio si divide in due sezioni: l'una composta di un padrone e di un lavorante, siede una volta almeno per settimana, ed è deputata a conciliare; l'altra è composta di quattro padroni e di quattro lavoranti, dà udienza almeno due volte il mese, e giudica delle contestazioni che non han potuto aver termine per via di conciliazione.

I buonomini sono inoltre deputati a vegliare alla esecuzione de' provvedimenti conservatori della proprietà delle impronte e de' disegni di fabbrica: e senza giudicare delle contrafazioni e della proprietà, giudicano della sufficienza o insufficienza del carattere distintivo delle diverse impronte, sì che il loro avviso è necessario al tribunale competente per rendere un giudizio in siffatta materia. Possono ancora i buonomini punire con prigione di tre giorni al più ogni turbamento d'ordine o di disciplina nelle fabbriche, ed ogni grave mancamento dell'apprendista verso il padrone.

La giurisdizione di questi consigli è limitata alla categoria d'industrie per le quali il consiglio è stato creato, e che sono enunciate nel decreto d'instituzione, e ad una circoscrizione determinata. I buonomini non conoscono delle contestazioni tra fabbricanti. La procedura è semplicissima, dappoichè non consiste che in una dimanda al segretario, un invito a comparire, e se la conciliazione non può aver luogo (il che è molto raro) in una sentenza diffinitiva e senza appello per le somme minori di 100 franchi. Al di sopra, è soggetta ad appello davanti il tribunale di commercio o davanti il tribunale civile di prima istanza che ne fa le veci. Sino alla somma di 300 franchi, il giudizio è esecutorio provvisoriamente, senza che vi sia bisogno di cauzione: al di sopra di 300 franchi è esecutorio provvisoriamente, ma mediante cauzione per la restituzione della somma pagata se la sentenza fosse annullata.

I buonomini possono essere ricusati da una delle parti, se hanno interesse personale alla contestazione; se sono parenti sino al grado di cugino di una delle parti; se dentro l'anno precedente hanno avuto una qualche causa criminale con una delle parti, o con un suo congiunto, parente o alleato in linea diretta; se hanno una qualche causa civile con una delle parti o col suo congiunto; se hanno dato parere scritto nell'affare in litigio. Se il ricusato niega d'astenersi, il tribunale di commercio pronunzia sulla validità della ricusa.

Le spese di procedura sono tenuissime, e fatte a credito, perchè in definitiva paghi chi è condannato.

Digitized by Google

DELLA COALESCIENZA DE' LAVORANTI.

La coalescienza *(coalition)* de' lavoranti è definita dal codice pena francese : il collegamento tra lavoranti di una o più fabbriche, di una più industrie avente per oggetto di esercitare un'azione sulla condotta altri artigiani, o di tale o tal'altro fabbricante, e indurli a fare degli at che non avrebbero fatti da loro stessi. Così la coalescienza può tendere impedire i lavoranti di lavorare in tale o in tal luogo, a tale o tal prezz o a non lavorare, o a condurre uno o più padroni a prendere o a sopprimere qualche provvedimento d'ordine interno, ovvero ad elevare le paghe. L coalescienze de' padroni sono anch'esse interdette dalla legge; ma ques non possono avere per oggetto, che di forzare l'abbassamento de' salar Brutta ineguaglianza, perchè i padroni possono accordarsi ad impo delle dure condizioni a' lavoranti, mentre questi non possono unirsi p imporle a' padroni. Un'ineguaglianza anche più grave prima esisteva ne pena; ma una legge del 1850 ha soppresso la differenza tra il delitto de uni e degli altri; ma ha conservato l'antico principio del codice pe che dichiara punibile in se stessa la coalescienza, indipendente del ca tere degli atti che l'accompagnano, anche quando non vi sieno state vie di fatto, nè violenze, nè minacce. Ciò vuol dire interdire ogni acco tra lavoranti risguardanti gl'interessi comuni.

Sono puniti colla prigionia da sei giorni a tre mesi e coll'ammenda 16 a 3000 franchi le coalescienze in generale : i capi e motori sono pu colla prigione da due a cinque anni, e possono, dopo l'espiazione d pena, essere sottoposti alla sorveglianza della polizia per un tempo minore di due, nè maggiore di cinque anni.

DI ALCUNE DISPOSIZIONI LEGISLATIVE PARTICOLARI A' LAVORANTI.

Per compire questo breve sunto de' diritti e de' doveri legali del rante in Francia, non ci rimane che ad aggiungere qualche altra disp zione legislativa particolare a' lavoranti.

La prescrizione è di sei mesi pel pagamento delle giornate, fornit paghe de' lavoranti : il termine si calcola separatamente per ciascuna p del salario reclamato.

Non v'è privilegio generale per il pagamento del salario, eccetto ci caso di fallimento : allora solamente il lavorante è ammesso nel nu de' creditori privilegiati.

Se un lavorante ha comunicato a dei forestieri, o a de' Frances denti in paese forestiero i secreti di fabbricazione dello stabilimen quale è impiegato, questa rivelazione è risguardata come un misfa punita colla pena afflittiva ed infamante della reclusione. Lo stesso per gli impiegati e direttori delle fabbriche. L'ammenda che vi si ag può variare da' 500 a' 20,000 franchi. Nel caso che la rivelazione si fatta a Francesi residenti in Francia, la pena è di tre mesi a due an prigione, e l'ammenda da 16 a 300 franchi.

Digitized by Google

Se una persona induce i lavoranti di uno stabilimento, con de' doni o
ılle promesse, a portare la loro industria in uno stabilimento simile in
ıese forestiero, questo fatto costituisce un delitto, e può dar luogo a
ıa condanna di sei mesi a due anni di prigione, e ad un'ammenda di 50
300 franchi.

I furti commessi dagli apprendisti o lavoranti nella casa, nella fabbrica
nel magazzino del padrone sono puniti colla reclusione.

Sono queste per sommi capi le leggi che regolano i diritti e doveri degli
erai in Francia nelle varie relazioni della loro vita laboriosa, e il loro
ıdio crediamo utilissimo anche per la patria nostra.

A. A.

III.

RTE E CRONACHE MANOSCRITTE PER LA STORIA GENO-
'ESE *esistenti nella Biblioteca della R. Università Ligure, indicate e illu-
trate per* A. Olivieri. — Genova, co' tipi del R. I. de' Sordo-Muti, 1855.

ırazie a Dio esistono ancora in Italia uomini laboriosi e modesti, che
esitano d'intraprendere opere dalle quali non è da sperarne nè com-
so pecuniario, nè splendore di gloria, nulla infine eccetto la soddisfa-
ıe d'aver fatto cosa utile agli studiosi. E tra costoro è certamente il
ıor Agostino Olivieri. Egli ci dà in questo libro una descrizione com-
a dei manoscritti che spettano alla storia della Liguria esistenti nella
ioteca dell'Università di Genova, accompagnata da note illustrative.
oscritti che, per maggior comodo degli studiosi, trovansi qui ordinati
materie.

ı prima categoria offre quasi tutte le storie e cronache inedite che si
scritte da Caffaro al presente secolo. La seconda categoria comprende
ɔere politiche, tra le quali è il *Liber jurium* or pubblicato nella colle-
ı de' Monumenti d'Istoria Patria, e del quale è parola in altro articolo
ıesta nostra *Rivista*. A chiarire lo stato delle finanze della Repubblica
lto utile la relazione che trovasi al n° 61, e qui ne trascriveremo la
izione per dare a' nostri lettori un saggio dell'opera accurata ed in-
ente del signor Olivieri.

'. 61. Cod. Cartac., sec. xix, in fol., caratt. cors., pag. 135, lingua
na, col titolo:

ı POLITICHE ECONOMICHE INTORNO ALLA REPUBBLICA DI GENOVA DEL
E MATTEO SENAREGA, SCRITTE L'ANNO 1575 LI 14 APRILE E L'ANNO
3 E 1596.

ka 1. *Discorso di Matteo Senarega intorno alle leggi del* 1528 *e del* 1547
ıstrare *quelle salutari, e queste perniciose.* — Anno 1575, 14 aprile. —
re fa un parallelo tra le prime e le seconde: 1. mostra legittime le

Digitized by Google

prime perchè fatte col concorso di tutti i cittadini; illegittime le seconde perchè fatte dai collegii, autorità che dice incompetente. 2. Le leggi del 1528 tolsero le fazioni, quelle del 47 le fomentano. 3. Le stesse fazioni impediscono che le magistrature cadano nelle mani dei più idonei e meritevoli. 4. Le leggi del 28 acceleravano la creazione dei magistrati, mentre quelle del 47 la ritardano, aprendo l'adito a mille disturbi ed abusi. 5. Le prime amicavano i cittadini alla Repubblica, le seconde da essa li distolgono. 6. Le prime mettevano i cittadini nella necessità di mostrarsi scambievolmente amorevoli, rendendoli scambievolmente dipendenti; le seconde fomentano l'orgoglio, il disprezzo e la discordia. 7. Le leggi del 28 avevano stabilito per fondamento dell'amministrazione della Repubblica la giustizia, e quelle del 47 la distruggono intieramente.

Carte 5. *Brano di storia degli avvenimenti del* 1575. — *Discorsi pronunziati nel Portico nuovo di S. Pietro, e nel vecchio di S. Luca, e conclusioni del Senarega eletto per il Portico nuovo.*

Carte 16. *Lettere del Senarega intorno alle nuove leggi del* 1576, dirette da Roma ove era stato spedito ambasciatore, al cardinale Morone, al governo della Repubblica, a suo fratello Giovanni, al signor Cesare Iomero.

Carte 33. *Relazione dello stato politico ed economico della Repubblica di Genova, scritta nell'anno* 1597. Copia del Ms. originale esistente nella libreria del march. Giacomo Filippo Durazzo di Marcello.

— Anno 1785.

Questo interessantissimo discorso che dà una piena idea dello stato della Repubblica in quei tempi è diviso nei capitoli seguenti:

Il 1 e 2, proemio dell'opera.
» 3, degli ordini dello Stato.
» 4, del Doge.
» 5 e 6, delle fazioni Adorno e Fregoso, Gualchi e Montaldo.
» 7 e 8, delle leggi del 1528.
» 9. Ragioni per le quali nel 1547 furono variate dette leggi.
» 10. Cagioni delle discordie del 1575.
» 11. Per quali cagioni la plebe di Genova l'anno 1575 tenne le parti dei nuovi.
» 12. Cagioni di nuove discordie quali possono essere.
» 13. Chi fugge in Genova i rumori, e per quali vie.
» 14. Con che artifizio tenessero i nuovi le discordie nel fare ascritti.
» 15. Perchè Genova si ribellasse ai Francesi.
» 16. Delle leggi del 1575.
» 17. Errore del *Foglietta*. — Ecco il brano più importante di esso: « Errò il *Foglietta* quando scrisse che i vecchi e i potenti col far grande uno di loro volevano tener bassi i nuovi e gli altri minori, e mantenersi per questa strada al governo, il che anco si fa più manifesto considerando come i grandi che vi sono e sono stati abbiano acquistata reputazione, poichè si troverà che non è stato alcuno di loro, che per simil via abbia avanzato in veruna sorte di cosa. Li Fieschi crebbero per la chiesa. I Doria per la marineria. Gli Spinola per feudi e ricchezze; così i Grimaldi ed altri per altre maniere; anzi se si pone ben mente, non è cosa al mondo

Digitized by Google

più odiosa ai vecchi che il crescere della potenza di un solo, e dove altri rispetti, che altrove dirò, non li ritardino, esercitano quanto possono con odio incredibile tutte le forze loro contro chi cresce, o per invidia che negli animi loro oltre misura s'annida, o per timore che vi ha anche la parte sua, o per mille altre cagioni che si toccheranno venendo al particolare di questo e di quello ».

Il 18. Qual parte sia da seguire rispetto alle intenzioni di ciascuno.

» 19. Della milizia.

» 20 e 21. Della gente propria, cioè della popolazione. — Dà una statistica della città per parrocchie, dalla quale risulta aver essa allora 61,131 abitanti, 589 frati e preti, e 1,278 monache.

» 22. Dei nobili vecchi.

» 23. Dei nobili nuovi.

» 24. Dei poveri che fa sommare a 2,319.

» 28 e 29. Dei soldati proprii dello Stato che fa ascendere a 28,740 uomini.

» 30 e 31. Della milizia forestiera agli stipendii della Repubblica.

» 32 a 36. Delle preparazioni di guerra nel 1575, da una parte e dall'altra.

» 37. Dell'artiglieria e munizioni.

» 38 a 44. Dei denari e rendite della Repubblica, divise nelle categorie seguenti:

I. Quelle che riscuotono i Procuratori dell'entrate pubbliche: L. 428,264, soldi 12, denari 00.

II. Spese che si fanno ordinariamente dai Procuratori: lire 383,172, soldi 00, den. 2.

III. Entrate della Camera dei PP. del Comune: L. 32,000.

IV. Entrate dell'uffizio delle galere: L. 164,873.

V. Entrate dell'uffizio di Corsica, comprese lire 111,000 che per il mantenimento di essa sborsa alla Repubblica l'uffizio delle *compere di S. Giorgio*: lire 198,595.

Per mantenere detto uffizio quest'isola spende d'ordinario L. 193,000, o poco più, ed oltre ciò per riparare le torri L. 10 mila, sicchè la spesa è maggiore di tutta l'entrata, tanto dell'isola, che di quello che sborsa l'uffizio suddetto di L. 4,405 e delle sola rendita dell'isola di L. 91,000.

Il 45. Entrate dello Spedale. — Lo Spedaletto L. 35 mila di reddito, ed 85 mila di spesa. Lo spedale di Pammatone, L. 60 mila, ed è sempre indebitato.

Il 46 e 47. Uffizio della misericordia e dei poveri.

Il primo lire 60,000 di reddito, ed il secondo 50,113 tra certo ed incerto.

Il 48. Uffizio dell'abbondanza.

» 49. Compagnie e casazze.

» 50. Luoghi d'onoranza degli uomini.

» 51 e 52. Delle tasse.

» 53. Rendite private.

» 54. Casa di S. Giorgio.

» 55 e 56. Forme tenute dal Comune di Genova per tirare danari.

Digitized by Google

» 57. Come S. Giorgio avesse l'isola di Corsica.

» 58. In qual modo l'uffizio stesso avesse Sarzana e gli altri luoghi della Repubblica.

» 59 e 60. Di alcuni accordi tra la Repubblica ed i partecipi di S. Giorgio.

» 61. Come S. Giorgio restituisse gli Stati alla Repubblica.

» 62. Cartolari di S. Giorgio.

» 63. Dei proventi di detti luoghi.

» 64. Modi di partirli.

» 65 e 66. Vendita e compra dei luoghi di S. Giorgio.

» 67. Cosa sieno i denari delle code.

» 68. Chi sia abile ai magistrati di S. Giorgio.

» 69. Dimostra S. Giorgio non essere una seconda repubblica.

I capi seguenti sono pei bilanci di S. Giorgio. Quello del 1596 portava le spese a L. 1,308,017, soldi 16, denari 11.

Si aggiunge infine il bilancio della Repubblica del 1596, e si nota che l'ufficio dei Procuratori ebbe d'introito L. 435,315, e di spese 417,794, comprese le straordinarie che sommarono a L. 40,190.

Ogni cosa è inedita in questo codice. — Parlano del Senarega il Foglietta nel libro *De viris illustribus*, il Sopranis negli *Scrittori Liguri*, e l'Oldani nel suo *Athenaeum Ligusticum*. Egli è strano che il P. Spotorno dopo avere accennato nel vol. III, pag. 83 della *Storia letteraria* che il Senarega scrisse d'ordine pubblico la Storia Genovese, e aver promesso di parlare di lui nei traduttori, quando venne a trattare di questi non se ne rammentò, e così alla storia letteraria di Genova manca un soggetto che non era dei minori ».

Nella terza categoria sono i documenti spettanti alle monete genovesi, che servirono in gran parte al Gandolfi per la compilazione della sua opera sulla moneta e la zecca di Genova. Essi valgono a dimostrare il valore delle monete forestiere in Genova, il che è cosa importantissima per la storia del commercio, e che non fu trattata dal Gandolfi, come estranea al suo scopo.

La quarta categoria comprende leggi e decreti, ed è la più numerosa e completa di tutte. Gli statuti delle arti possono essere di gran giovamento per rischiarare il progredire della civiltà in Liguria; argomento toccato appena dal Serra, e lasciato indietro dagli altri storici.

Gli statuti municipali formano la quinta categoria; la storia delle famiglie co' documenti che la riguardano è oggetto della sesta; e la storia ecclesiastica della Liguria co' documenti relativi offre materia alla settima.

Una lettera del prof. Scarabelli su' codici del Caffaro; e tre elenchi, uno de' manoscritti relativi alla Liguria mancanti nella Biblioteca della Università che si trovano nelle altre biblioteche pubbliche di Genova; un altro di libri e scritti lasciati da Federico Federici alla Repubblica; e un terzo delle leggi genovesi stampate chiudono questo pregevole volume, che noi molto raccomandiamo agli amatori degli studii storici.

L. F.

Digitized by Google

IV.

LIBER JURIUM REIPUBLICÆ GENUENSIS
Augustæ Taurinorum (ex officina regia MDCCCLIV).

I grandi servigi che la Regia Deputazione sopra gli studii di storia patria va rendendo al nostro paese si fanno ogni dì maggiori. Già ben sei volumi in foglio, cioè uno di leggi municipali, due di carte, e tre di scrittori avea essa resi di pubblica ragione, volumi importantissimi ove si consideri lo stremo della miseria in cui giacevano gli studii storico-patrii, quando non ha molto veniva nuovamente ad interessare ogni Ligure, e non andrò fallito se dirò ogni Italiano, la comparsa del *Liber Jurium Reipublicae Genuensis.* Mille e tredici documenti (il più antico risale all'anno 958, e l'ultimo all'anno 1280) concernenti brevi e bolle pontificie, privilegi imperiali, omaggi, doni, vendite, promesse, giuramenti, notificazioni pubbliche, convenzioni, trattati di commercio e di pace, intimazioni, giudizii, sono distribuiti con ordine nel volume di cui ho preso a discorrere, e che a dir breve racchiude quanto di grande e di interessante si operò in Genova e nelle sue riviere per circa tre secoli. I fatti vi sono numerosi ed interessanti, e senza portare l'impressione della passione dei tempi ci dà come il cadavere della storia, a comporre la quale non si richiederà che un intelligente e perseverante cittadino che vi spiri dentro il soffio della vita. Oh quanti nomi illustri taciuti per gelosia dai cronacisti genovesi vedranno la luce! Quanti fatti verranno rettificati! Quante imposture smentite! Quante belle verità poste in luce! E per addurre un esempio fra i tanti, la controversia fra coloro che vogliono l'olivo della Liguria dono dei Crociati, e quelli che lo credono a vece dei padri Benedettini, viene decisa in favore di quest'ultimi, leggendosi nei documenti II, III dell'anno 962, che gli abitanti della Villa Matuciana (ora S. Remo) si obbligano verso Teodolfo vescovo di Genova di retribuirlo annualmente con alcuni soldi, *et cum ficis et aulivis pro campis et olivetis* che loro avrebbe concesso a coltivare. Il voler parlare degnamente dell'importanza di questo libro, non si potrebbe fare che estendendosi di soverchio, per cui diremo solo, che non v'ha città, paese, villaggio e castello ligure che non vi trovi per sè qualche memoria, non vi legga qualche nome caro, o non vi trovi confermata qualche tradizione. — La stampa di questi documenti venne eseguita sugli enormi volumi in cartapecora, nei quali il podestà genovese Giacomo di Balduino, nell'anno 1229, ordinava venissero trascritti tutti gli atti che interessassero la genovese Repubblica.— E la direzione ne veniva affidata all'illustre autore della *Storia delle compagnie di ventura*, il quale comunque per ordine dell'autorità superiore chiedesse in Genova i preziosi volumi, pure gli toccò d'incontrare le stesse difficoltà fatte al Bembo allorchè desiderò consultare gli archivii veneti, e all'immortale Muratori quando si presentò nella stessa Genova per uguale scopo. Supe-

Digitized by Google

rava però egli ogni difficoltà, e dobbiamo al Ricotti ed alla viva cooperazione del cavalier Combetti la più importante Raccolta dei monumenti di storia ligure.

G. Rossi.

V.

CORSO DI ESTETICA *letto nell'Università di Padova nell'anno scolastico* 1844-45 *dal professor* Vinc. De-Castro (seconda edizione). — Milano, presso la libreria Borroni e Scotti, 1853.

È questo un volumetto di pagine 224 diviso in 18 lezioni, oltre ad un proemio, una prelezione ed un sunto generale dell'opera, che precedono le lezioni. Esso racchiude in poche pagine una chiara esposizione della dottrina estetica, secondo le diverse opinioni delle scuole filosofiche da Platone a Cousin, Gioberti e Venanzio.

L'autore, noto per altre sue pregevoli opere d'istruzione, sendo stato rimosso dalla cattedra, com'egli stesso avverte, per l'avversità de' tempi (comechè avesse avuto a successore l'esimio oratore G. Barbieri), venne nel lodevole intendimento di pubblicare per le stampe quelle dottrine, che già aveva insegnato dalla cattedra, e che da essa non gli fu permesso di svolgere più innanzi. Onde mal tu cercheresti in coteste lezioni un corso compiuto di estetica; bensì vi ritrovi quanto basta a formare un giusto concetto di cosiffatta utilissima disciplina, ed un avviamento ad uno studio più profondo.

Dovremmo troppo diffonderci, più che nol concederebbe un semplice articolo bibliografico, se volessimo dare un'adeguata analisi dell'opera. Non pertanto ci par utile di farne un cenno; affinchè, quanto per noi si possa, il professor De-Castro ne pigli conforto a mandare alla luce opera più estesa ed elaborata, e affinchè la gioventù studiosa legga i suoi scritti, e si diffonda per utile generale la scienza del bello in questa nostra patria *nutrice alle Muse ospite e Dea.*

L'autore adunque, partendo come Wolfio dal concetto del *perfezionamento umano*, da esso, come da fonte rivo, fa derivare l'idea del bello. Esamina le varie opinioni filosofiche a stabilire se esista o no un *bello ideale;* e, negando che il bello sia oggettivo o del tutto soggettivo, dimostra come veramente esista un bello ideale, ossia un tipo o categoria a cui l'uomo riferisce tutte le idee del bello. Quindi sanamente conchiude, il bello ideale essere ad un tempo oggettivo e soggettivo; e l'arte non esser fine a se stessa, comechè sia necessaria al genio per acquistare la coscienza di aver bene operato. È falso poi in estetica il principio dell'*imitazione della bella natura*, seguendo il quale rimarrebbe isterilito l'ingegno; ma ammettendo pure che, secondo l'esempio di Zeusi, si debba fedelmente imitare la natura accozzandone le parti belle, giustamente è a conchiudersi col Tommaseo, che ciò stesso dimostra l'esistenza di una

Digitized by Google

mente combinatrice, e quindi di un bello ideale che essa si crea. Anche per avere un fino gusto a giudicare delle opere d'arte, fa mestieri non solo di un giusto criterio, sì pure di *sentimento*, affinchè il nostro pensiero s'immedesimi con quello dell'artista; però il gusto può a ragione diffinirsi il *sentimento del bello*.

Tutta l'opera, si può dire, aggirasi intorno a questi principii a stabilire la esistenza del bello ideale. — Discorre anche l'autore sull'arte oggettivamente considerata, e fa nascere l'*invenzione*, la *disposizione* e la *esecuzione* dall'*idea*, dalla *forma* e dalla *sensibile rappresentazione*. — Quanto allo scopo, conviene con Platone che *il bello è lo splendore del buono*, e che quindi l'arte abbia uno scopo eminentemente morale. Discorre altresì sui diversi periodi dell'arte, e fa notare come fosse stata prima *simbolica*, quindi *monumentale*, e finalmente *ideale*.

Dopo questo cenno generale dell'opera, esaminiamone ora alquanto le parti. Nelle prime lezioni si trova un esame critico delle migliori opere in fatto di estetica, che son venute alla luce principalmente in Italia.

In seguito il professor De-Castro esamina le varie opinioni filosofiche sul bello, e dimostra ch'esso non è la *sensazione piacevole*, come vogliono i sensisti, nè il *sentimento dell'utile* che distruggerebbe il sentimento del bello; non l'*ordine e la proporzione*, secondo Aristotele, sant'Agostino ed alcuni moderni, non *la perfetta convenienza de' mezzi col fine*, non in somma l'*unità*, o l'*armonia* dell'antica scuola italica, che non comprende il *bello morale*. Distingue quindi le diverse specie del bello, e fa notare la differenza che passa tra il *bello ideale*, la *bellezza ideale*, e l'*idea del bello*.

Vogliono i sensisti che il bello ideale sia una *pura astrazione* del sensibile; i razionalisti al contrario pretendono che esista nella nostra mente un tipo, che si manifesta (secondo le idee di Kant) con l'esercizio dell'arte. Avvi, conchiude il professor De-Castro, nella mente dell'uomo (come ben avvisa il Tommaseo) un tipo di bello assoluto; e l'artista « quantunque « non giunga mai a perfettamente disegnare e colorire le forme divine « che vagheggia nella sua mente, lascia tuttavia fissa nella tela o sul « marmo qualche traccia di quelle celestiali sembianze ». È questo tipo di bello che si perfeziona con le idee religiose, e che splende nell'arte cristiana, la quale (dice l'autore) è riuscita a rappresentare amabile la morte, dandole un aspetto di rassegnazione, di pace, di amore e di speranza. Ciò nondimeno, noi non pensiamo che l'arte antica si ristringesse alla sola forma, perciocchè ci pare che gli antichi capolavori spirino sentimento, e, avvegnachè non cristiana, amabile ci appare anch'essa la morte di Socrate.

Volendo poi definire che cosa sia il bello ideale, in sostanza il nostro autore conchiude col *nescio*, *tantum esse quendam scio*, con cui Cicerone fa che Bruto gli risponda volendo definire l'eleganza.

Nelle ultime lezioni finalmente si parla delle specie di quel bello che si sente per mezzo de' sensi estetici, cioè della vista e dell'udito, e conchiude l'opera con un'ultima lezione sull'*espressione*, nella quale l'egregio autore prende a confutare la dottrina del sensista Burke, e fa dipendere l'espressione dall'idea morale che in noi è dalla medesima suscitata.

G.

Digitized by Google

VI.

IL BUON CAPO D'ANNO, *dodici novelle narrate da* FRANCESCA ANSELMI *alle sue alunne.* — Torino, tipografia Economica diretta da Barera, 1855.

Molto s'ingannano quelli che credono sia agevole scrivere libri per fanciulli, e l'esperienza dovrebbe convincerli di questa verità, perciocchè noi vediamo tuttodì di siffatte scritture riuscire delle vere fanciullaggini. Alcuni adoprano una certa lingua barbarica, che dovrebbe sbandirsi dalla scuola come veramente corruttrice dell'infanzia; altri si fanno una specie di prontuario di parole e frasi raccattate senza discernimento ne' libri di buona lingua, e quelle adoprano a diritto ed a rovescio, a proposito ed a sproposito, novellando per avere occasione d'incastrare quelle loro gemme e facendo così servire l'idea alla parola, anzichè la parola all'idea : e vi è chi parla a' bimbi un linguaggio ch'e' non possono intendere, e v'è chi peccando per l'estremo opposto, abbassa invece d'innalzare l'intelligenza de' fanciulli ; essendo cosa difficilissima adoperare una lingua viva e nel medesimo tempo pretta e pura, fiorita e ornata senza leziosaggine e lenocinii, elevata non tanto che sorpassi l'intelligenza de' bambini, eppure abbastanza elevata perchè aiuti il crescere e l'aprirsi di quelle piccole intelligenze. E ciò per la forma, nella quale, secondo noi, è rimasto forse senza eguali Pietro Thouar, appunto perchè egli ha ricercato con amore assiduo e con cura infinita tutte le bellezze vive della lingua qual si parla ne' luoghi di Toscana, che più han serbato la primitiva purezza, le ha fatte sue, e le adopera, non con proposito di adoprarle, ma quando il pensiero le richiede. Altre difficoltà e non minori dalla parte dell'essenza. Per scrivere pe' fanciulli bisogna conoscere i fanciulli, e nessuna cosa è tanto rara quanto questa conoscenza, perchè non basta averne praticati molti, non basta neanco averli studiati. Molte lampade erano state viste oscillare; molte frutta staccandosi dagli alberi eran cadute sul capo di chi vi stava sotto : ci vollero Galileo e Newton per argomentare da quei fenomeni comunissimi e volgari due delle più mirabili leggi della natura. Dicono sia cosa malagevole assai conoscer gli uomini : ebbene, ell'è cosa ancor più malagevole conoscere i fanciulli, perchè l'uomo conosce almeno se stesso, e per isforzo e artificio che adoperi onde dissimulare il vizio e simulare la virtù, dà con questi suoi medesimi sforzi il primo indizio di se stesso. Ma il fanciullo non conosce se stesso, ed inganna innocentemente colla propria innocenza: e poi i suoi vizii e le sue virtù non sono sviluppati, non appariscenti e quindi più difficili ad essere indagati. Che più? Il fanciullo ha le sue maliziette più di quanto molti poco pratici non possono supporre, e ciascuno di noi ritornando colla memoria a' suoi primi anni si ricorderà quante volte gli riusciva d'ingannare i suoi genitori e i maestri. E in fatto di bugie poi, chi bene esamina vedrà che questo brutto vizio proviene non di rado da fervida imaginazione sì potente nella prima età e sì poco dominata dalla ragione, che a volte i bambini immaginano una cosa e dippoi affermano di buona fede che così sia, onde

Digitized by Google

veggonsi non di rado spauriti da' fantasmi della propria immaginazione che credono cose reali. Che dire poi di tanti altri vizietti i quali invece che da una cagione morale procedono da cagion fisica? Metà almeno de' bambini giudicati cattivi non sono che malati; ma il naturale infermiccio di un bambino, il suo temperamento non ben regolato, si può facilmente cambiare in cattivo carattere, e rimaner tale, anche quando le cagioni fisiche che lo producevano sono affatto cessate. Or chi non conosce queste ed altre mille cose somiglianti, chi non ha sortito dalla natura questo speciale spirito d'investigazione, chi non ne ha fatto uno studio particolare con affetto, chi non ha avuto possibilità di lunghe ed assidue esperienze, non conosce i fanciulli; e chi non li conosce non può scrivere per essi. E tutto questo abbiamo voluto dire per dimostrare l'importanza che noi annettiamo a' libri scritti pe' fanciulli, e come li crediamo opera difficilissima.

Ora il libro della signora Anselmi esce dalla sfera comune di quei libercoli, che paiono assumere l'epiteto d'infantili, non da' lettori a' quali sono destinati, ma dagli autori che li hanno scritti, e rimarrà tra' pochissimi degni veramente di lode. L'autrice ha capito che quelle bambine alle quali ella parla, non rimarranno eternamente bambine, ed invece d'intrattenerle del gatto, del topo, della farfalla o di altre bambocciate, ha voluto deporre ne' loro giovanili cuori que' germi di virtù, che, sviluppati col correre degli anni, faranno di loro delle donne degne di stima e di rispetto. Notiamo anche tra' pregi di queste dodici novelle un certo andare risoluto, forte, diremmo quasi virile, che noi reputiamo assolutamente necessario a correggere la fiacca educazione che suol darsi alle fanciulle delle classi ricche. La lingua è bella, forbita, accurata, non pedantesca, ma viva e ornata di molte grazie toscane. Volendo fare qualche osservazione critica, diremo che nella prima novella, *La Gola*, oltrecchè, com'è stato già da altri osservato, la punizione sorpassa di molto la colpa, non sappiamo scorgervi alcuna pratica utilità: una fanciulla golosa dirà sempre: io non sarò così stupida come Felicina da scambiare una ciliegia di cera con una naturale, nè così impreveggente da bere un liquore che non conosco, col pericolo che sia spirito di vetriolo o altro veleno. Del resto questi son piccoli nèi; e la più parte delle dodici novelle sono veramente belle, e bellissima ci è parsa quella intitolata la *Bugia*, perchè tende a dimostrare con esempio terribile come il bugiardo trovasi spesso nell'infelicissima condizione di volere e non potere riparare il male che ha fatto.

L. F.

VII.

UN ATTO DI ACCUSA, *Considerazioni di* MAURO MACCHI.
Genova, Stabilimento tipografico Ponthenier, 1855.

Questo libretto è una buona azione, e come tale noi lo raccomandiamo a' nostri lettori. Da esso impareranno ad essere men corrivi a credere a

Digitized by Google

quelle accuse calunniose, che nel loro ceco furore si scagliano l'una contra l'altra le parti politiche. Il processo fatto al Maineri in Genova per la morte del Bottari, è una gran lezione per tutti: fortuna che il buon senso alla fine prevalse, e che i giudici mostraronsi degni della magistratura che esercitavano. Ma che dire dell'atto di accusa dell'Avvocato Fiscale Generale? È egli permesso oltraggiare così il buon senso, la logica e la grammatica? Leggete il libretto del Macchi, o lettori: noi ripetiamo, questo libro è una buona azione, e ne ringraziamo l'Autore, e ci rallegriamo co' nostri tempi che non permettono si rinnovino gli assassinii giuridici de' Calas.

L. F.

VIII.

BIBLIOTECA DEL VIAGGIATORE NELLE STRADE FERRATE. — Valenza, presso la Società editrice e principali librai d'Italia, quarta pubblicazione.

Ecco una buona idea ed una meschina esecuzione: di certo noi non pretendiamo che la nostra *Biblioteca delle Strade Ferrate* pigli la proporzione di una simile pubblicazione che si fa in Francia; ma parci che si potrebbe senza inconveniente accrescere il prezzo da 15 a 25 centesimi, e dare un libretto più discretamente stampato. Chi viaggia per le strade ferrate tanto può spendere cinque quanto tre soldi; e l'economia ha anch'essa certi limiti che non bisogna oltrepassare senza cadere nella gretteria. Questo abbiam voluto dire perchè l'idea degli editori di Valenza ci pare lodevole e quindi meritevole d'essere messa in pratica in modo conveniente. Consigliamo da ultimo a' detti editori di dare una larga parte nelle loro pubblicazioni ad operette utili, come a cagione di esempio, guide commerciali e industriali, sunti di tariffe doganali, itinerarii di corrispondenze, ragguagli di pesi, misure e moneta e via discorrendo.

A. A.

IX.

GUIDA ELEMENTARE DELLO STUDENTE MAGNETIZZATORE di Eugenio Allix, *presidente fondatore della Società Magnetica di Torino*, ecc. Torino. Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1855.

Oramai niegar fede ad alcuni fenomeni magnetici è impossibile senza contraddire all'evidenza; e non può essere cosa esclusiva di sciocchi o di ciarlatani una dottrina, la quale ha avuto ed ha tra' suoi cultori più famosi Cabanis, Franklin, De Jussieu, il generale Lafayette, il padre Gérard, il

Digitized by Google

marchese di Montesquieu, il conte di Ségur, Talleyrand, l'abate Bignon, Cuvier, Laplace, Berzelius, Lavater, Gall, Hahnemann, Arago, Andral, il padre Lacordaire, l'abate Chatel, Crémieux, Giulio Favre, Lesseps, Considérant, De Tocqueville, Léon Plée, Blanc, Alfonso Karr, Teofilo Gautier, Giorgio Sand, Eugenio Sue, Proudhon, Vittore Hugo, la signora Girardin, Paolo Féval, Alessandro Dumas, Agenore De Gasparin e cento e cento altri uomini ragguardevoli per iscienza e per probità; senza contare un gran numero di società ed accademie appositamente fondate in Francia, in Inghilterra, in Alemagna e in America. Ma dal fatto alla scienza il cammino è molto lungo: forse il tempo necessario per percorrerlo potevasi accelerare; ma gl'impostori, i ciarlatani, i saltimbanchi si son cacciati di mezzo, e l'hanno, chi sa per quanto, ritardato. Il magnetismo è quindi ancor oggi in istato di fenomeni isolati, incerti, variabili: scienza non vi è; perchè ancora le osservazioni non son tante e sì sicure da poter formare delle teorie. E questo giudizio non è nostro, ma degli uomini più competenti in queste materie, uomini di scienza e di buona fede, cultori assidui del magnetismo, i quali ce ne hanno dato formale assicurazione.

Il signor Allix avrebbe, secondo noi, fatto opera più utile esponendo semplicemente le pratiche osservate ed i risultati ottenuti. È questa la materia dalla quale un dì forse nascerà la scienza del magnetismo: se si comincia all'inversa, dalla scienza cioè per discendere a' fatti, avremo dei sistemi più o meno speciosi, delle ipotesi più o meno probabili, ma nulla giammai di sodo e di positivo; e a lungo andare gli uomini gravi se ne disgusteranno, il buon senso si rivolterà, e involgerà in una medesima condanna il vero ed il falso, l'opera degli scienziati e quella dei ciarlatani.

Il signor Allix, nella terza parte della sua *Guida*, tratta della Terapeutica del Magnetismo, e assegna a ciascuna malattia il suo modo speciale di trattamento. Domandiamo: ne ha egli fatto esperimento? In quanto a noi sappiamo che nulla v'è di più incerto e di più oscuro di questa parte del magnetismo: non neghiamo che a volte si sono ottenuti de' risultati veramente maravigliosi; ma nelle cento volte le ottanta non si è ottenuto alcun risultato. I fatti sono quindi evidentemente troppo pochi per potersi edificar su un sistema di Nosologia Magnetica. Noi concludiamo queste poche parole con esortare il signor Allix ed i suoi confratelli in magnetismo ad osservare attentamente e accuratamente, e a rammentarsi che scienza non v'è senza un gran numero di fatti certi, chiari, indubitati e costanti: *provando* e *riprovando*, e non immaginando, si creano le scienze fisiche.

L. F.

X.

THE LIFE OF GIROLAMO CARDANO, OF MILAN, PHYSICIAN, *di* HENRY MORLEY. (*Vita di Girolamo Cardano, medico milanese*). 2 volumi, Londra: Chapman and Hall, 1854.

Chi non conosce il fatto di questo celebre fisico, filosofo e matematico, ma ancor più celebre astrologo, che, avendo tirato l'oroscopo e pronun-

Digitized by Google

ciata l'ora della sua morte, pose fine a' suoi giorni per avverare la profezia? Gerolamo Cardano fu uomo di straordinaria potenza intellettuale, ma fuorviato dagli errori de' suoi tempi e più ancora da' suoi proprii vizii. Enrico Morley, autore della vita di Bernardo Palissy, distinto metallurgico, narra che Cardano ebbe un'infanzia travagliata, una gioventù sfiorita ed una virilità combattuta, ed il suo carattere ne rimase in modo inasprito che per castigare suo figlio ei non seppe trovare miglior spediente che mozzargli un orecchio.

Cardano pubblicò cento trent'una opere o trattati, e lasciò cento undici manoscritti; ma anche i migliori de' suoi scritti, quali sarebbero i trattati *De subtilitate* e *De varietate rerum*, contengono stravaganze sì madornali e sì grossolane superstizioni che mal si può prestar fede a coloro che li vantano ornati di non comune sapienza. Cardano prescrive, ad esempio, come rimedio all'insonnia, l'unzione col grasso d'orso di settanta parti del corpo, e tiene che l'occhio d'un nero cane chiuso nella mano attutisca lo abbaiare di tutti i cani del vicinato.

Alcuni de' precetti contenuti in un opuscolo scritto pe' suoi figli sono assai curiosi e caratteristici, non tanto dello scrittore, quanto de' tempi in cui visse. Ad esempio:

« Non oppor resistenza ai principi, agli uomini potenti ed alla plebe anco se tu avessi ragione le mille volte.

« Non far cosa che spiaccia ad un principe, e se l'hai fatta, non isperare d'essere perdonato.

« Quando sei invitato ad un banchetto pon mente alla fede di chi ti mesce vino.

« Quando parli con un uomo malvagio o disonesto guarda le sue mani piuttostochè la sua faccia.

« Non por fede in un rosso lombardo, in un nero alemanno, in un losco toscano, in un zoppo veneziano, in un grande e sottile spagnuolo, in una donna barbuta e in un greco.

« Chi ti dice giocatore ti dice sentina di vizii ».

E quest'ultimo potea dire a prova Cardano, perocchè consumò molto tempo al tavoliere.

In materia di educazione Cardano par non conosca metodo più efficace delle nerbate!

Non poche delle aberrazioni e degli assurdi di Cardano voglionsi, non ha dubbio, attribuire al suo secolo; ma non poche altresì gli appartengono individualmente, e non bisogna dimenticare al postutto che la fama in cui salse presso i suoi contemporanei fu effetto della sua pretesa perizia nell'astrologia, nella chiromanzia, nella demonologia, ecc. piuttostochè di una sana razionale dottrina. Il diritto precipuo di Cardano alla ricordanza de' posteri sta nelle sue scoperte matematiche; ma anch'egli ci somministra una prova della poca importanza dello studio matematico nel suo effetto subbiettivo come esercizio dello spirito.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Digitized by Google

XI.

CORSICA, von Ferdinand Gregorovius. Stuttgart und Tubingen, 1854. J. G. Cottascher Verlag.

Questo nome di Gregorovius è nuovo al tutto in Alemagna, e ci ha un po' aria d'un pseudonimo o nome infinto per occultare il vero; ciò poco rileva al postutto e non menoma punto le bellezze peregrine dell'opera, cui andremmo orgogliosi poter stampare in fronte spiattellatamente il nostro nome. Argomento de' suoi due volumi è un viaggio estivo nella Corsica, e su questo argomento, arido anzi che no dal lato letterario, l'autore ha profuso i più bei fiori della poesia descrittiva, per guisa che senza punto travisare la storica verità, questi volumi hanno tutte le allettative del romanzo. Noi non siam usi di levar di proposito a cielo gli autori stranieri per rinvilire in qualche modo i nostri; il falso metallo è sì artificiosamente orpellato a dì nostri, che, se non abbiamo in mano il vero metallo, siamo facilmente ingannati; ma questo libro, facile, semplice, scorrevole, reca con sè una testimonianza irrefragabile della propria eccellenza nel piacere irresistibile che proviamo in leggendolo. È assai difficile il dire in che lo scrittore più valga, se come storico, come prosatore, come poeta, come scienziato o come uomo. V'hanno squisiti cenni biografici di molti illustri personaggi da Seneca a Napoleone, che o nacquero in Corsica, o cui la fortuna e le storiche vicende rannodarono a quell'isola. Hannovi pitture de' Corsi passati e presenti nella loro selvaggia, indomita, semieroica natura, capace de' più grandi delitti a un tempo e de' più nobili fatti. Piacevoli o truci racconti altresì, illustrativi de' costumi e delle tradizioni corse, occorrono non di rado, e ad essi frammiste poesie umoristicamente argute come quelle d'Enrico Heine, e gareggianti alle volte con le migliori di Goethe. Anche lo stile rassomiglia al primitivo di Goethe per la sua rara schiettezza non iscompagnata da profonda sensibilità. I quattro requisiti d'uno stile perfetto, — delicatezza di percezione, dirittura di giudizio, squisitezza di sentire e l'arte così difficile di esprimere appropriatamente queste facoltà nella scelta e nel congegno delle parole — sono contemperati in bel modo nell'opera di Gregorovius, la quale se fosse possibil tradurla senza toglierle il sapore originale, diverrebbe infallantemente popolare in tutte le letterature come il *Libro degli Schizzi* dell'amabile Furing.

Queste lodi parranno per avventura smodate a taluni che tercono il niffolo a quante v'ha bellezze negli autori stranieri sol perchè stranieri; ma se l'indole di questa *Rivista* mi permettesse recare a prova un solo intiero racconto od altro non breve brano di questo libro, io non temerei giustificarmi pienamente dello addebito di esagerazione: io citerei critiche sugli autori romani, cui i più schizzinosi professori di latinità mal potrebbero trovare a ridire; descrizioni che mal non si avverrebbero in una classica antologia; storie di Paoli, Napoleone, Murat, Pozzo di Borgo ed

Digitized by Google

altri famosi figli delle corsiche montagne che desterebbero l'universale interessamento. I limiti di questa rassegna bibliografica mi costringono però a star pago ad alcun che più breve; e tutto ciò ch' i' posso porre sott'occhi al lettore è una deliziosa pittura — paragonabile, a mio senno, ad un paesaggio di Claudio Lorrain, — di cui la rugiadosa freschezza non può non isvaporare nella traduzione, ma che sarà non pertanto suggello di quanto ho asserito:

« Io stava passeggiando una sera lungo la spiaggia verso Pietra Neva e m'imbattei in una giovinetta che tornava al suo villaggio con in capo un vuoto canestro. — *Buona sera* — *Evviva siore*, diss'ella, ed appiccammo discorso. La bella Còrsa mi schiuse, con infantile semplicità, il segreto del suo cuore. Sua madre voleva che la desse la mano ad un giovine che non amava.

— E perchè non lo amate? chies'io.

— Perchè il suo *ingegno* non mi garba. Ah Madonna!

— È egli geloso a fortuna?

— *Come un diavolo*. Ah Madonna! Io sarò costretta a fuggire in Aiaccio.

Mentre stavamo in tal modo conversando sopraggiunse un uomo che moveva con un'anfora sulla testa ad attingere ad una vicina fontana spicciante dalla viva roccia, e credendo avessi voglia di bere, m'invitò ad aspettarlo finchè tornasse con l'acqua fresca.

— E voi, Paolina, diss'egli, volgendosi alla giovinetta, venite a trovarmi che ho alcunchè da dirvi del vostro maritaggio.

— Vedete, mi disse la fanciulla, questi è uno de' miei parenti. Mi vogliono tutti un gran bene, e quando m'incontrano mi usano sempre mille maniere di cortesie, e nessuno di essi vuole ch'io sposi Antonio.

Noi eravam giunti in vista del villaggio, e Paolina, volgendosi improvvisamente, con voce grave mi ammonì:

— Ora, siore, vi bisogna lasciarmi; se vi vedessero al mio fianco nella via la gente direbbe ciò che non dee dire. Ma dimani potete venire, se vi piace, a trovar mia madre, e vi raccomanderemo a' nostri amici, chè ne abbiamo di molti nell'isola.

Io le diedi un cortese addio, e nel guardare all'ineffabile tranquillità della marina ed alle silenziose montagne su cui cominciavano a scintillare i fuochi dei pastori, io mi sentii trasportato un tratto nel mondo d'Omero come se mi trovassi sulla spiaggia degli ospitali Feaci ed avessi conversato con Nausica ».

G. S.

Digitized by Google

XII.

DIE CARAFA VON MADDALONI, ODER NEAPEL UNTER DIE SPANISCH HERRSCHAFT *(I Carafa di Maddaloni, o Napoli sotto il dominio spagnuolo)* von Alfred von Reumont.

L'egregio storico tedesco ha tolto a narrare in questo libro le enormezze d'una nobile famiglia italiana durante i tre secoli più miserevoli dell'istoria d'Italia. Coloro che si compiacciono nella pittura del vizio spinto sino alla ferocia, e non ricomprato pur da un'ombra di virtù, troveranno per avventura gradevole la lettura di questo libro, il quale è una vera miniera di atroci fatti pei novellieri e per gli scrittori di melodrammi. I delitti di questa famiglia, quali ci vengono narrati dal Reumont, non hanno per avventura parallelo negli annali italiani, e non dee far meraviglia chi ponga mente in quale abisso di abbiezione e di miseria l'esosa tirannide spagnuola abbia per tant'anni precipitato quella sì eletta parte d'Italia.

G. S.

Digitized by Google

CRONACA

SCIENTIFICA, ARTISTICA ED INDUSTRIALE

MECCANICA.

Oriuolo delle Camere del Parlamento inglese. — Questo oriuolo costruito dal signor Dent sarà in breve collocato. Il quadrante ha 22 piedi di diametro, e sarà il più gran quadrante esistente nel mondo. Ha un indice di minuti, la punta del quale percorre in mezzo minuto un arco di sette pollici. La carica dell'oriuolo dura otto giorni; quella del suono, sette giorni e mezzo, cosicchè il silenzio di mezza giornata avverte ch'è tempo di rimontare il meccanismo. Ci vogliono quasi due ore per avvolgere le corde attorno il tamburo. Il pendulo è lungo quindici piedi. Le ruote sono di ferro fuso. La campana delle ore ha otto piedi di altezza e nove di diametro: pesa da 14 a 15 tonnellate: il martello solo pesa quattro quintali. La più grande delle campane che suoneranno i quarti ha le medesime dimensioni della gran campana di S. Paolo che pesa cinque tonnellate e mezzo. L'insieme delle campane e del meccanismo pel suono occupa uno spazio otto volte più grande che negli oriuoli più grandi di cattedrali fin ora conosciuti.

Ponte sospeso sul Niagara. — Ecco le dimensioni di questa opera gigantesca: larghezza dell'apertura fra' piloni, 822 piedi; altezza de' piloni al di sopra delle roccie, dal lato americano, 88 piedi, dal lato del Canadà, 78; altezza del piano della strada ferrata, 60 piedi. Le quattro gomene metalliche hanno ciascuna 10 pollici di diametro; numero dei fili metallici n° 9 per ciascuna gomena, 3,659; forza delle gomene riunite, 12,400 tonnellate; peso della costruzione superiore, 750 tonnellate; peso massimo che possono sopportare le gomene, 7,300 tonnellate: altezza della via al di sopra delle acque, 234 piedi.

Digitized by Google

Nuovo motore per le barche. — Si legge nel *Messaggere di Modena*:

Ci viene comunicata la notizia seguente:

Il signor Giulio Franceschetti di Reggio ha immaginato un congegno o meccanismo capace d'indurre moto progressivo nelle barche. Egli ha fatto esperimento di questo suo ritrovato su di una specie di battelletto; ma ritiene che si possa egualmente applicare ed adattare a qualunque barca e navilio.

Consiste questo meccanismo in una specie di ala o ventola, che si apre e si chiude, applicata alla poppa della barca; la qual ventola mediante congegno o meccanismo viene spinta alternativamente a discostarsi ed avvicinarsi alla medesima barca. Nell'allontanarsi, l'ala aprendosi in più ampia superficie percuote l'acqua e per reazione spinge avanti il navilio; nell'avvicinarsi, si chiude e si ristringe e fende le acque senza incontrare resistenza, a guisa del remo.

Il Franceschetti pensa ora a modificare il suo ritrovamento per ridurlo a maggiore semplicità, e quindi rendere più facile e più utile l'applicazione in grande di questo congegno o meccanismo, il quale, a sentenza di giudice competente, è ingegnoso e quindi meritevole di lode.

CHIMICA.

Ricerche chimiche sul frutto del castagno *del dottor* Giuseppe Albini, *Assistente di Fisiologia in Vienna, comunicate alla* Corrispondenza scientifica di Roma. — La Chimica, quella scienza che illustrava ed arricchiva il campo medico fisiologico di scoperte e cognizioni assai importanti colle varie analisi delle sostanze nutrienti semplici e composte, dividendole in classi, ordini, ecc. non solo secondo l'analogia qualitativa e quantitativa degli elementi componenti, ma ben anco in rapporto del loro valore nutritivo, lasciava finora negletto (almeno in parte) un frutto di cui si pascono migliaia d'uomini in alcune provincie del continente europeo ed altrove, come nell'Asia minore, Assiria, Luisiana, Isola Formosa ed America. Questo si è il frutto del castagno, Castanea vesca, Fagus castanea, ordine VII, classe XXI di Linneo.

Ben noto è il consumo che si fa d'un tal frutto come alimento nelle Cevenne, nel Limosino e nel Périgord in Francia, nella Corsica, nella Savoia, in alcune parti del Piemonte, massime sui monti che circondano il Verbano ed il lago di Cusio o d'Orta; in Lombardia sulle alpi che cingono il Lario e nel Varesotto; nel canton Ticino in Isvizzera, in Toscana, nel Parmigiano, nell'Istria e Croazia (1).

(1) Merita essere accennato il lucroso commercio che si fa di castagne in alcuni paesi europei.

La Corsica spedisce annualmente per 100,000 corone in castagne (Ei-

Digitized by Google

Credo opportuno di pubblicare una lettera scrittami da persona degna di fede e non capace d'alterare la verità, onde provare quale e quanta importanza e valore ha il frutto del castagno quale sostanza nutriente composta.

« In aggiunta..... posso dirti, per la pratica che io ne ho, che gli abitanti delle montagne che circondano i nostri laghi Maggiore, di Como, Lugano e Varese, dove la castagna abbonda, si cibano di questa che forma gran parte e forse la maggiore (in alcuni paesi però) del loro alimento per circa sei mesi dell'anno, incominciando alla maturanza, cioè al principio d'ottobre e continuando sino verso aprile, ed alle volte più in là, a seconda del raccolto.

« Mentre sono fresche le mangiano la mattina tigliate (peladej in vernacolo) le donne col latte, gli uomini a preferenza *col vino* (1), quando possono; a pranzo lessate col guscio cioè succiole (farù), la sera arrostite (boroeul o biroeul) ed anco a questo pasto le mangiano nel latte e nel vino, egualmente nel vino durante l'inverno, secche ».

A compimento della lettera riguardo al modo di mangiarle, aggiungo che in alcuni paesi vengono disseccate e ridotte in farina, dalla quale si prepara, per esempio in Corsica, nel Parmigiano e Toscana, una specie di pane (pane castagnino de' Corsi) di sapore dolce e piacevole, assai nutriente, oppure mescendola con farina di grano turco o di miglio se ne fa polenta ed altri manicari, come la catigna.

Da tutto questo si vede che la castagna è un surrogato ai cereali ed ai legumi in quei paesi ove a quest'ultimi non è più dato di vegetare. E quante e moltiplici analisi istituiva la chimica per conoscere il rapporto proporzionale delle sostanze alimentari semplici contenute tanto ne' legumi quanto ne' cereali? Della castagna all'incontro si fecero disamine parziali (2), cioè ricerche che avevano per iscopo di trovare in esse una o l'altra sostanza, trascurandone il restante. Così per esempio il dott. Guerazzi (sotto l'Impero napoleonico) fu il primo che chiamò l'attenzione del pubblico sulla presenza dello zuccaro nelle castagne, ed insegnò il metodo di estrarnelo senza alterare la parte farinosa (fecola), nè le sostanze albuminoidi (3). Gmelin pure fa cenno dello zuccaro nelle castagne, del

chelberg). La Francia nel 1834 spediva 537,518 chilogrammi, de' quali 360,364 in Inghilterra, 21,339 nel Belgio e 44,437 nell'Algeria (Eichelberg).

La Spagna spedisce annualmente 250 cariche di vascelli per lo più in Inghilterra ed al mar Baltico (Eichelberg), la Toscana 120,000 centinaia (Eichelberg).

(1) Alcuno de' lettori di quest'analisi mi dirà in tuono da critico: che la castagna non deve essere considerata come nutrimento principale, perchè vien mangiata quasi sempre col latte; ma a tale uopo lasciai stampare con caratteri differenti le parole con vino, fluido conosciuto per teorica e pratica poco o nulla nutriente.

(2) Vedi dr. Jac. Moleschott, *Physiologie der Nahrungsmittel*, pag. 309, 1850.

(3) *Sul frutto del castagno. Enciclopedia popolare.* Torino, Pomba e Comp.

Digitized by Google

modo di estrarlo, e della quantità in esse contenuto. Secondo lui, le castagne toscane conterrebbero 14 per cento di zuccaro, e le francesi meno (1).

Payen estese di più le sue ricerche, determinando l'acqua, l'azoto e la cenere delle castagne domestiche; sotto questo nome, credo, egli intenda la castagna vesca (2).

Essendo ormai due anni che io m'occupo nello studio della chimica sotto la duplice guida dell'egregio mio maestro professor Brücke, e dell'amico dottor Hinterberger, volli per mio proprio esercizio eseguire una analisi delle sostanze organiche contenute nel frutto del Fagus castanea, avendo per iscopo principale di conoscere i rapporti quantitativi delle medesime; in breve, un'analisi tendente a determinare approssimativamente il loro valore nutritivo.

L'assiduo lavoro di più mesi venne coronato di un numero di risultati abbastanza soddisfacenti per darmi animo a pubblicarli, massime che servono a riempire una lacuna esistente nella chimica de' nutrimenti.

La maggior parte delle castagne che sottoposi alla disamina chimica mi furono spedite dall'Italia per la gentilezza del signor Stefano Simonetta, il quale si prese cura di procurarmene di molte sorta e di varie provincie. In tal modo ebbi a mia disposizione castagne bianche (disseccate ed in uno affumicate) dei laghi di Cusio e Como, di quelle disseccate naturalmente nel guscio del Veronese, Valtellina, Val-Travaglia, ed altre d'incerta provenienza.

Il buon esito de' lavori materiali analitici dipende interamente dal piano o metodo che si propone seguire, e questo piano o metodo verrà poi reso differente: 1° dallo scopo della disamina; 2° dagli ostacoli che si possono incontrare, i quali (mediante anticipati esperimenti) verranno riconosciuti e si procurerà d'evitarli. Espongo perciò in breve l'andamento di tutta l'analisi, onde serva di guida per chi volesse ripeterla.

Ridussi prima di tutto le castagne spoglie del guscio e della cuticola, od in farina disseccandole cioè e pestandole poscia in un mortaio, oppure le tagliuzzai in fettucce finissime; a seconda della sostanza che io prendeva di mira a determinare, mi offrivano questi differenti metodi di riduzione, vantaggi o svantaggi particolari; così per esempio io consiglierei di tagliare le castagne in fettucce per la determinazione della fecola (col metodo della seperazione meccanica), della cenere e cellulosa, e di ridurle in farina per determinarne lo zuccaro, la destrina, proteina, ecc.

Per la preparazione e determinazione quantitativa della cenere ossia sostanze anorganiche contenutevi seguii il metodo del Fresenius: — Analyse der Pflanzenaschen, pag. 401 e seguenti der Anleitung zur quantitativen chemischen Analyse. 2. Auflage. — Nella cenere sono contenute le seguenti sostanze: potassa, soda, calce, magnesia, ferro, fosforo, solfo, silice, cloro, carbone ed acido carbonico.

Passai poscia alla disamina delle sostanze organiche semplici, cioè alla

(1) Gmelin, *Handbuch der Chemie II. Band.* Ausgabe 1829, Seite 727.

(2) *Jahresbericht über die Fortschritte der rein. pharm. u. techn. Chemie.* Heraus gegeben von Justus Liebig und Hermann Hoppe, 1849.

Digitized by Google

determinazione de' grassi od olii, della fecola, destrina, zuccaro, cellulosa ed in fine delle sostanze proteiche od albuminoidi.

I grassi od olii vennero determinati nel modo usato comunemente, cioè estraendo ripetutamente la farina con etere anidro, finchè una goccia dello stesso non mi lasciava alcun resto dopo l'evaporazione. L'estratto eterico raccolto in una capsula di vetro veniva evaporato nel bagno-maria disseccato a 100° C. poscia pesato. Mi convinsi che era un olio o grasso, poichè trattato con potassa e soda, dava un sapone il quale veniva decomposto dall'acido solforico.

Determinai la fecola od amido con due metodi differenti:

1° Col motodo della separazione meccanica;

2° Riducendo l'amido a zuccaro d'uva, mediante l'azione dell'acido solforico e del calorico.

Per la separazione meccanica vale quanto dissi più sopra, che cioè è più agevole quando le castagne sono tagliuzzate in fettucce; pel secondo metodo o riduzione in glucosa, il modo di divisione è indifferente. Ognuno ben sa in che consista il metodo della separazione meccanica per ottenere la fecola e ne conosce i difetti, ma sgraziatamente la chimica non ne possiede un migliore. Io pure incontrai molti ostacoli, ed ottenni in principio risultati che non mi contentavano punto, per cui mi posi a studiare i primi ed a cercare il mezzo per evitarli.

Le difficoltà principali erano le seguenti: 1° il lento cadere a fondo dei corpuscoli d'amido nell'acqua di lavamento; 2° la presenza di una sostanza gommosa e mucilaginosa che veniva trasportata coll'amido dall'acqua; 3° in fine il passare dei corpuscoli d'amido attraverso al filtro su cui lo portava per asciugarlo e pesarlo. Arrivai ad evitare in gran parte tutti questi inconvenienti, aggiungendo all'acqua di lavamento alcune gocce di alcool: ed a tal uopo estrassi prima ripetutamente le fettucce di castagne con acqua onde levarne l'albumina, la destrina e lo zuccaro; raccolsi poscia il restante in un sacchetto di tela grossolana e lo pestai sott'acqua alcoolizzata in un mortaio finchè l'acqua non diventava più lattiginosa, filtrai tutto su di un filtro di carta svedese, lavai ben bene con acqua, acido acetico, acqua di nuovo, asciugai a 100° C. e pesai. Questo metodo mi offre i seguenti vantaggi: 1° non si scioglie nell'acqua di lavamento quella sostanza gommosa o mucilaginosa che mi tiene sospeso l'amido; 2° l'acqua diventa specificamente più leggiera, e quest'anche coadiuva alla facile caduta dell'amido; 3° i corpuscoli della fecola non passano attraverso ai pori del filtro.

Le determinazioni fatte con questo metodo concordavano tutte le une colle altre, ma non erano eguali a quelle ottenute col secondo metodo o riduzione dell'amido a zuccaro, nel qual caso le cifre sono più alte. Per una tale determinazione estrassi con acqua fredda la farina o le fettucce, poscia feci cuocere il restante con acqua acidulata d'acido solforico finchè il fluido non mi si colorava più in bleu col iodio, diluiva la soluzione e neutralizzava l'acido solforico con carbonato di barite chimicamente puro, filtrai ed evaporai il filtrato nel bagno-maria. Estrassi il rimasto con alcool assoluto, evaporai l'estratto alcoolico, asciugai a 100° C. e pesai.

Digitized by Google

Dalla proporzione che diciotto parti di zuccaro corrispondano a sedici di fecola, ne stabilii il valore di quest'ultima.

La cellulosa venne determinata versando sulle castagne in fettucce o farina dell'acido solforico inglese diluto con più del suo peso d'acqua distillata. Lasciai il tutto per ventiquattro ore, poscia riscaldai nel bagnomaria finchè il fluido non intorbidiva aggiungendovi dell'acqua; filtrai poscia e lavai con acqua calda, disseccai a 100° C. e pesai.

Per avere la destrina estrassi i grassi dalle castagne con etere anidro e con alcool assolute lo zuccaro, il restante ripetutamente con acqua in cui si scioglieva soltanto la destrina, poichè l'albumina per l'azione anticipata dell'alcool era divenuta insolubile. L'estratto acquoso evaporato e disseccato a 100° C. veniva pesato.

Seguii in parte il metodo di Gmelin per determinare lo zuccaro; estrassi cioè le castagne prima con etere, onde privarle delle sostanze grasse, poscia con acqua, ed evaporai l'estratto acquoso in un bagno ad acqua, estrassi il rimanente di quest'ultimo con alcool assoluto, ed evaporai l'estratto alcoolico; i cristalli (leggermente pigmentati) di zuccaro (che è analogo a quello di canna) si riunivano e formavano come delle stellette più dense nel centro che alla periferia.

La maggior parte de' chimici che si occuparono d'un tal genere di analisi, determinarono le sostanze albuminoidi dalla quantità d'azoto ottenuto decomponendo le sostanze ad analizzarsi.

Io non m'attenni però a questo metodo, ormai conosciuto erroneo, esistendo molte sostanze che contengono azoto in grande quantità, e non sono punto nutrienti, come per esempio la cafeina, la piperina, la creatina, creatinina, urea, ecc. ecc.

Volli all'incontro determinare le sostanze albuminoidi in forma di proteina. Estraeva perciò delle castagne o meglio della farina delle medesime con etere, alcool, acido cloroidrico diluito, ed in fine con una soluzione concentrata di potassa caustica, nella quale si scioglievano tutte le sostanze albuminoidi. Riscaldai a 50° C., filtrai e lavai ben bene quanto restava sul filtro, poscia precipitava la proteina, aggiungendo al filtrato dell'acido acetico, fino a leggera reazione acida. Versai il precipitato su di un filtro di carta svedese, lo lavai ben bene, asciugai a 100° C. e pesai.

La perdita si può ascrivere:

1) Alla riduzione degli acidi organici per l'inceneramento, in carbone ed acido carbonico;

2) Alla presenza di sostanze azotate ma non proteiche;

3) Alle così dette sostanze estrattive od ignote;

4) Finalmente alla necessaria perdita assoluta di sostanza.

Digitized by Google

TABELLA DELLE SOSTANZE ORGANICHE ED ANORGANICHE DELLA CASTAGNA.

CENERE		GRASSI OD OLII		AMIDO O FECOLA		DESTRINA O GOMMA D'AMIDO	
Bianche di Como	3.32	Bianche di Como	1.8	Bianche di Como 1)	37.5	Bianche di Como	23.3
Di Val Travaglia	3.17	Di Verona	1.78	» d'Orta 1)	38.02	Veronesi	22.8
Italiane ma d'incerta provenienza	2.958	Val Travaglia	1.21	Val Travaglia 2)	23.4		
		Valtellina	2.07	Valtellina 2)	23.23		
ZUCCARO		**CELLULOSA O LEGNOSA**		**ALBUMINA VEGETALE**		**SOSTANZE ALBUMINOIDI QUAL PROTEINA**	
Bianche di Como	17.6	Bianche di Como 3)	8.4	Bianche di Como	2.1	Bianche di Como 4)	5.23
Id.	17.9	Valtellina	6.5	Italiane d'incerta provenienza	0.94	Val Travaglia	9.3
Id.	17.68			Id.	1.1	Valtellina	8.74
Val Travaglia	17.5						

1) Amido determinato col secondo metodo o riduzione dello stesso in glucoso. — 2) Amido determinato col primo metodo o separazione meccanica. — 3) Le castagne di Como non erano affatto prive della cuticola. — 4) In queste determinai le altre sostanze albuminoidi qual proteina, dopo d'aver levato dalle castagne l'albumina solubile.

Poco o nessun interesse mi offriva la determinazione dell'acqua, la quantità della quale va soggetta a grandi variazioni essendo composte le castagne di sostanze igroscopiche per eccellenza, come la cellulosa, l'albumina, fecola, ecc. Ad onta di ciò volli controllare i risultati pubblicati dal Payen, e venni a concludere che quel chimico analizzava delle castagne appena abbacchiate o comperate da un qualche specolatore, il quale vende su acqua a prezzo di castagne. Payen dà la cifra 54.24 per cento d'acqua, ed io non ebbi mai più di 37.7 per cento.

Analisi delle acque potabili. — I signori Boutron e Boudet hanno applicato all'analisi delle acque potabili una soluzione di sapone, che permette di determinare con rapidità la quantità di sali calcari o altri che queste acque possono contenere. L'ebollizione libera l'acqua dal carbonato di calce ch'essa contiene: il trattamento coll'oxalato d'ammoniaca precipita il cloruro ed il solfato calcico. L'acqua di sapone serve allora a misurare i sali magnesici che restano nel liquido. Questo processo estremamente rapido e sicurissimo, e che può essere ripetuto gran numero di volte, permette di constatare le più piccole differenze di composizione delle acque potabili.

CHIRURGIA.

Escissore Elettrico. — Nella tornata del 13 febbraio dell'Accademia delle Scienze di Francia, il signor Leroy Detiolles fece la seguente comunicazione:

L'escissione delle parti malate per mezzo di un filo di platena arroventato da una corrente elettrica fu immaginata ed applicata a Vienna e New-York egli ha un dodici anni circa; non è dunque un'invenzione, ma un semplice perfezionamento che io ho l'onore di presentare all'Accademia. Ciò che lo caratterizza è che i due estremi del filo s'incrociano nel foro dell'uno dei conduttori dimodochè tirandoli in senso inverso il manico arroventato dalla corrente si stringe come l'escissione si opera, come lo farebbe la legatura con un filo ordinario: questo escissore elettrico a fili incrociati è applicabile ai tumori sporgenti pei quali il bisturi potrebbe essere pericoloso a causa dell'emorragie.

Cloroformio. — Nella seduta del 5 marzo nell'Accademia delle Scienze in Parigi il signor Maunier indirizzò la seguente nota sull'inspirazione del cloroformio:

« Durante un soggiorno di sei mesi come medico in capo dell'ospedale di Dolma-Bagtchè a Costantinopoli, ho ricorso migliaia di volte all'uso del cloroformio, tanto nei casi leggieri, quanto nei casi gravissimi, ed ho la soddisfazione di annunciare all'Accademia che le inspirazioni sono state costantemente coronate di un successo completissimo.

« Lo strumento di cui io mi sono sempre servito era estremamente semplice; esso consisteva in un cartoccio di carta, abbastanza slargato alla sua base per contenere il naso e la bocca del paziente, e mozzata la sua cima in modo da lasciar facilmente penetrare l'aria durante l'inspirazione, introducendo nel fondo del cartoccio un po' di filaccia, la quale faceva le veci di spugna. Da venti a trenta goccie di cloroformio erano versate nel cartoccio di cui s'imbeveva la superficie della filaccia. Il ferito si faceva collocare in supino a posizione orizzontale, e l'esperienza avendoci insegnato che il chiarore del lume ed il rumore erano delle condizioni che ri-

Digitized by Google

tardavano sensibilmente, se esse non impedivano mica l'azione del cloroformio, si assettava un piumacciolo sugli occhi dell'ammalato, e tutti gli astanti mantenevano un profondo silenzio. Un aiuto intelligente esplorava i battiti del polso, i movimenti respiratorii, e misurava il tempo coll'aiuto di un orologio a secondi. Il cartoccio era alternativamente ravvicinato o allontanato dalla bocca dell'ammalato per alcuni secondi; ed a misura che l'anestesia si manifestasse, si teneva lo stromento più vicino o più discosto dalla faccia, indi si interrogava la sensibilità dell'ammalato con dei pizzichi alla pelle, e la sua intelligenza con delle quistioni reiterate; così il silenzio del ferito era per noi un indizio dell'opportunità d'agire, e questo è stato sempre quello dell'incominciamento dell'operazione.

« Se l'opera chirurgica durava molto tempo, si versava nel cartoccio una seconda ed anche una terza dose del cloroformio, che sempre era inspirata d'una maniera intermittente.

« Tale è stato il modo di procedere colla cloroformizzazione messa in uso su tutti i feriti dell'Alma e d'Inkermann trasportati al mio ospedale, e mai noi non abbiamo avuto a compiangere morti, nè ancora a combattere con accidenti. L'innocuità del cloroformio e la sua costante efficacità io la attribuisco al processo seguito nell'amministrazione dell'incomparabile agente anestetico, processo che deriva dalla teoria sì sapientemente e giudiziosamente sviluppata dal signor Flourens, cioè che il cloroformio produce un'anestesia progressiva, successiva, e che agisce dapprima sulla intelligenza, in seguito sulla sensibilità e finalmente sulla locomozione, o per parlare anatomicamente sui lobi cerebrali, sul cervelletto, sulla midolla spinale, sulla midolla allungata e sul nodo vitale. Il risultato delle esperienze sì numerose che si sono compiute sotto i miei occhi e sotto la mia direzione, è che non è nulla meno bisogno di spingere l'assorbimento del cloroformio fino all'abolizione dei movimenti, e ancora meno necessario di rendere immobile il sistema nervoso, e che vi è, per come lo disse il signor Baudens, dell'imprudenza e rischio d'omicidio a saltare volonterosamente lo scalino che separa l'abolizione del sentimento dall'abolizione del movimento.

« L'eccitamento del sistema muscolare si è offerto raramente alla mia osservazione quand'esso si è manifestato; invece di combatterlo e cercare di signoreggiarlo coll'addizione della nuova dose del cloroformio, io faceva al contrario, allontanava lo strumento dalla faccia dell'ammalato, e in pochi secondi quegli ritornava al punto, per così dire, normale per il principio dell'operazione, cioè a dire la perdita della sensibilità.

« Questo processo operatorio, di cui il signor Baudens ha sì chiaramente formolato le regole, che ha per base l'ordine di evoluzione dei fenomeni patologici provocati dall'inspirazione del cloroformio, e sì saviamente analizzati dal signor Flourens, questo processo, diss'io, mi ha permesso molte volte di far mettere su di una barella un ammalato e di trasportarlo alla sala d'operazione, indi operare, curare, e di ricondurlo nel suo letto senza ch'egli abbia avuto conscienza nè sentimento di ciò che si era fatto.

« Or, quando si è veduto il cloroformio riuscire così costantemente nelle operazioni le più variate, nelle più leggiere come anche nelle più

Digitized by Google

gravi, la quistione è giudicata, ed ogni spirito imparziale deve convenire che non è mica l'agente anestetico, ma bensì la maniera d'impiegarlo, che fu causa dei funesti accidenti che si hanno avuti spessissimo a deplorare. I numerosi medici stranieri che mi hanno fatto onore d'assistere alle operazioni praticate nell'ospedale di Dolma-Bagtchè, e gli allievi di Galata-Serai che il governo ottomano aveva messo a mia disposizione hanno avverato, dopo la spiegazione ch'io a loro avevo fatta della teoria del signor Flourens, che la successione dei fenomeni anestetici era tale quale l'aveva descritta questo illustre fisiologista, e tutti sono stati maravigliati della efficacità, non che dell'innocuità del cloroformio, amministrato secondo il metodo del signor Baudens.

« La volgarizzazione dell'uso del cloroformio e la pratica delle operazioni sul cadavere, ch'io ho insegnato agli allievi della scuola di medicina di Costantinopoli, sono due beneficii, io lo spero, che lascieranno delle traccie indelebili della medicina militare francese in Oriente ».

PATOLOGIA VEGETALE.

Potagione delle piante.— Se il fine delle piante è generalmente il frutto, se la natura a tale scopo ne ha preparati i mezzi più convenienti, egli è certo da persuadersi che esse daranno sempre migliori frutti, quanto più saranno dalla natura medesima governate. Ma allorchè si osservò che le piante abbandonate a loro stesse non potevano servire di ornamento, dal punto insomma che dovevano essere trasportate nei giardini, si è incominciato ad adoperare sopra di esse il ferro, onde ritrarne prodotto e bellezza. Sta ora nello studio dell'avveduto agricoltore il conoscere fondatamente il vero metodo di educare le piante col ferro, ossia mediante la potagione, perchè alla bella forma s'unisca maggior copia di frutti, e questi del migliore aggradimento. Sistema da pochi conosciuto, da nessuno adottato.

Havvi nelle piante tre specie di getti o rami; *il legnoso*, *il fruttifero*, *il focaneo*. Il primo sta sempre nel luogo più alto pel ramo tagliato, esce dalla gemma più vicina al taglio, ed è generalmente il più forte de' getti, che mette il ramo troncato, il quale dev'essere potato con taglio obbliquo dal basso all'alto al disopra della terza o quarta gemma, e ciò a norma dello sviluppo maggiore o minore che presentano le stesse, in base all'età della pianta ed alla sua robustezza, giacchè, se debole, basteranno due gemme, non più di tre; se robusta, tre, non più di quattro. Il secondo è vario col variare delle piante. Nel pesco il getto o ramo fruttifero è sempre sulla cacciata di un anno, quindi il vecchio deperito deve essere troncato dal ferro, affinchè il nuovo acquisti maggior forza. Nel pomo e nel pero al contrario il vecchio deve conservarsi intatto come ramo fruttifero, il giovane di un anno, tagliato nel modo di sopra indicato. L'ultimo od il focaneo, che nasce tra due rami a guisa di forcello, dev'essere assoluta-

Digitized by Google

mente reciso, onde non indebolisca lo sviluppo dei due laterali, massime poi che viene desso dichiarato sterile ed infruttifero, non vivendo d'altro mezzo tranne coll'usurpare una porzione del sugo nutritivo agli altri assegnato.

Duhamel su questo rapporto dice: *i rami sono sempre proporzionati alla radice.* Quindi se tormentiamo i rami la radice parimenti soffre, e viceversa. Così se lasciamo estendersi i rami vigorosi e robusti, la radice si fortifica, ma invece di produrre frutta non dà che foglie; e se troppo si tengono corti ne soffre e si debilita.

Se per qualche cagione da una parte i rami vegetano più vigorosi, dalla parte stessa più vigorose e forti stendonsi le radici. Se pertanto nel troncare un ramo veggasi che quella parte rimette soverchiamente, si dovrà dalla parte stessa diminuire la radice. Questo rimedio però è pericoloso, qualora non si pratichi colle debite cautele.

Quanto più un ramo s'alza diritto, tanto più copiosi riceve gli umori che lo penetrano senza alcuno ostacolo. Di tal qualità è per lo più il ramo *focaneo* il quale deve recidersi.

Massima è l'efficacia degli umori nelle estremità dei rami; quindi avviene talora, che la pianta non dà segno di vita nelle altre parti, mentre le cime dei rami germogliano.

Il sugo nutritivo s'introduce nell'albero in proporzione delle foglie. Ove pertanto trovisi che un albero fa troppa cacciata, vi si rimedia col diminuire la quantità delle foglie.

Per legge generale adunque, 1° taglia i tralci o rami vecchi e secchi, male sviluppati e storti. 2° Siccome non si ha frutto che dai getti o rampolli legnosi, così procura di serbarne molti di questi nella pianta. Lascierai i più robusti abbasso, in alto abbasserai i più deboli. 3° Conserva tanti getti fruttiferi quanti l'albero ne può alimentare. 4° Taglia tutti i rampolli *focanei.* 5° Tratta la parte inferiore come una pianta debole, e la superiore come una pianta robusta. 6° Non far mai il taglio inclinato verso la gemma che deve far frutto, ma verso la parte opposta.

Con ragione insegna Miller di svellere piuttosto il nuovo getto, che lasciarvi una ferita scabra e nodosa. In tal modo più presto si cicatrizza la piaga. Ciò devesi principalmente usare con quelli alberi che fanno il nocciolo coperto di polpa, i quali tramandano dal taglio un certo umore acre, che loro arreca più danno della piaga stessa.

Il tempo più utile alla potagione delle piante è nella stagione autunnale quando per legge di natura si trovano desse spogliate di frutti e di foglie, giacchè in questo unico caso ben si conoscono i rami che devono essere sottoposti al taglio. In quanto alle gemme resta riserbata la primavera allorchè comincia il loro sviluppo, tenendo di mira di levar quelle che non danno legno di robusta vegetazione nell'avvenire. Non però ogni tempo è buono per praticare la potagione nell'autunno, ma quello soltanto che è il più asciutto e non troppo rigido o bersagliato dai venti del nord, e che abbia qualche tendenza a continuare per alcuni giorni, sufficienti a compiere la potagione suddetta. In questo stato di media temperatura le ferite che verranno col ferro praticate alle piante, si cicatrizzano colla massima

Digitized by Google

prontezza e colla maggior sicurezza, senza che abbiano a soffrir danno. Le piante potate nei tempi di sopra descritti si distinguono per le più belle e più ricche di rami successori, e somministrano una più abbondante fruttificazione a preferenza d'ogni altra, quando la mano esperta dell'istrutto coltivatore ben sappia maneggiare l'acuto ferro.

Fu osservato che le piante prima di mettersi in espansione si gonfiano di umore; così quanto più si anticipa la potagione, questo gonfiamento si fa maggiore, ed a motivo del medesimo cresce anche l'espansione della pianta in primavera. Ciò è l'effetto del taglio autunnale, il quale è il più anticipato che fare si possa alle piante dentro i limiti della maturanza annuale del loro legno.

Ing. S. M.

INDUSTRIE.

Tintura della seta e della lana con acido picrico. — Ci viene comunicata la seguente nota che crediamo di molta importanza.

Per ottenere sulla seta un bel colore giallo basta qualche gramma d'acido picrico disciolto nell'acqua bollente, e quindi allungato nell'acqua fredda per ridurre il liquido al punto conveniente per colorare la seta.

Dopo l'immersione della seta essa viene ravvivata in un bagno acidulo allungato d'acido solforico.

Altri consigliano d'associare direttamente l'acido solforico al bagno preparato coll'acido picrico per maggior speditezza ed economia di tempo.

Al bagno suddetto, che ha servito pel color giallo, aggiungendo del carminio d'indaco, si ottiene il color verde.

L'acido picrico è anche usato nella tintura del nero, cioè quando per ottenere un nero alquanto incupito sia necessario di aggiungere una materia colorante gialla, come il quercitrone, la ginestra tintoria, il legno giallo, ecc.

Per la tintura della lana in giallo viene pure adoperato l'acido picrico nel modo istesso che per la seta, a differenza però che s'impiegano i mordenti soliti per fissare stabilmente le materie coloranti sulla lana. Bisogna avvertire di evitare la presenza degli alcali, i quali distrurrebbero il colore dell'acido picrico, oppure lo farebbero volgere ad un tuono arancio oscuro.

Abbiamo consigliato uno dei nostri industriali di esperimentare questi processi, del risultato dei quali terremo informati i nostri lettori.

Industria e commercio de' vini in Spagna. — Non è certamente da lasciarsi passare inosservato il movimento che da qualche tempo in qua va prendendo il commercio de' vini tra la Spagna e l'Italia; e crediamo far cosa utile a' lettori della nostra *Rivista* dando loro qualche notizia de' vini rossi di Navarra, di la Rioja e dell'Aragona. Queste provincie ne forniscono una notevole quantità, varii di qualità e di pregio secondo

Digitized by Google

la natura e la varia esposizione de' terreni. La Rioja dà comunemente dei vini leggieri; de' vini gagliardi l'Aragona: più pregiati di essi quelli di Navarra. Dappertutto la coltura è cattiva; e la vigna, mal potata, non riceve le cure delle quali ha bisogno. Sono però vini zuccarigni ed hanno molta parte alcoolica; il che, sebbene a molti non piaccia, è sempre una buona condizione de' vini, almeno per chi non sia abituato a que' certi acquarelli forestieri che usurpano il nome di vini. Ma ciò deriva dalla natura di quel suolo e di quel clima. La vendemmia d'altronde si fa troppo tardi; ed affrettandola, si potrebbe dare al vino quel po' di acidità tartrica che molti ricercano: metodo che si potrebbe usare in Italia, massime pei vini delle Calabrie e di Sicilia, che a molti paiono gravi troppo. I tini in Ispagna son di fabbrica, il che, com'è noto, nuoce non poco alla buona qualità del vino: di più le uve vi si gettan dentro in confuso di varie qualità: insomma nessuno di quei riguardi si adopra che insegna l'arte. Eccettuato adunque qualche vino scelto, come i vini di Mendigorria, Peralta e Tafalla, Navarra, Carmena, Aragona e i dintorni di Lognono, la Rioja, vini ch'è facile riconoscere alla robustezza e al riflesso di rubino del loro colore, il resto non è adoprato che per le mescolanze. Questi vini dozzinali hanno un colore quasi turchino, brutto indizio per la loro virtù digestiva.

I vini di Navarra e di Aragona hanno generalmente uno stupendo colore; e mischiati al vin bianco leggiero potrebbero dare un vino eccellente, perocchè ve ne sono che hanno sino a un 17 per centinaio d'alcool. Carmena e Saragozza in Aragona, Lognono nella Rioja, e Tafalla, Medigorria, Olite e Tudela di Navarra sono le piazze commerciali dov'è più vivo ed animato il traffico dei vini.

Prima che la Francia fosse aperta ai vini forestieri, e primachè la malattia della vigna avesse messo l'Italia nella necessità di provvedersi anche fuori de' vini comuni, una parte de' vini de' quali parliamo si consumavano nelle provincie istesse, e a volte si perdevano per mancanza di compratori. Ma oggi i prezzi sono molto cresciuti: i vini di Aragona che valevano 7 lire e 70 centesimi l'ettolitro, si pagano da 17 a 20 lire sopra luogo; i vini di Navarra e della Rioja da 5 a 8 lire al più son saliti a lire 17 e 35, ed i migliori sino a lire 23 e 45.

I prezzi dei trasporti sono anch'essi aumentati; dall'Aragona per S. Sebastiano, a cagione di esempio, si pagava 4 lire e 70 per ettolitro, e si paga oggi 11 lire e 70; da Navarra 8 lire e 80 invece di 5 lire; dalla Rioja 10 lire e 80, mentre pochi anni sono si pagava 5 lire e 80.

V'è in Italia chi vorrebbe fare non so che lega per fare escludere dal teatro nostro le traduzioni de' drammi francesi; e la cosa si discute con molta serietà. Non è qui il luogo di esporre la nostra opinione sul proposito, perchè sarebbe veramente molto strano e ridicolo parlare di tragedie e di commedie, mentre ci siamo proposti di parlare di vini bianchi e neri. Ma se di queste leghe se ne dovesse fare una, parci cosa più utile quella di escludere i vini forestieri, che non valgono certamente i nostri. Ed il mezzo per escluderli non è certo quello di gravi dazii e delle privative, le quali non farebbero che peggiorare le condizioni dei nostri vini; ma

Digitized by Google

quello di produrre vini che siano migliori de' forestieri, cosa più agevole di quanto a scrivere tragedie e drammi e commedie, che sorpassino quelli de' Tedeschi e dei Francesi: perchè non dipende da noi divenire Schiller, Goethe, Hugo, Dumas, Scribe, ovvero Goldoni, Alfieri, Niccolini, ma sta bene in noi seguire i buoni metodi nella produzione dei vini, essendoci la natura larga e prodiga de' suoi doni. E così i vini forestieri saranno dall'Italia cacciati non a furia di fischiate; ma perchè i nostri vini sono migliori.

Altravolta i vini d'Italia erano in Francia ricercatissimi e pregiatissimi: ora siam noi che i vini francesi ricerchiamo, e paghiamo a carissimo prezzo. Si dirà che la moda è cambiata: no, che non è cambiata la moda, ma sì bene l'arte decaduta in Italia quanto in Francia progredita. Leggete la *Coltivazione delle viti* del Soderini, e vedrete quante cure mettessero i nostri antichi a produrre de' buoni vini, ed allora non vi maraviglierete più di questo mutamento, e ne accagionerete, non la fortuna (solita a pigliare sulle sue spalle tutto il peso degli errori nostri), ma la nostra pigrizia.

Fabbricazione della carta in Francia. — Si sa che ultimamente a Parigi si è trattato di mettere una gabella sulla carta, ed il signor Ambrosio Firmin Didot, membro della Commissione municipale e dipartimentale della Senna, indirizzò su questo soggetto un'importante memoria, dalla quale noi togliamo le seguenti notizie storiche e statistiche:

Nel 1516, Francesco I *il padre delle lettere* riprendendo le ordinanze del suo predecessore Luigi XII dichiarò con un suo editto « che i libri e cose « somiglianti sono esenti d'ogni imposta della tratta forese, e dell'alto pas- « saggio ». Enrico II con un decreto firmato ad Anet nel 1552 dice che: « essendo state fatte delle ricerche dall'Università, vi si ebbe sempre spe- « ciale privilegio sulla carta ».

Montholon, De Thou e Versoris (Letourneur), il primo a nome dell'Università, il secondo a nome dei librai giurati, ed il terzo pei padroni-guardie della mercanzia, presero allora la difesa di questo affare che tanto importa (1) all'intelligenza.

« I re di Francia, dice Montholon, hanno attentamente notato che l'una « delle cose nelle quali la nazione francese sorpassa tutte le altre è la « Università e l'esercizio delle belle lettere; ed il re Filippo, nel 1340, « volle ed ordinò con decreto che le cose indispensabili agli allievi, « come la *carta* e i *libri*, fossero esenti d'imposta. — Il re Giovanni, nel « 1360, confermò questi privilegi, e Carlo V vi aggiunse, e proibì a tutti i « gabellotti di levare ogni imposta su di questi oggetti. Montholon cita « che, ancora nel 1418 (quello che è memorabile e degno di nota), allor- « quando, sollecitati dalla guerra degli Inglesi, i quali occupavano una « vasta parte del regno, un dazio ed una imposta fu messa per la neces- « sità pubblica, l'Università fece offerta di contribuirvi; ma il re non

(1) Estratto dai registri del Parlamento, 17 gennaio 1564.

Digitized by Google

« volle accettare, dichiarando l'esenzione generale per tutte le cose ne-
« cessarie all'uso degli scolari studenti ».

De Thou fa osservare con ragione le conseguenze d'un'imposta sulla carta: « Il mercante, egli dice, non vuole perderci nulla; ed ha ragione, « attesochè la sua fatica e l'anticipazione da lui fatta delle spese, lo hanno « avvezzato per un danaro anticipato a volerne rincarir dieci. Gli studii « sono per la giornata abbastanza cari: se per mezzo della tassa di « sussidio che si vuol mettere sulla carta lo stampato è rincarato, è « questo un distogliere coloro che non sono agiati dal fare studiare i loro « figli, ecc. ».

A queste riflessioni egli ne aggiunge altre non meno giuste:

« Lo stampatore sta alcune volte trent'anni prima di avere smaltita la « sua carta; e di fatto, in materia di stamperia s'impiegano talora quattro « e cinque anni prima che un libro sia terminato di stampare. Vi ha oggidì « talun libro cominciato a stampare in Parigi da ben due anni e mezzo, « che non potrà essere terminato se non in quattro anni, e non potrà es- « sere smaltito che fra quaranta. Frattanto avendo il tipografo anticipato « il suo danaro per pagare l'imposta messa sulla carta, ed essendogli ri- « masta inutile, giudicherete se non tocchi al povero scolare sopportarla».

I motivi che fecero valere questi celebri avvocati dell'Università, dei librai e del commercio, hanno conservato tutta la forza loro. Ciò che fu detto, e ciò che si può dire ancora oggidì di più giusto in favore della stamperia e della libreria.

Così, nel 1789, sotto il regime dell'appalto generale, un nuovo saggio d'imposta fu tentato sulla carta, e la sua impopolarità lo fece quasi subito abolire.

La memoria che i fabbricanti di carta hanno presentata il 12 gennaio 1852 al Corpo legislativo, e che s'accorda col calcolo fatto allora dal governo, constata che a quell'epoca la fabbricazione in Francia era di quaranta cinque milioni di chilogrammi, di cui trenta milioni in carta bianca, e quindici milioni in carta d'involto.

Dopo di loro, la prosperità generale, lo sviluppo rapido dell'industria hanno accresciuto considerevolmente i mezzi di produzione in quasi tutte le fabbriche. Là dove i corsi d'acqua erano incapaci, hanno supplito le macchine a vapore, e questo aumento di forza motrice ha messo in moto nuovi apparecchi (1). Alcune nuove fabbriche si sono fatte.

Terminandone questi accrescimenti di prodotti al 15 0/0 la fabbricazione in Francia sarebbe oggidì di cinquantadue milioni di chilogrammi.

È sopra Parigi che convergono le carte delle fabbriche ancora le più lontane, quelle dei Vosgi, d'Annonay, d'Angoulême, di Limousin, dell'Auvergne, della Brettagna, dei dipartimenti del Norte, del Doubs, ecc., per essere distribuite in seguito nella Francia e nei paesi stranieri; ed è in questo grande centro che ognuno trova la riunione di tutte le sorti di carte

(1) Per esempio le due principali fabbriche le più vicine di Parigi sono Essonne ed Echarcon.

Digitized by Google

necessarie, sia per l'esportazione, sia per la consumazione operata in Parigi.

Quasi la metà della fabbricazione generale si concentra a Parigi, ma la consumazione è di poca importanza a confronto del movimento commerciale ed industriale.

Questi venticinque milioni si ripartiscono nella seguente maniera:

Carta d'involto. Queste carte, il cui prezzo è minimo, da 20 a 25 franchi i 100 chilogrammi, si compongono di carta detta di catrame, di carta di paglia, e di carta ordinaria.

Il loro peso totale può essere valutato a tre milioni.

Carta da zucchero, da candele ed altri oggetti simili. Questa carta fabbricata con dei processi particolari per dare un peso grave sotto un piccolo volume, è venduta al prezzo di 20 franchi i 100 chilogrammi.

Puossi stimare il suo peso ad un milione di chilogrammi.

La più grande parte esce da Parigi collo zucchero ed altri oggetti che vi si involtano.

Cartoni. La varietà è così diversa come il prezzo.

Le migliori qualità sono:

1° I cartoni che servono ai legatori, e destinati alle coperte di libri e registri;

2° I cartoni per scatole, forzieri, ed una quantità adoperata per diversi usi.

Si può valutare il peso dei cartoni che entrano in Parigi a due milioni e mezzo di chilogrammi.

Queste carte non potrebbero sopportare che un dritto minimo, stante il loro poco valore; ma, per loro stessa natura, esse sono oggetti di consumazione immediata, e non si possono conservare molto tempo nei magazzini, come i libri, perchè la carta si trasforma e s'immobilizza.

La quasi totalità di queste carte è incollata.

Carta adoperata pei giornali quotidiani stampati in Parigi. Il numero delle copie di ogni giornale assicura che il peso della carta adoperata per dodici giornali principali oltrepassa i due milioni.

Designazione	Peso della doppia risma	Tiratura	Peso totale annuale	
Presse	30	40,000	Chil.	438,000
Siècle	32	35,000	»	408,800
Constitutionnel	36	25,000	»	328,500
Moniteur	36	24,000	»	315,360
Patrie	32	18,000	»	210,240
Pays	36	14,000	»	190,530
Débats	32	9,000	»	105,120
Estaffette	36	7,000	»	89,980
Assemblée Nationale . .	28	5,000	»	56,210
Univers	28	3,500	»	34,080
		Da riportarsi Chil.		2,176,820

Digitized by Google

Designazione	Peso della doppia risma	Tiratura		Peso totale annuale
			Rip. Chil.	2,176,820
Union	28	3,500	»	34,080
Vérité	28	3,500	»	34,080
Galignani	28	3,000	»	30,660
Gazette de France . . .	28	2,500	»	25,200
Gazette des Tribunaux .	22	2,500	»	21,900
			Chil.	2,322.740

I due terzi (termine medio) di questi giornali escono da Parigi [illegible].

Carta adoperata pel governo. La Stamperia imperiale consuma annualmente (termine medio) 1,750,000 chilogr. di carta destinata alle stampe [illegible] diversi ministeri ed amministrazioni, tabacchi, carte, congedi, ecc.

Inoltre, il governo non adopera mica meno di 750,000 chilogr. di carta sia per le stampe amministrative eseguite per suo conto in altre stamperie, sia pei fornimenti di officii, di diversi ministeri e amministrazioni: dogane, tabacchi, poste, ospizii di prefettura, dignità municipale, ecc.

Il bollo ne adopera 300,000 chilogrammi.

Carta da tappezzeria. Il peso di queste carte, lavorate in gran parte sobborgo Sant'Antonio, è di due milioni e mezzo di chilogrammi [illegible] entrano in Parigi in rotoli e non in risma.

Il terzo è in carta bigia, e gli altri due terzi in carta bianca. L'[illegible] incollato.

Più di due terzi escono da Parigi per essere spediti nei dipartimenti per l'estero (2).

Carta da scrivere e da registri. Queste carte, d'un uso quasi generale, compongono di carte comuni dette *scolari*, di belle carte, dette *carte da lettere*, e *carte da registri*. Si può valutare l'entrata di queste qualità [illegible] renti, a cinque milioni e mezzo, di cui la metà è trasportata da Parigi [illegible] dipartimenti ed ai paesi stranieri.

Carte diverse. Si trovano ancora altre sorte di carta di poca importanza riguardo al peso: e sono le carte di colore per coverte da libri e scatole o per involgere gli oggetti di prezzo, altre sono destinate a mille usi diversi, tale quale carta per fiori, carta detta *Joseph* o serpente per [illegible] tra le incisioni, carta da calcare, carta chimica per filtrare, ecc.

Carta da taglio dolce e da litografia. Queste carte sono gravi e [illegible] sime, il loro peso deve essere valutato a 500,000 chilogrammi. Una [illegible] delle carte da taglio dolce è incollato, ed il resto, specialmente la carta da litografia, non è incollata.

Carta da stampa. Dopo il numero dei torchi messi in attività nelle stamperie di Parigi, il peso della carta adoperata sorpassa i quattro milioni e mezzo di chilogrammi, non compresa la stampa dei giornali esclusivamente si eseguiscono in cinque stamperie.

(1) Questo calcolo è esatto, e può essere riguardato come officiale.

(2) L'uscita per l'estero è di 427,000 chilogr., e pei dipartimenti [illegible] logrammi 1,700,000.

Digitized by Google

Le settantacinque stamperie occupano (termine medio) tre torchi a mano e due macchine, ogni torchio stampa due risme di carta, e ciascuna macchina otto risme, cioè ventidue risme per giorno; dove il risultato dalle settantacinque stamperie è di un consumo di 1,650 risme; moltiplicandole per trecento giorni, sono: 495,000 risme; pesando (termine medio) nove chilogrammi la risma, ciò dà la cifra di 4,550,000 chilogrammi.

Libri. La quasi totalità delle carte adoperate dai torchi di Parigi è consacrata alla stampa dei libri; ma lo smercio di questi libri nell'interno si deve considerare come un decimo, e gli altri nove decimi sono spediti nei dipartimenti ed all'estero. I fogli stampati restano dieci, venti, trent'anni, ed ancora di più ammucchiati nei magazzini di Parigi, e spessissimo accade, che non escono dai detti magazzini se non quando sono distrutti, cioè a dire venduti al butirraio, con una perdita considerevole sul valore primitivo della carta bianca.

Sì pel fatto della stampa e dei dritti letterarii pagati agli autori, la carta acquisterebbe un valore che quadrupla ordinariamente il suo prezzo primitivo, tanto che il gusto o la moda permette di realizzare in ispecie questo valore ideale; egli perde al contrario i tre quarti del suo valore primitivo, dal momento che il pubblico lo rifiuta come libro.

(Athenaeum français)

COMMERCIO.

Fiera de' cavalli di Hambourg. — La prima grande fiera dei cavalli si è tenuta in questa città. Vi si contarono 1500 cavalli circa dello Schleswig, del Jutland, del Mecklembourg e del Lauenbourg. Il secondo giorno tutti erano venduti a prezzi molto alti. La Francia, la Sassonia, la Turingia, l'Hannover, il Brunswick, il Belgio, la Prussia, il Mecklembourg e l'Inghilterra hanno partecipato a queste compre.

Bisognò pagare, prezzo medio, da 50 a 100 luigi (o federighi d'oro di 20 franchi e 77 cent.) per i bei cavalli da sella o da carrozza, da 40 a 50 pei buoni da carrozza, da 30 a 40 pe' cavalli da tiro e da lavoro, e da 25 a 30 pe' cavalli di rimonta. Comparativamente all'altro anno v'è stato sul prezzo un aumento dal 12 al 15 per 100, che crescerà di più per la carezza dell'avena, lo stato di guerra, la proibizione della uscita dei cavalli dalle frontiere della Prussia.

Commercio di transito per lo stretto del Sund. — Dal 1770 al 1790 il medio annuale delle navi che transitavano per quello stretto era di 8 a 9000 bastimenti. Dal 1790 al 1800 la cifra toccò i 10,000: ma durante le guerre dell'Impero, cioè dal 1804 al 1813, il numero medio delle navi che vi passarono scese a 2,000: e se nel 1805 passò gli 11,000, nel 1808 sotto l'influenza del blocco continentale cadde a 121 bastimenti e nel 1809 a 379. — Dal 1814 in poi le transazioni riprendono vita, ed il mo-

Digitized by Google

vimento del Sund risale immediatamente al suo antico livello da 8 a 900 navi. Dal 1821 al 1830 toccò li 11,502; dal 1831 al 1840, 12,781; dal 1841 al 1850, 18,000 circa, finalmente nel 1853, 21,539, cioè 10,672 navi entranti nel Baltico e 10,914 che dal Baltico passavano nel mare del Nord.

Non abbiamo il calcolo in tonnellate di questo vasto movimento marittimo; ma non calcolandone che 200 ogni naviglio, si raggiunge la cifra collettiva di 4,307,800 tonnellate, cioè al complesso di tutte le tonnellate di tutti i porti della Francia riuniti insieme.

Ecco ora il confronto dei movimenti di tutte le bandiere negli ultimi due anni:

	1853	1854
Inglese	4,685	2,032
Prussiana	3,463	3,095
Norvegese	3,391	3,328
Svedese	1,978	2,583
Danese	2,071	1,898
Altri Stati tedeschi	2,280	1,643
Olandesi	1,888	1,460
Russi	1,237	166
Francesi	349	81
Americani	69	36
Altri paesi	98	46
	21,539	16,368

Per la qual cosa la diminuzione nel 1854 fu di 5,171 navi, cioè del 24 per 100. Avuto riguardo alle contingenze create dalla guerra colla Russia, paese che contribuisce assai alle esportazioni del Baltico, la diminuzione può non sembrare considerevolissima. Tuttavolta due marine importanti in questi mari vi ebbero grave pernicie; quella dell'Inghilterra, il cui movimento diminuì di 2,565 navi, cioè del 56 per 100, e quella della Russia specialmente che in proporzione ha perduto assai di più: 1,071 bastimenti o l'86 per 100. La Prussia all'incontro ha perduto assai poco, poichè la sua bandiera coprì molti prodotti di provenienza russa venuti, pel transito di terra, ne' suoi porti di Königsberg e di Memel. La Norvegia mantenne quasi in equilibrio il suo commercio, e la Svezia accrebbe di molto il suo.

Per ciò che riguarda la Francia, si è scorto dal suesposto prospetto, che i suoi trasporti attraverso il Sund sono d'ordinario assai poco considerevoli: ma nullameno soffrivano non poco nel 1854. Ma ciò che più monta è la quasi totale scomparsa della bandiera russa, ciò che ne fornisce il mezzo di calcolare la gravità delle perdite che, a malgrado delle operazioni intermedie di Memel, dovette subire il commercio marittimo della Russia settentrionale. Quando questa potenza sarà completamente isolata, subirà nuove e più considerevoli perdite.

Digitized by Google

STATISTICA.

Consumo di cotoni in Inghilterra e stimazione del profitto alla loro fabbricazione nel 1854.

Consumo del cotone in Inghilterra.	Libb.	780,000,000
Calo nella filatura 1 3[4 oz. per libb..	»	85.312,500
Produzione di filati	Libb.	694,687,500
Esportazione di filati e refe . .	Libb.	133,764,100
— di tessuti ridotti in filati	»	319,383,700
Consumo dell'Inghilterra	»	241,539,700
Come sopra	Libb.	694,687,500
Costo medio del cotone: a 5 3[5 den. per libb.	L.	18,200,000
Valore dichiarato dell'esportazione di filati e refe	L.	7,216,200
Valore dichiarato dell'esportazione di tessuti, ecc.	»	24,428,000
Consumo nell'interno calcolato in proporzione dell'esportazione, più 1[3	»	24,632,000
Valore totale della produzione . .	L.	56,276,200
Dedotto il costo del cotone . . .	»	18,200,000
Resta un profitto alla fabbricazione, incluse le spese di mantenimento, interessi e salarii	L.	38,076,200

Benchè i prezzi del cotone siano stati nell'ultimo anno più bassi che nel precedente, nel quale il costo medio era di 6 d. contro 5 3[4 nel 1854, e che il consumo fosse di 46 milioni di libb. maggiore, pure il risultato finale non è consimile all'antecedente. Si attribuisce ciò ai prezzi meno rimunerativi che correvano nell'anno scorso. L'esportazione presenterebbe ancora una maggior deficienza, se le spedizioni per le Indie non fossero state assai considerevoli; ma siccome queste si componevano per la maggior parti di merci greggie, esse non compensano affatto il minore ammontare del valore dichiarato nella lista d'esportazione delle manifatture.

Come abbiamo già detto in precedenza, le perdite dell'anno 1854 hanno toccato tanto gl'importatori che gli esportatori. Ma le attuali circostanze mostrano che un ramo di commercio non può soffrire senza influire più o meno sugli altri. I producenti, fabbricanti ed i loro operai si risentono presentemente della depressione, già da lungo tempo sofferta dai nego-

Digitized by Google

zianti, qual conseguenza naturale d'una smisurata fabbricazione e di sforzate vendite in un'epoca, in cui la guerra e le dissensioni politiche accrescono ancora le difficoltà, colla generale diffidenza, collo scoraggiamento dei capitalisti e banchieri e colla restrizione di ognuno alle sue proprie forze. La depressione è inseparabile dalla industria manifatturiera, la quale viene perfezionata da grande abilità meccanica, e sostenuta da estesi mezzi pecuniarii. Le nostre fabbriche producono troppo; ogni nuovo mercato, ad onta della sua capacità consumatrice, viene inondato di fabbricati, i quali alla fine vengono smerciati a qualunque prezzo. Le esportazioni fatte nel 1853 per l'Australia sarebbero bastate per un paese d'una doppia popolazione. I grandi e distanti mercati non sembrano ancora poter offrire alcuna assistenza alla nostra fabbricazione con un crescente consumo; quindi la produzione dev'essere diminuita per renderla più proporzionata alla domanda, e lasciare agli accumulati depositi il tempo di smaltirsi.

I mercati continentali sono attualmente pressochè sprovveduti di filati e stoffe, e col ritorno della pace è d'attendersi una viva ripresa d'affari agli attuali bassi prezzi. In seguito alla lunga interruzione delle comunicazioni con i porti settentrionali, una grande quantità di mercanzie è stata trattenuta a Hull o su altre piazze marittime, per cui gli esportatori soffersero delle perdite, mentre i possessori di filati all'estero si trovarono in istato di realizzare il loro avere a buoni prezzi. I compratori per la Germania presero pochissima parte alle nostre spedizioni, e questo offre un forte contrasto colle stravaganti caricazioni per l'Australia ed altre lontane contrade. Le revisioni delle tariffe daziarie contemplate in Francia ed Austria lasciano sperare una favorevole retroazione sui nostri affari in questi paesi.

Produzione e consumo del cotone. — Un territorio di 450,000 miglia quadrate inglesi comprende negli Stati Uniti la zona del cotone, di cui due terzi non corrispondono alla coltivazione di questa pianta: ciò non pertanto l'ultimo terzo è sufficiente a rendere sei volte maggiore l'attuale prodotto; presentemente 800,000 mila braccia sono occupate nella sua coltivazione, di cui 85 per cento schiavi, e 15 per cento bianchi, i quali coltivano il cotone sopra il terreno proprio; 800,000 tonnellate di navigli nazionali e 140 mila tonnellate di navigli esteri, non che 40 mila de' loro marinai vengono occupati nella spedizione.

Statistica della marina mercantile negli Stati romani. — Dai documenti statistici somministrati dal ministero del commercio veniamo a conoscere lo stato generale della marina mercantile pontificia fino al 31 del passato dicembre 1854. In quest'epoca erano impiegate in essa 9,711 persone, cioè 134 più che nell'anno 1853. Il personale crebbe di 631 individui, ma essendone mancati 170 per morte naturale, 9 per naufragio, ecc., non si ebbe che l'indicato aumento.

Il materiale della marina mercantile comprendeva 1,893 navi tra grandi e piccole, portanti insieme tonnellate 31,637 90. Nel 1853 ne compren-

Digitized by Google

deva 1,885 di un totale di tonnellate 32,443 43. Nel passato anno, 70 furono fabbricate nuove, e portano tonnellate 679 39; ma 38 furono abbandonate come non più atte a sostenere il servizio, 17 naufragarono e andarono perdute, ecc.: onde si ebbe una diminuzione di 81 navi portanti tonnellate 2,200 19. Di queste 1,893 navi 1,669 furono fabbricate nello Stato e 224 all'estero.

I mari che sogliono solcare comunemente le navi della marina mercantile pontificia sono l'Adriatico ed il Mediterraneo. In questo le navi fino a 10 tonnellate sono 188, da 11 a 50 sono 49, da 51 a 100 sono 30, e da 101 a 150 una sola. Nell'Adriatico, 960 portano fino a 10 tonnellate, 330 dalle 11 alle 50 tonnellate, 81 dalle 51 alle 100, 26 dalle 101 alle 150, 11 dalle 151 alle 200, 8 dalle 201 alle 250, 4 dalle 251 alle 300, 3 dalle 301 alle 500, ed 1 sopra le 500 tonnellate.

Di tutte queste navi 54 della portata di tonnellate 9,316 56 appartengono alla classe di navigazione dell'Oceano, 156 di tonnellate 9,613 16 alla classe di navigazione di lungo corso, 90 alla classe di piccolo cabotaggio.

Oltre a queste navi vi sono quelle esistenti nei fiumi di Po e Tevere. Sul Po i legni di prima categoria ascendono a 17 e hanno un tonnellaggio di 857 27, e quelli di seconda a 67 con un tonnellaggio di 275 80. Sul Tevere poi, oltre i piroscafi ed i brulotti di proprietà del governo, esistono nel tronco superiore da Pontefelice a Roma 34 legni di tonnellate 1,538 95; e nel tronco inferiore da Roma a Fiumicino 22 di tonnellate 982 26; onde su questi due fiumi i legni di proprietà di sudditi pontificii ascendono a 140 e portano tutti insieme tonnellate 3,654 28.

Poste degli Stati Sardi. — I prodotti d'ogni specie ottenuti dalle poste dello Stato ascesero

nel 1854 a	L. 3,290,509 04
e nel 1853 a	» 3,182,478 12
d'onde un aumento nel 1854 di	L. 108,030 92

Nelle precedenti somme non è compreso il prodotto dell'officio interno (Direzione principale di economia) non potendo essere accertato che alla fine dell'anno finanziere.

Tutti i rami delle poste hanno provato un aumento.

Il numero dei *vaglia* rilasciati ascese a 272,490 contro 224,327 nel 1853, il loro valore a 7,617,895 e 36, contro L. 6,331,234 93, ed i diritti a 82,825 13 contro lire 68,238 93 nel 1853.

Nei franco-bolli l'aumento è tenue. Se ne distribuirono nel 1854 740,547 del valore di L. 132,470 60, e nel 1853, 680,747 del valore di L. 127,415 05.

Ma è considerevole l'aumento nel numero delle lettere e dei giornali e stampati distribuiti per la posta. — Eccone le cifre:

	Lettere	*Giornali e stampati*
1854	N° 12,880,252	N° 6,691,340
1853	» 11,738,616	» 3,714,592
1852	» 11,348,380	» 4,073,416

Digitized by Google

Le lettere dell'Impero Austriaco durante l'anno 1854.— L'incremento nel numero delle lettere, che si distribuiscono nell'impero austriaco è continuo, ad onta che anche il telegrafo elettrico abbia un uso sempre maggiore, nelle comunicazioni della parola da paese a paese.

Durante l'anno 1854 si distribuirono 46,769,500 lettere; mentre nel 1853 n'erano state distribuite 41,711,000, nel 1852 sole 36,591,800 e nel 1851 più che 31 milioni. Dopo la riforma c'è adunque un incremento costante di circa 5 milioni di lettere all'anno; ed anche nel primo mese del 1855 si manifesta la medesima tendenza; poichè si trova già 1/2 milione circa di lettere distribuite più che nello stesso mese del 1854. Si può anche notare che nei mesi ultimi dell'anno 1854 c'è un maggior numero di lettere dispensate, che nei primi.

Ecco come le si distribuiscono per mesi:

Gennaio	3,759,300
Febbraio	3,486,300
Marzo	3,785,000
Aprile	3,629,100
Maggio	3,819,700
Giugno	3,806,200
Luglio	3,932,100
Agosto	4,122,000
Settembre	3,950,200
Ottobre	4,127,600
Novembre	4,145,100
Dicembre	4,206,900

Dividendo l'impero austriaco in paesi, si ha la seguente distribuzione di cifre:

Bassa Austria (che comprende *Vienna* la capitale dell'impero) 9,913,100;

Boemia, paese industriale, 6,148,900;

Ungheria, relativamente esteso, 5,792,700;

Lombardia 4,510,300 e *Veneto* 4,001,000, cioè 8,511,300 in tutto, 1,070,200 più che nel 1853, il che ci sembra un notevole incremento rispetto a tutti gli altri paesi;

Moravia 2,552,300, un piccolo incremento relativo;

Litorale 2,483,600, con un incremento rispetto al 1853 di 416,400, abbastanza notevole e dovuto principalmente a Trieste;

Galizia 2,278,900, c'è un incremento di 268,800 dovuto forse al trovarsi colà accumulate molte truppe;

Stiria 1,667,700;

Tirolo 1,414,800;

Austria superiore 1,064,600;

Serbia e Banato 1,039,100, anche qui c'è il notevole incremento di 292,200 lettere, che sembra dovuto alla stessa causa del concentramento delle truppe:

Croazia e Schiavonia 920,000;

Transilvania 613,100, incremento di 144,000;

Digitized by Google

Salisburgo 512,400;
Carniola 489,800;
Carinzia 465,500;
Slesia 456,800;
Dalmazia 269,900;
Bukovina 185,000.

Questa progressione ascendente continua nelle corrispondenze indica un dilatarsi continuo delle relazioni fra i paesi anche non vicini.

MATEMATICHE.

Soluzione di un caso particolare di equazioni di terzo grado. — Il signor Chasles ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi un'opera di Leonardo da Pisa, pubblicata dal principe Buoncompagni da Roma, una lettera del professore Genocchi sulla medesima opera ed alcune osservazioni del signor Woepcke che sono di già pubblicate dal *Journal de mathématique*. Traducendo un'opera araba sulla aritmetica il signor Woepcke ha incontrato una soluzione molto ingegnosa di un caso particolare di equazioni di terzo grado, soluzione per la quale l'aritmetico arabo giungeva a calcolare delle funzioni trigonometriche, con dieci o dodici decimali esatti.

OTTICA.

Obiettivo di dieci pollici con cristalli combinati. — Delle curiose esperienze sono state fatte in questi giorni a Parigi presso il signor Disderi in presenza d'una numerosa riunione di dotti, di artisti e di amatori. Si trattava di esperimentare un obiettivo a cristalli combinati, nuovamente costruito dai signori Lebrun e Maës, il quale non ha meno di dieci pollici di diametro.

Quattro ritratti sono stati ottenuti per mezzo di questo gigantesco apparecchio, con un diaframma di dieci centimetri e a tre metri di distanza: uno ha due terzi del naturale, uno un poco più piccolo, e due all'impiedi. Queste quattro prove positive sopra vetro collodionato sono riuscite mirabilmente. Vi è poca deformazione, molta luce e una gran finitezza di disegno.

Digitized by Google

METALLURGIA.

Alluminio. — Rapporto di S. E. il Ministro dell'istruzione pubblica, sull'estrazione dell'alluminio.

Sire, vi ha da qualche mese, quando un nuovo metallo, l'alluminio, era messo per la prima volta sotto gli occhi dell'Accademia delle Scienze, Vostra Maestà maravigliata delle notevoli qualità delle quali ne va adorno, volle fare profittare immediatamente l'industria di questa inaspettata risorsa.

Ella ha trovato un felice interprete del suo pensiero nell'abile chimico, che era pervenuto a produrre l'alluminio puro in massa sufficiente per mettere a luce i suoi caratteri, che per quanto strani essi sembrino, altrettanto sono importanti. Mercè l'impulso di Vostra Maestà, ed i nuovi sforzi del signor Deville, professore di chimica alla Scuola normale superiore, i processi d'estrazione dell'alluminio sono stati regolati e semplificati; gli apparecchi che vi si consacrano hanno ricevuto una forma lavoratrice, le materie prime necessarie alla sua produzione sono state ottenute in abbondanza ed a buon mercato, dimodochè l'alluminio figurerà all'Esposizione universale come una delle più preziose conquiste della scienza e dell'industria, e come una rilucente testimonianza dell'interesse che la Maestà Vostra reca loro.

Quando questo metallo straordinario, leggiero come il vetro, bianco e rilucente come l'argento, inalterabile quasi eguale all'oro, malleabile e duttile al medesimo grado di questi preziosi metalli; tenace qual ferro, fusibile come il rame; che la fusione, la laminatura, la filatura, il martello e la lima lo possono lavorare, per conseguenza, sotto tutte le forme: quando questo metallo che si trova in abbondanza nelle più vili argille, avrà preso il suo posto nell'economia domestica e nelle arti, non si stupirà più dell'interesse perseverante, che Vostra Maestà accorda ai tentativi ch'ella fece eseguire per rendere la sua estrazione più facile e meno costosa.

Una volta di più si riconoscerà che nelle scienze tutto s'incatena, e che bisognava questa maravigliosa scoverta della scomposizione dei corpi per mezzo della pila, la quale dotò la chimica del potassio e del sodio, e che valse a Davy il grande premio fondato da Napoleone I, per condurre cogli sforzi successivi d'Œrstedt, del sig. Vöhler e del sig. Deville a questa altra scoverta, non meno maravigliosa, della conversione dell'argilla del pentolaio in un metallo, che rivaleggia testè coll'oro e l'argento per la sua inalterabilità, e col ferro per la sua abbondanza sulla superficie della terra.

Sire, io so che l'alluminio, malgrado l'estrema profusione delle sue miniere, e delle materie adoperate per la sua estrazione, non può mica ancora rivaleggiare pel suo basso prezzo col rame o collo stagno, il quale è destinato a surrogare un giorno; ma una ben lunga pratica industriale potrà solo condurlo a questo punto; e così la scienza ha nobilmente compiuto la sua opera. Essa scoprì il metallo, segnalò tutte le sue proprietà,

Digitized by Google

creò i mezzi d'estrazione in grande, inventò apparecchi, manipolazioni, ed adesso essa dà al commercio il frutto dei suoi studii col più raro disinteresse.

Permettetemi, Sire, di prendere questo momento, poichè la parte della scienza va a cessare, e quella dell'industria comincia le sue funzioni, per proporvi una ricompensa di così eminente servizio, come una distinzione riservata alle azioni splendide, conferendo al signor Saint-Claire-Deville, cavaliere della Legion d'onore, il titolo di ufficiale del medesimo Ordine.

Vostra Maestà si degnerà, lo spero, conferire il medesimo titolo al signor Vöhler. Questi, chimico eminente, uno dei migliori allievi di Berzelius, ha non solo riunito il suo nome alla scoverta dell'alluminio, ma ha preso uno dei più alti gradi fra i maestri di questa epoca, che hanno fondato la chimica organica, e sarà sempre segnalato nella storia delle scienze, come il primo che si sia dato, per mezzo degli elementi minerali, a costituire di ogni pezzo l'urea, cioè a dire una delle sostanze animali le più sparse. La dotta Alemagna riceverebbe con riconoscenza questo nuovo atto di dimostrazione dell'interesse che la Maestà Vostra reca ai progressi della filosofia naturale.

Sire,

Di Vostra Maestà

L'Umilissimo ed Obbedientissimo Servitore,
Il ministro segretario di Stato al dipartimento dell'Istruzione pubblica e dei culti
H. Fortoul.

S. M. l'Imperatore, dopo d'avere preso informazioni di questo rapporto, ha nominato i signori Vöhler e Deville ufficiali dell'Ordine imperiale della Legion d'onore.

MINIERE.

Miniere degli Stati Sardi. — Relazione del cav. Rossi, ingegnere delle miniere.

Il signor F. Pons, direttore generale della Nazionale Società per la coltivazione nei Regii Stati Sardi di miniere tanto metalliche che di combustibili fossili, m'incaricava di procedere all'analisi di sei campioni di minerali, cioè:

Tre di galena (solfuro di piombo) argentifera,
Una di rame,
Una di nikel,
Una di cobalto,

dal medesimo scoperti, non solo all'oggetto di riconoscerne la ricchezza metallica, ma pur anche e specialmente per presumerne gli utili che risul-

Digitized by Google

terebbero per i capitali che sarebbero impiegati alla coltivazione dei medesimi.

Riconosciuta con analisi apposite la ricchezza metallica di detti campioni, come pure il prodotto metallico che dai medesimi si può ricavar per il piombo o per il rame, con trattamento metallurgico apposito e relativo; calcolate le varie spese che occorreranno per lo scavo e trasporto de minerali, quelle di amministrazione della Società, quelle eventuali de quali si deve tener conto a maggior previsione in fatti di coltivazioni simili, quelle di primo stabilimento, ed in ultimo gl'interessi a ragione di 6 per 100 del capitale richiesto, mi risulta positivo e certo che gli utili per quest'ultimo, ossia capitale sociale, possono ascendere con una ben intesa direzione dei lavori

a 25 per 100 se la Società ha solo per iscopo lo smercio dei minerali grezzi;

a 35 per 100 se la Società smercia solamente i minerali grezzi de kel e del cobalto, e riduce a metalli quelli di piombo e di rame con lo stabilimento metallurgico appositamente eretto.

Torino, il 17 marzo 1855.

Cav. Rossi

Maggiore del Genio in ritiro — Ingegnere delle Mi

GEOGRAFIA.

Pubblicazioni officiali del governo degli Stati Uniti.

La *Norton's Literary Gazette* ci riferisce qualche notevole particolare sulle ultime pubblicazioni ordinate dal governo centrale dell'Unione sotto i documenti pubblici come in America li chiamano. Il più importante di questi documenti è la relazione del capitano Stansbury sul suo viaggio nella valle del gran Lago salato d'Utah. Questo libro è pubblicato con tanto lusso e come niun'altra pubblicazione officiale dell'America non l'era fin sin qui, ed è inoltre illustrato con gran numero di litografie colorate. La relazione, molto notevole in se stessa, contiene la descrizione delle strade che conducono all'ovest del forte di Leavenworth e molti particolari sui Mormoni e sull'istoria naturale del paese ch'essi abitano. Il capitano Stansbury avendo passato un inverno intero nella città del Lago salato come chiamano i Marmoni la loro capitale, ebbe occasione di osservare i costumi e le abitudini. Le sue perigliose avventure, i viaggi, sia nei deserti ove giammai essere umano non era passato, sia nelle pianure coperte di fango secolare, il passaggio per gole insormontabili, qualche volta spaventevoli uragani, prova l'importanza e la difficoltà dell' impresa ch'ei seppe compire.

I risultati più notevoli del suo viaggio sono la scoperta di un nuovo passaggio a traverso le Montagne Rocciose e la triangolazione della strada attorno al Lago salato ed a quella di Utah: per compire quest'

Digitized by Google

tima operazione gli era qualche volta necessario di andare a cercare le legna trenta miglia lontano. Le carte sono mirabilmente eseguite e sopra una grande scala. Questa spedizione lasciò il forte di Leanworth il 31 maggio 1849 e vi ritornò il 6 novembre 1850.

ARTIGLIERIA.

Cannoni caricantisi dalla culatta, e cannoni rigati. — All'Accademia delle Scienze, nella adunanza del 4 corrente, il cav. Cavalli incominciò la lettura di un suo lavoro intitolato: *Memoria sui cannoni caricantisi dalla culatta e sui cannoni rigati per l'artiglieria campale, da fortezza e di mare.*

In questa sua dotta memoria (la cui lettura venne continuata e terminata nella susseguente adunanza del giorno 25) il Cavalli dimostra come la foggia di cannoni rigati da lui ideata, a tiro non forzato, permetta di fare il caricamento tanto dalla bocca quanto dalla culatta; porge una notizia intorno agli esperimenti da esso fatti in Inghilterra nel 1850 sui cannoni rigati; tocca dei difetti di costruzione dei cannoni Lancaster; accenna i risultamenti ottenuti dall'artiglieria piemontese negli esperimenti instituiti nel 1853-54 coi cannoni rigati fabbricatisi in Isvezia nel 1846-47; dimostra la possibiltà e la convenienza di modificare i cannoni attualmente in uso, e di convertirli in cannoni rigati, e fa osservare come nel sistema di cannoni rigati caricantisi dalla culatta, a tiro non forzato, la riduzione delle cariche da 1[3 a 1[10 compensi largamente l'accrescimento della resistenza del proietto di doppio peso, e si ottengano portate e penetrazioni maggiori. In appoggio del suo sistema cita una serie di esperimenti dai quali si raccoglie che nei tiri fatti a 25 gradi di elevazione delle bombe cilindro-ogivali del peso di 30 chilogrammi, colla carica di 3 chilogrammi, la portata è di 5,100 metri, la penetrazione nel duro suolo delle lande da 1,5 a 2 metri, e la deviazione media di 4^m 77, mentre per le palle da 15 chilogrammi lanciate col cannone ordinario dello stesso calibro, colla carica di 5 chilogrammi, la penetrazione nella terra rassodata è soltanto di 0^m 42, e la deviazione media di 15^m 5; per le bombe del diametro di 0^m 22 lanciate col cannone a bomba e colla carica di 3 chilogrammi 5, a 2,000 metri di gittata, la penetrazione nella terra rassodata è solamente di 0^m 23, e la deviazione media di 22^m 10.

L'autore discorre eziandio dei mezzi di accrescere la potenza dell'artiglieria di campagna, e di sottrarla dai gravi danni delle carabine, mediante: 1. la riduzione del carreggio da quattro a due ruote, e quindi la diminuzione dei cavalli e dei cannonieri serventi; 2. la creazione e l'incorporazione nelle batterie dei cacciatori cannonieri, cosa possibile dopo soddisfatta la prima condizione; 3. l'uso dei cannoni rigati e dei proietti allungati, a tiro non forzato, e conseguentemente l'introduzione di calibri nuovi in rapporto coi suddetti altri mezzi e coi nuovi affusti.

Chiude poi la Memoria con un cenno sullo stato della guerra pre-

Digitized by Google

sente, e qui fa sentire come si possa dare una grande superiorità agli eserciti delle nazioni incivilite col perfezionamento dell'artiglieria, ed alle flotte mercè la costruzione di navigli invulnerabili, evitando così gli inconvenienti delle colossali batterie galleggianti state costruite per l'espugnazione delle fortezze marittime.

DOCUMENTI ISTORICI.

Archivii di Brienne. — Si legge nell'*Ateneo Francese*: Uno de' nostri corrispondenti ci scrive che gli archivii del castello di Brienne-Napoléon (il quale appartiene alla principessa di Bauffremont) sono in vendita presso un droghiere di questa piccola città. Un libraio di Troyes vi ha comprato un gran numero di documenti originali del XIV, XV e XVI secolo provenienti dalle famiglie di Brienne e di Luxembourg, tra' quali il testamento originale di Gualtiero di Brienne duca di Atene, morto nel 1312. Questo testamento fu scritto in Oriente nell'anno 1311.

LAVORI IDRAULICI.

Acquidotto di Kamiesch. — L'esercito alleato che combatte in Crimea ha costruito un acquidotto che conduce al porto di Kamiesch le acque di un pozzo situato a più di 500 metri dal mare.

Questo lavoro utilissimo ha occupato per tre mesi e mezzo più di 150 marinai. Il disegno di questo lavoro gigantesco è stato sì bene concepito, ed i particolari sono stati condotti con tanta sagacia che non v'è stato un solo istante perduto in tentativi, e che tutto ha proceduto con ordine mirabile. L'acquidotto di Kamiesch ha 563 metri di lunghezza, un'altezza massima di 5 metri e 4 metri e 90 di base. Per compirlo è stato necessario trasportare 1,989 metri cubi di pietra. I tubi, presi da antichi condotti disotterrati da' marinari francesi, e che portavano l'acqua sino a Sebastopoli, sono di ferro fuso. Due pompe elevano l'acqua dal pozzo sino a un altipiano, d'onde scorre fino al mare in sedici minuti. Una di queste pompe, proveniente dal vascello l'*Enrico IV*, fornisce dieci botti d'acqua all'ora: tutte e due insieme ne danno quindici.

STRADE FERRATE.

Unione dell'Oceano Atlantico all'Oceano Pacifico. — La strada ferrata che deve unire l'Oceano Atlantico all'Oceano Pacifico è terminata; e mentre noi scriviamo, i treni si slanciano certamente dall'un

Digitized by Google

mare all'altro. È strano che sì grande avvenimento preoccupi sì poco l'attenzione pubblica.

Questa strada ferrata parte da Navy Bay sull'Atlantico e giunge a Panama sul Pacifico. La sua intiera lunghezza è di 49 miglia, un poco più di 60 chilometri: la larghezza è di 5 piedi inglesi: le pendenze molto dolci, essendo la più forte di 60 piedi per miglio al punto più elevato dal lato del Pacifico, e di 53 piedi per miglio dal lato dell'Atlantico: l'altezza del punto culminante sul livello del mare è di 250 piedi. Alcuni ponti sono in ferro, e pare che si vogliano costruire di ferro anche quelli attualmente in legno. La spesa ammonta a 30,000,000 di franchi, e sarà di 35,000,000 quando tutti i ponti saranno di ferro. È ben poca cosa, come ognun vede, massime trattandosi di un'impresa dichiarata impossibile, o almeno arrischiatissima. Questa riuscita fa grande onore agli ingegneri americani. La neutralità dell'istmo che la strada ferrata attraversa è garantita dai tre governi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Nuova Granata.

Strada ferrata di Novara. — Domenica ora scorsa, 8 aprile, è stato aperto, come era stato annunciato, il tronco di strada ferrata da Vercelli a Chivasso. La linea è costrutta solidamente e con semplicità. L'industria nazionale ha potuto in questa impresa mostrare quanto valga e come sia in grado di reggere alla concorrenza estera. Egli è così che la Società di Novara ha provveduti i carri per le merci dallo stabilimento de' fratelli Pickering a Conegliano, presso Genova, le vetture pei viaggiatori dalle officine di Savigliano, appartenenti alla Società della linea di Cuneo, e parecchi lavori in ferro dalle officine de' signori Ansaldi e Comp. in S. Pier d'Arena.

È questo un progresso industriale sensibile, e che gioverà, sviluppandosi maggiormente, alle condizioni commerciali, poichè cesserà poco a poco quello stato d'inferiorità in cui i nostri stabilimenti trovavansi rispetto all'industria estera.

Il servizio delle vetture celeri stabilito dalla Società di Novara pel tratto da Torino a Chivasso è fatto con puntualità, con precisione ed assai bene. Se dal movimento del primo giorno si avesse a giudicare dell'avvenire, poche strade ferrate conterebbe il nostro Stato sì produttive quanto quella di Novara.

Si spera di aprire il tratto da Chivasso a Settimo, 11 chilometri, fra tre settimane al più tardi.

Telegrafi delle locomotive, invenzione Bonelli. — Consistono questi nel collocamento d'una spranga di ferro posta frammezzo alle rotaie, e portata da piuoli di ferro invitati sulle traversine, e muniti d'un cappello di terra cotta in cui entra la spranga.

È sopra questa che si striscierà un pezzo a molla, portato dalla locomotiva, e che anderà alla macchina telegrafica posta su di essa, la quale verrà così sempre ad essere in comunicazione colla detta spranga che costituisce la linea telegrafica e quindi colle altre locomotive e colle stazioni.

La maggior sezione della spranga in confronto a quella dei fili, per-

Digitized by Google

mette valersi di correnti derivate invece di correnti dirette, dal che ne viene bisogno di tensione minore, donde económia nelle pile, ed azione separata ed indipendente nelle varie stazioni.

A ciò si aggiunge il vantaggio che la linea riesce più solida, meno soggetta a guasti, quindi necessita minor sorveglianza, e rende le riparazioni che pure occorressero molto più facili.

I convogli in comunicazione telegrafica colle stazioni delle strade ferrate. — Il piano inclinato dei Giovi, sia che si esercisca con macchine fisse, a pressione d'acqua o pressione d'aria, o puramente con locomotive, a causa della pendenza e tortuosità della strada, della lunghezza delle gallerie, è il luogo ove il bisogno di tal sorta di telegrafi si fa maggiormente sentire, e renderebbe un servizio reale importante; però dovrebbe tal telegrafo a preferenza dal Governo essere primieramente ivi usato.

Già in una lettera in data di Manchester 31 maggio 1852 (che fa parte di una corrispondenza stampata nel 1853) l'ingegnere A. Barberis, nell'occasione che propugnava il sistema di mozione a pressione d'acqua pell'esercizio della salita dei Giovi, diceva: *si può combinare che la guardia del convoglio, sia che salga o discenda* (in qualunque senso cammini) *possa ad ogni momento che voglia per telegrafo elettrico arrestare o mettere in movimento la macchina.* Dal che risulta che i convogli sarebbero stati non solamente in comunicazione telegrafica *continua* colle stazioni di Busalla, Ponte-rosso o Ponte-decimo, ma che tal telegrafo a volontà del conducente del convoglio avrebbe posto in azione l'acqua nelle macchine esistenti alle sunnominate stazioni.

Strada ferrata di Cuneo. — Le trattative per la cessione alla Società di Cuneo dell'esercizio della strada di Bra sono ben inoltrate, e si spera saranno in breve condotte a termine. La Società di Cuneo avrà così, compreso il tronco di Cuneo, una linea di 115 chilometri in esercizio.

Strada ferrata di Lobau. — Il ministero prussiano ha deliberato far costruire una strada di ferro da Fürstenwalde (stazione della bassa Slesia) per Kottbus fino a Löbau, dove verrà congiunta colla strada ferrata di Löbau a Littau, e presenterà alle Camere il relativo progetto ancora nell'attuale sessione. Essendo la costruzione d'una ferrovia da Zittau a Reichenberg a Pardubitz di già progettata, la via da Berlino a Vienna non passerebbe più per Breslavia, ma per Lobau, Zittau e Pardubitz, la quale strada sarebbe 17 leghe più breve dell'altra.

TELEGRAFIA.

Telegrafia elettrica. — DIREZIONE DEI TELEGRAFI ELETTRICI DELLO STATO. Col giorno 30 marzo venne aperta al pubblico la stazione telegrafica di Savona, e col 1° corrente si è stabilito il servizio pei privati in quelle di Intra e Oleggio.

Digitized by Google

Col 15 aprile si aprirà la linea telegrafica dalla Spezia a Cagliari; le stazioni che vi sono e le tariffe stabilite sono le seguenti:

Pei dispacci semplici di meno che 25 parole provenienti da stazioni dello Stato Sardo o dalla Francia, e diretti alla Corsica od alla Sardegna, o viceversa:

Dai confini franco-sardi alla Spezia, tassa di transito		L. 5 »
Dalla Spezia a	Bastia	» 5 »
Id.	Bonifacio	» 7 50
Id.	Aiaccio	
Id.	Tempio	» 10 »
Id.	Sassari	
Id.	Oristano	» 12 50
Id.	Cagliari	
Da Bastia a	Bonifacio	» 2 50
Id.	Aiaccio	
Id.	Tempio	» 5 »
Id.	Sassari	
Id.	Oristano	» 7 50
Id.	Cagliari	
Da Bonifacio ad	Aiaccio	» 2 50
Id.	Tempio	
Id.	Sassari	
Id.	Oristano	» 5 »
Id.	Cagliari	
Da Aiaccio a	Tempio	» 2 50
Id.	Sassari	
Id.	Oristano	» 5 »
Id.	Cagliari	
Da Tempio a	Sassari	» 2 50
Id.	Oristano	
Id.	Cagliari	
Da Sassari a	Oristano	» 2 50
Id.	Cagliari	
Da Oristano a	Cagliari	» 2 50

Pei dispacci appartenenti alle stazioni telegrafiche di qualsiasi altro Stato, il transito a traverso lo Stato Sardo dal confine alla Spezia si calcola secondo le tariffe già stabilite, e quindi, per esempio, a L. 7 50 dai confini francesi, poscia:

Dalla Spezia a	Bastia	L. 7 50
Id.	Bonifacio	» 12 50
Id.	Aiaccio	
Id.	Tempio	» 15 »
Id.	Sassari	
Id.	Oristano	» 17 50
Id.	Cagliari	

Digitized by Google

Pei dispacci da 26 a 51 parole, la tassa è doppia, e tripla per quelli da 51 a 100.

Le altre norme sono quelle stesse adottate in generale, eccettochè per la Sardegna non pagasi il porto a domicilio, nè si fa luogo al diritto di precedenza pagando doppia tassa, come per le altre stazioni dello Stato.

Il Direttore dei Telegrafi Sardi
BONELLI.

BELLE ARTI.

Un nuovo processo d'incisione. — Il signor Fergusson Branson di Sheffield si è occupato da molti anni di ricercare una sostanza che si possa con vantaggio sostituire al legno e che presenti al bulino una minore resistenza. Dopo avere sperimentato su di un gran numero di materie, egli ha creduto che si potrebbe incidere sopra una lastra di sapone ben liscio, e prendere l'impronta con un processo qualunque, ed ottenere infine una incisione in rame deponendo il metallo galvanicamente sopra quest'ultima. Il successo ha risposto all'aspettativa del signor Fergusson Branson, ed egli è convinto che il suo processo può rendere all'arte dei grandi servigi.

Si eseguirà una incisione sopra una lastra di sapone così presto e con tanta facilità, come se si disegnasse su di un foglio di carta colla matita. Ciascun tratto così prodotto è chiaro netto e perfettamente definito. Allorchè il disegno è terminato si prende un'impronta o col gesso o meglio ancora colla gutta perca fusa. Si può adoperare anche della cera lacca fusa. Questa prova così ottenuta, si rende la superficie conduttrice e vi si fa deporre del rame galvanoplastico con i processi ordinarii. Il bulino che si adopera è un ago di avorio. Questo processo può avere una certa importanza: simplifica l'incisione, la riconduce quasi al disegno, ne diminuisce di molto il prezzo, ed in conseguenza permetterà agli industriali di adoperare i più abili artisti per ottenere dei modelli che non sono oggi se non delle riproduzioni sovente difettose. La stampa dei tessuti, la fabbricazione delle carte dipinte, la legatura dei libri, la fabbricazione delle porcellane potranno utilmente esperimentare questo nuovo processo.

Esposizione Universale. — Anche Roma spedisce oggetti di manifatture e di belle arti alla grande Esposizione di Parigi; duole però che i più distinti artisti abbiano risoluto di non mandarvi alcuno dei loro lavori; e ciò perchè non vogliono esporsi al pericolo di vedere guaste le statue od i quadri, che dovrebbero spedire, giacchè nessuno li garantisce loro, e il Governo non intende assumere tale responsabilità. Se non vi fosse tale ostacolo, le belle arti romane trionferebbero sopra tutte nella Esposizione universale: perchè nessuna città, checchè se ne dica, ha scultori

Digitized by Google

valenti e di grande rinomanza come un Tenerani, un Galli, un Benzoni, un Revelli, un Tadolini, un Bienemè, un Obici e non pochi altri: poche sono le città che possano vantare pittori di merito distinto come Roma, dove al presente vi primeggiano Gagliardi, Coghetti, Minardi, Overbeck, Chierici, Podesti, Consoni, e altri, che sono intenti a importantissimi dipinti.

In genere, i distinti artisti che stanno in Roma hanno una grande ripugnanza a mettere in mostra le loro opere fuori dei loro studii. Ecco perchè qui non vi ha mai una generale esposizione come a Venezia e altrove. Vi ha un'annua esposizione in primavera, in un locale abbastanza ampio, sulla piazza del Popolo, dove si espongono quadri e statue degli artisti di secondo grido, specialmente degli artisti stranieri, che stanno a studiare in Roma. Ogni festa queste sale si vedevano gremite di popolo, accorrente a visitare i diversi oggetti esposti: ma l'anno passato la folla si ridusse quasi a niente, perchè la Commissione della esposizione commise l'imperdonabile sproposito di tassare un paolo l'ingresso alle sale. Speriamo però che nella prossima esposizione verrà corretto questo sbaglio. Intanto è a deplorarsi questo poco zelo degli artisti di Roma per l'onore nazionale.

Esposizione universale. — Gli artisti inglesi sperano figurar bene alla grande esposizione di Parigi. Essi hanno formato un comitato incaricato di riunire i 600 quadri che hanno avuto maggior favore nelle esposizioni annuali di Londra da venti anni a questa parte. Questo comitato ha raccolto i capilavori della Galleria Nazionale, e quelli di tutte le gallerie particolari. Vi sono delle belle tele di Maclise, di Héring, di Leslie e soprattutto dei quadri mirabili di Landseer, che farebbero credere all'anima delle bestie.

CRONACA DRAMMATICA.

Teatri. — Il signor Mitchell di Londra pretende stabilire un teatro inglese a Parigi durante l'Esposizione. I critici inglesi non applaudiscono a questa idea, temendo che nella decadenza dell'arte, Shakspeare non trovi che de' deboli interpreti; or è Shakspeare soprattutto che il signor Mitchell vorrebbe fare ammirare alla Francia. Fortunatamente il signor Mitchell non è uomo da perdersi d'animo; egli chiama valenti artisti da tutte le parti dei tre regni e fino dall'America, d'onde potranno venire e un Kemble e un Kean, una Siddans ed una O'Niel, se veramente non ne esistono più in Londra nè ad Edimbourg. Ohimè! come saranno interpretati Alfieri, Niccolini e Goldoni?

Del concorso per le produzioni drammatiche. — Quando si annunziò dal foglio ufficiale del Regno che un decreto reale firmato da S. M. il 29 maggio 1852 istituiva un concorso a favore degli autori

Digitized by Google

drammatici, col quale venivano stabiliti tre premii per le tre migliori nuove produzioni drammatiche che verrebbero rappresentate nel corso dell'anno dalla Compagnia Reale, fu una vera gioia per tutti coloro che in questa nuova cura del Governo per la letteratura drammatica vedevano un principio di risorgimento del teatro italiano. E noi pure fummo tra i plaudenti a questa saggia risoluzione, non tanto perchè credessimo che i tre mila franchi destinati pei premii potessero far nascere a un tratto gli autori (come taluno sel pensava), quanto perchè prendevamo la buona intenzione del Governo a felice augurio del meglio, che in seguito avrebbe potuto operare a favore d'un'arte, destinata più specialmente d'ogni altra, per l'efficacia de' suoi mezzi, a dilettare ed istruire la Nazione. Nè di questa nostra fiducia crediamo doverci pentire neppure adesso, quantunque si possa dire avere fallito l'esperimento del primo concorso e minacciar di fallire anche il secondo; poichè, non a manco di buona intenzione nel Governo, ma a difetto di mezzi idonei ad effettuarla, noi crediamo doversene attribuire l'infelice riuscita. Stando alla pubblica voce, che qualche volta forse troppo subitamente magnifica e troppo subitamente mette in discredito le cose, noi abbiamo dovuto dire come il concorso venisse oramai giudicato una solennissima beffa fatta agli autori ed al pubblico: ma abbiamo promesso di esporre con franchezza le cagioni per le quali la buona intenzione del Governo è rimasta sterile di buoni effetti, ed eccoci ora a mantenere la promessa coll'esame dei fatti.

Il Governo nel conchiudere il contratto di affitto del teatro Carignano col conduttore della Compagnia Reale, si obbligò di prelevare sulla somma delle diciotto mila lire che avrebbe annualmente percepite, la somma di lire tre mila da destinarsi ogni anno in premio agli autori delle migliori nuove produzioni drammatiche, che sarebbero state rappresentate nell'anno dalla Compagnia suddetta, in proporzione corrispondente al merito rispettivo delle medesime, e ciò a giudizio di un Comitato.

Il Comitato venne composto di un membro del consiglio di direzione, presidente, di due fra i più distinti letterati, d'un artista drammatico e del conduttore della Compagnia, o chi per esso.

Furono quindi stabilite le norme seguenti del concorso:

Sarà accordato un primo premio di lire millequattrocente ogni anno a titolo d'incoraggiamento all'autore di una produzione drammatica dai tre ai cinque atti in versi od in prosa, rappresentata con buon esito nel corso dell'anno dalla Compagnia Reale, e che sarà giudicata avere nel miglior modo adempito alle condizioni volute dall'arte e dalla morale.

Un secondo premio di lire mille sarà pur anche accordato ogni anno a titolo d'incoraggiamento all'autore di una produzione drammatica dai due ai cinque atti in versi od in prosa, rappresentata con buon esito, ecc., e che sarà giudicata aver adempito in differenti proporzioni alle condizioni dell'arte e della morale.

Sarà parimenti corrisposto un terzo premio di lire seicento a titolo di incoraggiamento all'autore d'una produzione drammatica di un atto ai cinque, ecc., ecc., che avrà adempito in differenti proporzioni, ecc. ecc.

Le produzioni che si vogliono presentare al concorso dovranno essere

Digitized by Google

consegnate inedite alla segreteria della Regia Direzione generale dei Teatri di Torino entro l'ultima quindicina di dicembre d'ogni anno, senza indicazione dell'autore, con lettera sigillata che lo contenga, e che al di fuori ripeta il motto con cui verrà indicato il manoscritto del dramma.

E siccome prima della creazione del Comitato destinato a giudicare dei premii, esisteva un Comitato speciale di lettura, per esaminare e giudicare della producibilità dei nuovi componimenti drammatici, che si volessero recitare dalla Reale Compagnia in Torino; il Governo determinò di riunire in un solo Comitato, cioè nell'ultimo eletto, le due attribuzioni: quella relativa ai premii, e quella della disamina preventiva dei drammi del nuovo repertorio della Reale Compagnia.

Qui noteremo che le due incombenze assegnate al nuovo Comitato, mentre potevano dirsi per un lato tra loro omogenee, l'esponevano però alle dicerie del pubblico e dei giornali; poichè e quello e questi non conoscendo l'obbligo ad esso aggiunto di giudicare della producibilità dei nuovi componimenti, credevano che tutti indistintamente i componimenti dal Comitato deliberati per la rappresentazione, fossero stati preventivamente giudicati degni di premio. Quindi se un componimento alla rappresentazione mancava di effetto, si accusava il Comitato di poco buon gusto nella scelta. Ma questo non era poi gran male. Il mal maggiore veramente, quello che paralizzava la buona intenzione del Governo e rendeva presso che inutile il concorso, era l'ostacolo insuperabile che trovava il Comitato a far rappresentare i nuovi lavori. L'ostacolo veniva in gran parte dal Capo-comico, ma non era destituito affatto di ragioni. Cento undici componimenti erano comparsi al concorso. Il Comitato mano mano che li leggeva e li giudicava rappresentabili, davali al Capo-comico, ma questi aveva a pensare alle convenienze sue e de' suoi attori; e siccome, diceva egli, l'articolo trentesimo quarto del mio contratto col Governo, nel quale è scritto che dalle diciotto mila lire ch'io pago alle Regie Finanze a titolo di locazione del teatro Carignano, il Governo si obbliga di prelevarne tre mila da destinarsi, ecc., siccome intendo, diceva, che questo articolo contenga una disposizione che abbia a recarmi vantaggio e non danno, così credo di poter ricusare quelle rappresentazioni non addatte ai miei attori, o in cui gli attori principali non abbiano parte, o sianvi sagrificati; o per le quali io debba fare spese che non mi sarebbero compensate, o fare studii che mi sarebbero inutili fuori di Torino.

Dal che ne venne che pochissime furono le produzioni ammesse alla scena; ed il Comitato facendosi scrupolo di tutte le altre rimaste senza esperimento, credette di non potere stabilire un giudizio, e sospese i premii, pregando il Governo a voler unire le tre mila lire destinate pel primo anno alle tre destinate pel secondo, nella speranza di fare invito a più eletti ingegni.

Ma poniamo che il Capo-comico della Reale Compagnia e tutti gli attori suoi si fossero proposti, con sagrificio anche d'interesse e d'amor proprio, di rappresentare tutte le Commedie, le Tragedie, le Farse venute al concorso, così che il Comitato avesse potuto giudicare se conseguivano il *buon esito* voluto dal decreto; avrebbero essi avuto il tempo da porle in

Digitized by Google

scena? Noi crediamo che due anni sarebbero appena bastanti a concertare cento rappresentazioni, quando una Compagnia non avesse altro a fare che le necessarie prove d'un repertorio già stabilito.

Ognuno può ora formarsi un criterio sulle vere cagioni che mandarono a vuoto il primo concorso, e prevedere il probabile risultamento del secondo; ed accagionarne, non il Governo, non il Comitato e nè anche il Capo-comico, ma le circostanze in cui codesto concorso è posto da un articolo ch'è nulla più che un codicillo di un contratto, e dalla ristrettezza del tempo che la Compagnia Reale passa in Torino.

Noi speriamo che l'esperienza di questi fatti porrà in avvertenza il Governo, il quale vorrà provvedere perchè la generosa sua intenzione pervenga a recare all'arte quel vantaggio ch'esso è in diritto d'aspettarsi. E giacchè abbiamo toccato dei principali ostacoli che vi si oppongono, ci si permetta d'esporre qui brevemente una opinion nostra sul modo che potrebbe per avventura appianare le difficoltà principali.

Se il concorso fosse stato aperto quando la Compagnia Reale era in fiore, quando gli straordinarii talenti di Vestri e della Marchionni la facevano nuova ogni sera, e il ricco emolumento della Corte non la rendeva troppo sollecita di guadagni esterni; essa avrebbe potuto benissimo, nei molti mesi che dimorava tra noi, esporre, se non tutti, gran parte dei nuovi componimenti mandati all'esperimento. Ma ora non trattenendosi più in Torino che il carnevale e la quaresima, o poco più; e non potendo essa prestare l'opera sua che per la rappresentazione di pochissime cose, conviene trovare un temperamento, onde liberare il Capo-comico da un impegno a cui non può soddisfare e che non doveva assumere, e per non defraudare la giusta aspettazione degli autori.

Noi vorremmo quindi che il Capo-comico, giungendo colla sua Compagnia pel carnevale in Torino, incominciasse dal dichiarare al Comitato il numero dei componimenti che si trovasse disposto a mettere in scena, quindi che si dividessero le tragedie dai drammi e questi dalle commedie; e da ciascun genere egli potesse estrarne un dato numero a sorte, fino al numero complessivo ch'egli credesse di potersi assumere; e che dei componimenti rimasti potessero profittare le altre compagnie che vengono in Torino nel corso dell'anno, sempre traendo a sorte dai tre generi divisi.

La lettura pel giudizio della producibilità si farebbe dopo l'estrazione, e quando avvenisse che alcune produzioni non meritassero d'essere rappresentate, potrebbero, tanto il Capo-comico della Compagnia Reale come gli altri, estrarne di nuove, in surrogazione delle scartate.

Vorremmo inoltre, che a vieppiù interessare le compagnie comiche alla rappresentazione dei nuovi componimenti, si stabilisse una gratificazione per quella che avesse avuto la sorte di recitarne uno meritevole di premio.

Ci pare che questo nostro progetto, il quale, quando fosse preso in considerazione, potrebbe anch'essere migliorato, togliendo per una parte il Capo-comico della Compagnia Reale dagli imbarazzi in cui lo pone l'impossibilità dimostrata di mettere in scena tutti i lavori mandati al concorso; gli lascierebbe per l'altra tutto il vantaggio che può ripromettersi da quelli ch'ei credesse di poter recitare. E vantaggio ne avrebbero anche l'altre

Digitized by Google

compagnie che venissero in Torino: poichè, senza contare l'eventualità della gratificazione che potrebbero toccare, avrebbero certamente maggior concorso di spettatori e quindi maggior numero di biglietti in tutte quelle sere che i loro manifesti annunziassero l'esperimento di una nuova rappresentazione del concorso.

V.

Benchè dalla Francia, ossia da Parigi, sieno uscite alcune produzioni teatrali nuove in questi ultimi giorni, come *André le Mineur*, *les jeunes gens*, *la joie de la maison*, *le Demi-Monde*, *la Czarine* ed altre che avrebbero rianimato il nostro teatro d'Angennes nel corso della quaresima, tuttavia il signor Meynadier credè più conveniente, a tener ferma la clientela del suo teatro, il dar cose vecchie, di effetto sicuro, con un'attrice di antica conoscenza e di cara reminiscenza. L'illustre nome di Anaïs Fargueil, a lettere cubitali, chiamava a' piè dei pilastri torinesi gli amatori del teatro francese per leggere le condizioni dell'abbonamento della stagione quaresimale; ma non sappiamo se i calcoli del signor Meynadier abbiano dato il risultamento della sua cifra preventiva, nè se la signora Fargueil abbia potuto dimenticarsi l'aria famosa dei *cari luoghi ri trovai — ma quei dì non trovo più*, nè se il pubblico abbia dovuto a sua volta starsi dal ripetere i versi che il gondoliere cantava tra le quinte del Teatro Regio: *Nessun maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria.* Fatto sta, che il tempo corre coi telegrafi magnetici e colle strade ferrate e porta con grande velocità anche gli anni delle signore! Ed era la matronale e grave signora Fargueil quella vispa e leggiera Anaide, che circa tre anni or sono veniva coperta da nembi di fiori da dirsi la regina delle rose nel dì della sua festa? Oh labile nostra sorte! — Se questi calcoli, queste illusioni e queste reminiscenze non avessero sofferte tante scosse, la stagione di quaresima del teatro d'Angennes sarebbe stata lieta ed animata, poichè la signora Fargueil è donna d'intelletto e di cuore; ma, colle tristi disposizioni degli animi d'un'attrice che non si sente più in potere di destare l'antico entusiasmo, e d'un pubblico che non vede più il suo vagheggiato fantasma, nè le maestrie artistiche si sanno quinci mostrare e quindi indovinare, mentre i difetti nè si possono nascondere da una parte, nè si sogliono tollerare dall'altra. — Ciò che pareva nella signora Fargueil alquanto più esagerato era quel suo posare di azione e di voce, che tre anni or sono a molti parea fatto per non iscomporre l'estasi de' suoi ammiratori. La signora Fargueil fa un inciso, si ferma e tace per un breve istante. Quando l'ammirazione era già nata, a quel silenzio del palco scenico succedeva in platea un mormorio di plausi; quando l'ammirazione è imposta, in quel silenzio si sarebbe corso pericolo di udire in platea un mormorio di disapprovazione; ma il pubblico del teatro d'Angennes ricordava il passato, e, bisogna pur dirlo, ammirava ancora ciò che di maestrevole rimane nella signora Fargueil, che è certa efficacia di sguardo e di sorriso e di pianto, che poche attrici sanno trovare. — Il pubblico poi ne' momenti nei quali il dramma scoppiava nella grande crisi della passione, non era restio ad ammirare e ad applaudire, perchè anche la signora Fargueil s'abbandonava

Digitized by Google

alla foga dell'affetto senza pensare alle esercitazioni accademiche dell'arte sua.

Ma noi però riserbiamo la nostra ammirazione non tanto al modo con cui la signora Fargueil sa esprimere gli affetti, quanto all'abilità colla quale sa vestire un carattere; giacchè opiniamo che mentre un cuore sensitivo e una naturale disposizione al porgere scenico bastino ad un artista mediocre per ritrarre con verità una passione, occorre poi l'acutezza d'ingegno e la profondità di discernimento dell'artista di prim'ordine perchè sia con precisione riprodotto un carattere. E se la parte di pubblico in cui prevale il sentimento scoppiò in fragorosi applausi alla moribonda Clarissa Arlof, che non sa disamare l'autore della sua vergogna, la parte di pubblico in cui prevale la coltura e la critica manifestò la sua profonda ammirazione alla cortigiana Marco, che non sa amare colui che le sacrifica l'ingegno, la vita per riscattarla dalla sua infamia. La signora Fargueil nel terzo atto delle *Filles de Marbre* fu superiore a se stessa. — La vanità, la civetteria, la corruzione del cuore, la abbiettezza e la brutalità degl'istinti sotto l'orpello delle convenzionali eleganze e delle squisitezze de' salons non ebbero mai un'interprete tanto vera e tanto efficace come nell'attrice del Teatro del Vaudeville!

Ma a proposito di teatro francese non possiamo non ricorrere col pensiero a tutti quei giornali di Francia che da alcuni giorni ci fanno i panegirici della nostra Compagnia drammatica al servizio di S. M., e soprattutto non sappiamo darci pace dell'entusiasmo con che quel solenne critico che si chiama Giulio Janin previene i Parigini *de l'admirable concurrance en drame, en tragédie, en vaudeville (!!), en prose, en vers, en jeunesse, en beauté, en verve, en esprit, en corps et en âme*, che andrà a fare cogli artisti francesi la truppa del signor Righetti; questa truppa la quale *tient au drame par Alfieri (!!), et à la tragédie par S. Pellico (!!)*; questa truppa che ha una Ristori la quale a un tempo è *Mad. Rachel* e *Mad. Mars*; questa truppa in cui *vivono, declamano e parlano da amanti e da eroi* i migliori comici dell'Italia: *Ernesto Rossi, Gaetano Gattinelli, Luigi Bellotti, Pasquale Tessero, enfans de la muse italienne!* Tanti elogi pomposi per la Compagnia italiana mentre tanto sprezzo si è affettato sinora dai Francesi per la letteratura e per l'arte nostra, e tanta superba ignoranza delle cose nostre da dire drammi le opere d'Alfieri e tragedie quelle di Pellico, e da raccomandarsi all'occhio e all'orecchio perchè siano gl'interpreti della lingua nella quale parleranno i comici stranieri; sì, tanta ostentazione d'elogi per gli artisti italiani che andranno a Parigi e tanta ostentazione d' ignoranza per l'arte che si esercita in Italia, ci mette un po' di paura, che non ci covi sotto uno scherno.

E però noi ci rivolgeremo e al signor Righetti e a' suoi attori per iscongiurarli di tutto cuore a provvedere alla dignità delle lettere e dell'arte italiana di cui vanno a dare un saggio forse dinanzi a taluno che ha sinistre intenzioni. Comincerem adunque dal dire al sig. Righetti conduttore e direttore della Compagnia, che si ricordi, che i Francesi sono accurati e precisi nella messa in scena delle produzioni, tanto pel costume quanto per la disposizione e pei concerti che costituiscono il quadro animato del

Digitized by Google

proscenio; che si ricordi, che i Francesi non cominciano a rappresentare una produzione se non allora che gli attori la sanno a memoria parola per parola; che si ricordi finalmente, che i Francesi curano le ultime parti e le comparse in modo, che sembrano primarii artisti, che si prestino a far da ultime parti e da comparse, perchè dalla decenza e dignità del fondo dipende tutto il risalto che deve acquistare il dinanzi del quadro. Diremo alla cara e simpatica nostra prima attrice, signora Adelaide Ristori, che non si affidi solo alle raccomandazioni de' suoi amici e procuratori, ma al suo ingegno e ad uno studio che vorremmo più accurato della filosofia dell'arte; ci perdoni la pedanteria della frase, ma noi non sappiamo trovarne altra per esprimere l'idea che ci ha lasciata la troppo presto dimenticata sua maestra, la esimia Marchionni, e quella stessa Rachel, che per un'adulazione, che ci par maligna, si vuole parificare alla signora Ristori.

Diremo al signor Ernesto Rossi, che si ricordi di trarre il concetto artistico de' personaggi ch'ei rappresenta dallo studio dei caratteri e delle passioni umane, non dalle reminiscenze dei modi d'un grande artista in simili od analoghe situazioni; diremo al signor Gattinelli, ch'egli studii di variare di più e la sua fisonomia e i suoi lazzi e tutte le cadenze, perchè questo è il gran segreto di essere artisti sommi.—Forse ricorderà quanto in ciò appunto consistesse la maestria del suo grande antecessore Luigi Vestri. Diremo al signor Bellotti-Bon, che si ricordi che egli ha un lazzo nell'andare di sghimbescio, nel battere le palpebre e nell'atteggiarsi con cert'aria di maligna storditaggine, che davvero è molto comico e piacevole, ma che poi il ripeterlo sempre e non far mai altra cosa gli è un mostrare troppa povertà di fantasia, e poca perspicacia d'ingegno; e sì che nelle sue produzioni comiche ha mostrato d'aver buona dose e dell'una e dell'altra. Diremo finalmente al signor Tessero che procuri di dire i versi colle sillabe e cogli accenti che occorrono; ma speriamo che gli occhi e gli orecchi dei Francesi, dei quali solo si serviranno per capir il linguaggio dei nostri comici, non saranno sì esercitati da accorgersi delle varianti del signor Tessero. — Ci siamo creduti in dovere di dirigere le nostre amichevoli parole di preferenza a questi attori della Compagnia Reale, perchè a questi soli il signor G. Janin ha data la responsabilità di far onore alla madre loro che è (per quanto egli ci dice) *la musa italiana*. Del resto noi abbiamo piena fiducia, che la nostra Compagnia farà tutto del suo meglio per escire dal difficile arringo con buona fortuna; le tragedie d'Alfieri e le commedie di Goldoni hanno una fisonomia tanto nostrale da esigere una maniera di recitazione che non ammette alcun confronto colla letteratura e coll'arte francese, e quindi con queste massimamente la Compagnia reale sarda a Parigi potrà dare un buon saggio di rappresentazione che farà piacere ai Francesi, e non recherà disonore agli Italiani.

Di novità italiane in questi ultimi giorni della stagione non abbiamo avuto che la tragedia del giovane Leopoldo Marenco, intitolata *Piccarda Donati*, e noi volontieri raccomandiamo ai nostri lettori e il figlio del nostro Marenco che molto ne promette, e il suo lavoro che ha molte bellezze. Sarebbe un far torto ai lettori della *Rivista Enciclopedica* il supporre che non fossero loro noti i due passi del *Purgatorio* e del *Paradiso* di Dante, nei

Digitized by Google

quali è fatto cenno della violenza di Corso Donati verso la sorella Piccarda, che, tratta fuori armatamano dal monastero di Santa Chiara, ove si era votata, fu posta tra le braccia di Rosellino della Tosa, dalle quali coll'anima s'involò per unirsi al suo celeste sposo. Noi conosciamo su questo tema altri componimenti letterarii, una cantica del Gazzoletti, una novella storica di Pier Ambrogio Curti. e un dramma storico di G. Sabbatini. e tutti questi lavori, unitamente alla nuova tragedia del Marenco, peccano più o meno, secondo il nostro avviso, di un grave difetto, di avere cioè fatto della Piccarda un tipo che non è quello di Dante. — La Piccarda di Dante è la fanciulla che *fuggissi dal mondo* per chiudersi nel monistero di Santa Chiara, *vestirne l'abito* e far sacramento di *seguire la via della sua setta;* è la giovinetta che rapita fuori dalla *dolce chiostra* da uomini *a mal più che a bene usi*, non trova più l'aura che solo le alimentava la vita, e se ne vola nella sfera ove gli affetti infiammati « son nel piacer dello Spirito Santo ». Ognun vede come in questo seno di devota e santa verginella non possa allignare alcun germe d'amore che non sia di Dio; e se Dante, che aveva pure una sì sublime idea dell'amore, avesse creduto possibile in quel cuore un'aspirazione di terreno affetto, non avrebbe certo mancato di farne cenno vestendola (com'ei sapeva) di mirabili fantasie. Ora dunque questi nostri scrittori, i quali hanno della Piccarda fatta una fanciulla che si rivolge all'amor di Dio perchè le è tolto l'amor dell'uomo, e che di nuovo sfugge dalle braccia d'uno sposo terrestre per volare tra quelle dello sposo celeste mancandole il primo amore, possono avere scritto un lavoro più o meno bello per valore poetico, ma in tutta coscienza non posson dire d'aver messo in dramma la *Piccarda* di Dante, come fu fatto della *Francesca*. E noi accontentandoci di questa critica sullo assunto della tragedia del Marenco, non esitiamo di dire, che in quanto affetto e effetto questo suo lavoro ha molti pregi. Noi non entreremo a darne in compendio l'argomento come ha creduto di doverlo condurre l'autore, perchè forse dopo la critica che abbiamo premesso sul carattere storico della protagonista, non faremmo che mettere in maggiore evidenza questo sconcio della Piccarda tutta occupata per quattro atti dell'amor suo per Guidamonte, ch'ella cerca per le vie di Firenze, e accoglie in casa, e seguita negli scontri colle nemiche fazioni; ma vorremmo invece poter qui riprodurre il terzo e quinto atto per dare ai nostri lettori un saggio dei bellissimi versi della vena poetica con che il degno figlio di Carlo Marenco sa drammaticamente vestire un tema, ove l'amore, la fede religiosa e la patria carità lo inspirino: con un tal saggio presso i nostri lettori giustificheremmo meglio la nostra fiducia intorno alla carriera letteraria di questo giovane che mostra di poter continuare con onore la gloria domestica e patria del padre, del Pellico e dell'Alfieri.

Accademia di scherma. — Domenica, 8 aprile, abbiamo assistito con piacere all'accademia di scherma data dal signor Augusto Parise nella sala dell'Eliseo, e ci siamo convinti che la buona scuola italiana non è perduta tra di noi. Questa accademia è anche riuscita

Digitized by Google

notevole per la presenza del signor Licurgo Cavalli, uno certo dei più forti e belli tiratori d'Italia. L'assalto di spada fra i signori Achille Parise e Cavalli era degno d'essere ammirato dai più profondi conoscitori. Rammenteremo anche con piacere l'assalto di sciabola fra il signor avvocato Casalis ed il signor Cavalli, che in quest'arma ha una celebrità meritata. Vi furono anche dei belli assalti di spada e di sciabola fra i signori Augusto Parise ed i maestri Calvelli-Adorno, Simonetti e Speirani, nonchè fra alcuni bravi dilettanti. L'insieme dell'accademia ci ha lasciati pienamente contenti, dappoichè noi riguarderemmo come una vera sventura che quest'arte smarrisse in Italia le sue nobili tradizioni. Il paese che l'ha elevata sino al punto di divenir quasi una scienza e che l'ha ornata col sentimento artistico del bello, non deve trasandare uno studio che gli dà un primato in tutta Europa; ed i fratelli Parise si son mostrati degni del nome del loro padre dalla cui scuola sono usciti i più famosi schermitori che sieno attualmente in Italia.

VARIETÀ.

Scoperta di Manoscritti in Germania. — Si sono scoperti negli archivii municipali della città di Zwickau tredici volumi in foglio che contengono le poesie manoscritte del celèbre menestrello Hals Sachs.

Questa scoperta ha dato molto da dire in Germania, giacchè si spera trovare nella raccolta molte poesie inedite. I tredici volumi formano il residuo d'una serie di trentaquattro volumi che contenevano la trascrizione di tutte le poesie pubblicate o inedite di Hals Sachs. La scrittura non è quella dell'autore, ma la copia è stata riveduta e corretta da lui, ed è evidentemente l'esemplare del quale egli si serviva. Il più importante dei volumi è il tredicesimo perchè contiene il catalogo completo delle numerose produzioni del poeta, tra le quali molte completamente inedite.

Fabbricazione di manoscritti greci. — Si legge nell'*Ateneo Francese*: La storia delle frodi letterarie commesse dal secolo XVI in poi da falsarii di maggiore o minore abilità, che discoprivano e pubblicavano delle opere la cui perdita era dolore per gli uomini intendenti, sarebbe molto lunga e curiosa. Per non parlare che dell'antichità greca e latina, è noto il trattato *De Consolatione* di Cicerone composto nel XVI secolo dal Sigonio, il Catullo del veneziano Corradino, la tragedia a Luciano Varo del suo editore Heerkens, il Petronio e il Catullo di Marchena, il Claudio Numanziano Rutilio di Begin, i frammenti di Beroso, Fabio Pittore, Marsilio, Archiloco, Manetone pubblicati da Annio di Viterbo, ed or di fresco la traduzione greca dell'istorico fenicio Sanconiatone da Filone di Biblo, della quale era autore Wagenfeld, uno studente di Brema, che giunse ad ingannare la sagacia filologica del dotto Grotefend.

La più parte degli autori di queste falsificazioni non aveano altro scopo

Digitized by Google

che di canzonare gli eruditi ed il pubblico, e a volte vi riuscirono. Ma ecco che ci si annunzia un'impostura, o per meglio dire una serie d'imposture che paiono avere altro scopo.

Un Greco, abilissimo paleografo, sul quale l'*Ateneo* riprodusse altravolta una notizia biografica poco edificante, data dalla *Gazzetta d'Augusta*, fa vedere attualmente a Parigi e a Londra un certo numero di manoscritti greci, sulla scoperta de' quali egli narra storie maravigliose. E' possiede, e non vuol privarsene, a quanto dice, quarantasette commedie di Menandro, il teatro completo di Sofocle, le commedie di Filemone, ed infine il catalogo della Biblioteca d'Alessandria in undici volumi in foglio! Egli ha lasciato in Grecia quest'ultimo manoscritto; ma gli altri, che fa vedere, sono di notevole esecuzione calligrafica. Uno dei nostri dotti ellenisti, avendo potuto vedere alcuni di questi manoscritti, dopo averli per qualche momento esaminati, gridò: Hanno tre anni e mezzo d'età!

Stiano avveduti i bibliotecarii.

Di alcuni tentativi per acquisti in Liguria fatti da Vittorio Amedeo II.

La divisione fra i molti e piccoli Stati d'Italia, governati ciascuno da mire diverse di ambizione e d'interesse, causa di quella gelosia con cui guataronsi per lunghi anni le popolazioni limitrofe, e della feroce rivalità con cui si attaccaron soventi volte le une le altre, erasi in modi violenti manifestata nel sec. XVII tra i Duchi di Savoia e la Repubblica Genovese. — Le guerre del 1625 e del 1672, i nomi infami di Giulio Cesare Vacchiero e Raffaele della Torre hanno trovato nel Livio italiano un esatto, sincero ed inflessibile narratore e giudice; e a dir vero trattavasi di affari troppo importanti e clamorosi perchè isfuggissero dal dominio della storia. Ora però per discorrere del duca Vittorio Amedeo II e delle sue pratiche onde ottenere un orliccio in quello della Genovese Repubblica, per dire le mosse, le trattative, i rifiuti, le ire e le minaccie, fa d'uopo ricorrere agli archivii e consultare le relazioni di testimonii contemporanei; i cronisti o paurosi o prezzolati non vollero occuparsi di queste badaruffe, e solo forse per qualche generazione passò confidenziale tra padre e figlio, finchè col volgere di altri anni se ne spense affatto ogni memoria.

Il prode discendente di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele, Vittorio Amedeo II, conchiusa la pace col monarca francese (1696), non saprei se instigato da consiglieri, ovvero mosso da tradizionali tendenze, si pose d'ogni modo a vagheggiare l'acquisto di qualche terra nella Liguria. E ovvio gli si dipinse tosto quello del marchesato di Dolceacqua, e del finitimo principato del Seborca (l'antico *Sepulchrum*) nella Liguria occidentale. I Doria signori del marchesato erano suoi vassalli, e tenean signoria nel Seborca i monaci Benedittini dell'isola di Lerino, facilmente arrendevoli a grasse proposte. La signoria dei Doria era vasta, sita in ubertoso territorio, guernito di castella e composto dei paesi di Dolceacqua, di Isolabona, di Apricale, di Perinaldo (patria dei Cassini, dei Maraldi e del geografo Borgogno), e della Rocchetta, e per ottenerla il duca propose una permuta:

Digitized by Google

il principato a vece era piccolissimo, ridotto ad un misero villaggio, dove non si vedeano che gli avanzi di una zecca, le prigioni e la berlina. e per questo offeriva il duca la cospicua somma di 24,000 scudi. — Resterà inutile il dire che i monaci facessero buon viso a queste offerte; ma non così Carlo Imperiale Doria attuale signore di Dolceacqua, col quale non si fece che ripetere invano quanto già erasi proposto al suo avolo Carlo. Si aggiunga che, subodorata la pratica dagli agenti della Repubblica, si partirono fortissime opposizioni presso la S. Sede, mostrando che il principato del Seborca, donato da Guido conte di Ventimiglia nel 954, non poteva a mente del donatore alienarsi; e non mancarono pure al marchese Carlo Imperiale chi gli esagerasse l'antichità e nobiltà del feudo, la sua quasi totale indipendenza, e la protezione della vicina Genova.

I feudi di Moncalè, Pancalè, Rivoli, Montalto e Bene s'erano proposti in cangio, e si aggiungeva dal duca un annuale appannaggio di lire 2000. L'amore del luogo natio, le memorie di famiglia non glielo consentirono e stette fermo. Trovavasi egli a quei giorni in Nizza (gennaio 1697) quando sentì improvviso l'arrivo del duca; ma il marchese senz'altro attendere, fingendo d'ignorare il tutto, si ritirava in Dolceacqua. Il duca si mostrò adontato di un simile procedere, e si rivolse allora ai due fratelli dello stesso marchese, D. Alessio e D. Giulio. Promise al primo di eleggerlo generale della sua guardia, ed assicurava al secondo l'investitura di una ricca abazia. Non è a dire se i due ambiziosi fratelli si adoperassero a tutt'uomo, e di conserva col P. Verany, abate di S. Ponzio, cercassero di piegare l'animo del marchese. Riusciti però inutili questi tentativi, sotto pretesto che la moglie del marchese avesse tentato di avvelenare D. Alessio, viene scacciata dal castello: era dessa che fortemente stimolava il marito a star saldo; e ritentato di bel nuovo con eguale scopo, si procedè giuridicamente contro del marchese per dichiararlo inetto al governo. Niun mezzo sfugge alla smodata ambizione di D. Alessio, ed un bel giorno presenta al marchese l'atto di permuta da firmare, minacciandolo della vita, ove tentasse d'indugiare. L'infelice chiede allora per pietà 24 ore per deliberare, ed al mattino per tempissimo, colla scusa d'andare a sentir messa nella chiesa degli Agostiniani, si fugge verso Camporosso, territorio della Repubblica, e ne tocca il suolo gridando *sono in terra libera*, mentre si vede inseguito dagli sgherri del fratello. Corsa nuova dell'accaduto, il capitano genovese residente in Ventimiglia fa pervenire al marchese parole d'elogio e di conforto, quindi poi di aiuto per parte della Repubblica. In questo D. Alessio, smesso affatto ogni pudore, nel mese di maggio del 1698 va con armati in Dolceacqua, e piglia possesso del marchesato a nome del Duca di Savoia. Forti querele si dirizzarono allora alle Corti d'Europa contro il procedere del Duca, e la Spagna in ispecie si fa protettrice della causa del marchese, al quale dopo due anni venivano restituiti i feudi. Sfuggiva così all'accortissimo Vittorio Amedeo II la speranza di aggiungere questa nuova parte di territorio ligure ai suoi dominii, e solo l'anno 1729, 30 gennaio, gli riusciva di far compra del principato del Seborca e del priorato di S. Michele di Ventimiglia per la somma di 65,500 lire tornesi, pari a 147,000 lire di Piemonte. GIROLAMO ROSSI.

Digitized by Google

La legge su' Conventi.

Nel momento di mettere in torchio ci giunge la relazione dell'ufficio centrale del Senato intorno la legge su' Conventi. Sin'ora la logica aveva insegnato che in quistione di principii e di opportunità che si decidono per sì e no, in cinque votanti vi debb'essere necessariamente una maggioranza. Par che la logica abbia torto: l'ufficio centrale dichiara che non s'è potuta formare in esso alcuna maggioranza! Noi non sappiamo cosa seguirà in Senato; ma se la logica non c'inganna anche questa volta, i partiti possibili sarebbero i seguenti: ammettere la legge come sta; ammettere la legge in principio, e modificarne le disposizioni; non ammettere il principio della legge ed accettare alcune disposizioni in essa comprese; respinger la legge. Secondo noi, se il principio, che la podestà civile ha diritto di disporre dei beni ecclesiastici, è ammesso, il Ministero e la Camera de' deputati farebbero opera di prudenza accettando le modificazioni che possono essere proposte dal Senato. La legge è ben poca cosa in sè stessa: alquanto più misera, o alquanto meno misera, non val la pena di farne cagione di conflitto. Se però la legge non è ammessa nel suo principio, qualunque siano i vantaggi che venir ne possono all'erario pubblico dalle nuove proposte del Senato, il Ministero e la Camera dei deputati commetterebbero errore gravissimo accettandole, e si coprirebbero di vergogna. Non è qui quistione di sapere se questa legge farà rientrare qualche centinaio di mila lire più o meno nella cassa dello Stato: si tratta di sapere se la podestà civile debba o non debba considerarsi come indipendente dalla podestà ecclesiastica in tutto che riguarda i beni temporali. *Serons-nous capucins?* diceva P. L. Courrier, *ne le serons-nous pas? Voilà aujourd'hui la question.*

La Direzione.

Paolo Bosio *gerente.*

Digitized by Google

Anno I. **Dispensa V.**

RIVISTA ENCICLOPEDICA ITALIANA.

DOTTRINE STORICHE, POLITICHE E CIVILI.

DELL'UMANESIMO SOCIALE IN FRANCIA

DOPO IL COLPO DI STATO.

V.

I teologi progressivi. — Storia del Sansimonismo.

Abbattuti gli altari della vecchia fede, nel mezzo ai più cruenti conflitti della prima rivoluzione francese, gli istinti religiosi dell'umanità facevansi vivi, e Massimiliano Robespierre pensò a soddisfarli instaurando il culto dello Ente supremo. Ma come campare alla intolleranza teologica, contro la quale avevano tanto gridato gli umanisti del secolo XVIII, ogni qualvolta lo Stato si rifaceva teologo? Fosse pure religione dello Stato il simbolo semplicissimo del *Vicario savoiardo*, bastava la esclusione di ogni altro culto a rendere quello così intollerante, come era stato il culto cattolico. Ed infatti la teologia filosofica di Robespierre spianò la via al restauro cattolico del Bonaparte, e il restauro cattolico del Bonaparte al gesuitismo dei Borboni.

La filosofia liberale della Restaurazione in fatto d'idee religiose fu eclettica, come in metafisica e in politica. Spaventata delle terribili con-

Digitized by Google

seguenze di ammettere una religione dello Stato, volle che l'autorità politica consacrasse pienissima la libertà dei culti: e se con questa formula avesse inteso solamente allontanare ogni maniera di coazione dal mondo spirituale, non ci sarebbe stato che dire: ma gli eclettici miravano al di là, cioè a professione d'indifferenza religiosa, il che si risolveva nello annullamento di ogni religione. Una società divenuta celebre sotto la Restaurazione, della quale furono capi Guizot, Broglie, Constant, Haffer, il duca di Rochefoucauld, e altri dei così detti *dottrinarii*, la Società della Morale cristiana significava, per lo stesso suo titolo, abbastanza chiaro il divisamento di ridurre alla sola morale il principio mantenitore della società umana.

Pareva adunque che lo umanesimo in ciò che concerne la idea religiosa fosse condannato o a ritornare alla ortodossia cattolica, o ad armare d'intolleranza il teismo, o a professare ateismo e indifferenza; quando Enrico Saint-Simon applicando alla teologia il principio della perfettibilità indefinita, sul cadere dello scorso secolo insegnato da Turgot e da Condorcet, schiuse una via che non era quella nè di Grégoire, nè di Robespierre, nè dello eclettismo, e cominciò la generazione degli umanisti, che noi chiamiamo *teologi progressivi*. Li chiamiamo *teologi*, perchè affermano necessaria all'umana convivenza una soluzione del gran problema risguardante le correlazioni dell'umanità col sistema generale del mondo; li chiamiamo *progressivi* perchè affermano questa soluzione subordinata al progresso della scienza e non inchiodata alla lettera morta del simbolo di Nicea, o della Bibbia. I teologi progressivi non giudicano bastevole alla società umana il principio morale; vogliono che, oltre alla morale, la società abbia un culto e un domma, concordi in ciò allo insegnamento cattolico. Ma domma fondamentale di loro teologia è la idea della perfettibilità umana; il che implica la negazione d'un sacerdozio conservatore di formule immutabili, e costituisce la differenza sostanziale che li separa dagli umanisti ortodossi.

Il *Sansimonismo* è una delle novità di più momento del nostro secolo, sia per le questioni che disputò, sia per gli uomini che aderirono a quello, e che oggi figurano sulle sommità economiche, politiche e intellettuali della Francia. I fratelli Pereira, potenze della banca, furono sansimonisti. Benaud e Fortoul, e un tantino anche Billaut, oggi ministri, furono sansimonisti. Michele Chevalier, del Consiglio di Stato,

Digitized by Google

fu sansimonista. Sainte-Beuve e Lerminier furono sansimonisti. Lamoricière fu sansimonista. Carnot, l'integro ministro repubblicano, Reynaud, il fortissimo e facondo pensatore, Pelletan, lo infatigabile apostolo del progresso, furono sansimonisti. Uscirono dal sansimonismo i più gagliardi aiuti alle altre scuole di socialesimo; sansimonisti Giulio Lechevalier e Abele Transon, primi a rendere popolare la dottrina di Fourier; sansimonista Buchez, capo del neo-cattolicismo; sansimonista Augusto Comte, capo del *positivismo;* sansimonista Pietro Leroux..... E il comunismo di Cabet, e il semi-comunismo di Luigi Blanc discendono in retta linea dalla formula conventuale sansimoniana. Altri famosi scrittori che non seguirono poi li successivi svolgimenti dello umanesimo sociale, e si rinchiusero nei termini della politica, o in quelli delle discipline storiche, eransi scaldati a questo focolare. Armando Carrel era stato alcun tempo legato al sodalizio sansimoniano. Agostino Thierry, il venerando storico, nel 1817 si firmava discepolo adottivo di Saint-Simon. Ed è singolare che fra tutti questi già discepoli di Saint-Simon rimane un culto più o meno intenso alla fede che altra volta li scaldò, per cui, malgrado le dissidenze politiche e religiose fra loro intervenute dipoi, conservano una certa comunanza d'amicizie, indipendente dalle opinioni di parte. Vedrete sansimonisti divenuti reazionarii andare in furia quando si parla di repubblica e di socialismo, e rasserenarsi, e mostrarsi tutti amici del progressivo che stuzzichi loro la corda del primo amore.

È prezzo dell'opera d'un fatto d'umanesimo così importante conoscere le origini e le vicissitudini. Alle lacune delli storici contemporanei cercai supplire con testimonianze scrupolosamente raccolte intorno alla storia del sansimonismo dalla viva voce di coloro che erano in grado di somministrarmele più particolareggiate e veridiche.

Enrico Saint-Simon nacque in Parigi il 17 d'ottobre del 1760. Andò giovanissimo a combattere per l'indipendenza americana, e tornato in Francia colla croce dell'Ordine di Cincinnati meritata sul campo, fu fatto colonnello, benchè di ventitre anni. Anima impaziente di riposo, lasciò il servizio militare, andò in Spagna, e stava colà trattando col governo i modi di aprire un canale fra Madrid e il mare, quando la rivoluzione francese scoppiò. Egli non piglia parte alla lotta; la osserva da filosofo; va cercandone le cagioni; si persuade che abbisognano alla società eu-

Digitized by Google

ropea ordini nuovi. Nato povero, benchè d'illustre nome, pensò subito a far quattrini per intraprendere con autorità lo ufficio di novatore. Speculò in compre di beni nazionali, e in meno di sette anni erasi procacciato una rendita di centocinquantamila franchi. Allora picchiò alla porta della scienza; consultò scienziati d'ogni maniera e d'ogni nazione; volevali cooperatori al suo gran disegno di rinnovare la società. Gli esperti di matematiche e di scienze naturali, riscontratolo assai scarso di cognizioni speciali, non lo presero sul serio. Solo uno che alla vastità della scienza accoppiava il senso della vita indovinò che cotesto non era uomo da prendere a gabbo, e un giorno diceva al giovinetto suo figlio — *Saint-Simon non è uno scienziato, ma un filosofo.* — Il ricordo della sentenza paterna spingerà fra i primi il giovane Carnot a seguire il sansimonismo. Pubblicò Saint-Simon dal 1802 al 1812 varie opere di scienza che non fecero effetto, e si rovinò in intraprese d'industria. Scontento delli scienziati, voltavasi ai trafficanti; e provveduto da questi d'alcuna sussistenza, e intellettualmente aiutato da Agostino Thierry, suo primo scolare, diede successivamente alla luce alcune opere politiche, fra le quali notevole la proposta ai potentati europei d'instaurare l'unità politica della Europa sul fondamento delle nazionalità. Vedesi come sia ingiusto lo addebito che si fa da alcuni allo umanesimo di offendere le varietà nazionali, quando uno dei più cospicui umanisti del nostro secolo insegnava per l'appunto l'opposto nell'anno 1813.

Processato per satireggiare che faceva gli ordini sociali in uno scritto intitolato *Parabola politica*, vedendo i suoi disegni di rinnovamento non curati o derisi, e privo d'ogni mezzo di sussistenza, si lasciò andare allo sgomento, e nel 1823 tentò ammazzarsi; ma feritosi solo non mortalmente, prese questo fallire della pistola come segno che la Provvidenza volevalo ancora in vita, e ricominciò con più ardore di prima l'apostolato. Allora lo circondarono discepoli nuovi accesi di fede; allora se gli restrinsero intorno Olindo Rodriguez, Enfantin e Bazard. Prese a pubblicare con loro un volume dove sono riepilogate le sue principali idee di riforma sociale, e scrisse inoltre il *Nuovo Cristianesimo* (Le Nouveau Christianisme), dialogo fra un conservatore e un novatore, dove per la prima volta gettava le basi della teologia progressiva. Il 19 di maggio del 1825 morì. Ai discepoli che attorniavano piangenti il suo letto dice — *L'avvenire è nostro* — (L'avenir est à nous). Olindo

Digitized by Google

Rodriguez ereditò i suoi manoscritti, e pubblicava il Nuovo Cristianesimo dopo la morte del maestro.

La nuova scuola cominciò l'apostolato col periodico *Il Produttore*, di cui erano principali compilatori Rodriguez, Comte, Enfantin, Bazard, Carrel, Buchez, Laurent e Cerclet. Il *Produttore* smesse di comparire nel 1827 dopo quattordici mesi di esistenza. Le idee del nuovo giornale, e specialmente il suo inclinare a riedificazioni teologiche, gli attirarono vivissimi assalti da parte della scuola liberale. Fino da quei primi tempi covavano nel sodalizio i semi delle dissidenze che scoppieranno dipoi. Alcuni intendevano a supremazia d'incrementi spirituali, altri di incrementi materiali; alcuni a reggimento gerarchico, fondato sul principio d'autorità, altri a reggimento democratico fondato sul principio di libertà. Era zelatore d'incrementi materiali, e nello stesso tempo di autorità gerarchica, Enfantin. Era altamente spiritualista, e nello stesso tempo partigiano di libertà, Giovanni Reynaud. Portava nel sodalizio istinti profondamente nazionali e rivoluzionarii Carnot. In Bazard erano due uomini; l'uomo della rivoluzione, che aveva con Lafayette fondate le Vendite Carbonaresche in Francia, e l'uomo della storia, innamorato della gerarchia cattolica del medio evo, e inteso a riprodurre alcunchè di somigliante. Bazard aveva del prete e del giacobino; qualità opposte, le quali appunto perchè rispondevano agli opposti elementi della scuola nascente, fecero di lui in su quei principii la maggiore autorità del sansimonismo.

Non aveva Saint-Simon voluto fondare una nuova religione. Ritenendo essenza della religione essere la morale, e la morale dell'Evangelo perfettissima, faceva consistere il rinnovamento religioso dei tempi presenti in nuove esplicazioni della formula cristiana. Cessato il *Produttore*, prevalse il disegno di considerare al tutto defunto il cristianesimo, e di iniziare addirittura un movimento religioso staccato da quello. Capo di coteste novità fu un fratello di Olindo Rodriguez, Eugenio Rodriguez, morto nel 1829 a ventitre anni, del quale restano alcune lettere pubblicate dopo la sua morte, dove con suggello di fede profonda insegnava inseparabile la Chiesa dallo Stato, e necessario un nuovo clero al governo della umanità. Le idee di Eugenio garbavano assai ad Enfantin spasimante autorità di pontefice, trovavano favore solamente in parte appresso Bazard, e urtavano Carnot e altri schifiltosi della rinascente

Digitized by Google

teocrazia, chiamati da Enfantin *cristiani e volterriani* (che per lui era tutt'una).

Prima in casa Carnot, poi nella sala della Società della Morale cristiana, cominciarono le conferenze dove Bazard prese a discorrere i principii fondamentali della nuova dottrina. Egli consentiva con Eugenio Rodriguez che la novità sansimoniana si avesse a staccare al tutto dal cristianesimo, ma lasciando da banda le generalità teologiche, e il punto delicato dell'ordinamento gerarchico, batteva specialmente sopra lo scopo pratico di annullare il privilegio della eredità, come quello che impediva classificare gli uomini a seconda di loro capacità.

L'anno 1829 venne fuori l'*Organizzatore* (L'Organisateur), periodico settimanale sansimoniano, al quale più che ogni altro dava opera Laurent de l'Ardèche; e lo uffizio dell'*Organizzatore* posto nella strada Monsigny diventò centro del sodalizio, ed Enfantin e Bazard costì fecero convento.

Una mattina del luglio 1830 Carnot entra commosso nel sinedrio della strada Monsigny; dice il popolo pigliare le armi, le vie di Parigi piene di barricate, dovere dei sansimoniani partecipare alla zuffa della libertà. Enfantin imperturbato risponde, coteste contese non toccare la Chiesa novella, e comanda a Carnot, che aveva la testa a ben altro, di fare lo insegnamento che in quel giorno gli toccava sopra la famiglia. Carnot obbedì, ma lo indomani, in cambio di tornare alla sala della strada Monsigny, prese lo schioppo e andò alle barricate. Altri sansimoniani seguirono l'esempio suo; i più obbedienti ad Enfantin stettero fermi.

Il 30 luglio vedendo il popolo vittorioso, i capi della nuova religione pensarono bene di farsi vivi, e pubblicarono un bando dove dicevano in cotanta rivoluzione agitarsi oltre al problema politico il problema sociale; prima apparita di socialesimo a cui in quel momento nessuno badò. Ma fallite le speranze che la rivoluzione del Luglio aveva destate, e i vaghi di novità smaniosi di più vitale alimento che non quello offerto dalle parti meramente politiche, fu un voltarsi di molti a quel movimento religioso e sociale.—Nello anno 1831, mercè le pubbliche predicazioni della sala Taitbout, e gli ardenti propagatori mandati per ogni dove, e sopratutto poi mercè la quotidiana parola del *Globo*, il sansimonismo grandemente si ampliò.

Era il *Globo* nato sotto gli auspicii dello *Eclettismo* sul cadere della

Digitized by Google

Restaurazione. Avevanlo messo su Dubois e Pietro Leroux, giovane di stamperia venuto a Parigi ad esercitare l'arte sua. Il caso volle che l'uffizio di questo giornale restasse al primo piano della casa medesima della strada Monsigny, dove stavano i capi del sansimonismo. Dopo la vittoria del luglio gli eclettici, diventati pezzi grossi, non badavano più al *Globo*, che economicamente languiva in mano di Leroux, Lerminier e Sainte-Beuve. Questo triumvirato eclettico al verde fece comunella coi sansimonisti, e vendè loro il giornale. Alcun mese dopo il *Globo* fu distribuito gratuitamente. Portava in fronte alcune sentenze significanti gli intendimenti precipui del sansimonismo:

1° *Tutte le istituzioni sociali hanno ad intendere al perfezionamento della classe più numerosa e più povera.*

2° *A ciascuno secondo la sua capacità.*

3° *A ciascuna capacità secondo le sue opere.*

4° *Tutti i privilegi di nascita sono aboliti.*

Compilatore principale del *Globo* era Michele Chevalier, attualmente Consigliere di Stato.

Fino dal primo sporgere della scuola avevano in quella preso il sopravvento le inclinazioni gerarchiche di Enfantin, conformi alla dottrina di Eugenio Rodriguez. Enfantin e Bazard, dei quali due nomi erasene fatto un solo (*Bazard-Enfantin*), tenevano la suprema paternità. Olindo Rodriguez assisteva ai loro consigli in qualità di discepolo bene affetto a Saint-Simon, e figurava come custode della tradizione. Sotto questa autorità suprema venivano tre gradi di gerarchia, il primo dei quali era costituito dal Collegio che riceveva le proposte dei padri, e senza disputarle in massima le applicava e svolgeva. Coteste forme teocratiche dispiacevano assai a quelli che, come Reynaud e Carnot, sentivano profondo lo amore della libertà. Tuttavia lo scisma non scoppiò se non dopo lo entrare nella associazione degli operai e delle donne. L'entrata degli operai poneva praticamente la questione della proprietà; l'entrata delle donne quella del matrimonio. Fino alla comunanza dei beni tutti ci stavano, e furono vedute eroiche annegazioni. Ma la teorica di Enfantin in fatto della unione dei sessi, e l'idea di santificare così le affezioni durevoli, come il capriccio, offese lo ammogliato Bazard. Disputarono quindici giorni i due capi della associazione in presenza al Collegio intorno a così grave problema. Tre sansimoniane, fra le quali la

Digitized by Google

moglie di Bazard, assistevano al dibattito. — Alla fine non avendo i due padri potuto accordarsi, il Collegio interrogato si divise in tre sentenze; i più presero le parti di Enfantin; altri di Bazard; altri dissero sciolta l'associazione e ciascuno libero d'insegnare quel che gli pareva. Reynaud dichiarava resterebbe nella società, ma per protestare in pubblico contro Enfantin. E protestò difatti alla prima radunata della sala Taitbout; dipoi ancora esso se ne andò. Bazard poco dopo morì d'accidente.

Ingegno senza inventiva, ma dialettico, e portato a seguire un principio falso fino alle più assurde conseguenze, Enfantin si lasciò andare a tutte quelle aberrazioni che coprirono di ridicolo il sansimonismo; allora la sedia di Bazard lasciata vuota in aspettanza della *donna libera;* allora uno abbigliarsi differente dal comune; allora il ritirarsi a Ménilmontant. L'avvocato fiscale intervenne; i tribunali giudicarono cotesti fautori della donna libera e della comunione dei beni, colpevoli di offesa ai costumi, e di scrocco; e il padre Enfantin finì in prigione, dove Michele Chevalier, imprigionato esso pure, gli faceva da ciambellano.

Uscito di carcere, Enfantin andò in Oriente, e una lettera *inedita* del 1835 che ho sott'occhio, e che d'Egitto egli indirizzava al gran poeta dell'Alemagna, Heine, rende testimonio dello abisso che separava omai questo novatore dalle idee liberali del 1789. I pubblicisti conservatori francesi vedano dai seguenti frammenti come nella loro politica in riguardo all'Austria, precursore a loro tutti fosse il padre Enfantin.

« L'Autriche va sortir de son sommeil apparent; c'est en elle que « git vraiment la *moralité* allemande, la vie du Saint-Empire. Ce n'est « que lorsqu'elle aura une foi, une volonté, que l'Allemagne tout entière « pourra marcher d'ensemble avec unité; jusque-là, tous les efforts, « très-louables d'ailleurs, des autres membres de l'unité germanique, « seront désordonnés, et sans grands résultats:.... Et si, pour confirmer « ces idées, pour lesquelles je ne me suis appuyé que sur notre Eu- « rope telle qu'elle était au traité de Westphalie, j'agrandis la scène; « si je lève le rideau qui nous sépare du Nord et qui nous cache le « soleil d'Orient, si j'entre dans la politique du grand continent euro- « péen, asiatique, africain, dites, n'est-ce pas l'Autriche qui de toutes « les puissances d'Allemagne devra jouer le grand rôle dans cette im- « mense politique? Or c'est là la politique panthéistique vers laquelle

Digitized by Google

« nous marchons, et dans laquelle les petites politiques des nations « viendront éteindre leurs mesquines jalousies. Si nous reconnaissons « que le dogme de la liberté et de l'égalité est incomplet, imparfait « pour diriger les peuples, bénissons donc l'Autriche d'avoir résisté « comme elle l'a fait à l'envahissement de ces idées purement révolution- « naires; bénissons la patience sublime de ce peuple qui revenait sans « cesse se faire sabrer dans la révolution incarnée dans Napoléon, et « ne se lassait point de son humiliation et de ses défaites; bénissons « l'Autriche de ce qu'elle donne un noble asile aux derniers représen- « tants du droit féodal, à nos vieux Bourbons; car Dieu n'a pas dit « encore son dernier mot sur la forme de transaction par laquelle « l'humanité annule un vieux droit, et lui en substitue un nouveau; « *bénissons-la enfin de ce qu'elle comprime les peuples d'Italie, et* « *les empêche de se poignarder*. Entourée de nations où fermente « la liberté, sa voix calme et grave répète sans cesse — *Enfants, vous* « *n'aimez pas l'ordre, vous n'êtes pas mûrs pour la liberté*..... « L'Autriche est donc, selon moi, le centre, l'âme de la vie allemande... « La France ne saurait vivre longtemps du régime constitutionnel « comme l'Angleterre, parce qu'elle ne donne qu'un juste-milieu entre « le grand et le petit, le beau et le laid, la gloire et le déshonneur. Et « de même l'Autriche avec un instinct sublime, plein de prudence, de « raison, de bonhomie, l'Autriche n'a pas encore pu croire que les « jeunes gens des écoles, et les avocats et les médecins et quelques « bourgeois beaux parleurs de salon, connaissent mieux les besoins « du peuple, et entendent mieux la politique européenne, universelle, « que M. Metternich ».

Dopo queste parole, che paiono scritte da Giuseppe De Maistre, non fa maraviglia che molti sansimoniani diventassero partigiani d'autorità despotica. Del resto l'ordinamento sociale concepito da Enfantin non era assai più despotico che quello di Russia?

Mentre Enfantin riesciva all'apoteosi del despotismo, Carnot, Charton, Reynaud e Leroux, acquistata la *Rivista Enciclopedica*, periodico mensile fondato da Julien sotto la Restaurazione, continuavano il movimento filosofico del sansimonismo d'accordo colla tradizione della libertà. Per Carnot questa tradizione si staccava dalle novità dell'Ottantanove; Reynaud andava più oltre, e ripeteva gli istinti progressivi in-

Digitized by Google

geniti alla nazione francese dal genio nativo della stirpe celtica. La *Rivista Enciclopedica* insieme al problema sociale agitò il politico: mise fuori una nuova teorica di reggimento rappresentativo, proponendo organi legali e rappresentanze separate agli interessi della borghesia e del proletariato. Questa teorica di Reynaud intendeva a preservare la democrazia dai pericoli d'un suffragio universale confuso e panteistico come quello allora caldeggiato dai più accesi repubblicani.

La *Rivista Enciclopedica* cessò nel 1834. Le subentrò la *Enciclopedia nuova* (*Enciclopédie nouvelle*), scritta da Reynaud e Leroux. Per un pezzo cotesti due filosofanti andarono d'accordo, ma arrivati all'articolo *Umanità* Reynaud non potè consentire delle idee che Leroux in quello svolgeva, e si separarono. Il libro sopra l'*Umanità* pubblicato verso il 1840 da Leroux era appunto questo articolo destinato alla *Enciclopedia nuova*. Leroux intendeva a fondare una nuova setta religiosa; Reynaud voleva restare filosofo; Leroux aderiva a panteismo, Reynaud a spiritualismo; Leroux erasi separato con pena da Enfantin, dicendo *il mio cuore resta con lui;* Reynaud avversava lo *Enfantinismo* con tutta l'anima sua. L'*Enciclopedia nuova* rimase a Reynaud, Leroux andò a tentare una speciè di Ménilmontant a Bussac.

Intanto anche al di fuori del mondo sansimoniano la intelligenza francese muovevasi verso la gran via schiusa da Saint-Simon..... L'idea di allargare la contesa politica a contesa sociale, e di conservare alla umanità il principio religioso, mediante una teologia progressiva, attirava i più potenti ingegni di Francia. Lamennais, Lamartine, Béranger, Quinet, Michelet, Martin, Giorgio Sand, Eugenio Sue, e negli ultimi tempi un poco anche Châteaubriand secondarono a cotesto magnifico indirizzo intellettuale. Goffredo Cavaignac repubblicano e comunista aveva aperto le prime comunicazioni fra la parte repubblicana e le scuole sociali. Queste sponsalizie del socialesimo e della democrazia furono suggellate da Luigi Blanc. La *Rivista indipendente* fondata dallo egregio François, ora in prigione, entrò in questa via. Fra Leroux era stato sansimoniano. La *Rivista indipendente* pigliò sopratutto ispirazione dallo umanesimo di Leroux, al quale Viardot e Giorgio Sand accostavansi. Michelet e Quinet dalle cattedre del Collegio di Francia furono accesissimi apostoli di teologia progressiva, avendo fra il 1840 e il 1844 a combattere il nuovo rampollare del gesuitismo. Lamennais

in eloquenti librettini popolari volgarizzava la idea sansimoniana della emancipazione del proletariato, e in opere profondamente filosofiche dava alla teologia progressiva razionali fondamenti.

La Repubblica del ventiquattro Febbraio chiamando gli animi a sollecitudini di pratiche attuazioni, interruppe il movimento dell'umanesimo teoretico. Ma esso ripigliava ben presto il suo andamento, e dopo il Colpo di Stato, in fatto di teologia progressiva, abbiamo a fermare le nostre considerazioni sopra tre scrittori — Eugenio Pelletan autore della *Professione di fede del secolo* XIX (1852), Giovanni Reynaud autore di *Terra e Cielo* (1854) e Lamennais autore di un libro postumo su Dante che vedrà presto la luce.

(Continua) G MONTANELLI

Digitized by Google

SEPARAZIONE DELLA PODESTÀ CIVILE

DALL'ECCLESIASTICA.

LA CRISI, *Considerazioni di* DOMENICO BUFFA.

Ne' varii scritti pubblicati in occasione dell'attuale contesa fra la podestà civile e la ecclesiastica, ve n'è uno che merita la particolare attenzione della nostra *Rivista Enciclopedica*, come quello che risguarda un punto importantissimo di diritto pubblico.

Il signor Domenico Buffa, il quale talmente disapprovò la legge sulle comunità religiose, che per essa volle rinunziare all'alto ufficio d'intendente generale di Genova, il che è cosa che secondo noi molto l'onora, per « porre un termine a questa lotta che da più anni tiene gli animi in agitazione continua, gl'invelenisce coi timori, coi sospetti, cogli odii, colle calunnie, e inceppa l'andamento libero e regolare dei poteri dello Stato »; propone come unico rimedio « la separazione assoluta del potere civile dall'ecclesiastico ».

A questa proposta i diarii clericali han gridato alla violazione dello Statuto, e nella loro consueta intolleranza hanno invocato il rigore delle leggi contro l'autore, quasi che egli abbia incitato il popolo a violare la legge fondamentale dello Stato, quasi che Catilina sia alle porte di Roma.

È possibile che il Buffa non intenda la separazione della podestà civile dall'ecclesiastica come noi l'intendiamo, perciocchè egli crede che i beni ecclesiastici siano proprietà della Chiesa, e noi opiniamo siano della nazione; ma messa da parte per ora questa che dir si potrebbe quistione secondaria, noi ci proponghiamo di brevemente dimostrare come la sua proposta possa recarsi ad effetto senza violazione dello Statuto.

La perpetuità degli ordini dello Stato è concetto tutto moderno. Par che gli uomini, nella loro imprevidente superbia, abbiano voluto affermare le loro opere eterne, appunto quando esse sono divenute più mutabili e passeggiere.

Prendendo la storia antica di Roma quale la tradizione ce la dà, cioè a dire quale la fece la sapienza greca e romana de' tempi posteriori, noi

Digitized by Google

troviamo che Numa aggiunse molte leggi e costituzioni alla repubblica da Romolo ordinata, e che il medesimo fecero i suoi successori, massime Servio Tullio, che tutto affatto immutò gli ordini dello Stato, facendo passare la suprema autorità dal patriziato della nascita al patriziato della ricchezza: e ne' secoli che seguirono la espulsione del patriziato sacerdotale de' Tarquinii, non vi fu anno in cui un nuovo ordine fondamentale non fosse introdotto nella repubblica; perciocchè ogni volta che un nuovo errore o mancamento si scopriva o un nuovo bisogno si manifestava, la romana sapienza cercò sempre il rimedio, nè credette giammai la sua opera eterna. Licurgo è lodato sopra tutti gli altri legislatori per avere in un tratto introdotto nella sua repubblica una forma di reggimento ch'ebbe lunghissima vita; ma egli omise il magistrato degli efori, trovato dopo di lui per temperare l'autorità de' re, che avrebbe potuto convertire quello Stato in tirannide. È vero che le migliori leggi sono quelle che sono più durevoli; ma quelle sono più durevoli che il popolo più ama, e quelle più ama che sono a lui più utili e a' suoi bisogni più adatte. E come queste utilità e questi bisogni mutano col mutare dei tempi, chi dice legge immutabile dice rivoluzione necessaria.

Questa necessità di mutazione non solamente fu riconosciuta dalla sapienza antica, ma anche dal buon senso del medio evo. Vuoi repubblica, vuoi principato, giammai nessun popolo ebbe la stolta vanità di credere le sue leggi eterne. Vedete Genova, Firenze, Pisa, Siena, Lucca e l'istessa Venezia quante e quante volte i loro ordini e le loro leggi riformarono; e con quei mutamenti mantennero la loro libertà, divennero ricchissime e floridissime, e acquistarono gloria immortale; che anzi allora cominciarono a venire in declinazione quando vollero sopprimere quelle mutazioni ch'erano la manifestazione della loro vita. È necessario alla vita il movimento: nella immobilità è la morte. Nè questo si nota solamente nelle repubbliche, ma anco ne' principati. Osservate quante volte nelle monarchie antiche di Napoli, di Sicilia, di Spagna, di Francia, d'Inghilterra, anche indipendentemente delle rivoluzioni violente, furono mutati gli ordini dello Stato. Osservate le trasformazioni subite dal Sacro Romano Impero da Carlomagno ad Ottone, da Ottone a Rodolfo, e da Rodolfo a Giuseppe II. L'istessa Chiesa cattolica, che si fa un pregio della sua immutabilità, quanti mutamenti ne' suoi ordini estrinseci non ha subito dalla sua fondazione a Gregorio Magno, da Gregorio

Digitized by Google

Magno a Gregorio VII, da Gregorio VII ad Innocenzo III, e da Innocenzo III a Pio IX?

Quando il Savonarola, che pur si credeva ispirato da Dio, dette nuovi ordini alla Repubblica fiorentina, non ebbe la superbia di credere che nessun mutamento vi si sarebbe introdotto, ma modestamente aggiunse: « I cittadini da loro medesimi, se vorranno, coll'adiutorio di Dio, savranno provvedere ogni cosa a poco a poco, imparando ogni giorno meglio per la esperienza ». Tutti gli uomini di alta intelligenza hanno riconosciuto la necessità di riformare secondo i tempi gli ordini dello Stato: il Machiavelli apertamente lo dimostrò: la medesima opinione tenne Donato Giannotti, che sarebbe stato il Machiavelli d'Italia se quello non fosse esistito. « Egli è assurdo, diceva Rousseau, che la volontà del popolo si ponga catene per l'avvenire ». De Maistre dimostrò l'impossibilità di una costituzione scritta immutabile. « Le costituzioni sono l'opera del tempo » diceva l'imperatore Napoleone.

Cos'è lo Statuto piemontese? È un patto sacro stabilito fra re Carlo Alberto ed il popolo il dì 4 di marzo 1848, nella intenzione, disse il re, « di conformare le sorti del popolo alla ragione dei tempi, agl'interessi ed alla dignità della nazione ». È vero che nel proemio si dice che questo Statuto « sarà legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della monarchia »; ma che vuol dir questo? Che il re concedente si obbliga per sè e pe' suoi successori a non sopprimere giammai quelle libere istituzioni; e che il popolo, il quale accetta lo Statuto, si obbliga dalla sua parte a non infrangere quel patto di libertà. È un contratto come ogni altro, se non che più solenne e più santo; ch'è perpetuo perchè non ha limite di durata, ch'è irrevocabile perchè non può essere revocato da nessuna delle due parti. Ma se i due contraenti si accordano a modificare o a sopprimere un articolo dello Statuto, quello, a cagion di esempio, che dice: « La religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato »; a chi delle due parti si farebbe ingiuria? Alla Chiesa forse? Ma la Chiesa non ha nè fatto, nè dato, nè accettato lo Statuto; e sarebbe molto strano, anzi manifestamente assurdo che principe e popolo sacrificassero il loro utile agl'interessi di un potere che non partecipò in alcun modo al loro patto. Più strano anche e più assurdo che ciò che un re assoluto avrebbe potuto fare in forza della sua sola sovrana autorità, non possa farlo unitamente al popolo.

Digitized by Google

Dicono i diarii clericali, che se il primo articolo dello Statuto fosse abolito non vi sarebbe più alcuna ragione di non abolire il secondo, in cui è detto: « Lo Stato è retto da un governo monarchico rappresentativo ». A questa puerilità ci contenteremo di osservare, che noi ammettiamo per la soppressione dell'articolo primo il consentimento del principe e del popolo, e che quindi è tutto affatto irragionevole il supporre, che il principato voglia abolito il governo monarchico o che il popolo voglia abolito il governo rappresentativo.

E che nel modo come noi intendiamo la perpetuità ed irrevocabilità dello Statuto la intendesse anche il re Carlo Alberto resulta chiaramente dai fatti. L'articolo 76 dello Statuto dice: « È istituita una milizia comunale »; e pochi giorni dopo fu istituita una milizia nazionale, il che non è solamente differenza di nome, ma di essenza della istituzione. L'articolo 77 dice: « Lo Stato conserva la sua bandiera: e la coccarda azzurra è la sola nazionale »; e pochi giorni dopo Carlo Alberto, nel passare il Ticino, ordinava al suo esercito di prendere la bandiera e coccarda tricolore. Ma v'è anche di più: colla convenzione stabilita fra il governo del re ed i deputati del governo provvisorio di Lombardia, il 13 giugno 1848, il governo del re prometteva la convocazione di un'assemblea costituente, dalle deliberazioni della quale era possibile ne venisse un nuovo Statuto, con nuovi ordini, e nuove forme di libertà, nel quale poteva essere soppresso l'art. 1°, perciocchè i diritti della Costituente non avevano limitazione alcuna. Il principe non infranse il suo giuramento, non violò il patto. Non v'è violazione quando v'è consentimento reciproco.

Nella costituzione della repubblica romana ed in quella di Sicilia era stato espressamente previsto il caso della revisione: lo stesso dicasi di altri Statuti forestieri; ma l'esservi o non esservi poco importa, quando la revisione è una di quelle necessità umane che non sottostanno alle leggi, anzi le dominano e le signoreggiano. Se un bisogno si manifesta, se il principe ed il popolo vedono nel soddisfacimento di esso la loro salute, dovranno preferire la rovina dello Stato per non innovare in qualche parte e di comune accordo il loro patto; il patto del quale essi soli sono giudici ed arbitri? Sì grande stoltezza non può venire in mente a nessun uomo savio: non è quistione di scienza, sì bene di senso comune. E poi, chi sono costoro che nella loro idolatria vogliono convertire lo Statuto in un Dio Termine? Per essi non si viola lo Statuto

Digitized by Google

neanco sopprimendolo, ma gridano abominazione se voglia introdursi in esso una qualche riforma che noccia a' loro interessi, benchè sia di grande utilità per il principe e per il popolo.

Secondo noi il signor Buffa ha messo, come suol dirsi, il dito sulla piaga. Sì, il Piemonte è giunto in una di quelle fasi in cui è impossibile mantenere la confusione della Chiesa con lo Stato. Sarebbe cosa imprudentissima continuarlo ad esporre ad ogni istante a sempre nuove commozioni. Sarebbe stoltezza supporre che la corte romana non vada fino alle ultime conseguenze delle sue pretese. Anderà la podestà civile fino alle ultime conseguenze del suo diritto e de' suoi doveri?

In questo secolo, che dicono libertino, e che noi crediamo fiacco, e nel quale paiono concetto di altissima mente politica quelle vie mezzane che agli avi nostri parevano stoltezza, noi temiamo sempre di veder vinta e vituperata la podestà civile. Oh perchè siamo costretti in questa materia di lodare i tempi passati! Non era un incredulo nè un libertino re Carlo Borbone di Napoli, che tra' primi cominciò ad abbassare la clericale superbia: era un infante di Spagna, pio di coscienza e di pratiche, che vestendo abito canonicale ufficiava fra' canonici nella chiesa di Bari, che tutti gli anni di sua mano modellava e componeva le figure e il presepe del Natale di Cristo, che credeva alla santità vivente de padre Pepe gesuita e del padre Rocco domenicano, due frati ribaldi ed ambiziosi. Re Ferdinando IV, benchè superstiziosissimo, cacciando il Gesuiti dal Regno di Napoli nell'anno 1764 diceva per editto: « Noi il re, facendo uso della suprema indipendente podestà che riconosciamo immediatamente da Dio, unita dalla sua onnipotenza inseparabilmente alla nostra sovranità, per il governo dei nostri sudditi, vogliamo e comandiamo che la Compagnia detta di Gesù sia per sempre abolita ed espulsa perpetuamente dai nostri regni delle Sicilie ». E non rammentiamo Maria Teresa, Giuseppe II, Leopoldo I, o la Repubblica di Venezia. Allora la podestà civile aveva giusta idea della sua autorità, la esercitava nella sua pienezza senza timori di monitorii e di scomuniche, nè v'era pericolo di lasciar vivere in comune Chiesa e Stato.

A noi basta d'aver accennato che si può, senza violare lo Statuto, separare la Chiesa dallo Stato. Le condizioni di questa separazione, perchè non accresca i pericoli, a' quali vuolsi porre rimedio, sono argomento che per ora ci astenghiamo di trattare. G. La Farina.

Digitized by Google

DOTTRINE ECONOMICHE.

LE ESPOSIZIONI D'INDUSTRIA. *

. . . . . L'idea delle esposizioni è tutta francese e napoleonica. Dalla Francia la presero gli Inglesi, infondendole una nuova e più splendida vita; alla Francia oggi ritorna, dopo essere divenuta l'opposto di ciò che nacque. Perchè nacque come istituzione tutta interna ed ostile a' popoli forestieri; torna come una festa internazionale ed umanitaria. Questo principe Buonaparte, che oggi è andato a prendere in Londra l'ordine della Giarrettiera, è il nipote dell'altro il quale nel 1798, deluso dal miserabile resultato che offrì la prima delle esposizioni francesi, prometteva, per quella del 1801, una medaglia d'oro a colui che avrebbe portato il prodotto più capace di riuscire come *un colpo letale all'industria inglese* (1).

. . . . . Cento progetti si offrono, e son ricusati. Spunta, in fine, un

(*) L'articolo che segue è composto di brani estratti da due lezioni dette nella scuola di Economia politica in questa regia Università. — Il professore, spiegando il sistema de' mezzi di cui si serve il commercio internazionale, strade, canali, docks, fiere, ecc., fu condotto a soggiungere che « la sola specie di fiere compatibile forse co' progressi del secolo, sono le esposizioni universali d'industria ». Ma qui, profittando dell'opportunità di quella che va ad aprirsi in Parigi, volle, come per digressione, impiegarvi due apposite lezioni, dalle quali ci si è consentito di estrarre la parte che inseriamo.

(1) Qui segue una rapida storia delle varie esposizioni fattesi da allora in poi, che, essendo nota generalmente, noi ci permettiamo di trapassare.

Digitized by Google

ex-giardiniere a proporre l'idea di servirsi de' due materiali, di cui in più gran copia poteva l'Inghilterra disporre; e sorge in pochi mesi, fatta di ghisa e vetro, la più vasta, comoda e vaga insieme, fra le costruzioni che gli uomini avessero fin allora veduto.

In tutto ciò il governo inglese non ebbe la menoma parte. Sollecitato ne' primi momenti a porvi la mano sua, si trasse indietro decisamente, dichiarando che avrebbe creduto di sorpassare i limiti del suo ufficio. Il governo entrò quando e come doveva. Scelse una commissione reale per conferirle quel carattere officiale che era indispensabile in faccia a' popoli ed a' governi stranieri di cui si cercava il concorso. Poi s'incaricò di assicurare l'ordine e la tranquillità, e qui, dov'era il suo campo, tutti sapete se abbia saputo ben riuscirvi, e se abbia dimenticato di adoperare alcuno de' mezzi che la ricchezza e l'industria della nazione inglese potea suggerire.

Il resultato finale di questo ardito tentativo superò ogni previsione. Il mondo accorse con una specie di furore non mai veduto alla capitale dell'industria moderna; vi furono rappresentate la China e le Indie, e appena il re di Napoli vi mancò. La Società si trovò aver fatto una speculazione eccellente nel suo particolare interesse. Alla vista d'un successo sì splendido, l'America decise imitarla; e la Francia, che aveva spinto il suo pregiudizio sino al volersi ostinatamente ricusare di spedire al Palazzo di cristallo una gran parte delle produzioni su cui immancabilmente avrebbe riportato la palma, spinge ora la gelosia sino a volerlo imitare senza aver prima lasciato trascorrere il tempo che facea di bisogno, perchè la curiosità del mondo si ravvivasse abbastanza, onde l'Esposizione di Parigi arrivasse a poter sostenere la concorrenza di quella di Londra.

Comunque si fosse, noi abbiamo già un elemento nuovo nell'apparecchio dell'economia umana. Una funzione ristretta ed acrimoniosa che, mezzo secolo fa, fu imaginata, dopo il trattato di Campoformio, come un'appendice alle feste celebrate in onore delle battaglie d'Italia, è divenuta una solennità periodica e mondiale, ed un simbolo dello spirito di pace e di progresso che anima, o dovrebbe animare, tutte le umane famiglie. Se alcun fatto di maggiore importanza non sopravviene in questa seconda metà del nostro secolo, il nostro secolo potrà, agli occhi del pubblicista, prendere il suo carattere dalle esposizioni d'industria. Così, fu già notato

Digitized by Google

da Fix, le diverse fasi della storia di ciascun popolo si son sempre tradotte in certe manifestazioni simboliche, che danno un'idea precisa de' loro interessi, delle loro passioni, e delle loro tendenze, in ciascun'epoca che han traversata. I giuochi olimpici, i combattimenti del circo, i tornei e le crociate del medio evo; i Concilii, le magnificenze de' Medici, di Giulio II, di Leone X, formano tanti segni caratteristici di tante epoche differenti. Oggi tutto serve all'industria; il più gran titolo che la vanità nazionale sappia agognare, è quello di trovarsi alla testa delle economiche capacità.

La foga, dunque, che provoca le grandi esposizioni d'industria ha il suo motivo nel carattere industriale dell'epoca che le ha volute dapprima, e poi le ha alimentate e ingrandite con un fervore sempre crescente. Ma al punto in cui siamo, le esposizioni minacciano di divenire una funzione abituale che riprodurrebbe, sotto forme di un genere nuovo di lusso, le feste e lo stordimento delle antiche fiere. Finchè si trattò di Londra e di Nuova York i palazzi di cristallo non furono che speculazioni private; e la buona o cattiva riuscita dell'intrapresa bastava per frenarne l'abuso: sotto la salvaguardia dell'interesse privato, eravamo sicuri che sarebber cresciute o disparse, secondo che fossero o non fosser capaci di rendere un reale servigio a' popoli inciviliti. La Francia è entrata in iscena; e per la Francia il governo francese, senza di cui nulla essa sa fare. Le esposizioni, dopo essere uscite dalla sfera nazionale per entrare nella internazionale, escono ora dalla sfera degli affari privati ed entrano in quella de' capricci governativi. Non vi è più guarentigia. Le finanze pubbliche son condannate a subirne la spesa, la quale naturalmente sarà condotta col medesimo sistema di dilapidazioni e corruzioni, con cui si mantiene un esercito stanziale e si fanno tutte le spese affidate a' governi. Quanto più si potrà trovare che le esposizioni riescano inutili, tanto più un falso punto di onore stimolerà i governi a moltiplicarne le spese, per supplire con la pompa ufficiale all'adescamento che l'intrinseca utilità della cosa farebbe mancare. Se il danno restasse alla Francia, sarebbe sempre un male per tutti, ma uno de' tanti pe' quali siamo oramai abituati a stringer le spalle, persuasi che dipendono da preoccupazioni difficili a sradicarsi in un giorno, e che la sola azione del tempo potrà sopprimere. Ma l'Europa tutta è minacciata dall'epidemia delle grandi esposizioni. Si parla di Madrid, di Berlino, di Zurigo, di Torino; ed una

Digitized by Google

volta che qualcuna delle città di second'ordine avrà dato l'esempio, sarebbe, mi pare, impossibile trovare negli altri paesi ministri così illuminati non solo, ma così scrupolosi, da volere respingere un'occasione tanto propizia di dispensare a' loro amici e a se stessi una sì bella parte del danaro pubblico. Messo dunque in termini tali l'argomento, muta affatto di aspetto. L'utilità che le esposizioni possano presentare; le riflessioni che gli economisti sappiano fondarvi; l'istruzione, l'esempio, la gara che possano ricavarne gli operai e i capitalisti de' varii paesi, non cessano di essere un bene, ma sono un valore da calcolarsi e pesarsi, e che, come tutti i valori, potrà costare infinitamente più, di quello che vaglia. Non è più il caso di riposarci sulla fiducia che ispiri la vigilanza dell'interesse privato, perchè non è più libera l'azione dell'interesse privato. A Londra una società impiegava il suo capitale, ed il pubblico, se non avesse trovato la sua utilità a visitare il Palazzo di cristallo, era libero di astenersene, e nulla avrebbe perduto dal canto suo. A Parigi, in Francia, in tutti i paesi che ne imiteranno l'esempio, il pubblico potrà bene non visitare l'Esposizione, ma ciò non impedirà che ogni più miserabile famiglia di contadini sia stata forzosamente costretta a contribuire la parte sua nella spesa, la quale sarà tanto maggiore quanto meno si vorrà profittarne. Voi dunque vedete che oggi v'è qualche cosa di non lieve importanza a discutere. Le esposizioni son esse un'istituzione che meriti il furore con cui pare che si vogliano generalmente abbracciare? In che consistono i loro vantaggi? Son tali da meritare che si convertano in un'imposta di più?

. . . . . Tutti ignoriamo fin qui quali utili insegnamenti, economici o tecnici, il mondo ricaverà dall'Esposizione di Parigi; ma come, in ogni caso, si può ragionevolmente supporre che i suoi grandi resultati dovranno differire ben poco da quelli che diede l'Esposizione di Londra, così non abbiamo pericolo di cadere in gravissimi errori se appoggieremo sopra quest'ultima gli elementi del criterio che vogliamo formarci sulla utilità delle esposizioni in genere.

Nel 1851 i più valenti osservatori, gli economisti più rispettabili mossero dal continente europeo per visitare il Palazzo di cristallo. Io ho avidamente cercato ne' loro scritti il motivo che potesse indurci ad accettare, fra le pubbliche spese e fra le imposte legittime, quella de' parecchi milioni che ora minacciano di volere periodicamente un posto nei

Digitized by Google

rispettivi bilanci finanziarii della civiltà occidentale: e devo pur dire che son rimasto deluso!

Certamente, sotto la penna di un Chevalier o di un Blanqui non v'è fenomeno industriale che non possa divenire copiosa sorgente di riflessioni felici, e vestirsi delle tinte più vaghe, più seduttive. E se oggi, a quest'epoca delle grandi esposizioni, l'uno o l'altro di quegli uomini insigni ci descrivano, come frutto de' loro studii, i miracoli dell'industria moderna, i meriti comparativi delle produzioni naturali o manofatte che distinguano il carattere industriale e le gradazioni d'incivilimento ne' varii punti del globo; noi vorrem divorare le loro lettere e i loro rapporti colla medesima avidità con cui in altri tempi abbiamo da loro imparato a conoscere le vie di comunicazione in America o lo stato degli artigiani e contadini francesi.

Ma non si tratta punto di ciò. I governi son ben lontani dall'attribuire a' lavori d'un economista l'importanza che noi, studenti della scienza economica, forse commetteremo la debolezza di loro accordare. Nessun ministro francese pensò che le lettere di Chevalier o di Blanqui fossero il più desiderabile frutto a raccogliersi dalla Esposizione di Londra; ed era già molto che si trovassero de' giornali politici interessati ad accorle nelle loro colonne. Nessun altro governo europeo mostra oggi sentire il bisogno di uomini atti a gettare il colpo d'occhio della scienza sulla grande solennità che sta per aprirsi a Parigi. In generale fu sempre e dappertutto così: nulla di più molesto alle orecchie de' pubblici amministratori che gli scrupoli liberali degli economisti; non è de' loro pensieri che possano aver bisogno i *governi*, come non è al servigio di partiti e poteri che sappia lasciarsi assoldare la coscienza dell'economista.

E se anco lo fosse? — Se da ogni grande esposizione potesse mai venir fuori la più ampia, la mondiale statistica dell'industria, e vivificata dal profondo concepire di uomini tali; non sarebbe menomamente perciò un'opera che vaglia de' milioni; non si potrebbe imporne per forza il costo a' popoli incapaci di leggerla ed estimarla, alla massa delle mediocrità che naturalmente, e più che i governi, rifuggono dall'aridità delle cifre e dalla noia delle dottrine economiche.

D'altronde è forse una *statistica*, nel senso suo rigoroso, ciò che sia possibile di sperare dall'esame più diligente che il più abile economista volesse intraprendere sulla più splendida, sulla meglio coordinata fra

Digitized by Google

tutte le esposizioni escogitabili al mondo? Ne siamo, mi sembra, ben lungi. Tutto ciò che si poteva ragionevolmente aspettare, e che largamente ci fu nel 1851 profuso, erano le congetture, i giudizii avventurati, talune volte l'indizio scambiato col fatto, tali altre lo sfogo dell'amor proprio nazionale, sempre qualche notizia individua o qualche vista generica ed imperfetta, quantunque non raramente abbellita dall'energia del pensiero e dal bel colorito dell'espressione. Chiedetemi soltanto i tratti più cospicui delle fasi per le quali sia passato l'industriale progresso del nostro secolo; ed io, ve l'ho già cennato nell'ultima lezione, potrò, col catalogo in mano delle esposizioni francesi, indicarvi a un dipresso in qual quinquennio si sia prodotto il primo telaio Jacquard, in qual altro si sia veduta la prima macchina a vapore trasportata sul territorio francese, o sia nata la lucerna Carcel, o si sieno tentate le prime imitazioni dello sciall indiano. Ma se ciò è già qualche cosa che importi conoscere — e non son io chi voglia negarlo, — ciò non è ancora statistica; e qualunque altra cosa si fosse, non occorrono palazzi di cristallo perchè si conosca; non è, ripeto, l'idea che possa valere de' milioni. Al di là di ciò i cataloghi che le nostre biblioteche possiedono, per quanta varietà di paesi presentino, per quanti nomi illustri vi sieno soscritti, a contare da Chaptal a Chevalier, da Goldenberg a Giulio; e malgrado la curiosità che possan destare in chi legge, lo sforzo de' tanti modi ingegnosi di classificare e di porgere, il lusso de' disegni, ecc.; que' cataloghi, dico, son tutti ad ogni pagina infirmati dal difetto, tacito o confessato, di que' precisi elementi che a' compilatori occorrevano per farne ciò che noi ora vorremmo, altrettante statistiche industriali. Nè poteva diversamente accadere. I ragguagli che con maggiore difficoltà si possano attingere dalle pubbliche esposizioni, quelli, anzi, che sarà sempre impossibile di strapparne, sono appunto i dati da cui dipenderebbe il farne uno studio statisticamente fecondo. L'oggetto che è destinato a brillarvi è, in nove casi fra dieci, quello che meno possa farvi arguire lo stato, i mezzi, le difficoltà, l'avvenire del produttore che l'ha spedito e del paese in cui fu lavorato. Ordinariamente, più che una produzione, quell'oggetto è un capriccio. È uno scrittoio da dama, intorno a cui si esaurirono tutti i mezzi dell'ebanista e dell'intagliatore; che si sarà fatto successivamente vedere alle esposizioni di Berna, di Soletta, di Basilea, di Londra, senza che alcuna dama avesse avuto il coraggio di

Digitized by Google

comperarlo. Tazze, culle, baldacchini, tappeti, drappi di seta ed oro, ricami che le sole dita de' serafini sembrerebber capaci di fare; — le meraviglie avanti a cui niuno sarà dispensato di soffermarsi, son cose su cui i pensieri, il danaro e parecchi anni di tempo si prodigarono, ma che il produttore non sembra disposto a rifare. Quando non si tratta di simili singolarità, si tratta sempre di *campioni*, che l'osservatore non ha la menoma guarentigia di trovare esattamente conformi al *fondo* generale dell'esponente. Quando la genuinità della merce esposta sia assicurata, spesso vi si nascondono i veri prezzi. E quando il *prezzo* vi si dichiara, che cosa saprete voi del suo *costo?* quali dati vi si vorranno svelare perchè possiate formarvi un sicuro concetto di ciò che può formare la vita o la morte d'un'industria o d'un'altra, — degli elementi che l'abbiano favorita o contrariata, della massa di lavoro che abbia soppiantato o creato, de' monopolii a cui debba la sua esistenza? Tutto ciò vi si tace, e il più delle volte si ha un supremo interesse a nasconderlo. Eppure ciò forma il perno su cui lo studio comparativo delle industrie tra paese e paese può esclusivamente aggirarsi: ciò è di tanta importanza, che dal conoscersi od ignorarsi dipende il decidere, se la produzione che vi si pone sotto lo sguardo è un *prodotto* d'industria, o un furto legalmente permesso ad un produttore sull'altro, a' produttori sui consumatori; dipende il sapere se si tratti d'un valore creato, o d'una ricchezza sostanzialmente soffocata, impedita di sorgere all'aura della giustizia e della libera concorrenza. Io, signori, non sono il primo a comprender così la sterilità de' dati statistici che si possano raggranellare nelle pubbliche esposizioni. Sin dalle prime che a Parigi si fecero, la difficoltà fu sentita tra gli economisti che volevano prender sul serio quelle splendide solennità, e fu sentito che era impossibile il vincerla. Impossibile quando trattavasi d'un sol paese paragonato a se stesso: crederete voi dunque che sia finita oggi che trattasi di confrontare insieme i prodotti di tutti i popoli?

Ecco perchè le penne più celebri all'Esposizione di Londra vi parranno fallite all'intento che voi forse, pensando da economisti, vorreste loro addossare come un dovere.

La più grande istruzione che si sia arrivato a cavarne è il bisogno della libertà. Da essa si è cominciato, con essa si è sempre conchiuso. È la prima impressione che provò Chevalier al vedere quell'immenso

Digitized by Google

edificio di ghisa e vetro, evocato come per forza di verga magica. Il Palazzo di cristallo — egli pensò — non era possibile che in Inghilterra. Col sistema doganale della Francia il ferro vi si pagava il doppio, il vetro vi era quasi altrettanto caro; e sarebbe stato impossibile il trovarsi sotto la mano tanti operai abili a preparare, finire e posare, in tre mesi, tante colonne e tanti telai di ghisa, tante lastre di vetro. Uno de' beneficii annessi alle riforme daziarie è il buon mercato; col buon mercato si estende il consumo; in ragione de' consumatori crescono e si perfezionano i produttori.

L'Esposizione universale — soggiungeva Blanqui, raccogliendo insieme le sue impressioni — ha provato che l'iniziativa della riforma commerciale appartiene ai popoli di prim'ordine, perchè son essi quelli che più grave portano il peso delle dogane per il maggiore bisogno che sentono del concorso altrui. Che sarebbe l'industria inglese senza il cotone degli Stati-Uniti, il rame della Russia, il ferro della Svezia? L'Europa tutta ha bisogno de'piombi spagnuoli, delle lane sassoni od australi, delle sete italiane e francesi. Qual paese oserebbe pretendere alla produzione di tutto? Qual terra prediletta a' Numi riprodurrebbe il vino di Francia o di Portogallo?

La piaga più grande, soggiungeva Dussard, del genere umano, quella che più ne ritarda il progresso e ritiene nella miseria tanta parte di lavoratori presso tutte le nazioni, è la forza male impiegata, perduta in isforzi inutili. Questa piaga divora il mondo, il quale si dice attivo, perchè, come lo scoiattolo, si rimena sempre. — Che cosa c'insegna l'Esposizione di Londra? Che la libertà de' cambii è il più sicuro rimedio da opporre ad una sì trista condizione di cose. I produttori finiranno col classificarsi anche in mezzo alle istituzioni diverse; ed i popoli non dimanderanno ad un paese i prodotti che un altro paese possa loro fornire con minore travaglio. La famosa teoria del lavoro nazionale a proteggersi è destinata a ricevere dal fatto della Esposizione universale una formidabile sconfitta; e il tempo si appressa in cui i popoli formeranno una santa alleanza, e vorranno tutti alla volta loro godere di quel benessere che ogni giorno vedono crescere in Inghilterra.

Lo confesso, o signori, che se il trionfo della libertà, nel modo in cui l'economista la intende e la vuole, in tutto e per tutti, dovesse venire come una spontanea ed indeclinabile conseguenza delle esposizioni indu-

Digitized by Google

striali, comincerei a dubitare io pure che sia nell'interesse dell'umanità il comperare per milioni un resultato così prezioso al benessere ed alla pace degli uomini. Ma perchè lusingarci su speranze sì deboli, e rattaccare a così piccole cause effetti sì grandi? Dal medesimo spettacolo che nell'animo degli economisti francesi ispirava nuovi argomenti e nuove lusinghe di libertà, i giornalisti, gli agenti governativi, gli speculatori, gli Arnoux, i corrispondenti del clero reazionario, i politici alla Thiers e alla Leboeuf, gli uomini ispirati a tutte le gradazioni del protezionismo e dell'anti-britannismo, dedussero appunto l'opposto. Dissero, e dicono sempre, che se mai mancassero prove per giustificare le massime del Colbertismo, l'Esposizione di Londra ne ha fornite copiose ed ineluttabili. Dove il prodotto francese trionfava sullo straniero, essi videro il frutto degli sforzi di mezzo secolo, che lo hanno allevato e custodito contro i colpi della concorrenza straniera. Dove la Francia rimaneva al di sotto dell'Inghilterra o Germania, videro l'ingrata natura, che si è ricusata di darle il favore speciale della miniera o del fiume, e ne dedussero la fatale necessità dell'arte che supplisse al difetto della natura. Io non conosco sin qui un sol partigiano de' vincoli doganali che, alla vista dell'Esposizione di Londra, si sia convertito; nè un sol giornale protezionistico che abbia d'allora in poi mutato linguaggio. Ho veduto invece artigiani e capitalisti manifattori tornare da quello stupendo spettacolo amareggiati per « l'incuria, dicevano, con cui il nostro governo abbandona senza protezione le nostre industrie, e togliendo loro il solo aiuto che avevano dalle *discrete* tariffe, le condanna a rimanere a distanza di qualche secolo dalle loro rivali del Belgio, della Francia, dell'Inghilterra ».

Il pregiudizio della protezione è troppo incarnato nella pubblica opinione, è stato da troppo tempo nutrito ed accarezzato, ha servito a troppi interessi, è troppo entrato nella nostra educazione e nelle nostre leggi, perchè un giorno di festività industriale arrivi a schiantarlo; nè di buona fede alcuno di noi vorrà credere che il Palazzo di cristallo costituiva il sospirato Messia della libertà commerciale, e ne' suoi cataloghi si trovava il vangelo destinato a scacciare le tenebre del sistema esclusivo. Mancavano forse migliaia di fatti, analoghi, identici, si direbbe, a quelli che l'Esposizione raccolse? si era forse mancato di andarli a cercare da un punto all'altro del globo, e spiegarli, e circondarli di tutti i dati che potessero troncare ogni adito al sofisma che volea snaturarli? o si era

Digitized by Google

finora dimenticato di ragionarvi abbastanza, perchè la scuola de' vincoli doganali fosse ridotta a lasciare il campo delle discussioni teoriche e richiudersi in quello dell'interesse individuale o delle velleità bellicose? Niente mancava di tutto ciò; e appunto perchè niente mancasse è nata e cresciuta una scienza economica. Il bisogno della libertà era più che provato; fatti e ragioni vi si profusero intorno; ogni pagina de' mille volumi che spiegano il fenomeno della ricchezza, l'insegna e l'invoca; la teoria più volgare della scienza è libertà; la parola con cui io costantemente vi annoio da questa cattedra per otto mesi dell'anno è libertà, e non m'era mai accaduto finora di giustificarvene l'uso ricorrendo al catalogo dell'Esposizione di Londra.

Siamo più franchi, o signori. Chi ha interessi segreti per contrastare questo cardine fondamentale dell'umana economia, non sarà mai convertito dal solo fatto che le più belle produzioni del mondo si vadano a porre sotto una stufa gigantesca in qualcuna delle nostre grandi città. Chi non ha interesse di contrastarlo, non ha mestieri di nuove prove, nè ha grandi ostacoli a superare. Poche leggi, una sola forse, di due periodi, basta a dichiarare che l'uomo è libero di far commercio coll'uomo. Con pochi soldi si spargono e si propagano le poche verità elementari, da cui dipenda il rannodare al partito della libertà le masse di popolo, quando il potere non voglia di proposito snaturare e corrompere il loro naturale buon senso. Se si vuole invece dominarle e piegarle a' fini d'una politica interessata, io lo so bene, bisogna accarezzarne gli errori ed innasprirne le gelosie; si dev'essere socialista un giorno, protezionista il domani, dispensatore di pane in un anno di carestia; una scuola di economia bisogna oggi sopprimere; e poi si spenderanno de' milioni per esposizioni d'industrie; e i popoli volentieri li pagheranno. — Così si va dal nulla all'impero: ma è questione affatto diversa dal concorrere a far trionfare le massime che la scienza c'insegna.

Vi hanno, bisogna ben dirlo, de' fatti che la vista di tante produzioni venute ad un medesimo punto, da tante contrade e tante mani diverse, può porre in rilievo, e che forse in tempi ordinarii andrebbero dimenticati. Un di loro sarebbe la conformità di mezzi e caratteri che le industrie consimili presentano fra' popoli de' più difformi tra loro. In Londra quest'osservazione fu fatta da Chevalier: e non già che prima non vi si fosse pensato, ma non vi si era riflettuto abbastanza per ca-

Digitized by Google

varne una nuova ragione da ritorcersi contro i canoni stessi del Colbertismo. La natura ha messo, è vero, una varietà indefinibile ne' beni che ha dispensati alle nazioni, ed ha voluto così che l'una dipendesse dall'altra; ma ciò non bastava. Ha voluto inoltre che la produzione, come un'imagine della verità, fosse, ne' suoi metodi e ne' suoi mezzi, unica e conforme a se stessa. Si può non coltivare una data pianta, non lavorare un dato tessuto; ma se un paese decide di darsi alla medesima industria esercitata da un altro, sarà costretto di accettare le medesime macchine, di provvedersi de' materiali medesimi, di domandargli fin gli operai. L'Esposizione ha mostrato parecchi esempii di ordegni, la cui prima idea sia nata per esempio a Londra, che abbiano ricevuto una prima riforma in qualche oscura città di Germania, si sieno rassodati a Manchester o Liverpool, e di là, passando per cento trasfigurazioni curiose a seguirsi, sieno ricomparsi, perfezionandosi sempre, negli opificii di Lione o Zurigo. Nel Palazzo di cristallo questa uguaglianza de' mezzi d'industria balzava agli occhi. « Quand'io passo, diceva l'illustre professore del Collegio di Francia, dal quartiere inglese al francese, di là nella regione che occupa lo Zollverein, o presso gli Svizzeri, i Belgi o gli Olandesi, trovo oggetti che si equivalgono, e che, per le loro insensibili differenze, attestano press'a poco le medesime capacità e la medesima esperienza ». La deduzione che io ne traggo è forzata: il popolo che vuol proteggere il nazionale lavoro, non ha che a schiudere i suoi porti a tutti i lavori e i lavoranti del mondo. Per ognuno che ne impedisca, ne metterà fra i ceppi cent'altri; per uno che voglia proteggerne, gli converrà ammetterli tutti. Volete voi riuscire a tessere a Barcellona il cotone, se la vostra tariffa ha difficoltato l'entrata a' telai di Koechlin o Schlumberger? Volete voi costruire le strade ferrate, se avete aggravato di dazii la ghisa o respinto le macchine di Withworth? Tutto, in questo gran meccanismo dell'economia internazionale, si dà la mano a vicenda. Indarno vi sarete ingegnati di classificare i prodotti secondo il sistema nella vostra tariffa prescelto; gli uomini hanno i loro sistemi, che mutano ad ogni modificazione de' loro bisogni e del loro modo di essere. Il filo da voi proibito come manifattura rivale alla vostra, è materia prima contro la cui mancanza si ribella il fabbricante delle vostre tele stampate; e voi non avrete *protetto* la mussolina di Mulhouse o di Dresda, se non lasciando libera entrata al cotone filato di Manchester; non avrete *pro-*

Digitized by Google

tetto il ricamo a Nancy, se non permettendo che il tessuto da ricamarsi venga liberamente dalla Sassonia.

Ma questo fatto medesimo, di cui il Palazzo di cristallo fornì copiosissime prove, era primieramente ben lungi dal venire come una rivelazione improvvisa. Nel momento in cui Chevalier lo notava, si rammentò di averlo già prima osservato. — Margraff, in un angolo oscuro della Germania, avea tratto una mostra di zucchero dalla barbabietola; Achard tentò di fabbricarlo a Berlino, e l'invenzione passò da Berlino alla Francia. — Napoleone, nello scopo di rovinare l'industria inglese colla sostituzione del lino al cotone, offrì un premio di un milione a chi avrebbe risoluto il problema di filare il lino alla macchina. Un francese, Fil. Girard, se ne occupa attivamente; trova, prima del 1814, il principio della soluzione; dopo la pace si stabilisce a Varsavia, ove raggiunge quasi il suo scopo; va da Varsavia a Leeds, ove Marshall ne fa la base di una grande industria, ed arricchisce quella stessa Inghilterra che il premio promesso da Buonaparte dovea rovinare. — Non si attendeva dunque il Palazzo di cristallo per conoscere e saper valutare la follia del sistema che pretenderebbe poter fondare la prosperità delle industrie proprie sull'isolamento dal contatto straniero; ma se anche fosse stato bisogno di attenderlo, non si potrebbe menomamente inferirne la necessità di ripetere così spesso un esperimento così colossale. I fatti di simil natura son sì capitali e da sì lungo tempo notati, che appena si potrebbe aggiungerne qualcuno in un secolo nel patrimonio della scienza. Se ripetessimo ogni anno le esposizioni di Londra, non perciò arriveremmo a scoprirne ogni anno de' nuovi: vedremmo unicamente riprodursi fino alla nausea i medesimi sintomi e le medesime prove della stessa solidarietà e comunanza di metodi industriali fra popoli e popoli.

Io ho citato le due più cospicue osservazioni che, nell'interesse della scienza, l'Esposizione del 1851 abbia suggerite nelle menti più atte a lasciarsene suggerire. Il rimanente non meriterebbe il tempo che occorra per rammentarle. Non conosco un principio, una teoria di cui, dopo quella grande solennità, l'economia politica si sia potuta arricchire; e non so lusingarmi che nelle esposizioni future, a spese del pubblico, la scienza sarà per essere più fortunata.

Mi si potrebbe soltanto richiedere se il tecnico insegnamento, l'istruzione del produttore, ciò che forma il suo capitale morale, non abbia

Digitized by Google

grandi vantaggi a sperarne: ed io sventuratamente soggiungo che non saprei nè pur cedere a quest'altra lusinga.

Le difficoltà che rendono così sterile ed imperfetta la statistica industriale fondata sui cataloghi delle esposizioni, rendono più ancora illusorio il tecnico insegnamento che si volesse cavarne. Alle esposizioni si trova il prodotto, e il prodotto era noto. Noi, consumatori, uomini da gabinetto, ignoriamo il più delle volte le varie gradazioni di merito per cui la merce di un luogo differisca da quella di un altro; ma il produttore, che ne ha fatta materia de' suoi pensieri, che le consacra i suoi capitali, che vuol fondarvi la sua fortuna, ha visto e confrontato ogni cosa. Se non ha visitato egli stesso le fabbriche rivali alla sua, ha incontrato sui mercati neutri de' porto-franchi la merce con cui doveva lottare; e si è formato il concetto che può guidarlo ne' suoi progressi o inchiodarlo davanti a difficoltà insuperabili. Alle esposizioni s'incontra il *prodotto,* che era già noto, e manca la *produzione*, che bisognava imparare. Essa qualche volta è un segreto; e l'esposizione non lo disvela. Qualche volta è nota; ma l'esposizione non la commenta, non la spiega, nulla fa per distruggere gli ostacoli, reali od imaginarii, che non avevano finora permesso di trapiantarne i metodi e gli strumenti in paesi, ne' quali la natura, la società o la legge vietava loro di entrare. Generalmente lo spirito con cui il produttore si presenta ai palazzi di cristallo è quello di disprezzare ciò che sia inferiore al suo prodotto; di dichiarare incompatibile colle condizioni del suo paese e co' gusti de' suoi consumatori tutto ciò che lo vince. Io comprendo la grande efficacia ad accelerare i progressi dell'industria che possano, fino a certo punto, spiegare talune istituzioni, nelle quali tutto sia apparecchiato per concentrare e dirigere sulla produzione le facoltà della gioventù dedicata al lavoro. Non saprei sempre giustificare le troppe cure che se ne danno i governi, che son sempre l'agente men atto a fare il bene del pubblico; ma nondimeno, se mi si parli di un Conservatorio in cui tutte le macchine dell'industria si possano visitare, studiare posatamente, veder poste all'opera sotto la viva voce del professore; se mi si parli d'un'apposita Scuola di commercio, ove la gioventù di venti nazioni diverse, consigliata e vegliata da un A. Blanqui, sia guidata a conoscere le merci, la geografia industriale, la partita doppia, i principii dell'economia industriale; se mi si dice che la capitale di un gran paese come la Francia abbia

Digitized by Google

sentito la necessità di sopportare a sue spese la fondazione d'un Collegio Chaptal; vado ancora più in là: se mi si volesse provare l'utilità delle fattorie di modello, o de' viaggi di esplorazione, o delle missioni statistiche, ecc.; io potrei discuterne la maggiore o minore opportunità e bilanciarne l'utilità colla spesa: ma sarò sempre convinto che vi si discute il problema della pubblica istruzione e del progresso economico. I palazzi di cristallo in vece vivono troppo poco, per rappresentare un Conservatorio; son troppo muti, per equivalere ad una scuola di commercio; son troppo generici, per presentare una solida importanza nell'istruzione delle capacità speciali.

Noi ci illudiamo, o piuttosto noi misuriamo dalla nostra soddisfazione il bisogno del produttore. Per noi è molto comodo e bello il trovare riunito in un punto, e combinato con una partita di piacere lo spettacolo che non avremmo, quand'anche facessimo di metro in metro il giro del globo; ma chi ha il suo opificio da far fruttare e la sua manifattura da vendere e migliorare non può essere nè sorpreso nè edificato dal trovare sotto la grande stufa, in mezzo ad un'immensa varietà di cose, che sono scorie indifferenti per lui, un debole gruppo di *campioni*, che egli già conosceva, di cui conosceva tant'altri simili, di cui sa la menzogna e i segreti. Qualche rivelazione non sospettata nella parte tecnica dell'industria può bene apparire una prima volta, che non sia disprezzabile affatto. I prodotti indiani ne furono una nel 1851. Si presentarono come una nuova sfera economica; facevano un insieme compatto, nel quale la nostra sete di novità poteva attingere nuove fantasie di lavoro e di gusto. Ma pure io non so che dopo l'Esposizione di Londra le fabbriche europee si siano rimontate da capo, per mettersi a fornirci stoviglie o pugnali, battelli o lettighe, drappi o veli, all'uso de' tempi di Alessandro, o come quelli di Rudjet-Sing, o come si trovano tuttavia tanto comodi dagli abitanti della Cochinchina. Se anche vi avessero già seriamente pensato, a quest'ora i loro commessi sarebber partiti per l'Indie, a studiarvi i metodi e le materie; nè l'Esposizione di Londra, nè cento altre che se ne facciano, potrebbero dispensarle dalla necessità di rassegnarsi a queste spese di tirocinio.

Noi, finalmente, confondiamo l'interesse generale dell'industria col vantaggio privato del produttore: ed ecco, anzi, a mio credere, il solo equivoco su cui veramente la foga delle esposizioni si appoggia. L'esposi-

Digitized by Google

zione è un mezzo di pubblicità, che, come tanti altri, può molto giovare a chi sappia più profittarne, o, se si vuole, abusarne. Porre la parte più scelta delle proprie merci in una gran capitale, farla passare sotto gli occhi di milioni di persone accorsevi da tutti i punti del mondo, accaparrare i giornalisti, procurarsi un cenno amichevole ne' rapporti di ufficio; ciò vale, senza alcun dubbio, nell'interesse del venditore, ben più che cento commessi viaggiatori e centomila annunzii pagati a' giornali. È da' cataloghi di Londra che io conosco il nome d'un centinaio di cospicui produttori e prodotti, senza aver mai visitato le loro fabbriche, senza aver visto nè pure il campione da loro esposto. Così li conosceranno tanti altri, e fra essi coloro che avevano mezzi e voglia di comperare. Saprebbe dunque di affettazione il negare che questo segnalato servigio, d'una pubblicità più estesa e più rapida, le esposizioni assicurino tanto più a' produttori, quanto meno la fama di questi sia divulgata, quanto più sia squisita e singolare la merce. Ma qui appunto la quistione si volge indietro e risale al punto da cui siamo discesi. Sarà dunque per assicurare un'ampia pubblicità a' prodotti più rari, che l'Europa si darà tanto moto, e un nuovo motivo d'imposte pubbliche evocheremo? Io credo, signori, alla onnipotenza della pubblicità, e son convinto che non avvi lavoro umano in cui, fra gli elementi del costo di produzione, non ne vada collocata la spesa. Ma appartiene a' governi il pensarvi? Un giorno — parmi di poterlo vaticinare — la speculazione privata si impossesserà certamente dell'unico vantaggio reale che le esposizioni promettono. Io sono anzi meravigliato a vedere che, fra le tante maniere in cui i capitali galleggiano sulle borse, in nessun luogo sia surto il progetto d'una esposizione *perpetua*, ove ogni giorno arrivino campioni di merci, e i consumatori ritrovino riuniti in un punto tutti i ragguagli che possano desiderare. Son convinto che molti anni non passeranno, perchè ogni piazza di qualche importanza veda sorgere alcuno di simili stabilimenti, che saranno d'un'utilità eminente e reciproca, a chi venda, a chi compri, a chi s'incarichi di ravvicinare l'offerta degli uni col bisogno degli altri. Le esposizioni perpetue così concepite, come un nuovo ramo della divisione de' lavori umani, come una nuova industria privata, chi potrà mai non accoglierle e benedirle? Sarebbero un organo nuovo nell'apparecchio de' cambii, si porrebbero in riga colla strada, col porto, col canale, col telegrafo, colla posta. Ma nella solenne festività d'una esposizione fugace

Digitized by Google

ed ufficiale, io non posso vedere che una derisione di più, quando mi si presenti per qualche cosa seriamente pensata a beneficio dell'industria e del benessere umano. Da semplice spettatore, io sarei ben disposto ad attingere, su que' milioni sciupati contro mia voglia, la frazione del mio sollazzo. Da economista, ciascuna di quelle colonne, ciascuna di quelle lastre, non serve che a farmi gemere, al pensiero di quelle dieci famiglie che rappresenta, che, gettate nel fondo della provincia, han dovuto, nelle penurie della loro indigenza, contribuire un boccone del pane dei loro figli, per agevolare una festa, nella quale niuno proporzionatamente profitta, nè la scienza, nè gli uomini.

F. Ferrara.

Digitized by Google

DOTTRINE MILITARI.

LE FORZE MILITARI D'EUROPA.

II.

IMPERO D'AUSTRIA.

Esercito Austriaco.

L'esercito austriaco, che nell'epoca della guerra dei Trent'anni componevasi appena di 10 reggimenti di fanteria ed 8 di cavalleria, i quali in complesso formavano 30 a 40 mila uomini, sul cominciare di questo secolo, cioè nel 1813 e 14, offriva una forza di meglio che 750 mila uomini. Il quale rapido accrescimento di forze avvenuto in due secoli, non è un fenomeno che offre l'Austria soltanto, ma tutti gli Stati di Europa insieme.

Alla morte di Leopoldo I l'Austria aveva 37 reggimenti di fanteria, ciascuno di tre battaglioni di 4 compagnie di 150 uomini; di maniera che ogni reggimento, insieme ai granatieri instituiti nel 1670, offeriva un totale di 1,900 uomini. I reggimenti di corazzieri e di dragoni conservarono la forza di 1,000 uomini, come ai tempi di Ferdinando III; quelli di ussari avevano 10 compagnie di 60 uomini.

Alla morte di Giuseppe I, nel 1710, l'esercito componevasi di 40 reggimenti di fanteria, 20 di corazzieri, 12 di dragoni e 5 di ussari.

Altri aumenti ebbe l'esercito sotto Carlo VI, sia nel numero dei reggimenti, sia in quello dei battaglioni e squadroni ond'erano composti. I granatieri dei varii reggimenti univansi in battaglioni in tempo di guerra e formavano la riserva.

Digitized by Google

Le colonie militari ordinate sul confine dalla parte della Turchia fornivano numerosi corpi, precipuamente adoperati come truppe leggiere. Fin dalla guerra dei Trent'anni alcuni reggimenti di Croati e Schiavoni avevano reso importanti servigi.

Dal 1715 al 1790 miglioravasi l'ordinamento dell'esercito in tutte le sue parti. Durante i regni di Maria Teresa e di Giuseppe II redigevasi il regolamento interno e quello del reclutamento, perfezionavasi l'amministrazione e la tattica, installavansi le mandrie per migliorare i cavalli, costruivansi numerose caserme.

I cacciatori, l'artiglieria, il corpo dei minatori, i pontonieri ed i pionieri venivano creati, accresciuti o migliorati.

Dopo il trattato di Campo-Formio, il generalissimo arciduca Carlo arrecava nuovi immegliamenti all'ordinamento dell'esercito.

Negli anni seguenti avea luogo qualche leggiero cambiamento ed aumento. Nel 1809 l'esercito presentava un effettivo di 520 mila uomini, senza contare l'insurrezione ungherese, che in quell'anno ascese a 45 mila uomini, di cui 2,000 di cavalleria. Nel 1813 e 14 esso si accrebbe ancora e raggiunse la cifra riportata di sopra, che ad un di presso è quella di oggidì.

La posizione dell'Austria rispetto alle altre grandi potenze europee, il suo sistema economico, la sua politica differenziano essenzialmente da quelli della Russia; per la qual cosa il suo ordinamento militare si avvicina di più a quello delle altre potenze. Non avendo, nè potendo avere una posizione aggressiva verso l'Europa, non ha mestieri di un esercito di operazione bello e formato e sempre pronto ad aggredire come la Russia. L'agglomerazione maggiore dell'impero, la condizione delle sue frontiere, le quali, da quella della Turchia in fuori, ove sono i reggimenti di confine, non hanno mestieri di corpi permanenti di cordone per garantirle, rendono possibile un ordinamento più uniforme, e fanno abilità in tempo di pace di ridurre la forza delle compagnie ed il numero dei battaglioni.

Ond'è che l'esercito ha un effettivo di pace ed uno di guerra. Il primo è determinato dai regolamenti solo per gli ufficiali. Il numero dei sottufficiali e soldati da inviare in congedo è prescritto volta per volta dal Consiglio Aulico, preferendo gli uomini meglio addestrati; durante il congedo gl'individui non ricevono stipendio e denno prender

Digitized by Google

parte alle manovre annuali. Tutto l'occorrente per vestirli ed armarli è sempre pronto presso i corpi.

L'ordinamento del 1835, riportato dal colonnello Rudtorffer nella sua *Geografia militare dell'Europa*, con poche variazioni si è mantenuto fino al 1848.

In quell'epoca l'esercito austriaco si componeva di 58 reggimenti di fanteria di linea; cioè 6 austriaci, 8 boemi, 5 moravi, 13 galliziani, 3 illirici, 8 italiani, 15 ungheresi. Questi reggimenti erano numerati da 1 a 63, ma i numeri 5, 6, 46, 50 e 55 più non esistevano; perciocchè i due primi erano stati incorporati nel 1807 nei battaglioni di guernigione, gli altri tre erano stati sciolti nel 1809.

Tutti i reggimenti, dagl'italiani e gli ungheresi in fuori, avevano, in tempo di pace, due compagnie di granatieri e tre battaglioni di fucilieri, di cui i due primi di 6 compagnie, il terzo di 4; in tempo di guerra i tre battaglioni avevano tutti 6 compagnie, e ad ogni reggimento si aggiungeva un primo e secondo battaglione di *landwer*, e due compagnie di deposito.

La forza di un reggimento era in tempo di pace di 3,560 uomini, in tempo di guerra di 6,599.

I reggimenti italiani differenziavano in che non avevano *landwer*, e però in guerra la loro forza non eccedeva i 4,435 uomini.

I reggimenti ungaresi avevano tre battaglioni di fucilieri, due compagnie di granatieri ed altrettante di riserva; in tempo di guerra formavansi i quarti battaglioni. La forza del reggimento era di 4,432 uomini in pace, e 5,757 in guerra.

Nella forza dei reggimenti discorsa di sopra, non sono compresi i granatieri, i quali erano riuniti in 20 battaglioni di 6 compagnie, meno due che ne avevano 4. La forza di un battaglione di 6 compagnie era di 1,052 uomini, e di quelli di quattro, 702 uomini.

Inoltre v'era: il reggimento cacciatori tirolesi di 4 battaglioni, di 6 compagnie ciascuno, la cui forza ascendeva a 5,458 uomini; dodici battaglioni cacciatori, ciascuno di sei compagnie in pace e sette in guerra, della forza complessiva di 1,278 uomini nel primo caso, di 1,590 nel secondo; sei battaglioni di guernigione (veterani), di sei compagnie i primi quattro, di quattro compagnie gli altri due, ciascuno dei primi della forza di 1,126 uomini, e dei secondi di 754 uomini.

Digitized by Google

A coteste forze di fanteria conviene aggiungere altresì 17 reggimenti dei confini militari; ogni reggimento di 2 battaglioni attivi, ciascuno di 6 compagnie. In tempo di guerra ogni reggimento formava un terzo battaglione di riserva, ed occorrendo anche un quarto, detto provinciale. La forza di un reggimento era in tempo di pace di 2,714 uomini, ed in tempo di guerra di 2,727, senza tener conto del battaglione di riserva e del provinciale, di cui il primo aveva 1,319 uomini ed il secondo 1,314.

Finalmente v'erano due battaglioni isolati, cioè: il battaglione illirovalacco di pari forza che gli altri; quello dei teschaikisti o pontonieri di confine, di sei compagnie, al quale erano uniti 149 artiglieri, ed offriva la complessiva forza in pace di 1,297 uomini, in guerra di 2,049.

E però la forza di tutta la fanteria era di 315,942 uomini in pace, e di 491,397 in guerra.

La cavalleria si componeva di 37 reggimenti, cioè: 8 di corazzieri, 6 di dragoni, 7 di cavalleggieri, 12 di ussari e 4 di ulani.

I corazzieri ed i dragoni avevano sei squadroni attivi, divisi in tre divisioni; quelli leggieri 8 in 4 divisioni. In guerra ogni reggimento formava uno squadrone di deposito. La forza dei reggimenti di 6 squadroni era di 1,026 uomini e 922 cavalli in tempo di pace, e 1,293 uomini e 1,238 cavalli in tempo di guerra; quella dei reggimenti di 8 squadroni di 1,577 uomini e 1,387 cavalli in pace, di 2,043 uomini e 1,972 cavalli in guerra.

E però la cavalleria offriva un totale di 48,806 uomini e 44,409 cavalli in tempo di pace, e 64,524 uomini e 62,122 cavalli in tempo di guerra.

L'artiglieria era divisa in artiglieria da campo ed artiglieria da piazza.

L'artiglieria da campo si componeva: di un corpo di bombardieri di 5 compagnie, 1,075 uomini; un corpo di artificieri di 5 compagnie, 1,000 uomini; cinque reggimenti da campo, ciascuno di quattro battaglioni e 3,733 uomini, il primo battaglione di 6 compagnie, gli altri di 4.

L'artiglieria da piazza, o di guarnigione, formata di veterani, era divisa in 14 distretti territoriali, ed offeriva la forza di 4,321 uomini, compresi gli ufficiali del materiale da piazza, i guarda-magazzini ed altri impiegati e gli operai.

Digitized by Google

L'artiglieria tutta offriva una forza di 25,676 uomini.

Il corpo del genio aveva uno stato-maggiore di 183 individui, un battaglione di minatori di 6 compagnie e 929 uomini, un corpo di zappatori di 7 compagnie e 1,059 uomini.

I pionieri avevano 2 battaglioni di 6 compagnie, ed in guerra ne formavano un terzo di 4: la loro forza in pace era di 2,005 uomini, in guerra di 3,151.

A queste forze voglionsi aggiungere i pontonieri, 6 compagnie e 918 uomini; il treno, diviso in treno d'artiglieria, treno degli equipaggi di ponti, delle munizioni, dei convogli e viveri, ecc., 4,000 uomini e 6,000 cavalli in pace, 40,000 uomini e 65,000 cavalli in guerra; la fanteria ed i dragoni dello stato-maggiore; il personale del servizio sanitario; gl'invalidi; i gendarmi di Lombardia e le guardie di polizia di Vienna; il personale delle rimonte e delle mandrie di cavalli; quello dell'economia e vestiario, ecc. Nel totale l'esercito austriaco offriva la forza di 422,133 uomini e 50,449 cavalli in tempo di pace, e 668,672 uomini e 128,386 cavalli in tempo di guerra.

Dopo il 1848 avendo il governo austriaco cercato, per quanto poteva, di fare scomparire le differenze nelle istituzioni politiche ed amministrative delle diverse provincie dell' impero, anche l'esercito riceveva un novello ordinamento, nel quale più non vedevansi quelle differenze nel numero e nella qualità dei battaglioni nei reggimenti tedeschi, ungheresi ed italiani, e non conservavano un ordinamento speciale che i soli confinarii; per tal modo l'esercito austriaco riceveva un ordinamento più uniforme e meglio adattato alle esigenze della tattica moderna.

La fanteria oggi si compone di 62 reggimenti di linea, 14 reggimenti ed un battaglione di confinarii, un reggimento di cacciatori tirolesi e 25 battaglioni di cacciatori. Più due battaglioni di confine della Bucovina, 4 battaglioni di guarnigione e 6 compagnie di disciplina.

Il reggimento di fanteria si compone di un battaglione granatieri di 4 compagnie, 4 battaglioni fucilieri di 6 compagnie ciascuno, ed un battaglione di deposito di quattro compagnie.

La forza di una compagnia attiva, tra' quali sedici cacciatori carabinieri, è di 4 ufficiali e 216 uomini; quella delle compagnie di deposito, di 4 ufficiali e 126 uomini.

Digitized by Google

Lo stato-maggiore di un reggimento si compone di 10 individui, compresi il colonnello ed il tenente colonnello; quello di un battaglione, compreso il maggiore, di 4.

Forza dei 5 battaglioni attivi	6,190
id. del battaglione di deposito . .	524
Totale di un reggimento di linea	6,714

Ogni reggimento di frontiera ha due battaglioni attivi di sei compagnie, uno di deposito di 4 compagnie, e 55 artiglieri che servono 4 pezzi dell'artiglieria di confine.

Le compagnie dei battaglioni attivi dei reggimenti di frontiera hanno la stessa forza che quelle della linea, aggiuntivi 2 caporali e 20 cacciatori.

Ond'è che la forza di un reggimento, compreso lo stato-maggiore, è di 3,847 uomini.

Il battaglione Titler ha la medesima formazione che gli altri battaglioni attivi di confine.

Il cordone della frontiera militare della Bucovina si compone di due battaglioni di quattro compagnie ciascuno, con 36 ufficiali e 1,870 sottufficiali e soldati.

Il reggimento cacciatori tirolesi si compone di 7 battaglioni di quattro campagnie; più 3 campagnie di deposito. Le compagnie hanno la forza di 4 ufficiali e 198 uomini.

La forza del reggimento, compreso il deposito, ascende a 6,864 uomini.

De' battaglioni cacciatori, i primi cinque hanno sei compagnie attive ed una di deposito; gli altri venti hanno 4 compagnie ciascuno, ed una compagnia di deposito ogni due battaglioni.

I battaglioni di 7 compagnie si compongono di 1,420 uomini, quelli di 4, di 814 uomini, e le 10 compagnie di deposito in tutto comprendono 2,020 uomini.

I battaglioni di guarnigione sono 4, di cui due di 6 compagnie e due di 4 solamente. La forza delle compagnie varia tra i 60 e i 150 uomini.

Infine ci ha 6 compagnie di disciplina.

Digitized by Google

E però la forza di tutta la fanteria è la seguente:

62 Reggimenti di linea	416,268
14 Reggimenti confinarii ed il battaglione Titler	55,000
2 Battaglioni di cordone della Bucovina	1,870
1 Reggimento cacciatori tirolesi .	6,864
25 Battaglioni cacciatori . . .	25,400
4 Battaglioni di guarnigione . .	2,500
6 Compagnie di disciplina . . .	» »
Totale	507,902

La cavalleria austriaca è forte di 40 reggimenti, cioè: 8 di corazzieri, 8 di dragoni, 12 di ussari e 12 di ulani.

I reggimenti di corazzieri e di dragoni si compongono di sei squadroni, divisi in tre divisioni, ed uno squadrone di deposito.

Uno squadrone si compone di 5 ufficiali, 189 uomini e 170 cavalli. Lo squadrone di deposito, di 139 uomini e 113 cavalli.

E però l'effettivo del reggimento, compreso lo stato-maggiore, è di 1,343 uomini e 1,138 cavalli.

Gli ussari ed ulani hanno 8 squadroni per reggimento, divisi in 4 divisioni, ed uno squadrone di deposito.

Uno squadrone ha 227 uomini, compresi 5 ufficiali, e 200 cavalli; uno squadrone di deposito, 172 uomini e 143 cavalli.

La forza totale del reggimento è di 1,980 uomini e 1,739 cavalli.

La forza di tutta la cavalleria è la seguente:

	Uomini	Cavalli
Corazzieri e dragoni . .	21,488	18,208
Ussari ed ulani . . .	47,520	41,208
Totale	69,008	59,416

L'artiglieria più che ogni altro è stata radicalmente riordinata. Anteriormente al 1848 gli artiglieri da campo erano interamente separati dal treno, il quale formava un corpo a parte, e forniva in guerra il per-

Digitized by Google

sonale e gli animali per attaccare le batterie da campo e i trasporti dell'esercito. Oggi invece, a simiglianza delle altre artiglierie d'Europa, i conduttori dei pezzi sono uniti ai serventi, così in pace come in guerra. L'artiglieria oggi è divisa in artiglieria da campo, artiglieria da piazza, ed artiglieria tecnica.

L'artiglieria da campo, oltre uno stato-maggiore di 16 generali, un colonnello, 2 maggiori, 35 ufficiali e 124 artificieri, si compone di 12 reggimenti di artiglieria da campo, un reggimento da costa ed uno da razzi.

In tempo di pace un reggimento da campo si compone di 4 batterie a piedi di 8 pezzi da 6 (1), 4 batterie di cavalleria e 3 batterie a piedi da 12, divise in tre battaglioni.

Totale 2,010 uomini e 365 cavalli.

In tempo di guerra i reggimenti formano un quarto battaglione, ed i reggimenti 2, 9 e 10 un quinto ancora. Il numero delle batterie è allora di 4 a piedi da 6, sei di cavalleria, 3 da 12 ed una di obici lunghi. Inoltre ogni reggimento ha una colonna di munizioni.

Una batteria da 6 a piedi si compone, in guerra, di 4 ufficiali, 31 sottufficiali e caporali, 2 trombetti, 66 cannonieri, 66 conduttori e 118 cavalli.

Una batteria da 12 ha invece 22 cannonieri, 5 conduttori e 12 cavalli di più.

Una batteria di cavalleria ha 16 cannonieri di meno che quella a piedi da 6, ma invece ha 25 conduttori e 48 cavalli di più.

In tempo di pace il reggimento da costa ha 3 battaglioni di 4 compagnie ciascuno, che in complesso offrono la forza di 1,859 uomini. In guerra ogni battaglione ha 5 compagnie ed il reggimento 3,441 uomini.

Il reggimento razzieri si compone, in pace, di 18 batterie di 8 vetture a *Wurst*, divise in due battaglioni. Totale 2,100 uomini e 484 cavalli.

In guerra i battaglioni sono tre, le batterie venti, ciascuna di dodici vetture; delle quali batterie, nove sono di razzi da 6 libbre e 3 da 12 libbre. La forza del reggimento viene accresciuta a 3,865 uomini e 2,466 cavalli.

(1) Peso della palla di ferro in libbre francesi.

Digitized by Google

Le batterie di cannoni hanno sei cannoni e due obici, corti per le batterie da 6 e le batterie a cavallo, lunghi per le batterie a piede da 12.

Le batterie di obici hanno otto obici lunghi, ovvero *obici-cannoni*.

L'*artiglieria da piazza* si compone di otto battaglioni, dei quali sei di sei compagnie ciascuno, e due di quattro. Le compagnie hanno la forza di 232 uomini. E però i battaglioni di sei compagnie hanno 1,413 uomini, e quelli di quattro 955.

L'*artiglieria tecnica* comprende :

1° L'*Intendenza di artiglieria*, alla quale è dovuta la fabbricazione del materiale di artiglieria; di essa fan parte dodici compagnie di operai ed una compagnia del personale degli impiegati. Totale 2,200 uomini;

2° *La costruzione dei razzi*, con tre compagnie di operai razzieri. In tutto 480 uomini;

3° *La direzione delle manifatture d'armi da fuoco*, con una compagnia di operai di carabine: 350 uomini;

4° *L'amministrazione del materiale di artiglieria*, divisa in quindici distretti, con 1,600 uomini.

La forza totale dell'artiglieria ascende a 47,000 uomini e 27,000 cavalli all'incirca.

Il corpo del genio si divide in stato-maggiore e truppa.

Lo stato-maggiore comprende 13 generali, 55 ufficiali superiori e 150 subalterni.

Le truppe del genio formano due reggimenti, ciascuno di tre battaglioni di sei compagnie, ed un battaglione d'istruzione, pure di sei compagnie, che fa l'ufficio di deposito.

La forza di una compagnia è di 220 uomini, de' quali un quarto di minatori e tre quarti di zappatori. E però un reggimento, compreso lo stato maggiore, ha 5,370 uomini, e tutto il corpo 10,958 uomini.

Il corpo dei pionieri dipende dallo stato-maggior generale, ed è istruito pel doppio servizio di pionieri e pontonieri. Esso si compone di quattro battaglioni di sei compagnie ciascuno.

Una compagnia è forte di cinque ufficiali e 224 sottufficiali e soldati.

La forza del corpo è di 5,600 uomini.

Dal corpo dei pionieri dipende quello delle flottiglie, formato nel 1848,

Digitized by Google

il quale ha stanza sul lago di Garda, il Danubio, il lago Lungo e la laguna di Venezia.

Questo corpo ha sette compagnie attive ed una di deposito. Forza totale 1,500 uomini, con 10 battelli a vapore e 50 rimorchiatori.

La fanteria sanitaria si compone di tre battaglioni addetti al 1°, 2° e 3° esercito. I primi due battaglioni hanno cinque compagnie, l'altro ne ha quattro.

La forza di una compagnia è di quattro ufficiali, un medico maggiore e 240 sottufficiali e soldati. Forza totale 3,460 uomini.

Il treno pe' trasporti dell'esercito è diviso in 43 divisioni, e conta un luogotenente generale capo del corpo, 14 ufficiali superiori e 404 subalterni.

I cacciatori-guide sono nel numero di un ufficiale superiore, due ufficiali e ventisei sottufficiali e soldati per ogni corpo di esercito: in tutto 377 uomini. Essi servono per le scorte dei corrieri, le ricognizioni, ecc.

Le truppe di stato-maggiore, divise in fanteria di stato-maggiore e dragoni di stato-maggiore, servono per la custodia e la sicurezza dei quartieri generali.

La fanteria è forte di due battaglioni, ed i dragoni di due divisioni; in tutto la forza delle truppe di stato maggiore è di 1800 uomini.

La gendarmeria, che prima del 1848 componevasi del solo reggimento de' gendarmi di Lombardia, oggi è accresciuta a 19 reggimenti, ed insieme al corpo della polizia militare presenta un effettivo di 20,800 uomini. Essa dipende da un luogotenente generale ispettore, che risiede a Vienna.

Il personale per le rimonte e le razze cavalline ascende a 3,000 uomini, e quello dell'economia e vestiario a 1,500.

La forza totale dell'esercito austriaco risulta dunque la seguente:

	Uomini	Cavalli
Fanteria	507,902	»
Cavalleria	68,908	59,944
Artiglieria	47,000	27,000
Da riportarsi	623,810	86,944

Digitized by Google

Riporto	623,810	86,944
Genio	10,958	»
Pionieri	5,600	»
Battaglioni di Sanità . .	3,460	»
Truppe di stato-maggiore .	1,800	»
Gendarmeria	20,800	»
Personale delle rimonte .	3,000	»
Idem di economia. .	1,500	»
	670,928	86,944

In questo quadro non sono compresi gl' invalidi, il treno, i corpi amministrativi, lo stato-maggior generale ed i corpi della guardia dell'imperatore. Ond'è che l'esercito austriaco raggiunge la cifra di presso che 700,000 uomini e 130,000 cavalli; compresi meglio che 40,000 cavalli pe' trasporti, la gendarmeria, gli stati-maggiori generali, i dragoni di stato-maggiore, ecc.

I soldati resi inabili al servizio, a cagione di ferite o di età, vengono ammessi in nove case d' invalidi, e quelli che per difetto di località non potessero esservi ammessi, vengono pensionati e risiedono in uno dei distretti appartenenti alle case suddette. Il numero totale degli invalidi e de' pensionati è variabile; nel 1835 era di 15,000.

Il gran mastro della casa dell' imperatore è capitano di tutte le guardie, le quali ascendono a 588, così divise: 1° gli *arcieren*, 74 ufficiali; 2° *la guardia nobile lombardo-veneta*, che dal 1848 in poi non esiste che di nome, e non ha che un solo ufficiale; 3° la guardia dei *trabanti*, sette ufficiali, quattro sottufficiali e sessantaquattro altri individui; 4° la *gendarmeria guardia del corpo*, sette ufficiali e 128 sottufficiali e soldati; 5° *la guardia dei castelli della corte*, composta di cinque ufficiali e 298 sottufficiali e soldati.

Lo stato-maggiore generale comprende in attività di servizio 6 feldmarescialli, 23 generali di artiglieria, fanteria e cavalleria, 116 luogotenenti generali e 160 maggior-generali.

Questi ultimi comandano le brigate, i luogotenenti generali le divisioni, i generali i corpi, ed i feld-marescialli gli eserciti, ovvero la riunione di più corpi.

Digitized by Google

Il corpo speciale dello stato-maggiore comprende un generale quartier-mastro, capo del corpo, un luogotenente generale, due maggior-generali, 17 colonnelli, 34 tenente-colonnelli e maggiori, e 70 capitani.

Il corpo degl'ingegneri geografi comprende un colonnello, due tenente-colonnelli e 36 ufficiali di varii gradi.

Le forze militari attive dell'impero austriaco, dal 1848 in poi, in cui ricevettero l'ordinamento di guerra, sono divise in eserciti, corpi di esercito, divisioni e brigate.

Gli eserciti sono quattro :

1° Esercito (Vienna), composto del 1°, 2°, 3° e 9° corpo di fanteria;

2° Esercito (Verona), 5°, 6°, 7° ed 8° corpo di fanteria;

3° Esercito (Pest), 10°, 11° e 12° corpo di fanteria ed un corpo di cavalleria;

4° Esercito (Lemberg), 4° corpo di fanteria.

Ogni esercito ha una riserva di artiglieria composta di una batteria da 6, due batterie da 12, una batteria di cavalleria ed una di razzi.

Ogni corpo si compone di due o tre divisioni di fanteria, una brigata o divisione di cavalleria, una riserva di artiglieria di due batterie da 12, una o due batterie di cavalleria, una o due batterie di razzi : più un distaccamento di pionieri, una compagnia di sanità, mezzo squadrone di dragoni di stato-maggiore, un distaccamento di cacciatori-guide, una divisione d'equipaggio di ponti, una divisione di trasporti militari, una divisione del corpo di sussistenze, una divisione di munizioni.

Il corpo d'esercito di cavalleria si compone di due divisioni.

Una divisione di fanteria si compone di due brigate di fanteria ed una o due divisioni (1) di cavalleria.

Una divisione di cavalleria, di due brigate di cavalleria.

Una brigata di fanteria ha quattro battaglioni di linea, un battaglione leggiero di cacciatori o di frontiera, ed una batteria da 6 a piedi.

Una brigata di cavalleria, due o tre reggimenti di cavalleria grave o leggiera, od anche due di cavalleria grave ed uno di cavalleria leggiera, ed una batteria da 6 di cavalleria.

(1) Qui si discorre di divisioni di reggimento, composte di due squadroni.

Digitized by Google

Una brigata mista, tre o quattro battaglioni di linea, un battaglione leggiero, una divisione di cavalleria ed una batteria a piedi da 6.

Le forze militari dell'impero dipendono dalla direzione superiore militare, residente a Vienna, detta per lo addietro ministero di guerra, divisa in quattro sezioni, cioè: 1° servizio degli aiutanti di campo; 2° cancelleria; 3° amministrazione; 4° stabilimenti d'istruzione.

Dalla direzione superiore militare dipendono direttamente:

1° La direzione generale di artiglieria, composta di un generale di artiglieria presidente e ventuno ufficiali;

2° La direzione generale del genio, composta di un luogotenente generale direttore e 75 ufficiali;

3° Il generale quartier-mastro, avente sotto i suoi ordini un colonnello, due tenenti-colonnelli e dieci ufficiali di stato-maggiore;

4° L'ispezione della gendarmeria;

5° L'ispezione del treno;

6° L'ispezione generale delle armi, affidata ad un luogotenente generale.

Il servizio sanitario è diretto da un medico in capo, ch'è in pari tempo direttore dell'Accademia di medicina e chirurgia di Giuseppe, e presidente della commissione militare sanitaria e dei medicamenti.

In tutti i quartieri generali, nelle grandi piazze di guerra e nelle case d'invalidi, vi sono chirurgi di stato-maggiore. In ogni reggimento ci ha un chirurgo di reggimento; in ogni battaglione un chirurgo maggiore; in ogni divisione di due compagnie, un chirurgo aiutante-maggiore.

Ogni reggimento di cavalleria ha un chirurgo di reggimento ed ogni squadrone un chirurgo semplice.

Gli ospedali nelle piazze sono sotto la direzione dei chirurgi di stato-maggiore; il servizio vien fatto dai chirurgi delle truppe di guarnigione.

La giustizia militare viene amministrata dai consigli di guerra di reggimento e dai consigli che sono presso i quartier-generali. Per la qual cosa ogni reggimento ha un auditore, il quale fa l'ufficio di giudice istruttore presso il consiglio di guerra.

Presso i consigli dei quartieri generali vi sono auditori di grado più elevato.

Inoltre ci ha un tribunale militare superiore a Vienna, composto di

Digitized by Google

un generale di fanteria presidente, cinque auditori generali e relatori e quattro impiegati diversi.

Infine v'ha un tribunale generale di appello, composto di un generale di fanteria presidente, un auditore generale, dodici auditori superiori e sedici impiegati.

Per vigilare e regolare l'amministrazione delle truppe e del materiale, ci ha il corpo dei commissarii, composto di commissarii amministratori, commissarii ed aggiunti; i quali hanno le medesime attribuzioni che gl'intendenti militari in altri eserciti.

Ciascun esercito ha uno stato-maggiore composto come segue:

1 Comandante in capo;
1 Aiutante di campo generale;
2 Ufficiali di ordinanza;
1 Direttore di artiglieria;
1 Direttore del genio;
1 Cancelleria delle operazioni;
1 Corpo speciale di stato-maggiore, di forza indeterminata;
1 Amministrazione militare;
1 Cassa militare;
1 Ispezione delle armi;
1 Chirurgo in capo;
1 Auditore presidente;
1 Grande elemosiniere militare.

Gli stati-maggiori dei corpi di esercito sono composti alla stessa maniera.

I reggimenti di fanteria alemanni, galliziani ed italiani si reclutano nei distretti loro assegnati. Salvo poche eccezioni, tutti i contadini ed i borghesi, ed in Italia i nobili ancora, sono soggetti alla coscrizione militare all'età di 19 anni. La durata del servizio è di otto anni attivi e due di riserva; meno che nelle colonie militari. La riserva tien luogo di *landwer* dal 1852 in poi; essa può all'occorrenza fornire 100,000 uomini all'esercito attivo.

La cavalleria alemanna, l'artiglieria e gli altri corpi speciali scelgono gli uomini acconci a quel servizio fra i contingenti dei distretti di reclutamento della fanteria.

Gli ulani si reclutano in Gallizia con impegni volontarii.

Digitized by Google

I reggimenti ungheresi di fanteria e cavalleria si reclutano nei comitati loro assegnati, parte con impegni volontarii a premio fisso, parte con un contingente dato dal paese.

I reggimenti confinarii si reclutano nei confini militari, nei quali tutti gli uomini atti alle armi sono soldati.

I confini militari sono colonie militari, o meglio un vasto campo lungo la frontiera, dalla Bucovina alla Dalmazia, occupato da un esercito che ha in sè i mezzi come reclutarsi, e diviso in due grandi scompartimenti territoriali: il Croato-slavo, e quello del Banato e della Servia.

Le lunghe guerre tra l'Ungheria e la Turchia avevano devastata la frontiera e ridotta la popolazione in uno stato miserevole, e costrettala a menar vita errante e penosa. Ad ovviare a tanto danno, ordinavansi quelle popolazioni in guisa da opporre un ostacolo permanente alle depredazioni, in pari tempo che assicuravasi loro un benessere che non potevano mai più sperare di godere.

I confini militari furono messi sotto gli ordini del ministro della guerra e sottoposti alla militar disciplina.

Il territorio fu diviso in distretti di reggimenti e compagnie, e le terre concesse a condizione di sottoporsi, coloro che le ricevevano, al servizio attivo in tempo di guerra, non che ad esercitarsi alle armi e far la guardia alla frontiera in tempo di pace.

Le terre sono proporzionate al numero degli individui di ogni famiglia e dei loro bisogni.

La proprietà è per famiglie e non individuale. Una famiglia comprende più case. È capo di essa, o il più anziano, o l'eletto da coloro che la compongono. Egli n'è l'amministratore con pieni poteri, ma deve rendere i conti alla fine dell'anno.

I capi di famiglia sono tenuti in grande considerazione dall'autorità. Essi provvedono a tutto: alla cultura, vestono i soldati della propria famiglia, ecc. Nelle sue funzioni è assistito dalla moglie o da altra donna a ciò eletta.

Ogni anno si ripartiscono i prodotti egualmente fra gl'individui della famiglia, arruolati o no, assenti o presenti, maschi o femmine. Il capo e la sua compagna soltanto ricevono doppia porzione.

Se una famiglia prosperi e si accresca, riceve dal governo nuove terre, provenienti dalla estinzione di altre famiglie; oppure si permette

Digitized by Google

di comprarne da chi ne abbia al di là di quanto possa coltivarne. Le terre occorrenti alla sussistenza della famiglia non si possono vendere. Acquistar terre lo possono soltanto quelle famiglie che si sottomettono al servizio militare.

L'amministrazione è nelle mani dei capi militari, affine di rendere abituale l'obbedienza, prima virtù del soldato.

I confinarii pagano leggiere imposizioni in denaro, ma in compenso hanno l'obbligo di alcune giornate di lavoro co' loro animali. Col prodotto delle imposizioni si provvede al mantenimento delle truppe ed alle spese di amministrazione del paese. Ove non bastino, supplisce il governo.

E poichè è mestieri provvedere al mantenimento di numerosi stabilimenti, di una quantità di belle strade, de' magazzini di riserva per prevenire la carestia, de' corpi di guardia per la sicurezza della frontiera, delle case degli ufficiali e de' pubblici impiegati, ecc., per cui richiederebbesi molto denaro, di che difettano i contribuenti, vi si supplisce con le prestazioni in giornate di lavoro di uomini e di animali discorse di sopra. A tal fine in ogni reggimento ci ha un esatto catasto.

Il capitano è il capo nominale dell'amministrazione, che difatti è portata da un tenente o sotto-tenente, detto ufficiale di economia, il quale non fa parte del ruolo degli ufficiali attivi, ed il cui concorso è indispensabile al capitano in tutti i suoi atti amministrativi. L'ufficiale di economia regola i conti con le famiglie, tien nota delle somme ricevute, vigila l'agricoltura e la dirige nelle culture importanti, prescrive la quantità del grano da recarsi al granaio di riserva, regola l'uso delle prestazioni, ecc. Di queste ultime non si può disporre senza l'ordine del comandante del reggimento, il quale alla sua volta dev'essere autorizzato dal generale; autorizzazione che vien concessa dietro rapporto degli ingegneri.

Presso il colonnello ci ha un capitano di economia, deputato a vigilare l'amministrazione delle compagnie; esso riceve i conti dagli ufficiali di economia e ne fa rapporto al colonnello, il quale riceve altresì i rapporti dei capitani, e può in conseguenza controllarli.

Dall'ufficiale di economia di ogni compagnia dipendono undici sottufficiali e caporali, per mezzo dei quali i suoi ordini si diramano nei

Digitized by Google

villaggi e si eseguono. Gli altri ufficiali delle compagnie non hanno che il carico della polizia del proprio circondario.

La popolazione assegnata in origine ad ogni reggimento fu di 50 a 60 mila anime. Ma oggidì essa è cresciuta sino a centomila, e potrebbe perciò dare un numero doppio di combattenti e bastare ai consumi di una guerra lunga e distruttiva.

I quadri dei battaglioni attivi, ufficiali e sottufficiali, muovono con essi; quelli di economia sono attaccati al territorio.

Gli uomini vengono presi fra i più disponibili, sono armati e vestiti e si tengono sempre pronti a marciare. Essi dimorano nelle famiglie cui appartengono, ma sono a disposizione dei proprii ufficiali, i quali li comandano per il servizio di cordone e di polizia, e li riuniscono in determinati tempi per esercitarli.

La scelta vien fatta con regole invariabili nelle famiglie più numerose. Tutti possono prender moglie. La durata del servizio attivo è di dodici anni, dopo dei quali si passa nella riserva.

I soldati sono vestiti dai capi delle famiglie cui appartengono, ai quali il governo accorda una data somma, da prelevarsi sulla contribuzione che denno al governo.

L'ufficiale di economia, il capitano, i maggiori ed il colonnello visitano tutte le famiglie da loro dipendenti in tempi determinati.

La giustizia civile si amministra in prima istanza dalle sessioni di compagnie, ed in appello al tribunale del reggimento.

La sessione è presieduta dall'ufficiale di economia, ed è composta del sergente maggiore, due sergenti di economia, due caporali e due capi di famiglia a scelta del colonnello. Essa si riunisce una volta per settimana. Le sue sentenze, per diventare esecutive, hanno mestieri dell'approvazione del capitano; e ciò per garanzia dei litiganti.

L'appello si porta al tribunale del reggimento, il quale giudica altresì in prima istanza le cause di maggior rilievo. Ogni reggimento ha tre auditori, uomini di legge con divisa militare. Uno di essi giudica, assistito da due ufficiali destinati ad autenticare e firmare il processo verbale.

La giustizia correzionale, per gl'individui arruolati, è amministrata dagli ufficiali, pe' coloni e per le femmine lo è dalle sessioni.

In fine le cause criminali vengono giudicate da un tribunale presieduto da un maggiore, e composto di un auditore relatore, due capitani,

Digitized by Google

due sergenti maggiori, due sergenti e due soldati giudici. Le sentenze denno essere confermate dal colonnello.

Paragonando le colonie militari della Russia con quelle dei confini militari austriaci, di cui sono un'imitazione, vi si scorgono talune differenze inerenti alle condizioni diverse in cui sono quelle due istituzioni. Le principali differenze sono le seguenti.

Nelle colonie russe i possessori di un aratro di terreno, oltre il dovere di alloggiare e nutrire un soldato, che è ben poca cosa, non hanno che la prestazione del lavoro per alcuni giorni alle terre del governo; mentre che nei confini militari si paga altresì un'imposizione in danaro. La qual cosa incontra perchè il governo austriaco non aveva terre da far coltivare per conto proprio, ed avendone non ne avrebbe ritratto gran vantaggio, per difetto di fertilità del suolo. La cosa sta altrimenti in Russia. Colà le terre essendo di gran lunga superiori ai bisogni della popolazione ed ubertosissime, nessuna imposizione avrebbe potuto essere proficua quanto la coltura fatta per conto del governo.

Inoltre in un paese povero e popoloso come quello dei confini austriaci, e dove il fine precipuo da raggiungere si era quello di tenere guardata perennemente la frontiera, era ben naturale che le colonie si componessero di fanteria. In Russia, invece, che avevansi vasti spazii fertilissimi e poco popolati, era miglior consiglio colonizzare la cavalleria, la quale richiede minor numero di uomini e costa molto di più.

Nei reggimenti di frontiera, composti come sono di fanteria, era agevole far vivere gli uomini confusi con la popolazione. Ma nelle colonie di cavalleria, ch'è un'arma più complicata e che richiede molte cure, era una necessità il tenere i soldati distinti dai coloni e sempre sotto l'immediata vigilanza dei capi.

La fanteria, se fosse colonizzata al modo russo, costerebbe troppo. Perocchè il gran risparmio in Russia non sta nel mantenimento dei soldati, ma in quello dei cavalli, i quali vengono nutriti coi prodotti del ricolto, e forniti per la rimonta dalle mandrie de' reggimenti.

La cavalleria austriaca è reputata una delle meglio montate di Europa. Eppure per rimontarla si spende relativamente poco, mercè l'istituzione delle mandrie e dei depositi di stalloni destinati a migliorare la razza cavallina.

Da prima si volle che le mandrie governative provvedessero ai bi-

Digitized by Google

sogni dell'esercito. Ma per questo faceva mestieri allevare per lo meno 20,000 poledri, i quali, vivendo al pascolo, davano mediocri cavalli e molti se ne perdevano per malattie. Per la qual cosa cotesto sistema fu abbandonato, ed oggidì le razze del governo sono destinate ad allevare ottimi stalloni, di cui in ciascuna provincia ve n'ha un deposito: il numero totale degli stalloni dei depositi è di 2,000, numero giudicato necessario ai bisogni delle mandrie particolari, e che il governo con invii annuali mantiene sempre al completo.

Le mandrie militari sono cinque, sparse su varii punti dell'impero: due sono in Ungheria, a Babolnia e Mezohegyes; una nella Bucovina, a Radacez; una in Carintia a Biber; una in Carniola, ad Ossiach. I cavalli escono dalle mandrie all'età di cinque anni. Il contingente annuale alle province vien preso fra i più belli poledri; gli altri si vendono o vengono dati ai corpi per rimonta. Il prodotto della vendita degli stalloni e quello della coltivazione dei terreni annessi alle mandrie sono sufficienti a provvedere a tutte le spese.

I limiti di un articolo non ci permettono di dare maggiori particolari su di un oggetto di tanta importanza. Ci basti il dire che tutto è sì ben calcolato, che il risultamento ottenuto nello sviluppo e nel miglioramento dei cavalli in Austria è tale, che il governo trova a comprare, a prezzi moderati, tutti i cavalli, e di qualsiasi specie, di che ha mestieri per l'esercito.

La rimonta della cavalleria è affidata ad un generale residente a Vienna, il quale, col titolo d'ispettore, ha il carico della rimonta, delle mandrie, dei depositi di stalloni e del miglioramento della razza cavallina.

Da esso dipendono gli otto dipartimenti di rimonta e i depositi di stalloni, a cui è addetto un numero di ufficiali proporzionato all'estensione dei luoghi.

I cavalli di rimonta sono forniti dalle mandrie particolari per cura degli ufficiali dei dipartimenti, i quali, avendo la direzione dei depositi di stalloni, sanno dove trovare i cavalli convenienti ai diversi bisogni dell'esercito.

Un soldato che conserva bene il suo cavallo per dieci anni, riceve un premio di 35 franchi, ed 11 per ognuno degli anni seguenti.

I cavalli dati agli ufficiali diventano di loro proprietà dopo otto anni di servizio.

Digitized by Google

Da questi brevi cenni si vede che nessun mezzo è stato trascurato dal governo per avere e mantenere la cavalleria ben montata, con poca spesa; i risultamenti hanno risposto alle sue cure.

Per fornire il vestiario e l'equipaggio alle truppe, gli arnesi pe' cavalli, gli utensili da campo, gli oggetti di accampamento, l'occorrente per gli ospedali, ci ha un'amministrazione del vestiario ed equipaggio, diretta da un ufficiale generale residente a Vienna, ed in otto punti diversi dell'impero vi sono stabilimenti di costruzione e magazzini.

I principali stabilimenti per provvedere il materiale di artiglieria, sono: le fonderie e barene di Vienna e Venezia; la fonderia pe' cannoni di ferro di Maria-Zell; le manifatture di armi di Vienna e Steyer, le quali possono fornire 40,000 fucili all'anno. Inoltre molte armi si fabbricano dai particolari in Austria, in Boemia ed in Italia. Le principali polveriere sono a Wiener-Neustadt, Lambrate presso Milano, Neusahl in Ungheria, Stiechowitz sulla Moldau, St-Veith in Carintia.

In tutte le piazze forti ci hanno officine di costruzione per l'artiglieria ed arsenali, ed in molti punti dell'impero vi sono depositi abbondantemente provveduti di tutto l'occorrente per la guerra.

In Austria nulla è stato trascurato nell'ordinamento degl'istituti di educazione militare, affine di ottenere buoni e numerosi quadri, che sono anima e mente di un esercito. Di questi istituti, altri sono rivolti all'istruzione degli ufficiali, altri a quella dei sottufficiali e soldati e dei loro figli.

Le scuole per gli ufficiali, sono: l'Accademia di Neustadt di Vienna per la fanteria e la cavalleria; l'accademia di artiglieria ad Olmütz; quella del genio a Znaim; la scuola degl'istitutori militari a Neustadt; la scuola superiore riunita di artiglieria e genio; quella di guerra a Vienna, per diffondere l'alto insegnamento militare nell'esercito, e creare un vivaio di uffiziali di stato-maggiore e generali; quattro scuole, o compagnie di cadetti ad Haimburg, Strass, Krokau e Marburg; infine l'accademia dei medici e chirurgi, detta di Giuseppe, a Vienna.

Gl'istituti, propriamente detti, di educazione militare pe' figli dei sottufficiali e soldati, sono divisi in istituti di educazione superiore ed inferiore.

I primi sono nel numero di undici e risiedono in S. Polten, Ruttenburg, Marburg, Cividale, Brünn, Teschen, Lemberg, Presburg, Haschaw, Orlath e Petrinia.

Digitized by Google

I secondi, nel numero di dodici, sono in Krems, Hall, Belluno, Josephstadt, Znaim, Przemysl, Lemberg, Waitzen, Grosswardin, Szamos-Ujvar, Fiume e Pancsova.

Compiuto l'insegnamento, i giovani riconosciuti idonei al servizio militare contraggono l'impegno di servire quattordici anni e sono nominati sottufficiali ne' corpi dell'esercito.

Oltre siffatti istituti, ci ha quello centrale militare di equitazione, l'altro, pure di equitazione, per l'artiglieria, e l'istituto de' veterinarii a Vienna.

Infine, per rendere uniforme l'istruzione pratica nell'esercito e creare buoni istruttori pe' reggimenti, le diverse arme hanno un numero di compagnie o di squadroni di scuola.

Le compagnie di scuola per la fanteria sono sei, e risiedono ad Olmütz, Bruck, Klosterneuburg, Hainburg, Fischau e Gratz; quelle dei confini sono tre, a Weisskirchen, Vinkover e Belosar; i tre squadroni di scuola per la cavalleria sono a Weisskirchen, Enns e Znaim; le cinque compagnie di scuola per l'artiglieria sono a Praga, Vienna, Gratz, Verona e Pest; la compagnia di scuola del genio è a Pest; quella de' pionieri a Tulln; quella della flottiglia, provvisoriamente, a Klosterneuburg.

Coteste notizie, prese dall'*Annuario dell'esercito austriaco del 1854*, differenziano da quelle date da Rudtorffer e da altri che hanno discorso l'ordinamento dell'esercito austriaco; e però convien dire che, nel riordinamento generale dell'esercito austriaco, questo ramo importante dell'amministrazione dell'esercito sia stato altresì riordinato e migliorato.

La disciplina dell'esercito austriaco è severa, ma le cure che il governo prende dello stato dei militari e delle loro famiglie, i premii dati opportunamente, rendono, ciò non pertanto, i militari affezionati al loro stato.

Lo spirito militare in generale è buono, il valore apprezzato, ed i militari hanno fiducia nella forza delle istituzioni e nella bontà dell'esercito. Ma in esso è un tarlo che il governo non potrebbe estirpare. L'uniformità della disciplina, cagione di forza in altri eserciti, lo crediamo di debolezza nell'austriaco, composto di elementi disformi d'indole e di razza, per ciascuno dei quali se ne richiederebbe una speciale adattata alla sua educazione, ai suoi costumi, ai suoi stessi pregiudizii. La disciplina dell'Italiano, dell'Ungherese, dello Slavo, non può essere

Digitized by Google

la stessa che quella del Tedesco. Nonpertanto non è possibile aver principii diversi di disciplina in uno stesso esercito senza diminuirne la forza di coesione. E però ha dovuto adattarsi per tutti quel metodo che fosse consentaneo all'indole del maggior numero. La qual cosa non può non essere cagione di disordine in quelle circostanze, cotanto frequenti in guerra, in cui val più la persuasione, l'educazione militare ed il buon volere, che la forza coercitiva. Viemaggiormente oggi che gli odii di razza, risvegliati dagli avvenimenti del 1848, sono più potenti che mai.

Volendo fare il paragone fra il soldato russo e l'austriaco, diciamo che il russo è di un coraggio fermo, calmo, non curante quasi della morte, come provano tutte le battaglie da esso perdute, nelle quali vedesi contrastata lungamente la vittoria al nemico, che ha finito sempre per comprarla a prezzo di molto sangue, senza decisivi risultamenti. In nessuna battaglia l'esercito russo è stato del tutto scompigliato, nè mai i prigionieri fatti dal nemico sono stati proporzionati alla grandezza dell'impresa. I risultamenti apprestati dal genio sono stati raffrenati dalla costanza e dall'ostinazione del soldato russo, il quale ha sempre ceduto ordinatamente, ed occorrendo si è aperta la via con le armi.

L'austriaco resiste bene al fuoco, poco alla baionetta, combatte valorosamente, ma cede con minori perdite; e però la vittoria costa meno al vincitore. Cessato il pericolo esso si riordina agevolmente, ma incalzato vivamente perde gli ordini e si dà prigioniero; la storia delle passate guerre ne fa fede.

Napoleone ha perduto più gente, per dir così, in una sola battaglia contro il Russo, che non in un'intera campagna contro gli Austriaci. E però egli dice che i Russi sono migliori soldati degli Austriaci e dei Tedeschi in genere, e che la cedono soltanto ai Francesi ed agl'Inglesi.

Entrambi gli eserciti sono istruiti, ma distinguonsi più per esattezza e precisione nei particolari, che per slancio nelle operazioni. Essi sono lenti, compassati e vincono più con la costanza ed il numero, che con la scienza e l'ardire.

L'esercito austriaco, senza i confinarii, ascende a 640,000 uomini all'incirca; ma la parte attiva non oltrepassa i 500,000. Difatti i sesti battaglioni di fanteria, le compagnie ed i squadroni di deposito sono riserve che restano nell'interno; a cui aggiungendo i battaglioni di guarnigione, gli operai, gl'invalidi, l'artiglieria da piazza, le truppe

Digitized by Google

dell'amministrazione e delle rimonte, ecc., si oltrepassano i 130 o i 140 mila uomini. Ed essendo l'esercito diviso in dodici corpi di fanteria ed uno di cavalleria, oltre la cavalleria ripartita per le divisioni ed i corpi di esercito, la forza di un corpo di fanteria risulta di poco più di 40 mila uomini, e di 12 a 15 mila quello di cavalleria. Ora costa dall'esperienza che una truppa, nell'uscire dalla guarnigione per entrare in campagna, prova la diminuzione di presso che 1|5 della sua forza per tante diverse ragioni; e però ogni corpo di fanteria si ridurrà effettivamente a 32 in 33 mila uomini, ed a 10 in 12 mila quelli di cavalleria. Laonde la forza effettuale dell'esercito attivo è di 400 mila uomini allo incirca.

Aggiungi che l'impero austriaco, essendo composto da un aggregato di diverse nazionalità tendenti, dopo il 1848, a separarsi, non altrimenti può essere garantito dalla sua dissoluzione che dalla forza. Ond'è che in una guerra buona parte delle sue truppe dovranno essere occupate a contenere i popoli nell'ubbidienza; la qual cosa diminuirà d'assai la cifra delle forze attive. Occorrono un 60,000 uomini, per lo meno, a contenere l'Ungheria e tener guardate le piazze di quel regno. Un egual numero non è eccedente in Italia, come ne fa fede la guerra del 1849, in cui dei 130 mila uomini ond'era composto l'esercito austriaco, non più di 60 mila potettero invadere il Piemonte. Il corpo di Gallizia basta appena a garantire e contenere quel regno. Si pensi all'accrescimento di forze di cui sarà mestieri in Italia ed alle truppe occorrenti a tener guardate le piazze della frontiera germana, nel caso la guerra sia contro l'Occidente, od al bisogno di contenere con la forza le numerose popolazioni slave dell'impero in una guerra contro la Russia, e si vedrà che non esageriamo, dicendo che l'esercito attivo soffrirà, nell'uno o l'altro caso, una diminuzione di presso che 200 mila uomini.

Aggiungendo ai 200 mila uomini di truppe veramente attive i 55 mila dei confini, l'esercito austriaco che potrà muovere verso l'alto Danubio ed il Reno, o verso il Pruth e la Vistola, sarà di 255 mila uomini. Forze di che ha sempre disposto l'Austria nelle guerre dell'Impero, quando i popoli non le erano avversi; eppure nel 1814 aveva meglio che 700 mila soldati sotto le armi. Nel 1848 e 49, dovendo combattere in Ungheria ed in Italia ad un tempo, essa opponeva 150 mila uomini ai Magiari e 130 mila agli Italiani; e non sì tosto la sorte delle armi se le mostrava avversa in Ungheria, era, per difetto di forze,

Digitized by Google

costretta a chiedere il soccorso del Russo. Nè il suo esercito d'allora differenziava di molto da quello di oggi.

Marina austriaca.

L'Austria come potenza marittima è poca cosa, e nella stessa Italia è inferiore a Napoli, ch'è già una potenza di second'ordine.

Il materiale comprendea nel 1852:

Bastimenti a vela				Cannoni
	3 fregate	da 50	cannoni	150
	2 id.	da 44	id.	88
	2 corvette	da 24	id.	48
	3 id.	da 20	id.	60
	1 id.	da 16	id.	16
	7 brigantini	da 16	id.	112
	4 id.	da 12	id.	48
	5 golette	da 12	id.	60
Totale	27		Totale	582

Bastimenti a vapore				Cavalli
	2 vapori	da 300	cavalli	600
	1 id.	da 180	id.	180
	2 id.	da 160	id.	320
	1 id.	da 120	id.	120
	1 id.	da 100	id.	100
	1 id.	da 80	id.	80
Totale	8		Totale	1400

Flottiglia		Cannoni
	34 *peniche*	102
	18 scialuppe cannoniere	60
	5 brick schooner	12
	9 trabaccoli armati	00
		174

Ci ha inoltre:

	2 pontoni	20
	1 bombarda	10
	Totale	204

Digitized by Google

Il personale comprende:

Il corpo della marina, composto di un vice-ammiraglio, un contro-ammiraglio, due capitani di vascello, quattro di fregata, 10 di corvetta, 20 tenenti di vascello, 24 di fregata, 43 alfieri di vascello, 30 di fregata e 36 cadetti.

Il corpo de' marinai, le cui compagnie sono comandate da tenenti di vascello, della forza totale di 2,454 uomini.

Il corpo dell'artiglieria di marina, composto di un colonnello, tre capitani comandanti le tre compagnie, dieci fra tenenti e secondi tenenti, e 1160 uomini.

Il corpo del genio navale, composto di tre ingegneri costruttori e dodici individui di vario grado.

Il battaglione di fanteria di marina, composto di un colonnello, sette capitani, sei primi tenenti, dodici secondi tenenti di 1ª e 2ª classe, e 1436 uomini, divisi in sei compagnie.

Il commissariato, composto di novantatre individui fra intendenti, sotto-intendenti, guardie di magazzini, ragionieri di 1ª e 2ª classe ed assistenti. Il corpo è sotto la direzione di un intendente in capo.

Un ingegnere ed un architetto per le fabbriche della marina.

Il corpo sanitario diretto da un medico in capo e composto da ventinove chirurgi di varie classi.

L'auditorato di marina, composto di un auditore generale, due auditori ed un attuario.

Infine un cappellano in capo e tre cappellani.

La marineria si recluta fra i marinari ascritti nei ruoli marittimi; per la qual cosa la costa è divisa in circondarii, e le iscrizioni sono tenute dai capitani di porto. La leva ha luogo per circondario, e la durata del servizio è di otto anni.

I corpi di fanteria e di artiglieria di marina si reclutano alla stessa maniera che le truppe di terra.

Insino al 1848 gli ufficiali venivano provveduti alla marina dal collegio istituito a Venezia dai Francesi e riordinato dagli Austriaci nel 1848. Dopo gli avvenimenti di quell'epoca memorabile per l'Italia, gli Austriaci soppressero l'istituto di Venezia e fondarono un'*Accademia militare di marina* in Trieste, la quale supplisce a tutti i loro bisogni. Gli alunni ogni anno imprendono una campagna di mare di due

Digitized by Google

mesi su di un bastimento appositamente armato. Compiuto il corso e riusciti idonei, essi passano nel corpo di marina col grado di cadetti.

Il grande arsenale di costruzione della marina austriaca è a Venezia, il quale con la vastità del suo fabbricato attesta tuttora la potenza dell'antica Repubblica. In esso vi sono 35 scali coperti da tettoie, 5 fonderie per cannoni e proiettili di ogni genere, 34 officine diverse, 5 sale d'armi capaci dell'occorrente per 100,000 uomini, un'immensa sala per la fabbricazione delle gomene e cordaggi; oltre una quantità di magazzini per contenere il materiale per l'armamento di una squadra potente.

L'antica Repubblica non aveva che legni i quali pescavano poca acqua, e però poteva farli uscire perfettamente armati dall'arsenale. Oggidì, invece, è mestieri compiere l'armamento delle fregate fuori del porto di Malamocco, o sulle coste dell'Istria; la qual cosa toglie ai grossi legni di poter combattere nell'uscire dal porto. Ai tempi del primo Impero francese, mercè lavori intrapresi al canale che dall'arsenale conduce a Malamocco, un gran numero di vascelli da 74 si son fatti uscire armati con l'aiuto di *camelli* (1). Una commissione instituita in quell'epoca sotto la presidenza di Proni, aveva presentato il progetto dei lavori occorrenti perchè i vascelli potessero uscire armati dal porto, senza il soccorso dei camelli. Gli Austriaci, che succedettero ai Francesi nel 1814, lasciarono cadere nell'obblio il bel disegno di Napoleone.

L. e C. Mezzacapo.

(1) Lunghi *schifi* chiusi che si attaccano ai fianchi del vascello, i quali, vuotati che sieno di acqua, lo sospendono e gli fanno pescare poca acqua.

Digitized by Google

DOTTRINE STORICHE.

OPERE INEDITE

DI PIETRO GIANNONE.

Pietro Giannone è uno di quegli altissimi e potenti intelletti che onorano il popolo nel quale nascono, e non v'è buono italiano che profferir possa il suo nome senza riverenza e pietà. Dottissimo difensore della podestà secolare contro le usurpazioni della podestà clericale, e' fu abbandonato dal principe che avea servito, tenuto in lunghissima prigionia da un altro principe che non avea offeso. Solenne esempio della ingratitudine umana! Come Galileo e' dovette rinnegare le sue dottrine, come Galileo dalla prepotenza della Chiesa e' fu costretto a dire che la terra sta immobile e che il sole intorno ad essa si aggira. Qual più grave martoro di vedere il vero ed esser costretto a dire il falso? Contraddire alle proprie opinioni, risultato di lunghi studii e di profonde meditazioni? Disfare colle proprie mani i monumenti della propria gloria con tante fatiche innalzati? E questo martoro soffrì l'illustre autore della *Storia civile del regno di Napoli.* La sua memoria è quindi a noi doppiamente cara e per l'ingegno e per la sventura.

Da molto tempo avevamo saputo che alla fine vedrebbero la luce le *Opere Inedite* di Pietro Giannone scritte nella sua lunga prigionia in Piemonte, coll'aggiunta di una vita dell'Autore composta sulle sue memorie manoscritte ed illustrata con documenti inediti dal professore Pasquale Stanislao Mancini. Ora dalla cortesia dell'Unione Tipografico-Editrice, che ha assunto questa importante pubblicazione, ci sono stati comunicati i due volumi delle opere inedite già stampati, e che non attendono se non la vita dell'Autore per essere pubblicati, e noi con sommo piacere ne offriamo a' nostri lettori le primizie.

I due volumi sopraddetti contengono trentuno *Discorsi storici e po-*

Digitized by Google

litici sopra gli Annali di Tito Livio, scritti nel castello di Ceva nell'anno 1739; ed un trattato diviso in quattro libri e intitolato *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*. La prima di queste opere è dedicata a Carlo Emanuele III re di Sardegna, con una lettera data del 15 maggio 1739, nella quale, tra le altre cose, si leggono queste notevoli parole: « Due potentissime cagioni mi han mosso, come ho meglio potuto in sì infelici circostanze, a scriverla ed a dedicarla alla M. V. La prima per lasciare al mondo un perenne monumento della mia gratitudine e di un profondo ossequio per gli obblighi infiniti che dovea protestare alla beneficenza di V. M. per avermi sottratto da gravi danni, e ritolto al furore di fortuna, e quasi naufrago scampato da perigliosi scogli e profonde acque nelle quali era per sommergere; e che me peregrino errante, con pietoso sdegno tratto da lunghi errori, abbia finalmente riposto in sicura strada di salute. Ma sopratutto per avermi impetrato quel perdono, del quale per le mie precedute colpe mi reputava immeritevole, e fattomi per proprio esperimento conoscere che la nostra benigna e santa madre Chiesa ha sì pietose braccia, che volentieri accoglie e perdona chi si rivolge a lei; sicchè avrò per l'avvenire giusta cagione di commendare non meno la pietà e la clemenza di S. S. che la beneficenza ed il pietoso zelo della M. V. che a tanto bene si è compiaciuta sollevarmi. La seconda, ch'essendo per i precedenti miei libri e manoscritti nella mente degli uomini entrato qualche sinistro concetto di mia credenza, e di non avere io avuto della S. Sede quel rispetto e riverenza che conveniva; ho voluto in quest'opera, in più occasioni che il soggetto e la materia istessa mi han somministrato, manifestare al mondo i miei religiosi, sinceri e cattolici sentimenti ne' quali vivo e persisto ».

Le quali parole paiono piene di mordace ironia a chi considera come quell'illustre uomo, non potendo più vivere sicuro nella sua terra natale, perchè un re fiacco ed ingrato non più sapea o volea difenderlo contro le persecuzioni della Chiesa, erasi ricovrato a Ginevra; e come con iniqua perfidia egli era stato da un traditore condotto a celebrare la pasqua in un villaggio di Savoia, dove gli era teso l'agguato; e come fu quivi preso, e di là condotto in catene nel castello di Miolan, e poi in quello di Ceva, dove scrisse l'opera della quale trattiamo e la lettera dedicatoria a quel principe che dovea farlo morire in prigione. Eppure forse le sue parole indirizzate a re Carlo Emanuele III non erano iro-

Digitized by Google

niche, e forse la sua gratitudine era sincera, perciocchè se con perfidia era stato catturato, se ingiustamente era ritenuto in prigione, non era stato però consegnato alla corte romana; e vi son degli uomini che misurano la propria gratitudine non solamente dal bene che è loro fatto, ma dal male che non è loro arrecato; e questi sogliono essere coloro i quali han molto sofferto, o almeno molto conosciuto sia per esperienza propria, sia per le lezioni della storia l'umana tristizia. La ricordanza del pugnale che colpì frà Paolo Sarpi e del laccio che strozzò frà Fulgenzio non dovea essere uscita dalla mente di Pietro Giannone: egli sapea che i roghi di Arnaldo da Brescia, di Cecco d'Ascoli, di Nicola Franco e di frà Girolamo Savonarola non erano estinti: egli non poteva avere obliato che dieci anni la curia romana insistè perchè le fosse consegnato Giordano Bruno, che da ultimo l'ottenne promettendo che sarebbe punito *clementissime et citra sanguinis effusionem*, e che mantenne la sua promessa facendolo ardere vivo, e gittando nel Tevere le sue ceneri, come già si fece con quelle di Arnaldo.

Comunque siasi, nè la ingiusta e durissima prigionia che soffriva, nè la più dura e crudele sorte che gli poteva essere riservata, bastarono per invilire il Giannone e fargli dimenticare i sacri doveri dello storico o non esercitarne i suoi altissimi diritti. Ed eccolo, sin dal principio de' suoi discorsi, alzare arditamente la voce dalla sua prigione in pro della libertà della storia.

« Nei felici tempi d'Augusto, egli dice, nè perchè Livio della religione romana scrivesse con tanta licenza, nè perchè pigliasse le parti di Pompeo contro Cesare, fu imputato di empietà ovvero d'ingiuria alla maestà di Ottavio; anzi questi come principe giusto e magnanimo l'ebbe in somma stima ed il conservò nell'antica sua grazia. Il carattere che egli aveva assunto di storico lo rendeva rispettabile a tutti gli uomini dotti e probi, i quali ben sanno che lo storico dee seguitare unicamente la traccia del vero, senza pendere a destra o a sinistra; senza moversi da odio o da amore o da qualunque altra umana passione, le cose dee narrare nel loro puro, schietto e natural essere, nè altro debbe proporsi a principale suo scopo se non ricercare la verità, e così nuda esporla a' lettori, siccome dopo lunghe vigilie, sudori e fatiche l'abbia tratta fuori da monumenti antichi, e da sinceri, incorrotti e fedeli autori. Questa fu la cura ed il sommo studio che in tutto il corso di sua

Digitized by Google

vita pose Livio nella immortale sua opera, non isgomentandosi di navigare per un mare sì incerto e procelloso. Gli riuscì avventurosamente di toccare il porto, e di terminare con imperitura sua gloria una storia del maggiore imperio che siasi veduto sopra la terra, nel quale il genere umano poggiò così alto, che nè prima fu, nè dopo sarà veduto in maggiore altezza ed in uno stato più florido ed eminente.

« Fu cosa avvertita da molti savii pensatori, perchè l'esperienza ne li rese accorti, che siccome sotto i principi giusti, equanimi e clementi, gli scrittori furono sempre sicuri da livida maldicenza e dal dente invidioso; così sotto i crudeli tiranni si videro sempre esposti a false accuse ed a maligne detrazioni. Sotto Augusto furono così protetti, che perciò il suo secolo fu detto aureo e felice, che produsse tanti grandi e maravigliosi ingegni. Giravano a' suoi tempi per le mani degli uomini le epistole d'Antonio, le concioni di Bruto, i carmi di Bibaculo e di Catullo, ne' quali non erano risparmiati gli stessi Cesari; eppure soggiunge Tacito, facendo parlare Cremuzio: *Ipse Divus Julius, ipse Divus Augustus et tulere ista, et reliquere: haud facile dixerim, moderatione magis, an sapientia; namque spreta exolescunt: si irascere, agnita videntur.* Sotto gl'imperatori Vespasiano e Tito suo figliuolo, principi cotanto benigni ed amabili, che di Tito fu detto che fosse la delizia dell'uman genere; cessate le crudeltà e simulazioni di Tiberio, i disordini de' regni di Caligola e Claudio, le tirannidi e crudeltà di Nerone e le confusioni dei tempi di Galba, Ottone e Vitellio; nuovamente cominciarono a rifiorire gl'ingegni e si tornò quasi all'aureo secolo di Augusto. Gli scrittori non erano oppressi e gravati da dura servitù. Ciascuno poteva con franchezza seguire la traccia del vero, e purchè dai loro scritti fosse lontana la falsità e la calunnia, potevano francamente esporre i loro liberi sensi. Plinio il Vecchio sotto questi Vespasiani, appo a' quali fu in grande stima, compose i trentasette libri della sua *Istoria di Natura* e li dedicò a Tito, presentandogli un'opera cotanto diffusa, laboriosa, erudita e varia quanto è la natura istessa. Eppure ancorchè dedicata e presentata a Cesare e data fuori alla luce ed all'aspetto di tutto il mondo fosse per le mani d'ognuno, non si ritenne Plinio d'esporre sulla medesima schiettamente ciò che egli sentiva della divina natura; affermando non essere altra che tutto l'ampio universo; che non vi fosse altro Dio, ma che l'unico e solo nume fosse la natura

Digitized by Google

istessa; deridendo non pure il prodigioso numero di tanti dii celesti ed infernali, e la credulità del volgo semplice ed ignaro, ma apertamente niegando nelle cose umane ogni divina provvidenza; scrivendo e ripetendo sovente in tutto il corso dell'istoria: *Irridendum vero agere curam rerum humanarum illud quidquid est summum.* Altrove chiama puerili delirii, demenza e stoltezza promettersi, dopo la presente, altra vita, e non dubita pensare che la morte ci riduca in quello stato nel quale eravamo prima di nascere, immergendoci in un tenebroso e perpetuo sonno. Ma questi arditi e temerarii trasporti non oscurarono la sua fama, nè contaminarono la sua istoria, la quale per la immensa erudizione e dottrina non solo fu gradita da Tito, ma corse luminosa per tutti i secoli e le nazioni, e pervenne a noi intera, sottratta dalle ingiurie degli uomini e del tempo; ed il suo autore meritò da sant'Agostino essere nominato con elogio di uomo dottissimo. Quindi l'accuratissimo C. Tacito avvertì, il sicuro indizio che qualifica i principi per saggi e magnanimi essere la moderazione ed il senno del tollerare negli scrittori qualche trasporto d'ingegno, e l'essere lontani dal soggettarli a freno, e dal premerli di una misera servitù: questo rendere i loro dominii felici e fertili di uomini dotti ed insigni: e che perciò egli aveasi nella sua vecchiaia riserbato di scrivere del principato dei due sapientissimi imperatori Nerva e Traiano: *rara temporum felicitate*, e soggiunge, *ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet* ».

Così il Giannone, avvegnachè in carcere e da più grave pericolo minacciato, alzava la voce in pro della libertà della storia, sperando forse di convertire alla civile dottrina il principe che regnava, e se non lui almeno il suo figliuolo, per la istruzione del quale era più particolarmente destinato questo libro, come si vede dalla lettera dedicatoria, dov'è detto: « Alla saggia e prudente educazione del quale ho voluto anch'io, benchè in menoma e debol parte, contribuire con questi discorsi sopra sì stupendo autore; affinchè la giovanile real mente apprenda da uno scrittore cotanto rinomato e meritamente preposto a qualunque altro quegli ammaestramenti che sono ben proprii di un principe al suo tempo da Dio destinato al governo de' domimi e Stati a' quali V. M. sì degnamente presiede ». L'autore prosiegue ad esporre la utilità che ne verrà al giovine principe da questo studio; « e si accorgerà in breve, egli conclude, di molte verità, le quali dal giovine animo sgombreranno i

Digitized by Google

tanti comunali pregiudizii, ed i molti errori ed inganni, ne' quali la più parte degli uomini vive; sicchè, resosi animoso e forte, con maggior franchezza ed ardimento opererà cose grandi e sublimi, e si disporrà ad imprese nobili e magnanime ».

Ma perchè il Giannone non isperava, o per dirlo colle sue modeste parole « non avea tale e tanta presunzione », da credere che i suoi scritti fossero esposti agli occhi del giovine principe prima di essere esaminati, pregava fossero sottomessi al giudizio di qualcuno di « quei grandi ministri ed uomini dotti e prudenti » che stavano in corte, o di « quei famosi e profondi professori in ogni scienza e ne' liberali studii eccellenti » della Università degli studii di Torino; « i quali, e' soggiungeva, se queste quali siansi mie fatiche troveranno di qualche profitto ed utilità, ne renderò grazie al Signore, il quale in tante tribolazioni e miserie mi ha dato forza e vigore di venirne a capo: se parrà loro altrimenti, non mi pentirò di averle sofferte, come quelle che ho principalmente intraprese per lasciare un monumento del mio profondo ossequio che doveva testificare alla somma beneficenza della M. V., alla quale, se mai non li riputerà inutili, ho consacrati i pochi anni che mi rimangono di vita, pregandola vivamente a ricevere con animo benigno questi miei sinceri, riverenti ed umili sensi, e riguardando la mia vecchiaia oppressa da lunghe e penose infermità, a farmi degno dell'inestimabile tesoro della pregiatissima sua grazia e della sua incomparabile e da per tutto rinomata umanità e clemenza ».

Ma nè all'ingegno, nè « alle tante tribolazioni e miserie » dell'illustre prigione, nè « alla vecchiaia oppressa da lunghe e penose infermità » si commosse « l'incomparabile e da per tutto rinomata umanità e clemenza » del principe; e l'opera del Giannone fu data a esaminare non sappiamo a qual frate inquisitore, il quale ne scrisse una relazione che or trovasi unita all'opera, l'effetto della quale fu, che il Giannone non potè mai avere una risposta qualunque, che almeno lo avesse fatto certo di essere il suo lavoro pervenuto nelle mani del re!

E perchè i lettori abbiano un saggio di questa relazione censoria, trascriveremo il giudizio che vi si trova sul capitolo che abbiamo sopra trascritto: « In tutto il 3° § di questo discorso non si sazia di lodare la franchezza di T. Livio nel censurare non solamente le persone dei principi, le azioni militari e politiche, ma eziandio la sua propria reli-

Digitized by Google

gione; come anche loda quindi l'imperator Augusto, che ciò non ostante lo accolse bene e lo ebbe accetto. Ne ricava pertanto che *ottimi principi sono quelli sotto dei quali lice agli scrittori di dire e scrivere quello che a loro piace, ed all'incontro tiranni e crudeli sono quelli che mettono in suggezione gl'ingegni.* Questa libertà che fu tanto utile alla religione cristiana ai tempi degl' imperatori gentili Augusto, Vespasiano, Tito, perchè con essa gli scrittori gentili medesimi contribuirono assaissimo a screditare il gentilesimo ed a distruggere le false religioni, alle quali dovea succedere la vera, non può ridursi a teoria ed approvarsi come massima di sana politica, come egli fa; perchè appunto una tale libertà di censurare e malmenare la religione riesce rovinosa alla medesima, ed empie il governo di confusione e di libertinaggio.

« La storia ch'egli tesse di Cremuzio Cordo sembra posta con disegno di far riflettere a chi legge la di lui propria situazione e disgrazia di trovarsi in un carcere per la libertà usata nello scrivere, siccome anche per far applicare conseguentemente al proprio caso la sovraccennata teoria dei principi tiranni.

« Le lodi anche che dà all'imperatore Tito per avere bene accolta e gradita la Storia di Plinio, ancorchè costui *niegasse in essa l'esistenza di un Dio separato dalla natura, la divina provvidenza e la immortalità delle anime nostre*, lasciano dubitare della sincerità dei sentimenti cattolici, che in altri luoghi professa l'Autore; tanto più che accompagna queste lodi colla massima che *i principi saggi devono tollerare negli scrittori simili trasporti d'ingegno, senza loro por freno a ridurli in servitù* ».

La conclusione della prima parte de' discorsi parve al censore cosa piena di enormità, e fatta « per censurare i monaci e il clero ». Essa è nei seguenti termini:

« Tal'era la religione antica dei Romani ristretta ed indirizzata al riposo di questa presente vita, ed alle felicità terrene e mondane, per la conservazione ed ingrandimento della loro repubblica, per la prolazione dell'impero e pei suoi trionfi. Quindi a' loro dei non si rendevano sacrificii, adorazioni e preghiere, se non perchè li salvassero dalle avversità de' mali e lor concedessero prosperità di beni, così gli uni come gli altri tutti mondani e terreni. Dopo la loro morte non credevano rimanere altra vita che la gloriosa nel concetto e nella bocca degli uomini,

Digitized by Google

adoperando cose grandi ed illustri; ovvero ignominiosa se fossero contaminati di azioni infami e vituperose. Eppure questo solo vincolo fu riputato bastante per contenerli in una perfetta società civile, perchè fossero fedeli a' patti e alle promesse, osservantissimi dei voti, religiosissimi ne' giuramenti, ed adoprassero infine tante chiare, oneste e magnanime azioni, e fossero adorni di tante belle lodi morali di giustizia, di temperanza, di castità, di tolleranza, di forza, di coraggio, di prudenza, di clemenza, di benignità e beneficenza, e di tante altre insigni virtù, per le quali a ragione S. Agostino credette che per suprana provvidenza fosse stato dal sommo Iddio loro conceduto l'imperio del mondo.

« Or si faccia confronto degli antichi Romani coi nostri Cristiani, a' quali, perchè addivenissero maggiormente perfetti, si è aggiunto un vincolo assai più tenace e saldo, qual è una religione quanto vera e certa come da Dio rivelata, altrettanto semplice e schietta, che c'insegna una morale assai più sublime e pura di quella dei più elevati filosofi gentili, che c'inculca la dilezione del prossimo e di fare o non fare agli altri ciò che per noi stessi vogliamo o no; una religione la quale non è solo indirizzata al riposo di questo mondo, ma s'innalza ad un più eccelso fine, che c'insegna dopo questa mortal vita essercene apparecchiata un'altra infinita ed eterna, alla quale paragonata la presente tutta sparisce ed è un punto impercettibile, e che noi qui siamo pellegrini e pellegrini momentanei; una religione la quale ci rende certi che secondo ci saremo comportati in questo pellegrinaggio, troveremo colà permanente abitazione, dove per sempre ci converrà menare o una vita tutta beata e gioconda, ovvero infelice, tormentosa e misera, che non avrà fine, nè sarà prescritta da tempo alcuno.

« Non dovranno adunque i Cristiani, che traviano dal giusto sentiero, stimarsi gli uomini i più selvaggi e perversi che siansi mai veduti sopra la superficie della terra? Non dovranno reputarsi i più empii di quante nazioni furono giammai al mondo? Poichè le altre non avendo indirizzato le loro religioni che alle felicità mondane, le quali presto volano e spariscono, non aveano un freno così potente che valesse a trattenerle da' vizii e dalle malvagità a cui par che la nostra natura ci spinga ed adduca, come lo abbiamo noi, i quali siamo certi che ci aspetta un'altra vita e sarà eterna. Nè è vero che tanta rilassatezza e pravità di costumi nasca per difetto di fede, quasi che tanti perversi sian caduti

Digitized by Google

e continuino nelle loro malvagità per non aver più credenza dell'altra vita; poichè l'esperienza tutto giorno ne convince in contrario, che i maggiori scellerati sono quelli che pur troppo ci credono, lusingandosi chi per un verso chi per un altro, e tutti abbandonandosi alla divina misericordia; anzi questi sono i più facili a passare dalla religione alla superstizione, a covrire i loro falli sotto industriosi pretesti, e nascondere l'ambizione, l'avarizia e gli altri vizii col manto dell'ipocrisia e di un'affettata umiliazione e pietà.

« Queste riflessioni ci dovrebbero fare arrossire e sentir vergogna di noi stessi, che non ostante un legame sì forte dal quale non erano avvinti gli antichi Romani, non possiamo raggiungere quella morale e quelle insigni e sublimi virtù da loro esercitate, fuori de' pochi a' quali ciò è concesso, *quos oequus amavit Jupter*, quando a questa meta dovrebbero tutti aspirare, ed usare ogni sforzo e porre ogni cura e studio per toccarla. Se davvero e seriamente gli uomini a ciò riguardassero, forse il clero amerebbe di ritornare all'antica ecclesiastica disciplina, i monaci a' primi loro austeri istituti, ed i secolari stessi se non popolare i boschi e le solitudini di romiti e di anacoreti, porgere esempi di abnegazione e di civile onestà conformi alla civiltà dei tempi ed alla sublimità delle cristiane credenze ».

Dal discorso V della seconda parte, dove ricerca d'onde avvenisse tanto cangiamento in Italia comparando l'antico suo stato al presente, estragghiamo i seguenti brani:

« L'esatta disciplina militare, l'ordine e l'accurata disposizione dell'esercito, la costanza, l'intrepidezza d'animo nel non avvilirsi negl'infelici e sinistri successi, ed in non superbire ne' prosperi ed avventurosi, la felicità in quasi tutte le spedizioni militari, la sapienza non meno nelle cose della guerra che nelle civili, la temperanza e giustizia, ed un savio e discreto governo, tutte queste virtù resero i Romani superiori alle altre nazioni, e fecero loro conquistare l'imperio del mondo.

« Facciamo ora paragone di queste virtù, di queste massime e costumi con quelle che al presente si veggono introdotte in Italia, e le troveremo del tutto opposte. Noi scorgeremo niuna cura e pensiero del pubblico bene, ma ciascuno unicamente attendere al privato comodo ed utilità, e sforzarsi soltanto a raggiungere dignità, ricchezze ed onori; per le quali cose ponsi in opera le arti le più vili e le più sfacciate

Digitized by Google

adulazioni, e ciò nello scopo di vivere in maggiore splendore, agiatezza, pompe, fasti, lussi, in giuochi, conviti ed altri diletti. Quindi l'ambizione, la superbia, la perfidia, il maneare di fede, l'avarizia, l'ingordigia ed i più detestabili vizii tenere il campo. E poichè la milizia è pur troppo per natura avversa alla vita morbida e molle, perciò appunto vediamo oramai essersi estinta e perduta affatto ogni militare disciplina.

« Tutto ciò non dobbiamo imputare che a noi stessi, alla mala educazione dei giovani, ed a' nostri pravi istituti: molti intanto, ancorchè abbiano massime antiche, amano piuttosto vivere co' costumi moderni, che conformarsi alla pristina rigida disciplina. Non è che in noi sia mutato clima o natura. La natura è sempre la stessa e serba un tenor costante nella produzione de' popoli e delle nazioni; a noi sol manca la disciplina. Della qual cosa prova evidentissima a questi dì possiamo apprendere co' nostri proprii occhi, se riguarderemo i Liguri presenti, e quei popoli alpini che formano il ducato di Savoia. Certamente in Italia niuna altra gente è rimasa che sostenga l'antica virtù ed il militare valore dei suoi maggiori fuori di questi popoli perseveranti ancora e duri nella milizia, i quali sebbene sotto altri nomi, non sono che propagini e rampolli degli antichi Liguri e delle alpine genti, di cui più sopra si è fatta menzione ».

Siegue quindi l'Autore a far le lodi della prodezza de' reali di Savoia, e massime di Vittorio Amedeo II, di Carlo Emanuele III, « al cui apparire cedevan le armi e rendevansi quelle piazze di Lombardia già credute inespugnabili », e del principe Eugenio, egli conclude:

« Ciò ch'io dico maggiormente apparirà chiaro, se faremo attenzione che l'Italia, ancorchè serva, ha prodotto sempre capitani illustri ed insigni, i quali militando sotto le bandiere o dell'Impero, o di Spagna, o di Francia, han riportato i primi onori e gradi negli eserciti, e che per senno, condotta e valor militare si sono resi immortali, e la fama ne risuona e risuonerà per sempre gloriosa nel concetto e sulle bocche degli uomini. Basterà accennare solo i Caraffi, i Caprara, i Montecuccoli, che si resero famosi nell'Alemagna e nelle Fiandre; i marchesi di Torrecuso Caraccioli, i Cantelmi e tanti altri nella Spagna; i principi Trivulzi nella Francia; i Farnesi nelle Fiandre: e chi potrebbe mai annoverarli tutti? Questo esempio che può dirsi domestico, senza andar molto lontano, dei principi di Savoia, dovrebbero aver sempre innanzi

Digitized by Google

agli occhi gli altri principi d'Italia, per avvedersi che in Italia non si è scemato l'antico valore: essi (restituendo nei loro popoli la prisca militar disciplina) vedran l'Italia sottratta da servitù e ritornata all'antica gloria, facendo sì che i loro sudditi abbiano il pregio ed il piacere di obbedire a principi nazionali, e di militare sotto le insegne dei loro proprii e naturali duci e signori ».

E bastino questi saggi, sebbene molti altri avremmo potuto citarne assai più ricchi di erudizione e di dottrine, per intendere l'importanza di quest'opera del Giannone, il giudizio complessivo della quale è così espresso dal censore deputato ad esaminarla:

« Da queste poche osservazioni sembra che possa congetturarsi, che l'Autore ritenga per anco le idee che aveva espresse nei suoi manoscritti del *Regno Terreno e Celeste*. E certamente questa sola opera rappresentando il genere umano stato sempre affascinato in varie illusioni ed imposture non meno per fini politici di principi, che per artifizio e frode de' sacerdoti, e dall'altro canto non rappresentando che leggermente e con motivi che facilmente può chi legge immaginar sospetti od insufficienti, l'origine, i progressi e lo stabilimento della vera religione; questa opera sola, dissi, potrebbe preparare l'animo degl'imbecilli, e massimamente i giovani, a' quali è indirizzata, a spogliarsi di quella credulità e fede che si dee a' divini oracoli ed alla Chiesa ».

Ed ecco l'Italia per cento sedici anni privata della conoscenza d'un' opera dottissima per sentenza di un frate ignorantissimo, che assume la difesa degli auguri etruschi e dei flamini romani, e si fa tutore degli imbecilli e dei creduli!

Della seconda opera postuma del Giannone, *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, non diremo altro che occupa non meno di 470 pagine di stampa. Chi conosce la *Storia civile del Regno di Napoli* sa quanta e quale fosse l'erudizione dello scrittore e la sua critica sicura e profonda, e quindi può agevolmente immaginare l'importanza di questo trattato.

Non ci resta che far voti perchè questa pubblicazione, sì lungamente attesa, vegga alla fine la luce, e cessi quindi il favoleggiare che si è fatto, e non senza un'apparenza di verità, intorno alle cagioni di questo veramente troppo protratto indugio.

GIUSEPPE LA FARINA.

Digitized by Google

CARLO QUINTO IN CONVENTO.

(CHARLES-QUINT, SON ABDICATION, SON SÉJOUR ET SA MORT AU MONASTÈRE DE YUSTE, par M. MIGNET, Paris, 1854, 1 vol. in-8°.)

. . . . . di tanto regno
Sè minor dimostrando in ogni prova,
Par che mirar non sappia ad alcun segno.
Non di cor generoso e non abietto;
Non infedel nè pio, crudo nè mite;
Non dell'iniquo amante e non del retto;
Or servate promesse ed or tradite;
Al grande, al bel non mai volto l'affetto;
Non agevoli imprese e non ardite;
Due prenci imprigionati in suo potere
Nè liberi sa far nè ritenere.
Alfin di tanto suon, tanta possanza
Nessun effetto riuscir si vede,
Anzi il gran fascio che sue forze avanza
Gitta egli stesso e volontario cede,
La cui mole, che invan passò l'usanza,
Divide, e perde infra più d'uno erede;
Poi chiuso, in monacali abiti involto
Gode prima che morto esser sepolto.

(LEOPARDI, *Paralipom.*, Canto III, st. 38, ecc.)

Nell'anno 1558 quando Carlo V moriva in Estremadura al convento di Yuste, tutte le chiese degli Stati suoi di Alemagna, dei Paesi Bassi, di Spagna e d'Italia risuonarono di canti e di lodi incredibili all'uomo che per quarant'anni aveva agitato e tormentato l'Europa. Da ogni parte orazioni, panegirici, messe solenni e onori di funerali magnifici, pei quali fu calcolato che si spendessero sei milioni di ducati. Narrarono di comete e di altri fenomeni maravigliosi che annunziarono sua morte. A Roma e a Brusselle lo rappresentarono come l'Ercole cristiano domatore dei mostri del tempo suo, cioè degli eretici, di Francesco I di Francia, dei Turchi, del Barbarossa. Nelle leggende divenne il campione della fede cristiana, un nuovo Cid per le sue prodezze di paladino. Paragonarono lui a Carlomagno, e il suo avversario Solimano convertirono in un nuovo Agramante; e le sue imprese celebrarono in Spagna con tre lunghi poemi, ora obliati perchè non arrisero troppo ad essi le Muse. Anche gli storici si fecero non narratori, ma cantori di lodi, e parlando di lui da poeti scrissero maravigliose e inaudite novelle. Nel che soprattutto sfoggiarono

Digitized by Google

le cronache dei frati, i quali degli ultimi suoi anni fecero un vero romanzo: d'onde venne che l'abdicazione di Carlo V fu poscia considerata come un bello argomento alle amplificazioni dei retori, e a chi, declamando, volesse fare sfoggio di figure oratorie e di immagini poetiche. Il papa Paolo IV, fiero nemico di Carlo, aveva pensato altrimenti di lui; ei lo qualificò di stupido e di pazzo come Giovanna sua madre. Il che ripetè poscia il Voltaire scrivendo che l'imperatore alla fine de' suoi giorni era divenuto imbecille; perchè, disse egli, non poteva mantenere il suo senno colui che, dopo aver fatto tremare l'Europa e l'Africa, passava le giornate in convento a smontare orologi, a tormentar novizii, a farsi, vivo, le esequie, e a cantarsi, disteso nella bara, il suo *Deprofundis*. Questa faccenda dei funerali, narrata in prima dai frati, fu accolta per vera anche dallo storico Robertson e dagli Spagnuoli più gravi, i quali ripeterono anche altre stranezze. Ognuno disse sue novelle circa i motivi per cui il vincitore di Francesco I si era ritirato dal mondo; affermarono che poscia si pentì dell'abdicazione e della vita monastica, e che volle ripigliarsi le abbandonate corone: altri finalmente affermarono che stette in convento senza più darsi pensiero delle cose mondane, che visse come un povero monaco in macerazioni e digiuni, che chiamavasi *frate Carlo*, e portava il cappuccio fratesco, e si dava la disciplina a sangue coi frati. Ma queste ed altre simili cose sono dimostrate false da documenti recentemente dissotterrati in Spagna, nel Belgio e in Germania.

Le lettere e le altre carte autentiche che danno minuto ragguaglio degli ultimi anni di Carlo V stettero sepolte e ignorate a Simancas negli archivii spagnuoli finchè Tommaso Gonzalez non fu deputato dal re Ferdinando VII a riordinare ciò che rimaneva dei manoscritti dopo le rapine e i guasti dell'invasione francese. Il dotto archivista abbattendosi a carte che di Carlo V narravano cose contrarie a quelle fino allora stampate, ebbe il pensiero di scrivere con esse una nuova storia, ma spaventato dalla grandezza dell'impresa, si limitò a trascrivere in un volume interamente o in estratti i documenti relativi al ritiro dell'imperatore nel convento di Yuste, e alle sue occupazioni colà fino alla morte. Erano lettere a Filippo II, alla principessa Giovanna *gobernadora* di Spagna e ad altri, scritte per lo più a nome e a dettatura di Carlo dal suo maggiordomo Luigi Quijada, dal segretario Gastelu, dal medico Mathys; vi erano le risposte e i dispacci con cui il segretario

Digitized by Google

di Stato Giovanni Vasquez de Molina lo informava da Vagliadolid delle faccende di Spagna, e altri documenti e lettere confidenziali e politiche, le quali notano giorno per giorno i fatti e i pensieri dell'imperatore, e ristorano la verità corrotta dai frati e dai loro seguaci. Questo volume manoscritto di Tommaso Gonzalez (1), comprato nel 1844 dal governo francese e deposto a Parigi negli archivii degli affari esteri, potè esser consultato da chi volesse studiar meglio quella materia, e presto offrì allo scozzese Stirling occasione a un bel libro che comparve la prima volta nel 1851 nel *Fraser's Magazine*, e che conta ora tre edizioni (2); e quindi ad una cronaca di Amedeo Pichot direttore della *Revue Britannique* (3).

La cronaca è un libro eruditissimo e molto piacevole per le curiosità e per gli aneddoti che racconta di Carlo V e di tutte le persone che ebbero usanza o relazioni con esso; discorre degli antenati di lui, della sua nascita, della sua infanzia, dell'educazione e maestri: poi ne dipinge la corte, il gabinetto, i servitori piccoli e grandi, i cappellani, i musici, i paggi, i gatti, il pappagallo, il nano e il buffone destinati a fare ridere Sua Maestà: descrive i tornei e le giostre spagnuole e fiamminghe, i balli e le allegrezze per le nozze imperiali, le feste per la nascita di Filippo II, e le nuove allegrezze e il festeggiare per le nozze di questo con Maria Tudor. Poi fa una bella digressione sulle donne e sulla parte che esse fanno nella storia di Carlo, recando l'onore di ciò alle tradizioni della corte della regina Isabella. Dopochè Vittorio Cousin, innamorato, come fu detto, di madama de Longueville e di madama de Sablé, consacrò due volumi ad esse e alle loro compagne del secolo XVII, altri scrittori presero a celebrare le donne dei tempi trascorsi; e l'autore della cronaca non volle esser meno galante degli altri, e dedicò un capitolo alle donne spagnuole, francesi e italiane del secolo XVI, fra le quali naturalmente occupano il primo luogo l'imperatrice e le principesse della

(1) Il volume è intitolato: *Retiro, estancia y muerte del imperador Carlos V en el monasterio de Yuste; Relacion documentada.*

(2) *The Cloister life of the emperor Charles the Fifth*, by WILLIAM STIRLING, 3 edition, London, 1853, 8°.

(3) *Charles-Quint. Chronique de sa vie intérieure et de sa vie politique, de son abdication et de sa retraite dans le cloître de Yuste*, par AMÉDÉE PICHOT. Paris, 1854, 8°.

Digitized by Google

casa imperiale. Il cronista, coll'aiuto de' nuovi documenti, racconta minutissimamente il ritiro di Carlo al convento, e ivi, come in tutto il libro, si studia di ritrarre i costumi e i pensieri dell'uomo più che i fatti per cui divenne famoso. E in ciò egli si fa apertamente apologista e lodatore instancabile, quantunque protesti di non voler fare un santo del suo eroe. Egli concede appena che avesse qualche debolezza; accorda che fosse un divoratore grande e ghiottissimo, perchè i documenti sono troppi e incontrastabili, ma anche di ciò lo giustifica un poco. Cita le testimonianze del confessore per mostrare la castità del padre naturale di Margherita d'Austria e di Giovanni vincitore di Lepanto. Non crede agli ambasciatori veneti quando dicono male di Carlo, e nega che fosse libertino, avaro, vendicativo, ambizioso, ipocrita, fanatico. Per lui il solitario di Yuste fu sempre un uomo eminente, di cui si debbe ammirare l'alta ragione e il genio sublime, il tenero cuore, la virtù di marito e di padre, la nobilissima indole e la pietà vera e schietta. Con sue ragioni scusa anche la ferocia con cui perseguitò e bruciò i protestanti spagnuoli, e colla ragione di Stato riesce a conseguenze poco morali, e batte chi non è della sua opinione, e Stirling tra gli altri, il quale coi medesimi documenti andò a conclusioni diverse, affermando che dentro alle mura del chiostro Carlo prese tutte le passioni, tutti i pregiudizii e le superstizioni di un frate (1).

Lo scrittore inglese e il francese, quantunque nel libro di Tommaso Gonzalez avessero molti più materiali di quelli che scrissero avanti, pure non ebbero modo a vedere i documenti originali; e più fortunato di essi fu il Mignet che messe in luce l'opera sua un poco dopo, quando il Gachard, archivista generale del Belgio, aveva già stampato per intero 237 documenti da lui copiati negli archivii spagnuoli (2). Anche altre scritture e grandi raccolte pubblicate negli ultimi anni a Londra (3), a Madrid (4),

(1) *Cloister life*, pag. 261.

(2) *Retraite et mort de Charles-Quint au monastère de Yuste, lettres inédites d'après les originaux conservés dans les Archives Royales de Simancas*, par M. Gachard, tome 1er, Bruxelles, Gand et Leipzig, 1854.

(3) *State papers published under the authority of H. M. commissioners*, vol. VI-XV, 1849-52. — *The Correspondence of Charles V and his ambassadors.*

(4) *Colecion de documentos ineditos para la historia de España*, 1842-53.

Digitized by Google

a Vienna, a Lipsia (1), a Firenze (2) davano grandi aiuti allo storico; ed egli fece suo profitto di tutto, e compose un bello ed elegante libro sulla fine singolare di Carlo V, coll'intendimento di ristabilire la verità sfigurata dai precedenti scrittori e dalle leggende dei frati. Egli usò i nuovi documenti con arte mirabile e con acume di critica, e trasse da essi tutto ciò che poteva dar luce al suo eroe, e rivelarne gl'intimi pensieri, e la vita domestica, e le preoccupazioni politiche, come a ritrarre in un quadro dipinto da mano maestra gli avvenimenti d'Europa che precederono e seguitarono l'abdicazione di lui. In questo libro sono molti dei fatti già raccolti da Stirling e da Pichot; ma la differenza delle opere sta nel differente ingegno degli scrittori, e il Mignet non teme confronti perchè è mirabile nell'arte di scrivere e di dar piacere a chi legge. E dietro al suo libro noi prendiamo ad esaminare i punti storici a cui i nuovi documenti hanno dato novella luce, e su cui il vero è stato oramai ristabilito con tutta certezza.

Perchè Carlo V lasciò gli splendori del trono, in mezzo ai quali aveva vissuto tanti anni? Per quali motivi scelse di finire la vita presso ad un chiostro? Alcuni rispondono: per dispregio delle cose mondane, per ardore di fede, per amore di penitenza, per desiderio di salvare l'anima sua. Altri dicono che, come già Silla, si ritirò per capriccio di uomo svogliato di tutto, il quale in questo scioglimento teatrale cercava un ultimo mezzo per fare stupire le genti. Il cronista e apologista Pichot spiega in un altro modo la cosa. Egli narra come in un'antica abbadia di Catalogna è una cappella sepolcrale ove due statue rappresentano gli antichi re di Aragona vestiti nell'una al modo di re e di guerrieri, e nell'altra in cappuccio da monaci. Il cronista vede quivi da un lato l'immagine del potere regale della vecchia Spagna; e dall'altro scorge personificato nei principi il popolo spagnuolo mezzo frate e mezzo soldato. E quindi conclude che Carlo V come re di Spagna e come spagnuolo

(1) *Correspondenz des Kaisers Karl V, ans dem Königlichen Archiv. und der Bibliotequè de Bourgogne zu Brüsses mitgetheist* von Dr. Karl Lanz, 1844-46, 3 vol. 8°. — *Geschichte der Regierung Ferdinand des Ersten, aus gedruckten und ungedruckten Quellen von* F. B. von Bucholtz, 1831-38, 9 vol. in-8°.

(2) *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri, 1839-54, vol. 8 in-8°.

Digitized by Google

era nato devoto e monaco, e che questa doppia sua qualità, e le influenze del sangue e degli istinti ereditarii gli ispirarono il pensiero dell'abdicazione e del ritiro al convento. Ma questa spiegazione, che a taluno sembrò semplice e perciò naturale, è poca cosa in faccia ai fatti che ci presenta la storia; dai quali bene considerati apparisce chiaro che la pietà e le influenze del sangue non sono le più potenti cagioni per cui egli si ritirò dal trono. Comecchè ne avesse avuto anche prima il pensiero, egli va al chiostro quando ha perduto gran parte del suo prestigio, quando l'antica fortuna gli volta bruscamente la faccia, quando per le infermità di una vecchiezza precoce non può più sobbarcarsi a tanta mole di affari. Tu diresti che si ritira non per umiltà, ma per orgoglio dal mondo, quando non si sente più capace di sopportare la sua decadenza; e ad onta di ogni altra asserzione di storici antichi e moderni, egli ti ha l'aria di un malato che va a nascondersi in un ritiro, vergognoso di mostrare al mondo le sue piaghe.

Le grandi faccende dell'amministrazione di Stati vastissimi; le lunghe guerre in cui fu sempre ravvolto; le poderose lotte con Francia, coi Turchi e coi Barbareschi; la conquista e la colonizzazione d'America; le prove per resistere alla rivoluzione alemanna che abbatteva il potere imperiale e le credenze cattoliche, erano peso troppo grande ad un uomo il quale da sè solo sosteneva colle negoziazioni e colle armi il suo sistema politico esteso a gran parte d'Europa. Egli era anima e mente di tutto: aveva amministratori ed esecutori in ogni paese, ma tutti i grandi affari facevano capo a lui sorvegliatore e regolatore supremo. Egli correva continuo da un estremo punto ad un altro, faceva assedii, dava battaglie, presedeva le diete in Germania. Ove altri, dice Stirling, mandavano messaggi, egli andava e trattava in persona. In campo si provava coi guerrier più prodi; in gabinetto teneva testa ai chiedenti libertà di coscienza, agli accorti ambasciatori di Venezia, e ai preti studiosi di difendere le pretensioni di Roma. Quindi, quantunque in gioventù passasse pel miglior cavaliere del tempo suo, e per gran giostratore alla lizza, e in campo aperto, e per eccellente combattitore alla sbarra, e per terribile ammazzatore di tori (1), la naturale sua complessione non doveva permettergli di reggere lungamente alla soverchia fatica. A ciò si

(1) *Relaz. degli Ambasciat. veneziani*, Serie I, vol. II, pag. 212.

Digitized by Google

aggiunsero anche le malattie procurate e accresciute col suo straviziare nei cibi e nella materia delle femmine. Un ambasciatore veneziano scrive che nei *piaceri venerei era di non temperata volontà in ogni parte dove si trovasse con donne di grande e anche di piccola condizione;* e mentre alcuno racconta che chiudeva le finestre per non veder passare le donne per la via, altri dicono che stava chiuso in camera per nascondere agli occhi di tutti le conseguenze del male venuto di fresco dal Nuovo Mondo. A tavola era anche meno temperato, e per la sua voracità spaventosa ti apparisce un Vitellio, un Gargantua, quantunque per la sua conformazione della bocca potesse masticar male. « Tutta la mascella inferiore, dice un ambasciator veneto, è tanto lunga che non pare naturale, ma pare posticcia, onde avviene che non può, chiudendo la bocca, congiungere li denti inferiori con li superiori, ma gli rimane spazio della grossezza di un dente, onde nel parlare, massime nel finire della clausula, balbutisce qualche parola, la quale spesso non s'intende molto bene » (1). Nè i consigli del confessore nè di altri poterono mai indurlo a padroneggiare lo stomaco a tavola, anche quando era malato. L'inglese Roger Asham, che assistè nel 1550 ad uno de' suoi pranzi, fu stupito del suo divorare una quantità maravigliosa di carne di manzo, di agnello, di lepre, di cappone, ecc., ecc.; e del suo tracannare vino del Reno, di cui vuotava un litro intero ad ogni bevuta. Mangiava senza misura pesci, ostriche crude, lesse, arrostite. Il medico non aveva niun potere a frenarlo da queste abitudini disordinate che accrescevano i suoi mali. Il ventre, scriveva Van Male, e una fatale voracità sono la sorgente antica e profonda delle molte malattie dell'imperatore. È talmente servo del ventre che anche nella sua più trista salute e in mezzo alle torture del male non può astenersi dai cibi e dalle bevande che più gli nocciono.

Fino da giovane pativa di accessi di nervi sì forti che rassomigliavano ad attacchi epilettici. Dopo lo travagliarono fieri dolori di testa, per cui dovè tagliarsi i lunghi capelli, e messe una nuova moda fra i suoi cortigiani. A trent'anni gotta alle mani e ai ginocchi; poi asma e flussi frequenti di sangue; e più tardi si trovò in termini che credendo di soccombere dettò le sue ultime istruzioni al figliuolo.

Pure, malgrado il crescere dei mali, nel 1546 prese a combattere i

(1) Albèri, *Relazioni degli Ambasciat. ven.*, Serie I, vol. II, pag. 60 e vol. III, pag. 222.

Digitized by Google

protestanti in Germania; un'impresa difficile che per causa di altri pensieri aveva differita più volte. Ei li voleva distrutti per amore alla fede cattolica e per suoi fini politici; ma sebbene avesse messo Lutero al bando dell'impero, non era riuscito ad arrestare lo spirito d'indipendenza e di controversia che agitava il paese. Quando ebbe vinto i ribellanti di Spagna, e Francesco I a Pavia, e forzato papa Clemente ad accettare la sua preponderanza in Italia, andò in Alemagna e la trovò trasformata. Ciò che poco prima, dice il Mignet, era solo la dottrina di un uomo, era divenuta la credenza di un popolo. Sette principi e ventiquattro città libere seguaci della nuova fede facevano una potenza oltre Reno. Dapprima Carlo l'aveva sofferto perchè bisognoso degli aiuti alemanni contro Turchi, Francesi e Italiani, e si era contentato a discussioni coi dissidenti. Ma liberato dalle altre guerre, comandò da padrone e da cattolico ai Tedeschi; e in questa crociata politica e religiosa, dopo avere usato ogni artifizio per dividere i protestanti, li vinse in due campagne (1546-47), prese loro capi, occupò contrade e città, piegò tutto a' suoi cenni, e padrone di Alemagna da Costanza ad Amburgo, da Norimberga a Colonia, disarmò i vinti, pose loro sul collo presidii spagnuoli e italiani, li aggravò di enormi tributi, e coll'indipendenza politica volle toglier loro anche la libertà religiosa. Ma l'Alemagna, insorgendo concorde, fiaccò l'orgoglio dispotico di lui, imperatore e pontefice. Protestanti e cattolici si sollevarono da ogni parte; li aiutavano Turchi e Francesi; giurarono di sottrarsi al servaggio e di riconquistare loro credenze proscritte. Carlo, privo, dopo tanti sforzi, di denaro e di armi, si trovò al punto di vedere crollare tutto il suo edifizio agli urti de' suoi nemici stretti in lega formidabile, e vittoriosi in ogni incontro. Fuggì a dirotta da Inspruck trasportato in lettiga, e a mala pena si salvò dall'elettore Maurizio vittorioso ad Asburgo; il quale non volle pigliarlo, perchè diceva di non avere gabbia conveniente a sì grosso uccello. E dopo quella rovina fu costretto a riconoscere l'indipendenza germanica e a confermare la libertà del culto ai Tedeschi.

Un altro tentativo verso la Francia per ripigliare le città toltegli da Enrico II, non fu più felice: invano assediò in Metz il duca di Guisa, e fu respinto e rotto con perdita di 40,000 uomini.

Di più, quantunque le sue armi avessero qualche vantaggio in Toscana, e riducessero Siena in poter suo, in Italia si levava fieramente

Digitized by Google

contro di lui Paolo IV di casa Caraffa, nemicissima a Spagna e fautrice di Francia nel regno di Napoli. Paolo odiava Carlo per ingiurie particolari a sè ed a' suoi: come papa lo odiava perchè aveva sostenuto il sacco di Roma e lasciato allargare in Germania le idee protestanti; e come italiano odiava lui dominatore straniero. Diceva che l'Italia prima delle invasioni forestiere era uno strumento armonioso a quattro corde (Roma, Napoli, Venezia, Milano): chiamava infelici le anime di Alfonso d'Aragona e di Lodovico duca di Milano cognati, che furono i primi che guastarono sì nobile strumento d'Italia; della quale se altri non voleva aver cura, voleva almeno averla esso; e sebbene i suoi consigli non fossero uditi, avrebbe avuto almeno la consolazione di avere avuto questo animo, e che si dicesse un giorno: che un vecchio italiano, che essendo vicino alla morte, dovea attendere a riposare e a piangere i suoi peccati, avesse avuto tanto alti disegni (1). Quantunque vecchissimo aveva maravigliosa energia, e sosteneva che il pontificato fosse fatto per mettere i re sotto i piedi. Contro Carlo era furioso, e i suoi Spagnuoli chiamava *eretici, scismatici e maladetti da Dio, seme di Giudei e di marrani, feccia del mondo; deplorando la misera Italia che fosse astretta a servire gente così abietta e così vile.* Egli concepì il disegno di cacciarli e di porre in loro luogo i Francesi, come più facili a divenire italiani o ad esser cacciati: pensò toglier Firenze ai Medici, ristorare la repubblica; e in questo disegno chiamò Francia e dichiarò guerra a Spagna.

Carlo fu colpito fieramente da tutti questi disastri. Sentiva cadere la sua grande fama; vide gittati, come egli disse, i suoi grandi fatti alla fortuna, cui si attribuivano tutte le sue passate grandezze (2). Le malattie si aggravano a segno che per la gotta le sue dita non avevano più forza da dissigillare una lettera. Quindi non sentendosi più capace a

(1) Albèri, *Relazioni degli Ambasciat. veneti*, Serie II, vol. III, pag. 389.

(2) La fuga d'Inspruck, il mal successo dell'impresa di Metz ha traversato il corso di sua gloria, e vengono ricordati altri cattivi successi....., la rinunzia delli Stati e andata in un monastero; onde ha perduta quasi tutta la riputazione; dico quasi, restandogliene tanta quanto cammino rimane ad una galera che sia stata grandemente mossa da remi e venti che cessando l'uno e l'altro ella fa però alquanto di cammino; concludendo tutti che da favorevole fortuna sia stata guidata la grandissima nave delli tanti Stati, regni e imperio della Maestà Sua. — Albèri, *loc. cit.*, Serie I, vol. III, p. 230.

Digitized by Google

resistere, cominciò le sue abdicazioni che già meditava, risoluto a cercare riposo in convento. Stimò la ritirata onorevole dopo la tregua conclusa con Francia a Vaucelles; credè il figliuolo Filippo atto a reggere da sè, e ai 25 di ottobre del 1555 in Brusselle rinunziò, a favore di lui, ai Paesi Bassi, e due mesi dopo a Spagna, a Sicilia, a Sardegna, e lasciò in appresso anche la corona imperiale. L'abdicazione fatta a Brusselle nella sala del palazzo reale fu molto solenne. Si presentò vestito a lutto, con intorno a sè Filippo II suo figlio, le sorelle già regine di Francia e Ungheria, e i nipoti Ferdinando d'Austria ed Emanuele di Savoia. Appoggiato ad un bastone e alla spalla del principe d'Orange, alla presenza degli Stati generali di 17 provincie, del Consiglio privato, dei grandi di corte e degli ambasciatori stranieri disse suoi gesti: andato nove volte in Alemagna, sei in Spagna, sette in Italia, dieci in Fiandra, entrato quattro volte in Francia, passato due in Inghilterra, due in Africa, traversato otto volte il Mediterraneo, tre l'Oceano. Disse non poter reggere più a tanto peso per sue infermità; se in questa debolezza tenesse più a lungo il potere ne avrebbe a rendere gran conto a Dio; perciò lo deponeva in mano a suo figlio, e chiese pubblicamente perdono ad assenti e presenti se mai a sua insaputa avesse recato danno ad alcuno. Vi furono anche altrui discorsi; e piansero tutti i presenti. Egli poco dopo scrisse anche ad Andrea Doria potente signore di Genova e del Mediterraneo, dicendogli che per dovere di coscienza lasciava il peso che non poteva più reggere, e si ritirava in Ispagna a far penitenza de' suoi peccati. Quindi dal palazzo passò in una piccola casa fatta costruire in fondo al parco di Brusselle presso alla porta conducente a Lovanio; ivi accolse gli ambasciatori di Francia venuti a prendere il giuramento della tregua conclusa poc'anti; e di lì mandava suoi avvisi e consigli a Filippo II. Di lì partì poscia nel settembre dell'anno seguente, e traversato il mare e la Spagna al suono di tutte le campane, e detto addio alla figlia Giovanna, alle sorelle e al nipote don Carlos, si avviò al ritiro già scelto all'ombra di un chiostro.

Il Mignet descrive elegantemente tutto questo viaggio con tutti i piccoli incidenti e le feste incontrate in cammino, e con gran cura ricorda come egli andava a far penitenza mangiando smoderatamente per tutto tonno e ogni sorta di pesce e di anguille. Carlo era di buon umore, ma si lamentava molto quando a tavola lo servivano di troppo piccole trote.

Digitized by Google

Fu detto da tutti che egli visse al convento povera ed umilissima vita: i nuovi documenti dimostrano che vi stette lautamente e da principe.

Aveva scelto un luogo che col dolce clima fosse di ristoro a' suoi mali e all'anima stanca: già da più tempo pensava alla deliziosa valle detta la *Vera de Plasencia* nella parte più boscosa di Estremadura, al pendìo meridionale di una montagna riscaldata dal sole nel verno, e temperata l'estate dai folti boschi e dai freschi ruscelli discendenti dalle cime nevose. Sui colli era l'antico convento di Yuste in un sito dei più pittoreschi del mondo, da cui la vista spaziava sui piani di Talavera e di Arañuelo, sulle correnti del Tago e del Tietar, e sopra ridenti villaggi. I solitarii del luogo erano dapprima poveri monaci viventi in capanne; poi divenuti ricchissimi mutarono i piccoli abituri in magnifico monastero cinto di vaghi giardini, di grandi verzieri e oliveti. Carlo, che stato sempre tenero ai frati, li amava tutti tranne i Gesuiti, perchè ordine nuovo e fondato da Paolo IV nemico suo, aveva fino da tre anni prima fatto edificare con gran cura per sè un'abitazione presso al convento dei Geronimiti di Yuste. E siffatta abitazione non era quella di un povero uomo, nè aveva la nudità della cella e i rigori della vita monastica; era piacevole, comoda di otto stanze, posta in sito bellissimo con vedute magnifiche; aveva belle terrazze trasformate poscia in giardini pieni di fiori odoriferi e ricchi di vive fontane, nelle quali si conservavano le trote per la tavola del penitente che era ricreato anche dagli odori degli aranci e dei cedri che giungevano alle sue finestre coi fioriti rami. L'interno non era povero, come inventarono alcuni per porre un contrasto tra le grandezze passate e la nuova vita del solitario. Non visse ivi nè con una sola seggiola, come scrissero Sandoval e Robertson, nè in poveri panni, ma con tutte le comodità principesche fra tappeti turcheschi e fiamminghi, con lusso grande di letti, di cuscini e di poltrone mollissime, avvolto in vesti di ermellino e di capretto di Tunisi, ricchissimo di mobili di oro, di argento e di smalto, con le pareti adorne di superbi quadri di Tiziano. Aveva libri di storia, di scienza, di filosofia cristiana, di devozione; lavori di meccanica, di orologeria, di astronomia, carte geografiche, strumenti matematici, compassi, astrolabii. Aveva 50 servi, medici, maggiordomo, bibliotecario, segretario, uffiziali, barbieri. Suo orologiaio era il celebre meccanico cremonese Giovanni Torriano.

Digitized by Google

Non dirò delle feste che gli fecero i frati al suo arrivare: accennerò brevemente la vita che egli menava colà.

Delle sue astinenze basti ricordare che l'uomo il quale a Laredo in Biscaglia baciò la terra esclamando che voleva tornar nudo nel seno di essa, come nudo era uscito del seno materno, al convento pel suo mantenimento spendeva ogni anno 20,000 ducati (1). Aveva fatto provvedere largamente la casa di vini squisiti. Da ogni parte gli mandavano ghiotti cibi la principessa *gobernadora*, i grandi e i prelati di Spagna. I corrieri gli portavano sempre confetture, pasticci di anguille, salsiccie alla maniera di Fiandra, caccia di Aragona e della Nuova Castiglia, pernici di Gama, ostriche fresche, lamprede di Siviglia e di Portogallo, acciughe di Andalusia, grosse trote di Vagliadolid. Ed egli divorava di tutto, e invano il maggiordomo Quijada gli ripeteva che la *gotta se cura tapando la boca*. Mangiava senza ascoltare nessuno; e il celebre medico Giovanni Andrea Mola, venuto da Milano a curarlo, non potè far lasciare la birra all'ingordo fiammingo.

Stava separato dai monaci, coi quali comunicò solo per faccende di religione. La sua camera contigua alla chiesa del convento era disposta in modo che egli poteva, al bisogno, sentire la messa da letto. Dal convento prese il confessore, un lettore, tre predicatori. Ma comecchè scrivessero il suo nome nel registro dei professi dietro ad un discorso di lui fatto per burla, egli trattò sempre i frati con alterezza poco monastica, nè volle mai intromettersi in loro faccende se non per fare da padrone. Era talmente imperioso con essi che tremavano al solo vederlo; il confessore stesso doveva obbedirgli da servo.

Credente con la vivacità di uno Spagnuolo, egli attese assiduamente agli esercizi di religione, ma anche in convento non rinunziò mai, come fu detto, nè alle ambizioni nè alle faccende del mondo. Da tutti i conventi dell'ordine fece venire per suo servizio i più reputati cantori, perchè anch'egli, come Lutero, amava il bel canto e la musica. Per l'avanti sentiva più messe ogni giorno, e le feste anche il vespro e la predica. Seguì lo stesso uso all'ombra del chiostro, ove per lo più la sua giornata procedeva così. La mattina appena svegliato mangiava, nè vi era devozione o malattia che potesse fargli mutare abitudine: anche alla comunione

(1) Federigo Badoero nelle sopraccitate *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, Serie I, vol. III, pag. 198.

Digitized by Google

non andava digiuno, e si era fatto dispensare con bolla papale. Riceveva in camera primo di ogni altro il suo orológiaio Giovanni Torriano, poi il confessore per recitare con lui le preghiere quotidiane. Quindi veniva il medico Mathys, poi i servitori a vestirlo per andare alla messa, dopo la quale mettevasi a tavola per una colazione seconda (1), la quale non impediva mai il lungo e sontuoso desinare del mezzogiorno, ove ascoltava qualche lettura fatta a vicenda dal confessore, dal bibliotecario Van Male e dal medico Mathys. Dopo pranzo, riposo ed altre letture del confessore nei libri di san Bernardo e di sant'Agostino, sui quali poi discorrevano insieme. Alle 3 pomeridiane in certi giorni andava alla predica, o non potendo se la faceva riferire da altrui. Poco dopo vespro merendava, e a un'ora di notte cenava, sempre usando molte spezierie, ad onta delle quali gli parevano sempre insipidi i cibi: onde gli fu detto che non sapevano più come contentare il suo gusto se non preparandogli un piatto di orologi, perocchè il più gran piacere suo era di tenersi innanzi orologi (2).

Ma quest'ordine era disturbato sovente dai pensieri della politica; perocchè le sue lettere dimostrano come egli in convento non pensasse solo a confessioni, a prediche e a messe. Di là governò, come per l'avanti, tutte le faccende di famiglia, tutti i grandi affari di Stato. Corrieri continui venivano a dargli ragguaglio delle cose spagnuole, come a portare alla sua tavola le più ghiotte vivande: corrieri partivano continuamente dal chiostro per Vagliadolid e Brusselle portatori di dispacci, di consigli e di ordini alla reggente Giovanna e a Filippo II. Il convento di Yuste dopo l'arrivo del nuovo ospite non era più luogo di solitudine. Continui i visitatori, i sollecitatori, i curiosi, gli ambasciatori e gli storici che volevano scrivere le geste imperiali: venivano in folla le vedove degli antichi soldati di Carlo a chieder soccorsi e pensioni, e raccomandazioni pel figlio. Anche quando ebbe rinunziato a ogni titolo, e diceva di non esser più nulla, rimase nel fatto ciò che era stato sempre, e da ogni banda scrivevano: *All'imperatore nostro signore.*

Appena era giunto al ritiro, quando, rotta la tregua di Vaucelles, scoppiò contro Filippo II la guerra del papa e di Francia. Paolo IV,

(1) Di qui venne in Italia, secondo gli ambasciatori veneti, il proverbio: *Dalla messa alla mensa.*

(2) Bernardo Navagero, *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, Serie II, vol. III, pag. 225.

Digitized by Google

nell'intento di cacciare gli Spagnuoli d'Italia, aveva recato Enrico II a mandare il duca di Guisa nel regno di Napoli contro di essi. Filippo II allora mandò il duca d'Alba con poderoso esercito ai danni di Roma; e questi venuto rapidamente occupò i siti che dominavano la città, e minacciò assalti e rovine. Il papa solo rimase intrepido e inflessibile nel terrore universale dei cittadini. Ma il duca d'Alba non osò di andare agli estremi, e per interposizione dei Veneziani concluse una tregua.

Carlo sentì estremo dolore di questa novella, vedendo che la tregua dava tempo al duca di Guisa di unirsi ai Caraffa che da ogni parte levavano gente, e pieno di dispetto non volle sentire gli articoli della tregua, la disapprovò altamente, e per rimediare al mal fatto scrisse lunghi dispacci alla figlia, alle sorelle e al figliuolo, instando perchè facessero leve, mandassero soldati in Fiandra, munissero le coste di Spagna.

Nella primavera del 1557 il duca di Guisa entrò nel reame di Napoli, mentre il Coligny invadeva le Fiandre, ed Enrico II instava presso Solimano perchè una flotta turchesca corresse il Mediterraneo ai danni di Spagna. In queste gravi strettezze Filippo II supplicò che il solitario di Yuste, lasciato il ritiro, venisse a soccorrere del suo senno la pericolante fortuna spagnuola. Carlo non consentì a uscire dal convento, ma soccorse di forti consigli la reggente e il re, e ad essi bisognosi di denaro insegnò come farlo: fece porre nuove tasse, punire fieramente i mercanti che rifiutavano i prestiti, ordinò di tormentar tutti, e usò ardore incredibile a far pervenire la raccolta pecunia a Napoli e nelle Fiandre. Poi quando sentì fallita l'impresa napoletana del Guisa e la rotta dei Francesi a San Quintino, Carlo, che sulle sue carte aveva seguito ansioso le mosse e le correrie degli eserciti, ne ebbe una gioia infinita; ascoltò una solennissima messa, si comunicò, fece grandi elemosine, raccomandò con lettere al figlio di dar perfezione alla vittoria, di correre sotto Parigi e di imporre la legge al nemico avvilito dalla sconfitta. E attendeva impazientissimo questa notizia: ma Filippo non avendo coraggio pari alla fortuna si arrestò per troppa prudenza; come dall'altro canto il duca d'Alba, tornato sotto le mura di Roma dopo la ritirata del Guisa, non seppe condurre a fine l'impresa, e per consiglio di Filippo venne a trattato col papa, cadde umilmente a' suoi piedi pregandolo ad assolvere il re dalle censure incorse nel fargli guerra, e stipulò pace vergognosa a Spagna e utile a Paolo, il quale con superbia

Digitized by Google

di padrone disse di avere reso alla Sede romana il servigio più grande che fosse mai, mostrando come i papi dovevano farsi obbedire dai principi.

Quindi più forti gli sdegni del penitente di Yuste, il quale disse errore ed onta la pace, andò sulle furie, e ne rimase a lungo turbato. Poi continuando a occuparsi con cura sollecita degli interessi spagnuoli, rivolse attento i pensieri alla Francia, e rigettando i disegni di chi proponeva la pace con Enrico II, sostenne non doversi fare perchè i Francesi non la mantengono se non quando ci hanno loro conto; e voleva invece che si abbassasse la Francia con guerra più energica, e designava i modi con cui si aveva a governare l'impresa. Ma le disposizioni prese da lui non poterono avere effetto; e quindi il duca di Guisa accorso alla difesa di Francia, riparò con impresa maravigliosa la disfatta di San Quintino, ritolse Calais agli Inglesi, e finì la lotta territoriale che durava da secoli tra Francia e Inghilterra. Poi prese Thionville, e minacciava le Fiandre; e Carlo fu talmente colpito da queste sciagure che disse di non aver mai provato tanta pena in sua vita. Gli pareva di vedere i Francesi a Brusselle, guardava ansioso ai lidi di Africa e ai confini di Francia, e da ogni parte temeva pericoli e assalti nemici. Per ovviarli ordinò di mandar soccorsi in Fiandra a Filippo, fece difendere da Andrea Doria le coste di Spagna contro la flotta di Solimano che si avanzava con 130 navi, eccitò lo zelo dei lenti ministri spagnuoli, preparò tutto perchè Filippo avesse il di sopra nella nuova campagna. E dopo altre sciagure vide volgersi benigna la sorte alle sue armi, che vittoriose dei Francesi a Gravelines fecero ricuperare a Filippo II tutto ciò che la Spagna aveva perduto in questa guerra e nelle precedenti, e condussero più tardi al trattato di Cateau Cambresis, nel quale si riconciliarono le due più potenti monarchie del continente europeo, e finì la lunga lotta cominciata da un secolo in Italia, della quale la Spagna rimase definitivamente padrona.

Carlo dal chiostro non solo consigliò e comandò il figlio e la figlia e i loro ministri su ciò che era da fare pel governo delle imprese da guerra, ma regolava ogni affare, provvedeva a ogni cosa che potesse tornare utile all'ingrandimento dei suoi, e al mantenimento del sistema politico per lui stabilito. Fino dal 1588 pensò e tentò la riunione del Portogallo alla Spagna, compiuta poscia 22 anni più tardi da Filippo II. Era l'anima di tutti i privati e pubblici affari; si occupava anche del

Digitized by Google

luogo in cui aveva a risedere la corte. Nulla si faceva senza averlo prima consultato. Sotto le sembianze del cenobita serbò l'onnipotenza imperiale, il suo spirito dissimulatore, i suoi raggiri diplomatici, il suo furore contro chiunque non pensasse e non credesse a sua guisa. Le quali cose dimostrano in modo non dubbio che nel chiostro non aveva abbandonato le cose del mondo, e che non era divenuto imbecille.

Dopo aver combattuto vanamente le nuove credenze in Germania, e coll'aiuto dell'Inquisizione preservato da esse la Spagna per lungo tempo, ebbe nel chiostro la dolorosa novella che il protestantismo, varcati i Pirenei, si propagava nel centro della Vecchia Castiglia, ove stanziava la corte, e in Andalusia, e soprattutto nella ricca e popolosa Siviglia. Vi portarono le nuove dottrine quelli stessi che avevano accompagnato già l'imperatore in Alemagna, e tra gli altri i due predicatori di lui, il dottore Costantino Ponce de La Fuente, e Agostino Cazzallu, e le abbracciavano più monaci, e persone di qualità. Procedevano misteriosamente; ma ad onta di ogni cautela, il Sant'Uffizio ebbe odore dei settarii, e intento a indagare, chiamò più volte il dottor Costantino, ma dapprima non osò di arrestarlo perchè sapeva esser lui molto stimato da Carlo stesso. *Perchè l'Inquisizione vi chiama così di frequente?* domandavano gli amici al dottore. Ed egli: *Per bruciarmi, ma mi trova ancora troppo verde.* Carlo, avuto notizia di questa scoperta, andò su tutte le furie, e spedì dispacci per eccitare gli Inquisitori a pronti e feroci gastighi. Scrisse al figlio, alla figlia, alla sorella, ai ministri di punire fieramente quei Luterani perturbatori dell'ordine. Diceva non potervi essere nè pace nè prosperità senza uniformi credenze: stimava non fosse da perdonare neppure a chi implorasse mercè e si mostrasse pentito, perchè più tardi potrebbero ricominciare. Si dolse di non sentirsi forte da prendere egli stesso parte al gastigo, e in altre lettere scrisse: Estirpate il male dalla radice; e quando esso non cessi, non so se mi rassegnerò a non uscir di qui per rimediarvi in persona. Ci vuole severità inesorabile; bisogna essere spietati come io già feci in Fiandra. Non si vuole risparmiare chicchessia.

A Siviglia furono imprigionate 800 persone, uomini e donne di ogni qualità. Da ogni parte imprigionamenti e torture. Il dottor Costantino fu gettato in una fossa profonda, umida, oscura, infetta, ove morì prima della condanna. Quando Carlo sentì il suo antico predicatore arrestato

Digitized by Google

disse: *Se costui è eretico, è un grande eretico.* Molti fuggirono in Svizzera, in Inghilterra, in Alemagna. Gli arrestati, dopo fiere torture, patirono orribili esecuzioni a Vagliadolid e nella stessa Siviglia la quale nell'occasione del matrimonio di Carlo aveva innalzato a lui sette archi trionfali per proclamarlo il più clemente e il più grande di tutti i mortali. Quattro *auto-da-fè* in presenza della corte, dei grandi e del clero arsero 63 persone vive e le ossa del dottor Costantino cavate dalla prigione. Altri 137 individui comparvero coperti del *sanbenito* ed ebbero pene minori. L'Inquisizione ne menò gran trionfo, e rimase padrona anche dei governanti, i quali le giurarono piena fedeltà e protezione. Il Solitario di Yuste non ebbe tempo a sentire la notizia dei feroci supplizii, ma sua era gran parte del merito, perchè li aveva preparati con grande energia.

Egli sulle prime si era riavuto al convento, ove l'aere pieno di vita e di salute gli ristorò un poco le forze. Si dilettava a piantar fiori ed aranci, lavorava di orologi con Giovanni Torriano, andava qualche volta alla caccia, scriveva lettere, sentiva prediche e messe, celebrava feste, mangiava lautamente. Poi i tristi avvenimenti gli turbarono l'animo; il reddo del verno aggravò i suoi mali antichi. Accessi continui di gotta alle gambe e alle mani in modo che non poteva più muoversi, nè mangiare da se stesso; fieri dolori di stomaco, bocca infiammata, lingua gonfia; ridotto a cibarsi di marzapani e di cialde. Egli era premunito di più talismani ai quali si attribuivano grandi virtù: aveva pietre legate in oro per ristagnare il sangue, due braccialetti e due anelli in oro e in osso contro le emorroidi, nove anelli contro i granchi, una pietra azzurra contro la gotta, una pietra filosofale e altri maravigliosi specifici, nei quali, ad onta del crescere del suo male, credeva come gli uomini più volgari. A ogni minimo miglioramento tornava ai cibi eccitanti, alle aringhe, al prosciutto, al pesce salato, ai pasticci con spezie, e faceva la disperazione del povero Mathys. Quindi eruzioni più violente alle gambe, e più fieri assalti di gotta, e giramenti di testa, e sfinimenti. L'imperatore era vicino al suo termine.

A questi giorni, sul finire di agosto del 1558, in cui i documenti lo dicono più travagliato dal male, dalle cronache dei frati è raccontato e ripetuto poi dalle storie che egli fece i funerali a se stesso. Secondo costoro egli ne tenne parola prima con uno dei suoi *barberos*, e poi

Digitized by Google

col confessore Giovanni de Regla, a cui disse : Io sto bene, sono senza dolori : che vi parrebb'egli s'io celebrassi i funerali a mio padre, a mia madre e all'imperatrice? Il confessore lo lodò di questo pensiero, ed egli ai dì 29 di agosto e seguenti celebrò i funerali ai parenti, e vi assistè con un cero acceso, e pregò con gran devozione. Finita la ceremonia, chiamò il confessore di nuovo e gli disse : Non vi par egli, frate Giovanni, che dopo i funerali dei parenti, io possa celebrare anche i miei, e vedere ciò che accade intorno a me? Il confessore intenerito gli disse piangendo che i sopravviventi penserebbero a questo; ma come l'altro gli domandava se ciò gli tornerebbe a bene dell'anima, e Giovanni rispose che sì, l'imperatore ordinò che si apparecchiasse tutto per la sera stessa. Fu eretto un catafalco nella cappella del monastero : i servi vi andarono in funebre processione portando in mano ceri neri, e in veste di lutto. Carlo vi andò avvolto in un sudario : fu deposto nella bara con molta solennità, e i frati gli cantarono l'uffizio dei morti. I servi e tutti gli assistenti piangevano; e Carlo pure piangeva, e ripetendo le parole dei frati pregava Dio per l'anima sua (1).

Nel giorno seguente disse al confessore che era lietissimo di aver fatto i suoi funerali; poi stette in contemplazione davanti al ritratto dell'imperatrice, e al quadro del giudizio finale; quindi ebbe un brivido, disse al medico che si sentiva male, e da questo momento aggravò sempre più.

Tutta questa scena, accomodata benissimo per fare effetto, non ha in sè, dice il Mignet, nulla di vero, e la dimostrano falsa le testimonianze dei servitori di Carlo contradicenti al racconto dei frati, e i fatti autentici che discordano con la data assegnata a questo atto bizzarro. La più parte delle circostanze narrate sono false o inverisimili; le forze dell'imperatore non potevano reggere alle fatiche di tale ceremonia; egli non stava meglio, ma peggio che mai; impossibile che andasse alla chiesa più giorni di seguito. Oltre a ciò invece di avere quelli strani pensieri che può dare solo l'ozio, egli ne aveva altri gravissimi; era tutto nelle cose di Stato e negli interessi di sua famiglia, in dare istruzioni, in scriver lettere, in tener conferenze con gli inviati del figliuolo. Debole di corpo e occupato di mente, non poteva consacrare più giorni alla faccenda dei funerali; e il 31 di agosto in cui avrebbe fatto i suoi pro-

(1) Vedi Robertson, lib. XII in fine.

Digitized by Google

prii, per causa del male non poteva uscir di camera da 24 ore. Di più nè il maggiordomo, nè il segretario, nè il medico che in loro lettere ricordano anche gl'incidenti più comuni della vita religiosa dell'imperatore, non fanno motto di questo fatto straordinario. Nè solo tacciono, ma indirettamente smentiscono anche il racconto dei frati; e il medico Mathys che apparisce nella scena surriferita, non potè trovarsi presente, perchè Carlo stesso lo avea mandato per affari a Tarandilla presso il conte di Oropesa.

Il dì primo di settembre Carlo sentendo appressare il suo fine, s'intrattenne delle sue ultime volontà col suo maggiordomo e col confessore, e aggiunse un codicillo al testamento già fatto a Brusselle per ricompensare i suoi servitori e disporre sulla sua sepoltura. Mantenne 30 mila ducati già destinati nel testamento a ricomprare prigioni cristiani, a fare elemosine, a dotare povere donne; ordinò per sè ufficii divini in tutti i conventi di Spagna, istituì perpetue messe cantate, e domandò che il papa accordasse giubileo e indulgenze plenarie per attirare più gente intorno alla sua tomba.

Le lettere scritte in questi ultimi tempi dal chiostro seguono minutamente tutte le fasi della malattia giorno per giorno, narrano di tutti i parosismi, di tutte le febbri col caldo e col freddo, dei dolori di testa, dei delirii, dei vomiti di bile nera e infiammata, delle condizioni dei polsi, degli insonnii, di ogni peggioramento. E lo storico ora estraendo dalle lettere, ora copiandole, con cura da far piacere a qualunque medico più diligente conta tutti gli accessi e le intermittenze del male, registra le cavate di sangue, le purghe e tutti gli altri argomenti dell'arte. Riferisce come anche nel più forte della malattia l'imperatore non cessò mai di mangiare e di bever birra, ricorda le sue gioie estreme delle cose del mondo, e descrive tutte le funzioni religiose con cui si preparò calmo e sereno alla morte. Alla fine Carlo prendendosi i polsi, e non trovandoli più, scosse la testa come per dire che tutto era finito. Fece accendere i ceri benedetti portati a ciò dal santuario di Nostra Donna di Monserrat, fece recitare le litanie, baciò il crocifisso; poi disse: *È il momento*, e spirò l'anno 1558 ai 21 di settembre, nel giorno stesso della sua nascita, della vittoria di Pavia, e della sua incoronazione a Bologna.

Tutti i presenti ne furono commossi, e unanimi dissero che l'anima

Digitized by Google

sua era volata al cielo. Poi un frate minore narrava di avere avuta rivelazione che Carlo era andato in paradiso diritto diritto senza bisogno di far penitenza nè di passare pel purgatorio perchè non aveva commesso peccati se non per ordine di Dio, e come ministro della sua giustizia divina (1). Ma alla storia non spetta di fare ricerche su ciò: quello che si debbe ricercare e discutere riguarda le cose da lui operate nel mondo, il bene e il male ch'ei fece agli uomini, e la riputazione che merita da chi giudica la grandezza di un uomo non dai regni posseduti, nè dal rumore di sue battaglie, nè dalla vita terminata in un chiostro, ma dalle benefiche e grandi istituzioni per esso fondate.

L'autore della bella storia di cui abbiamo parlato fin qui conclude il racconto con un quadro maestramente dipinto, ove delineando a grandi tratti tutte le cose operate da Carlo, guerriero e politico, ce lo mostra come il sovrano più grande e più potente del secolo XVI; come quegli che rappresentò le qualità variate e contrarie delle case di Aragona, di Castiglia, di Austria e di Borgogna onde nasceva, e di cui tenne in poter suo i grandi possessi; come quello che ebbe lo spirito sempre politico e sovente astuto di Ferdinando il Cattolico, la nobile elevatezza di Isabella di Castiglia, il valore cavalleresco e intraprendente di Carlo il Temerario a cui rassomigliava di viso, e l'ambizione industriosa di Massimiliano imperatore, e il gusto di lui per le arti belle e il talento per le arti meccaniche. Con le sue qualità forti e variate, dice lo storico, bastò lungamente alle sue imprese diverse e molteplici, alla direzione della sua complicata politica, al governo delle guerre ove il più delle volte tenne fronte ai nemici colla sua stessa persona. Non trascurando niuno degli obblighi impostigli dalla sua grandezza e dalla sua credenza, conservò i Paesi Bassi e li accrebbe, mantenne il dominio degli avi in Italia e lo aumentò del ducato di Milano con 34 anni di sforzi e con cinque guerre in cui fece un re di Francia e un papa prigioni. Se non potè in Alemagna schiantare l'albero troppo rigoglioso della Riforma, come imperatore resistè alla minacciosa onda turchesca, respinse il terribile Solimano da Vienna, e fece ogni opera per salvare la Spagna, le isole del Mediterraneo e le rive italiane dalle invasioni devastatrici dei Barbareschi.

(1) Vedi PICHOT, *Chronique*, ecc., pag. 471.

Digitized by Google

Tutte queste cose sono dette dallo storico con bella eleganza; ma nel ritratto dell'uomo, o se tu vuoi dell'eroe, da molti lati compiuto, altri potrebbe notare che manca la parte dimostrante la inutilità e i danni dei suoi sforzi grandissimi, e la niuna conclusione morale e civile delle aspirazioni di questo agitatore del mondo. La moralità della storia sta forse nell'applaudire alla vittoria che ingrandisce un re o una casa col danno di milioni di uomini? La filosofia del secolo XIX insegna forse che si vuole ammirare e lodare il successo senza curare di modi e di effetti? Quel mantenere e accrescere gli Stati aviti, quella grande attività di corpo e di mente, quella grande destrezza, quella grande politica, quelle infinite battaglie, quel tanto strazio di uomini a che giovarono mai? A me sembra che la resistenza alle invasioni turchesce minaccianti la cristianità e la civiltà occidentale sia la sola opera in cui Carlo Quinto rese servigio all'Europa. Tutto il resto in cui altri ammira l'alta sapienza e la grandezza di lui è un tristo rumore di cui l'umanità piange ancora.

Ultimamente un altro scrittore eloquente che crede nelle *vittorie dello spirito* (1) ed ha senso squisito della morale delle azioni umane, giudicò rettamente Carlo Quinto e l'opera sua di rumore e di confusione non destinata a partorire alcun frutto buono. Egli dice che Carlo nato colla sua potenza da nozze e retaggi che volendo unire popoli diversi di stirpe, di genio, di costumi, di lingua, li affogarono colla guerra e coll'odio, fu il prodotto infelice del matrimonio forzato dei popoli spagnuoli della cavalleresca Isabella con Ferdinando aragonese; e in lui s'incarnarono le tre grandi follie di Carlo il Temerario, del grande cacciatore Massimiliano e di Giovanna la *Pazza*. Egli fu un caos di elementi diversi uniti artificialmente colla forza che uccide. La sua culla si empì di corone che la politica di famiglia e l'intrigo dei matrimonii vi gettarono dentro alla rinfusa. Pieno di infinita ambizione, voleva che la sua aquila facesse il giro del globo (2); sognò la monarchia universale che non aveva ragione di esistenza; e la grande sua attività e il

(1) MIGNET, *La Renaissance*. Paris, 1855.

(2) Giunta l'aquila al nido ond'ella uscìo
Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
Signor, quanto il sol vede è vostro e mio.
CARO, *Son. a Carlo V.*

Digitized by Google

suo studio degli uomini non lo condussero a nulla che servisse a render migliori le sorti umane. Educato agl'intrighi (1), fu maestro grande nell'usare espedienti, accorgimenti e raggiri, ma non ebbe mai il sentimento vero dei bisogni dei popoli posti in sua mano; non ebbe mai cognizione di ciò che doveva loro domandare; non conobbe la misura del possibile e dell'impossibile. Quindi lavorò tutta la vita a *centralizzare* brutalmente, a spegnere le nazionalità, a estinguere i vecchi elementi senza portarvi l'idea nuova che doveva loro succedere; a combattere l'originalità di ogni popolo per imporgli la generalità vuota che si chiama ordine politico, e la sterilità di una diplomazia senza scopo, quell'enimma senza parola, che si dice *intrigo dei gabinetti*, *interessi dei principi*. Volle unire l'Europa e la straziò crudelmente, e fu cominciatore della politica moderna, la quale nei suoi grandi attori insegnò a prendere gli atroci partiti con animo calmo.

Di ciò che Carlo Quinto fece all'Italia ragionano ancora dolenti Napoli, Roma, Siena, Firenze e Milano. Un giogo di ferro per opera sua e dei suoi pesò sulle nostre contrade. La gente spagnuola portò tra noi costume e linguaggio servile, e, come si lamentava l'Ariosto, pose l'adu-

(1) Claudio Janet fece di lui il ritratto: Il est armé de toutes pièces, sauf la tête, amaigrie, usée, celle d'un scribe qui vécut dans un écritoire, dans l'agitation féminine de la diplomatie. Elève d'une femme, couvé 20 ans par cette Marguerite qui fut l'intrigue elle-même, il en porte l'empreinte, en rappelle la passion. Il y a encore une flamme nerveuse dans ses yeux fatigués, un mortel petit feu d'inextinguible ambition. Malade et tremblant de la fièvre, ou noué par la goutte, il n'en ira pas moins traînant ses os d'un pôle à l'autre, inquiétant la terre entière de son inquiétude, jusqu'à ce qu'une malice de la fortune qui le ballotte, un vigoureux coup de raquette, comme elle en donne dans ses jeux, relance cet homme si sage au couvent de Saint-Yuste à la mélancholie de Jeanne la Folle et de Charles le Téméraire. — MICHELET, *La Renaissance*.

Gli ambasciatori veneziani che ebbero occasione di vederlo e di studiarlo in più tempi ritrassero il corpo e l'animo suo, e lo mostrarono coi suoi *occhi avari, parchissimo nello spendere e nel rimunerare i suoi servitori, di volontà pronta a voler cose di suo particolare interesse; non punitore degli ingiusti ministri per non mostrare di essersi ingannato eleggendoli; non vergognoso delle opere disoneste di essi, invidioso di loro gloria;* infaticabile nel negoziare con *ambigue parole*, pronto *a lasciare rovinare il mondo piuttosto che fare una cosa forzato*. ALBÈRI, *Relazioni*, ecc., Serie I, vol. I. pag. 74; vol. II, pag. 60, 211, 212, 213. 214; Serie II, vol. III. pag. 223, 226, 228, 270.

Digitized by Google

lazione fin nel bordello. Più tardi le memorie contemporanee ci mostrano l'Italia *calpestata dall'alterigia e dal fasto di Spagna, infettati gli animi di non meno empi che servili pensieri, e contaminati dalla superba tirannide, ridotti agli ultimi dispregi della più infame servitù; il regno di Napoli corpo già guasto, disertato, mezzo scorticato, pieno di vespe;* Italia tutta corsa dai barbari *avari e rapaci se il suddito è ricco, insolenti, se povero; corseggiati da essi tutti i mari, tutte le isole messe a sacco; Napoletani e Lombardi straziati e gravati da regii ministri, straneggiati e taglieggiati ogni giorno dall'insaziabile ingordigia della soldatesca spagnuola* (1).

Quanto al paese natale, il flemmatico fiammingo di Gand strinse, come fu detto, il seno della madre così che ne trasse il latte e il sangue; in poco meno di 20 anni prese dai Paesi Bassi da 20 milioni di oro, somma eccedente tutto quello che i Fiamminghi avessero mai pagato a tutti gli altri principi insieme (2): e in appresso il paese non ebbe riposo, se non cacciata con lunga guerra la crudele, intollerante e avara dominazione spagnuola.

La Spagna non fu meglio trattata. Carlo Quinto vi seguitò la vecchia politica che la religione dell'amore circondava di terrore e di vittime umane. L'Inquisizione, ordinata con autorità formidabile da Ferdinando e da Isabella Cattolici, aveva bruciato 20 mila vittime, e costretto più di 900 mila persone a fuggire in terra straniera. Comandava e premiava la delazione, sentenziava senza appello, procedeva nel mistero e colle torture, dava atroci e disonoranti supplizii, dissotterrava i morti, bruciava i vivi, confiscava i beni dei condannati, degradava per più generazioni le loro famiglie, era il terrore di tutti. Carlo Quinto, per cui politica e fede eran tutt'uno (3), teneva l'Inquisizione come il più efficace

(1) Tassoni, *Filippiche contra gli Spagnuoli*, pag. 171, ed. di Firenze, 1854.

(2) V. Gachard, *Monuments de la Diplomatie vénitienne considerés sous le point de vue de l'histoire moderne en général et de l'histoire de la Belgique en particulier*. Bruxelles, 1853.

(3) *Sa foi avait quelque chose de politique, de calculé, d'intéressé comme celle de Ferdinand-le-Catholique. Puis aussi il voulait que sa foi lui portât profit, sous peine d'en châtier le pape lui-même, si par sa faute elle ne lui procurait pas les avantages dont elle semblait, entre ses mains, ne devoir être que l'instrument.* — Combes, *Histoire de la formation de l'équilibre européen, ou des traités de Westphalie et des Pyrénées*. Paris, 1854.

Digitized by Google

strumento a mantenere l'autorità religiosa e l'unità nazionale, e quindi voleva piantare il Sant'Uffizio per tutto. L'Alemagna, sollevata dall'Elba al Danubio, fece fuggire lui portatore di catene e di roghi. Anche da Napoli lo respinse una rivoluzione di popolo. Ma egli fece rivivere il Sant'Uffizio nei Paesi Bassi, lo rafforzò in Sicilia, lo rese più stabile nelle Spagne. Sul trono, ad onta della sua intolleranza, patteggiò più volte coi dissidenti per suoi fini politici; guerreggiò papi, fece prigioniero Clemente, e poi ordinò preghiere pubbliche in tutti i suoi regni per ottenere dal cielo la liberazione di esso: ma nel chiostro si doleva amaramente di non avere arrestato il corso delle nuove dottrine colla uccisione di Lutero che si era posto in sua mano a Vormazia. Ispirò gli stessi sensi a Filippo II, e nell'ultimo suo codicillo scriveva: « In qualità di padre e per la obbedienza che egli mi deve gli ordino di travagliarsi perchè gli eretici siano perseguitati e puniti con tutta la solennità e con la severità che merita il loro delitto, senza eccezione per nessuno, senza riguardo a preghiere, a gradi, a qualità di persone. E perchè le mie intenzioni possano aver pieno e intero effetto, lo obbligo a far proteggere da per tutto il Sant'Uffizio dell'Inquisizione per amore del gran numero dei delitti che impedisce o punisce. Con ciò si renderà degno che nostro Signore assicuri la prosperità del suo regno, governi egli stesso i suoi affari, e lo protegga contro i suoi nemici per la mia più grande consolazione ». Il dispotismo e i tormenti di lui e dei suoi spogliarono la Spagna di uomini, distrussero le arti che rendono prospera la vita, e colla feroce mania di incatenare anche il pensiero avvilirono il paese e lo resero barbaro.

Onde è che fra i varii giudizii portati su quest'uomo potente, la cui opera fece tanto male al mondo anche dopo che egli scomparve, più secondo ragione e verità fu quello di chi assegnò a Carlo Quinto un luogo cospicuo fra i nemici del genere umano (1).

ATTO VANNUCCI.

(1) We must say that, judging by the event, estimating him by the influence which his conduct has had over the subsequent fortunes of Europe, and indeed of America, we allott to him a CONSPICUOUS STATION AMONG THE ENNEMIES OF MANKIND. He might have done more good, and he actually did more harm, than any sovereign that has reigned since Charlemagne. — V. *The Edimburgh Review*, n.° 205, pag. 92.

Digitized by Google

MARINA MERCANTILE

DEGLI STATI SARDI — 1847-54.

Quand'io veggo il crescere che ogni giorno avviene del tonnellaggio delle navi de' nostri litorali, mi rallegro pensando che dunque nè del presente abbiamo a dolerci, nè buona speranza ci manca del futuro; perchè, a che questo affaccendare se non ci fosse profitto? e il profitto di chi lavora è buon segno di agi e di comodità a soddisfare ai bisogni altrui; e dove i bisogni aumentano è manifesto aumento di prosperità civile. Io mi so bene che i nostri marini mai non riusciranno in copia grande là dove già uscirono e ingrossano le grandi nazioni, ma la colpa non è certo nella volontà, sibbene, penso, nella facilità di avere a far bene sulle porte di casa senza tanti rischi e tante venture; tuttavia se conseguasi l'aprimento di Suez io non so se si rimarranno entro i serbati confini. Perchè mai l'Italia, che sarebbe alla bocca del nuovo canale, si rimarrà spettatrice soltanto del veleggiarvi d'altrui, e non piuttosto entrerà a mescolarsi colle navi straniere? Una volta era essa la ministra del commercio d'Oriente, e chi volle assorbirselo dovette prima girare attorno l'Africa, poi combattere e abbattere la sua potenza in casa sua propria e rubarle questo suo mare, finalmente chiavarglielo a tutti i confini, togliendole facoltà di volteggiare a sua posta. Ma ora le tirannidi marine sono disciolte, e se il Mediterraneo non è più della Italia, nè gli altri mari sono de' soli stranieri; noi in nostro speciale per amistanza e trattati abbiamo fede e sicurtà di libero commercio e libero scambio; onde se ci mettiamo a penetrar nel futuro, e indovinando gli eventi non istiamo oziosi ad aspettarli, ma ci prepariamo a sfruttarli, ho grande fiducia che non opereremo inutilmente.

Digitized by Google

I benefizii del nostro reggimento politico non sono tanto lenti nè tanto piccoli che non si rendano sensibilissimi; e le molte associazioni industriali, e le varie linee di strade ferrate, e i lavori delle banche e del credito, e le officine nuove, e quant'altro capace di ricevere e d'imprimere moto alla prosperità privata e pubblica sviluppatosi su larga scala fa maravigliare a chi vi guarda addietro e vede che da soli sette anni è tutto questo venuto. Io avrò occasione di esporre via via ad una le condizioni d'ogni parte dello stato economico del nostro paese, onde possiamo poi dal complesso argomentare la potenza delle forze nostre a conseguire un futuro che ci renda rispettabili e rispettati in faccia eziandio ai maggiori, e insieme abili al fine al quale sembra che la Provvidenza ci abbia destinati. E per ciò che siamo fortunati di avere sul mare uno sbocco pel quale non solamente noi, ma grossa parte d'Europa intende, e più intenderà quando la via ferrata rompa le Alpi e sia arteria al cuore della Germania, onde il nostro lido sarà fatto emporio europeo per Oriente e per Occidente, quindi noi i primi a fruire del mercato e delle merci, delle vendite e de' cambi, ho giudicato non sia disutile cominciare dall'esporre lo stato dei mezzi di trasporto della nostra marina e delle pratiche avute negli anni normali a noi più vicini comparati cogli anni normali precedenti, lasciati stare questi due ultimi in cui perturbato fu il viare tranquillo da faccende politiche rubeste.

Nel 1850	avevamo navi	3,467	per tonnellate	159,379
1852	»	3,305	»	167,201
1854	»	3,173	»	177,832

In questi quattro anni scemarono 294 navi, crebbero 18,453 tonnellate, e in altri termini diminuirono i legni piccoli e crebbero i grossi; quel che si faceva nel 1850 con navi da 46 tonnellate, fecesi nel 1852 con navi da più che 50, e nel 1854 con navi da 56. Il risultato poi è tanto più considerevole in faccia al 1847 in cui le tonnellate in tutto erano sole 149,668, sicchè in sette anni si ebbe un aumento di 28,164, ossia di quasi il 19 per cento, e bisogna tener conto dei guai degli anni 1848 e 1849. Quella diminuzione delle navi minori era da qualche tempo innanzi avvertita. Nelle statistiche dal 1845 al 1850 se ne scôrse nei battelli pescherecci di Liguria sia del pesce e del corallo. Pel pesce nel primo anno erano battelli 327 e nell'ultimo 288, rimasto eguale il

Digitized by Google

tonnellaggio in 1,050, ma anche in codesto la capacità delle navi si era sostituita al numero; pel corallo (faccenda speciale de' Chiavaresi) i battelli erano 37 nel primo anno e 28 nel secondo, ma erano diminuite le tonnellate ancora perchè di 182 che erano si ridussero a 97; e così diminuirono gl'individui di equipaggio che da 203 si calarono a 163, e pel pesce da 1,838 scesero a 1,643; il che vuol dire che se per le altre navi aumentarono, crebbe la fortuna domestica tanto da far senza di un utile minore che domandava grossa fatica, e volgersi a lavoro che prometteva minori gravezze e più benefizii, o almeno concedeva maggior frutto ai rischiati pericoli: la povertà diminuisce.

Ma se fu trovato non utile un esercito di piccole navi che ne' lunghi viaggi, oltre l'essere facili a cedere alle fortune, mangiano i frutti della filata, fu anche scorto che i troppo grossi non sono sempre i più veloci, e pel peso che portano gravitante in punto solenne non sempre opportuni, e perocchè non sempre si empiono le capacità, la spesa non ha adeguato compenso. Quindi è che se diminuì il numero delle navi minori diminuì anche quello delle massime, e crebbe l'altro delle mezzane.

	1852		1854	
Al 31 dicembre eran	navi	tonnell.	navi	tonnell.
fra le 700 e 800 tonn.	1	735	»	»
600 e 700	»	»	1	650
500 e 600	2	1,078	3	1,606
400 e 500	7	3,131	9	3,951
300 e 400	36	11,934	49	16,286
200 e 300	192	46,046	230	55,255
100 e 200	467	68,290	445	64,943
60 e 100	165	13,157	162	12,873
30 e 60	187	7,672	201	8,054
20 e 30	176	4,777	172	4,640
10 e 20	278	3,947	270	3,769
meno di 20	1,794	6,434	1,631	5,805

Prese le medie di tutte queste cifre, risulta che rinunziato al primo de' posti occupati e disceso di un grado nella scala delle capacità, diminuì eziandio quella del terzo, e crebbe quella del quarto e del quinto

Digitized by Google

e anche un pochino del sesto. Crebbe il numero delle capaci da 30 a 60 e da 200 a 300; diminuì le altre dalle meno che 30 tonnellate. Nizza, Spezia e Chiavari diminuirono la portata delle navi, Chiavari anche il numero. Nizza che aveva legni da 500 a 600 tonnellate ha per sua maggior nave una fra le 100 e 200; le altre minori. Aveva nel 1852 navi 325 per tonnellate 10,181, ora ne ha 343 per tonnellate 3,612. La perdita del porto franco ha scemato il numero dei grossi speculatori, sonosi sostituiti i minori, e i trattati colla Francia avendo favorito il commercio littorale e di cabotaggio, natural cosa è che più ne fruisca quegli che a Francia è più vicino. Spezia aveva navi 323 per 6,332 tonnellate, ora ne ha 326 per 6,152; Chiavari contavane 578 per tonnellate 5,029, ora ne conta 459 per 4,313. Queste diminuzioni sarebbero segno di depauperimento se non si pensasse che la capitale della Liguria ingrossa d'abitanti, di case e di navi come di capitali commerciabili, e non tutto a spese dell'interno dello Stato o dell'estero, ma in grossa parte delle riviere, più pronte quivi a intendersi le persone e per naturale e per abituale consorzio e per legami antichi. Se non che non conviene dissimulare che le relazioni cogli Stati d'Italia a sinistra della Liguria vanno scemando un po' per la natura de' loro governi, un po' pel manco delle industrie nuove, un po' perchè s'ingrossano molto altrove; e tra per questo e il convegno de' capitalisti migliori in Genova scemano colaggiù le forze. Al che si aggiunge che molti degli abbandonati e alcuni degli usciti di prima povertà escono dal paese e vanno a lontani lidi in cerca di quelle ricchezze che bugiardamente le miniere dell'oro promettono, mentre la terra aspetta invano di essere aperta dalla vanga per rimeritare assai meglio i sudori del faticante. Non la s'intende; non c'è chi la dia ad intendere. Si riparla di riformar l'istruzione nel regno? oh se la si volesse riformare davvero! quella che abbiamo dovrebbe discacciarsi tutta, e far altra; ne parleremo quando verremo al punto. Ora continuiamo nella rivista dei nostri porti.

Oneglia crebbe poco: avea 188 navi per tonnellate 3,455, e ne ha 195 per 3,715; ma crebbe altamente Savona quanto, e più, che Nizza scemò. Conciossiachè avea 350 navi per tonnellate 3,654 e ora contane 345, ma per tonnellate 11,637; il suo più grosso legno era di 177 tonnellate, ed era unico di tal portata, ora ne ha 32 fra le 100 e le 400. Fatta la via ferrata da Genova a Nizza e il tronco da Alessandria

Digitized by Google

ad Acqui, sarà tentata Savona di fare la propria da sè attraverso l'Apennino e scendere nell'Acquese, poi rifarsi dei danni che Andrea Doria le recò a nome delle gelosie e delle invidie di Genova, ricavando od espurgando il suo bello e sicuro porto, e dividere così colla rivale antica e ora non pericolosa sorella i benefizii dell'eguaglianza. Nè Genova tema che la ricchezza altrui sia in suo danno, perchè natura e industria umana l'hanno posta in luogo a cui rifluir deve il meglio del bene, e per quanto non voglia più il commercio camminare per una sola via appunto perchè aumentato s'affolta e non potrebbe correre a talento e a uopo, tanto in ogni parte si disviluppa che per quanto penetri ogni vena ed ogni filo e domandi altre vie e altre porte, ne rimarrà pur tanto che basti da saziare i desiderii. Quella Genova numerava 1,162 navi e le ha ridotte a 1,109, ma accrebbe le tonnellate 135,275 a 144,865; così la contenenza media che era di 116,40 è ora di 130,60. L'aumento di queste 9,590 tonnellate rappresenta almeno 2,300,000 lire di capitale impiegato ne' mezzi di trasporto; indizio naturalissimo di un guadagno certissimo che richiedeva di essere preso.

Come crebbe l'importanza delle navi così crebbe il servizio, la capitaneria, la padronanza. Al 31 dicembre

		1852	1854
Erano capitani	1ª classe	179	224
	2ª classe	1,276	1,356
padroni	1ª classe	625	668
	2ª classe	969	1,078
marinai		17,428	17,457
mozzi		5,455	7,182
costruttori		83	84
carpentieri		1,453	1,701
calafati		424	502
		27,892	29,252

Chi si richiami all'anno antecedente alla venuta dello Statuto troverà che il personale della gente di mare era di gran lunga minore. Nel 1847 i capitani di prima classe 83, di seconda 1,012; i padroni di prima classe 550, di seconda 884; mozzi e marinai 19,123; maestranze 1,440; in tutto 23,052. Dunque in sette anni un aumento di 6,200

Digitized by Google

persone; e per ciò che tra esse i capitani di prima classe sono aumentati di 141, e i padroni di prima classe di 118, forza è conchiudere che gl'interessi gravi si sono moltiplicati, e di tanto maggiore importanza venuti se i capitani di seconda classe non sono accresciuti che del 34 per cento, e quelli di prima del 170 per cento. Se il commercio estendevasi oltre il Mediterraneo bisognavano certamente uomini di maggiore capacità e di maggiore istruzione; ed è in conseguenza del commercio oceanico o fuor del nostro mare che si aumentò il numero delle navi di contenenza maggiore di 200 tonnellate; nel 1847 eran navi 185 per tonnellate 48,873, e nel 1854 furono 292 per tonnellate 77,748; così nei sette anni crebbero del 57,83 per cento le navi, e del 59 per cento la capacità.

Nizza collo scemamento patito non ha perduto di capitani o padroni, aveane 214 nel 1852 e ne ha 215. Savona aveane 419, ne ha 431, meno di quello che avrebbero paruto di domandare i guadagni avuti; tuttavia il dimesso è nei capitani di seconda classe, perchè nella prima anzi è in aumento com'è in aumento nel resto de' capi, scemato il numero de' marinai, accresciuto quello de' mozzi. — Genova fra capitani e padroni teneva in registro 1,516, ne tiene 1,649; fra marinai e mozzi erano 8,097, sono 8,818.

In questi indizii di affaccendamento marino anche la Sardegna prende o mette sua parte. Nel 1852 Cagliari possedeva 379 navi per tonnellate 3,275, nel 1854 ebbene sole 326 ma per 6,152, onde la capacità fu alzata da 8,61 a 18,87, poichè duplicato l'ardire e ridotta di più che metà la perdita del tempo e della spesa. Non ha ancora un capitano di prima classe, ma di 7 ora ha 9 di seconda classe, e de' padroni avea 42 e ne ha 54; degli altri erano 37, e sono 83. Così tra marinai e mozzi avea 1,266 e ne ha 1,336; il che risponde ad avere in media: marinai 4,10 per nave e tonnellate 4,61 per individuo di equipaggio, mentre la massa generale rende individui 7,76 per nave, e tonnellate 7,21 per individuo, o in altri termini *tredici* individui ogni cento tonnellate, minima diversità (appena di un *cinquantacinquesimo* in più) sulla proporzione relativa al 1847. E volendo questa diversità indagare ove pôsi, si troverà che appare in Savona, la quale dava 25 individui ogni 100 tonnellate, e ora ne dà 25 e un terzo, mentre Genova ne assegnava e ne assegna 6 solamente, il che vuol dire che quanto gran-

Digitized by Google

deggia la nave tanto meno individui richiede a servizio in proporzione del contenuto.

Genova più specialmente per l'incremento de' suoi negozii e per la selva d'alberi che cuopre il bacino del suo bellissimo porto è degna di considerazione; lo sanno Trieste e Marsiglia che si sforzano a ogni modo di attrarre a sè le attuazioni di molte idee che Genova ha generato, e se non ci riescono l'onore è di chi procaccia trattati ottimi di libertà alle navi e ai loro approdi. Come progredisca diremo altra volta; quanto, lo esporranno queste cifre. Nel 1844 fra navi nazionali ed estere entrarono tonnellate 386,024, ma non vi si contano i vapori, i quali sappiamo che pochi erano e di non frequentissimo apparimento; nel 1847 le tonnellate, oltre i vapori, furono 520,929, e un cotal numero press'a poco, ma compresi i *vapori*, ebbe l'anno 1849. Meglio eloquenti sono i numeri.

Anno		Navi	Tonnell.
1850	Nazionali	5,782	278,113
	Estere	1,603	205,752
1851	Nazionali	5,937	301,463
	Estere	2,175	231,528
1852	Nazionali	5,886	332,792
	Estere	1,830	239,755
1853	Nazionali	4,681	307,626
	Estere	2,552	467,905
1854	Nazionali	5,544	345,918
	Estere	2,347	301,598

In quest'esse cifre sono compresi i vapori. L'anno 1854 per cagione forse delle perturbazioni guerresche fatti dubbiosi i commercianti, e per le carestie di molti prodotti già diminuiti gli anni innanzi, e quindi pel minor consumo e minor opera di oggetti di comodità e di lusso, fu inferiore non solamente al 1853 ma anche al 1852; ciò nondimeno la parte presa dalle navi nazionali fu superiore alla parte presa dalle navi straniere di ben 40,000 tonnellate; anzi le tonnellate crebbero sempre d'anno in anno, e in questo 1854 elevarono la cifra sopra il 1852 di ben 14,000, non ostante le disgrazie generali di guerra e di carestia, non ostante la crisi commerciale che la Camera di commercio di Genova

Digitized by Google

fece accertare che fosse, e dal prof. Boccardo riferire, qualcuno contraddicente colle stampe, gli affari colla intensità delle trattazioni.

Le nazioni che nella somma delle *navi estere* entrate nel porto di Genova hanno pratica utile a notarsi, sono:

	1850		1851		1854	
	Navi	Tonn.	Navi	Tonn.	Navi	Tonn.
Napoli	206	56,476	»	22,761	102	13,993
Toscana	591	31,853	»	30,418	878	47,583
Roma	17	1,921	»	2,121	18	1,395
Estense	27	863	»	128	41	12,156
Francia	352	38,476	»	24,938	273	23,556
Inghilterra	194	37,379	»	30,617	231	48,957
Russia	31	7,667	»	4,558	5	1,448
Spagna	63	6,473	»	4,773	151	12,156

Se questo anzichè un capitolo di notizie fosse un capitolo di confronti co' movimenti navali di altri porti e di altri liti, si potrebbe osare di chiamare innanzi i porti francesi. Potrebbe parere arroganza e impertinenza sfidare una nazione *sette volte* maggiore della nostra famiglia con tante più miglia di lidi, e di mar nostro e di mar settentrione, con colonie e aderenze, e magnifico sviluppo di ogni industria agricola e manuale; ma se non entri passione ad alterar ragione basterebbe il dire: nel 1844, per quel che ne recarono le tabelle officiali impresse a Parigi, arrivarono fra tutti i porti e gli scali e gli approdi 3,287,988 tonnellate, e nel 1854 ne giunsero 5,500,000 al dir del commercio, *sole* 4,608,000 al dir del governo. Ma siano *cinque milioni e mezzo;* ragguagliando popolazione a popolazione diremmo che Francia, abitanti per abitanti (che vale attività per attività) superò il Piemonte di tonnellate 152,484 appena, le quali si ridurrebbero a un decimo appena se ci volessimo rifuggire alle cifre officiali. Nel 1844 (osservate la cifra già data) saremmo rimasti inferiori di 83,976, ma non contammo le tonnellate portate dai vapori, e si può farcene carico. Noi ne concederemo 12,000, forse non furono tante; che ne risulta? Che la Francia, con tanti suoi mezzi e colla pressione che esercita sopra altrui e sopra se stessa, crebbe il moto delle sue capacità marittime del 67,28 per cento in que' dieci anni, nei quali noi piccoli e poveri, da lunghi e

Digitized by Google

lunghi anni oppressi, e appena dati al respiro tosto percossi, crescemmo del 62,60.

La popolazione degli Stati sardi fu censita nel 1838 in 4,650,406, e nel successivo decennio crebbe del 5,71 per cento; calcolo fatto erano dunque pel 1844 abitanti 4,818,248, ne sarebbero pel 1854 *cinque milioni*. La Francia fu censita nel 1846 e trovata di 35,401,761; la popolazione data pel 1851 fu di 35,782,498, quindi per 1,07; se questo progresso era normale si potrebbe ritenere non impropria pel 1844 la cifra di 35,210,592, sarebbe prossimamente a 37,000,000. Ragguagliato il numero delle capacità al numero degli statisti appare che nel 1844 ogni cento abitanti nostri fruivano dell'accesso di tonnellate 8,02, e nel 1854 di 12,95; quindi l'aumento fu di 4,93 ogni cento abitanti di Francia fruivan nel 1844 di tonnellate 9,33, e nel 1854 di 14,86, e quindi l'accrescimento fu di 5,53. La differenza è in pro della Francia, ma solo di 0,60, la qual cifra non è in relazione all'aumento assoluto delle capacità, sapendosi che le forze unite non producono in ragione aritmetica, ma in geometrica; e giova sempre avvertire che concedemmo di stare alle cifre dichiarate dai giornali francesi esagerate, perchè se stessimo alle date per *sole* vere, anche quella differenza favorevole disparirebbe. Gli stessi confronti si possono fare col Belgio, a cui molti per molte ragioni ci vogliono comparabili, sebbene abbia molta più parte di marina che non abbiamo noi. Nel 1852 ebbe ne' porti 527,789 tonnellate, e nel 1854 pareggiò le nostre; la Spagna non raggiunse le *cinquemila*, la Prussia non si potè agguagliare alla Spagna. Dell'Austria è inutile dire, lontana ancora sebbene il Lloyd si sforzi di renderla grande, ed essa pel Lloyd ogni possibile opera faccia.

Gli Stati sardi hanno dunque di che consolarsi nelle condizioni in cui sono e nelle circostanze in cui versarono queste sette anni. Non manca ragione di prendere grand'animo se ne mancasse con fiducia grandissima di bene in futuro, s'egli è vero che l'arduo è ne' principii, e ogni poco utile conseguito è nei principii cagione e mezzo a vantaggi maggiori. Certamente la vita nostra civile ora appunto comincia. Quel che vagliamo nell'universale commercio dimostreremo in altri discorsi usando dei varii lavori officiali in questi anni stati pubblicati dal Governo nostro e dagli altrui; per ora facciamo punto.

LUCIANO SCARABELLI.

Digitized by Google

INDUSTRIE DELLA PROVINCIA DI BIELLA.

I.

PANNILANI.

Proponendoci di discorrere di quelle singole industrie di cui è fornita la provincia di Biella, prenderemo le mosse dalla maggiore, che è quella della fabbricazione dei pannilani, e questo facciamo senza la pretensione di scrittori, ma come uomini pratici e nel modo il più semplice e conciso possibile.

L'arte della fabbricazione delle stoffe di lana non è di data recente in quei paesi.

Col *Memoriale a capi con Interinatione Camerale a favore delli signori Ambrosetti per la fabbrica dei panni nei Stati di S. A. R.*, aprile 1691, si concedevano a questi signori Ambrosetti di Sordevolo li *panni grigii chiari di lana del paese per vestir la soldatesca*, non che li panni *blù, droghetti forti e buoni per le fodre*, con accordargli pure l'*esentione dal pagamento della dugana, daciti, pedaggi et altri dritti per tutte le lane . . . . . con inhibirli dagl'accensatori, pedaggieri et portinari ogni molestia.*

E loro si accordavano altri privilegi, *esimendogli parimente dalle alloggiate de' soldati, facoltà libera del porto dell'armi, ecc., ecc.*

I signori Ambrosetti lasciarono il loro nome ad una stoffa, ora però in disuso, e che allora e per lungo tempo si chiamò *Ambrosetta.*

Appare da altri documenti che nel marchesato di Mosso e Bioglio si attendeva alla *tessitura, ordimento e formatione intiera de' panni, sargie et altre stoffe di lana.*

Digitized by Google

Il Consolato di S. M. sovra li cambi, negozii et arti in Torino sedente, 1726, prescriveva le regole da osservarsi nel fabbricare le *saie* denominate di Mosso e *mezzelane.*

Il paese di Mosso si occupava di molto anche della fabbricazione degli *alfetik* e *pirlate*, e i più riputati fabbricatori nel secolo passato della provincia di Biella erano i signori Ambrosetti di Sordevolo — Pietro Giacomo Gromo di Biella — Gian Giacomo Sella di Mosso — Gio. Stefano Buglio d'Occhieppo — Pietro Giuseppe e fratello Robiolio di Val Mosso.

Lasciando ad ogni epoca la sua storia, mi volgerò all'attuale importanza di quei lanificii.

Nella guisa stessa che l'importanza dei prodotti in cotone si desume generalmente dal numero dei fusi giranti (*bróches*) che lo convertono in filati, l'importanza dei lanificii si ricava più specialmente dalla quantità rispettiva dei telai, i quali servono alla tessitura delle stoffe di lana.

Ora quest'industria è rappresentata da mille a mille cento telai, e siccome ogni telaio in una media costituisce annualmente un prodotto fabbricato al prezzo di vendita di lire 10 a 11 mila, così si avrebbe una produzione annuale poco meno o poco più di lire 11 milioni.

Se non che convien badare che quando l'industria sente gli influssi delle crisi commerciali e politiche, siccome nel 1853-54, gli industriali essendo costretti di rallentare le loro operazioni, benchè esistano le forze di produzione, non vengono utilizzate nella loro totalità, e debbesi conseguentemente ridurre la cifra dell'annua produzione.

Le importazioni principali ai lanificii biellesi sono le seguenti:

Lane per sette decimi dalla via di Genova, cioè le così dette merinos Russia da Odessa, lane da Buenos-Ayres, d'Africa, pochissime di Spagna, toscane, romagnole e napoletane, e lane d'Australia dai mercati di Londra (1).

E per tre decimi dalla via di Milano e Trieste, cioè lane padovane d'Ungheria ed Alemagna.

(1) E qui osserveremo di passaggio che gli Inglesi la sanno lunga e promuovono nei loro possedimenti ogni proficuo ramo di speculazione, tanto che essi che per l'addietro erano tributarii all'Alemagna ed alla Spagna, ora costringono i Tedeschi a frequentare la capitale della ricca Albione per rifornirsi di lane.

Digitized by Google

Nel computo suddetto non calcolammo le lane indigene così dette di razza *nostrale*, di *Savoia* e *Bergamasca*, oltre alle *merinos*, non costituendo pur troppo che un piccolo ramo di pastorizia. Eppure, ne siamo certi, il nostro paese potrebbe somministrare buone lane, e ne abbiamo la prova nella razza *merinos*, quantunque generalmente vada deteriorando, essendo in mano a persone che niuna cura si danno al suo miglioramento. I nostri proprietarii dimorano troppo nella capitale e nelle altre città dello Stato, e non studiano abbastanza praticamente l'agricoltura e la pastorizia. Ed intanto quella fertilissima isola nostra di Sardegna che a quest'ora dovrebbe essere ricoperta di bestiami d'ogni sorta, pecore, cavalli, buoi, ecc., in quale stato si trovi, non è ignoto ad alcuno.

Tornando alle importazioni principali ai lanificii, non passeremo sotto silenzio le seguenti :

Indaco, droghe e materie coloranti da Londra, Marsiglia, Olanda, via di Genova.

Robbia d'Alsazia e d'Avignone, via di Genova.

Solfati di ferro e di rame, acidi per le tinture, da Torino.

Saponi a base di soda ed olio d'oliva dal Genovesato.

Macchine d'Inghilterra, via di Genova.

Macchine di Francia e Belgio, via del Moncenisio.

Cardi vegetali d'Avignone, via di Savona e Genova (1).

La fabbricazione annuale delle stoffe di lana che, come dicemmo, può salire in circostanze favorevoli ad un totale di lire 11 milioni, emerge da un valore di 4 milioni di materia prima, cioè della lana, della quale già accennammo le principali qualità e provenienze.

Sarebbe invero difficile lo stabilire con assoluta precisione il numero delle persone impiegate al lavoro nei lanificii, sia perchè converrebbe distinguere gli operai che vi sono addetti tutto l'anno da quelli che non prestano l'opera loro che in certe stagioni od a brevi intervalli di tempo,

(1) Il prodotto della coltivazione del cardo dei lanaiuoli (*dipsacus fulonum*) è uno dei più vantaggiosi e di uno smercio considerevole. Avignone ne fornisce alle fabbriche francesi, del Belgio, d'Italia e d'Alemagna.

La coltura del cardo in Piemonte, dove è stata tentata con qualche cura, ed in clima asciutto, diede proficui risultati. Ma da noi si coltivano di preferenza i fiori.

Digitized by Google

sia perchè il numero è assai oscillante a seconda dei tempi commerciali più o meno floridi.

Tuttavia, comprendendo le donne e ragazzi, il numero degli operai si può calcolare di 5,500

Cui aggiungere si devono conducenti pel trasporto delle materie prime, delle stoffe ed oggetti inservienti alla fabbricazione, legnaiuoli, muratori, magnani, fonditori di metalli, ecc., ecc. 1,500

Totale 7,000

Ragionando del personale nei lanificii, due fatti sono notorii e costanti: 1° che l'introduzione delle macchine ha migliorato la sorte degli operai, togliendoli da lavori faticosi; ed i lumi della chimica hanno bandito operazioni dannose fatte con processi empirici e di vecchio stile; 2° che dove s'impiegavano ragazzi in date opere, ora s'introdussero meccanismi, che meglio, più prontamente e più economicamente producono il lavoro che si otteneva da tenere mani.

Sarebbe pure malagevole portare con qualche basata dimostrazione un quadro di paragone delle varie qualità e gradazioni di finezza, di tessuto e doppiezza (*spessore*) di quelle stoffe. La moda ha invaso anche le campagne, i paesi di montagna e segregati; e i fabbricatori, cui è forza adattarsi al gusto dominante, abbandonarono la confezione di alcune stoffe ordinarie e di bassa altezza che si smerciavano nei tempi addietro, per fabbricare qualità più fine, articoli di *novità* e *fantasia*, panni per l'estate e di mezza stagione, nei quali ultimi l'arte consiste nel saper produrre un tessuto fino, fitto, leggiero e con molta apparenza.

Ogni altra statistica a questo riguardo non servirebbe gran fatto, essendo troppo oscillante pel flusso e riflusso della moda, troppo mutabile pell'indole dei tempi, pel gusto variabile dei compratori e consumatori.

È il caso però d'avvertire che si adottarono i telai alla *Jacquard* per le stoffe di novità, e che non sarà lontano il tempo, in cui vedremo l'applicazione anche presso i fabbricatori di pannilani del sistema Bonelli, ogni volta che il tessuto richiederà complicazione di disegno.

Nè facil impresa sarebbe desumere il capitale fisso dei lanificii, cioè il capitale che resulta dal fabbricato, dai motori, dai meccanismi e dagli

Digitized by Google

utensili. Egli è sicuro che ammonterebbe a somma non lieve, quando si volesse unicamente considerare, che per creare uno stabilimento di qualche importanza le spese previste e impreviste sono ragguardevoli. Ma s'ingannerebbe a gran partito chi credesse che sopra un tal dato si possa argomentare il valore del capitale fisso dei lanificii, laddove in massima i valori si deducono non già dal costo primitivo, ma piuttosto dal loro prezzo in una vendita, e andrebbe pure errato se alcuno volendo esporre in vendita uno stabilimento, il quale abbia costato 10, credesse ricavarne almeno 8. Fatti non lontani e successivi dimostrarono che per stabilimenti che costarono 10 si ottenne 3, e dopo ripetute prove d'incanti e di avvisi.

Giova osservare che oggi create uno stabilimento con quanto in meccanismi si trova di più perfetto e recente, e spendete 100. A parte il deterioramento dei medesimi coll'uso, v'ha un altro deterioramento ben più sensibile, ed è quello derivante dalle continue nuove invenzioni e mutazioni e dai nuovi perfezionamenti; di guisa che quel materiale e quel sistema che oggi rappresenterebbero un valore di 100, in due o tre anni appena rappresenteranno un valore di 40, fatta pur sempre astrazione del deterioramento cagionato dall'uso di tali meccanismi. Oggi introducete con grave spesa un'invenzione *brevetée*, riconosciuta buona e vantaggiosa, e pochi mesi dopo è soppiantata da altro migliore e più economico sistema, e voi gettate l'invenzione *brevetée* coi rottami dei metalli da vendersi a peso.

Egli è un gran male che questi stabilimenti non siano tutti nella stessa vallata e in prossimità gli uni agli altri. Si avrebbero infiniti vantaggi, sia per la facilità di trovare più esperti operai che riceverebbero un'educazione speciale in un gran centro industriale, sia per l'emulazione fra gli operai stessi, non che fra i proprietarii di lanificii. I perfezionamenti degli uni si propagherebbero rapidamente, così che per un'incessante emulazione guadagnerebbero tutti. In un gran centro industriale il macchinista, il fonditore di metalli, il disegnatore e altri esercenti troverebbero il loro conto a stabilirsi nel luogo stesso, ed i lanificii sarebbero meglio, più prontamente, più economicamente serviti. Ora che non regnano più quelle grette gelosie da fabbrica a fabbrica, lo spirito d'associazione aumenterebbe, e ciascuno farebbe quel che meglio sa fare senza *universalizzarsi* frangendo la gran massima della divisione del lavoro.

Digitized by Google

Ma da tutto ciò ne deriverebbe un altro vantaggio non avvertito, cioè che, cessando un industriale, troverebbe facilmente e senza enormissime perdite a rimettere il suo stabilimento ai vicini colleghi, e questi potrebbero, nell'idea di ingrandirsi, o di meglio disporre i loro meccanismi, profittare d'una maggiore forza motrice idraulica. Elbeuf, Louvier, Sedan, Verviers, grandi centri dell'industria dei panni, confermano le esposte osservazioni.

Ecco perchè (ritornando a quanto abbiam detto) si spendono 10 per ricavare 3 in una vendita; ecco la causa che ci rimuove dal porgere la quota del capitale *fisso* impiegato nei lanificii, non sapendo invero sopra quali dati d'approssimazione determinarla.

Dopo aver somministrati questi dati statistici non sarà forse inutile scopo l'esaminare: « Se le passate esposizioni dei prodotti nazionali « procurarono tutto quel buono ed efficace risultato che si aveva ra- « gione di sperare ».

Ammetto senza esitanza che ne ridondarono degli incontestabili vantaggi, che si destò l'emulazione fra gli industriali, e che con ciò si ottennero dei veri perfezionamenti. Vi fu tuttavia un ostacolo notevole che impedì il massimo favorevole risultato.

In occasione di queste esposizioni non mancarono gli scrittori di consacrarvi alcune colonne dei giornali. Parlarono lungamente d'oggetti di belle arti, magnificarono qua e là un mobile elegante od una collezione di fiori; e pur troppo non si curarono abbastanza di esaminare, ed apprezzare altri oggetti di poca apparenza al semplice sguardo, ma di un'utilità reale e positiva; oggetti che necessariamente sfuggono all'attenzione di chi non è familiare coi bisogni dell'industria, e di chi non conosce le manipolazioni tecniche e le complicate operazioni delle arti e dei mestieri.

Nocque ancora al buon esito, allo stimolo dell'industria, lo scorgere scrittori d'articoli che magnificarono oggetti di merito secondario trascurando gli essenziali. Meno pochissime eccezioni, non seppero dimostrare i vantaggi della divisione del lavoro, e non dissero agli industriali: « Occupatevi della fabbricazione di pochi oggetti, se volete economia, « perfezione; non logorate capitali e personale sopra multiplici e dis- « parate produzioni ».

In vece vi fu profusione di lodi a coloro che fecero pompa esponendo,

Digitized by Google

non tanto articoli notevoli per bontà intrinseca o adattati alla generalità dei consumatori, ma infinità d'articoli tra di loro disparati. E tutti sappiamo che la mano esercitata, la mente avvezza, il personale occupato alle funzioni di un sol ramo o di pochi rami di una data industria sono i mezzi coi quali solamente s'ottiene il massimo della perfezione e dell'economia, invece che moltiplicando di troppo i generi dei prodotti e volendo un industriale da sè bastar a tutto, a nulla riesce e tutto scompiglia.

La stampa di tali scritti, non dirò parziali, ma di uomini estranei alle conoscenze tecnologiche, per cui soventi si diffondeva nel pubblico un'opinione erronea, allontanò alcuni industriali dall'esporre le loro opere, e fu di gravissimo ostacolo a che maggiori vantaggi non siansi ritratti dalle passate esposizioni.

Nello scopo e nell'istituzione delle esposizioni si dovrà fare un passo più in là.

Se vuolsi davvero che le esposizioni siano proficue e feconde, che da esse scaturiscano emulazione e incoraggiamento, e intimità fra il capitale e il lavoro, tra chi fa lavorare e chi lavora, convien far sì che nelle ricompense non i soli capi proprietarii degli stabilimenti industriali o fondi agricoli siano distinti, ma che l'operaio artefice, abile, attivo e morigerato, che vi concorse precipuamente, si trovi accanto al padrone dell'officina; e che il solerte operaio dei campi s'abbia col proprietario del fondo il premio della propria attività. Vuolsi insomma ricercare il modo affinchè nelle esposizioni siano onorati non i soli proprietarii degli stabilimenti industriali e rurali, ma l'operaio ancora che con una segnalata abilità concorse a recar perfezionamento ai prodotti esposti.

Napoleone guadagnava le battaglie estendendo anche l'emulazione sino all'ultimo soldato, e staccandosi la croce dal petto per decorarlo ad ogni fatto segnalato. Adottiamo quest'esempio a pro degli industriali e degli agricoltori, che sono due formidabili eserciti, e diamo il premio non solamente ai generali, ma ben ancora ai soldati attivi, abili, morigerati delle manifatture e dei campi.

Ognuno che abbia lungamente vissuto fra la classe operaia vi risponderà che l'istituzione di un *distintivo di merito* sarebbe feconda di grandi risultati, senza che per ciò occorrano vistosi capitali o che si tratti di fregiare una generazione intiera di operai. Pochi distintivi si vorrebbero acciò non perdano il pregio di distintivo.

Digitized by Google

Darò fine a questi pochi cenni non potendo per ora offerire un quadro completo dell'industria biellese, la quale comprende la fabbricazione delle telerie fine e comuni, mantilerie e tappeti, lavori in lana di maglia, falci fienaie, armi, mobili, oggetti di ferramenta, fabbriche di cappelli, terraglie e via discorrendo, delle quali toccherà in appresso la *Rivista Enciclopedica*.

GREGORIO SELLA.

Per completare il quadro dei lanificii dei Regii Stati riputiamo conveniente di aggiungere i seguenti dati:

I lanificii biellesi sono rappresentati da	Telai	1,100
Le altre fabbriche dello Stato, a Ciamberì, Mondovì, Savigliano, Pinerolo, Caselle, Torino, Genova, Entragues, comprendendovi la tessitura delle catalogne nel Genovesato, occupano	Telai	1,200
	Totale	2,300

Tenendo conto dei tessuti fini e di valore, non che di quegli ordinarii, e delle stoffe che servono per coperte e *catalogne*, si può ammettere una produzione totale di 20 a 22 milioni, con avvertenza sempre che il più o il meno di produzione dipende dalla più o meno favorevole posizione commerciale.

Il numero delle persone impiegate nei lanificii, che per la provincia di Biella venne calcolato a settemila, compresi gli operai che non hanno lavoro stabile nelle fabbriche, si può con qualche approssimazione portare da 16 a 17 mila per tutte le fabbriche dello Stato, e forse anche dippiù, perchè in alcune località e per la produzione di tessuti ordinarii, come le coperte che servono ai vetturali, coperte da letti, o per tappeti comunissimi, non essendosi tuttora introdotte le filature a macchina, un numeroso personale, per lo più donne, è occupato a filare cogli antichi ordegni.

Digitized by Google

STORIA MILITARE ITALIANA.

ASSEDIO DI MARATEA.

1806. — Di alcuni fatti onorevoli poca o fugace memoria lasciano le istorie, massime quando il valore fu anche adoperato per partigiani nè per virtù pubblica e universale. Ma noi, senza tener di conto le politiche passioni suscitate, più che sentite e proprie, veggiamo nel forte contrasto dei Calabresi negli anni dell'imperio francese, l'amore della indipendenza nazionale, di cui giovaronsi i Borboni per farne causa di famiglia e di principi.

Gl'insorti Calabresi avevano assai bene concepito i loro disegni; trinceratisi in tai luoghi e con modi siffatti che potevano ad un tempo proteggere lo sbarco de' soccorsi e delle munizioni provenienti di Sicilia, e intercidere la lunga e difficile comunicazione da Lagonero a Cosenza. Era forte sito, bene accomodato a questo loro intendimento la città di Maratea. La quale, posta su la marina nel golfo di Policastro, a breve distanza dalle gole di Lauria lungo la strada di Napoli, dividesi in bassa ed alta città, elevantesi questa sopra immenso scoglio, impossibile a scalfire, ed in quasi tutto il contorno configurata a pan di zucchero rovesciato. È soltanto accessibile per breve spazio di trecento in quattrocento metri, quantunque sommamente ripida la scarpa, tutta circondata da mura alte otto metri, cui fiancheggiavan torri, ond'eransi risarcite le antiche troniere e feritoie. In somma era cotesta parte siccome la cittadella della fortezza, ed ultimo rifugio vi avevano i popoli resistenti alla signoria forestiera, che potevan sommare due in tremila uomini. Gli abitanti erano divenuti più audaci, dacchè alquanti uffiziali inglesi stavan loro congiunti, e il prefetto civile Mandarini che avea titolo di vice-

Digitized by Google

preside della Basilicata, uomo pieno di ardire e di astuzia, e investito di alti poteri faziosi dalla corte di Palermo, vi aveva fermato il suo quartier principale; comechè ne sapesse di molto di cose militari!

Il generale Lamarque, il quale, rendutasi Gaeta, aveva ricevuto sotto i suoi cenni gran parte dei soldati di Lecchi e con essoloro distrutta ne' più ascosi e forti ripari la gente armigera del Cilento, ebbe il carico della impresa contro Maratea. E lasciando subitamente Lagonero ne' primi giorni di novembre 1806, posò in San Lorenzo della Padula, e con mosse rapide e sapientemente indirizzate, pervenne a incalzare e rinchiudere nella città due mila combattenti, con ventidue dei loro capi, e fra essi il celebre Mecco. Giunto dinanzi a Maratea alla metà di quel mese con sette battaglioni, ne cominciò l'investimento, quand'ebbesi fatto accorto tornar vana ogni maniera di minacce, di seduzioni e di promesse. Per la qual cosa affrettò da Lagonero e da Salerno alquante artiglierie, le quali non senza penosi lavori furon rizzate sopra alcune punte di scogli, da cui scoprivasi il ricinto. Gl'Inglesi, che avevano diverse fregate su le àncore avanti il porto, tentarono sbarchi; ma le italiane soldatesche di Lecchi ed il battaglione còrso comandato da certo Grimaldi fecero pagar care quelle tentazioni, sempre riducendoli con alquante perdite alle navi.

I Maratesi sparpagliati per entro il paese vennero molte volte alle mani co' soldati, a fine di liberarsi dall'assedio; ma furon battuti, e dopo reiterate irruzioni, ricacciati nelle mura. S'io dovessi tôrre a narrare i fatti, il valore, la pertinacia d'ambedue le parti, avrei soverchiamente a dilungarmi. D'altra parte, ahi! troppo mi duole di mostrar genti anche di una stessa terra alle prese fra loro; lasciando che ognuno l'inferisca da pochi cenni, a cui brevemente mi costringo.

Il contegno militare di Lamarque, laddove non permettevagli starsene ad una stretta solamente, gli toglieva ogni facoltà di tentare un assedio. Per la qual cosa andò egli imaginando, perchè potesse avvicinarsi alle mura, far costruire alquante trincere, ma non già scavando, sì bene levando gli spalleggiamenti, e fabbricando de' muri a secco con una torre in ciascuno svolto, nella quale pensava porre spigliati bersaglieri. E tale fu l'ardore de' soldati in cotesti lavori faticosi e difficili, che in dodici giorni pervennero sotto Maratea. Nè gli assediati, avendo altri cannoni che di piccola passata, poterono impedire l'avvicinamento dei

Digitized by Google

nemici. Allora incominciaronsi i lavori della mina, e appresso pochi dì tutto era pronto per lo scoppio.

I difensori, giudicando disperata la povera loro condizione, fecero una sortita generale e rovesciarono le prime opere. Gli assediatori furono sul bel principio ributtati, ma indi a poco ritornarono alle offese, ripigliando il vantaggio che avevano. La fazione fu viva e micidiale: gran numero d'insorti, cui il pugnale armava il fianco, scagliaronsi con coraggio ferocissimo nelle file degli assedianti, e vi trovavano la morte. Questi fatti, rinnovellati più volte con furore ognora crescente, costarono non poco sangue ad ambe le parti. Finalmente dopo ventidue giorni d'un assedio, che non fu se non serie continua di combattimenti, quelle genti raunaticce, esaurito ogni modo di difesa, e poste in maggiori strettezze de' cittadini di Amantea, chiesero capitolare; talchè con le debite precauzioni militari fecesi coladdentro a entrare il capitano aiutante di campo del general supremo Lamarque. E dopo lunga discussione cotesta lettera il dì 10 di dicembre scriveva il vice-preside di Basilicata Alessandro Mandarini; e ne riceveva le singole risposte, siccome qui appresso si legge:

Accordato l'articolo I, e dove brameranno andare.	1° Che gli ufficiali si rinvieranno in Sicilia sulla loro parola di onore di non più servire contro S. M.
I paesani saranno rimandati alle loro case con una carta di sicurezza segnata dal signor generale, mediante la quale saranno rispettati; ma prima giureranno sopra il Cristo di non più prendere le armi.	2° I soldati tutti che sono nel forte sono tali per averli così dichiarati S. M. Ferdinando IV con dispaccio de' 12 agosto corrente anno. Posto ciò, a tenore del secondo articolo accordato, devono imbarcarsi tutti coloro che lo vogliono, e ritornare nelle loro patrie coloro cui ciò piace.
La porta sarà aperta entro mezz'ora, e cinquanta granatieri ne prenderanno il possesso. Il generale rilascerà i passaporti ai paesani che verranno successivamente a deporre le armi nel quartiere generale.	3° La truppa francese darà libero e sicuro il passaggio sino al luogo dell'imbarco a quella del forte, facendola scortare da ufficiali, ai quali si consegneranno le armi.
Sulla parola d'onore del generale la vita di tutti sarà rispettata.	4° È stato accordato che si sarebbe fatto rispettare la vita di tutti, e la proprietà sulla parola di Generale di onore.
	Col suo aiutante speditoci ieri tutto ciò rimase conchiuso, onde siamo pronti di cedere la piazza, e di osservare la nostra parola.

Digitized by Google

Il VI delle fanterie francesi, il battaglione côrso, e soprattutto il II italiano, comandato dall'intrepido colonnello Foresti, e le artiglierie si segnalarono durante l'assedio, i cui successi furon determinativi per la concordia avutasi in cotesta parte del regno. E qui ne piace riferire la lettera che il generale Berthier, capo dello stato-maggiore, addì 16 di novembre scriveva appunto al Foresti:

« Sua Maestà m'incarica di attestarvi la sua soddisfazione per la con-
« dotta del vostro reggimento all'attacco di Maratea, ove ha sostenuto
« con onore la riputazione di cui gode. S. M. darà prova di sua bene-
« volenza a quelli che si sono distinti; vogliate darne loro cognizione.
« Avrò l'onore di dare conto a S. A. I. il vicerè dello zelo col quale il
« vostro reggimento continua a servire ».

Per le quali cose molti ufficiali, massime d'artiglieria, siccome Donegana, Ceracchi, Lirelli meritarono encomii e croci d'onore; ed il generale Peyri, che ebbe principal parte in cosiffatta impresa, venne decorato commendatore dell'ordine cavalleresco delle Due Sicilie.

REGGIO E SCILLA.

1808. — I forti di Scilla e di Reggio eran soli rimasi nel continente napolitano senz'aver mutato bandiera. Cercavasi di venirne in possesso il più presto, e innanzi che i dieci mila Inglesi pronti in Sicilia, profittando del primo buon vento, avessero potuto impedirlo. La quale impresa era d'altra parte ben facile, qualora sbarcati in una ovvero nell'altra città delle due mentovate, avessero o fatto di fronte gran contrasto a Reynier, o posto il piede su le marine de' golfi di Santa Eufemia, Policastro o Salerno, ovvero interciso la linea di comunicazione del capitano francese. E perchè fossero mandati a vuoto questi disegni, quattro mila uomini, sotto il comando del generale Saligny, fra Catanzaro e Nicastro stavan solerti nella Calabria citeriore, e lo stesso re Giuseppe con una legione della sua guardia accampava a Persano. Il primo, il quale formava co' suoi la riserva di Reynier, teneva aperti gli occhi sul golfo di Santa Eufemia, ed il secondo su quelli di Policastro e di Salerno.

Già le artiglierie e le munizioni imbarcate in Napoli erano sbarcate

Digitized by Google

al Pizzo, non ostante le crociere nemiche, e s'indirizzavano a quella volta superando le gravi difficoltà de' gioghi d'Aspromonte, mercè lo zelo e la sollecitudine del colonnello degl'ingegneri Francesco Costanzo. Giunti allo sbocco della pianura della Melia sin dal 10 dicembre di quell'anno 1807, già erano cominciati i lavori opportuni per muovere da' piani della Corona fin verso Santa Eufemia. Vi si opposero validamente gli Anglo-Siculi e colle armi e colle abbarrate ed anche con tagliare le strade. Quelli di Napoli, proteggendo con fervore la propria impresa, pugnarono più e più volte, e co' soldati e con li armati calabresi, accampando bene spesso gli uni e gli altri dopo tenaci fazioni in mezzo a nevi.

Finalmente il 18 gennaio del 1808, menata la strada fino ad Amelia, furon cacciati via i nemici dal bivio che fa capo a Scilla ed a Reggio, e postati colà diversi cannoni da 12, ed anche da 16 e da 24. Volendo cominciare le opere militari dalla strada di Reggio, fu questa prolungata fino a Campo per opera del generale Cavaignac; e frattanto intendevasi a spingere avanti il cammino alla volta di Scilla. Ma nella notte del 26 al 27 di gennaio seicento Inglesi sbarcarono a Cannetello ed a Villa San Giovanni, assaltando que' posti; ed il generale Reynier, il quale era colà, tolse una compagnia di volteggiatori e circa dugento cacciatori napolitani per opporsi a quelli. E comandati dal capitano Livron, aggiunto allo stato-maggiore (poi generale nella guerra del 1815), piombarono sul nemico, che inseguirono fino a mare. A dì 30 la soldatesca inviata contro Reggio, costretta a percorrere la marina, trovossi grandemente danneggiata dal fuoco di quattro cannoniere nemiche, le quali dal piccolo seno di Pentimele battevano la spiaggia di Pimpinello. Però si fu costretti posare; e Reynier, fatti porre in batteria tutti i suoi cannoni da 12, rispose a scaglia contro di essi. Le quali cannonate furono così ben dirette, che persistendo le navi a combattere nel loro sorgitore, perdettero la più parte della marinaresca, nè seppero altrove volgere il cammino. E cotal lentezza, non meno che la cessazione d'ogni fuoco fecero sì arditi diversi granatieri e volteggiatori napolitani e francesi a segno di gettarsi a nuoto per accostarvisi ed abbordarle. Arrivano alle barche, vi si afferrano audaci, e slanciandovisi dentro non trovarono che morti, moribondi o feriti; sicchè non fu difficile obbligar tutti a resa. Rimorchiati alla costa i navicelli, il generale rimunerò i

Digitized by Google

prodi che li catturarono. Al rumore di cotesta mossa uscì da Messina una nave inglese armata di 14 caronate da 36 per muovere al soccorso. Giunse, e tutta la notte fa vivissimo fuoco, ma dalla variabil corrente del canale e da vento fresco buttata in faccia alla costa, ebbe ad arrenarvisi. Allora vedesti l'ansia di alcuni per sferrare la nave, e l'ardore di altri per dirizzar quante più potevano moschettate. Quelli furon costretti alla fine, non solo a risalire su la coperta, ma a chiudere perfino le boccaporte e giù ripararsi. Indarno tentavasi calare giù le lance per propria salute, laddove quanti vi si accingevano, tanti erano infallibilmente uccisi. Allora il capitano inglese, nominato Gladston, non vide altro partito da eleggere che quello di arrendersi a discrezione dopo aver contato diciannove uomini morti oltre a cinque ufficiali e sessanta soldati feriti.

Il dì primo di febbraio una trentina di barche cariche di sette in ottocento soldati da sbarco uscirono dal porto di Messina con iscopo di ripigliare la nave rimasta arrenata sulla costa. Reynier ordinò appiccarvisi fuoco; comunque i marinai, fracassati da una tempesta di palle, si videro astretti a rinunziare all'impresa, e congiunti colla loro armatetta, la quale restò qualche tempo in vista di Reggio, retrocessero finalmente a Messina.

Le fortificazioni di Reggio non sembrano più antiche dell'anno 1672, alzate in occasione delle turbazioni di Messina per le ardentissime fazioni de' Merli e de' Malvezzi a' tempi del marchese d'Astorga. Poscia nell'anno 1677 venne di salde mura ricinto il lato occidentale, dove fu eretto altro baluardo sotto il governo del novello capitano, testè surrogato al generale fra Giambattista Brancaccio.

Il forte della città, torreggiante sopra una di quelle apriche colline, non altra memoria conserva di sua fondazione che quella scolpita in marmo sulla principal porta d'ingresso, in cui leggesi essersi innalzato a tempo di re Carlo II, del marchese del Carpio vicerè, e de' tre calabresi Battaglia, Logoteta e Marrara reggitori del Comune nell'anno 1678. Ed un'altra lapide si legge verso la parte orientale, così: — REGNANDO CARLO II RE POTENTISSIMO DELLE SPAGNE, SUO VICERÈ IL MARCHESE LOS VELEZ, VIGILANTISSIMO, IL CAPITANO BARBÒ DELLA SOLDATESCA, QUESTO SICURO PROPUGNACOLO DELLA FORTEZZA, SODO E GAGLIARDO PRESIDIO DELLA CITTA', DATONE ARBITRIO LO STESSO VICERÈ, CO-

Digitized by Google

STRUSSE L'ANNO 1678 (1). E co' fatti nella costui vita si narra che il conte Barbò succeduto al Santa Cristina, seguendo il disegno già cominciato delle fortificazioni di Reggio, riparò le mura rovinate ed innalzò un fortino dai fondamenti, al quale diede il nome di *Vicerè*. Imperocchè sappiamo che già nel gennaio del 1547, siccome negli archivii si legge, il vicerè Pietro di Toledo dava fuori il comando per afforzare la città di Reggio.

Lo munivano in questa guerra, che discorriamo, solo nove cannoni, Dio sa come incavalcati, e lo custodiva un presidio di circa ottocento soldati; ma si era inoltre fortificata la città, massime verso la porta Mesa allora in piedi poi crollante pe' durati terremoti, e si erano sbarrate le vie, aperte feritoie nelle case, insomma accomodato quel luogo siccome forte sito militare. E troppo breve cotesto numero di difensori per intendere ad ogni cosa, eransi poi raccozzati intorno al castello, innalzando lì presso e lungo le vie alquanti trinceramenti circolari per sostenerne gli approcci, e mettendovi alla guardia più di trecento militi paesani.

Il 30 gennaio, avendo Reynier trovato l'adito aperto a penetrare in città, fece muovere innanzi le artiglierie per battere primamente tutti quei tumultuarii ripari e cacciarne via i difensori. I quali dopo lungo contrasto, respinti verso il mare, vi furono raccolti delle barche siciliane che in quel mezzo si erano apprestate alla costa. Poi nel giorno medesimo il sopraddetto capitano supremo rivolse le offese contro il castello

(1) Riportiamo qui l'iscrizione, siccome quivi leggesi :

Regnante Carolo II Hispaniarum
Rege potentissimo
Marchione Los Velez prorege vigilantissimo
Tutum hoc arcis propugnaculum
Firmum ac validum urbis tutamen
Eodem prorege sedulo annitente
Militiae dux Barbonius
Extruxit an. 1678.

Il Parrino nella vita de Vicerè riporta due iscrizioni latine sotto lo stesso reggimento di Simonetto Pons de Leon marchese di San Crispino, che comunemente chiamavano di Santa Cristina : la prima nel 1677, leggendovisi :

Denudatum urbis latus occiduum
Altero addito propugnaculo
Et antemurali ex integro
Hostiles contra classes firmavit.

la seconda nel 1678 sull'antiporta di san Filippo, dicendo;

Novo antemurali velloque munivit tuto.

Da ultimo sul bastione presso il picciol forte marittimo leggesi il nome di Lemos.

Digitized by Google

con due batterie piantate sull'opposta collina all'oriente, alle quali risposero con gagliardia: se non che sprovveduti com'erano, nella notte del 2 febbraio spedirono al campo un messaggio per trattar della resa. La quale venne tutta adempiuta il dì 7, nel quale giorno uscirono dal forte settecento soldati e sessantasette ufficiali; alcuni de' quali, deposte le armi, furono condotti immediatamente alle navi, ed altri, cui piacque profferire al nuovo re di Napoli i militari servigi, alacremente rimasero.

In tutto questo tempo il valoroso colonnello Costanzo aveva condotto a termine la strada di Scilla, alla cui volta indirizzatosi Reynier correndo il 4 di febbraio, si cominciò la prima batteria fra molte difficoltà; perocchè le spalle della deliziosa città di Scilla son ricoperte dalla villa Farrazzina e congiunte a monti poco valicabili e coltivati a boschetti. Gl'Inglesi (poichè eran essi i soli difensori di Scilla) furono sloggiati dai Cappuccini: i loro ingegneri nulla non avevano trascurato per aumentare le fortificazioni di quel castello, già per se stesso afforzato, posto com'è sul vertice di uno scoglio che pianeggia con le sue falde nel mare; e per fare sicuri i soccorsi non che la ritirata, aprirono nella roccia, dalla parte invisibile da terra, una comoda scala. La città bassa era barrata e difesa da trecento terrazzani.

Assaliti dalla brigata del generale Abbé la mattina del dì 6, si difesero con un coraggio ed un'ostinazione maravigliosi; quantunque non avessero braccio forte dagl'Inglesi, eccetto che dalle artiglierie del castello. Nondimeno assai caro fecero costare e crudelmente micidiale l'acquisto della città a' forti soldati de' reggimenti XXIII delle fanterie gravi e VII delle leggiere. Ma correndo il giorno 11 dello stesso mese dodici pezzi di artiglieria cominciarono a battere il forte, e nel dì che venne dopo smontarono parecchi cannoni nemici, piantando il dì 15 le batterie di breccia.

I soldati di Sicilia volevano pur sovvenire all'aiuto; ma non ci fu verso; avvegnachè il cattivo tempo non ad essi permise di valicare il minaccioso Faro. Pure alcune cannoniere e bombarde, non ostante il fuoco delle batterie avverse, riuscirono ad appressarsi sino al piede di quelli scaglioni ed a caricarsi di parecchi feriti. Il generale Reynier diresse allora una batteria verso il punto dell'imbarco: comechè non potevasi discoprire il termine della scaletta, tanto fu artificiosamente costrutta: nè oggi la vede chi da Bagnara corre questi luoghi deliziosi cui non ha simiglianti la terra.

Digitized by Google

Annottava il 17 alloraquando cautamente si avvicinavano cinquanta navi da carico; perocchè la guarnigione, veduta la praticabilità della apertura e l'impotenza della difesa, stimò prudente consiglio abbandonare la rôcca sottraendosi al pericolo di rimanervici prigioniera. Ma non ostante il silenzio di quelle ore notturne e la paurosa precauzione dell'imbarco, pure le batterie napolitane vi cagionarono gran danno.

Con la caduta di Scilla potè dirsi terminata la guerra delle Calabrie, salvo alcuni moti slegati e particolari scoppiati a quando a quando nelle diverse provincie, e soffocati o estinti dalle medesime guardie civiche o provinciali. Pure ripullularono con maggior furore al terminare del 1808, nè per convincimento della loro inutilità andaron quind'innanzi spegnendosi affatto, ma solo per opera del tirannico, chè alcuni dicono necessario procedere del giovin generale Manhes. Furono autori, in gran parte, dei suddetti moti Ventresca, Lancianese, Musciarello, Tragamboni Colombantonio, e lo scelleratissimo Papasodaro, divenuti piuttosto capi di banditi che di squadre (*guerriglie*), i quali furon lieti insino a quando i terrazzani facevan seguito ad essi. Ma posti costoro nel bisogno di distruggerli, furono finalmente presi e dannati alla pena del capo, servendo il loro esempio anche a frenare gli altri partigiani guidati da sani ed onesti principii. I quali più spaventati di vedersi confusi nel supplizio con malviventi ed avventurieri, che di correre il pericolo della vita, abbandonarono a poco a poco le loro opere, che per la solitudine in cui erano cadute non potevano riescire in utilità alcuna.

Poco tempo dopo la presa di Scilla, chiamato Reynier ad altri uffizii, lo sostituì nel comando di quelle genti l'eccellente generale Maurizio Mathieu. Il quale nel mese di marzo ebbe il carico riunirle lungo la costa in faccia a Messina, e raccogliere tutte le barche de' paesi vicini per minacciare uno sbarco in Sicilia.

Questo apparecchiamento pose in grandissima apprensione gl'Inglesi, i quali, nel tempo di che favelliamo, non avevano che scarso presidio colà. Ma non eran discorsi che a mala pena due mesi all'incirca, alloraquando al sovracitato generale succedeva l'altro Partonnau, e questi fu anche obbligato correre novellamente contro Scilla, ripresa da capo dagl'Inglesi, i quali alla fin fine l'ebbero ad abbandonare decisamente e senza niuna speranza.

Digitized by Google

ASSEDIO DI COTRONE.

1807. — Cotrone, nella mezzana Calabria, al centro quasi della lunga costa del reame di Napoli, fra' capi di Leuca e di Spartivento, giace su rovine dell'antica Cotrone, celebratissima per Pitagora, per Milone e per la disfatta de' Sibariti. Carlo II per ischermirla dalle offese de' pirati, la chiuse in forti mura quando già era munita di castello, forse quello stesso ond'è parola in Tito Livio. Carlo III vedendola centrale tra Cariati e Gerace, tre città poste sul mare Jonio, e perchè tutta cotesta marina non rimanesse sfornita di un porto, se vuoi eccettuarne Taranto, collocata in fondo al golfo, comandò nell'anno 1735, che Giuseppe Laurenti, capitano degl'ingegneri, avesse disegnata e colà condotta l'opera di un sicuro rifugio a' naviganti, siccome già fu un tempo, alloraquando i Cotroniati ebbero un'armata, e Giacomo d'Aragona, ad avviso del Costanzo, vi ridusse per alquanti giorni il suo naviglio di cinquanta galee. E comunque nell'anno 1770 fosse quasi menato a termine cotal porto, ciò nondimeno rimase di poi quasi tutto interrato, sì perchè non si ovviava alle muoventisi arene, le quali a mano a mano il riempivano, e sì ancora per l'idea malamente venuta, io mi penso, nella mente dell'ingegnere idraulico Tirone, il quale sopraintendendo nell'anno 1787 ai lavori di cotesto porto, stimò meglio assicurarlo, chiudendolo dal lato settentrionale per via d'uno getto. Nè oggi vi rimane che un piccolissimo canale in cui possono tenersi alquanti navicelli su le àncore.

Cotrone nel marzo del 1806 era de' Francesi: dopo la battaglia di Sant'Eufemia, alloraquando mutarono a meglio le cose de' Borbonici, tornava in loro potere, e millecinquecento ve ne stavano a guardia, retti da un colonnello. Ma le soldatesche francesi la ricuperarono nell'ottobre dell'anno 1806, e nel maggio del 1807 ne furono subitamente cacciati via, ed i secondi vi si misero a resistenza.

Cotrone se vuolsi considerare siccome fortezza, nulla o assai poco vale; non che essere dominata dalla collina di Santa Maria la Scala, ma la sua cinta non tiene a nessuna regola di arte per la signoria sulla circostante campagna, nè la militare sua posizione reca grande vantaggio. Medesimamente il castello con le sue due torri e co' bastioni Santa Ca-

Digitized by Google

terina e Santa Maria non va punto raccomandato; sicchè la sola importanza che a coteste fortificazioni può darsi, vien solo per la protezione de' legni riparati nelle sue acque e della navigazione costiera. Se non che ei parrebbe necessario trar profitto della così detta *Conigliera*, il qual luogo attaccato al ricinto, sarebbe bene accomodato a costruirvi una batteria stabile, onde proteggere il porto con la entrata, massime per la sua elevazione di 18 a 20 metri. Per le quali considerazioni il dì 4 di giugno il capo di battaglione Droit, giungendo colà innanzi col primo reggimento delle fanterie, e togliendo in potere le cànove del borgo, dimostrava quella solita baldanza di pigliar tutto di primo volo. Ma i difensori diedero egregie prove d'intrepidezza, ed il giorno appresso avvisarono uscire, ferendo un ufficiale, più quattro soldati, comunque fossero rintuzzati perchè pochi di numero. Coll'aurora del giorno 6 apparivano novelle navi napoletane e inglesi, e muovevano due nuovi drappelli per le due parti di terra e di mare, cercando il primo di farsi signore dell'altezza del Carmine, ed il secondo di Santa Maria della Scala, affine di porre tra due fuochi i Francesi; cercando le barche cannoniere sbarcar gente di buon rinforzo sulla marina di Cariati, cui le guardie civiche contrastarono. Nella notte precedente il giorno 10 una fregata e quattordici navi piccole sbarcavano nella fortezza munizioni e trecento soldati d'un nuovo reggimento cacciatori, e il luogotenente colonnello Lettieri prendeva l'indirizzo della difesa, tenuto insino a quell'ora da certo Corem Cantore, audace ed accorto capo d'armati. Nello stesso mentre gli assediatori giudicavano, più dalla costanza e bravura di quella gente, che dalla forza e dal numero avessero a temere, talchè ringrossavano delle due compagnie di granatieri e cacciatori del LII, e di novanta Calabresi, i quali seguivano le loro parti. Il dì seguente arriva il generale Camus cui era affidato l'assedio: aggiornava il dì 11, e quelle mura rintronavano di forte cannonamento, e trecentocinquanta uomini divisi in due colonnelli uscivano dalle due porte, travagliavano gli osteggianti, ne uccidevano alquanti e molti ne ferivano, tra' quali Droit. Frattanto arrivavano nel campo Reynier, reggitore supremo delle Calabrie, il suo stato-maggiore, il comandante le artiglierie di quella parte dell'esercito, Saint-Vincent, ed il capitano degl'ingegneri Sebé, procedenti tutti da Monteleone. Furono ordinate opere di trincea, e nella notte stessa diedesi cominciamento a un ridotto a forma circolare sopra un

Digitized by Google

monticello a breve distanza dagli spalti, che malamente avea Lettieri lasciato senza difesa. Giungevano gli altri soldati del LII, e con loro due cannoni da montagna. Il fortino campale era bene avanzato, siccome era una trincera fatta con due zappe volanti, per la quale si attraversava una via del borgo, riparata dalle offese di sbieco, e così alla coperta pervenivasi a certe fabbriche, dove eransi fatte alquante feritoie.

Giungeva da Cosenza il colonnello degl'ingegneri Costanzo, il quale approvando quant'erasi fatto, assumeva la direzione suprema dei lavori, e comandava che una batteria da dodici si piantasse indietro a destra del sovraccennato ridotto per battere la entratura del porto, ed un'altra di obici più da vicino per danneggiare tanto la squadra di difesa quanto la città. Era il giorno 18, e pervenivano al campo l'ottava compagnia del III° battaglione de' zappatori comandata dal capitano Belot, gl'ingegneri Romei e Cosenz, ed un carriaggio di artiglieria di due cannoni da dodici e due obici de' più leggieri che si avevano. Reynier ritorna nella notte del 19, poichè correvan gravi malattie fra la soldatesca d'assedio, ed a giorno fatto, il generale Cavaignac col primo battaglione svizzero rafforzava l'assedio. Insino allora i difensori avevano sopportato mirabilmente lunghissimi travagli, non ristavano mai dai fuochi di scaglia, di granate o di moschetteria, e si erano accresciuti di sessanta soldati già sbarcati nella notte del 23, nè il colonnello Lettieri, che avea quel governo, non allentava giammai le diligenze della difesa. Ma gli artiglieri nemici piantavano una batteria per quattro cannoni da ventiquattro sulla sinistra della montagnuola, ed altre due ne costruivano appresso, una a forma di freccia per due cannoni da quattro a fine di spazzare la spiaggia verso la bocca del porto, e rompere il bastione rimpetto gli Agostiniani, e l'altra fra questa batteria e quella degli obici, anche noverante la stessa quantità di simiglianti cannoni per battere quanto era tra il forte ed il mare. Stavasi a dì 30: era finita la grande trincera alla quale davasi nome di prima parallela, con tutto che la sua distanza dai ripari non fosse stata che di cento ottanta a trecento passi militari: la costruttura di altra batteria per un mortaio era cominciata a sinistra delle conserve; i fuochi percuotevano nelle difese con veemenza, e spingevasi innanzi il lavoro di zappa per rizzare la batteria di breccia. A conforto della difesa era giunta una fregata con sopravi il generale Filipstat, il quale era alquanto guarito della grave ferita riportata a

Digitized by Google

Gaeta; e fu fatta un'altra sortita, dove si ebbero perdite da una e dall'altra parte, e dove Romei, questo eccellente uffiziale che ebbe tanta voce in Egitto dopo il 1821, e morì in Messina colpito da una palla della cittadella nel 1848, fece pruove mirabili di coraggio e di sangue freddo.

Entrava il mese di luglio, sopravvenivano due corvette ai difensori, e dieci legni minuti tra fuste e lancie; ma il colonnello Costanzo insieme col generale Camus andavansene ammalati, quando la fregata, dieci scialuppe, due polacche ed una dozzina di navi da corso salpavano per Sicilia.

Reynier riappariva nel campo, dove nominava il colonnello Arcovito capo della trincera, e Cavaignac reggitore dell'assedio; e nella notte del 5 arrivava la prima bocca da fuoco da ventiquattro, posta sopra tregge, e strascinata da venti paia di bovi, siccome ne giunsero giorni appresso ben altre tre, le quali furon tostamente messe in batteria. Erasi già presso alla controscarpa, là dove aveva a collocarsi la batteria da breccia: tutti gli ufficiali ingegneri si recavano a Catanzaro ammalati.

Il sole del giorno 7 sorgeva, tutte le batterie facevan fuoco sulle navi, cioè i due cannoni da dodici, i due obici, le piccole bocche da fuoco di montagna, tra le quali tre mortaretti che allora si adoperavano; e coteste artiglierie furon di poi insieme con i quattro cannoni da ventiquattro rivolti contro delle mura. In quella notte che venne, un oragano furioso inondò le trincee, obbligò i lavoratori a ricoverarsi ne' magazzini, e fece che una bombardiera, sei feluche ed un navicello dell'armata andassero a frangersi incontro agli scogli del Capo delle Colonne. L'altro giorno giungevano due mortai da nove, ed un cannone da ventiquattro di bronzo, accompagnati da una partita di soldati di La Tour d'Auvergne e da un'altra del IX° reggimento di cacciatori a cavallo. I Francesi ebbero ad accorgersi che i Napolitani valevano, e valgono sempre quando se ne faccia buon governo. Vedevano consumare le munizioni indarno, e stimarono difficilissima cosa aprire il bastione a destra della porta, e quello già innanzi mentovato di rincontro agli Scalzi. Volsero quindi in pensiero scegliere un punto per situarvi il minatore, e far saltare in aria il secondo de' detti baluardi, tanto più che la soldatesca andava assottigliandosi per morti ed infermità. Era la notte del 12 oscura, anzi fitta nell'oscurità: i difensori, stanchi e travagliati per quarantasette lunghissimi giorni di assedio, facevano giusta estimativa delle cose, vedevano che imminente pericolo sovrastava, e niun favore poteasi aspettare

Digitized by Google

dal tempo e dalla fortuna. I soldati i quali stavano al castello, gli armati che guernivano la città ed i cittadini partigiani piombarono sopra gli assediatori dalla porta che riusciva sul mare, cacciaronsi in mezzo ad essi con coraggio feroce, e giunsero ad imbarcarsi, protetti dal fuoco continuo d'inverso mare, lasciando vuota la fortezza e delusi gli aggressori. Sul mattino si ravvisava un tramestio, una confusione, e per terra e per mare si sparavano molte cannonate, si lanciavano molte bombe, e si spedivano soldati di avantiguardo per tenere il castello e la città. Assicurati del niuno pericolo, vi entrarono tutti, vi lasciarono segni terribili della loro vendetta; ed il generale supremo fece raccogliere nella piazza della città quanti eranvi abitatori, de' quali dugento d'entrambi i sessi rimasero cattivi, una parte maggiore fu mandata ai tribunali militari, e moltissimi giovani de' più arditi a Napoli per essere posti a' servigi nelle milizie. In questo modo ebbe inaspettato termine così forte contrasto, nel quale i Napolitani dimostrarono saper tenere anche avverso a' più forti eserciti, e saper sempre profferire le dimostranze medesime, quantunque volte non manchino di consiglio e di coraggio i loro capi.

I NAPOLITANI IN CATALOGNA.

1808. — « Il dì 26 di novembre dell'anno 1808 è davvero memo-
« rando per tutte le genti le quali compongono l'esercito de' Pirenei ». Giuseppe Lecchi, generale di gran conto per ingegno e militare scienza, così diceva in una sua scrittura ufficiale indiretta a Duhesme, comandante supremo le schiere franco-italiane. Con quella furia di che fu sempremai teatro la Spagna nella guerra della Penisola, i Catalani non pure irosi, ma inferociti, dimostraronsi nelle circostanze di Barcellona avversi alla intrepida soldatesca del cennato condottiero italiano.

Barcellona è città capo dell'Aragona, posta sul Mediterraneo che la difende da un lato, protetta in altri due punti dalla fortissima cittadella, conformata a pentagono, e dal nominato Montegiove, che ha vista sul porto, su la città e la campagna; è cinta nell'altra parte del contorno da cortine e bastioni preceduti che pur sono da mezzelune, fossati, strade coperte, e da un monimento lontano, il forte *Pio*.

Il generale non sapeva dapprima le cose che andavano all'oriente dei Pirenei, là dove era giunto il capitano di Francia fin dal giorno ottavo

Digitized by Google

di quel mese, e a dì 27 già Lannes, il valoroso de' valorosi, coll'esercito suo era innanzi di Saragozza. Gli Spagnuoli della Catalogna diretti dal marchese Vires erano divisi in due schiere, una di settemila fantaccini, cinquecento micheletti, quattrocento cavalli, due cannoni e due obici; e l'altra di tremila soldati da piede, trecento da cavallo, quattro cannoni ed un obice. I Franco-Italiani eran quelli de' battaglioni del XVI, XXVII e XCIII reggimento de' Francesi, del I° delle fanterie gravi napolitane, del V° de' Cisalpini, del battaglione de' loro Veliti, de' reggimenti di cavalleria Principe reale e II° cacciatori a cavallo; il primo d'Italiani al di là del Tronto, ed il secondo di quelli al di qua. Le genti di Napoli eran rette, quelle a piedi dal colonnello Pagòt, e le altre a cavallo dal prode Zenardi siracusano, il quale secondo avviso dell'ultimo storiografo del regno, era *maledico*, *avido*, *cattivo* in pace, *pregevole* in guerra. Esse eran giunte a Barcellona il 28 di febbraio dell'anno menzionato, allora che le milizie di Lecchi stavan pronte ad entrare la cittadella di Barcellona, e vi entravan di conserva i Napolitani, comechè non fosse tenuto laudabil consiglio questo; perocchè ricevuti da amici e collegati sulle prime. L'altra schiera retta da Milosewitz era fortemente contrastata dal bravo Emmanuele Alvarez governatore del forte Montegiove, torreggiante su la montagna, daddove prende quel nome, ed ha poche opere forti che lo possano ragguagliare per aspri siti e per naturale importanza. E fin da quell'ora, quando appiccavano stretta dimestichezza e quando erano in presa i Franco-Italiani e gli ardenti abitatori della Catalogna, in provincia aspra e montuosa. I quali più andavano e più nudrivano gravissimi sdegni nel petto; ed all'ultimo decisamente si palesavano, e forte si adontavano contro a' nostri, tra per l'abdicazione di Carlo IV e di Ferdinando VII, tra per la libertà profferita a Godoy, principe della Pace, e sì ancora per l'abboccamento di Napoleone a Baiona.

In tante fazioni di guerra colà combattute fra la seconda e l'avversa fortuna, è prima noverata quella sul bel principio detta del 26 di novembre, e sul mattino di cotesto giorno cominciò il fuoco su le porte innanzi di Barcellona. La cittadella era governata dal generale Nicolas, coverto di onorande ferite e monco di un braccio, e la città dal prode colonnello Latour; e ciò fin dal 13 di febbraio.

Le fanterie spagnuole eransi fermate fra Espluga ed Ospitaletto,

Digitized by Google

quando il generale Milosewitz, osservantissimo zelatore di militar disciplina, vede il momento opportuno per battere la carica, e 2,500 uomini si slanciano fra gli altri con intrepidezza maggiore sopra il nemico, cui rintuzzano e pongono in manifesto scompiglio. Ma in ispecie i due battaglioni napolitani danno chiaro a vedere di che sono capaci sotto buone regole, ed aggiungi che non era il fiore della soldatesca nazionale; poichè venne astrettamente coscritta de' cittadini meno reputati. Il generale supremo dettava diffatti queste parole in un suo ragguaglio. « D'Aquino « e d'Ambrosio (capi battaglioni) sonosi coperti di gloria per il loro co- « raggio ed intelligenza, e fra altri sono eziandio contraddistinti il ca- « pitano aiutante maggiore De Dominicis, i capitani Pesce e Doria, ed « i tenenti Carrascosa, Aporis, Moscati, Bragniani, Ferrandi, Costa, « Mini ed Audinot ». Arrivate poco appresso le conserve del nemico, fu mestieri battere a raccolta; e questa con bell'ordine militare, siccome fossero armeggiamenti d'istruzione, venne adempiuta da tutti, e sostenuta da' volteggiatori napolitani e da' carabinieri veliti al comando del tenente Rossi. Dopo il qual fatto i Napolitani rimasero in *Sans* ed al ridotto della *Croce Coperta*, posta sopra un ciglione, dove per istrana sorpresa furon quasi tutti scannati barbaramente correndo la notte del 4 di dicembre. E non compievasi il dì seguente ch'era novellamente tolto in dominio questo sito importante.

Per tal guisa ebbesi termine la prima guerra di Catalogna, perocchè la vernata sopravveniva ed era mestieri provvedere alle bisogne. Tra i più chiari uffiziali napolitani vennero notati chiarissimi Zenardi, Staiti, Castagna, De Marco e Celentani tra la cavalleria; d'Ambrosio, d'Aquino, Ruggieri, Forni, Cirillo e Dumarteau, oltre al povero Doria ch'ebbe troncata una coscia da una palla di cannone, e morì nelle Spagne; a De Dominicis fatto morto sul campo stesso; a Poerio privato dal fuoco nemico delle parti della generazione, ed all'aiutante De Conciliis fortissimo soldato.

Cotalchè apprendano coloro i quali non hanno in molto pregio i soldati napolitani, aver essi saputo dovunque mostrarsi non degeneri figliuoli de' Bruzi, de' Sanniti e degli Irpini; e dove ebbero a patire oltraggio, fu oltraggio di fortuna e di casi sventurati, che bene la storia registrerà a nazionale difesa.

MARIANO D'AYALA.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

I.

IL SUPPLIZIO D'UN ITALIANO IN CORFU'; *esposizione e discussione di* Niccolò Tommaseo. Un volume di pag. 327; Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., tipografi editori, 1855.

« Correva nella state del 1853 da più settimane la voce in Corfù che una legione straniera si venisse in Costantinopoli formando a servigio dei Turchi contro la Russia, e che ci entrassero Italiani; la qual voce poi smentita e dai giornali e dai fatti, diffusa allora nel popolo della città, il quale nulla ne poteva sapere, diede pretesto a pubbliche e private accuse ed ingiurie contro gl'Italiani ivi dimoranti, esuli o no, che nessuna notizia avevano di quel che seguisse in Turchia, nè con la Turchia consentivano certamente; ingiurie nelle quali nè il popolo propriamente detto, nè il clero presero parte veruna. Gl'Italiani assaliti coi titoli di cani e difenditori di cani, risposero in pubblico ed in privato adducendo ragioni, dichiarando i loro sentimenti, raccomandando la pace, nè quegli stessi tra loro, che per abito e per educazione potevasi temere che più acremente intendessero vendicarsi dell'offesa immeritata, se ne risentirono per più settimane. Quando la sera del dì 10 di luglio due Italiani, Francesco Ricci e Antonio Lattuga, trovandosi da un vinaio con altri più Greci, sentite ripetere le accuse contro gl'Italiani e aggiungersi un'ingiuria oscena ed infamante, escono in silenzio, in breve ritornano, e sentendo canzoni che a loro parevano di provocazione, se ne dolgono senza affronti, onde di parola in parola, attaccatasi rissa, sospinti, escono; e in quel parapiglia un de' Greci, Niccolò Zalappa, rimase ferito a morte, non è giuridicamente provato con qual arme, nè in qual sito per l'appunto, nè in qual momento di tempo, nè da quale dei due, nè se da veruno dei due; i quali ritornatisene ciascuno alla casa loro, ivi si lasciano di lì a poco prendere dalla pubblica forza. I due accusati dal giudice inquirente e dal procuratore fiscale reputati degni di morte, dalla Corte criminale il Ricci condannato a' lavori pubblici a vita, il Lattuga ad anni diciotto, quegli come reo di omicidio nell'impeto dello sdegno, questi come complice accessorio di lui; il Consiglio supremo condannò il primo alla morte, per omicidio premeditato, il secondo alla carcere per anni venti; il Senato a cui i difensori

Digitized by Google

ebbero ricorso per grazia, rigettò la preghiera; e ripregato di nuovo dai concittadini del Ricci e da altri Italiani, accompagnando il Lord Alto Commissario quel foglio con una parola d'umanità (dacchè interporre l'autorità propria non gli era concesso dallo Statuto), si radunò di bel nuovo per ricondannarlo alla morte. Quelli che proposero la sentenza più mite furono nel primo giudizio Alvise Cùrzola zacinzio, e Spiridione Rodoteàto itacense; nel Consiglio supremo Giacomo Reid scozzese, ed il procurator generale Giacomo Curcumelli di Corfù; nel Senato Candiano Roma zacinzio e Costantino Metaxà cefaleno ».

Questa è la più breve e la più semplice esposizione dei fatti, i quali Niccolò Tommaseo narra poscia e discute più largamente nel libro che annunziamo e raccomandiamo ai lettori italiani, come splendido esempio di opera in cui la più elevata ragione e la più nobile eloquenza sono usate a ricordare i loro doveri ai giudici, a richiamare gli uomini a pensieri di umanità e di giustizia, a insegnare che l'amore di patria e di religione diventano uno scherno crudele quando sono pretesto a basse vendette, e a sfogo di odio contro gli uomini di altre nazioni. Il libro è opera bella fatta da uomo potente d'ingegno e di cuore, da uomo Italiano amante dei Greci, intento a spegnere le scintille dell'odio tra due sventurate nazioni, e studioso di purgare il popolo di Corfù da una macchia che pochi gli vorrebbero apporre, mostrando che le vili passioni da cui mossero ingiurie atroci ed oscene contro infelici stranieri, furono passioni di pochi tristi, non di un popolo nè di un rito: e da ciò piglia occasione ad esortare tutti perchè di un'acerba memoria facciano « non fomite d'odii, ma nuova cagione e più forte a compatire e ad amare gli stranieri, gli svenrati, i colpevoli stessi, sieno Italiani o Beduini, sieno Latini o idolatri ».

Nella prima parte del libro l'autore esamina minutamente e acutamente il processo, le sentenze dei giudici, i deposti dei testimonii riprodotti nell'appendice, e prova con essi che il fatto non è giuridicamente avverato. Mostra l'indegnità degli insulti fatti sotto pretesto di difender la Croce a infelici Italiani su quella terra ove sangue italiano fu sparso pel nome cristiano, e in nome di quella Grecia per la quale illustri Italiani dettero la vita. Dimostra con piena evidenza che i vituperi e le imprecazioni e la rissa escludono la premeditazione per cui un uomo fu condannato alla morte, e sono più che bastanti a salvare l'accusato secondo la legge Ionia, la quale con larghezza maggiore di molte altre leggi pone scusabile l'omicidio provocato da ingiurie che abbiano per fine l'avvilimento d'una persona o di un ordine di persone. Dimostra che tutti i ministri della giustizia mancarono al loro sacro dovere. Il giudice inquirente mancò nel non raccogliere tutte le particolarità necessarie a chiarire il fatto, o nell'ommetterle, o nell'abbuiarle traducendo e abbreviando. I più fecero studio di tenebre. « L'avvocato fiscale non degenerò dal mestiere; nè è da imputare a tutta sua colpa se nelle nuove interrogazioni che mosse non parve por mente che a quanto aggravasse gli accusati, dacchè gli avvocati fiscali fanno così quasi tutti, e credonsi chiamati non solo ad applicare la legge in tutta la sua meno umana severità, ma a raccattare soli que' fatti e apparenze di fatti che possono dare appiglio all'interpretazione

Digitized by Google

più dura. Ed è strana cosa sovente il sentire quello stesso uomo, che dianzi, come privato difensore di accusati, cercava cavilli per campare da morte chi lo pagasse e per burlare la legge, poi, pagato dalla legge, diventare il *summum jus* in persona, e i medesimi cavilli usare a rovescio per la soddisfazione di mandare un uomo alla morte; e se il giudice risparmia il patibolo, risentirsene come di offesa fatta a sè proprio, e se il suo appellarsi ha esito fortunato, cioè l'esito del patibolo, andarsene più contento a dormire i suoi sonni ».

La sentenza dei giudici si fondò su testimonii che si contraddicono spesso e si distruggono l'un l'altro; su testimonii di una nazione contro accusati di un'altra nazione, e palesemente avversi all'accusato, e partecipi della rissa ove il loro compagno perì. Giudici parziali e avversi e i più offuscati da passione e da grande ignoranza. Non studiarono il fatto, non s'informarono della precedente vita dell'accusato, non ascoltarono se non i nemici manifesti di lui, non posero mente alle loro contraddizioni, non distinsero le circostanze attenuanti dalle aggravanti, confusero gl'indizii con le prove, non cercarono le cause da cui fu mosso il misfatto, non i testimonii veri dei fatti anteriori attestati anche da scritti stampati; tacquero l'ingiuria oscena gettata in faccia a Italiani a proposito di Turchi e di Russi, l'ingiuria oscenamente calunniosa contro una nazione e contro due individui; e la condanna che pronunziarono fu un misfatto premeditato. L'autore li dipinge in modo che ti appariscono non severi sacerdoti della giustizia, ma uomini che vogliono condannare a ogni costo, uomini riscaldati dalle passioni di quelli che in questa causa fecero prova di avvilire la patria al cospetto delle genti civili, e di contaminare la religione con zelo mendace e con sacrifizii di sangue. Condannarono in odio all'Italia, da cui molti ebbero la loro educazione. Per non crederli scellerati, bisogna crederli stupidi; e l'autore aggiunge che se tutti i giudici delle isole Ionie fossero com'essi, il diritto colà non sarebbe nè scienza nè arte, e la civiltà si troverebbe più infante che ai tempi di Deucalione e di Pirra. *Se non che allora di pietra facevansi uomini*, qui questi *uomini mostrano testa e cuore più duri che pietra; ed è rinnovata la storia della moglie di Lot, salvo che alla pietra il sale manca.*

Videro l'enormità di questo giudizio e Alvise Curzola, uomo d'ingegno acuto, e Candiano Roma e gli altri che votarono contro la morte. La vide Dionigi Solomos, il solo poeta greco noto oggi all'Europa: uomo di alti sensi, e amantissimo della Grecia e dell'Italia, il quale preso già di nobile sdegno per gl'insulti fatti agli Italiani per le vie di Corfù, quando sentì la crudeltà della sentenza di morte, non curando rifiuti e disprezzi, rivolse ragionamenti e preghiere e suppliche ai giudici, si mostrò eloquente in questo atto pio, pregò l'Alto Commissario d'interporre la sua parola, supplicò il vescovo greco perchè con preghiere recasse i fratelli dell'ucciso a chiedere la grazia pel condannato.

Il Ricci morì in modo che più miserabili di lui apparvero i suoi uccisori, alcuni dei quali, dopo aver fatto ogni sforzo per condannarlo, si mostrarono impazienti del ritardato arrivo del boia, e ne fecero rimostranze al Lord Commissario; e quando apparve il battello che da Cefalonia re-

Digitized by Google

cava il boia e il patibolo, un giudice a quell'aspetto andò pubblicamente ostentando sua gioia, e guardava in aria di trionfo gl'Italiani in cui si abbattesse. Il Ricci, quantunque uso agli impeti della vita militare, quantunque esasperato dai proprii e dagli altrui patimenti, anche nel fervore del risentimento pronunziò parole fraterne pei Greci; e poi si serbò fino all'ultimo rassegnato e fortemente tranquillo. In carcere fu sommesso e quasi gioviale. Ascoltò la sentenza di morte senza avvilimento nè sdegno. Disse: *Credetelo, io non ci ho rancore a nessuno. Meglio era morire anni fa quando si combatteva; ma ci vuol pazienza.* Non iattanza, ma fronte alta e volto sicuro, come uomo che del sacrifizio non sente vergogna. A chi gli disse di morire da cristiano e da buon Italiano, rispose assentendo senza troppe parole come di cosa che andava da sè. Al prete disse, ma senza ostentazione: *Vedranno come si muore.* Andando al patibolo teneva il crocifisso e un mazzo di fiori; chiese un nastro coi colori italiani, ma la polizia di Corfù gli negò il nastro italiano. Per via si riposò, perchè la stanchezza non paresse paura. Visto il patibolo, si arrestò un istante, e poi disse risolutamente: *Andiamo*, e montò. Dall'alto disse: *Popolo mio, vi saluto. Perdono a tutti, e spero che sarà perdonato a tutti. Pregherò anche per voi.* Poi al carnefice ritardante nel compiere la sua opera disse: *Fate.* E morì con grandissimo animo; e i presenti alla vista di quella rassegnazione sì forte furono presi chi di ammirazione, chi di reverenza, chi di pietà, chi di vergogna.

La seconda parte del libro che si solleva ad alte considerazioni ed esamina i fatti al lume del senso morale e civile, ha importanza maggiore e per l'argomento in se stesso, e pel modo con cui è trattata. Ivi sono studiati e il clero e il popolo greco, e la nuova lingua per le sue incertezze e oscurità propizia al carnefice, e i fanatici che della religione fecero nuova insegna di guerra, e gli uomini probi che non approvarono il male, ma che non osarono difendere il bene: quei probi di *probità che bisbiglia timida e ha paura dei suoi proprii bisbigli, e che è, sì nelle piccole cose e sì nelle grandi, il canchero della vita cittadina, e le è minaccia peggiore che altre malattie violenti.* Ivi è protestato solennemente anche con nuove ragioni contro la pena di morte, la quale mai non consegue l'effetto che vuole la legge, e non può forse mai essere applicata con piena sicurezza, perchè la giustizia umana non ha misura certa da comparare l'intrinseca reità, e nemmeno da conoscere la realità, non che il valore di certe circostanze essenziali dei fatti. Nel caso presente egli mostra che fu ucciso un uomo che la legge non condannava alla morte, e che cause vere di sua condanna furono « l'orgoglio, la vanità, e l'adulazione e la leggerezza, e il dispetto d'ogni cosa straniera, e l'odio del nome italiano, il quale vollero, più che la persona di un uomo, condannare al patibolo... Nè è maraviglia che uomini di paesi piccoli con pretese grandi, e d'idee piccole con gran contentezze di se medesimi s'ingannino così sulla verità come sulla giustizia delle cose, e spendano l'astuzia d'Ulisse e l'ira di Achille in guerre di rane e di topi ». Essi, abusando della religione, fecero opera di richiamare a vita il medio evo di cui non hanno la fede; s'ingegnarono di falsare la pubblica opinione diffondendo mali umori nel popolo,

Digitized by Google

e di palliare con arti inique i loro intendimenti maligni: ma il popolo, che naturalmente è generoso, non chiese nè volle il misfatto; e neanco il clero ebbe parte in siffatti ludibrii, perchè i preti greci (cosa più singolare che rara) non sono intolleranti, e respingono da sè chiunque mormori loro parole di odio.

L'autore vorrebbe che per garanzia della società i giudici, che ingiustamente uccidono un uomo, fossero puniti almeno con la carcere a vita; e se la pena di morte deve durare, vorrebbe che i giudici malfattori fossero uccisi, e perchè la loro pena fosse in qualche modo proporzionata, bisognerebbe che, dopo impiccati, potessero risuscitare per essere impiccati di nuovo.

Fra le sue belle parole contro la pena di morte notiamo le seguenti: « E perchè, se la sentenza è infallibilmente e sempre in sè giusta e buona, è egli da tutti tenuto infame più del condannato l'esecutore di quella? E perchè i giudici invidiano al carnefice tale benemerenza, e non si fanno con le proprie mani sacrificatori essi stessi? Perchè da taluni, ai quali il pubblico supplizio apparisce manifestamente cosa contraria a umanità e moralità e al fine stesso che lo consiglia, perchè è egli proposto che consumisi in luogo chiuso, come se la giustizia ne avesse vergogna e temesse di se medesima? E il salariare alle spese della patria un uomo, più uomini che campano del decapitare e dello strangolare, e che fanno assegnamento sopra tale ceremonia siccome quella che li dimostra utili alla società, commilitoni del guerriero, e discepoli del Magistrato, il mantenere siffatti uomini che sono l'omicidio incarnato, è egli provvedimento da paragonarsi ad altre brutte necessità del governo della pubblica cosa; o non richiama piuttosto il pensiero a dubitare di tutte insieme coteste necessità? Chi non divide nel corpo sociale la civile dalla morale vita, e questa tiene essere la radice di quella; chi crede per conseguente che i mali morali sono incomparabilmente più gravi di tutti; chi però avendo la mira alla moralità della pena di morte, nota come i lontani non ne ricevano impressione di terrore se tristi, come i presenti ci si affollino quasi a dramma spettacoloso gratuito, o per raccogliere un senso di compassione nemico alla legge e ai ministri di lei, o per riceverne una scossa insolita ai nervi, o per odio non tanto del male quanto del malfattore, o per curiosità atroce, o per non curanza più atroce in quanto più fredda, e fin per cavarne numeri fausti al giuoco del lotto e fare il misfatto educatore del vizio, e da disperati dolori cavare, come da miniera pestilente, speranze disperate; chi misura col pensiero la pericolosa abitudine che se ne può contrarre di sensi feroci, e in mezzo alla civiltà più squisita peggio che selvaggi; chi imagina pur possibile che siffatti spettacoli apportino a giovanetti teneri, a donne incinte uno spavento che può viziare, o fors'anche troncare una vita e più; riconosce quanto nell'esecuzione di tali giustizie bisogna andare a rilento, acciocchè la pena inflitta nel cospetto degli uomini non sia nel cospetto di Dio degna anch'essa di pena. Non basta provare che nessuno innocente sia mai stato, o possa essere condannato alla morte; bisogna dimostrare che tutti i casi di reità, cui la legge assegna cotesta pena, fossero nel fatto speciale casi di morte; cioè dimostrare non solo che tutte le leggi criminali di

Digitized by Google

tutti i popoli sieno in questo proposito giuste, ma che tutte sieno con uguale giustizia dappertutto applicate. Or la stessa varietà delle leggi è indizio di principii non costanti; e se mi si opponga che tutto nelle cose umane è relativo, e che siccome le opinioni vengono variando, così gli spedienti del legislatore debbono variare, io risponderei che la moralità delle azioni e il prezzo dell'anima umana dovrebbero essere delle meno relative cose che si possano pensar sulla terra ».

L'autore ha incontrato sulla sua via un'altra questione gravissima, quella della lingua che i ministri processanti e i giudici parlano, e che dovrebbe essere sempre la lingua intesa da tutti, affinchè tra i testimonii e gli accusati e gli accusatori e i giudici non occorrano maleintesi che possono essere causa di morte ad un uomo. In Grecia è comune questo pericolo, perchè ivi si volle creare negli ultimi tempi una lingua nuova, che non ha nè norme nè nome, che non è nè il greco antico, nè il greco volgare; una lingua nè morta nè viva, una lingua non intesa dal popolo tutto, e che, mentre fallisce allo scopo di tutte le lingue, è causa di danni gravissimi e all'umanità e alla civiltà. L'autore argutamente e sapientemente dimostra la ridicola vanità di questi sforzi in un'opera a cui non possono nulla nè le accademie, nè i re; in un'opera in cui è solo re il popolo creatore di tutte le lingue; e applicando le sue osservazioni al caso del presente processo, gli è facil cosa il provare come alle altre difficoltà aggiungendosi quella della strana lingua, creata dai dotti, fu resa la verità più oscura e ne venne morte ad un uomo come può venire a migliaia di cittadini.

Non è possibile analizzare questo libro pieno di morali e letterarie bellezze; e devesi leggere per degnamente apprezzarlo, e per sentire quanto conforto dia all'anima questa eloquente protesta contro un misfatto legale, questa nuova dimostrazione che in niun angolo della terra si può impunemente dar morte ad un uomo. Niun riguardo particolare mosse l'autore a questa nobil protesta; egli scrisse a nome dell'umanità e della giustizia oltraggiata. Parlando dell' ucciso egli dice: « Io mai nol vidi; nè in lui difendevo le fattezze della sua faccia, o badavo se il suo nome finisse in vocale italiana o russa, o in consonante inglese o tedesca. Mi rintoppai sulla strada in uomini ben vestiti, e taluni decorati di croce, che s'affaccendavano a volere freddamente strozzare un uomo per questo che egli aveva, a detta loro, freddamente ferito; e la costoro freddezza era ben più vera e più livida della sua; dissi loro: non lo strozzate di grazia, che non sarete più felici per questo. E per un Greco che si fosse trovato in simili mani avrei detto il simile con pari pietà ».

Finalmente diciamo qui con piacere che il libro di Niccolò Tommaseo è elegantemente stampato dai tipografi editori Barbèra, Bianchi e Comp., i quali cominciando ora le loro pubblicazioni danno con esso un bel saggio di ciò che faranno in appresso. In un avviso premesso a questo medesimo libro promettono di pubblicare una collezione di opere nuove, belle ed utili, perchè sanno che le opere buone bene stampate non nocquero mai a niun editore: promettono di eccitare per quanto possono i giovani ingegni a scritture di cui abbisogna l'Italia, e ricordano a tutti che, scri-

Digitized by Google

vendo, si può fare il bene in ogni tempo e in ogni condizione più dura; e mostrano così di avere alta e nobile idea di lor professione che fu definita sì bene dal Sieyès, definitore famoso del *terzo stato*, quando scrisse: *L'imprimerie est pour l'immensité de l'espace ce qu'était la voix de l'orateur pour la place publique d'Athènes ou de Rome; par elle la pensée de l'homme de génis se porte à la fois dans tous les lieux, elle frappe pour ainsi dire l'oreille de l'espèce humaine entière.* A. Z.

II.

AUTOBIOGRAFIA DI ALESSANDRO HUMBOLDT.*

Federico Enrico Alessandro barone di Humboldt nacque in Berlino il 14 settembre 1769. Non ancora decenne egli perdè il padre che aveva servito nella guerra dei sett'anni come maggiore ed aiutante del duca Ferdinando di Brunswich. In un col suo fratello maggiore Guglielmo, egli ricevè nella casa materna, sotto la direzione del dotto Kunth, un'accurata educazione scientifica. I due fratelli impararono appresso le matematiche da Fischer, la filosofia da Engel, le scienze politiche da Dohm. Humboldt passò l'autunno e il verno del 1787-88 all'università di Francfort sull'Oder, e la vegnente state e lo inverno nuovamente a Berlino per erudirsi nella tecnologia, e, a simiglianza del suo diligente fratello, nella lingua greca. In quel tempo Humboldt strinse amicizia col giovine ma già famoso botanico Wildenow, e diè prova di viva inclinazione per lo studio delle crittogame e dell'innumerevole famiglia delle erbe. Nella primavera del 1789 egli recossi all'università di Gottinga, e frequentò col suo fratello (il quale dopo la presa della Bastiglia fece con Campe un viaggio a Parigi) la scuola di filosofia del seminario di Heyne. Suo primo tentativo letterario fu un trattatello sull'arte del tessere dei Greci che non fu mai pubblicato e ch'egli (come appare dalla corrispondenza di Guglielmo Humboldt) sottopose nel 1794 alla disamina di Wolf. La sua inclinazione per le scienze naturali ringagliardì a Gottinga mercè gl'insegnamenti di Blumenbach, Beckmann, Lichtenberg e Link e mercè un viaggio nelle montagne dello Harz e sulle rive del Reno. Frutto di quest'ultima escursione fu il primo libro stampato di Humboldt: « Sui basalti del Reno, con indagini sul sienite e il basanite degli antichi ». Nella primavera e nell'estate del 1790 Humbolt accompagnò da Magonza Giorgio Forster, il quale aveva seguito con suo padre il capitano Cook nella sua seconda circumnavigazione del mondo, in un rapido ma istruttivo viaggio nel Belgio, in Olanda, in Inghilterra e in Francia. Questo viaggio, la benevolenza di sir J. Banks, un desiderio irresistibile di visitare le lontane contrade tropicali lo trassero a formar disegni di lunghi viaggi, disegni cui non gli venne fatto colorire che dopo la morte della madre.

Tornato nel luglio del 1790 d'Inghilterra in Alemagna, e dato opera ad un corso pratico delle scienze finanziarie e camerali, Humboldt si trasferì

* Scritta di recente dietro istanze reiterate dell'editore Brockhaus di Lipsia. Crediamo far cosa grata ai lettori riproducendo questo prezioso documento risguardante il principe degli scienziati.

Digitized by Google

in Amburgo all'accademia commerciale di Büsch ed Ebeling per udire una serie di lezioni sulla circolazione della moneta e perfezionarsi in molti rami del commercio. Quella dimora in Amburgo gli tornò assai proficua sì per la conoscenza ch'e' fece di Klopstock, Voss, Claudius e i due Stolberg, sì perchè il convenire colà di tanti giovani dalle varie parti d'Europa gli porse destro ad addottrinarsi nelle lingue vive. Dopo un soggiorno di cinque mesi a Berlino ed a Tegel nella casa materna, Humboldt ebbe finalmente balìa di soddisfare il desiderio ardente di vivere fuori delle città nel seno della natura, consecrandosi allo studio della mineralogia pratica. Egli aveva frattanto proseguite le sue escursioni botaniche con Wildenow, collaborato indefessamente al *Giornale di botanica* di Usteri e scoperta la proprietà del cloro di affrettare la germinazione.

Nel giugno del 1791 Humboldt visitò l'accademia di mineralogia di Freiberg, ebbe lezioni private dal celebre Werner e si procacciò l'amicizia di Freiesleben, di Leopoldo di Buch e di Andrea del Rio, cui dodici anni appresso e' trovò allogato in Messico. Frutto della sua dimora di otto mesi nelle miniere fu la descrizione delle piante crittogame sotterranee e il saggio sul color verde dei vegetali fanerogamici sottratti ad ogni azione della luce, quando sono circondati da gas irrespirabili. (*Flora subterranea Fribergensis et aphorismi ex physiologia chemica plantarum*, pubblicati nel 1793). Humboldt pubblicò altresì con Freiesleben la prima descrizione geognostica delle montagne mediane boeme. Nominato dal ministro barone d'Heinitz assessore nel dicastero delle miniere, Humboldt, nel luglio 1792, accompagnò quest'uomo di Stato nel margraviato di Baireuth, ove fu chiamato ad esplorare le miniere e le fonderie. Preposto all'amministrazione superiore delle miniere della Franconia, Humboldt prese stanza nel picciolo villaggio alpino di Steben presso Naila, e vi dimorò pressochè cinqu'anni, dal 1792 al 1797. Dopo alcuni viaggi d'ispezione nella Baviera superiore, in Galizia, sulle rive della Vistula e nella Prussia meridionale, gli avvenimenti politici conseguitanti a' grandi avvenimenti guerreschi trassero inaspettatamente Humboldt sulle rive del Reno. Un trattato per sussidii, conchiuso nell'aprile del 1794 con l'Inghilterra e l'Olanda, abilitò la Prussia a proseguire la guerra contro la Repubblica francese. Il ministro dirigente in Franconia, barone di Hardenberg, fu spedito a Francfort per trattare con gl'inviati inglese ed olandese, lord Malmesbury ed ammiraglio Kinkel. Hardenberg condusse con sè Humboldt per valersi dell'opera sua nella corrispondenza di gabinetto e per ispedirlo in missione, all'occorrenza, nel quartier generale del feld-maresciallo di Möllendorf. La sua dimora a Francfort e presso l'esercito fra Munzernheim, Magonza e Wesel fino al campo olandese durò quattro mesi, e sol nell'ottobre del 1794 Humboldt fece ritorno alle montagne di Baireuth. Egli proseguì alacremente i suoi studii chimici sull'aereamento delle mine, non che i suoi pericolosi sperimenti sopra una lampa inestinguibile da lui trovata, e sulla macchina respiratoria secondo il principio di Beddoes, cui egli aveva artificialmente ripiena di gas non respirabili.

Nell'estate e nell'autunno del 1795 Humboldt intraprese un viaggio geognostico nel Tirolo, sui colli Euganei, a Venezia, in tutta la Lombardia e

Digitized by Google

nella Svizzera in compagnia di Reinhard di Haeften e di Carlo Freiesleben. Humboldt aveva cominciato fin dal 1792 a raccogliere, in Vienna, ove gli era giunta nuova della prodigiosa scoperta di Galvani, materiali per la sua grand'opera: *Sull'eccitazione delle fibre muscolari e nervose, con presupposti sul procedimento chimico della vita nel mondo animale e vegetale*, la quale non venne in luce che nel 1797 in due volumi pubblicati da lui stesso e non da Blumenbach che non ha mai veduto il manoscritto. Nel suo viaggio in Italia Humboldt si trattenne in dotte conversazioni con Volta a Como e con Scarpa a Pavia. Dal novembre del 1795 fino al febbraio del seguente anno ei dimorò nelle montagne della Franconia, quando i gravi dolori della sua madre ammalata lo trassero, ma sol per pochi mesi, a Berlino. Lo irrompere improvviso dell'esercito francese sotto Moreau nel ducato di Würtemberg e la fuga del principe fecero temere al re di Prussia che i possedimenti principeschi di Hohenlohe, in cui sugli inizii della rivoluzione francese (1791) il visconte di Mirabeau aveva raccolto una delle legioni degli emigranti del corpo di Condé, avessero a patire, per motivi di vendetta, devastazioni e saccheggi dalle truppe di Moreau o di Jourdan. Dopo la pace conchiusa dal ministro Hardenberg a Basilea il 5 aprile 1795, essendo stati ripristinati i rapporti amichevoli fra la Francia e la Prussia, speravasi venisse fatto indurre il generale francese a considerare il piccolo Stato di Hohenlohe come territorio prussiano. Humboldt ebbe commessione di recarsi al campo francese in compagnia del capitano Pirch e di un solo trombetta. Mercè la dolcezza di carattere del generale Moreau non fu difficile ottenere in pochi giorni lo intento, e fu statuito che le possessioni di Hohenlohe sarebbero circondate a difesa dalle aquile prussiane. Humboldt ebbe la ventura di trovare nel quartier generale francese il generale Desaix, il quale, conoscendo già sin d'allora, quattordici mesi prima della pace di Campoformio, i disegni di Napoleone sull'Egitto, invitò reiteratamente Humboldt ad abbandonare il progetto di visitare le plaghe tropicali del nuovo continente per unirsi alla spedizione francese in Oriente. La notizia da lunga pezza temuta della morte della madre (novembre 1796) agevolò l'effettuazione del disegno accarezzato da Humboldt d'intraprendere una grande spedizione scientifica. Dietro il consiglio del barone di Zach, egli aveva già da lungo tempo incominciato ad addottrinarsi nell'astronomia pratica, vale a dire nel metodo di osservazione per mezzo del sestante a fine di determinare i siti de' luoghi geografici. Era suo vivo desiderio, prima di lasciare alcuni anni l'Europa, visitare i vulcani ardenti, il Vesuvio, Stromboli e l'Etna. Suo fratello Guglielmo voleva accompagnarlo con la sua famiglia in questo secondo viaggio in Italia. Per unirsi a lui egli rinunciò del tutto all'amministrazione delle miniere della Franconia, e risolvette, nella sua piena indipendenza e provveduto degli strumenti nel cui uso egli erasi esercitato da lungo, consecrarsi intieramente allo studio della natura. Nell'anno 1797 egli abbandonò Baireuth e dimorò tre mesi in Jena in istretta intrinsichezza con Goethe e con Schiller. Non avendo studiato che sparsamente l'umana anatomia sotto Sommering, cui dedicò la sua opera sull'eccitazione delle fibre muscolari, egli chiese ed ebbe da Loder, cui doveva ventitre anni appresso ritrovare

Digitized by Google

a Mosca nella sua spedizione in Siberia, lezioni private sulle dissezioni anatomiche. Humboldt si recò a Salsburgo per Dresda, Freiberg, Praga e Vienna, visitando tra via le maraviglie dei giardini di Schönbrunn, godendo dell'amicizia del giovine viaggiatore brasiliano Giuseppe Van Der Schott e della benevolenza del vecchio Jacquin e di Pietro Franck. Lo stato guerresco e rivoluzionario d'Italia frappose ostacolo all'effettuazione del disegnato viaggio scientifico in quella contrada; il fratello d'Humboldt recossi direttamente da Vienna a Parigi, mentr'egli si risolvette in un col suo amico Leopoldo di Buch passar l'inverno a Salsburgo dando opera indefessa ad osservazioni meteorologiche, per poi, raccheta la bassa Italia, visitare nella vegnente primavera le Alpi. In questa, Humboldt ebbe invito da lord Bristol, che aveva già fatto di molti viaggi in Dalmazia e nella Grecia, di accompagnarlo in una escursione di otto mesi nell'Egitto superiore: egli (lord Bristol) aveva fatto apparecchiare alcuni legni appropriati a questa intrapresa, e traevano altresì con esso lui distinti disegnatori. Humboldt accettò l'invito a condizione che, tornato in Alessandria, egli potesse separarsi da lord Bristol per visitare da solo la Siria e la Palestina. Per comperar gli strumenti che ancor gli mancavano Humboldt risolvette recarsi in prima per alcune settimane a Parigi, ov'egli doveva aspettar lettere di lord Bristol. Era il principio del maggio 1798; addì 20 dell'istesso mese Bonaparte partì con la sua spedizione da Tolone per Malta ed Alessandria. Invece di ricevere le lettere aspettate, Humboldt lesse non senza grande maraviglia nella *Gazzetta di Strasburgo*, che lord Bristol era stato arrestato per ordine del Direttorio in Milano dietro accusa che scopo segreto del suo viaggio in Egitto si era adoprarsi di qual sia modo sulle rive del Nilo a vantaggio dell'Inghilterra. Comecchè non meno ingiusta che improbabile, codesta accusa poteva però minacciare gravemente anche la sicurezza personale di Humboldt se fossero state soprapprese a Milano le lettere ch'egli aveva indirizzate a lord Bristol. Per ventura egli non ricevette molestia di sorta a Parigi ov'erasi ricongiunto con la famiglia di suo fratello, ed ove aveva trovato i membri dello Istituto, i professori del *Jardin des Plantes*, e tutto il culto pubblico affaccendati nei preparativi di una grande circumnavigazione del mondo che il Direttorio aveva da alcuni mesi decretata sotto il comando del capitano Baudin. La spedizione doveva toccar Buenos-Ayres, la Terra del Fuoco, e tutta la costa occidentale americana da Valparaiso all'istmo di Panama, visitare molte isole del Pacifico, la Nuova Olanda e Madagascar, e far ritorno dal Capo di Buona Speranza. Humboldt, che voleva approfittare dell'occasione insperata di colorire il suo disegno, si affrettò ad arruolarsi in quella spedizione. Egli ottenne dal Direttorio, in ispecie da Francesco di Neufchâteau e da La Reveillère Lepaux, licenza d'imbarcarsi con tutti i suoi strumenti, con facoltà di poter smontare a terra e rimanersi ove più gli piacesse per dar opera alle sue scientifiche esplorazioni. Scorsero quattro intieri mesi in penosa incertezza ed espettazione. La condizione politica dell'Italia e il timore non infondato d'una nuova prossima guerra con l'Alemagna indussero il Direttorio a ritirare il danaro allogato alla spedizione e a tramandar l'intrapresa a tempi migliori. Gl'intimi rapporti che sogliònsi rapidamente

Digitized by Google

intessere fra persone che denno per molti anni convivere sulla medesima nave avevano, con istretto legame d'amicizia, annodato Humboldt ad un giovine e distinto botanico, Aimé Bonpland, che doveva accompagnarlo più tardi ne' suoi viaggi equinoziali ed aiutarlo nelle sue ricerche botaniche. Mentre le più care speranze di Humboldt se ne andavano per tal modo in dileguo, capitò a Parigi un console svedese, Skjöldebrand, che traeva ad imbarcarsi a Marsiglia sur una fregata con donativi della sua corte pel dey d'Algeri. La casa di questo console soleva spedire ogni anno una nave a Tunisi per tragittare in Alessandria i pellegrini avviantisi alla Mecca; il perchè Humboldt deliberò accettare le amichevoli profferte del console ed ire a raggiungere la spedizione francese in Egitto. Egli aspettò invano a Marsiglia fino alla fine del dicembre 1798 il promesso arrivo della fregata svedese *Jaramas*, la quale, danneggiata dalle tempeste lungo le coste portoghesi, fu costretta a svernare nel vicin porto di Cadice.

Sparsasi voce in pari tempo che, a cagione della guerra scoppiata fra Francia e Turchia, ponevansi le mani addosso a' Francesi che mettessero piede sulle coste di Barberia, Humboldt elesse passare il verno in Ispagna in compagnia di Bonpland, per quindi, se gli avvenimenti il consentivano, imbarcarsi da Cartagena o da Cadice per Tunisi e l'Egitto. I due viaggiatori, dando opera lungo la via ad erborizzare, a sperimenti astronomici, ad osservazioni magnetiche d'intensità ed inclinazione, trassero lentamente per Perpignan, Barcellona, il Montserrat e Valenzia alla volta di Madrid, ove giunsero al principio di febbraio 1799. La cortese accoglienza fatta ad Humboldt dalla corte spagnuola in Aranjuez, mercè le raccomandazioni dell'ambasciatore sassone barone di Forell, assai saputo in mineralogia, e del ministro degli esteri don Mariano Luis de Urquijo, rimutarono di bel nuovo i suoi disegni di viaggio. Il ministro dichiarò che tutti i possedimenti spagnuoli in America e nell'Oceano indico (Le Mariane e le Filippine) erano aperti ad Humboldt per mera considerazione e fiducia personale, non perch'e' fosse raccomandato da alcuna delle altre corti alla spagnuola. Di questa licenza fu trasmesso avviso officiale a tutte le autorità, il che non era più avvenuto di verun straniero dopo la spedizione di Bougner e La Condamine. Humboldt ebbe due passaporti, il primo della *Primera secretaria de Estado*, il secondo del *Consejo de Indias*. Il primo gli dava ampia balìa di far uso di tutti gli strumenti per fini astronomici e geodetici, di misurar le montagne, di raccogliere oggetti naturali, piante, minerali, ecc., di fare, in una parola, sperimenti di qualsivoglia sorta a vantaggio delle scienze. Nell'introduzione alla relazione de' suoi viaggi, Humboldt afferma che questi ordini benevoli furono puntualmente eseguiti, e che per lo spazio di ben cinque anni egli non ebbe mai ad avvisarsi d'un sintomo benchè menomo di diffidenza. A mezzo il maggio egli partì da Aranjuez e da Madrid, ed avviossi (misurando le altezze) attraverso la Vecchia Castiglia, Leon, la Galizia, Villalpando, Astorga e Lugo, al porto di Coruña per imbarcarsi il 5 giugno 1799 sulla fregata *Pizzarro*. Il capitano aveva ricevuto ordine dal governo di fermarsi a Teneriffa per dar agio ad Humboldt di ascendere il Pico de Teyde. Lo arrivo avendo avuto luogo in Cumana il 16 luglio 1799 e il ritorno all'imboccatura della Garonna il 3

Digitized by Google

agosto 1804, l'intiero viaggio d'Humboldt nell'America del Sud, nel Pacifico, nel Messico, le Antille e l'America del Nord durò adunque cinque anni e sei mesi.

La dimora de' viaggiatori in Teneriffa non fu che di pochi giorni, dal 19 al 25 di giugno. Eglino avevano schivato felicemente gl'incrociatori inglesi ed erano entrati il 19 giugno nel porto di Santa Cruz in Teneriffa. Eglino ascesero il Pico de Teyde e raccolsero un gran numero di osservazioni sulla struttura naturale dell'isola assai poco nota in allora. Quantunque in prossimità della costa Paria fosse scoppiata una maligna febbre nervosa a bordo del *Pizzarro*, eglino calcarono pur nondimeno in piena salute per la prima volta la terra di America presso Cumana. I due viaggiatori indugiaronsi diciotto mesi nelle provincie della repubblica di Venezuela, giunsero nel febbraio 1800 a Caracas, ed abbandonarono presso Puerto-Cabello nuovamente la costa per aggiungere, attraversando le steppe di Calabozo, il fiume Apure, e per mezzo di esso, l'Orinoco. Sovra piroghe indiane formate di tronchi d'alberi scavati, eglino addentraronsi dalle caterrate di Atures e Maypure sino al confine più meridionale degli Spagnuoli, il forte S. Carlos sul Rio-Negro, discosto solo due gradi latitudinali dall'equatore, riafferrarono, per mezzo il Cassiquiare, l'Orinoco, lo scesero fino ad Angostura, ed arrivarono a Cumana dopo un viaggio di trecento settantacinque miglia geografiche attraverso solitudini inesplorate; viaggio che pose per la prima volta in sodo la biforcazione impugnata sì a lungo dell'Orinoco. Humboldt e Bonpland dirizzaronsi poscia ad Avana, dimoraronvi alcuni mesi, ed affrettaronsi ad afferrare un porto del mare del Sud essendosi sparsa la falsa nuova che Baudin, cui avevano promesso riunirsi, fosse comparso sulla costa occidentale dell'America meridionale. Da Batabano sulla costa meridionale dell'isola di Cuba eglino sciolsero nel marzo 1801 per Cartagena de Indias a fine di recarsi di colà a Panama; ma, ostando la stagione all'adempimento di questo disegno, eglino risalirono il fiume di Madalena fino ad Honda onde guadagnare per Guadas l'altopiano di Bogota, alto 8,200 piedi. Da Bogota eglino fecero escursioni nei punti più notevoli dei dintorni. Nel settembre 1801, nonostante la stagione piovosa, eglino dirizzaronsi nuovamente verso il sud, ed attraversando Ibague, la Cordigliera de Quindiu (10,800 piedi), Cartago, Popayan appiè del vulcano di Puracè, il Paramo de Almaguer e il gran pianoro di Los Pastos, giunsero finalmente, dopo infiniti travagli, il 6 gennaio 1802 a Quito. Il viaggio lungo il dosso delle Cordigliere da Bogota a Quito sovra animali da soma e con bagagli di molti era durato quattro intieri mesi. Altri cinque mesi (dal 6 gennaio al 9 giugno 1802) e' spesero in larghe indagini nella bella valle di Quito e sulla catena di vulcani coperti di eterna neve che ognintorno la circondano. Favoreggiati dalla temperie eglino salirono non pochi di questi vulcani sino ad un grado non mai raggiunto. Il 23 giugno 1802 eglino giunsero sul Chimborasso all'altezza di 18,096 piedi, 3,276 piedi più alto di La Condamine sul Nevado de Corazon. Eglino arrestaronsi qui sul punto più eccelso della terra giammai premuto in addietro da piede umano, ed una forza insuperabile impedì loro guadagnare il vertice supremo alto ancora 2,004 piedi.

Digitized by Google

Carlo Montufar figlio del marchese di Selvalegre, giovine egregio e desideroso di erudirsi, che cadde poi vittima, come molti de' migliori fra il suo popolo, de' politici rivolgimenti, si unì a Quito ai due viaggiatori e li accompagnò sino al termine del lungo viaggio lungo il Perù ed il Messico a Parigi. Per mezzo il passo delle Ande in Paramo de Assuay (ove la via presso Cadlud raggiunge pressochè l'altezza della cima del Montblanc), per mezzo Cuenca e le foreste di chinachina di Loxa, eglino scesero nella valle del fiume delle Amazoni presso Jaen de Bracamoros, ed attraversando il fertile altopiano di Caxamarca e la città montana di Micuipampa (all'altezza di 11,140 piedi vicino le rinomate miniere di Chota), arrivarono al piovente occidentale delle Cordigliere del Perù. Qui, dall'Alto de Guangamarca, all'altezza di 9000 piedi, i loro sguardi spaziarono sul sospirato sottostante Pacifico, e scesi presso Truxillo alla costa, trassero lungo il deserto arenoso del Basso Perù alla ingiardinata Lima. Adempiuto uno de' fini principali del viaggio peruano, l'osservazione del passaggio di Mercurio a traverso il Sole, i viaggiatori imbarcaronsi sullo scorcio del dicembre 1802 a Callao per Guayaquil, e presero terra, dopo un secondo faticoso tragitto, in Acapulco, il 23 marzo 1803. Per Tasco e Guernaraca eglino giunsero nell'aprile nella città di Messico ove dimorarono alcuni mesi, e vôlti quindi al nord, visitarono Guanaxuato e Valladolid, traversarono la provincia di Mechoacan presso la costa del Pacifico, misurarono il vulcano di Jorullo scoppiato nel 1759, e tornarono per Toluca a Messico. Nel gennaio 1804, i viaggiatori, dopo aver misurato il vulcano di Toluca (14,232 piedi) e il Cofre de Perote (12,588 piedi), scesero a traverso il querceto di Xalapa a Vera Cruz, ove sfuggirono al vomito nero, *vomito prieto*, scoppiato improvvisamente in quella città. Il livellamento barometrico del piovente meridionale dell'altopiano del Messico (7000 piedi) verso Vera Cruz potè ora essere comparato al livellamento di già compiuto del piovente occidentale verso Acapulco sul Pacifico. Mercè questi due livellamenti furono eseguite le proiezioni perpendicolari da un mare all'altro. Il 7 marzo 1804 Humboldt abbandonò la costa messicana e sciolse sulla fregata reale *La O* per l'Avana, ove dimorò di bel nuovo due mesi per integrare i materiali della sua opera: *Essai politique sur l'île de Cuba*. Il 29 aprile egli imbarcossi con Bonpland e Carlo Montufar per Filadelfia. Il tragitto durò venti giorni non senza pericolosi assalti del vento del nord nella via di Bahama. Humboldt non potè godere che poche settimane in Washington della cortese accoglienza del presidente Jefferson. Egli lasciò a malincuore il nuovo continente il 9 luglio all'imboccatura del Delaware ed approdò il 3 agosto 1804 a Bordeaux, fornito a dovizia, più di qualsivoglia altro viaggiatore antecedente, di preziosa suppellettile scientifica, ma in ispecie di osservazioni moltiformi sull'ampio dominio delle scienze naturali, della geografia e della statistica. Humboldt scelse a dimora Parigi, città soprabbondante di scienziati in quel tempo e più d'ogni altra acconcia agli studii scientifici. Egli ebbe la ventura di trovar colà la sua spiritosa cognata co' figli, mentre il fratello, ambasciatore prussiano a Roma, dava opera a dotti lavori in quella antica metropoli del mondo. Il riordinamento della sua collezione

Digitized by Google

di minerali e di piante, non che d'innumerevoli manoscritti, ma più ancora gli sperimenti chimici sulla correlazione degli elementi atmosferici, intrapresi col suo amico Gay-Lussac nel laboratorio della Scuola Politecnica, protrassero il soggiorno di Humboldt a Parigi fino al marzo del 1805. Accompagnato da questo istesso Gay-Lussac, che esercitò un durevole influsso sulla sua chimica operosità, egli si pose quindi in via per l'Italia, ove dimorarono dal 1° maggio fino al 17 settembre 1805. Leopoldo di Buch fu loro compagno in Napoli e nel ritorno per la Svizzera a Berlino, cui Humboldt rivide il 16 novembre dopo un'assenza di nove anni. Gay-Lussac lasciò il suo amico e collaboratore nel verno del 1806. Lo infortunio della patria nell'ottobre 1806 e la speranza di attenuare, mercè nuovi negoziati, gli oneri addossatile dall'obbrobriosa pace di Tilsitt, indussero il governo a spedire, nella primavera del 1808, all'imperatore Napoleone in Parigi il giovine fratello del re, principe Guglielmo di Prussia, distinto non meno per valor personale che per amabilità di maniere. Humboldt, che durante l'occupazione francese aveva dato opera indefessa in un appartato giardino della capitale prussiana ad osservazioni sulle declinazioni magnetiche, ebbe ordine improvvisamente dal re di accompagnare il principe Guglielmo nella sua difficile missione politica e di coadiuvarlo mercè la sua grande esperienza e stretta conoscenza dei personaggi più autorevoli della Francia. La dimora in Parigi del principe Guglielmo durò fino all'autunno del 1809, e dacchè lo stato dell'Alemagna ostava alla pubblicazione de' suoi viaggi non appoggiata da verun governo (29 volumi in folio con 1425 tavole incise e colorate in parte), Humboldt ebbe da re Federico Guglielmo III licenza di rimanere in Francia come uno degli otto membri stranieri dell'Accademia delle Scienze di Parigi. Per lo spazio di pressochè 20 anni (dal 1808 al 1827) egli ebbe perciò ferma stanza, tranne brevi assenze, nella capitale francese. Ora, essendosi il suo maggior fratello, dopo fondata l'università di Berlino, recato nel 1810 ambasciatore a Vienna, abbandonando la direzione suprema dell'istruzione di Prussia, il cancelliere di Stato barone di Hardenberg profferì ad Humboldt questa carica con o senza il titolo di ministro; ma egli antepose la libera, indipendente condizione di scienziato, tanto più che la pubblicazione delle sue opere astronomiche, zoológiche e botaniche, nonostante la cooperazione di Oltmann, Bonpland e Kunth, non era molto avanzata. La sua opera latina: *De distributione geographica plantarum secundum coeli temperiem et altitudinem montium*, comparve in luce soltanto nel 1817. A tal proposito egli aveva fermamente risoluto intraprendere una seconda spedizione scientifica nelle Indie superiori, all'Himalaya e al Tibet. A fine di prepararvisi egli aveva tolto per alcuni anni a studiare sotto Silvestro de Sacy e Andrea de Nerciat la lingua persiana come la più facile delle lingue orientali. Ma avendo in quel tempo (1812) l'imperatore Alessandro di Russia ordinato una spedizione scientifica, dalla Siberia per mezzo Kaschgar ed Yarkand, nell'altopiano tibetano, Humboldt venne invitato dal cancelliere dell'impero, conte Romanzoff, che lo conosceva personalmente ed apprezzava il suo spirito d'intrapresa, a far parte della spedizione russa. Egli accettò di buon cuore, ma la guerra scop-

Digitized by Google

piata in quel mezzo fra la Francia e la Russia frustrò la bella aspettativa di poter paragonare la geognosia dell'Himalaya e di Kuen-lün con quella della Catena delle Ande. I grandi rivolgimenti politici dal marzo 1814 fino al novembre 1815, fra la prima e la seconda pace di Parigi, astrinsero Humboldt a viaggi di molti. Egli recossi in Inghilterra, cui non aveva più visitato dal 1790, prima in compagnia del re di Prussia (1814), appresso con Arago, quando suo fratello fu mandato ambasciatore a Londra; finalmente (1818) da Parigi per Valenciennes e' mosse ad Aquisgrana chiamatovi dal re e dal cancelliere di Stato, principe Hardenberg. Somigliantemente Humboldt accompagnò il re al Congresso di Verona e gli tenne dietro a Roma ed a Napoli ove ebbe agio ripetere il misuramento del Vesuvio fatto 13 anni addietro con Gay-Lussac e Leopoldo di Buch. Dopo il ritorno da Verona, nel rigido inverno del 1823, per mezzo il Tirolo e la Boemia, Humboldt si separò dal re in Berlino, cui egli non aveva più visitato da ben quindici anni. Il desiderio del monarca di trattenere in patria Humboldt non potè esser mandato ad effetto che nella primavera del 1827. Humboldt, abbandonando la sua dimora in Parigi, si trasferì in quel torno per Londra ed Amburgo a Berlino, ove fu finalmente adempiuto il suo desiderio vivissimo di convivere e dar opera col fratello a' lavori scientifici. Le letture pubbliche ch'egli fece sul Cosmos (descrizione fisica del mondo) nella gran sala dell'Accademia di canto e nella sala dell'università, ebbero luogo in questo primo periodo della dimora berlinese, dal principio di novembre 1827 sino alla fine d'aprile 1828. Il libro del Cosmos, che non è frutto di queste letture dacchè il fondamento di esso trovasi già nei *Quadri naturali del mondo tropicale* scritti durante il viaggio peruano e dedicati a Goethe, non ha cominciato a comparire che nel 1845, vale a dire 15 anni dopo le letture fatte a Berlino e 18 dopo quelle fatte a Parigi.

L'anno 1829 fu fecondo di nuovi avvenimenti nella vita di Humboldt. Esso comprende la spedizione nell'Asia settentrionale (gli Urali e l'Altai), nel Dzungarei chinese e nel Caspio, intrapresa per ordine dello czar Niccolò e per le nobili cure del ministro di Stato conte Cancrin. Esplorazioni nelle miniere d'oro e di platino, scoperte di diamanti fuori del circolo del tropico, determinazioni astronomiche ed osservazioni magnetiche, collezioni geognostiche e botaniche furono lo scopo precipuo di questa intrapresa in cui Humboldt ebbe a compagni due suoi celebri amici Ehrenberg e Gustavo Rose. Eglino dirizzaronsi per Mosca, Kasan, le rovine dell'antico Bulgari a Jekatherinenburgo, visitarono i lavatoi dell'oro dell'Ural e del platino di Nishnei-Tagilsk, addentraronsi per Bogoslowsk, Werchoturje e Tobolsk nell'Altai, e di là nei posti militari chinesi di Khonimailakhu presso il lago Dzaysan nel Dzungarei. Dalle montagne incappellate perpetuamente di neve dell'Altai i viaggiatori piegarono di bel nuovo verso occidente per raggiungere l'Ural meridionale. Scortati del continuo da un pulk di Cosacchi, eglino trassero lungo la gran steppa d'Ischim per Petropawlowsk, il forte Omsk, Miask, il lago salso Ilmen a Slatust, all'alto Taganay, ad Oremburgo ed alle miniere di sale d'Huezk nelle steppe dei Kirgisi. Per arrivare ad Astrakan ed al Caspio fu bisogno, a cagione delle

Digitized by Google

piove trarrotte e dell'allagagione della via, dirizzarsi per Uralsk, sede precipua dei Cosacchi dell'Ural. Saratow, il lago d'Elton, Dubowka, Tsaritsyn e la bella colonia de' Fratelli Moravi, Sarepta, nella steppa dei Calmucki. Dopo una visita interessante al principe dei Calmucki, Sered-Dschab, che ha fatto costruire per sè e pel suo popolo un gran tempio buddista, i viaggiatori tornarono per Woronesh, Tula e Mosca. Questa spedizione, descritta nel *Viaggio mineralogico-geognostico all'Ural, l'Altai ed il Caspio* di Gustavo Rose (2 vol. 1839-42), e nell'*Asie centrale, recherches sur les chaînes de montagnes et la climatologie comparée* di Humboldt (3 vol. 1843), durò nove mesi, in cui furono percorse 2320 miglia geografiche.

L'anno 1830 co' suoi grandi rivolgimenti di là del Reno diede per molti anni un indirizzo politico alle occupazioni di Humboldt, senza stoglierlo però dagli studii scientifici. Dopo che egli ebbe accompagnato nel maggio 1830 il principe ereditario all'ultima dieta costituzionale aperta personalmente dall'imperatore Niccolò a Varsavia, e poco di poi il re ai bagni di Teplitz, si sparse nuova della caduta dell'antica linea della famiglia borbonica e dell'ascensione al trono di Luigi Filippo. Humboldt, che conosceva da lungo tempo gli Orléans, fu incaricato da re Federico Guglielmo recare a Parigi la ricognizione del nuovo monarca e spedire di là, con licenza del governo francese, informazioni politiche a Berlino. Questo stesso incarico gli fu con pari fiducia per ben cinque volte riaffidato nei susseguenti dodici anni, cotalchè Humboldt in ciascuna di queste missioni prendeva nuovamente stanza per quattro o cinque mesi a Parigi. Furono pubblicati in quel turno i suoi cinque volumi di *Ricerche critiche sullo sviluppo storico delle cognizioni geografiche del nuovo mondo nel* XV *e* XVI *secolo*, tradotte dall'originale francese in tedesco da Ideler. L'ultima dimora di Humboldt in Parigi fu dall'ottobre 1846 al gennaio 1848. Due suoi piccoli viaggi fuori di Alemagna con re Federico Guglielmo IV, uno in Inghilterra pel battesimo del principe di Wales (1841), l'altro in Danimarca (1845), hannosi appena per la loro brevità a ricordare. —

Fin qui lo illustre scienziato. Ad integrare codesti cenni autobiografici non sarà inopportuna una breve rassegna de' grandi servigi ch'egli ha reso alle scienze, non che delle sue opere.

L'operosità scientifica di Humboldt si esercita in due maniere. Essa od accumula doviziosi materiali di fatti, di osservazioni e d'indagini speciali; o rifonde il risultato delle proprie e delle altrui esperienze in un tutto, il quale o si ricollega ampliandolo al già esistente, o subentra al vietume. Più rari che non credesi sono gli uomini che adoperansi con pari successo in amendue questi indirizzi, dacchè l'ultimo richiede profonde non solo ma moltiformi positive cognizioni, grande talento di osservazione e non comune potenza di generalizzazione, vale a dire capacità di cogliere speditamente i fatti ne' loro lati più importanti di rannodamento. L'operato di Humboldt in questi due metodi scientifici è di sommo momento; ma quelli fra' suoi lavori sono specialmente notevoli e proficienti in cui accomuna il tesoro delle proprie osservazioni ed esperienze con le straniere di tutti i tempi fino al presente, deducendone con chiarezza ed evi-

Digitized by Google

denza i più sorprendenti risultati. Questo suo raro pregio manifestasi già sin dalla prima delle sue opere, *Sull'irritazione delle fibre muscolari e nervose*, ed oggi ancora, dopo il decorso di pressochè mezzo secolo, la fisiologia, che tanto è in questo mezzo progredita, riconosce la sodezza e l'acume di quegli sperimenti sul galvanismo e la verità della più parte de' corollarii che ne conseguono. Collegando ne' suoi viaggi le misurazioni delle altezze con le indagini sui rapporti termometrici e le proprietà del terreno senza avere a vile in queste più profonde occupazioni l'erborizzazione, Humboldt fece accolta d'un ricco materiale da cui e' trasse, mercè le più sottili combinazioni, una nuova scienza, la geografia vegetale. Di già Linneo, per vero, ed alcuni de' suoi seguaci avevano osservato molti de' fenomeni più salienti nel regno vegetale, ma senza verun rapporto d'altimetria e senza considerazione delle temperature mediane. Solo nelle mani d'Humboldt l'antica informe botanica divenne una delle più attraenti fra tutte le naturali scienze. Egli dimostrò che, fin dalle origini del tempo, il tranquillo, passivo mondo vegetale esercitò una potente modificatrice influenza sulla formazione del terreno, sullo stato dei popoli e sullo sviluppo storico dell'umana razza. Sì soddisfacente pel pensatore è questa correlazione delle scienze fisiche coll'umana istoria, e sì fecondo di risultati insperati questo nuovo metodo di osservazione, che un gran numero di esploratori cominciarono tosto a battere la via scoperta da Humboldt. A buon diritto puossi perciò considerare Humboldt come fondatore d'una scuola speciale che non ha più sede al presente soltanto in Alemagna. Al merito intrinseco delle opere di Humboldt vanno accoppiate qualità non di poco rilievo, la comprensione poetica della natura, e la castigatezza ed amenità della forma. Migliaia di lettori, comechè non molto addentro nelle scienze naturali, sentonsi gradevolmente ricreare nella lettura dei viaggi tropicali d'Humboldt.

I lavori di Humboldt ne' singoli rami dello scibile scientifico sono maravigliosi sì per la loro estensione, che per la loro moltiplicità. Una gran parte delle vaste colonie spagnuole del Nuovo Mondo appena eran note sulle coste al principio di questo secolo, e persino alle migliori carte non avevasi a prestare che limitata fiducia. Più di 700 determinazioni topografiche poste in sodo da Humboldt per via di osservazioni astronomiche furono raccolte da Oltmann e paragonate alle antiche in due volumi in quarto sotto il titolo: *Recueil d'observations astronomiques, d'opérations trigonométriques et de mesures barométriques faites par A. de Humboldt, rédigées et calculées d'après les tables les plus exactes par Jabbo Oltmann* (1810). Dallo stesso Humboldt furono delineate, in parte durante il viaggio, in parte a Parigi, le carte dell'Orinoco, del fiume della Maddalena e dell'atlante del Messico.

Humboldt intraprese i suoi viaggi, come quello da Bogota sino a Lima, con in mano il barometro; con esso salì il picco di Teneriffa, il Chimborasso, Antisana, Toluca, Perote ed altre creste di molte. e compiè per tal modo 459 ascensioni, le quali, appoggiate assai spesso da misurazioni trigonometriche, somministrarono preziosi materiali per l'ipsometria dell'America. Le misurazioni fatte di poi in Alemagna e in Siberia, e la combinazione di questi suoi vasti lavori con quelli d'altri viaggiatori in altre

Digitized by Google

accessibili parti del mondo, porsero il destro ad Humboldt di formare comparazioni importantissime per la geografia. La climatologia, che sta in istretto rapporto con la formazione del terreno, ebbe anche incremento dagli studii d'Humboldt. Ne' suoi diarii accurati sullo stato meteorologico termometrico ed elettrico delle contrade da lui percorse egli raccolse preziose osservazioni sui diversi climi, le quali ebbero poi splendida conferma da Boussingault, Pentland ed altri molti, di che furon gettati i fondamenti della climatologia comparata. Humboldt rivolse altresì la sua attenzione all'esplorazione geognostica dell'America, e contribuì, mercè molte opere speciali ed uno stupendo atlante delle montagne americane, cui egli paragonò di poi con quelle d'Europa e d'Asia, non solamente ad una più esatta conoscenza dell'America, ma alla fondazione altresì della scienza della geognosia. I fenomeni vulcanici delle grandi montagne di Quito e del Messico, non che del comparativamente esiguo Vesuvio trovarono l'un dopo l'altro in Humboldt un acuto osservatore ed un felice interprete. Coll'aiuto di Bonpland, cui era affidato l'assetto delle collezioni, Humboldt tesoreggiò in America osservazioni importantissime sulla struttura e proprietà delle piante, cui egli considerò di poi nella loro correlazione con le diverse razze umane o dal punto di vista economico. Molte stupende opere botaniche pubblicate con la cooperazione di Bonpland addimostrano chiaramente quanto e' valga anche in questo più umil ramo delle scienze naturali, e vo' che mi basti citare la sua geografia delle piante ed il suo ricco erbario, in cui trovansi registrate meglio di 5000 piante fanerogamiche, descritte appresso in una grand'opera da K. S. Kunth.

Lo studio delle grandi opere architettoniche degli antichi Messicani e Peruani trasse Humboldt nella sua opera *Monuments des peuples indigènes de l'Amérique* a profonde indagini sulle lingue, i manoscritti esistenti tuttavia, le epoche, lo stato di coltura e le trasmigrazioni degli antichi abitatori di quelle contrade, e comecchè separati da lunga tesa di mare, egli riconobbe la loro affinità con gli antichi Egizii e persino con gli asiatici meridionali. La statistica e l'etnografia altresì approfittarono grandemente mercè i viaggi d'Humboldt, perocchè gli archivii delle colonie non erano mai stati accessibili a verun straniero.

Nonostante tutti questi lavori colossali, Humboldt trovò modo di condurre a termine molteplici, innumerevoli opere di minor polso, ma non di minor pregio. La sua storia della geografia nautica del medio evo, che richiedeva uno storico astronomo in pari tempo e naturalista, i suoi comuni lavori con Gay-Lussac, in parte chimici risguardanti in parte la determinazione dell'equatore magnetico, la sua grande scoperta degli isotermi, gli sperimenti sui ginnoti come sulla respirazione dei pesci e dei giovani crocodili, un'infinità di trattati sulla geografia fisica e recentemente il suo Cosmos sono prove luminosissime della sua operosità indeffettibile.

Io non saprei porre a quest'articolo miglior suggello del catalogo delle opere principali di questo grande scienziato.

I viaggi di Humboldt furono pubblicati in sei parti. La prima parte sotto il titolo: *Voyage aux régions équinoxiales du nouveau continent*, suddividesi in due sessioni, di cui la prima contiene il rapporto storico (3 volumi,

Digitized by Google

Parigi 1809) e la seconda le *Vues des Cordillères et monuments des peuples indigènes de l'Amérique* (2 vol., Parigi 1816). La seconda parte comprende le *Observations de zoologie et d'anatomie comparée* (2 vol. Parigi 1805-32). La terza l'*Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne* (2 volumi, Parigi 1811). La quarta le *Observations astronomiques, opérations trigonométriques et mesures barométriques, rédigées et calculées par Jabbo Oltmann* (2 vol., Parigi 1808-10). Nella quinta parte Humboldt ha raccolte le sue osservazioni sulla *Physique générale et géologie* (1 vol. in quarto, Parigi 1807). La sesta parte finalmente, consacrata alla botanica, riunisce 1° *Plantes équinoxiales recueillies au Méxique, dans l'île de Cuba, etc.* (2 vol., Parigi 1805-8, con 144 tavole); 2° *Monographie des Mélastômes et autres genres du même ordre* (2 vol., Parigi 1806-23, con 120 tavole colorate); 3° *Nova genera et species plantarum quas in peregrinatione ad plagam æquinoctialem orbis novi collegerunt, descripserunt et adumbraverunt A. Bonpland et A. de Humboldt, in ordinem digessit* C. S. Kunth (7 vol., Parigi 1815-25, con 700 tavole); 4° *Mimoses et autres plantes légumineuses du nouveau continent, rédigées par* C. S. Kunth (In foglio grande, con 60 tavole, Parigi 1819-24); 5° *Synopsis plantarum quas in itinere ad plagam æquinoctialem orbis novi collegerunt A. de Humboldt et A. Bonpland, auctore* C. S. Kunth (4 vol., Strasburgo e Parigi 1822-26); 6° finalmente *Révision des graminées publiées dans les Nova genera et species plantarum de MM. de Humboldt et Bonpland, précedée d'un travail sur cette famille, par* C. S. Kunth (2 vol., Parigi, con 220 tavole colorate). Oltre le molte summentovate Humboldt ha pubblicate appresso le seguenti opere capitali: *Ansichten der Natur* (Quadri della natura. Stuttgarda, 2 vol., 1849); *Essai sur la géographie des plantes et tableau physique des régions équinoxiales* (Parigi 1805); *De distributione geographica plantarum secundum cœli temperiem et altitudinem montium prolegomena* (Parigi 1817); *Essai géognostique sur le gisement des roches dans les deux hémisphères* (Strasburgo 1823 e 1826); *Essai politique sur l'île de Cuba* (2 vol., Parigi 1827); *Examen critique de l'histoire de la géographie du nouveau continent et des progrès de l'astronomie nautique aux quinzième et seizième siècles* (5 vol., Parigi 1836-38); *Kosmos, saggio d'una descrizione fisica del mondo* (3 volumi, Stuttgarda 1845-52).

Gustavo Strafforello.

III.

DOTTRINA SPIRITUALE, E ALCUNE LETTERE DIVOTE *del* B. Giovanni Colombini, *con un Frammento di* Domenico da Monticelli. — *Scrittura del buon secolo.* — Genova, Pellas, per cura dell'abate Luigi Grassi, in-16°.

È tanto imbastardita la lingua usata negli scritti gettati alla comunione volgare, che se si cammina una generazione di questo passo possiamo gettar via i maestri del bel dire. Se non si rimedia nelle scuole, e diremo in che modo altrove, io temo un grande guaio, e più lo temo da che veggo

Digitized by Google

fatto getto dell'obbligo e del dovere di conservare questa dignità nazionale da coloro stessi che ne hanno l'officio. Onde ogni volta che odo stamparsi alcun nuovo scritto di lingua pura mi consolo, parendomi che possa servir d'avvisaglia al cattivo andazzo; se non sono tutti sordi, o tutti dispettosi, o dispregiatori di se medesimi, delle proprie ricchezze, del pensare e del parlare, dell'essere e del parere. Ma io mi confondo allorchè veggo l'ignoranza in questa materia farsi tanto in alcuni prosuntuosa non solamente di strapazzare lingua e grammatica parlando e scrivendo di proprio, sibbene pubblicando gli scritti di coloro che hanno fama di aggraziati e di puri, mutandone in peggio le parole, le frasi, le desinenze, costringendo gli antichi maestri della lingua gentile a parlare come si parla oggi da chi vuol parlare senza studiare. Cotest'esso è avvenuto in questo libretto del *Colombini*, grazioso scrittore quanto il suo biografo, il *Feo Belcari*. Io non so che ne abbia detto quel finissimo ingegno del Gherardini, il quale meditando sulle ragioni di certe ortografie, rilevonne le cause giuste ed oneste, e deplorò che non si riammettessero per indicare quali pronuncie accogliere che tutte le provincie italiche accostando alla Toscana i dialetti ingentilissero, e coi dialetti i costumi, e coi costumi i pensamenti e le opere e la virtù; ma so che il lasciar correre senza censura queste arroganze è lasciare maggior animo a far peggio, e censurando (rettamente) questo si ottiene che qualcuno ascoltando conosce dove è bene, dove non bene; sa a chi fidarsi e da chi sconfidarsi, e che gli arroganti sapendo che non impunemente possono scorazzare, si rinfrenano, e meno errori seminano e meno spropositi commettono.

Gli amorosi della nostra lingua hanno da gran tempo cercato di rendere alla ortografia comune gli autori o stampati in antico o tuttavia manoscritti distesi in una a noi resasi strana, ma i letterati camminarono in ciò molto leggieri e con grande prudenza, e prima di togliere od aggiungere una lettera dell'alfabeto ragionarono lungamente sopra se stessi. Ora che si dirà che in questo libriccino brevissimo si fece man bassa per ogni verso in modo che non della ortografia, ma della gramatica e della economia della lingua e della espressione si fece il più ostile governo che mai a scrittor peccatore si fosse voluto?

Il Grassi non accettò *abbraccierà*, *acconcierà*, *lascierà*, e le mutò in *abbraccerà*, *acconcerà*, *lascerà*, quasi che venissero da *abbraccare*, *acconcare*, *lascare*, e non da *abbracciare*, *acconciare* e *lasciare;* e poi se la prese col *confessarà*, *ritornarà*, tacciandole di arcaismi quando è chiaro che le sono voci scese diritto da *confessare*, *ritornare*. Se mutò *abbraccierà*, ecc. in *abbraccerà*, ecc., perchè non mantenne *accompagnamo* ch'è naturalmente e giustamente derivato da *accompagnare?* perchè il discaccia per alluogare *accompagniamo*, quasi il verbo fosse *accompagniare?* Egli poi, genovese, è assai più di tal fatto redarguibile poichè ignora la *compagna*, originale della primaria città marittima di nostra terra, che non ebbe *compagnia* se non allora che imbastardendo gli ordini politici imbastardì la parola. Così discacciò *avemo*, *potemo*, *dovemo*, quasi non siano le genuine di *avere*, *potere*, *dovere*, che non dico usar debba egli, ma non certo disconsentire al Colombini, se non altro per mantenere netto fra tanti quel documento che

Digitized by Google

prima che Italia fosse costretta a torcere i pensieri naturalmente pensava e parlava; e perchè è sempre bene serbare i testi di un linguaggio onde conoscere fin quando certe maniere verissime durassero, e quando le false o le men rette discacciassero le vere e buone, onde, considerate le condizioni politiche del popolo, si può fra l'altre cose e questa della lingua cavare l'origine di casi che rimasero, per la trascuranza di questo solo studio, o arcani o poco bene spiegati. Perchè mai *puole* sarà, com'ei dice, erroneo, se è giusto il *può;* e perchè cattivo il *puole*, non il *vuole?* perchè mai sarà un fallo il *temeno* se non è fallo il *teme?* Le finali del numero del più che durarono innanzi ben quattro secoli seguendo la natural desinenza espressa dai singolari devono essere divenuti errori negli altri tre secoli successivi? Oh perchè di grazia? Certo bisognerà scrivere *vogliano* e non *voglino* se in vece di *vogli* si comanda il *voglia* al numero del meno, ma gli esperti dell'armonia tengono anche gran conto delle posture.

Rifugge il Grassi da *voi partecipassi, voi conoscessi, voi potresti, voi daresti* parlando ad *una* persona, e dà una mano sulla bocca al Colombini, e la darebbe così al Villani, al Boccaccio e a tutti i Fiorentini per non udire ciò che a lui pare uso peggiore *filologicamente.* Come entri qui il filologico, non so; ben so che siccome ho posto a pag. 56 de' miei *Avvertimenti gramaticali* (Piacenza, 1849), la lingua italiana sdegnò obedire ai tiranni che, usando il *voi* in *una sola* persona, vollero parere *più* che non erano. Quel *voi* essendo per *uno* mai non potè ottenere in Firenze che il popolo gli parlasse con termini di pluralità. Firenze, che in Italia fu l'ultima a perdere la libertà, fu anche la meno violata nel suo linguaggio. Questo notino bene i giovani, i quali se volessero studiare la lingua come si deve (non come la s'insegna nelle scuole), si troverebbero alla fine con un cervello ben diversamente acconciato e ben più nutrito di idee liberali e potenti che ora lor non è dato neppure d'immaginare. Il popolo fiorentino tiene tuttavia fermo alla semplicità antica, e co' Fiorentini più o meno tutta la Toscana. Colombini era toscano e pronunciava secondo la grazia e le dolci piegature di suo paese, scriveva come pronunciava così proprio com'era usanza di tutti gl'Italiani, e m'intende chi sa di biblioteche e d'archivii. Grassi non gli consente neppure questo diritto, e perchè a lui ligure celtico piace il fatico e l'aspro, deve piacere eziandio al Colombini etrusco; per ciò gli toglie *diànci*, *togliànci*, *abbracciànci* e gli rende *abbracciamci, togliamci, diamci.* — Il fa per evitare i dubbii dei valori di quelle voci, onde non s'intenda *ci abbracciano* in vece di *ci abbracciamo.* — I moderni, veduta l'imprudenza dell'ommettere *affatto* l'uso degli *accenti*, veggo che ritornano ai consigli degli antichi; ma anche senza codesto bisogna pur che il concetto sia chiaro, onde non ci induca in errore la forma o la enunciazione di una voce. Il Grassi dice di sapere di greco; e perchè mai, domanderogli adunque, scriviamo e pronunciamo noi *angelo* in vece di *aggelo?* Certe inflessioni hanno ragioni filosofiche di un'altissima importanza. Quanti mai sanno che per un principio di *delicatissima moralità* e di *squisitissima gentilezza* i Latini vollero scrivere e dire *nobiscum* e non *cum nobis?*

Grassi non vuol nemmeno ammettere che innanzi alla *s* impura, cioè

Digitized by Google

seguita da una *consonante* resti un'*altra consonante;* egli non sa che farsi di quanti prosatori e poeti ha avuto ed ha l'Italia, perchè *tutti* hanno violato quella legge che piace a lui, non so da qual senato sancita, non certo dalla nazione. Adunque egli va seminando vocali dinanzi a quegli *s*, e sterpando segnacasi, e piantandone altri, e tutto inteso in quest'agricoltura dove trovò: *non solo il spegnere*, scrisse *non solo lo spegnere* componendo quel bellissimo *lo-lo* da spaventare gli uccelli! Oh delicate orecchie! per le quali volle tolte le voci *li, delli, alli*, e soppiantate loro *i, gli, degli, ai*, ecc., e dov'era scritto *in tutti li vostri esercizi* pose *in tutti i vostri esercizi*, e così elidendosi le vocali istesse allorchè incontransi, fa pronunciare *in tutti vostri esercizi*, senz'accorgersi che quivi fa dal Colombini seguir forzatamente quella legge dalla quale più sopra il Grassi a forza si ritrasse: di scrivere così qual si pronunzia. Il Colombini sapeva bene quando aveva a usare il *li* articolo e quando no, quando scriverlo, e quando ommetterlo sì ché vi s'intendesse, e per ciò a un luogo pose: *Chi è dunque colui che dica d'amare il suo prossimo che* li *sta lontano?* il Grassi che ne sa più del Colombini, il corregge e scrive: *Chi è dunque colui che dica d'amare il suo prossimo ché* gli *sta lontano?* E conciossiachè la lingua corre ad unire le voci omogenee, il Grassi fa sentire un *che gli* che il Colombini voleva fosse evitato. — Al Colombini pareva che la voce *gli* presa per accennare a un nome, potesse stare per amendue i generi; oggi non si usa più, ma allora si usava (è dalla presenza dei documenti che s'impara la storia, e anche la lingua ha la sua storia); non importa, il Grassi lo scaccia e sostituisce la moderna voce. Sarebbe piacevole conoscere se voglia declinare il *gli* in *gliele* che finora durò pel maschio e per la femmina, perchè un altro abate scherzando su questa voce scrisse: *Pria che dir...* gliele, *Che fugge il declinar, mi castrerei.* (Passeroni, il *Cicerone*).

Non gli piacque il *mai* per negativa senza il *non*, e gliel'aggiunse, a dispetto del Boccaccio e degli altri maestri; corresse *ipocrito* in *ipocrita* non sapendo nulla degli esempi dati dal vocabolario, egli che di vocabolarii avea cominciato uno; trovò *benigna e pazientemente*, ed egli aggiunse il *mente* anche al *benigna*, proibendo così la nuova autorità prosastica la quale chi n'avesse avuto d'uopo aveva anche da questo purista; s'impennò avanti all'*acciò* e cavò dal suo celliere un corbello di *che* onde applicarli a quanti *acciò* ebbe a incontrare, onde avvenne che spesso rimasero oziosi in sul sentiero. E il pose là ov'era: *sappiate guadagnare mentre avete il tempo acciò la morte non vi trovi sprovvisti*, facendo dell'*acciò* un nesso dei due membri del periodo quando il nesso era tutt'altro, sebbene agli occhi del Grassi non visibile. Il nesso era nell'elissi di *onde* o di *affinchè*, e quell'*acciò* così scritto dal Grassi è un altro strafalcione, sempre per quella smania di far pronunciare i Toscani come i Liguri-Celti, o i Lombardi. Colombini deve avere scritto *aciò*, e inteso esprimere: *sappiate guadagnare mentre avete il tempo* a fine che *la morte non vi trovi sprovvisti a ciò*. Che faremo ora di quell'imprudentissimo *che?* Gli daremo di frego.

Il Colombini scrivendo alle monache di S. Abondio dice: *Carissime innamorate e ardenti del vostro diletto sposo Cristo Gesù;* il ms. aveva *nostro*, e il Grassi che sa sposarsi le femmine ai maschi, non alle femmine, corresse

Digitized by Google

giustamente *vostro*, ma nove carticine di poi si dimenticò di quell'articolo di legge naturale, e là dove il beato scrive alla badessa di quelle monache: *Vi disporreste alla morte per lo vostro sposo Gesù Cristo*, stampò *nostro*, non *vostro*. Il codice poi aveva: *Care suore secondo il parentado del mondo, e adesso una cosa medesima secondo lo spirito, chi sarebbe colui che potesse imaginare i beni grandi che Cristo dona all'anima* chel *ama, quando esso per sua carità la visita?* Il padre Buonafede che aveva stampata una parte (e questa parte) del libretto che censuriamo aveva dato lo staccamento *che l'*, cioè: *la quale anima ama lui Cristo*, ma il Grassi dichiara d'intendere invece *la quale anima egli Cristo ama*, e senz'altro leva quella *l* e vi sostituisce la voce *egli* di che il Colombini certo non aveva neppure sognato. Ma in tutta la lettera discorrendosi dei beni che godono quelli che amano Cristo, che seguitano Cristo, che si fanno tenere pazzi per Cristo, che *hanno aspettato con letizia la morte per amor di questo Cristo*, e toccandovisi della riconoscenza del bene con *amar lui* e *per lui* voler avere *pazienza in quello che ci spiace* perchè nessuno segno *gli possiamo veramente mostrare d'amarlo*, e considerando che il beato s'industria di eccitar nelle suore l'*amore a Cristo*, deve necessariamente accennare ai beni che Cristo *dona a chi ama lui* per metterle in certezza che non ne avranno se non l'ameranno. E quindi il Buonafede bene aveva corretto senza toccar la scrittura, e Grassi sostituendo parole di suo capo guastò la correzione buona, e fece dire al Colombini uno sproposito madornale.

Grande bisogno abbiamo che siano portati all'uso comune i libri degli ottimi scrittori volgari, ma per pietà non li tocchino se non quelli che della lingua sanno la natura, l'origine e il valsente.

L. Scarabelli.

IV.

BIBLIOTECA DELL'ECONOMISTA, *Prima Serie*, *trattati complessivi*. Vol. VII. — Torino, l'Unione Tipografico-Editrice, 1855.

Questa collezione veramente colossale, diretta dal prof. Ferrara, è giunta al suo settimo volume. In siffatte pubblicazioni tre cose vanno principalmente considerate: la scelta delle opere, il loro ordine e gli esami critici che le accompagnano; e noi crediamo che basti epilogare ciò che contengono i volumi di già pubblicati, perchè ogni lettore intendente di queste materie possa comprenderne e pregiarne l'importanza.

Il primo volume contiene le principali opere de' fisiocrati, le quali sono precedute da notizie biografiche, e seguite da un esame critico della teoria fisiocratica.

Il secondo comprende l'opera di Smith, preceduta dalla biografia dell'autore scritta dal Cousin, e da' giudizii di Garnier e di Blanqui.

Gli economisti italiani, Genovesi, Verri, Beccaria, Filangieri ed Ortes, compongono il terzo volume, il quale è completato con delle biografie, e con un accurato esame delle loro opere, tendente a dimostrare erronea

Digitized by Google

l'opinione che attribuisce agli scrittori italiani la priorità in materie economiche.

Il *Corso d'economia politica* dello Storch occupa tutto il quarto volume, nella cui prefazione è combattuta la teoria dei prodotti immateriali, e vi si stabilisce il principio che tutte le produzioni utili sono di uguale natura, e possono indifferentemente considerarsi e come materiali e come immateriali.

Nel quinto volume sono Lauderdale, Malthus, Senior, Mill e Bentham. Nella prefazione è analizzata la teoria della rendita, principalmente in vista delle trasformazioni che ha subìto dalla sua origine; e ciò a proposito di Malthus. A proposito di Senior vi è discussa la teoria del valore, e si combatte l'opinione adottata da molti economisti che i prezzi di monopolio formino un'eccezione alla legge generale del valore.

Il sesto volume comprende il Sismondi, il Tracy e il Droz. Nella prefazione si fa un esame critico delle due opere del Sismondi (*La ricchezza commerciale* ed i *Nuovi principii di economia*); ed a proposito del Tracy si dà una nuova dimostrazione economica del diritto di proprietà.

Il settimo volume, ch'è quello or di fresco pubblicato, contiene il *Corso completo* e gli *Opuscoli varii* del Say, non che una introduzione biografica e critica del prof. Ferrara.

Le opere di Eisdell, Scrope, Chalmers, Rossi, Chevalier, Tonens, Baitey, Whatelay, Ricardo, Bastiat, Garnier, Stuart Mill, Mac Culloch, Cary, ecc., saranno comprese nei volumi 8°, 9°, 10°, 11°, 12° e 13°, de' quali due già sono sotto i torchi; e speriamo sia vero ciò che abbiamo udito che il prof. Ferrara completerà questa serie con un suo trattato originale di economia politica.

Come comprenderanno bene i nostri lettori, noi non possiamo in un breve articolo di rivista scendere ne' particolari delle dottrine esposte e confutate dal prof. Ferrara in queste sue prefazioni ed esami critici. Ciò che possiamo dire solamente si è che in tutti questi scritti si trovano non dubbie testimonianze della potenza d'ingegno e della molta dottrina dell'autore, e che la dicitura n'è sempre facile, scorrevole e chiara. In quanto alle opere onde si compone la raccolta, di certo la scelta non poteva esser migliore. Non taciamo che noi avremmo desiderato vedervi comprese anche altre opere, che possono risguardarsi come la parte critica della economia politica; ma intendiamo le ragioni di questa ripugnanza, e non ne chiamiamo in colpa nè il direttore nè gli editori.

Abbiamo sentito da alcuni muover lagnanza sulla poca accuratezza delle traduzioni. Forse qualche menda vi sarebbe da farsi; ma di certo di molto si è esagerato, e se le traduzioni non sono testo di lingua, non per questo può dirsi che le siano mal fatte. Nel complesso questa pubblicazione è tale che merita il favore col quale è stata accolta dal pubblico e le lodi che le hanno compartito i più riputati economisti di Francia, d'Inghilterra e di Germania, ed i più accreditati giornali. A. A.

Digitized by Google

V.

JOHN DE WYCLIFFE, D. D., A MONOGRAPH. *By Robert Vaughan D. D. London: Secleys.*

Giovanni Wycliffe fu il primo, il più filosofico, il più sapiente de' riformatori. Egli fu che, dichiarando altamente, e non senza pericolo di vita, dovere ogni verità religiosa aver per fondamento i principii eterni delle cose, rivendicò i diritti calpesti dell'umana ragione e diede primo un impulso razionale allo spirito pubblico europeo; e quando altri effettuarono appresso la grand'opera ch'egli avea cominciata, la fama dei riformatori più fortunati del secolo sedicesimo eclissò quella del predicatore filosofico, che cercò nelle opere di Dio l'interpretazione della sua volontà, ed insegnò che Dio non costringe gli uomini a credere ciò ch'eglino non comprendono.

Ma noi non abbiam ora ad occuparci di Wycliffe come teologo e riformatore, o come fondatore, in un col suo contemporaneo Chaucer, della lingua inglese mercè la sua immortale traduzione della Bibbia, bensì vogliamo discorrere alla sfuggita le sue controversie con la Corte di Roma, risguardanti le quistioni capitali che agitano di presente il Piemonte — abolizione dei tributi alla S. Sede, del fôro ecclesiastico ed incameramento dei beni del clero.

Nel 1366 Urbano V con singolare malaccortezza, perocchè l'Inghilterra fosse tutta inuzzolita per la recente segnalata vittoria di Poitiers, si fece ardito ripetere l'annuo tributo promesso dal re Giovanni nell'insana rassegnazione della sua corona nelle mani del legato papale. Questo tributo era stato irregolarmente pagato dal successore immediato di Giovanni, e sospeso al tutto durante gli ultimi trent'anni. Il pontefice domandava perciò gli arretrati, citando in pari tempo il re alla Corte di Roma. Edoardo, con rara assennatezza, ne riferì al Parlamento, rimettendo alla sua decisione una quistione concernente la nazione in generale, più che la sua propria persona.

« I prelati, dice Vaughan nella succitata monografia, in risposta alla comunicazione del cancelliere, chiesero un giorno per deliberare privatamente; e radunatisi il mattino vegnente i lôrdi spirituali e temporali, non che i rappresentanti dei Comuni, statuirono unanimemente che nè il re Giovanni, nè altro sovrano qual fosse, avevano balia di sottomettere il regno d'Inghilterra ad una autorità straniera senza il consenso del Parlamento; che questo consenso non era stato ottenuto, e che, ommettendo altri motivi di eccezione, l'intiera transazione da parte del monarca violava il giuramento ch'egli avea preso nel ricevere la corona. I Pari secolari ed i rappresentanti del popolo dichiararono inoltre che, casocchè il pontefice cominciasse il processo minacciato contro il re d'Inghilterra, la forza della nazione starebbe in difesa della sua dignità e della sua corona ».

Questa risoluzione ammirabile del Parlamento inglese, che il nostro Parlamento non ha saputo imitare, raggiunse lo intento. Il pontefice stimò

Digitized by Google

prudente rinfoderare la sua richiesta e le minaccie, e la vertenza non avrebbe avuto probabilmente ulteriori conseguenze, se un monaco, con più zelo che discrezione, non l'avesse ripigliata sfidando Wycliffe, uno dei cappellani del re, a rispondere a' suoi argomenti in favore delle pretese papali. Wycliffe raccolse il guanto, e in un trattato esistente tuttavia rintuzzò argutamente gli argomenti del monaco, valendosi principalmente dei discorsi pronunciati dai Pari del Parlamento nel summentovato dibattimento.

« Invito il mio reverendo dottore, dice Wycliffe, a confutare, se può, ciò che fu detto a questo riguardo in un certo consiglio di lôrdi secolari ». Il primo lord, descritto come *in armis plus strenuus*, e ch'era, non ha dubbio, de' veterani che avevano combattuto a Crécy, « vuolsi abbia detto, soggiunge Wycliffe, che il reame d'Inghilterra fu conquistato dalla spada dei suoi antichi grand'uomini e dalla spada difeso contro gl'invasori; e se Giulio Cesare riscosse un tributo, quando la nazione ingagliardì era ragionevole lo ricusasse, conforme quel principio che niuna cosa esatta per violenza può esser d'obbligo perpetuo. È mio parere perciò che la richiesta della Curia romana abbiasi ricisamente a respingere, a meno che il papa non l'imponga con la forza, il che avvenendo è nostro dovere resistere e difendere i nostri nazionali diritti ». — Il secondo lord non è sì bellicoso, ma più strenuo argomentatore. « Nessuno, dic'egli, può ricever tributo se non ha sudditi; ma il papa non ha e non dee aver sudditi, perocchè egli dee essere anzi tutto seguace ed imitatore di Cristo, ed avendo il Cristo ricusato ogni civil podestà, così il papa per natural conseguenza. Imperocchè quando (S. Matteo, viii) l'uom cupido promise farsi seguace di Cristo, egli gli disse: Le volpi hanno tane, ecc., come per significargli: Non credere ch'io t'insegni ad operare guarigioni miracolose, onde tu possa per mezzo di esse acquistare possanza civile, giacchè nè io nè i miei discepoli lo ambiscono. Dovendo noi perciò costringere il papa all'osservanza della sua propria religione, è evidente che siamo tenuti a resistergli in quest'affare meramente civile ». — Il terzo lord argomenta nella maniera seguente: « Parmi che le ragioni allegate si possano ritorcere contro il romano pontefice; perocchè se il papa è il servo dei servi di Dio, è chiaro ch'egli non può ricevere assegnamenti dall'Inghilterra se non per l'adempimento del suo ministero. Se perciò egli non edifica nè spiritualmente nè corporalmente il nostro paese, ma favoreggia con danaro e consigli i nostri nemici, è chiaro che noi dobbiamo negargli prudentemente i mezzi a ciò fare. Del rimanente noi abbiamo sperimentato abbastanza che nè il papa nè i cardinali ci porgono verun aiuto sia spirituale che corporale ». — Il quarto lord finalmente osserva che il tributo fu pagato da Giovanni pel ritiro dell'interdetto, il che essendo un contratto simoniaco non può essere obbligatorio pel regno.

Ma sonvi altri due punti importanti non avvisati da questi lôrdi: *giurisdizione laicale per gli ecclesiastici ed incameramento de' loro averi* — cui Wycliffe risponde di suo capo. Il monaco sosteneva che « in nessun caso un ecclesiastico può essere tradotto dinanzi un giudice secolare »; e che « il re commetterebbe peccato mortale togliendo alcuno de' beni temporali

Digitized by Google

della Chiesa ». Wycliffe risponde, arguendo dalla natura istessa delle cose, che « purchè la legge del regno non contraddica alla legge morale formulata nelle Sante Scritture, i principi temporali possono legittimamente imporla a tutti i loro sudditi senza eccezione ». Riguardo i beni temporali della Chiesa, Wycliffe asserisce ricisamente che « in certe circostanze di abuso o di smodata irragionevole accumulazione, essi ponno essere giustamente ed anche meritoriamente tolti alla Chiesa, quantunque assicurati da umane leggi ».

Wycliffe era stato costretto ad argomentare in questo trattato sul semplice fondamento della ragione e del diritto, fondamento mal fermo per le papali pretese, e gli è alla malaccorta richiesta d'Urbano V ed alla sfida imprudente del suo difensore, che vuolsi attribuire la separazione del riformatore inglese dalla Chiesa romana.

G. S.

VI.

LETTRES ET OPUSCULES INÉDITS DE LEIBNITZ, *précédés d'une Introduction par* **A. Foucher de Careil.** Paris, Ladrange.

Le ricerche del conte Foucher de Careil nella libreria di Hannover hanno disseppellito un'altra serie di manoscritti di Leibnitz, meno importanti per avventura della Critica su Spinoza, ma intrinsecamente più interessanti pel colmare ch'essi fanno alcune note lacune nella sua corrispondenza e storia letteraria. Queste reliquie recuperate dividonsi in undici categorie risguardanti quistioni di metafisica, d'etica e di teologia. Le più importanti sono: una corrispondenza contenente ventotto lettere (delle quali quattro soltanto eran note) all'abate Foucher su Malebranche la più parte e la filosofia accademica; una rivista della controversia fra Locke e Stillingfleet, contenente, in un con una discussione sulla teoria delle idee, alcune critiche osservazioni sulla teologia eterodossa di Locke; ed alcuni frammenti sulla generosità e la conoscenza dell'uman genere, indirizzati all'elettrice di Brunswick Luneburgo. Nella sua introduzione l'editore trasmoda per avventura in una ammirazione eccessiva di Leibnitz, che lo trae a rinvilire ingiustamente sì Leibnitz che Locke, e fa meraviglia che, con uno spirito sì suscettivo in apparenza di generoso entusiasmo, egli possa rimaner soddisfatto del tono *morale* del grande Annoverese.

Non vuolsi però guardarla tanto pel sottile con chi ha tratto in luce e pubblicato accuratamente questi ricordi preziosi dei secoli 17° e 18°. L'autenticità di questi manoscritti non può essere ragionevolmente revocata in dubbio. I lavori dell'editore hanno già ricevuto la sanzione e gli encomii autorevoli del signor Cousin in una adunanza dell'Accademia delle scienze morali e politiche, e meritano la riconoscenza di quanti prendono interessamento nell'istoria della filosofia.

G. S.

Digitized by Google

CRONACA

SCIENTIFICA, ARTISTICA ED INDUSTRIALE

ASTRONOMIA.

Nuovo pianeta. — Il 6 di aprile a 10 h. 5 m. pom. il signor Chacornac ha osservato un nuovo pianeta di 11ª grandezza nell'ora XIIIª.

Due paragoni di questo piccolo astro con la stella 25,438 Lalande hanno dato le seguenti posizioni:

Tempo medio.				A. R.
13 h.	10 m.	49 s.	6	13 h. 39 m. 50 s. 02
	28	5	6	
15	32	53	9	13 39 45 19
	5	40	1	
	Declin.			
	— 70	28'	7" 8	
	7	27	24, 2	

Le Verrier.

Nuovo pianeta. — Il signor Peters, astronomo di Altona, notizia alla Corrispondenza scientifica di Roma, con sua circolare del 21 aprile testè decorso, che il dottore *Luther* ha scoperto in Bilk un nuovo pianeta che sarà il *trentacinquesimo* degli *asteroidi*. Ecco la sua posizione: 1855 aprile 19, T. m. 13; AR..... 181° 14'. Diminuzione diurna 9' in arco. Declin..... 5° 11' sud costante. Undecima grandezza.

Osservazione del pianeta (34) *scoperto dal signor Chacornac all'Osservatorio di Parigi il* 16 *aprile p. p.* — Per altra circolare del signor Peters del 14 aprile abbiamo conoscenza di un'osservazione di questo astro fatta a Berlino dal signor Bruhns il dì 13 aprile, confermando perciò la scoperta parigina. — T. m. 10^h, 24^m 20^s 5. AR, 203° 48' 50" 4. Declin. 6° 46' 40" 0.

F. S.

Digitized by Google

Catalogo delle stelle dell'astronomo Piazzi. — Il signor Littrow direttore dell'Osservatorio di Vienna ha presentato a quella Accademia delle scienze una memoria sul catalogo delle stelle dell'astronomo Piazzi di Palermo. Gli astronomi, non contenti dei semplici risultati d'osservazioni fatte anteriormente, cercano di raccogliere i registri originali sui quali le osservazioni sono state notate con tutti i loro particolari. Il Piazzi, che il primo scoprì un'asteroide (Cerere nel 1801), fece verso la fine del secolo XVIII e nel cominciamento del secolo XIX un gran numero di osservazioni sulle stelle fisse, le quali hanno una grande importanza, perchè non ne rimangono del medesimo periodo che offrano una serie di posizioni ugualmente numerose ed esatte. Così il Taylor a Madras ha consacrato quasi esclusivamente un lavoro di otto anni a recapitolare le determinazioni del catalogo del Piazzi. Nondimeno i risultati che vi si trovano non bastano per ottenere dei dati certi sopra i notevoli mutamenti delle stelle fisse che han preso il nome di movimento proprio; bisogna perciò ricorrere alle osservazioni istesse dell'astronomo siciliano.

L'Università di Cambridge, l'Istituto di Lombardia e l'Accademia di Napoli avevan promesso di fare stampare a loro spese il voluminoso manoscritto, nel quale sotto il titolo di *Storia celeste del reale Osservatorio di Palermo*, il Piazzi aveva consegnato le sue osservazioni originali. Un concorso di circostanze imprevedute ha ritardato questa pubblicazione effettuata ora dall'Osservatorio di Vienna in nove volumi. Il signor Littrow incaricato di questa edizione di manoscritti giudicò che qualche ommissione occorsa doveva essere completata: delle lunghe e perseveranti cure gli fecero ottenere dei manoscritti nei quali potè trovare ciò che desiderava, e così egli ha potuto elevare un monumento di gloria al nome dell'illustre astronomo. Ci duole solamente che tale opera siasi dovuta fare fuori d'Italia; ma non per questo dobbiamo essere meno grati al signor Littrow e all'Ufficio dell'Osservatorio di Vienna.

CHIMICA.

Depurazione dell'olio di resina. — Il processo di depurazione dell'olio di resina del signor Dumotoy si fonda sull'impiego successivo degli alcali, dell'acido sulforico e del carbone animale: invece di acido sulforico si può adoperare il cloruro di zinco. La resina è sottomessa a 5 trattamenti successivi.

1° La resina è distillata sola, o, ciò che è preferibile, mescolata con 10 °/o di calce; di questa maniera si ottiene l'olio.

2° Quest'olio è mescolato con 20 °/o di calce, ed è sottomesso ad una seconda distillazione.

3° È in seguito agitato in un apparecchio conveniente con 6 °/o d'acido sulforico di commercio; si ripete due volte questo trattamento.

4° L'olio è mescolato con 5 °/o di carbone animale, ovvero con del carbone vegetale e un carbonato alcalino.

Digitized by Google

5° L'olio infine è filtrato sopra il carbone animale, e così ottenuto è perfettamente proprio ad essere bruciato nelle lampade.

Il litio e lo stronzio. — Dopo che Saint-Clair-Deville mostrò qual utile si può ottenere dall'alluminio metallo delle argille, altri chimici si diedero ad estrarre i metalli delle altre sostanze terrose, affine di esaminarli più particolarmente, e conoscere se porgessero speranza di applicazioni industriali.

Bunsen, col mezzo di poderosa corrente elettrica vivificò il *litio* dalla litina, e lo *stronzio* dalla stronziana, e descrive i due metalli nel modo seguente. È il primo, cioè il litio, un metallo bianco, splendido come l'argento, avidissimo dell'ossigeno, per cui ne torna difficile la conservazione. È il metallo più leggiero di quanti ne conosciamo, poichè ad uguaglianza di volume, paragonato coll'acqua, pesa la metà. Malleabilissimo ed utilissimo, può essere stirato in lunghi e sottilissimi fili. Gettato sull'acqua vi galleggia e la scompone. Galleggia similmente sul petrolio, nel quale sappiamo invece che s'affonda il potassio. Fondesi a 180° centigradi.

Lo stronzio è di colore giallo come l'ottone: pesa meno del vetro, ma più dell'acqua, cioè due volte e mezzo questo liquido. Esso pure assorbe rapidamente l'ossigeno, col quale forma una ruggine di color rosso di rame.

La facile ossidabilità dei due metalli impedirà che si possano usare come i metalli comuni; nondimeno potrà scoprirsi qualche loro proprietà, per cui non rimangano nel solo dominio della scienza.

FARMACEUTICA.

Sale di Preston. — Questo sale, che è una preparazione inglese, è alcune volte ricercato nelle farmacie sotto il nome di *Preston salts*: esso serve per fiutare nei casi di sincope, e simile. — Si prepara mescolando insieme esattamente:

Olio essenziale di garofani	gram.	2
» » di lavanda	»	4
» » di bergamotto	»	10
Ammoniaca liquida		250

Fatta questa mescolanza, si riempiono per metà circa delle fiale di cristallo smerigliate con carbonato d'ammoniaca polverizzato, sul quale successivamente vi si versa il sovraccennato miscuglio d'olii essenziali con ammoniaca caustica, quanto ne può assorbire.

Digitized by Google

STATISTICA.

Importazione ed esportazione degli Stati sardi per l'anno 1854. — La *Gazzetta Piemontese* nel suo supplemento al nº 95 pubblica il quadro comparativo delle principali importazioni dall'estero in Terraferma ed in Sardegna durante l'anno 1854, confrontate con quelle dei due anni antecedenti; ed un simile quadro per le esportazioni. Gli articoli d'importazione nei quali troviamo aumento, sono i seguenti: il caffè da 2,131,792 chil. è asceso a 2,611,551; lo zucchero, da 15,415,105 a 18,766,219; i generi per tinta e per concia, da 5,404,294 a 5,962,473; il grano da 125,535,372 litri a 126,928,136; altre granaglie da 17,477,221 a 54,376,396; le farine da 589,047 chil. a 2,476,747; le paste da 15,840 a 49,374; il carbone da 10,876,729 a 28,574,972; la carta, da 95,837 a 146,849; le macchine, da 1,463,950 lire a 2,578,831; il ferro lavorato, da 1,863,239 chil. a 4,695,302; la ghisa lavorata, da 6,487,202 a 13,898,268; il piombo non lavorato, da 617,018, a 1,453,054; il carbon fossile, da 43,178,823 a 70,336,651. V'è diminuzione notevole nell'importazione ne' seguenti articoli: il vino è sceso da 46,148,458 litri a 19,543,326; gli olii, da 1,801,691 chil. a 1,530,492; v'è anche diminuzione nei prodotti chimici, colori, formaggi, merluzzo ed altri pesci, pelli, canape e lino, cotone, filati di cotone, tessuti di cotone, lana, sete grezze, ghisa non lavorata, zolfo, ecc.... Le esazioni sulle importazioni, che in media per gli anni 1852-53 ascesero a 17,049,635 lire, nell'anno 1854 non sorpassarono le lire 13,159,625.

Nelle esportazioni dagli Stati sardi per l'estero durante il 1854, paragonandole a quelle del 1853, v'è aumento ne' seguenti articoli: olii, confetti e conserve, prodotti chimici, sapone, soda, frutta, formaggi, bestiame, pelli, cordame, tele di canape, seta grezza, seta lavorata, filati di cotone, stoffe di cotone, grano e granaglie, legna, libri stampati, carta, ferro, galena, ecc.... V'è diminuzione negli articoli seguenti: vini, riso, sughero, ecc.

Parallelo dei prodotti delle Gabelle negli Stati sardi durante il mese di marzo.

Totale generale dei prodotti riscossi sino a tutto il mese di marzo.		Differenze.	
1855	1854	in più	in meno
3,852,150 69	3,519,448 94	332,701 75	
91,269 80	132,670 41	» »	41,400 61
2,514,228 16	2,504,455 21	9,772 95	» »
3,791,294 88	3,496,288 04	295,006 84	» »
178,218 74	168,094 50	10,124 24	» »
18,958 09	12,572 89	6,385 20	» »
10,431,555 40	9,833,529 99	653,990 98	41,400 61
	Differenza rispetto al 1854	612,590 37	

Digitized by Google

Cassa di risparmio di Torino. — Le categorie dei depositanti della Cassa di risparmio di Torino presentarono le seguenti gradazioni numeriche al 31 dicembre.

Uomini	Numero	Montare dei crediti	
Contadini	30	11,657	45
Militari	82	46,185	67
Esercenti pubblico impiego	105	44,351	77
Persone di servizio	306	151,368	82
Condizioni diverse	365	105,204	47
Esercenti arti e mestieri	573	176,752	07
	1,461	535,520	25

Donne	Numero	Montare dei crediti	
Esercenti pubblico impiego	6	3,389	»
Contadine	20	6,186	87
Esercenti arti e mestieri	298	119,891	56
Condizioni diverse	635	211,905	51
Persone di servizio	1,198	444,612	69
	2,157	785,985	63

Il numero e la categoria delle operazioni negli 11 mesi d'esercizio si fu in

Depositi

Non eccedenti lire 20	N.° 1262	L.	10,808
Tra le lire 20 e 50	» 768	»	29,590
Eccedenti lire 50	» 1501	»	358,738
		L.	399,136

Rimborsi

Di capitale	N.° 3188	L. 514,602	22
D'interessi	» 902	» 5,039	18
		L. 519,641	40

COMMERCIO.

Dogane del Chilì. — Il governo di Chilì ha ammesso le lane di pecora, l'acido borico e le molli di ferro tra gli articoli che per loro natura debbono essere depositati nei magazzini particolari.

Lo stesso governo ha aperto al commercio la piccola baia di Los Vilos nella provincia Coquinbo ponendola sotto la sorveglianza della dogana della medesima provincia. Egli ha chiuso nel medesimo tempo il porto di Manso.

Digitized by Google

ARCHEOLOGIA.

Nisroch, divinità assiria. — Nella seduta della Società Siro-egiziana del 10 aprile, il signor Bonomi in una memoria intitolata *Della divinità assiria Nisroch*, ed illustrata da disegni di figure con testa d'aquila, dice: Questa figura rappresenta il Dio delle conquiste e delle rapine, ed era la divinità particolare a Sennacherib; in effetto la parola *Nisr* significa aquila o avoltoio: e la sua radice vuol dire lacerare. Si suppone, secondo altre parole caldee, che l'ultima lettera o sillaba significa capo o signore, cioè a dire aquila capo, o aquila signore.

INDUSTRIE.

Balene. — Il signor Van-der-Meer ha tentato di fare artificialmente le balene con il seguente metodo: egli cerca di rammollire il corno e di renderlo flessibile ed elastico come la balena ordinaria. Il corno è da principio spogliato di tutte le materie grasse, fesso, aperto, e piallato con i mezzi ordinarii. S'immerge allora in un bagno composto di cinque parti di glicerina sopra cento parti d'acqua: dopo qualche giorno d'immersione il corno è posto per 24 o 48 ore in un bagno composto di tre parti d'acido nitrico di commercio, due parti d'acido pirolignoso, dodici di tanina, cinque di cremore di tartaro, nove di solfato di zinco e cento d'acqua.

Dopo qualche tempo il corno acquista un grado di flessibilità e di elasticità sufficiente perchè possa tener luogo di balena nella fabbricazione degli ombrelli ed in molti altri oggetti. Se si vuole colorare in nero si adopra un bagno di campeggio, di legno giallo, di fosfato di ferro e di acido nitrico.

PUBBLICAZIONI ISTORICHE.

R. Deputazione sopra gli studii di Storia Patria. — La Deputazione sopra gli studii di Storia Patria ha pubblicato testè il vol. VIII della collezione *Monumenta historiae patriae*. Questo porta per titolo: *Edicta Regum Longobardorum edita ad fidem optimorum codicum opera et studio Caroli Baudi a Vesme ex curatoribus Historiae Patriae studiis promovendis.*

Fra breve sarà ultimata la seconda parte del *Liber Jurium*, del quale trovasi già bene avanzata la stampa. Succederà quindi la pubblicazione del Codice Diplomatico di Sardegna, con altri documenti istorici, raccolto, ordinato ed illustrato dal cav. don Paolo Tola, membro della Regia Deputazione.

Digitized by Google

STRADE FERRATE.

Prodotti delle diverse linee degli Stati sardi pel 1° trimestre dell'anno corrente.

Linea	Estensione	Prodotto totale	Prodotto per chil.
Genova	chil. 232	L. 1.714,487	L. 7,390
Cuneo	» 85	» 290,483	» 3,417
Susa	» 53	» 124,867	» 2,355
Pinerolo	» 38	» 87,451	» 2,301
Vigevano	» 13	» 29,614	» 2,278

Questo prodotto è molto superiore a quello del 1° trimestre dell'anno precedente.

Prospetto dei prodotti delle strade ferrate pel mese di aprile 1855.

Prodotto complessivo di tutte le linee . .	L.	1,007,135	13
Riporto dei mesi antecedenti dal 1° gennaio	»	1,956,420	16
Totale	L.	2,963,555	29

Prodotti distinti per linea		Mese di aprile		Mesi antecedenti		Totale	
da Torino a Genova e da Alessandria al Lago Maggiore. .	L.	898,950	30	1,714.487	16	2,613,437	46
da Mortara a Vigevano . .	»	13,873	49	29,614	19	43,487	68
da Torino a Susa	»	54,258	22	124,867	37	179,125	59
da Torino a Pinerolo	»	40,053	12	87,451	44	127,504	56
Totali	L.	1,007,135	13	1,956,420	16	2,963,555	29

CONFRONTO COLL'ANNO PRECEDENTE

Linee da Torino a Genova e da Alessandria al Lago Maggiore

Prodotto del mese di aprile 1855 . .	L.	898,950	30
Idem » » » 1854 . .	»	439,616	19
Differenza in più pel 1855 . .	L.	459,334	11

Prodotto dal 1° gennaio a tutto il mese di aprile 1855	L.	2,613,437	46
Prodotto conseguito nell'eguale periodo dell'anno 1854	»	1,626,594	73
Differenza in più pel 1855 . .	L.	986,842	73

Nuovi tronchi di strade ferrate. — Sono stati aperti al pubblico servizio due importanti tronchi di strada ferrata.

Il primo sulla linea dello Stato da Novara ad Oleggio, dell'estensione di 17 chilom.

Digitized by Google

Il secondo sulla linea della Società di Novara da Chivasso al torrente Stura, dell'estensione di 18 chilom.

Per tal guisa nei primi quattro mesi dell'anno 1855 si sono già aperti 107 chilom. di strade ferrate, portandosene l'estensione a chilom. 528, cioè:

Da Torino a Genova . .	Chil.	166
Da Alessandria ad Oleggio	»	83
Da Torino a Susa	»	53
Da Torino a Pinerolo . .	»	38
Da Torino all'Olmo (Cuneo)	»	85
Da Mortara a Vigevano . .	»	13
Dalla Stura a Novara . .	»	90
Totale	Chil.	528

Strada ferrata da Lione a Valenza. — La nuova linea di strada ferrata testè aperta in Francia da Lione a Valenza è lunga 105 chilometri: è tracciata lungo la riva sinistra del Rodano. L'opera d'arte più notevole di questa linea è un ponte in ferro sull'Isère, composto di quattro archi, dell'ampiezza di 36 metri ciascuno. In seguito all'apertura di questa nuova linea, il viaggio da Parigi a Marsiglia si compie ora nello spazio di sole venti ore.

Strada ferrata di Boston. — La Compagnia della strada ferrata Troy e Greenfield fa costruire un tunnel che traverserà le montagne di Hoosac, e servirà ad unire Boston coll'Ovest.

Il tunnel avrà una lunghezza totale di 24,000 piedi o 4 miglia e mezzo, più 340 piedi. La sommità della montagna ha più di 800 piedi al di sopra del livello del mare, e più di 600 piedi al di sopra del tunnel. Gli strati geologici di questo monte sono quasi verticali, o inchinati solamente da quattro a dieci gradi. L'asse di direzione della strada ferrata traversa questi strati quasi ad angolo retto. Questo tunnel debb'essere costruito per una strada a doppie rotaie.

Ferrovia da Calcutta a Burdwan, ed alle miniere di carbone di Raniganie. — L'avvenimento che ha prodotto la più viva impressione sulla popolazione indigena, e che ha più occupato il pubblico della capitale anglo-indiana durante il mese di febbraio ultimo, è stato l'apertura della ferrovia di Calcutta a Burdwan. L'inaugurazione è stata celebrata con grande pompa. Un pranzo splendido ha riunito accosto alla stazione di quest'ultima città meglio che settecento convitati, formando la scelta della società civile e militare di Calcutta, sotto la presidenza dell'ingegnere Macdonald Stephenson, direttore delle ferrovie dell'India. Or son quattordici anni che progetti di strade di ferro destinate a riunire le diverse contrade dell'India Britannica si stanno studiando. Ma i lavori non hanno cominciato che nel 1849. Si noverano oggigiorno 121 miglia interamente terminate, pronte ad attivarsi: 649 miglia sono

Digitized by Google

concedute, e debbono essere terminate nel 1857: 200 miglia sono in costruzione; 380 miglia destinate a completare la linea di Calcutta a Lahore sono in questo momento allo studio, e vanno ad attivarsi incessantemente i lavori. In riassunto, la rete indiana comprende attualmente, sia nelle condizioni di attività che in quelle di costruzione o di progetto, 1350 miglia. Dopo aver esposta codesta situazione, e fatto risultare i vantaggi che lo stabilimento delle vie ferrate dovrà procurare all'agricoltura ed al commercio della penisola, l'ingegnere Stephenson ha dato conto de' benefizii di già conseguiti sulla linea di Punddoch (37 miglia e 1/2). Quella linea trasporta più di 40 mila viaggiatori al mese; il prezzo delle piazze è inferiore della metà di quelli che si pagano sulle ferrovie della metropoli, ed il reddito rimunera sin d'ora a sufficienza il capitale impiegato nella costruzione. Nell'origine i pessimisti avevano predetto che la popolazione indiana non oserebbe mai avventurarsi sulle ferrovie, e che forse ancora la sicurezza della via sarebbe compromessa al cospetto dei pregiudizi ostili, ed in un paese ove la sorveglianza incontra gravi difficoltà. Il fatto ha provato che quei timori non erano fondati, e che gl'Hindous hanno saputo tosto apprezzare i vantaggi del novello modo di locomozione. I Brahmi viaggiano comodamente ne' vagoni senza tema per la loro casta; si avvalgono del telegrafo elettrico senza sentire rimorsi. È codesta una rivoluzione che consolida la conquista nel tempo medesimo che immeglia le condizioni materiali e morali del popolo conquistato. Laonde l'amministrazione di lord Dalhousie, che ha avuto la fortuna di presiedere allo sviluppo dei lavori pubblici su tutta l'estensione del territorio indiano, lascerà tracce profonde e durevoli.

TELEGRAFI ELETTRICI.

Telegrafi Elettrici dello Stato.—*Prospetto sommario dei dispacci privati e conseguenti prodotti pel 1° trimestre del 1855.*

Dal 1° gennaio a tutto il 31 marzo.

STAZIONI	TOTALE N. dei dispacci trasmessi	Proventi	
Torino	2,277	22,903	26
Asti	26	103	»
Novi	12	53	»
Genova	1,772	18,814	10
Chiavari	33	154	»
Sarzana	19	84	50
Spezia	78	306	»
Alessandria	140	643	»
Casale	79	290	»
Vercelli	95	381	50
Novara	139	670	»
Da Riportarsi L.	4670	44402	36

Digitized by Google

STAZIONI	TOTALE N. dei dispacci trasmessi	Proventi	
Riporto	4670	44,402	36
Mortara	26	118	50
Arona	63	260	75
Pallanza	67	359	»
Intra	»	»	»
St-Jean de Maurienne	44	153	»
Chambéry	136	1,168	04
Annecy	55	310	»
Pinerolo	9	32	»
Savona	4	19	50
	5,074	46,823	15
Prodotti del 1° trimestre 1854 che si confrontano . . . . . L.		28,535	67
Maggior prodotto dell'anno 1855 . . L.		18,287	48

Telegrafo elettrico tra Cagliari e gli Stati di Terraferma. — Il dì 21 di aprile si sono inaugurate le comunicazioni del telegrafo sottomarino tra Cagliari e gli Stati di Terraferma.

Telegrafo Elettrico tra Bukarest e Varna. — Tra pochi giorni sarà posto in attività il telegrafo tra Bukarest e Varna, passando per Rutschiuk. Così si potranno avere a Torino in tre giorni le notizie della Crimea.

Telegrafia elettrica in America. — Le comunicazioni per telegrafo elettrico in America sono molto estese e facilmente accessibili ad ogni classe di persone. Vi sono in uso tre sorta di telegrafi, quello di Morse, quello d'House e quello di Bain; e in esercizio in tutta la regione compresa tra il Mississipì e l'Atlantico, due linee di fili elettrici partono da Nuova York: uno va alla nuova Orleans per Filadelfia, Baltimore, Washington e Charleston sopra una lunghezza di 3145 chilometri; l'altro va da Cleveland al lago Ontario per Cincinnati e Rashville percorrendo una lunghezza di più di 1900 chilometri. Il prezzo dei dispacci telegrafici è talmente minimo, che molti se ne servono per le loro ordinarie corrispondenze private; così per esempio per qualunque distanza minore di 320 chilometri il prezzo è di circa 5 centesimi per ogni parola.

ECONOMIA DOMESTICA.

Il pane Martens. — Si legge nella *Stampa:* Nel momento in cui il paese sta per prendere parte ad una guerra immensa, ed in cui quindi i

Digitized by Google

suoi figli dovranno combattere sotto climi ed in condizioni diverse, non ci pare fuor di proposito di richiamare l'attenzione del Corpo sanitario ed amministrativo militare sul pane ferroso, accolto, or son pochi anni, favorevolmente dall'Accademia di medicina del Belgio, e, dal nome di chi lo propose, chiamato *pane Martens*.

Il dott. Martens partendo dall'opinione piuttosto fondata, che due grani di ferro sieno necessarii giornalmente all'uomo pel rinnovamento, o la restaurazione del suo sangue, propose di mescolare una piccola quantità di *solfato di ferro* al pane di cui si cibano i convalescenti, gli infermi di alcune croniche malattie, e quelli tutti anche non malati che soggiornano in regioni basse, paludose, nell'aria stagnante delle miniere ed officine, o che vivendo con nutrimento spesso incompleto in mezzo agli stenti ed alle fatiche, ed andando soggetti ad eccessivi sudori ed a grandi perdite organiche, hanno maggiore bisogno di sostenere l'energia della vita.

Il soldato che prende parte ad una grande guerra si trova spesso in simili condizioni; ci parrebbe quindi opportuno esaminare se fosse conveniente mettere nel *pane di munizione* una piccola quantità di solfato di ferro. E ciò crediamo tanto più utile inquantochè persone dell'arte ci assicurano che, oltre ad essere affatto scevro d'inconvenienti, l'uso di picciolissime frazioni di solfato di ferro (per esempio, un grano per ogni razione) soddisfacendo alle accennate indicazioni, potrebbe forse giovare anche come utile mezzo a garantire la conservazione del pane medesimo senza dargli sapore disaggradevole, e gioverebbe a rendere meno facile lo scorbuto in coloro i quali, anche indipendentemente da altre cagioni, per l'uso copioso e molto continuato di carni salate vi fossero maggiormente esposti.

Conservazione delle sostanze alimentari. — Il signor Malaguti in una delle ultime lezioni del corso di chimica agricola che egli professa a Rennes, ha indicato il metodo seguente per la conservazione della carne; metodo che per la sua semplicità può da tutti intendersi.

« Ecco, egli dice, come, secondo il signor Seweny, si può conservare la carne durante molti mesi. Si riempie un vaso d'acqua priva dell'aria per l'ebollizione, vi si getta della limatura di ferro e vi s'introduce la carne: in seguito si versa dell'olio d'oliva in modo di formare sulla superficie uno strato da uno a due centimetri. Quest'olio impedisce la dissoluzione dell'aria nell'acqua, e la poca quantità d'ossigeno che vi si potrebbe sviluppare è assorbita dalla limatura di ferro ».

Allorchè l'olio di grani oliosi, aggiunge il dotto professore, serve di mezzo alle materie alimentari, queste si trovano come messe al sicuro dall'aria e si conservano per lungo tempo, come prova la scoperta fatta negli scavi di Pompeja d'olive conservate nell'olio ove si ritrovano da circa diciassette secoli. In molti luoghi della Francia si fa un commercio notevole di caccia conservata con questo metodo.

A proposito del processo per conservare il brodo, che consiste, come si sa, a farlo bollire sovente, ma che gli fa perdere a ciascuna ebollizione una certa parte del suo arome e lo rende più salato, il signor Malaguti ha

Digitized by Google

chiamato l'attenzione de' suoi uditori sovra una esperienza recentemente fatta dai signori Schroder e Dusck, che potrebbe contenere il germe d'un mezzo di conservazione molto strano. Questi signori hanno conservato per venticinque giorni della carne nel brodo, rinnovando l'aria contenuta nel recipiente, ma facendo passare quest'aria prima di arrivare in contatto col brodo in un tubo lungo sessanta centimetri e largo cinque centimetri riempito di cotone.

È probabile che un giorno si pervenga a popolarizzare questo mezzo, il quale pare provare che se l'ossigeno è indispensabile per provocare la putrefazione, in qualche caso egli ha bisogno dell'intervenzione di certi principii che s'accompagnano nell'aria, e che finora ci sono sconosciuti. Secondo gli stessi esperimentatori questo processo è egualmente riuscito per impedire la fermentazione della fondata della birra, ma non così per conservare il latte bollito e la carne scaldata nell'aria a più di cento gradi.

VARIETÀ.

La fama della cantatrice Jenny Lind. — Nella dispensa precedente della nostra *Rivista* noi parlammo della gran canzonatura fatta dal signor Barnum agli Americani intorno la nutrice di Washington. Il signor Barnum canzonò ancora, non solamente l'America, ma pressochè tutta l'Europa col suo famoso Tom Pouce, ch'era non un nano, ma un fanciullo di sette anni; ma l'affare che più gli fruttò fu quello di Jenny Lind. Nel gennaio del 1850 il signor Barnum scritturò Jenny Lind per cento cinquanta concerti, per la somma enorme di mille dollari a concerto (5,000 lire), più le spese di viaggio e di soggiorno dell'artista e del suo seguito.

L'America non conosceva neanco di nome il rosignuolo svedese. Il signor Barnum partecipò a' giornali il contratto che aveva conchiuso, e fece il ritratto morale il più lusinghiero di questa celebre cantatrice, che egli non avea giammai veduta. « Non è l'amore del denaro che conduce Jenny Lind in America: ella ama la repubblica e le istituzioni americane, ed è desiderosissima di visitare questa terra della libertà. Jenny Lind è inoltre una persona semplice e caritatevole, notissima per le sue beneficenze: proprio la bontà personificata ». Dopo questi articoli vennero le litografie: il buon pubblico americano era bene apparecchiato allorchè giunse Jenny Lind. Si conoscono le scene curiose d'entusiasmo al suo giungere in America: archi di trionfo, la storia del famoso biglietto pagato 225 dollari, le vetture dei notabili ferme sempre davanti l'abitazione dell'artista, le mode battezzate col suo nome, ecc., ecc. Fu un delirio generale! Il signor Barnum aveva ben calcolato. Jenny Lind non dette che novantacinque concerti invece di centocinquanta, e frattanto il signor Barnum incassò più di 500,000 dollari, dopo aver pagati gli onorarii della cantatrice. Gl'incassi

Digitized by Google

in ciascun concerto andavano dai 5 ai 17,000 dollari: l'incasso medio era di 8,000. Questi beneficii enormi eran dovuti non al talento dell'artista, ma all'abilità di Barnum; e Jenny Lind se ne potè convincere da se stessa allorchè volle sottrarsi a quella tutela. Così, cosa mirabile, in tutto questo affare, Jenny Lind non fu, per così dire, che la materia grezza in una bell'opera d'arte: l'artista fu Barnum.

Ora il signor Barnum, divenuto ricchissimo, s'occupa di fare delle letture pubbliche sulla temperanza, della quale è un fervente apostolo, e predica anche, occorrendo, i principii della moralità e della buona fede. È egli possibile che vi siano tanti gonzi nel mondo?

La gazza ladra. — Si legge nell'*Ateneo Francese*: È qualche tempo, il curato di una delle più importanti parrocchie di Parigi volle sopprimere la messa che nei giorni ordinarii si celebrava nella sua chiesa all'una dopo mezzogiorno. Reclamarono molti dei suoi parrocchiani dicendo che questa soppressione era impossibile, essendo che la messa era messa espiatoria. Ell'era stata fondata, com'essi dicevano, per il riposo dell'anima di una serva di Palaiseau, impiccata altra volta all'una dopo mezzogiorno come convinta di molti furti, dei quali una gazza s'era resa colpevole. Come ben si vede, è questa l'istoria del dramma *La gazza ladra*. Il curato fece delle ricerche negli archivii della sua chiesa, e non vi trovò la ben che minima traccia nè del fatto nè della fondazione. Egli si rivolse a diverse persone che svolgono le cause celebri: si riscontrarono ancora inutilmente le opere di Voltaire, che se il fatto fosse stato vero non avrebbe certamente mancato di parlarne a proposito di Calass, come pure diversi trattati di storia naturale i quali ripetono che la *gazza* è naturalmente *ladra*, ma che non parlano della serva di Palaiseau. Tutto questo permette di supporre che questa dolorosa istoria sia nata nell'immaginazione di un novelliere o di un poeta drammatico; ma a cominciare da qual epoca? Si vorrebbe sapere questo, ed il curato ed i suoi parrocchiani accetterebbero con gratitudine tutte le notizie che possono essere fornite.

CONCORSI.

Società d'incoraggiamento di Milano. — La Società d'incoraggiamento di scienze, lettere ed arti in Milano, a termini dell'articolo 2° del proprio regolamento organico e del regolamento interno pei concorsi ai premii, ha deliberato di proporre un premio di lire 900 all'autore della migliore memoria sul seguente

Programma delle condizioni morali ed economiche degli operai nelle provincie lombarde e dei modi di migliorarle.

Sotto il nome di operai s'intendono le persone di qualunque età e sesso, che, per determinata mercede, sia a giornata, sia a còmpito, prestano opera alla produzione, eccettuando:

Digitized by Google

1° Quelle che unicamente si dedicano ai lavori dell'industria agricola;

2° Quelle che unicamente o precipuamente sono addette all'industria commerciale o di trasporto:

3° Quelle che prestano semplici servigi della mano od anche dell'ingegno senza aver parte nella manipolazione delle materie prime o manufatte e quindi nell'accrescimento dei loro valori.

La condizione della dipendenza ed il fatto del salario non sono caratteri necessarii a determinare la qualità di operaio: si dovrà quindi riguardare come tale anche chi lavora per conto proprio nelle minute industrie senza bisogno di rilevanti capitali.

I concorrenti dovranno abbracciare nelle loro indagini e nelle considerazioni generali tutto il territorio lombardo: però, attesa la difficoltà di un così ampio lavoro, non si esigerà particolareggiato e completo se non se per una almeno delle varie provincie di cui si compone la Lombardia.

Siccome il tema concerne specialmente le condizioni economiche e morali degli operai, perciò non è richiesta nella memoria da premiarsi una precisa valutazione statistica del personale applicato all'industria manifatturiera e dei variatissimi elementi di fatto che vi hanno rapporto.

Bensì i concorrenti dovranno farsi carico dell'abilità degli operai, della misura dei salarii, specialmente in relazione ai mezzi di sussistenza; della legislazione civile e dei regolamenti politici concernenti questa classe, come anche degli effetti che ne derivano; dell'educazione intellettuale, morale e tecnica, relativamente ai fanciulli; e per ciò che riguarda gli adulti, dei costumi e delle abitudini prevalenti; delle associazioni di mutuo soccorso e delle beneficenze specialmente istituite a sussidio degli operai.

Le memorie potranno essere scritte in italiano od in francese, e dovranno essere presentate entro il 5 novembre 1856 alla Società, ritirandone ricevuta, franche di spesa in un piego suggellato con sopra scritto: *Concorso al premio sulla condizione degli operai in Lombardia*, oltre un'epigrafe. L'epigrafe sarà ripetuta su d'una scheda separata e suggellata, la quale conterrà il nome, cognome e domicilio del concorrente.

Sarà aperta la sola scheda della Memoria premiata, e le rimanenti saranno conservate nell'archivio sociale per essere restituite intatte unitamente alle memorie alle quali corrispondono contro ritorno della ricevuta rilasciata all'atto della presentazione delle rispettive memorie.

Sono esclusi dal concorso unicamente i membri della commissione aggiudicatrice.

Il manoscritto premiato si conserva negli archivii della Società, con facoltà all'autore di averne copia a proprie spese.

La proprietà della Memoria premiata resta intera all'autore medesimo, salvo il diritto alla Società di stamparne l'estratto nei proprii atti, quando la Memoria sia stata già pubblicata entro il termine di un anno dall'epoca del conferimento del premio, e di pubblicarla per intero, quando entro il termine medesimo non sia stata data in luce. Se l'autore intende di pubblicare la Memoria come premiata *dalla Società* dovrà far precedere alla sua pubblicazione tutta quella parte del rapporto che gli verrà comunicata dalla Commissione aggiudicatrice del premio in quanto si riferisca alla

Digitized by Google

Memoria medesima. Se poi l'autore credesse di introdurre aggiunte o rettificazioni alla Memoria premiata dovrà farle specialmente avvertire.

Milano, il 15 aprile 1855.

Il conservatore G. Sacchi.
Il segretario della sezione economica
D. Inn. Decio.

Esposizione dei prodotti d'arte e d'industria nazionale *in occasione della riunione in Genova del 3° Congresso delle Associazioni operaie dello Stato.*

Cittadini Operai!

Essendo stata nel Congresso delle Società in Alessandria designata Genova a sede della terza riunione di tutte le Associazioni operaie, il Consolato si reca a premura di farvi noto quanto segue:

1° Nell'occasione dell'anzidetta convocazione si farà un'esposizione dei prodotti d'arte e d'industria nazionale, per cura di una Commissione appositamente eletta:

2° L'epoca nella quale avran luogo l'esposizione ed il congresso è il mese di ottobre, in cui dalla Società promotrice verrà aperta pure l'esposizione di belle arti;

3° Il giorno dell'apertura, il programma, i regolamenti opportuni saranno notificati in appositi manifesti al più presto possibile.

Il Consolato nell'annunziare quanto sopra si fa un dovere di volgere calde parole di eccitamento agli operai nazionali, e particolarmente a quelli dello Stato, perchè in questo primo esperimento di esposizione vogliano concorrere coi prodotti del loro ingegno a rendere più solenne e più splendido questo terzo consesso d'operai italiani.

L'esposizione varrà a dare una prova ed una misura del progresso manufatturiero compiuto al dì d'oggi fra noi, come la riunione dei molti operai ospitati in quella circostanza nella nostra città attesterà il progresso morale che alle classi operaie schiude una vita nuova e la via di un più consolato avvenire.

Genova, 28 aprile 1855.

Assalino Fortunato *Console.*
Beretta Gerolamo *Segretario.*

BELLE ARTI.

Il giorno 16 aprile le sale dell'Accademia Albertina sono state aperte all'esposizione di belle arti per cura di questa Società promotrice. Migliore il luogo che negli anni andati, non migliore la disposizione delle opere esposte, perchè la numerazione pessima e fatta a caso, e i lavori d'una stessa mano troppo separati gli uni dagli altri: le quali cose rendono faticosa la ricerca dei nomi degli autori, e difficili i confronti, e nella mente di chi osserva generano confusione.

Digitized by Google

In fatto di scolture ci si offrono maravigliose per straordinaria potenza quattro opere di Vincenzo Vela, il monumento del Donizetti, la Rassegnazione, un basso rilievo di Socrate in atto di bere la cicuta, e il busto d'una bambina. Il Vela è l'erede dello scalpello e del sentimento artistico del Bartolini, però chi ha intendimento d'arte comprenderà di leggeri che questi lavori sono la prima e massima gloria dell'esposizione.

Quanto alla pittura, — benchè a parer nostro vi siano cose lodevoli. principalmente in ciò che forma la parte meccanica dell'arte, — lamenteremo pure che i giovani non seguano l'impulso di que' maestri che hanno fatto ogni possibile sforzo per ritrarla dal decadimento, al quale s'era lasciata andare nel secolo scorso, e per ricondurla a più nobile scopo che non quello di piacere momentaneamente all'occhio, senza lasciare nell'animo veruna nobile o morale impressione. Quindi quasi verun quadro storico: quadri di genere invece a bizzeffe, — e non di quelli vigorosi per concetto, e condotti con istudio di forme alla maniera di Salvator Rosa, ma i più dipinti con isprezzatura e senza pensiero nè affetto, — non quadri, ma decorazioni da coprire le pareti dei salotti come tappezzerie. Da questa via facile che non conduce a nulla di grande, e abbassa l'arte alla condizione di mestiere, auguriamo che si ritraggano i giovani, ed abbiano presente sempre alla mente che i facili guadagni, e la trascuratezza nello studio del vero e degli antichi maestri, non daranno loro alcuna durevole gloria.

Da questa moltitudine si solleva il quadretto di Guglielmo Stella, che ha per soggetto *I figli della sventura condannati a divertire il mondo*. In esso, oltre ad un grandissimo effetto di verità, e a una molto corretta maniera nell'esecuzione, e a un ragionevole colorito, è espressa tanta copia d'affetto e di dolore, che da gran tempo non ci è caduta sott'occhio una tela che ci abbia più profondamente commossi. La pittura di genere usata a parlare così vivamente al cuore aggiunge, a nostro avviso, quanto la pittura storica, a tutta l'altezza dell'arte. Così vorremmo lodare il Lupetti, di cui ci piace il fare largo alla maniera della scuola bolognese, e il colorire che, se pur non giunge al veneziano, sente almeno dello spagnuolo, e l'abilità del modellare quando non isprezza troppo; ma perchè sciupa egli così peregrine doti a dipingere tele che non dicono nulla, che non significano nulla?

Tra i quadri di genere, fanno molto buona mostra di sè quelli di alcuni maestri fiamminghi, condotti con molto studio del vero, e con molta diligenza d'esecuzione, secondo la pratica antica di quella scuola.

Sono commendevoli parecchi paesaggi fra i moltissimi che sono esposti, e principalmente due del Beccaria, due del Lange tedesco, uno del Cerruti e più altri che sarebbe lungo il noverare. E singolare menzione merita il quadro del Ferrari di Verona, rappresentante la scala d'Aracœli a Roma, ov'è molto ben trattata la prospettiva, ed ove campeggiano molte figure di poveri con grande e bella varietà e copia di gruppi e verità di movenze.

Ancora faremo menzione di parecchi paesi di maestri ginevrini, condotti in generale di molto buona maniera, ma troppo poco illuminati, e

Digitized by Google

con tinte quasi sempre troppo fredde e talvolta dure e pesanti; ciò che ne sembra difetto speciale di quella scuola.

Per ultimo ricorderemo gli acquerelli, dei quali è buona copia, e fra i quali sono commendevoli quelli del Quadrupani ed alcuni di Tétar Van Elven olandese, e le tempre, di cui ci duole che il valentissimo Carlo Bossoli non abbia presentati se non due saggi di cose fatte per occasione, ne' quali non ostante si può scorgere di leggieri la straordinaria abilità del pittore, e l'incredibile perfezione ch'egli ha data a quella maniera di colorire.

L'esposizione offre in complesso da oltre a quattrocento opere d'arte, e il paese per fermo ha di che rallegrarsi nel vedere il grande numero di quelli che concorrono ad acquistarsi luogo onorevole fra gli artisti. Certo non tutti potranno salire in fama. Pure ove tentano molti, qualcuno è da sperare che pur vi giunga. E noi lo auguriamo di gran cuore per l'amore che portiamo al paese e all'arte: e se ci siamo addimostrati severi nel riprendere una tendenza cattiva, che vediamo di giorno in giorno crescere nei giovani artisti, egli è pel loro migliore, e perchè ci crediamo in debito di avvertirli che si tolgano dalla via falsa nella quale hanno messo il piede, se aspirano a farsi un nome che non sia passeggiero, e ad essere additati con orgogliosa compiacenza dai loro concittadini.

F. M.

CRONACA DRAMMATICA.

Una produzione per essere accettata in un teatro di Parigi è letta e giudicata da un comitato di artisti fra i quali è sempre qualche scrittore di vaglia: accettata che sia, è *data allo studio*, come dicono i comici italiani, mal traducendo una frase francese che essi fan di tutto perchè sia senza significato tra noi. — Al giorno fissato per la prima prova gli attori siedono attorno al capo comico per recitargli a memoria la parte, come gli scolari al maestro; e il capo-comico a quei che non sanno la parte dà anch'egli il penso come il maestro agli scolari che non sanno la lezione, cioè fa loro una ritenuta sullo stipendio, secondo la misura indicata per tali casi nel contratto. — Quando gli attori sono bene in possesso delle loro parti cominciano allora le prove propriamente dette dinanzi al *rammentatore* non al *suggeritore,* cioè dinanzi ad un uomo che sta attento in silenzio sul libro per rammentare all'uopo una parola dimenticata, non dinanzi ad un uomo che legge tutta la commedia, perchè sia parola per parola ripetuta dagli attori.—Queste prove durano tanto quanto occorre al direttore di scena per assicurare che non possano menomamente mancare tutti i concerti voluti in una rappresentazione destinata a creare l'illusione del vero. Ove un lavoro drammatico messo in iscena con tanta cura abbia ottenuto gli applausi del pubblico, e le lodi dei critici, i corrispondenti delle compagnie italiane ne mandano per la posta una copia ai capi-comici di qui, ciascuno de' quali, per non essere prevenuto dai confratelli nel

Digitized by Google

mettere in iscena una novità (già annunziata da tutti a piè degli affissi con un *si sta preparando* mentre il libro non aveva ancora passate le Alpi), si precipita come un mastino sul dramma e lo *fa a brani*. — Non crediate, o lettori, che questa frase del *fare a brani* sia una figura rettorica per continuare la similitudine dei mastini; accettatela pure letteralmente e non v'ingannerete. — I capi-comici fanno dunque a brani il libro senza leggerlo, per distribuirne i frammenti a cinque o sei uomini della compagnia incaricati di tradurre le pagine loro toccate a caso, solo conoscendo della produzione che la è una novità accreditata per la quale il capo-comico potrà incassare gli arretrati delle loro paghe. Dopo sei o sette ore dalla fatta distribuzione dei frammenti, i sopradetti individui vanno a deporre nelle mani del capo-comico chi un mezzo atto, chi alcune scene, non cominciate nè finite, le quali vanno ad addentellarsi ad altre non tradotte dalla stessa persona. Così la nuova produzione pensata, studiata e scritta da un Francese, viene trasmigrata in una lingua non pensata, nè studiata, nè parlata da sei cosmopoliti, che scrivono con un gergo istrionico, e viene da ultimo consegnata al suggeritore perchè, estrattene le parti entro il termine di 24 ore, possa farsene la distribuzione a quegli attori il cui nome è scritto a tergo, secondo le giuridiche convenienze dell'arte drammatica italiana. Gli attori, avuta la parte, se la intascano; e non leggono che alla vigilia del dì fissato per la prova, senza curarsi di conoscere frattanto la produzione, della quale mai, nè prima, nè dopo la rappresentazione sapranno l'argomento, perchè gli attori nelle prove e nelle rappresentazioni si occupano solo del suggeritore che mette loro in bocca la parte, e dei personaggi che fanno scena con loro per attaccare la battuta a quella dell'ultimo che parla. — Ecco come generalmente si traducono e come si mettono in iscena da noi le produzioni del teatro francese!

Noi protestiamo di non sapere se esattamente siasi proceduto di questa maniera nel preparare la rappresentazione del *Demi-Monde* al teatro Gerbino; certo che la traduzione e la recitazione di questa classica commedia dataci dalla compagnia Robotti ci autorizza a ritenere applicabile al caso la storia che ora abbiamo delineata.

Ecco frattanto il soggetto della commedia che trarremo in parte dai giornali francesi, per essere certi di esporne meglio il carattere, trattandosi di un lavoro il quale ha vita da costumi molto locali.

Il *Demi-Monde* è una società che per le sue pretensioni s'attiene al mondo vero, ma che pe' suoi costumi leggieri, pel suo procedere eccentrico, per la sua vita d'intrighi potrebbe essere annoverata come una classificazione della consorteria detta in Francia *des Bohémiens*. L'aristocrazia, la borghesia e il popolo ha il suo *Demi-Monde*, tanto in alto, come in basso s'incontrano donne spostate, uomini equivoci, banditi dalla compagnia dei loro pari, che accomunano i loro errori, le loro debolezze, le loro disgrazie per consolarsi a vicenda dell'anatema sociale contro loro pronunciato. Vuoi tu conoscere chi siano le persone che frequentano le sale del *Demi-Monde*? — Eccotene la spiritosa definizione data dall'autore: « Je « suppose que vous allez choisir des pêches chez Chevet, chez Potel, chez « tout autre. Voila un panier où ces fruits se trouvent soigneusement

Digitized by Google

« écartés l'un de l'autre et enveloppés délicatement de feuilles bien fraî-
« ches. Vous demandez le prix: trente sous. A côté se trouve un autre
« panier, renfermant des pêches un peu plus serrées; d'ailleurs, même gros-
« seur, même velouté, même aspect, même air de maturité. Que coûtent-
« elles? Quinze sous seulement. Pourquoi donc une si grande différence?
« Le marchand soulève une des pêches, et vous montre une petite tache
« noire, qui était parfaitement dissimulée d'abord à vos yeux. Eh bien! le
« demi-monde c'est le panier de pêches à quinze sous! »

Qual è dunque la macchia e la interna marcia di quest'attempata viscontessa dal contegno aristocratico, dallo stemma senza onta, che apre le sue sale al nostro *Demi-Monde?* Oh da lungo tempo essa ha fatto getto della nobiltà, del pudore e del rispetto che deve agli altri e a se medesima. Screditata, invecchiata, ruinata, vive di prestiti, di protesti, di benefizii misteriosi, di giuochi, d'amicizie, d'intrighi.

Essa ha riposta ogni sua speranza in una nipote assai vivace e spiritosa, se si guardi alla sua età, per la quale con una sguaiata perseveranza va a caccia di *sposatori*. — E quali sono le macchie di madama di Sentis e della baronessa, le due sirene inseparabili della viscontessa e della sua amabile nipote? — Madama di Sentis è separata da suo marito l'onorevole signor Richond, da lei ingannato, e che le ha proibito di portare il suo nome; la baronessa non è che un'antica mantenuta, la quale non deve il proprio stemma che a un falso strumento, e la propria fortuna che a un vecchio marchese di Jonnerin suo protettore, amico e tutore. — Queste dame ostentano un lusso di cattivo gusto, com'è di cattivo genere la loro esistenza. Nelle loro case abbondano la seta, l'oro, e gli scudi scorrono sui tavolieri presieduti da un Latour figlio di un usuraio, che fa professione di barattiere alla borsa colle cedole, e nei *salons* colle carte; d'un Latour che si vanta discendente dei Latour d'Auvergne, mentre non è che un Latour *Prends-garde!* Si vedono in casa di queste signore alcuni giovani attirativi dall'esca dei facili amori e del giuoco, e sono: il signor di Maucroix, che ha attaccata querela con Latour; Raimondo, officiale ricco e nobile, che è circuito come una preda da far cadere ne' lacci del matrimonio; Oliviero, l'uomo onesto ed esperto, che non è scevro di qualche debolezza, ma che non mancò mai ai principii dell'onore e ai doveri dell'amicizia.

S'impegna un'aspra partita fra questi diversi personaggi. Oliviero, antico amante della baronessa, rifiuta di darle la sua mano e il suo nome; bisogna che sia punito d'un legame immorale. Raimondo, che ignora i misteri del *Demi-Monde*, s'infiamma d'amore per questa donna perduta, di cui diviene il ludibrio, e che vedrebbe la riabilitazione del suo passato ed il trionfo dell'avvenire, se potesse fare un marito di quest'amabile illuso. I due uomini onesti fatti per intendersi, per stimarsi ed amarsi, si sfidano a duello nel primordio stesso della loro amicizia, perchè Oliviero per eccessiva delicatezza non può patire che s'insulti colei ch'egli ama. L'amico d'Oliviero, Richond, finisce di romperla con madama di Sentis, e questa parte per Londra in compagnia di Latour, il quale fuggendo lascia un *deficit* di 440,000 franchi a carico de' suoi raggirati conoscenti; e il mar-

Digitized by Google

chese di Jonnerin interviene pure a porre un ostacolo a questo malaugurato matrimonio, che deve far portare il nome senza macchia di Raimondo da questa donna ammantata d'un titolo usurpato di baronessa, e astuta abbastanza per aver saputo cuoprire le vergogne della sua vita passata. — Tutto il dramma comprende l'esposizione di queste diverse situazioni, il contrasto di questi diversi caratteri e i conflitti di questi opposti interessi. Ogni scena manda innanzi l'azione, ogni parola mira allo scopo, ogni incidente s'intreccia con quello che lo precede e che lo segue, con un ordine a un tempo logico e impreveduto. Laonde gli è difficile far pregiare il merito di questo lavoro in un sunto, nel quale si perdono gli accessorii che sono le gemme che gli danno valore. — Nel mentre che la destra cortigiana si mostra abile sotto i suoi diversi aspetti di furberie, d'ipocrisie, di passioni fittizie, senza declamazioni, ma con un finissimo tatto; nel mentre che la proba e leale vittima si lascia raggirare dal serpente, che l'attira co' suoi vezzi, che la domina colle sue ire simulate, che la disarma co' suoi pianti, colle sue confessioni, si vede nascere e crescere l'amor puro e rigeneratore della giovinetta per Oliviero che le ha mostrato l'abisso verso cui perigliava e che le apre la via di salvezza. — Da una parte la riabilitazione per mezzo della virtù e della buona condotta; dall'altra la furberia che tenta vestirsi delle apparenze della probità e che si vede strappata dal volto la maschera nel momento del trionfo; ecco un perfetto contrasto. — Il carattere del marito ingannato da una donna indegna, e che nobilmente da lei si allontana; quello di una donna che senza accorgersene insensibilmente sdrucciola sino in fondo dell'abisso dell'infamia; e finalmente il carattere del nobile marchese probo e severo, malgrado i suoi errori, formano con questo doppio intreccio uno svariato episodio, che mirabilmente aggiunge spicco all'azione della commedia. — Una peripezia maestrevolmente condotta produce lo sviluppo inaspettato. — Raimondo e Oliviero vanno a battersi per quella donna perversa e indegna dell'affetto dell'uomo onesto. Marcella, la fanciulla, spaventata del duello, è accorsa per vedere d'impedirlo; la baronessa giunge anch'essa perchè sa che Oliviero con una parola può distruggere tutto il suo edifizio, e vuole impedire che si pronunzii nel momento decisivo, fa nascondere Marcella col pretesto d'interrogare Oliviero de' suoi veri sentimenti. Oliviero giunge pallido, contrafatto, ferito e affannoso: ha ucciso l'amico, non perchè un punto di frivolo onore armasse il suo braccio, ma per l'amore che sempre sentì per la baronessa; e nell'atto che sta per fuggire si getta a' suoi piedi, la supplica d'amarlo e di seguirlo: partiranno per l'estero; ella accetta... « Ah ce n'est pas sans peine (allora esclama con tuono irrisorio Oliviero); vous me devez un gage, vous avez perdu!. .. » e Raimondo finalmente disingannato esce dalla vicina stanza con un testimonio, mentre Marcella si slancia nelle braccia di colui che ama, del quale ora è degna. — La baronessa continuerà a vivere fra il suo *Demi-Monde* colla fortuna, che finse di sagrificare a Raimondo, e questi non si esporrà più ad essere accalappiato. — Quanto a Oliviero, la sua felicità è rassicurata, e fa due buone azioni che lo hanno redento dalle sue debolezze: — Ha salvato l'onore d'un amico e d'una fanciulla.

Digitized by Google

Questa commedia, che con una squisitezza soprafina, degna di La Bruyère, ritrae le più leggere sfumature e mezze tinte de' costumi, esige una pari squisitezza artistica nella rappresentazione, e perciò ogni attore deve esprimere quel medio carattere della società depravata ed onesta, che è tutta la significazione della produzione; difficoltà grande sarà stata questa per gli attori francesi, e quasi insuperabile per gl'italiani, che non hanno modo di fare pratici riscontri affin di modellarsi a quel vero che fu preso di mira dallo scrittore. Ma col procedimento tenuto dai nostri comici nello studio delle loro rappresentazioni, è cosa sperabile che sulle nostre scene sia fatta veramente conoscere una produzione, non dirò di costumi stranieri, ma di costumi umani? Io ne faccio appello a tutti coloro che, letto il *Demi-Monde* in francese, l'hanno visto l'altra sera sulle scene del teatro Gerbino.— Davvero che le pesche quella sera messe in mostra dal signor Robotti non eran quelle di Chevet o di Potel, e non solo non valevano i 20 soldi domandati dal fruttaiuolo di Parigi, ma forse nemmeno gli otto soldi pretesi alla porta dall'agente dell'avvocato Gerbino! Poichè non occorreva che il mercante le sollevasse per mostrare la macchia, che non era piccola, nè si dissimulava agli occhi disarmati eziandio del binoccolo. Dio mio, quella baronessa, quella viscontessa, quella madama di Sentis e quella Marcella, se avessero a rappresentare la commedia delle *Poissardes* come avrebbero potuto essere più sguaiate e triviali? E quel giovane Raimondo, se non fosse stato rappresentato da un coso tra il collegiale e l'imbecille, come avrebbe potuto illudersi sul conto della finta baronessa; e quel Richond, che pareva un ciabattino vestito da festa, tanto la pronunzia e i tratti erano volgari, come poteva sì altamente sentire di sè e ritenere tanto rispettato il proprio nome da proibire alla malfida moglie di portarlo? E come poteva l'ingenua Marcella senza essere sguaiata (a che in fatti adopravasi di tutto cuore) locare amore e fede in quell'uomo serio ed assennato che si chiama Oliviero, secondo il sig. Dumas, e che non era invece che Antonio Peracchi col suo costume più volte fedelmente delineato dalle *Scintille* e dal *Fischietto*, ossia colla *lionesca* sua abituale caricatura di taglio ne' vestiti e di pose nella persona?... Ma però noi vogliamo esser giusti col signor Peracchi, il quale compensò la leggerezza del vestire e del porgere colla gravità solenne del declamare, come si usava ai beati tempi dei famosi Solmi e Ghirlanda... Perdonate, o lettori, se l'ira del vedere così manomesso il nostro teatro ci fa scendere alle amare ironie! Egli è questo il sintomo dell'amarezza del nostro cuore troppo offeso del cattivo gusto presente della nostra letteratura ed arte drammatica! E come possiamo noi non adirarci nel vedere una commedia sì bella venuta di Francia mentre l'avremmo voluta nata in Italia, e quel che è peggio, per essere tanto bruttata da tutti coloro che vi posero addosso le mani? Ci sarebbe *proprio* anzi *veramente* (come dice ogni tratto il bravo Peracchi per prender tempo a ricevere l'imbeccata del suggeritore) da credere perduta sin la tradizione della buona commedia Goldoniana, se la sera dopo non fossimo stati confortati nello stesso teatro Gerbino a sperar bene del nostro teatro assistendo alla commedia del Martini, *il Cavaliere d'industria*, commedia che forse fra i tentativi contemporanei è una delle poche nelle quali spicchi

Digitized by Google

vivamente il colorito de' costumi della nostra società. Se quel *Cavaliere d'industria* non finisse come un abbietto *Cartouche*, ma fino in ultimo si conservasse l'uomo a buone venture, che spaccia nobiltà e ricchezza, gentilmente scroccando, e audacamente corteggiando il bel sesso fino a rimanerne svergognato, potremmo dire avere in esso una commedia da contrapporre a quelle della *renaissance* francese.

A proposito del gusto nostro alquanto traviato dalle mostruosità francesi del teatro *de la Porte-Saint-Martin* d'alcuni anni sono, dagli scrittori delle attualità politiche, e dai saltimbanchi dei teatri diurni, leggemmo l'altro giorno, senza maraviglia, ma non senza un nuovo rammarico, un giudizio intorno alla *Czarina* di Scribe in occasione della recita fattane al Carignano, che mostra come si elevi a criticismo giornalistico il traviamento del gusto delle nostre platee. Si trattava, con una burbanza da *protoquamquam*, di meschina la maniera di comporre dello Scribe, e coll'aria magistrale che si tiene verso un povero scolaruzzo, si diceva essere quasi una sciocchezza questa sua *Czarina*, la quale doveva almeno incontrare qualche grazia dai nostri cacciatori di attualità per essere appunto scritta con un proposito piaggiatorio alle idee di moda oggi in Francia intorno alla guerra della civiltà occidentale contro la barbarie cosacca. Ma poi i nostri drammaturgi improvvisatori di attualità, prima di trattare con isprezzo l'autore della *Czarina*, dovrebbero almeno avere mostrato di saper concepire solo un atto della *Calunnia* o del *Diplomatico*, dovrebbero almeno sapere abilmente alterare un carattere storico a benefizio della contemporaneità (non dimandiamo certo una gran bella cosa), come ha saputo fare Scribe di Pietro il Grande per alludere a Nicolò; dovrebbero almeno sapere ordire un'azione col procedimento sì spontaneo e regolare, e nello stesso tempo sì eccitante la curiosità come ha fatto nella *Czarina*. Ma tra tanti conati di drammi di attualità in Italia, siamo di buona fede e senza albagia, quale è quello che valga non diremo la *Czarina*, ma i *Cosacchi* e lo *Sciamyl*?

Per non chiudere questo articolo con parole che, quantunque abbiam coscienza essere giuste, posson tuttavia sembrar parziali verso gli scrittori francesi, ed egreferenti verso gli artisti italiani, siamo lieti di avere qui a ricordare un altro autore drammatico italiano, di cui abbiamo testè di nuovo ammirate sulle scene le sue più graziose commedie, vogliam dire Gherardi del-Testa, il cui nome omai corre sulla lingua di tutti che odano parlare di dialogo vivace, d'azione briosa. Il *Regno d'Adelaide*, il *Padiglione di mortelle*, il *Sistema di Giorgio*, considerate come farse-commedie, sono molto più sode e temperate di non poche commedie-vaudeville di gran voga francesi. E vogliam pur fare onorevole menzione di due artisti che di gran lunga si sollevano dalla turba degli artigiani, o meglio dei braccianti della scena, e sono Adelaide Ristori e Gaetano Vestri, che in queste ultime sere abbiamo ammirati l'una nella *Mirra* dell'Alfieri, l'altro nel *Todero* del Goldoni. Noi riteniamo che in questa parte l'esimia attrice saprà a Parigi far parere meno esagerate le lodi prodigatele, per le quali quel pubblico avrebbe diritto di rivedere in lei compendiata la maestria della Mars e della Rachel; ma gli è però certo, che la Ristori nella *Mirra* è artista,

Digitized by Google

che agisce compresa dal concetto del vero e dalle inspirazioni del bello.— Gaetano Vestri poi mostra sempre (segnatamente nel *Todero*), com'egli cerchi di esprimere non solo un carattere profondamente studiato, analizzando le passioni dell'uomo, ma eziandio le modificazioni che operano sulle abitudini i diversi costumi delle diverse epoche e dei diversi paesi.

X.

ACCADEMIA DI SCHERMA.

In occasione delle feste dello Statuto un'Accademia di scherma in beneficio de' poveri è stata data nella sala della Società d'Istruzione militare e beneficenza. Ne' varii assalti che vi ebber luogo attirarono maggiormente l'attenzione del pubblico quelli tra i signori professori Achille Parise e Simonetti, Augusto Parise e Calvelli. La buona scuola rifiorisce, e noi di cuore ce ne congratuliamo.

Pregiatiss.mo signor Direttore della *Rivista Contemporanea*.

Suppongo non avere Ella letto il secondo volume delle mie *Memorie sull'Italia;* chè altrimenti in sua lealtà, o non avrebbe ristampata a pag. 271 del fascicolo di marzo di cotesta pregiata *Rivista* una vecchia lettera di due anni sono del signor abate Lambruschini, dove egli si sforzava combattere alcune mie affermazioni del primo volume delle *Memorie* rispetto a divisamenti religiosi che manifestò in altri tempi, o alla lettera del Lambruschini avrebbe fatto seguire la recente testimonianza resa a corroborare ogni mio detto dal signor Carlo Eynard di Ginevra, testimonianza cui il silenzio stesso del signor Lambruschini cresce autorità.

La prego, a scanso d'equivoci, a compiacersi d'inserire almeno nella sua *Rivista* queste mie poche righe.

GIUSEPPE MONTANELLI.

7 maggio 1855. Parigi, rue d'Isly, n° 14.

PAOLO BOSIO *gerente*.

Digitized by Google

RIVISTA
ENCICLOPEDICA ITALIANA.

DOTTRINE FISICOMATEMATICHE.

LA TEORIA DINAMICA DEL CALORE
E SUE APPLICAZIONI.

(ON THE CONVERSION OF HEAT INTO MECHANICAL EFFECT; by CH. WILLIAM SIEMENS.
London, 1854.)

Il calore, agente tra i più universali ed importanti nei fenomeni della natura e di precipuo valore nelle applicazioni industriali, siccome quello che costituisce la forza motrice delle macchine a vapore, è stato in questi ultimi anni il soggetto di assidue investigazioni.

Considerato sotto la forma raggiante, gli studii intorno alle sue proprietà han dato origine a quella numerosa serie di scoperte, che resero immortale il nome del nostro Melloni, e che egli raccoglieva dalle sparse memorie nel suo libro della *Termocrosi*, rimaso incompiuto, poichè la morte troncava sì presto i giorni dell'illustre fisico di Parma.

Ma fra tutte le quistioni che han formato argomento alle ricerche dei fisici, niuna ha forse più alto interesse, tanto dal punto di vista della scienza, quanto altresì delle applicazioni, che quella intorno alla natura del calore.

Digitized by Google

Lo studio di siffatta quistione ha condotto il Mayer di Heilbronn e il Joule di Manchester ad una nuova idea che deve ora riguardarsi come base di tutta la teoria meccanica del calore, e che sparge molta luce sul vero ufficio che i fluidi elastici adempiono nelle macchine caloriche. Questa idea fondamentale della *teoria dinamica del calore* consiste nel considerare questo agente come una delle forme del principio dinamico che anima l'Universo.

Nel 1763 il dottor Black scoprì il fenomeno del calorico latente nel cangiamento di stato dei corpi. I liquidi entrano in ebullizione ad una temperatura determinata, più o meno alta secondo la varia loro natura, ma che si mantiene costante sino a che dura la conversione del liquido in fluido aeriforme. Tutto il calorico comunicato dall'esterno in questo intervallo, diviene latente e s'impiega per intero nel cangiamento di stato.

Lo stesso fenomeno si osserva nel passaggio dei solidi allo stato liquido. Allorchè il solido per l'azione del calore arriva alla sua speciale temperatura di fusione e comincia a passare allo stato liquido, tutto il calore che gli viene fornito da quindi innanzi dai corpi esterni, insino a che la trasformazione non sia compiuta, passa dallo stato sensibile allo stato latente.

Onde spiegare tali fatti i fisici riguardano il calorico come una sostanza speciale, un fluido materiale, il quale combinandosi coi solidi per produrre i liquidi, o coi liquidi per produrre i fluidi aeriformi, perde le sue peculiari proprietà e diviene quindi latente.

Le varie sostanze assorbiscono differenti quantità di calorico per acquistare gradi uguali di temperatura, e queste diverse quantità riferite ad una comune unità di misura, costituiscono il loro calorico specifico. I fisici dissero che i varii corpi hanno diverso grado di affinità per quel fluido.

Le sostanze aeriformi dilatandosi si raffreddano, e la loro temperatura si eleva allorchè si comprimono; fu supposto che l'affinità di un corpo pel fluido calorico cresce con l'aumento del suo volume. E il calore che si svolge per lo strofinìo tra due solidi, venne attribuito allo stato permanente di compressione delle loro molecole.

I fenomeni del calorico raggiante furono anche spiegati con la stessa ipotesi, alla quale era argomento la identità delle loro leggi con quelle dei fenomeni della luce che secondo le idee di Newton si dichiaravano

Digitized by Google

comunemente, col supposto di un fluido sottilissimo imponderabile emanato dai corpi luminosi di cui le molecole si trasportano con velocità prodigiosa in ogni direzione.

Ma oltrecchè di tali spiegazioni alcune venivano in opposizione con la esperienza, ed altre erano insufficienti; la ipotesi del Newton venne contradetta dai fatti, e sostituita da quella delle *ondulazioni*, che spiegando tutti i fenomeni e prevedendone alcuni, divenne una teorica generalmente abbracciata. Secondo essa, la luce è un movimento di vibrazione che dai corpi luminosi si propaga con immensa velocità nell'etere; fluido sottilissimo ed eminentemente elastico che si suppone di riempiere lo spazio, e giungendo all'occhio si comunica al nervo ottico e produce una speciale sensazione. Questo movimento di vibrazione è analogo a quello che nell'aria produce i suoni; e come nell'aria alle oscillazioni più o meno celeri corrispondono i suoni più o meno acuti, così alle oscillazioni più o meno rapide, ossia alle onde dell'etere più o meno lunghe, corrisponde la diversità dei colori.

Imperocchè è noto che la luce bianca del sole non è omogenea, ma si compone di raggi variamente colorati, di cui le tinte principali si riducono a sette; ciascuna specie di raggi ha la proprietà di produrre quella sensazione particolare di colore, e tutte al tempo stesso, sebbene in grado differente, hanno la proprietà calorifica, cioè di produrre la sensazione di calore; ed oltre a questi, vi sono in un fascio di luce bianca altri raggi che hanno solamente la proprietà di riscaldare, senza produrre alcuna impressione sull'organo della vista, che diconsi raggi calorifici oscuri. Questi raggi si separano secondo l'ordine di loro rifrangibilità, per l'azione di un prisma di cristallo.

Ampère, sostenitore della origine comune dei fenomeni calorifici e luminosi, suppose che le vibrazioni dell'etere possiedono ad un tempo la proprietà di agire sull'occhio ove producono la impressione luminosa, e sopra tutte le parti del corpo generando la sensazione di calore; i movimenti più rapidi producono i raggi violetti che danno la sensazione particolare di quella specie di luce e quella di calore che l'accompagna; vibrazioni ancora più lente e sempre decrescenti in velocità producono i raggi intermedii sino ai rossi e le impressioni calorifiche corrispondenti, e infine vibrazioni ancora più lente danno origine ai raggi calorifici oscuri.

Digitized by Google

Egli venne con una esperienza ingegnosa a dare alla ipotesi la sanzione dei fatti. Scaldava nella oscurità lentamente, e in modo continuo, una palla di ferro: questa era dapprima oscura benchè calda, poi diveniva rosso-oscura, poi rossa e infine bianca. Così il calore oscuro si trasformava in calore luminoso e passava successivamente per una serie di tinte di luce.

Facendo passare i raggi inviati dalla palla a traverso uno strato di acqua pria di accoglierli sopra un termometro, trovò che l'azione dei raggi su questo strumento era nulla, sino a che la palla non diveniva luminosa. Vi han dunque dei raggi calorifici che non traversano l'acqua, e però arrestati nell'occhio dagli umori che lo riempiono, non possono arrivare alla retina, nè quindi produrvi alcuna impressione: essi formano il calore oscuro.

Melloni ha anch'egli esaminata a lungo la quistione della identità dei due agenti, sebbene la riguardasse in modo affatto indipendente da ogni particolare ipotesi intorno alla sua natura, e venne, mercè le sue ammirabili esperienze, a risolverla affermativamente. Egli avea scoperto che una lastra di allume arresta indistintamente tutti i raggi calorifici oscuri. Però facendo passare a traverso una lamina di tale sostanza un fascio luminoso proveniente da una lampada, lo spogliava di tutti i raggi oscuri; passando per essa solo il calore che va unito ai raggi lucidi. Il fascio emergente, diretto sopra vetri trasparenti, li traversava senza provare alcuna perdita; non eravi alcuna differenza tra l'azione della lamina sulla luce e quella sul calore, la *trascalescenza* era divenuta uguale alla *trasparenza*.

Ora ogni raggio che illumina ad un tempo e riscalda, o possiede entrambe le proprietà calorifica e luminosa, ed in questo caso non si potrà indebolire la luce senza produrre un effetto uguale sul calore; ovvero è un composto di due raggi distinti, di cui l'uno produce la sensazione di luce e l'altro di calore, ed allora dovrebbe potersi produrre un effetto sull'uno senza produrlo sull'altro, o senza produrlo allo stesso grado.

Le esperienze di Melloni hanno dimostrato che quel fascio luminoso, spoglio dei raggi calorifici oscuri, presenta in tutti i casi le medesime leggi di trasmissione, tanto per la luce quanto pel calore. In tal guisa il fisico italiano ha reso evidente la identità della causa che produce i due fenomeni.

Digitized by Google

E poichè la luce, secondo la teorica generalmente abbracciata, è un movimento di vibrazione, il calore deve essere del pari un moto di ondulazione dell'etere in corrispondenza alle vibrazioni delle molecole dei corpi: esso è quindi una delle forme di una grande e universale cagione, il movimento. Ma ciò che costituisce un gran passo nella scienza e forma il fondamento della teoria dinamica del calore, è il dimostrare la relazione costante che passa tra il movimento di vibrazione, ossia il calore, e una data quantità di azione o lavoro meccanico, che è il suo equivalente; sì che l'uno può riguardarsi come una trasformazione dell'altro, e *viceversa*.

Onde esprimere in numeri siffatta relazione, è necessario di stabilire una unità convenzionale di calore, e generalmente si è scelta la quantità di calore necessaria per elevare di un grado centigrado o di Fahrenheit la temperatura di una data unità in peso di acqua; e parimenti una unità di lavoro meccanico, che rappresenta lo sforzo o potenza per innalzare quella data massa o unità di peso, alla unità di altezza. Il numero delle unità di potenza o lavoro meccanico richiesto per elevare di un grado la temperatura della data unità in peso di acqua, è ciò che si denomina l'*equivalente meccanico del calore*.

La idea di tale rapporto costante rende agevole la spiegazione di molti fenomeni dei quali per lo innanzi era impossibile di rendere ragione. Il calore non è più in molti casi un effetto di cui non si può additare la causa, nè una causa di cui non si scorgono gli effetti. Il movimento di una macchina a vapore è la trasformazione del calore che il combustibile comunica alla caldaia, e una parte di questo moto ricomparisce allo stato di calore, che si svolge per gli attriti dei varii pezzi della macchina. Nel calore può trovarsi del pari la cagione dei movimenti degli animali.

In tal guisa, tutti i movimenti che vediamo dileguarsi o che vediamo prodursi intorno a noi, dei quali dapprima non si sapeva dar conto, ricevono nell'equivalente meccanico del calore la loro naturale spiegazione. Quando il moto sparisce si produce calore, e *viceversa;* di modo che, esistendo tra l'uno e l'altro una costante relazione, essi potranno essere riguardati come due manifestazioni di un solo e identico principio.

I fisici che furono dalle loro ricerche indotti a imaginare siffatto legame, si sono quindi studiati di dimostrare in modo sperimentale, che

Digitized by Google

nelle condizioni le più diverse, la trasformazione del moto in calore dà sempre approssimativamente lo stesso prodotto; ossia che il rapporto tra il moto impiegato e il calore prodotto è rappresentato da un numero costante.

Inoltre essi hanno considerato attentamente, se nei casi moltiplici in cui l'annullarsi del movimento è accompagnato da produzione del calore, si può assegnare un altro effetto al moto o un'altra cagione al calore; perchè in natura il moto essendo indistruttibile come la materia, e non essendovi agenti o forze che si creano dal nulla; i principii della buona filosofia induttiva ci autorizzano a stabilire tra i due fenomeni un legame di causalità, anzichè ammettere che l'uno si annulli senza produrre alcun effetto, e l'altro si svolga senza alcuna causa che lo produce.

Siffatte idee han servito di guida al Mayer in una sua memoria che ha per titolo *Considerazioni sulle forze della natura inanimata* (1).

Egli parte dal fatto dello strofinìo di due metalli l'uno contro l'altro, poichè è noto che in generale lo strofinìo tra' solidi dà luogo a sviluppo di calore. Gli antichi fisici spiegavano tale produzione di calore, attribuendola ad uno stato permanente di compressione generato nei corpi strofinati, e ad una diminuzione corrispondente di capacità pel calorico. Ma già sir Humphry Davy avea con una esperienza dimostrata falsa siffatta spiegazione, poichè egli svolgeva calore mercè lo strofinìo tra due pezzi di ghiaccio che per esso si fondevano, e non potea quindi derivare da una permanente compressione delle loro molecole.

Il Mayer osserva, che l'effetto del moto che si distrugge nello strofinìo, non può trovarsi generalmente nel cangiamento dello stato di aggregazione dei corpi strofinati. Poichè se si ammette che una data quantità di moto sia impiegata a far passare un corpo da uno stato ad un altro, si dovrebbe nel ritorno dal secondo stato al primo poter riprodurre il movimento assorbito. Ora, mercè lo strofinìo di due placche metalliche, si può annullare una grande quantità di forza viva, ma di questa non si può trovare certamente alcun vestigio nella polvere metallica che si produce, nè si può in alcun modo pervenire a ritrarnela. Non si saprebbe quindi assegnare alcun effetto al moto che si distrugge, se questo non è il calore che si svolge; e lo sviluppo di calore non potrebbe attribuirsi ad altra causa, se questa non è il movimento.

(1) *Annalen der Chemie und Pharmacie.* T. XLII.

Digitized by Google

Inoltre il fisico alemanno ha mostrato, mercè talune sue sperienze, che si può ottenere sviluppo di calore dall'acqua che si agiti fortemente. Egli è pervenuto ad elevare, per la semplice agitazione, la temperatura di una data massa di acqua di 12 in 13 gradi; ed è evidente che si potrebbe in tal guisa ottenere una quantità di calore indefinita, di cui la produzione non può riguardarsi come effetto di una diminuzione di volume, perchè l'aumento di temperatura dell'acqua è accompagnato dalla sua dilatazione. In questo caso, come nel precedente, non vi sono altri elementi del fenomeno che il moto distrutto e il calore sviluppato.

Considerando il calore che si sviluppa dalla compressione di un gas corrispondente alla pressione di una data colonna di mercurio, si può calcolare la quantità di calore sviluppato da una quantità di azione o lavoro meccanico, che, siccome anteriormente abbiamo accennato, si valuta da un dato peso elevato alla unità di altezza. Il Mayer ha trovato in tal guisa, che un peso di 365 chilogrammi ad un metro di altezza, produrrebbe una quantità di calore capace di riscaldare da 0° a 1° centigrado un chilogramma di acqua; e reciprocamente questa quantità di calore deve produrre la potenza necessaria per elevare un peso di 365 chilogrammi a un metro di altezza. Questa quantità di azione rappresentata dalla elevazione di 365 chilogrammi a un metro di altezza costituisce ciò che venne da lui denominato l'equivalente meccanico del calore.

Joule di Manchester, che è stato uno dei più vigorosi propugnatori della teoria dinamica, ha esaminato lo sviluppo del calore per le correnti elettriche e per lo strofinio, e i cangiamenti di temperatura per la condensazione o dilatazione dei gas.

In una memoria sugli effetti calorifici delle correnti magneto-elettriche, e sull'equivalente meccanico del calore (1), egli cominciò dal provare applicabile alle correnti magneto-elettriche una legge da lui innanzi trovata per le correnti ordinarie, che poi è stata dimostrata matematicamente da Clausius, cioè: che la quantità di calore sviluppata da una corrente che traversa un filo conduttore è proporzionale al quadrato della sua intensità.

Nelle sue sperienze la corrente magneto-elettrica era prodotta dalla induzione di una grossa elettro-calamita fissa sopra una piccola elettro-

(1) *Philosophical Magazine*, 3 ser., vol. XXIII.

Digitized by Google

calamita mobile. Il movimento era generato da un peso che agiva sull'asse della elettro-calamita mercè un filo che, passando sopra una puleggia, avvolgevasi intorno ad esso. La caduta del peso poneva in movimento l'apparecchio, e facendo variare il peso motore si pervenne a produrre una velocità presso a poco costante, di seicento giri per minuto, sotto l'influenza della elettro-calamita fissa. Misurando nel medesimo tempo la velocità quasi uniforme con la quale il peso scendeva, si potè calcolare il lavoro meccanico necessario per mantenere, durante un quarto di ora, questa velocità di seicento giri per minuto. Sottraendo da questa quantità il lavoro assorbito dalle resistenze passive, ottenevasi il lavoro meccanico equivalente al calore, sprigionato dalla corrente indotta dal filo della elettro-calamita.

Ora la corrente indotta in un conduttore mobile che fa parte di un circuito chiuso che si muove in vicinanza di una calamita, scalda il conduttore mobile in cui essa è indotta, del pari che i conduttori fissi che essa traversa. Si può riguardare il calore sprigionato in questa porzione mobile dell'apparecchio, come l'effetto del movimento, e se si ammette la trasformazione reciproca del lavoro meccanico in calore, ricercando quale è il lavoro meccanico necessario onde sviluppare una unità di calore, si otterrà una determinazione dell'equivalente meccanico del calore.

I risultati delle varie sperienze non sono stati molto concordi. Joule ha fatto otto determinazioni, delle quali calcolando il valore medio, ne risulta che la quantità di calore necessaria per elevare da 0° a 1° la temperatura di un chilogramma di acqua, è equivalente al lavoro necessario per elevare a un metro di altezza 460 chilogrammi.

Un'altra serie di esperienze riguarda lo sviluppo del calore per lo strofinio, ed è diretta a mostrare che il lavoro meccanico impiegato per ottenere una unità di calore, è costante, quali che sieno i corpi di cui si considera l'attrito (1).

I primi esperimenti vennero fatti dal fisico inglese sull'acqua. Il liquido era posto in moto da un agitatore a palette di ottone, entro un vaso di rame che poteva contenere da 6 a 7 chilogrammi di acqua, e di cui il coperchio avea due fori, l'uno per l'asse dell'agitatore, l'altro

(1) *Philosophical Transactions*, 1850.

Digitized by Google

per il termometro che serviva a misurare la elevazione di temperatura. La rotazione dell'agitatore era ottenuta mercè la caduta di un peso, con un congegno analogo a quello della macchina di Atwood. Infine il vaso di rame riposava sopra un sostegno di legname per un piccolissimo numero di punti, a fine di evitare gli effetti della conducibilità, e un gran diaframma lo proteggeva dal calore raggiato dal corpo dell'osservatore.

Il peso trovandosi in alto, e l'apparecchio in riposo, si determinava la temperatura dell'acqua; poi si lasciava cadere il peso sino al suolo. Rinnovando venti volte la caduta del peso, si determinava nuovamente la temperatura dell'acqua, e si notava inoltre quella dell'aria al cominciare, al mezzo ed alla fine della esperienza. Immediatamente dopo, stando immobile l'apparecchio, si seguiva per un tempo eguale a quello dell'esperienza il movimento del termometro immerso nell'acqua, onde apprezzare l'effetto dell' irraggiamento.

La elevazione di temperatura osservata, corretta dagli effetti della irradiazione, dava il mezzo di calcolare la quantità di calore sviluppato per l'agitazione della massa di acqua; ed il lavoro meccanico impiegato nello strofinio era quello della caduta dei pesi rinnovata venti volte, diminuito del lavoro assorbito dallo strofinio delle puleggie e dei cordoni.

Il risultato dei calcoli su quaranta esperienze, molto bene di accordo fra loro, ha dato 460 chil. 36 per l'equivalente meccanico del calore.

Altri sperimenti in modo simile furono fatti da Joule sul mercurio; ma l'apparecchio venne costruito con alcune modificazioni in ferro fuso invece di impiegarsi il rame e l'ottone. Due serie di esperienze fatte con pesi motori diversi hanno dato per l'equivalente meccanico del calore la prima 430 chil. 92, la seconda 432 chil. 40. Il paragone di queste due serie fornisce una dimostrazione della proporzionalità del calore sviluppato al lavoro meccanico impiegato, che, come fu detto altrove, dà argomento del loro legame di causalità.

Con altro apparecchio il fisico inglese ha misurato il calore sviluppato dall'attrito di due pezzi di ferro fuso, e in due serie di esperienze ha ottenuto due valori dell'equivalente meccanico rappresentati l'uno da 432 chil. 78, il secondo 431, 66.

Molto notevoli sono i risultati ottenuti dal medesimo Joule intorno ai cangiamenti di temperatura prodotti dalla dilatazione o dalla conden-

Digitized by Google

sazione dei gas (1). Comprimendo un gas sotto una data pressione, e misurando la elevazione di temperatura corrispondente; la potenza meccanica impiegata nella compressione, posta in rapporto alla quantità di calore ottenuto, fornisce un valore dell'equivalente meccanico. L'apparecchio impiegato consisteva in un recipiente cilindrico di rame entro il quale, mercè una piccola tromba di compressione, si comprimeva l'aria sino alla pressione di 22 atmosfere. La tromba e il recipiente cilindrico erano contenuti entro un gran vaso di ferro stagnato contenente circa 20 chil. di acqua; della quale misurando la elevazione di temperatura si otteneva la quantità di calore acquistato dall'apparecchio. Siffatta quantità si componeva di due elementi, il calore sviluppato dalla compressione, e quello prodotto dallo strofinio dello stantuffo nel corpo di tromba, ed era diminuita della quantità di calore per raffreddamento; questi elementi erano sceverati esattamente l'uno dall'altro con un metodo molto ingegnoso.

La media generale dei risultati ottenuti in tre serie differenti di esperienze che presentano un qualche divario fra loro, ha dato per l'equivalente meccanico 438 chil. ad 1 metro.

Il fisico inglese ha fatto un'altra esperienza assai notevole. Due recipienti di rame di eguale capacità, comunicanti fra loro per un tubo a robinetto, stavano immersi in una massa di acqua. Dei due recipienti l'uno era vuoto, l'altro ripieno di aria alla pressione di 22 atmosfere; di guisa che, aprendo il robinetto, una parte dell'aria passava nel recipiente vuoto, e dilatandosi, la pressione si abbassava ad undici atmosfere. In questo caso non si produceva alcun lavoro meccanico; e le osservazioni termometriche indicavano un abbassamento di temperatura nel primo recipiente, una elevazione nel secondo, ma la temperatura dell'acqua rimaneva costante: il che mostra che si operava una nuova distribuzione di calore tra i due recipienti di rame, ma che non assorbivano dall'acqua ambiente alcuna quantità di calorico.

Fece poi sprigionare il gas a 22 atmosfere sotto una campana piena di acqua; allora la sua pressione esercitandosi sulla colonna di acqua che si abbassava, la sua dilatazione era accompagnata da un lavoro meccanico, e il termometro segnava un abbassamento di temperatura molto sensibile nell'acqua ambiente.

(1) *Philosophical Magazine*, 3 ser., vol. XXVI.

Digitized by Google

Questo fatto dimostrerebbe che la dilatazione di un gas non assorbisce calore, se non in quanto che è accompagnata da un lavoro meccanico.

Raccogliendo dunque i risultati di tutte queste sperienze si deduce, che o il calore si sviluppi con lo strofinio, o per le correnti elettriche, o per la compressione dei gas, essendovi un lavoro meccanico impiegato, e una relazione tra la potenza dinamica adoperata e il calore prodotto, può stabilirsi tra loro un legame di causalità e riguardare l'uno come una trasformazione dell'altro.

Le esperienze di Joule che da ultimo abbiamo riferite mostrano chiaramente quanto la teoria dinamica del calore è importante nella teoria dei fluidi elastici. Il principio dell'equivalente meccanico applicato ai gas ed ai vapori si può enunciare a questo modo: Allorchè fluidi elastici di natura diversa producono quantità uguali di lavoro, debbono perdere uguali quantità di calore.

Regnault, che è stato sostenitore di quel principio, e di cui sono conosciute da più tempo le belle sperienze intorno al vapore di acqua e ai gas permanenti, ha raccolto molti dati sperimentali per dimostrare siffatta legge. I risultati importantissimi delle sue ricerche sono stati da lui comunicati all'Accademia delle Scienze di Parigi, in una nota divisa in cinque parti, e che contiene l'esame di parecchie tra le più importanti leggi riguardanti i fluidi elastici.

La teoria dinamica è stata più completamente sviluppata da Helmotz nel 1847; e Mayer, W. J. M. Rankine e il professore Thompson di Edimburgo l'hanno molto estesa ed applicata a calcolare la potenza delle macchine a vapore e delle macchine ad aria: molto importanti sono inoltre i lavori di Holtzman e i più recenti di Clausius sulla parte matematica del soggetto.

Tra i lavori notevoli che riguardano le pratiche applicazioni di questa teoria deve senza dubbio annoverarsi la memoria presentata dal signor Siemens alla Società degl'Ingegneri civili di Londra, di cui abbiamo accennato il titolo in fronte di questo scritto. Egli si è proposto di mostrare i vantaggi che si possono ritrarre dai principii della teoria dinamica nella costruzione delle macchine motrici caloriche.

La memoria è divisa in tre parti: nella prima, accennando brevemente la storia di questa nuova teorica, ragiona delle relazioni tra il calore e il lavoro meccanico; nella seconda si propone la disamina delle

Digitized by Google

macchine a vapore più generalmente adoperate e delle macchine ad aria riscaldata di Ericsson e Stirling, onde mostrare quanto ancora si discostano dalla perfezione teorica, e quali miglioramenti sono ancora a desiderare per ottenere dal calore il massimo effetto utile; nella terza si propone di stabilire i caratteri e le condizioni di una macchina calorica perfetta.

L'autore nella prima parte dà il quadro seguente dei risultati che si ricavano secondo i varii autori o nelle varie macchine per ogni unità di calore, nel quale il lavoro meccanico è espresso con misure inglesi in piedi-libbre, cioè l'unità di lavoro meccanico è una libbra alzata a un piede di altezza.

	Termometro Cent.° piedi-libbre	Termometro di Fahrenheit piedi-libbre
Formola di Holtzman	1227	682
Esperimenti di Joule	1386	770
Formola di Rankine	1252	695
Formola di Thompson.	1390	772
Nelle migliori macchine di Cornish secondo Pambour	148	82
In una macchina perfetta a bassa pressione e condensazione. . .	90, 8	50, 4
In una attuale macchina Bulton e Watt	46	25, 5

Questo quadro mostra evidentemente il piccolo effetto relativo che si ritrae dalle migliori macchine attuali, e quindi i molti miglioramenti di cui esse sono capaci. Ma l'autore, pensando che gl'ingegneri pratici probabilmente presterebbero poca credenza e certo ricaverebbero poco vantaggio dalle precedenti determinazioni numeriche, risultato di calcoli astratti, si è proposto di renderli alla portata comune, rappresentandoli graficamente per mezzo di ingegnose costruzioni geometriche, mercè le quali la differenza tra le macchine attuali e la perfetta macchina teorica è dimostrata chiaramente e con molta semplicità. Mercè di esse l'equivalente meccanico del calore è in tal guisa presentato alla vista, e i risultati che se ne ricavano, coincidono approssimativamente con quelli delle esperienze di Joule, sebbene li superino alquanto.

Nella seconda parte della memoria il Siemens esamina con particolare attenzione, oltre alle macchine a vapore, le macchine ad aria riscal-

Digitized by Google

data di Stirling e di Ericsson. In queste macchine alla forza motrice del vapore acqueo è sostituita la potenza dell'aria riscaldata, la quale acquista una tensione maggiore al crescere della temperatura, e può quindi espandersi nella macchina sin che ritorni alla pressione ordinaria atmosferica, onde ottenere dalla sua azione un maggiore effetto utile.

Generalmente una macchina ad aria deve risultare da un cilindro di azione sul cui stantuffo agisce l'aria riscaldata, da un cilindro di alimentazione o tromba di compressione, ove si comprime l'aria che è quindi spinta nell'altro cilindro, e da un apparecchio di riscaldamento per elevare la temperatura dell'aria innanzi che passi nel cilindro di azione.

L'autore parte da una formula matematica che rappresenta in cavalli-vapore la potenza di una di queste macchine, nella quale formula entra come fattore una quantità costante, che rappresenta l'equivalente meccanico per ogni unità di calore, sia del vapore di acqua, sia dell'aria, secondo che si riguardi l'una o l'altra specie di macchine. Mercè di questa egli paragona la loro potenza relativa, e stabilisce che la macchina espansiva ad aria teoricamente considerata è superiore alla macchina a condensazione di Bulton e Watt, inferiore ad una buona macchina a vapore ad espansione. Ma praticamente essa riesce inferiore ad entrambe, perchè una metà della potenza dello stantuffo di azione è consumata dalla tromba, e molte sono le perdite per gli attriti e i disperdimenti. Oltre a che il movimento di uno stantuffo che chiuda ermeticamente un cilindro fortemente riscaldato presenta difficoltà considerevoli.

Infatti è noto che, secondo le esperienze di Regnault, l'aria non si dilata che di 0,367 del suo volume per 100 gradi centesimali, e però s'intende di leggieri quanto alta deve essere la temperatura solo per recarla alla pressione di due atmosfere. L'ultima macchina di Ericsson, della quale fu tanto grido nei giornali, portava l'aria nel cilindro di azione alla temperatura di più che 240°. Ora a sì alta temperatura i metalli si alterano, il movimento dello stantuffo deve guastare prontamente il cilindro, le perdite per irradiazione si fanno molto sensibili; alle macchine ad alta pressione bisogna poi rinunziare del tutto.

Ma ciò che in queste macchine merita speciale attenzione è l'apparecchio che porta il nome di rigeneratore. Si sa che nelle macchine a vapore il calorico che s'impiega a produrre il vapore dopo che questo agisce sullo stantuffo è del tutto o in grandissima parte perduto. Ora

Digitized by Google

se il calorico, invece di perdersi, potesse essere impiegato nuovamente, non sarebbe più necessario di fornire di continuo alla macchina che quella sola parte di calorico che è dispersa nelle irradiazioni; e ciò precisamente si è ottenuto nelle macchine ad aria; nelle quali l'aria si riscalda passando a traverso il rigeneratore pria di entrare nei cilindri di azione, e allorchè lo stantuffo ha compiuto la sua corsa, ne esce passando di nuovo a traverso il rigeneratore, dove lascia la quasi totale quantità di calore che avea dapprima acquistata.

L'autore della memoria accenna ad un rigeneratore di Ericsson ideato nel 1833, e descrive quello della macchina di Stirling. Risulta questo da una serie di sottili lamine di ferro tenute a piccola distanza le une dalle altre, di cui le estremità inferiori erano riscaldate a 650° Fahr., mentre l'estremità superiori erano mantenute a bassa temperatura, per mezzo di tubi ripieni di acqua fredda. L'aria riscaldavasi discendendo a traverso le lamine, e restituivasi alla temperatura primitiva risalendo nel verso opposto.

Ma l'autore tace (forse perchè non importante al suo scopo) di un altro rigeneratore costruito da Ericsson in una macchina di cui ottenne brevetto d'invenzione nel 1851, notevole per la sua semplicità, e per una singolare proprietà fisica sulla quale è fondato. Questo si compone di una serie di dischi in tela metallica collocati l'uno sull'altro ad una spessezza di un piede; l'aria spinta a traverso gl'innumerevoli condotti formati dagl'interstizii dei fili è divisa in parti minutissime che vengono a contatto dei fili e ne prendono con grande rapidità la temperatura, la quale è alta in modo che l'aria si riscalda a 450° Fahr. Ericsson avea già da gran tempo riconosciuto, per le sue sperienze, che traversando uno spessore di sei pollici, l'aria e gli altri gas permanenti possono in un cinquantesimo di secondo acquistare o perdere una temperatura di più che 400°.

La massa di aria già riscaldata entrando nel cilindro di azione, riceveva un supplemento di calorico di 30°, che suppliva alle perdite provenienti dalle irradiazioni; sì che l'aria, dopo avere comunicato allo stantuffo la sua potenza, traversando di nuovo all'uscire il rigeneratore, era spogliata completamente dei 450 gradi di calore: in questo secondo ufficio le reti metalliche producevano l'effetto per cui già Davy aveale adoperate nella sua lampada di sicurezza. Questa vicenda dell'aria che prende e restituisce all'apparecchio il suo calore, dura indefinitamente;

Digitized by Google

sì che il fuoco mantenuto sotto i cilindri d'azione non deve fornire che i 30 gradi che si perdono nelle irradiazioni.

L'anzidetto basta a mostrare di quale importanza possa riuscire nelle macchine caloriche il rigeneratore; ma la macchina di Ericsson come le altre ad aria venne abbandonata, e il Siemens tocca con molto accorgimento dei suoi difetti pratici, e delle cagioni ond'essa effettivamente non raggiunge i risultati utili, che secondo la teorica se ne dovrebbero attendere.

La memoria fa anche cenno di una terza classe di motori, in cui si adopera la potenza combinata dell'etere e del vapore. Risultano da una macchina a vapore ordinaria con un condensatore tubulare. In vece dell'acqua fredda che circonda ordinariamente i tubi, si adopera l'etere o cloroformio che bollono ad una temperatura molto più bassa della ebullizione dell'acqua, e quindi producono il loro vapore sotto una pressione considerevole, per l'azione del calore che fornisce la condensazione del vapore di acqua. I vapori dell'etere o del cloroformio sono adoperati per dar moto ad una seconda macchina, e vengono a loro volta condensati da acqua freddissima.

L'esame di siffatto meccanismo conduce l'autore a giudicarlo vantaggioso secondo il punto di vista teorico; sebbene le pratiche difficoltà che l'accompagnano ne diminuiscono di molto i vantaggi.

Il quadro seguente riassume i risultati del paragone tra le varie macchine sottoposte ad esame.

INDICAZIONE DELLA MACCHINA	Azione teoretica in piedi-libbre.	Azione effettiva in piedi-libbre	Azione effettiva in libbre di carbone per ogni cavallo per ora.
Macchina a vapore a condensazione a bassa pressione di Bulton e Watt	51,8	29	8, 00
Macchina a vapore perfezionata di Cornish . . .	158,8	82	2, 38
Macchina a vapore ed etere combinati	150,0	75	3, 09
Macchina di espansione ad aria	91,0	35	6, 63
Macchina di Stirling	130,0	65	3, 57
Macchina di Ericsson	196,0	65	3, 57
Macchina perfetta	770,0	385	0, 60

Digitized by Google

Infine l'ultima parte della memoria presenta le idee dell'autore sui caratteri di una macchina perfetta che classifica sotto i seguenti capi:

« 1° Tutto il fluido elastico impiegato dovrebbe entrare realmente « nel cilindro di azione e produrre il massimo dello spostamento dello « stantuffo, senza deduzione per la pressione resistente o per l'azione « delle trombe.

« 2° La produzione del fluido elastico prima di entrare nel cilindro « di azione non dovrebbe richiedere una continua consumazione di ca- « lorico, o nel caso delle macchine a vapore il calore latente impiegato « nella caldaia dovrebbe utilizzarsi.

« 3° Il migliore elemento motore è quello che è capace di ricevere « la maggior quantità di calore in un dato spazio. La sua temperatura « e la sua pressione dovrebbero essere elevate al più alto grado di tem- « peratura che potrebbe essere sostenuto dal recipiente che lo contiene; « ma nel lasciare il cilindro di azione la sua temperatura dovrebbe es- « sere ridotta al *minimum*. Ciò può ottenersi o con una illimitata espan- « sione o praticamente con l'applicazione del rigeneratore.

« 4° Le perdite del calorico per irradiazioni e scappamenti dovreb- « bero ridursi al minimo possibile, operando ad un'alta pressione e « velocità, e coprendo tutte le superficie riscaldate con materie non con- « duttrici. Queste perdite, proporzionalmente, sono più a temersi in « una macchina perfetta che in una imperfetta.

« 5° Per ottenere un'alta temperatura senza cagionare la rapida « distruzione degli apparecchi è indispensabile che la superficie riscal- « data sia estesa e compatta, e che si abbia un considerevole volume di « materiali.

« 6° Niuna parte agente della macchina dovrebbe essere posta in « contatto di materiali altamente riscaldati ».

L'autore, che attribuisce ragionevolmente una grande importanza al rigeneratore o respiratore, accenna ad alcune sue investigazioni sperimentali su tale soggetto; e conchiude col ricordare che il suo rigeneratore a condensazione (apparecchio che ottenne la medaglia d'oro dalla Società delle arti di Londra) è una prova che il vapore di acqua può essere sottoposto all'azione respirativa.

Il suo lavoro, molto importante per le costruzioni meccaniche, è una ingegnosa ed abile applicazione, fondata sul principio così fecondo del-

Digitized by Google

l'equivalente meccanico del calore; e presenta una delle multiplici prove della influenza che il progresso delle scienze fisiche arreca del continuo in tutte le arti di utile sociale. I fisici non hanno tralasciato, nel più recente periodo, il culto della scienza per se stessa; ma studiando i fenomeni naturali e gli agenti che li producono, essi hanno ad un tempo provveduto a numerosi bisogni sociali, e cambiato col progresso delle arti la faccia del mondo. È questo uno dei fatti più notevoli del nostro tempo, e che ha dato una così grande importanza alla fisica sperimentale.

F. Napoli.

Digitized by Google

SAGGI DI FILOSOFIA CIVILE

TOLTI DAGLI ATTI DELL'ACCADEMIA DI FILOSOFIA ITALICA, VOL. II.

Genova, trovasi vendibile alla libreria di G. Grondona, 1855.

Più volte abbiamo a noi medesimi domandato a che giovar possa un'Accademia di filosofia italica; anzi che dir voglia: dappoichè le scienze sono di loro natura cosmopolite, come quelle che hanno per fondamento certi veri comuni a tutta l'umanità, e non particolari di tale o tal altro popolo. E come dir non si può geometria francese, algebra inglese, chimica tedesca, o medicina, chirurgia, fisica, astronomia spagnuola, portoghese, svedese e via discorrendo, nella medesima guisa parci non conveniente il dire politica, economia o filosofia di una nazione in particolare. Chi ciò dicesse mostrerebbe di non credere all'universalità de' principii della scienza che professa, di assoggettare questi alle condizioni di luogo e di tempo; o in altri termini, di non credere che la detta scienza sia veramente una scienza, imperocchè scienza non v'è là dove non esistono principii certi, immutabili, universali, veri in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Convenghiamo sì che il nome di filosofia italica può avere un significato istorico alludendo a certi metodi e modi di filosofare prevalenti in Italia; in quella medesima guisa come si dice filosofia pittagorica, aristotelica, platonica, socratica, kantiana, hegeliana, ovvero greca, svedese, alemanna, o idealistica, sensista, materialista, eclettica per rispetto a certi principii prevalenti in quelle scuole. Potremmo quindi comprendere che l'Accademia di Genova fondata dall'illustre Mamiani assumesse il nome d'Italica, qualora ella si proponesse di seguire i principii e continuare le tradizioni di quella scuola che oramai ha assunto nella storia quel nome; ma l'Accademia dichiara ch'ella « non presume di restringere in nulla quella libertà di pensare e discu-

Digitized by Google

tere, che se necessaria è divenuta oggimai in tutte le condizioni del viver comune, è necessaria ancor più e profittevole sopra modo nella scienza e nella filosofia alle quali appartiene, anzitutto, l'ufficio di tutelare l'indipendenza della ragione ». Possono quindi nella detta Accademia sedere accosto Aristotile e Platone, Socrate e Parmenide, san Tommaso e Cartesio, Pomponaccio e Bellarmino; far crocchio insieme Cousin, Gioberti, Hegel e Rosmini, e stringersi la mano Mamiani, il padre Curci e Proudhon. Noi ammiriamo e lodiamo sì bella tolleranza, massime in cose filosofiche, perchè sempre ci stanno fitte nella memoria quelle auree parole di Alcmeone di Crotone, che temperando il sapere colla saviezza, nell'inviare i suoi scritti a' suoi amici, diceva loro : « Non v'ingannate: scrivendo di cose invisibili, io non vi offro che congetture ». Ma non sappiamo comprendere come da tutte queste scuole e sistemi diversi, anzi contrarii, resultar ne possa un accordo di filosofia italica.

Noi non abbiamo avuto giammai la fortuna e l'onore di assistere alle adunanze della detta Accademia; ma non possiamo immaginare che due modi : o ogni accademico legge i suoi discorsi, e gli altri consocii, come vuole convenienza e civiltà, applaudiscono; ed allora ell'è un'Arcadia filosofica; ovvero si entra a discutere e a disputare, ed allora, essendo impossibile l'accordo fra' sistemi opposti, e le opinioni filosofiche tenacissime, ed i filosofi gente irritabile non meno de' poeti, che ne seguirà? Il minor male che seguir ne possa è che ciascuno esca dalla radunanza più incaponito che mai nelle sue opinioni. Dimenticheremo noi le dispute recenti fra' Giobertiani e Rosminiani? o abbiamo noi bisogno di risalire a quelle de' nominali e realisti? Dalla discussione emerge la verità : è questa una massima che tutti ripetono; ma che nel fatto è fallacissima, almeno per quelli che disputano, e che solamente può esser vera in parte per quelli che ascoltano. Diciamo in parte, perchè molto l'eloquenza, l'arte oratoria ed il più o meno favore che gode l'oratore, contribuiscono a fare accettare dal pubblico le sue opinioni. Niegheremo forse che il Gioberti, a cagion d'esempio, debbe la prevalenza che acquistarono in Italia le sue dottrine, più che ad altro, alla magnifica sua eloquenza? Avrebbe esercitato il Voltaire l'autorità che esercitò in tutta l'Europa civile se avesse scritto come Pietro Lombardo? I pittagorici, i platonici, i peripatetici potevano bene disputare fra di loro perchè avevano i principii e metodi di filosofare comuni, ma

Digitized by Google

le dispute di Socrate co' sofisti erano delle vere battaglie e risse delle quali è a tutti noto il fatale risultamento. Negli stessi Concilii, ch'erano i congressi filosofici del tempo, non di rado si passava dal disputare al battersi, come in quello di Efeso e in parecchi altri che potremmo citarne. Di certo oggi non siamo più in quei tempi, in cui si condannava l'avversario in filosofia a bevere la cicuta, o si costringeva a disdirsi a colpi di randello; ma come gente più civile ci contentiamo di darci a vicenda dell'asino, qualche volta anche del rinnegato, del traditore, del birbante, del nemico d'Italia e via discorrendo: insomma siamo passati dalla cicuta all'assenzio; e dal darci delle spade e delle mazze sul capo a gittarci del fango e delle lordure sul viso!

Ritornando all'Accademia di filosofia italica noi domandiamo: non avendo i socii di essa comune la filosofia, cosa hanno adunque di comune ed in che si unificano i loro dotti lavori? E qui l'Accademia ci risponde: « Non è ignoto ad alcuno che molta oscurità e molte incertezze incontrano i dotti in voler ritessere oggi la storia delle scuole di Magna Grecia, vogliamo a rispetto delle loro teoriche, vogliamo a quel che s'attiene alle istituzioni domestiche e pubbliche. Ma una sola cosa rimane ferma e non dubbia, una sola esce concorde dal testimonio e giudicio di tutti i tempi, e ciò è che l'antichissima filosofia italiana era speculativa e pratica insieme; indagava i principii sovrani, e trovatili, al vivere comune li applicava; e perciò appunto, crediamo, fu dal Vico chiamata sapienza, usando egli di unire sotto quel nome *la contemplazione delle altissime cose e la esimia prudenza degli uomini civili* ». Or questa risposta pienamente non ci soddisfa, perchè l'antichissima filosofia italica era un unico sistema, ed ammetteva certi primi veri, certi principii ch'erano come il cardine delle scienze inferiori, e la base e il fondamento degli ordini civili: la quale concordanza non può più riscontrarsi quando si muove da diversi, anzi da opposti principii. Logicamente e necessariamente dalla filosofia scolastica si viene a' reggimenti teocratici ed assoluti, come dalla filosofia hegeliana si viene all'abolizione progressiva dell'autorità ed al governo che dicon diretto. Discordare nella metafisica è quindi, per adoprare il linguaggio adoprato dall'istessa Accademia, discordare nella topica, o in altri termini nella pratica applicazione. Qui non v'ha luogo ad eclettismo; e poi l'eclettismo, che si millanta conservatore della filosofia, n'è il distruttore, perchè per esso

Digitized by Google

la filosofia si trasmuta in istoria. E ammesso anche che questo accordo fosse possibile, è egli utile revocare in vita l'antichissima filosofia della Magna Grecia? Che sappiamo noi di certo degli ordini civili che v'erano annessi? La storia di quelle repubbliche è tutta involta in un velo misterioso ed oscurissimo, che l'erudizione e la critica non son giunte a sollevare. Sappiamo solamente che quelle repubbliche ebbero poca vita.

I Romani, spiriti pratici, non si smarrivano in dispute filosofiche, e la loro dominazione parve eterna: fu solamente nella loro decadenza che dettero asilo alla greca filosofia. I peripatetici ed i neoplatonici di Roma furono quasi tutti stranieri, e da loro venne lo scetticismo, che fu la rovina della libertà; e negli animi fortemente ed egregiamente temprati lo stoicismo, che confuse l'ideale colla realtà, e creò uomini mirabili per virtù, spregiatori della vita, dotati di forza invincibile per resistere a tutti i rigori della tirannia, ma incapaci di fondare una repubblica, dappoichè nè gli Stati si fondano cogli uomini eccezionali, nè v'è società possibile sopprimendo le umane passioni, ed i più lievi errori a' più gravi delitti eguagliando.

Caio Nevio, che introdusse in Roma l'antica forma della commedia attica, non sapeva solamente far versi che meritarono le lodi di Orazio, ma sapeva anche combattere in pro della patria: e militò anch'esso nella guerra etolica Ennio, il padre della latina epopea; e combatterono in Numanzia Lucilio, e nelle guerre gallica e cartaginese Fabio Pittore, padri della satira latina e della storia romana: Varrone il dottissimo tra' Romani combattè in difesa della morente libertà. I più antichi scrittori di commentarii, Marco Emilio Scauro, Publio Rutilio Rufo e Quinto Lutazio Catulo, furono consoli tutti e tre. Catone il censore, i due Scipioni, i Gracchi, Caio Memmio, Lucullo, Silla, Cicerone, Giulio Cesare, Asinio Pollione, Bruto e tutti gli uomini più insigni della romana istoria furono grandi in giurisprudenza, in poesia, in arte militare, in agricoltura, in eloquenza; ma nessuno di loro fece esclusiva professione di filosofia, come, a cagion d'esempio, in Grecia Platone, Aristotile o Socrate.

Non è già nostra intenzione detrarre all'onore in cui debbono tenersi le discipline filosofiche, ma solamente vogliamo notare: che i nostri padri i Romani, ne' tempi della loro potenza, gloria e libertà, non separarono giammai la filosofia dalla vita reale, nè perdettero il loro tempo a ricercare le profondità incommensurabili dell'abisso, e tennero sempre gli

Digitized by Google

sguardi rivolti alla terra che avevano dinanzi a loro: lo studio della filosofia stoica fu da loro coltivato, quando non potendo più onorevolmente vivere, vollero imparare come si potesse gloriosamente morire.

Sonvi però degli uomini eccezionali, i quali dalla natura sortono una particolare disposizione dello spirito, fortificata dalla meditazione e dagli studii speciali, che possono fare delle grandi ed utili scoperte ne' campi sterminati della filosofia. Costoro sono filosofi, ed il mondo deve rendere loro il dovuto onore; ma di uomini eccezionali non si formano accademie; e per noi un'accademia di filosofi è come un'accademia di poeti. La filosofia si avvicina alla poesia forse più di quanto generalmente si crede: chi più poeta di Platone? Vico e Campanella sono de' sublimi poeti. Or poeta non si diviene, ma si nasce; e tutte le accademie del mondo non produrranno giammai un buon sonetto, nè un buon teorema filosofico: queste sono opere eminentemente individuali e non collettive. L'Accademia del Cimento aveva una utilità incontestabile, perchè dove si tratta di esperimenti e di prove l'opera collettiva sarà sempre più profittevole dell'opera individuale. Secondo noi quindi l'Accademia di filosofia italica non val altro di quel che valgono i suoi membri separatamente considerati: la loro unione ed associazione non aggiunge e non toglie nulla. Or la unione e associazione allora è da ricercarsi quando accresce, per servirci del linguaggio dell'economia politica, le forze produttive, rende il lavoro più spedito, e trae da' medesimi elementi un più considerevole valore: insomma perchè l'associazione sia utile bisogna che vi sia unione e coordinazione di forze. Dieci uomini, unendo e combinando le loro forze, producono in certi casi, non come dieci, ma come venti o come trenta; ciò si verifica in certe industrie, ciò si verifica anche nelle scienze esperimentali, e in tutte quelle discipline dove il lavoro è suscettibile di divisione, come a cagion d'esempio la chimica, la fisica, la filologia, l'antiquaria e via discorrendo. Ma in filosofia l'associazione è sterile, infeconda, nocevole anche, come quella che limita la libertà del pensiero di ogni singolo membro, senza potere collegare e coordinare gli sforzi di tutti in un'opera comune.

Che rimangono adunque? Il bel volume che abbiamo presente ce lo dice: rimangono le opere individuali del Mamiani, del Bonghi, di Gustavo di Cavour, del Giuliani, del professor Bottaro, del professor Napoli, del Sanvitale, del Conforti, del professor Garelli. A che è servita

Digitized by Google

l'associazione? Secondo noi a nulla; dappoichè essa non ha accresciuto, nè scemato il valore degli scritti che si pubblicano, e de' quali ciascuno autore n'è il solo e legittimo padre senza alcun concorso, nè cooperazione alcuna dell'Accademia. Di più: se questi scritti debbono essere pubblicati per le stampe, a che serve la lettura? Sono essi forse corretti, emendati, ampliati dagli altri socii? No di certo, perchè ciascuno è solo responsabile dell'opera sua. Si legge adunque per passatempo, e, diciamolo pure, per vanità, dappoichè è naturale che a queste letture debbono seguire degli applausi di convenienza, de' quali gli ascoltatori non possono farne a meno per non parere o invidi o villani.

Egli è vero che a volte l'Accademia discute; ma queste discussioni che potrebbero essere profittevoli al pubblico, non sono date alle stampe, o lo sono in un modo affatto illusorio. Questi *Saggi di filosofia civile* tolti dagli atti dell'Accademia di filosofia italica non sono in conclusione che una collezione di scritti di varii autori, che avrebbe potuto esistere indipendentemente dell'Accademia; e come tali noi intendiamo considerarli, perchè parci cosa più consentanea agl' intenti e alle condizioni dei tempi moderni, in cui la stampa ha tolto alla più parte delle accademie ogni loro utilità e ne ha accresciuto i difetti.

Vien primo in questo volume un molto bello discorso proemiale del presidente Terenzio Mamiani: v'è concisione non ordinaria, chiarezza e precisione d'idee, forma accurata, connessione di parti veramente magistrale, e v'è dentro trasfusa una grande carità di patria. Sono non più che ventitre pagine, ma noi crediamo questo discorso una delle più belle scritture che sia uscita dalla penna del Mamiani. Parci solamente ch'egli troppo dispregi l'età moderna; ma il suo errore, se errore v'è, è scusabile in lui, mostrandosi egli ammiratore, non già de' tempi barbarici, come molti fanno, ma de' greci e romani, che alcuni scrittori han preso il ridicolo assunto di deprimere; come se in un popolo coesister possa la civiltà nelle lettere e nelle arti, e la barbarie nelle leggi e negli ordini civili.

Siegue un discorso, non iscritto, ma recitato dal medesimo Mamiani, *Della impossibilità di cavare un'idea primitiva da un'altra, e quindi della impossibilità d'una scienza assoluta;* il che è una confutazione del pronunziato di Hegel: « Il primo è l'ente indeterminato e purissimo ».

Vien dopo un lungo dialogo del socio Ruggiero Bonghi, intitolato *Le*

Digitized by Google

Stresiane, intorno *La natura dell'atto creativo;* nel quale è imitato molto felicemente quel genere di scritture usate nel secolo XVI; il quale dialogo ci pare molto più commendevole come opera letteraria, che come filosofica.

Del saggio *sui principii della morale* del marchese di Cavour non ne parliamo, perchè letto nel comitato torinese dell'Accademia di filosofia italica, fu poi pubblicato nel *Cimento*.

Il Bello in ordine alla Teorica del progresso dette occasione al prof. Giuliani di muovere alcune interrogazioni al presidente Mamiani, il quale rispose con lungo discorso; e sono nel volume or pubblicate le parole d'entrambi. Il Giuliani dubita che il bello sia progressivo: il Mamiani crede che lo sia, ed afferma « per ciò che s'appartiene al concetto ed alla cognizione del bello, dovere i moderni senza dubbio nessuno essere sovrapposti agli antichi ». Nella quale proposizione ci sarebbe molto da ridire; nè la dimostrazione che l'accompagna parci tale da convincerci, che considerato il lato estetico noi moderni abbiamo istorici da contrapporre a Tucidide, a Senofonte, a Livio e a Tacito; e poeti che vincano Omero, Pindaro, Virgilio, Orazio, Eschilo, Sofocle e Aristofane. Che ci si nomi l'artista capace di fare la Venere Medicea, o quella di Milo, o quella di Napoli, l'Apollo e il torso del Belvedere, i colossi di Montecavallo, il Partenone o il Panteon? Di certo il Tenerani, il Finelli, il Marchese, il Vela e quanti sono eccellenti scultori moderni si crederebbero canzonati se qualcuno li dicesse superiori a Fidia e a Prassitele, e lo caccierebbero fuori del loro studio come uno sciocco adulatore. E lasciando da parte anche gli antichissimi, ci si mostri nella Esposizione universale delle belle arti di Parigi un Masaccio, un Perugino, un Raffaello, un Tiziano, un Donatello, un Michelangelo, un Andrea del Sarto, un Correggio. Dove troveremo noi gli edifizii del Brunellesco, del San Gallo, del Bramante, del Palladio? Non certo in quelli che si elevano attualmente in Italia e in Germania, e molto meno in Francia e in Inghilterra, gretti, miseri, senza masse, senza grazia, senza sentimento alcuno di bello.

Dall'altra parte nessuno vorrà negare che i mezzi meccanici adoprati oggi nelle arti sono superiori agli antichi; e come quindi supporre che con un concetto di bello superiore, e con mezzi meccanici superiori i moderni restino tanto al di sotto de' Greci e de' Romani?

Digitized by Google

I principii filosofici che reggono il calcolo delle probabilità sono l'argomento di due discorsi del prof. Bottaro e del prof. Napoli, il secondo de' quali tende a ribattere alcune censure fatte più particolarmente al Laplace.

Sieguono un bel discorso del prof. Bottaro intorno *le attinenze delle scienze positive e naturali colla civiltà, e suoi progressi*, ed alcune *considerazioni psico-fisiologiche esplicative dell'estasi umana* del Sanvitale; nelle quali, se v'è erudizione non sempre di buona lega, e fantasia un po' troppo sfrenata, vi sono osservazioni argute e allegazioni di fatti oramai incontestabili.

V'è poi un frammento di lettera (così è intitolato, sebbene occupi non meno di diciassette pagine di stampa) del presidente Mamiani al socio prof. De Meis, *Dell'uso della metafisica nelle scienze fisiche.*

Sull' origine, natura e costituzione della sovranità il Mamiani lesse nell'Accademia quattro discorsi. De'due primi furono pubblicati un sunto ed alcuni brani nel primo volume di *Saggi di filosofia civile;* degli altri due se ne dà ora un compendio, essendo già stampati nel libro pubblicato in Torino col titolo: *Fondamenti della filosofia del diritto, e singolarmente del diritto di punire : lettere di* TERENZIO MAMIANI *e di* PASQUALE STANISLAO MANCINI. Molto avremmo da dire intorno a questi discorsi; ma ci limiteremo a un solo punto. Comincia il terzo discorso con confutare l'opinione del Gioberti, « che il popolo sia bensì sovrano, ma eserciti l'impero suo conformemente ai dettati della ragione ». Il Mamiani vuol provare che tale temperamento non leva nessuno degli sconci (così e' li chiama) notati nella teorica della sovranità popolare; dal che poi vuol ricavarne una conferma del principio da lui professato della sovranità della legge, e che l'ufficio di esercitarla è degli ottimi. L'errore del Gioberti, secondo noi, consiste nel confondere due cose ben distinte, la ragione assoluta che sta nel dominio delle idee, e la legge scritta che sta in quello de' fatti; e di aprire il campo alla vera anarchia. Ed invero, chi giudicherà se la legge sia conforme alla ragione? Se il maggior numero, ci aggiriamo in un circolo vizioso, nel quale non v'è uscita; se la ragione individuale, e non v'è più legge. Quando i democratici dicono: « La volontà del popolo è legge suprema », non intendono già affermare ch'egli debba far leggi contrarie alla ragione; ma che il popolo, cioè il senso comune, sia il più le-

Digitized by Google

gittimo e sicuro interprete del diritto, della giustizia, della ragione ideale. E questo sia detto pel Gioberti; ma come intenda l'applicazione della sua teorica il Mamiani, non è stato a noi possibile il comprendere. Se egli vuol dirci che molto meglio sarebbero governati gli Stati se tutti quelli che vi partecipano fossero ottimi; grazie della notizia, perchè quel condizionale implica niente meno che il mutamento e la trasformazione dell'umana natura. Se così non è, e crediamo bene che così non sia, domanderemmo chi sono i suoi ottimi. Ottimi erano nell'antica Roma i possessori delle terre quiritarie; ottimi erano ne' tempi della conquista i signori feudali; ottimi erano in Venezia e in altre repubbliche aristocratiche i nobili; ottimi erano in Firenze gli ascritti alle arti. Questa qualità può intendersi in varii modi, e tutti fra di loro, non che diversi, contrarii. Può essa avere per fondamento il diritto di proprietà su certe terre credute sacre e privilegiate, il ministero sacerdotale, la discendenza di certe famiglie, la nobiltà, l'esercizio di certe arti, il censo, tutte cose che si possono provare e constatare; ma se per ottimi il Mamiani, come sarebbe più ragionevole, intende i savii e virtuosi, noi gli chiederemo che c'insegni il modo di pesare, misurare e computare la virtù, e c'indichi chi ne sarà giudice. Il Mamiani sa meglio di noi che le qualità morali non sono suscettibili di calcolo, nè si possono ridurre a cifre neanco approssimative: e che in quanto al giudice, o egli è l'individuo, e allora ciascuno si giudicherà ottimo, perchè gli uomini potranno confessare di non esser ricchi nè nobili, forse anche i modestissimi, di non essere dotti, ma nessuno converrà d'essere privo di virtù; o egli è il popolo, ed allora ne verrà da una parte l'assurdo che i non savii e non virtuosi debbono essere i legittimi giudici de' savii e de' virtuosi, dall'altra la contraddizione di dare al popolo la sovranità con quel medesimo ordine col quale s'intendeva di toglierglielа.

Il mandarinato può esistere nella Cina, perchè si poggia, non sulla saviezza e sulla virtù, cose imponderabili e incommensurabili, ma sulla dottrina, che si costata con una serie di esami scolastici e si compara coll'ordine dei concorsi; e noi non abbiamo sì poco rispetto pel Mamiani da attribuirgli il desiderio di darci in governo a' mandarini; e ch'egli intenda di parlare della saviezza e virtù emerge da tutte le sue parole: « Il tuo sovrano, egli obbietta a se stesso, è un mero essere astratto, perchè gli ottimi cittadini compongono una schiera di gente

Digitized by Google

che non ha nulla di fermo in sè; non è ordine, non gerarchia, non magistrato, e ondeggia e varia, può dirsi, in ciascun istante; l'uno vi entra, l'altro n'esce; l'uno sembra ottimo e non è, l'altro è e non sembra; chi eccelle per l'ingegno, difetta per l'animo, e così all'inverso; e chi fu ieri attissimo a' pubblici carichi, oggi o domani più nol sarà ».

A questa obbiezione l'autore risponde: « Io queste malagevolezze e disconci non nego; sebbene l'arte politica abbia molti spedienti per menomarli e scansarne i dannosi effetti ». Sarebbe desiderabile che il Mamiani ci additasse questi espedienti, perchè col nostro corto ingegno non sappiamo vedere come ciò che non è di sua natura nè ordine, nè gerarchia, nè magistrato, possa diventare e ordine e gerarchia e magistrato; in altri termini, come l'incommensurabile possa divenire commensurabile; se questo egli fa, l'Accademia di filosofia italica otterrà il vanto di aver trovato la quadratura del cerchio, perchè a ciò si riduce il famoso problema. « Ciò prova, prosiegue il Mamiani, che l'attuazione d'un governo compiutamente razionale ed esercitato dagli ottimi è opera tarda, travagliosa, lentissima ». Secondo noi prova ch'è opera impossibile. « Ricerca e presuppone segnatamente un'abituale prudenza in ogni ordine di cittadini » (cioè ricerca e suppone che tutti i cittadini siano ottimi), « tanta saviezza e bontà nelle istituzioni » (in quelle che si debbono creare dagli ottimi, o in quelle che debbono dare origine alla elezione degli ottimi? Nel primo caso siamo in un circolo vizioso peggiore del giobertiano; nel secondo se le istituzioni sono tanto savie e buone senza l'ingerenza degli ottimi, a che giova l'ingerenza degli ottimi?), « che appunto mutandosi le persone rimanga identica con se medesima la sovrana maestà delle leggi e ferma e costante la suggezione del popolo a' trovatori e promulgatori di quelle ». Qui confessiamo ingenuamente di non comprendere nulla: la sovrana maestà delle leggi rimane identica con se medesima, mutandosi le persone, in ogni guisa di reggimento, dal dispotico assoluto al più largo democratico, e non abbiamo bisogno degli ottimi per sapere che le leggi debbono essere osservate finchè non siano rivocate anche alla successione di un principe nuovo, anche col mutamento de' ministri in un principato costituzionale, anche col mutamento de' magistrati popolari in una repubblica democratica: ciò che v'è di nuovo nella teorica del Mamiani è « la ferma e costante suggezione del popolo a' trovatori e promulgatori delle

Digitized by Google

leggi », anche *mutandosi le persone;* il che vorrebbe dire, se non ci inganniamo, che il popolo deve rimanere fermamente e costantemente soggetto a' suoi governanti passati! E dopo questo, ed un esempio del trapasso dal concreto all'astratto, il compiacente redattore dichiara « sciolta l'obbiezione ». Forse così parve all'Accademia; ma a noi, a dire la verità, e con tutto il rispetto dovuto a quell'illustre consesso, pare precisamente il contrario, che anzi diciamo che la debolezza di questa risposta ci convince sempre più del poco fondamento della detta teorica, la quale come mezzo pratico è impossibile, come esercitazione d'ingegno degli onorevoli accademici parci ci conduca difilato alle esercitazioni di Pietro Lombardo, il famoso maestro delle sentenze, il quale seriamente disputava, se Iddio padre avrebbe potuto avere più figli: se Gesù Cristo avrebbe potuto assumere la figura di una donna, o di un asino, o di una zucca; e come mai una zucca avrebbe potuto predicare, operare miracoli ed essere confitta in croce: *Num asinum? Num cucurbitam? Quemadmodum cucurbita fuerit concionatura, editura miracula, figenda cruci?*

Il governo, come ben disse il signor di Bonald, debb'essere l'espressione della società, e la moderna società europea, se non in tutte le sue conseguenze pratiche, almeno ne' fondamenti teorici si poggia sui principii della libera proprietà, del libero lavoro, della libera coscienza. La libera proprietà vuol dire proprietà assoluta, che si può amministrare, vendere, donare, ipotecare, affittare, dividere, riunire, permutare ad arbitrio del proprietario, senza alcuno ingerimento di signore feudale. Il lavoro libero vuol dire professione libera, arte libera, mestiere libero, traffichi liberi, commercio libero, diritto assoluto nel cittadino di inventare, edificare, coltivare, costruire, produrre, trasportare, cambiare, vendere, comprare, mutuare in ragione della sua possibilità e senza altro limite che il diritto medesimo esercitato dagli altri cittadini. La libera coscienza vuol dire diritto di credere o di non credere, di seguire tal culto o tal altro, di pensare, d'istruirsi, d'insegnare senza subire o far subire agli altri alcuna costrinzione materiale.

Sono questi i principii volgarizzati dai filosofi del secolo XVIII, proclamati nella celebre dichiarazione de' diritti dell'uomo dell'anno 1789, adottati con più o meno restrinzioni in tutti i moderni Stati civili, siano essi principato assoluto, principato costituzionale, o repubblica.

Digitized by Google

Con queste libertà fondamentali cosa saranno gli ottimi del Mamiani? Non i signori feudali territoriali, dappoichè la proprietà è libera; non i signori industriali, dappoichè il lavoro è libero; non i sacerdoti, nè i sapienti, dappoichè la coscienza è libera, e quindi libera la religione e la scienza. Con tutte queste libertà non v'è aristocrazia possibile, nè quella delle terre, nè quella della ricchezza, nè quella del sacerdozio, nè quella della sapienza; ed essendo tutte queste libertà un diritto, non vi è più ragione sufficiente, nè motivo, nè pretesto per concentrare l'autorità in una casta qualunque. Poco importa che questa casta sia ereditaria o elettiva, di diritto divino o di diritto umano, in grazia del possesso o in grazia del danaro, dell'ufficio, delle capacità.... ell'è sempre una casta, una corporazione, e quindi ciò che v'è più di contraddittorio collo spirito dell'età moderna. Col governo degli ottimi, qualunque sia la sua origine, il suo ordine, la sua forma, o la terra ridiventa feudo, o il lavoro servitù, o la scienza teologia..... Sì, teologia: mettete la suprema podestà in mano di una scuola filosofica, e vedrete (sia detto senza alcuna allusione agli onorevoli membri dell'Accademia di filosofia italica) com'essi ridurranno la scienza a privilegio, a monopolio, e con quanta intolleranza useranno della scomunica contro gli eretici delle loro dottrine. Che volete? L'uomo è fatto così: Voltaire chiama Calvino *esprit tyrannique* per aver fatto bandire Castalion e morire Michele Servet, ed egli non avrebbe fatto certamente nè bandire nè ardere Rousseau, ma lo avrebbe costretto al silenzio, se avesse potuto.

Io non dirò come Donato Giannotti: « Gli uomini sono malvagi ed ingiusti, e non operano mai bene se non per forza, sì come gli asini che non camminano se non col bastone in sulle reni »; nè dirò col Machiavelli: « Gli uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non son fatti buoni »; ma dirò che gli ordini e le leggi di uno Stato non debbono essere tentazione ed incitamento a far diventare tristi i buoni, ma freno perchè i buoni non diventin tristi.

Avremmo da esporre ora i nostri dubbii sul quarto discorso del presidente Mamiani, dov'egli si propone di mostrare scientificamente la conciliazione perfetta dei due termini antitetici, la *sovranità* e la *libertà*, parendo a noi che l'antitesi non istia in questi termini, ma sibbene in quelli di *libertà* e di *autorità*, ch'è cosa ben diversa della sovranità; e che la conciliazione da lui scorta nel termine superiore d'*amore* non

Digitized by Google

concilii altro che termini in certo modo identici, come la libertà e la legge esplicativa di questa libertà, cioè a dire non concilii nulla. Ma oramai è divenuto molto lungo questo nostro articolo critico, e siamo costretti a passar di volo sugli altri scritti che contiene questo volume.

Nulla diremo quindi del sunto del discorso pronunciato dal professore Broccardo: *Se agli statuti politici ed a' codici civili siano da premettersi generali dichiarazioni di diritti;* e della risposta del Mamiani, il quale opina per la negativa, e fa la critica della famosa dichiarazione de' diritti dell'uomo dell'Assemblea francese.

Maggior considerazione meritano i due discorsi del Mamiani: *Del diritto di proprietà;* dove l'autore non solamente combatte le dottrine del Proudhon, ma anche quelle del Grozio, del Montesquieu, del Reid, del Kant, del Bentham, del Krause, del Cousin, del Bastiat, del Rosmini, insomma di tutti i giuristi, i filosofi, gli economisti ed i socialisti, dichiarandole o false o insufficienti; ma per prendere in esame e le critiche e le nuove dottrine, ci bisognerebbe far opera di tal mole, che il tentarla qui incidentalmente ci riesce cosa impossibile.

Il discorso del Conforti intorno i *motivi del socialismo* ci pare commendevole, perchè pieno di argute e savie considerazioni, e improntato di quella tolleranza e rispetto delle altrui opinioni che dovrebbe reputarsi condizione essenziale di siffatte disamine; sebbene ci pare che pecchi un po' di maltusianismo, e che attribuisca all'associazione una virtù maggiore di quella che ha. Le sue *Osservazioni intorno al principio informativo del codice penale e della giurisprudenza negli Stati sardi* è degno di essere meditato da' legislatori e dalla magistratura, massime per ciò che vi si legge intorno all'enorme e terribile abuso che si fa della pena di morte negli Stati sardi. Senza citare l'esempio della mite Toscana, noi affermiamo che negli Stati sardi si eseguono, non ostante la differenza della popolazione, più del doppio o triplo di sentenze di morte di quanto negli Stati di Napoli e Sicilia! V'è del Conforti, in questo volume, una relazione: *Del sistema penitenziale e del carcere di Alessandria in Piemonte;* altra questione difficile ed ardua, della quale si propone di trattare uno de' redattori della nostra *Rivista Enciclopedica.*

Il discorso del professore Bottaro: *Delle cause per le quali il progresso della civiltà scema l'estensione e l'importanza delle funzioni*

Digitized by Google

governative dovrebbe esser letto da quei tali che vogliono far nascere la libertà dalla servitù, e che si credono sempre sull'orlo del grande abisso del nulla quando non si sentono sorretti in tutte le loro azioni dalla mano del governo: eterni fanciulli che si travagliano per tutta la loro vita a disfare e rifare le proprie catene, e si maravigliano che le nuove riescano loro gravi quanto le antiche, e disfanno anche queste e ne escogitano altre, di altra forma, di altro metallo; ma che pur troppo son sempre catene!

Un sennato e ben composto discorso del Mamiani: *Quanto possa la fortuna sugli uomini grandi, e questi sulla vita della nazione*, chiude la serie degli scritti pubblicati in questo volume, quasi tutti pregevoli per istile conveniente al soggetto e per purezza di dettato.

Forse ad alcuni parrà d'essere noi stati molto severi ne' nostri giudizii; ma qui non si tratta di una congrega di giovani studiosi che fa mestieri d'incoraggiare, sibbene di provetti professori ed uomini riputatissimi; i cui errori, se errori vi sono, possono traviare la gioventù con l'autorità di un nome per molti riguardi riputato e venerando.

GIUSEPPE LA FARINA.

Digitized by Google

DOTTRINE STORICHE.

IL CLERO CATTOLICO

PRESSO I GOTI DI SPAGNA.

I.

Osio, vescovo di Cordova, dopo avere incitato Costantino ad infierire contro ogni generazione d'eretici, si ridusse in patria; e dal Concilio illiberitano fe' scaricare un nembo di scomuniche perpetue o temporanee contro gli adulteri, e contro gli ecclesiastici che tolleravano gli amorazzi delle mogli, e contro chi commetteva l'orrendo delitto di mangiare in compagnia di un ebreo, e contro i mimi ed i cocchieri del circo e contro altri molti. Questo prelato non era, a dir vero, un sicuro e gagliardo campione della fede ortodossa, poichè a' tempi delle persecuzioni di Daciano fu condannato da' vescovi spagnuoli per aver consegnato agli infedeli i libri sacri (1); e poscia aderì a' canoni di quello strano Concilio di Rimini, in cui, secondo dice sant'Ambrogio, il mondo corse pericolo di diventare arriano (2); e quindi assentì alla seconda professione del Concilio sirmiense (3). Ed egli, siccome avvenir suole a' grandi apostati, visse sempre in mezzo all'ira ed alla rabbia de' partiti, perseguitatore sempre o perseguitato. Confessore sotto Diocleziano, persecutore sotto Costantino, perseguitato sotto Valente, ed in fine nemico e persecutore di quegli stessi cattolici di cui per tanti anni era stato capo e condottiero. Le estreme parole di questo grande Osio non furono rivolte a Dio creatore, ma a Clementino vicario imperiale, a cui chiedeva istantemente

(1) Mariana, *Hist. de España*, lib. 4, cap. 14.
(2) Mariana, Op. cit., lib. 4, cap. 17.
(3) Tillemont, *Mémoires pour servir à l'Histoire ecclésiastique.*

Digitized by Google

l'esilio di Gregorio, vescovo cattolico d'Elvira: e mentre stava per profferire contro costui la sentenza di deposizione, morì d'improvviso con l'odio nell'anima e la parola della maledizione sulle labbra (1).

La intolleranza religiosa che Osio aveva suscitato nella Spagna rese indi a non molto amarissimi frutti. Viveva in Gallizia Priscilliano, uomo insigne per dottrina, per eloquenza e per austerità di costumi. Gli storici ecclesiastici, dopo avere enumerato i pregi di questo valentuomo, lo tacciano di spiriti irrequieti, superbi, audaci, ingenerati in lui dalla falsa dottrina (2). Insegnava egli, raccozzando principii tolti a' manichei ed ai gnostici, che Padre, Figlio e Spirito Santo sono una stessa persona, che le anime sono della stessa sostanza di Dio e vengono al mondo per lottare contro il cattivo principio, che il diavolo non è creatura di Dio, ma del caos e delle tenebre eterne, che gli astri e massime i segni del zodiaco influiscono sulla vita umana, che non è lecito cibarsi di carne ed avere contatto disonesto con le donne. Il nobile galliziano trovò bentosto numerosi seguaci: vescovi e fin anco donne aderirono alle sue dottrine: e così ebbe origine la cloaca (3), la peste (4), come i cattolici la chiamano, del priscillianismo.

Stacio occupava a que' tempi il seggio vescovile d'Estombar. La vita di costui ebbe ad essere splendidamente esemplare, poichè gli stessi cattolici ce lo descrivono come ciarlone, scialacquatore, crapulone, impudente (5). La sua dottrina era assai piana e semplice. Non voleva si digiunasse: non voleva si leggessero le scritture sacre: chiamava eretici

(1) *Metuens ne senex et dives damna rerum vel exilium pateretur, illico arrianae impietati consensit.....*

Osius, residens factus, quasi regalis imperii cum sententiam (contro Gregorio) *conaretur exprimere, os vertit, distorquens paritèr et cervicem, ac desessu in terram eliditur, atque illico expiravit.* — Isidorus Hispal. *De script. eccl.*, 1.

(2) *Dormait peu, supportoit aisément la faim et la soif, n'estoit point du tout attaché à l'argent, y dépensoit fort peu pour luy même. Mais il estoit extrèmement vain, et la connoissance qu'il avoit des sciences humaines et profanes luy avoit fort enflé le coeur.* — Tillemont, Op. cit.

(3) Papa S. Leone, *Epist. XV ad Turribium.*

(4) S. Gerolamo, *In. Is.*, 60.

(5) Vedi Fleury, Mariana, ecc. Tillemont dice che Stacio era *grand causeur, impudent, de grande dépense, et que donnoit beaucoup aux plaisirs du goust et de la bouche, et il n'y avoit rient de saint ni d'inviolable pour luy.*

Digitized by Google

quanti menavano vita austera. Questo santo vescovo, tenero quant'altri mai per la purità della fede cattolica, giurò di perseguitare ad oltranza Priscilliano ed i suoi seguaci. Li fa scomunicare da un concilio tenuto a Saragozza, e poscia da un altro convocato a Bordeaux. I priscillianisti appellano all'imperatore. Stacio si presenta innanzi il tribunale, ed assevera che que' malfattori operavano sortilegi e passavano le notti in oscene congreghe, ove uomini e donne se ne stavano ignudi nati. Il tribunale, fatti prima torturare gli accusati, sentenzia a morte Priscilliano e alcuni de' suoi discepoli, tra' quali Letroniano poeta, e fors'anco una donna (1). Molti altri sono mandati a confine in lontane isole.

San Martino di Tours, acceso di sdegno per sì atroce persecuzione, non volle comunicare con Stacio ed i vescovi suoi partigiani, e corse pericolo d'essere condannato qual priscillianista. Sant'Ambrogio comparò que' sanguinarii persecutori a' Farisei, che accusarono l'adultera, e non comunicò mai con essi. Papa Siricio, dopo la morte di Massimo, espulse dal seggio vescovile e cacciò in esilio Stacio. Ed alla voce di questi umani ed onesti cattolici si accompagnò quella di Pacato, pagano, il quale nel panegirico di Teodosio chiamò Stacio e gli altri vescovi littori e carnefici, che dopo avere spogliato de' beni le innocenti vittime del loro furore, dopo essersi deliziati ne' tormenti, ne' gemiti, nell'agonia di quegli infelici, osavano offrire a Dio il sacrifizio con le mani imbrattate di sangue umano.

Ma questi nobili sentimenti, che non si possono appellare esclusivamente cristiani senza far torto al genere umano, trovarono salda opposizione da parte di tre cattolici. San Gerolamo chiamò Priscilliano uomo abominevole, e sostenne essere stato a ragione condannato. Sant'Agostino seguì il suo esempio. E san Leone papa alquanti anni dopo desiava i bei tempi *in cui il principe aveva atterrato con la spada delle leggi Priscilliano e molti suoi seguaci* (2).

(1) Pacato parla d'una donna, vedova d'un illustre poeta, trascinata con uncini al supplizio.

(2) *Epist. ad Turribium.* In essa papa Leone loda i principi, che *auctorem ejus* (della cloaca del priscillianismo) *cum plerisque discipulis legum publicarum ense prosternerunt:* quantunque, aggiunge egli, la Chiesa *cruentas refugit ultiones.* A chi osserverebbe che tra queste due proposizioni non vi ha nesso logico, risponderà il santo pontefice, non io.

Digitized by Google

La condanna di Priscilliano è il primo esempio di sentenze capitali pronunziate contro gli eretici da corti secolari. L'onore del tristo primato appartiene al clero cattolico spagnuolo. Fino a' quei tempi gli uomini erano stati spogliati, straziati, decimati dalla tirannide laica: lo saranno in avvenire da questa e dalla tirannide sacerdotale. Ed i ministri di Colui che visse nell'amore dell'umanità, che proclamò sulla terra il divino principio della fratellanza, immergeranno provincie intere in ferali lutti, in guerre sterminatrici; e sitibondi di sangue inciteranno i re a scannare quegli uomini che, credendosi creature ragionevoli, avranno l'audacia di pensare.

Il sangue di Priscilliano e de' suoi nè calmò gli animi de' persecutori, nè sbigottì i perseguitati. Le persecuzioni continuarono, ed i priscillianisti adorarono come martire l'amato maestro. La Spagna fu per lunga pezza conturbata da queste religiose fazioni. Finalmente alcuni priscillianisti, enervati ed affranti dalle lunghe vessazioni, cominciarono ad abbandonarsi dell'animo. Un Concilio toledano, primo tra questi celebri concilii, accolse nella comunione cattolica alcuni d'essi e ne scomunicò altri (1). Ma i nuovi convertiti non ebbero quella pace che desiavano, poichè i vescovi della Betica e della provincia cartaginese erano così inferociti contro di loro, che ad onta della conversione e del decreto del Concilio, non vollero mai perdonarli (2).

Ma non andò guari che il clero cattolico spagnuolo venne minacciato da grave sventura. Goti, Svevi, Alani invasero e corsero la provincia. I Goti avevano sotto Valente imperatore abbracciato l'arrianismo. Feroci e barbari, secondochè ci vengono descritti, dovevano con selvaggia brutalità perseguitare tutti coloro che si discostavano dalle loro credenze religiose, ed incrudelire specialmente contro i cattolici che avevano sì lungamente inimicato i loro correligionarii. Ma vedi stranezza! I Barbari furono più umani, più ragionevoli, più tolleranti del clero cattolico: i Barbari permisero a ciascuno d'adorare Dio siccome meglio gli garbava: i Barbari,

(1) Questo Concilio si adunò l'anno 400. Tra' canoni statuiti in esso sono notabili i seguenti: Un chierico può legare la moglie peccatrice e darle ogni castigo, eccetto solo la morte. — La vedova d'un vescovo, se passa a seconde nozze, sarà scomunicata. — Chi non ha moglie, può avere una concubina.

(2) Fleury, lib. XX, cap. XXIII. — Tillemont, Op. cit.

Digitized by Google

come disse san Leone papa in un'epistola a san Turibio vescovo d'Astorga, impedirono la esecuzione delle leggi contro gli eretici (1).

La storia ci ha tramandato non pochi fatti che provano la tolleranza de' barbari Goti.

Teodorico II ordinò a' suoi soldati di cessare dal saccheggio di Merida, perchè sant'Eulalia, non so se in sogno o in altra guisa, gli aveva raccomandato quegli abitanti. Un giorno, dopo aver rotti in campagna gli Svevi, accolse con grande benignità una deputazione di sacerdoti inviata da quelli; e per riverenza al sacerdozio, non solo accordò a' vinti il perdono che chiedevano, ma concesse loro di governarsi da sè ed eleggere un principe proprio. Il Salviano a questo proposito riflette che i Goti, quantunque istruiti da pessimi dottori, onoravano Dio anche nei sacerdoti altrui, dove i cattolici lo dispregiavano anche ne' proprii (2).

Alarico permise a' cattolici d'adunarsi a concilio in Ayda, e nel codice alariciano fece inserire quelle sole leggi del codice teodosiano, che non potevano riuscire sgradite nè agli arriani nè a' cattolici (3). Se mandò in esilio san Quintino, nol fece certo per intolleranza religiosa, ma perchè questo vescovo era caldo partigiano de' Franchi ed aveva segrete intelligenze con Clodoveo (4).

Amalarico permise anch'egli i concilii. Durante il suo regno adunaronsi quelli di Tarragona (anno 516), di Girona (anno 517), ed il secondo toledano (anno 531). Ad onta di ciò alcuni storici lo accusano d'intolleranza, ed asseriscono che maltrattò in fiera guisa la moglie Clotilde, perchè cattolica. Questa loro accusa non ha, a parer mio, fondamento alcuno, poichè sembra inverosimile che quello stesso principe, il quale permetteva a' cattolici il libero esercizio della loro religione, e si meritava le lodi ed i ringraziamenti de' vescovi ortodossi (5) sia stato

(1) È l'epistola citata di sopra. Fu scritta da san Leone nell'anno 447 in occasione che san Turibio lo richiedeva di consigli per esterminare l'eresia priscilliana.

(2) *Non ita Gothi, non ita Vandali, malis licet doctoribus instituti, meliores tamen quam nostri..... illi etiam in alienis sacerdotibus Deum onorarent, nos etiam in nostris contemneremus. — De Gubernat. Dei*, lib. VIII.

(3) Troja, *Stor. d'It., al M. E.*, lib. XL.

(4) Ferreros, *Storia gen. della Spagna*, parte III, sec. V.

(5) Il secondo Concilio toledano si adunò negli ultimi anni del regno di Amalarico. I padri fanno seguire i cinque canoni, da loro decretati, dalle

Digitized by Google

poi così intollerante da portare la persecuzione fin anco dentro la sua stessa famiglia e contro la sua stessa moglie.

Theudis, principe umano e di nobili e generosi intendimenti, diè ampia licenza al clero cattolico di raccorsi a concilio (1): e mentr'ei reggeva i destini della nazione gota, convocaronsi i concilii di Barcellona (anno 540), di Valenza e di Lerida (anno 546). Un canone di quest'ultimo Concilio inibisce alle chiese di accettare le offerte di que' cattolici che facevano battezzare i loro figli dagli eretici, cioè a dire dagli arriani (2): prova evidente della libertà illimitata di cui il clero cattolico godeva.

Ed è a notare che mentre questo barbaro arriano permetteva ad ebrei, priscillianisti, cattolici di seguire quelle credenze e quelle pratiche religiose che meglio lor talentavano, il sapiente Giustiniano desolava l'impero con le persecuzioni e spargeva ovunque il terrore del suo sanguinario zelo, talchè e Fozio si uccide per disperazione, ed i montanisti della Frigia, chiudendosi nelle loro chiese, muoiono divorati dalle fiamme da loro stessi appiccatevi; ed i Samaritani, resi furibondi dalla persecuzione, friggono reliquie e sacerdoti, e sostengono una guerra che costa all'impero la vita di centomila uomini (3).

Ed è degno altresì d'annotazione che mentre san Laureano, perseguitato da Totila, trovava in Spagna quieto e sicuro asilo, ed era eletto vescovo di Siviglia; Pelagio dal seggio di san Pietro scriveva a Narsete: « Non badate al vaniloquio di quanti chiamano persecutrice la Chiesa, e non siate restio a punire gli scismatici. Perseguita chi costringe altrui a fare il male; ma chi punisce il mal fatto, o lo previene, ama, non perseguita. Molti esempi e le antiche costituzioni mostrano che il potere secolare deve punire gli eretici non solo con l'esilio, ma con la confisca e con dura prigionia » (4).

seguenti parole: *Gratias agimus omnipotenti Deo, deinde domino nostro glorioso Amalarico, divinam clementiam postulantes, ut innumeris annis regni ejus, ea quae ad cultum fidei pertinebunt, peragendi nobis licentiam praestet.*

(1) Rodericus Toletanus, *De rebus Hisp.*, lib. II, cap. XI. — Mariana, Op. cit., lib. V, cap. VIII, ecc., ecc.

(2) Can. XIII.

(3) Procop., *Anecd.*, cap. II. — Teofan., *Chron.* — Gibbon, *History*, ecc., chap. XLVII.

(4) *Non persequitur nisi qui ad malum cogit. Qui vero malum vel factum*

Digitized by Google

Euric, che governò i Goti dal 466 al 484, è ricordato dagli storici come fiero ed intollerante arriano. È però ad osservare che egli non perseguitò per opinioni religiose, ma bensì per rispetti politici. Quando mosse guerra a' Romani, il clero cattolico gli fe' contro in tutti i modi e ad ogni suo potere. Sidonio Apollinare, dopo avergli resistito gagliardamente dentro Clermont, dopo aver fatto ogni opera per impedire la conchiusione della pace, levò alto la voce quando la pace fu conchiusa, e chiamò tradito l'impero, tradita la religione. Ed il persecutore Euric, divenuto signore dell'Alvernia, si contenta d'esiliare Sidonio nel castello di Livia, e poscia lo fa venire alla corte, e finalmente gli concede di ritornare al suo seggio vescovile di Clermont. Conoscendo poi come i cattolici erano partigiani giurati de' Romani, non permette, morendo alcun vescovo, che fosse eletto il successore (1). Sembra che tutte le persecuzioni di questo feroce Euric si sieno ridotte a tanto, nè sieno ite più oltre. Le chiese, prive de' vescovi loro capi, caddero in abbandono, e l'erba nacque in esse, ed il gregge v'andò a pascolare: ma Euric non confiscò beni, non punì alcuno di dura prigionia, non dannò alcuno a morte, non ricorse in somma a que' brutali espedienti di cui si piacquero tanto non pochi principi cattolici. Anzi la storia rammenta che egli, seguendo l'esempio di Teodorico, accolse graziosamente Epifanio, vescovo di Pavia, legato di Nipote imperatore; che per intercessione di colui piegò l'animo alla pace; che invitò il santo vescovo alla sua tavola, e che il santo vescovo non accettò l'invito per non insozzarsi l'anima con la vista ed il contatto degli eretici (2).

Ma il clero cattolico, che non sa fermar l'animo se non impera e non tiranneggia le coscienze, non contentavasi della tolleranza de' Goti, ed intendeva a sbalzare dal trono i principi arriani.

I Goti, dacchè fermarono le loro stanze in Spagna, furono involti in guerre continue con le potenze vicine, le quali erano incitate contro di

jam punit, vel prohibet, non persequitur iste, sed diligit ..... Cum multa alia exempla et constitutiones sint, quibus evidenter agnoscitur, ut facientes scissuras in sancta Ecclesia non solum exiliis sed etiam proscriptione rerum et dura custodia per publicas potestates debent coerceri.—Epist. III *ad Narsetem.*

(1) Troja, Op. cit., lib. XXIII, § 18. — Mariana (Op. cit., lib. V, cap. V) dice che Euric espulse molti vescovi dalle loro sedi: ma non prova, nè convalida con citazione alcuna questa sua asserzione.

(2) Ennod., *Vita S. Epiph.* — Paul. Diac., lib. VI.

Digitized by Google

loro e dalla gelosia del dominio e dalla diversa religione. Nelle lunghe lotte che que' re sostennero contro i Franchi ed i Greco-Romani, i loro sudditi cattolici parteggiarono sempre pe' nemici della nazione, poichè speravano essere francati per mezzo loro dall'abborrita signoria degli eretici. Nella seconda metà del secolo sesto i cattolici spagnuoli acquistarono un novello alleato: imperocchè i miracoli di san Martino di Tours e l'apostolato di san Martino di Duma avevano convertito re Carriaric e la maggior parte degli Svevi, ed il clero cattolico aveva nel Concilio di Braga celebrato solennemente questo insigne trionfo della fede ortodossa.

La conversione degli Svevi infuse novello ardore a' cattolici spagnuoli e rese più vivi gli antichi loro desiderii. Ed essi, vedendo che la via santa de' miracoli e dell'apostolato non poteva farli prevenire alla meta, poichè i Goti erano tenacemente invischiati nella pece della brutta eresia, prescelsero la via più diretta ed efficace della ribellione. Cordova fu la prima città che si levò in armi (anno 550). Gli storici non dicono nulla in quanto alle cagioni di quel moto ed agli intenti de' ribelli: ma si scorge chiaro che il popolo cordovano prese le armi per causa di religione: dacchè principali sostenitori della insurrezione furono i contadini (1), che, siccome discendenti dalla razza soggiogata, eran tutti cattolici; e gli insorti dopo poco tempo si sottoposero volontariamente al dominio degli imperiali per la gran voglia che avevano, dice il Ferreros (2), d'essere governati da un principe cattolico.

Re Agila stringe d'assedio Cordova, ma non può ridurla a soggezione. Molte altre città alla lieta nuova della vittoriosa resistenza de' Cordovani insorgono (anno 552). La rivoluzione trova un capo in Atanagildo, il quale viene eletto re dell'Andalusia. Costui chiama in soccorso gli imperiali, promettendo loro la cessione d'alcune città. Gli imperiali invadono il territorio goto ed occupano le città promesse con grande gioia degli abitanti (3). I cattolici esultano ovunque, poichè veggono prossimo il trionfo della loro religione. Atanagildo, tostochè per mezzo delle loro armi vincerà Agila, dovrà abiurare l'eresia arriana, o sarà rovesciato dal trono.

(1) Quando Leovigildo domò Cordova e la provincia ribellata, una grande moltitudine di contadini perdè la vita in battaglia, secondo leggesi nel *Chronicon* di Giovanni Abate Biclariense.

(2) Op. cit., parte III, sec. VI.

(3) Jornandes, S. Isidoros, Ferreros.

Digitized by Google

Ma le armi d'Atanagildo non fanno frutto contro Agila, e la guerra continua con vario successo fino al 554. In quest'anno un partito di nobili arriani si accosta a lui, ma gli impone la condizione di rompere l'alleanza romana, e, probabilmente, di non far novità in fatto di religione. Per effetto di questa coalizione Agila è in breve disfatto, e gli imperiali sono cacciati da alcune delle città cedute e da molte altre, che durante la guerra avevano occupato per volontaria dedizione degli abitanti.

Atanagildo, che doveva la vittoria ed il trono al soccorso de' magnati arriani, non potendo, senza grave pericolo, convertirsi pubblicamente al cattolicismo, stimò prudente consiglio starsene mezzo tra' due partiti, e proteggere ugualmente ambedue le religioni. Ed in fatto, gli scrittori ecclesiastici dicono che e' fu cattolico in cuore, che prodigò favori alla Chiesa, e che edificò, secondo è fama, il monastero d'Agola (1).

Ma i cattolici, che si avevano visto scappar di mano la vittoria, non sapevano contentarsi di principi mezzi tra arriani ed ortodossi. Nell'interregno, che seguì la morte d'Atanagildo, molte città si levarono in armi, molte furono occupate dagli imperiali. Finalmente Liuva fu eletto a re, ed essendo necessaria la sua presenza nelle provincie galliche, associò al trono il fratello Leovigildo, e gli commise il governo della Spagna (2). Questo principe, che alla morte del fratello divenne re dell'intera monarchia, fu travagliato in tutto il corso del suo regno da incessanti guerre, mossegli contro e da' Franchi cattolici, e dagli imperiali cattolici, e dagli Svevi cattolici, e da' suoi sudditi cattolici. Gli ortodossi, insofferenti di più lungo indugio, vennero in quel tempo a lotta estrema e disperata. E fu grande sventura per loro: poichè ebbero a contendere con un re che sapeva combattere da prode, governare da esperto politico, e meritarsi, per la sua umanità, la stima e l'affetto de' sudditi.

Leovigildo nel secondo anno del suo regno combatte a Malaga ed a Baça contro gli imperiali: nel terzo riduce a soggezione Asinada: l'anno appresso doma Cordova: l'anno sesto muove contro la Cantabria ribel-

(1) Il Vasco nel suo *Chronicon Hispaniae* dice: *Auctor est Luca Tudensis hunc regem fidem catholicam occulte coluisse et christianos omni favore amplexum.*

(2) Dissentono gli storici spagnuoli intorno all'anno, in cui Liuva fu eletto e Leovigildo associato al trono. L'opinione più comune è per l'anno 578.

Digitized by Google

lata; il settimo debella gli insorti de' monti Aregensi: l'ottavo dichiara la guerra a Miro, re degli Svevi, che, probabilmente, aveva soccorso i cattolici spagnuoli ribelli: il nono soggioga Orospeda e la provincia tutta, ma nello stesso anno i contadini ribellansi di nuovo, ed e' di nuovo li sottomette (1). Finalmente l'anno decimo crede il regno stabilmente pacificato, e posa le armi. Ma egli si illudeva. Il suo trono era minacciato da un grave e presente pericolo, essendochè il cattolicismo invadeva già la sua stessa reggia, e metteva salde radici in mezzo alla sua stessa famiglia.

Questo principe aveva avuto da Teodosia (sorella di san Leandro, di san Fulgenzio, di sant'Isidoro, di santa Florentina) i due figli Ermenegildo e Recaredo. L'anno XI il primo di essi si congiunge in matrimonio con Ingunde, figlia della famosa regina Brunechilde. Il padre, che lo aveva prima associato al trono, gli affida in quello stesso anno il governo di Siviglia e di tutta la provincia betica. Ermenegildo, tra per le insinuazioni di san Leandro vescovo di Siviglia, e per quelle della moglie, si rende cattolico e riceve il battesimo sotto il nome di Giovanni. I cattolici circuiscono il reale convertito, gli descrivono le ineffabili dolcezze ed i santi gaudii del paradiso, lo esortano a meritarsi sì preziosi tesori, facendo trionfare in Spagna la vera religione, ed infine lo incitano a ribellarsi. Ed Ermenegildo nello stesso anno XI leva in Siviglia lo stendardo della ribellione contro il proprio padre, e spinge alla guerra civile molte città e castella della monarchia.

L'abate Biclariense (2) e sant'Isidoro (3), cronisti contemporanei, parlan chiaro della ribellione di Ermenegildo. Gregorio di Tours ne dice anch'egli qualche cosa. Ricorda però che l'animo di colui era stato esa-

(1) *Chronicon* del BICLARIENSE dall'anno II al X di Leovigildo.

(2) *Anno III Tiberii, qui est Leovigildi XI annus. Leovigildus Hermenegildo filio suo filiam Sisiberti... in matrimonium tradit, et provinciae partem ad regnandum tribuit... Eodem anno filius ejus Hermenegildus factione Gusuinthae reginae, tirannidem assumens, in Hispali civitate, rebellione facta, recluditur, et alias civitates atque castella secum contra patrem rebellare facit. Quae causa in provincia Hispaniae tam Gothis quam Romanis majoris exitii quam adversariorum infestatio fuit.*

(3) S. Isidoro in due soli luoghi delle sue Cronache disse poche parole intorno ad Ermenegildo. Uno d'essi luoghi è il seguente: *Miro... in auxilium Leovigildi..... adversus rebellem filium ad expugnandam Hispalim pergit.* — *Chronicon Svevorum.*

Digitized by Google

cerbato per gli insulti brutali sofferti dalla sposa Ingunde, cui Gosuinte seconda moglie di Leovigildo voleva a forza rendere arriana. Ed intanto non tralascia di notare che Leovigildo affidò a' due reali sposi il governo d'una città (1). Questi due fatti non stanno, secondo a me pare, in buono e grande accordo. Il Pagio, a togliere questa discordanza, disse che Ermenegildo fu per istigazione di Gosuinte relegato in una città. Ed io quando vidi che il dotto annotatore del Baronio aveva fatto saltare in aria il governo, di cui parla il Turonense, per sostituirvi la relegazione, di cui non parla nessuno, restai compreso di stupore. E provai lo stesso sentimento quando lessi in papa Gregorio Magno che non Ermenegildo ma Leovigildo fu ribelle, tiranno e peggio, poichè costui perseguitò il figlio per la sola colpa d'avere abbracciata la vera religione, e lo privò tirannicamente del trono e d'ogni altro suo bene (2).

Leovigildo alla dolorosa nuova della ribellione indirizza al figlio una lettera, che il Mariana con grave scapito della religione cattolica detta a un di presso in questi sensi:

« Io t'amai sempre di grande amore. Dopo averti educato con indefesse e sollecite cure, ti chiamai compagno al trono, e t'onorai in ogni guisa. E tu, che avresti dovuto aiutarmi a sopportare il peso del governo, ti ribelli contro di me, ed inviti gli stranieri ad invadere il regno? So che vuoi adonestare la tua colpa col pretesto della religione: ma rifletti, o Ermenegildo, che è falsa fuori dubbio quella religione che mette guerra tra padre e figlio, e muta in odio gli affetti più cari e potenti che sieno in questa terra (3). Ritorna, o figlio, al diritto sentiero, e risparmia al vecchio tuo padre il dolore di doverti severamente punire ».

A questa lettera Ermenegildo, che poscia fu santo, risponde, secondo lo stesso Mariana, nella seguente guisa:

« Ho sofferto con pazienza, o re, le minaccie e gl'insulti della tua lettera. Avresti potuto moderare la lingua e la collera, poichè non ti ho offeso in nulla (4). Confesso che mi hai onorato sopra il merito. Vorrei

(1) *Leovigildus autem dedit eis, nempe ipsi Ingundi et viro suo Hermenegildo, unam de civitatibus, in qua residentes regnarent.—Hist.*, lib. V, cap. XXXVIII.

(2) *Dial.*, lib. III, cap. XXXI.

(3) *Esto solo pudiera bastar, para que considerasses la vanidad de essa nueva religion, pues aparta el hijo del padre, y los nombres de mayor amor muda en odio.* — MARIANA, *Op. cit.*, lib, V, cap. XII.

(4) Ma se Ermenegildo erasi ribellato al padre, come mai il Mariana gli

Digitized by Google

mostrarmi riconoscente e prestarti quell'ubbidienza che a padre si deve. Ma la coscienza mel divieta. Nè è giusto che il padre abbia sul figlio maggior podestà di quella che le leggi divine e la giustizia non hanno ».

Ermenegildo, dopo aver fatto al padre questa o altra simile risposta, ostinandosi sempre più nel colpevole proponimento, stringe alleanza con gli Svevi, i Franchi, gli imperiali, ed invia san Leandro in Costantinopoli a chiedere soccorsi dall'imperatore (1).

Leovigildo sopporta pazientemente queste novelle provocazioni del figlio, e gli chiede un colloquio. Ma questi, messo in sospetto da' suoi, scorge un'insidia nella proposta del padre, e si ricusa.

L'anno XII Leovigildo convoca in Toledo un concilio di vescovi arriani con l'intendimento di diffinire le dissensioni religiose, e toglier quindi ogni pretesto alla ribellione. Il concilio decreta che tra le tre persone divine il Figlio è uguale al Padre (2), che in fine a' salmi ed alle orazioni debba dirsi: *Gloria al Padre per lo Figlio nello Spirito Santo*, che un cattolico può abbracciare l'arrianismo senz'essere ribattezzato (3).

Il Ferreros parla di questo concilio: ma oltrechè lo fa precedere da una sognata vittoria di Leovigildo e da una sognata sottomissione del figlio, sostiene che fu adunato per formolare una nuova professione di fede, e perseguitar poscia tutti coloro che ricusavano aderirvi. E lasciandosi trasportare dalla vivace e feconda immaginazione, discorre di editti sanguinarii, di torture, di uomini fatti morire d'inedia e d'altre simili barbarie degne d'un cattolico imperatore romano. Ma nessuno storico antico o moderno dice nulla di tutto questo. Il Biclariense si duole che molti cattolici, mossi da cupidità, approvarono la formola del concilio arriano (4). Il Mariana osserva che non pochi uomini semplici deposero le armi, perchè credettero che quella formola satisfaceva alla loro co-

fa dire che non lo aveva offeso in nulla? Chi può prevedere come il padre Gesuita avrebbe risposto a questa interrogazione?

(1) Greg. Magn., *Moral. in Pref.* ... *Et te* (s. Leandro) *illuc* (in Costantinopoli) *injuncta pro causis fidei regis Wisigothorum legatio perduxisset.*

(2) Mariana, *Op. cit.*

(3) Il Biclariense.

(4) *Per hanc seductionem plurimi nostrorum cupiditate potius impulsi in arrianum dogma declinant.* — Ann. XII Leovigildi.

Digitized by Google

scienza (1). Ma di persecuzioni non fanno motto, ed anzi quelle loro sentenze ne escludono fin anco il sospetto.

Le concessioni degli arriani per importanti che fossero non erano sufficienti a piegar gli animi de' cattolici. Ed Ermenegildo fu persuaso da loro a tener fermo ed a confidare da buono e pietoso cristiano nel Dio delle vittorie.

Leovigildo, dopo aver tentato invano ogni mezzo di pacifico accomodamento, l'anno XIV mette insieme un esercito (2). Ma e' non rompe la pazienza e non ricorre alle armi se non l'anno XV (3). Allora stringe d'assedio Siviglia, dove Ermenegildo si era chiuso. I cattolici resistono per un anno. Però mancano loro i soccorsi sperati e promessi, poichè il governatore greco si rimane neutrale per doni ricevuti, Miro re degli Svevi essendo stato vinto in battaglia da Leovigildo è costretto combattere contro il suo alleato, ed i re franchi sono tenuti a bada da ambascerie e trattative. L'anno XVI Ermenegildo non potendo mantenersi più a lungo dentro la città assediata, fugge e porta altrove la guerra civile. Dopo varie vicende cade in mano del padre nella città di Cordova, e costui lo priva del regno, e lo manda in esilio a Valenza (4).

L'anno XVII Leovigildo è minacciato da numerosi e potenti nemici. Andeca, che aveva usurpato la corona ad Eborico figlio di Miro, si dichiara contro di lui, ed e' lo assale e riduce la Gallizia sotto il suo dominio. I Franchi occupano le provincie gote della Gallia, e Recaredo, secondogenito di Leovigildo, muove contro di loro alla testa d'un esercito. Gli imperiali si avanzano da Cartagena verso Valenza, dove Ermenegildo era confinato (5). E mentre imperversa la guerra e fors'anche

(1) Mariana nota che i vescovi arriani fecero quelle concessioni in parole, ma serbarono in cuore radicato il veleno dell'eresia. Ma come il padre gesuita dopo tanti secoli anatomizzò quei cuori e scoprì quelle radici?

(2) Anno XIV. *Leov. exercitum ad expugnandum tirannum filium colligit.* — BICLAR.

(3) Anno XV. *Leov. civitatem Hispalensem, congregato exercitu, obsidet.* — BICLAR.

(4) Anno XVI. *Leov. filio Hermenegildo in Remp. commigrante, Hispalim pugnando ingreditur, civitates et castella, quas filius occupaverat, coepit, et non multo post memoratum filium in Cordubensi urbe comprehendit, et regno privatum, in exilium Valentiam mittit.* — BICLAR.

(5) Rapporto questo fatto sull'autorità del Ferreros: ma confesso che ho qualche dubbio sull'autenticità di esso.

Digitized by Google

la ribellione, sappiamo dalla cronaca dell'abate Biclariense che Ermenegildo è ucciso in Tarracona da un tal Sisiberto (1).

Io non voglio seguire l'esempio del Ferreros, nè amo al pari di lui i liberi voli della fantasia. Ma sembrami poter congetturare con qualche fondamento che Ermenegildo, fuggendo da Valenza, si sia ito a riunire co' nemici stranieri o co' cattolici ribelli, e che venuto in potere di Sisiberto, che probabilmente era conte o governatore goto, sia stato da costui messo a morte.

I fatti che abbiamo di volo accennati, e seguendo la cronaca del Biclariense, sono pervenuti a noi pieni di gravi aggiunte ed alterazioni che la buona fede pretile, giovandosi della lontananza de' tempi e de' luoghi, vi ha santamente rattacconate.

Il Turonense scriveva in Francia verso la fine del secolo sesto che Leovigildo giurò perdonerebbe il figlio, e poscia, violando la santità del giuramento, ordinò gli fossero tolte d'addosso le reali vestimenta, fosse vestito di misere robe, e, diviso da' suoi figli eccetto un solo, fosse cacciato in esilio. Ed aggiunge a tutto questo che qualche tempo dopo il barbaro Leovigildo fece uccidere il figlio (2).

Papa Gregorio Magno va un pochino più oltre. Assevera egli sulla fede di persone venute, secondo ei dice, dalla Spagna, che Ermenegildo languì in carcere per qualche tempo, incatenate le mani ed il collo, e che, essendosi coraggiosamente negato a ricevere la comunione da un prete arriano, fu la notte di Pasqua decollato per ordine del padre. Ed il magno pontefice ci fa sapere che quella stessa notte il cielo venne illuminato da una luce di paradiso, ed i luoghi prossimi al carcere furono allietati da un dolce concerto di paradiso (3).

Roderico Sanchez, vescovo di Palenza, che dettava nel secolo XV una storia di Spagna, asserisce come cosa indubitata che Leovigildo con le sue stesse mani decapitò il figlio (4). Sventuratamente e' si dimenticò di dirci se quell'atroce fatto gli fu rivelato in sogno, in visione, o in altro prodigioso modo. Ma che ne volete? Ad onta di questa importante

(1) Anno XVII. *Hermenegildus in urbe Tarraconensi a Sisiberto interficitur.* — BICLAR.

(2) *Hist.*, lib. V, cap. XXXVIII, e lib. VIII, cap. XXVIII.

(3) *Dial.*, lib. III, cap. XXXI.

(4) *Historiae Hispanicae*, parte II, cap. XIX.

Digitized by Google

dimenticanza, Alfonso di Cartagena, vescovo di Burgos (1), Francesco Terape, canonico di Barcellona (2), e Michele Rizio (3), che non so se sia stato anche egli vescovo, canonico o sagrestano, ripeterono unanimemente che l'empio padre, dopo aver fatto soffrire al santo martire atroci tormenti, gli recise la testa con una grande e grossa scure da carnefice. Nè ancora è tutto. Gli scrittori cattolici moderni, trovando arido e scabroso il campo delle invenzioni, si sono adoperati a confondere le date, e ad ordinare i fatti in quella guisa che è tornato loro più comodo. Primeggiano tra questi il Baronio ed il Ferreros. Questo ultimo, benchè faccia mostra di seguire la cronaca del Biclariense, ingarbuglia in modo la narrazione, che un leguleio da trivio potrebbe inchinarsi riverente innanzi sì grande e coraggioso ingarbugliatore (4).

Il Baronio dice che Leovigildo lasciò di sè memoria esecrabile: e dice il vero. Oh! con che amore debbono i preti volgere lo sguardo verso que' lieti secoli, in cui avevano il mondo in pugno, e dispensavano a piacimento il vituperio e la lode, la morte e la vita, l'inferno ed il paradiso! Furono quelli i bei secoli d'oro del clero, ma i dolorosi secoli di ferro dell'umanità. E buon per noi che quell'aurea stagione non tornerà mai più.

Ma i preti, quantunque a' tempi di che discorriamo erano i supremi regolatori dell'opinione pubblica, i soli letterati dell'epoca e gli inventori patentati del romanzo storico, rappezzarono in guisa la leggenda di Ermenegildo che lo sdrucito rimase allo scoperto, e può agevolmente essere veduto da chi ha voglia di guardarvi dentro. Lo stesso Vaseo non potè a meno d'esclamare nella sua cronaca: « Mi fa grande meraviglia che gli scrittori contemporanei non abbiano detto verbo del martirio di sant'Ermenegildo, che la Chiesa spagnuola adora come martire » (5). Il pover'uomo, non sapendo come uscire d'imbarazzo, sospetta

(1) *Reg. Hispan. Anacephalaeos.*

(2) *De Orig. ac reb. gestis*, ecc. Ann. 588.

(3) *Reg. Hisp.*, lib. I.

(4) Molti Spagnuoli, tra cui il Mariana, hanno fin anche voluto smentire il Biclariense intorno al luogo della morte di Ermenegildo, poichè vogliono ad ogni costo che fosse morto in Siviglia. E fondano la loro opinione sulla credenza popolare, e sull'autorità di una torre, in cui, secondo la credenza popolare, Ermenegildo patì il martirio.

(5) *Equidem vehementer admiror auctores hos quum id temporis in viris*

Digitized by Google

che sant'Isidoro ed il Biclariense abbiano taciuto que' fatti per non recare offesa al re. Ma e' si dimenticò che que' due scrissero sotto Recaredo, quando Leovigildo era morto, e la religione cattolica aveva pienamente trionfato.

Ed il Vaseo aveva ragione di far quelle grandi meraviglie, poichè i cronisti del tempo non solo tacciono del martirio di Ermenegildo, ma danno a costui degli epiteti che ad un santo martire non si acconvengono. Il Biclariense lo chiama ribelle e tiranno; ribelle, sant'Isidoro. Lo stesso Gregorio di Tours dice che la vendetta di Dio perseguitava Ermenegildo per essersi ribellato al padre (1). E benchè il Baronio gli dia in sulla voce, osservando che Dio comanda di posporre all'amor suo quello del padre e della madre e d'ogni cosa (2), io penso che la ragione stia dal canto del vescovo di Tours. E qual è mai questo Dio del cardinale Baronio che comanda al figlio di ribellarsi contro il padre? E qual differenza vi sarebbe in questo caso tra Dio ed il Demonio?

Sant'Isidoro ed il Turonense affermano che Leovigildo, dopo avere l'anno XVI soggiogato il figlio, perseguitò a morte i cattolici. Conversioni forzate, confische de' beni della Chiesa, ed esilii e torture, ogni nefandezza, ogni infamia operò, a detta loro, il feroce e barbaro arriano.

Ma è prima di tutto a notare che siffatte accuse odorano alcun poco di esagerazione e di calunnia, poichè sono nella maggior parte indeterminate e generali. Ed il Biclariense, il quale ricorda i nomi di quanti nelle passate rivolture furono da Leovigildo umanamente puniti, e di quanti altri nelle commozioni posteriori vennero da Recaredo severamente castigati, non fa parola nella sua cronaca nè d'esilii, nè di confische, nè di cosa alcuna che accenni anche da lontano a religiose persecuzioni.

La storia ecclesiastica ci ha non pertanto tramandati i nomi d'alcuni sacerdoti perseguitati, ed io voglio dir brevemente qualcosa intorno a loro.

Mausona, vescovo di Merida, fu esiliato in un convento. Però dopo

agerent, haec de Hermenegildo scribere, quem ut martyrem pro fide catholica a patre arriano occisum Hispana veneratur ecclesia. — *Hispaniae Chronicon*, Ann. 584.

(1) Op. cit., lib. IV, cap. XLIII, e lib. VIII, cap. XVIII.

(2) *Quasi non monuisset Dominus pietati erga Deum, patrem, matrem et omnia post habenda.* Ann. 583.

Digitized by Google

poco tempo sant'Eulalia chiese al re il suo amato vescovo, ed il re ubbidì, e permise a colui di tornare in Merida. E benchè Leovigildo, quando bandì Mausona, gli diè scelleratamente un cavallo indomito e focoso per recarsi al luogo dell'esilio, si sa di sicuro che l'empio divisamento andò fallito, poichè il Signore fe' divenire mansueto l'animale, e salvò il suo servo perseguitato da tanto e sì grave pericolo (1).

Il Biclariense fu bandito in Barcellona, e, secondo dice il Pagio, rimase in esilio per dieci anni. Or se le persecuzioni avvennero l'anno XVI di Leovigildo, e costui morì l'anno XVIII, come mai lo abate di Biclar potè per sì lungo tempo esulare?

San Leandro è annoverato tra' vescovi perseguitati sull'autorità di un luogo di sant'Isidoro, in cui si legge che *Leandro scrisse nell'esilio due libri contro gli arriani* (2). Ma il vescovo di Siviglia fino all'anno XVI fu in Costantinopoli ambasciadore de' ribelli, o in Spagna in mezzo a' ribelli. L'anno XVIII lo veggiamo alla corte di Toledo, ove Leovigildo morente gli raccomanda il figlio Recaredo (3). E perciò, o egli non fu mai esiliato, o il suo esilio durò solo pochi mesi. Il Biclariense, in iscambio di parlare del bando di lui, dice nell'anno XVII « *Leander hispalensis clarus habetur* ».

Il Turonense narra d'un ecclesiastico battuto a morte per ordine di Leovigildo, perchè non volle confessare che il Padre era maggiore del Figlio. Aggiunge che lo spietato principe, acceso d'ira contro l'ostinato cattolico, ordinò fosse ucciso, ma l'ordine non venne eseguito, ed il santo confessore rifuggì in Francia (4). Nessun cronista, dal Turonense in fuori, rapporta questo fatto. Qual meraviglia che il prete spagnolo, volendosi dare in Francia il vanto di martire, abbia inventato quella novella?

Io che son vissuto in mezzo ad un'altra generazione di martiri, so per esperienza che qualche volta la vanità umana foggia martirii che nessuno ha dato, e nessuno ha realmente sofferto.

Il Ferreros sostiene che Vincenzo, abate del monastero di S. Claudio, fu martirizzato per ordine di Leovigildo (5). Ma si legge in una

(1) Ferreros, Mariana, ecc., ecc.
(2) *De Scrip. Eccl.*, XVIII.
(3) Greg. Magn., *Dial.*, lib. III, cap. XXXI.
(4) *De Glor. Confes.*, lib. III, cap. LXXXII.
(5) *Op. cit.*, parte III, sec. VI.

Digitized by Google

lapide che san Vincenzo morì nell'êra DCLXVIII, ossia al 630? Non monta, risponde il Ferreros. La iscrizione è errata. Qualche frate ignorante vi aggiunse una L, e deve leggersi non DCLXVIII ma DCXVIII. — Ma il monastero di S. Claudio era nel territorio svevo? Non importa, risponde il Ferreros: imperocchè suppongo che l'abate abbia scritto qualche opera contro Leovigildo, e costui che combatteva a quel tempo contro i Guasconi, abbia spedito una mano di soldati nel vicino paese svevo per farlo martoriare ed uccidere. — Ma, mio buon Ferreros, voi con questa vostra logica e con queste vostre supposizioni potreste fin anco provarci che Gesù Cristo fu crocifisso per comandamento dell'esecrando tiranno Leovigildo re de' Goti.

E qui cade a proposito notare che nelle stesse cronache, scritte da cattolici, sono registrati fatti, i quali ci mostrano in Leovigildo un principe d'animo mite, tollerante, religioso.

Quand'e' prese d'assalto Merida, andò prima d'ogni altro a visitare la tomba di sant' Eulalia, per cui ebbe sempre grande devozione (1). Verso questo stesso tempo, sapendo che l'abate Nuncto cattolico erasi ridotto co' suoi monaci a vivere santamente in una solitudine, gli raccomandò pregasse per lui il Signore, e gli concesse la rendita d'un intero villaggio (2). Nell'anno stesso della morte di Ermenegildo ordinò ai suoi soldati, che avevano saccheggiato un monastero di S. Martino, restituissero subito ogni cosa al santo luogo (3). E quando Vincenzo, vescovo di Saragozza, inabissò nella fogna dell'arrianismo, Severo, vescovo di Malaga, potè scrivere liberamente contro di lui, nè per quella sua scrittura gli fu recato danno o molestia di sorta (4).

Dal discorso fin qui non voglio inferirne che Leovigildo lasciò impuniti tutti coloro che ebbero parte nella ribellione: imperocchè è impossibile che un re o un magistrato qualunque sia di così buona e dolce pasta. Credo però che quanti leggono con imparzialità le istorie, e non prestano cieca credenza a certe anticate novelluccie, riputeranno ingiusta e calunniosa la accusa di tirannide e di intolleranza che i cattolici danno a questo principe.

(1) Greg. Tur., *Hist.*, lib. I, cap. X.
(2) Mariana, Ferreros, ecc., ecc.
(3) Greg. Tur., *De Glor. Confes.*
(4) Isid., *De Scrip. Eccl.*, XXI.

Digitized by Google

Recaredo successe al padre l'anno 586. Vi ha chi dice che egli fin dalla prima fanciullezza fu educato dagli zii ne' principii della vera religione (1): ma la più parte degli storici sostengono che fu convertito da san Leandro nei primi mesi del suo regno (2). Io non so, nè importa saperlo, quale di queste due opinioni sia la vera. Dico soltanto che serbo nell'animo qualche dubbio intorno alle cagioni vere di quella conversione, sembrandomi improbabile che Recaredo si sia reso cattolico per le miracolose guarigioni, che vide operare dal clero ortodosso, e per gli anelli roventi, che santi e pietosi uomini tenevano in mano come fossero fiori. Imperocchè mi è avviso che i preti di que' tempi avevano perduto la potestà di far miracoli, e somigliavano un poco a quelli dei nostri giorni, i quali invece di sanare gl'infermi fanno infermare i sani, ed in iscambio di risuscitare i morti fanno morire i vivi.

Recaredo, non ancor compiuto il decimo mese del suo regno, si dichiarò cattolico. I voti del clero ortodosso erano già in gran parte compiuti. Restava solo a convertire la nazione gota: e quest'opera, per quanto possa ad altri sembrare difficile ed astrusa, doveva riuscire agevole ad un re cattolico e ad un clero cattolico che hanno certi speciali, efficaci e vigorosi mezzi di conversione.

Qualche storico afferma (3) che i Goti furono persuasi ad abbracciare il cattolicismo a via di conferenze teologiche ed altri simili argomenti pacifici. Ma possiamo noi credere che quegli ostinati arriani abbiano così facilmente abbandonato le credenze religiose tramandate loro dagli avi, e con tanto amore e perseveranza da loro per tanti anni conservate? Queste ed altre simili conversioni subite e spontanee non possono altrimenti spiegarsi che con la miracolosa intervenzione di qualche santo. E san Gregorio Magno conobbe questo vero, dicendo che la conversione de' Goti fu ingenerata dal sangue sparso da sant'Ermenegildo (4).

Ma sentite un po' quali furono i miracoli, quali gli argomenti teologici che nettarono la monarchia gota dalla pestilenza dell'arrianismo.

Recaredo, dopo essersi dichiarato cattolico, spedisce un messo nella

(1) Rodericus Sanctius, Op. cit., parte II, cap. XX.
(2) S. Greg. Magn. — Rodericus Toletanus, ecc., ecc.
(3) Gregor. de Tours e molti altri.
(4) *Dial.*, lib. III, cap. XXXI.

Digitized by Google

Gallia narbonense, per mezzo del quale comunica a' popoli soggetti la lieta novella della sua conversione, ed ingiunge agli arriani di abiurare l'eresia e rendersi cattolici (1).

Recaredo priva chi non è cattolico del diritto di portare le armi, val quanto a dire pone gli scismatici in quella condizione in cui gli altri Barbari, non i Goti, avevano posto la popolazione romana soggiogata (2).

Recaredo raccoglie in un palazzo di Toledo tutte le opere de' teologi arriani, ed ordina, a far più spedito, che si desse fuoco non a' soli libri, ma all'intero palazzo (3).

Sentite adesso in che modo risposero i Goti a queste filosofiche argomentazioni del loro re, e con quali splendide e convincenti ragioni furono quelle argomentazioni convalidate.

Nel primo anno del regno di Recaredo il vescovo arriano Ataloco ed i conti Granista e Bildigerno si levano in armi nella Gallia narbonense, facendo eccidio de' cattolici. Sono debellati dallo esercito regio. I due conti e molti de' loro partigiani sono puniti di morte. Il vescovo muore di disperazione (4).

Nello stesso anno il conte Claudio, governatore della Lusitania, ha sentore che Sunna ed alquanti nobili goti avevano fermato di fare man bassa su' cattolici nella processione della Pasqua. Il conte dissimula, ed il giorno di Pasqua assale quanti arriani se ne stavano a vedere la processione, ne uccide molti, concede la vita a Vacrila a condizione d'essere lui, la moglie, i figli, i discendenti schiavi perpetui della chiesa di santa Eulalia, fa mozzare le mani a Segga e lo manda esule per la Gallizia, punisce d'esilio e di confisca il vescovo Sunna e molti altri (5).

L'anno appresso si scopre che Gusuinta, matrigna di Recaredo, ed il vescovo Uldida, convertiti al pari degli altri in via di persuasione, ricevono l'ostia consacrata, ma la sputano via di nascoso. Per questo delitto, a cui viene aggiunto quello d'una cospirazione contro la vita del

(1) Greg. de Tours, Op. cit., loc. cit.
(2) Greg. Magn., Op. cit., loc. cit.
(3) Ferreros sull'autorità di Fredegairo.
(4) Il Biclar.
(5) Il Biclar.

Digitized by Google

re, il vescovo è bandito, e la regina vedova è sottratta dalla morte alle persecuzioni (1).

L'anno quarto di Recaredo scopresi un'altra congiura. E si badi a questo continuo scoprir di congiure. Argimundo, uffiziale palatino e governatore d'una provincia, insieme con altri magnati divisa togliere lo Stato a Recaredo. I cospiratori sono messi alla tortura e dannati tutti alla morte. Argimundo, dopo essere stato interrogato a furia di battiture, è decalvato, ha mozzata la mano destra, è a ludibrio menato sopra un asino per le vie di Toledo (2), e poscia viene decapitato con grande giubilo de' buoni (3).

E qui giova osservare come tra il passato governo di Leovigildo e l'attuale di Recaredo sia una differenza notabile e capitale. In quello vediamo aperte e minacciose ribellioni, punite umanamente con l'esilio de' capi e con altre simili pene: in questo scorgiamo tenebrose e dubbie cospirazioni vendicate con la schiavitù perpetua, la tortura, le mutilazioni, i supplizii feroci. Egli è evidente che nuovi uomini sono saliti al potere, e nuovi principii regolano le sorti del popolo goto. Questi uomini sono san Leandro ed i vescovi suoi compagni. Questi principii sono gli assoluti, gli intolleranti, i disumani principii del cattolicismo.

Uno storico celebre (4), discorrendo la influenza del clero cattolico a' tempi della invasione de' Barbari, dice essere preferibile che gli uomini fossero governati dall'astuzia pretile, piuttostochè dalla forza brutale, da un prete come san Dunstan, meglio che da un guerriero come il sassone Penda. Non è questo il luogo d'esaminare se il guerriero Penda abbia vinto in ferocia il prete san Dunstan, e se la sentenza dello storico inglese sia assolutamente vera. Ma è bene notare che dov'ella voglia applicarsi al caso di san Leandro e Leovigildo, viene smentita dalla storica evidenza. Io aborro dal governo de' preti e da quello dei guerrieri: ma laddove fossi obbligato a fare una scelta, amerei meglio essere governato dal tollerante ed umano Leovigildo, e non da san

(1) Il Biclar. — Il Baronio confessa che Gusuinte abbracciò il cattolicismo : *Sive rubore compulsa, sive timore convicta.*

(2) Il Biclar.

(3) Mariana, Op. cit., lib. V, cap. XIV.

(4) Macaulay nella sua *History of England*, ecc. *It is better that men should be governed by priesteraft than by brute violence, by such a prelate as Dunstan that by such a varrior as Penda.* Introduc.

Digitized by Google

Leandro che perseguita rabbiosamente, e fa mozzar mani, e fa troncar teste con grande giubilo *de' buoni*.

Ed *i buoni* avevano già conquistato l'impero, a cui da tanti anni aspiravano. Vero egli è che la ribellione del figlio contro il padre, l'aiuto delle armi straniere, le persecuzioni brutali li avevano condotti a tanta grandezza. Ma la santità dello scopo, direbbe il mio buon padre Mariana, giustifica e purga l'infamia de' mezzi. Ed il santo scopo era già conseguito. Il clero cattolico poteva alla perfine lavorare liberamente nella vigna del Signore e tutelare il gregge cristiano da' lupi e da ogni altra maniera di bestie feroci. Ed io, investigando come abbia coltivata quella vigna e tutelato quel gregge, esaminerò con la diligenza che posso maggiore quale influenza abbia egli avuto sulla condizione politica, morale, intellettuale ed economica del popolo goto.

Alcuni scrittori levano a cielo il clero cattolico goto, chiamandolo propugnatore de' diritti e delle libertà della nazione.

L'abate Marina (1) fa discendere in linea diretta da' Concilii di Toledo le Cortes spagnuole del XIII e XIV secolo. Nè l'autorità di questo abate mi farebbe gran peso, perchè so che gli scrittori liberali sogliono in mille guise torturare la storia per dare i quarti dell'antichità alle vecchie istituzioni libere del proprio paese. Quasi che avessero diritto alla libertà soli que' popoli che possono citare una polverosa pergamena, e non tutti quelli che vivono in qualunque regione, in qualunque contrada, in qualunque angolo della terra.

Il Canciano dice che i Concilii di Toledo erano *comizii generali del regno*, dove i vescovi dettavano le leggi, i nobili le assentivano o rigettavano, ed il popolo le confermava (2). E così pare da quanto egli vuol farci credere, che i Goti, dopo la conversione, ebbero una specie di governo diretto, promosso, capitanato e tutelato dal clero.

Il Guizot assente in parte alle opinioni di questi autori. Ed io tengo in gran conto l'autorità di lui, poichè, quantunque non suo discepolo, onoro l'illustre statista qual uno de' più preclari intelletti che abbia a' nostri giorni l'Europa.

Nell'*Histoire des origines du gouvernement représentatif en Eu-*

(1) *Teoria de las Cortes*. In Genova, dove scrivo, non ho potuto rinvenire quest'opera. La cito sulla fede del Guizot.

(2) *Barbarorum leges antiquae*, tomo IV, *in Monitum Collectoris*.

Digitized by Google

rope il Guizot consacra cinque lezioni allo studio delle istituzioni libere della monarchia visigota, ed in esse sostiene:

Che i Concilii toledani erano assemblee legislative (1).

Che ne' primi tre giorni i vescovi trattavano gli affari ecclesiastici, e poscia insieme con pochi magnati discutevano e statuivano le leggi (2).

Che il codice visigoto, detto altrimenti *Forum judicum* o *Fuero juzgo* fu compilato da que' Concilii (3).

Che i re goti erano eletti ne' Concilii toledani.

Che i vescovi avevano la sopravveglianza degli uffiziali pubblici e dei giudici locali, e potevano provvisionalmente emendare i giudizii che disapprovavano (4).

Altri storici, che trattano per incidenza de' Concilii di Toledo, si accostano alle idee del Guizot e degli autori di sopra citati. Il Gibbon attribuisce ad essi ufficii legislativi ed esecutivi presso a poco simili. Parla di decreti pubblicati da' vescovi e ratificati dal popolo, d'esame ed approvazione del codice visigoto, di sinodi annui che accettano ricorsi e sopprimono abusi (5). Il Brougham accenna anch'egli che ne' Concilii toledani formavansi leggi e si eleggevano re (6), e che il codice visigoto fu compilato dal clero spagnuolo e promulgato in uno di que' Concilii (7). Il Troja, benchè parlando del codice visigoto disse che fu formato dalle

(1) *Les Conciles de Tolède font les rois et les lois.* Lez. XXV.

(2) *Les ecclésiastiques y siègeaient seuls pendant les trois premiers jours, et réglaient les affaires exclusivement religieuses. Les laïques y entraient le quatrième jour, et les affaires à la fois civiles et religieuses étaient alors traitées.* Lez. XXIV. — Il Guizot dice questo parlando del Concilio terzo: ma sembra che al pari del Canciano, del Gibbon e d'altri, riguardi quello ordinamento come regola costante de' Concilii di Tolèdo.

(3) *Le Forum judicum... est un code formé de la collection de toutes ces lois rassemblées, revues et coordonnées pour la dernière fois dans le seizième Concile de Tolède.* Lez. XXV. *Les Conciles de Tolède... qui donnèrent aux Visigoths un code tout entier.* Lez. XXVI.

(4) Bisogna confessare che il Guizot nel corso delle sue Lezioni distrugge in parte con correzioni e pentimenti le succennate sue proposizioni. Ma ciò non toglie che egli le abbia annunziate e sostenute. Mostra soltanto come l'illustre storico non si sia lasciato illudere del tutto dalle apparenze, ed abbia fatto qualche concessione all'evidenza de' fatti.

(5) *History*, ecc., chap. XXXVII.

(6) *Political Philosophy*, part. I, chap. XI.

(7) Op cit., part. I, chap. XX.

Digitized by Google

leggi di Euric e de' re che gli successero, e non fece parola di ecclesiastici legislatori; pure in altri luoghi della sua storia asserì che i Concilii di Toledo pubblicarono mano a mano le leggi visigotiche (1), e che essi avevano la facoltà d'eleggere ed anco di deporre i re (2).

Tra gli scrittori moderni che mi è venuto fatto di consultare intorno il presente soggetto, il solo Savigny si scosta alquanto dalla comune opinione, imperocchè questo dotto alemanno, dove tratta del codice visigoto, parla di re legislatori e non di vescovi e concilii. Osserva soltanto che alla prolissità di quelle leggi, alla loro indeterminazione, alla nullità del senso si rileva che il clero cattolico ebbe parte nella compilazione d'esse (3).

Sembra cosa singolare, se non strana, questo amore, che, a detta di taluni, il clero cattolico ebbe pe' diritti e le libertà della nazione. I preti amano essere fiancheggiati dalla forza delle armi affin di tenere a segno i cervelli empii e balzani, che non vorrebbono onorarli come quei veri ed unici confidenti di Dio, che e' sono. Perchè alleanza tra principato e sacerdozio non fosse, è mestieri che il principe sia, o si reputi, così potente da non aver bisogno dell'appoggio della religione: cosa che di rado, o non mai è intervenuta. Perchè l'alleanza non fosse salda e durevole, fa d'uopo che il principe rompa i patti, o che i preti, oltre a' proprii privilegi, abbiano a tutelarne degli altri, i quali possono venire in urto con la regia prerogativa. Tale era al medio evo la condizione del clero cattolico, il quale doveva sostenere, insieme co' suoi privilegi, quelli dell'aristocrazia feudale di cui faceva parte, e la supremazia della corte di Roma. Ma al tempo che i Goti imperavano in Spagna, l'aristocrazia feudale era appena in culla. I principi goti aveano bisogno del clero, poichè, sendo elettiva la monarchia ed avendo i Goti il brutto vezzo d'uccidere i re, importava loro essere resi venerandi e sacri dalla religione. Il clero goto aveva d'altro canto bisogno de' re per torturare, spogliare, sterminare gli ebrei e gli eretici, per avere ricchi tempii e pingui vescovadi, per vivere in splendidi palagi, tra numeroso servidorame ed a laute e suntuose mense. E perciò l'alleanza tra

(1) *Stor. d'Ital.*, ecc., ecc., lib. XL, § 1, e *Fasti visigotici*.

(2) Op. cit., *Fasti visigotici*.

(3) *Histoire du Droit Romain au moyen-âge*, chap. VIII, § 25.

Digitized by Google

i due poteri era, meglio che altrove, presso quella monarchia naturale e indispensabile.

Ed io confido dimostrare che il clero cattolico goto fu non che l'alleato, ma l'umile e devoto servo de' re, che ebbe tanta tenerezza pe' diritti e le libertà della nazione quanta ne ebbe mai ogni altro clero cattolico, e che i Concilii di Toledo furono meglio che assemblee legislative, congreghe di preti intolleranti, che umani qualche volta in parole, ma sempre crudeli ne' fatti, non si stancarono mai di perseguitare e scomunicare ora per conto proprio ed ora per quello de' re che li comandavano.

E per provare il mio assunto credo utile volgere un rapido sguardo sulla storia e gli atti di questi celebri Concilii.

PIETRO MARANO.

Digitized by Google

LA MAGNA CHARTA.

Verso l'anno 1199 Aldemaro di Limoges trovò nelle sue terre certe statuette antiche d'oro. Riccardo Cuor di Lione, re d'Inghilterra, pretese a lui si appartenessero come signore del feudo; e niegandosi Aldemaro, mosse in arme contro di lui, e cinse d'assedio Castellucio, l'antico *Castrum Lucii*, dove credevasi fosse stato trasportato quel tesoro. Quei ch'eran dentro dissero uscirebbero, salve le persone; ma Riccardo, colla sua consueta fierezza, voleva si rendessero a discrezione; se no e' piglierebbe il castello e li farebbe tutti impiccare. Era la vigilia della Annunciazione di Maria, ed il re senza corazza s'aggirava intorno il castello per osservarne le condizioni. Lo vide dagli spaldi un Gourdon, e puntatogli l'arco contro, gli scoccò una freccia, che andò a configgerglisi nella spalla; e quando si volle estrarla, l'asta si staccò, e il ferro lungo un palmo rimase nella carne. Il re, ardente d'ira, ordinò l'assalto: il castello fu espugnato, e tutti quelli che v'eran dentro furono impiccati, squartati, scorticati vivi, in mille modi straziati e morti: solamente Gourdon fu serbato a più squisito e nuovo tormento. Frattanto, tra per la malizia della ferita, tra per la non osservanza delle chirurgiche prescrizioni, il re gravemente infermò, e fatto venire alla sua presenza il feritore: « Scellerato, gli disse, che t'ho fatt'io che m'hai morto? » Gourdon rispose: « Mi hai ucciso il padre e due fratelli, e me volevi impiccare. Vendicati del mal che ti ho fatto: io morrò lieto d'aver liberato il mondo da un mostro ». Riccardo, ammirando quell'animo franco e fiero, comandò fosse messo in libertà e regalato di cento scellini; ma i suoi cortigiani lo ritennero prigione, e morto il re, lo fecero scorticare vivo e dipoi impiccare.

Digitized by Google

Riccardo, nel tempo della sua crociata, aveva dichiarato erede del trono, caso morisse senza figliuoli, Arturo duca di Bretagna, figliuolo di Goffredo, suo fratello maggiore; ma vicino a morte mutò pensiero e chiamò erede Giovanni conte di Mortagne. Era costui suo fratello naturale: soprannominavanlo *Senza Terra*, perchè della paterna eredità nulla era a lui rimasto. Pigliò le armi, e con accanito animo combattè il proprio genitore: più tardi fu ribelle al fratello, si unì a' suoi nemici, e volle farlo morire in prigione, quando Riccardo cadde in mano di Leopoldo d'Austria suo nemico. Per questo i grandi lo dichiararono decaduto da' suoi beni. Egli si unì allora con Filippo Augusto re di Francia; ma non avendone avuto quegli aiuti che sperava, per rappacificarsi col fratello, invitò ad un banchetto ad Evreux molti cavalieri francesi, e quivi proditoriamente li fece tutti ammazzare (1).

Giovanni, dimorando in Normandia (che in quel tempo apparteneva a' re d'Inghilterra), mandò nell'isola Uberto, arcivescovo di Canterbury, il maresciallo Guglielmo e il gran giustiziere Goffredo per farsi riconoscere qual legittimo signore. Roberto di Turnham consegnò a lui il castello di Chinon, dov'era il regio tesoro, ed altre molte castella che teneva in custodia; ma i baroni dell'Angiò, del Meno e della Turenna riconobbero invece Arturo, dicendo essere nelle consuetudini delle loro terre il figlio del fratello maggiore premorto dover succedere alla eredità pervenuta allo zio per la morte dell'avo (2). Ed essendo Arturo molto giovine, la madre sua Costanza lo affidò a Filippo Augusto re di Francia, il quale mandò presidii in quelle terre e castella che s'erano dichiarate pel duca.

Frattanto Giovanni cingeva la spada del ducato di Normandia, e dalle mani di Gualtiero arcivescovo di Roano riceveva il cerchio, o la corona ornata di rose d'oro, giurando sugli Evangeli eserciterebbe la giustizia, revocherebbe le inique leggi, ne promulgherebbe delle buone; quindi passava in Inghilterra, dove i suoi inviati avevano ricevuto il giuramento delle città, de' borghi, de' conti e dei baroni, e si faceva nella chiesa di Westminster sacrare dall'arcivescovo di Canterbury, creandolo gran cancelliere del regno, in compenso di quanto in suo pro si era adoperato.

(1) Godefridus Monachus, *Annales;* Paris, *Chron.;* Albericus, *Chron.;* Rog. de Hoveden, *Ann. Angl.;* Knighton, *De Event. Angl.* lib. II; Brompton, *Chron. Angl.*

(2) Rog. de Hoveden, *Ann. Angl.*

Digitized by Google

Costanza madre d'Arturo, vedendo il re Filippo spadroneggiare troppo negli Stati del figliuolo, si pentì di ciò che aveva fatto, ed accordatasi segretamente con Giovanni, trovò modo di far fuggire Arturo da Parigi, dove il re lo teneva per attendere agli studii, e al detto Giovanni lo consegnò. Questi doveva venire a Parigi a fine di prestare giuramento di vassallaggio al re di Francia pel ducato di Normandia; e non essendo venuto, Filippo pigliò le armi contra di lui. Sotto le mura d'Angers i due eserciti s'incontrarono; ma invece di combattere, i due re apriron pratiche di pace e fra di loro si accordarono, dando Giovanni la sua nipote Bianca di Castiglia a Luigi figliuolo del re di Francia. Pace vergognosa ad ambe le parti, perchè Filippo abbandonava i diritti di Arturo che aveva giurato difendere, e Giovanni abbandonava Evreux alla Francia, pagava 20,000 marchi, e cedeva molti feudi come dote di Bianca. Andarono quindi tutti a Parigi nella fine del maggio dell'anno 1201: magnifiche feste vi si celebrarono; e Ricordano, istorico di Filippo Augusto, colla ingenuità del tempo nota che « vini d'ogni maniera furono offerti al re d'Inghilterra, concedendosi liberalmente a lui e alla sua gente di beverne a loro voglia ».

Partitosi da Parigi, Giovanni andò nel Poitou a combattere i baroni ribelli da re Filippo abbandonati. Quivi innamoratosi d'Isabella di Angoulême, sposa di Ugo il Bruno, conte della Marca, la rapì e la menò seco in un suo castello. Isabella era bellissima e giovanissima, e a causa appunto della sua troppo tenera età il suo matrimonio con Ugo non era stato consumato. Lo sposo e il fratello della rapita accusarono Giovanni al re Filippo come supremo signore del feudo, perciocchè rapire la sposa e la figlia di un vassallo era delitto di fellonia. Filippo citò Giovanni a comparire innanzi la Corte de' pari; ma Giovanni temporeggiò con falsi pretesti, e per mettere in calma la sua coscienza si confessò coll'arcivescovo di Canterbury, il quale lo assolse a patto fondasse e dotasse una badia di monaci cisterciensi. Or è da sapersi che il re Giovanni era di già ammogliato con Avoisa di Glocester; ma neanche questo fu impedimento a' suoi desiderii, perciocchè egli scrisse a papa Innocenzo III, il quale deputò tre vescovi alla conoscenza di questo affare; ed i tre vescovi subito dichiararono nullo il primo matrimonio *propter generis propinquitatem*, e permisero che il re si ammogliasse con Isabella e la coronasse regina. Fu questo uno scandalo grandissimo; e già

Digitized by Google

molti credevano aver la conferma della interpretazione data ad un passo dell'Apocalisse, secondo la quale nel 1200 spirava il termine in cui il demonio era ritenuto nell'abisso senza fondo; per lo che Hoveden chiedeva: *Quod si diabolus ligatus, tot et tanta intulerit mala mundo, quot et quanta inferet solutus?*

Papa Innocenzo vide che i vescovi erano stati molto condiscendenti pel re, e ne fece loro acerbi rimproveri (1); ma non annullò la loro sentenza, non gittò l'interdetto sull'Inghilterra, come nel medesimo tempo aveva fatto in un caso simile per Filippo Augusto, che voleva separarsi d'Ingelburga di Danimarca per isposare la bella Agnese di Merania: e la ragione di questa diversità di procedere sta in ciò, che Giovanni era zio e sovvenitore dell'imperatore Ottone IV, in quel tempo protetto dalla Chiesa pe' suoi temporali interessi, mentre Filippo era in lega con Filippo d'Hohenstaufen, competitore di Ottone e nimicissimo al clero.

Giovanni incattivitosi sempre più per la protezione della Chiesa, viaggiava menando seco una schiera di uomini facinorosi, destinati a combattere co' baroni, a' quali e' suscitava delle ingiuste liti, che voleva si decidessero sempre col duello giudiziario. Molti nobili del Poitou protestarono non isnuderebbero giammai le loro spade onorate contro sicarii venali, che avevano al re venduto l'anima e il braccio; e se ne querelarono presso Filippo. Questi citò nuovamente Giovanni a comparire innanzi alla Corte de' pari; ed essendo egli contumace, col consiglio dei baroni francesi, pigliò le armi ed invase il Poitou. Allora tutti i nobili vassalli si ribellarono al re d'Inghilterra, e molti di loro prestarono omaggio a Filippo: la Corte de' pari dichiarò Giovanni decaduto da tutti i feudi che possedeva sotto l'alta sovranità del re di Francia. Ridotta alla sua ubbidienza quella provincia, Filippo entrò in Normandia. Quivi venne incontro a lui il giovinetto Arturo. Il re lo accolse cortesemente, e *Francorum more vetusto*, come dice Guglielmo il Bretone, lo cinse cavaliere, lo fidanzò alla sua figliuola Maria; e ricevuto da lui l'omaggio per la Bretagna, l'Angiò e il Poitou, gli dette una buona somma di danaro e il comando di dugento lance.

Arturo, bramoso di acquistare rinomanza tra' guerrieri, tentò d'impossessarsi della vecchia Eleonora, madre di Giovanni, terribile donna

(1) Vedi la raccolta delle sue epistole, l. V, ep. 19.

Digitized by Google

ch'era l'anima e la mente del vigliacco re. Ell'era nel castello di Mirabò. Arturo lo cinse d'assedio; ma ella animosamente si difese, e mandò segreto avviso al figliuolo perchè accorresse in suo aiuto. Accorse con gran prestezza Giovanni, e giunto di notte tempo presso al castello, disse a' suoi baroni: « Sorprendiamo gli assedianti nel sonno ed impossessiamoci delle loro persone ». Rispose Guglielmo di Rochos: « Se tu giuri di non punire alcuno nè colla morte, nè colla prigionia, e di rappacificarti col tuo nipote, noi li metteremo tutti nelle tue mani ». Giurò Giovanni, invocando il nome di Dio, aggiungendo: « Se coi detti o coi fatti contraffarò a questo giuramento, sia a voi lecito lasciare la mia signoria, non tenermi più per re, non ubbidirmi, ed avermi in conto di vostro e pubblico nemico ». Poche ore dopo tutti gli assedianti erano in potere del re, il quale osservava il suo giuramento, facendo chiudere nel castello di Falaise Arturo, *triplices anulos circa pedes habens*, come dice Rodolfo Goggeshall, e facendo morire di fame e di sete in varii castelli quei baroni che trovaronsi in compagnia del giovine duca: ventidue ne morirono nel solo castello di Corfe.

Lege data clausis quod edulia nulla darentur
Amplius, aut humur quo guttura sicca maderent,
Mortis inaudito generi succumbere cogens (1).

Le preghiere de' baroni in pro di Arturo accrebbero i sospetti del tiranno, il quale, per dirla con Shakspeare, credeva vedere in lui « un serpente che gl'impediva il cammino ». Parecchi sicarii si niegarono di uccidere il giovinetto: il castellano di Falaise ebbe compassione di lui, e nascostolo, pubblicò ch'egli lo aveva ammazzato. A questa nuova i Bretoni si sollevarono, ed il castellano spaurito delle conseguenze del suo pietoso inganno, svelò il tutto al re. Questi fece trasportare il nipote nella torre di Roano, e tre dì stette solo in un suo castello deserto meditando pensieri di sangue. Una notte monta in un battello sulla Senna, si avvicina alla torre, ed ordina gli sia condotto il nipote. Venne l'infelice giovinetto, ed il battello si allontanò dalla riva. Arturo si accorse che la sua fine era vicina, e piangeva e pregava: « Pietà, zio, pietà del misero nipote, pietà pel figlio di tuo fratello ». Taceva immobile il re, e quando

(1) Wilelmus Briton, *Philippidos*, l. VI.

Digitized by Google

il battello fu nel mezzo del fiume, sguainò un pugnale, lo immerse nel petto del nipote, ed aiutato da un servo, gli legò una grossa pietra ai piedi e lo gittò nella Senna. Arturo aveva allora sedici anni! Qualche giorno dopo alcuni pescatori, tirando le loro reti, vi trovarono un cadavere, e riconosciutolo per quello di Arturo, lo tenner celato, e venuta la notte lo portarono al convento di Becq, dove fu segretamente seppellito. Questa è la versione più seguìta: qualche diverso particolare si trova negli annali di Margane e Westminister: Knygton dice che il re dette al servo ch'era con lui la baronia di Mulgrave; ed una tradizione popolare indica un antenato degli attuali Mulgrave come complice della morte di Arturo.

Quando l'atroce fatto si divulgò, il popolo tutto alzò la voce contro il re, dandogli del Giuda, del Caino e del Nerone: i menestrelli cantavano in tutte le corti e le castella il doloroso caso, e narravano cose spaventevoli, apparizioni di spettri nel castello di Roano, ombre bianche piangenti lungo le sponde del fiume, fantasmi sorgenti e tuffantisi tutte le notti nelle onde sanguinose: Guglielmo il Bretone narra seriamente che il fiume rimontò alla sua sorgente, ricerca come ciò potesse avvenire, e conclude che agli uomini basti sapere il fatto senza intenderne le riposte cagioni.

Filippo re di Francia giurò eterna guerra a Giovanni; i cavalieri francesi si vestirono tutti a bruno; i baroni della Bretagna si ribellarono; il vescovo di Rennes corse a Parigi per proporre giuridicamente l'accusa, mentre Giovanni, per far tacere la voce del rimorso o della paura, in tutti i vizii s'immergeva, e dichiarava il suo regno sotto la speciale protezione del beato Pietro e della Chiesa romana (1).

Costanza, la madre di Arturo, era morta di dolore: Eleonora, sorella di Arturo, era in potere del re, che la teneva chiusa nel castello di Bristoll. Guido di Thouars, secondo marito di Costanza, presentò a' baroni bretoni la piccola Alice figliuola di costei e sua, e la fece riconoscere per signora, senza pregiudizio de' diritti di Eleonora. I Pari di Francia si radunano nel Louvre: i loro araldi gridano per le vie di Parigi, che Giovanni d'Inghilterra duca di Normandia e vassallo del re di Francia si presenti innanzi a' suoi giudici. Ma Giovanni non viene, ed i Pari lo

(1) Rimer, *Acta Foedera*, etc.

Digitized by Google

dichiarano spergiuro verso il suo signore, uccisore del nipote, traditore e nemico, e come tale decaduto da tutti i feudi che teneva dalla corona di Francia. Allora il re Filippo invade la Normandia: i baroni del Poitou e dell'Angiò si uniscono a lui: le città e le castella cadon l'una dopo l'altra in mano de' Francesi, standosi Giovanni in tale inerzia che il popolo non poteva spiegare senza supporvi arte d'incanto. Da ultimo i baroni lo forzaron quasi a muovere in aiuto di Alençon. Filippo, che quivi era con poche forze, corse a Moret, dove tenevasi in quel tempo un gran torneo, radunò i cavalieri, narrò le perfidie, i tradimenti e le reità di Giovanni. I cavalieri s'infiammano, giurano di punire questo obbrobrio della cavalleria, montano a cavallo, e vanno col re a trovare gl'Inglesi; ma Giovanni non osa attenderli, e si dà a fuga precipitosa, abbandonando tende, salmerie e provvisioni. Tutti attendevano che papa Innocenzo pronunziasse la scomunica contro questo re ribaldo, snaturato e ribelle al padre e al fratello, uccisore del nipote, oppressore della nipote, rapitore delle mogli altrui, pubblico adultero, d'ogni vizio e infamia carco. Giusero alla fine le lettere pontificie: papa Innocenzo, che l'Hurter chiama difensore de' deboli, delle donne, degli orfani e delle vedove e scudo degli oppressi, ordinava al re di Francia e a' baroni di deporre le armi, e scriveva a Giovanni: « Dalla nostra condotta potete chiaramente intendere quanto vi siamo devoti » (1). Non si soffermarono però per questo i Francesi, e continuando a fare delle nuove conquiste, la Normandia, la Bretagna, la Turenna, l'Angiò e tutti i feudi al di qua del mare sottrassero alla signoria del re Giovanni, il quale, col pretesto di punire i baroni dell'abbandono in cui lo lasciavano, estorse loro la settima parte de' beni mobili, e poco dopo li costrinse a pagare due marchi e mezzo per ogni feudo di cavaliere, per la recuperazione della Normandia, che neanco tentò.

Tutto ad un tratto, correndo l'anno 1207, il papa mutò parte, e da amicissimo ch'era, diventò nimicissimo del re d'Inghilterra. Due furono le cagioni di questo mutamento: la discordia nata fra la Chiesa e l'imperatore Ottone, e la contesa per la elezione del nuovo arcivescovo di Canterbury.

I monaci di Canterbury pretendevano avere il diritto di eleggere l'ar-

(1) *Epist.* l. VI, 164, 167.

Digitized by Google

civescovo: contrastavanlo a loro i vescovi suffraganei. La lite era antica e di molta importanza perchè quell'arcivescovo era primate d'Inghilterra, ricchissimo, potentissimo e vero capo feudale del paese di Kent, dove sempre ferveva l'antico spirito sassone. Alla morte dell'arcivescovo Umberto, e prima che il suo cadavere fosse seppellito, i monaci elessero segretamente il sottopriore, e lo mandarono a Roma, facendogli giurare che a nessuno paleserebbe il fatto prima d'essersi assicurato dell'approvazione della Sede Apostolica; ma il vanitoso sottopriore, giunto appena in Fiandra, parlò a tutti della sua elezione, ed assunse le insegne della sua nuova dignità. La cosa si riseppe subito in Inghilterra, ed il re fortemente se ne sdegnò, per non essere stato prima avvertito, secondo l'antica consuetudine; ma prevedendo che la lite sarebbe portata davanti un tribunale intento ad annullare ogni autorità regia in materia beneficiaria, fece a sapere a' monaci, ch'egli perdonerebbe il loro errore, se elegger volessero Giovanni di Gray, vescovo di Norwich. I monaci, pentiti di già di avere eletto un uomo sì leggiero, acconsentirono, ed essendo la prima elezione priva d'ogni forma legale, il vescovo di Norwich elessero.

Giunto frattanto a Roma il sottopriore, e poco dopo deputati de' vescovi suffraganei reclamanti contro la sua elezione, papa Innocenzo disse piglierebbe più ample informazioni, e fece intendere che da ultimo farebbe da sè (1). Bastò questo perchè re, vescovi suffraganei e monaci si accordassero fra di loro, e mandassero ambasciatori a Roma per renunziare ad ogni appello, e dire ch'eran contenti del vescovo di Norwich. Ma Innocenzo, senza curarsi delle loro suppliche, annullò l'elezione, e chiamò a Roma deputati con pieni poteri del re, de' vescovi e dei monaci. Dopo lunga disputa, il papa dichiarò i soli monaci aver diritto di eleggere, ed ordinò a que' loro deputati ch'erano a Roma, sotto pena di scomunica, eleggessero Stefano Lagton cardinale di san Crisogono, antico cancelliere dell'università di Parigi. *In virtute obedientiae et sub poena anathematis praecipimus, ut illum in archiepiscopum eligatis*, come dice Matteo Paris. I monaci elessero: Innocenzo chiese l'assentimento del re; e tentò di addolcirlo regalandogli quattro anelli, la cui forma circolare doveva rammentargli l'eternità, il numero qua-

(1) *Epist.*, l. XIII, 161: *Gesta*, c. 131.

Digitized by Google

drato la saldezza dell'anima poggiata sulle quattro virtù cardinali, l'oro la saviezza, lo smeraldo la fede, il zaffiro la speranza, il rubino la carità, il topazio le buone opere (1); ma il re che sapeva Langton amico e devoto del re di Francia, non si appagò di questi allambiccati concetti, e rispose per suoi ambasciatori al pontefice: « Io non so comprendere come voi ed i vostri consiglieri tenghiate in sì poco conto l'Inghilterra, d'onde traete più oro che da tutti i paesi d'oltre Alpi. Io non desisterò dall'elezione del vescovo di Norwich; e se la Sede Apostolica non mi ascolta, vieterò a' miei sudditi di andare a Roma, non farò uscire danaro dal regno, e l'adoprerò invece a combattere i miei nemici. Gli arcivescovi, i vescovi e gli altri rettori delle chiese d'Inghilterra non sono privi di dottrina, e non ho quindi bisogno di mendicare giudizii fuori del mio regno » (2). Non per questo il papa mutò proposito, chè anzi si affrettò a consacrare il nuovo eletto, scrivendo a' vescovi d'ammonire il re, ed in caso che perdurasse nella disubbidienza, di fulminare l'interdetto (3).

I monaci erano stati cagione di quella contesa: essi avevano eletto illegalmente il sottopriore; quindi avevano mandato loro deputati a Roma, sovvenuti dal re di molto denaro (dicono non meno di undici mila marchi) per difendere l'elezione del vescovo di Norwich, ed avevano invece eletto un nemico del re. Questi mandò a dir loro sgombrassero subito dall'Inghilterra, se no farebbe ardere il loro monastero, ed essi dentrovi. I monaci fuggirono spauriti, ed imbarcatisi in fretta e furia, passarono in Fiandra in numero di censsessanta. Il re dette l'amministrazione de' loro beni a certi mercadanti, e l'ufficiatura della chiesa ad altri religiosi; nè gli uni nè gli altri ebbero paura della scomunica (4). Parecchi vescovi si presentarono al re ammonendolo secondo gli ordini di Roma; ma egli rispose loro: « Per i denti di Dio! (consueta sua esclamazione) se voi osate pronunziare l'interdetto, io mando al papa tutti i vescovi e tutti gli ecclesiastici, m'impossesso de' beni delle chiese, e cavo gli occhi e mozzo il naso a tutti i Romani che si trovano ne' miei Stati ». Ad onta di questa minaccia l'interdetto fu pro-

(1) *Epist.* l. IX, 206.
(2) Matthaeus Paris, *Chron.*
(3) *Epist.*, lib. X, 113, 159.
(4) Vedi Matteo Paris e gli altri cronisti inglesi.

Digitized by Google

nunziato; ed allora il re confiscò tutti i beni ecclesiastici, assegnò agli ecclesiastici quanto poteva bastare al loro mantenimento, e per discreditarli mise tutte le loro concubine in prigione, ordinando una grave ammenda per quelli che volevano fossero liberate. In quel tempo l'uso delle concubine era comune ne' preti dell'Inghilterra, dell'Alemagna e della Svizzera; che anzi in quest'ultima provincia poco dopo i vescovi ordinavano che ogni prete ne tenesse una, acciò non insidiasse le donne oneste. In quel tempo un chierico studente d'Oxford ammazzò una donna: il re, non potendolo avere nelle mani, fece impiccare tre suoi compagni: tremila ecclesiastici tra professori e scolari, indignati e spauriti, si partirono d'Inghilterra.

Nel principio dell'anno 1209 il papa lanciò l'interdetto e la scomunica, e deputò a pubblicarla i vescovi di Londra, d'Ely e di Worcester; ma questi, ch'erano rifugiati in Fiandra, non osando ritornare in Inghilterra, trasmisero l'incarico a' vescovi rimasti, i quali non ebbero più animo di loro. Solo Goffredo di Norwich osò pubblicarla nel tribunale dello Scacchiere, dov'egli sedeva giudice, rinunziandone la toga: e il bestiale Giovanni gliene faceva subito mettere addosso una di piombo, sotto la quale lo fece morire di fame e di sete!

L'interdetto e la scomunica non produssero in Inghilterra l'effetto che poco prima avevano prodotto in Francia, tra perchè il popolo era usato ad assistere alle fiere contese delle due podestà, tra perchè la ferocia del re faceva gran paura agli ecclesiastici. Giovanni, per far danari, impose al clero una taglia di cento mila lire sterline, obbligò i Cistercensi a pagarne altri quarantamila, ed estorse altri danari dagli Ebrei. Una tradizione popolare racconta che un ebreo di Bristol non volendo pagare diecimila marchi che da lui chiedeva il re, questi comandò gli si cavasse un dente al giorno: l'ebreo fece il sacrifizio di sette denti; ma quando il carnefice mise mano all'ottavo, il dolore lo vinse, e i dieci mila marchi furono pagati.

Nell'anno 1211 il papa mandò suoi legati a Giovanni; ma questi, che in quel tempo aveva soggiogato l'Irlanda e repressa una ribellione nel paese di Galles, respinse le proposte di pace; onde i legati si partirono confermando la scomunica e l'interdetto. Poco tempo dopo i montanari di Galles, fidando nelle promesse della Francia e del papa, nuovamente si sollevarono. Il re fece subito impiccare tutti gli ostaggi, che

Digitized by Google

aveva nelle mani, sedendo egli a lauto banchetto, e mosse contro Chester; ma avendo saputo che trame si ordivano contro la sua vita, e che il papa avea sciolto dal giuramento di fedeltà i baroni e i vassalli che l'odiavano per il suo tirannico governo e per essere stati privi delle loro antiche libertà, si perdette d'animo, e ritornò precipitosamente a Londra. Quivi un tal Pietro eremita di Wackefield, uomo semplice e rustico, che aveva fama di profeta, andava predicando Giovanni non sarebbe più re nel dì dell'Ascensione dell'anno 1213. Un maestro Adamo predicava dal canto suo Giovanni essere il flagello del Signore per punire i peccati degli Inglesi; sul di lui regno non avere alcuna autorità il romano pontefice. Il re dette de' gran regali a costui, ed incarcerò il sinistro profeta. Innocenzo, vedendo l'ostinazione del re, col parere dei cardinali, de' vescovi e de' legisti, lo dichiarò deposto, affidò a Filippo re di Francia la esecuzione della sentenza concedendogli il possesso e l'assoluto dominio dell'Inghilterra, e accordò a chi piglierebbe le armi contro lo scomunicato tutte le indulgenze solite concedersi a' combattenti contro gl'infedeli. L'arcivescovo di Canterbury, il cardinale Pandolfo, un templare ed altri vescovi ebbero incarico di notificare a Giovanni la pontificia sentenza (1). Questi trovarono a Northampton il re, il quale disse loro: « Io riconosco nel papa il mio padre spirituale, ma non il signore de' regni ». Il cardinale Pandolfo gli rispose: « La S. Chiesa sa precipitare dall'alto de' loro troni i principi disobbedienti ». A questa minaccia il re gridò: « Credete atterrirmi? Credete trattare con me come col mio nipote Ottone? Or vedete di che son io capace ». E così dicendo fa condurre alla sua presenza varii prigioni, ed alcuni ne fa subito strozzare, altri evirare, altri accecare. I legati fuggirono dall'Inghilterra inorriditi. Andati in Francia, alla presenza del re, de' baroni, del clero e del popolo pubblicarono la sentenza. « Non erano necessità molte preghiere, dice il continuatore di Ruggiero di Hoveden, per indurre il re, il quale da molto tempo era disposto a quella impresa, e per odio a Giovanni e per cupidità di conquistare un regno già riputato ricchissimo ». Filippo ordinò a tutti i suoi vassalli di trovarsi in armi a Roano pel 23 di aprile dell'anno 1213, pena la perdita de' feudi: tutte le navi disponibili dovevano radunarsi a Boulogne.

(1) *Epist.*, l. XI, 26.

Digitized by Google

Giovanni si apparecchiava anch'egli alla guerra, ed aveva aiuti d'onde meno li attendeva, perciocchè molti potenti principi vicini della Francia, sospettosi del troppo ingrandimento di Filippo, si univano in lega col suo nemico, e tra questi Rinaldo di Boulogne, Teobaldo di Bar, il duca di Limbergo, il conte Guglielmo di Olanda e fino il visconte di Thouars. L'esercito inglese fu sì numeroso, che non bastando le apparecchiate provvisioni, si scelsero i più validi alle armi, che furono sessanta mila; era col re il vescovo di Norwich con cinquecento cavalieri irlandesi.

Innocenzo voleva impaurire Giovanni; ma non di certo unire insieme due corone, che anche divise e nemiche davan tant'ombra alla tiara; per lo che mandò nuovamente Pandolfo in Inghilterra per dire a Giovanni ch'era ancor tempo di salvarsi. Questi, sebbene cinto di numeroso esercito, si lasciò sgomentare: l'odio de' nobili contro di lui era grande, ed egli lo aveva accresciuto con vituperare le più illustri famiglie con le sue lascivie, con proibire la caccia a penna, con ordinare che le siepi de' campi vicini alle sue foreste fossero tolte, affinchè le sue bestie feroci potessero pascervi senza ostacolo, con accrescere smisuratamente i gravami pubblici, e con esigere continuamente dalla nobiltà degli ostaggi. Il desiderio de' baroni di ricuperare le antiche loro libertà lo insospettiva; ed egli non era per nulla disposto a conceder loro ciò che bramavano, amando meglio farsi servo di Roma, che di riconoscere alcun diritto ne' suoi vassalli. Di più le profezie del romito gli facevano rammentare con terrore che la solennità dell'Ascensione si avvicinava. Agitato da queste paure, il dì 13 maggio e' conchiuse col cardinale un accordo, in cui si sottomise senza riserva alcuna al pontefice. Il cardinale annunziò al popolo che il re era riconciliato colla Chiesa, e mandò subito ad ordinare al re di Francia che deponesse le armi e rinunziasse a quella impresa. L'indomani, ch'era la vigilia dell'Ascensione, Giovanni consegnò al cardinale legato un diploma del tenore seguente: « A fine di ottenere la divina misericordia per le offese fatte alla S. Chiesa, e non avendo, oltre la nostra persona ed il nostro regno, cosa alcuna più preziosa da offrire, ed a fine di umiliarci innanzi a Colui che per noi si umiliò sino alla morte, per intimo impulso dello Spirito Santo, non costretti da violenza o da timore, ma in virtù della nostra buona e libera volontà, col consentimento de' baroni, noi cediamo a

Digitized by Google

Dio, a' suoi santi apostoli Pietro e Paolo, alla nostra madre la santa Chiesa Romana, al nostro signore Innocenzo papa e a' suoi cattolici successori i nostri regni d'Inghilterra e d'Irlanda, con tutti i diritti e le dipendenze loro, in soddisfazione de' peccati nostri e de' nostri antecessori, per riceverli di nuovo dalle mani del pontefice in qualità di vassallo di Dio e della Chiesa. A tale effetto noi prestiamo nelle mani di Pandolfo il giuramento di vassallaggio al sommo pontefice e a' suoi successori, e rendiamo questo giuramento obbligatorio pe' nostri eredi e successori. In attestato di sommessione ci obblighiamo inoltre a pagare alla Sede Apostolica, sulle rendite del regno, oltre il danaro di san Pietro, settecento marchi annui per l'Inghilterra, e trecento per l'Irlanda. Il tutto sotto pena della perdita del regno ». Dato questo diploma, il re depose nelle mani del cardinal legato la corona, lo scettro e i mille marchi, e si giurò vassallo del papa: il cardinale gittò a terra e calpestò il denaro, ma ritenne la corona e lo scettro, che non restituì se non dopo cinque giorni. L'indomani, festa dell'Ascensione, il primo pensiero di Giovanni fu di fare impiccare il romito di Wackefield; ma il popolo osservava che la profezia s'era avverata, perchè Giovanni non avea la corona, e non era più un re indipendente (1). Il papa, ricevuta con gran gioia questa notizia, mandava al re il vescovo di Frascati per congratularsene, e gli scriveva: « Lo Spirito Santo vi ha inspirato la risoluzione di sottomettere il vostro regno alla Chiesa romana, così lo possederete con maggior sicurezza ed onore, essendo ora un regno sacerdotale, ed esercitando voi un sacerdozio reale » (2).

Ma gl'Inglesi di questo onore erano molto malcontenti (3), ed il re di Francia di questa pace non voleva saperne, dicendo che non voleva avere speso tanto denaro invano negli apparecchi della guerra. Allora il conte di Fiandra si oppose apertamente al re, che per vendicarsi di quel suo vassallo, per mare e per terra invase i suoi Stati, e li mise a sacco ed a fuoco. Il re d'Inghilterra mandò in aiuto del conte cinque-

(1) *Epist.*, l. XV, 234, 237; l. XVI, 77.

(2) *Epist.*, l. XVI, 79. Vedi anche le *Epist.* 80, 81, 82.

(3) Ciò non ostante v'è qualche ragione da credere che i baroni spinsero il re a quel vassallaggio, forse sperando un nuovo freno alla sua tirannia nell'autorità feudale del papa; ma se così fu, e' stranamente s'ingannarono.

Digitized by Google

cento navi, con settecento cavalieri e gran numero di gente a piè. Il naviglio francese fu in gran parte distrutto; ma Filippo ruppe e sconfisse l'esercito inglese, ed estese le sue conquiste: città popolose furono arse o mezzo disfatte: in tutte furono levate tasse gravissime: que' di Lilla, per avere tentato cacciare i Francesi, furono venduti schiavi.

Nel giugno dell'anno 1213 l'arcivescovo di Canterbury e tutti gli ecclesiastici esuli ritornarono in Inghilterra. Si trattò dell'indennizzo. I grandi signori ecclesiastici e secolari si adunarono nella chiesa di San Paolo in Londra; e fu in questa occasione che l'arcivescovo di Canterbury, chiamati a parte alcuni baroni, mostrò loro segretamente un diploma di Arrigo I, trovato da lui negli archivii, e col quale erano concedute molte libertà, oramai cadute in dimenticanza. I baroni, lietissimi di quella scoperta, giurarono farebber di tutto per ottenerne la conferma in tempo opportuno. In quanto all'indennizzo, il re offriva un acconto di centomila marchi: ma alla cupidità de' chierici parve un nulla questa ingente somma: la sola badia di Canterbury pretendeva ventimila marchi; la sede di Licoln ne voleva ventitremila. Frattanto Innocenzo spediva la bolla colla quale la Sede Apostolica accettava i regni d'Inghilterra e d'Irlanda, e li dichiarava sotto la protezione di san Pietro e della Chiesa: e scriveva al legato perchè fossero ricercate e distrutte quelle lettere pontificie scritte contra al re, e disciolte le società e le confraternite fondate da' cattolici nel tempo dell'interdetto, perchè, diceva il papa, *causa cessante, cessare debet effectus* (1).

La Chiesa, ricevendo l'omaggio del re, revocava la sua deposizione. L'arcivescovo di Canterbury nel capitolo di Winchester gli dettò un giuramento, col quale prometteva d'amare, di proteggere e di difendere la santa Chiesa ed il clero, e di rimettere in vigore le buone leggi antiche, massime quelle di Eduardo. Il papa, che voleva favorire il suo nuovo vassallo che pagava regolarmente il pattuito tributo, ordinò al clero di contentarsi di quarantamila marchi: i vescovi e abati più ricchi, come siegue sempre in simili casi, si divisero quella somma; i poveri non ebber nulla, e l'interdetto fu levato.

Fatta la pace col clero, Giovanni tentò, ma invano, di recuperare i suoi Stati di terraferma, e la famosa vittoria di Bouvin riportata da Fi-

(1) *Epist.*, l. XV, 311, 312, 313.

Digitized by Google

lippo sull'imperatore Ottone gliene tolsero perfino la speranza. Frattanto i baroni inglesi si agitavano; incitavali l'arcivescovo di Canterbury, o per amore di libertà o per rancore contra al re, che sì ostinatamente s'era opposto alla sua elezione. Egli aveva artificiosamente inserito nel giuramento quella clausola di sopra riferita; egli, col pretesto di non so che divozione, convocò una numerosa adunanza di baroni a Santo Edmonsbury, dove letta nuovamente la Carta del re Arrigo, esortò gli adunati a scuotere il giogo di quell'atroce tirannia, sotto il quale erano stati sì lungo tempo oppressi, e a rivendicarsi in libertà. I baroni, dalle sue magnanime parole infiammati, giurarono sull'altare di combattere uniti e concordi il re fino a che avrebbe confermato le loro antiche libertà. Fatto quest'accordo, i baroni si presentarono al re il dì 6 gennaio dell'anno 1215, e lo pregarono, in conseguenza del suo giuramento prestato nelle mani dell'arcivescovo, volesse rimettere in vigore le leggi del santo re Eduardo, e confermare la Carta di Arrigo I. Il re, spaurito d'una domanda fatta con sì grande unanimità da signori sì potenti, chiese un indugio sino a Pasqua.

Giovanni non s'era fatto servo della Chiesa che per essere tiranno de' suoi vassalli: gli parve quindi scaltro partito accordare al clero una Carta, colla quale gli abbandonava il diritto di eleggere a' vescovadi e alle abbazie vacanti, per lo quale il padre suo e tutti i suoi maggiori avevano sostenuto sì lunghe e fiere contese (1). Egli pigliò anche la croce, nella speranza di ottenere dalla Chiesa la medesima protezione che accordar solevasi a' crociati, ed invocò l'autorità del papa suo signore, perchè punisse l'audacia de' baroni.

Prevedeva Innocenzo, che se i baroni giungessero ad avere maggiore autorità nel regno, vendicherebbero l'onore e la dignità della nazione sì vituperosamente conculcati; per lo che si affrettò a scrivere al re consigliandogli prudenza, a' prelati perchè s'interponessero pacieri, a' baroni per rimproverar loro la violenza che volevan fare al loro signore. I baroni non si lasciarono spaurire, tanto più che vedevano il clero inglese essere malcontento di Roma, per l'autorità dispotica che s'era arrogata il pontefice sulle chiese d'Inghilterra: l'istesso Langton che doveva l'arcivescovado di Canterbury ad una intrapresa del papa, erasi

(1) Rymer, *Acta*, etc., t. I, an. 1215.

Digitized by Google

messo animosamente a difendere i privilegi della sua sede, che la corte di Roma voleva usurpare. I baroni quindi risposero che non si appartiene al papa dar ordine nelle cose laicali: *Non pertinet ad papam ordinatio rerum laicarum: cum Petro apostolo et eius successoribus, non nisi ecclesiasticarum dispositio rerum, a Domino sit collata.* Accompagnati da due mila cavalieri e da gran numero de' loro vassalli, convennero a Stamfort e mossero verso Oxford. Il re, che quivi era, mandò a chiedere che volessero. Risposero con una scrittura, dove erano per sommi capi le libertà che chiedevano. Il re, vedendo quello scritto, montò in furore: giurò pe' denti di Dio che non accorderebbe giammai quello ch'eglino chiamavano libertà, ed e' schiavitù. I baroni, udito il rifiuto, fecero loro capo Roberto Fitz-Walter, dandogli il poco appropriato titolo di maresciallo dell'esercito di Dio e della santa Chiesa: siffatte commedie sono antiche quanto il mondo. I baroni si avanzarono quasi senza combattere fino a Londra: le minaccie del papa non li sgomentarono: l'impresa cominciata dagli animosi tutti i timidi secondarono. Il re si vide abbandonato a Odiham, nella provincia di Surrey, con sette soli cavalieri. Si profferse pronto a rimetter la lite nel giudizio del papa; ma i baroni tenner duro: fece appello alla protezione della Chiesa; ma la Chiesa potentissima contra a un re abborrito, era impotente contro a' baroni concordi. Quegli stessi che avevano mostrata grande osservanza per la scomunica quando loro giovava, or manifestamente la dispregiavano: gli uomini in generale credono o non credono, secondo lor torna. Il re conobbe che a nulla giovavagli essersi fatto vassallo della Chiesa.

Una conferenza fu indicata a Runnymead, fra Windsor e Staines; e quivi il re, il dì 29 di giugno del medesimo anno 1215, sottoscrisse e sigillò con facilità, che dir si potrebbe sospetta, quel diploma famoso che prese il nome di *Magna Charta*, e che si risguarda come il fondamento dell'inglese libertà. Gli chiesero anche i baroni di cacciare dal regno gli ufficiali forestieri e tutte le loro famiglie; di lasciare in loro potere per due mesi la città e la torre di Londra; di stabilire una corte di venticinque baroni come conservatori della pubblica libertà. Se il re violasse qualche capitolo della *Magna Charta*, quattro de' detti baroni, i giustizieri e i sherifs lo avvertirebbero del commesso errore, e s'egli non riparasse, i venticinque uniti al gran Consiglio avrebbero

Digitized by Google

autorità di fargli guerra, e di adoprare la forza contro le sue castella e le sue genti, salva la persona del re, della regina e de' loro figliuoli. Tutti gli abitatori del regno furono obbligati, pena la confisca, di prestare giuramento di ubbidienza a' venticinque.

Giovanni a tutto con grandi infingimenti di mutato animo si sottomise, mostrandosi lieto, benevolo, quasi liberato di un peso insopportabile; ma egli non attendeva che una occasione opportuna per vendicarsi de' suoi ribelli vassalli, e frattanto mandava segretamente suoi deputati ne' paesi stranieri per radunare soldati, massime Brabanzoni, allettandoli colla promessa del saccheggio e della partecipazione alle confische (1); e spediva un suo segreto messaggio al papa per fargli conoscere il diploma ch'era stato forzato di sottoscrivere e la violenza che gli era fatta. Papa Innocenzo fortemente si adirò contro i baroni inglesi, che avevano osato non tener conto dell'appello, ed imporre simili leggi a un principe che sapevano sotto la particolare protezione della Sede Apostolica e suo vassallo; e subito pubblicò una bolla, nella quale, in virtù della sua piena podestà apostolica, e dell'autorità ricevuta da Dio di fondare e disfare i regni, di piantare e di svellere, di edificare e di distruggere, egli annullava la *Magna Charta* come ingiusta in se stessa, estorta colla violenza, ingiuriosa alla dignità della cattedra apostolica: ed è a notarsi che la Carta conceduta al clero era stata in essa confermata. Il papa vietava a' baroni di esigerne l'esecuzione, ordinava al re di tenerla come nulla, lo scioglieva da' giuramenti che aveva prestato, e pronunziava la scomunica contro chiunque perseverasse a sostenere sì inique pretensioni (2).

Il re, che aveva assoldato in quel tempo un buon numero di mercenarii forestieri, smesse gl'infingimenti, e fondandosi sulla bolla del papa revocò ed annullò tutte le fatte concessioni; ma egli ebbe ad accorgersi che le armi spirituali non aveano su' baroni la medesima efficacia che avute avevano su di lui. Il primate arcivescovo di Canterbury osò disubbidire al papa, niegandosi di bandire la scomunica: chiamato a Roma, al concilio generale, sospeso dalle sue funzioni episcopali, non mutò parte. I baroni scomunicati di nuovo nominatamente, stetter saldi in

(1) Vedi Matteo Paris e gli altri cronisti.

(2) Rymer, *Acta*, etc., t. I, an. 1215.

Digitized by Google

loro proposito. Il re non ebbe in suo favore che le milizie mercenarie forestiere avide di preda e ferocissime; e queste bastavano per desolare l'Inghilterra. Traversando il regno da Douvres a Berwick il re e le sue bande miser tutto a ferro e a fuoco: non vedevansi nelle campagne che le fiamme de' villaggi e dei castelli incendiati: gli abitatori dei piani fuggivano colle donne loro e' figliuoli a' monti all'appressarsi di queste orde selvagge. I baroni, ridotti a questa estremità, offrirono a Filippo di riconoscere per sovrano il suo figlio Luigi, se volesse aiutarli. Il legato del papa minacciò la scomunica e l'interdetto se i Francesi osassero invadere il patrimonio di san Pietro, e guerreggiare un principe ch'era sotto la protezione della Chiesa; ma Filippo, come la più parte de' principi suoi contemporanei, non credeva alle scomuniche se non quando era costretto a credervi o gli giovavano, per lo che non tenne alcun conto delle minaccie del legato, ed avuti venticinque ostaggi inglesi per la sicurezza del suo figlio, lo mandò in Inghilterra con un esercito poderoso. Ben tosto Giovanni perdette la più parte dei vantaggi ottenuti, e passando da Cross-Keys a Fessdike perdette le sue salmerie, i suoi carri, il suo tesoro e le insegne della regia dignità in un golfo formato dal flusso della marea e dalla corrente del Welland. Il rammarico di quest'ultima sventura dette il crollo alla sua malferma salute: al castello di Newark dovette soffermarsi; e aggravando rapidamente il male, quivi morì (alcuni sospettarono di veleno) il 19 ottobre dell'anno 1216, quarantanovesimo di sua vita, decimosettimo del suo regno; e così liberò l'Inghilterra di un periglio gravissimo che le minacciava sì la sua vittoria che la sua disfatta: perciocchè Arrigo III suo figliuolo (o per dir meglio i suoi tutori dappoichè egli non aveva che dieci anni), succeduto alla corona paterna, confermò ed ampliò la *Magna Charta,* e così tolse a' baroni ogni ragione di guerra, costrinse Luigi a ritornarsene in Francia, e sottrasse l'Inghilterra al vassallaggio di Roma.

Di quanti insegnamenti ne' tempi che corrono non è feconda questa istoria?

GIUSEPPE LA FARINA.

Digitized by Google

NOTE DI VIAGGI.

LETTERA I.

Partenza da Lisbona. — Arrivo a Madera. — Notizie naturali e civili dell'isola. — Una creola. — Il conte C..... — Il marchese di Loulé e suo assassinio. — Inaspettata gioia della creola.

Amico carissimo;

Ti ringrazio d'avermi tolto a quella brutta inerzia in cui da qualche anno era caduto, non per indole scioperata od incresciosa, ma per isdegno degli uomini e delle cose. M'era fitto in capo che mi attendesse la sorte di quei cavalli da corsa, i quali, per ingratitudine de' padroni, finiscono instecchiti a tirare le barche sulle rive del Po.

Ti mando i primi appunti che mi capitarono fra le mani. Il giornale è scritto a sbalzi, e qualche volta salta dall'Indie alla Germania od alla Spagna. Non voglio mutargli ordine, ma intendo lasciarlo nella sua primitiva rozzezza. Stralcierò soltanto per ora le pagine dell'ultima parte, le quali trattano di questo secondo esilio, dettate con soverchio fiele.

Se verrà giorno in cui si cambino le cose e le sciagure della patria si acquetino, allora con animo posato rivedrò anche queste, e leggerai una lunga serie di dolori, ma non meno interessanti delle mie lunghe peregrinazioni.

Quante volte ho ricordato con gioia i tempi del primo esilio in terre straniere, i perigliosi giorni in cui lottava colle procelle dei due oceani, e coll'imperversare impetuoso degli oragani dei tropici! Allora in mezzo a' più strani eventi era contento, e mi sentia animato a portare il mio granello di sabbia al grande edificio sociale; non ancora m'avea prostrato l'ingratitudine, nè alcun atto di governante o d'altri m'avea resa increscevole la vita.

Le pagine che ti mando furono scritte a forse quattro mila miglia

Digitized by Google

lontano sul cassero d'un naviglio, in quei limpidi mattini delle regioni intertropicali in cui fin dal primo albeggiare il vento spira favorevole e fresco, ed il mare appena increspato come l'acque d'un gran lago, tutti, e marinai e passeggieri montano sul ponte, e sentonsi in lena di mettersi al lavoro; e questi o leggono o scrivono, e quelli rattoppano vele o arrotondano alberi, fanno corde o preparano attrezzi pe' tempi fortunosi.

Le carte portano molte traccie giallastre, e se ben mi ricordo, alcune sono lagrime che cadevano ripensando alla patria, a' parenti, agli amici che in tanta lontananza mi parevano perduti. Le molte altre poi vi furono lasciate dagli improvvisi spruzzi del vecchio Oceano, il quale, Dio sa quanti dolori di tal fatta si portò in groppa o disperse, e mandavamili bruscamente, togliendomi così alle inutili afflizioni e rinfrescandomi la mente per continuare le memorie incominciate.

Il 25 settembre salpammo da Lisbona sul *Principe Reale*, naviglio che il governo armò in flauto, e forse l'unico che allora possedeva in istato d'intraprendere una lunga navigazione.

La decadenza della marina portoghese data dalla dominazione dei Filippi di Spagna, e l'ultimo crollo l'ebbe dalla separazione dell'impero del Brasile. Il povero Portogallo ora è solo una dipendenza dell'Inghilterra, la quale lo va succhiando e palpando da ogni lato, finchè forse accomunatosi colla Spagna, riprenda vigore e lena con novella esistenza ad ambedue proficua. L'Inghilterra lo paralizza sotto l'influenza delle sue smisurate ricchezze, ed i discendenti dei più grandi navigatori si addormentano esaurendo senza addarsene ogni loro mezzo al risorgere.

Il naviglio era stracarico. Avevamo signore inglesi e spagnuole, alcune mogli, altre amanti d'impiegati. La società era numerosa, e appena fuori del porto di Belem, benchè il tempo fosse rannuvolato e piovicciasse, non si pensò più ai dolorosi abbracciamenti dei parenti e degli amici, e ciascuno si mise attorno a dar sesto alle sue robe e ad acconciarsi il giaciglio.

Nulla occorse al naviglio nei nove o dieci giorni che impiegammo per giugnere a Madera: ma a me poco mancò che per isbaglio, e per mia soverchia ingordigia non me ne andassi colle budella abbruciate.

Una notte il capitano mio amico, svegliandomi perchè gli tenessi compagnia, mi offerse una bottiglia di birra, che ne avea di deliziosa. Ghiotto

Digitized by Google

di quella bibita, ed assetato, mi posi, non ancora ben rotto il sonno, a sedere sul mio giaciglio, e preso il gran nappo in cui la versava, me la attaccai alla gola, e stava per vedergli il fondo. Se non che sentendomi in un subito tutto in un fuoco, e come preso da combustione spontanea, mi sentii a soffocare, e perdetti la parola ed il respiro. Il capitano non sapea che fosse, e vedutomi stralunato negli occhi e violetto in faccia, preso da spavento corse per il medico. Intanto, con mio sommo sollievo, mi prese mal di stomaco e fui liberato, sì che il medico ebbe solo a curare le conseguenze. Il liquido inghiottito era fortissimo rhum, che il garzone avea recato invece di birra per rassomiglianza di bottiglia.

Il 5 di ottobre gettammo l'àncora nella rada Madera, una delle più amene isolette che siano sbucciate dal seno dell'Atlantico. La rada è aperta ai venti di mare che talvolta soffiano improvvisi, e sopra un fondo di roccie, sì che molti navigli per poca antiveggenza de' capitani vi rompono le àncore e sono gittati sulle spiaggie.

Prendemmo terra sopra piccoli schifi degli isolani, accorsi ad accoglierci sino all'aperto mare, e ci misero in terra fra i grossi marosi senza altro inconveniente che di trovarci macerati fino alla camicia; e se non soccorreva la festosa ospitalità di quei giovani signori, ci sarebbe toccata la ventura di doverci mettere a quel bel sole ad asciugare il bucato in dosso.

Funchal è la capitale dell'isola, e sorge in anfiteatro in faccia alla sua rada. Tutto attorno la cingono i suoi rigogliosi vigneti, del cui vino si imbalsama il signore d'ambidue gli emisferi; e quanto più naviga in lontane regioni e si scuote sotto l'ardente sole dei tropici, tanto più acquista sapore e squisitezza. Tutto poi quanto l'occhio abbraccia attorno attorno, sono macchie di verdura e di fiori. Boschi d'aranci e di limoni, di cacao e di caffè, che in sulla sera, quando la brezza vien dai colli, apporta una tale fragranza d'ogni fiore e così grata, che ricorda il soggiorno delle Armide, e quanto avvi di più poetico.

Alla sinistra la difende un piccolo forte che sorge tra mezzo a nere roccie vulcaniche, le quali paiono lanciate là fra mezzo all'onde o da un subito scuotimento della terra o da un vulcano che abbia squarciato i fianchi della montagna. Quest'isoletta non ha che ad appagarsi di sè per essere felice. Tutte le produzioni dei tropici, e le più belle e più

Digitized by Google

utili d'Europa vi fanno a meraviglia. Ivi ho gustati il primo ananasso maturato a cielo aperto, i primi deliziosi fichi della banana (1) e il vario frutto della palma. Ho côlto il granello profumato del lentisco, masticato dalle Circi indiane per rendersi l'alito soave. Lungo il sentiero dei colli sbucciano spontanei i più dilicati fiori delle serre d'Europa. Mi sono arrampicato sulle più alte vette delle sue montagne, e venerai il sacro cedro, gridando con Ezechiello: *Ecce Assur quasi cedrus in Libano, pulcher ramis et frondibus nemorosus, excelsusque altitudine, et inter condensas frondes elevatus.*

L'isola di Madera e quella deserta di Corpo Santo formano uno dei diciassette distretti amministrativi in cui si divide il Portogallo. È posta a trecento leghe dalle sue coste ed a cento da quelle delle Canarie, fra queste ed il gruppo delle Azzorre : governata da un governatore civile e militare mandatovi dal Portogallo.

La curia vescovile era disservita da un grasso capitolo di canonici, che fu disciolto, ed i pingui beneficii incorporati a quelli dello Stato. Vi si calcolano circa centomila abitanti su d'una superficie di ventisei leghe quadrate.

Il commercio principale è quello del vino, e ne esportano ogni anno circa trentamila *pipe*, misura di seicento litri l'una. È quasi per intero usufruttato da compagnie inglesi, le quali comprano l'uve a denaro con loro grande vantaggio, e ne fanno un monopolio. Esse vi si stabilirono nel 1801 allorchè l'Inghilterra si impossessò dell'isola col pretesto di difenderla da Francia.

Fanno anche un commercio secondario di pelli acconciate con un loro modo particolare, molto adatte a fare scarpe pei marinai.

I contadini, fatti i ricolti, lavorano in botti, e si servono delle vetuste roveri delle loro selve, pareggiate alle migliori d'America.

Le donne vi sono più numerose dei maschi, e portano sulle loro guancie la freschezza dell'aere e la purezza di quel cielo. Non sono casalinghe come le nostre, ma per indole e per educazione date alla mollezza. Le madri non le lasciano intisichire in contrastati amoreggiamenti.

L'uomo in Madera vede la donna da bambina sino alla sua più matura età, sempre circondata da tutto il corredo delle sue più belle at-

(1) Detto anche comunemente fico d'Adamo (*Musa paradisiaca* Lin.).

Digitized by Google

trattive. Non si dà caso in cui essa non trovi modo di celare, fosse anche al marito, tutto che non si addica alla pertinace missione di apparir sempre attraente.

A codesto suo intento studia e raffina tutte le sue arti. Si leva tosto intiepidito il mattino dai primi raggi del sole; si mette in un lavacro profumato con certe loro erbe odorose, le quali mantengono morbida la pelle e compatte le forme. Intreccia mollemente ed unge con balsami la ricca capigliatura, sì che cresce vigorosa e di un lucido metallico. Imbianca mirabilmente l'avorio de' suoi denti collo stropicciarseli mediante un fuscello d'una liana odorosa, che lascia loro un alito balsamico. Per tutto l'oro del mondo non tocca mai colle morbidissime sue mani cosa che macchii, o solo adombri l'incarnato delle dita e il lucente perlino delle loro unghie.

Una tale ricercatezza fin da bambina, pel solo scopo di piacere, fa sì che trovano nella loro precoce adolescenza tutte quelle squisite voluttà che le portarono in fama. Del resto sarebbero pregevolissime ove non si facessero della sensualità un idolo troppo adorato.

Quelle seducenti incarnazioni della voluttà non trovano che lontane imitatrici nelle Circi andaluse o nelle *bajadere* dell'Indostano. Le loro abitazioni sono addobbate con stoffe orientali, con vasi di fiori e con alborelli verdeggianti, specie di giardini interni che rendono fresco e soave l'àmbito, e vi lasciano solo quella mezza tinta di luce sì cara alla solitudine ed agli amori. Con un corredo sì attraente di mollezze, senza cure di famiglia, tra mezzo a schiavi aggirantisi seminudi, date alla lettura di romanzacci lascivi, unici libri che loro pervengano dalla culta Europa; natanti sempre in un'atmosfera eccitante ed espansiva, che le tengono in una specie di febbre amorosa, non è meraviglia se incarnano le Circi e le Armide della favola.

In quell'isola sì voluttuosa sbarcarono sessanta de' miei giovani compagni di viaggio, tutti i più gioviali del mondo, e furono ospitati uno qua e l'altro là nelle più cospicue famiglie. Il movimento nuovo ed inaspettato che impressero a quel pacifico soggiorno, per poco non cangiò la faccia ai secolari costumi di quegli ospitali abitanti.

I miei giovani amici s'erano già tutti trovato il loro nido, ch'io mi stava ancora sulla spiaggia attendendo che il generale mi mandasse i suoi ordini, quando un giovanotto mi si accosta dicendomi:

Digitized by Google

— Come, signore, voi ancora qui? Certo che siete stato nella confusione dimenticato; non abbiatevelo a male, e venite con me da una mia parente rimasta ancora senz'ospiti, colla quale spero vi troverete a meraviglia, e vi sarete accolto a braccia aperte.

Detto fatto, fece caricare la mia valigia, e prendendomi sotto il braccio come un vecchio suo amico, mi fe' entrare in una casa di magnifica apparenza. Passò per le anticamere e le sale, salutando a dritta ed a sinistra i domestici che rispettosi si alzavano e si tenevano col berretto in mano, e giunto agli estremi penetrali, rivoltosi ad una giovinetta che cuciva sotto la tenda di un gran verone,

— Addio Manichigna, le disse, dov'è la tua padrona?

— È lì nel suo gabinetto, signor Antonito; entrate pure.

Vi penetrammo senz'essere annunciati, e come intimi ambedue di famiglia. La presentazione fu la più semplice del mondo e senza alcun cerimoniale in cui più che il cuore parla la lingua.

La signora Gioanita, che così chiamavasi la padrona di casa, era mezzo sdraiata su d'un sofà di stoffa bruna dell'Indie a fiori di color d'oro, e vestita d'una semplice mussolina con larghe maniche. Appoggiava la sua bianca fronte ad una mano mezzo nascosa nelle lunghe ciocche de' suoi negri capelli tagliati alla *Titus*, e cadenti in grazioso disordine su due spalle d'alabastro, la cui bianchezza dava maggior risalto al nero metallico di essi.

Un grosso libro le stava innanzi legato in marocchino rosso.

L'assieme di quella vezzosa giovane donna mi ricordava il bello ideale della Psiche, realizzazione di quel momento sì fuggitivo in cui la bellezza passa col fiore dell'adolescenza.

Gioanita era dell'età di ventidue a ventiquattro anni; ma i suoi lineamenti sì poco sviluppati, sì aggraziata la sua persona, sì fresche le tinte delle sue guancie, che la si sarebbe creduta appena trilustre. Era una di quelle nature privilegiate nelle quali più a lungo si conservano le rose giovanili.

Due lunghe ciglia facevano ombra a due grandi occhi scintillanti come due fiammelle; fra due guancie del più puro color di rosa si delineava il grazioso profilo d'un naso tutto delicato; una piccola bocca di porpora semiaperta al più seducente sorriso di donna, e non più grande de' suoi due occhi, le davano una espressione di candore e d'innocenza.

Digitized by Google

Un estremo lembo della veste aperto lasciava ammirare due piccioli piedi calzati di seta bianca, e pittorescamente raccolti in due pantofoline orientali ricamate d'oro. Le larghe maniche della veste scoprivano un braccietto rotondo e liscio come l'avorio, marcato al gomito di una fossetta. Una mano ritondetta e tenuta con cura squisita, le cui dita come le avrebbero fatte Tiziano o Raffaello, finivano d'un tal vivo incarnato come se fossero state colorate coll'*hannah* degli Indiani, e le adornavano soperchianti le unghie, ma della purezza e del colore dell'agata.

Essa sorrise graziosamente al signor Antonito, ringraziandolo che finalmente si fosse ricordato anche di lei; ed offerendo a me la mano in segno di grato accoglimento, mi fe' sedere sul sofà a lei vicino.

Io mi stava tutto intento ad ammirarla, chè non mi fu mai dato vedere in modo sì armoniose raccolte tante bellezze, nè so che cosa le abbia balbuziato; e quando me le trovai al fianco, mi sentii quasi soffocato da un'atmosfera elettrica, e rimasi come un orientale inebbriato dall'oppio natante in sogni dorati di voluttà.

A togliermi dal fascino di quello sguardo venne un domestico ad annunciare il pranzo. Antonito ci tenne compagnia, e giovò a togliermi dall'imbarazzo in cui la novità dell'avventura m'avea posto.

La tavola sempre conciliatrice fummi in quell'occasione più che mai opportunissima. Il vino dell'isola che la signora mi tenea versato, e mi invitava sovente a bere alla salute degli amici e delle amiche abbandonate dolenti in Europa, mi svolse in lieta facondia la lingua, ed il giovanile umore de' commensali facendovi eco, la già allegra conversazione passò nella più festosa e romoreggiante ilarità del mondo.

Finito il pranzo, Antonito si accomiatò. La signora mi guidò all'alloggetto destinatomi, e due piccole negre ci servirono il caffè.

Il sole andava mancando dietro i folti arbori del giardino su cui dava, e mi pareva un gran globo di fuoco che si posasse sull'azzurro cristallo del mare. Di mano in mano che si abbassava, mi sentiva aggravare la testa e chiudermisi a forza le pupille. In fine, benchè lottassi con ogni modo, e cercassi rianimarmi nella sempre crescente ilarità della seducente mia ospite, un profondo sonno mi colse, e caddi addormentato sui cuscini a lei d'accanto, sognando le più strane cose come nelle lunghe notti d'inverno. Fino al mattino vegnente non ebbi più conoscenza di

Digitized by Google

me. Essa mi avea dato del vino leggermente preparato con delle sue erbe narcotiche, deliziosissimo ed eccitante, ma per chi non vi è fatto oltremodo sonnifero.

I raggi del primo sole che mi battevano direttamente sulla faccia, e l'aria fresca del mare mi svegliarono, e mi trovai svestito nel mio letto.

Gioanita appena sortita dal bagno, e solo coperta da una larga veste di finissima tela d'Olanda, comparvemi nella stanza, e dissemi che volle vedermi brillo, ma che le riuscì solo a procacciarmi un sonno profondissimo, sì che m'ha fatto svestire, e mettere a letto senza che dessi segno d'accorgermi.

Quella donna era il più bizzarro tessuto di seduzioni e di subiti contrasti, di dolcezze e di ire, ma aveva un cuore impressionabile e dolce, ed il più ben fatto del mondo. Selvaggiamente studiava la magia, e ne faceva professione. Aveva un elaboratorio di filtri, di aromi e di essenze, cui attribuiva tutti i più strani effetti, e vi spendeva intorno delle giornate intiere con una sua vecchia negra, la quale vi si prestava di cuore, perchè l'opera sua fruttavale i migliori bocconi della lauta mensa della padrona.

Un giorno, ragionando d'amore, mi diceva: — Questo è un bisogno dello spirito, come l'appetito lo è dello stomaco, la cui sazietà induce la nausea. Il sovraeccitamento del senso prodotto dal contatto dell'oggetto amato è lo stato più delizioso in cui possano trovarsi l'uomo e la donna, nè devono lasciarsi andare più oltre se non vogliono degradarsi e mettersi a paro del più comune degli animali.

— Ma, le diceva io ridendo, volete voi dunque che l'uomo isterilisca e che finisca la specie?

— No no, non temere, rispondevami essa con mirabile sorriso; questa deplorabile catastrofe non avverrà, e le donne, checchè io ne dica, si mariteranno ancora, e seppelliranno pur sempre nel mostruoso connubio i più bei sogni che rallegrino la vita e danzino colle ore (1).

(1) Non è difficile trovare nell'interno delle colonie portoghesi e spagnuole, ricche giovanette creole cui morirono le madri, e furono abbandonate dai padri. Uomini rozzi, per lo più marinai, i quali messisi a convivere colle mulatte indigene, ed accomunatisi i beni, si danno con ogni mezzo a procacciarsi fortuna, e se la fanno. Realizzati poi i loro capitali, abbandonano i beni stabili e li schiavi invenduti per mancanza di compratori, alle figlie del loro concubinato, raccomandandole alle nutrici schiave,

Digitized by Google

Io non conobbi nella mia infanzia alcuno che si desse cura di me, altri che una selvaggia che m'avea nutrita del suo latte, ed un negro, i quali mi trasmisero, quando ebbi l'età, la fortuna che mi spettava, e mi condussero in quest'isola sopra un bastimento americano. Mi educai da me stessa con principii d'egoismo che voi condannate, ma che io trovai utilissimi alla mia esistenza ed alla mia pace. Vissi segregata dalla società, e credo che nessuno si curasse di me perchè comparvi nell'isola come un fungo. A sedici anni un giovinastro parente di Antonito mi fece da un prete domandare in matrimonio, e n'ebbi un figlio. Due anni dopo morirono ambidue dal tifo. Il marito, senza mio rincrescimento, avendolo sposato per l'importuna insistenza del prete, nè possedendo esso alcuno di que' modi che inducono a sopportare con amorevolezza un letto diviso senza affezioni. La perdita del figlio invece produssemi un tale acerbo dolore, per cui maledii l'alvo materno e il Dio che l'ha creato. Da quel momento contrassi strani accessi di nervi che mi fan ridere e piangere e farneticare in sogni, e profetizzare malanni e gioie ch'io non ho mai provate, e finiscono in un languore della persona e della mente come di chi abbia fatto un prolungato sforzo dell'intelletto (1).

ed essi se ne tornano in Europa, ove per lo più hanno le mogli legittime e i figli.

Quelle derelitte creature crescono come gazelle o come lupe secondo la loro indole, giacchè le nutrici schiave che lor tengono luogo di madri, abituate all'obbedienza cieca, si guardan bene dal correggere o consigliare, e si contentano con amorosa sollecitudine di guardarle dai pericoli materiali e curarne la persona. La mente ed il cuore si fa da sè, e diventano dissolute, e qualche volta crudeli come le iene.

Il creolo è una curiosa varietà morale che tiene della volpe e del lupo, ed ha caratteri speciali degni dell'osservazione del fisiologo naturalista. Tipo curioso sortito dal connubio d'individui egualmente spregevoli delle due distinte razze, le quali non erano destinate dalla natura ad amalgamarsi.

In Loanda conobbi due creole, una che era passata in quarte nozze col piemontese dottor Ubertali, il quale fu la quarta vittima della selvaggia gelosia di quel mostro. L'altra, certa dona Anna, ancora giovane e nubile, ma rotta ad ogni vizio, sagrificava gli amanti poscia che s'era sbramata, ed il governo fu sempre impotente contro di essa per le smisurate ricchezze, colle quali minacciava sollevare i negri da cui sapeva farsi amare e rispettare da sovrana.

(1) Mi trovai presente ad uno di quelli accessi. Appena si sentiva i sintomi precursori, le sue donne la mettevano nel bagno. Ivi le membra si teneano tranquille. Ne' suoi occhi e nel volto solo si leggevano gli impe-

Digitized by Google

Il marito, morendo, legò al figlio la sua fortuna, e passato anch'esso, si accumulò colla mia. Allora con un nome preso a prestito, e con tante ricchezze, non mi mancarono i partiti, ma non ne volli alcuno. Mi era già tracciata una via di condotta avvenire, e non mi dipartii da quella.

Il giorno appresso il nostro approdo cominciarono i banchetti e le feste. Ogni giorno eranvi conviti ora in casa dell'uno, ora in quella dell'altro, ed alla sera poi tutti convenivano ai balli, ed ivi vedeva i miei compagni di viaggio raggianti di gioia e col cuore che si fondeva nell'ebbrezza delle facili conquiste.

In uno di quei convegni serali alcune giovani signore avendo con molta grazia cantate ariette dei nostri maestri, e saputosi ch'io m'era Italiano, mi pregarono con tanta insistenza, che non potei, senza parere inurbano, rifiutarmi dal cantare anch'io una romanza di Donizetti. Mi accompagnava col piano un ultimo rampollo degli Albuquerque, famosi nella storia delle scoperte.

Durarono più giorni le feste, ed io vi accompagnava Gioanita, che si divertiva moltissimo: e quando finalmente si acquetarono, essa colse il momento, e mi propose d'essermi compagna e guida per visitare i contorni dell'isola.

Accettai con piacere la proposta; ed un bel mattino del più ridente autunno che m'abbia veduto, ci mettemmo a cavallo, e prendemmo via su per l'erta orientale dei colli.

I suoi domestici e le sue donne si tenevano in modo bizzarro alle code dei nostri cavalli, onde tener dietro alla padrona, e porgerle essenze odorose colle quali tergeva il sudore.

tuosi sconvolgimenti della sua mente. Rispondeva alle domande come una Pitonessa in mezzo a un oragano, ed aveva una tale lucidità che pareva leggesse meglio nell'avvenire, che si ricordasse del passato. In uno di quelli accessi mi predisse le principali avventure della mia vita, le quali già in parte si avverarono. Con acume non ordinario d'intelletto studiava prima ne' suoi più minuti dettagli l'indole e le tendenze delle persone che la interessavano, e in quei momenti di sublime sonnambulismo a forza di calcoli e di corollarii tracciava le vicissitudini avvenire, quasi come il matematico per un dato declivio trova con quale rapidità, e dove si impaluda un tal volume di acqua.

Le Pitonesse e le Sibille non erano altrimenti che donne ammalate di isterismo.

Digitized by Google

Noi, bevendo a pien polmone di quell'aria imbalsamata dai fiori mattutini, ci andavamo aprendo il cuore tal quale era fatto, colle sue speranze ed i suoi sogni; e di tempo in tempo essa mi recitava e mi commentava a suo modo alcuni de' più poetici brani di Byron, suo favorito scrittore.

Avevamo già fatte pressochè due miglia di salita, ed un pianerottolo selciato con pietruzze di color vario, e circondato da frondosi alberi e da banchi di marmo ci accolse a riprender lena.

Esso mette capo alla rinomata villa del conte di C....., ed intanto che prendevan fiato gli uomini ed i cavalli, ci mettemmo entro il magnifico viale che conduce alla villa, posta in fondo ad uno spazioso piano artificiale sostenuto da mura gigantesche, nel quale incrociano i più superbi alberi dei due mondi. Cascate d'acque e grotte e limpidi laghetti, e giardini e selve imitatrici delle vergini foreste dell'America, e tutto infine vi si trova che la natura e l'arte può riunire a rendere ameno un soggiorno principesco.

La villa di Pegli ricorda in parte quella grandiosa del conte di C.... L'Oceano si stende ai suoi piedi come un gran piano di cristallo, ed appena spuntano le vele sull'estremo orizzonte orientale, l'osservatore dall'alto delle sue mura ne segna il corso, e le segue col guardo finchè le prore entrano spumanti nelle tepide acque delle regioni tropicali.

L'istesso conte ci accolse e ci guidò per quel suo magico soggiorno. Indi, invitati a riposarci, ci introdusse nel suo gabinetto addobbato con tale profusione di ricchezze, che forse l'eguale non si trovava in quelle residenze dei Califfi, di cui tuttora si ammirano le rovine in Siviglia ed in Granada.

Il conte è un bell'uomo di mezza età, di modi cortesi ed affabili. I suoi viaggi e la sua dottrina lo rendono venerando; e si stupisce come un tant'uomo abbia abbandonata la politica, mentre come un Pombal avrebbe potuto forse cambiar la faccia alle cose del suo paese.

Quando sentì il mio nome, mi disse che avea ricevuta una lettera dal duca di Palmella, in cui gli parlava con molta sollecitudine di me; e mi offrì gentilmente ogni suo appoggio. Indi, siccome la signora fe' segno di accomiatarsi, ci accompagnò sino alle nostre cavalcature, promettendo alla Gioanita d'andarla a vedere in Camascio, e passarvi assieme una giornata.

Digitized by Google

Noi riprendemmo la via del monte e giungemmo al sontuoso tempio della Madonna, cui era annesso un convento ora soppresso. La rivoluzione lo spogliò de' suoi più ricchi ornamenti ed arredi d'oro e d'argento. Un'ampia gradinata di marmo mette nell'interno, cui non rimane adesso che la vetusta maestà delle sue pareti.

Continuammo il nostro cammino; e siccome montando s'inselvava, e ci era tolta la vista magnifica dei luoghi, Gioanita mi intrattenne col racconto delle avventure del conte. Esso avversò il governo di don Miguel, e per salvare la vita dovette rifugiarsi in Inghilterra sotto le spoglie d'un galego (1). Viaggiò per le corti d'Europa onde perorare la causa del Portogallo. Percorse gli Stati d'America e d'Asia per riunire capitali alla causa dei liberali, e dopo aver ben meritato dalla patria con sagrificii di sangue e di denaro, si ritirò nella sua villa.

Di tempo in tempo veleggiava per l'America in compagnia d'un suo vecchio negro, a ricercarvi grate rimembranze giovanili. Da qualche anno, soggiunse Gioanita, esso si occupa anche di me, e meco intrattiensi qualche volta a lungo con gratissima soddisfazione.

Eravamo intanto giunti ai cancelli della villa, ed il guardiano li aperse a noi dinanzi quanto eran larghi. La signora porgendomi la mano, e quasi volendosi scacciare qualcosa che le passava pel capo, saltò da cavallo lesta come una gazella : siamo giunti, mi disse sorridendo, e qui siamo soli; se mi colgono i miei accessi di nervi sarete voi il mio medico.

In quel tranquillo soggiorno, fra la lettura, il lungo passeggiare attraverso quei solitarii ed ameni colli, e le occupazioni famigliari avea modificata assai la sua indole. Dimenticava i filtri, le magie e le astrazioni, e si era tal poco riconciliata colla società, cui nel suo cuore odiava profondamente. Spandeva a piene mani i beneficii fra quei poveri villici, ora dotando una fanciulla, ora sollevando dalla miseria una famiglia; e la loro felicità la commoveva fino alle lagrime. Mi chiamava il suo medico; ed un giorno stringendomi ambedue le mani, m'avveggo, mi disse, ch'io diveniva pazza. Ora mi sento tutt'altra donna.

(1) Sono facchini della Galizia, che stabiliscono la loro temporanea dimora nelle città del Portogallo, e sono riputati per la loro fedeltà.

Digitized by Google

Il conte tenne promessa; ed un mattino prima del sole, accompagnato dal solo suo negro, capitò alla villa, e ci trovò in giardino, essa intenta al disegno sotto un palmiere, ed io a piantar fiori ed a tracciare ajuole col giardiniere. Non volle toglierci al nostro passatempo, e sedutosi daccanto alla signora, si diede esso pure a disegnare sull'*Album* la scena domestica che lo circondava, e con tale correzione e verità da farlo estimare qual era eletto cultore dell'arte.

Gioanita da lì a poco ci lasciò per andare ad accudire alla colezione. Io mi trattenni intanto col conte parlando di me, di lui, del Portogallo, di Gioanita, e finalmente esso tornando all'argomento di me e della signora, che parvemi l'interessasse più d'ogni altra cosa, mi disse:

— Ma come ve ne andrete da questo soggiorno, cui avete, da quel che mi pare, dato novella vita?.....

— Come vi sono venuto, risposi, pago di me stesso, ed oltremodo riconoscente alla gentile ospitalità della signora Gioanita, la quale spero vorrà conservarmi quella preziosa amicizia di cui mi onora.

Sorrise esso scuotendo il capo, ed io continuai:

— Vedo essere difficile persuadere altri, come due giovani, che certo non ostentano le severe massime degli anacoreti, ed ambedue liberi come gli uccelli dei campi, possano trovarsi quasi sullo stesso nido, senza trascorrere più oltre. Ma noi fin dal primo giorno, con tutta la franchezza dell'indole nostra, appena ci siam trovati di fronte, essa, in tutto l'apparato della sua bellezza e come una mammola appena sbucciata e fragrante che invita a porsela in seno, io, abbagliato ma non acciecato, dopo alcune riflessioni, che parranno strane alla maggior parte dei giovani, ci mettemmo d'accordo in una semplice corrispondenza d'affetti, cui ci siamo attenuti con iscrupolo, e quasi direi con un sentimento di piacevole emulazione. La lotta sostenuta con onorevole fermezza d'ambe le parti, strinse il legame quasi fraterno che ci unisce, e se avverrà che al mio ritorno ci dobbiamo rivedere, allora ci abbracceremo contenti, e compiremo il destino che ci conduce.

Il conte soddisfatto mi guardava; poi prendendomi la mano: bene, bene, mi disse, avete tempo ambedue..... Gioanita è un gioiello, ma tuttora nello stato di grettezza nativa, ed ha bisogno ancora della mano dell'artefice.

La colezione era lesta, e Gioanita correndo al mio braccio ci invitò a seguirla.

Digitized by Google

Il conte ci intrattenne a tavola delle vicende del Portogallo cui prese parte, e della curiosa riconciliazione del re don Giovanni VI col marchese di Loulé, il cui racconto per l'alto lignaggio e per la parte che prese negli ultimi avvenimenti entrando nei dominii della storia, mi parve opportuno di raccogliere diligentemente, persuaso di far cosa grata, essendo sempre i fatti de' grandi uomini, anche in apparenza i più leggieri, collegati con quelli d'una nazione, e questi coi generali.

Il marchese di Loulé era uno di quegli uomini intraprendenti e di cuore, i quali, sposata una causa, o la portano a buon fine, o vi perdono se stessi.

Appena l'aura di libertà commosse i popoli d'Europa allo scoppiare della grande rivoluzione francese, ch'egli ne abbracciò i destini e vi si fe' campione. Soffocata in Portogallo colle armi, dovette rifuggirsi in Francia, ove prese parte con onore a tutte le sue guerre nelle file dei soldati repubblicani.

In Lisbona fu istituito il suo processo e condannato nel capo, alla confisca dei beni ed a pubblica depennazione del suo nome dalla lista della nobiltà portoghese come traditore della patria. La sua famiglia sopportò rassegnata eroicamente l'umiliazione e l'indigenza.

Il rovescio delle armi francesi toccato a Vaterloo troncava al marchese ogni sua risorsa; ma senza perdersi un momento di animo nella generale disperazione del suo partito, decise ricorrere al suo monarca che si trovava ancora colla famiglia rifugiato a Rio Janeiro, e rimettendosi ancora nella sua grazia, o guidarlo a dare libertà al suo paese, o lasciare la vita sul patibolo.

Il 27 di luglio del 1817 sbarcava infatti nella capitale del Brasile col titolo d'ufficiale francese, e nello stesso giorno consegnava alla legazione di Francia tutte le carte delle quali ebbe d'uopo sino a quel momento. Prese stanza nella contrada di S. Antonio, e nel giorno 29 si presentò dal primo ministro di Stato pregandolo di far parte a S. M., che si trovava in quella corte Agostino di Mendonça accompagnato solo da' suoi delitti, e dalla ferma e irrevocabile risoluzione di morire ai piedi del suo re.

Il ministro partì immantinente a portare la comunicazione a S. M., ed alle undici del mattino il ministro di polizia gli intimò per ordine del re l'arresto nella fortezza di Santa Croce, ove si arrese accompagnato

Digitized by Google

dallo stesso. Lo pregò per le sue circostanze di considerarlo nel novero di quelli cui l'umanità usa soccorrere, ed il ministro lasciò generosamente la propria borsa sulla sua valigia. Rimase in balìa d'un guardiano pieno di umanità, il quale cercò spesso di raddolcire il martirio della sua situazione e con frequenti attenzioni, e col dargli a sperare esito felice alla sua causa.

L'11 settembre fu inquisito per la prima volta, e non cercò giustificarsi, ma confessando i suoi delitti con tutte le circostanze che li accompagnarono, semplificò il processo sì che in quindici giorni tutto fu finito. Il re confermava la sentenza data in Lisbona, ed egli non dubitò più oltre della sorte che lo attendeva. I grandi del regno, i parenti, gli amici, ed anche i nemici si gittarono indarno ai piedi del trono, perchè fosse almeno graziato della vita. La risoluzione del monarca si mostrò irremovibile. Si perdette poi tanto più ogni speranza allorchè si vide passare anche il giorno dell'acclamazione di don Giovanni VI a re del Regno Unito, senza che nemmeno si facesse cenno di lui. Aspettava dunque rassegnato il fatale istante del suo supplizio.

Quando il giorno 20 di marzo del 1818 entrò tutto giulivo nella sua prigione D. Custodio e gli portò la grazia sovrana. Il re, ricorrendo in quei giorni il gran fasto della Chiesa in cui ricorda i beneficii del Salvatore, volle imitarlo col perdonare al marchese di Loulé, e mandava il Custodio portatore di sì lieta novella. Qui il conte riportava le stesse parole del re, onde risaltasse la mostruosa baldanza dei despoti di credersi il braccio della Divinità.

Tre giorni appresso era libero. Un uomo capitò nel suo ritiro, e gli consegnò un sacco di denaro ed una lettera. Mentre l'apriva il portatore era scomparso senza attendere risposta. La lettera diceva : ventiquattro mila franchi per mitigare i patimenti al marchese. Loulé conobbe lo scritto, e gli fu più caro dell'oro.

Nello spazio di sei settimane ebbe varie occasioni di vedere il re e la sua famiglia, e nessuno diè segno di sdegno. Un dopo pranzo incontrò la principessa reale che tornava dal suo solito passeggio, e gli disse :

— Siete voi il marchese di Loulé?

— Ho disonorato quel titolo, gli rispose, ed ora non sono che un disgraziato.

Digitized by Google

— No, marchese, mio padre il re non è vostro nemico.

— Credo che il re non possa essere nemico d'alcuno al mondo, ma sento pure che non possa essermi amico. S. A. R. per toglierlo da quella straziante incertezza, gli si avvicinò, e dandogli la mano a baciare continuò il suo cammino.

Dopo quell'incontro passò quattro giorni fantasticando mille progetti, che poi abbandonava appena fatti. Quando verso mezzanotte del quarto giorno avendolo visitato un suo antico amico, il marchese di Bellas, ed abbracciatolo colle lagrime agli occhi, gli disse :

— Questo dopo pranzo la principessa reale, entrando dal re, fece cadere il discorso sull'incontro che ebbe con V. E., e con molta delicatezza intrattenendolo gli diceva :

— Non vorrei offendere il cuore di mio padre nel chiedere favori pel marchese di Loulé, perchè non vorrei si presumesse che una principessa voglia compire un'opera tanto generosamente cominciata da un re....

Io approfittai dell'occasione per soggiugnere :

— Se fossi Agostino Mendonça avrei già finito una tale faccenda.

— E come? mi disse il re.

— Lanciandomi ai piedi di V. M., dove avrei trovato il perdono.

— E perchè il marchese non ha fatto questo passo? Crede forse che io mi debba andare in cerca di lui?

Il marchese di Bellas, annunciandogli le disposizioni dell'animo di S. M. a suo riguardo, gli disse anche che nell'indomani il re dovea recarsi alla Corte del Rio, onde si regolasse in proposito.

Loulé attese infatti il re sul suo passaggio; e quando lo vide in distanza si gittò ginocchione in mezzo alla strada, strana umiliazione umana! e il re sostatosi :

— Che vuole il marchese? gli disse.

— Ricordare alla M. V., risposegli, che la mia desolata famiglia non partecipò a' miei delitti, e poi morire ai piedi del mio augusto sovrano.

— Il marchese si espose assai venendo a codesta corte senza grandi appoggi, gli replicò il sovrano.

— La virtù della M. V. mi animarono a questo passo.

— Siete convinto, marchese, ch'io debba perdonarvi?

— I miei delitti mi vietano una tale speranza.

Digitized by Google

Il re voltosi al suo seguito, — È il primo, disse, che fidanzoso nel mio cuore siasi consegnato nelle mie mani. Poi soggiunse :

— I vostri delitti sono oramai sepolti qui dentro, nè più me ne sovverrò. Vi ridono tutta la mia antica amicizia; tornate alla corte, dove non havvi più luogo vietato al marchese di Loulé.

Il marchese da quel momento si trovò sempre al fianco di don Giovanni VI, e gli fu, più che scudiere, il più fedele amico. Egli lo indusse a quella liberale condotta che tanto fece amare il vecchio monarca; ma venuta in odio all'infante don Miguel, lo decise a sbarazzarsi e del padre e del suo consigliere. Questi morì soffocato fra due materassi del suo letto dal marchese d'Abrantes e da alcuni sicarii; quello, di veleno datogli nel convento di Beleme in un arancio.

Questo doppio assassinio fu una delle cause principali degli sconvolgimenti politici sorvenuti, e che cacciarono per sempre dal Portogallo il Caligola lusitano. Il figlio del defunto marchese sposò l'infanta dona Anna, e fu uno dei più acerrimi nemici di don Miguel e dei Braganza. Nel 1846 sollevò le provincie dell'Algarve, e mise in forse il trono di dona Maria da Gloria; e senza l'intervenzione armata di Francia, Inghilterra e Spagna forse sarebbe crollato, e la dinastia caduta.

Un anno dopo la mia partenza dall'isola di Madera, mi trovava in Laonda capitale del regno d'Angola nell'Africa occidentale, quasi morente sopra un letto di stuoie, assalito dall'epidemia dominante, la quale avea già mietute le vite più preziose de' miei compagni di viaggio. Quando un medico piemontese, certo Ubertali, mi leggeva la seguente lettera a me diretta che un capitano del Brasile gli avea consegnata.

« Mio buon amico,

« Sono da due mesi con mio padre il conte di C...., e sento nell'amore figliale delle ineffabili consolazioni di cui non aveva idea. Ho veduto le grandi capitali d'Europa, ho frequentate coll'amoroso mio padre le più brillanti loro società; non mi vi educai, perchè mi vennero a schifo. Voi mi chiamavate selvaggia, forse perchè non avea il falso intonaco delle vostre Messaline?..... Non isdegnatevi se non rimasi paga della civile educazione femminile dei vostri paesi. Amai meglio tornarmi selvaggia alla mia isola, che rimanermene con un cuore raffazzonato all'europea...

Digitized by Google

Venite a compire la nostra felicità col formar parte della nuova famiglia. Io vi amerò col titolo che voi m'imporrete, ed il conte vi terrà luogo di padre. Vi attendiamo a braccia aperte ambedue.....

La sempre vostra affettuosa
GIOANITA *Contessa di C.....*

Il conte di C.... nelle sue giovanili peregrinazioni nell'interno del Brasile, sotto il mentito nome di Feliz da Silva, comprava una fattoria e l'arricchiva d'un numeroso corredo di schiavi, e delle più preziose produzioni. All'uso poi degli europei, citati in una precedente nota, si era accasato con una bella mulatta tolta ai ginecei di Rio Janeiro, e ne ebbe una figlia.

In quel tempo sollevatasi guerra in Portogallo, Feliz da Silva obbedendo al dovere di cittadino, lasciava la donna e la bambina col ricco patrimonio acquistato in quel luogo d'America, e ripreso il suo vero nome di conte di C..., tornava a prestare l'opera sua alla patria pericolante.

Nel 1833 stabilivasi il governo di donna Maria da Gloria in Lisbona, ed il conte ritiratosi da ogni pubblico affare nella sua villa di Madera, volle richiamare a sè la madre e la figlia abbandonate nelle selvaggie solitudini d'America. Ma la madre era morta, ed il negro e la negra nutrice, che tennero luogo di genitori alla bambina, avean tutto venduto in Brasile, e nella speranza di trovare il padre della loro giovinetta padrona s'imbarcarono per l'Europa, e per caso si erano ridotti in Madera.

In quell'isola volle pur anche il caso si trovasse il padre, ma non fu più riconosciuto dai rozzi e vecchi schiavi, e per il suo vero nome che avea ripreso, e per l'impronta lasciatagli dagli anni e dalle fatiche del campo.

Il conte avea rifatto più volte il viaggio d'America allo scopo di rintracciare novelle della figlia, e dietro quelle traccie parecchi anni appresso potè riconoscere in Gioanita la prediletta che cercava.

TITO OMBONI.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

I.

SPEECHES *by the right honourable* T. B. MACAULAY. M. P. *corrected by himself.* (*Discorsi dell'onorevole Tommaso Babington Macaulay, membro del Parlamento, corretti da esso*). 8°, London 1854.

Macaulay s'indusse a dar fuori questi suoi discorsi, recitati nel Parlamento inglese, non per vaghezza di gloria, chè omai gli soprabbonda in Europa ed altrove, sì per ovviare all'inconveniente d'un'edizione spuria e zeppa di errori, pubblicata senza sua licenza da un certo signor Vizetelly. Che questi discorsi abbiano ad agguagliare la popolarità straordinaria e meritatissima dei celebri *Saggi* e della più celebre *Istoria d'Inghilterra* dell'istesso autore non è da aspettare per più ragioni che troppo mi trarrebbero in lungo a volerle discorrere; ma ch'essi sieno degnissimi di popolarità non dissimile a quella de' summentovati capo-lavori, affermasi concordemente per tutti gli oratori e critici dell'Inghilterra, e ritraesi manifestamente dalla lettura di essi. Questi discorsi sono infatti maravigliosi, non solamente come composizioni, ma come modelli di vera eloquenza deliberativa, di giusta e spesso profonda pratica filosofia politica, cotalchè io non dubito punto dichiarare ch'essi reggono al paragone di quanti ve n'ha più famosi in tutta l'inglese oratoria.

Il gran Burke è l'oratore cui Macaulay più rassomiglia, sopravanzandolo non di rado. Fornito di quelle doti caratteristiche di spirito per cui va sopra tutti preclaro Edmondo Burke, Macaulay ha raggiunto in generale un maggior grado di perfezione nello stile dell'eloquenza deliberativa; ha esercitato con maggior successo una salutare padronanza sulle splendide facoltà che ponno degenerare sì agevolmente nell'eloquenza in *splendida vitia;* ed ha subordinato più rigorosamente tutti gli elementi del suo spirito ai doveri ed alle funzioni del pubblico oratore. Compenetrato, come Burke, dallo spirito della politica filosofia, egli ristrigne con maggior discrezione il circuito delle sue meditazioni assoggettandole alla sua eloquenza anzi che lasciarsi da esse padroneggiare. Soprabbondante del paro di originali e splendide immagini — immagini desunte da tutto quanto il regno illimitato dell'umano scibile — egli non trascende mai in quelle stravaganze in cui andò spesso fuorviato il genio audace di Burke. Signore

Digitized by Google

sovrano, come Burke, di tutti i tesori e gli artifizii del linguaggio inglese, Macaulay, nei passaggi migliori de' suoi discorsi, ha raggiunto, se non la sempre varia flessibile facilità del suo grande prototipo, una maggiore condensazione ed energia.

Una prova convincente della maggiore efficacia, per non dir preminenza, dell'eloquenza di Macaulay sta nel contrasto fra l'impazienza con cui la Camera porgeva ascolto, almeno ne' suoi ultimi anni, ad Edmondo Burke e l'attenzione cordiale ed indefessa ch'essa ha prestato ognisempre alle parole di Macaulay. Se questa non è una prova, uopo è conchiudere che la Camera dei Comuni è ben diversa da quello che era a' tempi del primo oratore. Comunque sia, il fatto si è che la Camera diradava spesso all'aringare di Burke, mentre non sì tosto Macaulay schiude i tesori della sua eloquenza tutti gli scanni si affoltano e il numeroso uditorio pende senza trar fiato dalle sue labbra. *Coronam multiplicem, judicium erectum, crebras assensiones, multas admirationes*, tutte queste testimonianze dell'ottima eloquenza enumerate da Cicerone non vennero mai manco a Macaulay.

Ma una prova più efficiente e di fatto, come suol dirsi, io vo' qui recare in appoggio di quanto asserisco, dolendomi che l'indole di questa rassegna bibliografica non dia luogo a citazioni più ampie. Ammiri il lettore questa nobile e stringente perorazione contro l'ingiusta e superstiziosa esclusione degli Ebrei dal Parlamento della libera Inghilterra:

« L'onorevole rappresentante di Oldham allega che gli Ebrei sono naturalmente una razza abbietta, sordida, cupida, rapace; ch'eglino avversano ogni professione onorevole; che nè seminano nè raccolgono; che l'usura è l'unico uffizio cui sono appropriati; ch'eglino sono destituiti d'ogni nobile e generoso sentire. Tale, signori, fu in ogni tempo e in ogni luogo il ragionamento de' fanatici intolleranti. Eglino non mancano mai allegare in giustificazione della persecuzione i vizii originati dalla persecuzione. Noi trattiamo gli Ebrei come schiavi, e ci maravigliamo poi che non ci abbiano in conto di fratelli. Noi gli astringiamo ad occupazioni servili e diam lor nota di rifuggire da professioni onorevoli. Noi vietammo loro per lungo tempo ogni possesso territoriale, e ci lagniamo ch'eglino dieno opera esclusivamente ai traffici. Noi precludiamo loro tutte le vie d'una legittima ambizione, e gli disprezziamo perchè cercano un rifugio nell'avarizia. Pel corso di molti secoli noi abbiamo, ne' nostri rapporti con gli Ebrei, abusato della nostra immensa superiorità di forza, e ci quereliam poi ch'eglino abbiano avuto ricorso a quell'astuzia ch'è la naturale, universale difesa del debole contro la prepotenza del forte. Ma furono sempre tali gli Ebrei? Il mio onorevole avversario non ignora che nulla havvi nel loro carattere nazionale che li renda disadatti a' più alti doveri di cittadini. Egli sa che nell'infanzia della civiltà, quando la nostra isola era non men selvaggia della Nuova Guinea, quando le lettere e le arti erano ancora ignote ad Atene, quando appena una capanna sorgeva nel luogo ove poi sorse Roma, questo popolo irriso, sprezzato aveva le sue città murate, i suoi palazzi di cedro, il suo magnifico tempio, la sua marina commerciale, le sue scuole di sacre dottrine, i suoi filosofi naturali, i suoi storici, i suoi poeti. Qual nazione difese più strenuamente la sua

Digitized by Google

indipendenza e religione? Qual nazione all'agonia diè prove più segnalate di ciò che possa una disperazione magnanima? E se, nel corso di molti secoli, i discendenti oppressi di guerrieri e di savii, degenerarono dai loro padri, se, esclusi dai benefizii della legge e richinati sotto il giogo della schiavitù, hanno contratto alcuni de' vizii degli eslegi e degli schiavi, dovrem noi darne lor colpa? O non piuttosto arrossir per rimorso noi stessi? Rendiamo adunque giustizia agli Ebrei. Schiudiam loro le porte della Camera dei Comuni. Schiudiam loro ogni carriera in cui possano liberamente esercitarsi la capacità e l'energia, e prima d'aver ciò fatto non affermiamo avventatamente, ingiustamente che non v'ha genio fra i compatrioti d'Isaia, che non alberga eroismo fra i discendenti de' Maccabei.

« Signori, nell'oppugnar la proposta del mio onorevole amico, io credo fermamente propugnare l'onore e il vantaggio della religione cristiana! Io crederei insultare questa religione se dicessi che la non può reggere se non sorretta da leggi intolleranti. Essa fu fondata senza siffatte leggi, e senza siffatte leggi può essere conservata. Essa trionfò delle superstizioni sì delle più raffinate come delle più barbare nazioni, della graziosa mitologia della Grecia e dell'idolatria sanguinaria delle nordiche foreste. Essa vinse la potenza e la politica del grande impero romano. Essa domò i Barbari che avevano rovesciato codesto impero. Ma tutte queste vittorie furono conseguite, non coll'aiuto dell'intolleranza, ma nonostante l'opposizione dell'intolleranza. L'istoria intiera del cristianesimo addimostra ch'esso ebbe poco a temere dalla persecuzione come nemica, tutto a temere dalla persecuzione come alleata. Possa esso continuare a beneficare la nostra patria co' suoi influssi salutari, forte della sua sublime filosofia, forte della sua morale intemerata, forte di quelle interiori ed esteriori evidenze cui i più potenti umani intelletti hanno assentito; ultimo rifugio di quanti sopravvissero ad ogni speranza terrena, ultimo ritegno di quanti innalzaronsi sopra ogni terreno timore! Ma non combattiamo, frantendendo il suo carattere ed i suoi interessi, la battaglia del vero con le armi dell'errore, e non tentiamo propugnare con l'oppressione questa religione che prima insegnò all'uman genere la grande umana dottrina della carità universale ».

Ma ciò che più estolle Macaulay sopra pressochè ogni altro più famoso oratore, si è lo aver sciolto in grado eminente il difficil problema di accoppiare le qualità d'un discorso adattato all'intelligenza di un'assemblea popolare a quelle che lo rendono interessante e gradevole a tutti i lettori e per tutti i tempi. Queste qualità sono infatti incompatibili sino a un certo punto. Più perfetta è la perizia dell'oratore, più esatto il suo adattarsi alle esigenze del suo subbietto ed al carattere del suo uditorio, più dedutto in una parola *ex visceribus causae* il suo discorso, meno è acconcio a piacere ai lettori in generale, e gran parte de' suoi argomenti, delle sue allusioni, assai efficaci per avventura al tempo della recita, denno naturalmente scemar d'importanza col volgere degli anni e col mutarsi delle circostanze. D'altra parte, più il suo discorso è atto a destare l'interessamento universale e le simpatie de' posteri, più soprabbonda in sentenze di applicazione universale e in bellezze inalterabili col modificarsi dei tempi, meno corrisponderà alle esigenze delle presenti circostanze, men

Digitized by Google

riuscirà efficace sugli animi degli uditori. Demostene desterebbe probabilmente un interesse più generale, quantunque minore ammirazione della sua perizia oratoria, se avesse spaziato più liberamente sovra argomenti della natura di quelli prediletti da Burke; e Burke non avrebbe eccitata l'impazienza della Camera inglese se avesse più rigorosamente espunto da' suoi discorsi gli argomenti, le figure, le immagini che lo renderanno sempre accetto alla posterità. Sarebbe, più che negligenza, ingiustizia por fine a questo breve cenno sui discorsi di Macaulay senza tributare omaggio alle sue quanto eque altrettanto inalterabili opinioni politiche. Queste opinioni stanno splendidamente scolpite nel monumento imperituro che Macaulay ha innalzato al proprio nome, sì in questi discorsi come nei suoi saggi e nella sua storia. Tutti i suoi voti furono sempre per la libertà, per le grandi riforme politiche, economiche e sociali che agitano i tempi nostri. Ma, comecchè desideresissimo di vederne il trionfo, Macaulay non si è mai scostato da quella massima prudente insegnatagli da una profonda filosofia politica così come dalle sue vaste storiche nozioni — che le riforme, a volere che riescano veracemente proficue e benefiche, hanno ad essere temperate e tempestive. Diffidente di tutte quelle teorie che non istanno in correlazione coll'esperienza del passato e non rannodano questo passato al presente, guardingo verso tutte quelle innovazioni che minacciano sciogliere la continuità delle abitudini, de' sentimenti e delle associazioni politiche, egli ha combattuto gagliardamente ognisempre i vieti abusi che ostano al graduato necessario progresso delle cose, non meno che i pericolosi visionarii disegni del fanatismo utopistico. Nell'applicazione pratica de' principii astratti della politica Macaulay è di parere, con Bacone e con Burke, che l'arte politica è necessariamente più simiglievole allo annestare che al piantare, che suo ufficio si è ampliare, instaurare, abbellire anzi che riedificare di pianta. Tutti i suoi sforzi, in una parola, furono costantemente rivolti a promuovere le riforme per evitare le rivoluzioni, e tutta la sua politica filosofia può compendiarsi nel seguente assioma: — *Morosa morum retentio res turbolenta est, aeque ac novitas.*

GUSTAVO STRAFFORELLO.

II.

L'ARTE DI COMPOR VERSI ITALIANI SENZ'ESSER POETI, *con un breve discorso sulla poesia* di ANGIOLO CATERINI. — Prato, Tipografia F. Alberghetti e C., 1854.

Il titolo di questo libretto destò nell'animo nostro una disposizione contraria all'Autore: ci parve una vera profanazione della poesia. Ma cominciato a leggere il discorso preliminare ci accorsimo che ci eravamo ingannati. Il Caterini è ben lungi dal credere che possano farsi de' buoni versi senza esser poeti, come parrebbe voler dire il titolo del suo libro; che anzi egli, non che materializzare la poesia, la spiritualizza in eminente modo,

Digitized by Google

non che ridurla a contestura meccanica di sillabe, di accenti e di rime, la riconosce e confessa come la più sublime intuizione ed emanazione dello spirito. « Compor de' versi, egli dice, è l'effetto dello studio e dell'arte. Menti le più anti-poetiche possono intendere il meccanismo di tutte le verseggiature, e riuscire verseggiatori, poeti giammai, essendo la poesia un dono relativo dell'intelligenza suprema, come la bellezza del corpo, l'acume della vista, il color della pelle e de' capelli, o la statura, che danno e tolgono bellezza fuor dello studio e dell'arte dell'individuo ». I paragoni qui allegati non son forse felici; ma il principio è giusto, e rimane completato da queste parole: « Se hai occhi, vedi; se hai orecchi, odi; e così quando tu sia, o ti senta inspirato, sii poeta. Può dirsi efficacemente: vedi a un cieco, odi a un sordo? E nemmeno sii poeta a chi è cieco e sordo in quella parte dell'anima, che a poesia si eleva ».

In quanto al trattatino intorno l'arte di compor versi, non v'è nulla di nuovo; ma l'ordine è buono, l'esposizione precisa e chiara, gli esempi scelti con buon gusto: disapproviamo però altamente quell'esercizio di comporre in prosa per poi tradurre in versi; e sebbene si possa allegare l'autorità di qualche illustre poeta, noi ritenghiamo che in generale questo metodo riesca efficacissimo, non a favorire lo sviluppo della ispirazione, ma a inaridirla.

L. F.

III.

PROSE POLITICHE E LETTERARIE di G. Ricciardi. Parigi, Officio Franco-Italiano, Boulevard des Italiens, 4; Torino, Ufficio della *Rivista Enciclopedica*, via della Madonna degli Angeli, 2.

Annunziamo con piacere la prossima pubblicazione delle prose politiche e letterarie del nostro Ricciardi, il quale con ragione potrebbe dire all'Italia: « Vagliami il lungo studio e il grande amore ». I tre quinti della presente raccolta si comporranno di opere inedite; e tra queste troviamo le *Memorie Autografe*, le quali, secondo noi, debbono molto solleticare la curiosità pubblica.

L'intera raccolta si comporrà di non più che cento fogli di stampa in-12°, e sarà pubblicata a dispense bimestrali di dieci fogli al prezzo di lire due.

Noi raccomandiamo caldamente questa pubblicazione a' lettori della *Rivista Enciclopedica*, perchè il Ricciardi, oltre a' suoi incontestabili meriti letterarii, è uomo sì costante ne' suoi principii, sì sincero nelle sue opinioni, che in tanti esempi di voltabilità e di malafede onde l'animo nostro è tutti i dì conturbato, ci riconcilia con questo secolo fiacco, mostrando che pur vivono in esso degli uomini di carattere robusto e maschio, che per mutar di tempi non mutano, e per isventure non inviliscono.

L. F.

Digitized by Google

IV.

MAIONE, *tragedia di* Gaetano De Pasquale.
Milano per Borroni e Scotti, 1855.

Ecco pubblicato per le stampe uno de' tanti lavori drammatici presentati al famoso nostro concorso, il quale, per dirlo in parentesi, ci pare sia morto e seppellito, e che si possa a ragione dir di lui *parce sepulto*. Il *Maione* è una tragedia con pochi personaggi, con pochissimi mutamenti di scena, di facile esecuzione: perchè non è stata rappresentata? Domandatene al Po e alla Dora, e voi forse ne avrete una qualche risposta; ma il Minosse del concorso delle opere drammatiche non dà risposta. Egli si è avvinghiato colla coda non so quante volte, ed il povero *Maione* è stato mandato vatti a pesca in qual bolgia infernale. Fortunatamente su questo inferno non v'è scritto: « Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate; » ed il *Maione* è uscito a riveder le stelle grazie a' signori Borroni e Scotti di Milano. Noi invitiamo i nostri lettori a leggere questa tragedia del De Pasquale; essi vi troveranno fedeltà istorica scrupolosa, condotta semplice, caratteri bene scolpiti, situazioni drammatiche molto belle, ed un verso non privo certo di pregi. Non v'è nulla da criticare nel *Maione*? Oh mio Dio, e quale opera umana è priva di difetti! Ma in questa colluvie di mostri drammatici che invadono le nostre scene, noi non esitiamo a dirlo, la tragedia del De Pasquale è una delle pochissime che abbiano veduto la luce in questi ultimi tempi, e che siano degne d'esser lette. D'altronde questo è un primo lavoro, e come tale è una bella promessa; l'autore ha la non comune attitudine di trovare ne' fatti istorici il lato drammatico; vi perseveri, e noi gli auguriamo un bello avvenire, massime se maggiormente meditando sull'uomo giungerà a comprendere che i caratteri i più drammatici sono quelli non tutti di un colore, ma misti d'ombre e di luce.

L. F.

V.

DELLA IMITAZIONE DELLA NATURA E DEL VERO NELL'ARTE.
Saggio di Francesco Perez, *seguito da un Carme sullo stesso argomento.* — Firenze, Barbera, Bianchi e Comp. Tipografi editori, 1855.

Ecco un libretto piccolo di mole e pur pieno di ottimi pensieri. L'autore ama l'arte, e s'indegna nel vederla ridotta a mestiere, e s'indegna di vedere ch'ella si spogli tutti i dì più di quella poesia che la rendeva divina. Di certo noi non amiamo l'arte convenzionale, l'arte che oblia il vero e la natura; ma non tutto ciò ch'è vero e naturale è degno soggetto di poesia, di scultura, di pittura; nè la perfezione dell'arte sta nella sola imitazione servile della natura.

Come ben sanno i nostri lettori questa querela è antica, e molto si è

Digitized by Google

scritto e disputato intorno questo argomento: maggior lode del Perez di aver saputo trovar cose nuove da dire in materia già da molti e in molte guise trattata. Ma come dare una idea della sua operetta, la quale è da per se stessa un conciso compendio? La leggano i cultori e gli amatori delle arti, e ci ringrazieranno di aver dato loro questo consiglio, perciocchè essi vi troveranno delle idee nuove, esposte in forma facile e corretta, e stampate in una bella edizioncina, come sa fare la tipografia de' signori Bianchi e Barbera, ch'è tra quelle che mantengono in Firenze l'arte tipografica nel meritato onore. L. F.

VI.

LA VITA IN FAMIGLIA, *scelta di Meditazioni volgarizzate dal tedesco: seconda edizione notevolmente accresciuta e dedicata alla gioventù d'ambo i sessi.* — Savona, dai tipi di Luigi Sambolino, premiato con medaglia d'argento dalla Società Economica di Savona, 1855.

Sono famose in tutta l'Alemagna le *Ore di Meditazioni* di Zschokke, rinomato istorico e filosofo della Svizzera. Pubblicate per la prima volta in una raccolta ebdomadaria, riunite quindi in un grosso volume, hanno avuto l'onore di moltissime edizioni e di un favore popolare che non è scemato col correre degli anni. Zschokke tiene quasi diremmo una via media fra il Pandolfini e il Franklin: le sue Meditazioni sono nel medesimo tempo istruzioni religiose e civili, risultato di studii profondi e di buon senso ingenuo. Egli non dommatizza, sfugge le pedanterie de' trattatisti di morale, e rende accetti e graditi i suoi consigli per un certo profumo (ci si perdoni la metafora) di tolleranza e di amore dell'umanità che da essi esala.

Il libretto che annunziamo comprende il volgarizzamento di una piccola parte delle dette *Ore di Meditazione;* ma la scelta è giudiziosa, e basta da sò a dare un'idea pressochè completa dell'opera di Zschokke.

Non ci facciamo giudici della fedeltà della traduzione; ma non taciamo che avremmo desiderato maggior purezza di dettato. Ciò non ostante, è questo uno de' migliori libri di morale che si possan mettere in mano dei giovinetti d'ambo i sessi, senza pericolo di gittare ne' loro teneri cuori i germi della superstizione, della intolleranza e della bigotteria; che anzi vi impareranno ad esser buoni, savii, curanti della propria dignità e benevoli al prossimo. L. F.

VII.

ESQUISSES ITALIENNES par Frédéric Crüger (de Königsberg), docteur en philosophie; deuxième édition. Turin, Imprimerie J. Favale et C., 1854.

È troppo tardi per parlare di questo libretto, oramai da qualche anno pubblicato; e se noi abbiamo messo il suo titolo in principio di questi

Digitized by Google

pochi righi non è già per tenerne lungo discorso, ma per rammentare l'amore che l'autore ha dimostrato per l'Italia nostra, e per annunziare ch'egli è per darcene una nuova prova. Sappiamo che il Crüger sta per pubblicare in tedesco una sua raccolta di poesie istoriche intitolate *Dall'Italia*, nella quale sono celebrati i più gloriosi fatti della nostra istoria contemporanea. Dell'affetto fraterno col quale egli scrive delle cose nostre, noi non osiamo ringraziarlo, sapendo ch'egli appartiene a quella eletta schiera di anime gentili per le quali son sacre sempre le glorie e le sventure. Noi siamo usi ad incontrare uomini così fatti nella dotta e buona Alemagna: l'invidia, le gelosie, le superbie, il dispregio e la calunnia non si trovano che là dove manca l'istruzione della mente e la bontà del cuore. Se i popoli si conoscessero più, più si amerebbero, o almeno si odierebbero meno, e già questo sarebbe un gran progresso per l'umanità, e tutti quelli che vi contribuiscono in un modo o in un altro sono da riguardarsi come suoi veri benefattori. L. F.

VIII.

ÉTUDES SUR LA LANGUE ITALIENNE, *précédées d'un parallèle entre Dante et Klopstock, par* HIPPOLYTE TOPIN, *ancien professeur de l'Université de France*, etc., etc. — Florence, Typographie Galiléienne de M. Cellini et C., 1855.

Dopo un Tedesco ammiratore delle nostre glorie, ecco un Francese ammiratore della nostra letteratura. Il professore Topin in questi suoi studii ci offre un saggio di traduzione francese del canto I, X e XII del Purgatorio, del canto I, II, VI, e XXXIII del Paradiso, di alcuni sonetti e di alcune favole italiane. Egli ha voluto tradurre la poesia in poesia, seguendo la massima di Rivery, il quale disse: *Il me semble qu'il n'est pas plus possible de traduire un poète en prose qu'un historien en vers.* Questo suo lavoro è da aggiungersi agli altri rammentati da Atto Vannucci nella *Rivista Dantesca* (vol. I, pag. 232); e l'Italia dev'esser grata e riconoscente a tutti quelli che si adoprano per far conoscere e pregiare la sua letteratura da' forestieri.

Senza entrare ne' meriti della traduzione, la quale in generale ci è parsa molto fedele e non priva di bellezze, diremo solamente che il Topin scelse ne' canti della Divina Commedia i più difficili forse ad esser tradotti.

Bello è anche il breve discorso preliminare, dove si trovano delle osservazioni argute e giuste sulla letteratura italiana. L. F.

IX.

PROSPETTO DELLA STORIA DELLA ITALIANA LETTERATURA AD USO DELLA GIOVENTU' STUDIOSA, per NICCOLÒ GIULIANI. — Genova, co' tipi del R. I. de' Sordo-Muti, 1855.

È un piccolo volumetto, nel quale l'Autore volle offrire a' giovanetti una breve notizia della vita e delle opere degli Italiani più notevoli in ogni

Digitized by Google

ramo di letteratura. Buono e lodevole intento è questo; ed il Giuliani vi ha introdotto una certa divisione metodica che molto agevola a' giovani la formazione di un concetto complessivo della nostra letteratura a cominciare dagli scrittori anteriori al trecento.

La piccolezza della mole scusa in parte le omissioni di alcuni nomi, che secondo noi meritavano di esservi compresi; ma era ragion di più a mettere maggior cura nella forma, la quale, a dire il vero, è molto trasandata. Così, a cagion d'esempio, sin dalle prime pagine noi vi leggiamo: «Accennare il *rapporto* delle lettere colla società, e il vicendevole loro *influsso*; per conoscere le più grandi e considerevoli *individualità*, accompagnate dalle circostanze più istruttive..... fare che i discenti avessero in pochi tratti, in brevi e semplici *formole*..... ecc. .....». Or questa, secondo noi, non è la lingua, nè lo stile col quale un maestro di letteratura italiana deve parlare a' suoi allievi.

Non abbiamo necessità di aggiungere che noi non concordiamo coll'Autore in certi giudizii ch'egli dà di alcuni uomini insigni, e massime di frà Paolo Sarpi. L. F.

X.

SOPRA ALCUNI DOCUMENTI E CODICI MANOSCRITTI DI COSE SUBALPINE OD ITALIANE *conservati negli archivii e nelle pubbliche biblioteche della Francia meridionale, con un cenno delle principali antichità di questa contrada; Relazione di* G. B. Adriani, professore di Storia e Geografia nel Collegio militare di Racconigi, membro della regia Deputazione sovra gli studii di storia patria, socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze, ecc., ecc.— Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1855. Opusc. in-8° di pag. 70.

Non si poteva per verità meglio affidare dalla regia Deputazione intorno agli studii di storia patria, già creata dalla Maestà di re Carlo Alberto, che al professore G. B. Adriani, l'incarico particolare di visitare le biblioteche, i musei e gli archivii di parecchie città meridionali della vicina Francia, affine di ricercare e raccogliere documenti, o rari od inediti, che per avventura appartenere potessero alla storia degli Stati Sardi; e di tal modo far progredire le investigazioni, già intraprese e in parte compiute, presso altri pubblici stabilimenti di altre città di Francia e di Svizzera e di Lamagna. Per ciò che in lui alla sana e squisita critica nel cernere il vero dal falso sono pari l'amore e lo zelo per avvantaggiare le storiche dottrine, la cui importanza di presente per ogni dove e da ognuno è di gran lunga riconosciuta ed ammessa. Se altri argomenti di ciò ne difettassero, basterebbe la *Relazione*, che in fronte a queste parole abbiamo annunziato, per fornircene la più sicura convinzione. Ed è anche d'ammirarsi, come in soli cinquanta giorni abbia egli potuto percorrere le città di Marsiglia, di Aix, di Arles, di Nîmes, di Montpellier e di Avignone, ed ivi indagare, rinvenire, studiare ed esaminare tante pergamene e mano-

Digitized by Google

scritti antichi (nè sempre di facile lettura e intelligenza), e molti di essi eziandio trascrivere con diligenza non comune, emendando quelli precedentemente copiati, ma errati, e tutti gli altri descrivere e dottamente illustrare; e come ancora, non contento alle ricerche di quanto era oggetto peculiare di sua peregrinazione, abbia voluto e potuto estenderle alle antichità romane e del Basso Impero; conservate o nelle iscrizioni, o nelle sculture e pitture, o nelle medaglie e monete, le quali a lui parvero « potessero in qualche modo profittare all'Italia nostra, alla sua storia, a' suoi monumenti, alla sua letteratura, ed agli uomini grandi in ogni tempo, e in gran numero, prodotti dalla medesima ».

L'egregio professore nel dettare questo suo lavoro volle con molto buon senno ornarlo pure di un sunto descrittivo dei luoghi e dei costumi, non che della storia particolare di ognuna delle città da lui vedute, partendo dalle antiche e prime origini loro meno incerte: nel che quanto è d'apprezzarsi la erudizione sua, altrettanto sono commendabili la chiarezza ed evidenza della esposizione: le quali sì di leggeri non si conseguiscono laddove fra ristretti confini abbiansi molti fatti a ritrarre. Egli seppe con singolare sagacità porre innanzi e far rilevare le cose più vicine e concernenti il principale suo tema, adombrando le lontane e meno importanti; a guisa di quel dipintore, che avendo a colorire sulla piana superficie della sua non larga tela una festa, o un fatto d'arme, od altra scena di vasta e ricca composizione, è accorto di figurare più da vicino e far comparire nella parte più vistosa i soggetti principali del suo quadro; mentre gli altri fa vedere e rappresenta in iscorcio e da lungi. E in vero ad altrettanti quadri somigliano quelle storiche e succinte narrazioni dell'esimio *deputato* e *relatore*.

Per esse si viene a sapere non essere Marsiglia, già fondata dai Focesi seicento anni circa avanti l'èra volgare, città solamente importante per la sua popolazione (la prima dopo Parigi e Lione) e per l'indole sua tutta commerciale, siccome forse molti possono avere reputato o reputano; ma ben anco quale fautrice sì « *ab antico* » come al presente « delle scienze, delle lettere e delle arti belle *(magistra studiorum)* che vi sono di fatto promosse con calore dalle autorità municipali, e coltivate con amore da non pochi illustri » suoi cittadini.

Aix, l'antica capitale della Provenza, città romana dal proconsole C. Cestio Calvino fondata; onde quella colonia chiamossi *Acquae Sextiae*, e la provincia ebbe il nome in appresso di *Aquitania;* saccheggiata e devastata dai Goti, dai Vandali, dai Borgognoni e sopra tutto dai Saraceni, potè dare l'ultimo asilo nella sua cattedrale ai buoni studii. Ma sul finire del passato secolo cominciò a perdere questa celebrità, che pur seppe serbare nei secoli di mezzo e del risorgimento. Che se non fosse stato rivendicato il legato che il marchese di Méjanes avea fatto ad essa della ricca sua biblioteca, in grande parte perduta appresso la rivoluzione del 1789, al nostro dotto viaggiatore sarebbe mancata la fortunata opportunità di visitare quella biblioteca, che ora si conserva nel civico palazzo, e chiamata col nome del donatore, di vedervi preziosi manoscritti e di raccogliervi notizie peregrine, rispondenti al fine del viaggio da esso intrapreso, e dottamente discorse ed esposte nella sua *Relazione*.

Digitized by Google

Di Arles, anticamente detta *Arelate* (forse derivazione di *Ara lata*) che fu dai Romani compresa nella Gallia Narbonese, e fu pur essa dai Saraceni conquistata e manomessa; ma verso la metà del secolo IX fatta capitale del reame di *Arli* o *Arelate*, a cagione dell'unione sua con la Borgogna, e quindi costituitasi nel 1100 in repubblica, ci viene affermato conservarsi alcuni monumenti romani, dei quali il più importante l'anfiteatro capace di ventiquattro mila spettatori, e da poco tempo interamente scoperto; ed essere stata illustre per diciannove concilii, il più celebre dei quali fu quello dell'anno 314 contro i Donatisti: onde non è a maravigliare se quivi abbondino, più che in altre città, i monumenti dell'arte cristiana. L'archivio, il museo e la biblioteca sono copiosi e bene ordinati; e di leggeri al professore Adriani riuscì di scoprire alcuni documenti di non poco momento, spettanti alle relazioni or commerciali ora politiche dell'antica repubblica coi paesi soggetti al presente a Casa di Savoia. Intorno a cinque di questi documenti egli reca le sue peculiari considerazioni.

Nîmes, anch'essa, come Marsiglia, città che deve la sua origine ai Focesi, poscia passata in potere di Roma al tempo di Fabio Massimo, e nel medio evo dominata dapprima dai Visigoti poi dai Saraceni, quindi dai re d'Aragona e da ultimo dai re di Francia, andò famosa perchè fu lungamente il teatro delle più sanguinose guerre di religione, suscitatesi dal calvinismo. Il nostro autore parla degli antichi monumenti, le cui reliquie si serbano ancora, de' mosaici bellissimi che spesso vi s'incontrano, degli avanzi di antiche costruzioni, e di un grande numero d'iscrizioni greche e latine: ci dice della sua biblioteca, ricca di più che cinquanta mila volumi, di molti manoscritti, di codici, di lettere autografe di non pochi illustri italiani, fra i quali il Muratori, il Maffei, il Bianconi, l'Olivieri e il piemontese P. Paciaudi: ed accennando agli archivii della prefettura, ne informa di alcune memorie che riguardano due illustri capitani, i quali ebbero nome dalla Casa de' principi di Savoia, « e si segnalarono nelle memorabili guerre sostenute contro i così detti *Religionarii* in Linguadocca, verso la metà del decimosesto secolo. Questi furono Onorato di Savoia, detto il *conte di Villars*, e Onorato, *conte di Sommariva* », dei quali raccolse e riferisce le notizie.

Passando a Montpellier, situata sopra un'altura, che in latino chiamavasi *Mons Pessulanus*, il visitatore di essa ci descrive la situazione di essa per « una delle più amene che desiderare si possa » perchè « la dolcezza del clima, la salubrità dell'aere, i bei passeggi, i dintorni sparsi di eleganti ville e di giardini, i colli ond'è circondata, coperti di vigneti e di ulivi, la rendono uno de' più deliziosi soggiorni della Francia meridionale ». Egli trovò gli archivii di questa città copiosi d'inediti documenti per ciò che riguarda le relazioni di commercio con Nizza, con Ventimiglia e con Genova, non meno che con altre città e popoli commercianti d'Italia. Veneziani, Milanesi, Romani, Bolognesi, Fiorentini, Lucchesi e Sanesi colà mercanteggiavano; e fu già uso particolare in que' tempi delle genti d'Italia, che oltremonti facevano loro negoziazioni, di aver parte con quelli del paese nella elezione di un giudice delle scambievoli loro differenze, « ed espositore insieme delle comuni loro domande al governo di Francia. Il suo ti-

Digitized by Google

tolo era Capitano della università dei mercanti lombardi e toscani; la prima sua residenza fu la città di Montpellier », la quale fu rinomata principalmente, e la è pur di presente, per l'insegnamento della medicina: attalchè molti e celebratissimi professori in questa scienza quivi si annoverano, e quivi convengono in grande frequenza ad apprenderla non solo gli studenti del rimanente della Francia, ma della Spagna, dell'Inghilterra, della nostra Italia, e perfino dell'America. La biblioteca, « la quale siede nelle spaziose sale dell'antico palazzo vescovile », è degna di singolare osservazione per la copia dei volumi non solo, ma ben anco per la riguardevole collezione di pitture de' migliori maestri, sì antichi che moderni, e d'italiani principalmente; e per la rarità ed eccellenza di codici e manoscritti, nella massima parte colà d'Italia recati, e di celebri italiani. Fra questi anzi tutti attirò l'attenzione del professore Adriani « una *Collectanea* di cose storiche in trentacinque volumi parte in-folio, parte in-4° grande, che fu dello storico della real Casa di Savoia, Emanuele Guichenon, e che racchiude notizie concernenti al Bugei, alla Bressa, alla Savoia ed al Piemonte ». Però ad esso avvenne di dover lamentare che fosse defraudata la patria del grande Astigiano del dono ch'egli già avea dichiarato di farle della sua biblioteca, andata in vece ad arricchire quella di Montpellier, alla quale dopo la morte di lui e della donna sua, la contessa di Albany, il pittore francese Francesco Saverio Fabre, entrato nella grazia di questa, e divenutone erede, fecela trasportare. « Se fosse dato, così il nostro autore, all'altero e dispettoso intelletto di Vittorio Alfieri di poter riedere un istante fra noi, e scôrto come ogni cosa qui tornasse a ritroso di quanto in quella sua atra bile, e nell'insano ed ingiusto scritto di *Misogallo*, aveva immaginato non dovesse poter accadere giammai, forte si rattristerebbe, e pieno di dispetto e di mal talento, tornerebbesi sdegnoso a remeare nel sempiterno soggiorno degli estinti. Come mai in uno spirito siffattamente imperioso, e dicasi pure prepotente, e al cui cenno ogni cosa era usa a cedere ed a piegare, come sarebbe potuto sorgere dubbio o nascere sospetto, che la *donna sua*, da esso con sì intenso ardore e intemerata costanza amata e celebrata, quella medesima, esso estinto (8 ottobre 1803), fosse per porre se stessa in potestà di un *Gallo*; e che in città *gallica* dovesse pure trasmigrare, con ogni altra cosa sua, la ricca e prediletta biblioteca? » Frattanto egli, il professore Adriani, ebbe a vedere ed esaminare in questa i manoscritti che servirono alla edizione fiorentina delle opere postume dell'Alfieri, per altra mano vergati, ma da quest'esso notati e corretti; vide fra i libri a lui già spettanti, e le opere che più particolarmente erano oggetto de' suoi studii da esso segnati in margine colla matita « tutti quei passi degli autori, i quali per la novità delle sentenze, per l'eleganza della dizione, e per la forza del raziocinio, quasi elettriche scintille, penetrando l'intimo di un cuor caldo e passionato, ne eccitavano quelle forti commozioni, e quegli alteri sensi vi esprimevano, dei quali sono ricolme tutte le pagine di ogni suo scritto ». E trovò infine due lettere del chiarissimo torinese l'abate Tommaso Valperga di Caluso, l'amico più caro a Vittorio, dirette alla contessa d'Albany, intorno alla raccolta delle poesie italiane da esso pubblicate nel 1807 in Torino pel Barberis, in-4°.

Digitized by Google

L'ultima città visitata dal nostro viaggiatore fu Avignone, anch'essa dai Focesi edificata nel sesto secolo avanti Gesù Cristo; più tardi, sotto i Romani, capitale della Gallia Narbonese, poi della Viennese fino alla caduta dell'Impero di Occidente; e quindi, appresso la successiva soggezione di essa a più e più conquistatori, Borgognoni, Ostrogoti, Franchi, Aragonesi ed Angioini, sede dei pontefici romani per settant'anni circa, da Clemente V a Gregorio XI. Le lettere e le scienze non furono in passato guari colà coltivate, siccome in altre città del mezzogiorno della Francia: ma ora Avignone non manca di quanto può renderla illustre per civiltà e sapienza. Il dotto visitatore di essa in fatti, il quale non lascia di darci la descrizione degli antichi suoi monumenti, e di ricordare con le parole del signor A. Lombard, scrittore di un *Voyage historique et littéraire de Marseille à Avignon sur la voie de fer* (Marsiglia 1850, in-16°), le sue peripezie di gloria e di sventura, di egregie azioni e di delitti, al tempo dei papi, di Cola di Rienzi, di Petrarca e di madonna Laura, ne fa testimonianza della copiosissima biblioteca, dei musei di numismatica, di antichità e di storia naturale, della pinacoteca, ricca di opere d'illustri artisti italiani, e degli archivii del dipartimento: nei quali potè vedere di più singolare, e che si riferisce a cose piemontesi, alcune memorie e rari documenti risguardanti la fondazione dei due collegi, detti di *S. Niccolò d'Annecy*, e *della Rovere*, presso l'avignonese Università: affinchè all'uno, senza prescrizione di numero, ai sudditi del ducato di Savoia, ed all'altro otto alunni soltanto, egualmente sudditi di esso ducato, potessero andare per apprendere il diritto civile e canonico. Se non che cotesti archivii, molto avendo sofferto nei passati politici rivolgimenti, sono adesso da riordinarsi; e questo fu cagione che più estese notizie l'incaricato della regia Deputazione per gli studii di storia patria non potesse raccogliere.

Conchiude egli la sua *Relazione* (alla quale formano appendice una *descrizione sommaria e ragionata* di alcune pergamene dei secoli XII, XIII e XIV risguardanti il Piemonte, che si conservano nell'archivio del dipartimento delle Bocche del Rodano; un *Indice* di documenti risguardanti il commercio di Genova, Nizza e Ventimiglia con Montpellier del secolo XIII; ed un altro *Indice* di codici e manoscritti appartenenti alla Storia dei Reali di Savoia, esistenti nella *biblioteca Méjanes* di Aix, e nella *biblioteca* della facoltà di medicina di Montpellier), conchiude la sua *Relazione* con un omaggio di grata ricordanza a tutti quelli che nella dotta e laboriosa sua peregrinazione egli trovò e conobbe, i quali aiutarono la sua impresa.

AVV. GIUSEPPE PETRUCCI.

Digitized by Google

CRONACA

SCIENTIFICA, ARTISTICA ED INDUSTRIALE

IGIENE.

Bagni per gli operai. — I patimenti e la squallidezza del proletario e di quella classe sovrattutto, che per effetto d'ignoranza è la più trascurante e imprevidente, e che nell'oggi non pensa mai all'indomani, eccitarono l'attenzione di molti scrittori commossi dallo straziante spettacolo. Ma pur troppo gli uni, dopo d'essersi accinti a dipingere con tetri colori le miserie del proletario, e le torture che soffre, proposero rimedii assurdi e di impossibile esecuzione. Altri, credendo o fingendo di credere questa valle di lacrime, che si chiama mondo, abitata da angeli, proposero cotali sistemi di felicità universale, che necessariamente in pratica come fantastici e inefficaci dovettero cadere nell'obblìo.

Coloro invece che analizzarono l'argilla di cui siamo composti, sanno che è d'uopo seminare prima di raccogliere, che non è data all'uomo la verga onnipossente capace di far scaturire le acque della carità dai cuori induriti, che una lunga e secolare malattia non si guarisce d'un tratto, e non aspettano il rimedio ond'è travagliata l'umanità che da una soda ed efficace educazione. E noi colla fievole nostra voce grideremo: *Educazione, educazione*, scuola del giusto e dell'onesto, scuola dell'amore al suo simile.

Noi intanto, aspettando dal tempo ciò che è opera del tempo, non dobbiamo trascurare occasione per vantaggiare la condizione delle classi lavoratrici. L'istituzione *dei bagni per gli operai* ne è uno dei mezzi.

Tutto ciò che può togliere il sudiciume, e infondere nelle classi lavoratrici le abitudini di pulitezza, vuolsi cercare e promuovere dai governi, dalle amministrazioni e dai privati. Giustamente asseriva un autor francese, che dalla sola pulitezza d'una casa, e degli utensili che servono ad una famiglia, ei ne portava sempre sicuro giudizio della moralità e dello spirito d'ordine e di economia che quivi regna. A noi pure consta che il modesto e piccolo alloggio rassettato e pulito della famiglia d'un operaio, è sempre sicuro indizio di onestà e previdenza. Cercate del capo di quella buona famiglia, ragionate con lui, e voi troverete modi franchi e schietti e

Digitized by Google

quel buon senso che spesso vale più della scienza; derrata assai scarsa in quella società artificiale che vive nel lusso e nell'opulenza.

Dove si trova nettezza noi troviamo sempre un po' di istruzione elementare (leggere e scrivere) e qualche risparmio ancorchè minimo sulla mercede e lucro giornaliero.

Nei paesi rurali, dove l'istruzione elementare non ha potuto sinora produrre tutti i buoni effetti, e nelle stesse nostre colline in cui la crittogama ha rovinato per tre o quattro anni il principale raccolto, quello delle uve, o sia che vi si affacci la miseria o l'ignoranza, o sia che miseria e ignoranza troviate congiunte, non è a meravigliarsi che siano neglette le cure della pulitezza.

Quando prospera il commercio, nei nostri paesi industriali è consolante di vedere nelle radunanze de' giorni festivi, vecchi in età avanzata e tuttora robusti, giovinotti ben vestiti, sani e d'aspetto allegro, snelle fanciulle e folleggianti bambini. Non è a tacersi però che dove si trae il principal sostentamento dall'industria, e nei centri degli opificii, ovvero si apprenda nella scuola elementare o privatamente od in famiglia, l'istruzione primaria è più estesa che non nei paesi rurali. È vero altresì che nei principali stabilimenti industriali vi ha un regime disciplinario, per cui essendo necessaria la nettezza nei meccanismi, negli utensili, e nei cameroni dove i lavori si eseguiscono, non permettendosi le immondizie, nè di imbrattare i locali, l'operaio a poco a poco piglia le abitudini di pulitezza.

In alcuni paesi di pianura, ove una famiglia intiera è stivata in una sola camera accanto soventi alla stalla del bestiame non suo, non sarà il caso pur troppo e forse per lungo tempo di parlare di bagni. Se si lavassero il viso tutti i giorni sarebbe invero un non lieve guadagno per l'igiene, e se l'istruzione non vincesse che questa trascuranza, noi le ne saremmo debitori, e plaudire al risultato sarebbe opera di buon cittadino.

Vorremmo d'altronde sperare che si attivassero utilmente degli stabilimenti di bagni, dove i sindaci non riescono che con immense difficoltà a far trasportare dagli abitati i depositi dei concimi e di materie in putrefazione, dove non vi sono scaricatoi delle latrine e gli escrementi umani si accumulano in un angolo della casa?

Per generalizzare le abitudini di nettezza è dunque mestieri dell'istruzione, che procura all'uomo la dignità di se stesso; è mestieri di promuovere il ben essere delle classi lavoratrici, combattere insomma l'ignoranza coll'istruzione, l'ozio e la miseria allargando le fonti del lavoro.

Non desistano i medici di predicare nei paesi la necessità della pulitezza; abbiamo acque scorrenti limpidissime, e procurino d'introdurre il sistema di frequenti abluzioni, come praticano i Russi, Finlandesi e Tedeschi.

I maestri elementari insegnino queste massime, e nella loro sfera altrettanto facciano le autorità amministrative. Il governo faccia distribuire piccoli libretti d'igiene intelligibili a tutti, e che siano come un breve e chiaro catechismo di pulitezza, d'ordine e sobrietà.

Ritornando allo stabilimento di bagni per gli operai, non ci occuperemo delle grandi città, dove queste istituzioni possono effettuarsi, dove la massa

Digitized by Google

dei bagnanti anche per pochi centesimi cadauno (condizione indispensabile del bassissimo prezzo) può attirare la volontà di alcuni speculatori, dove è maggiore il concorso degli uomini generosi, e dove abbondano i mezzi d'ogni specie.

Nei nostri paesi di provincia, senza escludere neppure i centri di manifatture, oltre che sono a vincersi pregiudicii e abitudini contrarie di lunga data, non si troverebbero che con estrema difficoltà i capitali necessarii per quest'istituzione, la quale, come ramo di speculazione, non potrebbe noverarsi certamente od almeno per lungo tempo fra quelle imprese, da cui sia lecito sperare un discreto profitto.

La difficoltà è assai minore, dove, oltre il maggior grado d'istruzione e un bisogno invalso e apprezzato di nettezza, siccome, diciamolo a nostro scorno, in Olanda, nel Belgio ed altri paesi, il carbone fossile bruciato sotto ad un'immensa caldaia serve agli apparati del motore e pel riscaldamento.

In uno stabilimento industriale posto in queste condizioni il vapore eccedente o disponibile al momento che si sospendono i lavori, per esempio alla sera del sabbato, cioè alla vigilia del giorno di riposo, invece di sciuparsi inutilmente, con nissun'altra spesa serve a riscaldare in pochi minuti una quantità di vasche atte a bagni per gli operai impiegati a quella data manifattura.

Come ognun vede, noi siamo in condizioni assai diverse, non tacendo che pur troppo il nostro sistema di riscaldamento colla legna sia pei liquidi, sia per gli usi comuni, è imperfettissimo.

Vorrebbero taluni rendere agli operai l'uso dei bagni obbligatorio, ritenendosi dal padrone dell'officina sulla loro mercede settimanale quel tanto necessario per soddisfare il prezzo anche tenuissimo del bagno preso una volta alla settimana.

Noi dubitiamo dell'efficacia d'un sistema obbligatorio che altererebbe le buone relazioni indispensabili fra chi lavora e chi fa lavorare. Arrivano tempi critici per l'industria, i lavori non sono sospesi del tutto, ma l'operaio non trova più occupazione l'intiera settimana, è costretto per esempio di starsene inoperoso una o due giornate tra sei; arrivano tempi in cui si fa sentire la carezza dei viveri, e in questi casi l'operaio vi risponderà che si priva volentieri del bagno per comprare un po' di pane alla sua famiglia che è nell'estrema indigenza.

È pure a considerarsi che in nissuna ipotesi non converrebbe mai d'istituire uno stabilimento di bagni per gli operai, dove il loro numero non sia sufficiente a coprire nè anche gli interessi delle spese d'impianto e mantenimento; e le nostre industrie, generalmente parlando, invece d'essere ciascuna nella loro specialità riunite, come in Inghilterra, nel Belgio e in Francia, laddove trovate 20, 30, 40 stabilimenti di filatura e tessitura di cotone nella stessa località — altrove nella stessa città più e più fabbriche di panni — oppure migliaia e migliaia di telai da seta e via dicendo, le nostre industrie sono per mala sorte disseminate, e gli operai sparsi a lunghe distanze.

Se ci siamo diffusi ad accennare le difficoltà che si dovranno superare

Digitized by Google

per l'attuazione degli stabilimenti di bagni a modicissimo prezzo, non è con ciò che vogliamo nè direttamente nè indirettamente dimostrarcene contrarii. Facciamo anzi voti affinchè si trovi mezzo di dotare per ora almeno le principali località di queste ottime istituzioni.

Noi vorremmo che il governo ne secondasse col suo impulso la creazione — che i consigli provinciali e divisionali imprendessero a discuterne i modi e che se ne occupassero i municipii. Se quindi vi concorressero i Comuni, si raccogliessero le offerte dei privati che non mancano mai all'appello, e dove vi sono associazioni di operai di mutuo soccorso contribuissero pure in parte alla fondazione di cotali stabilimenti, si potrebbe fare un passo, e fatto il primo passo il resto viene da sè.

Di certo noi saremmo più contenti che i particolari pigliassero la iniziativa di ogni utile istituzione, perchè siamo convinti che farebber meglio e con minore spesa; ma è da sperarsi? Un popolo privo da tanti secoli di libertà, ha bisogno della mano del governo per iscuotersi della sua lunga inerzia: l'abitudine del non fare ci vuol di molto ad esser vinta. E ben diceva Tacito: « Alla umana infermità sono naturalmente più tardi i rimedii che i mali: e come i corpi crescono a poco a poco, e muoiono subito, così gl'ingegni e gli studii è più agevole spegnere che richiamare. Pare anche dolce l'infingardia: e l'ozio che da prima si biasima, poi s'ama ».

GREGORIO SELLA.

STATISTICA.

Utenti pesi e misure nello Stato Sardo. — Una delle difficili parti della statistica è quella che riguarda gli utenti de' pesi e delle misure, perchè ne muta il numero di giorno in giorno, e chi si credesse di trarre da esso una qualche sicura conclusione dell'attività del commercio de' generi minuti, s'ingannerebbe di grosso, perchè dove è scarsezza i venditori e compratori sono più pochi, ma talora pochi sono anche nell'abbondanza se è solamente per quel tal luogo, avvegnachè avendone bisogno gli altri vanno a prendersene all'indigrosso, e il ben fornito si contenta di cedere ad altrui ciò di ch'egli abbonda per conseguire quello di che non è ricco. Talora chi non trova occupazione pronta in che meglio è adatto si getta temporaneamente ai servigi del minuto commercio, cui tosto abbandona quando incontri fortuna; talora un momentaneo incarimento di un genere illude i desiderosi di lucro e li chiama al vendere, che poi, quando sono molti, scema di apparenza e sfiducia i concorrenti, e li rimanda ad altro, e così via via per altre cagioni oscillano le cifre, e tra l'altre, o per evitare la tassa, o la verificazione, per un tempo si smette l'opera, e si ripiglia; i municipii non attentissimi a registrare chi vi si pone o ritorna, o non giungono a tempo o sono delusi; gli stessi ufficii delle statistiche non sempre prontissimi a dare a' loro superiori, e in buon'ora, le tabelle, sì che quante vuol pubblicarne il Governo si possano dire precise. L'inspettore generale Despine, rendendo conto delle tabelle pel 1851, riservavasi la facoltà di produrre supplementi perchè

Digitized by Google

troppo gli tardavano i complementi opportuni. Anzi ristampando la tabella pel 1850 parve dare tutt'altra cosa che la prodotta l'anno innanzi, conciossiachè quasi tutte le cifre eran mutate; segno evidente che quando fece quella prima pubblicazione era molto lontano dall'avere tutto il vero, ed eccone il saggio:

Pel 1850	Prima stampa	Seconda stampa
Uffizii pubblici	3,734	3,817
Negozianti all'ingrosso .	11,046	11,587
» al minuto . . .	68,140	71,921
Con misure di lunghezza.	20,001	22,394
Ambulanti	4,866	5,692
In tutto	107,787	115,411

Se di tanto si differì quell'anno in cui gli ordinamenti delle ispezioni e delle verifiche erano piuttosto bene disposti, che diremo delle cifre dateci per gli anni anteriori? Certamente il bene essere materiale in questi anni si è molto diffuso, e meglio ora si vive e si veste che non vent'anni sono; lo stesso povero è in meno tristi condizioni se considera che anche a lui sono sorti qualche desiderii che prima non aveva, e che in qualche modo cerca, e spesso trova da soddisfarli. Ma quelle cifre che abbiamo non reputo accettabili per termini precisi di comparazione. Tuttavia, se non altro, servono a manifestare un progresso così nella accettazione della legge, che nella più precisa cura di farla eseguire. I conti che abbiamo per Terraferma sono più antichi dei presi per Sardegna; ma quei conti non sono per l'antico numerici di persona, ma di frutto delle tasse. Nel 1828 si esigettero lire 73,878 88, e nel 1834 lire 82,857 69; la media 1844 fu di lire 104,405 46, le esigenze nel 1851 salirono a 220,801 40, e in sette anni superò il doppio. In Sardegna nel 1848 si incassarono lire 5,911 40, e nel 1851 lire 20,161. si passò il triplo, utile delle strade che si sono fatte onde mettere in comunicazione varii luoghi, delle fabbriche fondatevi, delle aperture della finanza marittima ai commerci esterni. Nel 1853 la Terraferma rese lire 235,233 85, e la Sardegna 25,140 40, notabile accrescimento questo dell'isola, e in tanto maggior conto che essendo stato il 1854 in diminuzione fu in Sardegna meno assai di quello che proporzionatamente si dovea aspettare. Diffatto la Terraferma rese 230,883 40, e la Sardegna 24,907 15; nè la poca diminuzione è da numeri colti di ogni punto, ma dai soli distretti di Cagliari e di Iglesias, aumentati anzi negli altri in cui il Governo e i Consigli provinciali per istrade e scuole s'ingegnano di insinuare lo spirito della salute.

Coteste cifre per altro hanno un altro difetto e non possono perciò pretendere alla significazione vera di un progresso di benessere civile nelle relazioni commerciali date ai pesi e alle misure. Gli utenti sono divisi per categorie, e i trapassi dall'una all'altra sono continui, spesso per grande indulgenza de' ministerii municipali pochi rimangono al posto in cui il rigore legale li vorrebbe; sicchè se ragion vale dal numero è necessario volgersi a quello delle persone.

Digitized by Google

Le tabelle della media 1840-44 danno alla Terraferma la somma di 67,838 utenti, e nel 1848 quella di 81,872; dichiarano incompleta la verificazione del 1849, e ne conosciamo le cause; ma io dubito assai che anche nel 48 molto e molto per le cause istesse non sia sfuggito. Sicchè ritenendo che la seconda pubblicazione fatta per l'anno 1850 sia la prima delle tabelle meno incomplete, possiamo contrapporle quelle degli anni ultimi che abbiamo vissuto. L'anno 1854 fu certamente assai tristo e pel caro del vivere e pel flagello dell'epidemia, onde molte astinenze e molti scompigli ne' venditori, ne' comprati e negli uffizi delle verifiche, a Genova spezialmente dove furono presentati al banco 16,665 oggetti meno dell'anno innanzi; cifra che supera essa sola il difetto segnato per tutto lo Stato continentale e marittimo. Questa cifra notata con intelligenza dal direttore Carbone manifesta un incremento assoluto in tutto lo Stato, perchè, tolta Genova dallo specchio, le cifre si elevano sopra quelle dell'anno antecedente non ostante i guai sopraindicati ai quali è da aggiungere la condizione politica del paese e del mondo che non è gaia e non lascia gaiezza da cui più che mai si provocano i consumi. Detratte adunque la città e la provincia di Genova, le divisioni che scemarono gli oggetti alla verificazione periodica più che mai furono Alessandria, Cuneo escluso Saluzzo, Torino esclusa la provincia di tal nome, e Pinerolo, Novara esclusa la provincia capitale, Savona escluso Acqui, Ivrea ma per sola Aosta. Gli oggetti presentati alla prima verifica e al marchio rappresentano senza dubbio anch'essi l'attività commerciale pel consumo e il rinnovamento loro.

L'anno 1854 ebbe una diminuzione di 13,064 sopra il 1853, e il più grosso fu in Torino città, 8,431; Genova città e provincia, 4,581; Asti, 2,421, ecc.; ma può essere per tutt'altra ragione che per difetto di commercio, e ad esempio l'essere stati provveduti a nuovo negli anni antecedenti. Così gli aumenti possono indicare piuttosto la recente risoluzione di acconciarsi al bene: e perciò la *Savoia propria* che non è in difetto della presentazione periodica è in eccesso di 6,870 per la presentazione prima; quando poi i difetti emergano alle due presentazioni credo fermamente che rappresentino un guaio nel commercio. Alessandria, Asti e Tortona hanno grossi difetti ad amendue presentazioni, ma sappiamo quanto fu infelice per quelle provincie l'anno fruttaiuolo; così la Divisione di Novara, alla quale non bastò l'abbondanza del riso per rallegrarsi del resto.

Le cifre comparative del personale negli anni più bene serviti dalla diligenza officiale sembrano queste:

	Pel 1850	1853	1854
Uffizii pubblici	3,817	5,280	5,092
Negozianti all'ingrosso .	11,587	14,218	13,545
» al minuto . .	71,921	78,455	78,247
Con misure di lunghezza .	22,394	30,595	31,312
Ambulanti	5,692	10,605	10,711
	115,411	139,153	138,907

Digitized by Google

Aumento di tre anni 23,496; diminuzione dell'ultimo verso il penultimo anno 256, cifra insignificante. Notabile è l'aumento della cifra de' mercanti ambulanti che nel 1851 era stata registrata per 7,564, e la dico notabile perchè mi pare che dimostri essersi con quel servizio aumentato il mezzo di diffusione della civiltà materiale, e occupato così un numero di persone che forse non potevano impiegarsi altrimenti, tolto ad usi meno graziosi alquanto denaro e voltolo a stimolare maggiormente le industrie; oltrechè non dissimulo che nella maggior cifra siano stati colti parecchi i quali dapprima si sottraevano all'indagine fiscale. Fra tutte le Divisioni la sola Vercelli è in incremento in tutte le categorie; Novara, salvo la Lomellina, è in descrescenza nei negozianti al minuto per la provincia capitale e per le altre, nei negozianti all'ingrosso per Lomellina, Pallanza e per Ossola, e quest'Ossola che avea nel 1851 un totale di 1,308 ora non ne ha che di 1,260. Il Genevese ha perduto nei mercanti all'ingrosso e negli ambulanti; Bobbio nei mercanti al minuto, e in quelli delle sole misure lineari. Cuneo perdè nei negozianti al minuto, e crebbe negli utenti le misure lineari e negli ambulanti; Ivrea diminuì i negozianti all'ingrosso, Aosta li crebbe, e crebbe gli altri: se si apra il colle Menou vorrà crescere a grande altezza, e se è vero che le strade ferrate abbiano spostato dai minori luoghi ai maggiori certi commerci, è da considerare che la mutazione di molte linee di vie provinciali in vie regie o nazionali (metri 573,471) essendo per trarre alle provinciali parecchie di comune o di consorzi, daranno maggiore agio a stendere altri mezzi di comunicazione che tuttavia mancano, e così darassi eccitamento altro alle industrie agricole, alle officine e alla istruzione popolare la quale servirà di ottimo mezzo alla educazione economica e civile. La stessa Lomellina che perdette in negozianti all'ingrosso accrebbe in quelli al minuto, e negli utenti le sole misure lineari, e negli ambulanti poi maravigliosamente; ma è noto quanto gran lavoro di strade abbia impresa quella Divisione novarese. Nizza provincia è scaduta in confronto del 1853, ma è nelle condizioni del Novarese rispetto al 1850; ebbe una percossa nella soppressione de' privilegi, ma fu male temporaneo che per le diligenze di Governo, e la libertà de' commerci già va temprandosi, e svanirà. Oneglia e San Remo accrescono anch'esse nei negozianti minori; Savona decade e Acqui arricchisce e per negozianti di grosso e di minuto, e per gli altri un bello avvenire gli è in faccia per la via ferrata che il leghi ad Alessandria; Savona si ristorerà e gonfierà se espurghi il suo bel porto, e per una ferrovia discenda all'Acquese e all'Alessandrino. Un'idea era nata in capo ai Savonesi: fabbricare a Vado il porto militare anzi che portarlo alla Spezia. Dicevano essere così in mezzo alla linea del litorale, quindi egualmente presto a tutti i punti dello Stato comparativamente, sia a dare che a ricever soccorso; meno disagioso il cammino circostante, meno costoso il servigio, più sicuro pel territorio tutto nazionale che sino alle Alpi ha alle spalle, meno costose le opere di fabbrica, e meno dispendioso il mantenimento; possibile di sicurtà la rada quanto i seni di Spezia senz'altro. Fecene con beneplacito del Governo fare gli studii dall'ingegnere Damiano Sauli che riuscirono lusinghieri; ma sembra che prevalga il progetto alla Spezia. Se il porto militare po-

Digitized by Google

neasi a Vado, l'industria forestale avrebbe coronato i monti della riviera di ponente, e aumentato in prosperità per popolo e per commerci un tratto di paese che minaccia di svenire, se non si soccorre al più presto. Ma se non che i bisogni di uno Stato sorto a nuovo a libertà si affoltano a un tratto, e tutti premono per essere insieme e di primo punto soddisfatti, e per tutto a un solo istante non è possibile provvidenza. troppo avendoci guasto il passato; molto e molto si fa, che par maraviglioso, e dato agio più si farà, chè soccorrendo ai bisogni speciali si accresceranno il comodo e la ricchezza pubblica. La Sardegna istessa, i cui prodotti vanno ogni giorno aumentando, e come ho già detto per le aperture dei trattati marittimi, aumentano anche i cambii sia colla terraferma dello Stato a cui dà il nome, sia coll'estero, appena avrà allargata la sua rete di strade, e nelle scuole insegnato a conoscere e ad usare il bene di Dio di cui è ricchissima sia di vegetale che di minerale, sarà essa felice e renderà felici gli altri. Ma per ridurmi alla dimostrazione degli aumenti nel suo commercio interno, ecco i confronti eloquenti nel paragone degli anni:

	1850	1853	1854
Uffizii pubblici	340	1,022	984
Negozianti all'ingrosso . .	396	706	767
» al miuuto . . .	3,705	7,536	7,417
Con sole misure di lunghezza	534	2,559	2,577
Ambulanti	94	759	651
	5,069	12,582	12,396

L'aumento delle ultime due categorie è indizio sicuramente chiaro che non solamente cresce il numero di chi spera di far bene in quell'isola, ma che anche i suoi progetti vi sono favoriti, e che non invano si cammina, e non è rigettato chi s'ingegna insinuarvi quel grande mezzo d'incivilimento che è la permutazione delle cose. L'accrescimento maggiore in tutto lo Stato, prese le cifre alla media, vedesi formando al commercio minore; questo conferma l'asserzione già espressa e qui e altrove, che la prosperità pubblica diffondesi in maggior numero d'individui, mercè le fatiche delle scuole, e la provvidenza governativa che favorisce la libertà del commercio interno ed esterno, e procaccia che alfabeto ed abaco siano dappertutto e per tutti; nè alcuno osi tempestare la stampa onesta per la quale si comunicano i principii civili, i politici, gli economici e le ragioni del far progredire l'onestissima libertà e di renderla profittevole a tutti senza il danno d'alcuno. Quantunque l'isola abbia un difetto di 186 nel 1854 paragonato all'anno antecedente, rimane pur sempre un aumento di 7,327 sopra l'anno 1850, e così ella crebbe in questi tre anni del 143 per cento, mentre il continente crebbe solo del 20 o poco più, se, ripeto, dobbiamo ritenere comparativamente esatte le cifre. Se i tempi volgeranno propizii all'agricoltura per sanità d'aere, e alla politica per buona ventura di guerra, e ai commerzi per buona disposizione di sigurtà civili, non dubito che continente e isola presto presto non si rafforzino, e le virtù unite rendano tanto maggiore il frutto quant'è maggiore la scienza che si sparse e la

Digitized by Google

cura di svincolare ogni attività, e distruggere ogni pregiudizio. Se di tanto crebbe l'opera in questi tre anni che non furono nè quieti nè abbondevolmente fertili, e non avevano ancora conseguiti tutti gli argomenti e i mezzi che ora si hanno innanzi, perchè non avremo grande confidenza di eccellente fortuna agli anni futuri che certo e per naturale rivolgimento di cose (anche le leggi morali sono determinate come le fisiche, e sono ad aiutarsi a vicenda) e per competente studio di maggior numero di operanti, e di maggior numero di operanti istruiti avremo tanto maggiore e migliore potenza di renderci prosperi i nostri interessi? Chi vorrà mai tornare al passato di almeno otto anni? Chi è mai che non vegga quanto s'è fatto e preparato a fare? Chi è mai che non indovini la facoltà del futuro? Non per gli ostacoli di accidentali fortune si impedisce il frutto dell'albero che si fa vigoroso.

LUCIANO SCARABELLI.

STRADE FERRATE.

Strada ferrata di Panama. — Nell'istante in cui la quistione dell'istmo di Suez ritorna all'ordine del giorno delle grandi intraprese, quella dell'istmo di Panama sorge d'un tratto con una semi-effettuazione che non manca nè d'interesse nè d'importanza. L'ultimo corriere dell'America ci annuncia essere compiuta la ferrovia destinata a congiungere i due Oceani, e che l'apertura della medesima in tutta la sua estensione ebbe luogo il 20 dello scorso febbraio. La strada ferrata di Panama è l'opera di una compagnia di Nuova York, la cui organizzazione risale al mese di giugno 1849. L'esecuzione presentava grandi difficoltà cagionate dal clima insalubre, dalle dirotte pioggie della cattiva stagione, dall'elevazione del terreno nel centro dell'istmo e dalla necessità di far venire con grave dispendio gli operai dagli Stati Uniti, ed il materiale che richiedevasi. Quattro anni e mezzo bastarono per superare questi ostacoli, la ferrovia incominciata nel mese di giugno 1850 trovasi oggigiorno in piena attività. I punti estremi sono Aspinvald in vicinanza di Chagres sull'Atlantico, e Panama sull'Oceano Pacifico, a 49 leghe l'uno dall'altro. La stazione più elevata, quella di Sommit, conta 250 piedi al disopra del Pacifico ad alta marea. Per arrivare a questo punto culminante, la ferrovia, partendo da Aspinvald, percorre una linea di viadotti non minore di 23 leghe d'estensione; poi essa s'innalza sino alla regione superiore, entra in una gola di 1300 piedi di lunghezza, ed aperta in alcuni luoghi a 24 piedi di profondità, e scende verso Panama per un declivio più breve, ma alquanto più rapido. La maggior inclinazione dalla parte dell'Atlantico non è che di 53 piedi per ogni lega; dal lato del Pacifico giunge sino a 60 piedi. Tali sono i dati principali della ferrovia aperta dall'attività americana sul territorio della Nuova Granata, in forza di un contratto stipulato col suo Governo. Il materiale della compagnia componesi di 11 locomotive, 25 vagoni da viaggiatori, ciascuno de' quali è capace di trasportare 60 per-

Digitized by Google

sone, 51 vagoni per le merci, ecc. Un'ampia officina stabilita ad Aspinvald e provveduta di macchine a vapore permette di eseguire senza il menomo ritardo le opportune riparazioni delle locomotive e dei vagoni. Adunque il servizio è organizzato in modo da soddisfare per ora alle prime necessità. Ormai un tragitto di due ore dispenserà i viaggiatori dal percorrere le 2500 leghe dello stretto di Magellano, e dall'esporsi ai disagi del transito per la via di terra attraverso l'America centrale. Però non bisogna illudersi; la grande questione non è sciolta che provvisoriamente; i vantaggi di una ferrovia, per quanto siano grandi, non potrebbero compensare le spese di sbarco e di deposito che emergono da una navigazione interrotta. La compagnia Aspinvald, creando una ferrovia in luogo di un canale marittimo, scelse l'opera più facile e meno costosa; ma lasciò al canale marittimo l'onore di sopprimere definitivamente il capo Horn. In ciò solo sta il segreto dello stretto cercato da Cristoforo Colombo tanto ansiosamente per giungere alle grandi Indie, e che Ferdinando Cortez credeva di aver trovato nell'istmo di Tehuantepec. Un canale di comunicazione sarà quello che distruggerà la barriera che ci separa dall'Asia orientale. Da tre secoli e mezzo l'inviolabilità della China e del Giappone non è protetta che da una lingua di terra di alcune leghe. Un taglio completo di quell'istmo sarà il segnale dell'immensa rivoluzione che deve rigenerare l'estremo Oriente. Come scorgesi, la grandiosa quistione della congiunzione dei due Oceani fa capo nientemeno che dalla scoperta dell'America; la dominazione spagnuola se ne occupò, ma fu ben lungi dal mostrarsi favorevole all'impresa, temendo di attirare nei suoi possedimenti marine rivali, e compromettere di tal guisa il suo commercio, la sua sicurezza, e fors'anche la sua esistenza. Il sentimento della solidarietà internazionale non aveva ancora poste radici nel dominio della politica, ed ogni popolo si rinserrava nel suo egoismo e nella sua inerzia, come la China nella sua muraglia. Gli studii fatti dagli ingegneri e dai dotti di Europa restarono senza alcun esito fino al 1821. Le repubbliche di Guatimala e della Nuova Granata, appena costituite, si occuparono di questo problema. Entrambe avevano il massimo interesse di prendere una vigorosa iniziativa, e ciascuna di loro propose un progetto. Le difficoltà di effettuarli e le interne agitazioni dell'America centrale hanno paralizzato sino ad ora i loro sforzi. La rivalità dei due governi non è ancora spenta, ed ancora oggigiorno gli speculatori non meno degli uomini della scienza sono divisi nell'opinione se debbasi preferire l'istmo di Panama, o piuttosto il lago di Nicaragua.

Il signor d'Humboldt conta non meno di cinque punti dove potrebbesi stabilire una comunicazione artificiale tra i due Oceani, vale a dire gli istmi di Tehuantepec, di Nicaragua, di Panama, di Darien ed il canale della Raspadura. In fatti tenendo dietro sulla carta alle ondulazioni del mare delle Antille, dal Messico alla Nuova Granata si scorgono diverse lingue di terra prodotte dal maggiore o minore internarsi di quattro golfi, delle quali sembra a prima vista assai facile il taglio. Ma a ciascuna delle medesime va unita una difficoltà, e questa se non può dirsi insuperabile, è però poco incoraggiante per i capitalisti. All'istmo di Tehuantepec, il

Digitized by Google

primo incominciando da settentrione, le due estremità non distano che di 160 chilometri; ma la mancanza di un buon porto sul grande Oceano, e l'altezza delle piccole Cordilliere che lo attraversano, fecero desistere dal pensiero di stabilirvi un canale marittimo. L'istmo di Darien, esplorato nel 1854, fu abbandonato per ragioni consimili. Il canale di Raspadura, la cui costruzione rimonta al 1788, presenta il duplice inconveniente di una distanza di 75 leghe tra i due punti estremi, e di un clima insalubre al segno di rendere inabitabile il paese. Di conseguenza non vi può essere una scelta che fra l'istmo di Panama e quello di Nicaragua. Il primo ha sempre sedotto i navigatori per la sua poca estensione non essendo che di 70 chilometri. Ma sembra che gli studii fatti in questi ultimi tempi abbiano distrutto ogni speranza. Avevasi calcolato a torto sopra molti corsi di acqua con cui alimentare un canale. La strada ferrata della compagnia di Aspinvald fu costrutta quando videsi disperata la causa concernente la diritta linea che doveva occupare il Bosforo Americano. La quistione è dunque giudicata da quelli medesimi che vi avevano il massimo interesse. Resta il canale di Nicaragua. In quanto ad esso tutti si accordano nel credere che l'impresa non solo sia effettuabile, ma ben anco una delle più vantaggiose. La piccola repubblica di Nicaragua occupa un paese sano, estremamente fertile, fornito di tutti i prodotti dei tropici, mirabilmente situato per essere l'intermediario del commercio del mondo. Il canale progettato non troverebbe straordinarie difficoltà di terreno, ed avrebbe nel lago di Nicaragua le acque necessarie per esserne alimentato. Nel 1846 queste condizioni eccezionali di circolazione, di clima e di configurazione geologica attirarono l'attenzione dei dotti. Luigi Napoleone che di tale questione aveva fatto l'oggetto di profondi studii, travide che la Provvidenza aveva destinato Nicaragua a divenire il centro commerciale del Nuovo Mondo. Egli indicò ben anco la città di Massaya, situata tra il lago di Nicaragua e quello di Leon, come la Costantinopoli di questo nuovo Bosforo. Il progetto di Luigi Napoleone consisteva nell'ascendere il fiume di San Juan da Greyton fino al lago di Nicaragua, nel congiungere insieme i due laghi mediante un piccol taglio, e sboccare nell'Oceano Pacifico a Realejo col mezzo di un canale il cui tracciamento chiamasi ancora col nome di Napoleone. Poscia nuovi progetti fecero rinunciare alla continuazione di quell'impresa per appigliarsi a quella di congiungere il lago di Nicaragua all'Oceano tra Virgen e Brito in via parallela alla strada coperta d'asfalto, e che già attraversa quella lingua di terra. Qualunque sia l'importanza dei vantaggi che emergono da tutte queste combinazioni, sembra indubitato che il lago di Nicaragua in un prossimo avvenire sarà l'immenso deposito mercantile di quel magnifico transito. Il lago ha 35 leghe di lunghezza, e sufficiente profondità per portare i più grandi vascelli. La sua altezza al disopra dell'Atlantico è di 128 piedi americani. Il fiume San Juan che ne esce per isboccare nel mare delle Antille viene percorso ogni giorno da piroscafi che lo ascendono in 24 ore. Dalla parte del Pacifico il terreno non presenta alcun ostacolo; anzi in confronto del taglio dell'istmo di Panama si avrebbe il vantaggio di accorciare di circa 350 leghe il tragitto dall'Europa o dagli Stati Uniti in California.

Digitized by Google

Tale è in succinto il problema proposto ai governi ed ai privati per aprire al commercio generale del mondo una nuova strada attraverso i lontani mari dell'Asia orientale e dell'Australia. La strada ferrata di Aspinvald è un primo passo in questa via. Le facilitazioni che ne emergeranno per il transito dell'America centrale renderanno ancor più sensibile il bisogno di una comunicazione marittima. Il vapore ha ravvicinate tutte le nazioni e resi comuni i loro interessi. La China chiusa già da tempi immemorabili invia al presente i suoi operai nella California, e gli Stati Uniti inondano co' loro prodotti l'Impero Celeste. Il Giappone aperto dal commodoro Perry non attende che la presenza e l'esempio dell'Europa per adottare la nostra civiltà. Noi viviamo in un tempo in cui tutto è possibile. Un impulso provvidenziale ci sospinge a trasformare il mondo col nostro contatto. Il taglio dell'istmo di Panama, o piuttosto quello di Nicaragua tocca troppo vivamente gli interessi morali, religiosi ed economici per non essere effettuato tra breve a vantaggio di tutte le nazioni.

CHIMICA.

Intorno alla fabbricazione dell'alcool di porraccio. — Leggiamo nel *Giornale Agrario Toscano* quanto segue:

In questi ultimi tempi l'attenzione del pubblico si è rivolta al modo di fabbricare, per mezzo dei porracci, lo spirito di vino. La malattia dell'uva non solo, ma altresì il caro dei commestibili ha fatto crescere fuor di misura il prezzo dell'alcool, buona parte del quale si cavava nel nord dalle patate. Qualche chimico aveva dichiarato che la materia zuccherina in cui potevansi convertire i tubercoli d'asfodelo non fosse glucoso, ossia zucchero d'uva, ch'è quello il quale genera l'alcool, ma bensì mannite. I fatti però hanno dimostrato il contrario; ed in molti paesi si è introdotta questa nuova industria, della quale daremo qui qualche ragguaglio che caviamo da un lavoro del sig. Marès.

Il porraccio, detto *asfodelo ramoso* dai botanici, cresce sulle sodaglie, e trovasi copiosamente sparso nelle nostre Maremme, e segnatamente dall'Ombrone in là. Questa pianta vive perennemente in un dato luogo, perchè sebbene il ciuffo delle sue foglie ed il gambo che porta i fiori si dissecchino in ogni anno nel cuore dell'estate, le radici si ornano di tubercoli e nella fine dell'inverno ne spuntano nuovi ciuffi di foglie e gambi siccome avviene nelle giorgine. Questa vegetazione nuova avviene a spese delle materie nutritive concentrate nei tubercoli, i quali perciò ne restano dissugati; ma in pari tempo si formano durante la vegetazione dei ciuffi altri tubercoli, i quali dovranno nell'anno di poi esercitare il predetto ufficio, e che sono della maggiore ricchezza nel cuor del verno. In cotali materie nutritive primeggia una sostanza somigliante alla fecola, in quanto può in certe date circostanze generare lo zucchero d'uva, e quindi lo spirito di vino. È perciò che l'industria svelle da terra questi tubercoli nella indicata stagione per cavarne l'alcool per mezzo della fermentazione. È poi

Digitized by Google

da sapere che nei tubercoli in discorso coesistono le materie trasformabili in alcool, e quella azotata, che perciò dà fermento per tale trasformazione. Ecco l'analisi data dal sig. Marès.

Acqua	parti	69,84
Ceneri	»	0,75
Materia trasformabile in zucchero .	»	18,25
Pettina	»	2,30
Albumina	»	0,42
Celluloso	»	7,00
		100,76

Questi tubercoli ammontati nei magazzini si alterano con grande facilità, e non danno poi spirito di vino; il quale si ottiene coi seguenti procedimenti.

In primo luogo si trascelgono i tubercoli succhiosi e sani, si lavano per toglierne la terra che vi sta aderente; quindi si schiacciano nella pila di un frantoio, e la pasta si stringe mercè una pressa idraulica: con che si cava circa il sessanta per cento di mosto. Siffatto mosto si pone nel tino in locale che abbia la temperatura di venti gradi *Réaumur*, ed a capo ad alquanti giorni la fermentazione ha luogo: dopo di che viene distillato.

Le vinacce però ottenute dalla pressione si pongono in altro tino, e sopra vi si versa acqua tiepida: il tutto non indugia a fermentare, e porge un liquido leggermente spiritoso.

Il mosto ottenuto dalla detta pressione è insipido, neutro e segna da dieci a dodici gradi al pesa-sali di Beaumé: ma dopo la fermentazione segna 0° e diventa acido, ma non si trasmuta in aceto. Dieci barili di mosto danno un barile di alcool a 86°.

Per altro ancora non si è trovato un metodo sicuro di far procedere pronta ed uniforme la fermentazione di questo mosto; ed i tentativi fin qui messi in opera coll'aggiunta degli acidi, del lievito di birra, ecc., non han condotto a buoni risultamenti. Al che forse contribuisce la facilità grandissima con cui si alterano i tubercoli.

Da libbre 36,000 di tubercoli si ottengono circa tredici barili di alcool. Il prezzo dei tubercoli varia nelle regioni meridionali della Francia da mezza ad una lira le cento libbre. Il prezzo dell'alcool varia dalle settanta lire alle ottantaquattro a barile. Questo spirito è chiaro e limpido, ma prima che sia rettificato sa della pianta da cui è tratto; dopo non ha altro odore che quello dei comuni spiriti. Si reputa di qualità inferiore a quello di vino, ma eguale a quello di barbabietole.

Il grosso bestiame rifiuta le vinacce, che i maiali mangiano.

In conclusione questa industria si può sostenere finchè durerà la malattia della vite ed il caro dei commestibili. I porracci crescono è vero in abbondanza in certe sodaglie, ma presto presto verranno estirpati per modo che se la specie sussisterà botanicamente, cesserà però industrialmente. Nè vale il dire che ha resistito all'opera dell'aratro; imperciocchè questo

Digitized by Google

strumento nei terreni maremmani non ha fatto sin qui che recidere i ciuffi, lasciando quasi intatti i tubercoli, i quali bentosto hanno ributtato nuovi ciuffi; ma quindi innanzi si farà la guerra ai tubercoli stessi.

P. C.

INDUSTRIA AGRICOLA.

De' vini d'Italia. — Da un lavoro degli *Annales du Commerce* estraghiamo quanto segue:

Due Sicilie. — Il regno delle Due Sicilie, il cui suolo è naturalmente ricco e fertile, produce in tempo ordinario molto più vino di quanto ne consuma. La Sicilia, le isole d'Ischia e di Capri, quelle vulcaniche del vicinato si dedicano più particolarmente alla viticoltura, però il commercio dei vini per l'estero non ha veruna importanza tranne alcuni siti.

I vini delle Due Sicilie si classificano in vini comuni, vini fini e vini-liquori; i vini comuni rossi e bianchi si raccolgono dappertutto; sono leggieri e portano poco alcool. Quelli d'Ischia e della Puglia sono i soli di cui una certa quantità sia dedicata all'esportazione.

La categoria dei vini fini non comprende quasi che terreni speciali, come la lagrima-cristi bianco e rosso, raccolto sulle coste del Vesuvio; il capri bianco e rosso raccolto nelle isole di questo nome, il siracusa bianco e rosso raccolto in Sicilia; il diamante raccolto in Calabria, e principalmente nelle isole vulcaniche situate presso le coste della Sicilia, il giraci rosso in Calabria, e il gragnano rosso nei dintorni di Castellamare.

Fra i vini-liquori il principale è il vino di Marsala in Sicilia. Si raccoglie in oltre, ma in piccola quantità, il muscato di Siracusa, la malvasia, il falerno bianco e rosso, il muscato di Lipari, la lagrima-cristi spumeggiante, il greco giraci, ecc. Il marsala, di cui in Sicilia se ne raccoglie in gran copia, di tutti questi vini è quello che porta maggior quantità di alcool; il sapore è presso a poco come il madera.

I vini dei dintorni di Napoli si smaltiscono per gli stessi luoghi, e non bastano mica alla consumazione locale; quelli d'Ischia, parte vanno a Napoli, parte a Civitavecchia ed a Livorno; la Puglia l'invia per i porti di Barletta, di Taranto negli Stati Romani dell'Adriatico ed a Trieste; la Calabria ne spedisce a Napoli ed in Sicilia; la Sicilia in Inghilterra ed agli Stati-Uniti.

I vini rossi della Puglia si vendono circa 30 franchi all'ettolitro, ed i vini di Marsala 110 fr. l'ettolitro nei depositi di Napoli. I vini d'Ischia mancano completamente, e quelli di Calabria sono rari.

Le altre qualità di vini fini si vendono attualmente (20 febbraio 1855) in bottiglie suggellate ai seguenti prezzi:

Lagrima-cristi bianco	Fr	1	70
Lagrima-cristi rosso	»	1	06
Capri rosso e bianco	»	1	05
Siracusa rosso	»	1	49
Gragnano rosso	»	1	06

Digitized by Google

Giraci rosso	»	1	49
Muscato di Siracusa	»	2	12 1[2
Falerno bianco e rosso	»	1	70
Lagrima-cristi spumeggiante	»	2	12 1[2
Greco giraci	»	2	55
Marsala in bottiglia	»	1	49

Questi prezzi presentano comparativamente a quelli degli anni precedenti, per effetto della crittogama, un aumento del 100 per 100 sui vini comuni, dal 35 al 40 per 100 sui vini fini bianchi, e dal 25 al 30 per 100 sui vini fini rossi. Il diamante e la malvasia mancano nell'epoca suaceennata.

I principali porti d'imbarco del regno sono: Napoli, Ischia, Barletta, Taranto, Gallipoli, Messina, Palermo, Siracusa. Le spese pel trasporto da Napoli a Marsiglia ammontano a 6 franchi per ettolitro col battello a vapore, e 2 franchi e 1[2 coi bastimenti a vela.

I vini di Marsala quest'anno sono stati, per parte della Francia, l'oggetto di numerose ricerche che hanno provocato un rialzamento considerevole. Il commercio genovese che aveva l'abitudine di provvedersi a Cette-Ayde e Porto-Venere, ecc., si è messo egualmente a fare delle compre importanti nei porti napoletani della Puglia.

Stati Sardi. — La produzione dei vini negli Stati Sardi è da molti anni, per effetto della malattia della vite, in una fase di decadenza che ne ha ridotto l'importanza alle minime proporzioni. Questa produzione non è sufficiente ai bisogni del consumo interno, come l'attestano da una parte l'aumento considerevole del prezzo dei vini sui mercati del paese, e dall'altra le importazioni e le esportazioni del 1851 e 1852, paragonate con quelle degli anni precedenti, e di cui ecco le cifre:

1° Importazione. — Media del periodo.

	1844-50	1851	1852
	Ettolitri	Ettolitri	Ettolitri
Vini al disotto del prezzo di 20 fr. l'ettolitro	27,935	85,883	552,888
Vini al disopra del prezzo di 20 fr. l'ettolitro	2,658	2,620	10,085
	Imbott.	Imbott.	Imbott.
Vini fini imbottigliati . . .	51,368	56,340	347,672

La Francia ha contribuito all'importazione del 1852 per 128,694, e 7,499 ettolitri di vino di prima e seconda classe, come anche per 332,279 bottiglie.

2° Esportazione. — Media.

	1844-50	1851	1852
	Ettolitri	Ettolitri	Ettolitri
Vini al disopra del prezzo di 20 fr. l'ettolitro . . .	101,067	172,869	234,889
Vini al dissotto del prezzo di 20 fr. l'ettolitro . . .			7,781

Digitized by Google

	Imbott.	Imbott.	Imbott.
Vini fini in bottiglie	25,717	76,918	299,381

Nelle cifre di quest'ultimo anno l'importazione in Francia non ha figurato che per 2,519 ettolitri di vino comune, e 21,797 bottiglie.

Si vede che l'importazione è andata sempre crescendo, e che nel 1852 essa ha cominciato a far pendere fortemente la bilancia dal suo canto. Si vede ancora che i vini importati negli Stati Sardi sono i vini fini e di qualità superiore, quasi esclusivamente di provenienza francese, mentre la esportazione vi si trova presso a poco limitata ai deboli sbocchi che offrono al Piemonte la Lombardia, la Svizzera e gli Stati-Uniti, essendo di poco momento le spedizioni per Francia.

DIPLOMATICA.

Memoria intorno un sigillo in cera trovato nell'archivio della cattedrale di Ventimiglia.

> L'autorità del sigillo fu somma presso i nostr Comuni nel secolo XII, giacchè da sè solo sopperiva a tutte le altre diplomatiche formalità. — FUMAGALLI, *Istituzioni Diplom.*

Gli innumerevoli lavori che da molti anni si vanno pubblicando in Italia ed oltre Alpi per chiarirci sull'essere della nostra penisola al risorgimento dei Comuni; l'operosità meravigliosa colla quale si dispolverano antichi codici; le raccolte di statuti, di cronache e di atti pubblici e privati; le numerosissime indagini per conoscere i costumi, le opinioni sì generali che particolari, e per ritrarre come in un quadro tutto ciò che presenta di più caratteristico quell'epoca di sviluppo civile ed intellettuale e di gloria nazionale, attirano tuttogiorno l'attenzione di ogni colto italiano.

Il cintraco che chiama il popolo a parlamento, giura in suo nome, cita ai tribunali, grida i bandi, mette all'incanto le gabelle; il deliberare tumultuoso del Parlamento ai cui decreti danno esecuzione i consoli, condottieri di tutte le imprese, e giudici di tutte le liti e di tutti i delitti; il cancelliere che redige e soscrive nel *Pubblico Cartulario* le deliberazioni; i chiavigeri custodi del pubblico erario; ecco quali memorie ci si destano all'udire l'epoca dei Comuni nella Liguria. Ogni città e terra indipendente si dirige con proprii statuti (1), è governata da magistrati da sè eletti;

(1) Il Serra nella sua *Storia antica della Liguria e di Genova* ci fa conoscere gli statuti di Genova, di Savona, di Noli, di Albenga, di Ovada, di Diano, di Levanto, di Albissola, di Voltaggio e di Godano; aggiungerò a questi quelli di Oneglia del secolo XIII, di Taggia dell'anno 1370, quelli del comune di S. Remo del 1235, dei comuni di S. Stefano di Terzorio, e di Cipressa dati dall'abate di S. Stefano di Genova nell'anno 1216. — In Penna scopriva gli statuti confermati a quel comune dal doge Simone Boccanegra l'anno 1340, ed in Apricale scopriva pure statuti dell'anno 1267 riformati nel 1330; si conoscono quelli di Dolceacqua dell'anno 1426, e si ha memoria degli statuti di Mentone formati sotto il signore Guglielmo Vento circa l'anno 1270.

Digitized by Google

computa l'anno a sua posta, taluna batte propria moneta, quasi tutte poi custodiscono gelosamente il sigillo col quale autenticano gli atti e deliberazioni prese dal Parlamento, ovvero anche dai soli consoli. Non è qui il caso di discorrere dell'uso antichissimo dei sigilli; in Omero si fa menzione di suggellare con impronte, si hanno sigilli greci in creta, ed è notissima l'importanza che i Romani appiccavano al sigillo (symbolus), valendo esso quanto fra noi la firma. Quest'uso dei Romani passò intatto nelle repubblichette del medio evo, e si hanno sigilli di metallo e di cera d'ogni specie e colore. Diversi nella materia, variano pure nella forma, e se ne vedono di tondi, di ovali, altri a cuore, a poligoni: aveano tutti l'impronta, e moltissimi pure una leggenda. — Il sigillo che ho preso ad esaminare venne da me trovato nell'archivio capitolare della cattedrale di Ventimiglia (1), e sta appeso per mezzo di un cordoncino di seta ad un placito dei consoli di questa città dell'anno 1194, 24 giugno. Esso è di cera gialla, di forma rotonda, e la sua periferia è di circa cinque centimetri. Smozzicato e guasto nel margine, appena appena lascia leggere alcune parole della leggenda scritta in caratteri gotici nell'emiciclo; però è ancora assai bene conservato nel suo mezzo un *leone rampante*, stemma della città di Ventimiglia. — Della leggenda non potei più raccapezzare che le parole AD ARMA IIT, sufficienti per farmi ricorrere alla mente la frase con cui Marco Celio dà ragguaglio a Cicerone della rivolta degli Intemelii a seguito dell'uccisione del nobile Domizio partigiano di Cesare: *Civitas ad arma iit* (2).

Chi abbia svolto alcuna volta gli annali genovesi del Caffaro, di Ogerio Pane, degli Stella e l'elegante storia del Foglietta non andrà certo dimentico degli ingenti sforzi con cui il comune ventimigliese resistette ai ripetuti assalti del comune di Genova dopo aver lungamente lottato contro l'alterigia de' suoi conti; motivo per cui il Foglietta (Libro II, traduzione del Sardonati) lasciava scritto: « Niun popolo della riviera di Liguria fu più renitente a ubbidire ai Genovesi che quello di Ventimiglia ». Naturalissima cosa impertanto riuscirà di trovare una leggenda di spirito bellicoso sopra il sigillo d'un comune cotanto geloso della propria indipendenza. Gli è con questo sigillo che i consoli ventimigliesi, dopo aver ottenuto franchigie dall'imperatore svevo alla dieta di Roncaglia, sigillavano le importantissime convenzioni col conte Guido-Guerra, obbligandolo in forza di queste a lasciare il castello feudale per farsi a vivere quasi come privato in mezzo a loro; e con questo sigillo legalizzava il comune le molteplici convenzioni e trattati che avea fatti colle vicine città consorelle, come pure con quelle di Marsiglia, Arles e Montpellier (3). Ma coi primi anni del secolo XIII il comune genovese, traboccando oltre i limiti proprii, si sforzava di fare sue dipendenti or questa or quella città o terra ligure. Spessissime volte erasi presentato ostilmente alle mura di Venti-

(1) Pergamena n. 1.

(2) *Epistol.* M. T. CICER. *ad famil.*, lib. VIII, Epist. 15.

(3) *Intorno alcuni documenti di Storia patria e codici manoscritti di cose italiane* conservati negli archivii e pubbliche biblioteche del mezzodì della Francia, notizie di G. B. ADRIANI. — Torino, 1855, pag. 31, 40, 75, 76.

Digitized by Google

miglia; ma invano. E l'anno 1218 sorpresala costringe il popolo a giurargli fedeltà, e vuole che i consoli appongano il sigillo ad umilianti condizioni. Rifiutansi a ciò fare quei forti e liberi cittadini, ed accingonsi animosi a sostenere un assedio di tre anni. Lagrimevole e desolante ne fu l'esito; i Genovesi nel prenderne il possesso (1222) non vi trovarono che un mucchio di rovine e un cimitero. Ma vivaddio quel simbolo attraversò intemerato sei circa secoli, e a noi degeneri posteri ci resta testimonio del generoso sentire e forte oprare degli avi nostri.

Resta ancora che io accenni sul contenuto del placito, e ciò io farò di buon grado per mostrare agli entusiasti encomiatori del medio evo la grande dipendenza in che il ceto ecclesiastico era tenuto dal potere laico; dipendenza che sarebbe creduta soverchia, e la si direbbe al certo tirannica a' giorni nostri. — Traduco il placito alla lettera:

« L'anno dell'Incarnazione del Signore mille cento novantaquattro a' 24 giugno. Essendo ufficio dei rettori, e spettando loro *di diritto* conoscere i luoghi sacri e dedicati al Signore, tutelarne le ragioni, ampliarne le rendite, procurare e promuovere in meglio il buon uso di queste; perciò noi consoli ventimigliesi Folco Noubasco, Corrado Mirbello, Fulcò Bellaverio, Guido Siro, conoscendo che per ispeciale giuramento siamo tenuti a mantenere e salvare l'onore della nostra chiesa cattedrale ventimigliese, approviamo, e fermamente da durare in perpetuo decretiamo: che nessun console o podestà proibisca od impedisca a qualsivoglia abitante di Ventimiglia di offrire o fare elemosine pei vivi o pei defunti secondo che corre consuetudine di fare a detta chiesa o a' suoi servienti. Approviamo pure che il preposito ed i canonici abbiano libero potere di edificare, e di servire ne' divini uffizii nella chiesa di San Simeone senza venire molestati dai consoli o da qualsiasi altro abitante di Ventimiglia.

« Io Oberto, giudice e notaro della corte imperiale, ho scritto la presente per comando dei predetti consoli. . . . . »

GIROLAMO ROSSI.

PEDAGOGIA.

Del metodo applicato alla lettura. — Nella *Presse* del 4 maggio abbiamo letto un *exposé*, con testo e note, scritto da *monsieur Philippe Lavergne, ancien chef d'institution* (così egli si firma), il quale versa *sur l'application de la méthode à la lecture. Monsieur Philippe* ci fa assapere nel testo, che propone al suo *exposé*, questa gran novità: che *il n'y a pas de méthodes, mais seulement des applications de la méthode;* e senza ragionar punto di filosofia, trasandando l'idea razionale del metodo, che tutti coloro i quali hanno studiato un po' di logica sanno consistere essenzialmente *nell'analisi e nella sintesi*, ci dà l'ultima *formola materiale* del metodo, nota *lippis et tonsoribus*, cioè il procedimento *dal noto all'ignoto.*

Il Lavergne sentenzia poi che *la syllabe est une chimère*, e intenderebbe

Digitized by Google

disapprovare, comechè senza nominarlo, il metodo di Bertaud e di Bebian, fondandosi sull'autorità di Meïssas e Becheselle; e senza neppure far caso di quanto Destutt de Tracy scrisse nella sua grammatica generale su questo proposito, ci viene ad annunziare *per la prima volta* in tuono *assoluto*, che *tout syllabaire est un chaos. L'ancien chef d'institution* pare fin anche ignorare come sieno nate le sillabe, e come dal sistema sillabico degli antichi siasi venuto a quello attualmente adoperato in Europa. Quindi egli non fa cenno nè de' Cinesi, nè degli Egiziani, nè molto meno del Vico che aprì la via a Champollion, e neppure di costui che tanto sudò sulle cose degli Egizii.

Egli inoltre pare che scherzi sulla divisione della parola *fosse* in *fos-se*, o in *fo-sse;* senza null'altro dire del modo di divider le sillabe adoperato nelle lingue greco-latine, e di quello che viene adoperato nelle lingue teutoniche.

Chi non sapesse poi ciò che da più tempo si pratica nella Scozia; chi non avesse avuto sentore di quel che si fa nelle scuole elementari sassoni e prussiane; chi non conoscesse neppure il titolo della metodica del Peitl; vada da *monsieur Philippe*, il quale fra le altre nuove cose annunzia a tutta l'Europa, che *celui qui sait le vocabulaire sait la lecture.*

Ma se *l'ancien chef d'institution* si mostra così ignaro delle cose antiche; se non sa quello ch'è avvenuto ed avviene tuttora nelle colte nazioni dell'Europa centrale; se ha sembianza altresì d'ignorare ciò che si è fatto e scritto nella sua Francia; qual meraviglia s'egli non conosca affatto quel che da più di dieci anni, con buon successo, è attuato in Italia? Senonchè il signor Lavergne è *ancien chef d'institution en France*, in conseguenza deve passarsi di quel che si fa *en Italie!* Perciò non deve conoscere nè i lavori dell'Ambrosoli (per non salire più in là), nè quelli della Milesi Mojon, e molto meno quelli del Parravicini e del Lambruschini; figurarsi poi se voglia sapere de' lavori di Raineri, nè di Scavia, nè di Garzano, che hanno svolto, migliorato o semplificato il metodo per insegnare a leggere, pubblicato la prima volta nella *Guida dell'Educatore* di Raffaele Lambruschini! — Chi volesse veramente ammirare la *sapienza riposta* del Lavergne, non dovrebbe far che percorrere, senz'altro incomodo, il *Manuale di metodica* del Parravicini nell'articolo III, dove discorre sulle *norme per insegnare a leggere.* Se non che gl'Italiani fanno prima imparare le vocali, quindi i dittonghi e i trittonghi, ossia le combinazioni di quelle; poscia le parole che sono formate di sole vocali; di seguito vengono alla spiegazione del valore delle consonanti (escluso il metodo di compitazione), e del loro accoppiamento con le vocali formano le sillabe dirette ed inverse, complesse e composte, per formar poi con tali elementi le parole: laddove *monsieur Philippe* vuole che s'insegnino le voci e le sillabe, o com'egli le chiama *voix articulées*, e quindi le parole; dividendo queste in sillabe, come si fa per leggere i numeri, da destra a sinistra, e quindi leggendole da mano stanca a destra. Quest'ultima parte confessiamo essere una invenzione del signor Lavergne; ma non crediamo offendere la sua modestia dicendo che riesce ridicolo cosiffatto procedimento a ritroso; perciocchè insegnando a leggere non si tratta, come nell'aritmetica, d'insegnare a co-

Digitized by Google

noscere rapporti astratti, ma sì bene a scolpir le parole che rappresentano le idee, mercè l'accoppiamento de' segni rappresentanti i suoni che nelle lingue orientali si rappresentano scrivendo i caratteri da destra a sinistra, e nelle lingue occidentali da sinistra a destra. Onde ognuno può giudicare sulla bontà dell'innovazione del signor Lavergne, vedendo com'egli, per esempio, per far leggere *fini*, fa leggere a questo modo: *ni-fi* = *fini*; laddove in Italia in vece di *to-ni-fi* = *finito*, si fa leggere *fi-ni-to* = *finito*.

Non vi pare dunque che il metodo del signor Lavergne meritasse di esser annunziato solennemente, com'ha fatto?

E poi dite che han ragione gli esteri ad esclamare con la volpe di Fedro che vide *personam tragicam: quanta species!* . . . con quel che segue.

G.

MEDICINA.

Inoculazione della febbre gialla. — La *Chronica*, giornale spagnuolo di New-York annunzia che il dottore W. L. Humboldt ha scoperto il mezzo di prevenire la febbre gialla con una inoculazione analoga alla vaccinica. Il governatore dell'isola di Cuba ha fatto inoculare sotto i suoi sguardi la più gran parte delle reclute venute di Spagna (più di 1000 uomini), e questa operazione avrebbe avuto risultato felicissimo, dappoichè nessuno di codesti soldati è stato colpito da quel flagello che fa strage de' forestieri ne' primi mesi del loro soggiorno in quei climi. Qualche giorno dopo l'inoculazione che si fa alle due braccia, si veggono comparire in piccolo i sintomi della febbre gialla sotto forma di agitazione febbrile che ordinariamente non dura più di quarantott'ore.

CHIRURGIA.

Affezioni cancherose. — Il governo francese ha dato al dottore Landolfi di Napoli l'autorizzazione di praticare pubblicamente il trattamento di tutte le affezioni cancherose, con un processo da lui inventato, e che eviterà le operazioni usitate fin'ora. Una sala dell'ospizio della Salpétrière è stata messa a sua disposizione per esperimentare il suo metodo, ed una commissione è stata instituita per osservarne i risultamenti. Sono nominati membri di questa commissione i signori Moissenet e Casalis, medici dell'ospizio della vecchiezza, e Manec chirurgo del medesimo stabilimento: i signori dottori Mounier, Brocca e Furnari sono stati aggiunti a questa commissione per un nuovo ordine del prefetto della Senna.

DRAMMATICA.

La Drammatica Compagnia Italiana a Parigi. — Le accoglienze più che oneste e liete, festevoli ed al di là d'ogni credere entusiaste,

Digitized by Google

che ha ricevuto la Compagnia drammatica italiana a Parigi, ci impongono il dovere di significare alla Francia intera la nostra gratitudine. La critica francese è stata spesso ingiusta con noi, più spesso ancora non curante; per essa parea l'Italia non esistesse, e se dell'Italia si rammentava era per compartirle una lode che molto somigliava ad una orazione funebre, e per sciogliere alle sue antiche glorie un canto sul tuono de' salmi del mortorio. Ora il secolare silenzio è interrotto, l'antica ingiustizia del biasimo è riparata con sovrabbondanza di lodi. I critici più riputati e più competenti in cose drammatiche, De Fiennes, Alessandro Dumas, Teofilo Gautier, Méry, Fiorentino, Matharel, Saint-Victor, ecc.; i giornali più autorevoli come *Le Moniteur*, *Les Dèbats*, *La Presse*, *Le Siècle*, *Le Constitutionnel*, e un gran numero d'altri minori sono stati tutti concordi nel prodigar lodi e plausi calorosi ed entusiasti alla nostra Compagnia drammatica. Non parliamo della *Revue franco-italienne*, perchè redatta da Italiani, e perchè tra tutti i giornali parigini è stata la più parca di lodi, come la buona creanza insegna in simili circostanze; ma diremo che anche lo *Charivari* ha creduto dover lasciare il suo pungolo consueto, che con tanto spirito e buon senso sa adoperare, per unire la sua voce a quella de' suoi confratelli. È stato quindi un vero concerto di lodi, un inno del giornalismo e della critica, una ovazione unanime in onore degli artisti e dell'arte italiana. Grazie sien rese adunque alla Francia in nome dell'Italia; e sia questo principio di un più equo giudizio delle cose nostre. Noi a' critici francesi altro non chiediamo se non che rivolgano a quando a quando uno sguardo al di qua delle Alpi; ed essi vedranno che dopo tanti secoli di sventure, che sarebbero bastati a ricacciare nella barbarie tutti i popoli più civili del mondo, l'Italia, grazie alla sua portentosa vitalità, grazie alla fede nell'avvenire che eredita da Roma, non è morta, ma vive e di vita gagliarda.

E noti la Francia, che mancando noi di un centro in cui converga e si raduni la vita intellettuale della naziono, non è veder l'Italia veder solamente Milano, Torino. Venezia, Firenze, Roma, Napoli o Palermo; dappoichè in ciascuna di queste città ed in molte altre minori, come Genova, Brescia, Padova, Pavia, Bologna, Modena, Parma, Siena, Pisa, Livorno, Messina, Catania e via discorrendo, v'è sparso e disseminato tanto tesoro d'intelligenza, di studii, di sentimento e d'arte, che chi tutto lo radunasse in un luogo farebbe di certo una dalle più dotte e civili città del mondo. Così a cagion d'esempio mentre il Teatro Francese di Parigi riunisce tutto ciò che v'è di più cospicuo nell'arte drammatica in Francia, la Compagnia al servizio del Re di Sardegna, che attualmente desta l'ammirazione dei Parigini, non è che una delle tante compagnie de' teatri d'Italia, in ciascuna delle quali vi sono artisti di grande merito, che, tutti riuniti, potrebbero solo dare un'idea adeguata dell'arte drammatica in Italia. E senza scendere qui a fare elenco di nomi, rammenteremo solamente che la Compagnia di Parigi, benchè fornita di bravi artisti, non ha di certo un Gustavo Modena. E sappia la Francia che qui, per le infelici nostre condizioni, il merito è privo di premio, e deve spesso lottare colla miseria e colla fame; così che si diviene artisti e scrittori drammatici per istinto,

Digitized by Google

per impulso intimo, per necessità della propria natura, per soddisfare un bisogno invincibile; ma non mai per alcuno aiuto o incoraggiamento esterno. Nè qui alle nostre compagnie drammatiche è possibile studiare, decorare, ordinare, fornire, eseguir bene una tragedia, un dramma; perciocchè obbligate come sono a soddisfare le esigenze di un pubblico ristretto e sempre lo stesso, qual trovasi ne' piccoli teatri delle piccole città, debbono tutte le sere rappresentare un nuovo lavoro drammatico bello o cattivo, originale o tradotto, e non di rado mutilato, monco, raffazzonato in fretta ed in furia. Se con tutte queste condizioni contrarie, senza contare le cesoie delle censure ed altri guai anche più gravi, l'arte drammatica non è morta in Italia, è certo miracolo del genio italiano. Gran fortuna sarebbe per noi che il dramma italiano potesse avere un asilo a Parigi, come l'ha la musica italiana: qui si attingerebbero le ispirazioni, là si avrebbero i compensi: ed in queste condizioni avremmo probabilmente noi ben presto nella drammatica non solamente artisti che potrebbero stare accanto ed eguagliare la fama mondiale de' Rubini, de' Lablache, dei Mario, della Grisi, dell'Alboni e via discorrendo, ma anche scrittori drammatici che cinger potrebbero le corone meritate nella musica da' Rossini, da' Bellini, da' Donizetti e da' Verdi.

Or le lodi del giornalismo francese in pro della Compagnia drammatica italiana tendono a questo scopo: e grandissima debbe quindi essere la nostra gratitudine, anche per conto della grande utilità che a noi può venirne.

Ma i critici francesi, dirà alcuno, hanno giudicato severamente la *Francesca da Rimini* del Pellico, e s'indegnano, ed alzano la voce e dicono villanie. Noi non abbiamo questo esagerato patriottismo: noi amiamo la nostra patria d'amor tale che in esso possiamo avere chi ci eguagli, non chi ci vinca; ma noi non ci crediamo in diritto di pretendere inviolabili le opere dell'ingegno italiano. Come! tutti i giorni noi parliamo a diritto e a rovescio delle opere drammatiche francesi, ci eleviamo a giudici severissimi di Dumas, di Hugo, di Scribe, di Lamartine, di Giorgio Sand, di Eugenio Sue, e pretenderemmo che la critica francese tacesse e si dichiarasse incompetente in quanto a' lavori dell'ingegno italiano? Ma questa pretesa è così sciocca e assurda che disonorerebbe l'Italia intera se trovasse seguito negli uomini savii ed intelligenti della nazione. E d'altronde così povera è l'Italia da credersi quasi dispogliata di tutti i suoi tesori se le venisse meno la *Francesca da Rimini?* No, viva Iddio, l'Italia, avvegnachè poverissima in drammatica, in paragone dell'epica, della lirica e d'ogni altro ramo di poesia, non compendia le sue glorie nel nome solo di Silvio Pellico: ell'ha Alfieri, Monti, Niccolini, Manzoni, Goldoni; e la Compagnia drammatica italiana commise grave errore presentandosi per la prima volta al pubblico francese colla *Francesca da Rimini*, la quale debbe in gran parte la sua fortuna in Italia a condizioni tutte affatto estrinseche, e che le mancavano a Parigi. E da ultimo sia anche ingiusto il giudizio de' critici francesi, è forse improntato di malevolenza contro l'autore? No, perciocchè essi l'hanno anzi circondato d'un'aureola di poesia, di virtù, di santità. V'è nulla d'ingiurioso, di scortese, di poco gra-

Digitized by Google

dito per l'Italia? No, perchè il giudizio severo sulla *Francesca da Rimini* è quasi sommerso e celato in una nube d'incensi che i critici hanno arso in onore della nostra patria.

Del giudizio di Giulio Janin sulla *Mirra* dell'Alfieri non è da tenerne alcun conto. Tutti sanno la leggerezza di quel critico, che pone la cattedrale di Milano su di un poggio ridente, e l'*Emendatio temporum* dello Scaligero nelle opere di morale. Janin è ben conosciuto dalla Francia, che ammira il suo spirito, e ride delle enormi sciocchezze ch'egli dice. Si vorrà rendere responsabile la Francia degli strafalcioni del signor Janin? Si legga il giudizio che dà nel *Siècle* della *Mirra* il De Fiennes, e si vedrà se la Francia ha critici capaci d'intendere e giudicare le opere maravigliose del sublime Astigiano.

Sin'ora abbiamo avuto ragione di dolerci della critica francese: non mostriamo con questa suscettibilità puerile ed ingiustificata di aver meritato nel passato la severità colla quale siamo stati giudicati. Questo amor di patria rassomiglia molto a quello del contadino pel campanile della sua chiesuccia dipinta bianca e rossa, che si offende se lo vede posposto a S. Pietro di Roma, a S. Maria del Fiore di Firenze o al Duomo di Milano.

L. F.

Ieri, 14 giugno, si aprì l'ultimo tronco della grande strada ferrata dello Stato. L'esercizio è esteso da Oleggio ad Arona, dell'estensione di 19 chilometri.

Domenica, 17, si farà la solenne inaugurazione.

A' LETTORI.

Era nostra intenzione pubblicare in questa dispensa della *Rivista Enciclopedica* un primo articolo sull' Esposizione Universale di Parigi, lavoro che abbiamo affidato ad uno scrittore intendentissimo di queste materie. Ma tutti sanno che l'Esposizione Universale, benchè aperta sin dal dì 15 maggio, presentava da principio tal disordine e mancava ancora di tanti oggetti, ch'era impossibile farsene un'idea completa e precisa. Il nostro corrispondente ha creduto quindi dover indugiare; ed il suo manoscritto ci giunge nel momento di mettere in torchio l'ultimo foglio della presente dispensa, che non abbiamo voluto ritardare, parendoci condizione indispensabile di un periodico la costante e regolare sua pubblicazione. Il detto lavoro si comincerà quindi a pubblicare nella dispensa seguente.

La Direzione.

Paolo Bosio *gerente*.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3 2044 105 214 613

Digitized by Google